3 1761 08103161 9

AF
F

AF F

NUOVA ANTOLOGIA

Terza Serie — Volume VI.

Presented to the

LIBRARY *of the*

UNIVERSITY OF TORONTO

from

the estate of

GIORGIO BANDINI

NUOVA
ANTOLOGIA

DI

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

TERZA SERIE

VOLUME SESTO
DELLA RACCOLTA VOLUME XC

ROMA
DIREZIONE DELLA NUOVA ANTOLOGIA
Via del Corso, N. 466

1886

LIBRARY
SEP 13 1994
UNIVERSITY OF TORONTO

AP
37
N8
v.90

Tipografia della Camera dei Deputati
(Stabilimenti del Fibreno).

UN NUOVO LIBRO SULL'ASSEDIO DI FIRENZE [1]

L'assedio di Firenze (1529-30) fu minutissimamente descritto da storici eminenti, ma spesso passionati per amore o per odio a Clemente VII ed ai Medici. Alcuni di questi storici, sebbene devoti ai Medici, s'unirono a quelli che li avversavano, nel combattere gli ottimati, i quali erano perseguitati da Cosimo I, ed esaltarono anche troppo il partito popolare. Più tardi vennero romanzieri e poeti a descrivere ed esaltare l'assedio, per eccitare il patriottismo degl' Italiani. Così si formò intorno ad esso, come di seconda mano, una specie di leggenda. Il prof. Falletti della Università di Palermo, ha perciò fatto opera utilissima ripigliando in esame, colla scorta dei documenti, i punti più controversi di questa storia, e dandocene una esposizione spoglia d'illusioni. Egli ci pone sotto gli occhi tutte le debolezze, tutti gli errori, tutta la confusione del governo fiorentino d'allora, tutti gli ostacoli che v'erano quindi ad una difesa veramente energica. Ma da questa sua descrizione, l'eroismo della difesa, ridotto alle sue vere proporzioni, ne risulta non meno splendido, nè meno ammirabile.

Questo giovane scrittore si fece, alcuni anni sono, assai favorevolmente conoscere con un libro sul Tumulto dei Ciompi. Il suo recente lavoro gli fa, secondo noi, anche più onore. Esso è diviso in due volumi, il secondo dei quali è una raccolta di nuovi documenti, su cui si fondano le narrazioni e dissertazioni

(1) Pio Carlo Falletti. *Assedio di Firenze. Contributo.* Due volumi. — Palermo, Giannone e Lamantica, 1885.

storiche contenute nel primo. Trattano argomenti che risguardano tutti la storia d'Italia e d'Europa durante l'assedio di Firenze. L'autore ha fatto lunghe ricerche negli archivi di Toscana, le quali furono interrotte dal suo trasferimento a Palermo; e però non potè darci una storia, ma solo, com'egli dice, un contributo alla storia dell'assedio. Come tale giudicandolo, noi lo crediamo lavoro di molto merito. La sua critica è sicura; il suo giudizio è retto ed acuto; ma abbiamo sopra tutto ammirato la imparziale ed inalterabile temperanza in tutto quello che dice. Nulla egli afferma che non sia fondato sui documenti originali; il desiderio di novità non lo trascina e non lo tradisce mai. Se combatte con ardore una opinione universalmente accolta dagli storici, non appena mancano argomenti solidi per andar oltre nella discussione, egli non s'aiuta a forza d'ipotesi, ma si ferma e dà ragione a chi spetta. Anche nel giudicare i caratteri dei personaggi storici, sia che difenda Michelangelo Buonarroti, sia che condanni Malatesta Baglioni, non nega le debolezze che può avere avute il primo, o le ragioni che, tenuto conto dei tempi, si possono addurre a difesa del secondo. Tutto ciò può a taluno sembrare cosa di poco momento; ma è prova d'una grande rettitudine d'animo che si trasforma in rettitudine di giudizio; è quella scrupolosa imparzialità, che quando si trova, come nel Falletti, unita a sincere e profonde convinzioni morali e politiche, diviene la dote fondamentale dello storico. Così ne segue che, più d'una volta, egli riesce a gettare una luce veramente nuova sul periodo di storia che ha preso a trattare, ed il lettore ripone subito in lui una grande fiducia; percorre tutto il volume, senza saper quasi mai dissentire. Anche la forma del libro, sebbene qualche volta trascurata, non è senza pregi. Essa è semplice, piana, e corre assai rapidamente al suo scopo. Brani di documenti sono di continuo riprodotti nel testo; ma con tale misura, e si connettono così bene con esso, che di rado ne alterano lo stile, qualche volta anzi gli aggiungono forza. La correzione della stampa avrebbe però avuto bisogno di maggiore diligenza.

Nella ricerca dei documenti, il prof. Falletti ha avuto una singolare accortezza. Non si è contentato degli Statuti, delle leggi, deliberazioni, lettere di ambasciatori e simili; ha ricercato ancora le Consulte e Pratiche della Repubblica fiorentina, le quali contengono i sunti dei discorsi fatti nei vari Consigli. Non v'è quasi alcuno degli storici moderni che se ne sia giovato, eppure esse

sono come una fotografia vera e parlante delle passioni del tempo. Col farne uno studio diligente, il prof. Falletti ne ha cavato grandissimo vantaggio, dimostrando anche in ciò il suo singolare acume.

Nello scritto, *Alcuni errori dei Fiorentini*, il Falletti ci fa vedere quanto i Fiorentini tardassero a fare gli apparecchi della difesa, illusi com'erano nella vana speranza che Francesco I volesse proteggerli, che Carlo V non fosse in grado di assalirli e il Papa volesse venire ad accordi. Quando poi la lotta parve a tutti inevitabile, allora le deliberazioni furono piene di mille mutazioni ed incertezze, e si videro tutte le difficoltà che la costituzione popolare opponeva ad una difesa energica, ad una rapidità d'azione e di comando. E qui il Falletti ci fa toccare con mano come i Fiorentini, avendo ripristinata la costituzione medioevale della Repubblica, quando la forza assai più vigorosa degli Stati moderni era sorta, si trovassero a sostenere una lotta, che l'eroismo poteva prolungare, ma nella quale dovevano inevitabilmente soccombere. Certo non sarebbe stato molto difficile resistere agli eserciti potenti, ma disordinati e sempre senza danari di Carlo V. — Se sono pochi, così dicevano allora, non basteranno; se sono molti, moriranno di fame o saranno facilmente sopraffatti. — Ma la Repubblica era, come tutte quelle del medio evo, una città libera con un territorio oppresso e privo d'ogni diritto politico, a segno tale che, per la difesa si preferiva ricorrere ai soldati di ventura, piuttosto che armare i contadini ed i cittadini delle sottoposte città, di cui si diffidava. Tutto lo sforzo per resistere agli eserciti nemici, doveva quindi esser fatto quasi unicamente col sangue e coi danari dei 100,000 abitanti di Firenze. Ed a ciò s'univano le continue mutabilità e le mal definite attribuzioni dei magistrati; quindi la lentezza ed incertezza delle loro deliberazioni. Ogni due mesi mutava la Signoria, ogni tre o quattro la più parte degli altri magistrati; il gonfaloniere stesso mutava ogni anno. Il professore Falletti pone in luce tutti questi difetti della costituzione fiorentina, esaminandone le leggi; consultando gli scrittori politici del tempo, fra cui specialmente il Giannotti; riproducendo le discussioni fatte allora nei Consigli.

Abbandonata dalla Francia; assalita da Carlo V e dal Papa; isolata in mezzo al suo proprio territorio, dei cui abitanti diffidava, e che certo non le erano affezionati; divisa dai molti consigli e dai varii partiti, la Repubblica vide ogni cosa proceder

male, e si credette da tutti, anche dai suoi medesimi cittadini, tradita. Questo dà occasione ad un altro scritto del Falletti, intitolato *I tradimenti*. Il primo che venne accusato come traditore fu Anton Francesco degli Albizzi, mandato commissario generale a difendere Arezzo con 5 o 6 mila uomini. Egli a un tratto abbandonò la città, e lasciato un presidio nella fortezza, se ne tornò co' suoi a Firenze. Si disse subito che aveva tradito, d'accordo con Malatesta Baglioni. Ma il Falletti prova, con la lettera stessa dei Dieci di balìa (29 agosto 1529), che l'Albizzi era stato mandato ad Arezzo, con ordine di difenderla se assalita; ma di venire a Firenze, se i nemici si dirigevano invece verso di essa. Fu quello che avvenne, e l'Albizzi partì senza esitare. Il suo torto, adunque, potrebbe al più ridursi al non avere prima avvertito i magistrati della sua deliberazione. Il Falletti dopo ciò lo ritrova continuamente nelle Pratiche a discutere, senza che alcuno in Firenze parli mai più del suo preteso tradimento. E ciò finisce di levare ogni dubbio.

Più generalmente accusato di tradimento fu Andrea Giugni commissario ad Empoli, che doveva difendere e che invece rese ai nemici. I Fiorentini così perdevano la via dell'Arno, e quindi la facilità d'approvigionarsi. Lo sdegno fu grande, ed il Giugni non solamente non venne subito, come l'Albizzi, a Firenze; ma citato dai magistrati, non osò comparire. Gli assalitori non erano stati molti, circa due mila Spagnoli; ma pochi erano ancora i difensori; assai male in ordine le fortezze e le mura. Dopo che un primo assalto fu respinto, i nemici cominciarono un regolare assedio, e quando s'apparecchiavano ad aprire la breccia, la terra s'arrese. Il Falletti conclude che il Giugni non può essere scusato: le conseguenze della resa furono per Firenze gravissime, e se deboli erano le fortezze e poche le forze a difenderla, esse potevan di certo resistere ancora. Non trova però documento alcuno che provi il tradimento. Il Giugni era tenuto amico della libertà, e la sua condotta potè anche essere effetto di debolezza.

Certo è invece il tradimento di Malatesta Baglioni, del quale, se pure alcuno potesse dubitare, troverebbe la prova matematica anche nei documenti del Falletti. Questi però si pone a ricercare quando la prima volta il Baglioni ebbe l'*intenzione* di tradire, quando cominciò davvero a tradire. E qui ci pare che si lasci alquanto fuorviare dalla sua imparzialità, e sia nei suoi giudizi più benigno del giusto. Prima che la intenzione di tradire sia pro-

vata con certezza, egli non crede che si possa ancora chiamar traditore il Baglioni. Ma a dimostrare con certezza il momento in cui questa intenzione comincia, occorre che in qualche modo essa si manifesti. Ora chi può affermare che prima di manifestarsi non vi fosse già? Non è invece molto probabile, che egli tenesse lungamente celato il suo pensiero, fino a che il momento opportuno non venisse? Egli poteva esser desideroso, pronto a tradire, senza essere certo che l'occasione opportuna e conveniente per lui si presentasse, o almeno essere incerto sul quando e sul come. E fin che durava questo stato di cose, doveva nascondere la sua intenzione.

Il 15 aprile 1529 i Dieci lo nominavano generale della Repubblica, sotto gli ordini dei Commissari e del Capitano generale, Don Ercole d'Este, con obbligo di condurre seco mille fanti. Come signore di Perugia egli era suddito del Papa, e doveva chiedergli permesso d'accettare la condotta. Il Papa lo dissuadeva; ed una lettera scritta dal Baglioni, l'8 aprile, gli rispondeva, che il partito era per lui buono e che « alla giornata con buoni effetti conoscerà *tornare in servigio a Vostra Santità* e alla Sede Apostolica ». Il Falletti osserva che la lettera è anteriore alla deliberazione, con cui i Dieci davano la condotta; che il Papa non lo avrebbe dissuaso dall'accettarla, se fra loro fosse stato accordo. Dunque non c'era ancora intenzione di tradire. Ma se la condotta fu deliberata il 15, nulla vieta, anzi è molto probabile che se ne fosse parlato prima. Il Papa del resto non poteva veder bene che Malatesta accettasse, perchè questi, anche volendo tradire, avrebbe dovuto in principio rendere più energica la difesa, e forse ne sarebbe seguito poi il sacco di Firenze per parte degl'Imperiali, cosa che, come è noto, egli, fiorentino, non desiderava. Gli bastava ristabilire i suoi in città. E da un altro lato, chi poteva fidarsi del Baglioni? Egli sarebbe stato sempre pronto a tradire, ma a tradire ognuno, secondo che i suoi interessi gli avessero consigliato. Certo resta più difficile spiegare come mai i Fiorentini ricorressero a lui, di cui nessuno si fidava, e che era un suddito del Papa. Ma egli avea molta reputazione nelle armi, e non era facile allora trovarne un altro uguale, che potesse venir con buon numero di fanti. V'erano in Firenze di quelli che speravano potersi accordare coll'Imperatore, ed in questo caso la venuta di Malatesta colle sue genti poteva giovare ad aver patti migliori. Nè a

ciò faceva alcun danno l'essere egli suddito del Papa, che tanto era stato danneggiato, ingiuriato dall'Imperatore. V'erano invece altri che s'illudevano di poter accordarsi col Papa, dichiarandosi obbedienti a Santa Chiesa, purchè non si rimettessero i Medici. Ed in questo caso un suddito di Sua Santità poteva essere buono istrumento a fare l'accordo. In ogni modo la condotta fu deliberata, e Malatesta chiese subito ai Fiorentini aiuti, per andare, diceva esso, ad assalire il nemico prima che arrivasse a Firenze. Ma il fatto era che egli temeva volessero mettere in Perugia il cugino Sforza Baglioni. I Fiorentini se ne avvidero, e gli fecero sapere che « al presente bisogna stare sulle difese delle cose proprie. » E la conclusione fu che, prima di partire, egli fece accordo con l'Orange e col Papa, affidando a questo Perugia, con la promessa che non vi avrebbe lasciato entrare alcun altro dei Baglioni. Appena arrivò a Firenze, si parlò subito di tradimento. Ora, ammettendo pure col Falletti che allora non ci fosse per anco accordo deliberato a tradire, ci sembra non si possa dubitare che in Malatesta vi fosse già l'intenzione di tradire, quando l'opportunità si presentasse, ed il convincimento che questa occasione prima o poi non potesse mancare.

Il 29 ottobre del 1529 gl'imperiali tirarono le prime cannonate contro Firenze. Pochi mesi dopo Malatesta chiese d'esser nominato capitano generale in luogo di Don Ercole D'Este, che aveva ricusato. E i Fiorentini, sebbene di mala voglia, e sempre meno fidandosi di lui, lo contentarono, per non irritarlo. Intanto egli già trattava con Pio Carpi vescovo di Faenza, mandato dal Papa. E quando i Fiorentini s'avvidero che il Papa chiedeva sempre di rimettere i Medici, e gli ordinarono di rompere ogni trattativa, egli continuò per conto suo. Qui il Falletti riconosce finalmente che l'intenzione di tradire c'era. Ma per supporre che solo ora cominciasse, e che Malatesta fosse venuto la prima volta a Firenze con animo di difenderla davvero, bisognerebbe trovar qualche grave fatto che giustificasse o almeno spiegasse il subito mutamento. Invece noi lo vediamo sin dal principio procedere di passo in passo, tranquillamente, lentamente, ma costantemente al più iniquo dei tradimenti. E quando s'era proprio deciso, egli dalla metà di gennaio al 31 maggio 1530, fece, come chiaramente dimostra il Falletti, le più vigorose sortite, nelle quali i Fiorentini si batterono con gran valore. Spargeva allora il sangue dei cittadini e

soldati solo per mostrarsi arbitro dei destini della guerra, e farsi pagare più caro il suo tradimento. Quando l'ardore spingeva i cittadini a far troppo sul serio, egli li fermava sempre, in un modo o l'altro, senza curarsi omai di scoprirsi traditore. Nel maggio l'accordo col Papa era fatto, il tradimento cominciato, e Malatesta chiese che le cose della guerra d'allora in poi venissero deliberate solo fra pochi, pel caso, diceva, che si avesse a far qualche fazione importante e tale da doversi tenere segreta. Anche in ciò i Fiorentini cedettero, per non affrettare il tradimento di cui nessuno più dubitava. In altri tempi lo avrebbero invece imprigionato e decapitato, come fecero a Paolo Vitelli quando era segretario della Repubblica Niccolò Machiavelli; ora cedevano sempre. Solamente l'8 agosto si decisero a licenziarlo; ma era troppo tardi, ed egli rispose con un colpo di pugnale ad uno dei due che gli presentarono la deliberazione del governo.

Il Falletti descrive minutamente, fedelmente tutto ciò, e dà sul Baglioni il solo giudizio che un animo onesto può dare. Pure si domanda, se la corruzione dei tempi può suggerire qualche attenuante. — In una lettera assai notevole, che il Falletti ha trovata, Malatesta discorre privatamente al Papa della sua *fede*, e dice, come ripetè più tardi, d'aver salvato la città dal sacco. Egli esce di Firenze a testa alta, è da tutti accolto con onore, rimane un gran personaggio. — Ma esso aveva ragione di parlare al Papa della sua fede, perchè gli aveva mantenuto le inique promesse. Il suo linguaggio prova solo che aveva perduto la coscienza del bene e del male. E se gli onori che continuò a ricevere dimostrano la corruzione dei tempi, l'onta con cui fu coperto il suo nome dagli scrittori fiorentini ed anche non fiorentini, dimostra che la società non può mai esser corrotta a segno da permettere indulgenza alcuna verso i traditori come Malatesta.

Ed ora prendiamo in esame un'altra delle questioni trattate dall'autore: *La fuga di Michelangelo Buonarroti*. Tutto quello che su di essa poteva dirsi era stato detto, tutto quello che poteva trovarsi pareva che fosse stato cercato e trovato. Pure i difensori e gli accusatori di Michelangelo rimanevano divisi in due campi opposti, senza voler cedere terreno.

Il professor Falletti per dare, secondo il suo costume, a ciascuno il suo, fa la storia della questione. Quando la narrazione dell'assedio servì ad eccitare il patriottismo degl'Italiani, la figura

di Michelangelo giganteggiò in mezzo al gran dramma, facendo contrasto a quella di Malatesta; ed il suo patriottismo, il suo eroismo furono portati alle stelle. Venne poi la critica importuna a ricordare, che egli era ad un tratto andato via da Firenze, abbandonando i lavori delle fortificazioni, quando più il nemico s'avvicinava. Gli antichi storici lo avevano accennato, senza farvi gran caso; i moderni invece sollevarono una grossa questione sulla *fuga*, sulla *paura* di Michelangelo, che qualcuno chiamò addirittura codardo. Ma si trovò una lettera dei Nove della guerra che, in data del 28 luglio 1529, dava commissione al Buonarroti d'andare a visitare le celebri fortificazioni di Ferrara, per giovarsene nei lavori che dirigeva a Firenze. I difensori dell'immortale artista pareva che trionfassero. Egli non era fuggito, era andato per ordine ed in servizio della Repubblica. Ma nuovi documenti provarono, che se esso era, non una ma più volte, per ordine dei Dieci e dei Nove, con diverse onorevoli commissioni partito; era anche, verso la fine di settembre, a sua stessa confessione, improvvisamente, *disordinatamente*, senza dir nulla a nessuno, di sua volontà partito. E quello che è più, gli Otto, con deliberazione del 30 settembre, lo dichiaravano ribelle, minacciandogli la confisca, se non tornava. Qui pareva che la vittoria fosse indisputabilmente degli accusatori. Ma nuovi documenti provavano, che tra il 20 e 23 novembre, quando cioè le cannonate erano cominciate davvero, Michelangelo, invitato dai magistrati, pregato dagli amici, era tornato, dirigendo i lavori sino alla fine dell'assedio.

Così la disputa rivolgevasi di nuovo a suo favore. Rimaneva però sempre il fatto della improvvisa ed ingiustificata partenza, e su di ciò ricominciavano le opposte interpretazioni ed ipotesi. Di questa sua partenza Michelangelo parla egli stesso in una lettera a Battista della Palla. Io ero deliberato, egli dice, *senza paura alcuna* a restar sino alla fine dell'assedio, quando il 21 settembre, mentre ero ai bastioni, un tale mi si avvicinò e mi disse che, se volèvo campare la vita, dovevo andar via da Firenze. Venne a casa, desinò meco, m'apprestò i cavalli, mi condusse fuori delle mura e mi fece partire « mostrandomi che ciò fosse il mio bene. O Dio o il diavolo, quello che si sia stato non so. » Il discorso è veramente un po' sibillino, e si presta a molte interpetrazioni. Qualche scrittore suppose che quell'ignoto fosse un uomo di Malatesta che con questo mezzo riuscì ad ingannare ed allontanare Michelangelo, il

quale, conosciuto poi l'inganno, tornò a Firenze. Ad altri la giustificazione non piacque, e tornò a ripetere *fuga* e *paura*.

Il Falletti, dopo aver dato a ciascuno il suo merito nel cammino che la questione aveva fatto prima di lui, incomincia col porre in evidenza i grandi servigi dal Buonarroti resi alla patria; l'energia, il disinteresse, il coraggio con cui questi servigi furono resi sino all'ultimo. Ci ricorda come il Buonarroti fosse stato sempre un carattere nobile, intemerato nella vita pubblica e nella privata, incapace di fingere o mentire; e ci ricorda ancora come egli si fosse sempre dimostrato uomo di prime impressioni, di subite ed inaspettate risoluzioni, massime quando, come segue negli artisti, la fantasia esaltata gli prendeva la mano. Più volte, irritato, lasciò a un tratto ogni cosa che stava facendo, e andò via come fuggendo per paura; ed invece era sdegno o esaltamento o stranezza. E dopo ciò il Falletti ci fa conoscere quante contraddizioni ingiustificate ed ingiustificabili egli incontrò nel dirigere i lavori dell'assedio. Il partito degli ottimati poneva da un lato mille ostacoli; Malatesta da un altro dimostrava la sua mala voglia, piantando i cannoni in modo che non difendevano punto la città. Nè v'era modo di rimediare. Ne parlò agli amici, che stringendosi nelle spalle, gli risposero: Malatesta appartiene a una famiglia di traditori. Corse dal gonfaloniere Carducci a rivelare ogni cosa, e ne ebbe invece rimproveri. Forse questi che aveva l'animo già pieno di sospetti, non voleva che se ne parlasse così ad alta voce, per non far peggio. Michelangelo tornò ai lavori, irritato, e vide che con mille pretesti cercavano di allontanarlo dai bastoni. La sua irritazione giunse al colmo; la sua fantasia esaltata immaginava mille spiegazioni strane. E fu questo il momento in cui si presentò quel tale ignoto a fargli capire che si attentava alla sua vita. Di buona o di mala fede che fosse costui, non era forse un ignoto, e Michelangelo ne celava il nome al della Palla, per non esporlo a persecuzioni in Firenze. Certo però egli credette alle parole di lui, e sdegnato di vedersi così trattato da coloro per cui esponeva la vita, senza calcolare le conseguenze del passo che dava, le dicerie e calunnie cui si esponeva, partì improvvisamente. Era qualche cosa di simile alla sua improvvisa partenza da Roma nel 1506. Fu veramente una risoluzione inconsiderata e fantastica, che non si può lodare; ma che si spiega col carattere di Michelangelo, e coi precedenti della sua vita. Non si può però dire che egli abbandonasse per paura la di-

fesa della patria. Questo anzi, osserva giustamente il Falletti, è provato falso dal fatto che, se Michelangelo partì nel settembre, quando gl'imperiali non avevano ancora tirate le prime cannonate alla città, queste cominciarono il 29 ottobre, e nel novembre egli era tornato a dirigere i lavori della difesa, e vi restava sino alla fine. Alcuni lo accusarono ancora, perchè quando gl'imperiali entrarono in città, egli che v'era sempre, si nascose. Ma in verità sarebbe strano pretendere, che Michelangelo si dovesse spontaneamente dare nelle mani degli sgherri de' Medici, i quali, ebbri della vittoria, assetati di vendetta, fecero ricercare la sua casa perfino « nel cammino e nel necessario. » Altri lo accusarono di poca gratitudine ai Medici da cui fu protetto, e dei quali avrebbe sparlato. Ma egli stesso si difese dicendo, che non aveva mai sparlato di loro, non s'era però potuto tenere, come ogni uomo onesto, dal biasimare alcuni fatti dei quali « se le pietre avessino potuto parlare n'avrebbero parlato. » Essi avevano protetto l'artista e odiavano il patriotta; ma ciò gli tornava ad onore. Noi crediamo che il signor Falletti, riconoscendo le stranezze d'artista, e le momentanee debolezze che Michelangelo potè avere nella sua vita, ne abbia fatto una vera e giusta difesa, come patriotta e come cittadino, ponendo una volta per sempre la questione nei suoi veri termini.

Ci siamo così lungamente fermati a parlare di Malatesta e di Michelangelo, che ora dobbiamo affrettarci a parlare più brevemente delle altre parti di questo volume, alcune delle quali hanno una originalità ed importanza anche maggiori. In uno scritto intitolato *Pro Patria et libertate*, il Falletti ci dà un breve, forse troppo breve ragguaglio di ciò che i Fiorentini fecero per difendere la città, cavando queste notizie dai documenti e dalle lettere dell'ambasciatore veneto, le quali, scritte da un osservatore oculato ed imparziale, erano dirette ad un governo assai poco amico di Firenze. Quando le imposte erano giunte all'estremo limite, si venderono i depositi dei privati, i depositi ed i beni degli ospedali e delle Arti; si coniarono gli ori ed argenti dei cittadini, che li offrivano a gara. Si vedevano per le strade vendere pubblicamente le masserizie dei privati, per aiutare la patria. E l'oratore veneto dice, che la difesa fu veramente eroica per parte dei cittadini, i quali si dimostravano « pronti a tagliare a pezzi i loro padri medesimi, quando li avessero scoperti nemici della libertà ». In principio dell'assedio la Repubblica pagava 9200 fanti, avendone in realtà, secondo l'uso di quei tempi,

solo 8000. Nel gennaio 1530 ne aveva 10,400, che nell'aprile, per morti e diserzioni, erano ridotti a meno di 7000, e verso la fine dell'assedio a 6270. Con questi soldati e con un capitano come Malatesta si potè resistere così lungamente ad un esercito agguerrito di 30,000 uomini, il che prova il valore e la virtù della milizia cittadina. In principio essa era composta di 4000 uomini, di cui solo 1700 avevano l'archibugio. Nell'ottobre del 1529 arrivarono a 5000, e nel maggio 1530 erano 10,000. Ma nel luglio le malattie e le morti li avevano ridotti ad 8000. Furono questi soldati improvvisati, in una città da lungo tempo non più educata alle armi, quelli che resero eroica la difesa. E quali fossero poi i sentimenti, che animavano quei cittadini, noi lo apprendiamo anche meglio dalle loro stesse parole in altre parti di questo volume.

Nelle *Trattative dei Fiorentini col Papa, il Principe e l'Imperatore*, il Falletti ci dimostra come la Repubblica, rimasta fedele a Francia, quando si vide abbandonata, cercò accordo coll'Imperatore. Ma questi fece chiaramente capire, che bisognava prima accordarsi col Papa. Di mala voglia fu quindi l'11 settembre 1529, nel Consiglio degli Ottanta, deliberato di mandare ambasciatori al Papa. La Commissione diceva che gli si protestasse amicizia, sottomissione, obbedienza; « ma se parla d'alterare la libertà, fargli capire che s'era pronti a mettere, oltre alle facoltà, la propria vita per il mantenimento di detta libertà ». Il 30 settembre si discutevano nella Pratica i capitoli dell'accordo proposto da Clemente VII; e quando s'arrivò alla domanda di rimettere i Medici, s'accordarono tutti nel rispondere, che « gustata la libertà, è da posporsi a lei ogni cosa umana ». E fu deliberata la continuazione della guerra. Il Papa ripigliò allora le trattative con Malatesta, che volle tentare di persuadere i Fiorentini. Ma quando si venne alla solita condizione di rimettere i Medici, i gonfalonieri delle compagnie espressero, nella Pratica del 23 luglio 1530, la opinione di tutti, dicendo: « più presto voler combattere e morire, che stare in tanta servitù, perchè sendo la libertà da Dio, non pare che agli uomini si abbia a sottomettere ». E queste non sono parole dell'autore; ma è la voce stessa del popolo fiorentino, che noi sentiamo leggendo i documenti da lui ritrovati.

Nello scritto, *Firenze e i collegati di Cognac*, di cui vorremmo poter dare più minuto ragguaglio, l'autore ci fa prima vedere come la Lega non potesse avere alcuna stabilità, perchè ognuno pensava

a se, e diffidava degli altri. Il Papa voleva cacciare gli Spagnuoli dal Napoletano, ma non mettervi i Francesi. I Fiorentini diffidavano del Papa che voleva rimettere i Medici. Avrebbero perciò dovuto lasciar la Francia, ed unirsi a Cesare nemico del Papa; ma non sapevano sciogliersi dalle loro antiche tradizioni, che li tenevano uniti sempre a Francia, che sempre li abbandonava. Quando il Borbone assediò il Papa, questi non ebbe aiuto effettivo da nessuno dei collegati. E poi vediamo per quali vie, in che modo, a poco a poco, Papa e Imperatore s'unirono, e fu determinato di rimettere i Medici in Firenze, senza che i Fiorentini avessero fatto nulla per impedirlo, anzi forse avendo colla loro condotta reso più facile l'accordo. Finalmente anche tra Francesco I e Carlo V fu fatta pace, ed in questa i Fiorentini furono compresi, « a patto che restituissero a Cesare ciò che dovevano. » Il che voleva dire che la Francia li abbandonava al loro destino. Non sapendo a cui rivolgersi per aiuto, ricorsero vanamente, nel maggio del 1530, anche ad Errico VIII d'Inghilterra. E la lettera latina che allora gli scrissero, è animata dagli stessi nobili sentimenti che abbiamo più sopra incontrati. « Che cosa vi può essere, dicevano essi al Re, di più glorioso che difendere la libertà delle libere città? Che di più santo e grato a Dio, che allontanare dai templi la ruina, dalle vergini e madri la libidine militare? » E così facendo con latina eloquenza la storia delle loro lunghe calamità, concludevano: « nulla potervi essere di più sublime, che il vedere come su questa terra esistano ancora uomini, che, senza esser mossi da alcuna propria utilità, impediscano che ad altri sia fatta ingiuria. » Ma erano sentimenti troppo nobili, per poter essere allora pratici.

Questo scritto sulla *Lega di Cognac* e l'altro che segue, *Siena e Firenze*, fondati ambedue su molti nuovi documenti sono certo dei più importanti in tutto il volume. Se nel primo di essi impariamo a conoscer meglio la condotta degli alleati, che cercano danneggiarsi a vicenda, e desiderano l'uno la rovina dell'altro; nel secondo invece tocchiamo quasi con mano, come una specie di patriottismo medioevale accecasse quelle due repubbliche, per modo che i più caldi amatori di libertà erano quelli che meno capissero, come solo mezzo di salvarsi fosse allora unirsi a difesa comune contro gli eserciti di Carlo V. Per l'antica gelosia, per la speranza d'avere Portercole e Montepulciano, Siena aderendo all'impero, ingannando Firenze, aiutando con uomini, armi e danari

l'esercito che l'assediava, non pensò alla propria difesa, e senza nulla ottenere, affrettando la rovina della sua emula, apparecchiò la propria. Tutto questo risulta con una evidenza singolare provato dai fatti stessi, che parlano per mezzo dei documenti, fra i quali le lettere degli ambasciatori senesi, poco studiate finora, danno molte notizie importanti anche sulla politica imperiale e papale, sul Morone, sul Maramaldo e sopra altri personaggi storici del tempo.

Da quanto abbiamo detto finora ci sembra risultare assai chiaro che questi scritti del prof. Falletti, sebbene non siano e non pretendano essere altro che un semplice contributo alla storia dell'assedio di Firenze, pure, spogliandola di tutto ciò che v'aggiunsero artificialmente la rettorica e la fantasia, ci dimostrano che essa non perde nulla della sua grande importanza politica e morale. Più si pongono in chiaro i difetti, le debolezze, le contraddizioni della Repubblica, e l'anacronismo d'una costituzione medioevale di fronte ad eserciti potenti, sotto gli ordini di sovrani che erano alla testa di grandi Stati; e più risultano ammirabili il patriottismo e l'eroismo di quella piccola Repubblica, che pose nel mondo i germi della nuova civiltà e della nuova libertà. Senza punto alterare i fatti, ricorrendo solo ai documenti originali, il prof. Falletti ci fa sentire la voce stessa dei nostri padri; ci pone in contatto col loro vero patriottismo, con la loro virtù, senza bisogno mai di ricorrere ad artifizi rettorici. Per riuscire in ciò è necessario nello storico una intelligenza acuta, un giudizio retto, un animo elevato a segno che in esso il culto della verità e il sentimento della giustizia prevalgano su tutto. Noi siamo veramente lieti di potere con sincerità affermare che queste qualità le abbiamo trovate nel giovane scrittore, cui di cuore auguriamo quello splendido avvenire che egli ha già dimostrato di meritare.

P. Villari.

PETRARCA E GOETHE ALPINISTI

Vi hanno critici sentimentali i quali non sanno darsi pace perchè nei suoi idilli campestri Virgilio oblii le lucciole, vaghissimo incanto delle notti italiane, e fra tante descrizioni dell'oceano Omero non canti la fosforescenza che muta in fiamme le onde. Eppure cotesti silenzi potevano essere divinazioni sdegnose di tutto lo sciupio, che poi dai poeti s'è fatto di lucciole, come d'usignoli, di fiori, di chiari di luna cucinati e riscaldati in mille stucchevoli salse letterarie. Più inesplicabile è invece l'apatica indifferenza dei grandi uomini dell'antichità classica per le scene alpestri. Quelli ch'ebbero occasione di attraversare i vetusti valichi alpini, non ne riportavano memorie che di aspri cimenti, di paurosi rischi. Negli audaci capitani quei sentieri impervi ispiravano ribellioni impazienti quali ostacoli frapposti alle loro marce trionfali. Giulio Cesare non vi provava che noia e stanchezza, nè sapea distrarsi guardando la novità del paesaggio; per vincere la malinconia tuffavasi in aridi studi grammaticali.

Non era il consapevole disprezzo ostentato ai nostri tempi da Chateaubriand, il quale aborriva i monti, come Cuvier e Teofilo Gauthier detestavano la musica; e diceva che codeste moli immense gli apparivano schiaccianti sulla delicata conformazione dell'umano organismo. Avea ragione Lamartine di esclamare che la signora di Stael pareagli più uomo dell'autore dei Martiri! — Tragiche paure dell'ignoto, dell'inesplorato, del soprannaturale, allontanavano gli antichi dalle montagne, o ne facevano cupo ostello di disperazione e di lutto. Ivi andavano a piangere i grandi infelici, ivi al-

zavano le voci minacciose o querule i profeti, ivi si riposava lo sposo di Euridice e andava a gemere la figlia di Jefte.

I vulcani possono avere destata la curiosità di vecchi filosofi, i quali salivano sui crateri fumanti per indagare il mistero dei sotterranei incendi; ma invano in epoca remota si cercherebbe memoria di esploratori attirati dalle ignote regioni dove cessa ogni umana abitazione, dove ha fine il regno delle foreste, dove muta l'aspetto dei viventi e perpetuo impero resta alle nevi e ai ghiacciai.

Quivi, anche nel medio evo, non s'intravedevano che deserti e abissi, mostri e tempeste. Le moltitudini o ne aveano spavento o da lontano senza curiosità e senza interesse guardavano come si guardano le nuvole. E infatti viste in distanza le alte montagne hanno aspetto continuamente mutevole; si dissolvono, spariscono, ricompariscono nell'instabilità delle vicende meteorologiche, cambiano nelle aurore, nei tramonti, nelle notti, nei giorni caliginosi o sereni, nei veli di nebbia, negli ammanti nevosi. Avvolgono e confondono le proprie forme colle forme vaganti delle nubi, nelle quali Enrico Heine scorgeva gli immani fantasmi dei vecchi numi raminghi. Ora scintillanti sotto i raggi del sole, ora celate dietro neri o grigi sipari s'affacciano o si dileguano quali vaporose apparizioni appartenenti ad altri mondi o ad altri esseri.

Eppure ve ne hanno alcune isolate e sovrane che danno il carattere al paesaggio di zone estesissime. Maestosi monumenti dominano sulla vasta pianura. Si collegano a tutte le impressioni, sempre visibili al loro posto, sentinelle della patria, spettatrici superbe, inseparabili dai ricordi d'infanzia e di gioventù, testimoni d'ogni gioia, d'ogni dolore, d'ogni partenza, d'ogni ritorno.

Se ai nostri tempi l'attrazione delle più vertiginose altezze non solo si spiega per la diffusione e i progressi delle scienze naturali, ma anche per la sete di nuove commozioni in anime travagliate da scetticismo e da pessimismo; è tuttavia difficile intendere come nell'antichità nessuno tentasse salire se non i giganteschi e pericolosi colossi, almeno le vette nè molto alte nè molto difficili, in tante regioni così strettamente congiunte a ogni memoria del suolo nativo, che hanno colla vista d'ogni giorno la stessa famigliarità continua che pei fiorentini e pei milanesi la cupola o le guglie delle cattedrali.

E volendo citare alcuni fra codesti monti più spiccati per la loro individualità, il gran Sasso d'Italia per essere visitato ha do-

vuto aspettare Orazio Delfico e Brocchi, la punta del Monviso, del *pinifer Vesulus*, su cui pure arrestavasi lo sguardo di Virgilio e di Chaucer, da poco più d'un ventennio è scalata, ed è Sella il primo italiano che senta vaghezza di giungervi. I cronisti di pochi secoli fa dipingono le balze del Gottardo quali incontrastati regni delle burrasche e del vento. Il Righi, il Righi, del quale la civiltà s'è ormai fatto un trastullo, era per essi incantato soggiorno di santi e di beati che ne faceano risonare le viscere di cantici sacri. Ospiti ben diversi da quelli che v'incontra adesso qualunque Tartarin che vi arrivi in ferrovia sulla cima!

La più antica ascensione che gli Svizzeri vantino, è qualla di Vadianus sul monte Pilato, nel 1518. Molto tempo prima, sei preti di Lucerna erano stati imprigionati perchè temerariamente divisavano salirvi per discacciarvi cogli esorcismi il malefico spettro del governatore della Giudea. E l'ascensione di Valdianus quale altro scopo ebbe se non di sorprendere nei suoi antri il dannato? Ma giunto presso al lago ove correa voce che ei stesse sepolto, Valdianus è preso da sgomento, fugge col pastore che gli serve di guida, e ritornando somiglia a colui, che per vanto passò la notte in una casa deserta creduta dal volgo dimora di spiriti, e col sembiante stravolto, colle reticenze, coi confusi racconti, ribadisce le superstizioni e i terrori.

Burckardt vorrebbe attribuire a Dante la gloria d'essere stato primo fra i poeti moderni a sentire la nobile attrazione delle alte sommità. Dalla cima della Falterona al Catria e a tutti i luoghi alpestri, che allusioni, tradizioni, documenti, leggende gli fanno percorrere, Friedländer trova argomenti per dipingerlo quale un vero *climber*, quale un *grimpeur*. Certo nel divino poeta la natura specchiavasi intera, nè alcuno più di lui ebbe profondo il senso della montagna. È noto lo studio minuto con cui un alpinista inglese, il Douglas Freshfield, seguendolo a passo a passo nelle sue menzioni di salite o di luoghi montuosi, dimostra che niuno potrebbe superarne la concisa e meravigliosa esattezza.

Ma è un altro insigne poeta, un contemporaneo di Dante, è Francesco Petrarca che lasciò indiscutibili prove del sentimento affatto moderno che traevalo negli alti spazi alle voluttà dell'infinito. Codesto sentimento fioriva in lui intimo, assoluto, indipendente dai motivi che inducevano Orazio, Ovidio, Cicerone ad amare

la solitudine. Più che la pace e la quiete, sulle vette dove nessuno era giunto andava cercando nuovi orizzonti all'anima grande per la quale il mondo esteriore era carcere ristretta.

Da giovinetto nulla più desidera che di passare la vita nel delizioso asilo della Valle del Sorga; ama i romiti luoghi, dove lo stormire delle fronde, il mormorio delle fonti, i canti degli usignoli ripetono alla natura consolatrice l'inno eterno che Gounod ha mirabilmente espresso nella musica del *Vallon*. Vecchio e stanco ode ancora la stessa voce che lo invita a ricovrarsi tra i colli ombrosi d'Arquà. Ma nè gli studi indefessi, nè l'instancabile lavoro, nè l'amore, nè la gloria, nè il lusso delle corti o i gravi negozi che a lui affidavano principi e repubbliche, mai lo trattennero dal ricercare le sublimi regioni dove la mente si eleva oltre l'universo. Non sa dipartirsi dal monte Capranica; sale sul San Colombano; sull'alpe che ascende dal versante francese, è preso dalla patetica nostalgia che spira nel dialogo tra Ganimede e Amicla. E raccontando la sua gita al Ventoux, mostra di essere stato antesignano dei moderni vincitori delle vergini cime.

Sostiamo un istante colla scorta di Martin dinanzi a codesto monte che, quale estremo avamposto delle alpi marittime, giganteggia sulla ridente pianura irrigata dalle acque di Valchiusa, e su tutti gli altri monti che lo circondano. S'affaccia imponente al pellegrino che, da qualsiasi parte giunga nella valle del Rodano, saluta il nocchiero che arriva da lidi lontani.

Sovra ampio piedestallo di rocce neocomiane, scogli di antichi mari, che nelle vicinanze serbano impronte pietrificate di enormi rettili acquatici, la maestosa piramide erge la cima a triangolo fino a 1911 metri sul livello del mare. In quel clima dolce dell'olivo, per sette mesi dell'anno le rupi eccelse biancheggiano di neve. Scendono dalla parte del Rodano i ripidi fianchi scoscesi con pendenza di 10°, e quasi del doppio da settentrione, mentre più selvaggi e più brulli nereggiano sovra Avignone. Qua furono paragonati a immensi ammassi di macadam, là a immani ruine di scaloni titanici i cui gradini spezzati s'accavallino negli strati infranti. Il fiero maestrale, che sulla pianura solleva sassi, schianta muraglie, rovescia carri, peggio imperversa sulle gole e sui poggi, vi atterra le vecchie foreste, vi contende ai giovani alberi il passo. Se non fosse stato pronto a gettarsi afferrato a una rupe boccone,

Martin vi avrebbe trovata la fine dell'abate Portalis dall'impetuosa bufera gettato morto nei precipizi di Saint-Victoire.

Tra oasi verdeggianti di finissime graminacee, che ne rendono famosi i pascoli, si spandono sulle rupi aromi di timi, di melisse, di lavandule e d'altre fragranti labiate, dove frotte d'api succhiano i nettari che rendono celebre il miele di Narbona. Dai circostanti villaggi ogni primavera portansi a migliaia alveari sulle pendici meglio esposte al sole e meglio difese dai venti; e ogni autunno, come mandrie che scendano a valle, vengono riportati abbasso, e sospesi sotto ai tetti riparati dalle piogge e dal freddo nelle bianche case intorno a cui fioriscono le ginestre e spargono ombre gli olivi e i pini d'Aleppo. Più su sparsi gruppi di querci, e macchie di psoralee, di ginepri cadi, di dentelarie, di euforbie, di bosso, finchè sopra a 1150 m. al rezzo dei faggi coi tronchi tatuati da bianchi licheni, s'affollano antillidi, garofanini di monte, cespugli di ribes, di crategi, di spin cervino. Il pino uncinato arriva a più di 1800 m. coi comuni ginepri.

E più in alto ancora stendono sotto i raggi del sole fioriti tappeti di papavero d'arancio, le violette del Cenisio, le euforbie delle rocce, le biscutelle e le poe alpine, mentre sui burroni, gelati dal soffio della tramontana, schiude nelle brevi estati i suoi piccoli tesori la flora nana delle massime altezze colle campanule d'Alcioni, colle fiteume pigmee, colle androsace vellutate, coi bottoncini d'oro del *ranunculus Columnae,* cogli alissi delle rocce, colle piccole iberidi, colle alchemille e coi timi a piccole foglie.

Tale è il monte che Petrarca salì il 26 aprile 1335, descrivendone l'ascensione nella famosa lettera a Dionisio da San Sepolcro. Nella quale si vanta d'essere stato indotto all'impresa, per quei tempi arditissima, dal solo desiderio di visitare una cima insigne per la sua altezza, *sola videndi insignem loci altitudinem cupiditate ductus.* E soggiunge, che « fino dalla prima fanciullezza avendolo il destino portato in quelle valli ridenti, eragli stata sempre davanti agli occhi la montagna che quasi da ogni lato si presenta al viandante, e da molti anni vagheggiava di toccarne il vertice estremo. »

Ma un giorno, rileggendo la storia di Roma, s'imbatte nel passo di Tito Livio, ove è menzione di Filippo re dei Macedoni, che dalla cima dell'Emo contempla il Ponto Eusino e l'Adriatico. Non in-

dugia più oltre. Vuole porre il piede su quella punta dove solo le nuvole arrivano. È più previdente di Heine, al quale ogni incanto della Hartzbourg è tolto dalla compagnia del noioso chiacchierone di Goslar. Petrarca pensa e ripensa sulla scelta di un compagno, e quanto resta perplesso! « Non uno, egli dice, mi pare adatto fra gli amici miei, tanto rara e malagevole è la conformità dei voleri e dei sentimenti; questi è neghittoso troppo, quegli troppo sollecito, pigro l'uno, l'altro frettoloso, chi troppo malinconico, chi troppo allegro, pazzo l'uno, l'altro più avveduto e accorto che non occorra; degli uni mi spiace la taciturnità, la gravezza, la pinguedine, la fredda indifferenza; degli altri ho a noia la loquacità, la delicatezza, la magrezza, il verboso entusiasmo..... »

Una vera classificazione da disgradare quella che dei viaggiatori fa Sterne nel *Viaggio sentimentale;* un sacro orrore per quella turba di Astier Rehu, di Schwanthaler, di Chipendale, che Daudet ha così mirabilmente schierati sul Rigi Kulm, e le cui volgari esclamazioni nei silenzi alpestri sono più uggiose della nebbia e della tormenta!

Petrarca si decide a non chiamare altri che un suo giovane fratello, e con due servi s'avvia. Giunge verso sera alle falde, a Malaucene, e l'indomani, prima che aggiorni, lascia il villereccio albergo dove ha passata la notte, s'arrampica per balze e dirupi.

Già al primo inoltrarsi tra gli sterpi e i macigni gli giunge all'orecchio una voce di malaugurio, come nel dramma di Schiller, quando il mandriano ammonisce il cacciatore Werni che salendo su pei burroni scoscesi non sempre si trova la via del ritorno, o come avveniva a Matews e a Sella, quando i montanari li scongiuravano a non avventurarsi su per le rupi del Monviso ritenute inaccessibili. È un vecchio pastore che si fa innanzi a Petrarca. Sbucando da una grotta, gli grida che sarebbe follìa spingersi oltre, esservisi provato da giovane una volta, e averne riportato il pentimento dei pericoli sfidati e le ossa e le carni lacere e contuse. E soggiunge, che altri nè prima nè poi avea osato porre così a sbaraglio la vita. Esca al foco sono per Petrarca codeste parole; sente più gagliardo stimolo a non indietreggiare. Il vecchio, avvistosi che spreca il fiato, fa alquanti passi fra le rupi, addita una viottola, dà consigli, molti ne ripete alto vociando, mentre già ha perduto di vista l'ardito esploratore. Il quale ben presto è preso dalla stanchezza che succede al primo impeto. Il fratello s'inerpica

per le scorciatoie più ripide; Petrarca cerca i pendii meno difficili, prende giravolte, rifà la via col dispetto dell'

uom che torna alla smarrita strada
che infino ad essa li par ire invano.

E ciò gli accade tre volte almeno in poche ore. Descrive l'aspetto della montagna con pittoresca concisione dantesca: « enorme masso di sassosa rupe tutta scabrosa, quasi insormontabile; ben gli fu dato, esclama, un nome tolto dal vento che impetuoso v'infuria! » S'asside di quando in quando sul ciglio d'una rupe, in qualche valletta; riprende lena, e su ancora, di roccia in roccia. Eccolo finalmente alla meta, sull'ultima punta. Ha sembianza di angusto poggio, e racconta il poeta che i pastori dal basso chiamavanla Filiol, forse, ei dice, per antifrasi, poichè veramente l'alto vertice sembra di tutti i circostanti padre e signore.

Codesto nome di Filiol rimane ancora alla piccola sorgente, che presso alla vetta a 1788 m. scaturisce dalle nevi e con sottile zampillo va a smarrirsi di sasso in sasso, freddissima alla temperatura costante di 5 cent. Là sul deserto flagellato dal vento quel fonte sussurrante conserva un nome, che dai tempi di Petrarca si è trasmesso fino a noi, superstite a tante effimere grandezze, a tante glorie svanite, a tante ecatombe d'estinti.

Petrarca ha sotto i suoi piedi le nuvole. È incantato, sono sue parole, da non sa quale leggerezza d'aria. Volge lo sguardo dove il cuore più lo attrae, verso la patria lontana: aguzza la vista per distinguere le alpi nevose. Sospira al cielo nativo che gli è presente meglio alla immaginazione che agli occhi; s'augura di rivedere il bel paese, dove più che in ogni altro sorridono i colori delle rose, i profumi dei fiori, le armonie dei ruscelli. — Stupefatto, attonito, non sa dipartirsi. Il sole già declina al tramonto; scintillano di porpora e d'oro le montagne di Lione, l'argentea striscia del Rodano solca le pianure, appariscano Acquamorta e il mare in distanza.

Scosso come da un sogno, si decide ad abbandonare quella solitudine piena d'incanti. Taciturno e pensoso discende. Amico dei fiori non trova i saluti della poetica flora delle alpi; è il 26 aprile; dormono ancora i fiori sotto il manto d'inverno. Discende, discende giù per rocce desolate e nude. E infine a notte tarda, mentre la

luna rischiara le valli, ritorna al piccolo albergo di Malaucene. « I servi, dice, apparecchiano la cena, e io mi ritraggo a scrivere le mie impressioni ».

E ora in cima in cima al Ventoux, tra le rocce che l'estate ammanta di papaveri a colore d'arancio, di astragali turchini, di belle viole alpine, di euforbie sassatili, tra tanti fiorellini alpestri, rifugiatesi presso alle mura del tempietto edificato in memoria dell'ascensione di Petrarca, restano smarrite lassù umili pianticelle della pianura. Sono comuni ortiche che dovunque sorga una capanna o un palazzo, fino intorno agli alberghi e ai rifugi alpini alti più di 2500 m., dai semi portati dagli uccelli o dal vento germogliano e prosperano, accompagnando, simbolo triste, la dimora dell'uomo. Su quelle rocce percosse dalle folgori restano codeste pianticelle solitarie, quasi romiti che serbino un culto al poeta.

Humboldt e Martin (il quale ha pure consacrati al Ventoux studi bellissimi) della salita di Petrarca fanno cenni poco cortesi e poco veridici. Ne hanno veramente letto la narrazione? Parrebbe di no. Per Humboldt Petrarca non è che un fanatico dei classici; la gita è un semplice *tentativo*, altro impulso non ebbe che il desiderio di salutare da un'altezza l'Italia. Per Martin il poeta è soltanto guidato dalla lettura di Tito Livio, la montagna non gli dà che argomento a mistiche querimonie.

Humboldt e Martin vanno a gara nel negare a Petrarca il sentimeato della natura! Basterebbero a contraddirli le splendide pagine di Zumbini, se nella memoria di tutti non si sollevassero gli echi delle poesie dolcissime del poeta innamorato; e se ripensando alla descrizione della salita al Ventoux, non risuonassero in ogni anima i versi della stupenda canzone

Di pensier in pensier, di monte in monte
Mi guida Amor; ch'ogni segnato calle
Provo contrario alla tranquilla vita.
Se 'n solitaria piaggia, rivo o fonte,
Se 'n fra due poggi siede ombrosa valle
Ivi s'acqueta l'alma sbigottita,
E, come Amor la invita,
Or ride, or piagne, or teme, or s'assicura...
Per alti monti e per selve aspre trovo
Qualche riposo; ogni abitato loco

È nemico mortal degli occhi miei...
Ove porge ombra un pino alto od un colle
Talor m'arresto...
Ove d'alta montagna ombra non tocchi,
Verso il maggior e 'l più spedito giogo
Tirar mi suole un desiderio intenso...

Nel racconto di Petrarca non vi hanno, è vero, brani sentimentali alla Rousseau e alla Bernardin de Saint-Pierre; ma vi è ben altro nelle sue poesie, vi è di meglio in codesta sua narrazione. Vi è scolpita la impressione profonda, vi si ascolta un'anima trascesa negli orizzonti immensi del problema eterno dell'universo. La contemplazione s'alterna, è vero, colla meditazione sulla vanità della vita e sui destini del mondo. Petrarca sente lassù quanto effimero sia ogni umano affetto dinanzi all'eterna natura; ma la vetta sublime gli sembra umile e bassa paragonata alla suprema altezza dell'umana dignità. Seduto sulle rupi o nelle vallette, ove di quando in quando sostava, o presso alla sorgente di Filiol, o sul vertice estremo, immerso in codesti pensieri, rassomiglia a Sant'Agostino rapito nella contemplazione dell'infinito, quale lo dipinge Ary Schoeffer con espressione meravigliosa, nella quale diventa armonica l'antitesi del santo antico, modernizzato nel pensiero del pittore moderno. E sulla cima del Ventoux il poeta racconta appunto d'avere aperto il volume delle Confessioni, ed essergli sembrato prodigio che nella pagina su cui gettò gli occhi fosse scritto: vanno gli uomini a contemplare l'immenso oceano e le eccelse montagne, e sè stessi obliano: *et relinquunt se ipsos.* Ripiomba negli sconforti del passato, rimembra gli anni perduti, piange i falli commessi: la prostrazione dell'asceta succede alla malinconia del filosofo. Su quella cima, dove nessuno era mai salito, in quella altezza, che nessuno a quell'epoca sognava raggiungere, si combatte in lui affannosa battaglia tra l'uomo del medio evo e l'uomo dei nuovi tempi. Questi, dice il Zumbini, mosso all'ardita e nuova ascensione, è prima vincitore, ma è poi subito vinto dall'antagonista; l'*excelsior* dell'amore alla natura si sommerge nell'*excelsior* del soprannaturale innanzi a cui la terra e il cielo sprofondano nel nulla.

Codesta lotta di due individualità, anzi di due epoche storiche, che sopra alle nuvole si contendono l'impero di un'anima, danno al racconto un tragico senso.

Poi, quanti secoli passano prima che ancora si trovi traccia del sentimento psicologico ed estetico che attrae il nostro grande poeta sulle montagne! Egli vi passa come sulle alte cime un raggio di sole; e subito, fino quasi ai nostri giorni, le riavviluppa la notte profonda. È appena nel secolo XVI che un curato di Bienna, il Muller, canta con goffi versi l'ascensione che ei fa allo Stockorn. Più tardi vengono un istante in moda le pastorellerie di Gessner e le enfatiche declamazioni di Haller. Quanto più degna di codeste finzioni rettoriche la austera sobrietà di linguaggio della lettera a Dionisio!

Le alte cime ritornano abbandonate nel lungo corso dei secoli. Nessun poeta, nessun pensatore, nessun filosofo, nessun naturalista è invogliato a investigarne i reconditi arcani! Ritornano ad essere regno solitario delle tempeste e delle tregende!

Bisogna attendere un'altra luminosa figura, che dopo molti secoli, come nuovo raggio di sole, ritorni a splendervi. Ed è un altro poeta, un poeta tedesco.

Si potrebbe facilmente supporre che fosse Schiller da chiunque nel Guglielmo Tell abbia visto il mondo alpino affacciarsi vero e vivo agli occhi così nell'aspetto dei laghi, nelle praterie e nelle case di Schwytz, nelle vette del Hacken, nel Mythen, come nel *foen* che solleva le onde, nei campanacci delle greggi che risonano nel silenzio dei verdi pascoli, nei camosci che fischiano sulle rupi. Nella stessa guisa che Strabone trovò in Euripide un solo errore geografico a proposito dei confini dell'Elide, Rambert non riuscì a notare nel dramma di Schiller che due inesattezze topografiche di nessun conto!

Pure Schiller non visitò mai le alpi svizzere; soli monti a lui noti il Hohenstaufen, il Hohenrechberg, i dintorni di Jena, le foreste di Turingia. Tutti sanno quanti studi pazienti ei facesse nelle opere di Scheuchzer, di Meiners, d'Ebel sulla storia naturale della Svizzera; le vivaci descrizioni di Carlotta ammiratrice entusiasta dell'Oberland, del lago di Leman, dei Quattro Cantoni, devono averlo aiutato ben più a raffigurarsi nella mente la scena dell'immortale poema di libertà. Ma splendide visioni gli procacciarono i colloqui e le lettere d'un altro sovrano della poesia. Questi era Goethe, e come Heine diceva essere impossibile salire il Broken e non sentirsi a canto lo scalpiccìo del passo ferino di Mefistofele, quale è descritto nella seconda parte del *Faust,* quando nella scena seconda

del II atto del Guglielmo Tell, Winckelrido e i compagni si arrestano stupefatti dinanzi allo spettacolo d'un'iride notturna che ha steso sul lago il suo arco sfavillante, è egualmente impossibile non pensare a Goethe, il quale in una sua lettera racconta d'avere visto una di codeste iridi lunari partendo nottetempo da Rolle per la ascensione della Dole. Goethe stesso vantavasi di avere insegnato a Schiller tutto ciò che nel Guglielmo Tell si riferisce ai paesaggi della Svizzera. E chiedendogli Eckermann se la descrizione del levare del sole, che è nel Faust, gli fosse stata suggerita dallo spettacolo della natura, rispondeagli che così era; ma che di tutto l'oro raccolto nel paese di Tell, questa era la sola moneta coniata da lui; il resto avea lasciato a Schiller « che ne ha fatto uso magnifico. »

Il poeta di Laura era sul Ventoux accompagnato dal tormento dell'amore infelice per la bella Avignonese; il poeta di Werther portava sulle alpi svizzere l'animo trafitto dal costante pensiero di Lilì Schoenemann. Sente anch'egli il fascino dell'alto, viene ai monti, ad essi ritorna, ascende su parecchie cime, tra le altre su quelle del Dent da Vaulion e della Dole. Senza enfasi, senza prolissità minuziose, senza svenevole sentimentalismo narra anch'egli le sue impressioni. Solitario e taciturno si ritrae anch'egli negli ermi burroni della vallata della Birse. Anch'egli trova la sua Malaucene a Rolle e a La Vallèe. Anch'egli racconta come il suo sguardo spaziasse meravigliato dal lago di Ginevra ai colossi della Savoja, del Vallese, del Monte Bianco. Ritorna anch'egli a tarda notte dalla vetta della Dole, e quando lo si vede arrivare stanco all'albergo di Nyon, sembra di rivedere in lui Petrarca allorchè nella stessa ora e collo stesso chiaro di luna ritornava dalla cima del Ventoux al rustico albergo di Malaucene.

In Petrarca era l'uomo antico che i grandi fenomeni della natura poneano di fronte all'uomo moderno; in Goethe è l'uomo moderno in cui il mistero risuscita l'uomo antico. La battaglia, che si è combattuta sulla vetta del Ventoux, si riaccende tanti secoli dopo sulle cime del Dent du Vaulion e della Dole. Sono infatti di tutti i tempi gli angosciosi tumulti del pensiero davanti all'infinito e all'eterno! Il senso mistico del sovrannaturale apparisce quale un senso umano, che, anche quando è più annebbiato, giganteggia invincibile come sulle basse valli le cime candide sfolgoranti di neve.

Anche Goethe ha sotto i piedi le nuvole, anche Goethe guarda nelle bassure repubbliche e regni, e pensa che « senza distinzioni di popoli o di principi, i quali credono arrogarsene il dominio, quelle sommità restano libere sotto lo sguardo del sole che le colora con mille bagliori, soggette soltanto all'unico impero del Signore del mondo ». E, contemplando le punte immacolate dei ghiacciai risplendenti, gli appariscono quali « un santo esercito di vergini, che lo spirito del cielo riserba a sè solo nell'eterna purezza di regioni ove nessuno penetra ».

L'alpinismo non ha storia, è un sentimento affatto contemporaneo. Eppure, a una distanza grande di secoli, noi troviamo in due poeti i suoi precursori! Ormai le cime eccelse non possono paragonarsi « al santo esercito di vergini che lo spirito del cielo riserba a sè stesso nell'eterna purezza d'inaccessibili altezze ». Sono tutte vinte in quest'ultimi anni, nei quali s'è compiuta la epopea della conquista d'ogni vetta più perigliosa. Passò lungo tempo dopo Balmat e dopo Saussure. È gloria dei giorni nostri. È da quando, dal 1857 al 63, sorsero i primi clubs alpini, l'inglese, lo svizzero, il nostro. Nessuna eccelsa sommità rimane ormai invitta. I giganti si prostrarono sotto al passo dell'uomo.

E dalle vette superbe, alla cui inviolabilità non furono schermo nevi, ghiacci, precipizi, tormente, valanche, da altezze raggiunte attraverso catastrofi che a tante vittime, fra lenzuola di neve in feretri di ghiaccio, diedero splendidi sepolcri, davanti ai quali non v'è mausoleo che non apparisca meschino, — rivolgendo al passato lo sguardo, mirandole per lunghe e lunghe epoche avvolte da superstiziosi terrori nell'abbandono assoluto, — sempre dinanzi agli occhi di tutti e pure sempre ignote, più che non siano oggi le montagne e i crateri lunari; — bello è incontrare due insigni che ci hanno preceduti nel riconoscerne il fascino, e scorgere attraverso ai secoli la mano di Petrarca congiungersi in alto con quella di Goethe. Aquile del pensiero essi erano volati primi lassù dove ogni misera vanità e ogni volgare sentimento appariscono abbietti, dove, innanzi all'infinito e all'eterno, sopra a tutto ciò che è ignobile e basso, si spalancano orizzonti novelli, s'intravedono aurore di altri tempi più generosi, di ideali più puri, di vite meno imbelli.

PAOLO LIOY.

PROFESSORI E STUDENTI

NELLE UNIVERSITÀ ITALIANE E NELLE TEDESCHE

a proposito del progetto di riforma che sta davanti al Senato

Ebbi altre volte occasione di occuparmi in questa medesima Rivista della questione universitaria. Pareva allora che dovesse finalmente, entro breve tempo, avere la sua risoluzione in Parlamento. Ma tutti sanno come andò a finire la legge Baccelli, sebbene approvata dalla Camera dei Deputati. Si temeva generalmente che la questione venisse dal Senato sepolta anzichè risoluta. Ma avendo la Commissione senatoriale formulato un nuovo progetto ed essendo stato nominato relatore di questo un uomo di rara energia e pertinacia, si può sperare che la questione non sia morta, e che il Parlamento sia tra breve nuovamente chiamato a discuterla. Infatti, l'on. Coppino, ministro della pubblica istruzione, fece già suo il progetto e lo presentò, con poche modificazioni, nello scorso giugno al Senato; e si dà per sicuro che la discussione pubblica avrà luogo al primo riprendersi de' lavori parlamentari. Ora l'argomento è, a parer mio, di tanta gravità ed importanza da richiedere la più larga discussione anche nel paese. Quali siano le mie idee sulla riforma universitaria io dissi chiaramente nello scritto accennato. Io non le ho mutate; ma a far vedere la necessità o almeno il grandissimo vantaggio che da una riforma della nostra istruzione superiore può ricavarsi, credo gioverà meglio di ogni disquisizione pedagogica, l'istituire un breve confronto tra le condizioni delle nostre Università e quelle delle Università tedesche.

I.

Ebbi la fortuna di frequentare in Germania due Università poste in condizioni diversissime, quella di Berlino, città che allora, nel 1865, si avvicinava a un milione di abitanti, e quella di Gottinga, che ne aveva meno di 20 mila. Quando io mi recai presso quelle Università, non avevo alcun'idea precisa del vivo movimento da cui esse sono animate. Sapevo che qualcuno dei nostri uomini più insigni si interessavano vivamente a quegli ordinamenti universitarii, e specialmente il Sella, che raccomandava caldamente a coloro i quali si recavano colà, di studiarli e riferirne le più precise notizie.

Io provai una grande impressione quando, inscrittomi per la prima volta presso l'Università di Berlino, mi venne consegnato e lessi il programma dei corsi scritto in latino; tosto mi chiarii della profonda differenza che corre tra le nostre e le Università tedesche nell'ordine e nell'estensione degl'insegnamenti. Confrontando gli annuarii di una Università italiana, nei quali sono indicati i corsi che si tengono in ciascun anno, trovansi, salvo pochi casi, sempre gli stessi corsi. Così il regolamento della Facoltà giuridica prescrive diciotto insegnamenti e la durata di ciascuno, e vuole che su ciascuno di essi lo studente prenda l'esame. Qualcuno di questi insegnamenti venne aggiunto recentemente, perchè, come dice la stessa relazione ministeriale, si riconobbe che l'orario era troppo scarso.

Se poi si confrontano gli annuarii delle varie Università si trovano, salvo pochi casi, come gli annuarii dei diversi anni di una stessa Università. L'Università di Napoli ha un gran numero di liberi docenti; ma questi fanno generalmente gli stessi corsi de' professori ufficiali; in qualche altra Università si fanno, o per incarico del governo o per opera dei professori stessi, alcuni corsi liberi o complementari. Ma in ogni modo questi non hanno preso alcun importante sviluppo. — Vi è la stessa uniformità nell'orario scolastico dei professori. Ogni professore fa generalmente tre ore di lezione alla settimana; talvolta ha un incarico governativo di un altro corso obbligatorio, più raramente fa un corso libero; e allora le sue ore di lezione crescono ed anche si raddoppiano. — L'ordinamento germanico è affatto diverso. Leggendo il programma di una Università tedesca, vedesi subito che non v'è una regola fissa

e determinata nè per i professori nè per gli studenti. In ogni Facoltà s'insegnano le materie principali, ma oltre a queste un gran numero di altre affatto speciali che variano da un semestre all'altro nella stessa Università, e ancor più dall'una all'altra Università. I professori sono affatto liberi di insegnare qualunque materia di loro competenza e di dare ad essa l'estensione che vogliono. Un professore in un semestre insegnerà tutto il diritto civile per sommi capi, e nello stesso semestre consacrerà un altro corso ad una parte speciale di esso. Il celebre storico della filosofia Edoardo Zeller insegna in un semestre tutta la storia della filosofia, e nello stesso tempo dedica un altro corso a un dialogo di Platone, o ad uno scritto di Aristotile. Naturalmente il primo corso è seguito da coloro i quali o non intendono darsi allo studio della filosofia e si contentano di uno sguardo generalissimo sulla sua storia; oppure sono aspiranti alla filosofia, ai quali una storia così concisa serve per orientarsi negli studi posteriori. I corsi speciali e particolareggiati sono invece sempre seguiti da quelli che vogliono poi dedicarsi principalmente a questi studi.

Da così compiuta libertà che godono i professori tedeschi, viene che i loro insegnamenti possono meglio adattarsi alle tendenze ed ai bisogni molteplici e variabili degli studenti. Un professore può istituire un corso, e tratta un argomento sotto un determinato aspetto colla stessa libertà colla quale scrive un libro. Perciò le Università tengono dietro e si mettono ad un tempo a capo di tutto il movimento scientifico e letterario del paese e quindi indirettamente di tutta la sua vita civile. Quando vi è una questione viva che si leghi in qualche modo colla scienza, si può esser certi che essa è sorta in seno all'Università o troverà in essa un'eco potente. Allorchè venne di moda nel pubblico il pessimismo di Schopenhauer e di Hartmann, le Università non tardarono a farlo argomento dei loro corsi, benchè i più si schierassero contro di esso. Così accade di trovare nelle Università tedesche consacrati alcuni corsi ad argomenti e soggetti italiani in modo più speciale e più diretto di quel che si faccia nelle nostre stesse Università. Io vidi annunciati parecchi corsi su Dante, sulla storia delle nostre arti, su Michelangelo, su Raffaello; corsi celebri del Ranke sulla storia dei Papi, altri sulle nostre repubbliche, su Venezia, su Firenze, ecc. Lo stesso si dica di altri soggetti stranieri, come p. e. le tragedie di Shakespeare, sulle quali

per un certo tempo non v'era forse Università che non annunciasse qualche corso, tanto era l'interesse dei Tedeschi per quel poeta, interesse ora calmato ma non diminuito.

A tanta libertà di corsi corrisponde una uguale libertà nell'orario dei professori. La più parte di questi fa più di cinque o sei ore d'insegnamento; di rado avviene che un professore non faccia che un'ora o due. E la ragione ne è per solito questa. In Francia, quando un professore d'Università ha raggiunto i 65 anni, deve andare in pensione. In Germania, quando un professore è invecchiato o malfermo in salute sicchè non può più insegnare con efficacia, lo si lascia continuare nell'insegnamento, se così gli piace; ed il Governo, se non vi è tra i professori delle Facoltà chi convenientemente lo sostituisca ne' suoi insegnamenti principali, nomina un altro professore; e il professore vecchio o malato, invece di fare cinque o sei lezioni, ne fa una sola o due. Quando io ero a Berlino, mi occorse di seguire due di quei vecchi professori che in Germania vogliono morire sulla cattedra, amendue più che ottantenni, l'uno il Böck che insegnava ancora 4 volte la settimana, l'altro il Raumer che aveva ottantasei anni e leggeva ancora una volta per settimana, nel semestre estivo, sui letterati e politici francesi prima dell'89. Però i professori che per le ragioni indicate o per altre particolari facciano un solo corso e un breve orario sono pochissimi. I più fanno due e anche tre corsi, con orario diverso. E come i professori insegnanti nelle Università tedesche sono generalmente in numero molto maggiore che non Italia, così i corsi che in quelle si fanno sono generalmente il doppio, il triplo dei nostri ed anche più. Così nel semestre jemale del 1883-84 l'Università di Berlino con più di 4 mila studenti e un migliaio di uditori contava 217 insegnanti con circa 400 corsi; Gottinga 110 insegnanti con più di 300 corsi e un migliaio di studenti circa. E così le altre Università proporzionalmente.

Questa straordinaria varietà e molteplicità di corsi è resa possibile da due condizioni che mancano affatto in Italia: le iscrizioni pagate dagli studenti ai professori, la libertà grandissima che gli studenti hanno nei loro studii, corrispondente alla libertà di cui godono i professori nell'insegnare.

In Italia gli studenti pagano, sotto varie forme, più tasse: tassa d'immatricolazione, tassa d'iscrizione, tassa d'esame. Tutte queste tasse, salvo le ultime, vanno al governo. Il professore non

riceve che le tasse d'esame. Secondo la legge Casati i professori percepivano anche le tasse d'iscrizione; ma ciò venne in seguito abolito; e solo da pochi anni fu in certo modo ristabilito a vantaggio dei corsi liberi, che possono fare sia i professori ufficiali sia i privati docenti. Si volle con ciò introdurre in Italia un ordinamento analogo a quello che vige nelle Università tedesche; ma l'istituzione fu così mal compresa e peggio attuata che, invece dei vantaggi, se ne ebbero gravi inconvenienti che già dal Villari e da altri furono messi in chiaro. Ecco come avvengono le cose in Germania: Nelle Università tedesche i corsi sono sempre semestrali; vi è il semestre d'inverno che comincia alla fine di ottobre e termina col 15 marzo, e il semestre estivo che comincia dopo la metà d'aprile e termina ai primi d'agosto. In ogni semestre il professore annuncia i suoi corsi, in ciascuno dei quali egli esaurisce la materia annunziata. Se la scienza è molto ampia, e il professore non preferisce esporla per sommi capi, ne sceglie una parte che tratta nel semestre, come materia a sè. Le altre parti sono talvolta dallo studente seguite presso altri professori nella stessa Università (giacchè ve ne sono più che fanno gli stessi insegnamenti), ovvero in un altro semestre e in altra Università.

Questi corsi semestrali dei professori tedeschi si distinguono in tre specie: pubblici, privati e privatissimi. I pubblici e i privatissimi, sebbene di natura affatto diversa fra loro, sono gratuiti, i privati invece sono pagati. I corsi privati hanno un carattere per solito più generale, sono i corsi normali o fondamentali della Facoltà, benchè non siano per nulla così fissi e numerati come sono presso di noi. Nei pubblici il professore espone per lo più una dottrina speciale, un punto della scienza, un fatto storico, il sistema di un determinato autore. Con essi specialmente i privati docenti cercano di far prova del loro valore scientifico, potendo ognuno liberamente andare alle loro lezioni, senza nessun pagamento. Nei corsi privatissimi gli scolari fanno esercizii, interpretazioni di autori, critica di fonti storiche, osservazioni sperimentali, lavori scientifici sotto la direzione dei professori. Questi corsi privatissimi prendono anche sovente il nome di *seminarii,* istituzione speciale ed importantissima delle Università tedesche. Ad essi non si ammette che un numero limitato e scelto di studenti: cioè di quelli che generalmente si avviano al culto della scienza, e apprendono così

direttamente dallo scienziato provetto l'indagine scientifica, mediante famigliari discussioni ed un'intima comunanza di lavoro intellettuale.

I corsi privati semestrali degli insegnamenti che non richiedono sussidii sperimentali sono pagati generalmente dagli studenti 25 lire per iscrizione, i corsi sperimentali e specialmente quelli della Facoltà medica assai più e talora il doppio. Gli studenti poveri vengono talvolta dispensati, e più spesso si rimette il pagamento delle loro iscrizioni, sulla loro parola, al tempo in cui saranno in carriera e potranno guadagnare. Ma non ostante queste dispense, il provento delle iscrizioni è per alcuni professori considerevole. Vi sono corsi i quali sono seguiti da centinaia di studenti, ed anche da estranei che ottengono il permesso di frequentarli, e pagano pure le iscrizioni, ricevendo, come gli studenti, una tessera nella quale è scritto il numero del posto che ciascuno deve occupare, come si fa da noi quando si prende un posto distinto in teatro.

Ho assistito nell'Università di Berlino ad un corso del professor Droysen sulla storia del nostro secolo dal 1815 al 1852: si fermava specialmente sulle rivoluzioni del 48 e si tratteneva a lungo anche sui fatti nostri, discorrendo della nostra avversione ai *maledetti Tedeschi*. Non aveva forse meno di 400 iscritti, e credo che ben pochi dei nostri scrittori di storia contemporanea abbiano guadagnato co'loro scritti tanto quanto il Droysen in un solo semestre di lezioni. I corsi storici sono i più fortunati; erano pure celebri al tempo in cui io ero in Germania o pochi anni avanti quelli del Gervinus, dell'Häusser ad Heidelberg, del Sybel a Bonn sulla letteratura moderna, sulla riforma, sulla rivoluzione francese, sulla storia del nostro tempo. Si accorreva da tutte le parti della Germania per udirli, e pochi erano gli studenti che, trovandosi in quelle Università anche per altri studi, non seguissero, almeno per un semestre quei corsi. Però anche altri insegnamenti, come i filosofici, così deserti presso di noi, hanno talora una grande frequenza. Non parlo dei tempi classici della filosofia tedesca, quando l'Hegel radunava attorno a sè centinaia di studenti, e lo Schelling, esponendo la filosofia della religione o la filosofia dell'arte, vedeva la più grande aula dell'Università di Berlino piena zeppa di studenti, e la cattedra circondata dagli uomini più colti, da ministri e da principi. Ma non sembra che, anche in tempi più recenti, questo amore verso la filosofia si sia spento, poichè io vedevo sempre in

un'Università piccola, come quella di Gottinga, e alle lezioni più profonde che brillanti del Lotze, una sessantina di studenti, la più parte di medicina. Ed un dotto francese, che per conto del suo Governo andò due o tre anni fa a visitare le Università tedesche, trovò il corso di pedagogia filosofica del Paulsen a Berlino seguito da più di 200 studenti.

Vi sono in Italia e in Francia molti a cui non sembra cosa dignitosa per i professori l'essere in tutto o in parte pagati dagli studenti. Sembra ad essi più nobile il danaro del Governo che non quello dei privati. A questo pregiudizio così infondato i Tedeschi non vollero mai cedere, tenendo fermo un ordinamento che in origine era comune a tutte le Università europee. In Germania si pensa giustamente che nella vita moderna la scienza sta a fondamento di tutto, e che l'Università, in cui la scienza principalmente si svolge e da cui si diffonde, deve attirare gl'ingegni più vigorosi, a qualunque classe appartengano. Ora questo intento si conseguirà assai più facilmente e più largamente, quando l'Università possa dar modo, almeno ad alcuno fra i più distinti, di procurarsi una certa agiatezza. Ciò è tanto più necessario per alcune cattedre nelle quali, oltre la scienza teorica, si richiedono cognizioni ed abilità pratiche che danno a chi le possiede un cospicuo guadagno nelle professioni liberali. Tale è il caso principalmente di certi insegnanti di diritto, di medicina, e, in Germania almeno, anche di lettere, di storia, di scienze sperimentali. Ognuno riconoscerà che, se è grande il vantaggio che al proprio paese può recare un valente clinico ed operatore, un magistrato, un fisico che si applichi all'industria, questo vantaggio si moltiplica e si diffonde assai più largamente, se questi uomini dedicandosi principalmente nell'Università all'insegnamento della loro scienza e alla comunicazione della loro abilità, riescono a formare una scuola di valenti operatori, di profondi giuristi e di buoni fisici. È questo un benefizio che si propaga per più generazioni di studenti, formandosi una tradizione che dura per un tempo indefinito. Servano d'esempio le scuole del Bordoni e del Porta, sorte nell'Università di Pavia, di cui sono ancora vivi ed attivi, nella scienza e nella pratica, molti scolari dei quali alcuni sono già pure maestri celebrati e fecondi.

È dunque interesse supremo di un paese il chiamare nelle sue Università almeno alcuni tra i suoi maggiori ingegni. Certamente con quello che ho detto, io non intendo che l'unico stimolo e nean-

che lo stimolo principale al lavoro scientifico e ad un vivace insegnamento universitario debba essere l'amore del guadagno. Io avviso anzi che, quando così fosse, la scienza perirebbe, perchè i suoi progressi sono prodotti principalmente da un puro e disinteressato amore per essa. Solamente questo amore suscita nel nostro spirito quell'ardore nelle ricerche, quei travagli di pensiero, quella profondità di meditazioni, dalle quali vengono le grandi scoperte e le nuove teorie. Ma convien considerare che sovente il desiderio di un onesto guadagno in un uomo povero e che si sente gagliarde le forze dell'ingegno non è egoistico e può muovere da un sentimento onorevole e legittimo. In ogni modo gli è certo che, sia tra' professori tedeschi sia tra gli italiani, se ne trovano molti che per la scienza sostengono i maggiori sacrifici. Non tutti i professori in Germania fanno i lauti guadagni, ai quali ho accennato: parecchi, anche valenti, per una o per un'altra ragione, fanno carriera lunga e stentata, e alcuni rimangono professori straordinarii o privati docenti per tutta la vita con appena di che vivere.

Ma tutto questo non toglie che le iscrizioni pagate nel modo che ho detto e congiunte colle altre condizioni suscitino nelle Università tedesche una gara tra i professori ed un movimento scientifico, del quale non v'ha esempio fra noi; tanto più che a questa gara tra i professori di una medesima Università si aggiunge quella tra le varie Università.

Fa parte essenziale di questa libertà d'insegnamento l'istituzione dei privati docenti, ai quali già abbiamo accennato più volte, e che, come già dissi, si vollero, benchè fino a qui con esito non troppo felice, introdurre ultimamente presso di noi. Con poche parole potremo schiarire questo importante argomento.

II.

L'istituzione germanica dei privati docenti ha le sue radici nelle Università europee del Medio Evo. Nel Medio Evo ed anche nei primi secoli dell'età moderna chi era addottorato in un'Università aveva il diritto d'insegnare non solo nella propria ma generalmente anche nelle altre Università. Apriva il suo corso, disputava cogli scolari e cogli altri dottori, e gli scolari lo pagavano. Alcuni

di questi dottori andavano peregrinando dall'una all'altra Università; di che abbiamo un esempio celebre nel nostro grande filosofo e martire del libero pensiero, Giordano Bruno. Ora i privati docenti tedeschi sono i dottori delle antiche Università adattate alle nuove condizioni, ossia sono, come direbbe uno Spenceriano, un risultato della loro evoluzione. Quando un giovane vuol percorrere nel termine più breve la carriera universitaria prende, dopo gli anni di studio prescritti, il dottorato; passati due anni sceglie l'Università in cui vuole insegnare, sostiene un esame che si chiama di abilitazione, nel quale deve dar prova non solo di conoscere bene la scienza, ma di sapervi fare delle indagini proprie ed originali. Superato questo esame, diventa membro del corpo accademico, insegna liberamente su qualunque parte della scienza in cui ha ottenuta l'abilitazione, e i corsi seguiti presso di lui hanno lo stesso valore di quelli seguiti presso i professori ufficiali. Per solito il libero docente compie l'opera del professore ufficiale con corsi speciali, massime quando si accorda con esso. Ma altre volte, specialmente quando insegna materie che non richiedono cliniche o laboratorii, può fare e fa una vera concorrenza al professore ufficiale, e se è più valente o più simpatico di questo gli porta via gli scolari, e così lo obbliga a star sempre desto e attivo per non lasciarsi sopraffare. È chiaro come una tale istituzione non possa prosperare se non vi sono condizioni propizie, condizioni non solo morali e intellettuali, che, a mio avviso, si trovano anche da noi, ma anche condizioni materiali e legislative che da noi mancano certamente. L'Università tedesca non è un prodotto meccanico e artificiale, ma un corpo vivo ed organico, in cui le varie parti si aiutano, temperandosi e determinandosi a vicenda l'una coll'altra. Se ne leviamo una parte essenziale, tutto l'organismo soffre e finisce per sfasciarsi; se poi vogliamo introdurre in un altro corpo una di queste parti senza adattarvi il rimanente, il nuovo non attecchirà e il vecchio ne avrà danno anzichè vantaggio. È quello che avviene presso di noi per la privata docenza. La cosa non è difficile a dimostrarsi. L'ordinamento italiano, volendo dare un compenso al privato docente ed al professore ufficiale che fa un corso oltre quello a cui è tenuto, ha stabilito che abbiano un tanto per ogni iscrizione, pagato dal Governo stesso. In tal modo l'iscrizione per un corso libero non costa nulla allo studente, il quale non fa che dare una firma che è pagata dal Governo in favore del libero docente. Perciò

non è a meravigliarsi che vi sia un'Università nella quale molti studenti s'inscrivono presso un libero docente e poi seguono il corso del professore ufficiale, che gli deve dare l'esame.

Di qui si vede che, mentre il privato docente italiano ha dalla legge un vantaggio che non gli è dovuto e che toglie all'Istituzione la più efficace garanzia della sua serietà, dall'altra parte manca nell'istituzione medesima la condizione essenziale e necessaria perchè essa possa vivere e prosperare, cioè la libertà degli studenti nella determinazione e nell'ordinamento dei loro studii, e nella scelta degli insegnanti; libertà che è affatto inscindibile da quella che i professori hanno nei loro insegnamenti. Queste due libertà sono condizione reciproca l'una dell'altra, ed è quindi cosa vana il voler questa senza quella o viceversa.

Fin dalla loro origine le Università ebbero o svolsero due intenti diversi, sebbene strettamente congiunti. Certamente il primo impulso venne dalle necessità pratiche, dal bisogno di interpretare le leggi e determinare una norma giuridica nei rapporti sociali, dal bisogno di curare le malattie. E così sorsero dapprima gli studii di diritto e di medicina, ai quali tennero poi dietro quelli di filosofia, comprendenti la filosofia propriamente detta, la matematica, la fisica, la filologia. La formazione di questo studio indica il sorgere di un nuovo intento, di un nuovo carattere nelle Università, del carattere propriamente scientifico. Era questa un'evoluzione inevitabile. Le Università erano state fondate, perchè si erano riconosciute indispensabili certe cognizioni per alcuni ufficii. Era quindi naturale che a questi si soddisfacesse tanto meglio quanto maggiori erano quelle cognizioni. Da ciò quindi il bisogno di accrescere, quanto è possibile, il sapere, e di mettere le Università ed anzitutto i professori nelle condizioni più propizie per ottenere quell'accrescimento. Ora di queste condizioni la prima, la più essenziale, è che nei professori si accenda l'amore della scienza per sè stessa, indipendentemente da ogni applicazione ed utilità pratica. Per una legge psicologica tutti i desiderii assoluti, quelli cioè che tendono ad un oggetto per sè, ove questo sia suscettivo di gradi, non ne sono sazii mai. Così chi ama il danaro per gli agi ed i piaceri che con esso può procurarsi, quando ne ha acquistato quanto basta per lo scopo suo, non ne cerca altro. Ma chi ama il danaro per il danaro stesso, non ne avrà mai abbastanza. Così è del vero scienziato per il sapere. Di questo amore ardente del sa-

pere, fin dai primi tempi delle Università, noi abbiamo prova nelle peregrinazioni che gli scolari e gli stessi dottori del Medio Evo facevano dall'una all'altra, per udire i più valenti professori, per disputare e prender cognizione di ogni nuova dottrina che sorgesse. Quando si parla del Medio Evo, alcuni si immaginano che tutto vi fosse disordine, oppressione o barbarie. Eppure molte istituzioni vi si organizzarono ordinatamente e liberamente, adattandosi alla natura delle cose e ai varii e molteplici bisogni sociali. Questa libertà e spontaneità di ordinamento si scorge appunto nelle Università. Su di esse pesava un doppio giogo; ma era un giogo imposto dalle condizioni stesse degli animi e del pensiero, e non da una legge arbitraria, voglio dire l'autorità di Aristotele e il dogma cristiano. Ma dalle Università stesse, ordinate liberamente, mossero gli impulsi e gli sforzi più gagliardi per acquistare al pensiero una piena libertà; e nei primi secoli dell'età moderna si videro molti di questi professori e dottori delle Università salire il patibolo o subire crudeli persecuzioni per sostenere i diritti della scienza.

III.

Le Università furono sempre e sono naturalmente, in qualunque modo ordinate, un focolare di libertà. Però esse lo sono tanto più facilmente e più potentemente quanto maggiore vi è la libertà d'insegnamento e di studio. Di ciò noi abbiamo una chiarissima prova nel modo col quale i principati dispotici sorti nell'età moderna si contennero, specialmente in Italia, rispetto alle Università, a cui, per quanto potevano, cercarono di togliere ogni carattere scientifico, collo scopo di renderle meri istituti professionali, officine dirette a formare impiegati fedeli, buoni medici, e giuristi modesti, e a tener lontana ogni filosofia, la più pericolosa, perchè la più irrequieta delle scienze e la più atta a sindacare i fatti umani. Ciò che il dispotismo deve temere e teme sovratutto non è tanto la scienza già fatta e determinata, che in qualche modo si può dominare; ma è la stessa ricerca scientifica, libera e sconfinata per natura sua, e che può in un momento apprestare armi terribili contro vieti istituti. La soppressione della libertà negli studii superiori fu dunque fatta dapprima per rassodare le basi dei governi dispotici. Quella libertà era divenuta, dopo la Riforma e dopo il

Rinascimento, tanto più pericolosa, inquantochè le menti avevano scossa in parte l'autorità del dogma e intieramente quella di Aristotile, riconoscendo che nella scienza e nella filosofia l'uomo deve essenzialmente fondarsi sull'osservazione sperimentale, sulla ragione, libera da ogni pastoia, cioè da ogni dogma filosofico o teologico. A questa invasione di libertà il dispotismo cercò, benchè in ultimo non felicemente, di porre un argine con una scienza ufficiale, limitata, ridotta in pillole innocue. È vero che questi sforzi non erano sempre inspirati da un fine cattivo; ma, specialmente nel secolo scorso, da un sentimento paterno che moveva alcuni principi a procurare nel modo, da loro creduto migliore, la tranquillità e la felicità dei sudditi. Ma se un tal governo può giovare in condizioni eccezionali, come quando un popolo è in una profonda depressione, esso non è fatto mai per un popolo vigoroso che deve essere lasciato libero di rendersi felice a modo suo.

La distruzione delle libertà universitarie e l'oppressione dei nostri studii superiori si fece più grave presso di noi e altrove dopo il 1815 per le ragioni che a tutti son note e che, per ciò che si è detto appariranno più chiare. Invece una propizia combinazione di circostanze mantenne quelle libertà in Germania. Quando alcuno propone di rinnovarle fra noi, viene accusato di voler intedescare l'Italia. Ma un tale ordinamento è tanto italiano quanto tedesco, anzi europeo, almeno in molti punti essenziali. Anzi giova ricordare che le nostre Università erano nel passato le più libere di tutte. Si tratta soltanto di vedere se quell'ordinamento sia anche più conforme ai due intenti che le Università sempre ebbero. Appare facilmente da quanto abbiamo detto che l'Università, anche mirando principalmente ad un fine professionale non può in altro modo migliore provvedere a questo che eccitando nei professori e negli scolari il massimo svolgimento della scienza. Esaminiamo come le nostre Università, che hanno, malgrado le varie riforme che in questi tempi vi furono introdotte, conservato il carattere professionale, e tolgono agli scolari quasi ogni libertà di studio, provvedano alle varie professioni sociali; e prendiamo ad esempio la Facoltà di legge. Due fatti, di cui uno recentissimo, ci mostrano come le venti Facoltà giuridiche che abbiamo in Italia non provvedono convenientemente a tutte le professioni cui aprono l'adito.

Il fatto recentissimo è una dichiarazione di Sua Eccellenza il presidente del Consiglio, che gli era necessaria una scuola speciale

per gli ufficiali superiori di pubblica sicurezza, perchè non hanno un'istruzione sufficiente a tale ufficio quelli che escono dalle nostre Facoltà di diritto. La cosa è naturale: tutti quelli che si laureano in legge debbono in uguale misura aver ricevuto tre insegnamenti diversi sul diritto romano, ma non hanno nessun obbligo, anche se vogliono diventar questori o prefetti, di seguire, per esempio, un corso di pubblica igiene.

L'altro fatto è più grave e riguarda l'istituzione della Scuola di scienze sociali, sorta in Firenze per opera principale e munificenza di un illustre patrizio. Nessuna lode sarà pari al merito di quest'uomo e a' suoi nobili intenti. Ma non esito a dire che, se le nostre Università avessero un ordinamento più conveniente, quella scuola sarebbe affatto inopportuna. La sua esistenza e le lodi che riceve da tutte le parti, sono indirettamente una condanna del nostro ordinamento universitario, e specialmente della Facoltà giuridica. La scuola di scienze sociali si propone di fornire un'istruzione conveniente a coloro che vogliono darsi principalmente alle carriere politiche ed amministrative, per costituire quella che si chiama la classe dirigente. Sarebbe però un gravissimo male se i membri di questa classe, o i più distinti di essa, dovessero uscire da una medesima scuola foggiati tutti ad un modo. Ma vediamo perchè non possono le nostre Università soddisfare convenientemente e meglio, come dovrebbesi, e ai fini della scuola promossa dall'Alfieri e a quello dell'onorevole Ministro dell'Interno.

Gli insegnamenti che si danno nella nostra Facoltà di diritto si possono distinguere in tre gruppi principali: storico-filosofico, giuridico-pratico, economico-politico. Il primo gruppo importa specialmente a coloro che vogliono darsi allo studio scientifico del diritto, il secondo a quelli che vogliono darsi all'avvocatura o percorrere le carriere giudiziarie, il terzo agli altri che mirano alle carriere politico-amministrative. Però ogni studente inscritto nella Facoltà giuridica, qualunque sia la carriera a cui si destina, è ugualmente obbligato a seguire tutti i corsi di tre gruppi e a prendervi i relativi esami che non sono pochi, come già dicemmo. Ora chi si fa a considerare quell'ordinamento vede subito che gli studii prescritti sono ad un tempo insufficienti ed esuberanti per ciascuno dei tre intenti, cui può mirare uno studente. Chi vuol darsi a studii storico-filosofici sul diritto manca dei corsi storici, filologici e filosofici necessarii, benchè abbia in compenso l'obbligo di studiare

minutamente la procedura civile e penale odierna, e il diritto commerciale, quanto chi vuol fare l'avvocato. Il futuro politico ed amministratore è obbligato a studiare sotto varii aspetti e per più anni il diritto romano, e non a studiare largamente la storia e la letteratura del proprio paese, la geografia, la ragioneria, ecc. Il giurista è più fortunato. La Facoltà sembra fatta per lui; ma anch'egli ha qualche corso esuberante, mentre, salvo due o tre Università, manca in tutte le altre un seminario giuridico, nel quale, come in Germania, si avvezzino e addestrino i giovani a sciogliere questioni giuridiche.

Ma qui mi si potrebbero muovere due gravi obiezioni. La prima è che niente vieta allo studente inscritto nella Facoltà giuridica di seguire i corsi di altre Facoltà i quali giovino al suo scopo scientifico e professionale. A questa obiezione uno studente subito esclamerebbe: — Come è possibile questa libera scelta di altri corsi in altre Facoltà, quando mi obbligate a seguire tutti quelli instituiti nella mia, ed anzi cercate di accrescere questi sempre più, obbligandomi a prender gli esami su tutti, per darmi la laurea? La seconda obiezione è più grave e vorrebbe colpirmi colle mie stesse armi. Voi predicate, mi si può dire, l'ordinamento scientifico dell'Università, e poi volete tollerare che gli studenti seguano soltanto quei corsi i quali strettamente servono alla loro carriera? Rispondo che uno studio scientifico deve essere ed è per natura sua essenzialmente libero: un professore, uno scienziato può suggerire e raccomandare a chi cerca un'istruzione scientifica, per uno scopo professionale o no, di prendere una piuttosto che l'altra; ma non lo deve costringere. Tutte le strade conducono a Roma, si diceva un tempo; ed anche oggi colle strade ferrate, ne abbiamo più d'una. Perciò io non posso lodare le ultime modificazioni recate alla Facoltà giuridica, non già per sè stesse, ma per il sistema di tirannia scientifica, che ribadiscono sempre più. Le materie aggiunte in parte per ragioni scientifiche, in parte per ragioni disciplinari, sono veramente buone ed opportune, e con un ordinamento più libero i rispettivi corsi sarebbero nati nelle nostre Università senza bisogno che un ministro lo decretasse. Anzi nell'Università di Pavia per qualcuna vi si era già pensato. Il male è che esse furono dichiarate obbligatorie per tutti, e così se uno si trova ammannito un corso che gli conviene, ne deve subire un altro o due altri che non gli garbano. Il male è fatto nell'esatta misura del bene.

IV.

Il rispetto alle varie attitudini e ai molteplici bisogni intellettuali degli studenti e la conseguente libertà di studio è invece intiera nell'ordinamento germanico. Uno studente che s'inscriva ad una Facoltà tedesca non è obbligato a seguire nella medesima che un solo corso privato, o retribuito; del rimanente egli può seguire liberamente i corsi delle altre Facoltà, come meglio gli pare. Le Facoltà danno bensì ai giovani una traccia della via da seguirsi; ma si astengono scrupolosamente da ogni atto che possa esercitare una pressione sul loro animo a questo proposito; anzi in qualche Università per mettere gli studenti nella necessità di scegliere da sè, liberamente, vengono proposti due piani di studio, affatto diversi. Ma la libertà di seguire presso qualsiasi professore i corsi che meglio aggradano diverrebbe illusoria col nostro sistema di esami, secondo il quale ogni scolaro ha determinate tutte le materie sulle quali deve prendere i suoi esami, e quindi determinato e fisso il numero delle materie obbligatorie. Lo studente avrebbe una certa libertà quando queste fossero in piccolo numero; ed infatti si fece in varii progetti di riforma la proposta di distinguere in ogni Facoltà le materie principali dalle secondarie e complementari rendendo obbligatorie le prime e libere in certa misura le seconde. Ma queste proposte fallirono sempre, perchè non si troverà mai un professore disposto ad ammettere che la sua materia sia secondaria; e per lo più non ha torto, perchè una materia può essere secondaria per un dato scopo, principalissima per un altro. Così l'insegnamento del diritto finanziario, testè introdotto nelle nostre Università, può essere secondario per il giurista storico, ma è principalissimo per la carriera delle intendenze di finanza.

Queste difficoltà ed imbarazzi non esistono in Germania dove gli studenti percorrono tutti i loro studii universitarii senza fare un esame, se ne eccettuiamo quelli di medicina che, dopo quattro semestri, ne debbono sostenere uno sulle scienze naturali. Del rimanente, salvo coloro che aspirano alla privata docenza, dei quali abbiamo già parlato, chi vuol darsi alle altre professioni deve sostenere i così detti esami di Stato, che si tengono presso Commissioni composte di professori e di alti impiegati. Questi esami sono generalmente due, ad una determinata distanza l'uno dall'altro. Così

in Germania un giovane può divenir avvocato e magistrato col subire, dopo compiuto il corso secondario, due soli esami; mentre i nostri giovani ne debbono subire una ventina o poco meno. Ora un tale sistema toglie in gran parte quella libertà che si richiede nei professori e negli scolari per darsi ad un vero lavoro scientifico: l'insegnamento vien rivolto principalmente agli esami, e la attività degli scolari si consuma in quel lavoro meccanico, uggioso, che ben a ragione la maggior parte dei professori deplora e gli scolari detestano.

Ma, osserverà taluno, se si aboliscono codesti esami nel corso universitario, gli studenti faranno sciopero; ed infatti cogli ultimi decreti si vide la necessità di rendere sempre più rigido codesto sistema.

Non v'ha dubbio che quando nelle nostre Università si abolissero soltanto gli esami, nè vi si facesse altra modificazione, la conseguenza temuta in gran parte si avvererebbe. Un sistema non si può attuare mai senza tutti i suoi naturali accompagnamenti, senza le sue spinte e i suoi correttivi. Ora, la abolizione degli esami sarebbe fatta in servizio della libertà e non può scompagnarsi da questa. Certamente anche nel sistema liberale succedono inconvenienti, e talora non piccoli; ma i benefizii ne sono così grandi, che non v'ha nessuno in Germania, salvo i deputati del centro, disposto ad abolirlo. Nell'Austria stessa, dove alcuni anni sono quel sistema non vigeva, si è, almeno in parte, introdotto, e subito si notò un progresso scientifico nei professori e negli scolari.

L'essenziale differenza che corre tra l'Università scientifica e la professionale sta in ciò, che questa mira principalmente a dare ad un giovane quelle cognizioni precise e determinate che direttamente o indirettamente si richiedono per l'adempimento di un dato ufficio. Costui, se non ha quindi ingegno vigoroso, seguirà la vecchia carreggiata. L'Università scientifica mira invece a formare dei giovani che sappiano nei loro uffizii sociali condursi secondo uno spirito scientifico, applicare i metodi della scienza, quindi procedere con cautela e ad un tempo con libertà e con critica, considerare le cose nei loro molteplici aspetti e non mai giurare *in verba magistri*. È necessario, dice lo storico Sybel, che colui, il quale si destina alle professioni liberali abbia un concetto chiaro dell'ufficio della scienza e de' suoi procedimenti e li abbia seguiti per un certo tempo della vita sua senza nessuna preoccupazione pratica. È

necessario che prenda ad esaminare a fondo un soggetto, un problema scientifico in modo da esaurirlo completamente e da poter dire: *Nessuno su questo punto può più insegnarmi alcuna cosa.* Anche i Tedeschi riconoscono che gli Italiani hanno per natura un ingegno assai pronto ed agile, ma noi d'altra parte non possiamo disconoscere che gli ordinamenti universitarii crescono assai nei Tedeschi il vigore e la profondità naturale del loro pensiero, e servono mirabilmente a suscitare e diffondere l'interesse per tutte le grandi questioni intellettuali.

La scienza umana si trasforma continuamente, come è in continua trasformazione il pensiero e lo spirito dell'uomo. Ora per il modo con cui l'Università tedesca è ordinata, gli studenti possono seguire tutte queste trasformazioni e appropriarsele. Anzi tra gli studenti stessi si formano tendenze varie e divisioni scientifiche e filosofiche, che tengono vivissimo il loro amore allo studio. Quando io era a Gottinga, un libero docente, ardito ed ingegnoso, vago di nome, aprì un corso sulla filosofia di Schopenhauer. Il corso era pubblico e gratuito, ed il libero docente avversissimo al fondatore del pessimismo; mentre nell'Università v'era un gruppo di studenti che ne erano seguaci ardenti. Costoro avevano, come sogliono i Tedeschi per qualsiasi ragione o pretesto, costituita tra loro una associazione. La lezione del libero docente si teneva alla sera, due volte la settimana. Gli studenti pessimisti non mancavano mai, assistevano silenziosi, nè fecero mai, anche quando il professore inveiva più duramente contro il loro filosofo prediletto, alcuna dimostrazione ostile. Ma, terminata la lezione, si radunavano regolarmente nella loro *Kneipe* o Cantina, e qui facevano, insieme a copiose libazioni, i più caldi evviva allo Schopenhauer, gridando abbasso al libero docente, e terminando, sebbene pessimisti, molto allegramente la serata. Questa libertà scientifica giova egualmente alle professioni ed alla scienza; poichè lo studente ha dinanzi a sè molti e varii insegnamenti coi quali può soddisfare all'uno e all'altro scopo. Naturalmente l'Università scientifica suppone che lo studente in casa propria sia migliore giudice di qualsiasi autorità, e che il suo stesso interesse e la sua accortezza possano dirigerlo meglio di qualsiasi legge coattiva. È giusto che lo Stato con appositi esami richieda da chi deve adempiere certi uffici sociali la prova di possedere determinate attitudini e cognizioni; ma l'Università lascia che lo studente si faccia da sè il suo piano di studî,

fissi da sè, come dice l'Helmholtz, il suo nutrimento intellettuale. Un antico detto definisce lo studente un essere che non vuol essere costretto ma persuaso: *Studens est animal quod non vult cogi sed persuaderi.*

La libertà scientifica richiede, come altra sua condizione, la unione delle varie facoltà e dei vari studii in un medesimo istituto. È questo uno dei principii solenni dell'ordinamento germanico, principio che venne anche da noi per molto tempo riconosciuto ed accettato, e che la Francia per la prima disconobbe, sebbene ora esso vi riacquisti un favore che si fa sempre più grande. Perciò i Tedeschi chiamano l'Università l'*alma mater studiorum.* Quest'unione permette ad ogni studente di specializzare, quanto vuole, i suoi studii, e di congiungere ad un tempo insegnamenti in apparenza disparati, spettanti anche a Facoltà diverse: due cose che sembrano contrarie e che tuttavia costituiscono insieme una delle principali cagioni del progresso scientifico. Infatti oggi giorno, mentre le scienze si vanno sempre più estendendo e riesce quindi necessario il restringersi sui proprii studii, dall'altra si scorgono ad ogni tratto dei rapporti e dei nessi che prima non si sospettavano affatto tra materie diverse. Questo ci spiega come nei cultori italiani e francesi di alcune scienze si trovi sovente un esclusivismo assai maggiore che tra i Tedeschi. Alcuni si meravigliano che in questi ultimi tempi in Germania qualche filologo o medico sia divenuto filosofo di grido, come Alberto Lange, autore della storia del Materialismo, il Lotze e il Wundt. Ma a chi conosce il modo con cui studiano i Tedeschi la cosa non parrà niente strana. Per esempio il Lotze, morto or fanno quattro anni, studiando nell'Università di Lipsia dal 1834 al 1838 la medicina, seguì tutti i corsi filosofici e letterarii del Weisse, e cioè l'Estetica, la Filosofia della religione, l'Introduzione allo Studio della filosofia e lo Studio della letteratura nei secoli decimottavo e decimonono. Quando poi nel 1840 prese l'abilitazione nella stessa Università di Lipsia, annunciò per primi suoi corsi questi due: *Sulle malattie del sistema nervoso, Sugli scritti fisiologici di Aristotele,* poi passò ad insegnare la Patologia e Terapia generale, e ad un tempo la Psicologia per i medici. Abilitatosi a Gottinga, dove poi divenne professore ordinario di filosofia e dove io lo udii, insegnò per breve tempo la Fisiologia generale e varie materie filosofiche, finchè dopo il 1855 non insegnò più che queste, alternandole fra loro.

V.

Essendo così vigorosa e potente la vita intellettuale delle Università tedesche non è a meravigliarsi, se la considerazione e l'influenza di cui esse godono sia assai maggiore che in altri paesi. L'importanza che gli stessi Governi danno ad esse è tanta che non risparmiano spese per soddisfarne i molteplici bisogni. Vi sono laboratori, musei, cliniche, per ciascuna delle quali si spese un milione o mezzo milione di lire. Appena occupata l'Alsazia, la Germania pensò a riordinarvi la misera Università che prima vi esisteva, e negli edifizii ed Istituti varii essa vi spese quasi una ventina di milioni; e in breve tempo vi chiamò alcuni dei più valenti professori, sicchè ora l'Università, che prima contava poche centinaia di studenti, tocca già il migliaio; e gli stessi Alsaziani-Lorenesi, che nel 1874 erano una cinquantina, salgono oramai a trecento. La Germania non dimentica che, quando il re di Prussia volle rialzare il paese dal rovescio di Jena, istituì nel 1809 l'Università di Berlino.

Le Università vengono giustamente riguardate come Istituti nei quali si educa e svolge il carattere e lo spirito nazionale nel suo più alto grado. Perciò anche negli studenti e nei professori vi è quel certo orgoglio di classe, che è generale in Germania. Noi latini siamo giustamente avversi ad ogni orgoglio di classe, in qualunque modo si manifesti. Però il sentimento da cui nasce codesto orgoglio accademico in sè è buono e produce benefici effetti. Infatti quei cittadini accademici credono di essere il popolo eletto, perchè sono cultori dell'ideale, della scienza per sè; mentre gli altri uomini sono generalmente volti a fini particolari ed interessati. — Mossi da questo sentimento, professori e scolari si accordano nell'escludere possibilmen dall'Università qualunque ingerenza straniera. L'Università è libera, aperta, sotto certe condizioni a tutti; ogni cosa vi si fa alla luce del sole. Ma essa si governa da sè e i suoi membri risolvono generalmente tra di loro le proprie faccende. Inoltre, per la libertà di cui professori e studenti godono, molte questioni moleste che da noi sorgono, turbando gli animi, non hanno luogo colà. I rapporti tra professori e scolari sono in Italia non di rado molto cordiali; ma nascono pure avversioni ed odii, dei quali si sono veduti anche recentemente i deplorevoli effetti. In Germania, se un professore

non piace agli studenti, questi vanno da un altro; nè hanno generalmente nulla a temere da quello, perchè non vi sono esami di corso, ed in quelli di Stato entrano pochissimi professori, e appunto quelli che godono di una stima più generale e meglio stabilita. Per la stessa ragione la disciplina propriamente universitaria, interna, è resa facilissima. Il Blondel, francese, che recentemente visitava le Università tedesche, osserva che durante la lezione gli studenti mantengono il più religioso silenzio e pendono tutti dal labbro dell'insegnante. È naturale! Gli studenti che non vogliono andare alla lezione sono liberi di non andarvi; e d'altra parte, siccome molti corsi sono pagati da loro, sono essi che pretendono dal professore la lezione, anzichè il professore la loro assistenza. Però è innegabile che anche in Germania, almeno nella Facoltà di diritto, alcuni si inscrivono ai corsi per avere gli attestati; e poi non vanno a lezione. Il Governo cercò di indurre i professori ad accertare la presenza degli studenti; ma i professori sistematicamente vi si rifiutarono. E credo che essi, dato il loro ordinamento, avessero pienamente ragione. Data la libertà di cui essi godono, se ne debbono accettare i benefizii, non rinunciare a questi, per togliere inconvenienti assai minori. L'Università, secondo loro, deve formare degli uomini, non dei fantocci, degli uomini che facciano davvero quel che fanno, che sappiano da sè rialzarsi quando cadono, che abbiano un pensiero, un sentimento, un'azione propria, ossia abbiano un'individualità, e la fiera coscienza di questa, sicchè provino una ripugnanza invincibile a parere diversi da quel che sono, a parlare, a scrivere, a votare contro le proprie convinzioni. Ora ciò si ottiene soltanto colla libertà.

VI.

Recentemente sorse una grande questione in Italia se debba esser lecito o no agli studenti di occuparsi di politica, e ciò fu oggetto di alcune disposizioni nei nuovi regolamenti ministeriali. Lascio affatto in disparte la questione se fosse opportuno il regolare questa cosa con provvedimenti coattivi. Io non lo credo. Non reputo però utile alla vita universitaria la divisione degli studenti in partiti corrispondenti a quelli che lottano nel Parlamento, e la loro partecipazione, come studenti, alla politica giornaliera. Gli stu-

denti, come cultori della scienza e dell'ideale, debbono guardare più in alto. Ebbe perfettamente ragione chi disse che gli studenti non si possono disinteressare dalla grande politica, e richiamò quei giorni gloriosi nei quali l'Università di Pavia era uno dei focolari più vivi in cui si prepararono le nuove sorti del nostro paese, e da essa partirono molti giovani generosi ad incontrare la morte per la libertà e per l'indipendenza. Ed io credo che, malgrado tutti i regolamenti e tutte le leggi, la gioventù universitaria, quando quegli alti fini fossero in pericolo, non si asterrebbe anche oggi dal lottare e dal combattere per essi. Ma non veggo che, per tener desti questi spiriti generosi, sia necessario schierarsi sotto l'una o l'altra bandiera dei nostri capi parlamentari.

Come le Università italiane, anche le tedesche hanno i loro fasti politici. Tutti sanno come da esse principalmente fu eccitata quell'insurrezione generale dei popoli e dei principi tedeschi contro Napoleone I, la quale riuscì alla battaglia di Lipsia e alla liberazione della Germania. Anche più recentemente le Università furono per certo le principali eccitatrici dell'unificazione della Germania. Ma in tempi quieti lo studente tedesco non si occupa della politica giornaliera, e tanto meno di quella parlamentare; ma fa una politica teorica col bicchiere in mano.

Gli studenti costituiscono fra loro molte associazioni, delle quali alcune prendono il nome di *Corps* ed hanno tendenze conservative ed aristocratiche; le altre invece si dicono *Burschenschaften* e hanno tendenze liberali e democratiche. Gli estranei a quelle ed a queste vengono detti *Wilden*, selvaggi. Ma, salve le tendenze generali indicate, i soci delle une e delle altre si occupano tutti ad un modo della politica, cioè bevendo molta birra e duellando. Contro questo vizio del bere e contro l'uso del duello sorse due anni fa una vivace discussione nella Dieta dell'Impero. L'una e l'altra cosa erano apertamente riprovate dal partito del centro. Ma non se ne fece nulla. Un deputato osservò, quanto al vizio del bere, che i Tedeschi lo avevano anche ai tempi di Tacito e non si poteva quindi gridare contro la degenerazione dei costumi. Quanto ai duelli tra gli studenti tedeschi sono tanto più strani, inquantochè fuori delle Università il duello è rarissimo tra i tedeschi. Se non che essi si debbono riguardare più come esercizii sanguinosi che come veri duelli. Le ferite si fanno sempre al viso, e sono generalmente assai leggere; di rado ne deri-

vano gravi conseguenze. Però, non ostante queste, un conservatore sostenne che questi duelli non debbono impedirsi perchè servono, com'egli diceva, ad agguerrire e fortificare il carattere. Probabilmente egli era antico membro di un corpo. — A me sembra che tali mezzi non siano punto necessarii e forse neanche utili allo scopo. Senza dubbio i giovani studenti italiani mostrarono di sapersi battere, senza bisogno di tali agguerrimenti.

In ogni modo questi usi, che tengono ancora del barbarico, hanno le loro ragioni storiche, ma non sono una conseguenza dell'Università scientifica, quale ancora sussiste in Germania, e non debbono quindi renderci avversi ad essa. Da quanto io sono venuto dicendo risulta, a parer mio, evidente che quella libertà è una condizione necessaria per dare un più vigoroso impulso nei nostri studii superiori al progresso e alla diffusione della scienza, e per meglio provvedere agli uffici professionali. Con ciò non si pretende di rendere la vita pratica soggetta a tutte le oscillazioni e variazioni della scienza. Questa, appunto perchè è e deve esser libera non ha il diritto che ogni sua nuova teoria sia subito accettata nella pratica; gli uomini pratici, se hanno il dovere di lasciar la scienza libera, hanno però il diritto di non accettare da essa se non ciò che è pienamente assodato, ed ha avuta la sanzione del tempo.

Noi crediamo che la libertà scientifica sia nei paesi civili fondamento di tutte le altre e condizione essenziale d'ogni progresso; e per questo noi la reclamiamo per le nostre Università. Senza dubbio v'ha in esse una piena libertà di opinioni. Ma è inceppato l'ufficio del professore, e troppo ristretta la libertà di studio nello scolaro.

VII.

Ho fatto questi confronti tra le Università italiane e le tedesche per giungere alla conclusione che io auguro prospere sorti al progetto di riforma che ora sta davanti al nostro Senato. In esso sono introdotti gli onorarii, che già erano nella legge Casati, da pagarsi dagli studenti agli insegnanti, in ragione delle lezioni che questi fanno, sopprimendo la presente tassa d'iscrizione pagata al governo. Con questo e con altri provvedimenti si mira a costituire la

libera docenza in quelle condizioni che ammiransi in Germania, e ad eccitare l'operosità de' professori, scientifica e didattica. Si mira a ridestare la vita accademica, togliendo tutti quegl'impedimenti che l'avevano soffocata e spenta. La personalità civile, il diritto all'elezione del Rettore e dei Presidi, la libertà d'insegnamento e la libertà di studio, la potestà d'iniziativa data alle Facoltà ed il regime scolastico affidato a nuovi statuti proposti dai professori stessi mediante una Commissione elettiva: tutto ciò varrà a costituire le Università libere e autonome ne'rispetti scientifici e didattici, per quanto è possibile e desiderabile nelle presenti condizioni del nostro paese. Col proposto disegno di legge sono tolte le rigide linee che impedirono sinora alla legislazione italiana di adattarsi ai mutabili bisogni della scienza e della vita. Estesa la legge a tutto lo Stato, ma messe fuori di essa le parti che formano il regime scolastico propriamente detto, e riservate a statuti riformabili di cinque in cinque anni, dietro i voti e le proposte degli insegnanti, l'ordinamento degli studi superiori avrà i vantaggi dell'unità, senza i danni e l'uggia dell'uniformità, ed acquisterà quella flessibilità che è necessaria per potersi conciliare colla libertà della scienza.

La Commissione del Senato aveva formulato proposte tendenti a reintegrare l'unità dell'insegnamento superiore, a rimettere in onore il culto della scienza per sè stessa, e ad accrescere l'influenza di questa sugli studi che hanno per obietto i bisogni della vita: in una parola a costituire quell' *Università scientifica*, di cui io dissi sopra. L'onorevole Coppino non ha fatto sue tutte quelle proposte, ma alcune soltanto; tuttavia ne rimane la parte più importante, ed è inoltre da contare su ciò che potranno fare gli statuti, se i professori sapranno inspirarsi ai nobili ideali della scienza e del patriottismo.

Senza dubbio, il disegno di legge non appaga tutt'i miei desideri, come non risponde a tutt'i bisogni riconosciuti dagli autori di esso. La più grave lacuna sta in ciò che non si fa nulla per correggere il presente sistema degli stipendi pagati dal governo, all'infuori dell'effetto che produrrà l'introduzione degli onorarii. Ma qui è d'uopo riconoscere che il problema, complicato dalle condizioni della nostra finanza e da inveterate consuetudini, da difficilissimo che era, è stato reso a dirittura insolubile da improvvide leggi che hanno eccessivamente accresciuto i quadri del personale universitario, già sì malagevole a reclutarsi.

Del resto, non sono i difetti del disegno di legge, ma piuttosto l'indifferenza apatica del paese e de' professori stessi, i quali sembrano non accorgersi che si tratta di loro, e de' giovani e della patria. Se non che l'alto silenzio è stato or ora rotto da una voce simpatica uscita dall'Università di Torino: piaccia a Dio che il nobile esempio trovi presto imitatori. *Periculum est in mora.*

CARLO CANTONI.

LE LACRIME DEL PROSSIMO

(ROMANZO)

PARTE PRIMA — I DANARI.

V.

Giulio Alamanni, quando gli morì la moglie n'era sempre innamorato. Lucia in fatti possedeva per maravigliosa intuizione, l'arte, tanto difficile, di saper voler bene. Essa amava col cuore e coll' intelligenza e però conservava sempre desta, anche in mezzo ai trasporti più appassionati, la felice vivacità del suo spirito, e riusciva sempre a trasformarsi, con un senso squisito di opportunità, a seconda delle varie disposizioni d'animo o d'umore di suo marito. Così che l'Alamanni, a volte, trovava in lei un'amante appassionata, a volte una piacevole compagna dalle arguzie eleganti e a volte invece, quando sentiva il bisogno di comunicare i più arditi concetti della propria intelligenza, o di espandere le più intime aspirazioni del cuore, era essa l'amica fidata, che meglio di tutti lo sapeva intendere e apprezzare, e in due pupille nere, lucenti, che lo guardavano con amorosa attenzione, egli vedeva sempre riflessi i suoi affetti e i suoi entusiasmi.

Colla fortuna di una tal compagna nella vita all'Alamanni poco o nulla restava da desiderare. Viveva contento, felice, tutto chiuso nella sua casa, e però, di primo acchito, sentì di non poter amare, d'odiar quasi quella creaturina che veniva al mondo per distrug-

gergli a un tratto ogni felicità; per strapparlo brutalmente dalle braccia della sposa, dell'amante, dell'amica diletta; per lasciarlo solo e misero a sopravvivere ai propri affetti privo di ogni speranza.

Chiamò allora, presso di sè, una sua parente vedova e non ricca; le affidò la neonata, volle che la portasse via subito, che pensasse lei ad allevarla; insomma che le facesse da madre. Gliel'avrebbe ricondotta più tardi quando il tempo, che non doveva certo mitigare l'acerbità della sua sventura, gli avesse almeno data la forza di soffrire con più coraggio.

Ma la tempra di Giulio Alamanni era così vigorosa che il dolore, per quanto forte, non poteva abbatterla del tutto. Egli aveva troppe e troppo care memorie, aveva troppo alta poesia nell'animo per abbandonarsi ad un'inedia vergognosa; e però dopo quell'urto che lo avea violentemente scosso si riebbe col cuore sanguinante, ma con una energica risoluzione, e dedicò la vita e l'ingegno al trionfo di un ideale che ricominciava allora a infiammare potentemente gli animi: la libertà della patria.

Già un suo fratello, di poco più giovane di lui, Francesco Alamanni, discepolo e strumento segreto e validissimo di Giuseppe Mazzini, caduto in gravi sospetti della polizia, avea dovuto esulare, sotto altro nome, in Piemonte. Giulio Alamanni, inscrittosi pure nella *Giovane Italia,* continuò allora a Milano, con pari animo e gagliardia, l'opera del fratello, finchè non si ritrovarono uniti, prima per combattere insieme, durante le Cinque Giornate e poi per arruolarsi nei *Bersaglieri Lombardi* e accorrere alla difesa di Roma.

Appunto a cagione di questi fatti, quando pochi mesi dopo i Tedeschi tornati a Milano incrudelirono nelle rappresaglie, il palazzo degli Alamanni fu subito preso di mira e sorvegliato e perquisito, mentre la polizia si adoperava a tutta possa per aver nelle mani i due fratelli.

I pochi servitori ch'erano rimasti in casa venivano chiamati un giorno sì, un giorno no dal Commissario per essere sottoposti a lunghi interrogatori sul conto dei padroni. Si voleva sapere se mai ne avevano sentito a parlare; se ne erano giunte notizie a qualche parente, a qualche amico; e secondo l'umor della bestia, a volte erano minacciati da fieri gastighi, a volte blanditi e lusingati da seducenti promesse. Ma tuttavia, anche volendolo, essi non avrebbero potuto

riferir nulla di rilevante: i padroni non si facevano vivi con alcuno.

Pompeo, nei primi momenti, ebbe pur egli una chiamata dal Commissario, e sebbene si affrettasse a rispondere all'invito, vi andò tutto tremante dalla paura.

Non è già che si fosse compromesso durante la rivoluzione. Egli non era corso alle barricate; non aveva gridato per le strade « Viva l'Italia e Viva Pio Nono! » non aveva mai cantato l'inno fatidico di Mameli, nè, in ultimo, applaudito alle satire contro il papa spergiuro e il re bigotto. Per tutte le cinque giornate era rimasto chiuso nel suo bugigattolo, pauroso, tremante, bestemmiando contro quei fanatici senza cervello, che avrebbero finito col far saccheggiare e incendiar Milano. E dopo fuggiti i Tedeschi, continuò a ringhiare contro ogni novità; e appena ritornarono, si affrettò a chiamarli, per soprannome, i *gastigamatti*, dichiarando che avrebbe dato chi sà che cosa pur di non trovarsi in que' frangenti al servizio di due persone, come gli Alamanni, tanto pregiudicate col legittimo governo.

« In che modo avrebbe potuto levarsi d'impaccio?... Certo, anche lui sarebbe caduto in sospetto; e in quei giorni bastava un sospetto per far impiccare un galantuomo!... Dio, Dio, Dio! perchè era entrato in quella casa maledetta? perchè s'era messo in quelle peste?» E un giorno che sua moglie osò domandare se si avevano notizie del signor Giulio, Pompeo montò su tutte le furie, rispondendole ch'era un'imprudente, una matta, una fanatica; ch'era sempre stata la sua disgrazia, e che avrebbe finito col farlo mandare sulla forca.

Ma poi, subito dopo la visita fatta al Commissario, sembrò che un poco si tranquillasse. Appariva più sereno, non avea più tanta paura nel discorrere di tirar in ballo la politica, e sovente lui stesso, per il primo, intratteneva la Betta sul conto dei padroni, dimostrando per essi una devozione insolita. Figurarsi! arrivò al punto, colle sue premure, di mandar la Betta ogni due giorni da Donna Lucrezia, la parente cui era stata affidata la bimba Alamanni, per scovare notizie del signor Giulio e del signor Francesco. E quando la Betta tornava a casa dopo essere stata dalla vedova, Pompeo non la finiva più colle interrogazioni, e si mostrava persino amabile colla moglie; si prendeva il piccino sulle ginocchia e lo faceva trottare per un pezzo, tenendovelo a cavalcioni.

La Betta era tutta consolata e diceva ch'era stata la Madonna che aveva toccato il cuore del su'omo!

Questi, intanto, avea preso l'abitudine di andare a spasso quasi tutte le sere. Girava quà e là, a caso, per vie diverse; ma poi, capitato sempre nelle vicinanze di *Piazza dei Mercanti* o di *Santa Margherita*, imboccava il volto dell'*Arco Vecchio*, e sgattaiolando dalla porta attraversava lesto lesto la corte della sua antica abitazione; infilava di corsa una delle tante scalucce, a quell'ora del tutto buie e deserte, e si fermava ansante al terzo piano, dinanzi all'uscio, su cui era scritto *Mediatore*.

— In fin dei conti — pensava Pompeo fra sè ogni volta che ritornava da quelle visite notturne — in fin dei conti io salvo la pelle, e non fo male ad alcuno. Già i padroni non vorranno essere tanto grulli da tornare a Milano per cader in trappola! D'altronde io non ho mai fatto il rivoluzionario; non ho mai portato coccarde; non sono corso dietro a Garibaldi come quel bestione dello *Sbornia!*... Se gli altri vogliono tenere di mano agl'Italiani io credo d'essere libero di parteggiare per i Tedeschi. In fin dei conti è chiaro che le rivoluzioni non si fanno altro che per i signori. Sotto i Tedeschi o sotto gl'Italiani la povera gente farà quaresima allo stesso modo, e in quanto a me dovrò sempre servire, sgobbare e spazzar le scale anche in onore del Popolo Sovrano!... Chè!... chè!... per mio conto, viva l'Austria e il quieto vivere! E poi io non posso scherzare, non posso fare il matto come gli altri. Io ho i miei doveri: sono padre di famiglia!

Con tali ragionamenti Pompeo si metteva in pace la coscienza; ma non potè durarla a lungo.

Un giorno, nel tempo appunto che succedevano que'suoi colloqui segreti con *Don Miao*, egli se ne stava solo solo in porteria, seduto vicino al fuoco mezzo spento, quando a un tratto si sentì chiamar piano dietro le spalle da una voce che lo fe'trasalire. Si voltò, balzando in piedi, e rimase maravigliato trovandosi dinanzi un contadino lacero, smunto, che lo fissava senza dir motto, come aspettando che lo riconoscesse; ma poi, a poco a poco, alla sua maraviglia si aggiunse un'inquietudine strana, vivissima. Guardando la faccia tutta rasa dello sconosciuto, sentiva come una vaga reminiscenza, poi a poco a poco riconobbe i tratti di persona a lui ben nota. Allora, per un intimo turbamento, non potè

più sostenere lo sguardo che lo fissava; abbassò gli occhi e mormorò:

— Mio Dio, il padrone!

Giulio Alamanni (era proprio lui, travestito in quel modo!) si pose l'indice della mano sulla bocca, accennando a Pompeo di tacere; poi, guardando in giro con diffidenza: — La Betta — domandò, parlando sempre a bassa voce — è uscita?

— Sì... signor padrone...

— E... starà molto fuori?

— Non so... non credo.

— Allora aprimi subito la porta della scala e fammi passare: che nessuno mi veda!

— Sì... si...gnore...

— E gli altri della casa?

— Le donne sono in chiesa... il cocchiere dev'essere in scuderia... in corte non c'è anima viva.

— Andiamo... sbrighiamoci!

— Sissignore...

Pompeo, tutto sconvolto, si avviò verso la tavoletta delle chiavi, staccò le due prime che vi erano appese, poi in fretta, seguito dal padrone, attraversò l'atrio, aprì le imposte a vetri che davano adito alla scala, e quando furon essi dentro tutti e due, tornò a rinchiuderle con un doppio giro di chiave.

— Ora ci siamo! — esclamò l'Alamanni con un sospirone di sollievo. — È andata meglio che non sperassi. Ma e poi? — soggiunse rivolgendosi a Pompeo. — Se torna tua moglie e non ti trova in porteria?

— Figurerò d'essere salito su per aprir le finestre e dar aria alle sale — rispose Barbetta sforzando la voce, che non gli voleva uscir chiara dalla gola.

— Hai presa la chiave del quartiere?

— Sì, signor padrone: ho presa la chiave dell'anticamera; tutte le altre son dentro.

Allora Pompeo e l'Alamanni cominciarono a salire le scale.

— C'è stata la polizia a farmi visita, non è vero?

— Una volta, signor padrone — rispose il portinaio, che si sentì gelare il sangue e salì più in fretta gli scalini, come per sfuggire a quell'interrogazione.

— Avrà messo tutto sossopra?...

— Sissignore; ma non ha trovato nulla... Almeno così ho sentito dire.

— Lo so, lo so. E la Betta? — continuò l'Alamanni colla sua solita affabilità.

— Benino al solito; grazie, signor padrone.

— Povera figliuola! — e Giulio Alamanni, pensando in quel punto quanto la Betta fosse stata affezionata alla sua Lucia, sospirò profondamente. Frattanto erano giunti nell'anticamera.

— Da che parte, signor padrone? — domandò Pompeo fermandosi nel mezzo, perchè sull'anticamera davano due appartamenti.

— Per di quà: — e l'Alamanni accennò a sinistra. — Aprimi la camera da letto... Di' la verità — soggiunse poi, notando la confusione e la faccia stralunata del portinaio — questa mia apparizione ti ha messo in corpo una gran paura?

— No... cioè... temo per lei, signor padrone!... Se mai la polizia venisse a sapere...

— Chi mai potrebbe riconoscermi così trasfigurato? E poi non uscirò certo di casa in tutto il giorno, e stanotte lascierò Milano per sempre.

— E... e il signor Francesco?

— Egli è già in sicuro.

Il portinaio non rispose verbo, ma alzò gli occhi al cielo quasi volesse ringraziare la divina Provvidenza.

Dopo aver attraversata adagio adagio, al buio, una lunga fila di sale grandi e fredde, dove i tappeti ammorzavano anche il rumore dei passi, i due erano entrati in una stanza più rischiarata in cui distinsero subito, come nuvola bianca, l'alcova e i cortinaggi di un letto matrimoniale.

Giulio Alamanni, che si era fatto pallidissimo, con un cenno ordinò allora a Pompeo di aprire gli scuri delle finestre.

Il portinaio si affrettò a ubbidire. Le finestre prendevano luce dal piccolo giardino della casa e non c'era pericolo che alcuno, di là, potesse spiare nella stanza; ma tuttavia Giulio Alamanni non pensava certo in quel momento alla propria sicurezza; ben altri sentimenti gli agitavano l'animo.

Erano i ricordi più dolci e più dolorosi della sua vita; erano le gioie dell'amore ed era insieme l'ultimo grido di Lucia agonizzante, che si ripercuoteva ancora, fra quelle pareti.

Egli era ritornato là dove avea tanto amato e tanto sofferto!.. dove la sua Lucia gli aveva dato tutto il suo amore, e dove nell'ultima ora avea risposto con un rantolo ai suoi baci e alle sue carezze.

Ma la morte, col lugubre accompagnamento di lacrime e di disperazione, era passata per quella camera, senza lasciarvi alcuna traccia... I rosei putti del soffitto danzavano sempre giocondi attorno ad un'Aurora tutta candida e soave nella sua nudità immacolata; e gli stucchi nitidi, e i fregi dorati, e i larghi fiori degli arazzi splendevano al sole, come il primo giorno in cui egli vi era entrato stretto al fianco della sua sposa, che gli sorrideva tremando.

Subito era corso collo sguardo al capezzale dove, sui guanciali affondati, avea veduto per tante ore, quasi immobile, il viso scarno, pallido pallido, di Lucia... ma adesso una ricca coltre di damasco antico dai vivi colori copriva tutto il letto morbido, ravviato, che non faceva una grinza.

Sul tavolino accanto, in luogo delle boccette e dei medicamenti, ch'egli guardava in que'giorni con un senso supremo di speranza, si vedeano, disposti in bell'ordine, i gingilli eleganti e le figurine graziose di porcellana... Tutto, insomma, era stato ripulito, mutato, rimesso a nuovo; e l'Alamanni cercandovi invano una traccia del suo gran dolore, a poco a poco si sentì come un estraneo in casa, in camera sua, quasi al pari che nel suo luogo di esilio.

— No, le cose non hanno lacrime — mormorò fra sè con profonda angoscia. Ma poi, veduto Pompeo che gli si teneva vicino, umile, col berretto in mano, volle vincere per un nobile sentimento di fierezza la propria commozione; e usò di tutto il suo coraggio per mostrarsi forte, e ricordarsi di ciò per cui era venuto.

Con la voce spezzata dall'affanno ordinò subito al portinaio che accendesse il fuoco nel piccolo caminetto della stanza.

Pompeo era già troppo sbalordito perchè un ordine così inaspettato e, in quel momento, così strano, lo potesse maravigliare. Invece, tutto premuroso, levò il paravento, cercò le legna che trovò subito in un mobiletto di mogano accanto al caminetto, e l'accomodò sugli alari. L'Alamanni, intanto, lo seguiva cogli occhi aspettando impassibile che il fuoco fosse acceso; e poi, quando vide levarsi la fiamma dinanzi a Pompeo che inginocchiato soffiava sotto

ai fastelli: — Ora — gli disse — bisogna vedere se ci riesce di staccare un po' quell'armadio dalla parete.

Questa volta Pompeo guardò fisso il padrone: non aveva capito bene che cosa dovesse fare.

L'armadio indicato, grande, pesante, a fregi e intarsiature, sullo stile degli altri mobili della camera, pareva infisso nella parete di faccia al letto e tutto chiuso fra la cornice dell'arazzo.

— Sì, lo potremo smuovere facilmente — soggiunse l'Alamanni rispondendo alla muta interrogazione di Pompeo; e allora servendosi di una mano sola, che l'altra, la destra, la teneva sempre nascosta sotto la giacca di frustagno, riuscì a staccare dal muro una parte dell'arazzo, mostrando in tal modo che l'armadio vi era appena accostato.

— È forse ferito? — domandò Pompeo al padrone, avendo notato come non si fosse servito altro che della mano sinistra.

— Sì; ma è cosa da nulla.

Pompeo da solo giunse appena con molta fatica a scostare di tanto l'armadio che tra la parte di dietro e il muro potesse penetrare una persona.

— Mi ci vorrebbe un arnese di ferro; un martello, una spranga — disse l'Alamanni guardando in giro per la stanza. Ma non trovò altro che le molle del caminetto: avevano un manico d'ottone fuso; grosso, massiccio. Le additò a Pompeo e gli diè ordine di battere con quelle, e con tutta forza, sopra un punto dove la parete si vedeva murata di fresco. Il tramezzo cedette subito ai primi colpi, per un largo tratto rettangolare, e dietro apparve agli occhi maravigliati del portinaio una grande cassa di ferro.

— Il pover'uomo che mi aveva murata questa buca, è stato ucciso dai Tedeschi alla barricata di San Celso! — mormorò il proscritto con un sospiro. Poi fatto ritornare il servo ad attizzare il fuoco aprì lo scrigno, mediante una chiave che portava con sè, e ne tolse alcuni fasci di carte che buttò sulla fiamma rimanendo muto, accigliato a vederli bruciare.

— Sai — disse poi rivolgendosi a Pompeo quando di tutti quei fogli non rimase più altro che un mucchio di cenere nera, a falde, alcune delle quali svolazzavano quà e là su pel camino — se i Tedeschi fossero riusciti a metter le mani su quelle lettere, c'era tanto da porre in pericolo mezza Milano.

— Ma per fortuna, signor padrone, i poliziotti non sarebbero mai venuti a capo di scoprirle, tanto bene erano nascoste.

— Eh, non si sa mai!... Alle volte si trova la spia dove meno si crederebbe...

Pompeo impallidì, e non potè rispondere altro che qualche parola inintelligibile.

— Ma ad ogni modo — continuò l'Alamanni — adesso sono più tranquillo. Anche se fossi preso, avrebbero me solo nelle granfie!

E così dicendo il proscritto si guardava attorno nella camera con un senso profondo di mestizia: pareva chiamasse tutte le memorie di Lucia a testimonio del disgusto e dell'amarezza che sentiva della vita. Però tacque lungamente, ritornato in preda alla più viva commozione. Poi di nuovo, sebben cogli occhi pieni di lacrime, riuscì a vincersi, e rivoltosi daccapo a Pompeo:

— Ora — gli disse — scenderai subito in porteria.

— Sì, signor padrone.

— Se la Betta fosse tornata, trova modo di rimandarla via. Non ti mancherà certo qualche scusa, qualche pretesto. Occorre che stia fuori di casa almeno due o tre ore.

— S'ella crede, potrei mandare mia moglie da donna Lucrezia. Così, prima di partire, ella avrebbe anche le notizie della padroncina.

— Oh, l'ho già veduta la mia bimba... povera bimba!

Il Barbetta non fu punto commosso da queste parole, nè dal sospiro con cui furono accompagnate. Invece provò dentro di sè una gran contentezza, accorgendosi di non esser solo a conoscere quel viaggio misterioso del padrone.

— So che ci vai spesso a salutare mia figlia; so che ci va pure anche la Betta, e ve ne ringrazio. Fra qualche giorno, quando mi troverò al sicuro, ho già disposto perchè la bimba venga a raggiungermi con Donna Lucrezia... Ma, per oggi, è meglio che tua moglie non si faccia vedere da quelle parti. Non mi parrebbe prudente. Si fa presto a ciarlare!

— Come vuole, signor padrone. Allora manderò la Betta dalla lavandaia. Oh, non dubiti! è una buona passeggiata! Sta laggiù, alla *Barona*, fuori di porta *Cina*.

— Va bene. Appena resti solo, torna su da me. Ti darò una

somma di danaro e una mia lettera: porterai l'una e l'altra dal banchiere Nicola Mazza. Sai dove abita, non è vero?

— È quello che ha bottega di cambia-valute sull'angolo di via Orefici?

— Quello, per l'appunto. Egli, poi, ti consegnerà una tratta a mio favore su Londra.

— Sì, signore.

— Intanto io ti preparerò tutta la somma in rotoli di napoleoni d'oro, così ti sarà più agevole il trasportarla. Ma prima è necessario che tu vada dal Mazza stesso per metterti d'accordo con lui circa all'ora e al modo di fargli avere il danaro. Bada che non lo potrai portare in una sol volta; perciò sarà bene prepararlo, e nasconderlo giù in camera tua finchè sei solo in casa, così la Betta e gli altri non ti vedranno salire e poi riscendere colle tasche gonfie.

— Sì, signore.

— Ci avrai pure qualche ripostiglio sicuro?

— Ho... ho un cassettone che ha una serratura forte — rispose Pompeo con un tremito strano nella voce e senza guardare in faccia l'Alamanni.

Nicola Mazza, il banchiere sull'angolo di via *Orefici*, appena sentita l'ambasciata rispose subito che i danari, per maggior prudenza, bisognava aspettare a trasportarli di notte e... e perciò in tutto quel lunghissimo giorno la grossa somma (cinquanta mila svanziche in tanti rotoli di napoleoni d'oro) rimase nascosta nel cassettone del portinaio.

— Questa volta, se la polizia agguanta il padrone, impiccano anche me! — pensava Pompeo, rannicchiato accanto al fuoco spento col capo fra le mani.

A momenti era assalito da brividi; lo prendeva una smania nervosa, e allora inveiva senza ragione contro la Betta e scapaccionava il povero bambino, che correva a rifugiarsi dietro le sottane della mamma.

— Cinquanta mila lire?!...

Ma non ci voleva pensare a quella somma, e sebbene attratto da una specie di fascino a guardare verso il cassettone, pure rimaneva duro e non si voltava mai da quella parte.

Voleva persuadersi che delle cinquanta mila lire non gliene

importava nulla e che le sue inquietudini, le sue incertezze provenivano soltanto dal grave pericolo al quale andava esponendo sè e tutti i suoi. Fosse stato solo, allora avrebbe anche potuto darsi l'aria di un eroe; ma invece, era padre di famiglia, e dovea pensarci due volte prima di mettere il piede in fallo!... E i danari? E le cinquanta mila lire ch'erano lì nel cassettone?... Chè! Non se ne curava punto! Non erano i danari certamente che avrebbero potuto indurlo... che avrebbero potuto trascinarlo... Oibò!... Non era sempre stato galantuomo? Anche quando avea dovuto chiuder bottega non avrebbe potuto dichiarare il fallimento e tenersi i quattrini se fosse stato disonesto? Invece aveva pagato i suoi creditori fino all'ultimo soldo!... Dunque?... Dunque anche adesso non era certo per un po' di danaro che si sentiva turbato. Non ci pensava nemmeno!.. Voleva anzi dimenticare che fosse nascosto in camera sua... Aveva ben altro pel capo... Non se ne ricordava già più!... Era la famiglia quella che gli premeva!... — E Pompeo arrivato a questo punto co' suoi pensieri, per convincersi meglio che in ogni caso avrebbe avuto solo di mira il benessere della moglie e del figliuolo suo, fece uno sforzo per rivolgere qualche buona parola alla Betta, e prendendosi il bimbo sulle ginocchia cominciò a farlo trottare:

— *Op, là là! op, op, là là!*

Ma poi, a poco a poco, tornava cupo e pensieroso; e allora, senza accorgersene, affrettava il sù e giù nervoso delle gambe, dimenticando il figliuolo che gli ballonzolava davanti col visino smorto, pieno di lacrime. Ma la Betta, che conosceva l'umore bizzarro del marito, non perdeva di vista il bambino, e appena poteva, fattosi animo, glielo toglieva di mano.

— E se in casa ci fosse nascosto un qualche arnese di polizia?... Allora agguantano il padrone ugualmente, e per giunta mandano anche me sulla forca. Quel balordo non si era fatto vedere da Donna Lucrezia?!... Una fanatica senza giudizio, che non sarebbe stata zitta nemmeno a tagliarle la lingua!

Ma, subito, questo dubbio ch'egli era andato a cercare soltanto per mettersi in pace colla coscienza, lo atterrì.

— Non poteva, proprio per davvero, esserci taluno che avesse avuta l'ingiunzione di sorvegliar lui, come lui avea avuto l'ordine di sorvegliare gli altri?

Pompeo fu preso da un brivido, mentre un sudore freddo gli

stillava dalla fronte. Si alzò in piedi a un tratto, e si guardò attorno per la camera, come smarrito, respirando con fatica.

— ... Sicuro; se in casa ci fosse la spia e avesse già riferito al commissario l'arrivo del padrone?... Sarei bello e spacciato!

Don Miao glielo avea detto chiaro fino dal principio: « *Badate che se vi si trova in fallo, non vi sarà usata misericordia!* »

Per Dio! Si trattava di salvar la pelle, altro che la tentazione di una manciata di marenghi!

Ma alla paura di Pompeo, sebben grande e sincera, si mescolava in fondo al cuore, per una contraddizione strana, un senso indefinibile di contentezza, una speranza che gli sorrideva nell'avvenire lontano; invano cercava di seppellirla sotto una fitta di pensieri svariati e tormentosi; a ogni poco ritornava a galla riapparendogli più bella e più lusinghiera.

L'immagine terribile del capestro, che lo faceva fremere e tremare, non era forse una valida giustificazione per la sua coscienza?... E parimente, anche dopo, davanti al giudizio, così fallace, della pubblica opinione?... Dopo molti anni, scomparso ogni pericolo, egli avrebbe ritrovato nel cassettone, e con sua grande maraviglia, le cinquanta mila lire, che sotto la minaccia continua della prigione e della forca era naturale, naturalissimo, avesse del tutto dimenticate!

Ma intanto bisognava risolversi. Allora tornò a sedersi e rimase lungamente colla testa bassa, voltando le spalle al cassettone.

— Povero figliuolo mio, povera moglie mia se m'impiccassero! Non resterebbe loro altro che morir di fame... Il signor Giulio in galera; il signor Francesco in esilio; e Donna Lucrezia che si trova al verde!... È un bel matto, del resto, anche il mio padrone!... Dopo rimasto vedovo la vita gli viene a noia, vuol crepare ad ogni costo, si ficca nelle congiure, corre alla guerra e ne fa di tutti i colori senza badare, intanto, a quali pericoli espone un povero cristiano, che è l'unico sostegno della famiglia, e che non ha punta voglia di sentirsi la corda al collo!... Certo il signor Giulio non aveva usata alcuna prudenza. Ci voleva ben altro che i travestimenti per sfuggire alla polizia! Doveva tenersi al largo e non tornare a Milano col rischio di cadere in trappola... Se i quattrini erano finiti, ebbene, poteva far debiti!... Era vero, per altro, che il signor Giulio correva meno pericoli di suo fratello, il signor Francesco... Quello sì, se fosse caduto in mano ai Tedeschi era si-

curo di morire sulla forca... Ma il signor Giulio?... Oibò! Gli avrebbero fatta una paternale e, tutt'al più, lo avrebbero tenuto dentro fin che non gli fosse passato il grillo dell'Italia libera!... Si sapeva bene che era un poeta, un matto!...

— Ed io — continuava a dire Pompeo fra sè — dovrei sfidare la pelle, quando il padrone, a buon conto, non arrischia altro che di metter giudizio?...

— In tal caso — concluse poi, dopo qualche tempo di profonda meditazione, e senza nemmeno accorgersi che i suoi pensieri ormai gli aveano tolta la mano e correvano tutti là dove lo portava il cuore — in tal caso, mi terrei io i danari, perchè non venissero confiscati, e li renderei al padrone appena fosse rimesso in libertà... Certo... certo... Glieli renderei fino all'ultima svanzica. Sono sempre stato un galantuomo, io!

VI.

La donna avea già scodellata la minestra sul tovagliuolo disteso nel solito cantuccio del deschetto; ma Pompeo, assorto nei suoi pensieri, non si movea punto per mettersi a mangiare. Da più di un'ora stava là ritto in piedi, muto, immobile, colla faccia bianca, smorta, e gli occhietti loschi, infossati. Ma anche da quella sua cupa impassibilità, traspariva, a guardarci bene, l'inquietudine, e la lotta interna del suo animo. Le labbra sottili avevano un tremito quasi impercettibile e colle unghie rabbiose si graffiava le mani, che teneva incrociate dietro la schiena.

Giulio avea fame, e lo diceva pianino alla mamma, la quale, non arrischiandosi a parlare moveva però, a ogni poco, i piatti e le posate di ferro, perchè l'altro dovesse accorgersi al rumore che il desinare era pronto.

Ma Pompeo rimaneva impassibile, deludendo tutti gli espedienti messi in opera per iscuoterlo. E durò così ancora un buon pezzo, finchè la Betta, pensando che il riso si sciupava, si fe' animo e a mezza voce, passandogli vicina, lo avvertì che aveva messo in tavola.

La povera donna si aspettava certo uno sgarbo o un rabbuffo, ma invece, con grande maraviglia sua, il marito le rispose garbatamente che incominciasse lei a mangiare col bambino.

— Io non ho fame — aggiunse poi, battendosi forte col pugno sullo stomaco. — Sento ancora il peso delle aringhe e delle cipolle di stamattina... Bisognerà... proverò... a far due passi... — E guardò l'uscio, ma non si mosse.

— Vuoi una scodella di brodo e vino? Ti farà bene, se hai un po' d'imbarazzo — suggerì la moglie con sollecitudine.

— No... no... Mi dà disgusto!... Farò due passi... farò due passi — ripetè, e cercò coll'occhio il cappello, guardando ancora verso l'uscio; ma come prima, alla sfuggita, e senza muoversi ancora.

La Betta si rincantucciò nell'angolo della tavola, si fece il segno della croce, e preso il bimbo sulle ginocchia, cominciò a mangiar la minestra adagio adagio, senza più dire una parola, studiandosi di non toccar la scodella col cucchiaio, per non dar molestia al marito.

Questi, dopo un altro poco, si mosse girando lentamente su e giù per la stanza. Poi si fermò dinanzi alla seggiola dov'era il suo cappello. Lo prese, lo spazzolò ben bene, a lungo, gli lisciò la tesa fregandola contro il gomito, gli aggiustò il nastrino, e in fine se lo cacciò in capo risolutamente con un lattone; ma ancora non ebbe il coraggio di andarsene e tornò daccapo a passeggiare quasi non sapendo trovar la parola solita per dire *addio*, e andarsene.

— Che ora è? — domandò finalmente, dopo essersi schiarita la voce che gli usciva soffocata dalla strozza, e senza guardare in faccia la Betta.

— Le sei, credo.

— Chè, chè! Ti gira?!... dev'esser molto più tardi...

La Betta non fiatò.

— Saranno almeno le sei e mezzo — riprese Pompeo dopo una lunga pausa.

Perchè sua moglie non gli diceva lei di uscire, di muoversi, di andare a prendere una boccata d'aria?... Così, da solo, non sapeva risolversi a fare quel primo passo. Aveva bisogno che qualcuno gli desse una spinta.

— Auf, si soffoca qui dentro!

Ma la Betta, cheta cheta, continuava a mangiare col suo bambino, senza dir verbo.

— Perdio! leccate anche i piatti stasera; che non la smettete più? — brontolò alla fine il portinaio, tutto stizzito, per quel silenzio che lo impacciava.

Betta, subito, mise il bimbo in terra, gli pulì la bocca con una cocca del tovagliuolo disteso sul desco, poi cominciò a sparecchiare.

A un tratto dalla chiesa vicina si udì suonare l'*Ave Maria*.

— Sono le sette — esclamò Pompeo. L'ora già tarda, e il rintocco delle campane, echeggiando nel cortile e nella stanza gli dette animo e lo fece risolvere. Si avviò prestamente verso la porta; ma poi quando fu nell'andito si fermò di botto preso da una nuova inquietudine... Se fosse uscita anche la donna per andare in Chiesa, chi sarebbe rimasto a far la guardia al cassettone?... Ma in un attimo si rimise in cammino e tirò dritto, contento di poter provare a sè stesso che nel supremo momento non si era dato alcun pensiero del danaro affidatogli.

Quella sera egli non si perdette a girar per le strade. Andò dritto all'*Arco Vecchio,* e quando fu per infilare la porta della sua antica abitazione, non si voltò neppure, come faceva di solito, per vedere se aveva dietro qualcuno che lo spiasse.

L'enormità del suo delitto, gli aveva messo addosso, nel momento di compierlo, uno sgomento così nuovo e così strano, una agitazione, un orgasmo, da farlo traballare come un ubriaco. La corte era deserta; ma quelle ombre oscure che Pompeo, senza osare di girar la testa, vedeva colla coda dell'occhio, gli parevan piene di gente che stesse là in agguato per saltargli addosso e pigliarlo alla gola. Ansava nel montar la scala, e sudava, e tremava, ma non si fermò: ormai era troppo tardi.

Quando fu giunto dinanzi alla porta del *Mediatore* era livido, e mentre picchiava all'uscio adagio adagio, chiudeva gli occhi, e si sentiva girar la testa come se fosse sul punto di buttarsi giù da un precipizio... Avrebbe voluto essere ancora a casa sua, accanto al fuoco, a riflettere. In quell'attimo rivide la stanzuccia bassa, scura, piena di mobili e di roba... Rivide pur anco il cassettone, e allora, in mezzo al turbamento, provò un intimo senso di contentezza udendo lo strisciare dei passi di Don Miao, che veniva ad aprire.

Il dado era tratto.

Ritornò a casa prestissimo: aveva le gote accese e appariva così agitato e sconvolto che la Betta gli domandò se si sentiva male.

— No. Ho caldo. Mi sento soffocare!

Si era levato il cappello, ma non trovava dove posarlo, e tornò a cacciarselo in testa; voleva sedersi a tavola, ma non vedeva la seggiola che avea lì davanti. Colla Betta poi, era ancor più trattabile di prima; non si era mai mostrato tanto cortese. Pareva proprio che avesse bisogno di qualcheduno che gli stesse sempre vicino e che gli fosse affezionato. Domandò di Giulio, lo voleva vedere, ma era già a letto. Allora sospirò e giurò a sè stesso che se non avesse avuto famiglia non avrebbe fatto quello che avea fatto... — Chè! mai, mai! Se non avesse avuto moglie e figliuolo, sarebbe corso anche lui, alla guerra, come lo Sbornia!

Ma si faceva tardi, e bisognava trovare il modo di liberarsi della Betta. Non la voleva presente all'arresto del padrone. Pensò di mandarla a prendere un fiasco di vino in una bettola lontana da casa Alamanni, in via dei *Tre Alberghi*.

Ma la donna fece la strada in fretta e ritornò più presto di quanto Pompeo avesse pensato.

Essa lo cercò nella prima stanza, ma non lo vide. Posò il fiasco sulla tavola, prese la candela, e passò nell'altra camera: non v'era nemmeno là. Allora, maravigliata, si mise a chiamare:

— Pompeo! Pompeo!

— Son qui! — rispose una voce bassa, soffocata, dal fondo della camera. La Betta alzò il lume per vedere di dove veniva la voce, e scoprì Pompeo rannicchiato, nascosto fra il letto e la parete.

— Che hai?!... Ti senti male? — domandò spaventata.

— No. Ti aspettava... — e così dicendo Pompeo si alzò in piedi: tremava come una foglia.

— Oh povera me! Tu se' malato!

— No... no... Dammi un bicchier di vino.

Ma la Betta non ebbe tempo di passare nell'altra stanza a prendere la bottiglia; un rumore confuso di voci, di passi pesanti, di sciabole e di fucili risuonò a un tratto sotto l'atrio della casa.

— Vergine santa! I *giandarmi!*... — gridò la Betta nascondendosi il capo fra le mani.

Pompeo non si mosse, non disse verbo; allibì.

Soltanto quando la Betta fece l'atto di uscire le afferrò un braccio e se la tirò vicina, addosso, come se volesse ripararsi dietro a lei.

— Gesummaria, vengono ad arrestarti! — mormorò la povera donna che non sapeva spiegarsi altrimenti il tremito del marito.

— No... no... Li senti?... — rispose Pompeo, e tese l'orecchio con ansia. — Sì, mettono in ordine... Vanno via.

I *giandarmi* si avviarono in fatti verso la porta di strada; ma il cancello sotto l'atrio era chiuso e però dovettero passare per l'andito angusto della porteria.

La Betta, sbigottita, gli vedeva sfilare a due a due dalla finestrina a cristalli in fondo alla camera, quando si spalancò all'improvviso la piccola imposta, sbacchiata violentemente, e dal breve pertugio si affacciò, come spettro, una figura pallida, sbiancata; cercò, fissò Pompeo con due occhi di foco e gli gridò contro, come una maledizione:

— *Spia!*

— Il padrone! — urlò la Betta esterrefatta. Più che al viso, lo avea riconosciuto alla voce.

I *giandarmi* cacciarono innanzi l'Alamanni col calcio dei fucili; quindi si udì aprire, poi chiudere la porta con gran fracasso.

— Tu... Sei stato tu, che hai fatto la spia al padrone?! — proruppe la Betta con voce soffocata, ma terribile, mentre il passo misurato dei soldati risuonava allontanandosi a poco a poco per la strada.

— Sta zitta... Sapevano tutto! — rispose Pompeo intimidito, umile, dinanzi alla moglie, senza accorgersi che con quelle parole invece di negare, si accusava da sè.

— Tu?!... Tu?!... Spia!... E la padrona... la padrona prima di morire... — Ma la Betta non potè dir altro: cadde giù, bocconi, sulla sponda del letto, scoppiando in gemiti e singhiozzi.

— Calmati... Calmati... Sta zitta — mormorò Pompeo dopo un poco, avvicinandosi, ma senza osare di toccarla. — Calmati.. Sveglierai Giulio... che dorme!

Ma la Betta non lo udiva nemmeno. Continuava a singhiozzare, mentre un tremito convulso di tutta la persona le faceva battere i denti.

In breve le stanzucce dei portinai si empirono di gente. Erano le persone addette alla casa, che correvano là ansiose di raccogliere informazioni intorno all'arresto del padrone.

— Come mai, e da quando il signor Giulio era ritornato a Milano?... Come aveva fatto per entrare in casa?... Chi lo aveva veduto?... In che modo era stato scoperto dalla polizia?

Ma nessuno sapeva spiegare quell'arcano, e Pompeo pareva

più sorpreso di tutti. Parlavano tutti insieme, sommessamente, e chi diceva una cosa, chi un'altra. Le donne si facevano ogni momento il segno della croce e intanto il fiasco di vino, portato dalla Betta, andava in giro rincorando gli afflitti.

A un tratto rimbombò sotto l'atrio un gran colpo: picchiavano alla porta; quelli di dentro ammutolirono e si guardarono in viso spaventati. Poi, come Pompeo non si moveva, il mozzo di stalla, fattosi animo, andò lui ad aprire.

Ma appena visto chi entrava, si sentirono sollevati; era il ragioniere, che dormiva in casa.

Il pover'uomo non sapeva ancora nulla dell'accaduto, e strabiliando si faceva raccontare da tutti, e ripetere quella sola cosa che gli potevano dire; che, cioè, il padrone, il signor Giulio, era stato preso dai *giandarmi!*

Anche lui fece le medesime domande che poco prima avean fatto gli altri. « Come mai il signor Giulio era ritornato a Milano?... Chi lo avea veduto?... In che modo era stato scoperto?... » ma neppur lui ottenne alcuna risposta soddisfacente, e allora raccontò alla sua volta che in quella stessa sera la polizia aveva messo dentro anche il banchiere Nicola Mazza, quello sull'angolo di *Via Orefici*.

— Diavolo! che retata! — esclamò il cocchiere; ma nessuno fiatò, nè proruppe nelle solite invettive contro i Tedeschi.

Tutta quella gente pensava fra sè e sè che lì, nella stessa camera, in mezzo a loro ci poteva essere la spia; ma nessuno avrebbe mai sospettato nemmen per ombra del « signor Pompeo. »

VII.

Frattanto la brigatella riunita nella porteria non sapeva risolversi d'andar a letto; e appena il ragioniere fu uscito, il mozzo di stalla dovette correre, lesto lesto, a prendere un altro fiasco di vino.

Le donne, in ispecie, impressionate dall'arresto del padrone e dai discorsi fatti di carcere e di forca, si sentivano addosso una certa pauretta all'idea di trovarsi sole nelle camere lontane, su, all'ultimo piano di quel vecchio palazzone. Tutta la notte non avrebbero sognato altro che *giandarmi* e spie e impiccati con tanto di lingua fuori!... Brrr!... venivano i brividi solo a pensarci!

Ma poi un caso inaspettato sopraggiunse a protrarre la veglia di alcune ore. La Betta cominciò a sentirsi male, molto male, e allora il mozzo di stalla fu mandato fuori un' altra volta in cerca del medico.

Questi si fece aspettare parecchio; poi, siccome era il medico di casa, invece di entrare subito nella camera dell'ammalata si fermò a lungo nella prima stanza a discorrere coi servitori dell'arresto del signor Giulio e degli altri avvenimenti di quella sera memorabile, e seguitava sempre a parlare quando, infine, passò dalla Betta, tutto lustro nell'abito nero, il cappello a cilindro in testa e il sigaro in bocca. S'accostò adagio adagio al letto, prese in mano la candela ch'era sul tavolino da notte, e si chinò per veder meglio in faccia la donna. Betta avea le gote rosse, accese e gli occhi immobili, spalancati. Allora il dottore assunse un contegno grave; e levandosi il sigaro di bocca, lo posò accanto al letto, sul piattellino del candeliere; poi tastò sotto le coperte il polso all'ammalata.

— Ha un febbrone da cavalli! — esclamò dopo un istante, cercando cogli occhi Pompeo, rimasto in fondo alla camera muto e preoccupato.

Il dottore, tenendo sempre con una mano il polso della Betta, coll' altra che avea libera cavò dalla tasca del panciotto un grosso orologio d'argento per misurare le pulsazioni.

— Corbezzoli!... Quaranta gradi!... Occorre un salasso, subito!

— È cosa grave? — domandò pianino una delle donne che erano entrate nella camera, dietro al dottore, e stavano in silenzio a piè del letto.

Il medico non rispose: ma invece di aspettare il chirurgo, come s'usava allora, tolse da una busta di pelle, che portava sempre con sè, tutto l'occorrente, e si dispose egli stesso a fare il salasso.

La Betta non si mosse, e non fiatò. Continuò a guardare Pompeo cogli occhi spalancati, che pel subitaneo pallore del viso parevano più grandi.

Il dottore, fasciato il braccio all'ammalata, si lavò le mani in un catino che gli teneva una delle donne; pulì e ripulì la lancetta col fazzoletto bianco; e rimessala nella busta, ne levò fuori un fogliolino di carta, vi scrisse col lapis qualche parola, chiamando poi a sè Pompeo con un cenno.

— Tieni — e gli dette la ricetta; — che prenda di questa medicina

un cucchiaio da tavola ogni ora. Se le sopraggiunge il delirio, non importa, continui pure. Ma mi raccomando! — e guardò le donne che si erano aggruppate a discorrere sommessamente — l'ammalata ha bisogno di quiete e di riposo, e in camera non si fa conversazione!

— Il delirio! — ripeteva intanto tra sè il portinaio, che stava sempre in apprensione. — Potrebbe parlare nel delirio, e svelare ogni cosa e perdermi!... — Oh, avrebbe pensato lui a sciogliere la compagnia e a far in modo che la Betta rimanesse quieta... e sola!

Anche per la medicina fu mandato in giro, al solito, il povero mozzo di stalla, e mentre Pompeo l'aspettava, persuase le donne e gli altri a non fare complimenti e andar a letto. — Era già tardi; e del resto avevano sentito il medico: la Betta avea bisogno di riposo... Invece, se una delle donne avesse voluto prendersi Giulio con sè, gli avrebbe fatto proprio una carità fiorita. Il piccino, alle volte, poteva svegliarsi nella notte, e piangere e strillare; insomma disturbare la povera ammalata!...

— Ma s'immagini, signor Pompeo! Di tutto cuore!...—risposero insieme le donne. E il bimbo fu levato dal lettino senza che nemmeno si destasse. Sospirò, con un piccolo gemito, quando fu preso in braccio; poi subito piegò la testolina appoggiandola contro la spalla della cameriera che lo portava, e continuò a dormire.

— Povera creaturina! Sembra un angelo del Paradiso!

Gli occhi della Betta, ch'erano sempre rimasti fissi, immobili addosso a Pompeo, si volsero allora e seguirono la donna che usciva dalla camera in punta di piedi, tenendosi fra le braccia il figliuolino addormentato. In quel momento il respiro dell'inferma sembrò farsi più affannoso e le labbra si mossero lievemente come se mormorassero una preghiera.

— Apri la bocca! — esclamò Pompeo con rabbia, quando fu solo presso la moglie. In piedi, accanto al letto, studiava di tener fermo il cucchiaio di ferro colla medicina.

— Apri la bocca!... — La moglie lo fissava, lo fissava sempre ed egli si sentiva inquieto e sgomento.

La Betta aprì la bocca; Pompeo piano piano, per non versare la medicina, le avvicinò il cucchiaio alle labbra, mentre i denti dell'ammalata battevano contro il ferro.

Frattanto la Betta seguitava a guardar fissa il marito, e quello sguardo spietato gli penetrava fino in fondo all'animo.

Pompeo rabbrividiva: la luce fumosa della candela gittava incerti riflessi sul viso dell'inferma; il lettone alto, grande si perdeva fra le ombre circostanti, come un immenso cataletto. E all'infuori di quel viso contraffatto e di quegli occhi che non lo abbandonavano mai, nella camera era tutto buio, tutto silenzio. Volle provare a muoversi, per farsi coraggio: anche lo scricchiolare delle scarpe gli faceva paura. Ma, a un tratto, sentì un mormorio sommesso di singhiozzi e subito si rincorò. Quel dolore che si manifestava così semplicemente, colle lacrime, distrusse tutto il mistero fantastico che i rimorsi gli avevano suscitato nella coscienza.

— Ma non era altro che la Betta, sua moglie; la Betta che singhiozzava, quella che conosceva il segreto!... E dunque? Animo! Su! Perchè tanto sgomentarsi? Non avea forse in suo potere colei che avrebbe potuto disonorarlo e perderlo?... Perderlo?... Sì; ci voleva altro, colla polizia ch'era dalla sua?... Disonorarlo? Perchè?... A buon conto avea fatto il suo dovere!... Se i matti cospiravano per il gusto di farsi impiccare, o che non era padrone lui di essere un suddito devoto... per salvar la pelle?... E poi l'onore era roba di lusso, roba buona pei signori che non avevano bisogno di faticare a mantener la famiglia!... Spia?!... No... Lui non era una spia; lui non era andato di sua spontanea volontà la prima volta dal commissario!... Chè!... Lo avevano minacciato della forca — *della forca* — altro che zizzole!... Non era un eroe, lui, ecco; questo era prontissimo anche a confessarlo; ma la sua colpa stava tutta lì... Spia?... Le spie si pagavano, e Pompeo Barbetta — vero, com'era vero ch'era stato battezzato — non aveva, nè avrebbe mai preso un soldo dai Tedeschi!

Per altro quella zuccona testarda e ignorante della Betta non avrebbe voluto capirle tutte le buone ragioni; e con lei, sicuro, anche perchè non s'inquietasse di più, era meglio cercar di scusarsi e nascondere la verità, almeno per quanto fosse possibile.

Allora Pompeo le si accostò e chinandosi le parlò piano, così vicino, che sentiva sul viso il fiato caldo dell'ammalata.

Le disse che avea avuto, in quello stesso giorno, un'altra chiamata dal Commissario, e che alla polizia si sapeva già, per filo e per segno, l'arrivo a Milano del signor Giulio e la sua visita a Donna Lucrezia, e infine dov'era andato a nascondersi « quel minchione! »

per aspettare il momento buono di rimettersi in viaggio!... Chi avea spifferato ogni cosa? Egli no, di sicuro, perchè sentiva allora quelle notizie per la prima volta. Ma forse, chi sa, Donna Lucrezia, chiacchierona esaltata, avrebbe potuto confidare ad altri quel segreto, tanto per darsi l'aria di metterci lo zampino anche lei nelle rivoluzioni!... Dal canto suo, non avea fatto altro che aprir la porta ai *giandarmi*, come gli era stato ingiunto dal Commissario, sotto pena, in caso di disubbidienza, o di un qualche avviso dato al padrone, d'esser mandato in galera ad aspettare che restasse tempo al boia d'impiccarlo. — Ma la spia — concluse accalorandosi — la spia, io non l'ho fatta; te lo giuro, e poi guarda — soggiunse facendosi il segno della croce — che possa morir subito!... Dunque... vedi bene... non c'è ragione di disperarsi; invece devi metterti in quiete e pensare a guarire, e.. e non dir nulla di nulla su quanto è accaduto!

Betta non rispose: avea il viso rosso, enfiato; le labbra semiaperte, aride, assetate; e la misera treccia di capelli biondi, che le si era spuntata dal capo, le ricadeva intorno e sul guanciale. Ma gli occhi suoi, già così dolci e umili, facevano sempre paura a Pompeo. Adesso non guardavano più il marito, ma erano fissi là, dinanzi al letto, nel fondo buio della camera dalla parte del cassettone...

— Che mi abbia veduto nascondere i danari? — pensò il portinaio ripreso dallo sgomento.

— Ma in somma! — esclamò infastidito — che hai? perchè mi tieni sempre gli occhi addosso con quell'aria di minaccia?... Su!... via, parla una buona volta!... Pretenderesti farmi paura?... Chi sa la febbre quali sognacci strani ti ha fatto fare!... Pensa a tuo figlio, piuttosto, e ricordati che se mi toccasse qualche malanno, ne soffrirebbe lui!

Allora la Betta aprì la bocca per la prima volta, dopo quella scena tremenda. Erano parole tronche, confuse, soffocate... Pompeo tese l'orecchio, ma più che sentire, indovinò quel ch'essa diceva. — Il padrone... il padrone... i danari... la padroncina...

— I danari?... Che danari?

— Sono... laggiù — rispose l'inferma, guardando ancora nel buio, di faccia al letto.

— Il padrone mi aveva ordinato di nasconderli... — Pompeo si sentiva diacciare il sangue nelle vene tanto la sicurezza della moglie gli pareva soprannaturale.

— La... padroncina... i danari...

— Sì... sì... — ripetè l'altro guardando fisso l'ammalata per capire il suo pensiero e per rassicurarla — i danari che mi ha dato il padrone li terrò in serbo per la padroncina.

— Giura... su... nostro...

— Sì, sì; lo giuro sul capo del nostro figliuolo!

— Per la tua salute eter...

— Per la mia salute eterna!... Sì; lo giuro! — e Pompeo stese la mano verso l'immagine della Madonna, ch'era appesa a capo al letto.

L'ammalata gli rivolse un ultimo sguardo, come per ricevere solennemente la sua promessa; poi, stanca, chiuse gli occhi, e senza più parlare si assopì.

— Come ha potuto indovinare, la maledetta, che avevo il morto nel cassettone?! — pensò Pompeo ormai interamente tranquillo — E poi dicono che i gobbi non sono maliziosi!

La mattina dopo il medico ritornò prestissimo, ma non diede buone notizie.

— È un precipizio! — diceva egli a Pompeo, che, finita la visita lo avea accompagnato fino sul portone di casa. — È un precipizio! — e scoteva il capo, stringendo le labbra in segno di malcontento, mentre colla mano ornata del grosso anello dottorale, si lisciava gravemente le guance rase. — Già, da un pezzo, era dimolto malandata, e la commozione, la paura le hanno cagionata una scossa grave!... Sicuro, sicuro... Del resto puoi sentire qualche altro parere: io, per me la dichiaro una febbre violenta di consunzione. Adesso attraversa un periodo di tregua... ma temo che passerà presto allo stadio acuto. In ogni caso, vieni a chiamarmi liberamente, e coraggio! — Il medico fe' un saluto colla mano, e se ne andò.

La Betta, un po' più pallida in viso, quando vide il marito che rientrava nella camera, lo chiamò con voce debole, accanto al letto. Pompeo accorse premuroso.

— Che cosa ti diceva il dottore? — chiese l'inferma con molta fatica.

— Mi diceva che ti ha trovata benino e che guarirai... presto.

La donna scrollò il capo sul guanciale con quell'irritazione propria degli ammalati quando vengono contradetti.

— No... è finita... Chiamami il signor... curato.

Pompeo la guardò accigliato, con una certa inquietudine in corpo.

— Ti ricordi — riprese la Betta, che avea indovinato il perchè di quel turbamento — ti ricordi... di stanotte... del tuo giuramento?

— Sì, sì!

— Va... chiamami il signor curato... e non aver paura.

— E Giulio?... lo vuoi vedere? — le domandò Pompeo che per prudenza pensò bene di ricordarle il figliuolo, prima che rimanesse sola a spassionarsi col prete.

— No! no! — rispose Betta vivamente, rifacendosi rossa.

Pompeo, che si sentiva rianimato e sicuro, ebbe allora un sentimento di gratitudine verso quella donna che gli moriva così in buon punto e, forse per la prima volta da che erano marito e moglie, la baciò leggermente sulla fronte madida, sussurrandole piano, a mo' di conforto: — Ti farò dir tante messe!

Quando uscì dalla camera, era proprio commosso per quel suo atto di bontà, e incontrata una delle vecchie donne di casa, sospirando e facendosi compassionare la pregò volesse tener un po' di compagnia alla sua povera moglie nel tempo che lui per contentarla andava a cercare il signor curato; e così dicendo cominciò a piangere per davvero.

Ed anche strada facendo, ormai avea preso l'aire, continuava a fare i lucciconi; ma camminava lesto lesto, e sentiva che quella brezza mattutina gli metteva appetito.

— Che disgrazia! — mormorava fra sè, mentre gli veniva quasi la voglia di spiccare un salto. — Una donna come la Betta non la troverebbe mai più!... Dio, Dio, che disgrazia! Sarebbe rimasto solo, col suo bimbo fra le braccia... e per farsi animo entrò da un liquorista a bevere un bicchierino di zozza.

... E i rimorsi?... Che rimorsi! Non si era mai sentito tanto in pace colla sua coscienza. Avrebbe tenuto in serbo le cinquanta mila lire e le avrebbe consegnate al padrone, oppure alla padroncina quando fosse uscita di minorità... — Lo avea giurato ed era un galantuomo!

— E se invece di tenere quel capitale infruttifero per tanti anni avesse trovato modo d'impiegarlo bene?

Il curato arrivò con gran fretta: era ancora come Pompeo lo avea trovato in sacristia; in sottana lunga, senza nicchio nè man-

telletta. Salutò le donne riunite nella prima stanza, toccandosi appena la papalina, e passò dall'ammalata, accostandosi al letto leggero come un'ombra, senz'altro rumore che il fruscio della veste nera.

Gli bastò un'occhiata per capir subito che la donna non era ancora agli estremi e si mise di malumore perchè gli avevano fatto furia inutilmente.

— Sempre così — pensava benedicendo l'inferma alla lesta — i pitocchi sono i più solleciti a farsi servire!

Poi, curvandosi per ascoltare la confessione, appressò la sua faccia pallida, fredda, impassibile al viso scarno e acceso della Betta soavemente irradiato, in quel punto, d'innocenza e di fede.

Era lei che moriva; era lei che espiava! La Vergine Santa dei dolori avrebbe esaudita la sua invocazione suprema, liberato il prigioniero, toccato il cuore di Pompeo; essa, Regina degli afflitti, avrebbe soccorso, protetto il bambinello suo, che rimaneva senza la mamma. La febbre le allietava la mente di care visioni e la speranza, l'eterna lusinghiera, concedeva alla martire quell'ora di calma e di pace.

La confessione fu breve, e il portinaio, il quale dietro l'uscio spiava ansioso la faccia del prete, non ebbe tempo di apprensionirsi: lo vide presto rialzarsi su, sempre freddo e impassibile, mentre l'inferma che avea fatto uno sforzo penoso per sollevarsi sui gomiti, ricadeva spossata affondando il capo nel guanciale. Pompeo allora respirò più libero, pur continuando a osservare.

Il prete trinciò un'altra benedizione colla mano allungata, che si moveva svelta, in tre tempi, come fosse regolata da una macchina; poi si levò la papalina, la tenne stretta fra le mani giunte, e socchiudendo gli occhi sotto le ciglia irsute, bisbigliò una breve orazioncella, accompagnandosi con un leggero dondolio del capo. Indi sbottonatasi la sottana sul petto, cavò fuori da una tasca interna un crocifisso d'argento, e lo avvicinò alle labbra della Betta che lo baciò devotamente. Infine, ripulito il crocifisso, col fazzoletto bianco, e mormorando all'inferma: — Coraggio; confidiamo nella bontà del Signore! — si rimise la papalina, disponendosi ad andar via.

Pompeo che aspettava quel momento si fe' innanzi e con faccia compunta condusse il curato in un angolo mezzo buio della cameretta.

— Non era il caso di farmi tanta furia! — brontolò subito il prete a mezza voce. — Si poteva aspettare, senza pericoli, un'altra settimana!

Pompeo non disse verbo; ma prese fra le sue la mano lunga, pelosa del prete, e stringendogliela, come per effondersi in ringraziamenti, gli fece scivolare nella palma un piccolo cartoccetto rotondo.

— Se vorrà dire una messa, Don Vincenzo — balbettò il portinaio — per la salute della mia pôra moglie e... secondo la mia intenzione...

— Certo, certo! Domattina; alla Beata Vergine miracolosa della Santa Corona!

Il prete alla forma, al volume e al peso dell'involtino avea indovinato dovesse contenere almeno un mezzo marengo.

— Sarei venuto egualmente... Certo, certissimo!... Soltanto, forse un pochino più tardi! — soggiunse poi facendosi espansivo. — Siamo in un momento, figliuol caro, in cui a Milano c'è carestia di preti!... Hanno messo in prigione anche il mio coadiutore!... Già era una testa matta... mazziniano per la pelle!... Ma intanto mi è rimasta tutta la parrocchia sulle spalle!... Del resto l'ho detto appunto per farti cuore; non vedo un pericolo imminente!... ma, per altro, hai fatto bene. È sempre da buon cristiano il premunirsi contro ogni evenienza! — Ciò detto il prete ritornò vicino all'ammalata.

— Da brava, da brava!... Devi farti coraggio e confidare nella bontà infinita di Gesù, nostro Signore. — Don Vincenzo si toccò devotamente la papalina — e della beatissima Vergine della Santa Corona!... Io ti ho trovata benino; benino proprio davvero; e lo diceva qui adesso, a tuo marito... Che cosa ti ha ordinato il dottore?

Pompeo gli mostrò la boccettina della pozione, e gli raccontò che il medico, la sera innanzi, le avea fatto un salasso.

Don Vincenzo approvò la cura, volle sentire il polso della Betta, e ripetendo che non c'era punto da spaventarsi, soggiunse che, tuttavia, se desiderava comunicarsi, come atto da buona cristiana poteva farlo, e che perciò sarebbe ripassato di là un altro giorno, presto.

Andandosene, salutò affabilmente, nell'attraversare l'altra stanza, le persone di servizio, che stavano tutto il giorno in conversazione

dal portinaio; e assicurò anche quella buona gente, che per il momento non c'era pericolo di una catastrofe. Le donne e i servitori s'erano fatto il caffè e lo tenevano nei bicchieri, non avendo chicchere sotto mano, e ne offrirono subito anche al signor curato. Ma questi rifiutò, ringraziando, e scappò via di furia, perchè avea tre altri infermi da visitare, prima d'andar a pranzo.

— Guarda mò — pensava intanto Pompeo — come il curato s'è fatto tenero di cuore!... Il danaro, sempre il danaro, solo il danaro; così in cielo come in terra! — e a questo punto, ghignando con le labbra stirate che gli mettevano in mostra i denti cariati, non potè trattenersi dal lanciare un'occhiata rapida nell'altra stanza, dov'era il cassettone.

Adesso permetteva che le donne di casa entrassero liberamente dalla Betta; ed anch'egli di continuo entrava ed usciva, mostrandosi mesto e sospiroso. Spesso si accostava, in punta di piedi, all'ammalata, e trattenendo sino il respiro per non far rumore le metteva fra le labbra aride qualche pezzettino di ghiaccio, le accomodava il guanciale, o le rincalzava il lenzuolo e le coperte.

La Betta lo lasciava fare guardandolo fissa con que'suoi occhioni grandi e buoni che non incutevano più alcun timore al marito, ma parevano interrogarlo ansiosamente. Pompeo capiva che cosa gli volesse domandare la Betta, e, chinandosi, le diceva all'orecchio a nome del Commissario — che il signor padrone se la sarebbe cavata con poco; che presto sarebbe stato lasciato in libertà, e che anche per il banchiere Nicola Mazza le cose si mettevano benino.

— Era il signor Francesco Alamanni quello che volevano agguantare!... Lui sì, che correva rischio di non morir nel suo letto!... Ma il signor Giulio non era altro che uno *stragavante* lunatico e certo non faceva ombra alla polizia!

La Betta a quelle parole si calmava un poco, e chiudendo gli occhi riusciva ad appisolarsi.

Frattanto le donne di servizio rimanevano incantate e non avevano altro che lodi per «il signor Pompeo;» per le premure, per le attenzioni che prodigava alla moglie, e per quel suo dolore così profondo e sincero.

— Pareva un tanghero — dicevano — ma all'atto pratico si vedeva ch'era pieno di cuore!

E lo rimbrottavano dolcemente, a mo' di conforto, ricordandogli

che era padre e che dovea pensare al suo figliuolo, il quale, poverino, non avrebbe avuto al mondo altri che lui!

A tali parole i sospiri di Pompeo diventavano gemiti:

— Ah! se non avesse avuto un figliuolo! — Poi diceva alla gente che «quel cencio di donnina» era tutto per lui. Andavano così bene d'accordo! Si sa, alle volte c'era qualche burrasca; ma erano burrasche d'estate, che non fanno altro che rinfrescar l'aria!... Del resto, chi poteva dire d'averlo mai veduto bazzicare le osterie? Chi aveva mai sentito che avesse fatto un torto a sua moglie? Tutto il giorno e la sera non si moveva mai da quelle due stanzucce a terreno... Ah, se non avesse avuto un figliuolo, avrebbe commesso uno sproposito!

Un giorno il medico, intenerito anche lui dal dolore del portinaio, volle provarsi a confortarlo.

— Oggi va benino — gli disse piano, sulla porta, dopo la visita — proprio benino!

Pompeo, a tali parole, mutando d'improvviso l'espressione mestissima del volto in una serietà ansiosa, guardò fisso il medico, balbettando:

— Davvero? Si mette bene? Potrà alzarsi ancora? Potrà guarire?

— Alzarsi... forse... sì!

— E guarire?... Potrà guarire?... Guarir del tutto?...

Il dottore colpito da quel precipizio di domande che gli toglievano il respiro, non volendo per troppa pietà mettere in pericolo la propria riputazione, stimò prudente di non dare soverchie speranze, e soggiunse che «nella migliore ipotesi» sarebbe stata sempre una guarigione relativa. La Betta aveva sentita una scossa troppo forte per quel suo organismo debole come una foglia. Continuando benino avrebbe potuto tirar innanzi... magari anche per qualche mese; ma non più... a meno d'un miracolo!

Pompeo tornò a sospirare e a far i lucciconi, ma volle ad ogni costo che il dottore accettasse una chicchera di caffè e corse fino alla pasticceria delle *Tre Corone* a prendergli una fetta di panettone fresco.

Tuttavia anche quel miglioramento fu di breve durata. Pochi giorni appresso, il dottore che continuava ad essere contento dello stato dell'ammalata s'era fermato un poco, dopo la sua visita mattutina, a discorrere in fondo alla camera con Pompeo e coll'Assunta; la più vecchia delle cameriere di casa Alamanni.

In quella notte erano successi a Milano gravissimi avvenimenti; e il medico appunto nominava molte persone insigni o note; ricchi e patrizi, poveri e plebei, donne e preti, ch'erano stati arrestati, o presi in ostaggio. E raccontava di nuove minacce e di rigori, e di condanne per parte dell'Austria che voleva soffocare nel sangue ogni spirito di rivoluzione, ogni palpito di libertà.

— Gesù Maria!... E il signor padrone?! — esclamò a un tratto l'Assunta, tutta spaventata.

— Il signor Alamanni e il banchiere Nicola Mazza — rispose il medico — furono mandati a Mantova. Là si farà loro il processo, e si ha ragione di temere una condanna capitale.

Pompeo si fe' pallido e non ebbe coraggio di dire una parola.

— Ah Gesù Maria! Povero il nostro padrone!... Povera padroncina! — riprese gemendo la vecchia.

— Oh quella bimba, è proprio disgraziata! — soggiunse il medico tristo tristo. — Pare che essendo colpito dalla proscrizione anche il signor Francesco, ci sarà la confisca di tutti i beni degli Alamanni.

— La confisca?... E noi allora? O come camperemo? — domandò l'Assunta guardando Pompeo, istupidito, per avere un conforto da quell'altro suo compagno di sventura. Ma subito fu commossa da un sentimento più generoso di pietà, per il signor padrone così buono, e per la padroncina e la signora Lucrezia, che sarebbero rimaste nella più squallida miseria.

— Ma come mai quella santa della signora Lucia, che dovea essere in Paradiso di sicuro, permetteva che accadessero tante disgrazie nella sua famiglia?

— Morta lei, non c'è stato più bene in questa casa! — osservò il dottore.

Ma la vecchia era passata dalla pietà al furore, e alzando le mani con le dita lunghe, irrigidite, e piegandole come artigli, esclamò:

— Se fossi un uomo e mi capitasse sotto le unghie quel maledetto che ha venduto il padrone, lo scorticherei vivo, gli cavarei gli occhi, mostro, infame!

— E sarebbe giustizia! — replicò il dottore. — Ma, tuttavia, una volta scoperto, nemmeno i *giandarmi* gli salverebbero la pelle! I *carbonari*, i *framassoni*, non perdonano alle spie. La settimana scorsa, non lo sapevate? fu ucciso con un colpo di stile

quel Giuda del Grossi che aveva rapportato dove s'era nascosto il De-Cristofori! Oh, andate pur là, buona donna; presto o tardi, ma Dio non paga il sabato!

— Ucciderlo è poco — seguitava la vecchia; —scorticarlo vivo, bisognerebbe!... Cavargli gli occhi!... Non è vero, signor Pompeo?

Pompeo volle sorridere, ma non riuscì a fare altro che una smorfia. — Sicuro... certo... certamente!... — e non poteva dire di più. Il medico lo levò d'impaccio ritornando vicino al letto dell'ammalata per salutarla, prima d'andarsene, con un'ultima parola di conforto. In que' giorni di lutto, di sventura, di ansietà continua e di continui pericoli era come invalsa una nuova dimestichezza che affratellava le persone anche di diverso stato. In que' giorni pareva non ci fosse più altro, fra la gente buona, che una sola distinzione: l'oppressore e l'oppresso — l'italiano e il tedesco.

— Se durerai a sentirti benino — diceva frattanto il dottore avvicinandosi alla Betta — domani potrai alzarti per qualche ora, e... — ma non finì ciò che voleva soggiungere e turbato e maravigliato prese il braccio dell'inferma per sentirle il polso, mormorando:

— Sta male!... Sta male di molto!... L'è tornata la febbre!... e più forte di prima!

La Betta, inquietissima, agitava il capo sul guanciale convulsamente: aveva il petto ansante, la faccia rossa, sudata; gli occhi lucenti.

— Presto!... Presto!... Un catino! Ci vuole un altro salasso!

L'Assunta di corsa prese quanto abbisognava, e si avvicinò al dottore. Pompeo fece un passo, poi si fermò, esitante.

Ma il salasso, questa volta, non produsse alcun effetto. L'ammalata continuò a peggiorare e quando, sfinita di forze, riusciva un poco ad assopirsi, era subito presa dal delirio.

Pompeo, quindi, ricominciò a valersi dell'autorità del signor dottore per mandar via la gente e restar lui solo a guardia della moglie.

Ma la Betta quando era in sè tornava a fissarlo con quegli occhi sbarrati che gli trapassavano l'anima, e che gli mettevano addosso lo spasimo e il rimorso; e quando essa era presa dal delirio, le sue parole gli facevano paura.

— Se qualcuno fosse nascosto in camera... o dietro l'uscio ad ascoltare?... Egli sarebbe perduto! — E Pompeo vedeva levarsi con-

tro il suo petto, come fantasma minaccioso, il pugnale che dovea vendicare il signor Giulio, il suo padrone, il suo benefattore.

— Benefattore?... — No, no! Egli non gli doveva nulla! Sua moglie avea ricevuto qualche regalo; lui no, mai!... Aveva servito, lo aveano pagato; erano pari e patta!

Ma nel buio della cameretta illuminata appena dal chiaror fioco della candela crepitante, le parole del medico « *carbonari, framassoni* » gli si affacciavano terribili dinanzi alla mente. Anche Pompeo aveva la febbre, e gli pareva di sentirsi dietro le spalle un uomo dal viso pallido, colla barba nera, col cappello a cencio calato sugli occhi, che gli si avvicinava piano piano, col braccio levato, per colpirlo. E la sua fantasia sconvolta riempiva di spettri ogni angolo della sua stanza, e vedeva figure terribili appiattate sotto il lettone alto, dove la Betta stava morendo.

Come sospirava il mattino, un bel giorno di sole! Sentiva che col sole sarebbe stato tranquillo.

— A Mantova!... A Mantova!... — Perchè lo conducevano a Mantóva — pensava per farsi animo — non è decretato che lo debbano impiccare!... Ma una cosa è certa, che io con quelle cinquantamila svanziche sarò la provvidenza per la signorina!

In quel punto si udì nella camera un gemito soffocato, poi un grido acuto, poi alcune parole balbettate, rotte dal tremito della febbre.

— Spia... spia... il padrone... Mantova... la signora... la mia buona signora...

Pompeo oppresso, agitato si rodeva l'unghia del pollice coi denti. Ma a un tratto gli sembrò di udire qualcuno muoversi nella stanza vicina. Allora trasalì e accostandosi tremante alla Betta: — Zitta, zitta — le gridò con voce bassa, ma vibrata, curvandosele addosso. — Sta zitta!

— Spia... Spia... Assassino!... — continuò a mormorare delirando.

— Chètati — replicò Pompeo sempre più spaventato, e nello stesso tempo acceso d'odio e di collera contro quell'essere debole, che gli si era sempre piegato dinanzi, ma che in quel punto sfuggendo al suo dominio, lo condannava con una parola infame. — Chètati.

— Spia!... Spia!... Assassino!... — e l'inferma, sempre delirando, spalancò a un tratto gli occhi.

Pompeo perdette il lume della ragione, stese la mano irrigi-

dita dallo spavento e dall'ira, e chiuse, soffocò quella bocca ostinata, affondando contro il guanciale il capo della donna.

— Chètati!... maledetta!

Il misero corpicciuolo diè un sobbalzo di sotto alle coperte, poi non si mosse più.

In quel momento fu bussato piano all'uscio della camera. Pompeo si alzò a un tratto, indietreggiando sbigottito, e tese l'orecchio: sperava di essersi ingannato; ma dopo un poco udì picchiare di nuovo e più forte.

— Chi è là! Aiuto! — gridò allora, tutto tremante.

— Sono io, signor Pompeo — rispose una vocetta stridula, sottile.

Era l'Assunta, scesa poco prima per offrire i suoi servigi in caso di bisogno.

— La Betta sta male!... Sta male di molto! Ha avuto il delirio!... le convulsioni!... L'ho dovuta tenere con fatica.. ma non ci potevo più reggere... e mi ero messo a chiamare... a chiamar aiuto... Adesso per altro s'è calmata... s'è calmata un poco!

— Gesù Maria, non si muove più! È morta! — sclamò l'Assunta vedendo la portinaia livida, stecchita; ma subito le si accostò sollecita, e sentì che respirava ancora.

— Corra, corra in fretta a chiamare il dottore, signor Pompeo, e anche il curato!

Pompeo ubbidì, e corse via a precipizio. In quel momento non era più padrone di sè. Andò difilato dal medico; non lo trovò in casa; allora andò dal curato, gli disse che la Betta stava male, e ritornò indietro con lui senza aver più fatto una parola durante tutta la strada.

Quando entrò, seguendo il prete, nella camera della moglie, vide tutte le donne di casa inginocchiate attorno al letto. Il curato, muto, sollecito, si appressò alla Betta, si chinò per osservar meglio quel viso giallo, contraffatto, cogli occhi vitrei e la bocca spalancata; poi freddo, senza alcuna emozione, si rivolse con lo sguardo a Pompeo dicendo a mezza voce:

— Il Signore l'ha chiamata in Paradiso! — Ciò detto si scoprì e benedì la morta, indi congiunse le mani, socchiuse gli occhi e bisbigliò una prece, a cui le donne risposero in coro, sommessamente: — *Amen, amen.*

Pompeo, anch'egli inginocchiato, ma in disparte, si teneva il capo fra le mani.

A un tratto, in mezzo a quelle preci, a quel lugubre raccoglimento, si udì uno strillo acuto, poi una vocina infantile che chiamava:

— Mamma! Mamma!

Era Giulio, il bambino della povera Betta! In quel momento egli era riuscito a deludere la sorveglianza delle sue custodi, ed entrato in camera piano piano, tentava di arrampicarsi sulla sponda alta del letto, singhiozzando e chiamando sempre più forte:

— Mamma! Mamma!

(Continua)

G. Rovetta.

LA MARINA MILITARE ITALIANA

Espongo fatti, non per lodare alcuno nè per biasimare; ed il lettore potrà dalle cose trarre il giudizio delle persone.

Cultore libero di tutti gli studi che concorrano a risolvere il problema della difesa dello Stato, non presumo avere speciale competenza in alcuno di essi; e questa coscienza m'impone di essere cauto nei giudizi e di limitarmi, dove gli elementi costitutivi di questi debbano essere puramente tecnici, all'esposizione dei fatti.

Intendo non esaltare ciò che si è fatto, ma constatarlo; non consigliare il metodo migliore per ciò che resta a fare, ma soltanto additare le lacune. E se, talvolta, contro questo proposito mio, la penna mi guadagnerà la mano e dirà ciò ch'io penso, non me lo si imputi a prosunzione, ma lo si attribuisca all'amore per quest'umile Italia,

Amor che nella mente mi ragiona.

I.

Dopo il disinganno dell'Italia, il 20 luglio 1866, del quale fu incolpato un solo ammiraglio, ma ch'ebbe causa complessa, la nazione giacque per un pezzo stupefatta, senza fede nell'avvenire della sua marina militare, irresoluta se il male, improvvisamente manifestatosi con irreparabile conseguenza, dovesse essere tolto per virtù di medico, o se per forza di cerusico. Passati alcuni anni, un ammiraglio divenuto ministro, il Riboty, tentò con mezzi cerusici estirpare il cancro che rodeva il motore dei motori navali,

lo stato maggiore dell'armata. A lui seguì nel Ministero un altro ammiraglio, il De Saint Bon, che rivolse principalmente le sue cure a trasformare il materiale della flotta, con questi criteri: che la qualità dovesse supplire alla quantità, e che per eccellere nella qualità dovesse ogni nave italiana precorrere il progresso prevedibile delle navi straniere. Il Riboty fu ministro nel 1871 e restò fino a parte del 1873; il De Saint Bon fu ministro nel 1873 e restò fino al marzo del 1876, quando gli successe l'ingegnere Brin che, con larga parentesi, dal 1880 a tutto il 1883, occupata dall'ammiraglio Ferdinando Acton, governò la marina italiana in tutto quest'ultimo decennio e la governa ancora.

Il 1876 gran parte della vecchia marina militare italiana era stata venduta per iniziativa del Saint Bon: erano, cioè, state perdute o vendute o demolite, per vetustà o per giudizio che ne condannava il tipo, 73 delle navi che l'Italia aveva dal 1860, 33 delle quali erano distrutte per legge approvata dai due rami del Parlamento. Il naviglio italiano, *in servizio*, si componeva dunque, il 1° gennaio 1876, di 62 navi, che dislocavano 101,000 tonnellate in carico completo, che avevano 59,000 cavalli di forza indicata dei motori, che portavano 1680 tonnellate di artiglieria e che erano costate approssimativamente 108 milioni di lire. (1)

(1) L'indole della *Nuova Antologia* non mi consente stampare in questo fascicolo i quadri analitici. Essi sono stampati a parte; e chiunque li voglia potrà richiederli all'Amministrazione della *Nuova Antologia*, pagandoli mezza lira. Nel primo quadro è indicata la specie ed il nome di tutte le navi in servizio nel 1876, indicato il propulsatore, lo scafo, la corazza di esse, le dimensioni principali in lunghezza, larghezza massima, immersione media, il dislocamento in carico completo, la forza del motore, la velocità alle prove, il numero e il peso delle artiglierie, i tubi di lancio, il valore di costo. Le medesime notizie sono date per il naviglio ch'era in costruzione o in allestimento quell'anno. Ed è riassunto nelle principali sue cifre il bilancio della spesa per la marina nell'anno stesso. — Le indicazioni analoghe sono date dal quadro secondo per il naviglio in servizio, in costruzione, in allestimento, e pel bilancio del 1887. — Il quadro terzo indica la specie ed il nome, il dislocamento, la forza dei motori, il valore di costo delle navi che comporranno l'armata italiana nel 1888 e probabilmente nel 1892. — Il quadro quarto indica, anno per anno, dal 1871 al 1886, i ministri succedutisi e le spese fatte per personale, per manutenzione del materiale, per riproduzione del naviglio, per fabbricati degli arsenali e dei cantieri. — Nel quadro quinto indico l'epoca nella quale fu iniziata la costruzione di ogni nave.

Sessantadue navi paiono una bella cifra. Ma non tutte rappresentavano forza militare. Sole 14 erano capaci di combattere; — 17 eran navi di uso locale, cannoniere da laguna, piroscafi doganali, guardiane di porti; — 12 eran navi onerarie (due sole d'oltre 3000 tonnellate, tre altre superiori alle 1000, tutte le altre inferiori, anzi cinque al disotto delle 500 tonnellate); — 7 non poteano servire che per stazioni; — 3 erano avvisi lenti (uno di essi avendo fatto alle prove 11 miglia appena); — e 9 eran dette navi da battaglia, ma nè potevano difendersi con corazza, nè con velocità, delle quali mancavano; nè poteano offendere col debole rostro, nè con la fiacca artiglieria: buone quindi soltanto a servire di scuola a' cannonieri o a rimanere guardiane di porti.

Dieci anni, dunque, dopo Lissa, l'Italia non aveva che 14 navi di squadra combattente, ma neppur tali da poter ad esse affidare la bandiera e l'onore dello Stato. Una, la più forte, l'*Affondatore*, portava due cannoni da 22 A., di antico modello, cannoni i quali non davano che 420 metri di velocità iniziale e dinamodi 3.20 alla bocca per centimetro quadrato della sezione del proiettile. Più tardi, seguendo opportunamente il progresso dell'artiglieria, questi cannoni sono stati sostituiti da due cannoni da 25 a retrocarica, di nuovo modello, che dànno 655 metri di velocità iniziale e dinamodi 8.80 alla bocca per centimetro quadrato della sezione del proiettile. Il 1876 l'*Affondatore* dunque avea poca potenza d'artiglieria. Due altre delle 14 navi, la *Palestro* e l'*Amedeo,* portavano ognuna un cannone da 28 centimetri e 6 da 25 n° 1 A. R. C., cioè aveano un armamento che, potente quando le navi furono allestite, andava ogni giorno diventando più debole pel febbrile incalzare dei progressi di artiglieria. La quale, per l'abbandono del caricamento dalla bocca, e per complesse innovazioni, ch'erano per attuarsi, nella lunghezza dell'anima, nella rigatura, nel proiettile e nella polvere, portava nel materiale una vera rivoluzione, diminuendone il peso, accrescendo la velocità, la portata e la penetrazione, aumentando di molto la rapidità del tiro, e, per i perfezionamenti nella polvere e nella maniera di far la carica, oltre a quelli inerenti all'anima del pezzo, assicurava tale precisione di gittata, da accrescere grandemente la percentuale dei colpi sul bersaglio e da stabilire troppa sproporzione in un duello di artiglieria tra un bastimento di antico armamento ed uno che avesse armamento rispondente a' progressi nuovi. Con cannoni antiquati erano parimente armate le navi *Roma,*

Ancona, Castelfidardo, Maria Pia, San Martino, queste ultime quattro per giunta deboli nella prua, con uno sperone di parata incapace ad urtare, senza doppio fondo, con insufficienti scompartimenti stagni, tarde nel cammino, e con scarso raggio di evoluzione. La *Varese* non poteva presumere di esser presa sul serio.

Può dunque dirsi che, dieci anni dopo Lissa, la flotta italiana era un complesso esiguo di navi scomparenti in un rapido tramonto, precocemente invecchiate, così sorpassate da ogni progresso nella costruzione, nelle macchine, nelle artiglierie, da potersi considerare insufficienti ad affrontare con speranza di vittoria le navi neonate, pur se le nostre vecchie fossero state guidate da uomini valorosissimi e risoluti ai maggiori cimenti.

Così parimente le altre 12 navi di squadra, cioè le 9 non corazzate e le 3 corazzate che quassù non ho nominate, poteano soltanto servire come elementi di bombardamento contro nemico sprovveduto di flotta, o come lontano retroguardo e riserva, utili nell'azione quando il nemico avesse contrapposto, insieme a navi moderne, navi antiquate, per combattere o paralizzare queste. Ma gli elementi tattico strategici per un urto decisivo, per una diversione di attacco, per forzare un passaggio, per una crociera offensiva, mancavano affatto.

Avevamo perduto, in letargo di talpe, molti anni. E, per quella cieca accidia, o per quella prevalenza del criterio finanziario sul militare, siamo ancora oggi in ritardo.

L'Austria non era in condizioni diverse dalle nostre. Avea 6 corazzate sole; ma, eccetto la sola *Salamander* di miglia 11.4, e la *Custoza* di 14 miglia, erano tutte di velocità omogenea, da 12 miglia e mezzo a 13, mentre, delle 12 nostre navi, 3 (*Messina, Conte Verde e Varese*) aveano filato circa 10 miglia alle prove. Senonchè l'Austria avea ne'suoi marinari la fede, la memoria della vittoria recente; e le sue costruzioni erano così avanzate da potere nel 1875 lanciare in mare altre due corazzate (*Don Juan* e *Kaiser Max*) e il 1876 un'altra (*Prinz Eugen*), mentre noi non potevamo sperar altro varo prossimo che un solo, del *Duilio*, il cui allestimento poi richiese ancora molti e molti altri mesi.

Con la Francia era inutile far paragone. Essa varava quell'anno (1876) una nave di 6000 tonnellate, veloce 14 miglia (*Re-*

doutable) e contava, con questa, in isquadra 20 corazzate di prima linea; ed erano già in costruzione il *Duperré* e la *Dévastation* che furono poi varate nel 1879.

Anche noi facevamo nuove costruzioni, con beata lentezza. Avevamo — parlo sempre del 1° gennaio 1876 — in costruzione od in allestimento otto navi, quasi tutte iniziate nel 1873. Le otto navi, fra le quali il *Duilio* e il *Dandolo*, rappresentavano, nella somma di tutte e otto, circa 30,000 tonnellate di materiale già ordinato o messo a posto, circa 26,000 cavalli di forza indicata dei motori, poco più di 800 tonnellate di peso d'artiglieria, e quasi 21,000,000 di lire per valore di opera già eseguita, cioè quasi una terza parte, in complesso, di ciò che era preveduto necessario a compierne la costruzione e l'allestimento.

Di queste otto navi che si preparavano, due erano da battaglia di prima linea, gigantesche, velocissime, possentissime: uno era incrociatore (*Colombo*) destinato a filare 16 miglia: due (*Staffetta* e *Rapido*) avvisi con velocità di 15 miglia: due eran navi per le stazioni: ed una; finalmente, avea nome glorioso e fatidico, *Pietro Micca;* ed era una torpediniera, un tentativo della torpediniera fulminea e temeraria che non era ancor nata nelle marine da guerra europee.

Ecco dunque chiaro il primo periodo dopo Lissa: — sette anni di apatia, durante i quali l'Italia non avea fatto che meditare la sua sventura e, accasciata, rinunziare ad ogni tentativo, ad ogni preparazione, di dominio sul mare. All'ottavo anno una voce, molesta nel primo gusto, ruppe l'alto sonno e disse alla nazione letargica: Sorgi e cammina. Alla fine del decennio, col varo del *Duilio*, s'iniziò il rinascimento. L'incubazione, come vedremo, dura ancora, nè potrà dirsi giunta all'ultima sua conseguenza, prima che compiano i tre lustri, cioè un quarto di secolo dopo la giornata di Lissa. Tanto è facile la discesa dell'Averno, tanto difficile è il risalire. — Le marine non s'improvvisano. Guai a chi non profitta del tempo utile per arare e seminare.

II.

Guardiamo ora qual'è divenuta la nostra flotta.

A costruirla com'è ed a preparare ciò che dev'essere, provvide una legge del 1877 che stabilì l'organico dell'armata. Ma questa legge non previde il grande sviluppo dell'attacco subacqueo. Il *Pietro Micca* divinava il nuovo coefficiente delle battaglie navali; ma, il siluro era ancora in fasce. Benchè nella guerra americana 25 navi federali e 4 confederate fossero state mandate a picco da torpedini, lo stesso esempio ammoniva a usare con molta prudenza il terribile strumento di distruzione, poichè alcune di quelle navi americane erano state distrutte dalle loro proprie torpedini. Il siluro Harvey non avea fatto buona prova nella marina inglese, nè nella francese, anzi tutti i tentativi, per colpire con esso gravemente una nave in moto, erano stati inefficaci. Il *Pietro Micca* non era dunque che un tentativo di sostituire, come poi fece il Thornycroft, all'antica lenta e pesante barca portatrice di torpedini, la rapidissima e piccola torpediniera. Ma il *Polyphemus,* ariete torpediniere, non era ancor nato (fu varato nell'81); e il siluro Whitehead, come diceva il comand. R. Fremantle, nel suo Saggio di concorso sulla guerra navale scritto nell'80, aveva un avvenire ancora ignoto, nè all'80 poteva essere ancora considerato che come un razzo sottomarino di valore incerto. La legge italiana del 77 non prevedeva dunque i bastimenti per le armi subacquee, ma si limitava a creare una flotta capace di combattere con artiglieria e con rostro, di difendersi con la velocità e con le corazze.

Agli sforzi necessari pel rinascimento il Parlamento italiano provvide anche con la « legge del 1884 per spese straordinarie pel naviglio,» con la legge dello stesso anno « di spese straordinarie per la difesa della costa » e con gli eccezionali assegni di fondo iscritti successivamente sui bilanci dal 1884 in poi senza interruzione, sul capitolo « Riproduzione del naviglio. » Così le spese per la costruzione e manutenzione del materiale galleggiante e dei fabbricati degli arsenali e cantieri salirono da circa 21 milione, ch'erano nel 1871, ad oltre 52 milioni; e nel decennio si sono quasi raddoppiate. E, più particolarmente, la spesa per riproduzione del naviglio, che nel 71 era comica (meno di quattro milioni di lire) è ora abbastanza seria (da 33 a 34 milioni).

La competenza della marina salì nel decennio da 39 a 76 milioni; e, mentre le spese pel materiale salirono da 18 milioni a 48 (riproduzione e manutenzione,) cioè nel rapporto di 1 a 2 $^3/_4$, quelle del personale e dei servizi amministrativi salirono da 18 a 22, cioè appena nel rapporto di 1 a 1 $^1/_5$, sicchè nessuna lira può dirsi sia stata distolta dall'obbiettivo al quale il legislatore specialmente la destinava: la rinascita del naviglio. Il quale aumento di spesa pel materiale sarebbe sconfortante pei contribuenti, se non dovesse avere un termine. Ma, quando si sia compiuto il materiale principale e fatto un ultimo sforzo per il materiale sussidiario, poichè è tutto di ferro ed acciaio, di lunga durata, potremo riposare, nè provvedere ad altro per molti anni che alle innovazioni le quali saranno inevitabilmente portate dal progresso. Il fondo di magazzino, lo *stock*, sarà abbondante.

Nel decennio (1876-86) si sono intanto spesi per riproduzione del naviglio dugentotrentasette milioni di lire; e bisognerà nei prossimi cinque anni spenderne circa altri dugento: *tantae molis est italicam facere classem!*

Ecco ora la nostra marina militare al 1° gennaio prossimo:

Cento cinquantasei navi, spostamento in carico completo di circa 169 mila tonnellate, forza complessiva del motore indicato in circa 187 mila cavalli, 320 cannoni del peso di quasi 3000 tonnellate; e tutto ciò costa approssimativamente 250 milioni di lire.

Cerchiamo di leggere in queste cifre.

Cento cinquantasei navi, cioè 18 di uso locale e 17 onerarie e 8 per le stazioni; restano dunque 113 navi di battaglia.

Dalle quali togliendo le 4 non corazzate, restano 109, — cioè 15 corazzate di prima linea, un ariete torpediniere, 12 incrociatori ed avvisi, (1) 81 torpediniera (una di alto mare, 59 costiere di 1ª classe e 21 di 2ª).

Sono dunque 156 navi; — ma 109 possono entrare in campagna di guerra; — ma toltene le vecchie carcasse (le 4 non corazzate e la *Varese* che non può reggere al combattimento) sono 104; —

(1) *Gioia*, *Vespucci*, *Savoia*, *Colombo*, *Staffetta*, *Rapido*, *Esploratore*, *Messaggero*, *Vedetta*, *Barbarigo*, *Colonna*, *Tripoli*. Oltre i primi quattro e l'ultimo, non sarebbe prudente mandare gli altri in crociera, e converrà servirsene come avvisi ed esploratori, benchè tre soli dei sette (*Staffetta*, *Barbarigo* e *Colonna*) abbiano discreta velocità.

ma, toltine gl'incrociatori e gli avvisi, l'Italia ha quattordici navi di squadra, di prima linea, e ottantuna torpediniera. Ma, poichè, per le ragioni già dette, alcune delle 14 navi possono soltanto servire come elemento di bombardamento contro un nemico che sia sprovveduto di flotta, o come riserva per contrapporle a navi antiquate del nemico s'ei faccia entrarne in combattimento, noi possiamo far serio assegnamento soltanto su quattro grandi navi di prima linea (*Italia, Lepanto, Duilio, Dandolo*), su due navi minori (*Affondatore* e *Bausan*) e su 60 torpediniere, dovendo le altre 21 rimanere a guardia delle coste contro qualche nave isolata che tentasse molestarle. Degl'incrociatori alcuni potranno meglio entrare in isquadra che fare servizio isolato; ed uno di essi (il *Tripoli*) potrà palesarsi di molta utilità.

La nostra forza efficace è oggi dunque composta da 6 navi da battaglia, le quali portano in complesso 16 cannoni da 100 tonnellate, (8 da 45 centimetri ad avancarica — *Duilio* e *Dandolo* — e 8 da 43 a retrocarica — *Italia* e *Lepanto*), *due cannoni da 25 tonnellate e da 25 centimetri a retrocarica — Affondatore — e due da 25 a retrocarica e sei da 4 tonnellate da 15 N. M. a retrocarica — Bausan: — in tutto 20 grosse artiglierie e 20 cannoni minori, ma anch'essi potenti* (da 4 tonnellate da 15 N. M., de' quali 6 sono sul *Bausan*, 11 sull'*Italia*, e 9 sulla *Lepanto*). *È costituita inoltre da 59 torpediniere di 1ª classe, da una torpediniera di alto mare* e da 5 incrociatori e 7 avvisi.

L'iperbole, varata nella Camera dei deputati italiana nel dicembre 1880, che 4 navi come la *Lepanto* possano affrontare e battere 20 *Amiral Baudin*, non è presa sul serio nè dai professori di cose navali, nè dai dilettanti. L'Italia dunque, sapendo ch'essa, nella sua flotta di 156 navi, ha, capaci di combattere, efficacemente, solo 6 navi (benchè 4 di esse sieno gigantesche ed eccellenti per forza offensiva e per velocità) e 60 torpediniere, e pochi incrociatori modesti, ha grandissimo interesse alla conservazione della pace europea ed ha, più specialmente, necessità di non rimanere isolata, ed interesse supremo a non turbare la tranquillità delle grandi potenze marittime.

III.

Siamo nel periodo d'incubazione. Affrettiamo con l'ergotina il lieto termine: affrettiamolo, cioè, col riconoscere il già fatto, col chiedere quel che manca, col non rimandare a domani la spesa che dev'essere fatta oggi.

Se ci si lascerà in pace, se non si muterà metodo di governo per la marina militare, pur non affrettando l'andatura attuale, alla fine del 1888 avremo 229 navi, dislocanti in carico completo circa 236 mila tonnellate, rappresentanti una forza dei motori (indicata) di 339 mila cavalli, del costo di 385 milioni di lire approssimativo. Avremo cioè, per chiarir bene queste cifre, le solite 4 navi da guerra non corazzate, 12 navi per le stazioni, 19 navi onerarie e sussidiarie, 18 navi di uso locale; ma, oltre a queste, avremo 176 navi da poter fare entrare in campagna di guerra.

Avremo cioè, per chiarire ancor meglio questa cifra, 10 incrociatori, 12 avvisi, e 154 navi da battaglia. E queste 154 navi saranno 18 corazzate, 5 arieti torpedinieri, e 131 torpediniere. E, dalla prima linea delle corazzate togliendo quelle alle quali già ho accennato due volte, dalle torpediniere sottraendo le 21 di 2ª classe da rimanere nei porti, potremo veder entrare efficacemente in combattimento *110 torpediniere* (6 delle quali, di alto mare), *5 arieti-torpedinieri* (tipo Bausan), *e 8 potenti navi di prima linea* (*Italia, Lepanto, Duilio, Dandolo, Lauria, Doria, Morosini, Affondatore*).

I 10 incrociatori che, per la fine del 1888 dovrebbero essere tutti pronti a combattere, cioè oltre i 4 di 1ª classe (*Gioja, Vespucci, Savoja, Colombo*) già in mare, 6 di 2ª (*Tripoli, Goito, Monzambano, Mongibello* e altri due che il ministro pensa d'iniziare) possono giustamente parere insufficienti. Ed è desiderabile che i due da iniziare si iniziino davvero, e che i lavori di queste navi procedano febbrilmente, e che gl'incrociatori per la fine del 1887 sieno già 8, per la fine dell'altro anno sieno 12 invece di 10.

E, se ci lasceranno compiere il ciclo del rinascimento, il Governo pensa che nel 1892, fra sei anni, si possano avere 293 navi, cioè, in più di quel che si sarà avuto al 1888, altre due navi di uso locale, 2 avvisi, 6 incrociatori; e cancellando dal quadro due delle solite non corazzate, e cancellando altre navi vecchie di prima

linea, avremmo da poter mandare al combattimento, oltre gl'incrociatori, *160 torpediniere* (10 di alto mare e 150 costiere di 1ª classe); *7 arieti torpedinieri*, e, oltre 7 navi scadenti, *11 possenti navi di prima linea* (le già dette e *Re Umberto, Sicilia, Sardegna*). Si può desiderare ed esigere che la costruzione di queste tre navi, più perfette delle altre e quasi insommergibili, sia affrettata in modo da poterle avere il 1890, invece del 1892; ma non si può negare che un grande, enorme cammino si è fatto; e che si fa. (1)

IV.

Come si vede dall'esposizione che ho fatta, il rinascimento della nostra marina da guerra non è stato sottoposto ad un sistema preconcetto. Il nostro non è un naviglio a tesi. La tesi invase gli spiriti dal 1873 al 1883 e diede a quasi tutti gli uomini che trattarono la questione, ubbriacature solenni. Ma provviden-

(1) In costruzione od allestimento avremo l'anno venturo 6 grandi navi di 1ª linea, 4 arieti torpedinieri, 3 incrociatori, 3 avvisi, 2 navi per le stazioni, 20 torpediniere e 2 navi onerarie. Si spenderanno per questi lavori 32 milioni di lire.

Così, un decennio dopo la legge per la trasformazione e l'ordinamento della flotta, le previsioni del legislatore saranno adempiute, se non nella lettera, nel concetto fondamentale, e forse, rispetto alla forza effettiva del naviglio, saranno superate. Nè si sarebbero potute compiere alla lettera per le varianti imposte dal progresso. In sostanza, la legge del 1877 prescrisse (allegato *F* della relazione parlamentare) che nel decennio si costruissero o si terminassero 8 corazzate di prim'ordine, 4 navi di 2ª classe (incrociatori, arieti torpedinieri, ecc.), 12 di 3ª (avvisi, cannoniere, navi per le stazioni) 1 trasporto di 1ª classe ed alcune navi minori. Ma, come ho già detto, alle torpediniere non si potea pensare. Or alla fine dell'anno prossimo avremo costruite, nel decennio, 7 corazzate di 1° ordine (*Duilio. Dandolo, Italia, Lepanto, Lauria, Morosini, Doria*), 8 navi da guerra di 2ª classe, 15 di 3ª, e furono acquistati due trasporti di 1ª classe (*Volta* ed *Eridano*). Si saranno inoltre fatte 127 torpediniere. L'inferiorità numerica di quanto effettivamente si sarà costruito, in confronto a quanto la legge del 1877 richiedeva, sarà di una sola corazzata di 1° ordine, ma è inferiorità numerica so'tanto, giacchè nessuno potrà porre in dubbio che, per potenza militare, il *Lauria*, il *Morosini*, ed il *Doria*, pareggiano, in tre, le quattro di 15 milioni di lire ciascuna che la legge del 1877 domandava. E a ciò si aggiunga il maggior numero e la maggiore forza delle navi da guerra di 2ª e 3ª classe e la spesa di 34 milioni e più di lire per le torpediniere.

zialmente, o fortunatamente, sia per la natura italiana che smorza i lunghi attriti personali e tempera le ire col suggerire un espediente di conciliazione, sia perchè fra persone ragionevoli e senza secondo fine la discussione finisce sempre per lasciare in ciascuno una parte delle ragioni dell'avversario, nè l'una nè l'altra tesi ha stravinto. E l'Italia ha e continua a fare così le navi di moderata grandezza che potranno darsi il lusso di esser temerarie, come le navi colossali, che le diedero coscienza del suo rinascimento, e, facendola apparir agli egemoni di Europa non più *quantité négligeable,* la introdussero nell'aristocrazia delle grandi potenze marittime. L'Italia, parimente, accese e continua ad accendere un cero all'artiglieria ed un cero alla torpedine, senza esclusivismo, senza pregiudizio.

Forse verrà giorno in cui si crederà che ispiri troppa prudenza al comandante di una nave munita di potenti artiglierie il dargli anche a bordo pericolosi depositi di dinamite che, scoppiando, potrebbero far saltare in aria la nave che li porta; giorno forse verrà che il Freemantle del 1886, il quale deride « una flotta di tipi di vario genere, formanti fra loro una specie di *famiglia felice*, perchè gl'individui che la compongono hanno qualità differenti, » parrà meno ragionevole del Freemantle del 1880 che — deridendo il soldato da operetta, armato di spada, di sciabola, di fucile, di lancia e di pistole, — diceva: « Nella guerra, nella vera guerra, a terra come in mare, noi poniamo la nostra fiducia in una sola arma, adoperando le altre come ausiliarie se occorre, ma non provandoci a farne uso più di una alla volta. » Ma non ancora siamo a quel giorno. E non siamo là, perchè siamo in periodo di trasformazione, il cui domani è incerto: non siamo là perchè — l'ammiraglio Aube lo confessa — « che cosa sarà una guerra marittima? Cosa strana! Nessuno oggi, neppure tra i più segnalati uomini di mare può rispondere a questa domanda, e aggiungo: nessuno di loro può dire quale sarà in una prossima guerra l'istrumento di battaglia. » Donde il naturale desiderio in ciascuno di averli tutti. Da ciò e dal rapidissimo succedersi delle nuove invenzioni, dalla impossibilità cioè di non adottare l'ultima parola del progresso, e dalla impossibilità di annullare tutto quello che di recente si era fatto e chiedere alla nazione le centinaia di milioni necessarie a creare daccapo una nuova flotta ogni anno, — da ciò, la fisonomia ecclettica delle marine moderne, fra le quali

la nostra è per essere una delle più notevoli per *selection*, per epurazione da elementi antiquati, e per profitto di ogni nuova invenzione.

Staremmo assai male se ci fossimo ostinati nella marina a tesi: colossi corazzati con pochi cannoni giganteschi e null'altro. Ma si è camminato e si cammina di conserva col progresso delle industrie militari e della scienza. Si è cercato di riunire nei capinuclei, in quelle navi che dovranno formare la spina dorsale del naviglio, in grado eminente i quattro elementi di assalto: cannoni, speroni, torpedini e velocità; ma si è contemporaneamente dato mano a costruire torpediniere che si affidano non ad altro che al siluro ed alla grazia di Dio: a costruire navi del tipo *Tripoli* che, oltre a poter servire da torpediniere e da incrociatori, armate come sono di cannoni a tiro celere da 57 millimetri, di altri da 37 e di cannoni revolvers da 37 millimetri (il *Tripoli* ha così 11 cannoni a tiro rapido), potranno servire a sgomberare il fronte dalle torpediniere nemiche ed a proteggere l'avanzamento delle nostre, mentre, non ancora a mezza spada, le grosse navi si scambieranno le prime cannonate, o quando, fattasi calda la mischia, il fumo e l'emozione dei combattenti, potranno render meno difficili le punture mortifere dei piccoli aspidi. Solo è desiderabile che questi *Tripoli* abbiano anche molto forte il rostro. — E qui mi si permetta una parentesi. Il rostro non merita ancora il *requiem aeternam*. La paura del siluro non potrà impedire ai valorosi l'investire una nave nemica armata di siluri, come le torpedini non impedirono a Ferragut di forzare il passo di Mobile. Solo, quando la nave ch'era a capofila, saltava in aria, il Ferragut diceva: *What is the trouble?* e continuava la rotta. Il siluro rende men facile gl'investimenti, perchè gli eroi non nascono come le cipolle; ma, se si dà per regola che le navi debbono sempre prender caccia alla vista di un portasiluro, esse affidandosi alla grande velocità, e la torpediniera correndo dietro, qualche metro fuori del tiro delle artiglierie rapide, la futura guerra navale somiglierà, troppo ridicolmente all'apologo di Rabelais: la volpe inarrivabile alla corsa per grazia di Bacco e il cane insuperabile alla corsa per grazia di Vulcano.

L'Italia partì dal concetto che la nave dovesse riunire in sè il maximum di assalto e il maximum di resistenza; e, quando il progresso delle macchine a vapore e il progresso del siluro modificarono i criterii sulla potenza difensiva, si cercò di non urtare in

Cariddi per evitare Scilla. Dapprima la difesa parea potesse limitarsi in due elementi: difesa fissa, su le coste, e difesa mobile, al largo. Il programma selvaggio, bandito all'Europa civile dall'ammiraglio Aube, annunciante bombardamento e distruzione di tutte le città litoranee della nazione belligerante, fortificate o no, pacifiche o guerriere, incendiandole, rovinandole, e, « se non altro, mettendole a contribuzione senza misericordia, » — quel programma impose un'altra difesa, tra la fissa e la mobile, la difesa costiera, affidata, non più ai soli punti di appoggio e di rifornimento della flotta, non più alle sole città fortificate, ma ad altre difese terrestri mobili su la costa, e a gruppi di torpediniere di 2ª classe, e a cordoni di temibili incrociatori.

In questa varietà del tipo di unità di combattimento, in questa conseguente varietà di criterio nella composizione delle squadre, in questa ignoranza assoluta delle regole che avrà la futura strategia e la futura tattica, in questa corsa al pallio che fanno tra loro le tre armi (cannone, sprone, dinamite subacquea) delle quali a vicenda ciascuna è ogni anno vittoriosa e vinta a sua volta, in questo vertiginoso succedersi di novità tecniche e di nuove esigenze politiche, in questo subitaneo invecchiamento delle novità che, nate in agosto, sono già antiquate a mezzo settembre, in questa ndeterminatezza dell'obbiettivo da conseguire, del possibile nemico, dei possibili alleati, della imminenza o della lontananza di una conflagrazione, — diciamo la verità, — l'opera del rinascimento è stata disseminata di enormi e continue difficoltà tecniche e finanziarie.

Io non oso fermarmi a determinare con formule matematiche il valore militare del nuovo naviglio e se potesse, come alcuni dicono, essere maggiore; ma constato che i problemi affollantisi, prementi, chiedenti soluzione, erano moltissimi e minacciosi.

Nè dico che tutti sieno stati risoluti; anzi vedo l'urgenza di risolverne alcuni lasciati in seconda linea, che sarebbe pericoloso non risolvere ora, immediatamente.

La difesa delle coste è appena abbozzata. I punti di appoggio della flotta mancano ancora; mancano i più necessari, gl'indispensabili, gli strategici per eccellenza; manca la difesa dello stretto di Messina, dove la fortificazione è ancora all'inizio, e manca la difesa della Maddalena, il cui possesso sarà l'*essere o non essere* in una campagna seria di guerra fra l'Italia e un'altra potenza marittima.

Or bene, si può per ragioni finanziarie o per non voler troppo affollare la soluzione de'vari problemi, rimandare a domani la creazione di tutti gli altri punti di appoggio; ma la squadra non potrà assolutamente manovrare con larghi concetti e farsi temere ed avere autonomia di movimenti strategici, se non avrà quattro punti di appoggio nel Tirreno: Spezia, Maddalena, Gaeta, Messina, - ma almeno e più urgentemente tre: Spezia, Maddalena e Messina, presso alla quale fra Villa San Giovanni e Scilla, bisognerebbe immediatamente creare un rifugio di torpediniere. E Spezia (appoggio e rifornimento), questa Spezia che ci costa un centinaio di milioni, sarà una debolezza, invece di essere la forza che si sperava, se pel giorno della prova (e chi può determinare quando esso verrà?) non sieno compiute almeno le difese terrestri dal passo della Scuola e da quello di Maralunga. Napoleone diceva destinata la Spezia a diventare un formidabile arsenale; ma indicava il luogo dove questo dovesse sorgere: a ridosso. Il nostro genio militare ha voluto mostrare di saperne più di Napoleone: e lo ha fatto di fronte al golfo. Voglia Iddio che l'esperienza non dimostri che più giusta fosse l'opinione del Buonaparte. Come si eviterà, oggi, coi cannoni di lunghissima portata, il bombardamento dell'arsenale? Al 1873 non si prevedevano questi cannoni; si direbbe che Napoleone li prevedeva; ma certo è che ora vi sono. E, se una flotta francese cominciasse il bombardamento, la nostra, se inferiore di forze, non avrebbe altro rimedio che quello di Scipione Africano: andare a bombardare Tolone. Ma l'impresa non sarebbe altrettanto facile, poichè il solo passo debole di Tolone è stato recentemente fortificato. Ed oso chiedere se non sia il caso di tornare su di una decisione presa e, contando come non fatta una spesa fatta, riconoscere che la diga mediana è insufficiente; e far la diga foranea, che prima per economia non si volle, e che obbligherebbe le navi a star più lontane.

Non tutti i problemi, dicevo, sono stati risoluti. Non si è ancora trovato modo (e sarà difficile trovarlo, finchè la marina commerciale italiana non si arricchisca di bastimenti veloci, - e mentre so che l'Inghilterra ha 60 piroscafi privati che filano oltre 14 miglia, e so che la Francia ne ha 15, e la Germania 6, di bastimenti commerciali che vantino velocità superiore alle 14 miglia non rammento in Italia che lo *Stirling-Castle*) non si è dunque trovato modo per inquadrare, fra i mezzi di difesa e di offesa utilizzabili in una guerra italiana, la marina mercantile.

L'attenzione del Governo è stata tutta rivolta al numero e alla qualità delle navi militari, e, più precisamente, all'artiglieria, alla corazzatura, alle armi subacque, alla velocità. Ed è stato bene. Ma ora bisogna pur volgere lo sguardo ai punti d'appoggio indispensabili ed ai trasporti. *Unum facere et alterum non omittere.*

L'attenzione ai progressi dell'artiglieria e delle corazze è stata comune, in questo decennio, a tutti i governi europei; ma nell'Italia era fatta più acuta dal desiderio di primeggiare per qualità, non potendo per quantità, e dalle strettezze finanziarie.

Tutte le flotte avevano già adottato i nuovi cannoni rigati, caricantisi allora dalla bocca, fatti non più di ghisa ma di ferro fucinato a spirale, con anima di acciaio temperato, — quando l'aumento di spessore della corazza sfidò l'artiglieria a progredire. La corazza andò via via crescendo, da 15 centimetri com'è quella della *Revanche* e della *Héroïne*, che la Francia classifica fra le sue corazzate di prima linea (ed è da 11 a 14 centimetri la corazza delle nostre navi *Maria Pia, San Martino, Ancona, Castelfidardo, Affondatore, Terribile, Formidabile, Varese*), andò dunque crescendo da 15 centimetri a 22 (*Roma, Palestro, Amedeo, Colbert*, varato il 1875, *Friedland*, varato il 1873). E da 22 centimetri andò sempre crescendo, fino a 45 centimetri — (la *Dévastation* da 22 a 38 varata il 79, il *Fulminant* varato il 77 da 25 a 33, il *Tonnerre* varato il 75 da 25 a 33, il *Courbet* varato il 1881 da 22 a 38, e tutte da 35 a 45 l'*Hoche*, la *Magenta*, il *Marceau*, la *Marengo*). La corazzata *Charles Martel*, varata il 76, ebbe tutta la corazza di 44 centimetri. La ebbero in qualche punto di 55 (da 35 a 55) il *Duperré*, varato nel 79 e la *Formidable*. Ebbene, l'Italia volle per le sue maggiori navi attenersi al limite massimo ch'era dalle corazze francesi raggiunto solo al centro de' loro fianchi; e diede al *Duilio* e al *Dandolo* corazza tutta di 55 centimetri.

Anzi, poichè più resistenti delle corazze di ferro si eran riconosciute quelle d'acciaio e quelle composite (di ferro e acciaio), s'accese la disputa che divise gli ammiragli, gl'ingegneri navali, e gli uomini politici in due campi, de' quali l'uno dicea corazze di cartone le *compounds* e l'altro dicea corazze di pasta frolla quelle di acciaio. Si procedè a concorsi internazionali di piastre grosse 55 centimetri, larghe 1.40, lunghe da 3.26 a 3.50 per vedere sperimentalmente quale fosse la più forte. E tutto induce a credere, anche

dopo tanti esperimenti, che l'una valesse l'altra; ma, come Dio volle, la lite bisantina fu sopita, e mentre la Russia e l'Inghilterra conservano le piastre composite, l'Italia si è decisa a preferire, come la Francia, la corazza di acciaio, che, se non val più, certamente non val meno dell'altra.

Gli artiglieri intanto non dormivano; e aumentavano sempre più il cannone sino a farlo da 81 tonnellate, come sono i quattro cannoni dell'*Inflexible* capaci di forare a 1000 metri una corazza da 52 centimetri. Cannoni di 37 e 34 centimetri di diametro adottò la Francia per le sue più formidabili corazzate (*Baudin, Duperré, Colbert, Dévastation, Formidable, Courbet, Friedland, Héroïne, Hoche, Magenta, Marceau, Charles Martel, Brennus, Furieux*) e quattro corazzate le armò con due cannoni da 42 ognuno (*Caïman* varata l'85, *Terrible* varata l'81, *Requin* varato l'85, *Indomptable* varato l'83). Ma all'Italia quella potenza di artiglieria per sè non parve bastevole. Volle prima il suo cannone da 100 tonnellate ad avancarica, 45 centimetri di bocca, 492 metri di velocità iniziale, carica di 230 kil. Poi passò al cannone da 100 tonnellate a retrocarica, 43 centimetri, modello 1883 A, 26 calibri, che con 375 kil. di carica ha dato 580 metri di velocità iniziale. E, neppure contenta di questa trapotenza di artiglieria, aspetta oggi il cannone da 106 tonnellate; e studia, comparativamente alla nuova polvere tedesca, la polvere progressiva di Fossano e proiettili di acciaio fucinato dello stabilimento Krupp, i quali non hanno ancor detta l'ultima parola che li classifichi superiori a quelli di ghisa indurita, che alla loro volta erano stati riconosciuti superiori a quelli di ghisa. Non v'è corazza che resista oggi a questi cannoni così caricati. — Quanta differenza col più potente cannone di 30 anni fa! Era liscio; aveva corte gittate; era poco preciso nel tiro; subiva enormi pressioni nell'anima; i martellamenti prodotti dal proiettile, mentre aumentavano le incertezze della traiettoria, logoravano l'anima del pezzo; il peso massimo era inferiore alle 5 tonnellate; il suo più pesante proiettile era di 25 kil.; la sua carica massima era di kil. 8.30; sparava proiettili di ghisa o ferro. Quelli, sì, erano tempi d'oro per le corazze di ferro! Ma i proiettili d'oggi, quelli di acciaio Krupp, sparati con le più recenti cariche di polvere tedesca, dai modernissimi cannoni Armstrong, non si degnano più di forare le corazze: le sconquassano.

La vittoria era rimasta dunque al cannone; e l'ultima espres-

sione di questa vittoria era rappresentata dalle artiglierie italiane. L'Italia era orgogliosa de' suoi risultati, benediceva i suoi sforzi. Fra poco tempo avrebbe potuto far navigare in squadra, contando le sette navi pronte o in allestimento, 28 cannoni da 100 tonnellate e 20 cannoni da 15 a retrocarica nuovo modello, oltre l'artiglieria anche potentissima del *Bausan*, dell'*Affondatore* e di altre navi. La sua artiglieria galleggiante sarebbe stata superiore per qualità a tutte le altre del mondo; ed essendo sistemata su navi, la cui corazza, alla distanza e nelle condizioni del combattimento, da nessun cannone straniero poteva esser passata, quell'artiglieria potea sconquassare la corazza di qualunque nave nemica. Ma venne il siluro.

E, venuto il siluro, venne la necessità di dare tubi di lancio alle navi combattenti, — di creare navi specialmente destinate a lanciare il siluro, — di difendere le navi dalla nuova arma insidiosa. L'uso dello sperone diventava pericoloso: non proscritto, come qualcuno dice, ma pericoloso. La più possente artiglieria poteva essere annullata da questo pesce con la testa carica, di dinamite oggi, forse di più terribile sostanza esplosiva domani. Come si era lavorato ad essere superiori in corazze ed in artiglieria, bisognava ora tentar di essere superiori nel minacciare con l'arma subacquea, — e nel difendersene.

Tutto questo movimento nuovo, inaspettato, galoppante, non è cominciato che il 1882. Thornycroft, Yarrow, Schichau, fra gli stranieri, e fra gl'industriali italiani Odero, Guppy, Ansaldo, Cravero, Orlando, Pattison, sono stati chiamati a portare il loro contributo di battelli lanciasiluri.

Ed oggi abbiamo 25 tubi di lancio su le navi, 163 su le torpediniere. Fra due anni saranno assai più. Abbiamo 80 torpediniere di costa ed una di alto mare: saranno fra breve 130; e, se il progresso non ci riserba altre sorprese, è destinato che arrivino a 160.

Ma la difesa è men facile.

Se la torpediniera è vista, essa è crivellata, annichilita dalle armi a tiro rapido. Anche in questo il progresso è stato vertiginoso. Fu nel decembre 1879 che l'*Invincible* mise a bordo le prima mitragliatrici Nordenfelt da un pollice; ma, in breve, queste furono antiquate; e ad esse si sostituì il cannone a tiro celere Hotchkiss o Maxim, il cui tiro è continuo — continuo! — sol che si prema

un bottone. Recentemente a Torino, nell'agosto ultimo, fu sperimentata, oltre la mitragliatrice Gardner, una mitragliatrice Gatling, i cui risultati furono 756 colpi in 75 secondi, con mirabile semplicità e forza di meccanismi e con ammirata sicurezza. — Ora, senza entrare in più minute distinzioni, il lettore sia contento di sapere che, se abbiamo già 188 tubi di lancio per offendere col siluro, abbiamo anche a bordo delle nostre navi 328 armi a tiro rapido. E qualche nave, la *Folgore*, ne ha 7, e il *Tripoli* ne ha 11, sicchè esse son vere torpediniere capaci di difendersi contro altre torpediniere e sbaragliarle. — Ogni torpediniera nostra ha una mitragliatrice.

Ma il difendersi dalle torpediniere è difficile tra il fumo, di notte, con mare mosso, presso alla riva, o nel calore della battaglia. Le *crinolines*, o reti metalliche difensive, che, circondando interamente le navi, arrestino a conveniente distanza il siluro nemico, furono dapprima inaccettabili pel soverchio peso e per la difficoltà del sistemarle, del maneggiarle, del conservarle. Le prime reti infatti della fabbrica Lerm pesavano 13 kilogrammi per metro quadrato, sicchè, per circondarne una corazzata, bisognava maneggiare un peso di circa venti tonnellate! Il Bullivant, poco dopo, pensò formare le reti con larghi anelli di filo di ferro uniti insieme come un alveare; ma anch'esse furono trovate pesanti assai: 9 kilogrammi per m. q. Oggi lo stesso Bullivant, lo Schneider, e a Torino due nostri industriali, De Benedetti e Fornari, sono giunti a costruire le reti con sufficiente resistenza pesanti non più di 3 a 5 kilogrammi per m. q. Trattasi però sempre di maneggiare sette a otto tonnellate, cosa non comoda nè di pochi istanti. All'ormeggio la cosa è possibile; ma in moto, se v'è la crinolina, dove se ne va la velocità? E la perdita della velocità, il più prezioso fra tutti i pregi di una nave, non è un danno certo, maggiore del pericolo possibile di avere una testata di siluro nella carena? Il *Duilio* che fila 15 miglia, vestendo la crinolina, dovrà, se non m'inganno, veder ridotta a metà la velocità sua, dovendogli il resto essere assorbito dalla resistenza. Volendosi pur decidere a sacrificare così enormemente la velocità, la rete protegge sempre allo stesso modo? o la velocità, sebbene scemata a quel punto, tende a sollevarla su la superficie dell'acqua, come avverrebbe di una rete da pescatore trascinata da un piroscafo? E, se ciò avviene, che cosa proteggerà più lo scafo? La crinolina proteggerà la parte

visibile della nave; ma la carena, il tallone di Achille, rimarrà esposto; e il siluro ad essa si dirige. E, se proiettili nemici facessero avarie nella rete, o nei sostegni di essa, o nelle manovre di appoggio, che cosa avverrebbe? Non potrebbe essa venire spinta su l'elica? Capisco la protezione dei guardinfanti, quando la nave sia alla fonda, all'àncora; ma la protezione di essi alla nave in moto non giungo ancora a capirla; e, in combattimento, mi pare addirittura, salvo nuovi progressi, una follìa. Le esperienze fatte a Portsmouth il 1874 con torpedini fisse cariche con 267 kilog. di fulmicotone, quelle fatte a Tolone e a Spezia il 1875, quelle fatte il 1876 dai Governi uniti di Danimarca e Svezia Norvegia, quelle del 1880 a Spezia e le più recenti a Portsmouth avranno determinato esattamente le leggi degli effetti dello scoppio subacqueo in ragione della carica esplodente e della distanza del centro dell'esplosione dalla superficie del bersaglio, avranno fra le altre leggi determinato che un impedimento a 6 metri dalla carena toglie al siluro ogni efficacia dannosa contro la nave; ma questo impedimento troppe cose buone impedirebbe, nè il siluro ha ancora detto la sua ultima parola. E, come fra il cannone e la corazza, il cannone finì per vincere, così, tra la rete e il siluro, la vittoria non potrebbe che rimanere a quest'ultimo, salvo che non si voglia immobilizzare la nave, vestendola di guardinfanti sempre più larghi perchè più distanti dalla nave. Difesa vera contro le torpediniere è un cordone di torpediniere; vera difesa contro la torpedine è il sistema dei doppi fondi, degli scompartimenti cellulari dei fianchi delle navi, e del mettere qualcosa come carbone minuto, o altro ancora ignoto, in questi scompartimenti. La scoperta francese della cellulosa, dove fosse portata in atto, non avrebbe altro effetto che accrescere la carica del siluro. Si può richiudere il buco; ma lo sconquasso non si ripara.

Ho detto che la velocità è il più prezioso fra tutti i pregi di una nave, grandissimo coefficiente di assalto e di difesa; e l'Italia, nel creare la nuova flotta, a ottenere questo pregio ha rivolto le sue principali cure. Come è noto, in tutte le nazioni d'Europa si è cercato diminuire il peso dei motori e il consumo del carbone relativamente alla forza sviluppata, fino all'estremo limite possibile, per potere in una data nave collocare più possente motore. I mezzi per raggiungere questo fine erano e sono tuttavia parecchi: l'aumento della pressione nella caldaia per rendere possibile la più estesa

espansione nei cilindri, che fornisce maggior effetto utile con lo stesso peso di vapore consumato, — la condensazione del vapore senza mescolarlo con l'acqua di mare, al fine di alimentare la caldaia con acqua dolce ed evitare le perdite di calore cagionate dall'obbligo di scaricare una certa quantità di acqua della caldaia per liberarla dai sali che vi si accumulano, — l'aumento della velocità degli stantuffi, che equivale al rimpicciolimento dei cilindri e a riduzioni nelle altre parti del meccanismo, — l'impiego di più di un cilindro per ciascuna macchina, acciocchè, pur ottenendo una più ampia espansione di vapore complessiva, quella parziale in ciascuno di essi fosse limitata e quindi limitata la locale differenza di temperatura ed i conseguenti dannosi raffreddamenti, — infine, la diminuzione del peso della caldaia, procurando che una data area di graticola ed una data area riscaldante vaporizzasse maggior peso d'acqua, ossia producesse maggior peso di vapore nel medesimo spazio di tempo.

All'impiego però di questi mezzi, tacendo d'altri di minore importanza, si opponevano ostacoli e difficoltà considerevoli, che non poterono essere superate e vinte che gradatamente, procedendo di pari passo col progresso della siderurgia e col perfezionamento delle arti meccaniche.

Si ottennero caldaie solidissime, sostituendo l'acciaio col ferro nella loro costruzione, dando ad esse la forma cilindrica anzichè parallelepipeda, — usando la pressione idraulica per eseguire le ribaditure dei chiodi che ne uniscono le varie lamiere, — introducendo le caldaie di *locomotiva* nei motori marini.

Ma l'aumento della solidità delle caldaie non sarebbe bastato a permettere le alte pressioni, se non si fosse trovato modo di eliminare i gravi inconvenienti risultanti dall'insolubilità dei sali prodotti alle alte temperature con quelle pressioni collegate; ed il difficile problema fu risoluto colla pratica introduzione dei *condensatori a superficie*, la cui applicazione fu per molti anni un desiderio, al quale si opponevano vari inconvenienti dal loro uso stesso generati, e specialmente quello delle rapide corrosioni prodotte nelle caldaie dai grassi lubrificatori delle macchine, che, uniti a soluzioni di rame s'iniettavano coll'acqua di condensazione nella caldaia. Nè il beneficio dei *condensatori* a superficie fu solo quello sopradescritto: poichè, rendendo essi inutili le estrazioni del *salino*, evitarono i raffreddamenti del liquido evaporante, di cui fu detto

dianzi, arrecando nella consumazione di combustibile un beneficio del 15 per cento almeno.

Il perfezionamento del lavoro manuale delle macchine, permise di elevare la velocità degli stantuffi, cosicchè, nelle grandi macchine, questa da 50 a 60 giri per minuto e da metri 2 a 2.4 per secondo, fu portata a 100 e 120 giri per minuto ed a metri 4 a 4.8 per secondo. Via via che si potè aumentare la pressione nella caldaia, si accrebbe l'effetto utile, e si diminuì la consumazione di carbone, mercè la maggiore espansione del vapore.

S'introdussero: prima le macchine a due cilindri o a duplice espansione, dette *composte;* poi le macchine a tre cilindri, pure a duplice espansione ma più estesa; quindi, da poco tempo, le macchine a tre cilindri ed a *triplice* espansione; e già si preconizzano quelle a quadrupla espansione, nelle quali alla fine del suo lavoro il vapore occuperà uno spazio pari a 15 volte e più di quello che occupava nella caldaia.

Finalmente la soluzione del problema del *tirare forzato* nei forni delle caldaie, per mezzo dell'ambiente d'aria compressa — più volte inutilmente tentata con altri sistemi — ha aumentato del 50 per cento e più la produzione del vapore, e di altrettanto quindi lo sviluppo di forza dei motori, quasi senza aumento del loro peso e dello spazio da essi occupato nelle navi.

In virtù di questi rapidi progressi dell'arte navale oggidì le grandi navi da guerra raggiungono le velocità di 16 a 18 miglia marine per ora, con motori che pesano soltanto da 80 a 85 chilogrammi e consumano soltanto da 8 a 9 decimi di chilogramma per cavallo-vapore di forza prodotta; e le torpediniere ottengono 21 a 22 miglia marine per ora, con motori che pesano soltanto da 36 a 40 chilogrammi per cavallo-vapore prodotto; mentre, non più addietro di venticinque anni fa, la velocità delle navi era limitata a 13 miglia marine per ora, con motori che pesavano da 250 a 300 chilogrammi e che consumavano da 1.5 a 2 chilogrammi per cavallo-vapore di forza sviluppata.

Ed anche in ciò la marina militare italiana seguì sollecita il progresso, poichè fino dal 1873 destinava macchine a duplice espansione alla *Staffetta,* al *Rapido* ed al *Dandolo*; nello scorso anno decise di applicare motore a triplice espansione all'incrociatore *Montebello*; ed ora studia per applicare quest'ultimo sistema anche alla grande corazzata *Sardegna.*

Fra le navi francesi, hanno fatto alle prove 14 miglia all'ora o poco più, ma non 15, 9 corazzate di squadra e 11 incrociatori; hanno raggiunto o debbono raggiungere le 15 miglia o oltrepassarle di poco, ma non arrivare a 15 e mezzo, tre corazzate di squadra e sei incrociatori; arrivano alle 16 miglia due incrociatori. Delle nuove corazzate italiane di squadra la più lenta dee rimanere il *Duilio* che oltrepassa le 15 miglia (15.20); l'*Italia* e la *Lepanto* hanno filato 18 nodi; gli arieti torpedinieri debbono tutti, come il *Bausan*, filare alle prove 17 nodi e mezzo; i nuovi incrociatori filano tutti, in media, 15 miglia: il *Tripoli* ha fatto alle prove 19 nodi.

V.

Ho fin qui cercato additare, con quella brevità che dallo spazio mi era imposta, i problemi e le difficoltà che si sono assiepati in questo decennio, e più fortemente nell'ultimo lustro, contro il pronto e perfetto rinascimento della marina da guerra italiana. E ho detto che quelli che ho rammentati, non sono tutti.

Uno ne ho taciuto ch'è da molti estimato il più grave ed urgente. Ma, se è vero che non possa aversi importante cavalleria senza molti e buoni cavalieri, è pur vero che per fare una cavalleria occorrono sovra tutto i cavalli; ed è più difficile avere un cavallo che imparare a montarlo.

Non parlo della qualità degli ufficiali di marina: argomento che mi trascinerebbe a lunga digressione e spinoso. Accenno alla quantità; e vi accenno, perchè mi pare maturo il tempo per aumentarla. Gli ufficiali di marina che abbiamo, sono insufficienti, sproporzionati all'aumento delle navi; e il ritardo nel provvedere potrebb'essere pericoloso.

Ed in quanto alla qualità, una sola osservazione voglio fare: ch'ella era depressa dall'indole delle nuove costruzioni e che, modificata questa, ella naturalmente si andrà risollevando. La torpediniera e l'ariete torpediniere e il rapido incrociatore educheranno al valore l'ufficiale, come facea la vela; e nei giovani va ogni dì più crescendo il vivaio di piante eccellenti.

La sostituzione del bastimento protetto (il quale, cioè, disponga di tutta la sua potenza di offesa; e riduca a ponti corazzati, a scompartimenti, a paratie stagne, ed a disposizione conveniente di car-

boni e di altri materiali tutta la sua difesa) la sostituzione, dicevo, del bastimento protetto alle corazzate tende a risollevare i cuori. La *protezione* è per la nave, pe'suoi organi principali, non per l'uomo; ma dietro le *corazze* si rimpiattava l'uomo, perchè, come dicea Napoleone a Sant'Elena, ogni combattente in ogni battaglia ha un momento di paura; e vince colui che si accorga del momento di paura del nemico e in quell'istante vigorosamente lo assalga. Il bastimento *protetto*, non corazzato, non munito di torre pel comandante, restituisce infine il marinaio al suo ambiente di coraggio. La corazza, accrescendo forza di resistenza alle pareti, ne toglieva in maggior misura allo stato maggiore e sconsigliava l'assalto.

Da buoni comandanti e da buoni ufficiali di rotta ho udito sovente dire che, nella navigazione se v'è nebbia, o timore di scogli, o incrociamenti di rotte, comandante e ufficiale credono quasi essere non abbastanza alto il ponte di comando, non abbastanza libero il bordo; e vorrebbero contemporaneamente trovarsi a prua e a poppa per dominare, per avere in pugno, come soglion dire, il bastimento. Or domandate a questi ufficiali se poi, avendo la nave in moto tra il frastuono assordante di colossali artiglierie, in mezzo al fumo, in mezzo a pericoli di sconquasso per proiettile, di investimento, di torpedini, possano avere in pugno il bastimento, stando in una torre. *Et ne nos inducas in tentationem.* Oso dire che, se a Lissa non vi era l'*Affondatore*, se non v'erano corazze, quello sciagurato non sarebbe stato vinto dalla codardia. Il comandante lasciatelo fra i suoi ufficiali, scoverto, visibile a tutti, esposto: soltanto così lo obbligate all'eroismo. I marinari educateli ad affrontare il pericolo, non a cansarlo. Dovete mandarli innanzi additando loro la grandezza del rischio, non persuadendoli che uno scudo li protegga. Abolita la vela, abolito l'abbordaggio, il marinaro diventava qualcosa come un usciere, come un impiegato dei lotti, che, al primo colpo di cannone, dovea correre a rimpiattarsi. Lo scorazzamento e il siluro lo hanno rialzato, rigenerato.

VI.

Arrivato a questo punto, il lettore domanderà quale sia oggi, nel 1888, nel 1892, il valore relativo della nostra armata, paragonandola a quella delle altre potenze mediterranee.

Rispondere a questa domanda sarebbe pericoloso. Dopo lavoro paziente e lungo giungerei a risultati poco precisi, forse erronei. Poco corretti sarebbero, se prendessi come termine di paragone il numero delle navi, o la somma degli spostamenti. La Francia, per citare un esempio, e l'Inghilterra anche più, ha un numero grande di corazzate e d'incrociatori in legno, antiquati, di debolissimo valore militare, alcuni già prossimi a essere radiati dai quadri della flotta. Computare le navi antiquate sarebbe un ingannarsi a proprio danno, esagerando le forze del vicino; e, per toglierle, bisognerebbe giudicare ogni nave, cosa abbastanza delicata e che mi sono permessa solo per le navi nostre. E che questo giudizio sia difficile è provato dal fatto, che molti elementi in una flotta e molte qualità in una nave possono vittoriosamente in certi limiti controbilanciarne i difetti. Un bastimento che fili sedici miglia sarà sempre superiore per il profano a quello che ne fili quindici; ma, se questo avesse più carbone dell'altro e avesse da ciò maggiore autonomia, e se avesse anche minor raggio di evoluzione o minor tirante di acqua, la inferiorità potrebbe scomparire. E poi, non bisogna dimenticare che un elemento ignoto, per giudicare delle flotte straniere, è quello che gl'inglesi chiamano *seaworthiness* (virtù di mare). Se noi, per esempio, vedessimo bloccate le nostre coste, tenute sotto scacco le nostre navi, alcune dentro Spezia ed altre dietro gl'isolotti della Maddalena, — se il nemico che ci stringesse, fosse superiore a noi per numero di navi, per potenza di artiglieria e di rostro e di siluri, sì che noi vedessimo poca speranza di rompere il blocco e ripigliare il largo, ma, se le nostre navi fossero più maneggevoli di quelle del nemico, se tenessero meglio il mare, se rollassero meno, se avessero maggiore *seaworthiness*, noi, profittando della poca efficacia del siluro in giornata di mare grosso, e della poca giustezza di tiro pel soverchio rollio delle navi nemiche, e della difficoltà ch'esse avrebbero ad investire travagliate dal mare, — potremmo rompere il blocco e ripigliare vittoriosamente il largo e forse battere un'ala della flotta nemica o il retroguardo. Ora questi elementi di valore nautico possono esserci noti per le nostre navi; ma per le straniere? — Nè il numero delle navi basta a dare il criterio esatto della forza di rostri disponibile in una flotta. Dolorosamente sappiamo per esperienza nostra che, in alcune false manovre della nostra squadra del 1866, lo sperone di alcune navi fu portato in qualche manovra di girata a *strisciare* sotto il fianco.

Ebbene bastò questo strisciare, questo leggerissimo urto, per far fare acqua alla nave che lo dava, alla speronante. Ed è forse vero che, se gl'italiani evitarono d'investire a Lissa le navi nemiche, fu per poca fede nella solidità del rostro delle loro navi. — Non resterebbe dunque altro paragone possibile che tra le artiglierie. Ma neppure queste possono giudicarsi isolatamente e distinte dalle forze difensive della nave; e, se fosse possibile tale giudizio, io sarei molto imbarazzato a dire a quanti cannoni da 30 centimetri, o da 28, o da 25, o da 15 equivale un cannone da 100 tonnellate da 45 centimetri ad avancarica, oppure da 100 tonnellate da 43 centimetri a retrocarica modello 1883 *A* o *B*, oppure da 106 tonnellate da 43 centimetri modello 1884. Nè lo stesso peso dice sempre la stessa cosa. Il cannone da 100 tonnellate del *Duilio* fa con la sua carica massima un lavoro di 79,4 dinamodi alla bocca per centimetro di circonferenza del proiettile, mentre il cannone, da 100 egualmente dell'*Italia* lo fa di 115,3; e questo perchè l'uno, ad avancarica, di 45 centimetri, non può aver di carica massima che 230 chilogrammi di polvere, mentre quello dell'*Italia*, da 43 centimetri a retrocarica (modello 1883, 26 calibri) può averne la bellezza di 375 chilogrammi; e così mentre uno ha la velocità iniziale di 492 metri, l'altro l'ha di 580.

Se paragoni vogliamo fare, possiamo farli, meglio che con gli stranieri, con noi stessi. E vedremo che, se nel 1876 avevamo 73 navi, ora ne abbiamo 156, e nel 1888 ne avremo 229; se il 1876 avevamo uno spostamento complessivo di 101,000 tonnellate in carico completo, oggi questo raggiunge la cifra di 169,000 e fra due anni la raggiungerà di 236,000; e i tre periodi sono rappresentati per forza indicata dei motori da queste tre cifre, cavalli 59 mila, 187,000, 339,000; e il peso dell'artiglieria a bordo da 1680 tonnellate è passato a 3000 e passerà il 1888 forse a 5000.

E, ciò ch'è più serio e più intelligibile, se nel 1876 avevamo in isquadra una sola nave buona da battaglia e 13 navi antiquate, oggi abbiamo, oltre le torpediniere di 2ª classe, ed oltre 10 di quelle navi antiquate, 6 eccellenti navi da battaglia, 5 delle quali di prima linea, e 60 torpediniere: e nel 1888 avremo una squadra con 7 nuove potenti navi di prima linea, oltre le vecchie, 5 forti arieti torpedinieri, 110 torpediniere di alto mare o costiere di 1ª classe, e 10 buoni incrociatori.

Sarà questa del 1888 una squadra capace di tenere alta la bandiera italiana nel Mediterraneo, capace di battere l'armata di altra forte potenza marittima?

Io ho già detto che di paragoni non mi sento capace e credo che chiunque, facendolo, può facilmente errare. «Nelle grandi epoche navali del passato, quando occorreano secoli per passare da un tipo della nave ad un altro, la classificazione era assoluta: ogni nave era un vascello di linea, o una fregata, o qualcosa fra la nostra corvetta e la nostra cannoniera, che si chiamava *Sloop;* — e la suddivisione più tecnica del «rango» veniva, allora come adesso, adoperata per tutte le navi superiori allo *Sloop;* ma, sebbene il rango avesse allora un significato più importante di ora, tuttavia non era tanto preciso quanto erano le denominazioni. Oggi, secondo l'osservazione del capitano Ph. H. Colomb da cui tolgo in prestito queste parole, la classificazione ha molto perduto del suo significato; abbiamo le corazzate, le fregate, le corvette, le batterie, le cannoniere, come nuclei di una classificazione possibile, ma questa non forma parte di un deciso indirizzo navale. Uno dei più notevoli risultati dell'antica classificazione era questo, che presso tutte le nazioni le navi di ciascuna classe venivano costruite perchè potessero combattere contro navi della classe medesima; uno dei risultati della presente, forse inevitabile, mancanza di classificazione è il concetto che qualunque nave sia atta a combattere contro qualsivoglia altra nave.» Ma in quali condizioni di forza offensiva? e in quali condizioni di potenza difensiva? Poichè si ritiene che ogni nave di squadra debba avere tutte le armi e tutte le difese, troppi sono i coefficienti, troppo difficile il paragone.

Posso dire alcune idee, ma non posso istituire il paragone esatto.

Posso dire che le nostre 110 torpediniere (6 di alto mare e 104 costiere di 1ª classe) non saranno troppe, il 1888, quando si pensi che uno degli Stati a noi vicini ne ha già 109 (9 di alto mare e 100 costiere di 1ª classe,) e quando si pensi che, se la squadra non deve immobilizzarsi a guardia della Spezia, questo arsenale, finchè la nostra flotta non arrivi e non creda dar battaglia, non potrà essere salvato dal bombardamento che da cannoniere corazzate e da sciami di torpediniere audacissime. E posso dire che non dovranno parerci troppe 8 potenti navi di prima linea moderne e 5 arieti torpedinieri e 10 navi di squadra antiquate, quando la Francia

alla stessa epoca avrà 15 corazzate di prima linea moderne e 5 antiquate che terrà ancora in squadra. E da ciò la necessità di affrettare la costruzione e l'allestimento della *Sicilia*, della *Sardegna*, e della *Umberto*.

Posso dire che, doppia essendo la superficie delle coste da difendere, eguale sarà il 1888 il numero delle torpediniere ed inferiore il numero degl'incrociatori.

Posso dire che la forza della nostra armata sarà accresciuta notevolmente dalla celerità degl'incrociatori che, come il *Goito*, il *Monzambano*, ,il *Montebello*, il *Tripoli*, fileranno 18 a 19 miglia, e degli avvisi che, come il *Colombo*, l'*Archimede*, il *Galileo*, correranno più di 16 miglia all'ora; aggiungo ch'è urgente l'accrescere il numero delle piccole navi che lanciano torpedini, che assalgono le torpediniere, che investono con lo sprone — tipo *Tripoli*; — e ch'è urgente coordinare al servizio degl'incrociatori e degli avvisi quello dei semafori, fin da ora definitivamente facendo passare dal ministero dei lavori pubblici a quello della marina tutto intero il servizio di scoperta dalla riva.

Ma ciò che posso dire con maggiore sicurezza è questo: che un ammiraglio valoroso ed intelligente, se nel 1876 non poteva accettare altro compito che quello di farsi mandare a picco per salvare il decoro militare della nazione, potrà nel prossimo avvenire, cioè fra due anni, assumere il comando della squadra con la coscienza di poter combattere efficacemente contro qualsiasi nemico.

Il ministro della marina, il quale prepara per lunghi anni i pezzi della scacchiera che dovranno servire per una sola partita di poche ore, terribile e decisiva, e l'ammiraglio, il quale è poi chiamato a giuocare questa partita, debbono avere opposte nature, istinti contrari. L'uno dee contare ogni giorno le forze del nemico possibile ed essere quotidianamente pensoso di pareggiarle o superarle: dee, cioè, riporre poca fede nell'elemento uomo e credere che tutte le alee di vittoria sieno affidate alla superiorità del materiale. Al ministro della marina dobbiamo dunque chiedere che affretti la costruzione e l'allestimento delle ultime tre grandi navi (il 1892 è troppo lontano), — che aumenti g'incrociatori, che accresca i *Tripoli*, — che introduca, appena spuntino su l'orizzonte, tutti i nuovi elementi di difesa delle nuove navi; — e che, pur compiendo grandi cose, stimi sempre di dover fare molto altro.

Ma all'ammiraglio la nazione ha il diritto di dire che, s'egli ha cuore, ha navi sufficienti ed armi bastevoli. L'ammiraglio non deve contare le sue navi, non contare le navi del nemico; ma mettersi una mano sul cuore, sentirlo gonfio di balda speranza, e credere che la vittoria spetti più che alla superiorità del materiale, alla superiorità del morale: Ferragut, Tegethoff. — Si può combattere, come Nelson a Trafalgar, contro un nemico numericamente superiore, superiore per forza materiale, 24 vascelli contro 34, valorosi parimenti gli uni e gli altri; lo si può, pur che l'ammiraglio sia uomo d'intelligenza superiore e dica: « Io voglio giuocare la mia vita, » e pur ch'egli abbia comandanti di nave pari ad Hardy e ammiragli in sottordine pari a Collingwood, — a Collingwood, *plus calme et plus résigné que Nelson,* come scrisse E. Jurien de la Gravière, *doué d'un sentiment moral infiniment plus élevé, étranger à tout sentiment d'envie, uniquement préoccupé de la crise périlleuse de sa patrie, capable de descendre sans regret au second rang* e che, posposto ad ammiraglio più giovane di lui, si consacrò alla gloria del suo fortunato rivale, perchè la gloria di questo era la gloria della patria comune.

Nelle condizioni prossime della marina italiana, essa potrà, se bene e valorosamente guidata, combattere con onore. In ogni battaglia uno dei coefficienti, d'ignota forza, talvolta massima e tal'altra minima, è l'impreveduto: la superiorità tattica del capitano è uno de' maggiori fattori di questo coefficiente. Or nelle attuali condizioni della marina da guerra, questo fattore sarà di peso grandissimo nella bilancia, poichè la nuova tattica navale è ancora tutta da creare. Parve, dopo il 1866, che l'ultima parola spettasse al rostro; ma il progresso del siluro e l'essere stata quest'arma invisibile adottata anche dalle grandi fortezze galleggianti ha reso difficile ed estremamente pericoloso l'investimento. Trattasi ora. correndo incontro alla nave, di evitare, oltre lo sprone e il fuoco delle artiglierie, le torpedini ch'essa può far escire da' suoi tubi di lancio o che può lasciarsi dietro gettandole a catena dalla poppa. Trattasi di sapere con questi mezzi arrestare o punire la nave che si lanci all'investimento. Trattasi di sapere contemporaneamente usare delle tre armi, l'artiglieria, l'urto e la torpedine, ciascuna delle quali tende a escludere l'altra; e trattasi di saper usare a scopo di offesa e di difesa la propria velocità. Trattasi non più di manovrare coreograficamente con lunghe linee di fila o di fronte o

dentate o a scacchi; ma di manovrare con manovre semplici, con base policentrica, con agili divisioni o nuclei, composti di navi disformi per mole, per armi, per potenza, e saperli fare convergere sul punto debole del nemico. L'ammiraglio dunque che avrà meglio intuita questa nuova tattica, la quale si accosta nuovamente, assai più che ai tempi di Napoleone e di Nelson, alla tattica delle battaglie terrestri dove miglior capitano è chi meglio sappia avvolgere il nemico o col proprio forte urtare il suo debole, traendo contemporaneamente il massimo profitto delle tre armi (fanteria, artiglieria, cavalleria), quegli, se avrà sotto a' suoi ordini comandanti valorosi ed intelligenti, capaci di comprenderlo, raddoppierà la potenza offensiva e difensiva del suo materiale.

Vi sono certi limiti di sproporzione, oltre i quali non è possibile impunemente rischiare la battaglia: Napoleone potè con ventimila uomini battere Melas sulla Bormida, il quale ne avea 46 mila; ma, s'egli avesse avuto appena 10,000 uomini, non lo avrebbe potuto battere, anzi certamente avrebbe schivato di entrare in azione. Io non ho voluto far paragoni tra la marina da guerra italiana, quale sarà fra un biennio, ed altra marina straniera; ma possiamo esser sicuri che la nostra marina, alla fine del 1888, non sarà più in quelle sproporzioni che rendono impossibile la vittoria e temerario il combattimento. In quelle sproporzioni era il 1876 ed è ancora oggi; ma non sarà più fra breve. Un'armata che può presentare al nemico 40 cannoni da 100 tonnellate, dei quali 32 di terribile potenza, oltre a più gran numero di artiglierie minori, ma anch'esse terribili per rapidità di tiro a granata, — e che può far entrare in quella zona pericolosa chiamata dai russi con frase pittoresca la regione della morte, cioè sotto il tiro delle mitragliatrici, più di 100 torpediniere, non a piccoli gruppi, ma a sciami, a nugoli, — quest'armata, sussidiata da arieti che lanciano torpedini e che battono con numerosa artiglieria a tiro rapido le torpediniere nemiche, — in pugno di un bravo ammiraglio è un'arma seria, — seria contro qualsiasi nemico.

Ma è necessario che il motore dei motori delle navi sia poderoso: lo stato maggiore dell'armata.

E di ciò non ho parlato; e il lettore saggio intenderà meglio ch'io non ragioni.

Riassumendo il fin qui detto, — il letargo nel quale l'Italia giacque dal 1866 al 1873 per le cose della marina, è la cagione che non fa oggi trovare compiuto il rinascimento; — dal 1876 ad oggi ed ancora per qualche altro anno l'Italia è consigliata dalle condizioni della sua marina militare a cooperare al mantenimento della pace in Europa e ad optare fra una politica di rassegnazione e di neutralità assoluta o di incertezze, e una politica di forti alleanze difensive; — fra due anni, e meglio fra cinque, e speriamo fra quattro, l'Italia, pur che non cangi metodo di Governo per la rigenerazione del naviglio e pur che l'esercito non ritardi il complemento del suo sviluppo, potrà, senza grave pericolo, avere una politica autonoma, — non offensiva, — ma capace di affidare la difesa di sè medesima alle proprie forze.

ROCCO DE ZERBI.

VIAGGIO NEL KATHIAVAR E NELL'INDIA CENTRALE

Capitolo Nono.

Partenza per Pâlitâna — Un bufalo — Il principe di Pâlitâna — Il bangalow reale — Visita al palazzo — Gita al monte Satrungiaia — Una scena greca — I templi giaina — Visita di una principessina — Visita d'astrologi — Singolari attestati — In viaggio per Ahmedabad — Escursioni per la città — Sul monte Abù-Agimir — Il lago di Puskara e il tempio di Brhama — Arrivo in Giaipor.

Alle sette del mattino del dì otto novembre, il conte Albiani ed io ci avviammo alla volta di Pâlitâna. La ferrovia non arriva ancora fin là, e riesce soltanto a Songad. Alla stazione di Bhaunagar il ministro Vagiaçañkara e suo figlio Gauriçañkara vengono gentilmente a salutarci. Il ministro mi offre pel mio Museo alcune antiche e rare monete d'argento scoperte nel Gugiarat; ricambio il ricordo con un mosaico fiorentino; e ci separiamo come vecchi amici, con reciproci augurii d'ogni felicità e che la fortuna ci conceda un giorno di rivederci. Siamo avvertiti che dispacci hanno già annunziato il nostro imminente arrivo a Pâlitâna, ove tutto è preparato per riceverci, e che un cuoco di Bl aunagar, avendolo Pâlitâna richiesto, parte nello stesso treno con noi. A Songad troviamo la vettura reale di Pâlitâna che ci attende. La strada è comoda e piana; un soldato a cavallo ci segue. A mezza via, si cambiano i cavalli; scendo ed osservo il paesaggio animato da una mandra di bufali; il sole dardeggiando fortemente sulla via, tengo l'ombrellino aperto e non penso alla grande antipatia che i bufali

hanno per ogni sorta d'ombrelli; non mi accorgo dunque che un bufalo insidioso si è venuto accostando a me; in buon punto, l'Albiani mi grida di guardarmi; un pastore corre contro il bufalo per cacciarlo via; il cocchiere con la frusta lo spaventa, e lo fa ritirare. Io risalgo in vettura, persuaso una volta di più che Dio protegge il mio viaggio e la mia vita.

All'ingresso nello staterello di Pàlitâna una iscrizione che attraversa in alto, come un arco, la strada, ci dà il *Welcome to Palitana;* ad un miglio dalla città ci viene incontro il giovine principe, secondogenito del Thakor Saheb di Pàlitâna, e reggente del regno nell'assenza del padre, che si trova per ragione di salute, altri dice per divertirsi, altri per motivi politici a Bombay. Lo accompagnano il suo precettore brâhmino Ciotalal Durgaram Parikh, e tre o quattro ufficiali di corte. Un drappello di cavalleria ci presenta le armi. Il principe stesso ci accompagna e ci introduce nel bangalow reale, ove tutto è già disposto per riceverci. Il principe ha poco più di vent'anni, e fece la sua educazione in famiglia, sotto la disciplina di Ciotalal; il padre lo predilige, e vorrebbe trasmettere a lui il regno; il primogenito è in disgrazia del padre e, per timore di essere levato di mezzo, vive occulto presso i suoi parenti, nel regno di Dragdra. Il principe è lieto dell'occasione che gli porgiamo di far buona figura, nel ricevere due forestieri, due Europei di qualità, e mette tutto il suo impegno nel contentarci. Di me intese al suo passaggio per Gondal, avendogli detto chi ero e lo scopo del mio viaggio il primo ministro di quel regno; si duole che il nostro soggiorno in Pàlitâna sia tanto breve, e spera almeno che, nel breve tempo della nostra dimora nel bangalow reale, nulla ci farà difetto. Ordina che lo stesso capo della polizia rimanga giorno e notte di guardia in una casetta di faccia al nostro bangalow, e ha già fatto prendere gli opportuni provvedimenti, perchè sia sicura e confortevole la nostra escursione ai templi del Monte Satrungiaia.

Alle quattro, il precettore Ciotalal viene a prenderci. Visitiamo insieme un'antica moschea, quindi le stalle reali, nelle quali si ammirano alcuni bei cavalli, ma si può deplorare il poco riguardo con cui sono tenute le stalle, e la poca pulizia.

Per la via, incontro per la prima volta, due monache giaina, che rassomigliano mirabilmente, pel loro costume, alle nostre Benedettine; sono belloccie e ci guardano con un'aria tutt'altro che

timida; abitano nella città una specie di convento, ed il precettore del principe ci assicura che la loro regola non è punto stretta.

Entriamo nel vecchio palazzo di Pâlitâna tuttora in uso, quantunque appaia come una mezza rovina, un contrasto di opulenza e di miseria; pompa e stracci vicini, come in molte dimore di zingari. Quindi passiamo alla residenza estiva, dove il principe abita presentemente. L'ingresso par quello di una stalla; la scala che mette al primo piano, ove sono le sale di ricevimento, sembra da pigionali.

Le sale di ricevimento sono belle e ricche; ma qui pure le stoffe delle seggiole e dei divani hanno molti strappi. Al piano superiore si gode di una bellissima veduta, e trovasi la grande sala del Durbar, in magnifico stile Luigi XV, ove il principe ci riceve. Il precettore m'invita a parlare del sanscrito, e il principe mi ascolta con la più viva attenzione. Mi domanda se in Italia vi sia un solo re: « non solo un re, gli rispondo, ma un *ciakravartin*, un sovrano de'sovrani: una volta l'Italia era divisa in parecchi Stati; tutti potevano assalirla; un re più potente degli altri li riunì tutti sotto il solo suo scettro; e il figlio di quel Re regna ora glorioso sull'Italia felice ed inviolabile. » Presento un mosaico fiorentino, che sembra gradito; il precettore mi annunzia che il principe ci renderà la visita domani, e che preparerà intanto qualche ricordo di Pâlitâna per il Museo Indiano.

I principi di Pâlitâna sono di stirpe Rag'put; il loro regno è assai piccolo, ed ha un reddito annuo di circa un milione di lire. La città contava nell'anno 1872 più di dieci mila abitanti, ora non arriva più agli ottomila e tutto il regno non sembra superare i cinquanta mila abitanti. Gli amministratori inglesi hanno buona opinione delle qualità del re o thâkor Iursinghgi, il padre del giovine principe Sâmatsinggi, che ci fa gli onori di casa, e lodano pure le belle maniere e l'educazione del suo primogenito Mânsinggi. Trovano poi che il regno ha grandemente progredito da alcuni anni in qua. Noi ricevemmo, invece, l'impressione non lieta che Pâlitâna fosse uno staterello derelitto, senza governo, senza difesa probabile e facile preda del potente vicino di Bhaunagar, se un giorno, per qualche dissenso, venisse a quest'ultimo la fantasia di aggregarselo. Le case hanno un aspetto assai misero e gli abitanti sembrano rappresentare nell'ordine della coltura un grado assai basso. Quale differenza con Gondal!

Il precettore del principe si scusa che egli non potrà, per motivi di Stato, accompagnarci nella escursione ai templi del monte Satrungiaia. I Giaina non sono soltanto signori assoluti di quel monte, ma hanno così vasti possessi nello Stato di Pâlitâna che disputarono alcuna volta la signoria del regno agli stessi capi rag'put. Essi conoscono la loro propria potenza, e resistono a tutte le usurpazioni del principato, serbando contro di esso un'attitudine intieramente minacciosa. Quando uscii dal Kathiavar, giunse la notizia che il re di Pâlitâna era morto improvvisamente, e si potè supporre che non fosse di morte naturale, a giudicarne da tre o quattro righe misteriose che comparvero tosto in alcuni giornali indiani con le quali si avvertiva il principe erede di trattare bene la potente corporazione dei Giaina, la quale favorevole poteva essere di un grande aiuto, avversa di grave pericolo al nuovo sovrano. Ci fu data tuttavia, per la escursione ai templi Giaina, una piccola scorta, la quale doveva in ogni caso proteggerci.

Il monte Satrungiaia, ove sorgono i templi de' Giaina, muove le sue radici a un miglio di distanza da Pâlitâna e s'alza fino a 1977 metri sul mare. Delle cinque montagne sacre dei Giaina (le altre sono Girnar, Abu, Tarlaga nel Gugiarat, e Sâmet Sikhar nel Behar), il Satrungiaya si ritiene la più venerabile. Alla ricchezza de' suoi edifici, come dice il *Râsa Mâla*, contribuirono quasi tutte le città dall'Himâlaya all'Indo.

Il nome di Satrungiaia (propriamente *Çatrun'g'aya* o *vincitore de' nemici*) dato al monte ed al fiume di Pâlitâna deve essere antichissimo. Satrungiaia è uno degli antichi nomi di Çiva, ma non ancora del Çiva fallico del volgo, bensì del Çiva guerriero, dominatore delle cime supreme de' monti, agitante il tridente come Indra il fulmine, sprigionante il fiume Gange, come Indra i fiumi celesti, paragonato spesso come Indra al toro potente, suo simbolo, come l'elefante ed il toro sono simboli e cavalcatura del Dio Indra. Nel *Mahâbhârata*, Argiuna figlio o incarnazione del Dio Indra, misura le sue forze combattendo col Dio Çiva trasformato in un montanaro di forza smisurata. Già sul monte Girnar avevo trovato indizii della stretta connessione del Dio Çiva alpestre col culto d'Indra e dei Panduidi; sul monte Satrungiaia questa connessione mi apparve più evidente; *Satrughna* od uccisore de' nemici è pure il nome di uno de' cinque fratelli Panduidi, emanazione del culto d'Indra e degli Açvini; *Arindama* o domator de' nemici è uno de' nomi

vedici del Dio Indra; ed in un inno guerresco del sesto libro del *Rigveda* si domanda specialmente a lui il *çatru-tûrya* ossia *il potere di vincere i nemici.* Mi pare dunque cosa assai probabile che il nome di Satrungiaia fosse in origine comune a Indra fulminatore, ed all'eroico Çiva, alto scotitore del tridente. La discussione che può nascere se il culto dei Giaina abbia preceduto o seguito il culto di Çiva diviene quasi oziosa, quando si tenga conto delle due figure mitiche di Çiva, l'una antica, per la quale egli appare una forma alpestre del Dio Indra, l'altra moderna, nella quale l'augusto nume dell'Himâlaya si umiliò in un volgarissimo *liñga.*

I primi ârii nella loro migrazione dal settentrione al mezzogiorno portarono seco le memorie del primo culto alpestre, e diedero perciò ai luoghi che visitarono ed ove fermarono la loro dimora nomi sacri appartenenti alla regione mitica dell'Himâlaya, o pure si stabilirono di preferenza, come avvenne in molte altre migrazioni, in que' luoghi che ricordavano meglio la loro patria primitiva. Se il nome di Satrungiaia o vincitor de' nemici sia stato dato al monte di Pâlitâna dai primi migratori Arii del Pengiab, o dai Giaina stessi, sarebbe ora molto difficile il determinare; certo il nome di *Satrungiaia* doveva essere simpatico ai *Giaina,* o seguaci dei *gina*, cioè dei *vittoriosi,* tale essendo il nome dato ai santi o tirthankari dei Giaina. Solamente le vittorie di questi santi non sono materiali, come le vittorie d'Indra e di Çiva, ma morali, divenendo *gina* solamente chi pervenne a domare intieramente i suoi sensi. Tuttavia i Giaina continuarono a venerare nel loro culto Indra, i Panduidi, Çiva ed anche il dio Vishnu, nella loro qualità essenziale eroica di *gina* o *vittoriosi.*

Alle cinque del mattino eravamo dunque in via verso il monte sacro. Una vettura di corte ci portò fino a' suoi piedi; qui trovammo i *doli* già pronti con quattro portantine, l'una per l'Albiani, l'altra per me, la terza pel mio servo Nârâyana che questa volta volle seguirmi, la quarta per un giovine di scorta; un soldato seguiva a piedi coi facchini.

Addossata alle prime radici del monte è un'ara aperta a più nicchie, al quale s'accede per mezzo di un elegante peristilio che ricorda lo stile architettonico de' Greci. Il cielo era roseo, ma l'aurora non aveva ancora intieramente dissipate le ombre notturne. In mezzo a quell'aria, non più buia e non per anco chiara, vediamo entrare sotto il portico quattro o cinque donne, col loro *sarri* dai

vivaci colori elegantemente drappeggiato alla greca, intorno ai fianchi, e le braccia ben tornite e il turgido petto ignudo e casto. L'incesso era lento, ma non tardo; graziosa ogni movenza, e, in quella penombra, piena di mistero. Rimasi fermo lungo tempo estatico a contemplare; parevami ritornare al tempo luminoso della Grecia eroica, della Grecia ideale; io non era, di certo, Ulisse, ma ciascuna di quelle donne poteva apparirmi una Nausicaa. Erano forse statue viventi d'Ellenia? o ninfe agresti? o sacerdotesse del tempio? Io non osai accostarmi, per timore che la stupenda visione svanisse; il quadro era fantastico, in quell'ora, e con tutta quella prospettiva; lo ammirai dunque, a una certa distanza, per non perderne alcun effetto. Le donne s'accostarono alle varie cappellette, ne baciarono, inchinandosi, il parapetto, quindi si ritrassero a mezzo il portico ove più volte si prostrarono, invocando con le braccia tese e supplicanti il favore del nume. Una specialmente di queste donne, che doveva essere una signora, mi colpì per la sua grazia incomparabile. Il profilo elegante del volto mi apparve intieramente greco, e la sveltezza de' fianchi e la nobiltà dell'incesso mantenevano perfettamente l'illusione che ella fosse una vera sposa d'Ellenia. Giunta al parapetto, scioglie un sacchetto; guarda fisamente l'idolo e, con moto signorile, depone prima sul parapetto una mandorla, e, poco dopo, come a crescere virtù al voto, osservando sempre il nume, con volto fidente, ne depone un'altra; fa quindi un grazioso inchino e si ritrae anch'essa nel mezzo del peristilio, prostrandosi alla sua volta, ma con una classica compostezza di movimenti che mi fa lungamente sognare.

La salita del monte Satrungiaia, in confronto specialmente di quella del monte Girnar, mi appare blanda e breve. Lungo la via s'incontrano, come stazioni di *via crucis*, parecchie cappellette giainiche, macchiate di rosso, che indica il loro carattere sacro, ma prive, per la massima parte, di idoli. Una tuttavia mi colpisce perchè accoglie una testa della dea Bhavanî, con occhi di cristallo, alla quale su quel monte si dà il nome d'*Inglagî*. Mi si racconta sul luogo che questa Inglagi nativa del Rag'putana, fu già la più virtuosa di sette sorelle, la quale, per i suoi grandi meriti, venne trasformata in una Dea, e che il suo culto si trasferì sul monte Satrungiaia. Tutta la cima del monte ha, come l'altipiano di Girnar, l'aspetto di una fortezza, e forse fu veramente tale nel medio evo, od anche in età più remota. Indra distruggitore delle fortezze ve-

diche doveva avere egli stesso preso per sua dimora, come fortezze inespugnabili, i monti più alti del Kathiavar. I santi o tîrthañkari del monte Satrungiaia si congiungono, per un verso con Indra, rappresentato molto spesso in questi templi giainici, a cavallo del suo elefante che spande ambrosia, per l'altro, con Çiva, di cui alcuni tîrthañkari usurpano spesso, come ornamento del capo, il serpente cobra, avendo ai piedi un piccolo toro, non già in eminente scoltura come ne' templi sivaitici, ma, in modo decorativo, in semplice basso-rilievo. La presenza, tuttavia, di questo toro sivaitico, presso alcuni santi de'Giaina, basta a spiegarmi perchè alcuno di essi sia specialmente invocato dalle donne per ottenere figliuoli. Uno dei santi più venerati sul monte Satrungiaia è *Adîçvara* (primo Içvara, primo signore) o *Adînatha;* ma, poichè Çiva è l'Içvara per eccellenza, parecchi degli attributi dell'Adîçvara de'Giaina e di Çiva sono analoghi.

Quando si arriva pressochè in cima al monte, l'aspetto della montagna appare grandioso, per la selva di cupole che sovrastano i templi, e producono, nel loro insieme prospettico, un effetto meraviglioso, muovendo in due direzioni diverse. All'ingresso di quella sezione di templi che la tolleranza de'sacerdoti non ci vieta di vedere, siamo invitati a lasciare i nostri stivali, per munirci di un paio di pantofole di panno rosso riserbate ai visitatori che non possono o non vogliono camminare, per luoghi spesso umidi, coi piedi ignudi. Una guida ci vien data per accompagnarci, e questa, di tratto in tratto, ci sorride, in vista, senza dubbio, della mancia sperata; ma la sua fretta di andare innanzi, la sua impazienza quando mi fermo, la diffidenza con la quale, in ogni tempio, i sacerdoti ci accolgono, il ringhio che ci accompagna quando m'inoltro troppo, mi rendono accorto che siamo in terra nemica. La mia guida, del resto, come il maggior numero delle guide, è ignorantissima, e più tosto attenta ad impedirmi l'ingresso ne' luoghi sacri che ad agevolarmi la via; ha una gran fretta, che muove spesso la mia impazienza; fugge sempre, ed in alcuni templi m'interdice assolutamente l'ingresso; in uno, lasciando la guida alla porta, provo ad entrare, in ogni modo, ma il brontolìo e lo sguardo torvo de'sacerdoti, a pena ho messo il piede sulla soglia, mi consiglia a ritrarmi. La guida storpia molti de'nomi sanscriti che cita, o li ricorda, per lo meno, nella loro trasformazione dialettale che ne oscura parecchi. Ci si mostra, contro qualche mancia, la cappella

che contiene il ricchissimo tesoro de' templi di Adinatha, generoso dono di un baniano, fatto quarant'anni innanzi, e che consiste di un elefante d'argento dalle sette proboscidi, cavalcato dal Dio Indra, di un cavallo d'argento senza cavaliere, forse ancora il cavallo d'Indra, di un carro d'argento, tirato da due cavalli pure di argento, certo un carro eroico, forse quello di Argiuna, il figlio d'Indra. Assisto quindi alla teletta di un santo (non ricordo se fosse lo stesso Adinatha), ignudo, in marmo di Giaipor. Il santo viene da prima lavato; poi riceve, l'uno dopo l'altro, tutti i suoi ricchi ornamenti d'oro, d'argento, di smalto, che lo fanno, quantunque ignudo, apparir rivestito, tanti essi sono. Come i loro idoli, alcuni de' Giaina si chiamano *digambara*, ossia *vestiti dello spazio celeste, d'aria*, eufemismo di cui si servono per non chiamarsi ignudi, altri *çvetâmbara*, ossia *vestiti di bianco*.

Osservo, con molta curiosità, un tempio ove sono foggiati e venerati cinque monti divini dell'India; uno di questi è lo stesso Satrungiaya, un altro il Meru, il terzo Anantanatha; il nome degli altri due monti non rammento. In un altro tempio veggo figurato in bassorilievo il monte Kailasa, con gli dei nel cielo, ciascuno dei quali cavalcante un proprio animale; in un altro bassorilievo mi si mostra, a cavallo di un cammello, un così detto Drumrag'. Domando chi sia: un gran re, mi si risponde. Il mio servo Nârâyana vedendomi curioso d'indovinare, mi soggiunge che io posso dire ugualmente *Rag'drum* come *Drumrag'* e ch'egli si ricorda di aver già visto un tal re famoso nelle grotte di Karli. La tenebra non si squarciava ancora per questa rivelazione. Alfine alcuno me lo qualifica il fratello maggiore di Argiuna; *Dharmarâgia* o *Yudhisthira!* io esclamo; tutti consentono e alcuni volti si rischiarano per sodisfazione evidente. De' due nomi del fratello maggiore de' Panduidi i Giaina hanno ritenuto quello che gli fu dato *honoris causa*: *re del diritto, re del giusto* era nome che conveniva al figlio di Yama, il dio della giustizia; ed i Giaina che fondano tutta la loro religione, tutta la loro morale sul *Dharma*, dovevano certamente, fra tutti gli eroi, prediligere quello che, per le sue virtù e per la sua giustizia, come pure per la sua origine mitica, meritò il nome di Dharmarâgia.

In un altro tempio molto negletto si erge una enorme statua dell'eroe Bhîma, il fratello di Dharmaragia, l'Ercole Panduide, come Argiuna ne è l'Achille; ma un sacerdote Giaina si affretta

a soggiungermi: Questo noi non lo veneriamo. Bhîma è soltanto il forte; non manca di generosità e di pietà verso i fratelli e la madre; ma egli è violento e brutale; gran mangiatore, gran bevitore, e materialone. Mi si mostra forse pure il *tañka* o stagno detto di Bhîma, assai profondo, e scavato nella roccia come un pozzo; forse si suppose che da quello stagno Bhîma traesse l'acqua della forza, quantunque il *Mahâbhârata* parli d'una regione sotterranea vicina al Gange; ma le leggende, viaggiando, spostano spesso nomi, tempi e luoghi. Altri stagni del monte Satrungiaya recano il nome d'alcuno degli eroi Panduidi. E in quasi tutti i luoghi ove si trova il culto de'Giaina serbasi alcuna memoria della leggenda Pandavica. Anche nell'India meridionale, in que'luoghi ove il culto dei Giaina fu oppresso dal culto brahminico, rimangono pur sempre figurati gli eroi Panduidi, se pure in forma secondaria e decorativa. Ma poichè neppur questa forma non trovasi ne'templi brâhminici, i quali non ebbero alcuna attinenza col culto de'Giaina, ho dovuto conchiudere che una tal leggenda era peculiare de'Giaina, o che, per lo meno, si teneva ancora in onore tra essi, quando gli altri Indù l'avevano già dimenticata o confinata e ridotta alla sola tradizione letteraria.

Osservo, per via, un rottame negletto, un frammento d'antica scoltura in pietra; vorrei portarlo via, e faccio offrir mancie ai sacerdoti; ma questi s'oppongono; solo ricevuta la mancia consentono a donarmi due pezzetti di quel sacro unguento per i segni frontali, che essi preparano con sandalo trito e zafferano. Salgo ad una remota tomba musulmana; il guardiano di quel luogo deserto mi lascia portar via due ex-voto di legno, l'uno un giocattolo da bambini, che si depone sulla tomba degli antenati, come augurio per ottener bambini, un altro è un augurio per ottener cavalli. Acquisto pure le pantofole colle quali ho visitato i templi, e ripassando innanzi alla cappella della Dea Inglagi, osservo che le sta presso un piccolo Ganeça abbandonato che mi tenterebbe a mostrargli la mia molta devozione col liberarlo da quelle intemperie; ma oltre gli occhi di cristallo della Dea, mi guardano quelli sospettosi della mia scorta; debbo dunque contentarmi di due ex-voto di legno, una mano ed un piede, deposti innanzi alla Dea da due pellegrini e dal mio servo Nârâyana sottratti, con molta disinvoltura, dalla congerie che ingombra l'altarino aperto della Dea. E con queste spoglie incruente, ridiscendiamo al piano, ove giunti

Nârâyana, come un generale d'esercito, fa mettere in fila i sedici *doli* ed il *sipoi* che ci avevano portato od accompagnato fino ai templi, e distribuisce loro, con molta solennità, le nostre mancie, che apparvero generose, se bene nessuno abbia ricevuto più di quattro *annas*, ossia una monetina inferiore ai cinquanta centesimi.

Rientrammo nel bangalow verso un'ora pomeridiana; alle due e mezzo ci si annunzia la visita del principe Samatsinggi Sûrsinggi, il quale, per colmo di gentilezza, sapendomi curioso di abiti indiani e col proposito forse di farmi dono, quando l'avessi ammirato, di un abito di gala di principessa indiana pel Museo Indiano, condusse con sè la sua sorellina vestita de' suoi abiti di festa.

La principessa poteva avere undici o dodici anni; non era bella, ma aveva due vivaci occhietti di scoiattolo; lo splendore delle vesti non ci nascondeva una certa eminenza posteriore che le toglieva grazia ed eleganza; e pure era tanta la bontà che il principe contrariamente a tutte le consuetudini indiane ci usava, mostrandoci fuori del gineceo la sua amata sorellina, e questa pareva così contenta della sua visita, che l'Albiani ed io rimanemmo confusi e quasi inteneriti. Il giovine principe era accompagnato da suo zio e dal suo seguito; improvvisammo dunque nel salotto del nostro bangalow una specie di *durbar* o ricevimento reale e ci scambiammo i complimenti d'uso. Il principe mi fece presentare i suoi regali, cioè, oltre la modesta portantina sulla quale ero stato portato sul monte Satrungiaia, tre scudi, lavoro di Pâlitâna, l'uno grande fatto di pelle di antilope, due piccoli di ferro colorato. Io credo che il principe, quando avessi avuto modo e tempo di esprimere la mia ammirazione pel costume principesco di sua sorella, ne avesse già pronto uno simile per farmene dono; ma, sul più bello, senza farsi annunciare, entra in salotto, come se fosse casa sua, un giovine inglese, vice-direttore de' telegrafi, con cui avevamo pranzato a Bhaunagar, in casa del dottore Proctor Sims. Egli era arrivato nella notte; aveva inteso che il bangalow reale era occupato da due forestieri ospiti del principe; e, dovendo ripartire il giorno dopo s'era attendato presso il bangalow per recarsi quindi in campagna per fare il tracciato di una nuova linea telegrafica.

Egli veniva dunque in Pâlitâna per uno scopo civile e meritava ogni riguardo; ma egli non aspettò che i riguardi gli fossero usati; si fece servire dal nostro cuoco da pranzo nel nostro bangalow, ove nessuno l'aveva invitato, ed entrò nel salotto come si entra

in un luogo pubblico, o come padrone di casa. Il principe quando lo vide, si alzò e gli mosse incontro; l'inglese si atteggiò tosto come un superiore verso il suo inferiore, si gettò sopra una sedia, gettando con molta confidenza una gamba sull'altra e ruppe, con la sua sola presenza, tutto quel ceremoniale richiesto da tutte le convenienze, tutta l'armonia di quella visita. Il principe si ritira intimidito, e mentre che noi gli rendiamo i segni dell'ossequio meritato e lo ringraziamo, con la sorellina della cortesia usataci, l'inglese appena lo saluta. Egli non s'accorse forse neppure di avere mancato verso il principe e verso di noi, e non è forse responsabile dello sbaglio che muoveva forse soltanto da un pregiudizio comune alla società inglese nell'India, che un indiano di qualsiasi condizione, debba essere trattato da meno di qualsiasi inglese; ma se nell'educazione inglese si ponesse qualche attenzione a curare questo errore di giudizio, io credo che, per una tale riforma, si assicurerebbe il dominio inglese nell'India assai meglio che con le armi e con l'alterezza. Il principe ci disse sommessamente che sarebbe ancora venuto a salutarci all'alba del giorno seguente, all'ora della nostra partenza. Quando il principe ci ebbe lasciati, il suo precettore Ciotalal Durgaram Parik si trattenne per pregarmi di ciò che egli chiamava un grande favore; « è la prima volta, egli dice, che il giovine principe reggente ha l'onore di ricevere ospiti insigni; vorrebbe dunque essere riuscito a far buona figura presso di voi e a contentarvi. » Lo rassicuro; ma non gli basta; vuole che io scriva due lettere, l'una al colonnello West agente politico del Kathiavar, l'altra al padre del principe, il Thakor Saheb in Bombay, per far loro conoscere che siamo stati ricevuti in modo conveniente. Sorrido meco stesso di quella nuova inattesa forma d'attestati che mi tocca rilasciare e m'arrendo volentieri al candido desiderio espressomi dal precettore del principe, scrivendo tosto le due lettere che il principe stesso, dopo di averle lette e trovate di sua piena sodisfazione, s'incarica di spedire al loro destino. Partito il precettore Ciotalal, entra il capo di polizia, che per due giorni e per due notti non abbandonò la guardia del nostro bangalow, e mi domanda egli pure un attestato, che gli rilascio molto volentieri.

Verso le quattro pomeridiane mi s'annunzia una visita molto interessante. I brâhmini letterati di Pâlitâna, preceduti dal *purohita* o cappellano del re vengono a fare la conoscenza del pandita d'Italia. Il *purohita* non ha una figura molto intelligente, e,

se è dotto nel suo rituale, per le altre cose mi appare uomo di poverissima coltura. Ma destano tutta la mia curiosità cinque di que' brâhmini che si dicono astrologhi. Sono invitato a far loro qualche domanda. Li prego dunque di sapermi dire se il giorno presente sia buono e propizio. Ciascuno di essi svolge allora un rotolo di carte manoscritte e le consulta. Quindi dànno di comune accordo la seguente sentenza: « il giorno presente è contrario ai viaggi; domani sarà giorno propizio. » E pure in quel giorno stesso avevamo compiuta felicemente l'ascensione del monte Satrungiaia. Quindi uno di essi si propone di dirmi la ventura, cavando dai segni delle mie mani l'oroscopo della mia vita. « Siete nato, egli dice, nella quindicina luminosa della luna; il vostro nome ha superato quello di vostro padre; avete avuto due figlie ed un figlio (e, in verità, una mia primogenita morì appena nacque, e mi rimangono una figlia ed un figlio); avete due fratelli (pur troppo sono soli più due); avete una moglie sola (essi credono, nella loro ignoranza, che i signori in Europa possano avere più mogli); siete ricco (nego); avrete lunga vita. » Ringrazio dell'ultimo augurio, trovo che l'insieme dell'oroscopo è giusto; mostro la mia meraviglia; gli astrologhi si mostrano contenti della loro visita, e si congedano da me con lieti augurii.

Al mattino del 10 novembre, il conte Albiani ed io lasciamo Pâlitâna. Aggiorna appena quando il principe arriva al nostro bangalow per augurarci il buon viaggio ed accompagnarci fino alla vettura. Nel salutarci, mi lascia sperare che ci rivedremo un giorno in Firenze.

Per via, fino a Vadhwan nulla di notevole. Alla stazione di Bhaunagar vediamo salire in treno un principino di nove o dieci anni, parente del re di Gondal, il quale si reca per gli studi al *Râgiakumâra College* di Rag'kot. Al suo passaggio, il popolo fa ala e saluta rispettosamente. Una guardia di onore schierata alla stazione gli presenta le armi. Il principino ci lascia alla stazione di Dhola-Junction.

Alla stazione di Vadhwan trovo un dispaccio del collector di Ahmedabad, M. Crawley-Boevley, che ci invita a pranzo. A quella stazione rimaniamo fermi un'ora e mezza. Passeggio lungamente per la piattaforma, osservando il popolo accoccolato al suolo, e particolarmente il costume pittoresco delle donne. Le più belle, guardate meglio, sorridono; alcune, per pudore, accennano col *sarri* a

coprirsi il viso; ma, per coprirsi il viso, si scoprono il petto; altre, invece, più pudiche, si velano intieramente e lasciano solamente passare dal *sarri* il fulgore dei loro sguardi. Nella sala d'aspetto poi osservo più attentamente una giovine madre in cenci, accovacciata, con un bambinello lattante fra le braccia; la camicia lacerata le scopre una parte del petto, e pure essa è tutta casta e composta nei suoi movimenti. Ha una mano elegante, ben profilata, aristocratica; il suo volto è del più mirabile tipo ellenico; gli occhi penetranti e pieni di tristezza sembrano fissare un punto lontano.

Passo e ripasso, e la guardo con intenso desiderio di penetrare il suo mistero; essa non muta attitudine. Solo, dopo alcun tempo, sente strillare il bambino e chiede da bere ad un poliziotto: le viene accostata una brocca d'acqua; beve, e si prova ad allattare il bimbo; dagli occhi suoi stilla una lacrima che le riga la guancia pallida. Io vorrei pur sapere. Il poliziotto si avvicina a me, e mi parla in gugiarati; dalla parola *gianikâ* ch'egli mi ripete più volte, intendo bene ch'egli mi parla della donna, e temo già quasi che egli osi farmi notare che non è buona creanza guardare in tal modo le donne. Gli rispondo soltanto che non capisco. Allora egli mi fa parlare da un *babù* impiegato della stazione, il quale mi rappresenta in inglese, come quella povera donna si trovi da parecchie ore a quella stazione; non ha più danaro nè per mangiare, nè per viaggiare; deve recarsi a casa sua, fino a Dhoragi, l'estremo limite della ferrovia del Kathiavar. Domando quanto occorre; mi vien risposto; sono felice di poter mettere nelle mani del poliziotto la somma richiesta, e mi salvo nel treno: abbasso la persiana e tra i vani di essa continuo ad osservare la scena. Il poliziotto si è avvicinato, rimette alla giovine madre il danaro e va a cercarle un po' di cibo; il profilo greco si rianima, la statua di Niobe addolorata si muove, la donna mangia, discorre e sorride, nel guardare il suo bambino che poppa. Essa tornerà dunque a casa sua, dove non so se troverà gioie o dolori; ma la casa lontana è pur sempre il gran sogno, il gran desiderio del viaggiatore; buon ritorno, povera pellegrina; pellegrino io pure, ringrazio Dio della gioia che mi ha messo in cuore per te; e tutto il resto di quel viaggio in ferrovia tra Vadhwan e Ahmedabad, mi apparve come un volo fantastico in una nuvola d'oro.

Quale natura meravigliosa, quale splendore di vegetazione balenò innanzi ai nostri occhi! Quante volte, non contenendo l'im-

peto del mio cuore rapito in quella visione, misi un grido di gioia; l'Albiani ed io eravamo soli in treno, ed era un ripetersi continuo e alternato l'uno all'altro: *guarda! guarda!* I canali, gli stagni, i paduli frequenti erano pieni d'ogni sorta d'animali; pavoni, pavoncelli, anitre, piccole gru, ed ogni sorta d'animali acquatici; stormi di pappagalli verdi e bigi, uccelli d'ogni forma e colore svolazzano; intiere famiglie di scimmie salgono sugli alberi, ne discendono, stridono, si rincorrono; alcune più impertinenti e dispettose si accostano quanto possono al treno soltanto per voltarci, come a sfida petulante, le parti deretane ignobilmente scoperte; è una pompa, una festa continua della natura lussureggiante ed esuberante di forza e di vita; i più svariati e diversi animali poi stanno vicini allo stesso pascolo, in una stessa prateria, in una perfetta armonia; tori, bufali asini selvatici, scimmie, uccelli d'ogni maniera convivono ed esultano in mezzo a quel tripudio di verde che si muove tra le acque. Per tal modo arrivammo ad Ahmedabad quasi senza avvedercene.

Ci fermiamo alla *waiting room* della stazione, e di là moviamo a pranzo dal *collector*, ove incontriamo pure il signor Shephard, *commissioner of the Northern Provinces of the Presidency of Bombay*, attendato con dieci tende, con sua moglie e sua figlia, presso la residenza. È uomo grave, che parla con gravità, quasi con degnazione. Il collector ci esprime il suo rincrescimento di non averci potuto ricevere in casa. Quindici giorni fa egli aveva avuto come suo ospite il professore Garbe, che si reca a Benares in cerca di manoscritti, e vi si tratterrà circa un anno. Il collector stesso sta per partire alla volta di Baroda; parla della intelligenza del re, ma teme che egli abbia qualche tendenza a divenir tiranno, e che il suo presente primo ministro non possa rimanere lungo tempo in carica a motivo delle sue idee liberali e civili.

Il giorno seguente visitammo il bello stagno di Ahmedabad, già noto al viaggiatore Della Valle, ristorato, or sono alcuni anni, liberalmente dal Collector inglese; i restauri in istucco non promettono una lunga durata; ma l'aspetto di quel bianco stucco sopra un ameno laghetto è di un effetto molto elegante. Ritornando da quella visita, passiamo vicino alle rovine dell'antico forte, pochi ruderi che ora hanno perduto ogni importanza, ma che, veduti dalla strada, appaiono molto pittoreschi. Vogliamo vederli e scendiamo di vettura; il garzoncello che stava a cassetta per farci da guida dice che il

luogo è infesto di serpenti e s'arma di pietre; entriamo in un chiuso, ove osserviamo un bufalo legato a un albero per i piedi, col suo bufalino. La sferza d'un sole implacabile ci obbliga a difenderci con gli ombrellini; ma questi mettono in furore la mala bestia, che prende un'espressione di ferocia di cui non la credevo capace; il bufalino saltella qua e là spaventato; passiamo in fretta e ci accostiamo alle rovine, povere e veramente derelitte; ad un soffitto vediamo, in pieno giorno, addormentata una civetta, che un garzoncello caccia, lanciandole un sasso, dal suo nido. Ritorniamo indietro, poco contenti della nostra sosta inutile, e meno ancora di dover ripassare innanzi alla bufala temuta, la quale si agita tanto, al nostro passaggio, che temiamo arrivi a strappar la fune e ci piombi inferocita addosso. Chiudiamo gli ombrelli, e, a questa sola condizione, plachiamo l'indemoniata guardiana di quel tristo chiuso.

Visitiamo le meravigliose moschee di Shah Allam, ove sono lavori di pietra e stucco a traforo di una grande bellezza. Ho la buona ventura di farmi cedere, per due sole rupie, dal guardiano tre bei rottami. Passiamo quindi alla splendida moschea della Râni Çipri. Quivi un indù ed un musulmano si disputano insieme l'onore di farcela vedere. L'uno vorrebbe cacciar l'altro, e, in breve, dalle parole vengono alle mani. Il maomettano mette le mani alla gola dell'indù per strangolarlo; l'indù, alla sua volta, punta fortemente un pollice sul naso del maomettano, per ischiacciarglielo. La lotta diviene strepitosa e pericolosa; accorrono al rumore alcune donne giovani e vecchie, e alcuni fanciulli; una giovine donna che dovea essere moglie o parente di uno de' combattenti esce di casa ignudo il turgido petto e il fianco audace. La scena poteva finir tragicamente; interveniamo l'Albiani ed io per dividere i due lottatori, cacciando lontano l'indù, che in una moschea musulmana diveniva certamente un intruso. Visitiamo la stupenda moschea, e contro altre due rupie ottengo dal guardiano il permesso di portar via un piccolo bel frammento architettonico, che giaceva intieramente negletto ed abbandonato. Visitiamo un tempio giaina dedicato al tîrthankara Darmanatha, ricco di ornamenti architettonici e di belle scolture; due statuette decorative cadute e monche, le quali mi sembrano rappresentare due apsare o ballerine celesti, sono il piccolo trofeo di quella nuova escursione archeologica. Compro da un ladro mercante una quarantina di pietre dure dei monti Vindhya lavorate in Cambaya, e da un brahmino

che il Collector mi ha raccomandato, una dozzina di vedute fotografiche di Ahmedabad.

Nel mattino del 12 novembre ci avviamo verso il monte Abu, il terzo monte sacro dei Giaina. Attraversiamo un paese di ricca vegetazione, ma alquanto monotono, fin che non si distingue verso settentrione la catena dei monti Aravali, che taglia da occidente ad oriente il Ràg'putâna, e il gruppo grandioso di monti, compreso sotto il nome di monte Abù, una specie d'isola alpestre in mezzo ad una vasta landa.

Ci fermiamo alle stanze d'aspetto della stazione di *Abu-Road* che gl'inglesi dell'India centrale, i quali hanno fatto delle alture del monte Abù il loro soggiorno estivo, s'accomodarono in modo confortevole; fissiamo tre cavalli, l'uno per l'Albiani, l'altro per me, il terzo pel mio servo, in ragione di una rupia per cavallo all'ora; la salita prende più di cinque ore e più di quattro ore la discesa; anche questi prezzi sono evidentemente inglesi, tanto più se si tenga conto della pessima qualità de'cavalli e delle selle. Avrei preferito fare quell'ascensione la notte al lume di luna, per amore del pittoresco, per la maggior frescura e per aver quindi libero il giorno alle escursioni archeologiche; ma le guide sconsigliano e si rifiutano di accompagnarci per l'incontro possibile di qualche tigre o pantera, e rimettiamo la nostra partenza al primo mattino del 13 novembre, il giorno di Sant'Omobono, al quale raccomandiamo, per quella gita piuttosto faticosa, le nostre povere ossa. La nostra guida, un Bhil, ci precede correndo a piedi, non avendo alcun peso da portare, poichè non abbiamo preso con noi alcuna provvista; essendovi telegrafo tra la stazione ferroviaria e la stazione estiva sul monte, avevamo ordinato a quell'albergo principale una refezione pel nostro arrivo. Fra l'andata e il ritorno, l'Albiani ed io rimanemmo in quel giorno a cavallo undici ore, riposando soltanto nell'ora della colazione, e nella visita dei templi Dilvara. L'Albiani aveva all'andata, io al ritorno, una sella impossibile, laceratrice de'ginocchi: egli una vecchia rozza che s'incespicava ad ogni passo, io un tristo arnese maledetto che prendeva ad ogni poco il galoppo per sentieri non certamente agevoli; tuttavia all'infuori di una grande spossatezza che, in me specialmente, fu sensibilissima, quando smontai da cavallo, tutto procedette bene, e il giorno dopo l'Albiani ed io stando in treno e ripensando allo strapazzo durato, ci congratulavamo l'un l'altro della

nostra prodezza; poichè se tutti salgono al monte Abù, pochissimi, credo, ne tornano lo stesso giorno, dopo avere visitato i templi. Ma il tempo ci stringeva e noi non potevamo concedere più d'un giorno ai templi Dilvara.

Per due miglia la strada procede piana fino alla radice del monte, e si attraversa una piccola riviera, ove i cavalli si dissetano. Quindi si stringe e sale come un gran serpe, fiancheggiata da belle boscaglie di vigorosi bambù, di palme, di mangifere, di tamarindi e di numerosi cespugli: tre o quattro volte, dopo avere salito, si ridiscende per passare ad un altro colle; ma la salita di colle in colle è progressiva, ogni nuovo colle essendo più alto del precedente. Dopo un'ora appena di salita, la guida che ci precede ci segnala l'orma di una tigre o pantera passata di recente di là, tagliando la via. La strada essendo polverosa, l'orma della belva si distingue assai bene; ed il primo indigeno che la scorge suole, per carità del prossimo, tracciare intorno all'orma un circolo, che avverte i nuovi viandanti della vicinanza del pericolo. In due altri punti della strada, alquanto più in su, ritrovammo due circoli così fatti. Due o tre belve, nella notte, erano evidentemente scese a predare o a dissetarsi ne' profondi burroni ove i vari colli bagnano le loro radici, e s'erano quindi sul far del giorno rintanate. Io non so che cosa sia; non ho meco altra arma che un piccolo revolver; se alcun incontro accadesse mi troverei perfettamente indifeso; e pure nessun avviso pauroso ha potere di turbarmi; guardo con una certa curiosità que' circoli strani, e confesso candidamente che se ne incontrassi di somiglianti sui nostri colli di Signa, non vi passeggierei molto tranquillo; ma laggiù nell'India, in quel viaggio fatato, per non so qual potere magico, e per somma bontà della Provvidenza divina, non solo non doveva succedermi nulla di funesto, ma la fiducia che nulla mi sarebbe succeduto mi dava una calma trionfatrice.

La via del monte Abù è assai buona, quantunque spesso assai ripida e sospesa su precipizii non orridi, perchè rivestiti di un bel verde d'arbusti, che impedirebbe una intiera rovina, ma pure vertiginosi.

A un terzo di strada sostiamo, senza smontare, innanzi alla capanna di un penitente Râmananda del Kathiavar, di nome Mangaldâs, tutto coperto di cenere. Sospeso all'ingresso della capanna, osservo curioso e cupido un bastone a forma di serpente, e incarico Nârâyana,

mio plenipotenziario, di trattare per l'acquisto. Poco dopo lo ricevo contro una rupia e quattro annàs; ma il penitente mi fa bene intendere che gli rincresce staccarsene; sembra essere il bastone rituale di tutti i Râmanandi, ed egli dice averlo acquistato in un suo pellegrinaggio ad Allahabad; gli prometto tenerne di conto e lo conforto dicendogli che, in un prossimo pellegrinaggio, egli potrà facilmente procurarsene un altro; ne conviene, ringrazia e benedice.

Dopo cinque ore e mezzo di cavalcata, arriviamo sani e salvi all'albergo del Monte Abù, dove troviamo allestita una buona colazione, che l'aria eccellente e l'appetito ci fanno apparire anche migliore. Dopo un'ora di riposo, su nuovi *ponies*, ottenuto prima il permesso del magistrato inglese, rimontiamo a cavallo per recarci a visitare i quattro templi Dilvara de' Giaina, che le autorità inglesi sorvegliano e vogliono conservato come un monumento d'arte; e ne meritano lode. Ma il regolamento inglese, per la visita dei templi, limita la libertà de' viaggiatori europei, molto più che non facciano i principi del Kathiavar che hanno in custodia e difesa i templi giaina molto più considerevoli di Girnar e di Satrungiaia. In questi ultimi, quando il viaggiatore consenta a lasciare le proprie scarpe per mettersi nelle pantofole che gli sono presentate, si può liberamente entrare. Il magistrato inglese del monte Abù non obbliga il viaggiatore a togliersi le scarpe, e si contenta che si levi il cappello; ma non gli permette poi di oltrepassare l'atrio dei templi e di entrare ne' templi stessi, che si possono soltanto ammirare esternamente. Una simile disposizione può forse sodisfare il *tourist* inglese, pago degli effetti esterni di un tempio, ma non contenta certamente lo studioso che, per uno scopo scientifico, ha fatto l'ascensione abbastanza lunga e faticosa del Monte Abù.

Il rigore poi delle disposizioni date perchè neppure un rottame di marmo buttato via venga raccolto dallo studioso e portato fuori del recinto combina male col guasto deplorevole de' muri permesso ai pellegrini, i quali deturpano il bianco de' marmi con rozze iscrizioni nere e rosse fatte a mano e segnacci d'ogni maniera che profanano que' monumenti d'arte. Due de' templi sono veramente meravigliosi, non solo per la esuberanza de' cupolini, de' tempietti, delle cappellette in marmo, di finissimo lavoro, per i portici e peristilii elegantissimi, ma specialmente per la ricchezza degli ornati che adornano le volte interne de' cupolini, tutte d'un disegno diverso e di delicato intaglio. Nel centro del peristilio al tempio principale

è una specie di Pantheon che gli sta di faccia, ove si vedono figure di Dei e di Dee appartenenti al culto sivaitico e al culto vishnuitico ed apsare e ninfe che suonano, cantano, danzano. Occorrono frequenti le figure di Parvatî e di Lakshmî; la testa di alcuni tîrthankara è sormontata dal diadema formato con le sette teste del cobra. Innanzi alla soglia di ogni cappelletta e del tempio principale si vede figurata una testa bizzarra, che ora appare di pesce, ora di montone con due corna di figura fallica, ora un *makhara* mostruoso, ora un fiore di loto, sormontata da un çañkha o conca, che è vishnuitica come giainica e buddhica. Due cappellette speciali sono dedicate alla Dea Ambâ Mâtâ, della quale si vede soltanto la faccia; il rimanente, come il corpo di certe nostre Madonne, è tutto coperto di stoffe in colori molto vivaci. Innanzi ad una di esse vedesi una mandorla con grani di riso, depostavi probabilmente, come alle nicchie del monte Satrungiaia, da alcuna pia sposa già incinta e desiderosa di veder bene allegato il suo frutto, o pure invocante la grazia della maternità.

Al tocco e mezzo partiamo dai templi, per tornare alla stazione de'cavalli, che rimutiamo a nostro svantaggio. La via del ritorno ci pare più lunga che quella dell'andata, se bene sia spesso rallegrata dalla vista di stormi d'uccelli d'ogni colore, verdi, azzurri, rossi, neri, bianchi, quaglie, pernici, bengalini, pappagalli, allegre famiglie di scoiattoli, petulanti famiglie di scimmie. Solamente verso le sette di sera arriviamo alle nostre stanze, più morti che vivi dalla stanchezza; ma un bicchierino di vigoroso cognac basta a rianimarci. Pernottiamo, e l'indomani proseguiamo per A'gmir, sostando, per una cattiva colazione e per un cattivo pranzo, alle stazioni di Naora e di Sugiat. La prima paghiamo due rupie e mezzo, la seconda tre rupie e mezzo a testa; di che si avverte il viaggiatore perchè nel tragitto fra Abu-Road ed Ag'mir provveda più tosto abbondantemente la sua tiffin box e faccia a meno di scendere.

La guida di Murray ci prometteva ad Ag'mir un bangalow *very confortable*. Ma, oltre che al nostro arrivo, a dispetto di un dispaccio da noi spedito, non trovammo nulla di pronto, le stanze non avevano altro se non il solito rozzo indiano *ciarpai*, senza paglericcio, senza materasso, senza guanciali, senza lenzuoli, sul quale dobbiamo gettare le nostre coperte, e buttarci alla meglio; ma la fatica non ancora cessata del giorno precedente e la nuova

di diciassette miglia di ferrovia, ci fanno trovar delizioso anche questo tessuto di funicelle fra quattro stanghe di legno che si chiama un letto indiano.

Alle nove del giorno seguente, 15 novembre, ci rechiamo in giro per la città polverosa e dall'aspetto assai misero, checchè ne dicano gli Inglesi, i quali ne fecero una delle loro residenze predilette. Quando ritorniamo dal nostro primo giro nel bazar, osservo dalla veranda del bangalow che guarda sulla strada provinciale che taglia la città, la gente che passa. Arrivano alla veranda merciai ambulanti d'ogni maniera, barbieri che offrono di farci la barba, e mendicanti di laido aspetto. Alcuni mercatanti del Kashmir mi vendono a prezzi ragionevoli bellissime pietre dure del Turchestan, lavorate nel Kashmir. Terminato il mio negozio, ritorno a guardare per la strada, e noto ciò che vedo.

Da prima un carro da contadini tirato da bovi con le corna colorate di verde e di giallo; seguono un penitente indù; un musulmano, alcuni mercanti, un portoghese sopra un tañga; un lavandaio tutto vestito di bianco; un musulmano con un fazzoletto in mano; alcuni facchini; un acquaiuolo che spande acqua con la sua pelle di maiale ripiena a tracollo; due donne dal *sarri* rosso, ma col fianco intieramente scoperto; due altre donne dal camicione di un bianco sudicio, con *sarri* rosso, le quali recano una brocca d'acqua in capo; un mendicante cieco; una donna che porta un corbello di terra; facchini; una donna che reca a cavalcione sul fianco un bambino dalla lunga cotta; un carretto con cupolino o trabicoletto uso tempio; due donne che recano acqua sul capo; quattro pellegrini, uno de' quali, probabilmente un Ràmananda, reca in mano un bastone nero a forma di serpente, simile a quello da me acquistato sul Monte Abù; tre altri pellegrini mendicanti; una donna con sarri rosso stampato in oro; un mercante; cinque e poi quattro pellegrini; una povera donna musulmana, dai calzoni stretti, dal volto scoperto; quattro *marvari* o merciai ed usurai del Marvar; una donna, con gonnella lunga a molte pieghe, il capo e le spalle coperte, che porta un peso; una giovinetta dal petto intieramente ignudo che porta un peso; dieci pellegrini l'un dopo l'altro; un musulmano a cavallo; un pellegrino musulmano; un servo; una donna dalla tunica rossa, dal manto rosso che tiene in mano un vasetto d'ottone da acqua; sei pellegrini; tre mercanti musulmani; quattro mercanti indù; due signori musulmani, coi loro due figlietti

l'uno in braccio, l'altro a mano, vestiti di seta verde ricamata in oro; tre pellegrini; cinque facchini; un pellegrino musulmano, che conduce a mano un cavalluccio; una donna dalla gonnella rossa che le cade fino al calcagno, con sarri di seta violaceo che la ricopre tutta, anche nel volto; due pellegrini; tre donne; due erbajuole con una cesta di legumi sul capo; due madri con due bambinelli ignudi a cavalcione sul loro fianco sinistro; una madre ed una figlia col petto scoperto fino al bellico; un servo portoghese; due pellegrini; un carruccio tirato da bovi con corna colorate di nero e di color caffè; una donna dal *sarri* rosso e dalla gonnella turchina; due facchini; un pellegrino; un merciaio con carro; una donna dal *sarri* e dalla gonnella rossa a ricamo d'argento, accompagnata da un vecchio brâhmino; un giovine musulmano sopra un cavalluccio; un servo portoghese; due musulmani; due lavandai Bhil; due penitenti; una donna che porta un corbello pieno di terra, con gran collana e medaglione d'argento; due donne musulmane dai calzoni stretti; due donne che portano pesi; una pellegrina col petto tutto scoperto, una lunga gonnella, e anella al collo de'piedi; un pellegrino musulmano sopra un camello; una donna con *sarri* che pare un tappeto; una donna musulmana dai calzoni rossi stretti alla gamba, dalla lunga gonnella rossa, con sarri giallo e rosso, che porta canne di zucchero, seguita da tre bambini, uno dei quali ignudo; due musulmani sopra un solo cammello; una musulmana, dai calzoni rossi stretti stretti, con veste aderente ai fianchi, rossa e bianca, e velo nero con frangia d'oro, che le copre il capo ed il petto. Tutta questa sfilata in un solo quarto d'ora; e quanta varietà di costumi, di razze, di religione si muove in tanta brevità di tempo e di spazio! L'India sola può forse offrire a migliaia di queste fantasmagorie.

Visitiamo la famosa moschea detta *Arahi din hà,* ossia la casa fabbricata in due giorni e mezzo, come si pretende che sia avvenuto in modo sovranaturale. I sette altissimi archi del porticato, svelti ed elegantissimi, sono una vera meraviglia di architettura ornamentale; le stesse iscrizioni musulmane che ne ricoprono il frontone, servono mirabilmente all'ornamentazione. Mà il tempio stesso è un nuovo adattamento a moschea di antico tempio da prima sivaitico e vishnuitico, poi giainico, forse il più perfetto de'monumenti dell'arte prettamente indiana, quale si svolse nell'India, dopo la conoscenza dell'arte greca, rivelatasi nel tempo

dell'invasione macedonica, e sotto i successori immediati del conquistatore Macedone. Intorno a certi alti capitelli delle stupende colonne, si ammirano ancora parecchi idoletti indiani che il fanatismo musulmano, sia perchè quasi campate in aria, sia perchè, nelle loro modeste proporzioni, avevano più che altro scopo ed ufficio decorativo. Il saccheggio e la rovina devono tuttavia essere stati immensi; il tempo di due giorni e mezzo fu probabilmente quello che occorse per distruggere, non per creare il tempio indù da convertirsi in moschea. Quando ricostrussero, i Musulmani, per fare i nuovi muri maestri, si valsero delle statue e scolture dei vecchi templi indù, con indegna offesa all'arte e profanazione religiosa; ad essi bastava che la nuova decorazione esterna fosse splendida ed offrisse una elegante prospettiva; l'idolo indiano o fu soppresso, o segregato in luogo secondario, a semplice foggia decorativa. Ma si può domandare, pur troppo, se gli Inglesi, i quali, or sono pochi anni, ritenendo giustamente la moschea di Ag'mir, come opera d'arte monumentale, pretesero restaurarla, fecero assai meglio.

Essi lasciarono scoperta una parte bellissima del tempio che si guasta, per trovarsi esposta, senza alcuna vôlta, a tutte le intemperie; ed, invece di raccogliere gli oggetti degli scavi in luogo chiuso, ove formerebbero un intiero museo d'archeologia indiana, li misero in fila in luogo esposto all'aria ed alla pioggia, chiudendo solo in tavole le iscrizioni devanagariche; poi lasciarono che si seppellissero tra le macerie ammassate in doppia fila come un muro a secco nel vasto cortile in mezzo a pietre rozze e calcinacci preziosi frammenti architettonici e scolture singolari. Ne raccolgo due frammentini, cioè un piccolo fregio, e un altro pezzetto ov'è figurato il solito emblema dei templi giaina, testa di pesce, o montone, o fior di loto, o *liñga* che sia.

Ci rechiamo, dopo la grande moschea, che a me apparve, anche come rovina, il monumento più splendido dell'arte schiettamente indiana, a visitare nel mezzo di un ameno giardino, tagliato all'inglese, il nuovo collegio Mayo, per i giovani principi dell'India Centrale. Il vicerè Lord Mayo, morto nell'anno 1872, ne aveva poste le prime basi; l'opera che ricorda lo stile architettonico indo-moresco di Agra si è compiuta nell'anno 1885, e fu inaugurata pochi giorni innanzi al nostro arrivo dal nuovo Vicerè Lord Dufferin, con un discorso inspirato ai più liberali e generosi sentimenti.

L'edificio principale sorge elegante nel mezzo del parco; sparsi intorno ad esso destinati a varii usi speciali si veggono parecchi graziosi edificii di minor mole. La facciata del grande edificio è finamente intagliata in marmo di Giaipor; e l'impressione generale è grandiosa. Il collegio trovasi fuori della città, all'aria aperta, presso i monti Aravali, e mi par fatto per inspirare ai principi del Rag'putana idee alte e sane. Di fronte al collegio si leva la statua di Lord Mayo, con una lunga iscrizione molto laudativa, e certamente ben meritata, ma, per lo stile prolisso, non composta di certo da un epigrafista.

Un gran tamburo vicino al nostro bangalow da due ore annuncia, con monotono rullìo, per la sera una grande rappresentazione di prestigio in un teatro popolare. L'Albiani ed io prendiamo un biglietto di prima classe, cioè un pezzo di cartoncino rosso, sul quale si fece qualche fregaccio a mano che vorrebbe apparire hindustanico; i biglietti costano una rupia l'uno, un prezzo da inglesi. All'ora bandita, si entra. È un lungo recinto a cielo scoperto; quattro seggiole di giunco sono i primi posti; i secondi posti sono rappresentati da sei o sette altre sedie più modeste; ai terzi posti sono alcune panche. Il tutto fu disposto circolarmente, in una sola fila, per consueto difetto di un maggior numero di spettatori; in fondo, è un pubblico ancora più minuto che deve rimanere in piedi. Non v'è lastrico nè impiantito al suolo; l'area è buia quando entriamo; solo qualche lumicino ad olio rompe la tenebra, per impedire agli spettatori di fiaccarsi il collo prima di prender posto. Sono forse dieci spettatori in tutto; noi due soli in prima classe, tre in terza classe, il rimanente nel fondo. Riceve i bigliettini un indiano col *fez,* che rassomiglia ad un nostro bersagliere in piccola tenuta. Egli è pure il prestidigitatore, il giocoliere, l'impresario, il direttore di quelle rappresentazioni. Ma egli non è di buon umore. Il suo pubblico è troppo scarso; per quanto il tamburo continui a rullare, nessuno più viene, e conviene incominciare; alcuni altri lumi s'accendono, si tira la cortina, ed appare un tavolino coi soliti bussolotti e con molte piccole candele. Il giocoliere incomincia con tre giuochi di carte; li fa con sufficiente destrezza; ma lo spettacolo langue; ci stanchiamo presto e ci ritiriamo, per disporci alla nostra gita al lago di Pushkara, ov'è il tempio di Brahma.

È il tempo del gran pellegrinaggio annuo. Riesce assai difficile il procurarsi una vettura conveniente. Volevamo un *sighram;* il mio

servo Nàràyana assicura che non si può trovare, che la strada è cattiva, che i *sighram* non possono far la salita del colle che separa Ag'mir dal lago di Pushkara. Egli s'inganna e fissa per noi un cattivo biroccino, mezzo rovinato, nel quale siamo esposti per tutta la via frequentatissima al flagello del sole e all'ingiuria della polvere. Pessimo il legno, e degno di esso il cocchiere, il cavallo estroso, indocile, che procede a sbalzi. Nell'andata, una volta la ruota minaccia di rompersi, urtando contro una roccia, poi contro un carro pesante tirato da bovi; due o tre volte siamo sul punto d'esser rovesciati. Al ritorno si rompe addirittura, e siamo lasciati a mezza strada, ove aspettiamo che Nàràyana ritorni a prenderci con un *sighram*, od almeno con un *tañga*. A dispetto tuttavia di questa piccola odissea, tutta la strada ci offerse uno spettacolo vivace, attraentissimo.

La processione de' pellegrini era continua; camelli, cavalli, biroccini, *tañga*, *sighram*, carri pesanti, elefanti si seguono, si premono, si urtano e si confondono; colori svariatissimi, tra i quali il rosso e il giallo trionfano, inondano tutta la strada serpeggiante, ora piana, ora ripida, ora rapida, gettano su quella scena pittoresca una animazione straordinaria. Tra la folla, l'Albiani ed io scorgiamo due fanciulle bellissime; egli ne fissa una sopra un elefante; io un'altra sotto il rosso baldacchino d'un elegante biroccio; resistono bene ai nostri sguardi, e li ricambiano con una dolcezza che andrebbe all'anima, se il nostro destino non ci allontanasse per vie diverse. Ma quello sguardo soave, quel sorriso ineffabile, quel saluto gentile di due giovani pellegrine dell'India a due pellegrini d'Italia rimangono pur sempre dolcemente impressi nella memore fantasia, come valsero a compensar me del disinganno provato nella mia visita all'unico tempio indiano a Brahma.

Il villaggio di Pushkara, nel tempo del pellegrinaggio, era affollato di pellegrini; per le vie, sulle piazze le molte cucine popolari improvvisate mi ricordano le antiche cucine di Mercato Vecchio. In ogni luogo si cuoce e si frigge per i pellegrini che passano per la via polverosa; un gran tanfo che proviene dal sudicio di tanta poveraglia ammassata, dallo sterco di vacca e dal pessimo olio che si bruciano, appesta l'aria; il fumo che ne viene agli occhi, la polvere che si solleva, i dardi infuocati del sole rendono penosa quell'ultima parte del viaggio. A un tratto, un'orchestra popolare annuncia una processione; si deve far largo. Sono brâhmini di Pushkara, d'ignobile tipo, che, in gran pompa, con mu-

sicali strumenti, bandiere d'ogni specie e baldacchini vanno incontro al loro *sadhu*, al loro capo che risiede in Ag'mir, e sembra avere sopra di essi una specie di autorità vescovile. Poco dopo la stessa processione ritorna col suo *sadhu*, portato trionfalmente in palanchino, come un idolo, ornato di molti gioielli, con abiti quasi regali, che saluta a destra ed a sinistra come un ragià ed invia, per ogni verso, le sue benedizioni, agli uni distribuendo un pugno di riso, ad altri piccole monete; ma alle donne che s'accostavano non volle dar nulla. La sua figura m'apparve d'uomo assai volgare, ma furbo.

Visitiamo un primo tempio consacrato a Vishnù, detto, in Pushkara, *Gordarnath* (probabile corruzione della parola *Giagannatha* o *signor del mondo*). Fu costrutto da un *sadhu* di Bikanir, ma non offre nulla di notevole; sembra un tempio assai povero, e non molto antico. Vishnù è venerato in questo luogo, specialmente come Krishna, e si ricorda particolarmente pel gran miracolo che compì, sostenendo, con un'unghia, il cielo che minacciava di cadere. Un brâhmino vishnuita mi accompagna e si vanta di conoscere il sanscrito; ma non me ne accorgo, poichè storpia tutti i nomi sanscriti, ch'egli pronuncia.

Il secondo tempio è sacro al Dio Mahâdeva. Mi tolgo le scarpe, per potermi accostare al santuario e penetrar quindi nel sotterraneo. Nel santuario l'idolo di marmo viene rappresentato con quattro teste; il solito toro di marmo gli sta inginocchiato di faccia. Passano alcune donne e lo toccano; s'accostano al santuario e si prostrano riverenti, ma non vi entrano. Quindi si siedono in crocchio sul pavimento dell'atrio e conversano tra loro. Alfine entro, per un gran privilegio, nel sotterraneo. È il momento in cui il sacerdote, al fondo di un buio corridoio, presso un lumicino che si tiene giorno e notte acceso, fa le sue preghiere intorno ad un grosso *liñga*, offrendogli fiori, riso e grano, di cui pigliai un pizzico per ricordo. Le stesse preghiere si ricordano dal sacerdote intorno al *liñga* tre volte al giorno, per ben due ore, dalle otto alle dieci del mattino, da mezzogiorno alle due pomeridiane, dalle sei alle otto della sera.

Il terzo tempio da noi visitato è dedicato a Vishnu, nella sua incarnazione di Varâha o cinghiale. Le donne lo frequentano con predilezione, toccano leggermente il campanello sospeso nell'atrio, quindi s'avvicinano al santuario, ove i sacerdoti stanno pregando, ma non vi entrano e s'accoccolano in gruppi sul pavimento del cortile.

Il quarto tempio è notevole per l'architettura della facciata, piena di scolture in alto rilievo, che rappresentano scene vishnuitiche e particolarmente la creazione del mondo fatta per mezzo del gran serpente Ananta, ossia l'Infinito, dai Devàs e dagli Asuras e la vita di Krishna.

Il tempio è dedicato a Bâlakrishna ossia Krishna fanciullo, di cui si rappresentano in scoltura nella parete principale ed in pittura nelle tre altre pareti le principali monellerie infantili; una delle scene particolarmente ferma la mia curiosità. Yaçodâ, la madre di Krishna, sta facendo il burro, agitando il *manthana;* il fanciullo Krishna le ferma il bastone, perch'essa, invece di seguitare a fare il burro gli dia da mangiare.

Entro alfine nel tempio di Râma e Lakshmana, ove ammiro la bellissima ornamentazione in pietra scolpita e lavorata, nello stile dei templi giainici più belli, che riveste il frontone, la gradinata, l'atrio, il santuario, a cui, levandomi nuovamente le scarpe, posso accostarmi. Osservo come l'idolo di Râma porta una veste lunga, colorata, con gonnella a numerose pieghettine simile alle gonnelle che portano le donne del luogo; Râma ha da una parte la moglie Sîtâ, dall'altra il fratello Lakshmana, ai due lati estremi i minori fratelli Bharata e Satrughna.

Questi cinque primi templi sono sparsi pel villaggio. Discendo finalmente al lago, dove osservo i penitenti che, dopo avere fatto le loro abluzioni, bevono l'acqua sporca in cui si sono lavati; la riva del lago di Pushkara è ingombra d'immondizie; un gran tanfo pestilenziale rende grave, molesta e pericolosa una protratta dimora in quel luogo.

Passiamo innanzi ad un altro tempio a Mahâdeva; in una cappella è un penitente che mi mostra un idolo, che mi dice rappresentare il principe Kumâra Kalyâna fratello di Dvarakânatha; Dvarakânatha è uno dei nomi di Krishna.

Arriviamo finalmente al sospirato tempio di Krishna, ove provo una grande delusione. È l'unico gran tempio indiano che si conosca consacrato al Dio Brahma. Prima d'entrare osservo a sinistra una cappelletta contenente l'idolo di un nuovo Dio, che nessun Dizionario rammenta, di cui non ho finqui trovato alcun ricordo; il suo nome è *Bhurîçvara* ossia *potente signore*, e si dice figlio di Brahma. Due specie di apsare stanno in alto, come guardiane celesti, ed in basso quattro figure di devoti.

A destra è un'altra cappelletta, un piccolo pantheon, ove si confondono tutti gli Dei; i segni vishnuitici ed i sivaitici si confondono. Le pastorelle di Krishna prendono il posto delle apsare vediche.

Si sale al tempio per una vasta scala a cinque gradinate; dopo le prime gradinate, è un porticato, con una specie d'impluvio, ove trionfa il toro brahminico. Un Gosain si offre a farmi vedere di que' templi tutto ciò che vi si può vedere, ma viceversa non si può veder nulla; all'infuori di quello che appare esternamente, null'altro è aperto ai profani, e i sacerdoti o più tosto sagrestani del luogo guardano assai male ogni forestiero che arriva in quel sacro recinto. Mi si accenna un idolo, di cui una metà rappresenta Çiva, l'altra metà Parvatî; il primo ha sotto di sè scolpito un toro, la seconda una tigre. In due tempietti osservo un elefante in marmo cavalcato dal Dio Indra e un altro elefante cavalcato dal Dio della ricchezza Kuvera. Sospesa all'atrio è una campana che le donne toccano passando.

M'accosto alle ultime gradinate dalle quali si può vedere il santuario di Brahma che i sacerdoti del luogo chiamano Bharma; sosto sotto un cupolino ove scorgo malamente dipinta l'oca veicolo del Dio Brahma, con le figure di Krishna, di Radhà e dell'altre pastorelle all'ingiro. Domando se posso ancora salire, togliendomi le scarpe; mi vien negato; anzi uno zotico brâhmino, guardiano del santuario, poco prima ignudo, s'infila in fretta delle brache in colore, e mi grida di ritirarmi essendomi già troppo avanzato; fingo di non capire, e faccio ancora alcuni altri passi, lanciando lo sguardo entro l'umile cappella consacrata nel luogo più eminente del sacro recinto al Dio Brahma. Ravviso allora il sommo nume, tutto rivestito, come una pupattola, di stoffe colorate a vivaci colori, avente accanto una figurina assai più piccola in marmo, che si dice essere sua moglie Gâyatrî. Si narra che Gâyatrî ricusò di assistere ad uno dei sacrifici celebrati dal Dio, e che Brahman l'abbandonò. Gâyatrî si rifugiò sopra un colle vicino ove è il tempio di Sâvitrî. Essa era una fanciulla terrestre; Indra le fece attraversare il corpo di una vacca, e così la purificò rendendola degna del sommo nume; Gâyatrî è una personificazione del metro principale vedico, e perciò se ne fa la madre dei quattro Vedâs usciti dalle quattro teste di Brahman; ma il volgo ignora il simbolo divino, e non conosce altro se non il lato puerile della leggenda; i Gosain del tempio non mostrano poi

di saperne assai più del volgo. Salgo con l'Albiani sulla terrazza del porticato sinistro, onde si gode di un bel panorama sopra i colli circostanti e sul lago; induco il Gosain che mi guida a farmi cedere, contro un'offerta per la *pugiâ*, un ricordo del luogo, una panierina ornata di piccole conchiglie, rilasciata da qualche pellegrino al tempio, e m'avvio; un gruppo di Gosain accovacciati sul lastrico del porticato destro mormorano non so quali maledizioni mentre passo, e si preparano, senza dubbio, appena avrò messo il piede fuori del sacro recinto, a fare grandi esorcismi, per purificare i templi, che il nostro sguardo ha profanati. L'impressione di questa visita fu intieramente disgustosa, ed ebbe per me un solo valor negativo.

Nel ritorno, il caldo è insopportabile; assetati, l'Albiani ed io ricorriamo, non avendo bicchieri, ad una bottiglia di soda-water; ne beviamo due terzi; quindi, per pietà del servo Nârâyana, egli pure molto accaldato, porgiamo a lui il resto; egli butta via la bottiglia con l'acqua. Gli domando perchè lo abbia fatto, e se la sua religione gli vieti di ber soda-water; mi fa intendere che non è l'acqua che gli ripugni, ma la bottiglia di vetro, e specialmente un vetro toccato da labbra come le nostre, ch'egli ritiene impure. Questa nuova nota istruttiva e caratteristica combinava assai bene con le altre nostre impressioni della giornata, e ci faceva toccar con mano quanta sia ancora la distanza che separa un indiano da un europeo.

Nel mattino del 17 novembre, preceduto da dispacci che annunciano al residente e al divano il nostro arrivo, arriviamo a Giaipor e discendiamo all' Hôtel Kaiser-i-Hind, il più vicino alla stazione e, col traveller's bangalow, l'unico possibile per un viaggiatore europeo. La città è in gran moto, al nostro arrivo, poichè si aspetta pel mattino del giorno 19 il Vicerè, e si preparano per l'occasione luminarie, fuochi, combattimenti d'animali, banchetti, balli di bajadere, cose insomma sbalorditoie.

(*Continua*).

A. De Gubernatis.

RASSEGNA POLITICA

Le questioni estere — La Russia e la Bulgaria — La dimostrazione navale a Varna — Probabilità che la Bulgaria ceda — L'accordo dei tre imperi — La questione egiziana — La politica italiana in Oriente — Le spese militari — La riunione del Parlamento — Interrogazioni e interpellanze — I dissidenti.

I timori di prossimi conflitti internazionali si vengono dileguando e la questione d'Oriente che pareva ad un tratto diventata minacciosa, accenna a rientrare in un periodo di sosta. La Russia otterrà, almeno in parte, il proprio intento nella Bulgaria, essendo chiaro che nessuna potenza intende seriamente contrastarle in quel principato l'influenza e la supremazia che le erano state guarentite dal trattato di Berlino. Lo Czar pretende di esercitare sul popolo bulgaro una specie di alta sovranità, pur lasciandogli una certa libertà per ciò che riguarda l'amministrazione interna. Il tentativo del principe Alessandro di Battenberg di emanciparsi interamente dal Governo russo e di rendersi indipendente è andato fallito. Il trattato di Berlino aveva costituita la Bulgaria in modo che non fosse un ostacolo all'azione russa in Oriente; al tempo stesso che le potenze facevano questa concessione alla Russia, impedivano che il nuovo Stato ne accrescesse soverchiamente la forza in quella regione, e perciò non sancivano la unione della Rumelia Orientale alla Bulgaria — la quale unione, come tutti ricordano, era stata proposta dalla Russia stessa. L'ordinamento degli Stati balcanici secondo il trattato di Berlino doveva riuscire un prodigio di equilibrio tra l'influenza russa e l'influenza austriaca; nessun dubbio però che la Bulgaria era di pro-

posito sottoposta alla influenza russa. Il principe Alessandro ruppe quell'equilibrio in due modi: prima affermando la propria indipendenza piena ed assoluta e poi riunendo alla Bulgaria la Rumelia Orientale. Come osservammo a suo tempo, il nuovo Stato bulgaro diventava in tal guisa un argine potentissimo ai disegni della Russia, ed era naturale che questa non si rassegnasse facilmente ad un cambiamento così sostanziale dei patti stipulati a Berlino. La prima sua cura fu quella di costringere il principe Alessandro ad abdicare, la seconda è di rimettere i bulgari nella condizione di dipendenza verso di lei sanciti dal trattato di Berlino. Allo stringere dei conti la Russia ci guadagnerà, perchè l'unione della Rumelia Orientale alla Bulgaria resterà a suo profitto e così sarà soddisfatto anche un desiderio che a Pietroburgo era stato inutilmente manifestato altra volta.

Esposta in questi termini la questione, si spiega chiaramente anche la condotta della Germania. Non dobbiamo dimenticare che il principe di Bismarck è stato il principale artefice del trattato di Berlino che a lui pareva un pegno di pace duratura. Non è strano, pertanto, ch'egli difenda l'opera propria. L'indipendenza assoluta della Bulgaria non era nei disegni delle potenze convenute a Berlino e, per conseguenza, neanche della Germania. Mossi da un sentimento nobile e generoso possiamo ammirare l'ardire del Battenberg; sventuratamente la politica è regolata dalla necessità delle cose anzichè dai principii e dai sentimenti generosi. La Germania abbandonò il principe Alessandro al suo destino poichè era stato il primo a scuotere le fondamenta di un edificio che il principe di Bismarck aveva con tanta fatica innalzato. La qualità di principe tedesco non giovava, anzi nuoceva al Battenberg, il quale s'era reso colpevole di insubordinazione, non solo verso lo Czar, ma bensì rimpetto al gran Cancelliere germanico, minacciando di turbare una pace, che questi credeva di aver assicurata per lungo tempo. Tutti gli sforzi del Gran Cancelliere furono più che mai rivolti a mantenere inalterata l'unione dei tre imperi, concedendo allo Czar, entro i dovuti limiti, la soddisfazione che questi ambiva, e dimostrando all'Austria-Ungheria che la Russia non aveva alcuna intenzione di prendere in Bulgaria una posizione diversa da quella che dal Congresso di Berlino le era stata attribuita. L'invio del generale Kaulbars a Sofia, la dimostrazione navale a Varna e le intimazioni ripetutamente fatte dall'agente russo alla Reggenza sono atti certamente consentiti dalla Germania e dall'Austria-Ungheria. È quest'ultima disposta a permettere anche l'occupazione russa qualora la Bulgaria resista ostinatamente alle pressioni che le vengono fatte? Il go-

verno austro-ungherese non potrebbe lasciar arrivare le cose a questo punto senza andare troppo apertamente contro l'opinione pubblica del proprio paese. Ma il caso testè accennato si fa, come abbiamo detto fin da principio, sempre meno probabile. La Reggenza contrariamente al volere della Russia ha convocato l'Assemblea, ma questa pare abbia smesso ogni velleità di rieleggere il principe Alessandro, oppure di cercargli un successore inviso allo Czar. Il nuovo principe deve essere gradito alle Potenze; ora se l'Austria e la Germania sono d'accordo nel volere un principe accetto alla Russia, se la Francia è interessata a tenersi in buoni termini col Governo dello Czar, se l'Italia pone sopra ogni altra considerazione l'interesse supremo della pace, se l'Inghilterra, come vedremo fra breve, è obbligata a tutelare le proprie ragioni altrove, se tutto ciò, ripetiamo, è vero, non vediamo alcun pericolo che non si abbia a scegliere un principe di piena soddisfazione dello Czar. Sono certamente premature le notizie che corrono intorno ai nomi di possibili candidati, e noi ci asteniamo dal riprodurle. Però sempre piu ci confermiamo nell'opinione che se nessun incidente impreveduto sopraggiungerà, i bulgari non tarderanno a sottomettersi interamente alla volontà della Russia, come del resto hanno gia incominciato a fare. Le loro condizioni sono molto simili a quelle nelle quali si trovava la Grecia qualche tempo fa. Anche il Governo di Atene, visto che da veruna parte poteva aspettare un efficace aiuto, finì per cedere. Così farà pure la Bulgaria, e pare che oramai tutto lo studio della Reggenza si restringa ad ottenere patti meno duri e a salvare almeno le apparenze.

Abbiamo detto poc'anzi che l'Inghilterra è costretta a tutelare altrove che in Bulgaria le proprie ragioni. L'azione del Governo inglese nei Balcani è stata paralizzata dalle difficoltà che vennero risollevate riguardo alla questione egiziana. L'occasione pareva opportuna alla Francia per rivendicare in Egitto il posto che gli ultimi avvenimenti le avevano fatto perdere. Com'essa lasciava la mano libera alla Russia e alla Germania nei Balcani, così confidava che queste non si opponessero nel suo tentativo di ridestare la controversia egiziana che da tanto tempo pareva sopita. La Russia non fece alcuna obbiezione e il principe di Bismarck, stando a ciò che venne affermato da giornali autorevoli, si sarebbe apparentemente disinteressato da questa vertenza. La Francia ha, per tal guisa, reso un segnalato servigio al Governo di Pietroburgo. Ha giovato del pari a sè stessa? Ci è lecito di metterlo in dubbio. Intorno alla politica inglese in Egitto abbiamo avuto occasione più volte di intrattenere i nostri lettori. A noi sono sempre sembrate inesplica-

bili le lentezze e le incertezze con le quali l'Inghilterra ha proceduto. Questa mancanza di un programma ben chiaro e determinato fu cagione che la questione egiziana rimanesse aperta. Repressa la ribellione di Arabì pascià, bisognava impadronirsi definitivamente dell'Egitto, o, non volendo far ciò, affrettarsi a dargli uno stabile assetto, il quale permettesse all'Inghilterra di ritirare le sue truppe. Invece si è tenuta la peggiore delle vie, dichiarando che l'occupazione era provvisoria, nulla operando seriamente per riordinare politicamente e amministrativamente il paese, mostrandosi impotenti a reprimere la ribellione del Sudan. E ora che la Francia le reca molestia, che risponde l'Inghilterra? Rinnova la protesta di non voler prolungare indefinitamente l'occupazione dell'Egitto. Solamente vuol essere lasciata giudice del momento opportuno per ordinare lo sgombero. Essa ammette del resto il diritto delle potenze di ingerirsi nelle cose egiziane ed afferma di averlo sempre riconosciuto, e ne dà in prova l'appello indirizzato ai principali Stati interessati per regolare in Egitto la questione finanziaria. Ma d'altro canto può il Governo inglese pretendere che l'Europa lasci insoluta la vertenza egiziana fino a che all'Inghilterra non tornerà comodo di prendere una risoluzione? Il torto della Francia non è dunque di invitare il Gabinetto inglese a chiudere una buona volta la questione egiziana; l'illusione sua sta nell'immaginare che la questione debba essere risoluta a vantaggio esclusivo degli interessi francesi. La forte corrente che spinge nel presente momento il Governo italiano ad unirsi al Gabinetto inglese per quanto concerne l'Egitto, è stata determinata, per l'appunto, dal modo poco corretto in cui fu posta la questione dalla diplomazia francese. Se la Francia voleva davvero far cosa utile, doveva parlare nell'interesse di tutti gli Stati e insistere affinchè alla questione egiziana si restituisse da tutti il suo carattere veramente europeo e non la si abbassasse alle meschine proporzioni di un conflitto anglo-francese. L'Inghilterra si collocherà sopra un solido terreno se dichiarerà che è pronta a discutere la questione egiziana con tutte le potenze, ma non colla Francia sola. E quanto all'Italia, siamo d'avviso che opererà saggiamente se si opporrà a tutto ciò che potrebbe diminuire l'influenza inglese in Egitto per sostituirvi l'influenza francese.

Tuttavia se l'Egitto è, presentemente, una specie di diversione che dà agio ai tre imperi di terminare la questione bulgara in modo pacifico e di tener occupata altrove l'attenzione e l'attività dell'Inghilterra, è anche vero che, assicurata la pace nei Balcani, non si permetterà da alcuno e segnatamente dalla Francia, che, composte più o meno felice-

mente le cose in Bulgaria, la pace sia nuovamente compromessa dalla vertenza egiziana. Allora probabilmente sarà la prima le Germania a far intendere al Governo francese la necessità di non suscitare nuove e più pericolose complicazioni. Abbiamo dunque ragione di dire che il pericolo di prossimi conflitti è scongiurato. Naturalmente non si tratta che di un'altra sosta e nessuno è in grado di far previsioni a lunga scadenza. Anzi da ogni parte proseguono con grandissimo vigore gli armamenti come se la guerra dovesse essere dichiarata fra qualche mese.

L'atmosfera è talmente satura di elettricità che ad ogni istante, inaspettatamente, può scoppiare il fulmine. Se la pace dura ancora lo si deve alla ferrea volontà del Gran Cancelliere germanico il quale ha avuto finora la forza di frenare i contendenti.

Anche l'Italia pensa e provvede a premunirsi contro i futuri pericoli. L'onorevole ministro della guerra generale Ricotti prepara l'aumento della cavalleria e dell'artiglieria, senza contare che si esperimenta nel nostro esercito un nuovo fucile a ripetizione, e che il lavoro delle fortificazioni prosegue ad essere condotto con grande alacrità in tutto il Regno. Noi non possiamo sottrarci alla legge comune, la quale impone a tutti di provvedere alla propria sicurezza non badando a spese e a sacrifizi. Se le spese militari, come si assicura, non turberanno l'equilibrio del nostro bilancio, ne saremo lietissimi; ma, come rammentiamo di aver detto altra volta, le preoccupazioni del bilancio non devono essere la sola nostra guida nei momenti critici come il presente. Guardiamoci dall'esagerare i timori e per conseguenza anche i mezzi di difesa, ma non sacrifichiamo a considerazioni meramente finanziarie neppur uno dei mezzi di difesa e di offesa che sono indispensabili per impedire che si conculchino i nostri diritti.

La prudenza e il patriottismo dell'onorevole generale Ricotti ci rassicurano da questo lato, e il nostro discorso si rivolge di preferenza a quella scuola di uomini politici che griderebbe al finimondo se un giorno per le necessità imprescindibili della difesa nazionale si avesse a manifestare nel bilancio un lieve e passaggero disavanzo. L'opinione pubblica, da noi, è favorevole a questa iniziativa e a questi sforzi del Governo per dimostrare che siamo un popolo non meno forte che saggio. Anche la modesta prova della milizia territoriale, ordinata negli scorsi giorni dal ministro della guerra, ha dato risultati abbastanza soddisfacenti. Ecco pertanto un'altra istituzione ch'è da sperare risponda al proprio scopo. La mobilizzazione è stata eseguita con una relativa facilità, il che ci fa augurare bene anche di quella dell'esercito di prima e di seconda linea. Sopra-

tutto si è visto che la milizia territoriale è una istituzione seria e dalla quale il paese ha ragione di aspettarsi utili servigi. La questione delle spese militari è, da qualche tempo, nuovamente agitata in Italia, della qual cosa siamo lieti. E non si discute solamente del modo di rafforzare materialmente l'esercito e la marina, ma di ciò che convien fare per rialzarne il prestigio. Una grande fortuna per il nostro paese è stata sempre l'astensione dell'elemento militare dalla politica propriamente detta E confidiamo che queste disposizioni dureranno anche per l'avvenire. In questi giorni abbiamo visto l'opinione pubblica alquanto commossa per lo spiacevole incidente nel quale si trovò frammischiato il comandante Turi. Non è neanche necessario che riassumiamo i fatti che i nostri lettori certamente conoscono. La quistione posta innanzi da alcuni pubblicisti è la seguente: un deputato militare ha il diritto di parlare ed operare fuori della Camera senza tener conto dei doveri impostigli dalle leggi della gerarchia? E se a queste leggi contravviene, il suo superiore gerarchico ha il diritto di punirlo? A noi pare che siffatte dimande sieno oziose. Tutti i militari sono eguali dinanzi alle esigenze della disciplina. Se si facesse una eccezione per gli ufficiali che hanno ricevuto il mandato legislativo, si offenderebbero gravemente i principii fondamentali di ogni ben ordinato esercito. Non regge il paragone che si vorrebbe fare da taluno tra i militari e i funzionari pubblici, imperocchè la disciplina militare dev'essere ben più rigorosamente osservata che non quella degli altri uffici. Del resto, comunque il comandante Turi apprezzi la pena disciplinare che l'ha colpito, il dover suo come militare è d'impedire che il suo nome serva di pretesto ad una discussione politica e che in Italia si introducano certe abitudini le quali riuscirono tanto funeste alla Spagna. Se l'Opposizione accecata dalle passioni sue partigiane, non vede il pericolo, deve vederlo ed evitarlo l'onorevole Turi. Altrimenti comportandosi, non farebbe che confermare sempre più l'opportunità del provvedimento preso contro di lui dall'onorevole ministro della marina.

La convocazione del Parlamento è fissata, dicesi, pel 23 novembre. Si credeva generalmente che l'onorevole Depretis volesse quest'anno affrettarla e questa opinione avevano diffuso principalmente i giornali amici del Ministero, affermando ripetutamente che l'onorevole presidente del Consiglio avrebbe fortemente insistito affinchè la legge pei Ministeri venisse discussa e votata prima delle vacanze del Natale. Era chiaro, che dovendosi pure discutere ed approvare in tale scorcio di tempo i bilanci per non andar incontro ad un nuovo esercizio provvisorio, il

programma che veniva attribuito all'onorevole Depretis non poteva essere esaurito in un mese. Tutt'al più lo si sarebbe potuto compiere convocando la Camera nei primi giorni di novembre. L'onorevole presidente del Consiglio ha smentito tutte queste previsioni. Riunendosi la Camera alla fine di novembre è follìa sperare che abbia il tempo di occuparsi di altri progetti di legge oltre i bilanci. E anche la discussione di questi, se si vuole che termini prima di Natale, dovrà essere contenuta entro giusti limiti. Non diciamo già che essa in un mese non possa essere fatta con la necessaria ampiezza; però converrà astenersi dalle divagazioni inutili.

O prima della discussione dei bilanci oppure durante la medesima (il che sarebbe preferibile), verranno svolte le interrogazioni e le interpellanze che già vediamo annunziate in numero considerevole. Le più importanti sono quelle relative alla politica estera; ma saranno per così dire, prevenute dal conte Di Robilant, il quale seguendo pure questa volta il suo lodevole costume, presenterà alla riapertura del Parlamento i documenti diplomatici che si riferiscono alle principali questioni internazionali. Così prima ancora che si svolgano le interpellanze e ad esse risponda il ministro, si avrà campo di giudicare la parte diretta e indiretta che l'Italia e il suo Governo hanno avuto nelle complicazioni europee. E non dubitiamo che così la pubblicazione dei documenti come le spiegazioni verbali che darà al Parlamento il ministro degli affari esteri torneranno a grande onore del Gabinetto e in particolare dell'onorevole generale Di Robilant. L' Italia ha proceduto dignitosamente per la retta via propugnando con tutte le proprie forze la causa della pace. Giammai la politica estera fu condotta in Italia con maggiore serietà di intendimenti e con mano più ferma.

Quanto alle questioni interne, crediamo che la Camera elettiva non avrà da spendere intorno ad esse molto tempo. Anche il rumore suscitato dalle disposizioni dell'onorevole Tajani contro le monacazioni abusive si viene affievolendo e probabilmente di qui alla riapertura della Camera sarà interamente cessato. Nella sostanza nessuno ha dato torto al Guardasigilli. Può il Governo tollerare che nei locali appartenenti allo Stato si cerchi di eludere la legge o, quanto meno, di andare contro il suo spirito? Il male si è che in Italia son troppo frequenti le alternative di tolleranza e di rigore e si passa di continuo da un estremo all'altro. I rimproveri mossi all'onorevole Tajani riguardano quasi esclusivamente l'asprezza della forma. Lo stato di cose che si vuol far cessare, è, checchè se ne dica, una conseguenza inevitabile della tacita e prolungata

condiscendenza del Governo. E perciò è parso a tutti troppo breve il termine di dieci giorni concesso alle monache per mettersi in regola.

E naturale in noi il reagire contro tutto ciò che riveste l'apparenza di un atto violento e tirannico. Se n'è persuaso lo stesso onorevole guardasigilli il quale si è affrettato a recare a quelle sue disposizioni i necessari temperamenti. E la Camera non vorrà ingolfarsi in una discussione sulla politica ecclesiastica che nulla o ben poco di nuovo varrebbe a rivelarci.

Non potendosi, come abbiamo detto, discutere prima del Natale la legge sui Ministeri, è poco verosimile che l'onorevole Depretis acconsenta a modificare il Gabinetto. Lo avrebbe potuto in un caso solo, cioè se i dissidenti si fossero riaccostati a lui. E questo sarebbe ancora il migliore e più sicuro mezzo per arrivare ad un rimpasto ministeriale fondato veramente sulle condizioni parlamentari. Ma nessuno è in grado di prevedere con quali umori i dissidenti ritorneranno alla Camera. Ad ogni modo, una sincera riconciliazione è possibile e da desiderarsi, perchè in tal guisa si darebbe al Governo la stabilità di cui ha bisogno nell'interesse della cosa pubblica.

Roma, 31 ottobre 1886.

X.

BOLLETTINO FINANZIARIO DELLA QUINDICINA

I biglietti di Stato e le Banche — Mercato monetario — Rassegna delle borse
Situazione delle principali Banche (Appendice).

Tornando alla questione del ritiro dei biglietti di Stato e del modo di farlo, potremmo incominciare con un po' di storia sulla creazione degli stessi biglietti in Italia e sui criterii che vi presiedettero e anche dare qualche cenno delle diverse proposte che antecedettero ad essi, tra le quali sarebbero da ricordare principalmente quelle del Ferrara che videro già la luce in questa stessa effemeride.

Ma, tutto considerato, ci è parso che questa storia, comunque istruttiva sotto alcuni rispetti, sarebbe riuscita inutile. Le proposte del Ferrara caddero per intero dinanzi alla creazione del nuovo biglietto che ebbe un difensore strenuo nell'onorevole Grimaldi; e il costrutto che si potrebbe trarre da quello che fu detto e accennato allora in riguardo al futuro di esso, sarebbe che ogni risoluzione in questo senso venne commessa per intero al poi.

Nemmeno crediamo, per le osservazioni fatte altra volta, che sia ora il tempo di addentrarci di proposito nella parte monetaria della cosa, ossia in quel tanto che nella questione del ritiro dei biglietti di Stato si può connettere al ritiro parziale o totale dei nostri scudi di argento che sono all'estero. Questa è una indagine speciale alla quale ci dedicheremo in modo particolare quando tutta la questione monetaria tornerà di nuovo in campo. Speriamo che la opportunità di farlo ci verrà data dalle risoluzioni che si attendono dalla Commissione monetaria

inglese, che si adunerà ai 19 di novembre, e dall'avviamento che la intera questione potrà avere, dopo ciò, anche in altri paesi.

Rientriamo dunque più precisamente nella questione del concorso che le Banche dovrebbero dare al Governo nel ritiro degli accennati biglietti, secondo che è stato detto da varie parti e ultimamente dal *Sole* negli articoli che ricordammo nel bollettino del 16 ottobre.

A noi pare che in Italia, allorchè si guarda ai rapporti fra le Banche straniere e i rispettivi Governi, non si badi troppo alla posizione degli Istituti che vengono presi come tema di confronto con gli Istituti nostri. Vogliam dire che si dimentica troppo facilmente che per lo più sono Banche uniche e privilegiate, o in via di divenirlo, mentre quel che offre l'Italia in questo campo è una cosa affatto diversa. E in quanto al giudicare sugli utili delle Banche di emissione, crediamo che la maggior parte di quelli che ne parlano, o lo fanno a detta, o per opinioni preconcette; ovvero, se ciò non piace, lo fanno un po'troppo astrattamente, senza nessun pensiero di vagliare alla stregua dei fatti quello che affermano. E il peggio è che da questa menda non vanno immuni neanco i migliori ingegni; laonde si ha l'effetto deplorevole che essi stessi contribuiscono a tener viva e a diffondere una credenza erronea, mentre dovrebbero adoperarsi a sradicarla dalla mente dei molti ai quali è sempre comodo di pensare con la testa degli altri.

Noi affermiamo risolutamente che l'esercizio della emissione non è quella ricca ed inesauribile miniera di utili che alcuni pensano. Lo dimostrammo già in altra occasione, ma è bene il ripeterlo. Le operazioni che possono esser fatte dagli Istituti cui è data la facoltà della emissione sono ristrettissime e subordinate a condizioni che le rendono circoscritte ancor più. Ciò è nella natura delle cose, perchè l'ufficio della emissione dev'essere accompagnato da norme rigide; ma non è meno vero che queste norme e la osservanza di esse assottigliano sensibilmente la messe degli utili. Gli istituti di emissione vanno poi soggetti, come tutti i privati, alle tasse che i cittadini e le società anonime e non anonime pagano, e su questo non abbiam nulla da dire; ma come se le tasse ordinarie non bastassero, le leggi mettono a loro carico la tassa speciale di circolazione, agguagliata a un saggio che è così grave da darle il carattere di compartecipazione negli utili, e le sottopongono a servizi i quali, o le obbligano a spese e rischi, come il passaggio di fondi da un luogo ad un altro per conto del Tesoro, o le conducono a collocare i loro capitali a saggi eccessivamente miti, come nelle anticipazioni che son chiamate a fare allo stesso Tesoro dello Stato anche in contingenze nelle quali sono più attive le domande per impieghi molto

più rimunerativi e più prontamente liquidabili. E si deve por mente che questi saggi, già mitissimi per sè, come abbiamo detto, vengono ridotti ancor più dalla tassa di ricchezza mobile che li colpisce al cento per cento, mentre gli altri utili industriali sono colpiti solo per il 75 per cento. Sorpassiamo che gli Istituti di emissione vengono assoggettati anche ad un contributo per la vigilanza governativa e ad altre spese obbligatorie di amministrazione, che per quanto inerenti alla facoltà che esercitano e consone a questa, pure non si risolvono meno in una diminuzione degli utili che conseguono.

Ben altra è la sorte e molto diversa è la vicenda degli Istituti di credito ordinario e delle Banche popolari. Su loro non gravano nè la tassa di circolazione, nè la vigilanza governativa, con le conseguenti spese; essi vivono e prosperano sotto l'egida del liberalissimo nuovo Codice di commercio e fanno gli affari e tengono la via che par loro più confacente ai rispettivi interessi. Il campo che hanno dinanzi a sè è larghissimo; possono tentare le operazioni che vogliono, trasformarsi, fondersi con altri e mutare indirizzo. Nessuna legge vi si oppone; nessun agente del Governo può intervenire per impedirglielo.

Ora la conclusione di tutto questo è la seguente. Prendiamo le Banche di emissione per azioni che dal più al meno hanno avuto un andamento regolare nell'ultimo triennio: sono la *Nazionale italiana*, la *Banca Romana* e la *Banca Toscana di credito*. Non teniamo conto della Nazionale toscana, perchè si sa che negli ultimi anni essa, più che ad operare, ha dovuto essere intenta a rimarginare le piaghe cui era andata soggetta. Gli interessi e dividendi dati dalla prima sono stati agguagliati, nell'anno 1883, a 11.87 per cento del capitale versato; nel 1884, a 11.40; nel 1885, a 11.73.

Quelli distribuiti dalla seconda, al 5 per cento, al 5.80 e al 6 per cento. Quelli dati dalla terza, al 6, al 5 e al 5.20 per cento.

Per la Banca nazionale in particolar modo, possiamo aggiungere che l'utile distribuito agli Azionisti comprende non soltanto quello che deriva dalle operazioni che sono connesse con la facoltà di emissione, ma si estende eziandio al di più che le viene da operazioni fortunate e da altre che possono essere fatte senza quella facoltà; laonde se si volesse sottrarre l'uno dall'altro, si vedrebbe che il dividendo di 11.73, prendendo ad esempio l'ultimo distribuito, si riduce, per quello che spetta esclusivamente alla emissione, a 4.41 per cento. E se si vuole una dimostrazione di ciò, siam pronti a darla.

Ciò prova in modo molto palese che le operazioni delle Banche di

emissione, come sono costituite presentemente in Italia, pagano appena l'interesse del denaro impiegatovi materialmente e non lasciano alcun margine di profitti oltre quel tanto.

Vediamo ora il rovescio della medaglia. Ponendo mente agli interessi e dividendi che sono stati distribuiti da altri Istituti sempre nell'ultimo triennio, troviamo che il *Mobiliare italiano* ha dato il 9.50 per cento nel 1883 e il 12 negli anni seguenti; la *Banca di Torino*, il 10, 11 e 13 per cento; la *Banca Tiberina*, il 9, 10.20 e 9.25 per cento, più lire 25 per azione mandate nei due ultimi anni ad aumentare il capitale; la *Cassa di sconto di Genova*, il 9.50 e il 10 per cento; la *Cassa generale* nella stessa città, il 17.67, il 20 e il 19.41 per cento; il *Banco di Roma*, il 6, 11 e 12 per cento.

In riguardo alle Banche popolari, abbiamo quella di *Milano* col per cento di 13.60, 12.40 e 12.80; quella di *Lodi*, col per cento di 12.50 per ciascuno dei tre anni; la *Banca popolare di Codogno* col per cento di 12 nei due primi anni e di 10.40 nel terzo; la popolare di *Monza* col per cento di 18, 13.60 e 16.25.

Adunque le operazioni di credito ordinario sono molto più produttive di quelle che vengon fatte e possono essere fatte dagli Istituti di emissione; e ciò fa vedere la mancanza di qualunque ragione e toglie qualsivoglia pretesto di aggravarli con nuovi oneri, oltre a quelli non lievi che hanno. In altri termini, quello che siam venuti dimostrando fin qui conferma pienamente la convenienza di metter da parte nell'ordinamento bancario qualunque idea fiscale e fa sorgere l'altra di dare largo passo alla ragione economica, affinchè gl'Istituti di emissione, anco rimanendo stretti nelle norme severe che devono presiedere ad essi, possano vivere una vita che non sia stentata, curare quanto più possibile l'ideale del danaro a buon mercato e avere la possibilità di darsi ai perfezionamenti che la esperienza e i nuovi bisogni vengono creando.

Che poi le Banche nostre paghino al Governo non meno e più di quello che le Banche uniche di altri Stati pagano ai loro Governi, è stato detto, ci pare, assai volte con dati che per quanto sappiamo non vennero distrutti, ed è stato messo in evidenza nella stessa relazione al progetto di legge presentato alla Camera nella seduta del 26 novembre 1883. Su ciò, quindi, le congetture o le semplici affermazioni non valgono.

In conclusione noi siamo in massima con coloro i quali pensano che anche il residuo dei 340 milioni del vecchio debito del corso forzoso

debba esser tolto, ma crediamo che il tempo a ciò non possa essere tanto prossimo, e che il Governo e il Parlamento debbano prima decidere sul definitivo ordinamento monetario del regno. Finchè dura lo stato provvisorio che nasce dalla esistenza della Convenzione monetaria latina, i nostri scudi d'argento resteranno fuori di paese, e perciò i biglietti di Stato continueranno a fare qui un servizio utilissimo. Cessando la lega latina e venendo le alte parti alla liquidazione che vi sarebbe inerente, i biglietti di Stato potranno essere trasformati, molto comodamente per il pubblico, in certificati d'argento. Resta quindi sotto questo rispetto la convenienza di mantenerli.

Ma si obbietta che la conservazione di questi biglietti è un pericolo permanente contro il Tesoro, e che questo, continuando essi, rimane esposto, come le Banche, e anco più di queste, alla vicenda del cambio e agli urti che possono derivarne nel caso di crisi.

In teoria sta bene, perchè per quanto questo nuovo segno sia nato con la impronta di un debito fluttuante infruttifero, pure il nome fa la cosa. Son sempre biglietti. Ma nella pratica gli effetti sono diversi. Il Tesoro rimane esposto alle domande di cambio, ma non sappiamo che ne sia affaticato soverchiamente.

Nei primi momenti, quando la nuova circolazione non era ancora adagiata sulla sua base, il ricorso al Tesoro, sentendosi il bisogno di moneta, poteva essere piuttosto frequente: oggi, mentre i biglietti di Stato non rimangono più concentrati in alcuni speciali luoghi, ma sono diffusi in tutto il regno e ricercatissimi dovunque, qualunque pericolo di riflusso verso il Tesoro, e di urto contro questo, è escluso.

In ogni modo, affinchè i biglietti di Stato possano essere tolti, è necessario l'intervento di una operazione finanziaria, cosa preveduta e dichiarata dall'onorevole Magliani fin da quando si trattò di crearli; e questa operazione, che è il compimento del programma governativo per l'abolizione del corso forzoso, non può certamente essere messa a carico degli Istituti.

Ritornando dopo quindici giorni al mercato americano, non abbiamo che a confermare le cose dette l'ultima volta, che cioè esso continua sulla via di un sensibile miglioramento e che questa condizione di cose si fa manifesta ogni giorno più per nuove e numerose prove. L'ultima situazione pubblicata dalla Clearing House di New York, che comprende le operazioni fatte dal 2 al 9 ottobre, dimostra che esse ascesero ad 1 miliardo e 193 milioni di dollari, e che in questo importo riuscirono su-

periori di 69 milioni di quelle relative alla settimana corrispondente dell'anno scorso. Una sola volta, dall'ottobre 1883, le operazioni della Clearing House superarono l'enorme somma accennata, e ciò fu nel novembre 1885, quando i valori ferroviari americani, dopo l'accordo stabilito tra le cinque principali linee ferroviarie, ebbero un aumento in poche settimane, che per alcuni agguagliò il 75 per cento.

Rimpetto a questo movimento di affari, che non rappresenta che una parte di quello generale, secondo il Broadstreet, il numero dei fallimenti registrati dal 30 giugno al 30 settembre ascese a 2120, contro 2317 nel trimestre corrispondente dell'anno scorso.

In riguardo al valore del denaro, sembra che le disponibilità sui mercati principali siano venute aumentando, poichè i saggi dei prestiti brevi in questi ultimi giorni hanno oscillato tra 2 e 4 per cento; ma in media si sono tenuti intorno al 5 per cento elevandosi solo qualche volta fino al 7 per cento.

Il miglioramento avvenuto nei saggi non ha però influito sui cambi esteri, i quali sono rimasti con poche fluttuazioni ai prezzi segnati da noi ultimamente. Il cambio della sterlina, che abbiamo lasciato a 4.80 $^1/_4$, dopo il rialzo dello sconto ufficiale a Londra, aumentò a 4.81, e si mantenne per alcuni giorni a questo corso; ma dipoi ridiscese a 4.80 $^1/_4$ e da ultimo ha chiuso a 4.80 $^1/_2$. Quello su Parigi seguì la medesima corrente: da 525 $^5/_8$, cadde a 525, poi risalì e chiuse al primo prezzo. Così tanto l'uno quanto l'altro si sono mantenuti favorevoli all'America, in guisa da lasciare la via aperta alle importazioni da ambedue le piazze.

Per altro da Londra direttamente non furono spediti che 400,000 dollari, mentre più di due milioni ne vennero tolti dal mercato libero parigino e dalla Banca di Francia, e ciò perchè, essendo lo *chèque* della sterlina a Parigi assai alto, le case di Londra alle quali venne domandato oro da New York hanno trovato maggior profitto a spedirlo dai porti francesi.

Dalle situazioni delle Banche associate di New York, dal 9 al 23 ottobre, appariscono gli sforzi fatti da esse per porre un freno ai prestiti e agli sconti e per aumentare la riserva, nell'intento di rinforzare la propria posizione e di evitare così il pericolo di dover sospendere le operazioni di sconto per mancanza di riserva. Infatti i dati dell'ultimo bilancio dimostrano che gli impieghi sono diminuiti di 11.6 milioni di lire nostre, e che la eccedenza della riserva è aumentata di 4.1 milioni. Questa ascende attualmente a 29.2 milioni contro 156.5 milioni alla medesima data dell'anno scorso. Il fondo metallico non presenta alcuna variazione.

I direttori della banca d'Inghilterra hanno posto fine alle discussioni dei giornali sulla maggiore o minore convenienza di un aumento nel saggio ufficiale, portandolo, come ormai è noto, dal 3 $^1/_2$ al 4 per cento. Il saggio del 3 $^1/_2$ è durato quasi due mesi, cioè dal 26 agosto al 21 settembre. A piena conferma di quanto prevedemmo nell'ultimo bollettino, le richieste d'oro per New-York continuate incessantemente, le domande delle banche scozzesi e il rialzo sopravvenuto dello sconto ufficiale a Berlino resero inevitabile questo provvedimento. Era anzi opinione generale che l'aumento sarebbe avvenuto il giorno 14; e infatti si seppe dipoi che tale era anche l'intendimento dei direttori, ma che dopo lunga discussione deliberarono non esser conveniente di portare una perturbazione nel mercato mentre pendeva la liquidazione di quindicina; perciò il provvedimento fu procrastinato.

Le cose che noi siamo venuti ripetendo da qualche tempo a questa parte fanno vedere come, non ostante il restringimento del danaro sopravvenuto in quest'ultimo tempo, il rialzo dello sconto ufficiale sia stato determinato non dalla condizione del mercato libero, ma da quella della stessa Banca la quale si trova con una riserva che non istà assolutamente in relazione con i bisogni del tempo. Solo due volte in quest'ultimo decennio, cioè nel 1881 e nel 1882, la riserva era scesa, come al presente, a 10 milioni e mezzo di sterline; ma allora lo sconto ufficiale era al 5 per cento, e i giornali finanziarii inglesi consigliavano la Banca ad aumentarlo.

Ora le probabilità di un nuovo rialzo dipendono principalmente dall'atteggiamento del mercato libero, poichè, come abbiamo avvertito altre volte, gli arbitraggi in metalli preziosi col cambio americano hanno per base lo sconto libero: ribassando questo, ribassa pure il cambio a vista su New-York. Se quindi il mercato, senza che la Banca sia obbligata a ricorrere a prestiti su consolidati, come già fece ultimamente, manterrà il valore del denaro ad un livello non troppo discosto da quello ufficiale, probabilmente non sarà necessario per l'Istituto maggiore di ricorrere ad un nuovo aumento; ma se i saggi invece tendessero a indebolire e il cambio di New-York ne sentisse il contraccolpo, è certo che non passerebbe la metà di novembre senza che il *minimum* ufficiale fosse portato a 5 per cento.

Per altro noi non possiamo fare previsioni di sorta a questo proposito perchè a determinare la tendenza del cambio con New-York, in questo momento ricorrono altri fatti che non sono soggetti ad alcuna legge. Il corso naturale degli scambi porterebbe che l'Inghilterra pagasse

all'America le sue importazioni di grano e di cotone per la massima parte con i prodotti delle industrie nazionali e pel resto in danaro. Ma la speculazione sfrenata che, come è noto, si fa ora sui titoli americani, le vendite che avvengono da una parte e le ricompre dall'altra a prezzi maggiori perturbano l'equilibrio della bilancia commerciale per modo che non riesce più possibile di discernerne i movimenti. Perciò conviene lasciar tempo al tempo.

Intanto la carta a 3 mesi, che lasciammo a 2 $^7/_8$ per cento, toccò, il giorno 22, il prezzo di 3 $^1/_8$ per cento e si mantenne sempre a questo saggio, ma con tendenza debole; i prestiti brevi oscillarono da 2 a 2 $^1/_2$ per cento e chiusero a 2 $^1/_8$ per cento. In liquidazione i riporti furono più cari che durante la quindicina antecedente, poichè vennero negoziati in media fra 4 $^1/_2$ e 5 per cento e in qualche caso anche a 5 $^1/_2$ per cento. Questi saggi dimostrano che se la piazza di Londra non può più contare sulla grande abbondanza di denaro della quale fruiva da molti mesi, essa non è nemmeno in ristrettezze; e una conferma se n'ebbe appunto nei giorni di liquidazione, durante i quali una sottoscrizione aperta dai signori Guiness Son C., per la formazione di un capitale di 6 milioni di sterline occorrente per l'impianto di una nuova fabbrica di birra, fu coperta fino ad oltre cento milioni di sterline.

I cambi continentali, dopo il rialzo dello sconto ufficiale, mossero sensibilmente in favore di Londra, ad eccezione di quello su Vienna, il quale rimase inalterato. Lo *chèque* su Francia, che lasciammo a 25.32, toccò nell'intervallo il prezzo di 25.35 e chiuse a 25.34; quello su Berlino oscillò tra 20.39 $^1/_2$ e 20.38; quello su Amsterdam fra 12.08 $^1/_2$ e 12.09; quello su Pietroburgo fra 23 e 22 $^7/_8$.

Nel mercato dell'argento è continuata sempre la buona tendenza, ed il prezzo delle once è aumentato ulteriormente da 45 $^1/_8$ a 45 $^7/_8$.

I movimenti d'oro avvenuti nel frattempo alla Banca d'Inghilterra furono: all'attivo le importazioni di 19,000 sterline da Parigi e di 70,000 dall'Australia, e al passivo le esportazioni di 70,000 sterline per New-York, di 50,000 per Lisbona e di 43,000 per Amsterdam.

Le situazioni della Banca che vanno dal 6 al 27 ottobre offrono un miglioramento nella riserva, e una nuova diminuzione nel fondo metallico. Infatti il primo capitolo è maggiore di 5.4 milioni di lire, il secondo è minore di 3.6 milioni. Da anno ad anno, il fondo metallico della Banca è scemato di 18.1 milioni, la riserva di 12 milioni.

La proporzione tra quest'ultima e i depositi da 33.47 è salita a 39 per cento.

Mentre in questa seconda quindicina di ottobre nei principali centri europei si è fatta sentire una notevole ristrettezza di danaro, a Parigi invece, non ostante qualche timore concepito a volta a volta in conseguenza delle notizie che pervenivano dall'estero, la situazione dello sconto è rimasta pressochè invariata. I capitali disponibili per le operazioni non hanno fatto difetto nemmeno in liquidazione, e le firme dell'alta Banca e del commercio hanno potuto essere negoziate rispettivamente a 2 $^3/_8$ e a 2 $^1/_2$ per cento.

Il rialzo del saggio ufficiale a Berlino ed a Londra aveva dato a riflettere anche a Parigi; e già si discuteva sulla maggiore o minore probabilità di un aumento prossimo anche in quello della Banca di Francia; ma i giornali finanziarii furono e sono concordi nell'affermare che siffatto provvedimento non sarebbe necessario nemmeno quando la Banca d'Inghilterra portasse lo sconto al 5 per cento.

Infatti la Banca di Francia è approvvigionata largamente di materie preziose, e qualche centinaio di milioni di meno nel fondo metallico non potrebbe arrecarle troppo danno, mentre, per altra parte, il premio elevato che essa è usa ad esigere sulle domande d'oro varrebbe ad accrescere gli utili dell'Istituto. Perciò è da credere che fino a tanto che lo *stock* metallico della Banca si manterrà nelle proporzioni presenti, la Francia non avrà a temere un aumento nel saggio dello sconto, e quando esso avvenisse, e quando non fosse determinato da altre contingenze ora non prevedute, non avrebbe altro significato che quello di attestare in modo innegabile il cresciuto prezzo del danaro in conseguenza del risveglio commerciale che pare vada affermandosi ed allargandosi sempre più. Del che a prova si adduce che le entrate delle strade ferrate vanno aumentando di continuo, che il movimento delle esportazioni e delle importazioni diviene sempre più favorevole alla Francia e che cresce per tutto l'attività delle industrie e degli affari. Se così è veramente si può ben dire che gli effetti della *reprise* degli Stati Uniti si sono sentiti in Francia più intensamente che in ogni altro paese.

Intanto il fondo in oro della Banca di Francia ha avuto, in questo intervallo, una nuova diminuzione di 25 milioni, cagionata quasi interamente dalle domande di oro venute da New York e da Londra, la quale probabilmente non sarà l'ultima, poichè tanto il cambio del dollaro quanto quello della sterlina si mantengono al di sopra del punto d'oro per l'esportazione da Parigi. Il primo, che lasciammo a 525 $^5/_8$, dopo essere caduto per pochi giorni a 525, è ritornato al primo prezzo; quello su Londra, prima e dopo l'aumento dello sconto inglese, è andato sempre aumen-

tando tanto che ha chiuso a 25.34 $^1/_2$, toccando così un prezzo che da 2 anni non era stato più veduto.

Ora il solo mezzo che ha la Banca di Francia per difendersi dalle domande d'oro che le pervengono è quello di aumentare ancor più il premio che fin'ora ha mantenuto a 4 $^1/_2$ e a 5 per mille. Perciò v'è da attendersi che lo porti al 5 $^1/_2$ e che, per di più, al soddisfacimento delle domande ponga difficoltà anche maggiori di quelle che ha fatto sin qui.

L'argento fine, sempre in forte domanda, è caduto a 230 per mille di perdita; ma a Parigi scarseggia e le domande vengono dirette a Londra, dove è egualmente raro.

Le situazioni della Banca di Francia dal 7 al 28 ottobre presentano, come abbiamo già avvertito, la diminuzione di 24.6 milioni nel fondo in oro e quella di 6.2 milioni nelle anticipazioni. Il portafoglio ed i depositi riescono invece aumentati di 101.6 e di 16.1 milioni rispettivamente.

Da anno ad anno, il fondo in oro è maggiore di 191.6 milioni; il portafoglio di 146.3 milioni.

Il movimento cui abbiamo accennato nell'ultimo bollettino in riguardo al mercato di Bruxelles è durato anco di poi, e si è distinto per maggior fermezza. Come abbiamo preveduto, la ristrettezza del denaro è stata tale, che i saggi di sconto del mercato libero sono aumentati rapidamente dal 2 $^1/_2$ al 5 per cento.

La Banca Nazionale, nonostante la situazione abbastanza critica del mercato e la perdita di parecchi milioni nel suo fondo metallico, non ha preso fin qui alcun provvedimento. Ma se la situazione non muta, un aumento anche nel saggio ufficiale pare inevitabile.

Lo *chèque* su Londra, lasciato a 25.35 $^1/_2$, avvenuto il rialzo del saggio della Banca d'Inghilterra, è aumentato di 2 centesimi; poi ha piegato alquanto e ora chiude a 25.34 $^1/_2$, ossia in favore sempre di una esportazione d'oro per Londra; quello su Parigi invece ha avuto qualche miglioramento, scendendo da 100.12 $^1/_2$ a 100.07 $^1/_2$.

Le situazioni della Banca Nazionale del Belgio, dal 7 al 28 ottobre, offrono un aumento di 14.6 milioni nel portafoglio, ed una diminuzione di 5.5 milioni nel fondo metallico.

Da anno ad anno il primo capitolo è maggiore di 18.3 milioni; il secondo, di 6.8 milioni.

Il mercato di Berlino in questi ultimi 15 giorni è stato molto agitato e i cambiamenti avvenuti a volta a volta presentano un particolare interesse.

La volta antecedente lasciammo la situazione monetaria germanica in condizioni relativamente buone ed il saggio libero dello sconto ad un prezzo abbastanza modico, al 2 $^1/_2$ per cento. Ma nella prima settimana essa cambiò totalmente d'aspetto dimostrando un malessere dei più acuti.

Le incertezze politiche hanno esercitato una influenza sensibilissima sul movimento dei saggi: le previsioni che si facevano su un probabile rialzo dello sconto a Londra resero i prestatori più restii e consigliarono gli speculatori e i banchieri ad assicurarsi larghe disponibilità. Pertanto il saggio libero dello sconto da 2 $^1/_2$ venne aumentando a 2 $^3/_4$, a 3 ed anche a 3 $^1/_4$ per cento. Naturalmente in questa condizione di cose la Banca dell'Impero ha dovuto seguire l'impulso del mercato e il giorno 18 ha elevato il saggio officiale da 3 a 3 $^1/_2$.

Lo sconto officiale al 3 per cento vigeva fin dal 21 febbraio, quando fu portato a quel saggio da 3 $^1/_2$ per cento, in conseguenza della stragrande abbondanza di danaro che si trovava sul mercato. Allora, come i nostri lettori ricorderanno, il fatto dello sconto a 3 per cento, che era nuovo per il mercato di Berlino, formò per alcuni giorni il tema delle discussioni fra la gente d'affari.

Intanto il rialzo del saggio officiale conseguì l'intento che la Direzione della Banca si era proposto, e fece retrocedere gradatamente lo sconto libero da 3 $^1/_4$ sino a 2 $^7/_8$ e a 2 $^3/_4$ per cento e ricondusse eziandio una larghezza maggiore nell'offerta del danaro.

L'operazione della liquidazione mensuale, compiutasi col giorno 29, non ha pesato questa volta sulla situazione, ma è passata con tutta facilità senza recare le temute sorprese. Il danaro per i bisogni determinati da essa è stato offerto abbondantemente a 3 $^3/_4$ per cento, e questo è stato il prezzo che ha prevaluto.

I cambi, se si eccettui il rublo che in questi quindici giorni è rialzato notevolmente, da 192.65 a 194.05, ebbero poco movimento e hanno chiuso deboli. La Londra a vista, a 20.41 $^1/_2$; quella a tre mesi, a 20.25; lo *chèque* su Parigi, a 80.55, e l'Italia a dieci giorni, a 80.15.

L'ultima situazione della Banca Imperiale germanica, al 23 ottobre, in confronto con la precedente, indica un aumento di 1.9 milioni di marchi nel fondo metallico. Gli impieghi della Banca sono scemati di m. 8,383,000; ma a questo proposito fa d'uopo osservare che le anticipazioni sole, le quali in generale rappresentano somme prestate a ban-

chieri, si sono ridotte di ben 14 milioni, mentre il portafoglio è aumentato di 5.4 milioni. Intanto nella diminuzione delle anticipazioni devonsi riconoscere i rimborsi fatti dalla Borsa, mentre nel contemporaneo accrescimento del portafoglio si trovano le domande del commercio vero che sono aumentate; epperò questo fatto a Berlino è stato veduto con piacere. La circolazione dei biglietti è diminuita di 26 milioni di marchi.

Il mercato monetario viennese fin quasi agli ultimi giorni del mese era rimasto presso a poco nelle condizioni nelle quali lo avevamo lasciato ultimamente. Ma poi l'offerta del danaro è divenuta maggiore del consueto, e questo è un buon segno se si considera che le scadenze di fine ottobre sono abbastanza importanti pel mercato di Vienna. Se non che i prezzi non hanno guari migliorato: infatti tutta la carta bancaria e di commercio è negoziata al saggio officiale, ossia al 4 per cento. Soltanto si può dire che la liquidazione settimanale si è compita più agevolmente del solito, perchè favorita da una situazione monetaria meno disagiata.

Il totale delle somme passate per mezzo della Stanza di compensazione di Vienna nell'ultima settimana è stato di 8,400,000 fiorini, contro 7,300,000 nella settimana corrispondente dell'anno scorso. Questo aumento, che continua lentamente da qualche tempo, è un sintomo abbastanza evidente della ripresa degli affari. La somma totale delle compensazioni, dal 1° gennaio a tutt'oggi, ammonta a 447 ½ milioni di fiorini, con l'aumento di 23 milioni rimpetto al 1885. Nel 1884 la somma totale aveva toccato 535 milioni.

Nel mercato dei cambi non vi sono stati movimenti di molta entità; il pezzo da 20 franchi e il marco sono rimasti ai prezzi da noi segnati ultimamente, ossia a 9.91 e a 61.40; lo *chèque* su Londra, sotto la influenza dell'aumento del saggio ufficiale su quella piazza, è migliorato da 125.30 a 125.35.

La situazione più recente della Banca Austro-Ungarica, al 23 ottobre, conferma che i bisogni monetari sono stati minori di quello che si era preveduto, date le condizioni della piazza. Gli sconti sono aumentati di 2.8 milioni di fiorini e le anticipazioni di 60 mila soltanto. La circolazione è cresciuta di 437 mila fiorini. La riserva totale ammonta presentemente a 51 milioni di fiorini contro 52.5 milioni nella settimana antecedente.

Il prezzo del denaro nel mercato d'Amsterdam è continuato senza oscillazione al saggio del 3 per cento. Ma bisogna considerare che questa

fermezza non è tanto una conseguenza della scarsità del denaro, quanto della supposizione di un nuovo aumento del *minimum* officiale a Londra, il quale non sarebbe senza influenza sui mercati continentali.

Fra gli sconti ufficiali europei, quello della Banca Neerlandese e quello della Banca Nazionale del Belgio sono ora i più bassi: ciò dà occasione ai giornali finanziarii olandesi di spingere il loro Istituto a portare il saggio del 2 $^1/_2$ al 3 per cento. Per altro convien riflettere che da qualche tempo la riserva metallica della Banca va aumentando costantemente, e che i cambi stranieri nelle piazze olandesi rimangono favorevoli al paese. Infatti quello su Londra, che chiude a 12. 10, e quello su Parigi, che da 47. 75 è disceso a 47. 72 $^1/_2$, sono ora del 2 $^1/_2$ per mille in favore di Amsterdam, mentre al principio di ottobre il premio del primo agguagliava al 2 per mille, e quello del secondo a 1 $^1/_2$.

Dalle situazioni della Banca Neerlandese dal 9 al 23 ottobre, si apprende che il fondo in oro è cresciuto di 1. 2 milioni e quello in argento di 0. 6 milioni. Da anno ad anno il primo presenta l'aumento di 68. 7 milioni, il secondo dà quello di 5. 2 milioni.

Le notizie del mercato di Pietroburgo dànno a vedere che la ristrettezza avvertita nel bollettino antecedente in riguardo al mercato dello sconto è durata anche dopo, ma che ad essa è sottentrata poi una situazione più facile. Infatti, il saggio per la carta a 60 giorni, che lasciammo a 5 $^1/_2$ per cento, era salito, nei giorni susseguenti, fino al 6 $^1/_4$ per cento. Ma il miglioramento avvenuto nelle notizie politiche, e lo aumento sopravvenuto nel rublo tanto sulla piazza di Berlino, quanto su quella di Parigi hanno mutato sensibilmente lo stato delle cose. Il saggio dello sconto cadde a poco a poco al 6 per cento e chiuse al 4$^1/_2$ per cento.

Il cambio su Londra è aumentato da 22 $^3/_8$ a 23: quello su Berlino da 193 a 194. 70; quello su Parigi da 240 a 242.

Una corrispondenza da Pietroburgo annunzia la scoperta di una miniera di oro di una ricchezza straordinaria a Khilkow in Siberia. Ciascun *poud* russo, ossia 16 chilogrammi, renderebbe 409 grammi di oro fine.

Dopo l'aumento del saggio di sconto da parte della Banca dell'Impero germanico al 3 $^1/_2$ per cento, è venuto quello della Banca d'Inghilterra al 4 per cento; e a questo è succeduto l'aumento del saggio della Banca italiana dal 4 $^1/_2$ al 5 per cento.

Gli speculatori avrebbero voluto che la Banca, per non disturbare gli affari loro, si fosse guardata da qualunque novità pendente la liquidazione; ma non pare che questi desideri potessero meritare di essere tenuti in riga di conto. Ben altra, e molto più alta, è la ragione che può determinare una Banca a mutare il suo saggio.

Dopo la variazione accennata i vari saggi della Banca sono stati modificati come segue, incominciando dal giorno 28 ottobre.

Il saggio del 5 per cento si applica alle cambiali, ai boni del Tesoro, alle cartelle e obbligazioni sorteggiate e ai recapiti in genere, scontati alla Banca.

Le note di pegno (warrants), emesse dalle Società dei magazzini generali, legalmente autorizzate, e la *carta bancaria* a breve termine, con scadenza non minore di 10 giorni, nè maggiore di 20, che sia presentata da Case di primo ordine, possono essere ammesse al saggio del $^1/_2$ per cento al disotto di quello officiale.

L'interesse per le anticipazioni sopra deposito di sete greggie e lavorate, di titoli dello Stato o garantiti da esso e di cartelle fondiarie della Banca è stato elevato alla ragione del 5 per cento.

Quello per le anticipazioni sopra altri titoli è stato portato dal 5 al 5 $^1/_2$ per cento.

Il saggio per i conti correnti garantiti da deposito di sete è stato mantenuto nella ragione del 4 per cento.

Il saggio dello sconto per le cessioni dei corrispondenti e quello dell'interesse sui conti correnti speciali che vengono accordati ad essi per la esazione dei recapiti e per la emissione degli assegni, sono stati aumentati dal 4 al 4 $^1/_2$ per cento.

Queste disposizioni sono valevoli anco per la Sicilia, la quale sin qui avea usufruito di un trattamento speciale.

Le cause dell'aumento, per quel che ci è dato di poterne congetturare, sono diverse. In prima, le domande di sconto fatte più vivaci e persistenti nel centro e nel mezzogiorno della penisola; l'aumento delle stesse domande anco nelle piazze di Milano e Genova, sebbene nell'una e nell'altra, alla vigilia dell'aumento, i saggi di sconto del mercato libero si aggirassero intorno al 3 $^3/_4$ per cento; la tensione sopravvenuta nel prezzo dello *chèque* su Francia e in quello dello *chèque* su Londra; la situazione generale non molto soddisfacente, e, in fine, il bisogno di un *memento* alla speculazione di alcune piazze, che da qualche tempo si era messa manifestamente nella via degli eccessi.

Con tuttociò la influenza del mutamento sul prezzo del danaro a

scopi di borsa è riuscita, in generale, molto minore di quella che era stata temuta. A Milano in particolare è anzi avvenuto che il riporto sulla rendita, dopo l'aumento del saggio, è sceso di un centesimo. I riporti sulla stessa rendita hanno variato da 32 a 35 centesimi; quelli sui valori dal 4 al 5 per cento, eccetto per la piazza di Roma, nella quale il prezzo medio è salito al 6 per cento. Per le immobiliari, che sono state il titolo nel quale la speculazione, qui e a Firenze, si è sbizzarrita più che in altri, e oltre ogni limite tollerabile, lo stesso Credito mobiliare ha fatto il 5 $^1/_2$ sul prezzo di lire 1100.

Incominciando con la liquidazione di fine ottobre, la Banca italiana ha inaugurato presso le stanze di compensazione che sono gestite da lei un nuovo servizio, il quale mira a facilitare a'suoi associati le consegne ed i ritiri di rendita anche da piazza a piazza.

Secondo le istruzioni comunicate recentemente dalla Direzione generale dell'Istituto ai Direttori degli Stabilimenti sotto i cui auspici funzionano le stanze, le Ditte e gli Istituti associati alle medesime hanno facoltà di valersi dell'opera della Banca per eseguire delle consegne di rendita ai loro corrispondenti che risiedono nelle piazze di Firenze, Genova, Milano, Napoli, Palermo, Roma, Torino e Bologna, e per far ritirare da essi quelle partite che fossero loro dovute.

Per ottenere questo servigio occorre che gli associati ne rivolgano domanda allo stabilimento locale cinque giorni prima della liquidazione o del giorno stabilito per il ricevimento o la consegna, e che forniscano tutte le indicazioni necessarie affinchè il passaggio possa esser fatto senza inconvenienti. Quando la somma di rendita da consegnarsi o ritirarsi non ecceda le lire 25,000, il preavviso allo Stabilimento potrà essere limitato a soli tre giorni. In compenso del servigio reso agli associati delle stanze e come rimborso delle spese che vi sono inerenti, la Banca esige una provvisione, la quale viene ragguagliata a 5 centesimi per ogni 5 lire di rendita, se la consegna deve essere effettuata fra due piazze del continente, e a centesimi 12 $^1/_2$, se essa ha effetto fra il continente e Palermo. Quando nel tempo che corre fra il preavviso e la consegna l'associato voglia contramandare la operazione, è in facoltà di farlo, e non è tenuto a corrispondere alla Banca se non la metà della provvisione.

Un'altra facilitazione concessa dalla Banca agli associati alle stanze è quella di permettere loro di protrarre fino al secondo giorno successivo il pagamento dei titoli da essi acquistati a contanti nella giornata. A ciò occorre che essi ne facciano domanda al capo ufficio preposto alla stanza avanti la chiusura della seconda seduta, e che, stabilita

la somma della quale deve essere protratto il pagamento, lascino i titoli acquistati a guarentigia della Banca. L'interesse dovutole su questa somma per il giorno o i due giorni di ritardo è per ora stabilito nella ragione del 4 per cento.

È da augurarsi che queste facilitazioni valgano ad accrescere i numero degli aderenti alla provvida istituzione. Intanto sappiamo che il nuovo servizio inaugurato dalla Banca è stato accolto col maggior favore.

Il mercato serico ha avuto in questi quindici giorni un andamento diverso, ora di transazioni vivaci succedute ai giorni di calma, ai quali accennammo l'altra volta, ora di qualche sosta nelle vendite, meno per la mancanza di domande, che per la persistenza dei possessori nelle loro pretensioni rimpetto ad esse. Ma le buone disposizioni sono continuate sempre e si può pur dire che i prezzi hanno avuto un leggero aumento.

La situazione della Banca Nazionale al 20 del mese scorso, confrontata con quella al 30 settembre, fa vedere, riguardo al fondo metallico, una diminuzione di 4.2 milioni in quello in argento ed un aumento di 600 mila lire in quello in oro. Degli altri capitoli, i biglietti di Stato sono scemati di 3.1 milioni, il portafoglio è minore di 2 milioni, la circolazione è diminuita di 5.5 milioni. Per altro il confronto fra le due ultime situazioni fa vedere nel portafoglio un aumento di 3.4 milioni.

Da anno ad anno apparisce un aumento in tutti i capitoli, eccetto che nel fondo in oro, il quale è diminuito di 1.1 milioni. Lo *stock* di argento è maggiore di 5 milioni, il portafoglio di 56.3 milioni, la circolazione di 49.2 milioni.

Dalla situazione degli altri Istituti al 30 settembre, in confronto con quella antecedente, si scorge una diminuzione notevole nella riserva, la quale cade per 900 mila lire sul fondo metallico e per 9.7 milioni nei biglietti di Stato Nel resto vi è aumento. Il portafoglio si è accresciuto di 10.8 milioni; la circolazione è maggiore di 19.4 milioni.

Da anno ad anno la riserva rimane quasi invariata nel complesso, ma le particolarità dimostrano l'aumento di 11.3 milioni nel fondo in oro e quello di 7.7 milioni nello *stock* d'argento, e la diminuzione di 21.3 milioni nei biglietti. Portafoglio e circolazione sono aumentati di 25.3 e di 33.4 milioni.

Come è noto, nei giorni scorsi, e precisamente il 20 ottobre, ha avuto effetto in Firenze un'adunanza straordinaria degli azionisti della

Banca Toscana di credito, i quali erano stati convocati dal Consiglio amministrativo dell'Istituto per deliberare sulla convenienza di sottomettersi alle disposizioni legislative riguardanti il saggio dello sconto degli Istituti di emissione, o di continuare nella via presa, lasciando che il Governo togliesse il corso legale ai biglietti della Banca, secondo l'*ultimatum* rimessole, il quale era l'epilogo delle trattative corse in antecedenza su questo proposito, e delle quali noi demmo già notizia ai nostri lettori.

La relazione distribuita dal Consiglio di amministrazione agli azionisti era assai esplicita. Fatta la storia delle contingenze che determinarono le varie disposizioni nel saggio dello sconto, e delle disposizioni stesse, confermate da ultimo con la legge 28 giugno 1885, sottoponeva agli azionisti il dilemma riferito di sopra, e pur lasciandoli giudici di deliberare *sovranamente* sulla convenienza dell'un partito o dell'altro, non nascondeva che, quando il Consiglio avesse dovuto privarsi della libertà d'azione della quale aveva usato fino allora, sarebbe stato costretto fra breve a proporre lo scioglimento anticipato della società; e che, in questa condizione di cose, il vedersi tolto il corso legale dei biglietti avrebbe dovuto essere riguardato come minor male.

Ciò dimostrava una situazione piuttosto tesa; ma il partito preso dall'adunanza d'accordo col Consiglio, venuto a propositi più pratici, fece finire la tempesta in un bicchier d'acqua. Infatti l'adunanza deliberò di ottemperare alle ingiunzioni ministeriali e di rientrare nel dominio della legge, almeno in via di esperimento.

Siamo lieti che le differenze create sieno state tolte; ma ci pare che sarebbe stato ancor meglio se non fossero sorte. Ciò avrebbe lasciata intatta la reputazione di serietà che l'amministrazione ha saputo acquistarsi per varii titoli e avrebbe risparmiata ad essa la taccia di poca coerenza che le viene dal confronto fra le conclusioni della lettera-circolare agli azionisti e le proposte che furono sottomesse effettivamente a questi affinchè le suffragassero della loro sanzione.

La Direzione generale delle Gabelle ha pubblicato già da parecchi giorni i dati relativi agli scambii nternazionali nei primi 9 mesi dell'anno. Li riferiamo brevemente, sebbene con un po' di ritardo, per correggere qualche giudizio, perchè è su questa tela che si suole ricamare spesso non del tutto a proposito.

Le importazioni ascesero a 1,048.4 milioni; le esportazioni ammontarono a 737.6 milioni. Così, nel confronto con l'anno antecedente, le prime hanno avuto la diminuzione di 51.9 milioni, le seconde sono au-

mentato di 38.1 milioni. L'eccedenza delle une sulle altre è rappresentata dalla somma di 310.8 milioni, rimpetto a quella di 400.9 milioni che risultava alla stessa data del 1885.

L'importo accennato di lire 310.8 milioni è senza dubbio assai considerevole; ma il confronto con i dati dell'anno passato dimostra una condizione di cose assai migliorata. È poi a credere che l'ultimo trimestre dell'anno, che è quello nel quale i prodotti agricoli danno largo alimento alle esportazioni, varrà a modificare la corrente degli scambi per modo che i risultamenti dell'intero anno potranno apparire più soddisfacenti. Intanto il raccolto dell'uva è stato buono, quello delle ulive promette bene, e già l'estero, con le domande fatte e con quelle che promette fa vedere che l'esito per questa parte sarà notevole. Perciò si ha fondata ragione di sperare che le previsioni più liete possano avere la conferma dei fatti.

Gli azionisti della Società degli alti forni, acciaieria, ecc. di Terni hanno approvato alla unanimità le proposte del loro Presidente e vi hanno fatto plauso. Restano dunque l'aumento del capitale sociale da 12 a 16 milioni di lire e il conseguimento di una ulteriore somma di 16 milioni da farsi mediante la emissione di obbligazioni per una somma corrispondente.

Ciò varrà a dare nuovo e maggiore impulso al lavoro che ferve e farà conoscere ancor meglio la potenza e il valore del grandioso Stabilimento.

Intanto, meno per vanità nazionale, che per dimostrare ai lettori quale sia il pregio nel quale lo Stabilimento è tenuto dai più competenti, e come sia fondata la speranza di uno splendido avvenire per esso e pel paese, abbiamo il piacere di aggiungere che lo stesso Direttore del Creuzot è fra quelli che hanno chiesto e ottenuto di partecipare largamente nelle nuove azioni emittende e che una eguale domanda è pervenuta all'Amministrazione della Società anco da parte di persone che tengono un posto distinto nei Consigli della grande Banca di Francia.

La fiducia nostra si confonde pertanto con quella che dello Stabilimento e dell'egregio suo Presidente hanno illustri stranieri, e noi ne siamo lietissimi.

Sotto questi auspici muoverà per Terni mercoledì prossimo anco l'onorevole Depretis. Noi crediamo che il Nestore degli uomini parlamentari italiani, visitando l'acciaieria e presenziando la fusione delle rotaie e corazze che escono da essa, si sentirà ringiovanire nella sua

vecchiezza, e che egli correndo di là col pensiero all'opera gigantesca del Cenisio, dirà che l'alto esempio non è stato perduto e non vorrà che l'Italia sia da meno del Piemonte, ma fermerà fortemente in cuor suo l'alto proposito d'incoraggiare quanto più possibile la impresa di Terni, affinchè essa, progredendo sempre, si conduca a maggiore altezza.

Chiudiamo questi cenni con una lode al Credito Mobiliare italiano per la parte che l'Istituto avrà nel collocamento delle obbligazioni emittende. L'atto del Mobiliare italiano fa vedere che esso sente e pregia i fini pei quali venne istituito e che non può passarsi di essere un fattore efficace del rinnovamento economico del paese.

Le apprensioni derivanti dalla mutata situazione del mercato monetario, e, a volta a volta, quelle sorte dal procedere incerto ed oscuro della politica hanno tenuto il campo durante le due ultime settimane del mese di ottobre e ritardato il cammino della speculazione verso la mèta dell'aumento alla quale si era ridata con tutte le sue forze. Ma possiamo dir subito che i timori dell'una e dell'altra specie, e il di più che vi si è aggiunto in qualche mercato, non hanno valuto a produrre alcuna perturbazione seria, e che il risultamento finale, come apparirà dal confronto dei prezzi, è stato favorevole ai compratori, per modo che la quindicina ora chiusa ha per buona parte fatto sparire le conseguenze delle ultime reazioni avvenute.

Passata la liquidazione di quindicina a Londra ed a Parigi in modo assai più facile e piano di quello che era stato preveduto da prima, e sembrando che le questioni politiche dominanti avessero perduto molto dell'asprezza assunta nei giorni antecedenti, le borse ripresero nuova lena e le migliori disposizioni tornarono a prevalere. Così la prima settimana della quindicina, eccetto qualche incertezza di poco momento, non dette luogo ad alcuno spiacevole incidente.

Ma essa era finita appena, e voci sinistre venute dall'Oriente e commentate in modo ancor più sinistro a Londra, fecero rinascere non poche apprensioni. L'inasprimento della questione bulgara in conseguenza della fiera opposizione fatta dalla Russia ad ogni atto della Reggenza, la smentita data da un ufficioso austriaco alla notizia divulgata di un accordo fra i tre Imperi, e oltre a tutto il metro tenuto dai giornali inglesi nel giudicare degli avvenimenti del giorno fecero temere che serie complicazioni potessero avvenire da un momento all'altro. A ciò si aggiunse la voce che la liquidazione di fine mese a Londra si mostrava

piuttosto difficile per pesantezza e carezza di prezzi. Gli effetti di tutto questo per gli operatori furono pessimi.

Così all'apertura di lunedì 25 la borsa di Parigi ebbe ad esperimentare disposizioni assai diverse da quelle dei giorni antecedenti, e si dovette temere per un momento che ogni cosa fosse di nuovo compromessa.

Ma fortunatamente le notizie politiche venute da Londra furono riscontrate inesatte e quelle sulla liquidazione riuscirono molto migliori delle prime annunziate. Infatti, esse dimostrarono una larghezza di disponibilità non sperata e fecero sapere che il danaro per i riporti si poteva avere facilmente al saggio del 4 $\frac{1}{2}$ per cento. Di qui un nuovo cambiamento nell'indirizzo del mercato che, ripresa la buona tendenza, venne conservandola poi sempre eccetto che nel giorno di giovedì 28 nel quale ebbe a prodursi un po' di reazione.

In generale si può dire che se le apprensioni della politica turbarono di tempo in tempo la speculazione, i timori dei pericoli derivanti da un restringimento insolito di danaro, fatti più gravi dai provvedimenti presi riguardo allo sconto dalla Banca germanica e da quella d'Inghilterra, vi ebbero parte non minore. Perciò, non appena fu manifesto che le cose, sotto questo aspetto, erano ben lungi dal giungere alle estremità temute, le disposizioni generali, non ostante il perdurare di una situazione politica non punto chiara, se ne avvantaggiarono sensibilmente.

La liquidazione a Berlino è riuscita piuttosto laboriosa ma non ha dato luogo ad alcuna delle spiacevoli sorprese che si temevano in conseguenza del rialzo dello sconto a Londra e a Berlino. Il danaro non ha fatto difetto ed è stato negoziato dal 3 $\frac{1}{2}$ al 4 per cento.

Quella di Parigi si annunzia in condizioni piuttosto buone. L'arbitraggio è compratore all'estero e venditore in piazza; ciò prova che esso prende titoli in riporto, e che il danaro non fa difetto. Nelle borse nostre si è fatto già o si sta facendo regolarmente e con riporti non molto tesi, come già si è veduto.

Ma gli affari in generale non furono molti; e ora la presenza di navi russe a Varna e l'atteggiamento sempre più provocante del generale Kaulbars non tranquillizzano. A ciò si aggiunge che gli operatori odierni non sono dovunque i migliori e non destano molta fiducia.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA E POESIA.

Biblioteca educativa. Opere varie del P. Anastasio Bocci. Volumi 14. — Milano, Casa editrice Guigoni.

Le parole *Biblioteca educativa*, che precedono il titolo di ciascheduna delle varie opere del P. Bocci, esprimono nel modo migliore che dir si possa il nobile scopo cui tende l'egregio autore. Egli vuol dare al popolo una buona, giusta e soda educazione morale, religiosa, civile e politica, ed è questo il motivo per cui ci parve opportuno di porgere ai lettori del nostro periodico l'annunzio di questa raccolta dei vari suoi lavori, ne'quali l'autore prende a svolgere diversi temi, facendoli convergere tutti ad un medesimo fine. Il linguaggio che adopra è corretto e puro, e lo stile è facile e piano, e quale ben si conviene ad un uomo che parla al popolo, e vuole essere agevolmente compreso anche dai meno colti tra' suoi lettori. La prima delle sue opere ci si offre con un titolo che potrebbe destare qualche sospetto: *La reazione del pensiero.* Ma, solo che se ne leggano alcune pagine, si vede chiaro quale sia la mente dell'autore, che tende a sceverare il bene dal male, a propugnare i principii immutabili del giusto e dell'onesto, e non vuole altra reazione se non quella della verità contro l'errore, della virtù contro il vizio, della libertà contro la tirannia, dell'ordine contro il disordine. Di questa opera furono già esaurite cinque edizioni, e comprende i volumi I, II e III di questa collezione. Nel IV volume si tratta con molta dottrina, con perfetta conoscenza delle condizioni dell'età moderna della *Libertà d'insegnamento e di coscienza.* Ne'volumi V e VI abbiamo una quarta edizione della pregiata opera *Gesù Cristo e la sua*

Dottrina, che pone in chiara luce i sommi beneficii che la civiltà cristiana fece all'universale consorzio degli uomini. L'*Apostolato di San Paolo* (vol. VII e VIII, 3ª edizione) è un libro interessante a leggersi, specie dai sacerdoti, che, sull'esempio dell'Apostolo, si studieranno di guadagnare quel sublime grado di virtù che è necessario per ben esercitare il sacro Ministero. La *Vita di San Giuseppe* (vol. IX, 3ª edizione) porge, particolarmente ai giovani, utili insegnamenti per la vita di famiglia. La *Missione sociale della donna* (vol. X, edizione 4ª) tende a formare buone madri di famiglia e buone istitutrici. Il volume XI ci reca la seconda edizione del trattato che ha per titolo: *I complici del regicidio ed i cattolici conservatori in Italia.* In questo suo lavoro l'autore ci parla dei doveri del cittadino, e ci dimostra che non sono punto in disaccordo con quelli del cristiano. Il *Vero amico del popolo* (vol. XII, 4ª edizione) e l'*Eroe della carità* (vol. XIII, edizione 2ª) sono due libri che ben si potrebbero dire *palpitanti d'attualità*, poichè tendono a sciogliere, colle norme che ci son date dalla Cristiana legge, quella grave e minacciosa quistione sociale che affatica e conturba le menti de' più valorosi scienziati, e de' più grandi uomini di Stato. Nel XIV volume abbiamo per ultimo un indice generale analitico delle cose contenute ne' libri precedenti, che è assai bene ordinato ed utile a consultarsi.

Asmodeo. Fantasia drammatica in 5 atti, un prologo e un intermezzo, di LUIGI ALBERTI. — Prato, tip. A. Lici, 1886.

Aspettando che questa *fiaba* del reputato commediografo toscano sia recitata anche a Roma, per renderne conto più largamente nella *Rassegna drammatica*, vogliamo annunziarne fin d'ora la pubblicazione, giacchè trattasi di un lavoro originale, composto con intendimenti letterari e morali che meritano di essere esaminati e discussi dai cultori dell'arte. Il che non può farsi nei ristretti termini del bollettino bibliografico; ma basti questo cenno ad invogliare i lettori a procurarsi il libretto elegantemente stampato. È una vera *fiaba* nella quale i protagonisti sono *Asmodeo*, diavolo amico e campione dell'arte, e lo spirito del Goldoni da lui evocato; essi si aggirano insieme in mezzo alla società moderna; intervengono a nozze, a feste, a ritrovi, a conversazioni mondane, politiche e letterarie; ed hanno parte nell'intreccio comico di un adulterio e d'un matrimonio mandato a monte. Una certa audacia e piacevolezza d'invenzione raccomandano quest'opera, ancorchè possa dubitarsi se l'elemento fantastico sia fuso convenientemente col naturale: difetto solito delle *fiabe*, il quale si riscontra anche in tutte quelle del

Gozzi. Il concetto fondamentale sembra espresso nel Prologo in versi (versi talvolta un po' troppo sciatti), dove Asmodeo si lagna che la scienza gli abbia tolto il regno e rivendica almeno per sè quello dell'arte:

> Che se l'arte (qual vuolsi) oggi repudia
> Ogni lotta del cor fra il giusto e il reo,
> Io perdo il trono e l'arte ogni grandezza.

A dir vero tale idea non traluce poi con piena evidenza dal tenue viluppo drammatico in cui dovrebbe essere espressa. Ma resterà pur sempre un nobile tentativo di allargare e di fecondare con forme nuove o rinnovate il campo della nostra scena. E va poi lodata soprattutto la vivezza del dialogo e la italianità della forma, pregi nei quali l'Alberti può esser maestro agli altri autori comici viventi.

STORIA.

Di alcuni avvenimenti in Bologna e nell'Emilia dal 1506 al 1511 e dei cardinali legati A. Ferrerio e F. Alidosi, per Giovanni Gozzadini. — Bologna, Fava e Garagnani, 1886, con 38 documenti.

Le date poste dal chiarissimo autore nel titolo di questo suo dotto lavoro ci mettono subito in chiaro intorno la qualità degli eventi che formano oggetto del suo racconto. Il quale, e per le nuove fonti da cui fu cavato, e per i documenti nuovi che lo corredano, ha portato nuova luce in quegli eventi, sia allargando il campo delle notizie, sia riducendo talune di esse a più verace lezione. A questi pregi intrinseci del lavoro dobbiamo aggiungere quelli estrinseci della forma; la quale, per la sua proprietà e spigliatezza conferisce al racconto una lucidezza e fluidità, da renderne, oltre che interessante, gradita la lettura. Del resto occorreva appena il rilevare qui codesto secondo pregio; chè tutte le opere dell'illustre autore, e non sono poche, le posseggono nella stessa misura. Tra le fonti nuove onde l'autore si valse, va particolarmente ricordata la Cronaca di Niccolò Scandinavi, la quale arriva fino al 1521. Questo cronista, che il Fantuzzi fa nascere erroneamente nel 1551, confondendolo con un parente omonimo di lui, viveva già nei primordi del secolo XVI, e l'autore prova, con la testimonianza della stessa Cronaca, che egli, al tempo di Giulio II, era già uscito dalla giovinezza. I documenti recati in appendice contengono l'epistolario dei *XL Consiglieri*, sostituiti da Giulio II ai *XVI Riformatori della Libertà* col loro ambasciatore residente in Roma. Chi siano poi i due personaggi nominati nel titolo di questo lavoro, lo dice la qualifica che è loro data di

cardinali legati; essi tennero successivamente la legazione bolognese sotto il pontificato di Giulio II; e quali uomini fossero costoro e come usassero il potere, lo dimostrano i documenti che il chiarissimo autore reca intorno le loro geste, e pe' quali la figura storica di quei due personaggi apparisce sotto un nuovo aspetto, al loro nome non certo giovevole. Incomincia il racconto con la famosa spedizione di Giulio II su Bologna. Opportunamente l'autore rileva lo strano contrasto che presenta la condotta del belligero pontefice con la missione spettante al vicario del mansuetissimo *Agnello.* E notando l'obbiettivo delle imprese di papa Giulio, con opportunità non minore osserva come molti papi vi siano stati, i quali hanno promosso guerre sterminatrici, ma che in mezzo a tanto ardore guerriero non ce ne fu nemmeno uno, il quale sia andato alla conquista di Terrasanta. « Urbano II, Eugenio III, Clemente III, Innocenzo III, dic'egli, furono crociati di qua del mare in *partibus fidelium*, e forse lo sarebbe stato lo stesso belligero Giulio II, se fosse vissuto qualche secolo prima, poichè il suo ideale era troppo più positivo e mondano che non la liberazione dei luoghi santi. »

Tre ricordi lasciò il belligero pontefice a Bologna: la costituzione riformata in senso oligarchico, due effigi sue, l'una modellata lestamente di stucco, forse da Alfonso Lombardi, e collocata sulla fronte del palazzo governativo; l'altra lavorata dal Buonarotti e collocata sulla porta maggiore della Chiesa di S. Petronio; entrambe furono poi demolite dalla popolare vendetta insieme col castello eretto fuori di porta Galliera, che fu il terzo ricordo lasciato da papa Giulio alla misera Bologna. La quale, lui partito, ebbe a patire crudeli estorsioni per opera del legato cardinale Ferrerio, imitatore moderno degli antichi proconsoli romani. Un tentativo operato dai Bentivoglio di riprendere la città diede appiglio al legato Ferrerio di commettere anche un atto vandalico, degno della più feroce barbarie. Rinfocolando le passioni degli avversari dei Bentivoglio, e' li trasse a distruggere dalle fondamenta il loro superbo palazzo e la torre annessavi. Veramente, una lettera scritta dai XL al loro ambasciatore in Roma scagionava il legato da ogni partecipazione a quell'atto iniquissimo; ma più degni di fede di quell'attestazione sono i cronisti contemporanei, fra' quali lo Scadinari e il Bianchini. Apprendiamo poi dall'epistolario dei XL che se col *consenso* del Legato fu incominciata la demolizione del Palazzo, per ordine del papa fu essa compiuta. È lo stesso ambasciatore romano che ne dà loro la notizia; la testimonianza non potrebbe quindi essere più autorevole. « La rovina maggiore, scrive il ch. A., la distruzione totale che durò un mese, spetta a Giulio II; nè io so che ciò sia stato dimostrato da altri, nè che fos-

sero noti i particolari di un fatto così clamoroso, che ho tratti da documenti. » L'area in cui era surto il palazzo dei Bentivoglio rimase per due secoli e mezzo deserta, finchè vi fu costrutto sul davanti il teatro comunale del Bibbiena. I mali trattamenti del legato Ferrerio oltrepassarono finalmente la longanimità dei XL; e mossane essi querela al papa, ottennero che fosse richiamato. Prima che gli fosse dato un successore stabile, tenne la reggenza della legazione il vicelegato Freschi; il quale negli undici mesi del suo governo tosò così bene i suoi amministrati che, venuto a Bologna, dice lo Scadinari, con tre cariaggi, partissene con quarantadue. Durante la reggenza fu ordita una congiura dai fautori dei Bentivoglio, per restituire questa famiglia al governo della città. Lo scopo della trama non fu raggiunto; però i congiurati obbligarono i XL con le loro minaccie, a concedere loro lo sfratto dei Marescotti, e la distruzione del loro palazzo. Così rinnovavasi altro atto vandalico, che dietro alle rovine create dallo spirito di parte, nuovi odi seminava e nuove vendette. Il successore del Ferrerio, cardinale Alidosi, ordinò la ricostruzione del palazzo dei Marescotti; e questo fu il primo atto suo; al quale facendo opposizione i XL, ei se ne rifece sui nemici dei Marescotti, tassandoli fortemente. Da codesta tassa, detta di opinione, raccolse 55,200 ducati, la più parte dei quali andò in tasca sua; e la fabbrica del palazzo, che oggi ha nome dei Marsili, restò incompiuta.

Questo Alidosi era un beniamino di papa Giulio, che avealo ricolmo di onori. Stando al Giovio, cronista e vescovo, quella tenerezza avrebbe avuto una ben brutta origine; l'Alidosi avrebbe, cioè, servito al cardinale Giuliano della Rovere da *Antinoo*, prima che divenisse papa. Ma comunque fosse de' suoi antichi costumi, quale legato e' rivelossi uom crudele, così da terrorizzare una città, che aveva sperato di trovare in lui un riparatore delle perfidie del suo predecessore. Incominciò la serie de' suoi misfatti con l'eccidio di quattro senatori *ad plebis terrorem, nullo judicio convinctos,* come scrisse il biografo dei papi e dei cardinali, Ciacconio, domenicano. Sindacando le cause di questi eccidii, il chiarissimo autore dimostra, che qui pure c'era la mano di papa Giulio; e reca a conforto del suo giudizio la testimonianza del Machiavelli, il quale ne' suoi *Discorsi* assicura avere quel pontefice fatto assassinare i Bolognesi da un suo governatore. Essendo all'eccidio dei quattro patrizi seguita la umiliazione dei XL, ai quali non fu concesso che la facoltà di opinare senza quella di deliberare, rimane chiaro, quel misfatto essere emanato da cagione politica. La lega di Cambray trasse l'Alidosi in un campo più vasto, perchè il papa conferì al suo favorito il grado di legato apostolico e provveditore dell'esercito; e

sebbene egli non avesse compiuto al campo che delle scelleraggini, il papa gli decretò, dopo la giornata di Ghiaradadda, il trionfo quale conquistatore della Romagna, mentre di fatto non avea conquistato nulla. E con la descrizione di questo trionfo, celebrato a Bologna, chiudesi il bellissimo lavoro del conte Gozzadini, il quale ha acquistato per esso nuovo titolo di benemerenza nella storiografia bolognese e romagnola.

PEDAGOGIA.

Dalla terra al cielo. Venti lezioni di Geografia ordinate con metodo intuitivo-analitico-scientifico giusta gli ultimi programmi ministeriali, dal prof. cav. Giovanni Merighi ad uso delle scuole elementari superiori e delle prime classi tecniche e normali. — Roma, 1887, tip. Prasca.

Per la poca mole e pel tenue prezzo (70 cent.), per le illustrazioni intercalate nel testo, per la disposizione stessa delle materie e per la sobrietà con la quale sono svolte, questo libriccino potrà sostituirsi utilmente nelle nostre scuole elementari ai mille trattati finora in uso, la maggior parte monchi ed inesatti. Ma per le scuole tecniche e normali vorremmo, francamente, qualche cosa di più, e senza ricorrere al metodo intuitivo, che a parer nostro, se è il più conveniente per l'istruzione elementare, non è più tale per giovanetti che già posseggono una certa cultura. Sia comunque, vediamo con soddisfazione questo rapido moltiplicarsi dei libri di testo ad uso delle scuole, specialmente quando segnano un progresso sia nella scelta, sia nella distribuzione o nell'esposizione della materia. E ora ci sarà permessa qualche osservazione. Anzi tutto il titolo *Dalla terra al cielo* non ci pare scelto felicemente per un libro destinato alle scuole; potrebbe convenire ad un trattatello popolare di astronomia o di meteorologia, anzi che ad un libro di geografia, e meglio ancora ad un racconto del Verne. Sarebbe inoltre a desiderare che in una seconda edizione l'autore togliesse qua e là qualche menda. Per esempio: perchè chiamare *mezzanotte* la parte del cielo opposta al mezzogiorno, e che finora in tutte le geografie e nel linguaggio comune, salvo forse in qualche provincia, si è sempre chiamata tramontana, settentrione o borea? La nota seconda alla pagina 6 andrebbe corretta o tolta via, giacchè la seconda proposizione è indipendente dalla prima, e questa rimane senza spiegazione. Più oltre si afferma che Roma è la prima città del mondo senza soggiungere *sotto l'aspetto storico ed artistico.* I fanciulli di otto o dieci anni non sono an-

cora capaci di sottili distinzioni, ma concepiscono le idee in modo assoluto, e prendendo in tutta la loro estensione le parole che leggono nel libro di testo, loro vangelo didattico, crederanno che nel mondo non esista città più grande, più popolosa, più ricca, più commerciante o più industriosa di Roma, il che per noi Italiani sarebbe certo da desiderare, ma pur troppo non è. L'asserzione che i vulcani sono la prova del calore interno della terra (p. 17) ci pare un po' troppo assoluta. E finalmente perchè comprendere nelle Calabrie la provincia di Potenza, la quale invece forma la regione della Basilicata, affatto distinta da quelle? Tolte queste lievi mende il libro ci pare degno di raccomandazione per le scuole della provincia di Roma, e con le necessarie modificazioni che potrebbero facilmente recarvi gli stessi insegnanti, anche per le altre provincie del Regno.

Nuovo Atlante geografico ad uso delle scuole primarie e secondarie, disegnato sotto la direzione del prof. L. Hugues, da G. E. Fritzsche, edito dalla ditta G. B. Paravia e Comp., 1886.

Globo terrestre fisico e politico, costrutto e disegnato secondo lo stato attuale delle cognizioni geografiche da Guido Cora.

Decisamente la Ditta Paravia vuol dimostrarci che anche in fatto di cartografia possiamo cominciare ad emanciparci dal tributo finora necessariamente pagato agli stranieri. L'Atlante ad uso delle scuole si compone di venti carte, preceduto da 14 pagine di dati numerici raccolti dal prof. L. Hugues, il cui nome basta ad assicurarci della loro esattezza. Quest'Atlante sia per la correttezza del disegno, sia per l'eleganza dell'incisione e pel prezzo assai mite (quattro lire) giunge opportunissimo nelle nostre scuole che sino ad oggi sono state costrette a ricorrere agli atlanti tedeschi, od a contentarsi di pubblicazioni nostrane men che mediocri. Per le scuole elementari la Ditta editrice ha messo in vendita un Atlante più piccolo, di 12 carte, al prezzo di lire due e centesimi sessanta.

Del gran Globo terrestre basterà dire che è il più grande, il più bello e il più esatto fra tutti quelli che sino a questo momento si sono pubblicati in Italia. Ha circa 64 centimetri di diametro, è montato su di un gran piede ed è provveduto del circolo massimo e del meridiano. Il prezzo (da 175 a 275 lire) è troppo elevato per la maggior parte delle famiglie, ma per le scuole e per gl'istituti in genere non sarebbe mai abbastanza raccomandato un Globo come questo, che costituisce il più valido aiuto d'ogni insegnante di Geografia.

SCIENZE ECONOMICHE.

L' Economia dell'agricoltura in Italia e la sua trasformazione, secondo i dati dell'Inchiesta agraria, di C. Bertagnolli. — Roma, Forzani, 1886, pag. 319 in-12.

Questo lavoro del Bertagnolli, ch'è noto oramai come uno dei nostri più dotti e distinti cultori di cose agrarie, non deve considerarsi nè come un riassunto e neppure come una semplice elaborazione dei dati contenuti nell'inchiesta agraria, ma piuttosto come uno studio comparativo ed esatto delle principali quistioni attinenti all'agricoltura italiana e quasi un complemento dell'opera pregevolissima pubblicata alcuni anni or sono dall'A. sulle vicende dell'agricoltura in Italia. I dati dell'inchiesta costituiscono la base dello studio, ma son posti a confronto con altri dati statistici e notizie storiche e coordinati allo scopo scientifico e pratico di ricercare e promuovere le trasformazioni utili o necessarie della nostra economia agraria. Il libro dividesi in tre parti. Nella prima, divisa in otto capitoli, sono esposti i dati generali sul terreno, sul clima, sulla popolazione, sulla proprietà, sulle imposte, sui sistemi di coltivazione, sugli operai agricoli e sulla distribuzione delle varie colture; ossia vengono descritte in forma chiara e breve e con sufficienti notizie di fatto le condizioni generali dell'agricoltura e delle classi agricole in Italia. Nella seconda è trattato l'argomento difficile e importante dei bilanci delle colture, calcolate le spese corrispondenti e medie in relazione coi prezzi dei prodotti e dimostrato il grado di produttività delle singole specie di coltivazione. È qui il fondamento delle quistioni sorte e discusse intorno allo stato presente dell'agricoltura e il punto di partenza delle innovazioni che dovranno introdursi. Per esempio riguardo al frumento, a cui è dedicato quasi un terzo della superficie d'Italia, dice l'autore che è una specie di coltura la quale o si fa con perdita o con insufficiente guadagno, e dovrebbe quindi in gran parte abolirsi. Il che risulta chiaramente da tutte le deposizioni dell'Inchiesta e specialmente da alcuni dati e confronti internazionali. Nella terza parte del suo libro il Bertagnolli trae le conclusioni pratiche delle cose discorse precedentemente e traccia le linee fondamentali delle riforme che dovrebbero introdursi nell'agricoltura italiana in conformità delle condizioni reali e dell'interesse economico; le quali riforme consistono col restringere grandemente la coltivazione dei cereali, ed allargare e migliorare quella dei prati, e sopratutto le colture arboree delle viti, degli ulivi e delle frutta.

Accenna ai modi pratici con cui dev'essere posta in atto la divisata trasformazione agraria, e, insistendo sopratutto sulla iniziativa e sull'opera efficace dei proprietari coltivatori, che sono in grado d'introdurre le più razionali e convenienti colture, dettate dall'interesse bene inteso e dalle circostanze economiche del tempo nostro, ne fornisce qua e là alcuni criteri ed elementi di fatto. Le nuove specie di coltivazione più vantaggiose devono adattarsi ai vari luoghi, e la loro scelta è diversa secondo i terreni, secondo l'estensione della proprietà e l'ambiente economico delle regioni. Nè questa trasformazione agraria potrà nuocere, secondo l'autore, all'interesse delle classi lavoratrici, essendo richiesta una eguale o maggiore quantità di lavoro, e non potendo per conseguenza scemare la ragione dei salari. Infine egli parla della cooperazione o ingerenza dello Stato, il quale e con provvide leggi civili e amministrative, e con opportune riforme finanziarie e con lavori pubblici (per esempio opere idrauliche per agevolare la irrigazione), e colla istituzione di consorzi, società e stabilimenti modelli potrebbe contribuire efficacemente al conseguimento dello scopo proposto, promuovendo ed aiutando l'azione dei privati. Le conclusioni dell'autore non differiscono sostanzialmente da quelle che ricavò prima dallo studio dei fatti il Presidente della Commissione d'Inchiesta, senatore Jacini. E ciò non fa che dimostrare meglio com'esse siano fondate. Nondimeno a noi, che riconosciamo pienamente la importanza e i meriti del lavoro del Bertagnolli, sia permesso di esprimere alcuni dubbi, i quali riguardano i mezzi, i coefficienti e i risultati delle riforme proposte. Già nell'opera governativa, impari all'alta e difficile impresa, noi abbiamo mediocre fiducia, nonostante le buone intenzioni da cui possa essere animata. E quanto alla iniziativa dei privati, ci pare che non basti l'intendere e il volere una riforma utile senza il *potere,* e ciò vale segnatamente per i piccoli proprietari, ormai impoveriti o stremati di mezzi. La condizione dei lavoranti poi, a nostro avviso, ne riceverebbe gravi danni, non immediatamente, ma dopo che sarà compiuta la trasformazione, e scemato il lavoro *ordinario* della azienda agraria. Insomma ci sembra che alcuni punti rimangono ancora poco chiariti, i criteri delle riforme agrarie non sono perfettamente sicuri, e sopratutto a noi pare che non sono dimostrate completamente le ragioni generali e le forme necessarie della trasformazione agraria.

SCIENZE GIURIDICHE.

Governo di gabinetto e governo presidenziale di Livio Minguzzi. Seconda edizione rifatta ed accresciuta. — Bologna, Zanichelli, 1886.

È questa un'opera pregevole sia per l'argomento, che non è una delle solite rifritture delle idee in voga, e sia per la bontà della trattazione scientifica. Ha per oggetto il confronto del Governo di gabinetto col presidenziale, confronto non ancora approfondito dopo che ne trattò il Bagehot; ma sui due tipi del Governo libero l'autore studia precipuamente se i rapporti tra esecutivo e legislativo debbano essere d'indipendenza e coordinazione, sicchè il lavoro si distingue per certa novità. L'autore incomincia notando l'importanza peculiare dell'esecutivo e come, a procedere positivamente, convenga studiarlo nella pratica dei principali tipi di Governo libero, e dimostra che la questione essenziale è quella di determinare i rapporti intermedii dei poteri. Poscia si fa a disegnare il sistema del Governo di gabinetto, ne studia la genesi nella storia britannica, ed arrecando notizie poco conosciute e lumeggiandone momenti spesso trascurati, arriva fino all'ultimo sviluppo del gabinetto. Parimenti espone il sistema americano, spiegando il meccanismo dei poteri, la facoltà del presidente, i mezzi del congresso per influire nell'esecutivo, i poteri del Senato, il Ministero; mostra come il presidente sia in fatto irresponsabile; descrive l'azione dei partiti, senza cui quel sistema non si può comprendere, e chiude con l'indagine delle ragioni che hanno determinato gli americani ad adottarlo. Trapassando alla parte critica, pone a confronto i due sistemi nei loro momenti essenziali, mettendo in chiaro che il difetto maggiore del regime presidenziale è nel pericolo di dissidio della potestà legislativa e dell'esecutiva, dissidio che dall'inadeguata esecuzione della volontà dei legislatori, dalla discrepanza in qualche particolare materia, può giungere fino allo scontro di indirizzi opposti ed allo scoppio di veri conflitti. Mostra che il Governo americano non ha le guarentigie del sindacato e della responsabilità, che non produce nè un buon potere legislativo nè un buon potere esecutivo, che la durata fissa dei poteri è dannosa, mentre il Governo parlamentare può continuamente adattare le persone alle circostanze, che è soverchiante l'azione dei partiti e troppo arduo l'ufficio del presidente, isolato com'è, laddove nel Governo di gabinetto la funzione ministeriale è più alla portata media degli ingegni, che questo ha sempre uo-

mini atti perchè già addottrinati nell'arringo parlamentare, che nel presidenziale prevalgono troppo le tendenze personali dei governanti ed è pericoloso il concentramento dei poteri in un individuo, e che infine non regge al confronto del parlamentare per l'influsso istruttivo ed educativo.

Parlando dei pretesi vantaggi del governo presidenziale, che corrispondono ai difetti oggi imputati al governo parlamentare in America ed in Europa, l'autore non segue l'andazzo moderno. A mo' d'esempio, per l'incompetenza tecnica dei ministri, dimostra che anche nei governi parlamentari è possibile ottenere l'elemento tecnico, ma che questo è trascurato anche ne' Governi non parlamentari, e che anzi una buona coltura politica vale meglio del tecnicismo. L'autore poteva aggiungere che questa era anche l'opinione di Cavour. Così per l'instabilità della amministrazione, pei danni delle interpellanze e del cumulo delle funzioni, per i pericoli del potere accessibile, per l'impotenza dei Governi parlamentari, in parte rimette la questione nei veri termini, in parte confuta le accuse. Questa trattazione ci sembra bene svolta. Infine chiarisce a che cosa si riduca l'azione del potere giudiziario e quali mezzi convenga usare per ottenere l'accordo, e spiega le speciali ragioni per le quali quel Governo, malgrado tali imperfezioni, ha potuto procedere e la nazione prosperare.

L'autore però non si ferma all'esame pratico, ma entra nella disquisizione razionale e mostra necessariamente la mutua corrispondenza dei poteri affinchè possa esservi armonia costante tra legislazione e Governo. Ad assicurarla non basta la medesimezza di origine e l'accordo primitivo, ma occorrono rapporti costanti rinnovellantisi di continuo. Questi rapporti non debbono essere di subordinazione di un potere all'altro, ma di coordinazione, e cioè ad ogni mutamento di spirito e di indirizzo nel campo legislativo deve corrispondere un mutamento nel campo esecutivo. Però nella pratica per ottenere questa coordinazione la parte attiva spetta al Gabinetto, e perciò ne illustra la funzione egemonica; e così viene a tracciare i caratteri della speciale forma di governo che è il governo di gabinetto, in cui il gabinetto non è lo strumento del Parlamento, ma il vero potere primo ed operante dello Stato. Onde modifica la teoria di Bagehot e qualifica il Gabinetto come quel potere che dirige tutte le funzioni dello Stato con la cooperazione del Parlamento. Un capitolo speciale è dedicato alle forme di questo regime. Vi si dimostra come il Gabinetto non abbia il difetto di non potersi applicare che ad una sola delle due forme del Governo libero; e qualifi-

cando il Governo libero come quell'organismo che fa salire la ragione nazionale fino a diventare potere, conclude che il Governo di gabinetto vi corrisponde meglio del presidenziale. L'autore chiude facendosi l'obbiezione delle presenti accuse al Gabinetto, e dimostra come molti errori provengano dalla falsa intelligenza di esso, imperocchè nella pratica inglese è Governo dei ministri sotto il sindacato del Parlamento, laddove nella pratica continentale tende al governo diretto del Parlamento. Tutto sommato, abbiamo a che fare con un lavoro, che può raccomandarsi vivamente ai cultori degli studi politici.

NOTIZIE

Riceviamo il terzo volume del *Viaggio di circumnavigazione della Regia Corvetta Caracciolo* (comandante De Amezaga), edito dalla tipografia del Senato. Di quest'opera importante resta ancora da pubblicare il quarto ed ultimo volume, e noi confidiamo che l'egregio autore si affretterà a sciogliere anche per questa parte la sua promessa.

— Negli atti parlamentari è venuta alla luce la *Memoria* sull'ordinamento politico e amministrativo e sulle condizioni economiche di Massaua presentata, lo scorso giugno, alla Camera dei deputati dal ministro degli affari esteri. In essa sono diligentemente descritte le condizioni della nostra nascente colonia, e ci parrebbe utile che questa Memoria venisse maggiormente diffusa nel pubblico.

— È di prossima pubblicazione un lavoro scientifico del ch. Nicola Maffei sul museo Guarnacci di antichità etrusche e romane di Volterra. Questa illustrazione sarà assai gradita agli amatori delle antichità per la grande importanza di quella insigne raccolta.

— Nella contrada detta la Salita del Grillo, nei sotterranei di una casa si sono scoperti gli avanzi di un'antica chiesa con pitture del secolo decimo dell'êra nostra. Sotto le figure di alcuni santi vi è un'iscrizione dipinta che ricorda un nobile romano di quei tempi, *Benone de Rapiza*, quel medesimo che fece eseguire le celebri pitture di S. Clemente.

— In una tenuta dell'Agro romano posta fra la via Appia e la Latina si è scoperto un cippo dell'acquedotto dell'acqua Giulia. È l'unico finora trovato che nomini la sola acqua Giulia: giacchè gli altri già noti portano l'iscrizione delle tre acque *Marcia*, *Tepula* e *Giulia*, le quali entravano unite nella città. Il cippo ora scoperto appartiene dunque al tratto dell'acquedotto anteriore alla unione delle tre acque.

— A Terracina (l'antica Anxur) costruendosi alcune fabbriche nel borgo della Marina si è scoperto il lastricato del Foro con ruderi di monumenti che lo circondavano. La piazza era prossima alla linea dell'antica via Appia.

— A Vetulonia in Etruria si sono fatte belle scoperte nella necropoli. Oltre molte iscrizioni etrusche, vasi, bronzi ed oggetti diversi si sono rinvenuti in quelle tombe alcuni amuleti egiziani. Fra questi uno scarabeo con l'iscrizione geroglifica *ip ronpet nofer*, cioè *buon capo d'anno*.

La libreria C. Reinwald di Parigi pubblica una nuova opera di Emilio Burnouf, che ha per titolo: *La vie et la pensée, éléments réels de philosophie.*

— La libreria Hachette ha posto in vendita, fra molte altre pubblicazioni, *L'instruction et la démocratie* di Alberto Duruy e una *Histoire sommaire de la civilisation* di G. Ducoudray

— Nella *Bibliothèque ethnologique* è comparsa una *Introduzione allo studio delle razze umane* di M. A. di Quatrefages.

— Viene annunziata la prossima pubblicazione delle memorie dell'abate Liszt. S'intitolerà: *Ma vie.*

Si è pubblicata ad Oxford l'autobiografia di Lord Herbert of Cherburg. Questo libro illustra la storia ed i costumi d'Inghilterra nel regno di Giacomo I.

— Il dott. Enrico Simmons Frieze professore nella Università di Michingan ha scritto in inglese la vita dell'insigne scultore italiano Giovanni Duprè col titolo: *The story of a florentine sculptor.*

— Si è pubblicata la 2ª edizione della storia del popolo irlandese scritta da O'Conor: *History of the irish people by W. A. O'Conor.* Londra 1886.

— Per ordine dei *Trustees* del Museo Britannico, è stata pubblicata un'opera assai importante sulla storia della Incisione in Italia, scritta dal signor Riccardo Fisher (*Introduction to a Catalogue of early Italian Prints in the British Museum* — London, the Chiswick Press). Quest'opera facendo la storia dell'incisione, ne rivendica trionfalmente la prima invenzione all'Italia, contro le asserzioni contrarie dei Tedeschi. Secondo il signor Fisher la celebre *Pax* di Maso Finiguerra (1451) è la primitiva fonte storica della incisione, come la Bibbia del Guttenberg è il primo dei libri stampati. Molte importanti notizie vi si trovano intorno a Leonardo da Vinci ed alla sua influenza sull'incisione, altre notizie sulla Storia dei nielli. Noi crediamo che quest'opera riuscirà di molto utile alla Storia dell'arte in Italia, e farà grande onore al signor Fisher, la cui competenza è ben nota.

— Sappiamo che i figli del grande naturalista Darwin apparecchiano la pubblicazione del suo epistolario, il quale sarà preceduto da uno scritto autobiografico, in cui il Darwin farebbe la storia delle proprie opinioni religiose. Questa pubblicazione è attesa nel mondo scientifico con grande curiosità.

È morto a Roma, più che ottantenne, il professore Pietro Bernabò Silorata, presidente della regia Società didascalica. Appartenne per lungo tempo al giornalismo; poi entrò nell'insegnamento e fu professore di lettere italiane nei Licei di Ferrara, Spoleto e Parma, e preside di quello di Senigallia. Lascia pregevoli traduzioni della *Bibbia*, dei *Salmi* e dell'*Eneide*. Era nato a Porto Maurizio.

— È morto in Francia il generale Uhrich, comandante a Strasburgo nel 1870. È noto che la sua condotta in quella occasione venne fatta segno ad aspre accuse e a vivaci difese. Queste discussioni si sono rinnovate anche nella circostanza della sua morte.

PROF. FR. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

Appendice al Bollettino finanziario della quindicina

BANCHE	DATA	Riserve di Cassa (1) — Ammontare: Oro L.	Ammontare: Argento L.	Ammontare: Bigl. Stato L.	Differenza: Oro L.	Differenza: Argento L.	Differenza: Bigl. Stato L.	Portaf. (2) Ammont. L.	Anticip. Ammont. L.	Circol. Ammont. L.	Depos. Ammont. L.	Specie metallica per 0/0 di circolaz.	Sconto ufficiale	Sconto del mercato
America													0/0	
anche associate	9 ottob. 1886	378.5		84.0	»		»	1719.0		40.5	1749.5	Ecced. somma E. 29,299,300	2 a 4	6
di New-York	16 » 1886	376.5		85.5	»		»	1719.0		41.0	1751.5			
	28 » 1886	378.5		84.0	»		»	1708.0		41.0	1743.0			
Capitale 265,000,000	30 » 1885	528.5		139.5	— 150.0		—55.5	1677.0		50.0	1939.0			
Inghilterra	7 ottob. 1886	513 9		»	»		»	978.0	»	639.5	808.0	41 3/4	4 0/0 26 ott. 1886	3 a 3 1/4
	13 » 1886	507.1		»	»		»	884.7	»	635.0	704.5			
Capitale	20 » 1886	503.7		»	»		»	848.4	»	627.6	645.0			
363,825,000	27 » 1886	500.6		»	— 13.3		»	855.2	»	620 3	655.2			
	23 » 1885	518.7		»	— 18.5		»	900.4	»	616.3	750.6			
anche Scozzesi	17 aprile 1886	358.8		147.8	»		»	»	»	2085.6	»	»	»	»
Francia	7 ottob. 1886	1363.7	1136.5	»	»	»	»	469.6	407.9	2710.9	655.0	90.95	3 22 febbr. 1883	2 5/8
	14 » 1886	1354.2	1135.2	»	»	»	»	476 3	403.8	2731.9	641.7			
Capitale	21 » 1886	1347.8	1138.0	»	»	»	»	415 8	404.5	2717.7	666.3			
182,500,000	28 » 1886	1339.1	1139.9	»	—24.6	+ 3.1	»	571.2	401.7	2726.0	671.3			
	29 » 1885	1147.5	1094.9	»	+191.6	+45.0	»	717.5	308.3	2820.0	535.4			
Italia	30 sett. 1886	181.2	29.4	50.3	»	»	»	375.4	72.0	596.2	52.2	35.82	4 1/2 17 marz. 1886	4 a 4 1/4
anca Nazionale	10 ottob. 1886	181.6	26.9	49.0	»	»	«	370.1	71.7	591.2	58 7			
Capitale	20 » 1886	185.7	25.2	47.2	+ 1.5	+ 4.2	— 3.1	373.0	74.0	590 1	60.0			
150,000,000	20 » 1885	185.7	20.2	34.3	»	+ 5.0	+12.9	317.1	72.0	511.5	55.2			
Altri Istituti	20 sett. 1886	119.8	25.8	61.0	»	»	»	218.6	54.6	373.6	87.3	55.29	4 1/2 17 marz. 1886	»
	30 » 1886	119.6	26.4	55.3	»	»	»	222.2	54 8	367.3	92.0			
Capitale	»	»	»	»	— 0.2	+ 0.6	— 5.7	218.6	54.6	373.6	87.3			
101,750,000	30 sett. 1885	108.4	17.3	71.6	+11.2	+ 9.1	—16.3	204.1	66.3	359.6	71.9			
Grecia	31 agos. 1886	4.8		»	»		»	25.8	20.7	99.0	98.0	»	7 a 8 10 genn. 1885	»
Capitale	30 sett. 1886	4.7		»	— 0.1		»	25.8	19.8	101.6	98 0			
18,000,000	30 » 1885	6.9		»	— 2.2		»	27.8	23.8	77.7	87.8			
Belgio	7 ottob. 1886	100.3		»	»		»	295.2	7.6	344.0	75.0	28.70	2 1/2 26 mag. 1886	5 0/0
Capitale	14 » 1886	98.6		»	»		»	300 4	7.9	349.3	74.2			
850,000,000	21 » 1886	99.6		»	— 0.7		»	300.7	7.9	347.2	76.5			
	22 » 1885	90.2		»	+ 9.4		»	291.6	10.0	339.2	66.9			
Svizzera	2 ottob. 1886	51.7	14.5	»	»		»	»	»	129.5	»	51.20	3 a 3 1/2 27 febb. 1885	3 0/0
	9 » 1886	51.7	14 7	»	»		»	»	»	128.3	»			
Capitale	16 » 1886	51.5	14 8	»	— 0.3		»	»	»	128.8	»			
117,000,000	17 » 1885	48.1	17.5	»	+ 2.7		»	»	»	124.3	»			
Spagna	9 ottob. 1886	213.7		»	»		»	837.8	»	501.6	284.7	42.45	4 10 mag. 1885	4
	16 » 1886	213.9		»	»		»	838.5	»	503.5	285.8			
Capitale	23 » 1886	213.2		»	— 0.5		»	891.4	»	508.3	287.4			
150,000,000	24 » 1885	158.8		»	+ 51.4		»	766.9	»	447.2	242.1			
Olanda	9 ottob. 1886	156.6	202.8	»	»	»	»	65.9	70.5	429.6	40.2	85.85	2 1/2 29 mag. 1885	2 3/4
	16 » 1886	165 6	202 4	»	»	»	»	67.6	70.7	430.0	41.7			
Capitale	23 » 1886	166.8	203.4	»	+ 1.2	— 0.6	»	70.4	71.4	428.4	46.2			
L. 33,600,000	24 » 1885	98.1	198.2	»	+68.7	+ 5.2	»	88.6	88.3	402.5	33.5			

BANCHE	DATA	Riserve di Cassa — Ammontare: Oro L. (3)	Ammontare: Argento L.	Ammontare: Bigl. Stato L.	Differenza (4): Oro L.	Differenza (4): Argento L.	Differenza (4): Bigl. Stato L	Portaf. Ammont. L.	Anticip. Ammont. L.	Circol. Ammont. L.	Depos. Ammont. L.	Specie metallica per 0/0 di circol. (5)	Sconto ufficiale
Rumenia	2 8bre 1886	35.6		25.9				18.2	14.7	96 —	34.3		
Capitale	» 1886	34.1		25.9				21.2	16.5	103. 6	22.9		
	» 1886	33.8		25.9	— 1.8		»	21.3	16.8	109. 2	19.7	35.50	»
L. 12,000,000	» 1685	34.6		25.8	— 0.8		+ 6.1	25.8	17.1	102. 5	39.4		
Austria	7 ottob. 1886	161.9	312.1	5.4	»	»	»	338 2	59.5	917.5	4.9		
Capitale	15 » 1886	161.9	313.0	7.9	»	»	»	339.3	58.1	918 6	4.4	54.9	4
	23 » 1886	164.6	313.0	5.2	+ 2.7	— 0.9	— 0.2	346.2	58 2	919.9	4.1		22 febb. 1883
L. 225,000,000	24 » 1886	173.0	325.6	3.3	— 8.4	+17.4	+ 1.9	307.7	65.9	891.0	2.9		4
Portogallo	31 agos. 1886	9.7		»			»	29.7	5.2	35.2	16.2		
Capitale	30 sett. 1886	8.3		»	— 1.4		»	33.6	5.1	32.8	12.1	25455	»
L. 44,000,000	30 » 1885	11.1		»	—2.8		»	27.2	6.0	23.5	13.7		
Svezia	31 agos. 1886	19.7	5.4	»			»	37.8	51.0	5643	29.6		
Capitale	30 7bre 1886	19.0	5.7	»	— 0.7	+ 0.8	»	36.9	51.4	55.4	29.9	44.65	4
L. 49,000,000	30 » 1885	17.9	4.9	»	+ 1.1	+ 0.8	»	44.6	55.2	50.1	18.5		3 febb. 1885
Banche private	31 agos. 1886	10.9	14.5	»			»	160.4	122.4	70.7	337.1		
Capitale	30 sett. 1886	11.4	14.7	»	+ 0.5	+ 0.2	»	160.7	118.7	71.6	835.4	36.20	»
L 78,230,026	30 » 1885	11.3	14.8	»	+ 0.1	— 0.1	»	165.9	116.7	85.1	332.8		
Norvegia	31 agos. 1886	40.0		»			»	35.6	13.0	52.2	12.3		
Capitale	30 7bre 1886	40.8		»	+ 0.8		»	37.1	14.7	53.6	12.7	80.02	4
L. 14,013,462	30 » 1885	39.8		»	+ 1.0		»	33.9	18.9	53.9	9.7		4 febb. 1886
Danimarca	30 sett. 1886	23.4		»	»		»						
Capitale								15.7	32.2	87.0	16.8	72.90	4 1/2
L. 64,800,000													25 dic. 1885
Germania	7 ottob. 1886	822.3		20 9	»		»	486.3	110.5	1151.0	320.6		
Banca dell'Impero	15 » 1886	823.1		20.7	»		»	577.4	86.4	1112.4	321.7	71.5	3 1/2
Capitale	23 » 1886	824.7		21.9	+ 2.4		+ 1.0	565.9	60.7	1077.0	322.0		20 ottobre 1886
L. 150,000,000	22 » 1886	772.0		21.4	+ 52.7		+ 0.5	474.3	54.7	942.7	289.5		3
Banche private													
Capitale	30 sett. 1886	100.4		»	»		»	345.1	35.5	259.8	98.7	39.0	»
L. 185,415,000													
Russia	22 8bre. 1886	681.3	4.5	1085.8	»	»	»	81.1	54.6	3982.1	589.6		
Capitale	29 » 1886	681.3	4.5	1094.7	»	»	»	84.7	52.7	3992.0	588.4	17 30	5 1/2
	7 » 1886	681.3	4.5	1113.0	»	»	+27.2	72.6	53.1	4010.1	589.7		23 dic. 1885
L. 100,000,000	6 » 1886	681.3	4.5	1088.7	»	»	+24.3	88.0	66.4	3969.4	473.8		4

NOTE

(1) Per le Banche che non distinguono l'oro dall'argento nel loro fondo metallico, questo viene indicato co cifra complessiva fra le due colonne: oro e argento.

(2) Dove le situazioni non distinguono le operazioni di sconto da quelle di anticipazione, o dove il portafoglio comprende operazioni diverse, l'ammontare degli impieghi e del portafoglio viene indicato con cifr complessiva fra le due colonne: sconti e anticipazioni.

(3) Milioni e centinaia di mille lire nostre.

(4) Le differenze cadono fra la situazione più vecchia e quella alla data più recente e fra questa e l situazione corrispondente annuale.

(5) La proporzione per cento fra le specie metalliche e la circolazione cade sulla situazione all'ultima da corrente.

LA FONDIARIA

COMPAGNIA ITALIANA DI ASSICURAZIONI

CONTRO L'INCENDIO

Società anonima per azioni — Capitale sociale L. 40,000,000
Capitale versato L. 8,000,000.

La Compagnia assicura fabbricati, mobili, merci, macchine ecc. ntro i danni dell'incendio, dello scoppio del fulmine, del gas, degli parecchi a vapore.

Istituita nel 1879 La ***FONDIARIA*** ha esteso le sue operazioni in ogni Provincia d'Italia. I valori da essa assicurati ascenno a tutto il 1885 a Lire 1,622,662,000, gli indennizzi pagati a re 5,594,660. 17.

La ***FONDIARIA*** è fra le Compagnie prescelte dalla Banca azionale nel Regno per l'assicurazione dei fabbricati offerti in ipoca per le operazioni di Credito Fondiario.

La Compagnia ha comuni colla ***FONDIARIA VITA*** le ppresentanze in tutte le città d'Italia. La sua sede è Firenze, Via ornabuoni, 17, palazzo proprio; in Roma è rappresentata dal *Banco erasi,* Via del Babuino, 51.

Presso tutti gli Agenti della Compagnia si possono ottenere schiarimenti, prospetti e tariffe. (1)

PRESSO LE LIBRERIE

G. B. PARAVIA & COMP.

ROMA-TORINO-MILANO-FIRENZE

OPERE PEDAGOGICO-DIDATTICHE.

STEFANI-BERTACCHI G. — Lezioni alla buona di pedagogia e storia fatte pel 1° corso d'una scuola magistrale rurale. Torino 1882, 1 vol. in-12 L. 1,50.

Sussidii alla istruzione primaria e popolare. Proposte e relazione del Consiglio superiore di Pubblica Istruzione. Roma 1876, 1 vol. in-8, L. 1.

TEDESCO L. — Guida al pensare. Coltura formale dell'intelletto per mezzo dell'insegnamento della lingua materna. Torino 1877, 1 vol. in-8, L. 4.

TIMEUS F. — Saggi d'istruzione intuitiva ad uso delle scuole e delle famiglie. Trieste 1879, 1 vol. in-8, L. 1,50.

TIRAGALLO G. — Sunti di didattica generale e particolare in risposta al programma di pedagogia pel corso inferiore delle scuole normali e magistrali Torino 1879, 1 vol. in-12, L. 1,50.

TOMMASEO N. — Della educazione e della istruzione. Nuovi scritti. Torino 1861, 1 vol. in-8, L.1,25.

UTTINI C. — Nuovo compendio di pedagogia e didattica ad uso delle scuole e delle famiglie. Torino 1884, 1 vol. in-12, L. 3.

UTTINI C. — I primi sei anni di vita. Manuale per le madri e per le maestre delle scuole infantili. Piacenza 1880, 1 vol. in-12, L. 3.

UTTINI C. — Educhiamo! Scritti vari. Vol. I e vol. II. Firenze 1874 2 vol. in-12, L. 4.

VALLETTI F. — Pedagogia e metodica applicata alla ginnastica educativa. Sunti. Torino 1876, 1 vol. in-12, L. 3,50.

VALLETTI F. — Elementi di pedagogia svolti agli alunni del primo corso normale di ginnastica in Torino. Campioni in tavole sinottiche. Torino 1875 1 fasc. in-8, L. 0,50.

VECCHIA P. — Pedagogia pei maestri di grado inferiore: con varie aggiunte. Torino 1882, 1 vol. in-12, L. 1,25.

VECCHIA P. — Il metodo naturale applicato all'insegnamento del comporre. Torino 1880, 1 fasc. in-12, L. 0,50.

VECCHIA P. — Pedagogia educativa pei maestri di grado superiore. Torino 1880, 1 vol. in-12, L. 1,25.

VECCHIA P. — La nuova scienza dell'educazione applicata all'insegnamento primario. Vol. 1°, *L'educazione intellettuale*, L. 1,60. Vol. 2°, *Metodica particolare*, L. 3,00. Vol. 3°, *L'educazione morale*, L. 3, Torino, in-12.

VECCHIA P. — Memorie pedagogiche sulle scuole elementari. Torino 1870, fasc. in-12, L. 0,50.

VECCHIA P. — Il fine della educazione secondo le varie civiltà e dottrine. Conferenza letta nella R. Università di Catania il 20 aprile 1884. Torino 1885, 1 fasc. in-8, L. 0,80.

VECCHIONE E. — Programmi didattici compilati secondo l'esigenza del metodo oggettivo preceduto da un discorso di *Giovanni Rabbaglietti*. Caserta 1884, 1 vol. in-12, L. 1.

VENANZI A. — Sull'insegnamento del disegno. Quattro lettere, proposito del libro di *Camillo Boito*. Assisi 1883, 1 vol. in-12, L. 1.

VENIALI F. — Sulla scuola popolare. Utopie d'un pedagogo. Torino 1884, fasc. in-8, L. 1.

VENIALI F. — Le scuole normali in Italia e fuori. Studi critici. Torino 1885, 1 vol. in-12, L. 3.

VENIALI F. — Questioni pedagogiche. Torino 1883, 1 vol. in-12, L. 3.

VENIALI F. — Questioni didattiche, precedute da alcuni cenni sulla scuola popolare. Torino 1883, 1 vol. in-12, L. 2,50.

VIANI-VISCONTI M. — Manualetto per uso degli asili e dei giardini d'infanzia. Opera prescelta pel conferimento del premio *Caico*. Torino 1875, 1 volume in-8, L. 3.

VISMARA F. — L'insegnamento del disegno nelle scuole tecniche. Milano 1885, 1 fasc. in-8, L. 0,60.

VULLO A. — La mia scoletta. Catania 1882, 1 vol. in-12, L. 1.

VULLO A. — Monumenti educativi. Caltagirone 1885, 1 vol. in-12, L. 1,50.

WOLFF E. — Intorno alla vita spirituale del bambino. Relazione. Traduzione di *Zaglia Marcello*. Padova 1882, 1 fasc. in-12, L. 0,50.

ZACCHETTI L. — Didattica per le scuole elementari uniche. (Anno II.) Ferrara, 1 fasc. in-8, L. 1,50.

ZACCHETTI L. — La scuola e la quistione sociale (Necessità di educare). Assisi 1884, 1 fasc. in-8, L. 0,40.

ZACCHETTI L. — Corso di psicologia in servigio della pedagogia. Libro di testo. Crema 1885, 1 vol. in-8, L. 1,50.

ZAGLIA M. — Augusto Ermanno Niemeyer. Principii fondamentali della educazione e dell'istruzione coll'introduzione. — A. C. Niemeyer *Sua vita e sue opere*, con introduzione e commenti di *C. A. Lindner*. Traduzione autorizzata di Zaglia M. Torino 1883, 1 vol. in-12, L. 3,50.

ZAGLIA M. — La didattica nelle scuole elementari. Torino, 1 vol. in-12, L. 3.

ZANELLA L. — Della morale nella istruzione secondaria. Discorso tenuto. Roma 1871, 1 fasc. in-12, L. 0,50.

ZUCCHI C. — La geografia e la storia nelle scuole elementari. Relazione. Modena 1881, 1 vol. in-12, L. 0,50.

GRESHAM

COMPAGNIA INGLESE D'ASSICURAZIONE SULLA VITA

SOCIETÀ ANONIMA

COSTITUITA IN LONDRA NEL 1848 — STABILITA IN ITALIA NEL 1855

Sede della Compagnia: **Londra,** *St. Mildred's House*
Succursale in Italia: **Firenze,** *Via de'Buoni, 4, Palazzo Gresham*

Capitale sociale L. 2,500,000
Capitale versato „ 542,800

SITUAZIONE AL 30 GIUGNO 1885:

Attività	L.	91,064,543 54
Reddito annuo	»	17,926,068 77
Pagamenti per scadenze, sinistri, riscatti, ecc., circa	»	165,000,000 —
Utili ripartiti, di cui quattro quinti agli assicurati .	»	16,525,000 —

Cauzioni date al R. Governo Italiano in cartelle di rendita 5 per cento del Debito Pubblico:

L. 914,100.

Immobili di proprietà della Compagnia in Italia:

Milano	Firenze	Milano	Roma	Milano
Via Solferino N. 11	Via de' Buoni, 4 — Sede della Succursale	Piazza del Duomo Angolo Via Carlo Alberto e Via Mercanti	Via della Mercede N. 11 Sede dell'Agenzia	Via Palermo N. 5

Partecipazione agli utili. — La ripartizione degli utili ha luogo ogni triennio e quattro quinti degli utili dichiarati vengono divisi tra gli assicurati che hanno diritto alla partecipazione.

Nell'assemblea generale tenutasi a Londra il 17 novembre 1885 fu destinata alla ripartizione, come utile dell'esercizio triennale 1882-85, la somma di L. 2,400,000.

Prestiti. — La Compagnia accorda prestiti sulle proprie polizze in caso di morte o miste, che hanno almeno tre anni di data, mediante l'interesse del 5 % all'anno.

Assicurazioni in caso di morte - Assicurazioni in caso di vita

ASSICURAZIONI MISTE ED A TERMINE FISSO

RENDITE VITALIZIE IMMEDIATE O DIFFERITE

RENDITE VITALIZIE IMMEDIATE:

A 60 anni	L.	9,30	per cento	A 64 anni	L.	10,66	per cento
68 »	»	12,47	»	70 »	»	13,56	»
73 »	»	15,56	»	75 »	»	17,21	»

La Compagnia ha rappresentanti in tutti i Comuni d'Italia

Per schiarimenti ed informazioni rivolgersi alla Sede della Succursale italiana in Firenze Via de' Buoni, 4 (palazzo Gresham).

Agenzia Generale in Roma, Via Mercede, 11 (palazzo Gresham).

CLEMENTE XIV

E LA SOPPRESSIONE DEI GESUITI

I.

Il Breve *Dolemus inter alia,* pubblicato il 13 luglio 1886 da Leone XIII, col quale si confermano in favore della Compagnia di Gesù «che tanto bene ha meritato della Chiesa e della Società» (*egregie de re catholica et civili meritam*), i privilegi da essa goduti nel passato, e si derogano tutti gli atti contrarii a quell'Ordine, compreso il Breve *Dominus ac Redemptor noster* di papa Clemente XIV, in data del 21 luglio 1773, col quale sopprimevasi in tutto l'orbe cattolico l'Ordine stesso; ha destato nuovo interesse intorno la quistione gesuitica, e sopratutto intorno il grande fatto della soppressione della Società, avvenuta nell'ultima metà del secolo passato. Abbiam perciò giudicato opportuno di ritessere la narrazione del celebre evento, e de' fatti ond'esso emanò, affinchè il giudicio dell'atto nuovo del presente pontefice, abbia nel raffronto con l'atto opposto di un suo predecessore, meglio chiarita la sua natura e fermata la sua importanza.

La soppressione della Compagnia di Gesù, ordinata da Clemente XIV, formò oggetto di studii e di ricerche, così da parte di amici, come di avversari dell'Ordine. E si ebbero i lavori di Créti-

neau-Joly, (1) di Ravignan, (2) del Saint-Priest (3) e del Theiner, (4) quale in difesa dell'Ordine, e quale del pontefice che lo soppresse. La polemica si accalorò presto dall'una parte e dall'altra; e una serie di nuove pubblicazioni su l'argomento comparve verso la metà del presente secolo, del Julius, del Kortüm, del Riffel, dello Stoeger, e di altri. In generale, però questi lavori si risentono della passione che avevali fatti nascere; sono arringhe giudiziarie più che racconti storici: e nella maggior parte di essi, lo studio dell'autore mira piuttosto a celare la verità anzichè a svelarla. Chi andò più in là in questo palleggiamento di artifizi fu il Crétineau-Joly. Egli lasciò da parte con animo fraudolento i documenti che nocevano alla sua causa, che era la difesa de' gesuiti, e produsse quelli soli che giovavano all'Ordine, insinuando di averli letti tutti, e di non essersene lasciato sfuggire alcuno. E confidando nella ingenuità ed ignoranza altrui, strombazzò per lo mondo le sue conclusioni, che sono una offesa crudele della verità storica. Famosa su tutte è questa: « che se la chiesa avesse un nuovo pontificato come fu quello di Clemente XIV, esso trarrebbe seco non solo la caduta di un ordine religioso, ma ancora la perturbazione nella fede, nelle cose e nelle idee ». Ma la iniqua frode ebbe breve vittoria. Sei anni dopo la pubblicazione dello scritto del Crétineau, comparve in luce un lavoro, che potrem chiamare classico per lo studio largo e profondo dell'argomento trattato, in cui fu messa allo scoverto la trama del libellista parigino. Ai documenti frammentari del Crétineau, fu contrapposta la loro serie intera, dal primo giorno del conclave fino alla morte di Clemente XIV, e ad essa furono recate in sussidio le copiose e svariate collezioni contenute negli archivi segreti del Vaticano ed in quelli delle principali Corti d'Europa; e con la scorta di tante prove si è dimostrato: che la soppressione dei gesuiti fu una misura necessaria, imposta a papa Ganganelli dall'interesse politico della cattolicità e da quello superiore della morale cristiana: che la cosa era stata talmente spinta innanzi sotto il pontificato del suo predecessore, che chiunque gli fosse succeduto, avrebbe

(1) *Le pape Clément XIV et les Jésuites*, Paris 1847.

(2) *Histoire de Clément XIII et Clément XIV*, Mans 1854.

(3) *Histoire de la chute des Jésuites au XVIII siècle*, Paris 1845.

(4) *Storia del pontificato di Clemente XIV, scritta sopra documenti inediti degli Archivi secreti del Vaticano*, Lipsia 1853. (Versione italiana di Fr. Longhena, Firenze 1854).

avuto davanti a sè il dilemma: o lo scisma nella Chiesa o la soppressione dei gesuiti.

Non è un libero pensatore, e nemmeno un cristiano riformato, ma è un cattolico fervente, e per giunta un frate, dell'ordine detto dell'Oratorio o dei Filippini, che si assunse il carico di scovrire le false batterie del Crétineau, e di redimere la memoria di Clemente XIV dalle ingiurie dei libellisti. Egli è il lipsiano Agostino Theiner. Ma anche la critica di lui, comecchè guidata da un fine onesto, non è sempre severamente oggettiva, come essere dovrebbe per conseguire la scoperta del vero. La stessa qualità d'uom religioso obbligava lo scrittore ad usare un certo riserbo ne'suoi apprezzamenti, e a valersi con discrezione delle scoperte ottenute dalle sue ricerche. Questo riserbo ei lo usò particolarmente verso i gesuiti, dei quali si professa estimatore ed amico. « Legami teneri e sacri, scriv'egli, ci uniscono e ci uniranno sempre a questa rispettabile e santa corporazione religiosa. Noi abbiamo passato presso di essa i più dolci momenti della nostra vita, e noi saremmo stati lieti di appartenervi, se il Signore non ci avesse chiamati, per un riguardo di sua divina provvidenza, nel seno di altro istituto religioso.» Da ciò lo studio ch'egli pone nello sgravarli da molte delle colpe che li avevano resi odiosi presso tutte quante le Corti europee; e da ciò pure gli sforzi suoi di liberare Clemente XIII dalla taccia d'uom debole e nullo, ch'erasi meritata col suo contegno tenuto nella quistione dei gesuiti. Da ciò le contradizioni frequenti che occorrono tra i fatti esposti dallo scrittore, e i suoi apprezzamenti su di essi.

Riferiamo, a mo' di saggio, la conclusione del racconto del pontificato di Clemente XIII. Facendo il Theiner la sintesi di quel pontificato, avverte come in esso, sebbene avesse avuto lunga durata (11 anni), « non si trovi un solo grande fatto che consoli e richiami l'attenzione: non fu piuttosto altro, soggiunge egli, che una scena non interrotta di umiliazioni, di disastri, e rovesci per la Chiesa e per l'autorità della Santa Sede; autorità che probabilmente sotto nessuno dei papi di questi ultimi tempi aveva cotanto indegnamente sofferto. » E più avanti, nel chiudere il capitolo, dice dello stesso papa: « Checchè ne sia, la memoria di Clemente XIII è pura e immacolata. Il suo nome sarà grande nella storia, e la sua memoria vivrà sempre nella venerazione dei secoli avvenire. »

È manifesta adunque nel Theiner la influenza restrittiva che

la qualità di religioso esercitò sullo storico, e sopratutto sul critico. La quale restrinzione, come lo indusse a contraddirsi nel giudicare le opere di Clemente XIII, lo trasse ad eguali contraddizioni nel giudicare quelle dei gesuiti. Con tutto ciò, egli ha reso nella famosa quistione della soppressione della Compagnia di Gesù, un grande servigio alla causa della verità. E questo servigio consiste nello avere fatto di pubblica ragione i documenti che il Crétineau aveva celati o mutilati. Onde appare manifesto dalla narrazione documentata del Theiner, che i gesuiti, prima di essere soppressi da Clemente XIV, lo erano stati dalle Corti e dai Governi europei, e ciò che più monta, dalla coscienza pubblica dalle genti cristiane.

Questa produzione imparziale dei documenti, rende possibile di tessere, con la scorta di essi, un racconto genuino dei fatti che prepararono la soppressione e la recarono a compimento. Codesto racconto non potrà però essere compiuto. Per quanta diligenza ponesse il Theiner nel mettere insieme i documenti della soppressione, non gli venne fatto di compierne la collezione. Oggi ancora essa è rimasta imperfetta, e oramai si dispera di completarla. Perchè qui non trattasi di smarrimento, sì bene di distruzione. Ed è risaputo come ciò avvenisse. Aveva Clemente XIV il costume di conservare nel suo gabinetto molti dei documenti che doveva trattare negli affari correnti, e di confidarli alla cura del suo confessore Bontempi, e suo compagno nell'ordine dei frati minori. Ora, alla morte del papa, questi documenti, in luogo di essere portati negli archivi segreti del Vaticano, furono dal Bontempi deposti nel convento dei Francescani, ai santi Apostoli, e colà rimasero fino al principio del presente secolo. Qui incominciano le dolenti note. Un bel mattino, i documenti scomparvero dalle camere del convento dei Francescani, per passare a più auguste stanze. Il generale dell'Ordine, pressato dal governo spagnuolo che voleva averli, finì col cederli, e i preziosi documenti passarono negli archivi di Madrid. Non si calunnieranno certo i gesuiti se si attribuirà loro il disegno di questo trapasso. Lo dice il fatto che i documenti scomparvero anche dagli archivi madrileni, e da quarant'anni non se ne ha più traccia. Il Saint-Priest trovò in quelli archivi le cartelle vuote, che è a dire, la prova testimoniale del furto. Egual sorte toccò al volume che conteneva le lettere di Clemente XIV, scritte nel quarto anno del suo pontificato, le quali, pel tempo appunto in cui furono composte, dovevano dare ampio ragguaglio sulla soppressione della Compa-

gnia. Ciò dimostra che negli stessi archivi segreti del Vaticano era penetrata la mano rapace di chi aveva interesse a fare scomparire i documenti risguardanti il famoso evento. Ad onta però di codeste sottrazioni, i documenti rimasti mettono in piena luce non solo la opportunità, ma ancora la necessità che incalzò papa Ganganelli a sopprimere l'abborrita Compagnia; di maniera che, se nel fatto può trovarsi una colpa, questa ricade tutta quanta sui gesuiti, i quali coi loro atti obbrobriosi si tirarono addosso l'odio delle Corti e delle nazioni europee, così da riguardare la soppressione della Compagnia come una purificazione della cristianità.

II.

Per ben intendere il grande atto di Clemente XIV, bisogna risalire al pontificato dell'omonimo suo predecessore, sotto il quale la quistione dei gesuiti erasi inasprita per modo da generare una piena rottura fra le Corti occidentali e il papato.

La lotta fu aperta dal Portogallo. Questo Stato aveva più di ogni altro patito la perniciosa influenza della Compagnia; esso aveva quindi il diritto di levare il grido d'allarme contro una corporazione, la quale, tenendo in sua mano l'impero delle coscienze, faceva ogni scempio dell'autorità e della giustizia. Un diplomatico francese, ex gesuita (Georgel), così descrive la onnipotenza dei gesuiti alla corte di Lisbona. « Essi erano, scrive egli, non solamente i direttori delle coscienze e della condotta di tutti i principi e principesse della famiglia reale, ma il re ed i suoi ministri li consultavano ancora negli affari della più alta importanza. Nessuna risoluzione veniva presa sul governo della Chiesa e dello Stato, senza che essi vi avessero dato preventivamente la loro approvazione: così l'alto clero, come i grandi ed il popolo brigavano a gara per ottenere la loro protezione e il loro favore. Or come accadde, si chiede il Georgel, che dal Portogallo sia partita la prima scossa che ha disciolto e rovesciato questo superbo edificio? E risponde egli stesso a questa domanda, addossando la colpa del gran voltafaccia al conte di Oeyras, divenuto famoso nella storia col titolo di marchese di Pombal. Secondo l'ex gesuita, fu la gelosia dell'ambizioso ministro che armò il suo braccio contro la Compagnia, e non lo fece desistere dalla lotta, fino a che non ebbe ottenuto lo sfratto di quella dal regno.

Veramente, il Georgel, nel proporre questa soluzione del problema, avrebbe dovuto avvertire la contraddizione in che essa trovasi col pomposo quadro da lui tessuto dell'onnipotenza goduta dalla Compagnia nel regno portoghese. Perchè, non è molto facile il persuadere che la influenza di un uomo, per quanto astuto ed energico, bastasse ad abbattere una corporazione, la quale imperava sulle coscienze di tutta la Corte, ed esercitava una influenza formidabile su tutte le classi sociali del regno. Se il Georgel avesse preso in esame un documento regio, non sospetto certo di mendacio, avrebbe in esso trovato la soluzione di ciò che a lui parve un enimma. È la lettera che Giuseppe I scrisse, il 5 dicembre 1767, a Clemente XIII, in risposta al Breve, con cui quel papa pregavalo di ristabilire la concordia fra la sua Corte e la Santa Sede, guasta a cagione dell'affare de'gesuiti, cui era stato dato lo sfratto dal Portogallo.

« Non è con me, scrivea quel sovrano, che altri deve prendersela, se un Ordine di religiosi ha per oggetto la conquista del mondo, per sistema l'assassinio dei sovrani e la sedizione dei popoli, e se nella Corte medesima di Vostra Santità, esso ha stabilito il centro del suo governo, per ivi macchinare un disegno odioso e tendermi lacci fin dentro il mio proprio palazzo. Non è da parte mia che provengono tante trame ed insidie, col mezzo delle quali, malgrado la giustizia e la tenerezza dei vostri sentimenti sì religiosi, i capi di questa congiura abbominevole hanno trovato, ancora fino a questo giorno, nella Corte medesima di Vostra Santità, una protezione scandalosa ed un concorso perfido, per mezzo dei quali hanno essi cominciato e continuano ancora a turbare la pace pubblica del mio regno e degli Stati soggetti alla mia dominazione, non solamente coi loro atti, ma ancora coi loro scritti pubblicati in tutta Europa, con iscandalo universale. »

Papa Clemente, uomo fiacco e raggirato dai gesuiti, i quali gli rappresentavano la guerra mossa nel Portogallo alla Compagnia come il segnale di una grande lotta di esterminio tramata contro il cattolicesimo dalla filosofia, non prestò ascolto alle accuse del re Giuseppe; onde la rottura fra il Portogallo e la Santa Sede, in luogo di comporsi, s'inasprì; ed essa durava ancora, quando Clemente XIII uscì di vita.

L'iniziativa presa dal Portogallo nella guerra contro i gesuiti diede impulso ad una levata generale di scudi contro l'aborrito

Ordine. Dopo il Portogallo venne la Francia. Un processo scandaloso, dibattutosi davanti al Parlamento di Parigi, preparò la pubblica opinione alla gran lotta che Governo e Parlamento disponevansi a sostenere contro la potente corporazione. Il gesuita Lavallette, capo dell'Ordine in una regione dell'America, fattosi trafficante, aveva messo insieme ingenti capitali, coi quali esercitava un vasto commercio con le principali piazze marittime d'Europa. L'Ordine erasi associato alle sue speculazioni fornendogli danaro e appoggiandolo col proprio credito. Gli affari andarono a gonfie vele, fino a che la guerra scoppiata nel 1775 tra la Francia e l'Inghilterra, fece subire alla fortuna del Lavallette un forte rovescio. Parecchie case commerciali francesi furono travolte nel baratro del fallimento, e si rivolsero ai tribunali chiedendo che l'Ordine le indennizzasse dei patiti danni. La querela fu portata davanti al Parlamento di Parigi, che condannò l'Ordine a pagare l'intero debito del Lavallette, ascendente alla somma di quasi due milioni e mezzo di lire. Ma la perdita materiale fu un nulla in confronto al danno morale, che questo processo recò alla corporazione.

Il nunzio apostolico a Parigi, principe Pamfili Colonna, inviava su ciò una relazione al segretario di Stato Torregiani, la quale rappresenta al vivo lo stato degli animi. « La sensazione prodotta a Parigi per questo affare, scrivea il nunzio, è incredibile. Intanto che si trattava nel Parlamento, e che gli avvocati delle due parti litigavano e piativano, i gesuiti soffrivano i più grandi insulti ed ingiurie; un popolo innumerevole assisteva a queste discussioni. Venerdì ultimo assediarono le porte del Parlamento per conoscere il decreto, e dopo che fu pronunciato si manifestò vivissima gioia, e si fecero sentire strepitosissimi applausi. Si sarebbe dovuto acconciare ad ogni modo questa faccenda, o pagare tutta la somma, piuttosto che portare simili cose alla conoscenza del pubblico, il quale ha tratto da questo processo le più tristi conclusioni, non solamente contro i gesuiti, ma ancora contro tutto il corpo ecclesiastico, e sopratutto contro il clero regolare; e bisogna pur convenire, che l'andamento complicato di questo processo vi prestava tutta l'occasione. D'altronde, il decreto porterà con sè le più dolorose conseguenze pei gesuiti, non soltanto in questo reame, ma ancora in tutti gli altri paesi; tanto più che il Parlamento pretende esaminare nel mese vegnente le costituzioni dell'Ordine; ed è molto a temere che questi magistrati, i quali, già per la mag-

gior parte, sono per natura e per principii ostili ai gesuiti, si lascieranno spingere alle misure più estreme rispetto alla costituzione ed alla esistenza stessa della Società; di che non sarei per nulla sorpreso; ed in questo caso, non si può aspettare alcun aiuto o protezione per parte della Corte. » In altra lettera, il nunzio Colonna scriveva: « L'animosità contro la Società di Gesù è generale in questo regno. »

Davanti a questa attestazione data da un amico dei gesuiti, perde ogni ragione di credibilità la supposizione fatta dai gesuiti stessi, che gli autori della loro caduta in Francia fossero una femmina ed un ministro. È la stessa tattica che essi avevano tenuto nella narrazione dei loro casi in Portogallo. Qua è l'odio di un astuto ministro; in Francia l'avversione di un altro ministro, spalleggiato da una femmina di turpi costumi; e principi e popoli, raggirati dalle perfidie di quei due, si unirono insieme per abbattere una corporazione, non ad altro intesa fuorchè a curare la salvezza delle anime. Insomma, è satana che ripiglia la lotta contro l'angelo di Dio, e si compiace di una passeggiera vittoria! La femmina giudicata autrice dello sfratto dei gesuiti dalla Francia è madama di Pompadour, e il ministro suo complice è il duca di Choiseul. Quanto alla prima, osserva giudiziosamente il Theiner, che se non può negarsi ch'essa siasi schierata nelle file dei nemici dei gesuiti, non si può assolutamente concedere, ch'ella abbia potuto cambiare a loro riguardo l'opinione pubblica in Francia: « Questo, dice il Theiner, non era in potere di alcuna forza umana, istessamente come non lo era il calmare la tempesta che per ogni parte dell'Europa minacciava già di svellerla affatto. »

Quanto poi al duca di Choiseul abbiamo testimonianze, le quali dimostrano com'egli ponesse piuttosto ogni studio per salvare i gesuiti dalla catastrofe che li minacciava. Quando il Parlamento aveva spiegato le sue prime armi contro la Compagnia, e meditava il colpo per abbatterla, il nunzio apostolico a Parigi erasi rivolto alla Corte per iscongiurare tanta catastrofe: or bene, il detto nunzio, nella sua corrispondenza col segretario di Stato, loda più volte il Choiseul, dicendo, che gli aveva mostrato sempre il più grande interesse per la corporazione, e coltivato il sentimento favorevole che il re nutriva per essa (20 luglio 1761).

Ma come il re, così il Choiseul sentissi presto impotente di resistere alla pubblica opinione che domandava lo sfratto della Com-

pagnia. Luigi XV fece, nell'agosto del 1761, un ultimo sforzo per salvarla. Egli ordinò, cioè, al Parlamento di soprassedere per un anno, ed ai gesuiti di rimettere al Consiglio della corona i titoli dello stabilimento delle loro case in Francia nello spazio di sei mesi. In questo momento supremo in cui dibattevasi la causa della loro esistenza, i gesuiti di Francia compirono un atto inconsiderato, che affrettò la loro rovina. Per guadagnarsi il favore dell'episcopato francese, in seno al quale avevano non pochi avversari, perchè li sospettavano d'essere pericolosi alla potenza dei vescovi ed a quella del re, e' sottoscrissero le quattro celebri proposizioni gallicane del 1682, (1) dichiarando che le avrebbero osservate anche malgrado l'opposizione del loro generale. « Che se a Dio non piaccia, diceva l'atto, potesse accadere ci fosse ordinato dal nostro generale qualche cosa di contrario alla presente dichiarazione, persuasi che non potremmo acconsentirvi senza peccato, noi riguarderemo questi ordini come illegittimi, nulli di pieno diritto. » L'atto portava la firma del provinciale di Parigi, Stefano de La Croix, e la data del 19 dicembre 1761. Non è memoria che il generale dei gesuiti protestasse contro questa mezza ribellione de' suoi dipendenti di Francia. Forse era tutta una manovra concertata insieme per allontanare la procella che si avanzava. Ma questa volta l'astuzia maggiore non fu dalla parte dei gesuiti.

Il Consiglio reale, cui era stato commesso l'esame delle costituzioni della Compagnia, propose che le si desse un vicario generale, il quale dovesse essere francese, scelto dal medesimo generale dell'Ordine, risiedere in Francia, ed esercitare sopra i gesuiti del regno il medesimo potere posseduto dal generale sopra l'intera società. Come era da prevedere, il generale e il suo consiglio respinsero tale proposta, e il papa sanzionò il loro rifiuto, dicendo che esso era incompatibile con lo spirito e l'esistenza del-

(1) Le proposizioni o articoli gallicani, opera del celebre vescovo di Meaux, suonavano così: 1° Al papa e alla Chiesa è concessa da Dio potestà su tutte le cose spirituali e aventi attinenza con la eterna beatitudine, non già sulle cose temporali e civili, le quali sono sotto la potestà esclusiva dei re e dei principi: 2° Il canone del concilio di Costanza, che costituisce sopra l'autorità del papa in materie ecclesiastiche quella del concilio ecumenico, rimane fermo e immutato: 3° Il papa è obbligato ad osservare il diritto canonico: 4° In materia di fede, il papa ha un voto di superiorità; però il suo giudizio non è irrevocabile, fino a che non abbia conseguito la sanzione della Chiesa.

l'Istituto dei gesuiti. Allora esplosero in tutta Francia le ire contro la corporazione. Il Parlamento di Parigi, che aveva già fatto un auto da fè delle opere dei principali canonisti e moralisti gesuiti, dichiarate da una commissione di teologi piene zeppe di errori e di false dottrine, fece ora compilare una Memoria col titolo: « Estratti delle asserzioni dannevoli e perniciose in ogni genere, che li così detti gesuiti hanno in ogni tempo e perseverantemente sostenuto, insegnato e pubblicato; » e la inviò a tutti i vescovi e magistrati del regno. » Dopo ciò, non gli rimaneva più che di sopprimere l'istituto, e lo soppresse difatti con decreto del 6 agosto 1762. Il re, incalzato della pubblica opinione, e bisognoso continuamente di sussidii pecuniarii, per paura, più che per sentimento suo, assecondò la politica del Parlamento, e ne compì l'opera confiscando, prima, in beneficio dello Stato, le proprietà dei gesuiti (14 giugno 1763), e sopprimendo poi l'istituto stesso in tutti i suoi Stati (novembre 1764).

Ma i gesuiti non si diedero per vinti ancora. All'autorità del re di Francia essi contrapposero quella del papa, e approfittando della sua pochezza, gli dettarono una costituzione, che proclamava al cospetto della cristianità la santità e la innocenza dell'istituto (7 gennaio 1765). Con esempio nuovo, questa costituzione, che ha per titolo *Apostolicum pascendi*, fu emanata ad insaputa del sacro collegio. Lo stesso segretario di Stato, Torregiani, che era il confidente più intimo del papa, non ne ebbe conoscenza che il giorno in cui fu segnata e mandata alla stampa. Aveva dunque piena ragione Clemente XIV di dire, che questa lettera apostolica del suo predecessore era stata piuttosto estorta, che domandata (*extortae potius quam impetratae!*)

E tale la riguardarono le potenze cattoliche; ond'essa, anzichè giovare alla Compagnia, aggravò la condizione sua, sollevandole contro quegli Stati che erano rimasti in sin qui spettatori passivi della lotta impegnata contro di essa nel Portogallo e in Francia. La costituzione papale fu interdetta in tutti gli Stati cattolici, e le potenze presero occasione da questo atto che giustamente riguardarono come una provocazione, per premunirsi con energiche misure da ogni attentato che la santa Sede intendesse compiere contro la loro indipendenza e assoluta sovranità. Tutte le provvisioni della curia romana, comprese le indulgenze e le dispense matrimoniali, furono sottoposte al *placet* reale, e la libera comuni-

cazione dei vescovi e dei fedeli con Roma fu egualmente attorniata da mille difficoltà e sottoposta ad una severa sorveglianza della polizia. Il papato si era voluto costituire paladino dei gesuiti, quando contro l'ordine erasi sollevata la coscienza universale della cristianità, ed ora raccoglieva il frutto meritato della odiosa solidarietà.

Intanto la marea ingrossava. Re Carlo III di Spagna emanò, il 2 aprile 1767, una prammatica sanzione, con la quale sopprimeva la Compagnia di Gesù ed ordinava la espulsione dei religiosi da tutti i suoi Stati, disponendo che fossero mandati nello Stato pontificio: il papa li difendeva se li tenesse lui! Clemente tentò rimuovere dalla sua bocca il calice amaro, dichiarando al re cattolico, ch'egli non avrebbe accordato giammai ai gesuiti esiliati l'entrata ne'suoi dominii. Ma Carlo III fu pronto a sventare il tentativo, rispondendo al nunzio, che « se Sua Santità persisteva realmente nel suo rifiuto, egli avrebbe saputo dove inviare gli esiliati, dopo di avere fatto una protesta pubblica in tutti i porti dello Stato pontificio. »

La Francia non volle rimanersi dietro la Spagna. Un decreto del Parlamento di Parigi, in data del 9 maggio 1767, dava lo sfratto ai gesuiti da tutta la Francia, e intimava loro di partire per l'estero entro quindici giorni.

Il re delle Due Sicilie seguì l'esempio di suo padre. Un decreto del novembre 1767, dava lo sfratto ai gesuiti da tutto il reame: come quei di Spagna, così i meridionali d'Italia furono gittati sulle frontiere romane, e il papa dovè rassegnarsi a ricevere tutti questi ospiti non graditi, comecchè da lui protetti.

Questa guerra generale mossa all'Ordine, e la misura adottata dalla Spagna e dalle Due Sicilie, di relegare nello Stato pontificio gli esiliati, fecero nascere, in seno agli stessi amici dei gesuiti, il pensiero, che il solo modo di sollevarli dalla presente ambascia fosse la loro *secolarizzazione*. Questa parola, che era sinonimo raddolcito di *soppressione*, pronunciata prima sottovoce dal corpo diplomatico di Roma, penetrò tosto nel sacro collegio, e divenne oggetto di discussioni in una congregazione di cardinali tenuta davanti al papa (30 dicembre 1767). Ma Clemente XIII stette anche ora fermo nella politica seguita in sin qui; e punto ammaestrato dalla fatta esperienza, respinse il partito che eragli proposto da quegli stessi consiglieri, i quali erano soliti di trovare ascolto presso di lui. Più che le

loro argomentazioni fece breccia sull'anima del fiacco pontefice il mònito del generale dei gesuiti, che con la secolarizzazione dell'ordine egli avrebbe compromesso la sua coscienza e la stessa sua salute eterna. Un incidente politico sopraggiunse ad accrescere la tensione dei rapporti fra le potenze cattoliche e la santa Sede.

Il giovane duca di Parma, Ferdinando, infante di Spagna, incoraggiato dall'esempio dei sovrani maggiori, parenti suoi, annullò con una prammatica sanzione la giurisdizione e le immunità che la Chiesa godeva nel suo piccolo Stato. Il papa oppose al decreto ducale un suo Breve (30 gennaio 1768), col quale cassava tutte le novità introdotte dal duca a pregiudizio della chiesa, e minacciava lui e i suoi ministri delle censure ecclesiastiche quando avessero perseverato nei loro attentati.

Ma il duca trovò dei potenti difensori. Le Corti borboniche di Versailles, Madrid e Napoli, levarono la voce contro le offese recate dal papa alla sovranità temporale di un principe loro consanguineo, e con una nota collettiva, invitarono il papa a revocare il Breve, minacciandolo, in caso di rifiuto, di occupare i dominii che la santa Sede teneva in Francia (Avignone e Venossa) e nelle Due Sicilie (Benevento e Pontecorvo). Clemente, che non credeva seria la minaccia, diede il rifiuto, e la minacciata occupazione fu eseguita. Giunte le cose a questo punto, i tre sovrani borbonici fecero un colpo decisivo per abbattere i gesuiti. Essi indirizzarono al papa una memoria collettiva, chiedendogli formalmente la soppressione dell'ordine (18 gennaio 1769).

E questo fu il colpo di grazia pel pontefice. Pochi giorni dopo (1° febbraio), egli usciva di vita, angosciato per gli effetti della sua insana politica, ma punto ravveduto de' suoi errori. Egli lasciava al suo successore una tremenda responsabilità. L'affare dei gesuiti aveva assunto l'importanza di un avvenimento cattolico: dal modo in cui il nuovo papa avrebbe risoluta la quistione, dipendeva il mantenimento o la rottura della unità della Chiesa.

I partiti si disegnarono quindi nel conclave secondo le presenti circostanze. Da un lato, si posero gli avversari dei gesuiti; dall'altro i loro fautori: e perchè i primi sostenevano la causa delle Corti cattoliche, il loro partito fu chiamato delle *corone*, mentre l'altro fu detto degli *zelanti* o dei *fanatici*.

III.

Fra i due partiti la lotta fu impegnatissima. A capo degli *zelanti* stavano i cardinali Rezzonico e Albani; l'Orsini capitanava il partito delle *corone*. Sulle prime, il partito degli *zelanti* prevaleva; chè i cardinali stranieri, appartenenti al partito opposto, non entrarono in conclave se non tardi. Per fortuna, i due capi degli *zelanti* non erano d'accordo nella scelta del papa, e questa discordia loro neutralizzò la preponderanza di quel partito. Del resto, anche senza ciò, e' non avrebbero osato eleggere il papa prima dell'arrivo de'cardinali stranieri. Nello stato di tensione in cui la Chiesa trovavasi colle Corti cattoliche, lo scisma sarebbe indubbiamente nato per tale abuso. E già i ministri delle tre Corti borboniche, nella previdenza che lo si commettesse, avevano stabilito l'accordo di andarsene da Roma quando il fatto si effettuasse. E la minaccia loro aveva acquistato maggior valore dopo la conversione della Corte di Vienna alla politica delle borboniche nella faccenda de'gesuiti. Maria Teresa e Giuseppe II, che durante la lotta fra le Corti occidentali e Clemente XIII, aveano tenuto un contegno passivo; ora manifestarono apertamente il loro sentimento, dichiarando che, nell'interesse della Chiesa, la Compagnia di Gesù sarebbesi dovuta sopprimere. Il consigliere intimo di Maria Teresa, Sperges, significò questo sentimento della sovrana al nunzio di Vienna, dicendogli, che il cambiamento del pontificato dovesse avere per conseguenza inevitabile la soppressione dei gesuiti. E Giuseppe II lo disse senza ambagi al generale stesso dell'Ordine, chiedendogli a Roma, quando si recò a visitare la cappella di Sant'Ignazio, se non gli paresse tempo di abbandonare quell'abito. E lo disse pure ai cardinali *zelanti*, quando andò a visitare il conclave, raccomandando loro di eleggere un papa che comprendesse il motto: *Ne quid nimis!* e sapesse usare coi sovrani riguardi e modi convenevoli. Qui era manifesta l'allusione alla condotta tenuta da Clemente XIII colle Corti latine, come era manifesto il biasimo di essa.

Con tali sentimenti della Corte di Vienna, la minaccia che tre ambasciatori dovessero lasciare Roma, nel caso che gli *zelanti* si fossero accordati nella scelta del papa prima dell'arrivo dei cardinali stranieri, acquistava un valore, che sarebbe stata vera insania di non riconoscere nè di apprezzare. E che gli *zelanti* lo

riconoscessero, lo dice il fatto che, nei primi due mesi e mezzo del conclave (15 febbraio - 27 aprile), gli scrutinii diedero sempre una grande dispersione di voti; mentre le votazioni serie, fondate su preventivi accordi, non cominciarono che dopo l'arrivo a Roma dei cardinali spagnuoli. Allora un nome, che nei precedenti scrutinii era comparso con soli due o tre voti, cominciò a salire; ma il suo procedimento fu lento e faticoso. Dopo avere raccolto nella seduta del 27 aprile, la prima a cui assistessero i cardinali spagnuoli, cinque voti, scese fino all'8 maggio a quattro; ridiscese il 9 a tre, per tornar il 10 maggio a quattro, e ripigliare l'11 i cinque del 27 aprile, poi salire a sei, e il 14 a dieci, il 18 a 19, e finalmente, il 19 maggio, all'unanimità.

Chi era questo eletto dopo una candidatura tanto faticosa? Era Lorenzo Ganganelli, nativo di Santarcangelo di Romagna e frate francescano. Uomo dotto e pio, più che alla dottrina e pietà ond'era fornito, dovette il salir suo nella gerarchia ecclesiastica all'amicizia personale di due papi, Benedetto XIV e Clemente XIII: il primo lo creò consultore del Sant'Uffizio; il secondo gli diè la porpora. E per riconoscenza all'alto onore avuto, pel quale ora saliva sulla sedia di Pietro, nomossi Clemente XIV.

Quest'amicizia del Ganganelli con gli ultimi due papi, e sopratutto con Clemente XIII, fu cagione che molti si ingannassero nel giudicare li principii suoi; e a codesto inganno fu pur dovuta la laboriosa sua candidatura. Udiamo, infatti, come la pensassero sul conto suo i diplomatici, che, per conto delle potenze da loro rappresentate, eransi assunti di fare una diagnosi politico-psicologica del Sacro Collegio.

Il cavaliere de la Houze, primo segretario dell'ambasciata francese a Roma dava al suo governo il seguente ritratto del Ganganelli: « Si direbbe che questo frate francescano, il quale è pervenuto al cardinalato per la sua destrezza, cammini sulle traccie di Sisto V. Non si conosce la sua inclinazione nè per la Francia, nè per le altre nazioni. Egli si trova sempre dalla parte che crede più vantaggiosa alle sue mire, ora *zelante* e ora *antizelante*, secondo il vento che spira. Egli non dice mai quello che pensa. Il suo grande studio è di piacere a tutti, e di far vedere ch'egli è del partito di colui che gli parla. Non osa opporsi ai desiderii dei sovrani; teme le Corti e le maneggia. Il papa ha per lui molta stima, ed ottiene ciò che vuole per mille segrete manovre. Ma, siccome

egli si è immischiato negli affari, i suoi intrighi hanno diminuito il suo credito nel sacro collegio; il quale, nel primo conclave, raffrenerà probabilmente la sua ambizione, per quanto ei si studi di nasconderla sotto la cocolla. » Come si vede il signor de la Houze non fu un felice profeta. Il capo dell'ambasciata francese, marchese d'Aubeterre, conosceva il Ganganelli meglio del suo segretario. In una relazione mandata al suo governo sui cardinali *papabili*, egli preferisce a tutti costoro il Ganganelli. « Sarebbevene un altro, dic'egli, che ci converrebbe meglio di tutti quelli che abbiamo nominati, egli è il cardinale Ganganelli: ma egli ha un grosso partito contro di sè, e non vi è mezzo di pensarci: se viene proposto, sarà sicuramente per farlo cadere. » Ciò scriveva l'ambasciatore francese l'8 febbraio, sette giorni prima, cioè, che si adunasse il conclave. Questo però non era il giudizio primigenio del d'Aubeterre intorno il Ganganelli: in una sua precedente relazione del 6 febbraio, egli avevalo classato fra i cardinali indifferenti; e già due giorni dopo, il Ganganelli era divenuto il migliore dei papabili! Non sembra che il governo francese partecipasse a quest'altalena dei giudizi sul conto del Ganganelli: il ministro degli affari esteriori, duca di Choiseul, non solo fu costante nel giudicare quel cardinale ottimo pel papato, ma lo difese ancora contro chi portava su di lui un giudizio contrario. Al governo spagnuolo, presso il quale il Ganganelli era in voce di *zelante*, il Choiseul risponde: « Chi ha scritto in Ispagna che il cardinale Ganganelli sia gesuita, si è grossolanamente ingannato: nessuno ignora ch'egli è, ed è stato sempre francescano. Se si è voluto dare ad intendere ch'egli sia aderente ai Gesuiti, ciò pure è un errore. Noi crediamo di essere ben certi dell'opposto. » Questa affermazione recisa del ministro francese fe' dileguare i dubbî che sul conto del Ganganelli si avevano alla Corte di Madrid: da quel tempo il Ganganelli potè fare sicuro assegnamento sull'appoggio di tutte tre le Corti, e quest'appoggio decise appunto la sua elezione.

IV.

È al di sotto della dignità della storia il rilevare le stolte accuse che i gesuiti e i partigiani loro messero fuora contro la elezione del Ganganelli, che qualificarono di simoniaca e peggio. Del resto, il Theiner ha vittoriosamente ribattuto queste accuse; di ma-

niera che, quand'anche la dignità lo consentisse, sarebbe frustraneo il tornarci oggi sopra.

Delle due grandi questioni che il nuovo papa era chiamato a risolvere, una fu risoluta presto e senza fatica. Era l'affare di Parma. Il duca Ferdinando I erasi fidanzato con Maria Amelia, figlia cadetta dell'imperatrice Maria Teresa. Ora questo matrimonio fornì al nuovo papa uno spediente per risolvere la questione parmense, senza che egli dovesse esplicitamente revocare il Breve del 30 gennaio 1768, del suo predecessore. Lo spediente fu questo. I due fidanzati erano parenti in un grado, che dal diritto canonico è chiamato proibito, occorrendo una dispensa dell'autorità ecclesiastica per poter contrarre matrimonio. Clemente XIV accordò puramente e semplicemente la dispensa, annullando così implicitamente quanto era stato fatto dal suo predecessore contro il duca di Parma. Ristabilita la concordia col duca di Parma, il papa chiese alle Corti di Francia e delle Due Sicilie la restituzione di Avignone e Benevento, che per atto di rappresaglia contro il Breve del 30 gennaio 1768, avevano quelle occupato. Ma le Corti stettero ferme nel negare la restituzione dei luoghi occupati, fino a che non ebbero avuto piena soddisfazione nell'affare dei gesuiti con la soppressione generale dell'Ordine.

Prima però che Clemente XIV si risolvesse a ciò, corse assai tempo, e giova credere, che se non fosse stato spinto dalle serie minaccie delle tre Corti borboniche, e' non vi si sarebbe risoluto mai. Le carte diplomatiche del Theiner su codesta quistione provano a luce meridiana il fatto, che quanto erano le Corti zelanti nel volere la soppressione dell'Ordine, altrettanto era il papa alieno dal venire a questa *suprema ratio*. Le lettere ch'egli scrisse ai sovrani di Francia e di Spagna sull'argomento dei gesuiti sono piene di reticenze, le quali infirmano il valore delle promesse che vi sono fatte. Pare, insomma, che il buon Ganganelli, nell'affare della terribile Compagnia si affidasse alla Provvidenza, perchè gli togliesse dal labbro il calice amaro, anzichè alla propria volontà e autorità.

Non farà quindi meraviglia che le potenze impegnate nella lotta contro i gesuiti stessero sul guardavoi, e seguissero con occhio sospettoso il procedere del papa rispetto alla famosa quistione. Vi fu un momento, in cui parve che l'antica rottura si rinnovasse, e che i gesuiti, come erano rimasti vittoriosi con Clemente XIII, lo dovessero essere anche col suo successore. Il generale dell'Ordine

aveva, cioè, ottenuto da Clemente XIV un Breve, che rinnovava per sette anni i privilegi de'suoi missionari (12 luglio 1769). Questo Breve poco mancò non destasse un incendio. I gesuiti menarono un gran vanto di questa vittoria, e divulgarono il Breve per tutto il mondo cattolico presentandolo come documento del favore ch'essi godevano presso il nuovo pontefice. Dall'altro lato, le Corti borboniche levarono la voce contro l'atto inconsulto di Clemente XIV, e ripigliarono con lui il linguaggio minaccioso che aveano tenuto col suo predecessore. Primi a scendere in campo furono gli ambasciatori delle tre Potenze in Roma. Per mezzo del cardinale Bernis, legato di Francia, essi presentarono al papa una Memoria, in cui, a nome dei loro sovrani, chiedevangli istantemente la soppressione della società dei gesuiti. « Senz'approfondire qui le gravi accuse fatte contro i gesuiti, diceva la Memoria, che cosa si può rispondere alla seguente obbiezione? Un Ordine di semplici religiosi è stato formidabile in tutti i tempi e in tutti i paesi agli altri religiosi, al clero secolare, ai grandi signori, ai monarchi, ai vescovi ed ai sovrani pontefici ancora, da cui questa società dipende interamente: oggigiorno che esso è quasi annichilito, inspira ancora terrore. » Udiamo ora per bocca del Bernis come rispondesse il papa alla domanda di soppressione presentatagli dai tre ambasciatori. « Riguardo alla soppressione dei gesuiti, scriveva il Bernis al duca di Choiseul, il santo padre mi parlò con molta schiettezza e franchezza ad un tempo. Egli mi ha detto che aveva la sua coscienza ed il suo onore da conservare; l'una osservando i canoni e seguendo l'esempio dato da' suoi predecessori in simili casi; l'altro non sacrificando così leggermente i riguardi ch'egli doveva all'imperatore, all'imperatrice, alla repubblica di Polonia, al re di Sardegna, ai Veneziani, ai Genovesi ed ancora al re di Prussia, i quali non gli domandavano questa soppressione: che sebbene gli siano state fatte delle minaccie, e fatto temere perfino della sua vita, non era certamente il timore che lo impediva dal dare subito ai sovrani della casa di Francia questa soddisfazione; ma che conosceva le regole ed i doveri suoi, e che nessuna considerazione umana varrebbe a farlo rinunziare ad essi; che prometteva anticipatamente ai tre monarchi di approvare ciò ch'essi avevano fatto nei loro Stati rispetto ai gesuiti, e che sarebbe stato loro impedito di rientrarvi più mai; che domanderebbe il consiglio del clero di quei tre regni, e che quando si sentisse appoggiato dal giudizio del clero

di Francia, di Spagna, Napoli e Portogallo, allora egli potrebbe operare con fondamento e con onore. »

Da questa lettera rilevasi che Clemente XIV, nei primi tempi del suo pontificato, era del tutto alieno dal disegno di sopprimere i gesuiti, e che sperava di accomodare ogni cosa col sanzionare le misure prese dalle tre Potenze contro quell'Ordine. Ma le tre Corti non lo lasciarono cullare a lungo in questa grata lusinga. Se gli ambasciatori avevano preso occasione dal Breve del 12 luglio per domandare al papa la soppressione dei gesuiti, il Governo francese se ne valse per far sapere al papa che le tre Corti non sarebbonsi tenute paghe di mezze misure, e che non erano punto disposte a concedere a lui ciò che avevano ricusato al suo predecessore. Il linguaggio tenuto dal duca di Choiseul col nunzio di Parigi aveva un'acredine che metteva sgomento. Udiamo questo linguaggio per bocca dello stesso nunzio. L'argomento del colloquio era stato il famoso Breve del 12 luglio, sul quale il duca di Choiseul voleva avere spiegazioni. Non persuaso da quelle dategli dal nunzio, uscì da ogni riserbo, e profferì minaccie che fecero venire i brividi al povero nunzio.

« Allora, scriv'egli, prendendo quel tuono ministeriale, che nei tempi presenti non deve essere sconosciuto a Vostra Eminenza, egli mi dichiarò che i re di Francia e di Spagna e gli altri principi della casa di Borbone, non erano gente da prendersi a gabbo; che, dopo avere fatto ad essi sperare la pronta soppressione di una società che turbava la pace e la quiete dei due sovrani, e comprometteva pure la religione, non si doveva nè accordarle nè confermarle alcuna grazia; che Sua Maestà era stanca di questi temporeggiamenti, e che, per conseguenza, avea deliberato di far rinnovare pubblicamente per mezzo del suo ambasciatore a Roma, l'istanza al santo padre per la soppressione totale della Compagnia; e se non l'otteneva nello spazio di sei settimane, di domandare i suoi passaporti, abbandonare l'ambasciata e romperla apertamente; aggiungendo, che, quand'anche i ministri delle altre Corti borboniche, per mancanza d'istruzione, non si unissero alla sua determinazione, egli eseguisse tutto solo quest'ordine *ad litteram.* »

L'istruzione mandata all'ambasciatore di Roma portava la stessa data (7 agosto) della lettera del nunzio, riferente il colloquio avvenuto fra lui e il ministro francese. Più che una istanza, era una intimazione che il cardinale Bernis doveva fare al papa in nome del

suo re: « Direte, scriveagli il duca di Choiseul, che Sua Maestà ha lasciato passare i primi momenti del pontificato prima di rinnovare la domanda che era stata fatta al papa Clemente XIII, per l'abolizione dei gesuiti; che esso conosceva le sue buone disposizioni personali per la sua tranquillità particolare, per quella dei suoi Stati e pel bene medesimo della religione; che l'esistenza di questa società di religiosi era contraria ai detti tre oggetti; che tutti gli Stati della casa di Borbone trovavansi nello stesso caso; e che dovendo Sua Santità riguardare i principi di questa casa come i più fermi sostenitori della religione cattolica, era giusto e ragionevole ch'essi ottenessero da un papa illuminato, e delle cui buone disposizioni non potevano dubitare, una soddisfazione tanto essenziale alla felicità del loro regno. » Raccomandavasi nell'istruzione al Bernis d'insistere perchè il papa desse al re su tale proposito le promesse più positive: « non potendo più lungamente differire di mostrare alla sua famiglia e a' suoi popoli, ch'egli non trascurava un oggetto così essenziale, e che non lasciavasi giuocare da longanimità finte o almeno nocive. » Il tempo che il re di Francia concedeva al papa per la soppressione dei Gesuiti erano due mesi: se entro quel termine la soppressione non fosse avvenuta, l'ambasciatore avrebbe dovuto chiedere i suoi passaporti.

Codesta intimazione era stata fatta nell'agosto del 1769, cioè a dire, nei primordii del pontificato di Clemente XIV; e la soppressione dei Gesuiti non avvenne che quattro anni dopo! Prima di giungere all'atto finale, il papa aveva però, per una serie di atti, rassicurato le tre Corti sulle sue buone disposizioni. Egli aveva detto con tutta franchezza a Bernis: « che la violenza e la precipitazione non entrerebbero punto nei principii della sua condotta; che non si otterrebbe mai nulla da lui con la violenza e la forza, e ch'egli sarebbe sempre docile ai voleri del re cristianissimo, quando questo sovrano non esigesse da lui la rinunzia alla parte di sommo pontefice e di padre comune dei fedeli. » Intanto che diceva queste cose, agiva. E gli atti suoi dimostrano, che, dopo le pressioni e i richiami venuti dalla Francia, ai quali Spagna e Napoli furono sollecite d'associarsi, egli aveva perduto ogni speranza di poter salvare i gesuiti. Laonde preparò il terreno perchè la soppressione dell'Ordine avvenisse senza scosse nè turbamenti. Ma per ciò gli occorreva del tempo. Bisognava quindi calmare la furia della Corte di Francia, e dimostrarle che i due mesi accordatigli

non bastavano nemmeno per la redazione di una Bolla ben motivata. Per ottenere ciò, Clemente XIV scrisse di suo pugno una lettera a re Luigi, e la dettò in francese; perchè la scarsa conoscenza ch'egli aveva di questa lingua, gli offeriva modo di dire con certa oscurità, ciò che non aveva ancora il coraggio di dire apertamente, cioè, che avrebbe soppresso i gesuiti. Ad onta della forma oscura, il documento soddisfece il re e i suoi ministri. Per la qual cosa, nel rispondere alla lettera del papa, Luigi non esitò di accordargli ciò che a quello importava sopratutto di ottenere, tempo e libertà d'azione. « Resta a Vostra Santità, diceva il rescritto reale, il decidere la forma che le sembrerà più conveniente per manifestare al mondo cristiano ciò che ella giudica intorno un affare tanto essenziale al riposo della Chiesa, degli Stati cattolici, e per la gloria personale di Vostra Santità » (29 settembre 1769).

L'importanza di questo passo del pontefice fu subito avvertita dai gesuiti e dai loro fautori. Di ciò abbiam prova in un documento apocrifo venuto in luce verso la metà di ottobre di quell'anno 1769. Primo a pubblicarlo fu la gazzetta di Firenze intitolata *Notizie del mondo,* e lo pubblicò nel suo n. 93, dandogli una data anteriore (del 2 luglio) per meglio mascherarne la falsità. Dal giornale di Firenze passò in quelli tutti d'Italia e nei principali d'Europa, di guisa che, in brevissimo tempo, acquistò una notorietà universale. Che cosa era questo documento, e che cosa diceva? Era una lettera attribuita al papa e indirizzata al re di Francia, in cui, fra l'altre cose, leggevasi questo passo: « Per ciò che spetta ai gesuiti, io non posso nè biasimare nè annullare un istituto lodato e confermato da diciannove de' miei predecessori, e posso tanto meno biasimarlo, in quanto che è stato autenticamente confermato dal sacro Concilio di Trento, il quale, secondo le vostre massime francesi, è al di sopra del papa. Se si vuole, radunerò un Concilio, ove tutto sarà discusso con giustizia e riguardo, a carico e discarico, e nel quale i gesuiti saranno ascoltati per difendersi, perchè io devo ai gesuiti, come a tutti gli ordini religiosi, giustizia e protezione. D'altronde, l'imperatore, il re di Sardegna ed anche il re di Prussia mi hanno scritto in loro favore; ond'io non posso con la loro distruzione contentare qualche sovrano senza rendere malcontenti gli altri. » Questo passo rivela la fonte da cui il falso documento è emanato, e lo scopo della falsità. Se non che, in luogo di conseguire quest'ultimo, i falsari hanno invece conseguito l'opposto.

Perchè il papa, indignato di tanta infamia, e volendo subito smascherare la frode, approfittò della nuova pressione che gli era fatta dalla Corte di Spagna contro i gesuiti, per annunziare ufficialmente il suo disegno di sopprimere l'Ordine. Quest'annunzio fu dato dal pontefice in una lettera scritta di proprio pugno, il 30 novembre 1769, al re di Spagna Carlo III. La lettera diceva così: « Noi crediamo di non poter dispensarci dal fare sapere a Vostra Maestà, che siamo sempre nell'intenzione di darle prove evidenti del desiderio che abbiamo di soddisfare ai nostri obblighi. Noi abbiamo fatto raccogliere tutti i documenti che devono servirci per redigere il *motoproprio* convenuto, col quale giustificheremo agli occhi di tutta la terra la savia condotta tenuta dalla M. V. nella espulsione dei gesuiti, quali sudditi sediziosi e turbolenti; ma siccome noi sopportiamo senz'alcun soccorso tutto il peso degli affari, i quali sono copiosissimi, così ne è derivato un ritardo, il quale ci è pure imposto dalla necessità di condurre a buon fine una bisogna di tanta importanza. Vostra Maestà è quindi supplicata di riporre in noi una intiera confidenza, perchè siamo fermamente risoluti di agire, e ci proponiamo a dare al pubblico incontrastabili prove della nostra sincerità. Noi sottoporremo ai lumi e alla saviezza della M. V. un disegno per la estinzione assoluta di questa società, e V. M. lo riceverà quanto prima. »

Oramai il dado era gettato, e non potevasi più tornare indietro senza far nascere uno scisma. La fiducia entra quindi nelle tre Corti, le quali assistono agli apparecchi del gran colpo, senza pretendere alcuna scadenza fissa. La risposta data da Carlo III alla lettera papale del 30 novembre attesta il pieno rinascimento di codesta fiducia. « Se il più gran bene della Chiesa, scrivea il re di Spagna, e quello che io desidero alla Santità Vostra e che invoco ardentissimamente, consiste nella pace e nell'unione, noi potremo dire con verità che la S. V., coll'abolizione di quest'Ordine sarà il vero ripristinatore di una felicità che la Chiesa cattolica non godeva più da tanto tempo. La mia confidenza nella S. V. è si grande che ritengo come già avvenuto questo stesso bene dal momento che me ne fa la promessa; e quindi prego V. S. di essere persuasissima della mia riconoscenza e di ascoltare favorevolmente ciò che don Tommaso Azpuruz (l'ambasciatore di Spagna a Roma) le rappresenterà in mio nome. »

Da questo momento, la direzione dei negoziati sull'affare dei

gesuiti, che era stata infin qui tenuta dalla Corte di Francia, passò, col consenso di essa, a quella di Spagna. Il cardinale Bernis fu ben contento di questo mutamento che lo sollevava da una grave responsabilità. « Io sono molto soddisfatto, scriveva egli al ministro Choiseul, il 31 gennaio 1770, che S. M. abbia preso il savio partito di lasciare alla perspicacia ed alla prudenza di S. M. Cattolica la cura di dirigere il procedimento e la fine dell'affare dei gesuiti. Ne risulterà una condotta uniforme e sempre approvata dalle loro Maestà Cattolica e Siciliana. D'altronde, il re di Spagna, depositario delle promesse del papa, è in diritto di fargliele mantenere; ed io credo potervi assicurare che il Santo Padre ha preso di buona fede il suo partito. »

La lentezza con la quale fu condotto l'arduo lavoro, fe' scuotere più volte la fiducia delle Corti nella lealtà delle promesse del papa. Ma questi non si lasciò più imporre da minaccie; diventò anzi aggressivo egli stesso, minacciando a chi lo eccitava di finirla presto coi gesuiti, di abdicare al sommo pontificato, e di ritirarsi in Castel Sant'Angelo per finirvi i suoi giorni. Egli è che la questione della soppressione dei gesuiti, considerata praticamente, presentava difficoltà che a prima vista non apparivano. Era nelle mani di quell'Ordine la direzione dei seminari, delle missioni e di molti altri stabilimenti ecclesiastici: bisognava quindi prendere le precauzioni necessarie, affinchè la soppressione della società non isconvolgesse gli studii e non eccitasse turbolenze. D'altra parte, le corti toccavano con mano che ogni nuovo indugio creava un pericolo per esse. A Lisbona succede un attentato contro la persona del Sovrano; a Madrid succedono tumulti popolari: di chi la colpa? Forse i gesuiti non entravano per nulla in codeste faccende; ma, nello stato presente delle cose, non potremo condannare le Corti del Portogallo e di Spagna, se di quei brutti fatti sospettarono autori i frati dell'Ordine di Gesù, e se da quelli presero occasione per invitare il papa a sollecitare la loro soppressione.

Clemente XIV non potè esimersi dal far qualche cosa. Per la soppressione non era ancora venuto il tempo, nè il lavoro di apparecchio era ancora compiuto; però, ciò che fece ora rispetto ai gesuiti era evidentemente un preludio della sorte finale loro serbata.

Il 12 febbraio 1770, tolse ai gesuiti la direzione del seminario

di Frascati, e la commise a preti secolari. Nel seguente anno, nuovi colpi e più gagliardi. Creò una congregazione di cardinali per esaminare lo stato economico del seminario romano, cercare i rimedii alla decadenza degli studi teologici di esso istituto, e a parecchi abusi che si erano introdotti nella direzione degli alunni. I gesuiti avevano introdotto una innovazione nella formola del giuramento degli alunni dei collegi pontificii esteri; all'obbligazione che si assumevano gli alunni, ritornando nelle missioni della loro patria, di dipendere dalla Santa Sede, dalla Propaganda e dai vescovi rispettivi, essi avevano aggiunto: « e dal generale della Società di Gesù. » Il papa soppresse quest'aggiunta, come tolse l'altro abuso, creato dai gesuiti di obbligare gli alunni a confessarsi solo da loro.

Pure, anche in questo momento in cui il papa cominciava i suoi assalti, i gesuiti poterono pascersi, per un istante, della lusinga di uscire vittoriosi dalla gran lotta aperta contro di loro. Ciò fu alla caduta del duca di Choiseul. Gl'intrighi di una femmina trista e volgare, succeduta negli amori di Luigi XV alla Pompadour, e maritata al conte Du Barry, perchè potesse con tal nome comparire a Corte, portarono la rovina del nobile ministro, il quale aveva sentito al di sotto della propria dignità il servire di stromento, e ricevere gli ordini da tale femmina. Alla carica di primo ministro fu inalzato il duca d'Aiguillon. E perchè questi era stato rivale di Choiseul, e doveva alla Du Barry la esaltazione sua, da questo mutamento i gesuiti trassero i migliori presagi per sè, tanto più che la nuova amanza del Re era tutta cosa loro.

Ma anche questa speranza restò delusa. Per quanto grande fosse l'ascendente della Du Barry sull'animo del re Luigi, nell'affare dei gesuiti esso fu impotente a farsi valere. Il duca d'Aiguillon fu sollecito a rassicurare su ciò l'ambasciatore di Roma. « Il re, scriveagli il 19 agosto 1771, è dello stesso sentimento. Nulla è stato innovato nelle istruzioni date a Vostra Eminenza per sua norma costante nelle trattative di codesto affare. Ella non ha per certo nulla di meglio a fare che di conformarvisi. »

Con tutto ciò, a quel tempo erasi ancora molto lontani dalla catastrofe. Ne dava avviso al suo governo il Bernis nel gennaio 1772, chiarendo la ragione della lentezza accasciante con cui procedeva l'affare dei gesuiti. « La soppressione totale dei gesuiti, scriveva l'ambasciatore, essendo stata sollecitata soltanto dalle Corti di Fran-

cia, Spagna, Napoli e Lisbona, difficilmente avrà luogo, quando le altre Corti cattoliche non la domandino o non vi acconsentano formalmente. Tale domanda non avrà mai luogo, e l'ottenere un tal consenso sarà pure difficile. Il papa si è spiegato, e ha detto che a lui, giudice dell'affare, non ispetta di sollecitarla. Per questa sola difficoltà ho riguardato sempre la soppressione dei gesuiti come una operazione quasi impossibile. Per quanto io abbia potuto penetrare nelle intenzioni del papa, ho luogo di presumere che S. S. abbia voluto da principio operare con lentezza, perchè non si sospettasse che la sua elezione al pontificato avesse avuto per condizione la soppressione dei gesuiti; giacchè quanto più un tale sospetto sarebbe ingiusto ed infamante, tanto più ogni compiacenza sopra tal punto sarebbe stata contraria all'onore ed alla dignità del sommo pontefice. » E venendo a dire il suo prognostico su ciò che farebbe il papa, così si esprime: « Si può supporre che Clemente XIV si appiglierà ad una riforma, la quale diminuendo il potere del generale di questa Società, proibendo ai Gesuiti ogni specie di commercio (vietato d'altronde dai canoni), attribuendo ai vescovi l'esame della loro teologia e della loro morale, e prendendo savie precauzioni per impedire a questi religiosi d'internarsi troppo negli affari politici e civili e negli intrighi delle Corti, soddisfaccia ragionevolmente alle querele e alle istanze che vennero fatte, renda il papa degnamente disimpegnato della sua promessa, e faccia uscire con onore i sovrani della casa di Francia da un impegno contratto in faccia all'Europa, il cui fallito successo coll'andar del tempo recherebbe offesa alla dignità delle loro corone: infine una tale riforma sarebbe utile ed onorevole anche agli stessi gesuiti. »

Sorprende questo linguaggio, uscito dalla mente di un diplomatico, che conoscemmo insin qui come uno dei più ardenti propugnatori della soppressione. Del resto, la sorpresa si attenua quando si rivolga l'attenzione al carattere dell'uomo, da cui tale linguaggio era partito. Il Bernis, oltre ad essere prete e cardinale, era uom leggero e vanitoso. In tutta la sua legazione romana, egli non si stancò dal far saper al suo governo, che il papa non si fidava che di lui, che voleva che restasse a Roma per tutto il suo pontificato, e che, insomma, senza di lui il Santo Padre non poteva vivere, come senza i suoi consigli oprare. Nella lunga consuetudine avuta col pontefice, il Bernis aveva potuto convincersi,

che l'affare dei gesuiti era un vero macigno sullo stomaco del povero Clemente XIV, e non già perchè questi non riconoscesse la grande giustizia della domanda delle tre Corti, sì bene perchè preoccupavasi delle conseguenze che la soppressione avrebbe avuto, sia pel fatto che non tutte le Corti cattoliche la avevano chiesta, sia ancora pel turbamento che sarebbesi patito in tutti gli istituti ecclesiastici che trovavansi in mano dei gesuiti.

Visto adunque la condizione delle cose, il cardinale ambasciatore, per meritarsi sempre più il favore del papa, risolvette di mutar tattica, e da propugnatore che era della soppressione dell'Ordine, si trasformò in fautore della riforma sua. E che in questo modo sia avvenuto il mutamento del cardinale, ce lo dice il nuovo ambasciatore di Spagna a Roma, Don Giosuè Monino, succeduto all'infermiccio Azpuruz. Appena ebbe il Monino preso possesso della legazione e studiato il terreno sul quale doveva manovrare, denunziò al suo governo il cardinale de Bernis come il solo responsabile del fatto, che non fosse ancora avvenuta la intera secolarizzazione della società di Gesù; perchè il Bernis aveva, secondo l'opinione raccolta dal suo collega spagnuolo, persuaso il papa, che i sovrani della casa di Borbone si terrebbero paghi di una savia riforma della società, e rinunzierebbero alla loro domanda, tendente alla soppressione totale di essa.

Ma comunque fosse di codesta manovra del legato francese, i gesuiti stessi, con le nuove loro perfidie, le tolsero ogni efficacia, ed affrettarono la propria perdizione. Sapendo che la direzione della lotta contro di essi, era passata dalla Corte di Francia a quella di Spagna, contro il re spagnuolo appuntarono i loro strali avvelenati; e prima con un disegno a stampa, poi con un libello tentarono di screditarlo davanti alla cristianità. La stampa rappresentava il giudizio universale, e Carlo III figurava in essa fra i dannati. Il libello, scritto in lingua spagnuola, ma stampato all'estero, portava per titolo: *La verità svelata al re nostro Signore* ecc., e conteneva atroci contumelie contro il re di Spagna e tutti i sovrani di casa Borbone.

Lo sdegno della Corte di Madrid per questa nuova infamia dei gesuiti fu al colmo: allora l'affare della loro soppressione che erasi lasciato cadere in un certo languore, fu ripreso con grande accanimento; e perchè potesse avere una più pronta soluzione, fu mandato a rappresentare la Corte madrilena presso la Santa Sede, in

luogo del fiacco ed infermo Azpuruz, un uomo energico e valente giureconsulto, Don Giosuè Monino.

La comparsa del nuovo legato spagnuolo fu avvertita dal nuovo impulso che ebbe subito l'affare dei gesuiti. Il Bernis fu primo ad accorgersene: e da uomo astuto quale egli era, riprese ora l'antico programma della soppressione dei gesuiti, da qualche tempo abbandonato; di guisa che in breve cattivossi la fiducia del Monino. « Mi è noto, scriveva egli, il 5 agosto 1772, al duca d'Aiguillon, che si vollero inspirare al cavaliere Monino diffidenze contro di me. Sembra però ch'egli abbia saputo preservarsene fin qui; e senza dubbio, non avrà mai motivo di lagnarsi della mia esattezza nè della mia buona fede. »

Gli apologisti dei gesuiti, per togliere ogni valore giuridico e morale all'atto di soppressione, lo presentarono come misura imposta al papa dal terribile ambasciatore spagnuolo. Il quale è presentato da essi come una belva, che digrignando i denti aguzzi, e appuntando le zanne contro il povero papa, lo terrificasse così da formarne un automa. Riferendo il Crétineau-Joly il colloquio avuto dal Monino col papa il 30 agosto 1772, in cui il papa aveva respinto gli uffici profferti dal Monino sul riordinamento degli affari ecclesiastici negli Stati borbonici, dicendogli, ch'egli non trafficava punto negli affari, e che giammai farebbe una cosa per ottenerne un'altra: quello scrittore esce in queste tragiche parole: « Fu questo l'ultimo lampo del suo coraggio; il sommo pontefice cadde incurvato sotto questo slancio di dignità; e dopo d'allora non rialzossi che per morire. »

Il ministro Monino, a differenza del suo predecessore, era un uomo pratico, energico e franco: del resto era un buon cattolico, e un pretto gentiluomo. Il Bernis non sa parlare di lui nelle sue corrispondenze col proprio governo senza lodarlo e lodarsene. Il 21 luglio 1772, scriveva di lui: « Il nuovo ministro di Spagna si è acquistato qui la fama d'uomo giudizioso e moderato; » e il 29 luglio: « I mezzi dolci paiono a questo ministro sempre mai preferibili ai violenti: » e il 12 agosto: « Sembra che il signor Monino sia molto stimato in questo momento »; e il 24 dello stesso mese: « La saviezza, la moderazione e la fermezza che il signor Monino si propone di adoperare durante le trattative, non possono lasciare al papa alcuna scusa per non determinarsi ad una risoluzione finale. » Potremmo continuare queste attestazioni per un pezzo an-

cora; ma non crediamo ciò necessario. Questo era dunque l'uomo, che gli apologisti dei gesuiti ci avevano descritto di una violenza selvaggia, di cui si valse per terrificare il papa!

Egli è che il Monino, quale uomo di leggi, non si prestava ad essere raggirato come il suo predecessore; e rispetto all'affare dei gesuiti, sapeva scovrire il lato debole tanto nella condotta del papa, quanto in quella delle tre Corti alleate. Quindi, con la sua comparsa, la quistione prende un nuovo avviamento, un avviamento pratico, che la conduce senza sforzi, nè violenze, ma garbatamente ad una finale soluzione. Il Bernis capì subito il significato della scelta di quell'uomo: « Mi pare, scriveva egli, il 5 agosto 1772, al duca d'Aiguillon, che non si sarebbe scelto un celebre giureconsulto ed un uomo fermo e metodico per farne un ministro presso la Santa Sede, se S. M. Cattolica non si fosse decisa a non volersi più accomodare a nuove dilazioni. »

E il fatto stava appunto così. Già nella prima udienza che il Monino ebbe dal papa, gli fece capire che il sistema del tergiversare non faceva più all'uopo: « Il re mio signore, gli disse, ha un grande attaccamento ed una grande venerazione verso la Santa Sede, e sopratutto verso la persona di Vostra Santità. Sua Maestà sino ad ora è soddisfatta; ma egli è un sovrano fermo e risoluto, e se mai, a forza d'indugi, gli nascesse in cuore il sospetto o la diffidenza, tutto sarebbe perduto. »

Per togliere ad ulteriori indugi il solito pretesto, che gli studi risguardanti la soppressione non fossero ancora finiti, il ministro spagnuolo presentò egli stesso al pontefice un disegno che gli offriva il mezzo di soddisfare l'impegno contratto con le Corti borboniche, senza che la soppressione della Compagnia di Gesù potesse dar luogo a fondate querele, sia da parte del sacro collegio, sia da quella del clero. Ecco i principali articoli di questo disegno: « 1° che il papa esponesse i motivi, i quali lo hanno indotto a sopprimere la Società di Gesù, soffermandosi sopratutto su quelli che riferivansi al riposo della Chiesa ed alla tranquillità delle nazioni cattoliche, ed evitando di scendere a minuti particolari, per non dar luogo a polemiche; 2° vietasse a tutte le persone del clero, sotto pena della scomunica maggiore, ogni discussione sul fatto della soppressione, sia in prò o contro di essa; 3° concedesse ai professi, i quali mancavano dei mezzi di sussistenza, di abitare nelle case della Compagnia fino a che si fosse procurato loro un col-

locamento; frattanto però dovessero vestire l'abito di prete secolare, e restare sotto la giurisdizione dell'ordinario del luogo; 4° le rendite della Compagnia dovessero erogarsi in opere pie, e parte nel mantenimento dei gesuiti soppressi; fosse ai vescovi lasciata facoltà di occupare gli ex-gesuiti, sia nel disimpegno delle funzioni ecclesiastiche, sia nella direzione di case di educazione; si creasse una congregazione di cardinali per risolvere le difficoltà che potessero eventualmente emergere dalla esecuzione del decreto di soppressione; quanto alle missioni, avesse la Congregazione di Propaganda l'incarico di provvedervi. »

Perchè la presentazione di questo disegno impressionasse più vivamente l'animo del papa, Carlo III avvalorò l'atto del ministro con una sua lettera in cui pregava il pontefice: « di prestare tutta la sua attenzione a ciò che le verrà subordinato ed alle preghiere che le verranno indirizzate, senza porgere ascolto alle voci che si spargono, sia in Ispagna, sia nella stessa Roma dai male intenzionati. »

La impressione che ricevette il papa da questi nuovi uffici della Corte di Madrid fu infatti profonda. L'idea della soppressione della Compagnia di Gesù, che da tre anni e mezzo preoccupava il suo spirito, acquistò ora piena maturità, e diventò per lui una ferma risoluzione. « Avendo ben ponderato, diss'egli al ministro spagnuolo, sullo scorcio ancora del 1772, il bene che può risultare dalla soppressione dei gesuiti, e il male derivante dalla conservazione di questo Ordine, ho risoluto di sopprimerlo. » E per preparare la cristianità al grande evento, e dimostrare, in pari tempo, che questa volta faceva da senno, ordinò pubbliche preci in tutte le chiese di Roma, a fine di domandare al Signore lumi per sè stesso, e per la Chiesa la cessazione dei suoi dolori. »

I gesuiti capirono ora che la loro causa era spacciata; e perchè dagli Stati cattolici non avevano più nulla a sperare, si gettarono nelle braccia degli eretici.

Una occasione propizia si presentò loro per avere appoggio da quella parte. Caterina II di Russia aveva ordinato che in tutte le chiese delle provincie polacche, da essa allor allora usurpate, si rendessero al Signore pubbliche azioni di grazie *pel glorioso evento*. Il clero latino e il greco-unito rifiutaronsi sulle prime di sottomettersi a tale ordine, sia per un sentimento di pudore, sia per tema di offendere con troppa violenza il sentimento nazionale

già tanto vivamente e tanto legittimamente ferito. I gesuiti non ebbero questi scrupoli, nè questi timori. Essi adempirono gli ordini della sovrana, celebrando nelle loro chiese con grande pompa le preci comandate, e nella ricorrenza delle feste di Santa Caterina, pronunziarono, nella chiesa di Polock, sermoni in lode della imperatrice, ai quali assistettero il governatore della provincia e l'alta nobiltà. Caterina, commossa da tanto zelo, nominò uno dei panegiristi di Polock, primo predicatore delle provincie usurpate. I gesuiti avevano adunque trovato un asilo, ed era degno di loro!

Dopo che il papa aveva comunicato alle Corti la risoluzione sua definitiva di sopprimere la Società di Gesù, si isolò interamente da essa e dai loro rappresentanti, e compì tutto da sè il grande evento. Il 21 luglio 1773, fu segnato il Breve *Dominus ac Redemptor noster*, e gli ambasciatori furono tenuti all'oscuro di ogni cosa. Solo quando il Breve ebbe un principio di esecuzione, e fu diramato a tutti i vescovi del mondo cattolico, gli ambasciatori ebbero notizia ufficiale dell'evento. Non fu certo per mancanza di riguardo alle tre Corti, che il papa si contenne così coi loro legati. A lui premeva sopratutto di rimuovere ogni sospetto, che alla soppressione dei gesuiti e' fosse addivenuto per impulso altrui, anzichè per volontà e per convinzione propria: perciò non volle che alcuno dei ministri, nemmeno il cardinale Bernis, avesse parte alla redazione del Breve; il quale fu composto quasi interamente dal papa stesso.

Prima ancora che il Breve fosse segnato, i gesuiti avevano avuto nuovi segni nunziatori della imminenza della procella. Per preparare l'opinione pubblica rispetto alla soppressione, dopo di avere tolto ai gesuiti l'amministrazione del Seminario romano, il papa lanciò contr'essi nuovo e fierissimo colpo, conferendo ai principali vescovi dello Stato pontificio la facoltà di visitare le case dei gesuiti, situate nella loro diocesi, e munendoli di pieni poteri, sia per l'esame dell'amministrazione delle dette case, sia per la secolarizzazione dei professi che ne facessero domanda.

Il primo a ricevere questa facoltà fu il cardinale Malvezzi, arcivescovo di Bologna: la resistenza da lui incontrata nell'adempimento del suo mandato per parte dei religiosi, dissipò dall'animo del papa l'ultimo avanzo di dubbio, se pur v'era rimasto, sulla convenienza della soppressione. Avendo il rettore del collegio di Santa Lucia ricusato di obbedire agli ordini della Santa Sede, e di notificare agli alunni del collegio le prescrizioni del pontefice, il

Malvezzi dovette ricorrere alla forza. Il rettore, menato via dai soldati dal collegio, ebbe lo sfratto dallo Stato ecclesiastico, e gli alunni, che volevano essi pure fare i gradassi, furono trasferiti nella casa di campagna del seminario bolognese, in attesa dei parenti che venissero a prenderli per ricondurli alla casa paterna. Avuta il papa conoscenza di questi fatti, diede incarico al legato di Pesaro e Urbino e al vescovo di Montalto di prendere possesso dei beni dei gesuiti situati nei rispettivi territorii, e fece mettere i sigilli agli archivi del noviziato della società in Roma. Così il papa vendicava la Santa Sede della ingiuria fattale dai padri a Bologna. Pochi giorni dopo, firmò il Breve di soppressione, e creò una congregazione di cardinali (*de rebus exstinctae societatis Jesu*) per curarne la esecuzione, nella sua parte materiale.

Per 28 giorni ei tenne segreto l'atto, e per tutto quel tempo osservò cogli ambasciatori quel contegno riservato e misterioso, che avea adottato con loro fino dal 28 maggio, primo giorno del suo ritiro; ond'era sorto in essi vivissima curiosità di vedere questo famoso parto, che tutti dicevano esistesse, ma che nessuno aveva visto ancora.

Finalmente, la sera del 18 agosto, il mistero fu squarciato. Il papa fece dai suoi prelati intimare contemporaneamente al generale e ai rettori di tutti i collegi posseduti dai gesuiti in Roma il Breve di soppressione, e prendere possesso immediatamente delle loro case. La cosa fu condotta con tale accorgimento, che tutto andò col massimo ordine. In nessun luogo fu fatta resistenza; e il generale, avuta che ebbe comunicazione del Breve, si limitò a rispondere ch'egli rispettava la volontà del santo padre. Ciò dimostra che i gesuiti erano preparati al colpo; e visto lo stato delle cose, avvisarono che una docile sottomissione era la sola condotta che l'interesse loro consigliava. Il dì seguente, Clemente XIV fece diramare il Breve a tutti i nunzi apostolici, e il 20 agosto il documento fu messo in libera circolazione: il 22, il papa accordò finalmente agli ambasciatori la sospirata udienza. Con questo procedere, osserva giustamente il Theiner, Clemente XIV dimostrava ad esuberanza che in tutto questo affare egli aveva operato liberamente e indipendentemente da ogni influenza dei ministri e delle Corti: onde l'atto di soppressione acquistava un valore e una importanza, che avrebbero dovuto guarentirne la osservanza e il rispetto per tutta la durata della Chiesa romana. Esso invece non fu rispettato

che per pochi decennii! Ristaurata per opera di Pio VII lasciagurata Compagnia, essa ebbe oggi nuovo favore per opera del presente pontefice, il quale la ripristinò in tutti i privilegi goduti prima della soppressione.

Questo è il progresso del papato! Intanto, perchè il lettore veda quale sia la logica di questo supremo gerarca che si fa proclamare infallibile, daremo qui il testo dei due Brevi; di quello di Clemente XIV che sopprime, di quello di Leone XIII che riabilita ed esalta l'ordine dei Gesuiti; l'uno emanato nel 1773 prima della rivoluzione francese, l'altro nel 1886, dopo quattro rivoluzioni europee!

IV.

Il Breve *Dominus ac Redemptor noster* si compone di 41 articoli: non consentendoci lo spazio di riprodurlo integralmente, riferiremo quei soli articoli che concernono più particolarmente la soppressione. I primi 14 articoli trattano del ministero della pace e della riconciliazione, affidato da Dio ai successori di S. Pietro; dell'esercizio fattone dai pontefici in tanti modi, sia con l'approvazione degli ordini regolari, sia con la soppressione di essi, quando fossero «divenuti atti a turbare, anzichè a procurare la tranquillità dei popoli.» Ed enumerati i casi di soppressione avvenuti sotto i precedenti pontificati, viene finalmente, nell'articolo XV, a parlare della società di Gesù. Ed ecco le sue parole: «XV. Noi dunque avendo davanti agli occhi questi ed altri esempli (cioè di soppressioni di Ordini religiosi) di gravissimo peso e di somma autorità presso tutti, e nudrendo insieme un'ardentissima brama di procedere con animo coraggioso e a piè sicuro nella deliberazione che qui sotto manifesteremo, non abbiamo tralasciato veruna diligenza e ricerca per investigare minutamente tutto ciò che risguarda l'origine, il progresso e lo stato presente dell'Ordine regolare volgarmente detto della Compagnia di Gesù; e quindi siamo venuti in cognizione, che esso fu dal suo santo fondatore istituito per procurare la salute delle anime, la conversione degli eretici e particolarmente degl'infedeli, e finalmente il maggiore accrescimento della pietà e della religione; e che per ottenere più facilmente e più felicemente questo desideratissimo fine, il medesimo Ordine fu consacrato a Dio con uno strettissimo voto di povertà evangelica, così in comune, come

in particolare, eccettuati solamente i collegi degli studi e delle scienze, a' quali fu data facoltà e permissione di possedere rendite, in maniera però che di esse nulla si potesse mai spendere o impiegare in vantaggio, utile e uso della stessa Compagnia. »

Il Breve passa quindi a numerare i privilegi concessi da parecchi pontefici alla Compagnia di Gesù; e all'articolo XVII incomincia così la sua requisitoria:

« Dallo stesso tenore però e dalle parole medesime delle costituzioni apostoliche, chiaramente si raccoglie, che fino quasi dal principio della Società germogliarono vari semi di discordie e di contese, non solo fra gli stessi soci, ma ancora con gli altri Ordini regolari, col clero secolare, con le Accademie, le Università, le pubbliche scuole delle scienze, e perfino cogli stessi Principi, nei dominii dei quali la Società era stata ricevuta; e che queste contese e discordie, ora furono eccitate sopra l'indole e la natura dei voti, sul tempo di ammettere i soci, sulle facoltà di escludere i soci dalla Compagnia, e di promuoverli agli ordini sacri, senza congrua e senza i voti solenni, contro i decreti del Concilio di Trento e della santa memoria di Pio V, nostro predecessore; ora sulla podestà assoluta che il preposito generale della medesima Società si arrogava, e su diverse altre cose risguardanti il governo della stessa Compagnia; ora su vari capi di dottrina, su le scuole, le esenzioni e i privilegi, che gli ordinarii dei luoghi e altre persone costituite con dignità ecclesiastica o secolare pretendevano essere nocivi alla giurisdizione e ai diritti loro; e finalmente non mancarono accuse gravissime contro gli stessi soci, le quali non poco turbarono la pace e la traquillità della repubblica cristiana. »

Espone negli articoli seguenti, come molte querele nascessero perciò contro la Società, e come papa Sisto V, dietro istanza del Re di Spagna Filippo II, ordinasse una visita apostolica della Società; « la quale visita non portò alcun effetto per la immatura morte di quel pontefice. » E accennato pure che il successore di Sisto V, Gregorio XIV, con sua bolla del 27 giugno 1591, nuovamente approvò nella forma più ampia l'istituto della Società, così prosegue:

« XX. Ma tanto è lontano che tutte queste cose bastassero ad acchetare i clamori e le querele contro la Società, che anzi sempre più per tutto il mondo si sparsero molestissime contese su le dottrine della Società, cui moltissimi tacciarono come repugnante alla

fede ortodossa e ai buoni costumi; si accesero anche discussioni domestiche ed esterne, e più frequenti divennero le accuse contro di essa intorno particolarmente alla eccessiva cupidigia dei beni terreni; dalle quali cose tutte trassero la loro origine sì quelle molestie a tutti abbastanza note, che tanto dolore e tanta noia arrecarono alla fede apostolica; sì quelle risoluzioni che alcuni principi presero contro la Società; onde avvenne che la medesima Società essendo per impetrare dal papa Paolo V, di felice memoria, nostro predecessore, una nuova conferma del suo istituto e dei suoi privilegi, fu costretta chiedergli che volesse approvare e con la sua autorità confermare alcuni decreti pubblicati nella quinta congregazione generale, e testualmente trascritti nelle sue lettere sotto il piombo che sopra di ciò pubblicò avanti le none di settembre dell'anno della Incarnazione del Signore 1606: nei quali decreti chiarissimamente si legge, che tanto le interne animosità e turbolenze dei soci, quanto le querele e i lamenti degli esteri contro la Società avevano indotto i soci adunati in congregazione a prendere la seguente deliberazione. » — Segue il tenore della deliberazione presa dalla stessa Compagnia di Gesù, che proibisce a qualunque suo membro di ingerirsi in negozi profani alla religione. L'atto della congregazione finiva con queste parole: « Col presente decreto la congregazione proibisce severamente a tutti i nostri, che, se pure invitati o da qualsivoglia ragione allettati, si mescolino in questa sorta d'affari, e che per nessuna preghiera o persuasione deviino dall'istituto. E inoltre, raccomanda ai padri definitivi di stabilire accuratamente e definire con quali rimedii, quando se ne presenti la necessità, si possa efficacemente riparare a questo male. » Indi il Breve prosegue:

« XXI. Veramente, con sommo dolore dell'animo nostro, abbiamo osservato, che sì i suddetti, come molti altri rimedii successivamente adoperati, hanno mostrato di non avere quasi punto di forza e di autorità per isvellere e dissipare tante e sì grandi turbolenze, accuse e querele contro la detta Società; e che in ciò si sono inutilmente affaticati gli altri nostri predecessori Urbano VIII, Clemente IX, X, XI e XII, Alessandro VII e VIII, Innocenzo X, XI, XII e XIII e Benedetto XIV, i quali con molte e utilissime costituzioni pubblicate, si sono sforzati di rendere alla Chiesa la desiderata tranquillità, sì riguardo ai negozi secolari da non esercitarsi dalla Società, o fuori delle sacre missioni o per occasione delle me-

desime; come circa le gravissime discordie e contese, non senza grave iattura delle anime e stupore dei popoli, dalla Società arditamente suscitate, contro gli ordini regolari, i luoghi pii e le comunità di qualsivoglia specie, in Europa, Asia e America; come ancora sopra la interpretazione e la pratica usata comunemente in alcuni luoghi di riti pagani, invece di quelli che sono dalla Chiesa nelle debite forme approvati; o sopra l'uso e l'interpretazione di quelle sentenze che la sede apostolica ha mantenute proscritte come scandalose e nocive all'ottima disciplina dei costumi; o finalmente sopra altre cose di gravissimo momento e sommamente necessarie per mantenere sana e intatta la purità dei dogmi cristiani, e da cui non solo nei tempi nostri, ma ancora nel passato sono derivati moltissimi danni e inconvenienti; persecuzioni della Chiesa in certe provincie dell'Asia e dell'Europa; finalmente, grande amarezza ne è venuta ai nostri predecessori, e tra questi, a papa Innocenzo XI di pia memoria, il quale si vide costretto di proibire la ammessione di novizi; a papa Innocenzo XIII, che fu costretto di minacciare la stessa pena; e finalmente, a papa Benedetto XIV, di onoranda memoria, il quale giudicò di dover decretare la visita delle case e dei collegi esistenti nei dominii del nostro carissimo figlio in Cristo, il fedelissimo Re di Portogallo e di Algarbi; senza che poi sia venuto nè alleviamento alla sede apostolica, nè aiuto alla Società, nè bene alcuno alla cristiana repubblica dalle ultime lettere apostoliche estorte piuttosto che impetrate all'immediato nostro predecessore papa Clemente XIII, di felice memoria, nelle quali grandemente si loda e nuovamente si approva l'istituto della Compagnia di Gesù. »

Dopo ciò, il Breve viene ad accennare le nuove turbolenze cagionate dalla Società sotto il pontificato dell'immediato suo predecessore, per le quali i re di Francia, Spagna, Portogallo e delle Due Sicilie, avevano dovuto espellere la Compagnia dai loro Stati, e chiedere istantemente al pontefice la totale soppressione di essa. Quindi continua:

« XXIII. ... Ma la inaspettata morte del medesimo pontefice impedì il corso e l'esito dell'affare. Quindi essendo stati noi, per disposizione della divina clemenza, collocati sulla medesima cattedra di Pietro, ci furono subito presentate le stesse suppliche, istanze e premure, a cui molti vescovi e altri personaggi, per dignità, dottrina e religione ragguardevolissimi, aggiunsero le premure loro e il loro sentimento. »

« XXIV. Ma noi, per prendere in un affare sì grave e di tanta importanza una risoluzione del tutto sicura, giudicammo che ci fosse necessario molto tempo, non solo per potere diligentemente cercare, con maturità esaminare e con la massima prudenza deliberare; ma eziandio per chiedere con molti gemiti e con preghiere continue al padre dei lumi aiuto e soccorso singolare: nel che abbiamo anche procurato di essere più volte appresso Iddio aiutati dalle orazioni e dalle opere di pietà di tutti i fedeli. Abbiam voluto, tra le altre cose, investigare su quale fondamento si appoggi la opinione presso moltissimi divulgata, che la religione cioè dei cherici della Compagnia di Gesù sia stata in certo modo solennemente approvata e confermata dal Concilio di Trento: e abbiam trovato che null'altro di essa fu fatto nel suddetto Concilio, se non eccettuarla da quel generale decreto, con cui si stabilisce, intorno agli altri ordini regolari, che, finito il tempo del noviziato, quei novizi i quali furono trovati idonei, si ammettano alla professione o si mandino fuori del monastero. Laonde, il medesimo santo Sinodo (*Sess. 25 c. 16 de regular.*) dichiarò che non intendeva d'innovare cosa alcuna, o di proibire che la mentovata religione dei cherici della Compagnia di Gesù non potesse, secondo il suo pio Istituto, servire a Dio e alla sua Chiesa. »

« XXV. Dopo avere adunque adoperati tanti e sì necessari mezzi; noi, aiutati, siccome confidiamo, dall'assistenza e dalla inspirazione del divino spirito, e mossi altresì dalla necessità del nostro dovere, che strettissimamente ci obbliga di conciliare, per quanto le nostre forze lo comportino, promuovere e fortificare la quiete, la tranquillità della cristiana repubblica, e togliere affatto di mezzo quelle cose che alla medesima essere possano comecchessia di danno: e avendo inoltre considerato che la suddetta Compagnia di Gesù non è più atta a produrre que' copiosi e abbondanti frutti e quei vantaggi, pei quali essa fu già istituita e da tanti nostri predecessori approvata e ornata di moltissimi privilegi, e che anzi appena o in nessun modo è possibile, che, sussistendo essa, si renda alla Chiesa una vera e lunga pace; perciò indotti da questi gravissimi motivi, e *stretti da altre ragioni, che, e la legge della prudenza e l'ottimo regolamento della Chiesa universale ci somministrano, e che noi serbiamo altamente riposte nel nostro petto,* seguendo le orme dei nostri predecessori, e particolarmente del mentovato Gregorio X, nel generale Concilio di Lione; giacchè ora pure si tratta di una

Società, la quale, per ragione tanto del suo Istituto, quanto dei suoi privilegi, è del numero degli ordini mendicanti; con matura deliberazione, per certa scienza e con la pienezza dell'apostolica potestà, estinguiamo e sopprimiamo la spesse volte menzionata Società; togliamo e abroghiamo tutti e ciascuno de' suoi uffizi, monasteri, amministrazioni, case, scuole, collegi, ospizi, e qualunque luogo esistente in qualsivoglia provincia, regno e dominio, e in qualsiasi modo alla medesima appartenenti; e per istatuti, usi, consuetudini, decreti, costituzioni, convalidate eziandio con giuramento, con conferma apostolica, o in qualsivoglia altro modo; tutti altresì e ciascuno dei privilegi e indulti generali o speciali, il tenore dei quali, come se qui ne fosse recato il testo, e ancorchè sieno concepiti con qualunque formola, clausola irritante, e con qualsivoglia vincolo e decreto, vogliamo che si abbia qui per pienamente e sufficientemente espresso. E perciò dichiariamo che rimane cessata *in perpetuo* e interamente estinta ogni e qualunque autorità del preposito generale, dei provinciali, dei visitatori, e di qualsivoglia altro superiore della detta società, sì nelle cose spirituali, come nelle temporali; e la medesima giurisdizione e autorità totalmente in ogni maniera trasferiamo negli ordinarii dei luoghi, giusta il modo, i casi e le persone, e sotto quelle condizioni che spiegheremo in appresso; proibendo, come di fatto colle presenti proibiamo, che nessuno sia più ricevuto nella detta società, nè ammesso all'abito e al noviziato: coloro poi che finora sono stati ricevuti, non possono in alcun modo essere ammessi alla professione dei voti semplici o solenni, sotto pena di nullità dell'ammissione e della professione, e sotto altre pene a nostro arbitrio. Anzi vogliamo, comandiamo e ordiniamo che quelli che attualmente fanno il noviziato, siano subito, immantinente, immediatamente ed effettivamente licenziati; e similmente proibiamo a coloro che hanno fatto la professione dei voti semplici e non hanno ancora ricevuto alcun ordine sacro di poter essere promossi agli stessi ordini maggiori, col pretesto o titolo della professione già fatta nella società, o de' privilegi contro i decreti del concilio di Trento alla medesima società conceduti. »

Gli articoli seguenti stabiliscono le norme per la esecuzione della soppressione: nelle quali vediamo che il papa ha fatto tesoro dei suggerimenti del ministro Monino. Fra gli altri, vediamo adottato anche quello del divieto di parlare o scrivere del Breve di

soppressione, sia prò, sia contro di esso, sotto pena della scomunica.

Ora passiamo a veder il tenore del Breve *Dolemus inter alia* del 13 luglio 1886 del presente pontefice. Recentemente si tentò di temperare l'effetto di questo atto provocatore, facendolo comparire come un atto strettamente ed esclusivamente ecclesiastico, anzichè una sfida ai principii della civiltà moderna, emanati dalla rivoluzione e dalla coltura progredita delle nazioni.

Leone XIII non avrebbe, cioè, col suo Breve avuto altro fine, fuorchè di riempire una pretesa lacuna nella storia dell'Ordine. Ed ecco come viene presentato il fatto. I redattori dell'opera intitolata: *La istituzione della Compagnia di Gesù*, della quale è fatto cenno nel Breve del 13 luglio, arrivati all'ultima parte di essa, sarebbonsi avvisti della mancanza di un anello di congiunzione tra i gesuiti del secolo scorso e quelli del presente; perochè mancasse una Bolla annullatrice del Breve di papa Ganganelli. Per colmare così fatta lacuna, i padri della Compagnia avrebbero ricorso a Leone XIII, il quale li soddisfece col suo Breve del 13 luglio 1886.

Ma questa genesi del Breve leonino non regge alla critica dei fatti. Prima di tutto, è assurdo il pensare che l'Ordine dei gesuiti potesse risorgere legalmente, senza che fosse precedentemente cassato il Breve che lo aveva soppresso. Di papa Pio VII noi abbiamo tre atti risguardanti la Compagnia di Gesù; il primo è del 7 marzo 1801, col quale si concede agli ex gesuiti dimoranti in Russia di ricostituirsi in società, entro però il solo territorio dell'impero russo: il secondo è del 30 luglio 1804, e si estendono con esso le concessioni fatte ai gesuiti di Russia a quelli dimoranti nelle Due Sicilie: il terzo atto di quel papa porta la data del 7 agosto 1814, e si ristabilisce con esso la Compagnia di Gesù in tutto l'orbe.

In ciascuno dei tre documenti è fatta menzione del Breve di papa Ganganelli, ed è ricordato appunto per dire che si abroga. E come sarebbe stato infatti possibile di ricostituire l'Ordine dei gesuiti senz'abrogare la lettera apostolica che lo avea soppresso? Come si può dunque parlare di lacuna, della mancanza di un anello di congiunzione tra i gesuiti del secolo scorso e quelli del presente? Piuttosto, devesi dire che i gesuiti del secolo nostro erano più genuini di quelli del secolo passato, perocchè non avessero altra Regola, che quella data ad essi dal fondatore della Compagnia; mentre i gesuiti del secolo passato avevano i privilegi concessi all'Ordine

da dodici papi, i quali li avevano allontanati sempre più dalla loro Regola.

Ora questi privilegi, che Pio VII, nemmeno nel momento della reazione vittoriosa, aveva avuto il coraggio di ridare ai gesuiti, li ridiede, in tanta luce di civiltà e di progresso, papa Leone XIII! Ed ora veniamo al suo Breve. Eccone il tenore:

« Fra gli argomenti di dolore che affliggono l'animo nostro in mezzo alle perturbazioni così profonde dell'èra presente, si trovano le ingiustizie ed i mali di cui si opprimono le famiglie religiose degli Ordini regolari. Fondate da grandi santi, esse furono utilissime alla Chiesa cattolica, della quale furono l'ornamento, ed alla medesima società civile, che ne ritrae ragguardevoli vantaggi. In ogni tempo quegli Ordini hanno ben meritato della religione e delle lettere, e contribuito grandemente alla salvezza delle anime. Perciò, quando a noi se ne presenta l'occasione, ci piace dare alle famiglie religiose le lodi che meritano sì giustamente; come ai nostri predecessori, piace pure a noi di attestare loro palesemente e pubblicamente la nostra benevolenza.

« Ora, sappiamo che da più anni si prepara una nuova edizione dell'Opera intitolata: *Istituzione della Compagnia di Gesù;* che il nostro caro figlio Antonio Maria Anderledy, vicario generale di essa Compagnia, si applica assiduamente a condurre a termine questo lavoro; che non resta a ripubblicarne se non l'ultima parte, contenente le lettere apostoliche dirette alla Compagnia di Gesù, a S. Ignazio di Lojola suo fondatore, ed agli altri Superiori generali. Cogliamo premurosamente questa occasione di mostrare il nostro affetto alla Compagnia di Gesù, che tanto bene ha meritato della Chiesa e della società (*de re catholica et civili*). Pertanto lodiamo l'edizione incominciata dell'opera suddetta, lavoro insieme glorioso ed utile alla Compagnia; lodiamo questo lavoro, e ne desideriamo la continuazione e il compimento. E per manifestare meglio il nostro amore verso la Compagnia di Gesù, in virtù della nostra autorità apostolica, confermiamo colla presente ed accordiamo di nuovo le lettere apostoliche, tutte e singole, che hanno per oggetto lo stabilimento e la conferma di questa Compagnia, lettere date dai pontefici romani nostri predecessori, da Paolo III di felice memoria fino ai nostri giorni, siano esse in forma di Bolle o di semplici Brevi. Noi confermiamo ed accordiamo di nuovo tutto ciò che vi si contiene e ne deriva, come i privilegi, le immunità,

le esenzioni, gl'indulti tutti e singoli, accordati alla medesima Compagnia, sia direttamente, sia per comunicazione cogli altri ordini religiosi, purchè tuttavia queste concessioni non portino alcun danno ad essa Compagnia, e non siano state abrogate e revocate dal concilio di Trento o da altre costituzioni della Sede Apostolica.

« Perciò decretiamo che le lettere presenti hanno ed avranno in avvenire forza, valore ed efficacia, volendo che esse ottengano e sortiscano i loro pieni e interi effetti, e apportino tutti i loro vantaggi a quelli cui la cosa spetta o possa spettare. Nonostante il Breve *Dominus ac Redemptor noster* di papa Clemente XIV, in data del 21 luglio 1773, ed ogni altro documento che esistesse in contrario e fosse degno di una menzione e di una derogazione speciale e individuale; ai quali tutti e singoli noi deroghiamo specialmente ed espressamente, al solo effetto però delle presenti.

« Le nostre presenti lettere siano una testimonianza dell'amore che noi portiamo e che sempre abbiamo portato alla inclita Compagnia di Gesù, così devota ai nostri predecessori e a noi medesimi; feconda nutrice di uomini eminenti per gloria di santità e di sapere, sorgente e sostegno della sacra e solida dottrina; essa che, non ostante violenti persecuzioni sopportate per la giustizia, non cessa mai di lavorare nella vigna del Signore con ardore e con coraggio invincibile. Adorna di tanti meriti, raccomandata dallo stesso concilio di Trento, ricolma di lodi dai nostri predecessori, continui adunque la Compagnia di Gesù, in mezzo agli odii ingiusti scatenati contro la Chiesa di G. C.; continui a promuovere il fine della sua istituzione alla maggiore gloria di Dio e alla eterna salvezza delle anime. Continui la sua missione di condurre e richiamare con sante spedizioni gl'infedeli e gli eretici alla luce della verità, di formare i giovani alle virtù cristiane, ed alle belle lettere; d'insegnare la filosofia e la teologia secondo lo spirito del dottore Angelico. Intanto noi abbracciamo la Compagnia di Gesù che ci è carissima, e impartiamo, ecc. »

Et nunc erudimini!

FRANCESCO BERTOLINI.

SINFONIA D'AMORE [1]

I.

Meglio se fosse di maggio e leggere questo meraviglioso volume, mentre in tutta la natura è più vivo e più armonico il consenso d'amore, mentre l'opera dei nidi ferve allegramente sugli alberi, l'aria è piena di profumi e di canti e da ogni cespuglio spunta per gli occhi dell'uomo una letizia. Meglio se fosse di maggio; ma anche in quest'ultimo tramonto d'autunno, nella bellezza tranquilla delle ultime giornate di sole, la dolce e grandiosa polifonia che esce dalla raccolta del Canini dilata piacevolmente lo spirito, e par che faccia sentire con più forti vibrazioni i legami invisibili della nostra vita con la vita universale, per la potente ed eterna mediazione d'Amore. — Si leggono i canti di centinaie di poeti; le note si inseguono, i motivi più disparati s'intrecciano, s'aggruppano, si sovrappongono gli uni agli altri, fanno vortice e tempesta dentro al cervello. Ma poi, grazie all'unità fondamentale del concetto, succede una gradevole calma e rimane dentro di noi come il ricordo di una melopea infinita ove tutte quelle modulazioni, permanendo, si fondono.

Da tutti i tempi, da tutti i popoli, da tutti i paesi, soffia lo spirito d'Amore, e la sua parola ci arriva per mezzo di tutti gli idiomi degli uomini. Quanta varietà! Dal singulto di Fedra nella

(1) *Il libro dell'Amore*, di Marco Antonio Canini. Volume I. — Venezia, libreria Colombo Coen e figlio.

vampa del coro euripidèo al sorriso di Nice nella tenerezza del madrigale metastasiano; dalle invocazioni magnificamente voluttuose della Sposa del Cantico ai semplici lamenti di *Zizi* la povera creola della Luisiana; dal sottile ragionamento d'amore guinizelliano, dal castigato sospiro petrarchesco alle fantasie raffinate e trasmodanti delle letterature decadenti, agli impeti malinconici, passionati, disperati dei più grandi poeti d'amore del nostro secolo.

Ogni paese, ogni tempo, ogni civiltà, non ci ricorda solo, per questo volume, le voci de'suoi grandi poeti. Arrivano a manipoli anche i canti popolari e ci ripercuotono gli accenti più vivi e spontanei della passione amorosa, quali balzarono dalle labbra della montanina pistoiese, del gondoliere veneto, del *guappo* napoletano, del clefta greco, del pastore del Caucaso, del pescatore norvegiano tra i ghiacci del Capo Nord, del cammelliere arabo sotto il sole cocente del deserto... Ed è bello incontrarsi in poemi popolari, che rifanno in forme più dimesse, ma certo non meno efficaci, ora gli andamenti, ora i pensieri e le immagini precise di carmi elaborati dai poeti famosi nella perfetta maturità e nella piena consapevolezza dell'arte.

II.

Ho chiamato meravigliosa l'opera del Canini e parmi di non avere esagerato. Intanto abbiate solo la pazienza di leggere l'elenco alfabetico delle lingue antiche e moderne dalle quali egli ha tradotto, non dimenticando di avvertire che in più d'una di queste lingue il Canini non solamente traduce ma compone. — Abhassa, afghana, albanese, amharica, araba, araucana, armena, aymara, azteca, basca, bengali, berbera o cabila, bulgara, canaca, catelana, cèca o boema, ceconia, cinese, ciangara, cingalese, circassa, creola, curda, dakota, danese, ebraica, egiziana, ellenica antica, estonia, fiamminga, finnica, francese, gaelica di Scozia, gaelica d'Irlanda, gallega, giapponese, giorgiana, greca volgare, guarani, gugiarati, hindi, hindustani, imeratina, inglese, irochese, keciria, kicè, kimrica della Bretagna, kimrica del paese di Galles, kirsghisa, lapponica, latina, lesghiana, lettone, letterana, mahratti, malayala, malese, maori, neoellenica, norvegese, olandese, osseta, pangiati, patagona, persiana, polacca, portoghese, pràcrita, provenzale antica o limosina, provenzale moderna, romancia o latina, rumena, russa,

russo-ucraina, rutena, sànscrita, serba, slovacca, slovena, spagnuola, svedese, tamuli, tartara, tedesca antica e moderna, tupi, turca, turcomannica, ungherese o magiara, venda, zingara o rômmi. —

Che i lettori mi perdonino questa lunga filatessa! Ho voluto ch'abbiano non solo la nozione ma, in qualche modo, anche una sensazione fisica di questa erculea fatica del Canini, rendendo la materia *oculis subiecta fidelibus*, secondo il consiglio d'Orazio.

Ma avendo il Canini tradotto sempre in versi da tutti questi poeti, sorge un primo quesito: ha egli dimostrata un'arte così poderosa e fine e pieghevole da dover noi concludere ch'egli siasi cimentato onorevolmente con tante e così disparate forme originali di poetare? Ognuno intende perchè io abbia posta in questi termini la domanda: la quale rilascia facoltà di rispondere, senza iattanza e senza ciarlataneria, anche a quei critici (e credo che non saranno pochi) i quali intendono giudicare il *Libro dell'Amore* senza possedere, nemmeno a grande distanza, la suppellettile linguistica adoperata dall'autore nel metterla insieme. Il Canini compare qua e là nella sua vasta raccolta anche come autore di poesie amorose originali; e sembra che a fare di tanto in tanto questa comparsa egli siasi deciso, non per altro che per renderne convinti che egli la poesia d'amore sa leggerla e tradurla e collezionarla, ma anche la sente gagliardamente nell'animo e gli prorompe in versi appassionati. A pagina 57 del volume, leggo, per esempio, questi suoi endecasillabi:

. . . . . Me di baci anela
Brama possiede; me fino alla tomba
Fia che perpetuo segua e non mai sazio
Quel bisogno d'amor che mi governa.
Nè l'idea che m'appare in dolci sogni
Più vestirà quaggiù spoglia mortale?
Quant'aria e quanta asconde agli occhi miei
Terra le vaghe forme? E di quai trecce
Brune o bionde, il superbo italo capo
S'adorna, se pur avvien che la favella
D'Italia suoni sulle dolci labbra
E con preghiera instante un *sì* ne implori
Chi perde in forse dell'amor di lei?...
Deh, in qualunque favella a te sien noti
D'amore accenti, deh mi parla, o amica!
Se l'armonie de la tua voce io penso,

Perdono al paragon delle dolcezze
Tutte armonie su questa terra, *ed altre*
Che un tempo ho in altri udito astri più belli
Onde una incerta rimembranza io serbo.
Nè inonorato suonerà il tuo nome,
O dia fanciulla, ne'miei carmi: il Numo
Dolci comporre alati carmi e il volgo
Maligno disprezzare a me concesse.
Se troppo duro t'è il mortal cammino,
Sobbarcherò le spalle al grato incarco
E fieno sol per me gli sterpi e i dumi.
E se dal fianco mio ti strappi, o cara,
L'ugna di Morte, che pur me ghermisca
La pregherò... Se mi respinge Morte,
Se ad altro tempo mi riserbi preda,
E fia da te lunga stagion diviso,
Al caro aspetto gli occhi de la mente
Io terrò volti, ed il pensier levato
In parte ove sarà l'anima bella...

Io non mi metterò qui a discutere sul più o sul meno dei pregi che questi versi abbiano, nè sui loro difetti, se ne hanno, nè quale e quanto poeta debbasi desumere da questo componimento e da altri suoi egualmente pubblicati nel *Libro dell'Amore*. Indubitato parmi che essi facciano fede di una maestria d'arte niente affatto comune: e che oltre la maestria, comparati fra loro (e leggasi a pagina 18, 45, 80, 150, 254) dimostrino una pieghevolezza e versatilità di stile assai preziosa in un traduttore; e sopratutto che in essi campeggi un accento vivo d'amorosa sincerità, che le poesie pensate a freddo, per quanto avvalorate dallo studio, inutilmente cercano e inseguono su per le vie dell'arte. — Credo inoltre che il Canini sia uomo d'indole fortemente e singolarmente «amatoria.» Addetto, come tutti in generale gli uomini, alla milizia d'amore, forse egli può dire come Ovidio: *nunquam sua castra reliqui*. E se questo non ci annunziasse la sua vita, in più d'un caratteristico episodio già divulgata dal biografo, (1) lo lascierebbero abbastanza congetturare le sue confessioni in versi e quelle in prosa tanto più credibili, e qui poi in questo volume credibilissime, perchè gli escono dalla penna con una certa aria concitata e senza il proposito d'es-

(1) Vedi nel *Dizionario biografico* di De Gubernatis.

sere delle confessioni. A pagina XX della dotta prefazione, il Canini tocca l'argomento scabroso della vecchiaía in amore; e si compiace a notare che, per i poeti, scemano le improbabilità d'essere nei tardi anni corrisposti. Volfango Goethe fu « adorato » dalla Bettina Brentano; Ercole Strozzi, marito a sessant'anni della bellissima Benedetta Torelli, fu pianto morto con lagrime sincere e calde come un giovane fidanzato; abbenchè vecchietti poterono essere riamati Celio Magno, Béranger, Sainte-Beuve, e da ultimo Aleardo Aleardi. Sono proprio una benedizione questi frutti serotini, che ai poeti è più facilmente dato distaccare dall'albero della giovinezza?... Il Canini mostra tanto poco di dubitarne che il fatto o l'ipotesi contraria lo accende subitamente in foco d'ira; e gli fa concludere i suoi eruditi ricordi su questo tono d'inaspettata acerbità: « tuttavia non mancano donne d'animo abbietto, le quali, benchè non abbiano amatori giovani, (?) respingono il poeta attempato unicamente perchè attempato, forse dopo di averlo allettato e per darsi poscia, indotte da libidine o da pecunia, in braccio a seduttori volgari.» — Questo passo abbastanza curioso mi fece ricordare di Pietro Giordani leggente con mitè gravità oratoria a Bologna nella chiesa di San Giovanni in Monte il celebre elogio della Giorgi. A un tratto l'oratore altera la voce e volgendosi dalla parte, ove in sua olimpica bellezza siede la Cornelia Martinetti, le vibra contro il noto passo intorno alle donne belle e crudeli. *Telum sine ictu.* Il pubblico consapevole bisbiglia, ammicca; e la bella sorride tranquillamente.

III.

Ma da queste considerazioni, che da qualcuno potrebbero anche essere giudicate indiscrezioni, io voglio solamente conchiudere che per un raro e difficilissimo complesso di cultura, d'arte, di volontà e di « temperamento » il Canini mi sembra proprio l'uomo singolare adatto a questo suo ingente e singolarissimo lavoro. Ed ecco che per merito suo l'Italia dà al mondo letterario un'opera, la quale per mole e disegno sorpassa di gran lunga qualunque altra di questo genere. Il *Buch der Liebe,* pubblicato nel 1882 dai fratelli Giulio e Enrico Hart di Berlino, comprende componimenti di 190 poeti tradotti da circa trenta lingue e senza canti popolari: invece l'opera del Canini, annunziata nel 1884 e per metà pubblicata l'anno

scorso, conterrà al suo termine circa 1200 poesie di poeti noti, più moltissimi canti popolari antichi e moderni, con traduzioni da tutte le lingue di cui ho dato più sopra il formidabile elenco.

E adesso esaminiamo un po' più particolarmente il *Libro dell'Amore*. Quando la prima idea d'un'opera simile è sorta da prima nel pensiero, è naturale che parecchi disegni si presentino poi come in gara, disputandosi l'assenso definitivo della volontà dell'autore. Riuscirebbe dunque facilissimo il muovere al Carini un gran numero di domande e d'obbiezioni. Armeggio di critica troppo agevole e senza scopo.

Io mi contenterò di esprimere un desiderio; ed è che nella seconda parte ancora inedita, o ristampando l'opera intera, senza accrescere il volume, egli sacrifichi senza alcun riguardo parecchie poesie a delle pagine di prosa scelte nelle diverse epoche con fine e parco accorgimento. Si capisce subito ch'io intendo parlare di quella prosa per la quale circola un vero soffio poetico, libero da ogni vincolo di metri e di ritmi; e ogni letteratura ne vanta. Non mi distenderò molto in esempi; ma certo non sono molte le liriche che valgano, per la celebrazione d'amore, i discorsi di Fedro e d'Agatone nel *Simposio* Platonico; e nei romanzi degli erotici alessandrini s'incontrano pagine di colloqui e lamenti amorosi che, per lo meno, impettano nel valore poetico molte delle poesie propriamente dette, assunte agli onori delle antologie. Nelle letterature moderne questa ricchezza aumenta. Il Rousseau ha pagine incomparabili; accenti e movimenti d'alta e passionata poesia di amore ci dà il Foscolo nelle lettere private e in quelle del *Jacopo Ortis* meglio ancora che nei sonetti di fattura mirabili. Victor Hugo, che la viva e ingenua tenerezza amorosa non è forse mai riuscito a esprimere del tutto bene colle strofe, l'ha colta mirabilmente in alcune pagine dei *Misérables* e dei *Travailleurs de la mer*. Non è questo per me il luogo di svolgere la questione, già lungamente dibattuta e anche in questo periodico da Domenico Gnoli, circa i termini di avvicinamento, anzi di fusione, a cui pervennero, nel nostro e in altri tempi, prosa e poesia. Ma è fuori d'ogni dubbio che la Staël, la Sand, Sainte-Beuve, Lamartine, Michelet, Bret-Harte, Tachery, Haine, Turghenieff e parecchi altri scrittori di questo secolo, a proposito dell'amore, seppero innalzare le loro prose a certe intonazioni poetiche difficilmente uguagliate e sorpassate nei componimenti in versi. Ripeto che con una scelta giudiziosa

e sobria l'opera del Canini s'avvantaggerebbe di ricchezza, di varietà, di riposi gradevolissimi, attingendo anche a queste fonti. E per rifarsi dello spazio occupato da questa prosa, sa a che facile e utile espediente potrebbe il Canini appigliarsi? Sacrifichi senza pietà molte lirichette di poetini contemporanei, alla vanità dei quali parmi che egli abbia soverchiamente compiaciuto.

Per me, sono prontissimo a ripetere il motto d'Agrippina al centurione omicida!

IV.

Il primo volume del *Libro dell'Amore*, che abbiamo dinnanzi, si divide in otto parti. —I. Che cosa è amore? II. La bellezza e la donna. III. Necessità d'amore. IV. Il primo amore. V. Primavera e amore. VI. I due amori, platonico e sensuale. VII. Espressione d'amore in sonetti. VIII. Espressione d'amore in metri vari. — Il secondo volume comprenderà: — I. I canti a foggia orientale. II. Il bacio. III. Il desiderio soddisfatto. IV. Il matrimonio. V. Separazione e ritorno. VI. Sdegno e infedeltà. VII. Riconciliazione, amore rinnovato. VIII. Morte dell'amato. IX. Il vedovo e la vedova. X. Nuovo amore. XI. Amore in tarda età. XII. Ricordi. — Questo il disegno di tutta l'opera: e poichè, come già dissi, niente riuscirebbe più facile o più inutile che discutere queste divisioni e proporne altre, meglio è lanciarsi a vele spiegate nel mare magno di questa grande raccolta, fermandosi ai punti che più specialmente rivelano i caratteri dell'opera e le intenzioni dell'autore.

Al quale gli amatori della letteratura italiana devono anzitutto essere riconoscenti per le utili esplorazioni da lui fatte in certi campi dimenticati e negletti o dispregiati oltre e contro giustizia. Tra i lirici del nostro quattrocento ha non dico scoperti ma posti in evidenza più degna Panfilo Sasso e Leonardo Giustinian. Del primo ha riportati parecchi sonetti ne' quali l'imitazione petrarchesca ha poco o nulla a vedere; e nella forma un po' ruda ma forte e schietta, i pensieri originali fortemente e la passione viva schiettamente s'improntano.

. . . . . .

Se vuoi solcare il mar quand'è più irato,
Quel solcar voglio quando è maggior vento;

Se nell'Inferno cerchi aver tormento,
Cerco teco in Inferno esser dannato.
Dunque come a te per pigliar la via,
Sarò come sarai; se buona, buono;
Duro, aspro e fero, se dura, aspra e ria.
In te consiste l'errore e 'l perdono;
Dannar tu puoi, non io l'anima mia,
Che in te vivendo per me nulla io sono.

C'è qui una energia che fa ricordare il famoso sonetto di Cecco degli Angiolieri: *Se fossi foco i' arderei lo mondo,* con una potenza di concisione e una vibrazione nello stile che potrebbe dirsi alfieriana. Ma nel sonetto che segue la passione trova una forma quasi perfetta; e credo che se l'avesse conosciuto il Foscolo non avrebbe dubitato di metterlo fra i pochi sonetti-modello della nostra letteratura.

Mai più non vederò le chiome d'oro,
Che sparge il mio bel sole in orïente:
Mai più non guarderò la luce ardente
Della stella ch'adorna il terzo coro.
Mai più non udirò colei che adoro
Cantar versi d'amor più dolcemente
Che il dolce rosignuol; mai più presente
Un petto avrò di sì candido avoro.
Non toccherò la man morbida e schietta;
Non mi riposerò nel bianco seno;
Al par non anderò d'un'angioletta.
Oh quanto è vano ogni piacer terreno!
Passa volando quel che ne diletta,
E copre poco miel molto veleno.

Grandemente inferiore al Sasso per lo stile è Leonardo Giustinian (1460), rozzo sovente e scorretto: ma anche di questo poeta il Canini ha fatto benissimo a rinfrescare la fama e ricercare le rime. Rinnovando e lievemente modificando la strofe del *Contrasto* di Cielo d'Alcamo, ecco di che tenore egli esprime la sua amorosa passione:

Rosa, quanti ti vedono ti guardan con diletto,
Dal capo infino ai piedi in te non è difetto;
Tu sei compita sopra l'altre belle.
Oh trezze, oh capo d'oro! Lucente e pellegrino
È il tuo leggiadro volto. Angiola, a te m'inchino:
Sei trïonfo dell'altre donne belle.

(Noto di passaggio questa vaghissima maniera di lode, che ricompare di frequente nel frasario dei *rispetti* toscani: — *Ciliegie nere e pere moscatelle, Siete il trionfo de le donne belle... Siete il trionfo de le innamorate*). Il Giustinian conclude:

Avventurato letto ove a posar tu vai!
Beato albergo dove albergar tu dovrai,
O pellegrina sovra l'altre belle!
Sia benedetta l'ora che prima t'ho veduta,
E benedetto il giorno in cui t'ho conosciuta,
Accostumata sovra l'altre belle.

I versi di Panfilo Sasso e del Giustinian, insieme a quelli di Serafino Ascolano e d'altri parecchi, dimostrano che vi fu proprio nel secolo decimoquinto una corrente di lirica schietta e originale, che cercava d'aprirsi una via libera e fiorente in mezzo a tanto ingombro di erudizioni e di imimitazioni. Angelo Poliziano e Lorenzo il Magnifico rappresentarono per qualche tempo l'accordo tra l'umanesimo classico e le forme vive dell'arte; ma a quegli ottimi auspicii non seguirono in buona parte gli effetti. Massimamente la lirica entrò nel Cinquecento già di nuovo asservita alla imimitazione, mortificata e imbolsita dai ricordi dottrinali. E la poesia d'amore cadde ghiacciata fra le braccia del cardinale Bembo. Nè parmi che la riscaldino gran fatto i sonetti di Luca Contile, composti in lode di Giovanna d'Aragona, che in quel tempo furono levati a cielo e da taluni stimati degni di competere, nientemeno, con quelli del Petrarca. Però il Canini ha fatto bene a risuscitare quei sonetti, che, a ogni modo, danno l'idea di persona viva in mezzo a dei simulacri di fredda pietra; specie il quarto che, se comincia con uno dei soliti luoghi comuni, ha il merito di metter capo ad una chiusa delicatissima:

Come il sol, dal suo vivo occhio possente,
Tanti infiniti corpi in tanti cieli
Penetra col suo lume, onde riveli
Ciascun più bello il suo stato lucente;
Tal nella mia sì tenebrosa mente
Passan le vostre luci, e d'ombre e veli
La sgombran sì, che da fumi e da geli
Giammai non foran maculate e spente.

Chè ricca l'alma mia di splendor tale
Traluce sì, che chi mi guarda fiso,
In me scorge di voi divina cosa.
Pur questa molta indegnità mortale,
Tosto da tanto ben mi fa diviso,
E sol restate ne' pensieri ascosa.

Anche della Isabella Andreini e di Francesco Balducci ha voluto il Canini rinfrescare la fama; la prima fiorente nell'ultimo scorcio del Cinquecento, il secondo « nel troppo vilipeso Seicento. » Malgrado questa pia cura del Canini, io seguito a credere il miglior fondamento alla fama della Andreini sarà ancora il sonetto che in lode di lei scrisse Torquato Tasso. — Poeta vero invece era il siciliano Balducci; e ne' suoi versi d'amore alla vivezza delle immagini s'accoppia una dolcezza melica, una novità e spigliatezza ritmica proprio non comuni:

Tanti fior non ha l'aprile,
Tante rose non ha il maggio,
Quanta fiamma in cor gentile
Di begli occhi avventa un raggio.
Da due pupille
Piovon faville:
Chi nol sente ha cor selvaggio.

Tante pioggie non ha il verno,
Tanti ardor non ha la state,
Quanti guai nel vivo inferno
Han d'amor l'alme dannate.
Ciò che di caro
Dà quell'avaro,
È fierezza e non pietate.

. . . . . .

Tante stille non ha il mare,
Tante spugne non ha il lido,
Quante avran lagrime amare
I seguaci di Cupido.
Sovra quell'ale,
Sostegno frale,
Uom non parta dal suo nido.

. . . . . .

Vive stelle, che sì chiare
Per lo mare

Della vita mi scorgeste,
Per cui resse invitto il core
Del dolore
Le procelle e le tempeste;

Ond'avvien che fatte siete
Rie comete
Onde il cor sospira e pave?
Un dì scorte sì fidate,
Minacciate
Fier naufragio alla mia nave!

Deh, scovrite i raggi usati
Lumi amati!
Sol per voi sciolsi dal lido:
Non negate la mercede
Di mia fede,
Occhi amati, in cui mi fido!

Il Canini fa piuttosto buon viso ai poeti del Seicento; e, oltre il Balducci, mette volentieri a contributo per la sua raccolta il Preti, l'Achillini, il Casaburi, il Battista ed altri, mostrando di riconoscere nei loro versi d'amore una maggiore verità d'affetto che a me non riesce di trovarvi. Dietro quelle loro enfasi e quello scintillìo d'immagini disposte in giuoco d'antitesi, sento altrettanto e più di gelo che nei compassati e lindi petrarchisti del secolo anteriore. Per forza d'ingegno e d'estro sovrasta indubitatamente a tutti loro il Marini; ma nè anche la sua canzone: *Beltà del sommo sole,* tanto lodata dal Canini, mi persuade a grande ammirazione. Sotto modeste apparenze, che incomparabile superiorità d'affetto sincero e forte e di grazia pura nei rimatori del dugento e del trecento! Le rime di Jacopo da Lentino, di Chiaro Davanzati, del Guinizelli, del Cavalcanti, di Cino di Pistoia e dei due massimi poeti nostri d'amore Dante e Petrarca, perchè, invece, hanno nel volume del Canini così piccolo spazio? Speriamo nel volume secondo.

V.

« Io considero come il primo poeta d'amore vivente, non solo del Portogallo ma di tutta Europa, Giovanni De Deus, che è affettuoso, tenero, originale. » Queste parole della prefazione invo-

gliano a cercar subito a pagina 405 le poesie del principe degli erotici contemporanei, a detta del Canini; anche per aver lume ad argomentare in che consista il tipo del poeta d'amore, a cui egli accenna qua e là senza fermarsi mai a definirlo in termini abbastanza chiari. Nelle sette liriche tradotte dal Canini, l'amore significato dal poeta portoghese è una effusione dell'anima e del senso appassionata, intensa e continua che, fantasticando e analizzando, si prende dai sommi vertici del mondo spirituale, percorre gli stadi intermedi e scende giù, sempre con modulazioni di lodi, di carezze e di baci, fino alla minuta idolatria di tutte le corporali bellezze della donna amata. Si legga:

Quando miro quegli occhi tuoi fulgidi,
Sento l'alma una luce bagnar,
Come quella che spande in un tempio
Una lampada a piè dell'altar...
Cade l'alma nel vago delirio
D'un bambino che il sonno rapì:
Come sale il profumo d'un giglio,
Ella pura al ciel sale così...

E si confronti:

Il sol di nubi sgombro abbaglia l'aquila
E discioglie la neve:
Altro in dosso non hai fuor che una povera
Vesta, pur corta e lieve.
Ella, tue forme secondando, or alzasi,
Or s'abbassa. Alla rosa
Tu somigli: la rosa nasce ed apresi
Non per istare ascosa.
Di che d'uopo hai? Che brami tu? Che màncati?
La pietra esser vorrei
Che calpesti: gli scalzi piedi candidi
Coi baci calzerei.

Certo fra questi due poli vi è modo a disegnare un'orbita immensa di motivi erotici corrispondenti a tutte le domande d'un cuore innamorato; e se il De Deus, senza mancare mai nè di forza nè di misura, è riuscito a percorrere tutta quell'orbita co' suoi canti, merita davvero il primato poetico di cui lo corona e mitria il Canini. La questione, pur tanto rilevante, dello stile, è sottinteso che, anche qui, io debbo lasciarla in disparte: altrimenti non io

mi sarei accinto a scrivere queste pagine sul *Libro dell'Amore*. Ma, generalizzando, parmi di comprendere uno dei titoli peculiari, che ha il De Deus alla superlativa ammirazione del Canini; e anche perchè in un altro luogo della sua introduzione al volume, egli affermi che oggi non v'ha in Italia un poeta che, in senso stretto, possa dirsi poeta d'amore. La vera e tipica poesia amorosa, secondo il Canini, è quella che non solamente attinge dal soggetto amato la sua ispirazione, ma anche rimane devotamente circoscritta ad esso, non perdendolo mai di vista e convergendo in lui, solo e sempre, tutto il calore e tutti i raggi del suo fuoco. Se questa è l'idea del Canini, egli è perfettamente logico quando afferma, che veri poeti d'amore non sono adesso in Italia: ma potrebbe aggiungere che è ben difficile trovarne anche altrove. Nella poesia colta moderna, a differenza della poesia antica e della popolare, l'amore per sè solo quasi mai è preso a materia di versi; ma bisogna che s'intrecci a un altro *motivo* della vita fantastica o reale, talvolta lumeggiandolo, talvolta contentandosi d'esserne egli lumeggiato. A questa guisa poetarono d'amore, quasi sempre, il De Musset, l'Haine, lo Shelly, il Tennyson, il nostro Carducci. — E dite lo stesso del Leopardi. Fra tutti i suoi canti, solo quello che egli intitolò *Il pensiero dominante* parmi che risponda in pieno al tipo di poesia amorosa quale il Canini intende e gli antichi prediligevano, perchè in quel canto il tema d'amore domina esclusivamente ed è, per così dire, fine a sè stesso. In tutti gli altri, la passione amorosa entra nello spirito del poeta, lo signoreggia anche, ma non l'occupa e non lo assorbe intero. Silvia, Nerina, Aspasia campeggiano come figure nel quadro, ma non sono esse tutto il quadro; anzi vi passano come delle ombre e vanno a perdersi nel fondo, che è l'anima stessa del poeta, malinconica o sdegnosa, e nel suo concetto disperato della vita.

VI.

Anche se la raccolta del Canini non avesse altri titoli per eccitare la vaghezza dei dilettanti e le ricerche serie degli artisti e dei dotti, basterebbe la ricchissima copia di canti popolari, che essa contiene. La più completa, dice l'autore, che sia stata pubblicata fino ad oggi; ed egli ha, parmi, il diritto di affermarlo. — La sua raccolta comincia dai canti popolari chinesi dello Sci-King

riuniti da Confucio dieci secoli prima dell'êra volgare, da quelli egiziani del papiro Harris, nati probabilmente intorno alla ventesima dinastia, e termina coi canti delle lingue indigene americane. Alcuni, come gli araucani, i patagoni, i tupi, sono inediti: ed è la prima volta che se ne pubblica in Europa. Soltanto da questo particolare può argomentarsi quale ingente tesoro di sollecitudini materiali e intellettuali abbia profuso e profonda il Canini per l'insieme dell'opera. E pensare che egli è solo a mandare innanzi la sua gigantesca bisogna; e pensare che egli vive e pubblica in Italia, vale a dire in uno dei paesi, la Dio mercè, più incuriosi e più ingrati a questo genere di fatiche!

I canti dello Sci-King sono tanto graziosi nel motivo e freschi d'intonazione, che sorge naturale il desiderio di conoscere quanto di modernità vi abbia per avventura apportato l'opera del traduttore. Ad essi fanno seguito e piccante contrasto nella raccolta alcune odicine del *Libro di Giada,* che il raccoglitore, facendo questa volta una eccezione, ha voluto farci conoscere nelle finissime imimitazioni di Tullo Massarani. Intanto il lettore giudichi:

Fugge a volo inegual la rondinella.
Lontano andai seguendo la mia bella,
Ma gli occhi apersi e più non lo vid'io;
Scorre dagli occhi miei di pianto un rio.
La rondinella or alto or basso ha il volo.
Seguìto ho a lungo la mia amica; e solo,
Poscia che scorta l'ebbi, m'ha lasciato;
Il mio sospiro ho dietro a lei mandato.
La rondinella or alto canta or basso.
Ho dell'amica mia seguìto il passo.
Il duol mi rode l'anima; io seguìta
L'ho per un pezzo. Ohimè ch'ella è sparita!

Leggasi ora quest'altra lirica. Vi parla una donna innamorata; e nelle espressioni dolorose della vigilante inquietudine fa ripensare a un noto frammento di Saffo.

Sulla riva del mar fiorisce il giglio.
Per un bell'uom dolore
Io provo dentro al core,
Giorno e notte nel sonno e nella veglia...
Sopra lo stagno il giglio crescer vedi.
Io soffro amare pene:
Ad un uom voglio bene

Cui sulle guancie vaghi ricci scendono.
E dormendo e vegliando,
Quando c'è il sole e quando
Cade, io non so dove mi debba volgere.
Sono sbocciati i gigli in mezzo all'acqua.
L'uom, che adoro io, vedere
Vorrei; con lui godere
Che pene e sonno coi begli occhi togliemi.
Sull'uno e l'altro fianco
Io volgo il corpo stanco,
Eppur non trovo mai pace nè tregua.

Certo le fantasie dei poeti hanno poi riccamente lavorato, e anche troppo, intorno all'eterno tema d'amore: ma la realità viva e palpitante della passione quando mai dopo, con tanto apparecchio di metri e di rime, fu colta meglio di così? — Anche i remoti canti egiziani usano spesso d'allacciare il motivo poetico principale all'idea del fiore e della verde rama; forse ad eccitamento dell'estro e come associazione invocativa dell'idea dell'oggetto amato a cose che più continuamente allettano gli occhi e ornano e abbellano la vita. Così è ora nei canti del popolo toscano: e perchè no anche in quelli degli antichissimi etruschi? I canti egiziani dicono:

Fior d'artemisia.
Io son la tua sorella prediletta.
Sappi che un bel giardino ho coltivato;
Di vaghi fiori e pien di molle erbetta...
Al cadere del giorno ci verremo,
Quivi ambo il fresco prendere potremo.
Fronda di portulaca.
Sento commosso il core perchè m' hai
Con le tue care braccia il collo cinto.
Aver gli occhi io volea brillanti assai,
E d'antimonio n' ho il contorno tinto.
A te mi sono, caro, avvicinata
E una delizïosa ora ho passata.
Passata un'ora delizïosa hai meco,
O del mio cor, di tutta me signore!
Quanta gioia ho potuta goder teco!
Come fu bella l'ora mia d'amore!...
Di te son, bello, tanto innamorata
Che allorquando ti veggo avvicinarti,
Esco di casa e corro ad incontrarti.

Anche una citazione; e questa è dal giapponese:

Quando prossima sia
Da questa terra la partenza mia,
Oh, potessi una volta ancor mirarti,
Per meglio all'altro mondo ricordarti!

E le citazioni per quanto numerose che io potessi aggiungere, confermerebbero sempre più, io ne sono convinto, questo grave fatto: che quali si sieno le leggi biologiche estetiche e morali che governano la natura umana; quali si sieno le differenze di storia, di civiltà, di clima, di razze, le differenze nella espressione lirica del sentimento d'amore riescono assolutamente minime, tanto che, per chi guardi alla vera sostanza, possono ridursi a quelle che i matematici sogliono chiamare delle quantità trascurabili. È come un immenso corale che, da tutti i tempi e da tutti i gradi di latitudine della terra, inalza la famiglia umana all'Eros eterno. Quelle che a prima giunta paiono variazioni di peso, meglio ascoltate, non sono che gruppetti, appoggiature, fioriture: notevolissime, è vero, ma più per l'artista che per l'antropologo. Le note fondamentali del coro sono sempre le stesse; e durano oggi a proclamare l'Amore come venne proclamato tremila anni fa: forte come la Morte.

VII.

E voglio esprimere anche una considerazione che in questi giorni, mentre leggevo il volume del Canini, mi si andava presentando alla mente. Tormento o gioia, l'amore degli uomini ha sempre cercato d'esprimersi e d'eccitarsi coi versi e colle canzoni. Questo non dicevano solamente i pastori di Teocrito: ce lo fanno sentire ogni giorno le povere ragazze che lavorano per la casa, e le signore colte che gemono la romanza al pianoforte; i contadini all'aria aperta dei campi e gli operai tra il fumo delle officine. Il pensatore, l'artista, il politicante, l'uomo d'affari, l'uomo di mondo, tutti, secondo la condizione e l'indole, intendono più o meno a questo fine. Nei quadri, nelle statue, negli spettacoli teatrali, nei libri e dapertutto e in tutto si cercano delle persuasioni, degli eccitamenti d'amore. Ed ecco quà un volume di settecento pagine, il quale sarà seguito da un altro di mille, che ordina e condensa quante più lusinghiere e appassionate voci d'amore ha potuto raccogliere per il mondo

vivente, in alto e in basso, e trarre dal silenzio dei secoli, dai popoli morti, dalle civiltà quasi dimenticate.

Ma il genio sereno e fecondo della vita dee proprio letificarsi di tutta questa opera mediatrice dell'arte? — Al mio dubbio pessimista arrivavano quasi nello stesso punto due risposte, altrettanto autorevoli quanto discordi. Alessandro Manzoni, in uno scritto postumo, citato a Milano dal Bonghi, la pensava così: « L'amore è necessario a questo mondo; ma ve n'ha quanto basta e non fa mestieri che altri si dia la briga di coltivarlo; e col volerlo coltivare non si fa altro che farne nascere dove non fa bisogno... Dell'amore ve n'ha, facendo un calcolo moderato, seicento volte più di quello che sia necessario alla conservazione della nostra riverita specie. Io stimo dunque opera imprudente l'andarlo fomentando cogli scritti; e ne sono tanto persuaso, che se un bel giorno, per un prodigio, mi venissero inspirate le pagine più eloquenti d'amore che un uomo abbia mai scritte, non piglierei la penna per metterne una linea in carta: tanto sono certo che mi pentirei. » — Ora è fuori d'ogni dubbio che queste rigide illazioni, che il grande milanese cavava dalla più pura essenza della sua estetica religiosa, sarebbero la più desolante, anzi la più villana delle conclusioni, a proposito dell'opera del *Libro dell'Amore*. Ma dato ancora che fossero in astratto legittime, come sono certamente rispettabili, non vedo proprio alcun pericolo anche remoto che esse, dato l'andazzo del nostro tempo, possano adesso, non che prevalere, trovare dei seguaci numerosi. Questa probabilità invece è tutta dalla parte d'Ernesto Renan, il quale, a complemento di certe sue teoriche, già manifestate, sulla santità quasi irresponsabile della bellezza femminea, viene ora innanzi colla sua *Abbesse de Jouarre* a proclamare l'apoteosi dell'amore, nel campo delle idee e dell'azione, con un audace e magnifico lirismo, del quale attinse forse l'ispirazione nel più passionato dei poemi biblici.

Fra affermazioni così opposte, difficile troppo l'affermare con balda certezza ove sia la verità vera. Probabilmente fra tanti poeti, eruditi e filosofi, aveva ragione quell'usignuolo della foresta magica, sorpreso da Enrico Haine mentre al lume della luna gorgheggiava: « O bella sfinge, o Amore, dimmi il tuo mistero! È più di mille anni che io ci medito, e non ho ancora capito niente... »

ENRICO PANZACCHI.

LE ANTICHE E LE MODERNE TRASFORMAZIONI DI ROMA [1]

III.

LE INVASIONI BARBARICHE ED IL MEDIO EVO.

Entrate in Roma le orde feroci di Alarico per la porta Salara avide dei tesori accumulati per tanti secoli nella capitale del mondo, saccheggiarono i primi edifizi che si trovavano sul loro cammino. Gli splendidi giardini di Sallustio si offrirono subito al loro attonito sguardo e dovette colpirli la magnificenza di un palazzo che era divenuto imperiale circondato di portici con insigni opere artistiche. A quelle splendide sale fu appiccato il fuoco come attesta Procopio e di lì si diffuse l'incendio nei quartieri vicini. Sparpagliate le milizie per le quattordici regioni, non vi fu palazzo nè chiesa nè pubblico edifizio che non venisse depredato: le sole basiliche degli apostoli Pietro e Paolo furono risparmiate per ordine espresso di Alarico e chiunque si rifugiò in quei santuari ebbe salva la persona e le ricchezze. Uno spettacolo meraviglioso si presentò allora ai costernati abitanti di Roma che tremavano fra gli orrori del saccheggio. Alcuni Goti penetrati in un palazzo stavano per depredare un ricco deposito di preziosi arredi sacri, allorchè una giovane donna si presentò supplichevole dicendo esser destinati quegli oggetti alla tomba di s. Pietro. Fu riferita la cosa ad Alarico ed egli diè ordine che

(1) Vedi i fascicoli XV e XVII.

con grande onore si portassero all'altare dell'apostolo; si vide così una strana processione di vincitori e di vinti, di Goti feroci e di avviliti Romani, avviarsi alla basilica vaticana cantando salmi e prostrarsi insieme innanzi a quel sepolcro che era divenuto il solo Palladio della misera Roma. (1)

Si è creduto da molti e si crede tuttora che in quel lagrimevole saccheggio cominciasse la distruzione dei grandi monumenti nella nostra città: ma nulla di più falso. I Goti restarono brevissimo tempo fra i setti colli: Isidoro attesta che partirono dopo tre giorni soltanto, *post tertium diem*, (2) altri prolungano la loro permanenza fino a sei giorni. In sì breve fermata essi non fecero altro che depredare per tornarsene in patria con ricco bottino e non può concepirsi che perdessero il tempo nell'inutile fatica di atterrare i tempî, i portici, le terme: costruzioni colossali che richiedevano migliaia di braccia e lungo lavoro per essere smantellate. Ma la prova più convincente che ciò non avvenne l'abbiamo dagli scrittori, i quali descrivono Roma dopo la grande catastrofe del 410 e la descrivono ancora in tutto lo splendore dei suoi monumenti e appena accennano fuggevolmente alle distruzioni avvenute. Secondo Orosio non restava traccia del saccheggio che in poche rovine incendiate, forse il palazzo degli orti Sallustiani e le case limitrofe; (3) Olimpiodoro enumera con meraviglia le magnificenze di Roma e descrive i palazzi, i tempî, le terme e gli altri pubblici monumenti come del tutto integri. (4) Rutilio Numaziano nel poetico addio alla città mentre tornava nelle Gallie, parla dei suoi monumenti come avrebbe potuto parlarne Ovidio nello splendore del regno di Augusto ed esclama con entusiasmo: *Non procul a Coelo per tua templa sumus.* (5) Finalmente afferma Giornande che i Goti nel saccheggio di Roma depredarono soltanto e non distrussero gli edifizi. (6)

Coloro i quali pretendono che Alarico distruggesse una gran parte di Roma sogliono citare alcuni passi di s. Girolamo e di s. Agostino dove con termini spaventosi si accenna alla presa della città. Certo i due grandi dottori della Chiesa si commossero

(1) Il fatto è attestato da Orosio v, 39.
(2) Isid., *Chron. Gothorum.*
(3) Orosio, vii, 40.
(4) Olimpiodoro, negli estratti conservati da Fozio nella sua *Bibliotheca.*
(5) Rutil. Numaziano, *Itinerarium ad Venerium.*
(6) *De rebus geticis*, c. 36.

a quel gran fatto: e l'uno dalla sua sede africana discolpava il cristianesimo di tanta catastrofe dovuta alle umane vicende, l'altro dalla spelonca di Bethlem inorridiva al pensiero che la regina del mondo fosse divenuta schiava dei barbari. *Haeret vox et singultus intercipiunt verba dictantis. Capitur urbs quae totum coepit orbem.* (1) Ma le frasi di spavento adoperate da loro non provano, la materiale distruzione della città, bensì i saccheggi, le uccisioni i delitti d'ogni specie: e principalmente debbono riferirsi al concetto morale della caduta di Roma, al dissolvimento del romano impero di cui furono testimoni e che fu senza dubbio uno degli avvenimenti più spaventosi nella storia del mondo.

Il volgare pregiudizio delle distruzioni barbariche fu del resto confutato da oltre due secoli da Pietro de Barga, (2) poi dal Furietti, (3) dal sommo Tiraboschi (4) e finalmente dal Fea. (5) Nè si dovè aspettare che venissero a far ciò i critici tedeschi, i quali della pretesa scoperta menano vanto per difendere i loro antenati. I Goti avrebbero distrutto non una ma cento città: solo non la distrussero perchè non ebbero nè il tempo nè il motivo di farlo.

Catastrofe assai più dannosa fu la venuta di Genserico con i suoi Vandali nel 455. Quest'esercito anche più sfrenato del primo ed avido di rapina si fermò a depredare per quattordici giorni: solo la vita dei cittadini fu salva per le preghiere di Leone I, quel gran pontefice che pochi anni prima avea salvata l'Italia dalle orde di Attila.

Fu quella una spogliazione regolare dei pubblici edifizi: e narra Procopio che allora furono depredate le ricchezze del palazzo imperiale sul Palatino e del tempio di Giove in Campidoglio. (6) Si rapirono altri tesori senza numero e fra questi il gran candelabro d'oro degli ebrei portato in Roma da Tito dopo la presa di Gerusalemme.

Dopo quel saccheggio dovè cominciare un periodo di squallore per la misera città esausta di ricchezze. La popolazione immersa nella

(1) Hieron., *Epist.* 127 *ad Principiam.*

(2) *De privatorum publicorumque aedificiorum urbis Romae eversoribus*, a. 1656.

(3) *De musivis*, c. 5, pag. 72.

(4) *Storia della letteratura italiana*, III, I, 7.

(5) *Le rovine di Roma.*

(6) *De bello vandalico*, I, 5.

miseria, migliaia di famiglie rifugiate nelle terre vicine, i palazzi dei nobili in gran parte abbandonati, i pubblici edifizi in disordine con le tracce delle violenze usate per ricercare i tesori spesso immaginari: tutto ciò dovea dare a Roma dopo il 455 un'impronta assai triste. Tuttavia i grandi monumenti non erano atterrati: e Sidonio Apollinare nel 466 ne celebrava ancora la magnificenza. (1) Il savio imperatore Majoriano provvide subito a riparare i danni del saccheggio e nel 457 promulgò una legge per la conservazione dei monumenti di Roma, vietando a chiunque di danneggiarli, anzi istituì una specie di guardia permanente che vigilasse alla loro custodia (*comitiva romana*). (2) Ma già da quel documento apparisce che i cittadini stessi cominciavano a demolire alcuni edifizi più remoti ed abbandonati per fornire il materiale alle nuove fabbriche; lavoro il quale cominciato fin da' tempi antichi durò lentamente per lunghi secoli e fu la vera causa della distruzione di Roma.

Un altro fatto veniva pian piano alterando l'aspetto della città: il sollevamento del suolo prodotto dalla caduta delle fabbriche e dal trasporto dei materiali di scarico da un luogo all'altro. E che tale sollevamento non sia avvenuto soltanto nel medio evo, ma eziandio nell'età antica, possiamo vederlo con gli occhi nostri alla porta tiburtina di s. Lorenzo: dove l'arco dell'acquedotto marcio dei tempi di Augusto è per la metà sotterrato, mentre la porta della città costruita dall' imperatore Onorio sta al livello odierno della pubblica strada. Ciò mostra che dal primo al quinto secolo era avvenuto in quel punto un grande sollevamento di suolo.

Caduto l'impero d'Occidente e assoggettata l'Italia al dominio barbarico (a. 476) continuò la città nostra a primeggiare sulle altre per la magnificenza dei suoi edifizi. Nell'anno 500 essa era in tutto il suo splendore come ce la descrive Cassiodoro il gran ministro di re Teodorico: (3) ed anzi il goto monarca prese gran cura dei suoi monumenti. (4) Egli restaurò numerose fabbriche fra le quali il teatro di Pompeo, risarcì le cloache e gli acquedotti, tanto che potè dirsi con verità nelle iscrizioni del suo tempo: *Regnante domino nostro Theodorico felix Roma.* Questo ottimo principe

(1) *Carmen* 23 *ad Consentium.*
(2) *Legum novellarum liber* in fine del Codice teodosiano.
(3) *Variarum*, lib. VIII, 13.
(4) *Variarum*, lib. II, 35, 36.

venuto nella città abitò nel palazzo dei Cesari che dovea essere perciò in buono stato di conservazione; parlò al popolo dai rostri del Foro come nei giorni più gloriosi di Roma, ammirò le opere d'arte e diè grandiosi spettacoli nell'anfiteatro. (1)

Sotto il regno dei deboli successori di Teodorico si conservò in Roma una sufficiente prosperità e circa quei tempi ebbe principio un uso continuato più tardi di trasformare i vecchi tempî degli idoli in chiese cristiane. Uno dei primi esempi avvenne durante il pontificato di Felice IV (a. 526-530), il quale consacrò alla memoria dei martiri Cosma e Damiano il tempietto rotondo del divo Romulo sulla via sacra unendovi il prossimo *templum sacrae urbis*. (2) Fu questo un provvedimento naturalissimo di rivolgere a pubblica utilità edifizi che restavano chiusi da lungo tempo e lentamente cadevano in rovina: e di gran vantaggio sarebbe stato se tutti i tempî pagani fossero stati consecrati dal cristianesimo. Così noi li vedremmo ancora in piedi, nel modo stesso che si conserva il Pantheon e gli altri trasformati in chiese dalla pietà dei padri nostri.

Ma Giustiniano ha già spedito in Italia il prode Belisario per riconquistarla all'impero e il duce bizantino s'impadronisce di Roma (a. 536). Poco dopo Vitige con i suoi Goti tenta di riprendere la città e ne circonda le mura. Il lungo assedio di Vitige che durò quasi tutto l'anno 537 fu assai dannoso alla campagna romana, in cui da quell'epoca funesta cominciò lo spopolamento e lo squallore cresciuto sempre più nei secoli seguenti. Le deliziose ville suburbane furono allora in gran parte distrutte, i meravigliosi acquedotti furono tagliati, le tombe sontuose delle vie consolari e quelle stesse dei martiri nelle catacombe furono profanate. Vigilio il quale sedeva allora nella cattedra apostolica riparò i guasti dopo l'assedio restaurando le chiese ed i cimiteri che i Goti avevano danneggiato, e noi leggiamo ancora le iscrizioni poste in memoria dei suoi lavori: *Diruta Vigilius nam mox haec papa gemiscens, hostibus expulsis omne novavit opus*. (3)

Roma sotto il dominio della lontana Bisanzio e governata malamente dagli esarchi di Ravenna continuò sempre a perdere di importanza di risorse di popolazione. I monumenti dovettero sof-

(1) Cassiodoro, *Variar.*, vii, 6; v, 42.
(2) V. la mia *Description du Forum romain*, Löscher, 1885, pag. 200.
(3) V. *Codice Vaticano Palatino*, n. 833.

frire senza dubbio da siffatto stato di cose non essendovi chi pensasse a restaurarli: di più la miseria e la scarsezza dei materiali fecero sì che continuassero ed anzi crescessero le demolizioni dei vecchi edifizi per costruirne dei nuovi. Allora certamente per il diminuito numero degli abitanti si vennero abbandonando i quartieri più remoti della città, come l'Esquilino ed il Viminale e una gran parte del Campo Marzio. Il Foro però con le sue adiacenze continuò ad essere il centro dell'abitato: e nel 608 quell'antica piazza era ancora il luogo più nobile della città giacchè vi fu inalzata una colonna in onore di Foca. Essa resta ancora in piedi fra le maestose rovine dei rostri e delle basiliche come l'ultimo monumento di quel classico luogo d'insigni memorie e come il termine di divisione fra il mondo antico e l'età di mezzo.

Si è detto da taluno che in quei giorni i monumenti di Roma fossero in gran parte distrutti per opera del pontefice s. Gregorio il grande mosso da religioso furore contro i ricordi del paganesimo. L'assurda leggenda ripetuta anche ultimamente con ignoranza o malafede da alcuni giornali non merita l'attenzione dei dotti.

Questa ridicola favoletta fu messa fuori nel secolo decimoquarto da Amalrico Augerio in una cronaca dei papi data dall'Eccardo (1) e da fra Leone d'Orvieto dello stesso secolo in un'altra cronaca edita dal Lami. (2) Nel secolo decimoquinto la ripetè il Volaterrano (3) che fu poi seguito da Alessandro Maffei, (4) ma venne confutata da autorevoli scrittori e fra gli altri assai diffusamente dal Fea. (5) Eppure questa fola di spuria sorgente medievale fu ripetuta non ha guari come una peregrina novità da qualche erudito nei giornali cittadini per giustificare le presenti distruzioni e gettarne invece la colpa sui tempi passati!

Ma Gregorio cui la posterità riconoscente diè meritamente il nome di grande, non ebbe mai l'animo di distruggere gli antichi monumenti e neppur volendo lo avrebbe potuto.

Vigevano infatti in tutta la loro severità gli editti imperiali per la conservazione dei pubblici monumenti: e se questi venivano

(1) *Corpus historiae medii aevi*, vol. II, col. 1684. Cf. MURATORI, *Rer. italicarum scriptores*, vol. III, parte II.

(2) *Deliz. erud.*, vol. II e III.

(3) *Comment. urb.*, lib. 22, pag. 654.

(4) *Raccolta di statue*, prefazione, pag. 7.

(5) *Rovine di Roma*, pag. 282 e seg.

manomessi da cupidigia privata ciò era sempre illegale e clandestino, nè sarebbe potuto avvenire per opera di un pontefice cui gli sguardi universali erano rivolti e specialmente dei sospettosi esarchi dei despoti bizantini. I monumenti più insigni dipendevano direttamente dall'autorità governativa ed il palazzo imperiale sul Palatino era abitato da un rappresentante degli Augusti di Bisanzio; (1) e se pochi anni più tardi Bonifacio IV volle consecrare al culto cristiano il Pantheon di Agrippa dovè ottenerne l'autorizzazione da Foca come fecero poi altri pontefici per altri tempî idolatrici. Come dunque può immaginarsi che Gregorio abbia potuto atterrare gli edifizi, spezzar le statue, distruggere i monumenti di Roma senza che niuno abbia impedito l'atto vandalico niuno abbia reclamato contro tale enormezza? Ma il grande pontefice era ben lungi da questi sentimenti barbarici. Egli di nobile famiglia romana, nella gioventù salì per i gradi più onorevoli dei pubblici uffici, divenne senatore e secondo alcuni anche prefetto della città; (2) e dalla nascita e dall'educazione sua riportò tale un sentimento di amor patrio e di antica dignità che fu chiamato ben a ragione l'*ultimo dei romani*.

Nel pontificato risplendè sempre più il suo amore per Roma che arricchì di sacri edifizi e difese contro le armi del feroce Agilulfo nel 593. In mezzo agli orrori di quell'assedio quando la misera città era già spopolata per le pestilenze, quando gli edifici per il lungo abbandono e le inondazioni erano in gran parte crollati, egli si volgeva dolente al suo popolo raccolto nelle vecchie basiliche e invitandolo a penitenza piangeva sulle rovine di Roma esclamando: « *Ipsa quae aliquando mundi domina videbatur, qualis remanserit Roma conspicimus... desolatione civium frequentia ruinarum... Quia enim Senatus deest populus interiit... jam vacua ardet Roma.* » (3) E potrà mai credersi che un uomo il quale parlava così avesse poi contribuito a rendere più spaventoso quello spettacolo? Ed egli che era l'unico difensore di Roma contro la ferocia dei longobardi, che non risparmiò fatiche ed ingenti spese perchè la città fosse salva dalle devastazioni di quei barbari, egli di cuore tanto romano come poteva esserlo un vecchio

(1) V. De Rossi, *Bull. d'arch. crist.*, 1886, pag. 9 e seg.
(2) V. Corsini, *De praef. urb.*, pag. 374.
(3) *Homilia* 18ª in *Ezechielem*.

console della repubblica avrà poi agito peggio di un barbaro distruggendo gli edifizi, bruciando le biblioteche? È questa una favola così puerile che sarebbe stata perdonabile qualche secolo indietro ma non oggi nel pieno meriggio della critica storica.

Continua nel secolo settimo il decadimento morale e materiale di Roma considerata dai despoti bizantini come una vecchia città abbandonata. E certamente in quello e nei seguenti secoli Roma sarebbe perita, o tutt'al più diveniva un cumulo di rovine, ricovero dei pastori e degli animali, come tante insigni metropoli dell'Oriente, se non si fosse conservato in lei il sacro fuoco di vita e di civiltà con la sede dei suoi pontefici, con i santuari dei martiri e degli apostoli. E bene a ragione un anonimo poeta di quei tempi scriveva:

Constantinopolis florens nova Roma vocatur,
Moenibus et muris Roma vetusta cadis.
Non si te Petri meritum Paulique foveret
Tempore jam longo Roma misella fores. (1)

Ed infatti da quel miserabile secolo in poi nulla troviamo degno di memoria in Roma che non abbia origine dalla religione e dal papato. I papi restaurarono le vecchie mura della città, risarcirono i cadenti acquedotti, edificarono per ogni dove splendide basiliche o decorarono le già esistenti, fondarono ospizi per pellegrini e per infermi. La stessa campagna intorno a Roma che già cominciava a divenire deserta dopo tanti saccheggi e distruzioni conservò movimento e vita per le molte tombe dei martiri sulle quali sorgevano numerose chiese ed oratorî con annesse abitazioni. E fu rimarchevole a questo riguardo il pontificato di Onorio I (a. 625-638), il quale restaurò un gran numero di basiliche e molte ne adornò di splendide decorazioni.

E qui sarà opportuno dare uno sguardo rapidamente a questa sequela di monumenti cristiani che circondavano le mura di Roma come una nobile corona di gloria ed erano visitati con entusiasmo da turbe di cittadini e di stranieri. Ne possediamo preziose descrizioni in alcuni itinerari compilati appunto ai tempi del papa Onorio per uso dei pellegrini, e seguendo la scorta di quei vecchi documenti accenneremo con brevi parole i principali edifizi in modo analogo a quanto facemmo per i monumenti di Roma pagana. In

(1) Muratori, *Ant. ital.*, tomo II, diss. 21.

tal modo ritrarremo lo stato della campagna dal secolo quinto al nono allorchè, come si dirà, quei luoghi furono abbandonati. Si noti poi che le cripte dei martiri indicate negli itinerari esistono nelle catacombe romane ed il passeggero vede tuttora presso gli ingressi di quei sotterranei le rovine delle basiliche, degli oratorî e dei vasti edifizi che li circondavano. (1)

Prenderemo le mosse dalla via Flaminia al settentrione della città e avanzandoci nella direzione d'oriente e venendo poi a mezzogiorno e infine a ponente faremo il giro del suburbio intorno alle mura di Roma.

Nella via Flaminia ad un miglio di distanza sotto le amene colline dei Parioli sorgeva la basilica del martire s. Valentino e restano ancora alcuni avanzi del cimitero sotterraneo e della chiesa la quale fu restaurata da Onorio. Salendo la collina si giunge alla via Pinciana chiamata da alcuni anche Salaria vecchia: a destra venendo dalla città si incontrava il cimitero di s. Pamfilo, a sinistra alquanto più lungi il cimitero di Basilla o di s. Ermete con una grandiosa basilica ancora conservata. Dalla Pinciana passando alla vera via Salaria che usciva dalla porta omonima, i pellegrini trovavano schierate presso la strada le seguenti memorie. A destra la basilica di s. Felicita recentemente scoperta, (2) alquanto più lungi dalla stessa parte la chiesa di s. Saturnino, e poi a sinistra poco prima di giungere al ponte sull'Aniene la basilica di s. Silvestro ove erano sepolti parecchi papi e da cui si scendeva alle grotte antichissime di Priscilla.

Dalla Salaria un antico diverticolo conduceva alla prossima Nomentana e precisamente alla splendida basilica della martire Agnese. Poco lungi da questa si accedeva ad un cimitero antichissimo detto Ostriano ove i pellegrini veneravano una cattedra di s. Pietro: su quel sotterraneo sorgevano altri oratorii e quello di s. Emerenziana. (3) Proseguendo al di là dell'Aniene circa il settimo miglio si trovava la grande basilica di s. Alessandro disterrata trent'anni fa per ordine del papa Pio IX: e tornando in città poco

(1) Questi preziosi itinerari furono pubblicati insieme con dottissimo commento critico dal ch. De Rossi nella *Roma sotterranea*, tomo I.

(2) Ne trattai in questo medesimo periodico, nell'articolo *Un'eroina cristiana sotto il regno di Marco Aurelio*, fascicolo III, 1 febbraio 1886.

(3) V. Armellini, *Scoperta della cripta di s. Emerenziana e d'una memoria relativa a s. Pietro*. Roma, 1877.

prima della porta si trovava a sinistra un oratorio sulla tomba di s. Nicomede.

Uscendo per la porta Tiburtina (oggi di s. Lorenzo) sulla via omonima, presso le mura sorgeva una chiesa di s. Gennaro e alquanto più lungi un'altra di s. Agapito. Seguiva l'insigne edifizio sacro al martire Lorenzo conservato ancora e recentemente rinnovellato: finalmente dirimpetto a questo cioè a sinistra della via dominava su di una collina la chiesa di s. Ippolito posta sopra una cripta sotterranea e discoperta pochi anni or sono. (1)

La via Labicana che si diparte dal grandioso monumento dell'acqua Claudia (oggi porta Maggiore) presentava schierate sopra i suoi margini le chiese di s. Castulo, di s Elena e dei ss. Pietro e Marcellino. Nè la via Latina la più antica delle strade suburbane era priva delle memorie del cristianesimo: chè a breve distanza dalla città conteneva i cimiteri di Gordiano ed Epimaco e di s. Eugenia con i relativi oratorî.

Ma l'Appia regina delle vie romane era anche la regina delle vie cimiteriali. Dietro i suoi nobili mausolei si aprivano gli accessi a vastissime catacombe popolate di migliaia di martiri, e su queste sorgevano basiliche risplendenti di marmi. L'immenso cimitero di Callisto ne occupava tutta la campagna a destra della via fra il primo ed il secondo miglio: quello di Pretestato si estendeva lungo il lato sinistro e a questi due faceva seguito il minore ma pure importantissimo di s. Sebastiano, con la sontuosa basilica dedicata al martire soldato. Da questa partiva una via trasversale che conduceva all'Ardeatina, e nel vasto tenimento di Tor Marancia si apriva l'accesso all'esteso cimitero di Domitilla, custodito dalle chiese di s. Petronilla, dei santi Marco e Marcelliano e di s. Damaso.

Giunti all'Ostiense per la stessa via trasversale si trovava a sinistra l'oratorio dei santi Felice e Adautto nel cimitero di Commodilla e poi la insigne basilica eretta sulla tomba di Paolo l'apostolo dei gentili, presso la sinistra sponda del Tevere. Sulla destra del fiume a breve distanza correva la via Portuense, nobilitata dalle memorie dei santi Abdon e Sennon nel cimitero di Ponziano, di s. Felice, e più lungi dalla chiesa dei martiri Faustino e Beatrice nelle grotte di Generosa.

(1) V. De Rossi, *Bull. d'arch. crist.*

Dalle pendici del Gianicolo discendeva la via Aurelia: su questa erano schierate le basiliche di s. Pancrazio, dei santi Processo e Martiniano e di s. Callisto presso il sotterraneo di Calepodio.

Finalmente la nobilissima schiera di questi insigni trofei della fede cristiana veniva chiusa dalla meravigliosa basilica inalzata da Costantino sul sepolcro di s. Pietro, la quale quantunque fosse gia attorniata da numerosi oratorii ed ospizi, tuttavia quando i pellegrini percorrevano l'intero giro delle catacombe romane restava ancora nell'aperta campagna.

Questo rapido cenno farà comprendere più di un lungo discorso come nei secoli di cui trattiamo dovea mantenersi ancora vita e movimento nella campagna intorno a Roma, oggi così squallida e deserta: infatti le numerose chiese con i cimiteri che le attorniavano, le abitazioni dei preti, dei custodi, dei marmorari, dei diversi artisti addetti ad ognuno dei cimiteri, le stazioni per i pellegrini, le piccole borgate intorno alle maggiori basiliche, tuttociò bastava a formare una nuova popolazione dispersa per le suburbane pianure.

Nel secolo VII i papi continuavano a mantenere il prestigio di Roma cogli edifizi del culto, colle pompe de'sacri riti e gli splendori del Laterano, che già ecclissavano il fasto de'ministri imperiali confinati fra le mura cadenti del Palatino. Roma conservò fino all'anno 663 i tetti dorati dei vecchi tempii pagani, le statue più insigni nelle pubbliche piazze, e ricchezze immense in tanti edifizi tuttora in piedi ad onta di sì luttuose vicende. Ma in quell'anno nefasto il vile tiranno Costante II volle visitare l'antica sede dell'impero. Quantunque macchiato del sangue innocente dell'eroico papa Martino, martire del suo dovere, fu pure ricevuto il crudelissimo principe con gli onori dovuti alla sua dignità e splendidamente trattato dal papa Vitaliano; ma egli, in contraccambio della festosa accoglienza, saccheggiò assai peggio dei barbari l'intera città, ne portò via le statue, i bronzi dorati, le ricchezze tutte che potè rinvenire.

Così la misera Roma decadeva ognor più perdendo d'importanza e di abitanti, perchè tenuta in non cale dai principi bizantini. Il caseggiato divenne sempre più rado e vaste aree deserte si estendevano nei quartieri un giorno più popolosi. Una importante iscrizione del papa Sergio I (a. 687-701), che si conserva infranta nel museo vaticano, ci dipinge al vivo la immagine di una

gran parte di Roma in quei giorni: e vediamo che alcune regioni un tempo piene di edifizi nobilissimi erano ridotte intieramente a orti e vigneti, fra i quali sorgevano qua e là alcuni gruppi di case intorno alle chiese.

Dalla stessa epigrafe apprendiamo che ai tempi di Sergio la Chiesa romana, oltre i doviziosi patrimoni che possedeva al di fuori, aveva pure un ricchissimo patrimonio urbano di vasti terreni con caseggiati entro le mura della città. E tutto ciò spiega sempre meglio la grande influenza che aveano acquistata i papi sulla popolazione romana, la quale vessata in mille guise dai lontani imperatori e solamente beneficata dai papi con elargizioni generose e con protezione efficace, in essi vedeva i suoi naturali difensori e patroni.

La qual protezione si cambiò nel secolo seguente in vero dominio, allorquando i principi bizantini divennero persecutori feroci della fede degli Italiani e veri tiranni dei loro popoli. Un grande italiano Gregorio II ebbe la gloria di liberare Roma dall'odioso servaggio di Costantinopoli e dalla voce unanime di un popolo intiero dovè accettare la corona che intrecciò alle infule pontificali (a. 727).

La istituzione del principato temporale dei papi, iniziato fin dal 727 e accresciuto e consolidato più tardi con le successive donazioni e restituzioni dei Longobardi e dei Franchi, segna il principio di un nuovo periodo nella storia edilizia della città.

I papi, divenuti appena sovrani, salvarono Roma due altre volte nel corso di pochi anni da un'invasione longobarda, cioè nel 729 e nel 739, allorchè Luitprando si accampò minaccioso con il suo esercito in vicinanza del Vaticano: però in questi altri due assedi la campagna circostante ebbe molto a soffrire. Riparò i danni il pontefice Zaccaria (a. 742-752), ed a lui si deve la istituzione delle *domus cultae*, ossia delle colonie agricole stabilite in diversi punti dell'agro romano, istituzione utilissima all'agricoltura ed alla civiltà. (1) Un'altra bufera si scagliò poco dopo a recare altri danni, e fu l'assedio di Aistulfo nel 755, nel quale gli stessi santuari dei martiri furono profanati. Commosso a tal sacrilegio Paolo I (a. 757-767), deliberò di trasferire le reliquie dei santi dalle

(1) V. la monografia del card. Bartolini, *Di s. Zaccaria papa e degli anni del suo pontificato*, Roma, 1878.

suburbane catacombe alle interne chiese di Roma, per collocarle al sicuro da qualunque offesa, ed iniziò quell'opera che se fu pietosa nello scopo divenne poi nefasta, avendo cagionato più tardi l'abbandono e la rovina degli antichi cimiteri cristiani.

Adriano I l'amico di Carlomagno (a. 772-795) comprese la prossima rovina di quelle insigni necropoli e volle impedirla; quindi il suo pontificato ci presenta un risveglio di cure per le *domus cultae* le basiliche e gli oratorî nella campagna romana. La sua biografia narrata dal libro pontificale contiene un interminabile elenco di edifizi sacri restaurati da lui e forniti di suppellettili e donativi ricchissimi. Con la incoronazione di Carlo fatta dal successore Leone III (a. 800) e la istituzione del sacro romano impero, il principato civile dei papi che avea avuto principio più di mezzo secolo prima fu stabilmente assicurato. Allora si restaurarono le mura e gli acquedotti, nuove fabbriche si costruirono e la pontificia residenza del Laterano fu splendidamente abbellita divenendo un meraviglioso complesso di sontuosi edifizi.

Quel palazzo abitato dai pontefici che aveano riunito alla ecclesiastica la sovrana potestà chiamò intorno a sè una popolazione sempre più numerosa; si formò in tal modo un vasto quartiere intorno alla basilica lateranense, il quale restò per cinque secoli il centro degli affari religiosi e civili di Roma. I successori di Leone continuarono ad abbellire la città decorando le chiese di splendidi mosaici e trasportandovi altre reliquie dei martiri dalle catacombe. Pasquale I (a. 817-824) eseguì il maggior numero di siffatte traslazioni deponendone molte migliaia nella sola chiesa di s. Prassede, come attesta una contemporanea iscrizione. Ma questo secondo periodo di traslazioni ebbe un movente diverso dall'altro; mentre Paolo I tolse dai cimiteri molti corpi di martiri per timore dei Longobardi che poco prima aveano assediato la città, Pasquale I il quale non avea più siffatto timore ne tolse un grandissimo numero per decorarne le chiese urbane e per provvedere alla comodità della popolazione la quale veniva perdendo l'abitudine di visitare i lontani cimiteri. Ma dopo ciò quei sacri luoghi furono sempre più abbandonati, le chiese edificate sulle cripte caddero in rovina, le borgate suburbane scomparvero e tutto ciò contribuì senza dubbio a ridurre l'agro romano alla solitudine del deserto.

Passarono pochi anni ed un'altra catastrofe desolò la città nostra. I Saraceni che dall'Africa erano già piombati sulla Sicilia

si rovesciarono come un turbine distruttore sulle coste del Lazio. Entrati nel porto d'Ostia e rimontato il Tevere giunsero sotto le mura di Roma sperando di piantarvi la bandiera del profeta. Roma fu salva dalla fatale conquista, ma i feroci ladroni saccheggiarono la campagna e depredarono i tesori delle due maggiori basiliche suburbane di s. Pietro e di s. Paolo (a. 847). Quel doloroso avvenimento ridusse sempre più in rovina i dintorni della città e fu cagione di un cambiamento importante nella edilizia di Roma. Il pontefice Leone IV temendo una nuova incursione del fiero nemico circondò di mura la basilica vaticana formando così una piccola città che dal suo nome si chiamò Leonina. Il nuovo recinto avea la forma di un rettangolo allungato: i lati maggiori corrispondevano a settentrione col corridoio detto di Castello, a mezzogiorno con la linea di s. Spirito, a ponente dietro la basilica e ad oriente nelle vicinanze del ponte s. Angelo. Esistono ancora alcuni avanzi delle mura leonine e quattro torri rotonde se ne conservano nei giardini pontifici.

In tale maniera il Trastevere restò diviso in tre parti; l'antica regione dell'epoca romana dalla porta Portuense fino alla Settimiana, la città Leonina che avea termine alla porta di s. Spirito, e lo spazio intermedio tutto campestre compreso fra le due porte suddette e soggiacente al Gianicolo dove oggi corre la moderna via della Lungara.

La nuova incursione saracena che temeva Leone IV si avverò pochi anni più tardi sotto il pontificato di Giovanni VIII (a. 872-882). Il papa non avendo potuto ottenere aiuto da Carlo il Calvo difese da sè stesso lo Stato e vinse la flotta nemica presso il capo Circéo Tornato trionfante in Roma seguì l'esempio del predecessore e fortificò la basilica di s. Paolo che restava ancora indifesa. Il recinto merlato munito di torri che dal Tevere girava dietro l'abside del santuario e si prolungava lungo la via Ostiense formò un'altra borgata contenente case ed ospizi e dal nome del suo fondatore si chiamò Giovannipoli.

Nell'oscuro secolo decimo cominciò la potenza dei baroni romani i quali nella città e nella campagna edificarono grandi fortilizi annidandosi per lo più sui ruderi degli antichi monumenti e cagionandone in tal guisa l'estrema rovina. Così Alberico ridusse a castello il mausoleo di Adriano, i Frangipane recinsero di mura merlate l'anfiteatro Flavio e una parte del Palatino, i Sa-

velli si stabilirono sulle robuste mura del teatro di Marcello e Roma cominciò a presentare quell'aspetto tetro di una città popolata di ruderi, di neri castelli, di chiese e di monasteri, aspetto che conservò per oltre a cinque secoli fino al rinascimento. Allora sugli antichi edifizi si piantarono incastellature di legname che ne danneggiarono la struttura e cominciò il deplorevole abuso di praticar fori nelle commessure delle pietre per estrarne i perni di bronzo che le collegavano: barbarie vergognosa cui deve attribuirsi il deturpamento dei più nobili avanzi dell'antichità. (1)

E quale fosse in quel tempo la fisonomia del caseggiato sparso fra i castelli e le torri può rilevarsi da molti documenti di donazioni che descrivono i dintorni delle chiese urbane ricoperti di vigne ed ortaglie. (2)

Tuttavia in quel secolo decimo alcuni grandi monumenti dell'antica Roma erano in piedi. Il palazzo imperiale del Palatino quantunque rovinoso venne in potere dei papi allorchè ebbero il principato civile: ed essi vi stabilirono alcune chiese e monasteri riservandone una parte per archivio (*turris chartularia*) ed anche per abitazione. È certo che alla metà del secolo decimo cioè nel pontificato di Marino II (a. 942-946) alcuni addetti alla corte papale abitavano nel palazzo e fra i ruderi della contigua casa delle Vestali, come hanno provato le recenti scoperte in quel classico luogo ove si rinvenne un deposito del denaro di s. Pietro fatto ai tempi di quel pontefice. (3)

La distruzione dei monumenti proseguì nel secolo seguente per fortificare i castelli baronali e per costruire nuove abitazioni: ma un colpo tremendo fu il saccheggio di Roberto Guiscardo nell'anno 1084. In quella catastrofe la vasta regione fra il Laterano ed il Foro fu incendiata e distrutta e in ogni punto della città avvennero nuove devastazioni. Successe un altro risveglio edilizio per opera di Pasquale II (1099-1118) che volle riparare i danni dello spaventoso disastro e si accinse a ricostruire chiese, monasteri e case specialmente nei dintorni del Laterano. Nè il movimento cessò così presto: anzi crebbe sempre più negli anni se-

(1) Il Suarez scrisse una speciale monografia su questo argomento, *De foraminibus lapidum in priscis aedificis.*

(2) V. Urlichs, *Cod. topogr.*, pag. 200 e seg.; Galletti, *Cod. Vat.* 8054, f. 58; De Rossi, *Piante di Roma*, pag. 76 e 77.

(3) V. la mia *Description du Forum romain*, Löscher, 1885, pag. 109.

guenti e prese un indirizzo regolare dopo il 1143 allorquando si rinnuovò la dignità del senato romano da lungo tempo cessata. Dalle scarse memorie di quel tempo abbiamo pure sufficienti notizie per stabilire che la nuova magistratura prese cura dell'edilizia urbana restaurando le mura, i ponti e molti edifizi, fra i quali principalissimo il palazzo senatorio del Campidoglio.

Nel secolo duodecimo deve pure segnalarsi un primo barlume di studio sulle antiche memorie di Roma neglette assolutamente nei due secoli precedenti. Ma l'ignoranza era ancora sì grande che alle scarse notizie della storia furono associate le più ridicole e puerili leggende ed ai monumenti della città furono dati a capriccio i nomi più strani. Lo stato delle cognizioni d'allora sulle rovine dell'antichità ci è noto dal curioso libro delle *Mirabilia urbis Romae* che era una rozza guida per i pellegrini la quale ebbe molte compilazioni nei secoli seguenti fino che fu affatto bandita dal rinascere dei buoni studi.

In quello stesso secolo e nel seguente furono costruiti altri palazzi baronali nei diversi quartieri della città e di essi ci rimangono alcune di quelle torri che erano indispensabili all'arte militare di quei tempi.

La più grandiosa delle superstiti è la così detta *torre dei Conti* (sulla via omonima) fabbricata dai Conti di Anagni verso il 1198 sotto il pontificato d'Innocenzo III: occupava una gran parte della regione limitrofa al Foro romano giungendo fino alle pendici del Quirinale e ne resta ancora in piedi una parte che può dare un'idea dello stile di quei tetri edifizi. In prossimità di questa è rimarchevole la *torre delle milizie* (s. Caterina a Magnanapoli) dei tempi di Gregorio IX posseduta successivamente dagli Annibaldeschi e dai Gaetani. Poco lungi s'innalza ancora la *torre dei Colonnesi* che difendeva il castello di quella potente famiglia addossato alla basilica dei ss. Apostoli. Rimangono pure in piedi la *torre dei Capocci* presso s. Lucia in Selce, la *torre dei Margani* sulla piazza omonima, quelle dei *Millini*, dei *Sanguinei* e dei *Crescenzi* che hanno dato il nome ad alcune strade della città. Sull'antico ponte Fabricio dominava l'accesso dell'isola Tiberina la *torre dei Pierleoni* divenuta poi de' Savelli e nel Trastevere si veggono ancora gli avanzi dei fortilizi turriti sede alla nobile famiglia dei conti di *Anguillara*. Una pianta di Roma dei tempi d'Innocenzo III conservata in un codice vaticano ci dipinge lo stato di Roma in quel tempo: ed anche

in quel rozzo disegno le grandi rovine degli antichi monumenti sono coperte da castelli e da palazzi fortificati.

Un'altra caratteristica della città nei tempi di mezzo era il numero grandissimo delle piccole chiese consacrate specialmente al Salvatore e alla Vergine, le quali vennero sempre più moltiplicandosi fino al cinquecento, allorchè si demolirono quasi tutte. Sorgevano a ridosso e dentro le rovine, in mezzo alle anguste piazzette di quei tempi, incorporate ai palazzi baronali, presso i ponti, per ogni dove. (1)

Il secolo decimoterzo può chiamarsi il secolo di un primo rinascimento medievale dopo le tenebre dei precedenti. Le arti risorgevano nelle città italiane e Roma sede dei papi i quali appunto allora giunsero all'apogeo della grandezza politica non poteva restar seconda a nessuna. Le severe basíliche già cadenti per vetustà furono restaurate dai pontefici che vi profusero le splendide decorazioni di mosaico e di marmo introdotte da una scuola di artisti romani, i quali per lunga età mantennero in Italia e fuori l'onore dell'arte nostra e sogliono chiamarsi i Cosmati. Gli eleganti disegni di costoro abbellirono chiese, monasteri e palazzi e dovettero dare alla città un'impronta assai più gaia che fin lì non aveva.

Presso le chiese più insigni sorgevano magnifici i palazzi dei cardinali titolari: numerosi crescevano gli ospizi a lato delle chiese nazionali, istituti indispensabili in un tempo in cui i pellegrini non trovavano le comodità dei pubblici alberghi.

E l'affluenza continua dei pellegrini avidi di prostrarsi alle tombe degli apostoli e dei martiri manteneva ancora nella città il movimento e il commercio. Questo movimento giunse al massimo grado nell'anno 1300 quando Bonifacio VIII celebrò quel famoso giubiléo descritto dall'Alighieri che v'intervenne devotamente; allora centomila persone visitarono Roma e ne rianimarono l'aspetto e tale risveglio avrebbe continuato se non fosse avvenuta la fatale traslazione della sede pontificia in Francia per gli intrighi di Filippo il bello.

Restata Roma senza i papi si vide chiaramente che da essi la città attingeva la forza, il prestigio, la vita morale e materiale. Ab-

(1) Se ne può vedere l'elenco nel codice torinese pubblicato dall' Urlichs, *Codex topogr.*, pag. 170 e seg. Un dotto ed accurato lavoro sulle *Chiese di Roma*, e in cui si hanno le notizie delle moltissime ora scomparse, si è cominciato a pubblicare dal ch. Mariano Armellini.

bandonato il Laterano che per tanti secoli era stato il Campidoglio della cristianità, quel meraviglioso edifizio cadde in rovina e con esso rovinò la città stessa al fondo d'ogni miseria. Partiti i cardinali, i palazzi dei loro titoli con le annesse chiese furono esposti a danni gravissimi; una gran parte della popolazione emigrò, riducendosi gli abitanti a meno di ventimila e questi pochi restarono fra le angarie dei prepotenti baroni e lo squallore di una città abbandonata.

La maggior parte dello spazio racchiuso entro le mura fu ridotto a vigne ed orti: gli arbusti ricoprivano le rovine del palazzo dei Cesari, del Foro romano e dei monumenti più insigni di Roma antica e fra le colonne semisepolte e le spezzate iscrizioni pascolava il bestiame. La scarsa e miserabile popolazione si era condensata in meschine casipole in quella parte del campo Marzio che si estende fra il Campidoglio ed il Tevere e nella regione trastiberina; nei luoghi un dì pieni di vita non restavano che vecchie basiliche e monasteri fortificati.

Ove taluno credesse tutto ciò una frase poetica, legga le nobilissime lettere che il Petrarca indirizzava ai pontefici di Avignone nelle quali supplicandoli a nome del popolo romano di ritornare all'abbandonata città ne descrive con parole commoventi il miserrimo stato.

Un breve risveglio dell'avvilita popolazione avvenne per opera di Cola da Rienzi il quale vagheggiando nel suo entusiasmo il ritorno ai tempi gloriosi di Roma antica riordinò il governo, sottrasse la plebe dalla tirannia dei baroni e cercava d'infondere nell'animo dei Romani l'amore per i monumenti della loro passata grandezza. Ma tutto questo non bastò per far risorgere l'avvilita città: ed essa restò nello squallore fino a quando il pontefice Gregorio XI cedendo alle preghiere del popolo lasciò le sponde del Rodano e restituì la sede papale presso la tomba di s. Pietro nel Vaticano (a. 1377).

Con questo grande avvenimento s' inaugurò un periodo novello e della più grande importanza per la storia edilizia di Roma.

(Continua).

ORAZIO MARUCCHI.

LA BASILICA D'ORO

Documenti per la storia dell'augusta ducale basilica di S. Marco in Venezia dal nono secolo sino alla fine del decimo ottavo. — Venezia, Ferdinando Ongania editore, 1886.

Questo libro, a vederlo, pare una magnifica edizione italiana del secolo XVI, con i suoi caratteri nitidi, con la sua carta a mano, gialletta, solida, finamente granellosa, intonsa: una di quelle edizioni, che contentano gli occhi e sfidano i secoli. A leggerlo, si trova chiuso nelle 340 pagine di 4° grande a due colonne tutto ciò che gli archivii hanno dato finora, frugati da occhi di lince, sul conto della basilica, la quale era chiamata la chiesa d'oro, il *templum aureum;* e vi sono aggiunti i brani dei più vecchi libri stampati, ove parlano del monumento, documenti anch'essi; e ogni cosa ordinata, corretta, riveduta da uno dei più abili maestri di cartacce ammuffite, da uno di quegli eruditi rari, avidissimi nel raccogliere, liberalissimi, dopo avere ammassato, nel donare. Se sapeste quanti, in grazia del modesto direttore dell'archivio dei Frari, si sono beccati fama di buon naso, rinomanza di sapienti e fortunati ritrovatori di cose nuove fra le vecchie! E non basta: al volume stanno unite quaranta tavole, contenenti un 130 eliotipie, riproduzioni di musaici, di incisioni, di quadri, di disegni, di epigrafi, di antiche scritture: un mondo di roba curiosa, relativa alle carte, messa insieme dalla eroica pertinacia di un editore, il quale, in tanti anni dacchè si adopera intorno alla copiosissima e sontuosa opera sul tempio

veneziano, lodata da tutti quanti, ma comperata da ben pochi, non ha sulle labbra altro che un nome, quello del suo adorato S. Marco. Si sa, le passioni ostinate compiono i lavori belli e difficili.

I.

I documenti, che salgono quasi a un migliaio, si leggono, eccetto gli ultimi, come un romanzo. Vi brilla l'ingenuità allegra del dialetto scritto e specialmente del dialetto parlato, riferito dai segretarii con una fedeltà, con una vivacità, che ricordano Carlo Goldoni. Sono commedie perfette. Attraverso alle deposizioni, specialmente nel processo per i musaici, s'intravedono il carattere, il costume, quasi direi la figura di chi parla. Dal venerando Tiziano, dal Tintoretto, da Paolo Veronese si scende giù, attraverso alle invidie degli emuli, alle insinuazioni dei malevoli, alle bugie dei colpevoli, fino alle testimonianze degli scaccini e dei garzoni, nei quali v'ha qualche cosa delle maschere veneziane. S'aggiunga che il latino dei documenti è tanto grosso, che lo intende chiunque, e fa sorridere; e dappertutto si nota, nel male e nel bene, una certa andatura patriarcale, condita di astuzia.

È un peccato sciupare la naturalezza di codesti documenti e verbali, parafrasandoli, come usano gli scrittori. Perchè sostituire le nostre frasi artefatte, i nostri periodi rettorici alla verità viva? Perchè fare dell'originale un ritratto? Noi vorremmo, purchè ci riesca, porgere quì il sugo di alcuni dei fatti cui diede origine od occasione la fabbrica della basilica d'oro; ma il sugo, per noi, non istà proprio nel fatto in sè, sta in certi accessori, in certe minuzie, in certi aspetti curiosi dei personaggi e degli eventi.

I documenti, per verità, non sono la storia dell'edificio ne' suoi vecchi periodi. Giovano sì, ma non bastano; anzi può darsi, e si dà in qualche caso, che il documento sembri contraddir l'edificio. Allora ha torto il primo e ragione il secondo. La scoperta che, durante i varii e radicali restauri, fu fatta in questi ultimi anni della chiesa laterizia di stile lombardo, sotto le lastre di marmo, le colonne, le sculture, i musaici, gli splendori della impellicciatura tanto ammirata, vale più di mille pergamene a chiarire le vicende antiche del tempio. Che cosa narrano le cronache, non più vecchie del secolo XVI o XV? L'una dice che l'anno 1070 fu finita di fab-

bricare la chiesa *di piere cote*, l'altra registra che Domenico Selvo, doge dal 1070 al 1084, *ordenò di comenzar a far laorar de mosaico la giesia de S. Marco, et mandò in diverse parte per trovar marmori et altre onorevole piere e mistri per far cussì gran opera e maravigliosa in collone de piera, che in prima giera de parè zoè de ligname.* Può essere stata di mattoni e anche di legname; ma quella chiesa fu gettata a terra, *botà a tera*, come nota un terzo cronista, o rifatta in altro modo, come avverte un quarto, *nobile et excellente, richa et triumphante*, o solamente ingrandita, come sembra scrivere un quinto? Ha risposto in parte e risponderà anche meglio l'edificio, il quale parla dei monumenti, che lo generarono, italiani e stranieri; discorre delle opere d'arte, cui diede la vita; mostra le spoglie delle quali s'adorna, pigliate dall'oriente o cavate dai templi abbandonati e rovinosi dell'estuario; indica le vestimenta fatte apposta per il suo dorso; accenna, dal più al meno, alle date con il proprio linguaggio di linee e di colori.

Prima, stando ai documenti, s'erano succedute in quel luogo due chiese o tre. Un po' gli abbagli dei cronisti sui dogi e le sviste sugli anni, un po' quella maledizione, comune a tutta la storia architettonica, dello scambiare le riedificazioni con i restauri, gli ampliamenti con le ricostruzioni, un po' gl'incendi, spessi allora e fatali: tutto ciò contribuisce a fare che si trovino parecchie date diverse di cominciamenti, di compimenti, di consacrazioni, anche prima che Giustiniano Partecipazio, doge dall'827 all'829, avesse *chomenzà a far hedificar vuna gliexia granda... al mejo che elo potè... non miga sì granda nè sì bella ne sì ben fabrichada chomo la he anchuo.* Sopravvenuta a Giustiniano la morte, *la qual non se può fozir*, la basilica venne finita dal suo fratello Giovanni, che vi allogò il corpo di San Marco, recato da Alessandria a Venezia, come tutti sanno, per opera di Bon da Malamocco e Rustico da Torcello. L'avevano nascosto fra l'erbe e la carne porcina. « Quelli (narrava il Sabellico nel 1487) a chi era sta dato l'impresa del portar la sporta funo avixati che a tutti quelli, che venivano per cercar, dovessero cridar Ganzir: la qual parola apresso da quelli Barbari significa porco; e finalmente gionseno a la nave, e li involtono el corpo nele vele e ligano ale antene. Come presto fosseno per partirsi, el tacono al alboro, aciò che quelli che solevano cercar in nave, come se fa nel partir, non trovasseno el pretiosissimo furto. » E cominciò grande fortuna di mare, e l'Evangelista

comparve a Bon di Malamocco per dargli una lezioncina d'arte marinaresca, avvisandolo di far calare le vele, acciocchè la nave, spinta dalla forza del vento, non si rompesse agli scogli vicini. Così furono salvi e giunsero a Venezia, dove la santa reliquia fu ricevuta dal popolo con feste e canti e suoni e allegrezze, e dal clero con *laude e odori suavi.* Il corpo venne deposto nella cappella del palazzo del doge. Ma non era la prima volta che San Marco capitasse a Venezia, poichè, *essendo vivo e a caso navigando in Acquileia,* giunto nei luoghi della laguna, dove poi fu piantata la città, udì in visione da una voce celeste *lui dover in tal terra con li ossi soi giacer.*

Dalla cappella del palazzo il *pretiosissimo furto* passò, per opera di Giovanni Partecipazio, come abbiamo visto, nella chiesa riedificata apposta, la quale *bruzò meza,* altri dicono *gran parte,* un altro dice addirittura *se abrusciò* e gli annali latini registrano che rimase combusta o cremata o concremata, quando il popolo, inferocito contro Pietro Candiano IV, corse al palazzo e lo assalì e l'incendiò, sicchè al doge non rimase altro scampo che la fuga, ma fu scoperto e, insieme con un suo figliuoletto, che teneva in braccio, trucidato. Succede a codesto prepotente un santo, Pietro Orseolo, *lo qual per la sua santitade e per lo so bon portamento de la religion ello refuda lo dogado, ma pure ala fin a pregiera del puovolo azepta. E chostui del suo proprio aver redificha la giexia de misser Sen Marcho ello dogal palazzo apresso la gliexia.* In mezzo a tante vicende dell'edificio si perdette la memoria del luogo in cui giacevano le reliquie dell'evangelista. « Non era persona che sapesse dove fosse el pretioso corpo de messer San Marco, perchè dapoi el bruxar de quella chiexia el non era mai sta trovato et molti dubitava chel fosse arso. Et questo doxe et venetiani pregando lo onnipotente Idio che i aluminasse de chatar questo suo thesoro e fu comandato dizuni per tutta Venetia per tre dì et stato questi venetiani in questa contemplation el benedetto corpo de messer San Marcho evangelista miraculosamente destexe il suo bracio fora di una colonna antica che è a modo di un pilastro. » La volete sentire con le parole di un annalista, che scriveva in latino? *Brachium foris per unam colupnam ecclesiae antique miraculo se protendens...*

Veramente la cronaca Bemba non va d'accordo con la cronaca Dolfin, dianzi citata, poichè fa intervenire Enrico *imperator*

occidental, il quale, essendo a Treviso, mandò a dire al doge Vitale Falier, che desiderava per sua devozione visitare il corpo del gloriosissimo San Marco, il che dalla Signoria gli fu *benignamente concesso*. Andato dunque a Venezia, e ricevuto *come a tanto Principe si conveniva*, fu condotto con grandissima e onoratissima compagnia lì dove si credeva che stessero le reliquie del santo, *et con molte luminarie et con molte pompose e divote cerimonie* aperto il ripostiglio, non rinvennero nulla. Potete figurarvi lo scompiglio e il cordoglio. Dopo il triduo del digiuno e delle processioni, alle quali l'uomo di Canossa e dei tre assedii di Roma e dell'antipapa, *con molta humiltà* prendeva parte, il famoso braccio comparve, mentre cantava la messa grande *un Arcivescovo ch'era venuto con l'imperatore*, e questi e il doge e il popolo, inginocchiati, *con gli occhi pieni di lagrime, ad alta voce gridavano misericordia*. Fatta rompere la colonna, levarono il miracoloso corpo e, cantando, lo deposero con grande reverenza *in un luogo secretissimo della chiesa*.

Ci si riappicca qui a Domenico Selvo, del quale abbiamo toccato, e che fu l'immediato predecessore di Vitale Falier.

II.

Il trafugamento del corpo dell'Evangelista, con i musulmani che si turano il naso per il puzzo di carne porcina, l'arrivo a Venezia, gli altri accidenti curiosi, sono figurati nei musaici della basilica, alcuni dei quali stanno riprodotti nelle tavole unite al volume, di cui ci andiamo occupando; anzi un'antica miniatura, che mostra il prodigio del braccio e il doge e la Signoria ed il clero, si vede, ridotta ad incisione, in testa alla prima faccia dei documenti. L'arte ha dato altresì forme e colori ad una leggenda piena di poesia, la quale ci fa pensare che in Venezia i documenti, le cronache, le memorie serbano più a lungo che nelle altre provincie d'Italia il loro profumo di fresca adolescenza. Il Quattrocento, anche i primi anni del Cinquecento hanno un garbo arcaico, una magretta naturalezza, una semplicità, non agreste di certo, piuttosto anzi salata, ma senza ombra di pretensione. E siamo tanto prossimi alla letteratura gonfia, tronfia, scostumata! Siamo tanto vicini alla pompa di colore, alla sontuosità carnale della pittura

di Tiziano e degli altri! Bartolommeo Vivarini, Gentile Bellino dipingevano dopo morti Masaccio, il Ghirlandaio, il Donatello e mentre Michelangelo, il sublime barocco, disegnava il cartone della *Guerra di Pisa;* Vittore Carpaccio lavorava dopo morti Leonardo da Vinci, Raffaello da Urbino, il Francia, Fra Bartolomeo. Di esso Carpaccio non si sa l'anno in cui nacque, nè l'anno in cui morì. Disputano se Luigi Vivarini, il vecchio, sia mai esistito; disputano se Giovanni Vivarini non fosse un Giovanni tedesco: e scendiamo alla metà del secolo XV!

La chiesa di San Marco si può dire che, salvo in qualche punto, non entri nel vero periodo storico prima della fine del Quattrocento. Dominava, dianzi, la leggenda. La natura veneziana non aveva ancora trovato il suo pieno svolgimento; e il Medio Evo mandava dalla terra ferma, un po' in ritardo, nelle sparse isolette i suoi barbagli sinistri: i quali erano sempre stati, per verità, meno sinistri, meno melanconici nella placidezza dell'acqua verde.

Sentite dunque la leggenda, che ci ha fatto cadere in queste considerazioni: « Le acque, tre giorni inanti le calende de Marzo, de nocte, con subita furia feceno tanto grande inundatione, che tre passi e più in la cità più del consueto se dice essere cresute. La qual cosa, essendo grando segno, dete fede a quelle cose, che in quella notte funo viste da uno piscatore. Qual, vedendo le acque tanto grosse e furiose, era azonto con la barchetta atorno la riva vicina a San Marco. E così spauroso se era posto in quello loco al descoverto. Alhora ogni cosa facendo strepito per acqua e vento, se dice a lui venne tre, i quali con grande instantia el pregaveno li volesse vogare a la giesia de San Nicolò de lido; subito lui, spaventado per la fortuna, disse non voler. Alhora quelli, quasi volendo loro istessi andar, montòno in la barcha. El pescator questo vedendo, benchè non volendo, se mise a vogare. E quando sono giunti alla giesia, se volton a la bocha del porto, in el qual dapoi, come se dice, sumerseno una nave lì portata piena de Diavoli, per comandamento de Dio la fondòno nel turbato mare, e subito venne bonaza. Alhora uno de quelli andò in giesia de santo Nicolò. L'altro a la giesia de sancto Georgi. El terzo retornò al loco con el pescatore dove prima era partito con la barcheta, e benchè lui (il pescatore) stimasse tale effecto non essere senza religione, niente dimeno non dubitò domandare, e lui (l'altro) respose al vechio piscator: — andarai al principe e a li Senatori, li quali

te darano degna mercede, ma recordati ordinatamente narrarli quanto hai veduto in questa notte. — Disse el pescator: — non me crederanno; più presto credo che ognuno me despresiarà, volendo io referire questo in publico senza alchuna certeza. — El sancto disse: — Te dagho questo segno — e detegli un anello, che lui aveva in mano. — Dirai al dux e a li padri, che per nostra bona opera in questa notte noi havemo liberado la cità dal spauroso diluvio. Et aciò non falli, el primo che desmontò fu sancto Nicolò, el secondo sancto Georgi, e io Marco Evangelista, padre della nobilissima città vostra — e ditto questo disparve... »

Se il lettore della *Nuova Antologia* vuole un poco di bene allo scrittore di queste pagine, gli faccia una garbatezza: rilegga la narrazione che ha letta, e avverta quanto candore di naturalezza, quanta ingenuità di fede brillano nel raccontino. È uno scrittarello del Trecento, non è egli vero? Oibò, è un brano delle *Croniche che tractano de la origine de' Veneti e del principio della Cità e de tutte le guere de mare e terra facte in Italia, Dalmacia, Grecia e contra tutti li infedeli, composte per lo excellentissimo messere Marco Antonio Sabellico e volgarizate per Matheo Visconte de Santo Canciano, con gratia et privilegio.* Il Sabellico stampava il suo libro nel 1487; la traduzione fu pubblicata nel 1506.

D'allora in poi la storiella si ripetè mille volte, ma perdette la sua schiettezza. Ecco, per dire di uno, il Doglioni, l'anno 1662, nel libro delle *Cose notabili et meravigliose della città di Venetia,* rifà il raccontino coi fronzoli e con le gale. La burrasca, già dipinta in poche parole rapide e potenti, diventa *orribile e spaventosa procella di venti, tempeste, pioggie, e con tante acque, che, incominciando il mare ad alzarsi, non si credeva altro che la fine del mondo.* Invece dei tre, che scendono insieme in barchetta, avvolti in un sì cupo mistero, il Doglioni ne fa scendere uno soltanto; il secondo aspetta a San Giorgio, il terzo al Lido. Soppresso il dialoghetto ammirabile tra San Marco ed il pescatore, è aggiunta, in compenso, una descrizione fiorita dell'incontro in mare fra la barchetta e la nave carica di demonii.

Codesta leggenda rimase un gran pezzo nella fantasia dei Veneziani. Non solo la pittura se ne impadronì, ma fu rappresentata col mezzo di quadri plastici viventi: una volta, fra le altre, intorno al 1590, quando capitarono a Venezia alcuni principi Giap-

ponesi, in onore dei quali il Senato decretò una processione solenne. Vi presero parte tutte le congregazioni, i canonici col primicerio, il clero, che portava reliquie, fra le quali il dito di san Marco e l'anello del pescatore, la Signoria, il Doge. Le sei scuole principali sfoggiarono le proprie ricchezze, e su grandi *solari* o palchi mobili recavano *rappresentazioni composte tutte di giovanetti e donzelle.* C'era Venezia regalmente vestita, con ori e gemme di straordinario valore, sotto ad un baldacchino da cui pendevano nappe di perle, circondata da fanciulli che cantavano inni di lode; e questo solo *solaro* costava *più di un mezzo milione.* C'era il regno di Candia con le sue sette isole, figurato in una giovane con sette fanciulle; ed altre fanciulle simboleggiavano la Lombardia, la Marca trivigiana, l'Istria, il Friuli ed altre provincie di terra ferma. C'erano Adamo ed Eva, con il serpente avviticchiato all'albero, *il quale era un fanciullo accomodato dal mezzo in giù in forma di serpe.* C'era la Decollazione di San Giovanni Battista, con Erodiade, *e fu mirabile la dimostrazione di questo fatto, composto di persone vive, vedendosi il corpo del precursore senza il capo, ed il capo in mano del carnefice senza il corpo, essendo artificiosamente nascose le altre parti.* C'erano Santo Erasmo innanzi al boia, che gli cavava le budella, Sant' Isaia segato per mezzo, i tre fanciulli nella caldaia, *con fuoco naturale, benchè leggiero,* (manco male!) *di sotto;* e poi Davide, Mosè, Maria Vergine, Gesù Cristo, tutti i personaggi del vecchio e del nuovo testamento; e poi l'Abbondanza, le Stagioni dell'anno, l'Avarizia, la Vanità, tutti i vizii e tutte le virtù: e centinaia di fratelli con candele, e altri che andavano spargendo acqua rosata, e angeli pedestri, e mori, e dappertutto doppieri, torcie, stendardi, arazzi, broccati, fiori, quella suprema allegria degli occhi, che soltanto la Venezia del Cinquecento poteva dare.

Ma, in mezzo a tante magnificenze, mi scordavo appunto di dire ciò ch'io volevo: alcuni dei *solari* figuravano la barchetta del pescatore con i tre santi quando andavano al Lido, la nave con i demoni sprofondata in mare, e il pescatore innanzi al doge, con l'anello in mano, poichè avete da sapere che il pescatore, *subito facto giorno,* andò alla corte e presentò il segno, raccontando *al dux e a li padri* ogni cosa, dal che nacque lo smagliante quadro di Paris Bordone.

III.

Questo non fu il primo anello dato dall'Evangelista; egli ne aveva, assai prima, regalato un altro. Il caso del pescatore fu l'anno 1339; l'altro caso risale al 1094, quando l'Evangelista mostrò, come sapete, il braccio fuori del pilastro. Nella mano aveva un anello d'oro, il quale destò subito la devota concupiscenza di molti, e segnatamente di messer Domenico Dolfin; ma il santo fece per un buon pezzo orecchie da mercante, finchè, impietosito del gran pregare e lagrimare del Dolfin, glielo diede. L'anello, rimasto lungo tempo in quella nobile casa, fu poi donato da uno della famiglia alla Scuola grande di San Marco, e, poco appresso, rubato. Il Doglioni assicura che il ladro ebbe un condegno castigo; mentre invece la benignità del santo volle salvare dalla punizione e dal peccato altri due ladri, dei quali una cronaca latina, custodita già nella Procuratia della chiesa, narrava le gesta. Intendevano dunque di rubare le gemme della Pala d'oro due galantuomini d'Este, l'uno chiamato Antonio e l'altro Giovanni. Entrarono quatti quatti nella chiesa sull'imbrunire: Giovanni si nascose in una pila d'acqua benedetta, Antonio sopra un certo tabernacolo. Faceva freddo: era verso la fine del mese di gennaio, la sera di un venerdì, l'anno 1399. Suona il vespro, serrano le porte; ma i ladruncoli avevano fatto i conti senza il sagrestano, il quale, nel compiere il suo solito giro, scoperse Antonio e, tiratolo giù dal suo nascondiglio, cominciò a interrogarlo. L'altro, senza perdersi d'animo, rispose che, avendo ferito un tale nella via e temendo dei birri, s'era rifugiato colà, e si raccomandava per carità al sagrestano, uomo di buona pasta, il quale, impietosito, condusse il furfante in propria casa, e, dopo avergli dato da mangiare e da bere, lo lasciò andare con Dio. Giovanni intanto era rimasto solo a battere i denti. Fatto giorno, scese dalla pila dell'acqua santa e sgattaiolò fuori di chiesa. Ma quei due erano ladri di carattere fermo: risoluta una cosa, bisogna compierla. Studiano, senza parere, ogni angolo dell'edificio, tentano, come per giuoco, ogni serratura, e si accorgono che il catenaccio del Battistero è sconnesso. Lo rompono, di notte, ed entrano in chiesa. Giovanni si mette ad origliare alla porta che conduce nella canonica; Antonio, con un par di tanaglie, principia a scassinare le serrature della custodia della

Pala, ch'erano quattordici. Ne aveva tolte già sette, quando ode una voce che grida: *O fili ne facias.* Antonio ristà, ascolta, chiama sommessamente il compagno, ma questi non aveva sentito niente. *O fili ne facias, o fili ne facias.* Antonio comincia a tremare, gli si rizzano i capelli, e, lasciando sull'altare tanaglie, serrature e chiodi, se ne corre via insieme con il socio dalla parte di dove erano entrati.

La basilica doveva parere, in fatti, a quegli animi inquieti, così di notte, nel buio, spaventosissima. I lumini delle lampade dovevano gettare intorno una luce oscillante; i marmi lustri, certo, qua e là scintillavano come folletti nelle tenebre; le figure bizantine accennavano, certo, di volere staccarsi dal loro campo d'oro; ed ogni lieve scricchiolìo del grimaldello, ripercosso dalle larghe vôlte rotonde e dalle alte cupole emisferiche, si ripeteva, certo, in un eco misterioso e terribile. Altro che le figure d'uomo, vedute da Alberto Magno nelle venature e nelle screziature dei marmi bianchi, sulle pareti della basilica! Dovevano quei bizzarri disegni sembrare scheletri, arpie, streghe, demonii. Fremevano, senza dubbio, del sacrilegio infame, nel loro arco sopra la porta del Santuario, San Domenico e San Francesco, vestiti negli abiti dei loro ordini, ma, in grazia dello spirito profetico del beato abbate Gioacchino, ritratti così nel musaico *molti anni innanzi che nascessero al mondo.* Mandavano, senza dubbio, lampi di santo sdegno dagli occhi di marmo, quando, in punta di piedi, i ladri passavano dalla chiesa nel Battistero, le tre immagini di basso rilievo, lì accanto: quelle che furono eseguite in Acquileia per ordine di Diocleziano, il quale voleva Giove, Giunone e Mercurio; ma l'artefice cristiano scolpì all'incontro Gesù, la Vergine e San Giovanni, e, recata l'opera innanzi a Diocleziano, gli disse: — Ecco, imperatore, quelli che devi adorare, perciocchè gli altri, che tu volevi, sono Dei sciocchi e bugiardi, — e l'imperatore gli fece troncare la testa. Ma nel Battistero i ladri, che avevano già la pelle d'oca e le traveggole, credettero certamente di vedere muoversi minacciosa la mensa dell'altare: una santissima pietra ad ogni modo, benchè non si conosca con precisione se fosse quella su cui salì più volte Nostro Signore in Tiro e Sidone a predicare la vera dottrina, o quella su cui sedette presso la fonte, chiedendo da bere alla Samaritana, o quella su cui Abramo voleva compiere il sacrifizio del figlio, o quella finalmente su cui poggiava i piedi Mosè nel ricevere da Dio le tavole della

legge. Forse mandarono dall'attigua cappella un pauroso gorgogliamento i quattro fori dell'altra pietra, dai quali, nel deserto, il profeta fece zampillare l'acqua per dissetare il popolo d'Israele. Ma, in somma, Giovanni e Antonio, narra la storia, uscirono nella piazzetta di San Marco; non narra se si voltarono indietro, per timore di essere stati scoperti, nè se alzarono gli occhi alla immagine della Madonna Santissima, la quale, fra gli altri miracoli, a chi le accende innanzi una candela e dice devotamente sette *Pater* e sette *Ave*, dà notizia della vita o della morte dei parenti e degli amici lontani, poichè *se la candela si smorza, come avviene anche in tempo sereno e tranquillo, quella tal persona è morta, se non si smorza, è viva.*

Dalla medesima Pala d'oro si staccò, il dì 21 luglio del 1575, una pietra preziosa. Giacomo, guardiano della chiesa, che aiutava Zuane, fante della Procuratia, nell'aprire la Pala, disse: *Guardè, Zuane, che vedo una Zoia, che è abasso sopra l'altar a piedi della palla.* E il detto Zuane, raccolta la pietra, la portò a messer Marc'Antonio Barbaro, procuratore e cassiere, il quale ordinò al fante di tornar a vedere se ci fossero altri pezzi della pietra; e il fante andò e, levati dal castone altri tre frammentini e la foglia d'oro, portò ogni cosa a Sua Signoria Chiarissima. Lo stesso giorno *li detti pezzetti di essa pietra furono mostrati a Mastro Iseppo orese in piazza, il qual disse: queste pietre sono de saffil intrigato di pochissimo valor.*

Non erano di poco valore, anzi avevano un pregio inestimabile gli ori e le gemme del tesoro, lasciando stare la santità delle reliquie; ma il discorrerne ci farebbe andare assai per le lunghe. Non di meno bisogna toccar di un incendio descritto in un cospicuo documento del 1265, che contiene il processo del miracolo di alcune reliquie, salvate trentaquattro anni prima dal fuoco, e la autenticazione della verità del miracolo per parte del sommo pontefice. Dichiarano i testimoni come nel primo sonno, *primum somnum*, una gran moltitudine di gente si svegliò e corse a vedere le fiamme, le quali uscivano dalle stanze del tesoro; e, mentre venivano chiamati i Procuratori, che tenevano le chiavi, il Santuario già era diventato una fornacè, *ad modum fornacis accensum.* Tutto fu inutile. Colarono i metalli preziosamente lavorati, si per lettero le gemme rarissime, il rimanente si ridusse in cenere od in carbone; ma ecco, in mezzo a queste rovine, appariscono

prodigiosamente intatti il cranio di San Giovanni Battista, il legno della Santissima Croce, ed una *ampullam christallinam cum cartulina ligata in collo, ubi scriptum erat: Sanguis Christi.*

IV.

Quanti altri incendii e prima e dopo! Lasciando indietro i più vecchi, l'anno 1229 andarono in fumo nella Cancelleria della Chiesa gli atti del Dogado, con grandissima quantità di carte di molto valore. L'anno 1230 o 1234 s'incenerirono in una sagrestia i privilegi di papi e d'imperatori *et altre scritture in iurisdition;* ma un'ancona, in cui era dipinta Maria Vergine, fu rispettata dalle fiamme. L'anno 1388, una domenica, sull'ora del vespro, *vene subitto una nenbaiza con una pioza e tempesta con toni, in fra li qual ne trasse uno desmexurado e grando, lo qual ferì in uno delli cantoni del campaniel de San Marcho,* e fece alquanti malanni, e n'avrebbe fatti di maggiori se non si fosse provvisto subito *stuando el ditto fuogo con axedo.* L'anno 1400 s'incendiò la cuspide del campanile in occasione che si facevano i fuochi d'allegrezza e le luminarie per l'acquisto di Padova, e tornò ad incendiarsi nel 1417. L'anno 1419, una notte del marzo, essendo *uno malissimo tempo de vento de griego levante,* e appiccatosi il fuoco ad un camino del palazzo del Doge, le faville entrarono per via del lucernario nella cupola maggiore della basilica e la misero in fiamme; e queste, guizzando dall'una cupola all'altra, in breve tempo arsero tutto il legname, sicchè il piombo della copertura *colava per le gronde che pareva fosse acqua.* Dalla gran furia del vento i tizzoni ardenti erano portati fino a San Gervasio, e, osserva il Sanudo, *parea quella notte che tutta la piazza ardesse,* e la cronaca Zorzi Dolfin soggiunge, che la notte intiera *molti nobili cittadini di Venezia stete suxo la piaza a far repari e proveder al ditto foco e a la chiexia.* Colla spesa di 18,000 o 15,000 ducati vennero rifatte *le dite chube molto più forte et notabilissime più che prima;* e non di meno, poco appresso, durante i principati di Francesco Foscari e di Giovanni Mocenigo, tornarono a bruciare in parte i coperti. Ma, per finirla con le disgrazie, avvertiremo che non mancarono i danni dei terremoti; fra i quali basti rammentare quello dell'anno 1511, che fece cascare alcune

statue dall'alto della basilica e danneggiò in tal modo la parte superiore del campanile, che *il zorno seguente non si polè sonar ivi ni terza, ni meza terza, nona, vesporo, ni altra campana; cossa che mai è stata questa terra senza sonar tal hore canonice un zorno.*

E le suonavano spesso le campane, tanto che il Doglioni nella sua *Historia Venetiana scritta brevemente* riempie quattro pagine e mezza per ispiegare, secondo la legge del 1413, i botti, i tocchi ed i rintocchi nelle ore della giornata, nei giorni della settimana, nelle circostanze ordinarie e straordinarie civili, religiose e militari, avvertendo che la campana maggiore si chiamava la *Marangona* e la minore la *Trottiera,* senza contare la campanella dei maleficii. E il Doglioni, copiando il Sabellico, soggiunge che la cima dorata del campanile si mostra, quasi splendore di salutifera stella, ai naviganti di qua dell'Istria e della Dalmazia; ma il Sabellico la sballa grossa, scrivendo come l'opera dei profondissimi fondamenti sia più di quella che si vede alzarsi da terra, e la cronaca Scivos la sballa ancora più grossa, riferendo come le fondamenta della torre sieno tanto dilatate *quanto sono larghe le doi piazzette.* Ora gli ultimi scavi fatti intorno al campanile per conto di un architetto americano e descritti da G. Boni, mostrano come le fondazioni sporgano dal vivo superiore delle muraglie poco più d'un metro, vadano meno di tre metri e mezzo sotto il piano dell'antico pavimento di mattonelle, e piantino sopra uno ristretto zatterone di rovere e su brevi palafitte di pioppo. Così anche ciò che meno parrebbe dovesse eccitare le fantasie, la materiale costruzione d'un edificio, serve ad esagerare, a poetizzare, a pigliare lucciole per lanterne: e spesso le pietre vivono e parlano. Le colonne del tempio sono cinquecento, sono ottocento, sono mille, sono come le stelle del cielo. Ecco il luogo preciso dove il papa mise il piede sul collo all'imperatore, dicendo: *Super aspidem et basiliscum ambulabo et conculcabo.* Sul pavimento si vede in musaico una volpe legata e portata via da due galli: è il Duca Lodovico Sforza cavato dalla signoria di Milano per opera di Carlo ottavo e di Lodovico duodecimo — antiveggenza del beato Gioacchino abbate di San Fiore, del quale abbiamo citato il nome al proposito di altre musive profezie. I quattro cavalli di bronzo mancano dei finimenti e del morso: fu fatto apposta per mostrare ai popoli della Serenissima, che il Governo non metteva loro nè freno, nè

redini — simbolo un tantino bugiardo. Stefano Magno poteva ancora ripetere sul serio quanto narravano alcuni vecchi cronisti, che, essendovi un grosso avanzo nell'erario pubblico, fu discusso se fare una guerra o far la chiesa, e deliberarono di far la chiesa.

V.

Come s'è detto, i veri e propri documenti sulle opere della basilica principiano, salvo qualche carta più vecchia, nel secolo XVI, e sono contratti, descrizioni di lavori, elenchi di salarii e di pagamenti, deliberazioni particolareggiate dei Procuratori, relazioni di proti e via via. E vi sono pure tre processi tanto istruttivi e curiosi, che sarebbe un peccato non ragionarne un poco distesamente.

I due primi risguardano due notissime opere di Jacopo Sansovino, la Madonna di marmo, che sta nella nicchia della chiesetta del Doge, accanto alla sala dei Pregadi, e la pórta in bronzo della sagrestia di San Marco, e furono intentati entrambi dal figliuolo di Jacopo contro i Procuratori *sopra* la chiesa e le fabbriche della piazza, i quali si chiamavano brevemente Procuratori *de supra*. L'atto, che apre la prima causa, è del 15 ottobre 1573: « Il quondam missier Jacomo Sansovino, quando viveva, fece una imagine della Beata Vergine Maria con alcuni Anzeletti et puttini di marmo, di ordene et consentimento delli Clarissimi Segnori Procuratori de supra per mettersi nella chiesa di San Marco... et non ha mai conseguitto la debita sua mercede per tale opera et fattura. La onde, havendo io Francesco Sansovino suo figliuollo et herede, con ogni modestia più volte ricercatto che voglino essi Clarissimi Signori Procuratori pagar tal giusto et conveniente credito, et essendo trattenuto di hoggi in demane, sonno stato astretto... a comparir davanti alla giustizia di Vostre Signorie Clarissimi Signori judici di Procurator. »

Di Jacopo è inutile rammentare il valore e la gloria. Fu tra i primi architetti del Cinquecento; anzi la Libreria di San Marco, grandioso e gentile edificio, liberissimo nelle proporzioni degli ordini e supremamente armonico in tutte le sue parti, può dirsi la più singolare e nobile opera architettonica italiana del secolo XVI. Si sente in essa, come nella Loggetta del Campanile, che l'architetto è scultore, non tanto perchè la rigidezza architettonica viene rav-

vivata e rallegrata sempre da bassorilievi, da statue, da ornamenti, quanto perchè le linee e gli aggetti, da cui nasce la varietà della prospettiva e dell'ombra, mostrano il garbo geniale dell'artista, che sciolse lo spirito e la mano studiando le infinite movenze del corpo dell'uomo. Le membra addestrano alle membrature. Quanta differenza tra Jacopo ed il Palladio, che non era scultore! E, considerato unicamente quale statuario, il Sansovino meritò in parte le strabocchevoli lodi prodigategli dal Vasari, il quale del Bacco dice che fu tenuto la più bella opera eseguita da maestro moderno, e chiama il San Jacopo una figura miracolosa, commendandone le *mani traforate* e condotte con tant'arte, che non si può nel marmo vedere meglio, e avverte come, al dire degli intendenti, quantunque cedesse a Michelangelo, pure lo vinse in alcune cose, *perciocchè nel fare de' panni, e ne' putti, e nell'arie delle donne Jacopo non ebbe alcun pari.*

Il gruppo, che diede occasione alla lite, non ci sembra davvero degno di così fatti encomii. Sta seduta la Madonna, tenendo con la sinistra il Putto, con la destra un libretto. Due coppie di *anzeletti,* l'una dall'una parte, l'altra dall'altra, sostengono le pieghe del manto, anzi i fanciulli del lato manco reggono sulle teste anche il Bambino Gesù; nè codesti angioletti difettano d'un certo brio, massime quello che ride, e quello che, scherzando, nasconde la faccia dietro l'ala del compagno: ma sono lontani dal parere *morbidi, teneri, con le braccette e con le gambe di carne, in tanto che non riescono punto differenti dal vivo.* Il volto della Madonna non risponde all'arie delle donne di Jacopo, al giudizio di messer Giorgio *dolci e vaghe, e tanto graziose che nulla più.* Soprattutto poi i panneggiamenti non somigliano affatto a quelli che lo scrittore delle *Vite* ammira, *sottilissimi, ben condotti, con belle piegone,* e in alcuni luoghi tirati nel marmo alla grossezza *che il naturale fa nelle pieghe.* Il gruppo, del quale la composizione ci sembra ingegnosa, è lavorato in modo grossolano; nè Jacopo toccò forse mai il marmo con lo scarpello o con la raspa. Rimane memoria nei conti, uniti dal suo figliuolo agli atti di causa, che dal 7 dell'ottobre 1536 al 17 febbraio ogni settimana venivano pagate dalle tre alle sette lire o anche più a *Thomaso scultore per haver lavorato alla Nostra Donna di marmo,* la quale *va alla porta della chiesia.* Una volta si legge *lavorato a bozare,* una volta *per haver fatto più servisi per el modello della Madonna de marmo,* una

volta Tommaso è chiamato *manovale*, ed una volta, invece di Tommaso, troviamo a lavorare nella Madonna *Luca taglia piera*. Queste polizze settimanali hanno nella lite, come si vedrà, la loro importanza.

Dalla riferita *Petitio ser Francisci Sansovini contra Clarissimos Dominos Procuratores de supra presentata in officio Curie Procuratorum* nasce tosto una contestazione di competenza. I Procuratori *de supra*, personaggi di grande autorità, i più nobili fra quei procuratori di San Marco, i quali pur tutti avevano dignità senatoria e formavano la più cospicua magistratura e la più onorata dopo il Doge, i Procuratori *de supra* mandano una nota ai *Giudici de Procurator*, inibendo loro di procedere sopra la istanza di Francesco Sansovino, ed avocando la causa a sè stessi *rationibus verum;* ma il dì seguente i *Giudici de Procurator* mandano una nota ai chiarissimi Procuratori *de supra*, inibendo loro d'ingerirsi *aliquo modo* nella domanda, spettando la causa unicamente all'ufficio di essi Giudici. Fu chiesta allora la decisione alla magistratura di *Quarantia civil vecchio*, la quale, udito l'avvocato dei Procuratori e quello del Sansovino, intervenuto a favore dei Giudici, deliberò che la lite si trattasse innanzi ai Procuratori *de supra*, del che il querelante si lamentò, dicendo come in tal maniera la parte, che rifiutava il pagamento, fosse creata arbitra di non pagare, e non parergli giustizia il sentenziare per questa via *in una Eccellentissima et ben regolata Republica*. Concludeva mettendo innanzi due proposte: o nominare dei periti, che stabilissero il valore della statua, e sulla stima, *per urbanità*, il richiedente rilascierebbe ducati cento; oppure cedere a lui la statua, dichiarandolo *pattron libero d'essa*.

Rispondono i procuratori respingendo l'accusa di essere parte in causa, mantenendo la propria giurisdizione, tacciando di artificiosi i partiti proposti dal Sansovino, e dicendo le sue parole piene di accortezza e bugiarde per tirarli a contrattare stravagantemente con lui. Non di meno, alcuni giorni dopo, stufi di essere travagliati per codesta faccenda, si piegano a lasciare la statua a messer Francesco, purchè paghi il marmo, ch'era di ragion della chiesa, o ne procuri uno eguale; ma si sfogano: *Voi trattate di far civanzo con la procuratia nostra... vi pare far sachrificio il tentar di appropriarvi li danari del glorioso San Marco*. Negano poi che sia stato mai ordinato a Jacopo di fare la statua.

Messer Francesco allora replica per le rime: ricorda i meriti del padre verso la chiesa *conservata et salvata da lui;* parla di sè, *povero fiolo* (aveva allora cinquantatre anni) e della propria famiglia, cui si vuole negare il poco patrimonio; ma « quel che più mi preme fin nell'interno dell'anima è che, in ricompensa della longa, assidua, importante et fidelissima servitù fatta dal detto mio padre per lo spatio di 47 anni et più, in cambio de'suoi infiniti et segnalati meriti, essi Clarissimi Signori facciano dir in scrittura, doppo la morte sua, che mio padre da sè ha voluto far tal imagine et da se habbia messo mano nelli marmi di detta chiesa: cosa tanto contraria alla verità (et sia detto con ogni rispetto) quanto è il lucidissimo giorno alle oscurissime tenebre della notte... Et poi qual prudente giudice può credere che li Clarissimi Procuratori di quel tempo, non solo Illustrissimi per l'opere nobilissime fatte sotto di loro, ma Illustrissimi per la grandezza dei loro animi heroichi, havessero comportato che ne loro magazeni si lavorasse tanto tempo et si mett ssero in opera i marmi della chiesa senza loro ordine et volontà? » La mordace scrittura continua citando i lavori di statuaria condotti da Jacopo nella basilica, producendo le polizze dei pagamenti per la sbozzatura e lavoratura del marmo, al quale poi lo scultore *con la propria mano, usando per molti anni faticosissima diligentia, diede con artificio mirabile quasi il sentimento et lo spirito;* nè Francesco vuole riavere la statua pagandone il marmo, *cosa absurda,* ma insiste perchè vengano chiamati i periti, offerendosi a resecare sulla stima, non più cento, ma bene cencinquanta ducati.

I Procuratori si ostinano, e tentano negare che venissero mai dati quattrini per pagare *li mercenarj,* i quali lavorarono nella Madonna; messer Francesco si dimena negli Officii d'Avogaria e di Quarantia Civil vecchio, e fa sorgere nuovi incidenti di competenza, finchè, Dio volendo, si contenta di pigliare la statua, daccapo offertagli dai Procuratori con una scrittura in cui, scoppiando la bile, rammentano i garbugli del querelante e le sue *putride cavilationi.* Fatto sta che la Madonna fu poi donata dal Sansovino al Senato, ed ora si vede, come dicemmo, sull'altare della chiesetta, dove il Doge ascoltava ogni mattina, con i suoi consiglieri, la messa.

VI.

Bisogna proprio dire che i savi uomini avessero perduta la pazienza se, sdegnati dell'astuta pertinacia del figlio, trattavano con poco rispetto la memoria del padre, al quale la Procuratia e la Signoria erano già state larghe di encomi e di favori, nonostante la disgrazia toccatagli, come si sa, nella costruzione della Libreria, quando ne crollò una parte, e al carcere che dovette subire, ed ai risarcimenti che dovette pagare. Di codesto Fiorentino, il quale alzò in Venezia palazzi, chiese, monumenti, ed eseguì per gli edifici pubblici e privati statue di marmo e di bronzo colossali, come quelle della Scala dei Giganti, e piccole, come il Battista della chiesa dei Frari e gli Evangelisti della basilica, anche i nostri documenti cantano qua e là le lodi. Il Sansovino trovava tempo per tutto: tracciava cartoni per musaici e tarsie, apprestava persino il disegno della stoffa, che un Fiammingo doveva eseguire tutta di seta d'oro e d'argento, *senza ponervi ponto di lana*, e ch'era destinata ad adornare il coro del tempio.

I Procuratori, fu detto, adoperavano Iacopo, non solo nelle fabbriche ad essi affidate, ma, gratuitamente, per i loro amici e parenti, ed egli sopportava ogni disagio pure di soddisfarli. E gli restava tuttavia il tempo di lavorare, *senza alcuno accordo facto cum essi Clarissimi Signori*, come allora che deliberarono, nel 1545, di pagargli novecento ducati le quattro statue della Loggetta e tre bassorilievi per una tribuna nel presbiterio della chiesa. Era morto da soli tre anni quando il figliuolo iniziò la lite, morto vecchio di ottantaquattro, il Vasari e l'epitaffio nella distrutta chiesa di San Gimignano dicono di novantatrè; ma vecchio sano e gagliardo, con bella barba bianca: aveva la memoria verdissima, camminava diritto come un giovine, vedeva senza occhiali *ogni minima cosa per lontana ch'ella si fosse,* vestiva onoratamente, pulitissimo della persona, e gli piacevano tuttavia le femmine. Il suo stomaco era di struzzo: figuratevi che mangiava, nell'ultima sua vecchiezza, fino a tre citriuoli per volta e un mezzo cedro di giunta.

Ma, piuttosto che del glorioso Iacopo, sarebbe meglio dire qualcosa del suo figliuolo, che tutti i lettori non sono obbligati a conoscere: un uomo bislacco, tanto scapato in giovinezza, che se

ne scandalezzò l'Aretino, fior di virtù, e nella età matura così fecondo scrittore, che rimangono di lui una quindicina di traduzioni da opere greche e latine, una quarantina di compilazioni di ogni specie, una trentina di libri originali, senza contare la roba inedita. Misericordia! Ne parleremo, se vi contentate, un'altra volta.

CAMILLO BOITO.

LE LACRIME DEL PROSSIMO

(ROMANZO)

Parte Seconda — Gli Affari.

I.

— Chè! Chè! Le fiamminghe in giornata sono diminuite di prezzo! — esclamò la florida signora Veronica che stava ritta, dietro il suo banco di pegni, esaminando al lume di una lucernina di canfino una piccola miniatura legata in oro e contornata di diamanti.

Dall'altra parte del banco una squallida vecchietta in capelli, con una sottana di lana scura tutta lisa, e uno sciallo bigio, stretto attorno al magro corpicciolo, rimaneva attonita e muta nell'udire quelle parole.

— Sicuro, cara la mia donna! — continuò la signora Veronica senza punto commuoversi dinanzi al dolore della nuova cliente. — In *Merica* hanno trovato una cava di diamanti grossi come nocciuole, e ne arrivano, tutti i giorni, bastimenti pieni!

— Ma pure... c'è dell'oro — soggiunse la vecchia, timidamente.

— Non tanto... non tanto: la montatura è sottilina.

— La mia signora aveva detto che la miniatura sola valeva un occhio della testa.

— Sarà benissimo... ma è un ritratto di famiglia, e in commercio, capite, non ha valore... Fosse un Vittorio Emanuele, o un

Garibaldi, o un Napoleone, tanto si potrebbe trovar l'amatore, ma un ritratto qualunque chi volete che lo pigli? — Così dicendo la signora Veronica stringeva le labbra sprezzantemente, e allungando il braccio, faceva l'atto di restituire la miniatura. Ma la vecchia non volle riprenderla e continuò a tener le mani nascoste sotto lo scialle, sicchè l'altra mise il medaglioncino sul banco.

Realmente il ritratto, a parte la montatura, non poteva aver nessun pregio per la signora Veronica Micotti, che teneva un'agenzia di prestiti sopra pegni in *Via del Pesce*. La squisita miniatura non rappresentava un personaggio illustre, ma invece era un'immagine soave di donna giovane e bella, coi capelli nerissimi e le braccia e le spalle nude.

— Fosse almeno un'anticaglia! — esclamò la padrona del banco, vedendo che l'altra rimaneva lì ferma, intontita, senza risolver nulla.

— Oh per questo la mia signora mi diceva che le era stato regalato prima del quarant'otto!

— Bell'affare! Non sapete, cara voi, che ci vogliono secoli e *secolorum* prima che gli oggetti acquistino pregio? — Poi la signora Veronica appoggiando le mani sul banco si alzò in punta di piedi e dondolando la maestosa persona esclamò coll'aria solenne di chi pronuncia una sentenza inappellabile: — Sopra questo pegno non posso prestare più di quindici fiorini.

— Vergine Santissima! Da *Gesù pietoso* me ne darebbero trenta, a dir poco.

— E voi, allora, perchè non andate a metterlo al *Monte?*

L'altra chinò il capo, sconcertata.

— Risolvete dunque: sì o no. È tardi, sono le otto sonate, e devo chiudere

La povera vecchietta prima di rispondere guardò in giro, sospirando, la botteguccia angusta, coi grandi scaffali di legno tarlato, disposti tutt'intorno alle pareti, e pieni di sacche di tela greggia, rigonfie, segnate da un cartellino col numero progressivo. Pareva quasi ch'ella volesse chiedere consiglio a tutta quella roba ch'era là ammucchiata, muta testimonianza di altre miserie e di altri dolori.

— E così? — ripetè la padrona, infastidita dal lungo indugio.

— Via... si lasci smuovere... aggiunga qualche cosa... qualche spicciolo, almeno!

— Anche se si restasse qui, fino a domani, non vi potrei dare un soldo di più!

— Eppure chi mi ha diretta a quest'Agenzia mi aveva consigliato di parlare col signor Barbarò, assicurandomi ch'egli mi avrebbe fatto ottenere le maggiori facilitazioni.

— Il signor Barbarò non c'entra con noi! — esclamò la Veronica, arrossendo leggermente.

— Ma per altro, se le dicessi il nome della mia signora — soggiunse la donnicciuola titubante, e abbassando la voce — forse... anche lei, non sarebbe tanto ostinata!

— E ditemi, alla malora, chi è questa vostra signora, e spicciatevi!

Erano sole nell'Agenzia, ma pure la vecchietta si sentì presa da tanta vergogna nel dover proferire quel nome in un luogo sì abietto, che allungò il collo quanto più potè sopra il banco, per dirlo in un orecchio alla signora Veronica. Questa, uditolo appena, trasalì con un moto di maraviglia e di contentezza, e presa tosto la miniatura, la nascose in un cassetto del banco che chiuse a chiave.

— Perchè non dirlo subito — esclamò — benedetta donna! — Poi le domandò piano, ma con un fare più garbato: — Siete contenta di trenta fiorini?

— Faccia lei... come crede! — rispose l'altra sbalordita dall'effetto ottenuto e che superava di molto anche la sua aspettazione.

La signora Veronica tirò fuori da un altro cassetto, pure chiuso a chiave, una ciotola di bossolo piena di monete; contò i trenta fiorini, ne fece tre gruppetti e li posò dinanzi alla vecchia. Indi preso un grosso libraccio, ch'era in fondo al banco, lo aprì, ne levò la carta sugante, intinse più volte in un calamaio di legno nero rotto e smozzicato la penna d'oca, e cominciò a scrivere adagio la data di quel giorno, con una scritturaccia grossa e stentata: « *Milano, li venticincue Febrajo 1859:* » poi si fermò a un tratto e alzando gli occhi domandò se doveva mettere il nome della signora.

— No, no! — rispose la donna vivacemente. — Metta il mio; metta il mio. Filomena Beltrami!

La florida signora Veronica seguitò a scrivere, accompagnando con una smorfia della bocca gli sforzi delle dita aggranchite. Quindi strappò dal registro una polizza, ci buttò sopra il

polverino, la piegò e la consegnò alla Filomena che, intascati i bei fiorini nuovi, se ne andò via difilato senza fare altre chiacchiere. Ma scesa la scalaccia buia (l'Agenzia era al primo piano) e passata appena la soglia di quella casa sospetta, si voltò indietro paurosa, quasi dubitasse d'essere spiata.

Poco dopo che la Filomena fu uscita dall'Agenzia vi entrò un omiciattolo dall'aspetto tra il sensale e il cavalocchio, ed anche lui colla sua aria sospettosa, dava a divedere chiaramente che non desiderava punto di essere osservato, mentre infilava il portone di quella casa. Egli, per altro, non salì al primo piano, ma invece attraversò il piccolo cortile buio, a cui non giungeva nemmeno la fioca luce del lampioncino appeso a piè della scala; si fermò dinanzi a un uscio coll'imposta a vetri; cavò una chiave di tasca, lo aprì, entrò, lo richiuse, e curvandosi cercò a tastoni, presso la porta, la scatola degli zolfanelli e il candeliere con un mozzicone di stearica. Lo accese, e lo posò sopra un vecchio scrittoio che era lì presso, tutto ingombro di libri vecchi e di cartacce unte e polverose.

— Ohè! la Veronica deve far affari stasera — mormorò levando dal taschino del panciotto un oriuolo a cilindro attaccato a un grosso catenone d'oro con un gran mazzo di ciondoli che tintinnavano ad ogni suo movimento. — Son l'otto e mezzo, e non è ancora scesa!

Allora si sdraiò, in un seggiolone ch'era accanto allo scrittoio, coperto di stoffa rossa così logora, che ne usciva la stoppa della imbottitura. Egli pareva stanco e si alzò un poco il cappello a tuba sulla fronte, ma non se lo levò: nella stanza si sentiva il frescolino umido dell'aria colata.

L'omiciattolo, dopo aver aspettato un poco, prese un lapis, fece un conticino in fretta, in un angolo d'un di que' libracci affastellati sullo scrittoio, poi tornò a sdraiarsi sulla poltrona e continuò a fare de' conti mentalmente, rodendosi, coi denti guasti e radi, l'unghia del pollice.

Quello stanzone era il magazzino di deposito, e insieme l'ufficio interno dell'Agenzia. Anch'esso aveva le pareti guarnite da scaffali di legno tinto, pieni di sacchetti coi cartellini numerati, come nella bottega del primo piano; e allo scarso lume della candela, e fra un'enorme quantità di roba accatastata, apparivano qua e là, di mezzo al buio, l'angolo dorato di un mobile antico, o il

fondo lustro di una casserola di rame od anche il bianco sudicio d'un monte di coperte di lana.

Ma l'omiciattolo doveva conoscere bene tutta quella roba, perchè non fermava punto l'occhio ed invece, finito ch'ebbe d'almanaccare co' suoi conti, tornò a guardare l'orologio.

— Per bacco! Son quasi le nove! — e fece atto d'alzarsi; ma, subito, si riadagiò sulla poltrona esclamando: — Finalmente! e... Eccola che viene!

In fatti dall'altro uscio, pure colle imposte a vetri, ch'era in fondo allo stanzone, si udiva, sempre più vicino, il rumore di un passo pesante che scendeva per una scala interna; poi i cristalli si rischiararono a un tratto e una striscia larga di luce penetrò nel magazzino: l'imposta fu aperta con una pedata e apparve, nel vano della porta, la florida signora Veronica, tenendo la lucernetta di canfino da una mano, dall'altra una delle solite sacchette, e sotto il braccio i registri dell'Agenzia.

— È un pezzo che è qui ad aspettare, signor padrone? — chiese subito la donna dimostrando, dinanzi a quell'omo, una soggezione grande, che contrastava assai coll'imponenza della sua forte persona e con un certo piglio di arroganza che le conferivano i capelli neri, lucenti, pettinati colla divisa da parte e rialzati sulla fronte.

— Aspetto da un'ora, ma non importa — rispose l'altro guardando cupidamente cogli occhiettini loschi i registri e la sacchetta. —La giornata è stata buona?

— Non c'è malaccio. Siamo alla fine del mese e, si sa, c'è sempre maggiore ricerca di danaro.

— Allora bisogna tener basse le stime e aumentare gl'interessi!... Diavolo! Se non approfittiamo dei momenti buoni, si può chiuder bottega... Metti giù quella roba e dammi il *bollettario*.

La signora Veronica ascoltò rispettosamente la lezioncina senza muoversi, nè aprir bocca; poi buttò la sacchetta sopra un divano (di stile dell'Impero, tutto bianco a fregi dorati) e posò la lucerna coi registri in mezzo allo scrittoio.

L'omiciattolo cominciò a sfogliare il bollettario, ma a mano a mano che procedeva in quell'esame si faceva sempre più accigliato e brontolone.

— Il calzolaio Martinetti s'è messo in regola?

— Ha mandato la moglie, con un acconto di sei svanziche.

— Troppo poco: ne deve quarantasette!

— Ha chiesto un respiro breve, di otto giorni soltanto.

— Non è una buona ragione; non glieli dovevi concedere. In otto giorni può scappare otto volte e mezza. Adesso, colla scusa della patria da liberare, si passa il confine allegramente, in barba ai Tedeschi... e ai creditori!

— La povera donna piangeva e strillava, in modo da far fermar la gente sotto le finestre.

— Lacrime e non altro che lacrime! Sono lo spediente dei disperati! Chi ha le tasche vuote di quattrini ha sempre gli occhi pieni di lacrime!

— Il suo figliuolo, che lavorava in bottega, si è ammalato.

— E che c'entro io? Vada a lagnarsene col Padre Eterno!...

— Per questi otto giorni ha firmato un altro biglietto di tre fiorini...

— Be', be': — l'omiciattolo pareva rabbonirsi un poco — ma alla scad nza, se non pagano, un buon protesto in piena regola!

— Sissignore.

— Lo stipendio del cavalier Trucker è stato sequestrato?

— Ho mandate tutte le carte che occorrevano al notaio Strazza, e gli ho fatto premura.

— Va bene... va benissimo! — e continuò a sfogliare il registro attentamente. Poi, dopo un poco, tornò a domandare: — È stato spiccato l'ordine d'arresto contro la Livia Bernasconi?

— Non ancora perchè...

— Perchè vuoi sempre fare a tuo modo e non sono ubbidito! — esclamò il padrone riscaldandosi assai, quantunque moderasse il tono della voce, per non essere udito di fuori.

— Ha portata un'altra pentola e un'altra materassa...

— Avesse portato anche il tesoro della Mecca tu dovevi andare dall'avvocato, e fare quello che t'ho detto! Sei anche tu come quell'animale dello Sbornia: tutti e due ignoranti e cocciuti. Ma se continuerete a voler fare di testa vostra, vi scaccerò a calci fuori dalla porta!

La signora Veronica ci pareva avvezza a que' complimenti, però si fece animo e rispose a mezza voce: — Ha la mamma... in fin di vita...

— E che crepi! È una bocca inutile!... Tu, ancora, non l'hai voluta intendere per il suo verso questa faccenda: fra capitale e

interessi la Bernasconi mi deve, ormai, più di settanta fiorini, che non potrà rendermi mai, e che è pronto a pagare in vece sua il vecchietto Migliavacca, solo che la ragazza si adatti a... a lasciar correre una buona parola. Ma la Livia è ostinata e non vuole, perchè ha de' grilli per il capo, perchè ha l'amante, o che so io!... Per altro una volta messa in chiusa, come gli uccelletti, farà giudizio e canterà, non ne dubito... E a buon conto io non devo lasciare che il vecchio si raffreddi, se non voglio essere truffato del danaro mio! Hai capito?

— Sissignore.

— Oh, *Laus Deo!*

Ci fu un momento di silenzio: la signora Veronica pareva impacciata e timorosa, l'altro continuava a sbuffare.

— E al conte Kanizsa — ripigliò sempre con voce stizzosa — hai fatto scrivere che se non gli riesce di fare il saldo per il primo di maggio, l'Agenzia manderà le cambiali al suo colonnello?

— Sì, signor padrone.

— Con questo damerino bisogna andar per le corte. Pare proprio che debba scoppiare la guerra da un giorno all'altro (me lo scrive anche lo Sbornia da Verona), e se il reggimento parte da Milano sto fresco io, a corrergli dietro.. Diavolo! Se mi lasciassi mangiare il fatto mio dai Tedeschi, oltre al danno, passerei anche per un codino! — E l'omiciattolo accompagnò queste parole con una cinica risataccia.

La soggezione che la signora Veronica provava sempre in presenza del padrone, era accresciuta in quel momento da una segreta inquietudine: i trenta fiorini che avea dato sul pegno del medaglioncino. Era vero ch'essa, in quell'incontro, s'era tenuta stretta agli ordini ricevuti; era vero che il padrone, già da molto tempo e chi sa per quali viste, voleva attirare all'Agenzia quella nuova cliente; era vero che le aveva ordinato, caso mai le fosse capitata sotto mano, di largheggiare nella stima se si fosse trattato di un prestito sopra pegno, o di accettare anche la semplice firma della signora, se avesse offerto una cambiale... Ma « trenta fiorini » per una miniatura, non era forse andata troppo oltre?...

E aspettava timorosa che il padrone arrivasse all'ultima pagina del registro e le domandasse informazioni intorno al prestito fatto alla Filomena Beltrami.

Ma quando la domanda che l'impauriva era proprio lì lì per

venir fuori ci fu un incidente che la ritardò un altro poco. L'uscio a cristalli, in fondo allo stanzone, si riaprì a un tratto rumorosamente, e un ragazzetto corse precipitoso a ficcarsi fra le gambe dell'omiciattolo, esclamando:

— Padrino Barbarò dammi il soldino! Voglio il soldino padrino Barbarò!

— Seccatore maledetto! — grugnì l'altro fra i denti, e con piglio infastidito si mise a frugare in fretta colle dita cariche di anelloni d'oro nel taschino del panciotto.

Mentre il viso dell'uomo si chinava verso quello del ragazzo, e quello del ragazzo si alzava verso quello dell'uomo, tutti e due mostravano la stessa espressione di cupidigia negli occhiettini loschi e falsi che parevano di vetro; e l'istessa tinta olivastra appariva sulla faccia da vecchietto del bimbo, come su quella dell'uomo vizza e rugosa, senz'ombra di barba, tranne alcuni peli neri sul labbro superiore, grossi come le setole e così radi da potersi contare.

La signora Veronica frattanto rimproverava il monello per la sua sfacciataggine, ma con un tono che ad onta della severità apparente tradiva l'indulgenza e la debolezza materna:

— Andiamo... su... da bravo! Non se' più un bambino, ormai, d'aver ancora quelle manieracce! Dove hai imparata l'educazione?

— Al collegio degli sguatteri! — borbottò il padrino dandogli un soldo e uno scappellotto.

— Da' un bacio e la buona notte al signore, e ringrazialo tanto! — suggerì la mamma al figliuolo.

— Che baci d'Egitto!... Dovresti invece lavargli il muso.

La signora Veronica chinò il capo mortificata. Ma il ragazzo, quand'ebbe presa la moneta non badò ad altro, e senza nemmeno ringraziare il padrino Barbarò, scappò via correndo a precipizio com'era venuto.

La mamma lo seguì cogli occhi; ma uno sfogo era necessario alla sua indole impetuosa, rimasta troppo a lungo soffocata per la presenza e per la soggezione in cui la teneva il padrone: andò fin sull'uscio della scaletta e mentre il figliuolo la montava a salti con una gamba sola: — O Gostina — gridò con tutta la voce sua forte e vibrata — fa lume! Vuoi che il mio Beppe si rompa il collo, stupidaccia, infingarda? — Poi, dopo quel po' di sollievo, ritornò ancora umile e sottomessa ad avvicinarsi allo scrittoio.

— Un'altra volta, quando vengo io, devi dire alla serva che lo metta a cuccia quel tuo scimmiotto!

La signora Veronica non fiatò.

— Sai bene che non amo le smorfie, e che i ragazzi non mi piacciono.

— Credevo che... quello lì... almeno una volta tanto...

— Quante storie! Quello lì come gli altri; e finiamola!... Sai bene che la tua è una fissazione... una sciocceria senz'ombra di fondamento!... E poi, anche se fosse, te l'ho detto cento volte: io non c'entro. Suo padre è... tuo marito; e te l'ho fatto sposare apposta. È il registro della parrocchia quello che stabilisce la paternità; se no, ci vorrebbe altro: sarebbe una confusione del diavolo!... Credevo poi di averne fatto abbastanza dei sacrifici. Tuo marito da sguattero, che era prima, l'ho messo quasi alla direzione dei miei affari... Tu non eri altro che la mia serva e adesso fai, si può dire, la vita del Michelaccio: sei lì linda linda, e rosea, e fresca, come una fattoressa! Io vesto, io mantengo, io mando a scuola il tuo figliuolo e non sei ancora contenta?... Ma — e qui l'omiciattolo sbuffò — è sempre stato il mio destino, di seminar benefizi e raccogliere ingratitudine.

La donna, abituata a que' rimproveri, stava a sentirli colla testa bassa, ma non ci badava più che tanto. Pensava ai trenta fiorini prestati sul medaglione, quando appunto il Barbarò che, sempre brontolando era giunto alla nota della Beltrami, diè un salto sul seggiolone con un grande tintinnio di ciondoli, e tirandosi indietro, e alzandosi anche più il cappello sulla fronte per fissare meglio in faccia la donna domandò: — Come sta quest'affare? Trenta fiorini di pegno per una miniatura?... Fammela un po' vedere!

La signora Veronica si accostò al divano, frugò nella sacchetta che aveva portata con sè, trovò la miniatura e mostrandola al padrone balbettò, con voce non molto ferma: — Mi aveva ordinato lei di essere piuttosto *andante* nella stima, se mi capitava sotto mano la signora Balladoro...

— Certo, certo, sicuramente! — esclamò il Barbarò cogli occhietti che gli sfavillavano di gioia: — dunque è venuta?... È nostra, finalmente?!

— Non è venuta lei, ma ha mandato una vecchietta col pegno: la serva, si capisce.

— Fa lo stesso! Dammi qua! — e colle dita un po' tremanti, le strappò di mano la miniatura, e alzò un poco il lucignolo della lucernetta, per guardarla meglio.

Allora la donna accostandosi al padrone con più sicurezza, gli raccontò minutamente il colloquio avuto colla Filomena, diffondendosi nei particolari che valevano a dimostrare il suo grande ingegno diplomatico. Ma il Barbarò non le badava punto. Era assorto nella contemplazione di quel ritratto e borbottava tra i denti: — Tutta lei!... Tutta lei... con quel collo, con quelle labbra, che mi mettevano la febbre!... Con quegli occhi... indiavolati... che si degnavano appena di guardarmi con aria di compassione! — E continuando a fissare il ritratto, il signor Barbarò pensava fra sè, ch'era una di quelle donne lì ch'egli avrebbe voluto avere per moglie...

— Chi sa, chi sa... Se gli affari seguiteranno di questo passo... un giorno o l'altro, forse, potrò farla vedere in barba a chi mi dà del ladro! dell'usuraio! — E a questo punto un lampo sinistro brillò negli occhiettini dell'omiciattolo. Rimase ancora così assorto per qualche istante, poi infine scotendosi involtò la miniatura in un pezzetto di carta, la mise nel portafoglio, e ordinò alla Veronica di portargli l'occorrente per iscrivere.

Subito la donna fece un po' di posto sullo scrittoio, gli portò tutto ciò di cui abbisognava e il Barbarò cominciò, con grande attenzione e raccoglimento, a scrivere una lettera.

Ma la cosa non gli riusciva facile: cominciò la lettera due o tre volte: poi la riempì di correzioni e di aggiunte e infine la copiò diligentemente. Dopo finito pose l'abbozzo nel portafoglio, e la copia pulita in una busta sulla quale fece la soprascritta:

Alla Pregiatissima e Nobile Signora — La Signora Donna Lucrezia Balladoro — Via della Spiga, n. 7, p. 3°, Città.

— Domattina — disse alla Veronica indicandole la lettera che lasciava sullo scrittoio ad asciugare — la manderai, in ora debita, al suo indirizzo, e lo ripetè: — Via della Spiga, numero sette, piano terzo.

— Come comanda, signor padrone... E... stasera... devo... devo lasciar aperto il catenaccio? — gli domandò, mentre l'omiciattolo stava per andarsene.

— No... Chiudi pure... Stasera dormo a casa mia. Il tuo omo può capitare da un momento all'altro.

— Non ha combinato nulla a Verona?

— Anzi, ho combinato tutto. Avrò la fornitura pel foraggio e viveri di due *Divisioni*. Ed ora speriamo nella guerra e che la vada! — esclamò ghignando il signor Barbarò; e tornato di buon umore abbracciò la donna al suono dei ciondoli, e le strinse con un piccolo morso la bocca piacente, adombrata di baffettini neri, mentre essa, umile e passiva, accoglieva anche quelle carezze col dovuto rispetto: per lei il Barborò era sempre in ogni incontro il signor padrone!

II.

La mattina dopo, nel tempo che la Veronica aspettava in *via del Pesce* un suo commesso di fiducia per far recapitare la lettera del principale, Donna Lucrezia era in grandi faccende. Quel giorno, un mercoledì, in casa Balladoro c'era ricevimento.

Il salotto giallo era in pieno disordine e dalle finestre spalancate entrava una nebbiarella diaccia confondendosi colla polvere sollevata nella stanza. Le poltroncine e le seggiole si vedevano ammucchiate col canapè attorno al tavolino di noce, sul quale la Filomena avea distesa, pel momento, una certa tenda logora e stinta che dopo le faccende di casa serviva poi alla padrona anche da accappatoio.

Donna Lucrezia, quantunque fosse ancora in sottana, non sentiva punto il freddo. Spazzava, fregava, lustrava, sbatteva le tende, smuoveva i mobili, e dava la caccia colla granata a qualche ragno che fuggiva spaventato da quel grande tramenìo settimanale. Aveva un fazzoletto bianco legato attorno alla faccia ossuta, tutta fronte e mento, con un naso superbo da imperatore romano, sempre raffreddato in modo formidabile, e un ciuffo di capelli grigi che le scappava fuori sotto il *çignon;* e così com'era senza crinolino, pareva ancora più magra, ancora più lunga e angolosa. Vestiva una sottana rattoppata, con una balza di taffettà, e quantunque ansante, scalmanata, non si chetava un minuto, nemmeno per ripigliar fiato; nemmeno quando starnutiva, o accendeva un sigaro di Virginia.

— Filomena, ti sei ricordata di comperare i fiori per la giardiniera?

— Sissignora!... Un mazzo di foglie di giranio, quattro rosette,

un ramettino di vaniglia, e mi han fatto pagare, que' ladri, trentacinque soldi!

La Filomena rispondeva alla padrona dalla stanza della Mary, accanto al salotto, la quale il mercoledì serviva da anticamera col lettuccio della fanciullina rifatto a divano.

— E la legna, l'hai ordinata?

— La portano a momenti; ma ho dovuto dare un acconto al carbonaio, se no, m'ha detto la su'moglie (perchè lui non c'era in bottega) che avea lasciato l'ordine di non mandare a casa nemmanco un fascinotto!

— Che vada a farsi friggere, quel muso da cani! — esclamò stizzita Donna Lucrezia che conservava purissima la parlata veneta quantunque dall'epoca del suo matrimonio in poi fosse sempre rimasta all'ombra del Duomo. — E d'ora in avanti, ricordatelo bene, non devi mettere più i piedi nella bottegaccia di quello svizzero senza creanza!... Mai più; mai più; mai più! — E siccome in quel punto Donna Lucrezia levava la polvere con una bacchetta da una seggiola, diede tre colpi così furiosi, borbottando quei tre «mai più!» come se lì sotto, invece dell'innocente lana gialla damascata, ci fosse stata la pelle del rozzo carbonaio.

— E bada di accendere presto le stufe, e di mantenerle calde tutto il giorno; anche quella dell'anticamera; perchè le visite, appena dentro, devono subito sentirsi riavere. È una pitoccheria il fare come certuni che riscaldano il salotto solamente. Ma con te, quando una cosa non t'entra è come cantare a'sordi!... Invece di essere in casa di una signora dovevi andare a far la serva a un bottegaio arricchito!

La Filomena, zitta zitta, la lasciava dire.

— Hai inteso, *pampalùga!*

— Sissignora, sarà servita! — E la vecchiarella, sospirando, continuava a pensare fra sè, che invece di cuocere al mercoledì come in un forno sarebbe stato meglio assai avere un po' di calduccino tutti i giorni; che così almeno la famiglia non sarebbe stata raffreddata tutto l'inverno.

Donna Lucrezia, preso uno strofinacciolo, e sbrigando ogni faccenda colla sua sveltezza maravigliosa, aveva cominciato a spolverare i mobili e a mano a mano ch'erano puliti li rimetteva a posto. Quand'ebbe finito si rialzò, stirandosi la vita che le doleva, per essere stata curva troppo tempo, e dopo aver mormorato con

un respiro di sollievo: — Oh, se Dio vuole, anche questa è fatta! — chiamò la Filomena, che sentiva sempre trafficare nell'anticamera.

— Ohi, *papatàsi!* Vieni a darmi una mano per rimettere il canapè.

Ma appena il canapè fu rimesso al suo posto (fra la parete e il tavolino di noce) Donna Lucrezia si fermò a guardarlo meditabonda mentre accendeva e stringeva tra le labbra il sigaro che non volea tirare.

— Misericordia, come cresce *quel patacon!*

In fatti sopra una spalliera del canapè, pure di lana gialla damascata, si scorgeva, dove le visite dovevano aver appoggiato il capo, una larga chiosa d'unto.

— È stato il professore — brontolò la Filomena che pure era rimasta attonita e dolente, dinanzi a quel disastro del salotto giallo. — È stato il professore, che ha sempre la zazzera unta, bisunta!

— Taci là, *piavola!* — esclamò Donna Lucrezia diventando rossa per la stizza. — I capelli del professore Zodenigo hanno una lucidezza naturale che è uno splendore!... E poi sta a vedere, adesso, che la gente non dovrà appoggiare il capo sulla spalliera! Benzina ci vuole, cara la mia vecchia; benzina e *fregamento.* — Ma, a proposito, quando hai accompagnato la Mary a scuola, le hai consegnato l'onorario per il Professore?

— Sissignora! — rispose la Filomena sospirando come avea fatto poco prima per lo sciupìo della legna.

— Non bisogna mai aspettare il primo del mese a fare il proprio dovere. Non è da gente di garbo. E ti sei ricordata di involtare i fiorini in un bel pezzo di carta bianca, e di unirvi il mio biglietto di visita?

— Per l'*appunto;* e siccome di carta bianca, pulita, non ne avevo, me la son fatta prestare dalla Rosetta. Figurarsi! quando ha sentito che dovea servire pel professore mi avrebbe data anche l'anima sua!

— Sciocca, balorda e rimbambita! Quante volte ho da ripetere che non voglio assoluta... — ma a questo punto Donna Lucrezia dovette fermarsi: la bile le avea fatto andare in gola il fumo del sigaro. Cominciò a tossire, a starnutire e pareva che gli occhi le schizzassero dalla testa. Finalmente ancora mezzo soffocata dall'affanno — quante volte avrò da dire — ripigliò — che assolutamente non voglio confidenze con quella *pandolòna* che per la smania di sci-

mlottarmi s'è messa a far la sentimentale col Professore?!... Col poeta celebre del *Ponte dei Sospiri!* Lei, *figurarsi!* una plebea, un'ignorantaccia che non sa scrivere il suo nome: la figlia della mia *Pipelet!*

La Filomena, zitta zitta, continuava a meditare sulla macchia del canapè.

— Ho paura, se la levo adesso colla benzina, che ci resti il puzzo nella stanza per tutto il giorno.

— Sicuro — rispose la Balladoro rabbonendosi subito — e le mie visite potrebbero andar via col mal di capo.

La padrona e la serva tornaron mute e meditabonde a contemplare la macchia d'unto che pareva allargarsi sotto i loro occhi prendendo strane forme. Infine Donna Lucrezia svelò i pensieri che le mulinavano in testa.

— Subito che i *Pataluchi* avranno preso il largo voglio mutare la tappezzeria e le stoffe del mio salotto e addobbarlo all'italiana: tutto in bianco, rosso e verde!

— Ma intanto, per oggi, come si rimedia? — osservò Filomena.

La Signora tornò a pensarci un poco. — Sicuro... sicuro... — Poi a un tratto esclamò, battendosi la fronte colla mano: — L'ho trovata, l'ho trovata; corocochè! — esclamazione colla quale Donna Lucrezia, fin dalla più tenera infanzia, esprimeva la propria allegrezza. — Già ho un gran genio io, per gli espedienti! Lo dice sempre anche quel caro... anche un'altra persona dice che qua dentro c'è qualche cosa!... Va di là, in camera, prendimi lo scialle turco che m'ha regalato mia cugina la marchesa di Collalto, portamelo qui e vedrai: copro la macchia collo scialle; ma in modo ch'esso deve parere buttato là a caso, con artistica trascuranza!... Andiamo; muoviti, spicciati, trottolona benedetta!

Filomena zoppicando uscì dalla stanza e rientrò quasi subito collo scialle indicatole dalla padrona. Questa lo prese e lo accomodò sul sofà dov'era la macchia d'unto; ma ce ne volle prima che le pieghe avessero raggiunta la desiderata naturalezza!

— Oh, così!.. Adesso dovrebbe stare a perfezione. Prova un po', Filomena, a sederti sul canapè per vedere l'effetto che fa.

Ma la povera Filomena non s'era ancora seduta che una forte scampanellata la fece alzare di scatto.

— Misericordia, visite!

— Alle dieci del mattino, vuoi che vengano le visite, mammalucca!

Filomena si acquetò, e dopo aver infilate le ciabatte che avea lasciato in mezzo alla stanza per non insudiciare il tappeto a piè del divano, si avviò tentennando verso la porta.

Intanto la Balladoro, preso di nuovo lo strofinacciolo, si disponeva a dare l'ultima ripulita ai mobili, quando udì la vecchia che bisticciava con qualcuno nell'anticamera.

— Che c'è, che c'è, che c'è?... Le solite prepotenze?! — mormorò Donna Lucrezia avvicinandosi all'uscio e mettendosi in ascolto presso la toppa.

— È un agire da screanzati! — gridava la Filomena.

— Io sto agli ordini del mio padrone, e in quanto a lei dovrebbe imparare a tener la lingua a casa! — rispondeva il suo interlocutore che dalla voce pareva un ragazzo.

La Filomena, strillando sempre più forte, si mosse per rientrare in salotto; e Donna Lucrezia ebbe appena il tempo di ritirarsi per non far vedere a quell'altro ch'essa stava in ascolto.

— Che c'è? — domandò poi a bassa voce appena la vecchia fu rientrata in salotto.

— È quel rusticone villano del carbonaio — rispose la vecchia col viso pallido dalla rabbia — che non vuol mandar la legna, se prima non gli si paga tutto il debito!

— Che debito, che debito d'Egitto! Sempre quel tuo frasario da mercato!

— Finchè non gli si paga tutto il conto! — riprese Filomena.

— E allora?.. I danari che hai dato stamattina a sua moglie?

— Ha mandato a dire che sono pochi.

— Allora quella gentaccia ti manca di parola?

— Son birbaccioni, signora; son birbaccioni!

— E tu pagali subito fino all'ultimo centesimo!

— Ma, allora... — la vecchia rimase interdetta. Ci sarebbe stata un'osservazione da fare; essa l'aveva lì, proprio, sulla punta della lingua; ma si sentì impacciata sotto lo sguardo terribile della padrona, non ebbe più coraggio di andar avanti e ripetè appena, sommessamente, il timido *ma* di prima.

— Che *ma!* non ne voglio sapere nè di *ma*, nè di *se!* Vai, vai; e paga que' ladroni fino all'ultimo soldo.

La vecchiarella uscì a testa bassa, lentamente, zoppicando più

del solito; e poco dopo si udì la sua voce contare, brontolando, le monete che risonavano sulla mano del garzoncello.

Donna Lucrezia, col sangue che le ribolliva nelle vene, s'era messa a fregare il tavolo di noce, ma con tanto impeto e stizza da intaccare la vernice. Poi, a un tratto, non potè più contenersi e spalancando l'uscio del salotto, mentre il ragazzo del carbonaio stava per andarsene, gli gridò furibonda: — Dirai a nome mio a quello zotico spilorcio del tuo padrone che è un pezzo d'asino, un croato, un... un... un *Bucefalo!*

— Ma... — cominciò a dire il ragazzo voltandosi; e rimase sbalordito, a bocca aperta vedendo quella perticona spiritata.

— E gli devi dire che non sa come si tratta colle mie pari; e che non mi conosce; e che sono imparentata coi primi signori di Milano e di Venezia; e che gli farò pagar cara la sua impertinenza; pezzo d'asino, croato... *Bucefalo!*

— Ma scusi, illustriss... — si provò a replicare il ragazzo, quando la Filomena volendo evitare una scenata che potesse far accorrere i vicini lo cacciò con uno spintone sul pianerottolo e gli chiuse l'uscio in faccia. Il monello rimasto fuori fece un gesto poco pulito all'indirizzo di Donna Lucrezia; stette un momento incerto se doveva sonar di nuovo il campanello per dire il fatto suo a quella « illustrissima sbrindellona, » ma poi diede una spallucciata, e corse giù per le scale a precipizio.

— Mi sento un nodo alla gola! Mi sento soffocare!... Dammi un bicchier d'acqua!... — mormorò Donna Lucrezia tutta tremante.

— Verrà il Dio vendicatore — esclamò poi con aria profetica quando ebbe bevuto e cominciò a rifiatare: — e se Re Vittorio mi renderà giust... — ma a questo punto starnutì e insieme con lei anche la Filomena parimente raffreddata.

— Ah!... *se l'Italia frangere... potrà le sue ritorte!* — declamò poi con enfasi confondendo nelle proprie aspirazioni liberali Tedeschi e creditori. Ma que' versi dello Zodenigo le richiamarono in mente un altro pensiero e domandò alla donna se aveva preso i filetti e i tartufi per fare il contorno alle costolette. — Sai bene che oggi ho invitato a pranzo il professore!

La vecchia rispose appena con un cenno affermativo.

— Ah, che caro giovane! — esclamò con un sospiro Donna Lucrezia accomodando nella giardiniera le rosette, il geranio e la vaniglia. — Tutto cuore, tutto sentimento e tutto *genio*; tanto è

vero che è tisico finito!... Maledette! come bucano queste rose!... — E qui interruppe il suo inno di lode per succiarsi un dito. — Del resto, vecchia mia, sei stata molto tirchia nel comperare i fiori!... Almeno prendere un pochin di verdura. Oh, Dio! si respira meglio con un briciolo di verde! Par di sentire il soffio primaverile!

— Volevano due soldi per un mazzetto di ramerino!

— Li dovevi dare; tanto più che il ramerino dura un pezzo; si mantiene fresco per un paio di mercoledì, e poi si mette a cuocere col capretto!... Oh... ecco fatto! Se Dio vuole anche la giardiniera è in ordine! Adesso fuoco alle stufe e vieni a vestirmi.

— E... e la legna, padrona?

— La legna? Sicuro; e la legna?! Non ci hai pensato!

— Ci avevo pensato certamente; ma ha sentito il carbonaio cos'ha mandato a dire!

— E per colpa di quel tanghero vuoi farmi gelare le visite come sorbetti?...

— Nossignora, ma... — la vecchiarella teneva la testa bassa come se volesse contare i mattoni del pavimento.

— E non ti muovi?... *Viscere care delle mie pantofole*... bisogna correre a comprarla da un altro!

— Ma... i danari, signora padrona?

— I danari?... E i trenta fiorini che hai avuto ier sera?

Filomena stese la palma della mano e fe' l'atto di soffiarci sopra.

— Spariti?... Spariti in un baleno?! Oh, santi numi — esclamò Donna Lucrezia, mettendosi in tasca il mozzicone spento.

— Due fiorini... — cominciò la serva contando ogni numero sulle dita nere e ossute — due fiorini gli ho resi alla portinaia. Me li ero fatti prestare colla scusa d'aver dimenticato i quattrini della spesa e che mi pesava di rifar le scale...

— Ne restano ventotto; tiriamo innanzi!

— Dodici fiorini al professore Zodenigo: dodici e due quattordici...

— Per arrivare a trenta ce ne mancano sedici! — interruppe la Balladoro, che in aritmetica era più pronta assai della Filomena.

— E le spese di stamattina? E i tartufi, e i filetti, e i ravioli, e i fiori, e il canfino, e finalmente i nove fiorini che ho dovuto snocciolare al carbonaio?...

— Colpa tua! Dovevi tenerti in mano qualche spicciolo!... Dovevi levartelo d'attorno con un acconto, quel ladro d'un croato!...

— Vergine Santa, è stata lei a gridare che fosse pagato fino all'ultimo centesimo!

— Taci là, *pampaluga!*... Non si risponde alla padrona!... Chi li tiene i danari?... Te!... A chi li affido io, senza manco contarli?... A te!... Dunque tu sola potevi sapere quanti ancora ne rimanevano da spendere e dovevi regolarti!... Ma siccome vedo che hai le mani bucate... vuol dire... vuol dire che penseremo a metterci riparo!

La vecchietta chinò il capo mortificata, e si asciugò nel grembialuccio tutto toppe gli occhi e il naso. Era proprio lei che aveva la cassa; e questa era una piccola astuzia della Balladoro, la quale colla scusa della fiducia illimitata non voleva saperne di rendiconto e però non era mai obbligata di pagarle il salario. Restava come sottinteso che la Filomena se lo sarebbe ritenuto sulle varie somme che a mano a mano le venivano affidate; ma siccome queste non bastavano mai nemmeno per la spesa, così la serva restava sempre in credito del suo mensile senza che l'altra dovesse rimetterci della dignità facendo vedere di essersene accorta.

Donna Lucrezia pareva come accasciata da quel colpo impreveduto. Buttatasi sopra una poltroncina si guardava attorno smarrita, e i suoi sternuti avevano preso alcunchè di flebile, di gemebondo, che spezzava il cuore alla povera Filomena.

— Non c'è versi!... Per oggi non si potrà ricevere!... Chi sa, chi sa che cosa dirà la gente! E poi un altro mercoledì mi pianteranno in asso; il mio salotto *giallo* rimarrà deserto, ed io sarò come bandita dalla società!... Figuriamoci! Fare settantaquattro scalini per il gusto di tornare indietro!... Chi vuoi che ci si provi un'altra volta?... E se invece ricevo e pigliano un'infreddatura, sarebbe peggio che mai! No, no; bisogna trovare una scusa, una scusa plausibile; ma quale?... Dirai che sono ammalata, molto ammalata; che ho presa la morfina, e che dormo!

Ma a questo punto un altro pensiero e più terribile finì collo spingere Donna Lucrezia proprio alla disperazione!... E il professore Zodenigo?... Avrebbe dovuto rinunziare, per quattro fascinotti, anche al suo poeta, al poeta celebre del *Ponte dei Sospiri?*... Chi sa la Rosetta, quella smorfiosa, che gusto ci avrebbe avuto!

Donna Lucrezia all'idea della Rosetta gongolante, e che magari colle sue moine avrebbe trattenuto il poeta a chiacchierare

sulle scale, non potè più resistere: si alzò con impeto e buttandosi addosso alla Filomena l'abbracciò e la baciò con un monte di carezze.

— Senti, tesoro mio benedetto, devi proprio aiutarmi anche per questa volta! Lo so, lo so, che tu mi vuoi bene, e che sei una perla per cuore e per fedeltà, e se verrà il giorno della redenzione... non temere che avrai la tua parte. Ma, adesso, in un modo o nell'altro bisogna trovare i soldi per la legna... Piuttosto, pensa, sto a digiuno per un mese!... Senti, vecchia mia, siamo proprio ridotte *al verde?* completamente *al verde?*

Filomena, sempre colle lacrime agli occhi, si frugò nella saccoccia del grembiule. — Mi rimangono... cinque soldini...

— Oh Dio... che spasimi! — mormorò la Balladoro cadendo come sfinita sulla poltrona.

In quel momento si udì sonare di nuovo il campanello dell'anticamera; ma questa volta era stata una tiratina leggera assai.

— Santi numi!... Sarà un altro che vuol quattrini! — esclamò Donna Lucrezia spaurita. — Ho presa la morfina, sai, Filomena, e dormo! — E mentre la vecchia, anch'essa un po' turbata, passava nell'anticamera, si buttò sul canapè chiudendo gli occhi.

Filomena rientrò quasi subito portando una lettera colla busta di color giallo.

— Un conto!... Vedi se me lo diceva il cuore?... Ma oggi non è giornata di conti — soggiunse alzando la voce per essere udita nell'altra stanza. — Oggi è mercoledì, e non ho tempo per badare a queste miserie!

— Ma, signora padrona, l'uomo che ha portata la lettera — e la Filomena stendeva il braccio per dargliela — se n'è già andato!

— Ah, se n'è andato? — rispose la Balladoro calmandosi a un tratto, e sbirciando la lettera, senza però prenderla in mano, con un'occhiata sospettosa.

— E non hai potuto indovinare chi la manda?

— Nossignora: mi pareva un commesso, ma era pulito e garbato dimolto.

— Umh... Caso raro! — Donna Lucrezia si fece coraggio: prese la lettera, l'aprì lentamente,e messi gli occhiali andò subito a guardare la firma: allora fu invasa nuovamente da un impeto di collera e facendosi in viso rossa scarlatta cominciò a gridare furibonda: — Che vuole da me questa spia infame! questo ladro, questo birbac-

cione?! — Ma poi, a mano a mano che tirava innanzi a leggere la collera si dissipò come per incanto; la sua faccia angolosa riprese la sua solita tinta giallognola, esprimendo prima un grande stupore, poi una commozione e una certa contentezza, mista ad inquietudine.

— A buon conto — pensava tra sè Donna Lucrezia — costui non farebbe altro, nè più nè meno, che il proprio dovere!... I primi quattrini suoi come gli ebbe?... Dalla sua pôra moglie!... E la sua pôra moglie dove li ha raggranellati? In casa mia; cioè della Mary, che è poi tutt'uno!... Anzi, per dire la verità, da questo suo procedere... doveroso... parrebbe quasi ch'egli non dovesse essere tutta quella canagl... tutto quel grande spilorcio come lo vogliono dipingere. In ogni modo, se si trattasse solamente di me gli risponderei con un bel no, sicuro; con un bel no tondo tondo! Ma a pensarci bene, io non ho diritto di rifiutare la sua offerta perchè... appunto per via della Mary! Non debbo farle perdere una fortuna per le mie antipatie, e per i miei scrupoli!

La faccia della Balladoro si colorì nuovamente, ma questa volta per una gioia schietta a cui s'abbandonava liberamente.

— Presto! Presto, Filomena! Lo scialle! Il cappello! Il manicotto! — gridò correndo nella sua camera.

La buona vecchietta la seguì strascinandosi: essa cominciava a dubitare che la padrona diventasse matta. Quest'ultima in fretta e in furia si mise il cappello di paglia nera coi nastri di velluto; si buttò addosso lo scialle bigio e stava già per infilare la porta quando Filomena che era rimasta sempre calma, — Vergine Santa — brontolò — vuol uscire in quello stato?!

— Non ho più testa! Dio mio non ho più testa! Se non c'eri tu, uscivo in sottana a rischio di farmi fischiare dai monelli! Fa presto, dammi il vestito nero... *moirè!*

Filomena fece presto perchè non c'era da scegliere. Ma la padrona, con tutta la sua furia, non trovava il verso d'infilare il vestito; e intanto pestava i piedi, e smaniava, e invocava i Santi Numi e la Madonna Benedetta; le cascavano i guanti, perdeva il fazzoletto e non sapeva dove riporre quella lettera famosa, origine di tante commozioni: la metteva in una tasca, poi la levava e la metteva in quell'altra; poi nel manicotto. Finalmente pensò di nasconderla in seno.

Quando, dopo tanto affaccendarsi, era già sul pianerottolo, tornò indietro per dare nuove istruzioni alla Filomena.

— Va all'angolo del Gesù; c'è una bottega di legna da ardere: ne farai portare una carretta; va subito, in due salti!

Filomena sempre più maravigliata stava per aprir bocca: ma Donna Lucrezia glielo impedì soggiungendo: — E dirai al facchino di aspettarmi qui, che appena torno sarà pagato.

— Ma...

— Così pure passerai dal ristoratore *Alle Colonne* e ordinerai un dolce alla crema per quattro persone...

— Ma dica...

— Ti darò i danari, e devi pagarlo subito. Non voglio più saperne di lasciar conti in giro con questa gentaglia affamata e che manca sempre di rispetto!

— Ma dica un po', Donna Lucrezia — proruppe la Filomena che ormai rassicurata avea gli occhietti lustri per la contentezza — in quella lettera benedetta le dànno forse la notizia che ha vinto un terno al lotto?

— Non dire sciocchezze, *piavola;* e fa quel che t'ho detto!

Ma quando la Balladoro fu a mezza scala, chiamò, daccapo: — Filomena! Filomena! — con quanto fiato aveva in corpo e finchè non vide affacciarsi alla ringhiera della scala la sua vecchiarella. — Ricordati prima di andare ad ordinare il dolce, di accendere le stufe! — E siccome in quel momento c'era una casigliana che saliva le scale, si mise a gridare ancora più forte: — E se viene mia cugina, la marchesa di Collalto, che aspetti, che le ho da parlare! — Poi scese a precipizio, guardando dall'alto in basso quella che saliva, e uscì superba e impettita nel suo vestito nero *moirè* che dovea significare il lutto per la patria.

In quello spazio di tempo dal 1848 al 1859 il patrimonio degli Alamanni era andato in rovina. L'Austria aveva confiscato tutti i loro beni. Giulio Alamanni, condannato a morte e graziato sul palco, dopo aver assistito al supplizio de' suoi compagni di eroismo era morto allo Spielberg. Francesco Alamanni, rimasto a Londra fino al 1857, era tornato in Italia per prender parte alla gloriosa ma infelice spedizione di Carlo Pisacane; e adesso viveva a Torino. Anche Francesco Alamanni (come intendeva fare il fratello suo) prevedendo la confisca si era provvisto, prima di esulare, di una forte somma di danaro. Ma i soccorsi da lui prestati, con vera

larghezza di cuore, ad altri esuli più bisognosi e le sovvenzioni ai comitati rivoluzionari lo avevano ridotto ben presto in condizione da dover vivere del suo lavoro; e, a Londra aveva dato lezioni d'italiano, ed ora a Torino le dava d'inglese. E colla sua operosità, oltrechè a provvedere al proprio sostentamento, riusciva a mandare ogni mese a Milano qualche soccorso per la sua nipotina, la figliuola di Giulio e di Lucia.

Il governo austriaco, appena confiscato il patrimonio degli Alamanni e messovi un curatore nella persona dell'I. R. consigliere Carlo Spinelli, avea concessa all'orfana una tenua pensione; ma, quando quella sostanza, amministrata, come si usava in tali casi, si andò caricando di debiti e i fondi finirono coll'esser messi all'asta, la pensione venne subito sospesa, e Donna Lucrezia non riusciva più a ottener nulla dallo Spinelli. Allora dovette adattarsi a tirare innanzi alla meglio aspettando i soccorsi che il proscritto le mandava da Torino, e sovvenuta anche da certi suoi cugini ricchi e buoni, i quali ad onta delle disgrazie e della miseria della vedova, seguitavano a mantenere viva l'amicizia con lei e a voler bene alla piccola Mary. Quest'ultima viveva con la Balladoro chiamandola zia in segno d'affetto, ancorchè fosse soltanto una lontana parente.

E la rabbia di Donna Lucrezia contro il curatore si risvegliava specialmente dopo i deliziosi pranzetti che faceva di tanto in tanto col poeta del *Ponte dei Sospiri*. Rossa, eccitata dalla passione, dalla digestione e dal caldo del salotto essa evocava, mentre il suo caro tisicuccio sorbiva il *punch*, le memorie e gli splendori di Casa Balladoro e enumerava le afflizioni e i patimenti del presente martirio. Così infiammandosi a vicenda finivano poi sempre col fare un brindisi all'Italia libera e coll'inveire insieme contro qualche nuova angheria commessa dal governo a danno della piccola Mary; angheria contro la quale ci sarebbe stato da protestare giudizialmente.

— Andrò domattina! Andrò domattina da quello scimmiotto incravattato, e gli dirò il fatto mio fuor de' denti!... — Cosa che, del resto, dovea riuscire assai facile alla Signora che di denti ne avea pochini assai.

Per lo Spinelli erano una vera calamità le visite della vedova brontolona, e se le cose non fossero cominciate ad andar male per chi, come lui, mangiava il pane del rinnegato, l'avrebbe mandata,

senza tanti complimenti, a carte quarantotto. Ma invece l'alleanza della Francia col Piemonte e la minaccia della guerra vicina gli mettevano la paura addosso, e però soffocava la stizza cercando di amicarsi quelle persone che in caso di rivolgimenti gli avrebbero potuto giovare. E con Donna Lucrezia, la parente degli Alamanni, la tutrice della piccola Mary che avea perduto il babbo allo Spielberg, si mostrava singolarmente affabile e buono, e se non le dava quattrini, erale largo almeno di consigli e di profferte.

Quella mattina in cui la Balladoro, dopo aver ordinato alla Filomena il dolce di crema era andata dallo Spinelli, questi era turbato assai. Aveva appunto allora finito di leggere la *Gazzetta di Milano* e le ultime notizie gli avevan messo un grande sgomento addosso.

L'Imperial Regio Consigliere era solo nel suo studio; e buttata la *Gazzetta*, con dispetto, sullo scrittoio, passeggiava in su e in giù brontolando, cogli occhiali d'argento rialzati sulla fronte, colla lunga palandrana di panno turchino che gli ciondolava sulle gambe e col cravattone bianco tutto storto, altro indizio di gran burrasca.

— Se facessi un viaggetto fuori d'Italia? Se andassi un po' a Vienna per star a vedere come si mettono le cose? — e intanto si lisciava colle dita tremanti le basette bigie. — A Vienna?... E i miei affari? E lo studio? E la clientela?... Maledetti anche i Francesi che hanno sempre il diavolo in corpo!... E poi se si dasse il caso che i Tedeschi avessero la peggio, io, trovandomi fuori, starei fresco davvero! Non potrei più ritornare a Milano!... E se invece tengo duro e rimango, chi mi assicura che ai primi schiamazzi, quando ricompariscono le coccarde tricolori, non mi facciano la pelle?... È vero, per altro, che ho sempre cercato di tenermi in buone relazioni anche coi capi scarichi; mi sono sempre mostrato dolce, cortese, servizievole... ma, ma, ma... si sa bene; l'uomo è una bestia irragionevole... Sono un austriacante?! Niente affatto! Ho servito il Governo, ma in via amministrativa; come un altro cliente qualunque; come servirei un Turco, un Ottentoto, che venisse a chiedere i miei servigi!

Ma invece di un Ottentoto, gli capitò allora nello studio Donna Lucrezia, col naso più rosso del solito per il freddo, e ansante in modo che sulle prime non riusciva a parlare.

— Oh guarda un po'! La nostra cara *Dogaressa!* — esclamò

il Consigliere andandole incontro, con un'effusione straordinaria. Se non ci fosse stato quel naso rosso e rugiadoso, tale da incuter rispetto anche ai più audaci, l'avrebbe forse abbracciata. Invece si contentò di farla sedere sulla poltroncina di cuoio, vicino al caminetto, e si chinò premuroso per attizzare il fuoco.

— Che buon vento!... Che buon vento l'ha menata da queste parti?

— Un vento... un vento sbalorditoio! — Donna Lucrezia starnutò; ma quando fu per soffiarsi il naso si trovò tra le mani lo strofinacciolo che nella confusione aveva cacciato nel manicotto, invece del fazzoletto.

— Sempre raffreddata?

— Sempre, sempre; è un gran destino! Ma quella talpa della Filomena che deve essere gelata come il naso di un gatto, riscalda tanto le stufe che par d'essere in un forno! Poi, quando si esce, sfido io a non raffreddarsi!

— Tutti non hanno il sangue caldo come Donna Lucrezia! — esclamò il galante Consigliere, e poi, subito, pensò tra sè: — Brava, brava! La vecchia fa grandezzate: allora non è venuta per chiedere quattrini! — e istintivamente avvicinò ancora di più la propria seggiola alla poltrona della Balladoro: — Dunque, che cosa abbiamo di nuovo?

— Ecco: son qui per... per avere un consiglio da lei.

— Sto a sentire.

— Ma si tratta di un consiglio molto delicato.

— Parli pure, parli pure; con tutta confidenza.

— Posso fidarmi di lei, non è vero? Da donna di cuore a uomo di cuore.

— Diamine, non ci conosciamo da ieri.

— E in tutti i casi, mi fa giuramento di mantenere il segreto!

— Faccia conto d'essere in chiesa, dal suo confessore.

— Gli è, vede, che ai preti ci credo poco.

— Nemmeno io, nemmeno io! Ma dicevo così per dire!

— Senta dunque che cosa mi capita! — E Donna Lucrezia si tirò avanti sulla poltrona avvicinandosi allo Spinelli, che con due dita si accomodava gli occhiali sul naso per guardare in viso più attentamente la sua interlocutrice.

Mi è stata fatta una proposta che, sotto un certo aspetto, potrebbe essere una fortuna... per la Mary.

— Dica, dica! Quella bambina l'ho sempre a cuore! — e il Consigliere sospirò.

— Avrei da farle leggere una... una lettera, che mi è arrivata...

— Vediamola.

— Prima per altro si ricorda che mi ha fatto giuramento...

— Di mantenerle il segreto. — E lo Spinelli per dar più forza alla sua promessa prese la mano della Balladoro e la strinse con calore.

Questa, frattanto, cominciò a frugarsi nelle tasche per trovare la lettera famosa; poi cercò nel manicotto, ma inutilmente: non la trovava più.

— E sì, presa, l'ho presa di sicuro! — borbottava Donna Lucrezia a mezza voce cominciando a perdere la pazienza.

— Pensi un po' se non l'avesse dimenticata a casa.

— Chè! Chè! Mi ricordo bene d'averla presa; e son venuta quì direttamente!

— Provi a guardare un'altra volta nel manicotto!

— Non c'è; le dico che non c'è! — E Donna Lucrezia sbuffava e dava in smanie. A un tratto si alzò da sedere, e tirò fuori e buttò sulla poltrona tutto quello che aveva nelle tasche e nel manicotto; meno, s'intende, lo strofinacciolo.

— Santi Numi!... Sta a vedere che l'ho perduta!... È sicuro, sicurissimo che l'ho perduta! Oh santi numi, santi numi, santi numi!...

Il Consigliere voleva farsi dire a voce che cosa le avevano scritto; ma la Balladoro non gli badava. Tornava a vuotarsi le tasche, in cui avea già rimessa la roba, e le rovesciava, e gemeva, e gridava, e pestava i piedi quando all'improvviso le balenò in mente dove l'aveva messa, e allora aprendosi il vestito: — *Sia malignaza!* — esclamò, calmandosi e sorridendo, e la tirò fuori con aria trionfante.

Il Consigliere la prese e cominciò a leggerla a mezza voce, fermandosi, come per riflettere, sui punti più importanti, e la Balladoro, seria, impettita, prendeva un'aria di maggior sussiego a mano a mano che in quell'altro vedeva crescere la maraviglia.

— Per bacco, cara la mia Dogaressa! — esclamò lo Spinelli appena ebbe finito di leggere — è proprio una fortuna che le piove dal Cielo!

— Oh in quanto a me... — soggiunse Donna Lucrezia con un certo tono, come avendosene a male.

— Cioè, volevo dire una fortuna che capita alla signorina Alamanni.

— Crede?

Il Consigliere chinò il capo gravemente in segno affermativo, e tornò a leggere la lettera a voce alta e calcando le parole:

Nobile signora, la Signora Donna Lucrezia Balladoro.

Non è certo sensa un longo riflezzo che mi fò lecito, Nobile Signora, di scrivergli questa mia; ma quantuncue vituperato dai malevoli invidiozi dei buoni risultamenti del mio lavoro e fatiche di molti anni, ho cuore e memoria meglio di tanti per non incurarmi dei miei primi benefatori.

— Non si poteva cominciar meglio! — osservò il Consigliere interrompendo la lettura per guardare Donna Lucrezia.

— Certo: scrive come un cane, è naturale; ma le idee sono buone.

Se come sono sensa vergognarmi di umile estrasione e povero sono riuscito non solo a portarla fuori negli afari, ma pure a procurarmi un qualche comodo, non scorderò di aver fatto i primi passi coi pochi risparmi della defonta e conpianta mia consorte e non poso scordarmi della fezione dela medesima in riguardo alla Nobile Signora Lucia.

Ragionato e curatore per conto di al cuni minori interessati nella Agenzia Micotti e Comp. sita in Milano in Via del Pesce, mi sono trovato in delle mani nel bilancio settimanale di mia spettansa, un'aggeto di valore che non mi lasciò dubbio in cuanto alla proveniensa, e che rifusa la cassa sociale, detengo fin dora a suoi riveriti comandi.

— Avevo da pagare le lezioni della Mary, il salario alla Filomena, e poi varie altre spese; chè non mi piace di lasciar debiti in giro... E capirà che ho dovuto umiliarmi, e subire anche questa mortificazione: io; una Balladoro!

Donna Lucrezia, così dicendo, s'era messa a singhiozzare; ma ricordandosi che aveva preso lo strofinacciolo invece del fazzoletto, si asciugò in fretta gli occhi col manicotto, mentre il Consigliere seguitava la lettura.

Facendo voti perchè la Signoria Vostra Illustrissima e la Nobile Signorina Maria sua degna nipote venghino reintegrate

nei loro Averi, io mi dichiaro pronto intrattanto ad addivenire ad un'accordo previo il Di Lei assenzo e conzenso.

Metto al disposto della Nobile S. V. per ragione e conto della Nobile Signorina Maria Alamanni la somma annua di lire austriache 6000 (dico sei mila) e ciò fino alla liquidazione tottale dela sostanza dela prellodata Signorina Minore, previo l'Interesse posticipato e graduale del cinque per cento...

— Troppo giusto! — esclamò interrompendosi il Consigliere.

— Nè, da parte nostra, si vorrebbe accettare, come si dice, un prestito gratuito.

... *e alla condizione* — seguitò a leggere lo Spinelli — *che il sottoscritto venghi investito di mandato legale onde rappresentare la Tutela dela prellodata Nobile Minorenne Maria Alamanni e ciò al fine di prestare la propria e speriensa al servizio della Casa e di cantare i propri esborsi di capitale e Interessi*

Della Vostra Signoria Illustrissima — Il suo devotissimo obbligatissimo servitore — P. Barbetta-Barbarò.

P. S. *Dale undeci ani.e alle quattro di ciascun giorno eccettuati i festivi sono reperibile nel mio studio sito sul Corso Francesco 43 — dove detengo in'oltre la Miniatura all'ordini sempre della V. S. Illustriss.* — c. s. *ds.* P. B.-B.

— Dunque che mi consiglia di fare? — domandò Donna Lucrezia appena lo Spinelli ebbe finito di leggere.

— Accettare, cara mia! Accettare a occhi chiusi, e subito!

— Adagio un po'; adagio un po' e non precipitiamo; perchè deve sapere che questo tale è stato portinaio in casa nostra.

— Portinaio?.. In casa sua? Questo signor... — e il consigliere rilesse la firma — questo signor Barbetta-Barbarò?

— Per l'appunto: nostro portinaio.

— E come ha fatto a mettere insieme un patrimonio? — esclamò il consigliere cogli occhiettini miopi pieni di maraviglia e di ammirazione.

— Mah!... Se ne dicono tante... tante... tante, che non stanno nè in ciel nè in terra!

— Eh, via, i cani si lasciano abbaiare. Ma lei, dal momento che è stato suo portinaio, dovrebbe conoscerlo bene?

— Ecco... veramente, era portinaio del babbo della Mary; che è poi lo stesso.

— Appunto.

— Bisogna risalire un dieci o dodici anni addietro, egli non aveva altro che un nome solo: Barbetta... Si chiamava Pompeo Barbetta *tout court*... Adesso si è appiccicato quel Barbarò, che era il cognome della sua povera moglie: perchè poi, Dio lo sa!... Forse per darsi aria e vedere di ficcarsi tra i nostri pari!

— Sia pure: ma questa in fine non sarebbe altro che una debolezza... scusabile anche sotto un certo aspetto.

— Ma la mia condizione... capirà... ho dei parenti a Venezia... a Milano. I Badoero... i Collalto... che la guardano per la sottile... in certi argomenti.

— I suoi parenti, punto primo, non dovrebbero saper nulla di questo affare.

— Sicuro: non ci pensavo. È un'osservazione giustissima.

— Eppoi nello stato in cui si trovano... in cui si trova la signorina Alamanni, non si deve sofisticare sulle origini di chi, in certo modo, viene a rappresentare la parte della provvidenza.

— Così ho subito pensato anch'io, nel leggere quella lettera: non ho diritto di far perdere una fortuna alla mia pupilla, per le mie idee, per i miei sentimenti personali.

— Benissimo, dunque su questo punto andiamo d'accordo.

— Perfettamente.

— E ora mi dica tutto quel che sa di questo Barbetta e se le pare uomo da potersene fidare.

— Qui sta il *busillis!* — e Donna Lucrezia che non voleva dir troppo, per non mettere in pericolo l'affare che le andava molto a genio, e che d'altra parte non poteva assumersi tutto il peso di una risoluzione così grave, tossì per prender tempo. — Dovevo andare più adagio — pensò — e riflettere per la strada al caso mio!

— E dunque? che cosa ne sappiamo?... — riprese il consigliere allungandosi sulla seggiola e spingendo i tizzoni verso la fiamma colla punta delle scarpe.

— Ecco, dirò, quand'era in casa nostra, passava per un fior di galantuomo... Un po' tirato ma onesto e fedele a tutta prova. La su' pòra moglie, alla quale, per dire la verità, aveva sempre fatto buonissima compagnia, quantunque... basta, c'era poco da stare allegri, morendo gli deve aver lasciato un qualche migliaio di svanziche. Poca roba — soggiunse la Balladoro facendo boccuccia — ma per quella gente lì, si sa, può essere una fortuna.

— Ma come aveva fatto sua moglie ad avere questo denaro?

— Oh consigliere mio benedettissimo, come fanno tutti coloro che, pur di risparmiare, vivono come dice il nostro popolino: *de pan e spuazza!*... Era sempre stata una donnetta economa; figlia di gente buona che l'aveva allevata colle *fregole* di casa Alamanni... La povera Lucia, che le voleva bene, la ricordò anche nel suo testamento. E poi tutti noi insomma, le si regalava sempre qualche cosa. Anch'io, non fo per dire, ma ogni momento le donava e danari e vestiti e biancheria, perchè era proprio una buona creatura; seria, onesta, che badava a' fatti suoi, e non come quella smorfiosa, sfacciata, pezzente che... — ma a questo punto Donna Lucrezia si fermò, sebbene sulle gote giallognole fossero salite a un tratto le fiamme della stizza.

— Fin qui — osservò il consigliere che faceva di tutto perchè la sua cliente non uscisse dal seminato — fin qui non vedo nulla che possa offendere l'onoratezza del Barbetta.

— E lo dico anch'io, ma ci sono altre voci...

— Ebbene?...

— C'è chi pretende che abbia fatta fortuna col... col... col negoziare *in cravatte!*

E Donna Lucrezia, allungando il suo collo di cicogna, fe' il gesto favorito di mastro impicca.

— E le prove?... Le prove ci vogliono, cara signora mia! — esclamò il consigliere al quale non pareva vero di levarsi d'attorno quella mignatta della Balladoro, e però si sentiva molto disposto a difendere il Barbetta. — Intanto l'affare che adesso le propone — continuò — non è certo da usuraio!

— No, no, per dire la verità!...

— Dunque?

— Ma... c'è dell'altro!

— Che cosa c'è; sentiamo.

— Dicono...

— Dicono?

— È un'accusa molto... molto grave. Scommetterei anch'io, giuocherei la testa che sono calunnie; ma intanto la voce corre e... e capirà, consigliere, il solo dubbio in questo caso mi metterebbe in un brutto impiccio e... ma devono essere calunnie, tutte calunnie!

— Intanto non m'ha detto ancora di che si tratta...

— Scusi, consigliere benedetto, scusi anche lei; ma sono cose... cose che mi fanno rimescolare il sangue, soltanto a pensarci.

— Si faccia coraggio, e sentiamo; da brava!

Il consigliere si avvicinò daccapo alla Balladoro, che appariva sempre più impacciata ed esitante. Se per caso quel che stava per dire facesse mutare d'opinione allo Spinelli? S'egli le avesse a dichiarare che le proposte dell'ex-portinaio non erano accettabili a nessun patto, allora, ritornando a casa, come avrebbe fatto a pagar la legna da ardere e il dolce di crema?

— Veramente... veramente aveva precipitato un po' troppo nel dare gli ordini alla Filomena!

— E dunque?

In fine non poteva tacere: lo Spinelli, pur troppo, era il curatore della Mary... e quell'altro aveva messo la condizione di rappresentare la minorenne... Si tirò ancora più innanzi sulla poltrona, e siccome il consigliere cercava di non guardarla in faccia perchè potesse parlare più liberamente, e tutto curvo attizzava il fuoco con le molle, essa gli si accostò tanto da sfiorargli con la bocca le basette brizzolate, bisbigliandogli nell'orecchio alcune parole.

— Oibò! — proruppe il consigliere alzandosi inorridito. — Calunnie! calunnie! calunnie!

— Benedetta sempre sia la bocca della Giustizia! — esclamò Donna Lucrezia, alzandosi alla sua volta, e non potendo più oltre trattenere un gran sospiro di sollievo. — L'ho sempre detto, l'ho sempre ripetuto anch'io che non potevano essere altro che calunnie!

— Ma, cara signora, non sa che adesso, quando si vuol rovinare un uomo è presto fatto?... Gli si dà dell'austriacante e della spia! Ma non bisogna badare alle chiacchiere dei tristi: bisogna guardare alle azioni della gente!

— Sicuro, sicurissimo!... Io mi vanto di non aver mai guardato altro che alle azioni!... Alle nobili azioni!

— Crede forse che non diranno anche di me, che sono un austriacante, un codino?

— Eh, eh! se lo dicono! — rispose Donna Lucrezia, alzando le mani per dar più forza all'esclamazione. Ma non c'era bisogno di tanto strepito; il consigliere che avea voluto tastare il terreno, si era già fatto livido.

— Eppure... — balbettò... — Eppure, quando s'è trattato di far del bene a qualcuno non ho mai badato alle sue opinioni politiche...

— Evviva la faccia di chi può dir così... Mentre invece vi sono

certi tomi che se ha da spuntare davvero il giorno della Reden... Basta... non dico altro!.. Dovranno impallidire anche se, puta caso, avessero il muso nero come un carbon... come uno spazzacamino!

Adesso, per altro, che capiva di avere il consigliere dalla sua, sicura che la pensioncella non le scappava più, voleva farsi un po' pregare prima di accettarla, mettendo innanzi una lunga sequela di dubbi, di scrupoli e di delicatezze. E intanto il consigliere volpone, che conosceva bene i suoi polli, si affannava e fingeva anche lui di arrabbiarsi perchè « quella cara Dogaressa » non voleva intendere le cose « pel loro verso! »

— Ma ragioniamo un po', bella signora mia; ragioniamo un po': se fosse proprio vero ciò che dicono del Barbetta, crede lei che l'Alamanni non avrebbe trovato il modo di farlo sapere alla sua famiglia e a' suoi amici per smascherarlo e metterli in guardia?

— Pare anche a me!

— Crede lei che in tanti anni non sarebbe venuta fuori qualche prova di fatto?

— Pare anche a me!... Pare anche a me, tesoro mio!... — continuava intanto a rispondere Donna Lucrezia, alla quale pareva infatti che quelle cinquecento lirette al mese fossero proprio irresistibili.

— Dunque sono riuscito a convincerla? — conchiuse lo Spinelli dopo un'altra mezz'oretta di chiacchiere.

— Ah, se si trattasse di un interesse mio e potessi dare ascolto soltanto alla mia delicatezza... perchè senta, consigliere, quando mi toccano certi tasti io divento come una sensitiva... Ebbene, piuttosto di accettare i servigi di un... Barbetta, piuttosto, dico, mi adatterei a vivere di polenta e torsoli di cavolo!... Io, capisce? una Balladoro, che sono stata allevata, si può dire, col nettare degli Dei! Ma... visto e considerato che non devo sacrificare mia nipote, subirò questa umiliazione... e farò... e farò quanto lei mi dirà di fare.

— Brava, brava! molto brava! — esclamò lo Spinelli, tossendo e raschiandosi la gola asciutta pel gran discorrere che aveva fatto. La nostra cara Dogaressa ha sempre mostrato di aver cuore, e lo prova esuberantemente anche in questa circostanza.

Donna Lucrezia credette proprio che il consigliere fosse in buona fede; e rimase tanto convinta di ciò che egli le aveva detto, da sentirsi commossa per la propria bontà e per il proprio buon cuore.

— Basta — mormorò con un sospiro, ammirando l'effetto della sua mesta rassegnazione nello specchio nel caminetto. — Sia fatta la volontà del Cielo... per altro è un gran passo doloroso questo che lei mi obbliga a fare!... ascendo, si può dire, sul mio Calvario!

— Senta un po', Donna Lucrezia — soggiunse allora il consigliere, dopo di aver sospirato anche lui levando gli occhi al soffitto. — Senta un po': s'ella credesse mai che la mia compagnia le fosse per riuscire di qualche sollievo, si potrebbe combinare di andarci insieme da questo signor Barbetta. Oggi no, perchè ho da fare tutto il giorno in tribunale, ma domani sono a sua disposizione.

— Domani?!... no, no!... Ci vado io sola; ci corro subito, all'istante! Ma le pare, consigliere benedetto? Dal momento che devo bere l'amaro calice, non voglio lasciare un minuto di più in quelle manacce... sporche, il ritratto, la reliquia!, della mia povera Lucia.

Ciò detto aggiustò il fiocco del cappello, e un'ultima volta (durante l'intenerimento dell'addio) si fregò il naso sul manicotto. Poi abbandonò la mano del consigliere, abbassò la veletta, sussurrò con un gemito represso: — Mio Dio, mio Dio che spasimi! — e si precipitò di corsa, e sempre scodinzolando, sulla via del suo Calvario.

Ma quando ne discese aveva le gote rosse, gli occhi sfavillanti; e ci fu un momento, appena uscita dallo studio del Barbarò, in cui non capiva più nella pelle, e allora strinse il manicotto contro il petto, mormorando con un grido represso di gioia: — corocochè!

Quando invece, un po' più tardi, infilò la porta di casa, riprese, e più che mai, la sua aria di sussiego. Era tutta piena di scatole e di involti, e aveva dietro un fattorino anch'esso carico di roba.

L'occhiata che lanciò nello stanzino della portinaia, fu quel giorno sprezzante in sommo grado, e sebbene ci fosse la mamma al finestrino, pure volle dare i suoi ordini proprio alla Rosetta, per umiliarla e per farle dispetto:

— Oggi ricevo: suonerete il campanello ad ogni visita.

(Continua).

G. Rovetta.

I DESTINI DELLA BULGARIA

La questione della Bulgaria è di quelle che sfidano i pronostici apparentemente più ragionevoli, e infatti la vediamo svolgersi nel modo più inaspettato e con una varietà d'incidenti che ci costringe a procedere molto cauti nei nostri giudizi. Riunita la Rumelia orientale alla Bulgaria e vinta la guerra contro la Serbia, pareva che il principe Alessandro avesse fondato il suo trono su basi incrollabili. Ma sopraggiunse l'agguato tesogli dai russofili e si disse allora che i suoi popoli, porgendo al mondo un esempio di nera ingratitudine, lo avessero abbandonato. Il che non tardò a chiarirsi falso, giacchè i popoli calunniati si levarono contro i traditori e richiamarono il Principe. Questi ritornò trionfatore e tutto persuadeva a credere che la Russia facesse di necessità virtù, e che le altre Potenze fossero liete del ritorno del Battenberg che impediva alla questione bulgara di riaprirsi e di minacciare la pace d'Europa. Altro e più funesto errore, poichè il principe Alessandro s'accorse ben presto di non poter fare assegnamento sull'appoggio di veruno de' gabinetti europei e, per non compromettere le sorti dello Stato, abbandonò volontariamente la partita. L'ha abbandonata, oppure l'ha soltanto rimessa a tempo più opportuno? Gli è ciò che, per ora, non può sapersi; i fatti che avvennero durante il suo breve regno lasciarono tracce profonde e forse furon seme che frutterà in seguito. Checchè se ne dica, la questione bulgara è lontana ancora da una soddisfacente soluzione; la *Nuova Antologia* se n'è occupata a più riprese e sempre l'ha esposta nei medesimi termini. La Bulgaria deve aprire o chiudere

alla Russia la via di Costantinopoli? Ecco il quesito, al quale il trattato di Berlino non ha dato che una risposta evasiva. Ammise, è vero, l'influenza della Russia sulla Bulgaria, ma a condizione che non trasmodasse e che lo Stato bulgaro non s'ingrandisse soverchiamente mediante l'unione della Rumelia. Nè ciò fu giudicato sufficiente dall'Inghilterra, e probabilmente ai consigli e all'opera di questa furon dovuti il movimento di Filippopoli e gli sforzi tentati dal principe Alessandro per sottrarre sè e il suo popolo al giogo russo che ormai loro premeva sul collo più assai dell'antico giogo turco.

Un grande Stato bulgaro, autonomo, indipendente segnerebbe la condanna delle ambizioni della Russia in Oriente; la via da Pietroburgo a Costantinopoli sarebbe chiusa per sempre agli esecutori del testamento di Pietro il Grande. La Bulgaria diventerebbe in breve il nucleo di una confederazione di Stati balcanici o forse anche di un grande Stato balcanico che opporrebbe ad una invasione russa un ostacolo invincibile. Questo, per l'appunto, non si vuole a Pietroburgo. La Russia si è atteggiata sempre a protettrice ed emancipatrice dei popoli cristiani soggetti alla dominazione turca; per liberarli da questa ha sparso il sangue dei suoi soldati, ma lo scopo suo fu costantemente di sostituirsi alla Turchia, di esercitare su quei popoli un'alta sovranità, di ordinarli militarmente a proprio profitto, di ridurli ad essere l'avanguardia del suo esercito in Oriente. E faceva assegnamento sulla gratitudime dei popoli liberati, e sperava di potere un giorno annettersi tutti quei piccoli Stati. Il disegno lungamente meditato ed avviato al compimento con pazienza e perseveranza inaudite, incontra oggi difficoltà che qualche anno addietro essa non si aspettava. Innanzi tutto quegli Stati acquistarono la coscienza della propria indipendenza; e poi il giorno in cui il principe di Bismarck, per avere le mani libere in Germania, spinse l'Austria-Ungheria verso l'Oriente, l'influenza austro-ungherese si contrappose naturalmente all'influenza russa. La via di Costantinopoli non fu più contrastata solamente dall'Inghilterra lontana e inetta a sostenere una guerra continentale senza l'aiuto di potenti alleati, ma su quel cammino fatale si trovò di fronte alla Russia l'Austria-Ungheria condannata a progredire in Oriente oppure a discendere poco per volta dal grado di grande potenza e a consumarsi nel contrasto delle varie nazionalità sottoposte allo scettro degli Absburgo, a meno che non

rivolgesse nuovamente lo sguardo verso la Germania, il che il principe di Bismarck volle evitare ad ogni costo.

Il vero autore della presente situazione è dunque stato il Gran Cancelliere germanico. Ha egli preveduto ciò che ora accade? O, per meglio dire, ha preveduto che dovesse accader così presto? Il trattato di Berlino non ha fatto che confermare viemmaggiormente il dualismo da noi accennato. Era da sperare che le due influenze potessero esercitarsi tranquillamente ciascuna entro confini ben determinati, senza incontrarsi, senza urtarsi, senza offendersi scambievolmente? Evidentemente il principe di Bismarck ha immaginato che questo *modus vivendi* dovesse durar lungo tempo, più assai della vita di coloro che lo avevano solennemente stipulato in un Congresso. La triplice alleanza n'era, per così dire, la consacrazione, ed ebbe ragione chi affermò che l'accordo dei tre Imperi si fondava precipuamente e quasi esclusivamente sullo *statu quo*.

Il patto di Berlino era l'arca santa che non si doveva toccare: guai a chi avesse tentato d'infrangerlo. Ma il gran Cancelliere aveva fatto i conti senza preoccuparsi degli avvenimenti impreveduti e soprattutto della possibilità che gli Stati balcanici avessero una politica propria e provvedessero ai propri interessi indipendentemente dagli accordi delle grandi potenze. Gli uomini politici più avveduti, più abili, più fortunati non sono infallibili. Nel caso di cui discorriamo, non si può neanche dire che il principe di Bismarck abbia commesso un errore; l'ordinamento da lui dato agli Stati d'Oriente era un modello d'equilibrio e la Germania si sentiva abbastanza forte per costringere la Russia e l'Austrio-Ungheria a rispettarlo. È da notare infatti che i primi a violare gli accordi più volte menzionati non furono i governi di Vienna e di Pietroburgo; alla Russia in ispecie va resa giustizia, riconoscendo lealmente che prima del movimento di Filippopoli nulla essa fece per turbare l'equilibrio nei Balcani. A lei bastava che la Bulgaria continuasse a governarsi giusta le prescrizioni del trattato di Berlino, che il Principe Alessandro non si ribellasse alla sua autorità, che lo stato di cose istituito dalla diplomazia restasse inalterato. Nè va dimenticato che in quel tempo essa aveva indirizzato tutta la propria attività verso l'Asia e che la questione dell'Afganistan era nel periodo acuto quando i fatti avvenuti nei Balcani e da lei nè voluti nè preparati, sopraggiunsero inopinata-

mente a ridestare questioni che parevano sopite, o, per lo meno, quietamente composte in un periodo di sosta che i tre Imperi avevano egualmente interesse di prolungare. Nessun dubbio che l'alleanza dei tre Imperi fosse allora sincera; n'era prossimo a scadere il termine e si negoziava per rinnovarla. A Vienna l'audacia della Bulgaria non dispiacque meno che a Berlino; fu l'Austria che spinse la Serbia a quella malaugurata guerra che dovea mettere in chiara luce il vigore e il valore dei bulgari. Si confidava a Vienna di ristabilire prontamente l'ordine, tanto più non ponendosi in dubbio l'inferiorità della Bulgaria di fronte alla Serbia. Calcolo sbagliato, previsioni smentite dai fatti; ma chi non avrebbe ragionato allora come i tre Imperi? Poichè è manifesto che l'impresa dei serbi contro i bulgari fu consigliata, come abbiamo detto, dal governo austro-ungherese, ma consenzienti e approvanti la Germania e la Russia: la prima perchè l'azzuffarsi dei due piccoli Stati non comprometteva le grandi potenze, la seconda perchè sapeva benissimo che una sconfitta toccata ai bulgari avrebbe posto questi sempre più in balìa del governo di Pietroburgo. Tutto questo edifizio è crollato; la vittoria della Bulgaria ha recato un grave colpo alla politica del principe di Bismarck e al trattato di Berlino; ha portato nella questione d'Oriente un nuovo elemento — la indipendenza assoluta dei popoli sottratti al dominio della Turchia.

Noi siamo persuasi che se il principe di Bismarck avesse avuto quel concetto esatto che per verità è mancato a tutti, della saldezza del popolo bulgaro, molto probabilmente nel Congresso di Berlino, approfittando delle condizioni di sfinimento in cui parevano cadute la Turchia e la Russia, si sarebbe adoperato a preparare la formazione di quel grande Stato balcanico, o di quella confederazione che qualche anno fa era giudicata una utopia, e che oggi incomincia a rivelarsi possibile. Quale interesse ha la Germania di favorire i progressi della Russia verso Costantinopoli? Nessuno; anzi, come tutti gli Stati europei, ha l'interesse opposto. Già abbiamo dimostrato che il trattato di Berlino mirava a ritardare la soluzione della questione d'Oriente nel senso desiderato dalla Russia: ma questo scopo non sarebbe stato meglio e, quel che più importa, definitivamente raggiunto mediante il grande Stato balcanico? E la Germania e l'Inghilterra errarono del pari in quel Congresso opponendosi alla riunione della Rumelia orien-

tale alla Bulgaria, e la Russia errava pur essa sul proprio interesse, domandando quella riunione con tanta insistenza; tutti vedevano nella Bulgaria un futuro strumento della politica russa; nessuno ci vide un popolo serio, forte, intraprendente come quello che si è rivelato da un anno in qua. I bulgari godevano fama di mitezza, forse eccessiva, erano considerati nella penisola balcanica il popolo meno atto alle armi, più facile e rassegnato a subire un padrone, qualunque esso fosse.

Si dice ora che i bulgari sono i piemontesi della penisola balcanica. Aspettiamo a proclamarli tali che abbiano fatto ciò che il Piemonte seppe compiere per l'Italia. Tuttavia hanno già dato chiarissime prove di valor militare e di accorgimento politico; vinsero la guerra contro la Serbia, seppero riconciliarsi a tempo con essa; nell'aspra lotta contro la Russia si mostrano sottili, astuti, fini diplomatici. Ad onor del vero però dobbiamo dire che le condizioni loro non sono identiche a quelle nelle quali si trovava il piccolo e forte Piemonte prima del 1859. Essi hanno sul collo la Russia, il Piemonte aveva l'Austria. Ma il Piemonte aveva pure un'antica, e gloriosa dinastia e l'Italia possedeva una storia, gloriosa essa pure, e la *terra dei morti* viveva perennemente nella memoria del mondo civile. Il Piemonte aveva avuto uomini insigni e da ultimo Carlo Alberto, Vittorio Emanuele e il conte di Cavour. Quali erano invece i ricordi storici del piccolo Stato bulgaro? quale la sua Dinastia? quali gli uomini illustri nelle opere della civiltà, nelle imprese guerresche, negli accorgimenti della politica? Si disse da taluno che il principe Alessandro, degno di appartenere alla Casa di Savoia, era il Vittorio Emanuele della Bulgaria. Ma un principe della Casa di Savoia avrebbe abbandonato la partita? si sarebbe lasciato sorprendere da un ignobile agguato? avrebbe ceduto davanti agli sdegni e alle minacce della Russia? No davvero: un principe di Casa Savoia avrebbe lottato fino all'ultimo, si sarebbe fatto seppellire, occorrendo, sotto le rovine del suo trono. Noi certo non intendiamo negare al principe Alessandro la lode che gli spetta. Fu prode guerriero, ebbe il presentimento dei destini del suo popolo e va collocato fra gl'iniziatori di un movimento che, tosto o tardi, recherà i suoi frutti. Ma non è men vero che dopo aver lanciato la Bulgaria in una pericolosa avventura, si trasse in disparte, mentre il suo popolo altro non domandava che di combattere sotto gli ordini suoi per la propria indipendenza.

Se il principe Alessandro di Battenberg era così sollecito di non inimicare alla Bulgaria la Russia, perchè partecipò ad un tentativo che alla Russia in verun modo poteva riuscir gradito? Perchè ritornò a Sofia dopo il tradimento del quale era stato vittima? Poteva egli illudersi sui sentimenti dello Czar a suo riguardo? Il principe di Bismarck dopo i fatti di Filippopoli aveva capito la missione che spettava al principe Alessandro. E i giornali ufficiosi del Gran Cancelliere dissero apertamente, non ha guari, che il Battenberg male aveva fatto da prima ad atteggiarsi a nemico della Russia e peggio di poi a cedere e a ritirarsi. Comunque la si consideri, la condotta del principe Alessandro rimane un enigma indecifrabile.

Nè la Germania nè l'Austria-Ungheria potevano assumere la risponsabilità di dargli dei consigli, strette com'erano dai loro impegni verso la Russia, ma lasciavano a lui piena libertà di azione e la cura di volgere gli avvenimenti a vantaggio della sua causa. Si sarebbe effettuata l'unità d'Italia se Vittorio Emanuele e Cavour e Garibaldi avessero tenuto conto dei riguardi che trattennero il Battenberg? In un solo caso si spiegherebbe ciò che egli ha fatto: vale a dire se avesse la certezza di condurre, anche da lungi, le cose in modo da venir richiamato sul trono della Bulgaria. Il che, ci affrettiamo a dirlo, non è impossibile, ma neanche può dirsi probabile.

Per noi la questione va ridotta nei seguenti termini. È in facoltà della Russia di spingere la violenza esercitata contro la Bulgaria fino all'occupazione inclusivamente, senza esporsi al pericolo di una guerra europea? In altre parole, quale interpretazione danno la Germania e l'Austria-Ungheria, e quest'ultima in ispecie, al trattato di Berlino? Considerano la Bulgaria come una provincia annessa o da annettersi all'Impero moscovita, oppure son d'avviso che quel trattato contenga entro certi determinati limiti l'influenza russa rispetto a quella parte della regione balcanica? Nel primo caso è manifesto che ai bulgari non resterebbe speranza di salute. Però, se così fosse, l'occupazione già sarebbe stata effettuata; invece si ebbero le minacce del generale Kaulbars, le dimostrazioni navali a Varna, ma finora non si vide alcun indizio serio di prossima pubblicazione ed è lecito porre in dubbio che la Russia voglia risolversi ad un passo che certamente volgerebbe contro di lei la maggior parte dell'Europa civile.

Intanto sono sopraggiunti i discorsi di lord Salisbury e le dichiarazioni dei ministri Kalnoki e Tisza che hanno posto la questione ne' suoi veri termini. Lord Salisbury ha detto chiaramente: la questione della Bulgaria riguarda assai più l'Austria-Ungheria che l'Inghilterra; spetta dunque all'Austria-Ungheria di provvedere alla propria sicurezza e al proprio avvenire in Oriente. Essa potrà, a tal uopo, contare sull'appoggio del governo inglese il quale ha interesse esso pure a impedire che la Russia progredisca verso Costantinopoli. Di quale aiuto ha inteso parlare il ministro inglese? Del solito aiuto morale dell'Inghilterra, oppure di un vero e proprio aiuto materiale? Probabilmeute di quest'ultimo. Nel caso di una guerra tra l'Austria e la Russia a proposito dei Balcani, l'Inghilterra non potrebbe disinteressarsene e sarebbe l'alleata naturale dell'Austria-Ungheria alla quale presterebbe il concorso delle sue forze marittime preponderanti. Il Tisza e il Kalnoki e in ispecie quest'ultimo, sono stati ancora più espliciti. Il Kalnoki ha fatto chiaramente intendere che l'Inghilterra, l'Austria-Uugheria e l'Italia sono d'accordo per impedire alla Russia di occupare militarmente la Bulgaria, e che la Germania se a questo accordo non partecipa direttamente, certo vi è consenziente. Il ministro austriaco è stato aspro verso la Russia e principalmente contro i procedimenti del generale Kaulbars che ricordano altri tempi e altri usi. Si può dire che il generale Kaulbars ha fatto per la causa della Bulgaria più assai che gli stessi bulgari.

Il contegno della Germania si spiega esso pure senza difficoltà. Al punto in cui stanno le cose, il principe di Bismarck non incoraggerà certamente la Russia a compiere qualsivoglia atto che possa tornare sgradito al governo austro-ungherese. Che il Gran Cancelliere germanico sia nel presente momento l'arbitro vero ed assoluto, come suol dirsi. della situazione non ci pare di poter asserire. Già narrammo più sopra come i suoi piani sieno stati sgominati. Ora lo studio suo è di rimettere le cose, se non nell'antico stato (il che sarebbe impossibile), almeno in condizioni tali da rimuovere il pericolo d'una guerra europea. Molto può l'autorità dell'imperatore Guglielmo sull'animo dello Czar; non tanto però che basti a persuaderlo a subire una umiliazione che lo diminuirebbe davanti a' suoi sudditi. E non è facile trovar la via di dar soddisfazione alla Russia, senza ledere troppo gravemente gl'interessi dell'Austria-Ungheria. Il Kalnoki ha pure toccato il vero

punto della questione quando ha detto che la soluzione di questa si doveva ricercare nel trattato di Berlino. A termine di questo, nessuna potenza, nemmeno la Russia, ha il diritto esclusivo di regolare i destini della Bulgaria. L'autonomia del Principato è stata solennemente stipulata e guarentita sotto l'alta sovranità della Turchia; il principe dev'essere eletto d'accordo con tutte le potenze, e gradito per conseguenza anche alla Russia. Il ministro austriaco ammette inoltre che i bulgari debbano particolari riguardi alla Russia che ha sparso il sangue de' suoi figli per liberarli. Ma nè l'Austria-Ungheria, nè l'Inghilterra, nè l'Italia, nè probabilmente la Germania ammettono un'ingerenza esclusivamente russa in quella parte dei Balcani.

Non resterebbe, dunque, altro da fare che ritornare puramente e semplicemente al trattato di Berlino. Ma come ha osservato giustamente il Kalnoki, è intervenuto un fatto che ha modificato le stipulazioni del trattato stesso, e questo fatto è la unione della Rumelia orientale alla Bulgaria, che il Congresso di Berlino non solamente non aveva ammessa, ma aveva espressamente esclusa. È verissimo che questa unione si è compiuta in forma meramente transitoria, ed è rinnovabile dopo un determinato numero di anni, col beneplacito delle Potenze alle quali spetta di approvare la nomina del governatore della Rumelia. Ma ciò non toglie che, in realtà, questa unione debba durare a scanso di maggiori inconvenienti.

A noi pare che alla Russia non dovrebbe costar fatica di riconoscere il dritto di tutte le altre Potenze che hanno sottoscritto, al pari di lei, il trattato di Berlino, d'intervenire nella soluzione bulgara. Essa, per le violenze adoperate dal generale Kaulbars, si sarebbe posta in una via priva di uscita se non facesse capo nuovamente a quel trattato, che, in fin dei conti, è il documento a cui s'appoggiano i vantati suoi diritti. Or bene, invocando il trattato di Berlino, che cosa deve fare il gabinetto di Pietroburgo? Indirizzare un appello a tutte le Potenze affinchè lo facciano rispettare. La conseguenza naturale di questo appello sarebbe un nuovo Congresso o una Conferenza, che esaminati i fatti succeduti in questi ultimi tempi, e alcuni dei quali, come la riunione della Rumelia orientale alla Bulgaria, devono esser considerati, contrariamente alle apparenze, come definitivamente compiuti, pronunzierebbe la sua sentenza e imporrebbe a tutti la soluzione

più equa. Se la Russia non vuol fare questo passo, può lasciarne l'iniziativa al principe di Bismarck, il quale essendosi tenuto finora in una grande riserva, è l'uomo più adatto a presentare una proposta di conciliazione. Si può esser certi che l'Austria, l'Inghilterra e l'Italia si affretterebbero a far plauso ad una iniziativa in questo senso; e la Russia stessa non potrebbe decentemente respingerla in modo assoluto.

G. Lamberteschi.

VIAGGIO NEL KATHIAVAR E NELL'INDIA CENTRALE

Capitolo Decimo.

L'Hôtel Kaiser-i-Hind — In giro per la città di Giaipor — Il residente Stratton — Soldati indigeni — Voci calunniose contro il re — Sopra il primo elefante — Le rovine di Amber — Il sacrificio della capra — La libreria — Le stalle reali — L'arrivo del vicerè — Prima visita a Lord Dufferin — Il segretario privato del vicerè — Gran Durbar — Prima danza di baiadere — Discorsi col vicerè — Usi cavallereschi indiani — Fra Corrado.

L'edificio dell'Hôtel Kaiser-i-Hind è ad un solo piano terreno, come quasi tutti i bangalow dell'India, fiancheggiato per due lati da una veranda, e, nella parte centrale, preceduto da un atrio, che gli dà un certo aspetto elegante e grandioso. L'atrio, all'arrivo dei forestieri e nelle due ore che seguono la prima e la seconda colazione è occupato da merciai molestissimi che assediano tutti insieme con alte grida il forestiere, mettendogli sotto gli occhi, nelle mani, fra i piedi, la loro mercanzia, in ispecie, armi del Pengiab, idoli in marmo bianco e nero di Giaipor; parlano, o, più tosto, urlano tutti insieme in hindustani, screditandosi a vicenda, e domandando tutti prezzi dieci volte più alti del valore della loro mercanzia. Fissiamo una guida, intelligente ma ignobile, ed una vettura, al prezzo per l'India esagerato di dieci rupie al giorno. Volendo fare alcuna spesa nel bazar pel museo indiano, guida e cocchiere si mettono tacitamente d'accordo per mettermi in mezzo. Fermatomi innanzi ad

un merciaio ambulante d'ornamenti per le donne del popolo, che ha la sua mercanzia stesa per le terre, scelgo quello che vi ha di più luccicante e combino l'acquisto per dieci rupie, che consegno alla guida, perchè le rimetta al merciaio. La guida rimette soltanto otto rupie ed otto annas; il merciaio protesta ed io sgrido; la guida dichiara che tale è il diritto che il re concede alle guide e ai cocchieri che accompagnano i forestieri. Licenzio guida e cocchiere, dopo avere visitato il giardino pubblico, la scuola d'arte ed il palazzo reale. Il giardino è splendido e ben tagliato, ricco d'ogni maniera di piante, tenuto fresco e pulito, ornato di graziosi zampilli d'acqua, con molte gabbie di scimmie, d'uccelli, ed anche di belve. Ammiriamo, tra queste, sette tigri, tre delle quali stupende e colossali, prese nei dintorni di Giaipor, e dal Re ben nutrite e ben conservate, quasi simbolo vivente della sua potenza. Il guardiano le stuzzica per far loro digrignare i denti, e possiamo perciò renderci conto di tutta la loro nativa ferocia. Nella scuola d'arti, osserviamo con quanta diligenza, destrezza e precisione da semplici artigiani si cesella il ferro, il rame, l'ottone, l'argento, e si dipingono le majoliche e le porcellane prima di farle cuocere. Al palazzo reale, che sembra esso stesso una vera città, e risponde bene all'idea della reggia indiana, come ci viene descritta dai poeti, s'accede per alcune porte altissime e per una serie di cortili. La reggia stessa ha un vasto giardino privato molto elegante e fantastico; l'acqua scorre per ogni verso entro eleganti canaletti di metallo, interrotti da numerosi zampilli, che si mettono tutti in moto, quando si dà la via alle acque. La guida ci annuncia che la sera del diciannove novembre una luminaria speciale accompagnerà tutto quel tripudio di acque. Il palazzo o più tosto i palazzi che si succedono, addossandosi l'uno all'altro, sono elegantissimi e di disegno molto fine; sono antichi, ma il defunto mahâràgia li ha restaurati del tutto, sette anni innanzi; ora poi si rimettono intieramente a nuovo, per l'attesa visita del Vicerè. Prima delle feste, alle quali assisteremo come invitati, ammiriamo fra tanto la ricchezza della gran sala del Durbar, e quella ove si terrà il banchetto reale. Il trono reale destinato al vicerè è d'oro e d'argento. Vi si accede per un immenso ricco tappeto che dal trono si estende, per tutta la larghezza della sala, fino al cortile, ove il Vicerè dovrà smontare dal palanchino.

Nel mattino avevamo visitato il residente dottor Stratton. Era stato una volta medico; passato nel servizio amministrativo, di grado

in grado, era salito a quel posto onorifico; mi si diceva che egli conosceva pure il persiano ed il sanscrito; ma quando glie ne parlai, mostrava d'averlo dimenticato, ed evitava volentieri ogni discorso attinente a' miei studii. Mi disse soltanto che il Re aveva molti preziosi manoscritti, ma per soggiungermi che sarebbe stato molto difficile ottenere il permesso d'esaminarli. La moglie del dottor Stratton, molto gentile, è cattolica, e ci parla con molta premura del cappuccino fra Corrado che da molti anni è missionario in Giaipor. Il residente c'invita gentilmente a pranzo per la sera stessa, ma è molto preoccupato per l'imminente arrivo del Vicerè. Ha modi e abiti borghesi e deve far gli onori di casa a un gran signore; il suo imbarazzo e il suo turbamento sono evidenti, ed egli sembra già quasi temere il danno che lo sovrasta. Non parmi che sia molto gradito alla corte, non avendo forse per gli indiani que' riguardi che il Governo inglese giustamente richiede; certo è che, dopo la partenza del Vicerè, egli fu rimosso dalla residenza di Giaipor. Gli esprimo il nostro desiderio di trovarci presenti a tutte le feste pel ricevimento del Vicerè; egli non sembra darsene per inteso; e, solamente quando lo incarico di presentare a Sua Eccellenza il Vicerè, appena arrivi, due lettere commendatizie, si dà un po' di moto per noi, procurandoci intanto pel giorno seguente dalla corte il permesso di ottenere un elefante del re, per salire alle importanti rovine dell'antica città e fortezza regia di Amber.

Il mattino del 18 novembre verso le sei lasciamo l'albergo. Per via assistiamo allo sfilar delle truppe regie, che fanno la prova generale della gran parata del giorno seguente, quando si muoveranno incontro al vicerè. L'effetto di quell'esercito d'indigeni è molto pittoresco. I soldati hanno figure maschie, fiere, bellicose; vero tipo del nobile ed audace Rag'put. Gli uni sono a piedi, gli altri a cavallo; vengono da varie parti del regno, preceduti dal loro capo, per lo più un principe vassallo del re di Giaipor. Stanno bene a cavallo, o, se camminano a piedi hanno l'incesso risoluto; tengono diritta la persona, alto il capo e guardano fieramente in volto; le armi a fuoco non sembrano gran fatto buone; ma le lancie, le spade, gli archi, negli scontri, per la qualità de' soldati bene esercitati al maneggio di quelle armi, devono essere formidabili; alcuni hanno vesti semplicissime, e appaiono soldati soltanto per la loro armatura; altri hanno abiti ricchi e pittoreschi, che portano con grazia e decoro. L'insieme dell'esercito dà segno di un

buon nerbo di forza, che, bene guidato, può dare al Re di Giaipor un baluardo validissimo.

Del giovine mahârâgia, la cupida guida, messa certamente su dai nemici che non gli mancano, affinchè lo metta in discredito presso gli inglesi, ci riferiva cose indegne, dicendolo odiatissimo dal popolo, a motivo della sua natura perversa.

Il vecchio mahârâgia, ci si dice, aveva tredici mogli, ma da nessuna di esse ottenne alcun figlio; onde, per avere un figlio che, secondo il rito, celebrasse i suoi funerali, egli adottò il presente mahârâgia, un giovine senza coltura e senza fortuna, tale essendo l'uso presso le corti indiane che non è sempre il primogenito o il figlio legittimo l'erede del trono, ma colui che il padre designa in vita a compiere i riti funebri dopo la sua morte. Il presente mahârâgia, insinuava calunniosamente la guida, ha tre mogli e parecchie concubine, ma infecondo egli pure, come il vecchio mahârâgia, non potrà lasciare il trono ad un proprio figlio, e però salirà sul trono uno stretto parente della sessantenne vedova *mahârâni* sorella del re di Yodhpor, la quale è ricchissima e farà da sola tutte le spese pel ricevimento del Vicerè, non avendo il mahârâgia nulla di suo; anzi si crede che il Vicerè venga a metter ordine nel regno, destituendo, pel suo cattivo carattere, il re e affidando il regno al parente della mahârâni, molto amata dal popolo e che riceverà in privata udienza Lady Dufferin con le sue dame. Ho poi saputo che tutte queste voci insidiose sono fatte correre ad arte fra il popolo dalla vecchia mahârâni, la quale non sa ancora consolarsi del perduto potere, e stipendia occulti agenti e giornalisti affinchè mettano in mala voce presso il popolo il presente sovrano.

Passiamo innanzi alle deserte rovine dell'antica città di Giaipor, a tre miglia dalla città nuova, che conta appena tre secoli. Quivi erano una volta parchi, boschetti, splendidi palazzi; ora sono pascoli negletti e ruderi spogli d'ogni ornamento. La città forte era Amber, a due miglia di distanza sulla cresta d'un colle che domina il lago; l'antica Giaipor, o *Giaiapura* (città della vittoria) fu costrutta evidentemente come luogo di delizia, per celebrare, in un ozio elegante, una grande vittoria.

A poco più di quattro miglia da Giaipor troviamo l'elefante del re col suo *mahut* che ci aspetta, e scendiamo dal nostro *sighram*. L'enorme bestia piega i ginocchi posteriori e stende in

avanti le zampe anteriori; ad uno de' fianchi viene appoggiato uno scaleo; il mahut a cavalcioni della collottola dell'elefante gli preme la testa perchè rimanga fermo; appena ci siamo l'Albiani ed io accomodati alla peggio sopra un sedile non ben fermo che ora scivola a destra, ora a sinistra, e ci obbliga a fare, senza volerlo, il giuoco dell'altalena, l'elefante si rialza, e incomincia a dondolarsi per procedere quindi, con quella sua andatura goffa, disuguale, che nelle salite e nelle discese è particolarmente incomoda. Si costeggia un lago pittoresco, sul quale vengono a riflettersi l'alta rocca e gli splendori superstiti dell'antica reggia di Amber. Si gira intorno al lago, e su per l'erta assai ripida del monte, che guarda a settentrione, s'arriva alla vecchia porta della residenza, che mette in un vasto cortile, ove i cavalli e gli elefanti si arrestano. L'aspetto interno della città regia è intieramente monumentale; una serie di cortili e di palazzi destinati a usi diversi, ma tutti fra loro collegati per varie gallerie onde gradatamente si ascende ai palazzi più eminenti senza quasi aver fatto scale, ci avverte tosto che siamo in una reggia orientale, piena di misteriosi recessi e di laberinti. I primi che si affacciano, i palazzi più splendidi sono i soli che nell'antica corte erano aperti ai visitatori, ed in questi specialmente è una pompa d'arte meravigliosa. Gli appartamenti interni non corrispondono punto all'eleganza delle sale di ricevimento; il gineceo si componeva di una fila di stanzine disadorne e d'aspetto assai meschino; qua e là tuttavia, anche in questi luoghi più riposti qualche sprazzo di luce artistica rianima la vista; qualche pittura non ancora intieramente oscurata, qualche porta a ricco intaglio con intarsii d'avorio ci avverte della preferenza accordata a qualche regina, amica dell'eleganza, da principi innamorati. Ma nelle parti più evidenti della reggia è una esuberanza di cose squisite; ammiriamo in particolar modo ne' portici, nelle verande e negli atrii la bellezza di molte colonne di marmo intagliate e scannellate di lavoro finissimo, i finestroni di marmo a traforo, i fiorami di stucco ad alto rilievo, e più specialmente le fioriture di stucco a disegni elegantissimi che ricoprono le pareti ed i soffitti a specchietti di forma svariata, che danno a parecchie sale un aspetto fantastico. Ci possiamo facilmente immaginare l'effetto che dovevano produrre quelle sale illuminate in una festa notturna; i racconti delle Mille ed una Notte, che a noi paiono sogni, dovevano or sono tre o quattro secoli ritrovare in quell'alta reggia il loro

svolgimento naturale. Non tutti i lavori furono terminati; Amber fu abbandonata e in parte distrutta, prima che essi fossero arrivati al loro compimento; in molte sale si lavora a ristuccare, ad imbiancare, a ripulire, ad ornare per la prossima annunciata visita del Vicerè; ma ciò che si vede basta a dare un'idea di uno stile speciale d'ornamentazione e di decorazione architettonica, che si chiama per lo più stile di Głaipor, ma che si ritrova più o meno frequente e alterato in tutta la regione che dal confine settentrionale del Rag'putana sale per Agra, Dehli e Lahore fino al Kashmir.

Ma, più ancora che per i suoi mirabili palazzi, la mia prima visita ad Amber destò in me il più vivo interesse, per la cerimonia alla quale ho potuto fortunatamente assistere, nel tempio della Dea Kâli, annesso ad uno de' palazzi. In quel tempio, mi si dice, centocinquant'anni innanzi si compivano ancora ogni giorno sacrificii umani in onore della Dea. Domando come fosse possibile che si trovasse pronta ogni giorno una nuova vittima; mi si risponde che i fachiri disposti a sacrificarsi per conseguire più sollecitamente la beatitudine celeste erano più numerosi del bisogno. Da quel tempo, al sacrificio umano si sostituì il sacrificio quotidiano di un capretto. Noi abbiamo la fortuna di entrare nel tempio, per l'appunto nell'ora del sacrificio; sono le nove del mattino; un grazioso capretto nero si trova già nel tempio. Il sacrificatore, un attendente ed un fanciullo, lo guardano e lo carezzano. L'altarino della Dea spietata e sanguinaria sorge nel fondo, ornato di fiori. Nell'atrio che mette al santuario s'avvia, con una certa nobiltà d'incesso, un sacerdote dalla figura simpatica, coperte le spalle d'un pallio rosso come il sangue che si deve versare. Va a levare un po' d'acqua, ed incomincia a benedirla. Come secondo atto lustrale, una parte di quell'acqua benedetta si versa sul capretto, che s'avvicina, scodinzolando, all'atrio, ove il sacerdote tiene i suoi vasetti, ed ove il sacrificatore ha già deposta la sua mannaia. Il sacerdote prepara una mistura di giallo e di rosso (*sindûra* e *ciandana*), e con essa, mescolata con acqua e con alcuni grani di riso, segna, come per sacro *lakshana*, il fronte del capretto. Sul fronte così segnato il sacerdote versa ancora un po' d'acqua e depone alcuni fiori, pronunciando alcune parole di benedizione. Consacra quindi la mannaia, segnandola anch'essa con la detta mistura; alfine, con un segno della mano benedicente, e guardandolo con molta com-

passione, licenzia il capretto, il quale viene condotto al vicino ammazzatoio, che è un semplice monticello di rena; i fiori cadono di capo al capretto, che se li mangia; gli attendenti sorridono; deve essere di buon augurio quell'atto del capretto. Dopo di ciò il fanciullo afferra il capretto per la coda; l'attendente gli tiene ben fermo il capo, piegandolo un poco all'ingiù. Il capretto non si muove più; il sacrificatore gli tenta da prima il collo, quindi il filo della lama; misura bene il colpo dall'alto in basso, e cala un sicuro fendente che tronca di netto il capo rotolante e raccolto in una catinella, nella quale si riceve pure il sangue che sprizza e gocciola dal corpo ancora palpitante del capretto che si dibatte. Compiuto questo rito, il sacrificatore porta la catinella contenente il capo sanguinolento all'altare della Dea. Il sacerdote lo riceve, e lo offre a Kâli; quindi tira la cortina. Il sacerdote spreme, in una buca aperta a posta nel pavimento, il resto del sangue che cola dalle canne del capretto, si lava con la rena e con l'acqua il pavimento, e si porta via il corpo del capretto decapitato; spettacolo certamente sanguinario, e che potrebbe inorridire, se ogni rito non fosse compiuto con un decoro e una pietà commoventi. Offro una rupia al sacerdote, il quale mi ricambia cortesemente il dono con un crisantema giallo tolto per me dal capo della Dea.

Nel tornare da Amber a Giaipor incontriamo per via una magnifica tigre chiusa nella sua gabbia, alla quale, per ordine del re, si darà la via ne' dintorni di Amber, pel caso che al vicerè piacesse prender parte ad una caccia alla tigre. Essendo tra le cose probabili che, in due o tre giorni, non si riesca a stanare alcun'altra tigre, la cortesia del re ha pensato a render sicura la caccia con quell'espediente; ma forse l'espediente non piacque poi al vicerè, che rinunciò tosto a quella parte de' grandi divertimenti che gli si erano riserbati pel suo arrivo.

Visito la pubblica libreria, ricca di forse tre mila libri, ma tenuti in poco buon ordine; quattro o cinque lettori vi attendono alla lettura; uno di essi, un indù, probabilmente un avvocato, sta copiandosi un codice stampato. Meglio de' libri mi paiono tenuti i trecento cavalli delle stalle reali, alcuni de' quali bellissimi. Le stalle sono ben pulite, e vasta e adatta mi parve l'arena, ove si ammaestrano i cavalli ed ove si assisterà pure da un palco reale, eretto per l'occasione, ad un combattimento di animali.

Verso le dieci ore del mattino del 19 dicembre doveva arri-

vare Lord Dufferin vicerè dell'India, con la sua signora e col suo seguito, del quale faceva anche parte il figlio del poeta Alfredo Tennyson.

Il conte Albiani ed io ci recammo a piedi alla stazione, distante un mezzo miglio forse dal nostro albergo e più che un miglio dalla città. Desideravamo vedere, con nostro comodo, le due file di soldati schierati lungo i viali che conducevano dalla stazione alla città; e, in verità, lo spettacolo meritava da solo il disturbo di un viaggio. Tutti i costumi guerreschi del Rag'putana vi erano forse rappresentati, dal pesante medievale in cotta di maglia, elmetti, scudi e piena armatura, al semplice lenzuolo bianco in cui s'avvolgono i più poveri tra i soldati volontarii. Qualche soldato musulmano, mentre che s'aspetta l'arrivo del vicerè, senza una cura al mondo, se ne sta sgranando il suo rosario, che tiene in mano e recita sommessamente le sue orazioni. Contiamo oltre un centinaio di elefanti, de' quali più di cinquanta del Re di Giaipor, gli altri di principi e nobili Rag'put, che li mandarono a segno di loro nobiltà e per crescere lo splendore delle feste, coperti di ricche gualdrappe a ricami d'oro e d'argento, frontali e pettorali in oro ed in argento; un vero stupore. Alcuni di quegli elefanti ci parvero colossali. Ammiriamo pure una lunga sfilata di bovi brâhminici, con corna dorate, gualdrappe verdi e rosse a frangie d'oro, aggiogati a carri dorati sormontati da baldacchini eleganti e ricchissimi; e rimaniamo estatici innanzi allo splendore dell'oro, dell'argento, delle perle, delle gemme che brillano al sole sopra una ventina di eleganti palanchini. Alla stazione poi troviamo una dozzina di principi e nobili rag'put, nei loro abiti di gala, carichi il capo, il collo, il petto, le braccia, d'oro, d'argento, di perle, di smeraldi e di rubini. Si sono preparati per essi alcune sedie nella veranda d'aspetto della stazione; seggono, come se fossero impalati. poco avvezzi evidentemente a rimanere seduti all'europea: poco si parlano ed a pena si guardano; non osano muoversi. Gli Inglesi residenti a Giaipor venuti alla stazione ad ossequiare il Vicerè, non si curano di loro, e, quando arriva il Re, non gli usano alcun riguardo, come se fosse un loro inferiore. Il Re sembra un poco agitato. Quell'ufficio e quel cerimoniale particolare pel ricevimento combinato dal Residente, non devono essere di suo genio; l'Oriente intende meglio queste solennità, e si dovrebbe lasciarne la cura ad Orientali; gli sta vicino il babù suo ministro, un uomo

molto accorto e che deve pure esser molto istruito, ma poco amabile, diffidente e non troppo atto a svegliar simpatie pel suo Sovrano. All'ora prescritta il Vicerè, con le sue signore e il suo corteggio, arriva. Gli aiutanti di campo lo precedono; egli è vestito di nero, reca un fiore all'occhiello dell'abito, la stella dell'India sul petto, il solito elmo di feltro bianco finissimo sul capo. Il Mahârâgia che s'era già avanzato sulla piattaforma coperta d'un ricco tappeto, fa alcuni passi incontro a Lord Dufferin, che, col suo consueto sorriso, gli stringe la mano, dicendogli soltanto: *I am very glad to see you again.* Egli aveva veduto il re di Giaipor in primavera a Calcutta ed avuto con lui alcuni colloquii importanti. Il Vicerè sale col Mahârâgia in uno splendido cocchio d'oro e d'argento dorato sormontato da un baldacchino a cupola elegantissimo; segue un secondo cocchio per Lady Dufferin; un terzo per la loro figlia. A noi spetta la vettura di corte che porta il numero sette, il mio numero sacro. Rivediamo di nuovo le truppe schierate in atto di presentar le armi, e ne ammiriamo le fisionomie maschie e belligere. Nello sguardo di alcuni di que' soldati, mi parve poter leggere odio e dispetto per quell'onore reso a dominatori stranieri più tosto che amore ed ossequio; ma forse era soltanto stanchezza e noia di quella lunga stazione in armi. Mentre che il corteggio vicereale, procede un enorme elefante impazza, infuria, e rompe le file, mettendo qualche spavento nella folla.

Poco dopo il nostro ritorno all'albergo, l'uno dopo l'altro, due soldati a cavallo ci portano messaggi della Residenza. Con l'uno siamo invitati a visitare privatamente Lord Dufferin, con lettera gentilissima del suo segretario particolare, con l'altro a prender parte al Durbar vicereale, in cui il Vicerè riceverà il Mahârâgia, in una vasta veranda della residenza, e al pranzo della sera. Ma i due messaggi essendoci pervenuti quasi insieme, manchiamo all'ora del privato ritrovo che Lord Dufferin ci accordava prima del suo Durbar, ed allo stesso Durbar giungiamo alquanto in ritardo. Una vettura di corte ed un soldato a cavallo si lasciano liberalmente a nostra disposizione all'albergo, per ogni corriere che vogliamo spedire, per ogni corsa che vogliamo fare. La presenza di Lord Dufferin a Giaipor vantaggiò immediatamente la nostra condizione, procurandoci l'onore di accompagnarlo a tutti i ricevimenti e a tutte le feste, e però di vedere un poco più dappresso l'India ufficiale nella sua maggior pompa.

Quando arriviamo al Durbar, notiamo due posti vuoti e siamo invitati ad occuparli dal signor Mackenzie Wallace che ci muove gentilmente incontro. Il ricevimento fatto al sovrano di Giaipor è assai freddo, non perchè non si voglia rendere onore al mahârâgia, ma perchè tutto il cerimoniale inglese è sempre una cosa molto gelata. Ad un ufficiale del corteggio vicereale domando se sia vero quanto si dice, che il re di Giaipor sia poco amato. Egli mi risponde ch'esso è, al contrario, popolarissimo; intrighi di donne cercano invano di nuocergli e di screditarlo: ma il Governo Inglese lo sostiene e le feste straordinarie che il principe ha preparate al Vicerè sono una prova del suo animo riconoscente per la sicura protezione che ottiene. Il Mahârâgia, quantunque giovane, bello e forte, non ha figli proprii, e adottò come erede e successore nel trono un principe giovinetto, che mi viene indicato, oggetto di molte invidie, tanto più che il Governo Inglese sembra già averlo fin d'ora riconosciuto. Il Vicerè ed il Mahârâgia sembrano, tuttavia, trovarsi in un certo imbarazzo, cagionato forse dalla differenza della lingua che parlano. Il Vicerè usa la lingua inglese; il re risponde in hindustani; il residente dottor Stratton fa da interprete all'uno ed all'altro; il che rende la conversazione alquanto stracca. Da due servi riccamente vestiti si portano i regali del Vicerè al Mahârâgia, e sono una paniera ed una coppa d'argento di ricco lavoro europeo. Mi stupisco tuttavia un poco che i regali ad un ragià si facciano presentare da servi e non da gentiluomini. In un paese, come l'oriente indiano, ove, per consuetudine antica, suolsi dare tanta importanza al cerimoniale, mi pare che qualche maggior riguardo, per ricevere solennemente un sovrano dell'India sarebbe pure opportuno; e questa riflessione mi venne tanto più spontanea, nell'osservare come, nello stesso *durbar*, gli inglesi, i quali sogliono mettersi in cravatta bianca per pranzare con le loro mogli, serbano l'abito ordinario del mattino per ricevere in pompa il re di Giaipor. Ma la cosa che mi parve più strana fu il vedere come, seguendo l'uso indiano, Lord Dufferin inghirlandasse il re ed il suo aiutante il principe ereditario e tre altri principi o nobili del corteggio reale. Io osservai con una certa curiosità il moto delle fisionomie de' principi inghirlandati; posso essermi ingannato, ma ricevetti l'impressione che essi si sentissero quasi umiliati d'esser tenuti e trattati come ospiti nel loro proprio paese, in una residenza che fu costrutta col loro proprio

danaro, le spese della quale sono sostenute dal Re. Ad un cenno del Vicerè, il Re si alza e si ritira. Il signor Mackenzie Wallace si avanza e mi presenta a Lord Dufferin; Sua Eccellenza con un sorriso che non l'abbandona mai, ed ha non piccola parte nel fascino benefico che può esercitare sugli Indiani, m'invita a seguirlo nel suo salotto, ove mi trattiene una mezz'ora in famigliare e simpatico discorso. S'informa con interesse sul mio viaggio, e sull'impressione che l'India mi produce; egli sa che sull'India, al mio ritorno, scriverò un libro; ed è contento che io vegga Giaipor in buon punto, e nel suo maggior splendore. Il Rag'putana, egli dice, è forse la parte più nobile, più schietta, più caratteristica dell'India; il Rag'put è l'indiano per eccellenza. Chi non lo conosce, non conosce l'India vera. Lord Dufferin mi fa sopra la lingua sanscrita alcune domande, le quali mi provano che ne ha una nozione molto vaga. Mi domanda se conosco molto intimamenta il conte Nigra che mi raccomandò a lui e se ho conosciuto Massimo d'Azeglio. Per l'Italia ha affetto naturale. Egli sa e se ne compiace d'esser nato a Firenze e ricorda con piacere che alcuni gli trovano un'aria italiana; gli osservo che il conte Albiani ed io gli abbiamo subito trovata una singolare somiglianza col barone Bettino Ricasoli. Lord Dufferin è un uomo intorno alla sessantina; fece i suoi primi studii ad Etòn e ad Oxford, ma non si laureò. Visitò l'Irlanda tra gli anni 1846 e 1847, nel tempo della carestia, e la descrisse. Nel 1855 seguì Lord Russel in missione a Vienna. Quattro anni di poi fece il suo viaggio in Irlanda che raccontò nelle sue *Letters from High Latitudes*. Nell'anno 1860, andò commissario in Siria, per l'inchiesta sul massacro de' Cristiani, e vi dimostrò animo assai risoluto. Fu successivamente segretario generale del Ministero per l'India, del Ministero della guerra, cancelliere del ducato di Lancaster, governatore generale del Canadà, ambasciatore a Costantinopoli ed a Pietroburgo, e tenne ancora altri uffici, e fece altri viaggi istruttivi che descrisse. Osservatore arguto, pubblicò pure sotto il nome d'*Impulsia* una satira sui costumi del nostro secolo. Egli sa ciò che vuole e dove deve andare; ha la parola blanda ma l'azione energica; e tiene al suo fianco un segretario coltissimo, accorto, attento, geniale, per cui egli può dire che vede sempre con quattro occhi. Quando gli rammento il conte Albiani, mi domanda particolarmente che cosa speri fare nell'India: « non gran cosa per sè, gli rispondo, ma studia con me le vie per agevolare

il commercio italiano nell'India; e l'Eccellenza Vostra e il governo inglese potrebbero essergli di grande aiuto. » Lord Dufferin, con pronta cortesia, risponde che, per suo conto, egli sarà dispostissimo a favorire in ogni miglior modo il commercio italiano. Mi parve quello il momento buono, per ringraziare, ritrarmi e introdurre al Vicerè il conte Albiani, il quale, alla sua volta, mi dichiarò essere stato contentissimo dell'accoglienza ricevuta dal primo signore dell'India.

Tutto il corteggio del Vicerè trovasi attendato intorno alla residenza. Visitiamo nella sua tenda il signor Mackenzie Wallace, segretario privato del Vicerè, al quale ero specialmente raccomandato dal dottor Rost bibliotecario dell'India Office ed abbiamo con lui un colloquio interessantissimo. Conoscevo dal libro accuratissimo del Wallace sulla Russia il valore dello scrittore; la conoscenza personale mi rese pure molto simpatico l'uomo amabile e spiritoso. Gli domando che cosa pensi del presente re di Giaipor. Mi fa noto che gli pervennero a Calcutta numerose segrete petizioni contro di lui, le quali se bene paiano diverse, provengono tutte da una stessa fonte; da principio egli credeva che si potesse dar loro alcun peso; ora non le cura più. Vi è nel regno un principe, il quale avrebbe forse avuto qualche diritto, come nutriva già qualche speranza di salire sul trono. Il defunto re, che era stato uomo e principe di gran merito, invece di accettare come suo erede quel parente ambizioso, che mi venne quindi nel durbar reale indicato, adottò come figlio e successore un povero nobiluccio che vivea privo di qualsiasi ambizione, ma buono e intelligente, in un villaggio. Se ne fece subito un re, e fu troppo presto: egli era da prima alquanto rozzo ne' modi, e non è meraviglia, se, ne' primordii del suo regno, egli commise qualche errore. Ma, essendo pieno di buon volere, a grado a grado s'è incivilito, ed ora può già dirsi un principe buono, che diventerà forse col tempo ottimo. Egli ama il progresso; illuminò primo a gas la città di Giaipor; primo tentò, in un regno indiano, i mulini a vapore; egli raccomanda e cura assai la pulizia, promuove l'industria, il commercio, la coltura e le arti; ed il governo inglese vedendolo indirizzato per la buona via, lo appoggia sinceramente, lasciando cadere ogni ciarla. L'opposizione muove dalla vecchia mahârâni d'accordo, senza dubbio, col pretendente. Il mahârâgia, nel salire al trono, le fece tosto una larga pensione, trattandola con ogni maggior riguardo; ma essa memore

dell'antico potere, non si consola e non si rassegna; forse, soggiunge umoristicamente il brioso segretario, l'antico bruciamento delle vedove aveva qualche cosa di buono. Domando al Mackenzie Wallace quale sarà ora il contegno del governo inglese innanzi al nuovo re del Kashmir. Del re, egli dice, ci occuperemo meno che del regno, per farlo entrare nella legge comune, nella via del progresso, per l'interesse del commercio e della civiltà. Il vecchio re aveva i suoi capricci e le sue violenze, che si tolleravano per i grandi servigi resi all'Inghilterra nella ribellione dell'anno 1857; egli teneva molto a' suoi privilegi, come, del resto, ci tengono tutti i principi indiani, per loro natura, molto diffidenti e molto conservatori. Non amano alcuna novità. I re, per un esempio, presso i quali risiede un residente inglese, ritengono questo come un gran privilegio, cui non vorrebbero, a nessun patto, rinunziare, se si provasse a levarglielo; quelli, invece che non l'hanno ancora, difendono la loro immunità e si terrebbero umiliati ricevendo l'obbligo di tenere presso la loro libera corte un residente inglese. A proposito del babù bengalese, ministro del re di Giaipor, il Mackenzie si distende a parlar de' brahmini; essi sono, per la massima parte, molto intelligenti, se bene abbiano gravi difetti. Quei del Bengala si tengono molto superiori a tutti gli altri brahmini; ma essi sono alla loro volta disprezzati dai brahmini del Dekhan e del Gugiarat. Il Mackenzie Wallace ha tuttavia una opinione molto più elevata de' Parsi, i quali trova più simpatici, più agevoli e meglio atti a ricevere i benefici della civiltà europea, e a deporre man mano gli antichi pregiudizii e le antiche superstizioni. Egli, per un esempio, ha come portinaio un brahmino, il quale, a nessun patto, si degnerebbe portargli un bicchier d'acqua; lo lascerebbe più tosto morire di sete. Il Mackenzie Wallace mi chiese alcune notizie sopra gli stati del Kathiavar da me visitati; quindi ci lasciammo, per ritrovarci di nuovo insieme al Gran Durbar del palazzo reale ove il Vicerè è ricevuto molto solennemente nella gran sala del trono. Quando entriamo accompagnati dal maggiore Handley, il salone è già pieno; esso contiene forse cinquecento invitati; la prima fila a destra del trono è riserbata ai gentiluomini europei, la prima fila a sinistra ai principi indiani. L'Albiani ed io prendiamo posto nelle due poltrone che ci erano riserbate e ci prepariamo con soddisfazione ad assistere ad uno spettacolo straordinario.

Il maggiore Handley, medico stabilito da undici anni in Giaipor, ci fa sapere come egli stesso, nell'assenza del Residente, abbia insediato sul trono il giovine Re e ci indica il giovinetto erede presuntivo del trono. Egli non è neppure il primogenito, ma il secondogenito della sua famiglia. Il primogenito dovendo celebrare i funerali del proprio padre non poteva essere prescelto; toccò dunque una tale fortuna al secondogenito che essendo libero potrà attendere ai funerali del presente re di Giaipor, funerali che sono tuttavia da desiderarsi molto lontani.

Il Re sta ben saldo sul suo trono e gira soltanto l'occhio olimpicamente per osservare l'ordine della sala e notare chi va e chi viene. Gli siedono a fianco in ricchissimo costume i principi e nobili più cospicui, compreso lo sfortunato pretendente. Osservo come tutti portano sotto il ricco giustacuore e le casacche ornate d'oro, di argento, di perle, di gemme, un gonnellino bianco che deve essere una parte essenziale del loro abito di gala.

Alle quattro e mezzo precise si tira un colpo di cannone; il Vicerè sale sopra un palanchino d'oro; la banda musicale diretta dal tedesco Becker suona il *God Save the Queen;* il Re si leva incontro al Vicerè, fino alla soglia. Si fanno i primi convenevoli, il Re tenendo per mano il Vicerè per accompagnarlo fino al trono ove, appena siede, alcuni dignitarii ed il segretario o ministro del Re presentano i doni reali, forma più decente che non sia stata quella di far presentare da servi i doni vicereali. Il Vicerè in forma di gradimento, sorride toccando ad uno ad uno i singoli doni. Quindi segue l'omaggio di devozione dei nobili e dei principi, a incominciare dal pretendente e dall'erede presuntivo, terminando coi baroni del regno di minor conto. Si fa dal segretario la chiama dei principi e de' nobili, i quali si levano dal loro posto per condursi innanzi al trono vicereale. Alcuni di essi hanno l'aspetto molto grottesco e mostrano, per la lunga abitudine di giacere, di non saper più camminare. Si accostano da prima al Residente dottor Stratton, che se ne sta accanto al segretario o ministro, in faccia al trono, credendo che l'omaggio si debba prestare a lui; ma il Residente li invita a farsi più innanzi, ed a prestare il loro omaggio nelle mani stesse del Vicerè. Quest'atto d'omaggio è singolare, e consiste nel porre una moneta sopra un fazzoletto che ciascuno di essi tiene in mano, sottoponendo quindi alla mano la spada; il Vicerè abbassa il capo, sorride e tocca la moneta; il principe si in-

china e si ritira, per far posto ad un altro. Lord Dufferin poi, col quale, nella sera, discorsi di quel cerimoniale, mi disse che i capitani Rag'put usano salutare, abbassando soltanto la spada, per segno di fedeltà e sottomissione.

Terminata la presentazione de' principi, incominciò il primo spettacolo delle *nauc'* o ballerine. Queste sono ventiquattro, elegantemente vestite, ma, per danzare, forse vestite anche troppo. Si avanzano, da prima, a due per volta; poi a tre; facendo con le piccole mani agili e dalle dita profilate ogni sorta di movimenti graziosi e delicati; tutte hanno grossi anelli d'argento con campanellini al collo del piede che fanno da tintinnaboli e battono in misura insieme l'uno contro l'altro, ora con la punta del piede, ora col calcagno rivolto all'altro piede, ora portando un piede sull'altro; una musica sorda ed un canto monotono, con alcune note in coro molto acute, e quasi stridenti, accompagnano le danze, le quali protraendosi per mezz'ora vengono interrotte dalla presentazione di collane di fiori assai belle, col pan suppari e l'essenza di rose; il re stesso mette la collana al collo di Lord Dufferin; il babù ministro fa lo stesso ufficio con una diecina di persone del seguito, e con noi due, ma con un'aria evidentemente molto annoiata. Terminato questo rito ospitale, il Vicerè si leva e noi gli andiamo dietro, rompendo le file delle baiadere che s'inchinano sorridenti. Il re accompagna il Vicerè fino alla soglia del gran salone del durbar; quindi fa ritorno al suo trono, per assistere al fine delle danze, alle quali i grandi del regno e i notabili indiani erano stati invitati.

Per la sera, siamo invitati ad un pranzo che il re dà nella Residenza. È il re che invita a pranzare nella Residenza, per incontrarvisi con Lord e Lady Dufferin. (1) L'invito è stampato in lettere d'oro, ma sopra un meschino cartoncino. È un pranzo inglese al quale soli inglesi assistono, di cui il Re secondo l'uso ospitale de' principi indiani farà da solo tutte le spese.

Lord e Lady Dufferin siedono l'uno in faccia dell'altro, serviti da un loro proprio servo in livrea di gran tenuta, recante sulla tracolla l'iniziale *D* e lo stemma di Sua Eccellenza. Siamo in tutto

(1) Questo era il tenore dell'invito stampato: « To meet. Their Excellencies Lord and Lady Dufferin H. H. the Maharajah of Jeypore requests the pleasure of N. N. company at Dinner at the Residency the Evening the 19th Nov. at 8 p. M. — Jeypore Palace, the 19th Nov. 1885.

trentaquattro convitati; a destra di Lord Dufferin siede la residentessa signora Stratton; questa, alla sua volta, tiene alla sua destra il segretario di Lord Dufferin, Mackenzie, che diede il braccio ad una giovane bellissima signora inglese di forme eleganti e scultorie, la signora Adden, alla destra della quale io seggo; presso di me, dall'altra parte è un colto ufficiale inglese, che studiò già il tamuli ed il telugu, conobbe il rimpianto dottor Burnell, e può discorrere con me, cosa più rara tra gli inglesi dell'India che non si crederebbe, di studii sanscriti. Il pranzo fu preparato, per quanto, mi si dice, dal cuoco di Lord Dufferin, un pranzo lungo, fatto con cibi grossolani, e servito alla gran diavola. Per fortuna, le grazie della mia bella vicina, e i discorsi col giovine ufficiale, e poi col Mackenzie Wallace diminuiscono il tedio ed il peso di quel pranzo non perfettamente digeribile. Il Mackenzie Wallace mi parla dell'Hunter, autore del *Gazetteer of India*, come del miglior conoscitore della vita indiana, e mi promette che, al mio arrivo a Calcutta, ci recheremo una domenica con l'Hunter in un vicino villaggio, per istudiarvi la vita domestica e privatissima degli indigeni. Egli si lagna di avere rare occasioni di penetrare la vita intima degli Indiani. Egli non vede di solito se non importuni, gente che viene a domandar favori, o a lamentarsi, e a rappresentar solamente il lato triste od antipatico delle cose; se una cosa va male, egli troverà mille persone che si daranno premura di farglielo conoscere; se una cosa va bene, nessuno si dà briga d'informarne il Governo. L'India reale, l'India buona gli sfugge, e però egli sarebbe facilmente portato a diventar pessimista e a diffidare dell'efficacia del Governo inglese.

Lord Dufferin ha la cortesia di avvicinarsi a me, come a forestiere, il che stupisce un poco alcuni ufficiali del suo seguito e della residenza, che guardano l'Albiani e me con una certa curiosità sospettosa. Il vicerè mi fa noto che l'odierno Durbar è stato il più importante di tutto il suo giro, e si mostra molto sodisfatto che io vi abbia potuto assistere. Si torna a parlare della Mahârâni; la quale essendo ricca di suo può facilmente salariare una certa stampa e farla parlare a suo talento; la stampa indipendente è rara; i giornalisti si lasciano facilmente corrompere, nè solo i nativi, ma anche gli europei. Dei corrispondenti di giornali che sono venuti in Giaipor per assistere alle feste, Lord Dufferin fa piccolissimo conto; nel vero, i tre o quattro che vidi nel

mattino alla stazione, mi parvero scribacchini da strapazzo. In Giaipor non vi sono due partiti, e due giornali; vi si pubblica un solo giornale ed appartiene a chi lo compra, a chi lo paga. Vi si stampa impunemente ciò che si vuole. Negli Stati nativi, il Governo è assoluto, ma, per una strana contradizione, la stampa gode di una libertà esagerata. Il re non potrebbe far nulla contro il giornalista che ne avesse detto male, non essendo ne'codici indiani contemplati i delitti per cose di stampa.

Si torna sulla splendida cerimonia odierna del Durbar reale, e si riparla della nobiltà e dello spirito cavalleresco dei Rag'put. Lord Dufferin ricorda di avere trovato qualche cosa di simile nella sua missione in Siria, e lo prova con un esempio. Un capo si trovava in grande pericolo. Egli ricorse, per aiuto, ad una tribù guerriera; questa essendo stata offesa una volta da quel capo, si rifiutò. Una principessa mandò allora al campo e fece mettere ai piedi del capo della tribù il suo velo; tutti i cavalieri prontamente si armarono ed accorsero in aiuto del capo pericolante. Un uso consimile, soggiunse Lord Dufferin, esiste tra i Rag'put. Quando una principessa trovasi in grande pericolo, essa manda il suo braccialetto ad un cavaliere che non la conosce, che non la vedrà forse mai. Il cavaliere, appena ricevuto il messaggio, vola in soccorso della principessa che gli fece l'onore di sceglierlo suo cavaliere; usanza commovente e nobilissima.

Il giorno seguente tentammo una visita a fra Corrado, missionario italiano. Per uno sbaglio del servo Nàràyana, la vettura ci porta in una direzione affatto opposta alla casa di un missionario scozzese, il reverendo Macalister; nella veranda, una donna canta e due musici l'accompagnano, strano ingresso alla casa di un uomo di chiesa. Ma il missionario Macalister, come altri missionarii inglesi nell'India, non ha nulla in sè che annunci il sacerdote. Egli è principalmente un uomo studioso; mi riceve con molta premura, avendo letto alcuno de' miei libri: studiò il sanscrito con l'Eggeling, mi farà conoscere il dotto Durga Parshad, brahmino del Cashmir, che fu già di grande aiuto al Peterson nella sua ricerca di manoscritti; egli stesso s'occupa delle letterature popolari dell'India, e vorrebbe iniziare, con l'aiuto del Governo, una serie di testi di letteratura dialettale. Mi promette lettere per un medico missionario inglese che sta ad Udaypor. Mostrando la mia meraviglia perchè un medico sia al tempo stesso missionario,

mi dice che ve ne sono quattro nell'India centrale, i quali hanno grande potere, disponendo al tempo stesso dell'anima e del corpo. Io credo tuttavia che il maggior numero de' nostri poveri missionarii faccia il medesimo, e soccorra di medicine gratuite i poveri indù, senza darsi aria di dottori, per solo spirito di cristiana carità. La medicina gratuita è un gran mezzo per penetrare nelle case e operarvi conversioni; onde sarebbe a desiderarsi che ogni missionario cattolico, prima di lasciare l'Europa facesse alcuni studii medici e provvista abbondante di rimedii, per trovarsi prontamente in condizione di guarire i corpi e nutrire le anime di nutrimento più spirituale.

(*Continua*).

A. De Gubernatis.

RASSEGNA POLITICA

Riapertura del Parlamento — Gli ordini del giorno della Camera dei deputati e del Senato — Le interpellanze — La politica estera — Il bilancio del ministero di grazia e giustizia — La politica ecclesiastica — I disegni del ministro Tajani — Scarsa probabilità di una crisi parziale del Gabinetto — Complicazioni internazionali — La Bulgaria — L'Egitto — La morte di Paolo Bert — Provvedimenti del ministero spagnuolo relativi all'esercito.

È imminente la riapertura del Parlamento e già vennero pubblicati gli ordini del giorno delle due Camere. È un'illusione lo sperare che la Camera elettiva possa, riunendosi il 23 corrente, discutere altri importanti progetti di legge oltre i bilanci, prima delle vacanze di Natale e del Capo d'anno; il tempo basterà appena per evitare che il governo sia costretto a presentare una nuova domanda di esercizio provvisorio. Aggiungasi, che saranno inevitabili alcune interrogazioni ed interpellanze, della quale cosa non intendiamo dolerci, essendovi delle questioni interne sulle quali è non solamente utile ma necessario che il Ministero dia al Parlamento e al paese qualche spiegazione. Mettiamo in prima linea la questione estera, parendoci ormai che il Ministero non debba nè possa esimersi dal seguire gli esempi degli altri governi che manifestarono chiaramente la propria opinione sui gravi problemi che si agitano presentemente in Europa. Se Lord Salisbury e il Kalnoki e il Tisza stimarono opportuno di fare ampie dichiarazioni, mettendo anche da parte i consueti riguardi diplomatici, non possiamo intendere per qual ragione il Conte di Robilant dovrebbe tacere. Noi fummo sempre tra i primi a rammentare i consigli della prudenza in siffatte discussioni, e

sappiamo pure che la curiosità cessa di essere legittima allorquando soddisfacendola si corre il pericolo di compromettere gravi interessi. Oggi però quasi tutti gli altri governi hanno posto, come suol dirsi, le carte in tavola; dobbiamo noi soli tener segreto il nostro giuoco? Il Parlamento non vuol essere soltanto un ufficio di ragioneria; ha il diritto di discutere il programma e l'indirizzo del Governo in ogni sua parte, e non si possono negare alla Camera italiana quelle soddisfazioni che il Kalnoki, per esempio, ha concesso alla Delegazione dell'impero austro-ungherese. E tanto più strano riuscirebbe un tal fatto, in quanto che il Kalnoki stesso ha esposto quali sono i principii che guidano la politica del governo italiano nella questione d'Oriente, e da lui abbiamo saputo ufficialmente che il nostro Ministero è pienamente d'accordo con l'Austria-Ungheria e con l'Inghilterra per opporsi a qualunque atto della Russia il quale offenda l'autonomia guarentita ai bulgari dal trattato di Berlino. Abbiamo dunque ragione di credere che il Conte di Robilant ripeterà per proprio conto queste dichiarazioni al Parlamento italiano. L'importante si è che udita la parola franca e precisa del Governo, non s'impegni una discussione inopportuna e inutile per giunta. Si ha il diritto, in un paese libero, di sapere ciò che il Governo pensa e fa relativamente alle questioni estere e di giudicarne le intenzioni e le opere, ma conviene astenersi dalle dispute oziose e, se si approva la politica governativa, dai discorsi inutili che valgono solamente a pregiudicarne gli effetti.

Le altre interrogazioni o interpellanze principali, come già abbiamo accennato nella precedente rassegna, si svolgeranno intorno alla politica ecclesiastica dell'onorevole guardasigilli e alla così detta questione Turi, che innalzata in principio alla dignità di una grande controversia di diritto costituzionale, ora ha perduto la maggior parte della sua importanza, dopo che furono meglio conosciuti i fatti e l'opposizione stessa ebbe a persuadersi che l'opinione pubblica, sollecita degli interessi della disciplina militare, era favorevole alla risoluzione presa dall'onorevole ministro della marina. Noi ci auguriamo ad ogni modo che in queste domande di spiegazioni ai diversi ministri, si segua un metodo il quale conduca al desiderato risparmio di tempo. Forse si potrebbe fare un'eccezione per le interrogazioni concernenti la politica estera, le quali sarebbe utile venissero svolte immediatamente; ma per tutte le altre non si violano le prerogative della Camera dei deputati manifestando il voto ch'essa le rinvii alla discussione dei bilanci. Il ritardo, come ciascuno vede, sarà brevissimo. Il primo bilancio inscritto nell'ordine del giorno

è quello del Ministero di grazia e giustizia e dei culti, il che significa che la discussione sulla politica ecclesiastica potrà incominciare quasi appena riunita la Camera. Ci sia permesso di fare però, a questo proposito, un'osservazione. È proprio necessario ora di intavolare una discussione sulla politica ecclesiastica? Quali sono a buon conto i fatti sui quali si vuole interrogare il Ministero? Le recenti disposizioni che richiamarono alla stretta osservanza della legge le Corporazioni religiose. Tutto si riduce pertanto a sapere se l'onorevole Tajani ha commesso un arbitrio costringendo ad uscire dai locali di proprietà del Governo le monache dal Governo, stesso non riconosciute. Or bene, è fuor di dubbio, che nel giudicare quell'atto dell'onorevole ministro, nessuno ha mai osato affermare ch'esso fosse contrario alla legge. Anche i suoi più severi censori hanno fatto una questione di convenienza e non già di legalità. Si è detto all'onorevole Tajani che se contravvenzione alla legge vi era stata per parte delle monache, essa era avvenuta per la lunga tolleranza del Governo, alla quale non si doveva sostituire così all'improvviso un sistema di stretto rigore; lo si esortò per conseguenza a fare eseguire la legge con moderazione e concedendo a quelle monache il tempo indispensabile per trovare ricovero altrove. Possono questi fatti così semplici porgere serio argomento ad una discussione ampia e profonda sulla politica ecclesiastica? Ci pare di no. Una discussione può sempre farsi, ma in un Parlamento bisogna evitare che sia puramente accademica.

Del resto, si dà per certo che l'onorevole Tajani porgerà, fra non molto, occasione di ritornare su questo argomento, del quale non neghiamo l'importanza pel paese. — È noto che l'onorevole guardasigilli sta preparando, in esecuzione dell'articoto 18 della legge delle guarentigie, un progetto per regolare la proprietà ecclesiastica. Già di questo progetto, intorno al quale lavora una apposita Commissione, s'incominciano a conoscere le basi. L'onorevole Tajani, per quanto si assicura, vorrebbe convertire in titoli di rendita pubblica tutti i beni immobili che ancor rimangono al Clero, eccettuando, ben inteso, i palazzi vescovili, le case parrocchiali e simili; operata questa conversione, l'amministrazione del patrimonio ecclesiastico ne rimarrebbe grandemente semplificata, il che porrebbe in grado l'onorevole ministro di grazia e giustizia di abolire gli Economati pei benefizi vacanti, istituzione complicata, difettosa per molti riguardi, e che dà luogo a frequenti inconvenienti. Agli Economati soppressi sostituirebbe le Commissioni laiche, diocesane o parrocchiali, nominate dai capi di famiglia appartenenti esclusivamente alla

religione cattolica. Nelle piccole parrocchie, dove il trovare i membri di una numerosa Commissione riescirebbe difficile per non dire impossibile, l'ufficio di essa verrebbe disimpegnato da un solo amministratore, anch'esso eletto nello stesso modo. L'idea posta innanzi da qualcuno di affidare l'amministrazione dei benefizi vacanti alle Congregazioni di carità, è stata scartata dall'onorevole Tajani per una ragione che a noi pare giustissima. A formare le Congregazioni di carità, vale a dire ad amministrare il patrimonio della beneficenza, sono chiamati uomini rispettabili che professano spesso religioni diverse, essendo la carità superiore alle differenze di culto. Ora al ministro non pare conveniente che un israelita o un protestante amministri il patrimonio appartenente al Clero cattolico. Su questo, ripetiamo, non si può dargli torto. Che si direbbe se i cattolici si ingerissero nell'amministrazione delle sinagoghe o delle comunità protestanti?

Qui non è il caso di entrare nel merito di questo progetto del quale abbiamo riassunto le principali disposizioni. Comunque lo si voglia giudicare, esso pone sul tappeto veramente un alto problema di politica ecclesiastica e a suo tempo lo si discuterà. La discussione sulla politica ecclesiastica potrà farsi pure se l'onorevole guardasigilli presenterà un altro progetto che dicesi stia preparando, per impedire la ricostituzione della mano morta che viene sorgendo per mezzo di contratti simulati contro i quali la legge attuale si manifesta impotente. Così pure si attribuisce al ministro l'intenzione di frenare il moltiplicarsi dei gesuiti che ripullulano per ogni dove. Noi, come è noto, abbiamo pochissima fiducia nell'efficacia dei provvedimenti repressivi a tale riguardo; tuttavia se questi progetti arriveranno davanti al Parlamento, apriranno senza dubbio un largo campo alla discussione ecclesiastica, più assai che non l'aprirebbe ora il fatto di qualche monaca obbligata a lasciare il convento in omaggio a una legge che, in passato, nessuno si curò di fare eseguire, ma che è pur sempre in vigore.

Da quanto siamo venuti esponendo si raccoglie che l'onorevole Tajani è invaso da una straordinaria attività, poichè, oltre tutti questi progetti, egli ha da presentare il primo libro del Codice penale e da sostenere la riforma giudiziaria che sta davanti al Senato, dove incontra non poche difficoltà. Si dice da taluno che il Guardasigilli vuol prepararsi a cadere onorevolmente, sapendo egli d'essere uno dei ministri più avversati, non già dall'opposizione di Sinistra, ma dai dissidenti della destra ed anche da una parte della maggioranza che lo reputa un ministro troppo irrequieto ed inclinato spesso ai partiti violenti. — Il pericolo però di una

crisi parziale del Gabinetto ci pare, se non del tutto rimosso, almeno allontanato. Si conferma, come avevamo da gran tempo preveduto, che la legge dei Ministeri non potrà essere discussa prima dell'anno nuovo. Innanzi che essa sia stata approvata sarebbe assurdo il costringere il Ministero a modificarsi parzialmente. Conviene aspettare invece che quella legge sia stata votata e quindi procedere ad un rimpasto ministeriale che sarà la conseguenza inevitabile del nuovo ordinamento. Così naturalmente e logicamente dovrebbero andare le cose, salvo i casi imprevedibili, giacchè quanto ad una crisi totale, non possiamo neppure immaginarla, non essendo alcuno dei partiti dell'Opposizione in grado di raccogliere l'eredità dell'onorevole Depretis. Tutto fa sperare che le discussioni dei bilanci non porgeranno pretesto a controversie irritanti. La Commissione è d'accordo su tutti i punti principali col Ministero, e d'altronde si tratta di bilanci già quasi per metà consumati.

Nel Senato la discussione più importante sarà, per ora, quella sulla riforma del Consiglio di Stato, altra istituzione che, così com'è ordinata presentemente, non risponde più ad uno scopo ben preciso. Questi corpi consultivi avevano una utilità grande ed incontrastata quando, mancando le istituzioni rappresentative, erano il solo argine alla volontà dispotica dei governanti. Ora per continuare ad esistere bisogna che essi mutino carattere: ma su questo punto non insistiamo, essendo stata la questione trattata altre volte colla necessaria ampiezza nella *Nuova Antologia*. Quanto alla riforma giudiziaria, si conferma ch'essa non potrà essere pronta per la discussione prima di due o tre mesi. L'ufficio centrale proporrà un numero considerevole di emendamenti, quasi un contro-progetto che avrà per base un *questionario* sottoposto ai suoi colleghi dall'onorevole senatore Costa. Ci auguriamo che il Guardasigilli e l'ufficio centrale anzidetto si mettano d'accordo; la riforma giudiziaria è ardentemente invocata dall'opinione pubblica, e a tutti interessa che la si porti una buona volta a compimento.

Poche altre notizie ci somministra la cronaca interna. Al solito di tutti gli anni da un pezzo in qua le pioggie autunnali furon causa, negli scorsi giorni, di gravi disastri. Anche questa è una questione che impensierisce e sulla quale va richiamata l'attenzione del Governo. Preghiamo i lettori di non sorridere a queste nostre parole e sopratutto di non metterci nel numero di coloro che tengono il Governo responsabile del bel tempo e della pioggia. Ma è certo che la cresciuta frequenza di questi disastri si collega strettamente con la questione del rimboschimento che richiederebbe nuovi studi e che ogni anno è tirata in campo

quando il pericolo incalza, per essere poi rimessa in disparte non appena ritorna a rallegrarci la vista del sole. I danni più gravi toccarono quest'anno alle ferrovie, specialmente sulla riviera ligure di ponente. Sarebbe ingiusto di trarne pretesto di rinnovare le antiche accuse contro le Società ferroviarie, le quali sono sopraffatte anch'esse qualche volta da casi di forza maggiore. Notiamo invece, che il servizio interrotto per poche ore, è stato prontamente ristabilito e riattivato nel miglior modo possibile, il che dimostra che a quella direzione non fanno difetto l'energia e i mezzi di provvedere.

Le complicazioni all'estero porgerebbero materia a molte considerazioni. Ma sapendo che altri consacra nel presente fascicolo uno studio speciale alla questione bulgara, che nel momento è la più grave, riguardo a questa ci restringiamo alla breve cronaca dei fatti. La Reggenza sfidando le ire minacciose della Russia ha convocato l'Assemblea, e questa ha eletto a Sovrano il Principe Valdemaro di Danimarca figlio del Re Cristiano, e cognato così dello Czar come del principe di Galles. Avendo il Principe Valdemaro rifiutato l'offertagli corona, l'Assemblea bulgara si è aggiornata. Ora tutto è in sospeso, ma le dichiarazioni del Kalnoki e del Tisza, nonchè il discorso di Lord Salisbury, hanno posto in chiaro che le principali Potenze, pur non negando gl'interessi che la Russia ha in Bulgaria, sono però concordi nel volere che la questione bulgara riceva la propria soluzione da tutti gli Stati ch'ebbero parte nel Congresso di Berlino e non della sola Russia. Tale è ora il vero stato delle cose, intorno al quale per la ragione sovraesposta non spendiamo più altre parole. La questione bulgara, giunta in questi giorni al periodo acuto, ha fatto per poco mettere in seconda linea la questione egiziana che, per iniziativa della Francia, pareva dovesse risorgere. Il linguaggio franco e reciso dell'Inghilterra ha giovato a rimettere le cose sotto il loro aspetto.

L'Inghilterra non intende occupare indefinitamente l'Egitto, ma avendo assunto la responsabilità del suo riordinamento politico, amministrativo e finanziario, non è neppure disposta a ritirarsi prima di avere assicurato l'avvenire del vicereame. Crediamo anche noi che al Governo inglese non importi di tenere i suoi soldati al Cairo, ma su due punti non transigerà. In primo luogo non abbandonerà la posizione che ha preso rimpetto al passaggio di Suez, e in secondo luogo avrà cura di conservare intatta in Egitto la propria influenza, e non permetterà più a nessun'altra Potenza di dividere coll'Inghilterra la supremazia da questa esercitata su quella regione. La Francia, in ispecie, deve rinunciare a qualunque spe-

ranza di condominio in Egitto. Su questi due punti, ripetiamo, le dichiarazioni del Gabinetto inglese non lasciano dubbio.

L'Austria-Ungheria è d'accordo con l'Inghilterra, la Germania non ha nessuno interesse d'intervenire nella questione egiziana. All'Italia torna meno dannosa la supremazia inglese che non la supremazia francese. È inutile discutere se abbiamo fatto bene o male a non accettare le offerte che in altri tempi ci vennero fatte dal governo inglese. Noi siamo fedeli alla nostra antica opinione, che l'invio delle nostre truppe in Egitto non ci avrebbe recato alcun giovamento. Ci saremmo probabilmente incaricati delle operazioni militari nel Sudan e saremmo andati incontro a dolorosi disinganni. È in altro modo che noi, checchè se ne dica, dobbiamo assicurare la nostra posizione nel Mediterraneo, quella posizione che anche il Kalnoki, nel suo discorso, ha riconosciuto spettarci.

Un lutto grave ha colpito testè la Francia: il signor Paolo Bert è morto al Tonchino, dove si era recato da sei mesi per impiantarvi l'amministrazione civile. Anch'egli è stato vittima di quel clima micidiale. Il Bert aveva un nome chiaro nel campo scientifico, ma consacratosi alla politica, spesso fu fatto segno a severi giudizi. Amicissimo del Gambetta, poi del Ferry, cooperò a spingere la Francia nelle imprese coloniali e segnatamente in quella del Tonchino. Ma va detto a sua lode che fu uomo di fatti e non di parole solamente. Quando sosteneva l'utilità di quelle imprese era in piena buona fede, e lo ha provato recentemente recandosi di persona nel Tonchino per attuarvi i suoi disegni.

L'aver perduto colà miseramente la vita gli ha valso il sincero compianto di tutti i partiti; ma quando il Governo volle tributargli onori eccezionali e domandò per la vedova di lui una lauta pensione, rinacquero gli sdegni da lui suscitati quando era ministro con la sua politica anticlericale, giacchè tutti rammenteranno che Paolo Bert è stato uno dei più ardenti fautori della laicizzazione dell'insegnamento e del personale degli ospedali. Ma al pari di tutti i francesi, questo terribile persecutore dei clericali in genere e delle Congregazioni religiose in ispecie, era all'estero un gran protettore dei missionari, dei quali apprezzava la propaganda in favore della Francia e della civiltà. L'esempio suo, per questa parte, va additato ai radicali italiani, i quali l'opera dei nostri missionari pagano col disprezzo.

La Spagna è rientrata in quiete e della ribellione del generale Villacampa e de' suoi complici non rimane più traccia. Il Ministero però si è preoccupato di questo rinnovamento dei pronunciamenti militari e ha preso, riguardo all'esercito, alcuni provvedimenti che po-

tranno essere combattuti per ispirito di parte, ma che otterranno l'approvazione di tutti coloro che negli eserciti vedono la sicurezza della patria e non già uno strumento a disposizione del maggiore offerente. Il Ministero ha licenziato tutta intera una categoria di bassi ufficiali sui quali i fomentatori di disordini e di insurrezioni solevano fare assegnamento. Forse molte altre riforme sono necessarie nell'esercito spagnuolo per ispegnervi interamente gli spiriti faziosi, ma in qualche modo bisognava pure incominciare e il Ministero merita lode per quello che ha fatto ed incoraggiamento a proseguire. Il partito monarchico e dinastico in Ispagna è più forte che mai, e si è generalmente d'accordo nel giudicare vano qualunque tentativo contro il Governo della Reggente, così dalla parte dei repubblicani come da quella dei carlisti.

Roma, 15 novembre 1886.

X.

BOLLETTINO FINANZIARIO DELLA QUINDICINA

Le Banche e il Credito in Sicilia — Mercato monetario — Rassegna delle borse
Situazione delle principali Banche (Appendice).

Abbiamo assistito nei giorni scorsi ad una polemica vivacissima sorta in Sicilia « Sulle Banche ed il credito nell'isola, » la quale venne occasionata da un brusco ristringimento imposto alle operazioni di quel Banco, poichè esso si avvide di essere andato in questi ultimi tempi un poco troppo al di là dei limiti ordinari del suo negoziato.

Considerata la indifferenza generale del pubblico dinanzi a certe questioni, sebbene esse sieno di grande interesse per tutti, e quella ancor maggiore della stampa, la quale preferisce di sbizzarrirsi nelle gare politiche e nella opposizione ad ogni costo al Governo e a' suoi atti, sieno qualunque, diciamo francamente che quella polemica ci ha fatto molto piacere, e chè saremo ancor più lieti se l'esempio della Sicilia, venendo finalmente fuori l'aspettato disegno di ordinamento bancario, condurrà la stampa italiana ad imitarlo. Del resto, ancorchè vivace, la polemica, per quanto pare a noi, è rimasta nei limiti del giusto e dell'onesto ed è stata condotta con urbanità da tutte le parti.

Premesso questo, crediamo utile di dar corso allo scritto seguente che la riassume e comenta. La polemica, come si sa, è stata aperta da una lettera che il Senatore Guarneri, competentissimo nelle discipline economiche, ha diretto al Giornale di Sicilia.

Ma ecco lo scritto:

« L'egregio Senatore, che conosce benissimo uomini e cose, ha detto alcune verità che sono indiscutibili, e ha fatto con ciò cosa savia ed utilissima. L'allarme dato porterà buoni frutti; e se qualcheduno, mancando della più elementare prudenza, ha accennato nel corso della discussione ad Istituti che lavorano nel vuoto per filantropia, il che non è vero, ciò non deve impedire che possa dirsi benemerito del credito popolare chi ha iniziato la polemica. Per altro fa d'uopo aggiungere

che il Senatore Guarneri ha confuso l'opera che i due Istituti di emissione, Banco di Sicilia e Banca Nazionale, esercitano in Sicilia in vantaggio degli Istituti minori. È vero che il Banco di Sicilia ha accordato a tutti, incondizionatamente, il saggio di favore; ma è vero del pari che la Banca Nazionale lo ha consentito soltanto, ed in misura più equa, ai proprî corrispondenti scelti fra le Banche popolari che essa reputa migliori. Quali sieno stati e sieno su ciò i criterii di chi regge il massimo Istituto, è stato detto con precisione e chiarezza nella relazione sulle operazioni di esso per l'anno 1885; perciò, scrivendo o parlando della Banca, non è lecito di ignorarli.

« Ma quel che segna il punto principale della lettera dell'onorevole senatore è là dove egli rimprovera la grande facilità con la quale i due Istituti, Banco e Banca, ammettono al risconto gli effetti cambiarî presentati dai Banchi minori. Se ciò avviene, egli ha perfettamente ragione. Egli ha trattato così bene questo interesse, che il meno che se ne può concludere è che ha fatto opera veramente vantaggiosa tanto per gli Istituti maggiori, quanto per i minori.

« Sono poi parole d'oro quelle che egli ha espresso mettendo innanzi il desiderio che i primi si accordino per essere i moderatori del credito ed anzi gli educatori dei secondi. Ma doveva andare ancora oltre; doveva indagare a qual parte debba imputarsi di aver aperto la corsa agli sconti: allora avrebbe veduto che questa corsa fu aperta precisamente dalla stessa parte che determinò la brusca restrizione particolarmente a danno delle Banche popolari in un momento che non era per certo travagliato da alcuna crisi. Egli ha citato l'esempio della Banca di Francia; ma com'è esso possibile in Italia, quando qui è merito il mostrarsi indipendente seguendo poi spesso vie anormali?

« Alla lettera del senatore Guarneri ne successe un'altra del cav. Muratori, direttore della Banca popolare di Palermo, che incontrastabilmente non è seconda ad alcuna delle consorelle dell'isola e gode meritamente di largo credito in casa e fuori.

« Egli ha difeso la istituzione delle Banche popolari, il loro lavoro e l'estendersi di esse nell'isola, la quale aveva sete di credito, e ha soggiunto con ragione che le Banche popolari hanno soddisfatto in parte questo grande bisogno. Sia pure il 5, il 6 ed anche il 7 per cento il saggio dello sconto che esse percepiscono o pretendono; ma si può dire in ogni modo che le Banche hanno battuto trionfalmente l'usura, giacchè non bisogna dimenticare che il 12 per cento era il frutto legale e che in moltissimi centri dell'isola si pagava il 20 ed anco il 30 per cento.

« Il Muratori ha pure posto in chiara luce la posizione della Banca Nazionale rimpetto agli Istituti popolari, avvertendo che essa, *senza suonare la gran cassa, opera con larghezza di vedute ed efficacia di mezzi per agevolare questo movimento democratico del credito in Sicilia.* E intanto, ancor egli, certo del buon andamento del proprio Istituto, ha invocato che i due Istituti maggiori procedano d'accordo per rendere più regolare e più sicura l'azione del credito.

« In fine egli ha osservato che la pubblicazione del senatore Guar-

neri deve essere riuscita gradita agli amministratori del Banco di Sicilia, come una giustificazione loro, perchè fatta all'indomani del giorno in cui quest'Istituto aveva stretto i cordoni dello sconto.

« Queste ed altre parole all'indirizzo del Banco hanno deciso il direttore generale dell'Istituto ad interloquire nella discussione; ma egli, trascurato l'argomento principale, ha cercato soprattutto di giustificare il provvedimento della restrizione affacciando che esso mirava *a regolare meglio le funzioni del credito ove se n'è mostrato il bisogno,* e di provare che le succursali del Banco nel continente non hanno diminuito punto l'azione di esso nell'isola. A questo effetto ha aggiunto la pubblicazione di una Tabella del negoziato del Banco negli anni 1885-86, dalla quale risulta che ne'mesi scorsi di quest'anno lo sconto negli stabilimenti dell'isola è stato il doppio di quello de'corrispondenti mesi del 1885.

« Ciò potrebbe dimostrare che le domande sono state maggiori, ma non mai che i mezzi sieno riusciti sufficienti ai bisogni, nè che l'accusa della distrazione di una parte dei capitali del Banco per darla alle succursali di Milano e Roma cada nel vuoto. È pure da por mente che alcuni vorrebbero che la restrizione imposta sia stata presa specialmente per dimostrare che il capitale del Banco non basta alla sua azione, mentre è imminente la presentazione del progetto di legge pel riordinamento degli Istituti di emissione. Ma non vi ha chi ignori che il Banco si è trovato fuori della circolazione prescritta, perchè aveva largheggiato senza bisogni urgenti; perciò nessuno sa spiegarsi come si sia di proposito largheggiato prima, senza misura, per produrre poi una crisi, che ha potuto riuscire a minor danno solamente perchè la Banca Nazionale, anco questa volta, è intervenuta a scongiurarla. In fatti si sa che essa non è venuta meno agli aiuti che le sono stati chiesti da molte Banche e particolari, ancorchè non clienti ordinari.

« Il Muratori non ha taciuto; ma, naturalmente, si è maravigliato della risposta del direttore generale del Banco e gli ha fatto vedere che la statistica del negoziato non provava nulla, e che si doveva piuttosto fare il confronto fra le operazioni compiute nell'isola dalla Banca Nazionale e dal Banco e quelle fatte dal Banco nell'isola e presso le succursali di Roma e Milano.

« Quelle della Banca Nazionale sono assai maggiori delle operazioni eseguite dagli stabilimenti del Banco nell'isola; quelle fatte dalle succursali di Milano e Roma, in confronto degli otto stabilimenti dello stesso Banco nell'isola, riescono, in proporzione, anco più larghe. Da ciò il Muratori ha desunto che il Banco ha trascurato la Sicilia per correre in cerca di utili maggiori sul continente e ha giudicato falso l'indirizzo dato all'Istituto e ha finito col dire che *il Banco di Sicilia, il quale in sè concentra capitali siciliani, deve distribuirli principalmente per fecondare la produzione siciliana.*

« Tornando all'argomento principale, sarebbe il caso di avvertire le inesattezze del giornale *Lo Statuto*, il quale ha preteso di rispondere alla seconda lettera del Muratori in riguardo al Banco; ma il farlo ci porterebbe addirittura fuori della questione.

« Diremo invece che un articolo pubblicato successivamente nell'*Amico del Popolo* ha recato la nota più giusta. Consentiamo con esso che l'indirizzo dei minori Istituti in generale è sbagliato, e crediamo con lui che poche volte il nome consuona con i fatti.

« Pare quindi necessario che gl'Istituti minori si mostrino meno avidi di guadagno; che, anzichè a dare dividendi lauti, attendano ad accrescere sensibilmente la riserva e la impieghino in titoli solidi e di facile realizzazione, e si abituino a contare sulle proprie forze.

« La diffusione del credito deve procedere ordinata. Debbono sorgere Banche dove se ne sperimenta il bisogno, non per aprire gare disastrose invadendo il terreno dove opera già un altro Istituto, che basta per soddisfare le richieste del mercato; in questo modo sarà evitato lo sconcio di concedere alla stessa persona un fido doppio e triplo di quanto possa meritare.

« Allora gl'Istituti maggiori potranno con tranquillità continuare a promuovere e favorire lo sviluppo delle Banche popolari, e nessuno farà sogni o carezzerà idee ridicole di protettorato. Ma finchè dureranno queste velleità, finchè per appagarle e farne pompa si manderanno agenti speciali a promuovere e creare Banche offrendo l'esca di trattamenti insoliti di favore, finchè durerà o prevarrà l'abuso di creare le banche per le banche, non badando ad altro, non se ne caverà nulla o ben poco, o se ne caveranno disinganni e disastri.

« Intanto concludiamo come abbiamo incominciato. La voce autorevole del senatore Guarneri è stata un salutare avvertimento, e noi speriamo che sarà ascoltata. »

Fin qui lo scritto, e noi non abbiamo alcuna difficoltà di associarvici. Ma non vogliamo lasciarlo senza che vi facciamo una o due riflessioni che scaturiscono e dalla lettura di esso e dall'insieme della polemica alla quale abbiamo accennato.

La prima riflessione è questa. Tutto quello che è stato detto sull'argomento del credito in Sicilia e sullo sconto di favore che gli Istituti popolari ottengono dagli Istituti di emissione per la facoltà ad essi data dalla legge 28 giugno 1885, conferma per filo e per segno la giustezza e opportunità delle considerazioni fatte sul medesimo oggetto dal Direttore generale della Banca Nazionale nella sua relazione agli azionisti sulle operazioni dell'Istituto durante lo scorso anno. I nostri lettori le conoscono, poichè ne demmo loro larga e precisa notizia nel bollettino pubblicato nel fascicolo del primo marzo. Ma non sarà superfluo di ricordarle.

« L'Amministrazione della Banca pensa che « nell'ordinamento del credito il nostro paese sia ancora ben lontano da una determinazione di lavoro e d'intenti, nel senso di ottenere che a ciascun filo della vasta rete di Istituti che si è venuta formando, specialmente negli ultimi anni, corrisponda una categoria di essi intenta ad una data specialità di affari. » Anzi osserva « che rare volte il nome onde s'intitola l'Istituto consuona col programma di operazioni che si propone di svolgere; laonde accade spesso che Banche popolari e Banche agricole vengono nel medesimo

campo nel quale operano gli Istituti di credito ordinario e gli stessi banchieri, cui la legge non consente il benefizio dello sconto a saggio ridotto. »

Quindi prosegue: « Da questo stato di fatto deriva che l'uso incondizionato della facoltà data dalla legge è atto a produrre nella distribuzione del credito anomalie, le quali possono farne smarrire a poco a poco i sani criteri; non contando i danni che potrebbe arrecare alla numerosa e benemerita categoria degli Istituti di credito ordinario.

« Per queste considerazioni e altre che ne discendono, la Banca ha creduto di valersi della suddetta facoltà soltanto a favore dei suoi corrispondenti, in ricambio del servizio che questi le rendono. »

L'altra riflessione è la seguente. Tutta la polemica fa vedere come lo spirito pubblico siciliano, lasciato a se stesso, cioè senza eccitamenti o lusinghe che lo alterino e sviino, nutra, in riguardo al Banco, idee e propositi regionali abbastanza spiccati. Noi non ce ne maravigliamo e non ce ne dogliamo perchè un regionalismo in questo senso non è punto dannoso agli interessi generali e perchè esso è nella natura delle cose. Ma sarebbe utile che vi riflettessero su un poco quelli i quali credono che un articolo di legge o il talento di un singolo basti a spostare il centro di un Istituto e a metterlo, per via di provvedimenti artificiali, fuori della sua missione e della sua orbita.

La condizione di cose, cui accennammo l'ultima volta per rispetto al mercato monetario di New York, non ha subito alcun mutamento. I saggi per i prestiti brevi sono rimasti tra il 2 e il 4 per cento e quelli per la carta commerciale tra il 4 e il 5½ per cento. Tre fatti principali hanno contribuito a determinare questo ribasso nel valore del denaro: le continue ed ingenti importazioni di oro dall'Europa, la offerta del Tesoro di pagare in anticipazione le cedole e la minore domanda di danaro che si è fatta sentire sul mercato di New-York dagli Stati del Sud e dell'Ovest per i bisogni del raccolto. Il miglioramento accennato non ha per altro influito sull'andamento dei cambii; e il *Chronicle* ne dà la ragione avvertendo come i mercati principali d'Europa, e specialmente quelli di Londra e Parigi, sieno venuti continuando le loro compre di valori americani non per iscopo di speculazione. ma per investimento di capitali, e prevede che questo fatto, molto probabilmente, avrà un seguito anche in avvenire.

L'*Economist* è dello stesso parere e ritiene che siffatta condizione di cose, la quale favorisce in particolar modo l'America, durerà fino a tanto che la situazione politica dell'Europa farà preferire l'investimento di danaro in valori americani, piuttosto che in valori propri ai mercati nostri, e fino a tanto che l'attività degli affari al di là dell'Atlantico, assorbendo tutti i capitali disponibili, manterrà i saggi ad un livello più alto che da noi. Perciò è da credere che le importazioni d'oro continueranno sino alla fine dell'anno.

Da alcuni dati pubblicati dal Ministero americano d'agricoltura e

commercio sul movimento commerciale degli Stati Uniti al 1° ottobre 1886, risulta che a quella data, il debito di essi verso l'Europa ascendeva a 36.9 milioni di dollari, e che, ciò non ostante, dall'agosto all'ottobre, vennero importando da questa circa 9 milioni di lire in oro, facendo così aumentare il debito a 45.9 milioni. Ora considerando il fatto accennato, e veduto come anche al presente i cambi rimangono a tal punto che permette l'importazione dell'oro in America, la spiegazione data dal *Chronicle* apparisce assai conforme al vero.

Intanto, mentre lo sconto così a New-York come a Londra, durante la quindicina, è riuscito più facile che nei giorni antecedenti, il cambio del dollaro su l'ultima piazza, come abbiamo fatto presentire, è andato oscillando semplicemente tra 4.80 $^1/_4$ e 4.80 $^1/_2$ che è il prezzo di chiusura; e quello di Parigi non si è mosso dall'ultimo corso segnato da noi la volta scorsa, che era quello di 525 $^5/_8$.

Secondo l'ultimo rapporto del Direttore della zecca, la produzione totale dell'oro negli Stati Uniti nell'anno fiscale che ebbe fine col primo ottobre 1886, è ascesa a 25,100,000 dollari, e quella dell'argento a 42,500,000. Nel 1869, la produzione del primo metallo ammontò a 49,500,000 dollari; quella del secondo, a 13 milioni. Questi dati dimostrano adunque, che la produzione dell'oro è diminuita del 50 per cento, mentre quella dell'argento è quadruplicata.

Le situazioni delle Banche Associate di New-York, dal 28 ottobre al dì 11 di novembre, offrono l'aumento di 4.5 milioni nel fondo metallico e quello di 2.4 milioni nella eccedenza della riserva. Gli sconti e le anticipazioni segnano la diminuzione di un milione. Come si vede, gli sforzi fatti dalle Banche allo scopo cui accennavamo la volta antecedente vengono portando i loro frutti.

Da anno ad anno, il fondo metallico, che ora sta nell'importo di 383.1 milioni, è minore di 102.5 milioni; l'eccedenza della riserva consta di soli 31.6 milioni, contro 110.2 milioni alla medesima data dell'anno scorso.

La fermezza dei saggi di sconto sul mercato di Londra, già avvertita nel bollettino antecedente, si è venuta raffermando sempre più durante tutta la prima settimana di questo mese, per modo che, nell'intervallo, essi hanno toccato il *minimum* ufficiale. Ciò ha fatto credere, naturalmente, ad un aumento di quest'ultimo al 4 $^1/_2$ o al 5 per cento; ma i Direttori della Banca non hanno giudicato che ne fosse anco giunto il momento, ed i fatti hanno dato loro ragione.

Dal giorno di lunedì 8 in poi le disposizioni del mercato sono cambiate ed il denaro vi è divenuto assai più facile ed abbondante, tanto che i saggi per la miglior carta a tre mesi sono scesi dapprima a 3 $^5/_8$ e poi a 3 $^1/_2$ per cento e quelli per i prestiti giornalieri sono stati negoziati a 2 e a 2 $^1/_2$ per cento.

Le ragioni che hanno condotto il mercato a questo subitaneo cambiamento sono state il rimborso fatto dalla Banca d'Inghilterra di somme considerevoli da essa tolte a prestito, e i minori bisogni di denaro che

si sono fatti sentire per le operazioni di Borsa. Questa non aveva dimenticato che le due ultime liquidazioni riescirono piuttosto difficili per pesantezza e carezza di riporti; quindi evitò di affrontare il regolamento della metà del mese nelle medesime condizioni, per non trovarsi ancora alla mercè dei possessori di denaro. Perciò vendette in anticipazione e vendette molto, per modo che, diminuiti considerevolmente gli impegni, diminuirono di conseguenza i bisogni di denaro, e i riporti riuscirono in media a 4 per cento, e non si elevarono oltre al 5 per cento nemmeno sui valori di pura speculazione.

Per altro, i giornali finanziari inglesi sono concordi nel ritenere che questo fenomeno dovrà fra non molto cessare, che le disponibilità del mercato libero si restringeranno ancora e che la eventualità di un aumento nel saggio ufficiale dovrà essere discussa nuovamente nelle riunioni dei Direttori del maggiore Istituto. Infatti non va dimenticato che l'avvicinarsi della fine d'anno reca una modificazione assai sensibile nell'equilibrio esistente tra il mercato libero e la Banca, perchè questa assorbe largamente le disponibilità di quello, in conseguenza del pagamento delle imposte, che nel quarto trimestre dell'anno suole essere assai più considerevole, e di altre cause che, specialmente nelle ultime settimane, fanno affluire grosse somme alla Banca. Le modificazioni avvenute fra il 15 novembre ed il 31 decembre degli ultimi quattro anni nei depositi pubblici e privati, che accenniamo qui sotto, ne sono la riprova.

1882	Depositi	pubblici	Lst.	+ 462,000.	Depositi	privati	Lst.	— 2,676,000
1883	Id.	id.	»	+ 3,232,000.	Id.	id.	»	— 1,687,000
1884	Id.	id.	»	+ 4,774,000.	Id.	id.	»	— 1,799,000
1885	Id.	id.	»	+ 3.284,000.	Id.	id.	»	— 1,321,000

Oltre a ciò è da tener presente che, da una parte, i cambi sfavorevoli cagionano una costante perdita d'oro al mercato e mantengono l'eventualità di domande dirette alla stessa Banca; e che dall'altra lo stock metallico e la riserva dell'Istituto regolatore nell'importo al quale riescono presentemente, che è quello di 20 e di 10.9 milioni di sterline rispettivamente, non sono atti a rassicurare. Le cose riferite fanno credere anche a noi che le previsioni dei giornali inglesi non debbano andare lontano dal vero; perciò è da temere che, se altro non sopravviene a modificare l'indirizzo delle cose, la facilità manifestatasi recentemente sul mercato libero di Londra, dovrà sparire fra non molto e che tempi più difficili ancora non tarderanno a presentarsi. Ma saremmo ben lieti se queste previsioni fossero distrutte dai fatti.

Riguardo ai cambi, non avvennero nell'intervallo movimenti di entità, eccetto che nello chèque su Berlino, il quale da 20.38 andò man mano migliorando a 20.44 $^1/_2$. Quello su Parigi rimane sempre al disopra del punto che permette l'esportazione dell'oro a Londra oscillando tra 25.34 e 25.35 $^1/_2$; quello su Amsterdam rimane fermo a 12.09; quello su Pietroburgo mosse da 22 $^7/_8$ a 23.

Il *Board of Trade* ha pubblicato i dati del movimento commerciale della Gran Brettagna durante il mese di ottobre. La prima osservazione che viene alla mente nell'esaminarli è che essi non rispondono troppo alle speranze ripetutamente manifestate dagli industriali e ai segni incontrastabili di un risveglio degli affari. Le esportazioni principalmente sono assai deficienti. Il loro importo totale è asceso a 18.2 milioni di sterline, contro 18.7 milioni nel mese d'ottobre 1885, donde una diminuzione del 7 $^1/_2$ per cento. Le importazioni sono ascese a 29.1 milioni con una diminuzione del 6 per cento in confronto all'anno 1885 nel quale avevano toccato l'ammontare di 29.6 milioni.

Le continue domande di argento per le Indie e le compre del Governo francese hanno fatto aumentare il prezzo delle oncie da 45 $^3/_4$ a 46 $^3/_4$.

L'esame delle situazioni della Banca d' Inghilterra dal 27 ottobre al 10 di novembre fa vedere una diminuzione di 9 milioni di lire nostre nel portafoglio e un aumento di 17.9 milioni nei depositi. Il fondo metallico e la riserva sono rimasti quasi invariati: il primo offre la diminuzione di 0.3; la seconda quella di 0.1.

Anche da anno ad anno le differenze sono di poca entità; il fondo metallico riesce minore di 14.2 milioni; la riserva, di 9.8 milioni. La proporzione tra quest'ultima e i depositi sta ora a 39 $^3/_8$ per cento, contro 40 $^7/_8$ per cento alla data del 9 novembre 1885.

La situazione del mercato dello sconto a Parigi non ha avuto alcuna modificazione sensibile: i fatti addimostrano che vi è stata sempre sufficiente offerta di carta, senza che i detentori abbiano acconsentito a cederla al di sotto dei prezzi della quindicina scorsa, ossia da 2 $^1/_2$ a 2 $^5/_8$ per cento. Questi saggi di sconto, in un momento nel quale i cambi, riuscendo tutti sfavorevoli alla piazza francese, determinano continue e forti esportazioni di oro, e mentre si attende un serio risveglio commerciale, indicano chiaramente lo stato di inazione nel quale la Francia permane da parecchio tempo, e come i suoi mercati abbondino di capitali che non hanno impiego. La sola Banca di Francia, dal primo di ottobre in poi, ha veduto uscire dalle sue casse ed essere esportati ben 53 milioni di oro, senza che perciò la piazza di Parigi se ne sia data troppo pensiero. Ciò che per contro la impensierisce, e molto, è la impossibilità esperimentata finora di ristabilire l'equilibrio del bilancio, e la critica severa che in questi giorni fecero delle finanze francesi le maggiori autorità sulla materia, allo scopo di dimostrare che a furia di spese e di prestiti il credito dello Stato va scemando e le rendite diminuiscono di prezzo. Ma poichè sembra che nè il Governo nè il Parlamento vogliano prendere vigorosamente in mano la questione e risolverla, le speranze di una cessazione di questi timori e di un avviamento migliore sono debolissime.

Quantunque lo *chèque* su Londra sia aumentato da 25.34 a 25.35 $^1/_2$, le esportazioni d'oro dalla piazza parigina non hanno preso proporzioni maggiori, tanto che dal 28 ottobre al dì 11 novembre, essendo usciti dalle casse della Banca di Francia 19 milioni di franchi, solo 4 e mezzo

milioni sono stati diretti a Londra: il resto fu spedito a New-York e a Madrid. Il premio che la Banca esige dai banchieri che le fanno domanda d'oro sta sempre tra il 4 $^1/_2$ e il 5 per cento.

Il cambio su Berlino è stato negoziato tra 122 $^3/_4$ e 123 $^1/_{16}$; quello su Amsterdam tra 207 e 207 $^3/_4$; quello su Madrid a 496 $^3/_4$; quello sull'Italia a $^7/_{16}$ di perdita per il breve e alla pari per il lungo.

L'argento ha avuto una considerevole domanda a 215 per mille di perdita; ma non si è trovato chi ne offrisse. Il governo francese, in questi ultimi giorni, ne ha comprato per 10,000 chilogrammi che debbono servirgli per coniare nuovi dollari di commercio per il Tonkino.

Le situazioni della Banca di Francia dal 28 ottobre al dì 11 di novembre, presentano la diminuzione di 19.1 milioni nel fondo in oro e quella di 3.2 milioni nel fondo in argento. Il portafoglio è scemato di 44.7 milioni.

Da anno ad anno, il fondo metallico riesce maggiore di 209.9 milioni; il portafoglio offre la diminuzione di 191.1 milioni.

La ristrettezza di danaro già avvertita in riguardo al mercato di Bruxelles, è continuata; perciò dobbiamo dire che i saggi di sconto sono rimasti fra il 4 $^1/_2$ e il 5 per cento.

Lo *chèque* su Londra è aumentato ancora, tanto che nell'intervallo ha toccato il prezzo di 25.39, e ha dato occasione a domande di oro alla Banca Nazionale per circa 700,000 franchi. Con tutto ciò l'Istituto belga non ha fin qui portato alcun mutamento nel suo *minimum* ufficiale.

Per altro è da considerare che i giornali finanziari di Bruxelles, già corrivi a chiedere aumenti, giudicano che la situazione del mercato monetario non sia inquietante, poichè sembra che il risveglio degli affari tanto desiderato e annunziato già da qualche tempo, non si sia affermato in guisa da indurre il timore che possa produrre in breve una crisi monetaria. Perciò, tolte le apprensioni di un restringimento serio e durevole, il resto, secondo gli stessi giornali, non è atto a destare inquietitudini. Pure noi persistiamo a credere che se questo stato di cose avesse a durare, un provvedimento della Banca nel senso di un aumento di sconto non si farebbe attendere troppo.

Le situazioni della Banca Nazionale, dal 28 ottobre al dì 11 di novembre, riflettono le difficoltà contro le quali essa deve lottare. Infatti il fondo metallico presenta una nuova diminuzione di 4.1 milioni; il portafoglio ha avuto l'aumento di 7.6 milioni.

Nella piazza di Berlino e nelle altre della Germania sono continuate le oscillazioni dei cambi che ogni quindici giorni, da qualche tempo in qua, mutano aspetto ai mercati.

Dopo i primi del mese lo sconto privato cominciò a divenire più facile, ed i saggi andarono piegando da 3 $^1/_4$ per cento a 2 $^3/_4$ e a 2 $^1/_2$, rimanendo per qualche tempo a questo prezzo. Ma in questi ultimi giorni è sopravvenuto un movimento inverso, che ha portato nuovamente nel mercato una certa ristrettezza. In conseguenza i saggi sono saliti di nuovo intorno a 2 $^7/_8$ per cento.

Le modificazioni avvenute nel mercato hanno naturalmente costretto la Banca dell'Impero a prendere il partito di conformare ad esse il saggio per le sue compre di sconto. Così esso è stato portato ultimamente da 2 $^3/_4$ a 3 per cento.

In riguardo alla ristrettezza di nuovo sorta è da osservare, come cosa la quale non può sembrare priva d'interesse, che l'offerta del danaro a breve termine è sempre abbondante, ma che i capitalisti sono restii ad accordare prestiti a scadenza lunga, specialmente quando essa oltrepassi l'anno in corso; perciò avviene che in questo campo la domanda è notevolmente più attiva dell'offerta. Posto ciò, e tenendo conto che verso la fine dell'anno il prezzo del danaro tende ad aumentare, vi è da aspettarsi per i giorni prossimi una tensione ancor maggiore di saggi, tanto più che le varie emissioni degli ultimi tempi hanno scemato di molto le disponibilità del mercato, e che le nuove conversioni ed emissioni che sono in progetto, richiedono il concorso di somme rilevanti.

I cambi, eccettuato il rublo che da 194.05 è disceso a 193.80, hanno avuto poco movimento ed hanno chiuso assai calmi. La Londra a vista, da 20.41 $^1/_2$ a 20.43^9; quella a tre mesi, da 20.25 a 20.25 $^1/_2$; lo chèque su Parigi, da 80.55 a 80.56; e infine l'Italia a dieci giorni, da 80.15 a 80.20.

I primi giorni di questo mese, da quanto risulta dalla situazione della Banca al 7 corrente, confrontata con quella antecedente, hanno portata una diminuzione di circa 75 milioni di marchi negli impieghi, un aumento di 2.4 milioni nel fondo metallico, ed una riduzione di circolazione che adegua 7.8 milioni di marchi. Ciò fa vedere che la posizione dell'Istituto ha avuto un miglioramento assai sensibile.

Per altro l'esame dei bilanci dal 23 ottobre al 7 novembre dimostra una situazione assai diversa. Il fondo metallico apparisce diminuito di 7.5 milioni di lire nostre, gli impieghi presentano l'aumento di 7.6 milioni e la circolazione offre quello di 3 milioni. All'ultima data il fondo metallico ammontava a 680 milioni contro 620 nell'anno passato.

La liquidazione della prima settimana di novembre alla borsa di Vienna ha potuto compiersi agevolmente sia perchè il mercato dello sconto è divenuto nel frattempo più largo sia perchè il discorso dell'imperatore Francesco Giuseppe in risposta a quelli dei presidenti delle Delegazioni ha prodotto impressione favorevole sul mondo finanziario. Il saggio libero che abbiamo lasciato per la miglior carta indistintamente al 4 per cento è disceso per la prima carta di banca a 3 $^5/_8$ e per la carta commerciale a 3 $^3/_4$.

Quel che abbiamo detto per la prima settimana vale anche per la liquidazione che si è compita nella seconda. Essa ha trovato una situazione monetaria abbondante ed una penuria relativa di titoli. I saggi di sconto sul mercato libero sono discesi ancora più. Quello per la prima carta di banca è stato negoziato a 3 $^1/_2$; quello per la carta commerciale a 3 $^5/_8$.

I cambi nella prima settimana hanno avuto poche fluttuazioni e non

degne di nota, ma nella seconda alcuni hanno mosso sensibilmente. Lo *chèque* su Londra è aumentato da 125.35 a 125.58; il marco da 61.40 a 61.48; il pezzo da 20 franchi da 9.91 a 9.92.

Il ministro delle Finanze d'Ungheria ha presentato alla Camera il bilancio preventivo del 1887. A termini di esso il *deficit* probabile salirà per questo esercizio a 23 milioni di fiorini, e dovrà insieme con i crediti supplementari, che ascenderanno a 4 milioni di fiorini per le strade ferrate dello Stato ungherese, e a 11 milioni per l'ammortamento, essere coperto mediante una emissione di rendita.

Venendo alla situazione della Banca Austro-Ungarica al 7, osserviamo che nella prima settimana di novembre, rispetto a quella antecedente, gl'introiti derivanti dal portafoglio hanno ecceduto le nuove presentazioni di 3.1 milioni di fiorini; gli sconti e le anticipazioni sono diminuiti di 3.1 milioni; la circolazione è scemata di 4.4 milioni, e il fondo dei biglietti di Stato della Banca si è rifornito di altri 125,000 fiorini. Presentemente la riserva riunita ammonta a 38.5 milioni di fiorini, contro 34.7 milioni nella settimana antecedente e 44.3 nello stesso tempo dell'anno 1885.

Da una quindicina all'altra le differenze maggiori sono gli aumenti di 30.7 milioni di lire nostre nel portafoglio e di 30.2 milioni nella circolazione.

Per ciò che riguarda il mercato di Amsterdam possiamo dire che nella prima metà di questo mese gli affari sono stati assai scarsi e che il prezzo del denaro è rimasto al 3 per cento.

Il cambio su Londra ha chiuso a 12.12: quello su Parigi a 47.80.

Il fondo in oro della Banca Neerlandese, che ammonta a 165.5 milioni, è diminuito di 1.3 milioni di lire; quello in argento, nell'importo di 201.5 milioni, è scemato di 1.9 milioni.

La situazione del mercato dello sconto a Pietroburgo non ha avuto alcuna modificazione sensibile; il saggio ha oscillato tra 4 $^1/_2$ e 4 $^1/_4$ per cento; il cambio su Londra da 23 a 22 $^7/_8$; quello su Parigi da 242 a 242 $^1/_4$.

L'aggio sull'oro a Bucarest continua ad aumentare: al 7 di novembre stava intorno a 16.35, con tendenza a salire ulteriormente, poichè le esportazioni per la via del Danubio, a cagione dell'approssimarsi dell'inverno, sono diminuite di molto.

Lo *chèque* su Londra ha chiuso a 25.33: quello su Parigi a 99.82; quello su Vienna a 203.

Dai mercati nostri sembra tolto per ora il pericolo di scarsità di danaro, temuto nei giorni antecedenti; e sembra pure probabile che, se complicazioni di altra natura non sopravvengono a turbare l'andamento delle cose, il resto dell'anno potrà trascorrere senza modificazioni di troppa entità. Per altro è da avvertire che le condizioni presenti non

sono scevre di qualche incertezza, e che perciò occorre che chi ha il dovere di vigilare e di dar norma non si stanchi di raccomandare riservatezza e prudenza.

Intanto lo sconto sul mercato libero si è mantennto ai saggi della quindicina antecedente che sono quelli di 3 $^3/_4$ e 4 $^1/_4$ per cento; ma i cambi sono stati assai fermi e con tendenza piuttosto al salire che allo scendere. Il *chèque* su Francia è rimasto a 100.30; ma nell'intervallo è stato pagato, in qualche luogo, fino a 100.40, con iscarsi venditori. Il Londra a 3 mesi è salito da 25.16 a 25.19; il Berlino pure a 3 mesi da 123.37 a 123.52.

Il mercato serico è rimasto negli ultimi quindici giorni assai più calmo di quello che si sarebbe potuto presumere dalla operosità che si era manifestata sul finire del mese di ottobre. Le domande hanno continuato a farsi sentire, ma la fermezza dei possessori, da una parte, e la resistenza della fabbrica, dall'altra, hanno fatto sì che gli affari conclusi sono stati pochi o nulli. Pure dai prezzi ottenuti apparisce qualche leggero aumento su quelli del mese scorso. Ciò riguarda soprattutto al mercato di Torino; in quello di Milano, all'opposto, è durata una certa attività e i prezzi ne hanno avuto qualche vantaggio.

La situazione della Banca Nazionale al 31 ottobre, confrontata con quella al 20, fa vedere la diminuzione di 3.5 milioni nel fondo di cassa che cade per 1 milione nel fondo in oro, per 1.8 milioni in quello in argento e per 700 mila lire nei biglietti di Stato Il Portafoglio e la circolazione sono aumentati, l'uno, di 26.3 milioni, l'altra di 14.2 milioni.

Da anno ad anno apparisce un aumento su tutti i capitoli, eccetto una diminuzione insignificante nel fondo in oro. Lo stock d'argento è maggiore di 4.2 milioni, quello dei biglietti di Stato di 12.5 milioni, il portafoglio di 62.6 milioni, la circolazione di 50.5 milioni.

Per gli altri Istituti, le situazioni dal 30 settembre al 20 ottobre dimostrano che il fondo metallico è diminuito di quasi 3 milioni, e che il portafoglio e la circolazione si sono accresciuti, il primo, di 2.2 milioni e la seconda, di 16.7 milioni.

Il confronto annuale fa vedere un aumento di 17.2 milioni nel fondo metallico, rimpetto al quale sta una riduzione di 10.1 milioni nei biglietti di Stato. Degli altri capitoli, il portafoglio è maggiore di 17.2 milioni, la circolazione aumenta di 26.7 milioni.

I proventi gabellari nel mese di ottobre hanno subito una diminuzione di lire 871.867 in confronto allo stesso mese dell'esercizio antecedente. Ciò è avvenuto perchè la vendita dei sali ed il lotto hanno prodotto lire 2,885,750 in meno, mentre l'aumento degli altri capitoli non è asceso che a lire 2,013,882. Ma è rimasto sempre il fatto che tutti i cespiti di entrata, tolto quello dei sali, per il quale ricorre una ragione speciale di diminuzione, e quello del lotto, che non è soggetto ad alcuna legge, dimostrano un aumento costante. Ciò fa sperare che il tempo che rimane a finir l'anno darà risultamenti migliori.

Del resto gli introiti dei primi quattro mesi dell'esercizio presentano sempre una eccedenza di lire 2,308,800 in confronto con quelli dell'anno

scorso. Essa risulta dal maggior prodotto di lire 6.2 milioni nelle dogane, da quello di lire 4.6 milioni nei tabacchi, da quello di lire 1.3 milioni nella tassa sugli spiriti, e, per contro, dalle diminuzioni di 9 e mezzo milioni nei sali e di 645 mila lire nel lotto.

L'ultimo bollettino di notizie agrarie, pubblicato dal Ministero di agricoltura, industria e commercio, il quale va fino al 31 ottobre scorso, ci apprende che nell'alta e nella media Italia e nella Sardegna le pioggie copiose favorirono la semina e il germogliare del frumento; ma che esse furono soverchie nel Piemonte, nella Lombardia e nell'Emilia. Pur troppo le notizie che a questo proposito saranno pubblicate di poi riusciranno ben rattristanti! I lavori campestri procedettero con grande alacrità; i prati erano rigogliosi, e le frutta invernali nella regione meridionale apparivano copiosissime. Anche nell'ultima decade la vendemmia dette un raccolto abbondante e di buona qualità. Per altro il prodotto delle ulive, contrariamente alle notizie avute in antecedenza, non era, in generale, molto promettente.

In questi giorni si è parlato di vaglia cambiari della Banca Nazionale e di fedi del Banco di Napoli con grande inesattezza di dati e singolare confusione di idee, le quali hanno addimostrato ancora una volta, se pure ve n'era d'uopo, non soltanto come alcuni non intendano le cose delle quali si fanno eco, ma eziandio come i più non mettano alcuna cura di accertare le notizie che riferiscono.

Il *Corriere del Mattino*, che è l'ultimo venuto a parlarne, ha preteso di metter luce nella oscurità; ma quel che ha detto a questo proposito non ha corrisposto punto nè al suo pensiero nè al titolo. Dura il buio e durano le illusioni erronee.

La situazione vera è questa. La Banca Nazionale, il Banco di Napoli e il Banco di Sicilia emettono vaglia cambiari, l'una da due anni a questa parte, in virtù dell'articolo 21 de' suoi Statuti, l'altro dal principio di quest'anno e il terzo dal primo ottobre, per effetto, a quel che si dice, di un'autorizzazione ministeriale. La legalità del vaglia della Banca è fuori di discussione; quella degli altri due sarebbe disputabile. Ma non è nostro intendimento di sollevare questa questione.

Vi è di più, che il Banco di Napoli e il Banco di Sicilia emettono fedi di credito, come loro istituto, e che la legge del 30 aprile 1874 contiene intorno ad esse una disposizione del tenore che segue:

« Art. 35. Le fedi di credito in nome di terzi e le polizze dei Banchi di Napoli e di Sicilia continueranno a godere del corso legale loro accordato con l'articolo 7 del Regio Decreto del 1° maggio 1866, n° 2873, per un anno dalla data della pubblicazione di questa legge. Scorso tal termine i detti titoli rimarranno meramente fiduciari. »

Nessuna delle leggi successive di proroga del corso legale dei biglietti ha fatto alcuna novità in riguardo alle fedi di credito.

I vaglia dei tre Istituti sono accettati indistintamente nelle pubbliche casse come mezzo di trasmissione dei fondi dai Ricevitori al Te-

soriere, ma non rimangono nelle pubbliche casse più di un giorno, ossia nulla più di quel tanto che può essere impiegato fra il ricevimento e la presentazione allo sportello dell'Istituto che gli ha emessi. E questo si fa per tutto il Regno, e per tutti i vaglia emessi dagli Istituti di emissione.

Le fedi di credito, invece, continuano ad essere ricevute nelle provincie meridionali come un titolo che sta in luogo del danaro; esse vengono considerate e tenute dai Tesorieri come fondo di cassa e sono spese nei pagamenti.

Il trattamento per i due titoli è, come si vede, molto diverso; e se è vero che un articolo del regolamento sulla contabilità dello Stato vieti che entrino nelle pubbliche casse e sieno spesi da esse titoli non aventi il corso legale, non sappiamo intendere come vi sieno accettate le fedi dei Banchi; ma intendiamo ancor meno come il *Corriere del Mattino* veda che i titoli del Banco sieno trattati meno bene del vaglia della Banca.

Chi avrebbe ragione di dolersi nel caso concreto non è certamente il Banco; perciò il *Corriere del Mattino* si lasci dire che esagerando nel patrocinio ha scoperto per troppo zelo il lato debole e non è stato molto abile.

Il lieve miglioramento nel mercato monetario avvenuto nella quindicina e il desiderio della speculazione di condurre in modo fermo la campagna di autunno hanno impresso alle borse una tendenza discreta. Per altro le apprensioni della politica hanno continuato a tenere il mondo finanziario in uno stato di agitazione e di incertezza e ad impedire qualsiasi animazione negli affari sulle rendite.

Le energiche dichiarazioni di Smolka e di Tisza alle delegazioni ungheresi hanno prodotto dapprima dei timori, i quali sono diminuiti alquanto dopo il discorso a tinte più pacifiche dell'imperatore Francesco Giuseppe. Timori e vendite, come si capisce, sono andati di conserva. Ma sorsero appresso nuovi e più vivi allarmi in conseguenza dei discorsi pronunciati dal marchese di Salisbury e dal conte di Kalnoky. Si è voluto interpretare la sdegnosa e altera parola del primo come un serio avvertimento alla Russia che se l'Inghilterra non prende l'iniziativa nella questione bulgara non è per altro disposta a tollerare in pace che siano lesi i suoi interessi più vitali connessi colla questione di Oriente. Il linguaggio franco ed esplicito del conte Kalnoky ha portato poi la persuasione che l'Austria-Ungheria è fermamente decisa ad affrontare magari la guerra quando la Russia, facendo un passo innanzi nella sua condotta brutale di popolo barbaro verso i Bulgari, violasse apertamente il trattato di Berlino.

Quanto questi allarmi sieno attendibili è difficile dire; ad ogni modo ci pare che le borse vadano soggette troppo sovente a turbamenti poco giustificati, perchè v'è molta ragione di considerare l'attitudine energica dell'Austria-Ungheria e dell'Inghilterra e il loro accordo nella questione bulgara piuttosto come un eccellente sintomo di pace e una

garanzia del mantenimento di questa, che come un indizio di complicazioni inevitabili.

Lo *Stock Exchange* nell'insieme ha dato prova di migliore contegno delle borse continentali. Ne è prova il fatto che nel corso della quindicina i consolidati hanno guadagnato $^1/_4$ di punto. I valori locali sono in aumento da $^1/_9$ a 1 $^1/_2$ per cento.

Nella Borsa di Parigi le vendite sulle rendite francesi sono state durante tutta la quindicina abbastanza numerose; esse sono state promosse soprattutto dai giudizi sulla situazione politica e dalle condizioni poco liete del bilancio francese. Il guadagno di 15 centesimi che i titoli di Stato avevano fatto durante l'intervallo venne perduto in chiusura.

I valori di credito, all'opposto, hanno avuto vivissimi scambi e corsi in aumento. Ciò ha fatto dire che la Borsa è decisamente volta a quest'ultimo, e si è osservato, a conferma, che varii *sindacati*, nonostante che il pubblico si tenga sempre lontano da essa, si adoperano attivamente in quel senso.

In riguardo alla liquidazione di quindicina, pare che essa riuscirà facile e con riporti che si sperano moderati.

La Borsa di Berlino è stata occupata particolarmente nei valori bancari. Ciò non fa meraviglia, se si riflette alle mille imprese nelle quali sono, al presente, impegnati i grandi Istituti di credito tedeschi e ai forti lucri che esse impromettono. Ma è da dire che negli ultimi giorni la Borsa si è data anche a frequenti e numerose vendite di titoli russi.

Le borse nostre, dal più al meno, hanno seguito la corrente generale; ma si può aggiungere che in qualche momento si sono tenute anche un po' indietro di essa.

La rendita è rimasta piuttosto negletta; ma alcuni valori e quelli locali in ispecie hanno dato luogo a scambi molto attivi. Dobbiamo pur dire che anche la speculazione del nostro paese si è volta alla rendita spagnuola, e che si ha la prova di ciò negli ordini di acquisto che da alcune delle nostre piazze sono stati mandati a quella di Parigi.

Intanto, riassumendo, il caso ha fatto che la chiusura della quindicina riuscisse poco favorevole ai corsi, per effetto della notizia di una pretesa mobilitazione dell'esercito da parte della Russia, della quale hanno profittato subito i ribassisti della borsa parigina; ma le altre non vi hanno tenuto dietro. Perciò la situazione è tornata tale quale noi la avevamo descritta in antecedenza.

Per la Borsa di Roma in particolare, è da dire che ha continuato ad aumentare i suoi impegni, con la riserva di scaricarsene sulle altre Borse subito che si approssimi il tempo della liquidazione. Ma questa volta è pur da aggiungere che essa è stata teatro di un incidente disgustoso, poco atto a darle la serietà della quale ha bisogno, e che le contrattazioni e i corsi ne hanno per alcuni giorni sentito il contraccolpo.

Come si sa, in Roma, contrariamente agli usi delle principali borse del regno, è in vigore il sistema della grida entro il circuito della griglia. Essendo questa di forma ovale, il pubblico può affollarsi tutto at-

torno e dare gli ordini agli agenti di cambio che vi stanno dentro, sempre rivolti verso di esso, laonde avviene non di rado che i privati contrattano con l'agente direttamente dal loro posto.

Non si può negare che la contrattazione diretta ad alta voce fra il pubblico e gli agenti di cambio è stata mantenuta fin qui dalla tolleranza di questi ultimi, poichè il disposto dell'articolo 10 del vigente regolamento della nostra borsa ne fa espresso divieto; ed è da avvertire che con questo metodo l'agente di cambio viene a perdere la mediazione dall'una delle parti contraenti, sebbene l'articolo 11, ammettendo anche le contrattazioni private, priverebbe ugualmente gli agenti di questo benefizio. Ora, sia per la ragione accennata, sia perchè da qualche tempo erano cresciuti straordinariamente i frequentatori e speculatori di borsa, dei quali non tutti erano ben noti agli agenti, questi pensarono di mutar sistema, e una mattina, entrati nella *corbeille*, si misero a contrattare fra loro, non curando nè le offerte, nè qualche benestare che partivano dalla folla dei soliti frequentatori.

Questo procedimento inaspettato provocò abbandoni e disapprovazioni da parte del pubblico, e risposte non troppo corrette da parte di taluno degli agenti di cambio. Ciò diede motivo ad un provvedimento di rigore della Camera di commercio, e quindi alle dimissioni del sindacato degli agenti.

Questi, se non andiamo errati, i fatti avvenuti. Non sappiamo se ancora siano stati appianati i dissensi, ma facciamo voti affinchè ciò avvenga in breve, onde colla calma ritornino seriamente gli affari alla borsa della capitale che deve essere di esempio alle altre.

Noi non esitiamo a riconoscere che il sistema ad uso di Parigi, che vige qui, non è il migliore, nè il più confacente all'indole del nostro paese; e crediamo che non dovrebb'essere difficile il trovarne un altro che rispondesse meglio ai varii bisogni. Non conviene dimenticare che gli affari di borsa vanno prendendo ogni giorno maggiore sviluppo, nè che questo verrà crescendo ancora in conseguenza delle emissioni di nuovi titoli che l'aumento delle industrie e dei traffici potrà rendere necessarie. Sarebbe perciò opportuno che fossero fatti speciali studi per trovar modo di tutelare efficacemente gl'interessi del pubblico e degli agenti di cambio, e di conferire alle operazioni quel carattere di cautela e quella speditezza che sono richiesti dalla loro specie delicatissima. Il sistema della *corbeille*, qui, non giova punto all'intento; lo imporsi di taluno vi conferisce ancor meno.

Dopo ciò passiamo ai corsi.

Le rendite, in generale, non hanno avuto movimenti sensibili. Il titolo che ha guadagnato più di tutti è la rendita spagnuola che è salita di oltre a due punti e mezzo; poi viene la rendita nostra, la quale si è avvantaggiata di 45 centesimi. Le rendite francesi, in media, sono rimaste al medesimo prezzo. Per contro, la rendita austriaca oro, offre la diminuzione di un punto.

RENDITE STRANIERE ED ITALIANE.

1885 15 9bre.		1886 31 8bre	1886 15 9bre	1885 15 8bre		1886 31 8bre	1886 15 9bre
79 60	3 0/0 ammortizz. .	85 45	85 60	102 70	Rend. belga 4 0/0.	103 40	103 70
81 30	» perpetuo....	82 70	82 70	69 3/16	» oland. 2 1/2.	74 3/4	74 3/4
—	» nuovo.....	82 57	82 60	56 5/16	» spagn. (P).	63 1/8	65 3/4
107 85	4 1/2 per cento...	110 60	109 52 ex	95 60	5 0/0 it. Parigi....	100 70	101.22
100 1/8	Cons. inglesi.....	101 3/16	101 11/16	95 —	» » Londra...	99 7/8	100 —
104 —	Rend. german. 4 0/0	106 80	106 25	94 1/8	» » Berlino...	100 —	100 —
103 20	» prussiana 4 0/0	106 —	106 —	61 25	» » Italia.....	101 20	101 65
93 60	» russa (B)...	97 70	97 65	98 25	3 0/0 » »	68 75	68 50
80 90	» aust. (carta).	83 57	84 10	98 20	Roma. Prest. Roth.	101 25	101 25
108 80	» » (oro)...	114 20	113 20	95 —	» » Blount	99 75	99 75
96 70	» ungherese...	102 70	103 40	96 75	» » Cattol.	100 —	100 —

Le azioni delle Banche sono rimaste ferme. Fanno eccezione quelle della Banca Romana, che sono scese da 1254 a 1248. Del resto le transazioni su questa specie di valori sono state assai animate; ma quelle maggiori sono avvenute sulle azioni del Credito Meridionale, della Banca di Torino e della Banca Tiberina. In riguardo a quest'ultima, il Consiglio di amministrazione, com'è noto, è venuto nel partito di raddoppiare il numero delle azioni dell'Istituto, portandole a 120 mila. Le azioni antiche di lire 250 nominali e di lire 200 di versato verranno ridotte a lire 200. Le nuove azioni, nella quantità di 60 mila, saranno emesse a lire 450, delle quali lire 200 in riga di capitale e lire 250 come premio. Gli azionisti vecchi avranno diritto di prelazione alle azioni nuove. In questo modo si avranno:

N. 120 mila azioni a lire 200	L. 24,000,000
Premio su 60 mila Azioni nuove a lire 250	» 15,000,000
Riserva già esistente	» 1,500,000
Totale . . .	L. 40,500,000

Le lire 16,500,000 eccedenti verranno destinate, per lire 10,000,000 alla formazione del capitale per un nuovo credito fondiario proprio della Banca, e per lire 6,500,000 al fondo di riserva. Oltre a ciò gli azionisti dovranno versare i tre decimi sulle azioni nuove, ossia altri 3 milioni e seicento mila lire. I versamenti del premio e dei tre decimi saranno fatti in due rate: l'una di lire 100 al 5 dicembre prossimo, l'altra di lire 210 al 5 gennaio venturo.

Lasciamo da parte se il nuovo Credito fondiario che sorge giunga opportuno e se possa avere i requisiti che sono neeffiessari anchè le cartelle abbiano un largo mercato; ma il fatto di levare dalla piazza di Torino una somma cospicua di denaro in breve tempo non passerà certamente senza qualche difficoltà. E diciamo sulla piazza di Torino in special modo, perchè è noto che la quasi totalità delle azioni è nelle mani di possessori torinesi. Ma pare che qualche Istituto sia disposto a venire in aiuto degli Azionisti.

All'ultima ora ci giunge la notizia che l'adunanza degli azionisti ha approvato tutte queste proposte alla unanimità.

Le azioni del Credito Meridionale, sorrette dalle liete previsioni che si hanno sull'avvenire dell'Istituto, sono aumentate da 565 a 580; quelle della Banca di Torino sono salite da 880 a 898, sempre con buona tendenza, dietro la voce sparsa che essa stia trattando un nuovo importante affare.

Banche Italiane.

1885 15 9bre		1886 31 8bre	1886 15 9bre	1885 15 9bre		1886 31 8bre	1886 15 9bre
2210 —	B. Naz. Italiana....	2250 —	2260 —	826 —	B. di Torino.....	880 —	898 —
1125 —	» » Toscana...	1180 —	1187 —	450 —	» Sconto e Sete..	464 —	467 —
515 —	» Tosc. di credito.	558 —	560 —	655 —	» Tiberina.....	735 —	740 —
1080 —	» Romana.....	1254 —	1248 —	235 —	» Sub. e di Milano	244 1/2	252 —
608 —	» Generale	701 —	715 —	299 —	Credito Torinese ..	317 —	318 —
690 —	» Lombarda.....	785 —	780 —	514 —	» Meridion. .	565 —	580 —

Banche straniere.

1885 15 9bre		1886 31 8bre	1886 15 9bre	1885 15 9bre		1886 31 8bre	1886 15 9bre
2157 —	B. Austr.-Ungar.	2160 —	2162 —	145 —	Deutsche Bk.....	170 —	171 —
3050 —	» Naz. Belgio..	2985 —	3000 —	590 —	Banque de Paris..	760 —	812 —
4760 —	» di Francia...	4360 —	4465 —	967 —	Compt. d'Esc.	1010 —	1026 —
7506 —	» d'Inghilterra.	7400 —	7425 —	518 —	Créd. Lyonnais....	570 —	595 —
149 —	» Impero germ.	140 —	140 —	450 —	Soc. Générale.....	465 —	477 —
478 —	» Neerlandese..	475 —	464 —	447 —	Banque d'esc.	526 50	543 --

Le obbligazioni ferroviarie non hanno avuto attendenti; esse chiudono ai prezzi dell'ultima quindicina. Le azioni, all'incontro, hanno sortito un movimento attivissimo. Le transazioni maggiori sono cadute sulle mediterranee, intorno alle quali si sa che lottano due potenti consorzi, l'uno inteso a deprimerle, l'altro a sostenerle e mantenerle in buona vista. Le azioni Sicule, che in principio della quindicina salirono a 630, sono cadute negli ultimi giorni fino a 610, dicesi, a seguito delle cessate compre da parte dei capitalisti siciliani. Ma poi hanno riavuto migliori corsi e chiudono con un aumento di 7 lire. Quelle della Societa Veneta sono aumentate da 318 a 330.

Obbligazioni e Azioni Ferroviarie.

Obbligazioni				*Azioni*			
1885 15 9bre		1886 31 8bre	1886 15 9bre	1885 15 9bre		1886 31 8bre	1886 15 9bre
313 —	Pal. Trapani.....	323 —	323 —	701 —	Meridionali	778 —	799 —
313 —	» di 2ª emissione	324 1/2	324 1/2	415 —	Pal. Trapani.....	417 —	420 —
301 —	Sarde (A).....	325 —	325 —	561 —	Mediterranee	612 —	601 —
303 —	» (B).....	328 —	327 1/2	—	Sicule	618 —	625 —
305 —	» nuove.....	329 1/2	329 —	530 —	Gottardo	570 —	570 —
473 —	Pontebbane.....	495 —	495 —	260 —	Sarde di pref.....	280 —	295 —
—	Società Veneta.....	511 —	510 1/2	300 —	Società Veneta....	318 —	330 —
312 —	Merid. Austriache..	326 1/2	326 1/2	355 —	Mantova Modena..	370 —	370 —
302 —	Meridionali italiane.	328 —	328 —	550 —	Buoni Meridionali.	550 —	550 —

Nulla è da dire in quanto alle cartelle fondiarie. Esse sono rimaste presso a poco ai medesimi prezzi.

Obbligazioni Fondiarie Italiane.

1885 15 9bre		1886 31 ott.	1886 15 9bre	1885 15 9bre		1886 31 ott.	1886 15 9bre
500 —	Bologna.....	515 —	515 —	506 —	Palermo.....	509 —	509 —
460 —	Cagliari.....	494 —	494 —	460 —	Roma.....	491 —	493 —
508 1/2	Milano.....	514 1/2	515 —	—	Banca Nazionale..	500 —	499 1/2
496 3/4	Napoli.....	499 —	499 —	598 —	Siena.....	500 —	500 —
				505 —	Torino.....	505 —	507 —

Obbligazioni fondiarie straniere.

1885 15 9bre		1886 31 8bre	1886 15 9bre	1885 15 9bre		1886 31 8bre	1886 15 9bre
517 —	C. F. di Francia .	520 —	520 —	101 90	C. F. Prussiano...	101 90	101 30
122 —	» Austr....	125 1/2	124 1/2	100 50	di Monaco ..	100 50	100 25

I valori locali negoziati nella borsa di Milano si sono distinti per una marcata debolezza, eccettuate le azioni del Lanificio, le quali, all'opposto, sono salite da 309 a 324. Quelle della Navigazione Generale, tolte da un oblio immeritato, hanno guadagnato 10 lire.

I valori negoziati sulla borsa di Roma segnano ribasso. Fanno eccezione le azioni della fondiaria italiana, le quali rimangono in buona vista, in considerazione del benefizio che i detentori si ripromettono dai terreni di Napoli, e quelle del Banco di Roma che da 987 chiudono a 1078.

Valori locali. *Milano.*

1885 15 9bre		1886 31 8bre	1886 15 9bre	1885 15 9bre		1886 31 8bre	1886 15 9bre
358 —	Cotonificio.....	324 —	306 —	397 —	Zuccheri.....	313 —	311 —
1216 —	Lanificio.....	1300 —	1316 —	3500 —	Omnibus.....	3200 —	3200 —
344 —	Linificio...	324 —	310 —	428 —	Navigaz. Generale.	336 —	346 —

Valori locali. *Roma.*

1885 15 9bre		1886 31 8bre	1886 15 9bre	1885 15 9bre		1886 31 8bre	1886 15 9bre
1763 —	Acqua Marcia ...	2180 —	2165 —	325 —	Fondiaria Italiana.	389 —	405 —
535 —	Condotte	630 —	628 —	745 —	Banco di Roma...	987 —	1078 —
1725 —	Gaz.....	1795 —	1770 —	290 —	Banca Prov.	285 —	297 —
— —	Omnibus.....	475 —	470 —	750 —	Banca Industriale.	812 —	791 1/12

Il movimento avvenuto nei valori diversi non ci offre materia di speciali osservazioni; se ne eccettui che le azioni immobiliari, sulle quali dura il giuoco solito, guadagnarono altre 70 lire.

A compimento delle cose dette nel penultimo bollettino in riguardo alla Società di esportazione Cirio, è il caso di aggiungere che l'adunanza degli azionisti ha deliberato un dividendo di lire 30.50 e ha reso effettive le altre proposte del Consiglio in riguardo alla conversione delle 10,000 azioni esistenti in 20,000 di lire 250 l'una. Il dividendo accennato, tenendo conto che il capitale per ciascuna azione non interamente liberata ammontò durante l'esercizio a lire 197.82, agguaglia a lire 9.75 per cento all'anno, che saranno pagate a cominciare dal 25 novembre. I risultamenti dati nel primo esercizio sono buoni. Crediamo che un attento esame del bilancio debba far auspicare bene del-

l'avvenire e assodare vie meglio il credito della Società. Sappiamo intanto che esso è stato compilato con la prudenza che consiglia le modeste valutazioni negli inventari.

Valori diversi.

Italia.				*Estero.*			
1885 15 9bre		1886 31 8bre	1886 15 9bre	1885 15 9bre		1886 31 8bre	1886 15 9bre
499 —	Obblig. Immob....	519 —	518 —	700 —	Cr. Mob. Austr....	698 —	710 —
732 —	Azioni »	1176 —	1247 —	2062 —	Az. Suez	2052 —	2107 —
880 —	Mobiliare Ital.	1024 —	1055 —	407 —	» Panama.....	408 75	427 —
470 —	Prestito Roma....	491 —	491 —				
451 —	Unific. Napoli.....	485 —	487 —	1300 —	» Ch. Orléans...	1325 —	1327 —
— —	Società Cirio	551 —	551 —	1495 —	» » Nord.....	1585 —	1610 —

I cambi sono stati sostenuti più del solito e chiudono alti. Lo *chèque* su Francia è rimasto a 100.32; quello di Londra è aumentato da 25.39 a 25.45: il cambio sulla Germania, da 123.37 a 123.52.

Cambi e Metalli preziosi.

1885 15 9bre		1886 31 bre	1886 15 9bre	1885 15 9bre		1886 31 8bre	1886 15 9bre
210 0/00	Arg. f. Parigi ...	310 0/00	215 0/00	25 43	Londra chèque....	25.39	25.45
47 7/16	» Londra...	45 3/4	46 3/4	25 17	» 3 mesi....	25.17	25.17
100 42	Francia chèque...	100.32	100.32	123 40	Berlino 3 mesi....	123.40	123.40

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA E POESIA.

Scanderbeg. Poema profano di GIUSEPPE MANTICA, preceduto da una lettera del prof. Giuseppe Chiarini. — Roma, stabilimento tipografico della *Tribuna*, 1886.

Peccai più volte e pria d'ogni altra cosa
Nella scelta peccai de l'argomento;
Qualche ottava contorta e un po' noiosa
Scrissi, e a lacrime amare me ne pento.
La Musa mia poltrendo si riposa
Dopo un felice olimpico momento;
Ma la vorrem per sì innocente vizio
Buttar dal Taigete al precipizio?

Così il signor Mantica confessa da se stesso i difetti del suo primo libro; e dà segno di volersene emendare per l'avvenire. Certo egli, che ha sì facile vena, potrà facilmente per nuovi studii raffrenarla anche meglio e farla più pura; nè incapperà più per sua mala ventura in un argomento come questo di Scanderbeg in cui egli ha fatti inutilmente miracoli. C'è insomma nel suo libretto, per più d'un conto, la inesperienza e la ineguaglianza d'un primo lavoro; ma insieme vi si palesa tanta attitudine all'arte che è lecito sperar dal giovine autore molto più e meglio. Notevole in lui è principalmente la nota così detta umoristica, vale a dire l'agilità a cogliere insieme dalle cose il riso e il pianto, e questo e quello contemperare originalmente insieme: chè se a tratti il *poèma profano* richiama alla mente del lettore o la *Secchia rapita,* o il *Cicerone* del Passeroni, più spesso vi si sente l'efficacia dell'Heine. Salvo che il signor Mantica

anche nel suo umorismo è, come si conviene a un giovine, sanamente giocondo; le sue sono risate schiette, e le lacrime gli nascono da commozione del sentimento non da amarezza di disinganni. Così, accennando alla morte dei fratelli dello Scanderbeg, rammenta quella de' suoi proprii, e d'una sua cara sorellina:

Dei primi anni fra i teneri pensieri
La sorellina mia m'è sempre a mente;
Com'era bella co' suoi ricci neri,
Com'era bello il nero occhio lucente!
Quando occultava i torti miei primieri
E sopra sè chiamava l'imminente
Castigo, mite e piccola eroina:
E mai più la vedrò la poverina!

Il Chiarini, in una sua lettera che fa da prefazione al volume, ha, se non erro, dato un giudizio che risponde del tutto a verità, lontano sia dalle esagerazioni della lode sia da quelle della indifferenza o del biasimo, quando ha detto all'autore: «Leggendo i suoi versi io ho provato un vero piacere e ho imparato a stimarla, perchè ho avuto in essi una prova ch'Ella ama e rispetta l'arte, ne affronta coraggiosamente le difficoltà e gode a combatterle con pazienza e perseveranza.» *Scanderbeg* non è insomma che un garbato tentativo: ma un giovine che, fuor dalle vie comuni, tenta a questo modo, si può esser certi che farà tra breve opera più matura e meglio rispondente alle sue rare facoltà naturali.

Consigli, Giudizi, Massime, Pensieri tratti dalle opere di Giuseppe Giusti a cura di Emilio Tanfani e Guido Biagi. — Firenze, Successori Le Monnier, 1886.

La Biblioteca nazionale economica, che sia per la stampa nitidissima, sia per la legatura elegante, sia pel tenue prezzo merita dal pubblico ottime accoglienze, si è con questo accresciuta di un libretto di cui potrebbe dirsi *omne tulit punctum,* dacchè, per merito de' compilatori, *miscet utile dulci.* Quanto di meglio per acume di osservazione o per saviezza di massime si legge sparsamente nelle opere in versi e in prosa del Giusti, è qui ordinatamente raccolto sotto le quattro rubriche: *Consigli*, *Giudizi, Massime* e *Pensieri.* Può per tal modo servire insieme tanto a chi di esse opere voglia, per certi rispetti, il meglio, quanto a chi ne ricerchi un motto particolare di cui gli sovvenga confusamente. Due indici diligenti, l'uno delle voci e locuzioni che il Giusti trasse dalla lingua parlata, l'altro del contenuto per accorti rimandi, accrescono

l'utilità della raccolta. Non è dubbio che a questo, come a tutti i libri di sì fatto genere, può muoversi facilmente il rimprovero di raccattare del senno d'un autore anche quelle briciole che nulla importano. Quando il Giusti avverte: « Tenetevi lontani da ogni ciarlataneria; » o consiglia « Vi esorto di non giurare sulle parole altrui senza prima pesarle scrupolosamente; » o ammonisce « A voi basti onorare i buoni, sprezzare i malvagi; » non pensava certo di dire cose fuor del comune, e avrebbe forse sorriso se gli avessero asserito che un giorno tali sue parole sarebbero state staccate da' suoi scritti come alcun che di peregrino. Ma accanto al superfluo vi è nelle duecento pagine del volumetto tanto di buono che il peccato è veniale, e nulla toglie al pregio della intera serie.

STORIA E ARCHEOLOGIA

Topografia della città di Roma nell'antichità (*Topographie der Stadt Roms im Alterthum*), di Jordan. — Berlino, Weidmann.

Questa opera del Jordan, che, pel valore scientifico ond'è condotta, destò in Germania il più vivo interesse, è in gestazione da 15 anni. Nel 1871 comparve il volume contenente i documenti; nel 1878 la prima parte del testo, e nello scorso anno, la seconda parte. La preparazione fu quindi lunga e laboriosa; ma essa fu altrettanto feconda. L'ultima parte contiene una rassegna dei lavori sulla topografia di Roma, comparsi dal secolo xv fino ai giorni nostri; e in essa agli scrittori Italiani è assegnato il primo posto; vengono poi i Tedeschi, e ultimi i Francesi e gl'Inglesi. Benchè al Jordan siano noti gli studi e le ricerche tutte fatte dai filologi e archeologi sulla topografia di Roma, non di rado egli dissente dalle opinioni più accreditate. Per esempio, nel mito di Giano, egli avvisa fosse simboleggiata una ninfa, senza tener conto del significato primitivo del nome Giano, che voleva dire *porta*, nè della opinione messa in voga dallo Schwegler, che Giano fosse un mito solare. L'area dell'antico pomerio di Roma palatina crede il Jordan debbasi rintracciare nella corsa che facevano i *Luperci* nella festa dei Lupercali, i quali partivano dalla grotta di Fauno, detta il Lupercale, sul Palatino, e giravano attorno al colle per ritornare al luogo da cui erano partiti. Anche il Jordan ammette che contemporaneamente alla occupazione del Palatino ne seguissero altre sulle vicine alture del Settimonzio; e giudicando gli occupatori dai nomi presi dalle alture occupate, argomenta

che su alcune di esse sul Celio, Cispio e Oppio prendessero stanza genti plebee. Con ciò non solo la tradizione antica, ma ancora gran parte della critica moderna vien mandata all'aria; perchè, se la prima vuole che il Celio fosse stato occupato originariamente da una colonia etrusca; la critica, che ha per suo campione lo Schwegler, fa entrare la plebe nel Settimonzio solo al tempo di Tullo Ostilio. Interessante è la descrizione che l'A. fa degli avanzi delle mura serviane. Egli dimostra che le mura non poterono essere fabbricate in epoche diverse, avendo esse un sistema unico di costruzione, e che il vallo non è più giovine delle mura. In queste non vi è traccia nè del tempo in cui furono costrutte, nè della nazionalità del loro costruttore; mentre le altre fondazioni tarquiniesi, quali il tempio capitolino e le cloache portano vestigia di una origine etrusca. Come si vede, il Jordan segue nella sua analisi un sistema eclettico; ora sta colla tradizione, ed ora la abbandona; ma se in queste sue conversioni e diversioni non si può seguirlo sempre, è forza però ammettere, che nelle une e nelle altre non vi è mai nulla in lui di arbitrario, nulla che non emani da una piena convinzione scientifica.

Le Sénat de la république romaine, par P. Willems. Appendices du tome prèmier et registres — Louvain.

Le appendici di che è parola nel titolo di quest'opera, furono aggiunte al primo volume, nella seconda edizione di esso. E noi ne facciamo cenno, sia a cagione dell'importanza dell'opera, sia più ancora per certe quistioni che vi sono trattate, le quali sono ancora allo stato di controversia. L'una di esse riguarda la origine della plebe. L'autore opina che quel ceto sia disceso dalla clientela; e ciò è in armonia col principio conservatore che inspira la critica del signor Willems. Per lui tra le diverse versioni dateci dagli antichi su la origine della plebe, è sempre preferibile la ciceroniana, espressa con le seguenti parole: *Habuit* (*sc. Romulus*) *plebem in clientelas principum descriptam.* L'autore conferma nella prima appendice questa opinione; si astiene però dallo svolgerla e approfondirla, dicendo che a ciò occorrerebbe una vasta disquisizione. Ora, noi deploriamo che con questa scappatoia egli sfugga ad una analisi, che ci avrebbe dato modo di apprezzare il suo acume critico, particolarmente nella disamina degli argomenti, per noi inoppugnabili, coi quali Alberto Schwegler ha dimostrato l'erroneità della versione di Cicerone, e le difficoltà intrinseche che si oppongono alla ipotesi della provenienza della plebe dalla clientela. E tanto più avremmo avuto di-

ritto di pretendere ciò dal signor Willems, quanto che gli argomenti dello Schwegler contrarii alla opinione sua, ebbero recentemente un sostenitore autorevole nel romanista Lodovico Lange. In altra appendice, l'autore ritorna sopra la ipotesi da lui espressa nel volume, che al principio della repubblica, nulla fosse innovato, nè rispetto alla composizione, nè rispetto alle attribuzioni del Senato; e che solo a partire dall'anno 308 di R., « nel quale la plebe pervenne al tribunato consolare, » essa fosse introdotta nel Senato e vi conseguisse parità di diritto coi *patres*. Qui dobbiamo avanti tutto chiarire le date. L'anno in cui la plebe *de jure* fu ammessa al tribunato consolare fu il 310 e non il 308, e *de facto*, essa non conseguì quella dignità che nel 354. Rimangono poi a superare le altre obbiezioni, che, da un lato, la tradizione antica, dall'altro, le recenti critiche dei moderni hanno sollevato contro la ipotesi del signor Willems. Conchiudendo, possiam dire, che le appendici aggiunte dall'autore al primo volume, non hanno accresciuto il valore scientifico suo; ond'esso è rimasto come co' suoi pregi, così anche con le sue mende.

Guida alle Antichità della Villa e del Museo Etrusco di Marzabotto. — Bologna, 1886.

Il chiarissimo archeologo Eduardo Brizio, professore nell'Ateneo di Bologna, è l'autore di questa interessante *Guida*. Ed egli che riordinò, per incarico del conte Pompeo Aria, il museo della celebre necropoli (del quale museo, il 20 ottobre u. s., fu solennemente fatta la inaugurazione) era più d'ogni altro chiamato a comporre questa *Guida*, ed a comporla con tanta esattezza. Quattro nomi sono indissolubilmente legati alla storia del museo di Marzabotto. Due patrizi, i conti Giuseppe e Pompeo Aria, e due archeologi valenti, il conte Giovanni Gozzadini (patrizio illustre anch'egli, ma qui va considerato in lui lo scienziato) e il professore Brizio. E come Pompeo Aria fu continuatore dell'opera del padre, quel mecenate, così il Brizio continuò quale scienziato l'opera del Gozzadini. E agli studi loro è dovuta soprattutto l'affermazione, oggidì accettata dai dotti, che la Villa di Marzabotto, non solo racchiuda gli avanzi di una necropoli, ma ancora lo scheletro di una città etrusca; lo che conferisce una importanza affatto straordinaria a quella scoperta. Ciò che a questa *Guida* conferisce pregio particolare sono le illustrazioni onde l'egregio autore volle corredare la indicazione degli oggetti, affine di farne conoscere l'uso, il valore e il carattere a coloro che non si occupano *ex professo* di studi archeologici.

FILOSOFIA.

Saggi filosofici e **Sentire e Pensare** del prof. Donato Jaja. Due volumi. — Napoli, 1886.

La dottrina della Realtà del mondo esterno nella filosofia moderna prima di Kant, per Alessandro Chiappelli. Un vol. — Firenze, 1886.

Il professore Jaja, discepolo dei compianti filosofi Spaventa e Fiorentino, ha testè pubblicato due volumi di scritti filosofici per contribuire ad una nuova Metafisica, che stia egualmente lontana dalla Metafisica antica e dai tentativi contemporanei del Positivismo. Nè la sola esperienza, nè ciò che la nuda esperienza trascende, nè il solo sensibile, nè il puro intelligibile, benchè siano parti integranti della vita dello spirito, bastano, presi separatamente, a costituire la scienza ed a spiegare tutta la Realtà. Si richiede l'accordo loro finale, e però l'unità loro: su questa nuova unità deve fondarsi, secondo l'autore, la vera Metafisica. La realtà (egli dice) che, ascendendo e discendendo, rientra in sè, rappresenta il mondo moderno, soprattutto post-kantiano, ed è il cerchio. Mentre la realtà, che ascende e discende, rappresenta il mondo antico e medioevale, ed è la linea retta. Ora, la realtà vera ed intera non è che una, ed il mondo sentito e il mondo pensato ne sono le parti integranti. Ma dove si uniscono questi due mondi, questi due ordini della realtà? Nella coscienza che, per il prof. Jaja, è l'alfa e l'omega della realtà, è base e fastigio di tutto, è processo reale e conoscitivo, immanenza e sviluppo, via e mèta suprema. Nell'*io* avvi dualità interna ed esterna: dualità interna, in quanto è senso e pensiero; dualità esterna, in quanto risguarda il pensiero e la natura. La natura dapprima è sentita e rimane indeterminata; poi viene intesa e mostra allora tutte le sue determinazioni. Tutto ciò avviene in virtù del pensiero, che è l'*io*, e che si riflette sopra di sè. Quando appare la riflessione, principia la conoscenza, perchè allora si pone il soggetto e l'oggetto, perchè allora il pensiero da natura od irriflesso si rende riflesso. Un tale pensiero è la realtà tutta, conclude l'autore; e allora la realtà non è che pensiero, il quale è la vita e l'anima del nuovo Idealismo. Ora, questo Idealismo non è campato in aria, dacchè nel pensiero pone la realtà ideale e nella natura sensibile la realtà naturale. Queste opposte nature sono unificate dall'*io* reale, che è supremo cardine di tutto, e in quanto è e in quanto si conosce. Tale ci pare essere il costrutto e il fine di questi dotti *Saggi filosofici* del prof. Jaja (primo volume), e segnatamente del secondo vo-

lume, che ha anche per titolo: *L'Idealismo nuovo e la Realtà,* e dove si parla della sensazione, della coscienza e del suo valore, nonchè della sua attività o manifestazione. Dobbiamo saper grado al prof. Jaja di aver ripreso l'arduo problema sulla natura e sul valore dell'umana conoscenza o del pensiero, e di aver mostrato che nè l'antica Metafisica nè l'odierno Positivismo valgono a risolvere il poderoso e intrigato problema. Ma dubitiamo che poca luce vi abbia gettato il nostro autore, anche per il suo modo di concepire le cose e di esprimersi. Ne sia prova il seguente brano: « Le sensazioni sono il pensiero chiuso, ed è ripugnante che il pensiero sia e resti come mondo puramente sentito. Sono dunque le idee altro dal sentito, di cui si presentano come la luce, la rivelazione, la determinazione. Come determinazione il pensiero riflesso è altro dallo indeterminato sentire. E questo è giudicare. Altro senza dubbio, ma non solamente altro, chè non sarebbe altrimenti concepibile la determinazione dell'indeterminato, la riflessione dell'irriflesso. È dunque altro ed uno nel medesimo tempo. Dualità ed unità anche qui, ma dualità ed unità entrambe manifeste, e la riflessione è compiuta, e la luce si è fatta tutta quanta. Questa unità è medesimezza. Questa unità è pensiero, che, mostrandosi come potenza determinatrice, non determina davvero che sè stessa; cioè per questa unità il pensiero, indeterminato di sua natura, pur per sua propria natura determina, e, determinando, non fa che determinare sè stesso. E questo è sillogizzare. » L'Idealismo nuovo potrà compire e salvare l'esperienza vera ed integra; ma per cogliere in tutta la sua interezza il pensiero, non è necessario di arrivare a dire coll'autore: *L'intera realtà non è che nell'intero pensiero; l'una e l'altro non sono due cose diverse.* Questo, anzichè nuovo Idealismo, può dirsi Realismo spirituale universale, che rischierà di non essere accetto nè all'odierno Positivismo, nè alla Metafisica moderna.

Anche il recente lavoro del professor Chiappelli, dal titolo più sopra riferito, si aggira sul problema intorno ai limiti e al valore della conoscenza umana. Ma con questo divario: mentre il professor Jaja parla dell'intero problema sulla natura e sul valore della conoscenza, e in un senso più speculativo che storico; il Chiappelli, invece, esamina un aspetto di esso problema, cioè il valore dell'umana conoscenza rispetto alla realtà del mondo esterno, e in senso più storico che speculativo. Qual concetto si formarono del mondo esterno i rappresentanti della Filosofia moderna da Cartesio al Kant, e qual valore ha per essi la conoscenza della realtà esteriore? Ecco il quesito che il professor Chiappelli si è proposto di esaminare in questa prima parte del suo lavoro storico-

critico, la quale va da Cartesio fino a Berkeley: Cartesio ha creato, può dirsi, il problema conoscitivo dell'Idealismo moderno, dubitando della verità e certezza delle nostre rappresentazioni del mondo sensibile. Difatti egli, dubitando dei sensi, non pure veniva a risolvere la percezione in un atto dello spirito, ma faceva dipendere la nostra certezza del mondo materiale dalla veracità di Dio, del quale lo spirito umano avrebbe idea innata ed essenziale! A Cartesio segue il Malebranche colla sua dottrina sulla estensione intelligibile e sulla materia trascendente, onde il mondo materiale non può esser conosciuto che nella sua forma intelligibile e in Dio. E neanche Spinoza poteva dimostrare direttamente la realtà esteriore, avendo egli concepito i corpi quali modi finiti d'uno degli attributi divini, cioè dell'*estensione*, che col pensiero forma l'unica ed infinita sostanza. Il Locke ammise la cognizione sensitiva dei corpi esterni. Ma avendo egli distinto le qualità originali e primarie di essi dalle qualità secondarie *relative* a noi solamente, veniva così a distinguere in essi la parte essenziale o *reale* dalla parte *fenomenica*. Se i corpi, in quanto sono fenomeni, hanno riscontro solamente nello spirito, vuol dire che lo spirito, come sede dei fenomeni, è la sola e vera realtà: ecco la dottrina idealistica del Berkeley. Finalmente, al Collier parve inutile l'esistenza del mondo esterno quando noi possiamo averne una rappresentazione anche senza la sua realtà. Ma queste teorie non potevano affatto distruggere la dimostrazione della realtà del mondo esterno, dimostrazione che il Locke avea fondata sul principio e sull'argomento della causalità: difatti le sensazioni, benchè stati soggettivi e fenomeni, sono sempre un vero effetto che richiede una causa fuori di noi. Che dunque rimaneva a fare per abbattere ogni avanzo di realismo, e così togliere ogni valore oggettivo alla conoscenza della realtà esteriore? Negare il contenuto e il valore oggettivo al concetto di causa: e questo fece Hume. Tali sono, in breve, i risultamenti di questa esposizione storico-critica della dottrina circa la realtà del mondo esterno nella Filosofia moderna prima del Kant. Anche in questo lavoro il Chiappelli ha dato prova di molto acume, di sicura e copiosa erudizione nel comprendere e nell'esporre i gravi problemi filosofici. Ma l'erudizione storica talvolta inceppa il suo pensiero; ond'egli non sempre, come dovrebbe, procede spedito, nè risolve altresì con ragionamenti e considerazioni proprie certi gravi e poderosi quesiti che son proprii della Filosofia speculativa e ch'essa agita ancora.

PEDAGOGIA.

Ammaestramenti di belle lettere raccolti da ottimi scrittori italiani e annotati da Pier Vincenzo Pasquini ad uso delle scuole secondarie. Vol. I. — Firenze, Successori Le Monnier, 1887.

Il libro è ben pensato, e condotto con molta diligenza sia nella scelta sia nelle annotazioni. In cambio di dare alle scuole nostre, che ne riboccano, una nuova retorica, il prof. Pasquini offre loro una bella ed utile antologia dove i precetti son dati da' nostri principali scrittori: si ha così insieme la teorica e la pratica. Questo primo volume porge per sommi capi, nelle pagine tratte dal Castiglione, dal Baretti, dal Cesarotti, dal Napione, dal Cesari, dal Monti, dal Perticari, dal Manzoni, e da altri molti dei migliori, quasi una storia della questione della lingua e utili consigli sulla lingua stessa e sullo stile. Nel secondo volume si tratterà della storia, poesia ed eloquenza e della educazione letteraria. Il prof. Pasquini segue la teorica del Manzoni, ma, direi, con beneficio d'inventario; e le note da lui apposte qua e là a dilucidare o correggere certe affermazioni, sono notevoli. Spiacerà soltanto, in un libro ch' è destinato alle scuole, quel parlar di se stesso che il compilatore non seppe talvolta negarsi. A pagina 13, per esempio, accennando che l'opinione del Diez sulla origine della nostra lingua è ora seguita da' più, osserva: «Al Diez io potrei muovere alcune obbiezioni; ma non vo' stuzzicare il vespaio, almeno per ora.» Se il prof. Pasquini crede aver tali armi in mano da combattere efficacemente il principe della filologia romanza, lo faccia; e gli intelligenti giudicheranno de' colpi. Ma non è bene gittare, in faccia ad una scolaresca, sì fatte audacissime sfide.

L'insegnamento secondario classico. Note e proposte del dott. Plinio Pratesi. — In Firenze, G. C. Sansoni, 1886.

Tutti convengono che è tempo ormai si provveda efficacemente alle nostre scuole secondarie classiche, le quali, per le relazioni annuali della Giunta superiore e del Collegio degli Esaminatori, è noto che non procedono come dovrebbero. Palesi i mali; dubbiose le cause; incerti i rimedii. Per questo è utile che gl'insegnanti, testimoni autorevoli, dicano apertamente l'animo loro, e propongano i modi di correggere quanto negli ordinamenti possa essere di manchevole o di viziato. E già valenti professori trattarono della parte economica della questione, sostenendo con ogni più valido argomento le ragioni degli insegnanti a' quali è fatta

dalla legge una condizione inferiore di troppo a quella che dovrebbero avere per l'importanza dell'ufficio che è loro commesso e per le ragioni degli studii che per ottener quell'ufficio doverono compiere. Il professor Pratesi, pur non trascurando tali considerazioni, dalle quali anche dipende la scelta del personale e il decoro in che dovrebbe esser tenuto, tratta di proposito della necessità che incalza di fare più ragionevoli di misura e meglio proporzionati i programmi, togliendone quanto non importi ad una coltura media e dando in essi maggiore importanza agli studii classici. Non è qui il luogo di prendere in esame ad una ad una le proposte del prof. Pratesi; ma il suo libretto è tale che merita di essere letto attentamente da quanti hanno a cuore i nostri ginnasi e licei. La questione dell'insegnamento classico ci sembra matura; nè la Camera dei deputati potrà ancora a lungo ritardare la discussione dell'importante disegno di legge che le sta innanzi. Ma provvedutosi con esso alla creazione e distribuzione degli istituti, e ad un più equo compenso per l'opera degl'insegnanti, converrà risolvere l'altra urgente questione degl'insegnamenti. Il male che si deplora tra noi, travaglia anche le altre nazioni civili: scienze o lettere? lingue antiche o lingue moderne? L'Italia non può rinnegare il suo passato, non può, figlia di Roma, rinunziare al latino; ma se gli studii classici devono ancora restare il fondamento della coltura, conviene togliere dalle spalle degli alunni il peso soverchio delle scienze da cui son ora gravati con danno inestimabile della mente loro.

GEOGRAFIA E VIAGGI.

Au Canada et aux montagnes Rocheuses, par M. G. De Molinari. — Paris, Reinwald, libraire-éditeur, 1886.

Nel lavoro del Molinari troviamo abbondanza di fatti, fino discernimento, esattezza di cifre, vivacità di colorito nelle descrizioni dei luoghi, sicchè il lettore prova l'impressione della realtà non indebolita dalla distanza, nè modificata dai giudizi personali del viaggiatore. Non tutti hanno il dono di descrivere con efficacia tutto ciò che osservano in lontani paesi, molti anzi non osservano affatto, e scrivono poi relazioni vuote e noiose, o anche bugiarde. Il Molinari invece sa raccontare e descrivere con tanto garbo che il lettore dopo lette poche pagine conosce il Canadà, come se vi avesse fatto lungo soggiorno, e si forma un'idea esatta della situazione politica ed economica del paese.

Il Molinari s'imbarca nel porto dell'Havre in compagnia d'una sessantina di persone, delegate delle camere di commercio, della stampa, ecc., a bordo del *Damara*, che trasportava gli invitati alle feste d'inaugurazione del servizio diretto tra la Francia ed il Canadà. Dopo una traversata di undici giorni arriva alla capitale della Nuova Scozia, la cui rada, una delle più vaste e sicure del mondo, ricorda al viaggiatore la baia di Sebastopoli, e dove due deputati del governo della provincia di Quebec aspettano la delegazione francese. Il ricevimento preparato dalla città di Quebec è sì entusiasta che il Molinari nel farne il racconto, teme di non esser creduto. A Trois-Rivières, a Montreal, a S. Giacinto, uno dei centri più vivi della nazionalità franco-canadese e dell'industria, gli invitati sono accolti con grida di entusiasmo, le case son pavesate, le vie illuminate. Dapertutto il Molinari, in qualità di presidente della delegazione, è costretto a pigliar commosso la parola per rispondere alle simpatie di quella gente che ricorda come nelle sue vene scorra sangue francese. Ad Orven Sound, piccolo porto in cui vanno a gettar l'ancora gli *steamers* che fanno il servizio dei laghi, vide per la prima volta gli elevatori, in quel tempo non ancora conosciuti in Europa. A Vinnipeg uno scelto stuolo di Canadesi si offre ad accompagnare i viaggiatori ad una escursione alle Montagne Rocciose. Nel penitenziere fabbricato su quei monti vede il capo della tribù dei *Cris*, il celebre Poundmaker. Ma la parte più interessante del libro è il racconto della ribellione dei meticci e del loro infelice capo, Luigi di Riel. Il Molinari non potè ottenere il permesso di parlare col prigioniero, ma s'intrattenne col padre Andrea, elemosiniere della prigione ed antico confessore del Riel. Il prigioniero fu sempre calmo e dignitoso durante il processo. Le accuse che gli si movevano e le difese sotto il pretesto di pazzia sembravano non interessarlo affatto; lo compiacevano soltanto le manifestazioni di simpatia e gli elogi che gli venivano spesso tributati. Dopo la condanna egli mantenne lo stesso contegno indifferente. Il Molinari riferisce in nota l'abboccamento che il condannato ebbe col corrispondente del *Montreal Daily Star*. Questi gli domandò da quanto tempo sapeva di possedere il dono della profezia, e Riel rispose: « Il 18 dicembre 1874 mentre me ne stava assiso sulla sommità di un monte presso Washington, nel Dacotah, m'apparve come a Mosè lo spirito in mezzo alle nubi di fuoco. Io stetti istupidito, e udii che mi diceva: Sorgi, Luigi David Riel, tu hai una missione da compiere. Io alzai le braccia al cielo e chinai il capo. »

SCIENZE ECONOMICHE.

Die Mängel der christlich-sozialen Bewegung (Le deficienze della propaganda sociale-cristiana), von J. W. H. Wagener. — Minden i. W. J. C. C. Bruns, pag. 39, in-8.

Die Staatliche Lohnregullerung und die sozialreformatorischen Bestrebungen der Gegenwart (La determinazione del salario per mezzo dello Stato e i tentativi di riforme sociali del tempo nostro), von Max Schippel.— Minden i. W., J. C. C. Bruns, pag. 70, in-8.

Questi due fascicoli appartengono alla collezione di scritti periodici, pubblicata dal Lehnsmann col titolo: *Sozialen Zeitfragen;* e trattano a un dipresso il medesimo argomento, inspirandosi ad un concetto analogo. Il Wagener, ch'è uno dei più cospicui rappresentanti del socialismo cristiano in Germania, dimostrasi anzitutto poco soddisfatto della sua parte ed afferma che la questione sociale non è una faccenda semplicemente religiosa, e non può risolversi con mezzi prettamente morali, ma coll'opera dello Stato e a norma di certi principii di giustizia. Essa deve considerarsi come uno scopo elevato, un oggetto a sè, verso il quale si facciano convergere gli sforzi dei legislatori e dell'uomo politico. E le riforme veramente sociali ed efficaci son quelle che riguardano non gl'incapaci al lavoro, gli ammalati e simili, ma i lavoratori attivi e valgono sopratutto a regolare il loro salario. E qui l'autore si attiene ai concetti del Rodbertus intorno alla giornata di lavoro normale e alla determinazione del salario corrispondente; e quindi la riduzione del valore del prodotto alla durata relativa del lavoro, la fissazione del salario quale parte dello stesso valore, e l'introduzione di biglietti corrispondenti, come moneta rappresentante quantità determinata di lavoro fatto. Che tali riforme siano attuabili nella pratica senza alterare i rapporti esistenti della proprietà mobiliare e immobiliare mostra di credere il Wagener; ma la cosa apparve estremamente difficile allo stesso Rodbertus, al quale non riuscì di rimuovere i dubbi e le obbiezioni mosse al suo disegno.

Lo Schippel divide in massima anch'egli l'opinione del Rodbertus, che un miglioramento effettivo nella condizione delle classi lavoratrici non è possibile senza elevarne il potere di consumo e quindi il saggio del salario; e negli alterati rapporti della capacità produttiva e consuntiva tra le varie classi sociali trova la causa precipua dei mali che si lamentano nell'ordinamento attuale della società. Tutte le riforme politico-sociali devono aggirarsi intorno a questo punto fondamentale: elevare la capacità consuntiva dei lavoratori mercè la elevazione del salario. E

però l'autore propugna la fissazione dei salari per parte dello Stato; e senza ripetere le cose dette dal Rodbertus su questo proposito, egli cerca di proporre alcuni modi pratici per recarla ad effetto, e dimostrarne quindi i vantaggi. Critica le nuove tendenze politico-sociali, prevalenti in Germania, e mostrasi poco favorevole a quei progetti di legge ed anche al concetto di una semplice giornata normale di lavoro, perchè li crede manchevoli e non conducenti allo scopo proposto d'una elevazione razionale e durevole del salario, principio e fondamento di ogni riforma sociale. In conclusione egli lascia trasparire qua e là il pensiero di un nuovo ordinamento (socialistico) della economia e della società, come quello che presenterebbe le condizioni propizie alla effettuazione del suo disegno di riforma. E in verità pare anche a noi, che qualunque concetto di un salario normale, determinato e inteso a quel modo, presuppone un cangiamento essenziale nell'assetto economico della società. Ma quale debba essere questo, e in qual forma di economia, *collettiva* o *cooperativa*, si trovino le condizioni più favorevoli all'attuazione di quel concetto, e com' esso debba intendersi particolarmente e determinarsi nei singoli casi e nella grande molteplicità e varietà delle applicazioni industriali, sono questioni, che nè il Rodbertus, nè i suoi seguaci hanno discusso a fondo, o in qualche parte risoluto.

Das Papiergeld in Oesterreich seit 1848 (La moneta di carta in Austria dal 1848), von Dr. K. Kramar. — Leipzig, Duncker u. Humblot, 1886, pag. 188 e pag. 122 di tabelle in-8°.

L'Autore tratta in questo libro di un argomento discusso variamente da molti scrittori e pieno d'interesse scientifico e pratico. Premesso un cenno assai breve sulla introduzione del corso forzato in Austria e le leggi emanate intorno a questo soggetto e riguardanti i rapporti della Banca nazionale collo Stato, egli discute la quistione assai controversa dell'aggio; espone in breve le varie opinioni, risalendo fino agli economisti inglesi, che in sul principio di questo secolo propugnarono la teoria quantitativa, e riferisce lo obbiezioni mossele e le critiche fatte da scrittori più recenti. Indi narra particolarmente i fatti e descrive le vicende dell'aggio in Austria; e giunge alla conclusione, ch'esso dipende immediatamente dalle speculazioni di borsa, le quali in tempi tranquilli son regolate dal credito e dalla potenza finanziaria dello Stato, nonche dal bisogno commerciale di moneta metallica, e in conformità di queste circostanze ne determinano le variazioni; laddove in tempi difficili o burrascosi sono quasi del tutto eslegi, cagionano forti perturba-

zioni, e mantengono l'aggio molto più elevato di quello che le condizioni economiche potrebbero giustificare. Negli altri tre capitoli l'Autore parla degli effetti, che la moneta di carta produce nel movimento dei prezzi, nell'industria e nel commercio e nelle finanze pubbliche. Egli dimostra ciò, ch'è confermato da molte altre prove, vale a dire, che le conseguenze del corso forzato e sopratutto dell'aggio son dannose a molti e segnatamente alla classe lavoratrice, perchè i salari non seguono di pari passo la rapida elevazione dei prezzi; ed inoltre non possono essere favorevoli allo sviluppo dell'industria perchè arrecano vantaggi ad alcuni privati e perdite ad altri, ed alterano le relazioni ordinarie dei contraenti. Il materiale statistico raccolto dall'Autore in questo volume è assai copioso e ben ordinato, e le principali quistioni trattate con retto criterio e con speciale competenza. Nondimeno osserviamo, ch'egli in alcuni punti non si addentra nell'esame particolare e nell'analisi completa di quelle condizioni economiche, che riguardano la carta moneta e l'aggio; e qua e là ci presenta notevoli lacune nella letteratura dell'argomento, dimenticando scrittori, che per più rispetti sono degni di nota e di studio.

SCIENZE GIURIDICHE.

Codex diplomaticus cavensis nunc primum in lucem editus curantibus DD. Michaele Morcaldi, Mauro Schiani, Sylvano De Stephano. Accedit Appendix qua praecipua bibliothecae ms. membranacea describuntur per D. Bernardum Caietanum de Aragona. Tomi sei. — Mediolani, H. Hoepli.

Il monastero non è interamente morto; ma di quando in quando ci viene una voce simpatica da quei chiostri solitari e tranquilli, che ebbero un tempo tanta parte nella storia della nostra civiltà. La pubblicazione, che annunciamo, è appunto un'opera dei buoni e bravi benedettini, monaci di Cava de' Tirreni, che, cominciata alcuni anni sono, continua tuttora. Ed è un'opera insigne, che ha già richiamato l'attenzione degli stranieri; ma forse non è nota in Italia che tra una breve cerchia di studiosi, e meriterebbe di esserlo maggiormente. Che cosa contenga lo dice chiaramente il titolo: sono i diplomi del Codice cavense e altri manoscritti importanti della biblioteca del monastero; che potranno rendere grandi servigi alla storia politica, ma certo ne rendono uno di grandissimo agli studiosi delle istituzioni giuridiche medievali, massimamente private. La parte che più c'interessò, è quella dei diplomi, che finora ammontano a 1056, e vanno dall'anno 792 al 1045:

uno spazio di oltre due secoli e mezzo, e proprio dei secoli più buî della nostra storia. In generale sono diplomi langobardi, salvo pochi di diritto romano; ma non riproducono sempre il diritto langobardo puro o il diritto romano puro. Evidentemente è avvenuto anche nella bassa Italia ciò che nell'alta: le razze dei vincitori e dei vinti si erano accostate col tempo, la lunga convivenza sul medesimo territorio e i diuturni rapporti avevano finito col fonderne gl'interessi, ed era naturale che su questa base dovesse anche sorgere un nuovo diritto, che tenesse insieme del langobardo e del romano. Intanto se il diritto langobardo tuttavia continua, viene però assumendo quà e là un'impronta romana, e parimenti il diritto romano prende qualche cosa dal diritto langobardo; ma forse il diritto romano accetta più che non dia. Ricordiamo solo un documento molto curioso del 1012. Certa Anna vedova di Giovanni chierico ricorda la legge romana come sua legge, e nondimeno aveva ricevuto la quarta, era soggetta al mundio del figliuolo, riceve il *launegildo,* e dal canto suo dà la *guadia,* e sempre *iuxta lex nostre* (sic) *romanorum.* Evidentemente a Salerno l'ambiente era langobardo e anche il diritto romano aveva finito coll'adattarvisi. Aggiungo che non c'è parte del diritto privato la quale non riceva da questi documenti un'ampia illustrazione. Ricordiamo di avervi incontrato interessantissime notizie sui servi, specie quelle che ne riguardano il peculio e i matrimoni; e così sulle condizioni della proprietà e altri diritti reali, massimamente sui consorzi e sul pegno. Anche la materia delle obbligazioni è abbondantissima. I contratti di vendita, di permuta, le donazioni, le locazioni ecc. ricorrono molto di frequente. Sopratutto i contratti agrari potrebbero prestarsi ad uno studio molto interessante sulla condizione della campagna in quei tempi; e ve n'avea di più specie: erano locazioni temporanee di terre *ad laborandum* e anche *pastenandum,* locazioni perpetue, locazioni *in partione.* Il ricco contributo, che queste carte cavensi possono offrire per le clausole al portatore, fu già osservato da altri. Poi ci hanno infinite notizie concernenti i matrimoni, particolarmente il *morgengabio,* il *mundio,* la patria potestà, le donazioni od oblazioni in causa di morte, i testamenti e gli esecutori testamentari. Molti altri diplomi si riferiscono al diritto giudiziario. La vita sociale e giuridica dei tempi esce da questi documenti in tutta la sua realtà, qual era, senza orpelli, con le sue seduzioni e molto più con le sue miserie, con le sue fedi e con le sue ferocie. Noi lodiamo anche il metodo di questa pubblicazione. A nostro avviso sarebbe stato pessimo consiglio di pubblicare solo una parte del ricco materiale del-

l'Archivio; perchè non c'è editore, che possa in tali scelte tener conto di tutti i criterî e di tutti i molteplici aspetti, sotto cui si può studiare un documento. Certamente, la pubblicazione, contenendo molti diplomi di tempi assai vicini tra loro, potrà presentare una tal quale apparente uniformità; ma questo — diciamolo pure — non è un difetto che per gli intelletti volgari. Il vero giurista sà, che lo svolgimento del diritto è per sua natura lentissimo, e che il maggior pregio di una pubblicazione, come questa, è appunto di offrirgli una serie di termini di cui il primo e l'ultimo saranno molto differenti, benchè la diversità tra i singoli termini intermedi sia insensibile. Ad ogni modo meglio così che esporsi al rischio di tralasciar qualche cosa, che pure potesse giovare alla scienza. Noi non esitiamo a dire che la pubblicazione del Codice cavense è destinata veramente a riempire una grande lacuna nella scienza; e vuol essere lasciata completamente ed esclusivamente alla scienza. Vedrà essa il partito che se ne può trarre. Intanto facciamo voti perchè possa progredire anche più celeremente che non abbia fatto fin quì. Notiamo che il primo volume ha veduto la luce nell'anno 1873.

NOTIZIE

Riceviamo dalla tipografia editrice di A. Ciardi di Firenze gli *Elementi di letteratura* del prof. Prospero Scaccia, ordinati conforme ai programmi vigenti in servizio delle scuole ginnasiali, tecniche e normali. Di questo lavoro ne sarà fatta un'accurata recensione.

— Il Prof. Giacomo Poletto ha pubblicato in questi giorni a Siena il terzo volume del suo *Dizionario Dantesco.* In quest'opera pregevolissima si esamina minutamente il contenuto della Divina Commedia con richiami alla Somma Teologica di s. Tommaso ed illustrazione dei nomi propri, mitologici, storici e geografici e delle questioni più controverse.

— Uno studio importante sopra un brano di storia del secolo decimoterzo può leggersi nel recente lavoro del Luchini: *Il beato Rollando da Cremona maestro di s. Tommaso d'Aquino e sue opere.* Cremona, 1886.

— La pregevole *Storia di Bari principale città delle Puglie,* edita fin dal 1635 in Napoli da Antonio Beatillo, che è di grande importanza per documenti e notizie locali ed era divenuta rara, fu ristampata ultimamente dal Dott. Raffaele Addosio nella stessa città di Bari.

— Il P. Germano di s. Stanislao ha pubblicato un lavoro storico ed archeologico di molto valore, col titolo seguente: *Memorie archeologiche e critiche sopra gli atti ed il cimitero di s. Eutizio di Ferento precedute da notizie sul territorio dell'antica via ferentana.* Roma, 1886. In questo pregevolissimo scritto si trova riunito quanto può desiderarsi intorno alla storia ed ai monumenti della regione viterbese o cimina e dei suoi dintorni; vi sono illustrate eziandio nuove scoperte, fatte dall'autore, di tombe etrusche, di strade romane e di memorie cristiane.

— Nel nuovo quartiere della villa Spithöver, presso la porta Salara, si è scoperto un magnifico ninfeo con volta e pareti decorate a mosaico di elegante lavoro ornamentale. Sembra che abbia appartenuto ai primitivi giardini dello storico Sallustio situati appunto in quella località.

— Dalle fondazioni di una nuova fabbrica in via delle *Sette sale* sull'Esquilino è tornata in luce una statua marmorea di Nettuno di buona scultura, opera di Flavio Criserote d'Afrodisia, come attesta l'iscrizione incisa nella base. Questo artista, il quale probabilmente fiorì circa i tempi di Adriano, era fin quì sconosciuto e perciò tale scoperta acquista una non comune importanza per la storia dell'arte antica.

— Demolendosi una fabbrica in piazza della Chiesa Nuova per la continuazione della via nazionale, si è trovata una colonnina di marmo con una rozza iscrizione del medio evo, la quale ricorda una inondazione del Tevere nel gennaio del 1180, nell'anno ventesimo del papa Alessandro III, . . . *die XII mense Januario pontificatus domini Alexandri III. papae anno XX. . . huc usque crevit flumen.* È questa l'epigrafe più antica nota fino ad ora relativa alle inondazioni del nostro fiume.

— La libreria Hachette ha terminato di pubblicare l'opera di Adolfo Wurtz: *Le dictionnaire de chimie pure et appliquée.*

— Presso la stessa libreria è venuto in luce un importante lavoro del signor Heuzey dell'Istituto, sulle *Operazioni militari di Giulio Cesare.*

— Il Collignon nella sua opera *Les artistes célèbres* che viene pubblicando a Parigi ha trattato ultimamente della storia e delle opere di Fidia, illustrando il suo lavoro con 45 splendide incisioni.

— Per gli studiosi delle arti meccaniche ed industriali sarà di grande giovamento il dizionario pubblicato a Parigi dal De Champeaux col titolo: *Dictionnaire des fondeurs, ciseleurs, modeleurs en bronze et doreurs depuis le moyen-âge jusqu'à l'époque actuelle.*

— Il signor Garnier, antico console, ha lasciato per testamento la somma di 400,000 franchi alla Accademia delle iscrizioni e belle lettere di Francia, affinchè ne destini i frutti a delle missioni in Oriente.

— È stato deciso d'innalzare una statua a Luigi Blanc sulla piazza Monge di Parigi.

— Mr. B. C. Skottowe ha pubblicato presso Swan Sonnenschein and Co. a Londra un lavoro intitolato *A short History of Parliament.*

— Il Dottor R. Doebner ha fatto la pubblicazione di alcune memorie inedite di Maria regina d'Inghilterra (1689-1693), con un'appendice di let-

tere di Giacomo II e Guglielmo III alla principessa Sofia di Hannover: *Memoirs of Mary queen of England.*

— È stato scoperto in una casa di Arlington Street a Londra un affresco antico che rappresenta Ercole ed Onfale. Verrà probabilmente trasportato nella Galleria Nazionale.

— Il 16 dicembre verrà posto in vendita a Londra un esemplare rarissimo del libro *Game and plage of Chesse* di Carcton. Appartiene all'edizione in folio 1474. Si prevede che salirà a un prezzo altissimo.

— Al Tonchino, dove trovavasi in qualità di Residente francese, è morto Paolo Bert, del quale ci occupiamo lungamente nella *Rassegna politica.* Nato ad Auxerre nel 1833 aveva studiato medicina a Parigi ed era diventato un distinto fisiologo. È autore di varie opere importanti di anatomia, fisiologia e fisica.

— Il noto viaggiatore africano, dottor Fischer, è morto a Berlino l'11 corrente. Fu per sette anni medico a Zanzibar, e fece viaggi d'esplorazione nel paese di Massai e nel territorio di Kilima-Nedscaro. Pubblicò sull'Africa un'opera pregevolissima in cui combattè le esagerazioni di altri viaggiatori riguardo a quei paesi. L'anno scorso partì di nuovo per l'Africa orientale, ma invano, per ricercarvi le tracce dei viaggiatori africani dottor Junker e Casati. È morto in conseguenza delle fatiche sopportate ne'suoi viaggi.

— È morto a Oberdorf in Carinzia lo scultore Giuseppe Messuer. Era nato colà nel 1839 e dopo avere studiato l'arte sua a Monaco di Baviera era venuto a Roma, dove rimase fino al 1880. Tra i suoi migliori lavori si annoverano una statua di Gasser, il busto di Schwind, la statua di Hubertus, ecc.

PROF. FR. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

Appendice al Bollettino finanziario della quindicina

BANCHE	DATA	Riserve di Cassa (1) — Ammontare — Oro L.	Ammontare — Argento L.	Ammontare — Bigl. Stato L.	Differenza — Oro L.	Differenza — Argento L.	Differenza — Bigl. Stato L.	Portaf. (2) Ammont. L.	Anticip. Ammont. L.	Circol. Ammont. L.	Depos. Ammont. L.	Specie metallica per 0/0 di circolaz.	Sconto ufficiale	Sconto del mercato
America							»						%	
Banche associate	23 ottob. 1886	378.5		84.0	»		»	1708.0		41.0	1743.0	Ecced. somma L. 31,625	a 2	
di New-York	30 » 1886	382.3		84.8	»		0	1707.3		41.0	1742.1			
	7 nov. 1886	383.0		83.3	+	4.5	+ 0.3	1707.0		41.0	1742.7		4	6
Capitale	9 » 1885	469.0		131.0	—	86.0	—48.7	1705.0		50.0	1904.0			
L. 265,000,000														
Inghilterra	27 ottob. 1886	500.6		»	»		»	855.2	»	620.3	655.2		4 0/0 26 ott. 1886	
Capitale	3 nov. 1886	495.2		»	»		»	855.6	»	627.6	670.9	393,8		31/
	10 » 1886	503.7		»	+	3.1	»	846 2	»	620.6	673.1			
L. 363,825,000	11 » 1885	517.8		»	—	14.1	»	863.7	»	617.2	701.2			
Banche Scozzesi	17 aprile 1886	358.8		147.8	»		»	»	»	2085.6	»	»	»	»
Francia	28 ottob. 1886	1339.1	1139.9	»	»	»	»	571.2	401.7	2726.0	655.2		3 22 febbr. 1883	
Capitale	4 nov. 1886	1330.1	1138.9	»	»	»	»	497.6	406.1	2755.3	670.9	89.82		2 5
	11 » 1886	1320.0	1136.7	»	—19.1	+ 3.2	»	526.5	406.2	2733.2	673.1			
L. 182,500,000	13 » 1885	1152.2	1092.9	»	+167 8	+43.8	»	672.2	375.1	2827.1	701.2			
Italia													5 0/0 28 ott. 1886	3 3/
Banca Nazionale	20 ottob. 1886	185.7	25.2	47.2	»	»	«	373.0	74.0	590.1	60.0			a
	31 » 1886	184.7	23.4	46.5	— 1.0	— 1.8	— 0.7	399.3	74.8	604.3	77.2	34.45		4 1
Capitale	31 » 1885	184.9	19.2	34.0	— 0.2	+ 4.2	+12.5	336.7	72.3	553.8	55.0			
L. 150,000,000														
Altri Istituti	30 sett. 1886	119.6	26.4	55.3	»	»	»	222.2	54.8	367.3	92.0		5 0/0 28 ott. 1886	
Capitale	10 ott. 1886	119.0	24.4	52.1	»	»	»	227.7	54.4	378.2	82.6	37.27		»
	20 » 1886	119 0	24.1	55.7	— 0.6	— 2.3	— 0.4	224.4	54.5	384.0	84.7			
L. 101,750,000	20 » 1885	108.1	17.8	65.8	+10.9	+ 6.3	—16.1	207.2	66.7	357.3	74.8			
Grecia													7 a S 10 genn. 1885	
Capitale	30 sett. 1886	4.7		»	»		»	25.8	19.8	101.6	98 0	»		»
L. 18,000,000														
Belgio	21 ottob. 1886	102.6		»	»		»	300.7	7.9	347.2	76.5		2 1/2 26 mag. 1886	
	28 » 1886	101.4		»	»		»	305.4	8.2	348.4	76.7			
Capitale	4 nov. 1886	101.0		»	»		»	309.8	8.6	354.6	78.8	27.31		5 0/
	11 » 1886	98.4		»	—	4.0	»	307.8	8.6	361.0	70.3			
L. 850,000,000	12 » 1885	91.5		»	+	7.1	»	301.1	9.8	344.8	70.3			
Svizzera	16 ottob. 1886	51.5	14.8	»	»	»	»	»	123.8	»	»		3 a 3 1/2 27 febb. 1885	
Capitale	23 » 1886	51.7	15.8	»	»	»	»	»	131.1	»	»	57.41		3 1
	30 » 1886	51.6	16.8	»	— 0.1	+ 2.0	»	»	133.2	»	»			a
L. 117,000,000	31 » 1885	49.0	18.8	»	+ 2.7	— 2.0	»	»	129.3	»	»			
Spagna	23 ottob. 1886	213.2		»	»		»	891.4	»	508.3	287.4		4 10 mag. 1885	
Capitale	30 » 1886	211.6		»	»		»	849.9	»	513.1	288.1	41.01		4
	7 nov. 1886	210.8		»	—	2.4	»	848.2	»	514.5	286.5			
L. 150,000,000	8 » 1885	158.2		»	+	52.6	»	780.6	»	454.3	249.3			
Olanda	23 ottob. 1886	166.8	203.4	»	»		»	70.4	71.4	428.4	46.2		2 1/2 29 mag. 1885	
Capitale	30 » 1886	165.6	203 0	»	»		»	79.2	83.2	438.4	45.0	78.40		2 3
	7 nov. 1886	165.4	201.4	»	—	2.0	»	86.9	74.7	468.5	44.2			
a L. 33,600,000	8 » 1885	98.9	197.6	»	+	3.8	»	103.1	88.6	416.6	46.1			

BANCHE	Data	Riserve di Cassa: Ammontare Oro L. (3)	Ammontare Argento L.	Ammontare Bigl. Stato L.	Differenza (4) Oro L.	Differenza Argento L.	Differenza Bigl. Stato L	Portaf. Ammont. L.	Anticip. Ammont. L.	Circol. Ammont. L.	Depos. Ammont. L.	Specie metallica per 0/0 di circol. (5)	Sconto ufficiale	Sconto del mercato
Rumenia Capitale L. 12,000,000	23 8bre 1886	33.8		25.9	»		»	21.3	16.8	109.2	19.7	35.51	»	5 a 6
	30 » 1886	33.6		25.9	»		»	22.7	16.5	110. 6	19.7			
	7 nov. 1886	33.5		25.7	— 0.3		»	22.9	16.7	110. 9	19.8			
	8 » 1685	35.8		25.8	— 2.3		+ 0.2	17.4	18.6	102. 8	26.3			
Austria Capitale L. 225,000,000	23 ott. 1886	164.6	343.0	5.2	»	»	»	346.2	58.2	919.9	4.1	54.10	4 22 febb. 1883	4 a 4 1/4
	30 » 1886	167.2	346.6	2.6	»	»	»	383.2	60.8	961 2	3.8			
	7 nov. 1886	167.4	346.7	3.7	— 0.2	+ 3.7	— 1.5	377.0	59.3	950.1	3.7			
	7 » 1886	172.7	325.7	3.9	— 5.3	+21.0	+ 0.2	332.2	66.2	917.0	3.4			
Portogallo Capitale L. 44,000,000	30 sett. 1886	8.3		»	»		»	33.6	5.1	32.8	12.1	25.45	»	»
	30 ott. 1886	9.5		»	+ 1.2		»	27.8	4.9	33.3	10.6			
	30 » 1885	6.2		»	+ 3.3		»	28.0	7.4	27.6	7.1			
Svezia Capitale L. 49,000,000	30 7bre 1886	19.0	5.7	»	»	»	»	36.9	51.4	55.4	29.9	44.65	4 3 febb. 1885	»
Banche private Capitale L. 78,230,026	30 sett. 1886	11.4	14.7	»	»	.	»	160.7	118.7	71.6	835.4	36.20	»	»
Norvegia Capitale L. 14,013,162	30 7bre 1386	40.8		»	»		»	37.1	14.7	53.6	12.7	80.02	4 4 febb. 1886	»
Danimarca Capitale L. 64,800,000	30 sett. 1886	23.4		»	»		»	15.7	32.2	87.0	16.8	72.90	4 1/2 25 dic. 1885	3
Germania Banca dell'Impero Capitale L. 150,000,000	23 ottob. 1886	824.7		21.9	»		»	565.9	69.7	1077.0	322.0	75.60	3 1/2 20 ottobre 1886	3 1/4
	31 » 1886	819.7		22.4	»		»	554.8	61.8	1076.5	321.7			
	7 nov. 1886	817.2		21.5	+ 7.5		+ 0.4	575.4	58.8	1080.0	321.8			
	7 » 1886	744.1		28.1	+ 73.1		+ 6.6	469.3	57.7	942.6	268.8			
Banche private Capitale L. 185,415,000	30 sett. 1886	100.4		»	»		»	315.1	35.5	259.8	98.7	39.0	»	»
Russia Capitale L. 100,000,000	7 8bre. 1886	681.3	4.5	1113.0	»	»	»	81.1	54.6	3982.1	589.6	17 86	5 1/2 23 dic. 1885	4 1/2
	14 » 1886	681.3	4.5	1172.8	»	»	»	82.7	57.4	3992.8	587.5			
	21 » 1886	681.3	4.5	1167.4	»	»	+54.4	79.8	55.8	3986.4	588.4			
	22 » 1886	681.3	4.5	1090.1	»	»	+77.3	89.4	67.1	3616.1	471.7			

NOTE

(1) Per le Banche che non distinguono l'oro dall'argento nel loro fondo metallico, questo viene indicato con cifra complessiva fra le due colonne: oro e argento.

(2) Dove le situazioni non distinguono le operazioni di sconto da quelle di anticipazione, o dove il portafoglio comprende operazioni diverse, l'ammontare degli impieghi e del portafoglio viene indicato con cifra complessiva fra le due colonne: sconti e anticipazioni.

(3) Milioni e centinaia di mille lire nostre.

(4) Le differenze cadono fra la situazione più vecchia e quella alla data più recente e fra questa e la situazione corrispondente annuale.

(5) La proporzione per cento fra le specie metalliche e la circolazione cade sulla situazione all'ultima data corrente.

OPERE DI A. ROSMINI-SERBATI

VENDIBILI PRESSO LE LIBRERIE

G. B. PARAVIA E COMP.

Roma-Torino-Milano-Firenze

Introduzione alla Filosofia. — Un volume in-8 di pag. 470 — Casale 1851. . . . . L. 5 —

Opera preliminare che comprende un lungo discorso intorno agli *Studi dell'Autore* — *I Caratteri della Filosofia* — *Il Compendio del Sistema filosofico* — e alcune lettere *sull'Essenza del conoscere* — *Sul modo di condurre gli studi della Filosofia* — *Sulla classificazione dei sistemi filosofici* — *Sulla lingua filosofica* — *Sull'Eclettismo francese.*

Nuovo Saggio sull'Origine delle Idee. — Tre volumi in-8, 6ª edizione, di complessive pag. 1457 — Intra, 1876-77 . . . . . 15 —

Opera in tre volumi, con la quale l'Autore getta il fondamento di tutte le altre che dettò in appresso. Il primo Volume espone i pensamenti de' Filosofi moderni e antichi sull'origine delle idee, additando in che peccano o per eccesso o per difetto; il secondo espone il sistema dell'Autore, confortandolo col raziocinio e con autorità sacre e profane; il terzo, traendo dal sistema gravissime conseguenze, parla della *Certezza* e della sua applicazione alle diverse specie di cognizioni.

Aristotele esposto ed esaminato. — Un volume in-8, di pag. 676 — Torino 1857. . . . . 7 —

Opera postuma, che svolge ampiamente il dissidio tra la Scuola Aristotelica e la Platonica.

Logica. — Libri Tre. — Un volume in-8, 2ª edizione, condotta sull'esemplare della prima, usato ed annotato dall'Autore, di pagine 665 — Intra 1868 . . . . . 7 —

Nella prefazione si discorre della utilità, dello scadimento, della ristorazione e delle diverse partizioni della Logica. — Il primo libro tratta degli *Assensi,* parte del tutto nuova; il secondo espone in nuovo modo la *Teoria del Ragionamento:* e il terzo parla del *Criterio della Verità* e *della Certezza* e *della Probabilità* applicata al *Calcolo.*

Antropologia in servigio della Scienza Morale — Libri Tre. Seconda edizione dedicata all'Accademia delle Scienze di Torino. Un vol. in-8, di pag. 568 — Novara 1847 . . . . . 6 —

Nel primo Libro si tratta a lungo della *definizione dell'uomo;* nel 2°, 3° e 4° si discorre dei tre elementi della natura umana, cioè dell'*animalità,* dell'*intelletto* e della *volontà,* non senza esaminare a lungo il *soggetto,* siccome radice di tutte le attività dell'uomo.

Teosofia — Grande opera postuma in cinque volumi in-8. L'opera intera è di complessive pag. 2939 — Torino 1859 . . . . . L. 30 —

Il 1° Volume abbraccia tre Libri. Il primo di questi propone sotto forme diverse il *Problema Ontologico,* il seguente svolge le *Categorie,* cioè la prima e più alta classificazione di tutti gli enti. Nell'ultimo l'Autore si accinge alla soluzione del problema ontologico, trattando dell'*Essere nella sua unità.*

Il 2° e il 3° Volume della *Teosofia* sono tutti dedicati a un Libro solo che tratta dell'*Essere Trino,* ossia dell'*Essere nella sua pluralità,* compiendosi così quel che l'Autore ci lasciò della *Ontologia Generale.*

Il 4° Volume abbraccia due operette, intitolate l'una *Il Divino nella natura,* l'altra *L'Idea.* La prima, dedicata ad Alessandro Manzoni, è libro di ricca e rara erudizione, non pur filosofica, ma eziandio filologica, vôlto a mostrare che sin dai più antichi tempi s'è riconosciuto l'elemento divino, l'Essere Ideale, su cui posa l'universo. La seconda tratta dell'*Idea dell'Essere* e come essenzialmente nota, e come mezzo di conoscere.

Il 5° e ultimo Volume della *Teosofia,* che ha per titolo il *Reale,* si può dire un trattato delle più ardue questioni che concernono lo *Spazio,* la *Materia,* il *Corpo* e i suoi movimenti, e può riguardarsi come una parte notevolissima della *Cosmologia.*

Indici dei luoghi della S. Scrittura, degli Autori e delle materie contenute nei tre primi volumi della Teosofia di Antonio Rosmini, compilati per Severino Frati. Torino 1881, in-8. Lire 2.

Teodicea. — Due volumi in-8 piccolo, seconda edizione, di complessive pagine 630 — Torino, 1857 . . . . . 4 —

Opera che tratta del Mondo perfezionato dall'ordine soprannaturale, e si compone di tre Libri, detto *Logico* il primo, *Fisico* il secondo, e *Iperfisico* il terzo: proponendo il primo due vie che conducono alla giustificazione della Divina Provvidenza, troppo spesso accusata de'mali dell'Universo; giustificando il secondo nel fatto la Divina Giustizia e Bontà nella permissione del primo male, da cui tutti gli altri dipendono: e annunziando sublimemente il terzo le leggi che Iddio tiene nella creazione e nel governo del mondo.

Principii della Scienza Morale, e Storia comparativa e critica de' Sistemi intorno al principio della Morale. — Un vol. in-8, terza edizione, di pag. 489 — Intra 1867 . . . . . 5 —

In quest'opera l'Autore prende a stabilire il concetto del *Bene Morale* e quindi il *Principio supremo,* o la prima Legge Morale. Statuito il Principio supremo della Moralità, che trasse fuori dall'ordine intrinseco e dalla amabilità dell'Essere, lo paragona coi principii dei più celebri filosofi antichi e moderni, imparzialmente rilevandone il buono e il difettoso.

Letteratura e Arti Belle. — Due volumi in-8, di complessive pagine 1179 — Intra 1870 73 . . . . . 12 —

Due volumi. Nel primo son raccolti i seguenti opuscoli:

1° *Saggio sull'Idillio e sulla nuova Letteratura italiana;* 2° *Ragionamento intorno alla Bellezza;* 3° *Galateo dei Letterati;* 4° Dialogo intitolato la *Carta di scusa;* 5° *Prefazione al volgarizzamento della Vita di S. Girolamo,* testo di lingua emendato. — Il secondo volume espone *Pensieri* e *Dottrine* trascelte da tutte le Opere di Antonio Rosmini, ordinati ed annotati da Paolo Perez in servigio di Letterati ed Artisti.

Filosofia del Diritto. — Due volumi di complessive pagine 1803 — Intra 1865 66 . . . . . L. 20 —

Opera prestantissima, che si continua all'*Etica,* in due Volumi in-8. Nel primo di questi l'Autore cerca e dichiara il concetto o l'*Essenza del Diritto,* e il *Principio supremo,* donde si possono derivare tutti i diritti; e di poi svolge il *Diritto individuale,* in quattro Libri.

Nel secondo volume, dopo aver sviluppato in un Libro l'importantissimo concetto di *Società* e le nozioni di un *Diritto sociale-universale,* svolge nei tre Libri susseguenti in nobilissima e nuova forma i Diritti delle tre grandi Società necessarie al progresso del genere umano, cioè della Società *Teocratica, Domestica* e *Civile.*

Del Supremo Principio della Metodica. — Un volume in-8, di pagine 365 — Torino 1857. . . . . 4 —

Opera postuma, nella quale, studiata la graduazione delle umane intellezioni, si insegna a educare la mente del fanciullo in conformità a quella.

Trattato della Coscienza Morale. — Un vol. in 8, 2ª edizione di complessive pagine 475 — Milano 1844 . . . . . 5 —

Opera preziosa per la morale Teologia, siccome quella che tratta la maggior parte della Logica dell'Etica, e ritocca in nuovo modo l'argomento della Certezza, della quale si vengono divisando le varie specie, offerte poi allo sguardo del lettore in una bella Tavola Sinottica.

Epistole religioso famigliari. — Opera postuma in due volumi in-8, di complessive pagine 861 — Torino 1857 . . . . . 10 —

Manuale dell'Esercitatore. — Un volume in-8, terza edizione di pagine 294 — Intra 1872 . . . . . 3 —

Opera ascetica, che in un libro espone l'arte di dare gli Esercizi spirituali; ed in un altro offre la Serie di tali Esercizi, con una *Appendice* di scelte Meditazioni.

Scritti varii sul matrimonio cristiano, e sulle leggi civili che lo riguardano. Un vol. in-16, di pag. 567 — Firenze 1862 . . . . . 4 —

Catechismo disposto secondo l'ordine delle idee. — Un vol. in-16, di pag. 166, 7ª edizione — Intra 1877 . . . . . 1 —

Del modo di catechizzare gli idioti, libro di S. Agostino, volgarizzato. Un vol. in-8 piccolo, di pag. 83 — Venezia 1821. . . . . — 50

Storia dell'Amore, ricavata dalle divine Scritture. — Un vol. in-8 piccolo, di pag. 359 — Cremona 1834 . . . . . 1 50

Frammenti di una Storia dell'empietà. — Un vol. in 8 di pagine 178 — Milano 1834. . . . . 2 —

Scelte Operette spirituali. — Un volume in 16, di pagine 282 — Intra 1871 . . . . . 1 30

Lezioni spirituali. — Un vol. in-16, di pag. 171 — Intra 1871 . . . — 40

Lo Spirito dell'Istituto della Carità. — Un vol. in-18 di pagine 282 — Intra 1871 . . . . . — 80

Lodi di S. Filippo Neri. — Un volume in-8 piccolo, di pagine 62 — Venezia 1821 . . . . . — 50

Risposta al finto Eusebio Cristiano. — Un volume in-8, di pag. 304 — Milano 1841 . . . . . 3 50

LA FONDIARIA

COMPAGNIA ITALIANA DI ASSICURAZIONI

SULLA VITA

E CONTRO I CASI FORTUITI

Società anonima per azioni col capitale sociale di L. 25,000,000 e versato di L. 12,500,000.

Le operazioni di questo Istituto nazionale comprendono tutte le assicurazioni che hanno per bene la vita dell'uomo e cioè la formazione di Capitali pel caso di morte o di vita, e la costituzione di rendite vitalizie.

La **FONDIARIA** assicura anche contro le conseguenze dei *Casi fortuiti* o disgrazie accidentali che possono colpire le persone; così: viene garantito un indennizzo giornaliero quando la disgrazia trae seco una infermità temporanea; un capitale determinato quando l'infermità è di carattere permanente, o quando il *Caso fortuito* cagiona la morte. L'assicurazione segue l'individuo sul lavoro, nei viaggi ed occupazioni abituali.

La **FONDIARIA** ha la sua Sede in Firenze, Via Tornabuoni, 17, palazzo proprio, ed in ogni Provincia del Regno è rappresentata da accreditati Istituti e da rispettabili persone e Ditte di Commercio; in *Roma dal Banco A. Cerasi*, Via del Babuino, 51.

Vengono distribuiti gratuitamente prospetti e tariffe. (2)

Abbonamenti pel Secondo Semestre 1886

PERIODICI POPOLARI ILLUSTRATI CHE DIVENTANO VOLUMI ISTRUTTIVI

DELL'EDITORE

Edoardo PERINO - Roma

Giornale illustrato per i Ragazzi

in 8 pagine con incisioni. Si pubblica ogni giovedì. Direttore **Onorato Roux.**

Il Giornale illustrato per i Ragazzi è l'eco fedele dei bimbi d'Italia, i quali trovano in esso la desiderata distrazione dopo la scuola, nella lettura di piacevoli narrazioni ispiranti l'amore alla famiglia e la facile riconferma di quello che insegnano i maestri, nella lettura degli articoli di storia, di scienza e di arte, consiglianti l'amore allo studio. - Un numero separato centesimi **5** - Abbonamento annuo lire **3.**

L'Illustrazione per Tutti

Giornale settimanale illustrato, diretto da **Giacinto Stiavelli.** Esce ogni domenica ed è il più bel giornale popolare di Italia. — Contiene: Disegni di attualità, articoli letterari dei migliori autori, novelle, bozzetti, ecc. Ogni numero centesimi **5** - Abbonamento annuo lire **3.**

Giornale illustrato di Storia Naturale

compilato dai migliori professori di Storia Naturale. - Si pubblica ogni domenica in 8 pagine con 4 incisioni. Scritto con uno stile popolare, presenta alle lettrici e ai lettori la vita e i costumi degli animali e delle piante. - Oni numero centesimi **5** - Abbonamento annuo lire **3.**

Il Romanziere per Tutti

oirnale settimanale illustrato di romanzi. - Esce ogni giovedì. - Il **Romanziere per tutti** ha pubblicato i seguenti romanzi: *Teverino - Piedi neri e Pelli Rosse - Il Coraggio di un Vigliacco* - ed ha cominciato i seguenti nuovi lavori: *Le Lupe della Vandea - L'Erede di Biraque.* - Ogni numero centesimi **5** - Abbonamento annuo lire **3.**

Enciclopedia Popolare Illustrata

diretta dal prof. **Francesco Sabatini,** compilata sulle migliori enciclopedie italiane e straniere, ricca di **8,000** incisioni.

Contiene: *Storia, Geografia, Cronologia, Mitologia, Antichità, Scienza occulta, Invenzioni e scoperte, Blasoni. Linguistica, Storia letteraria, Poesia, Matematica, Fisica, Chimica, Meccanica, Medicina, Anatomia, Giurisprudenza, Astronomia, Meteorologia, Geologia, Storia naturale, Igiene, Filosofia, Religione. Scienza Militare. Estetica, Pittura, Scultura, Architettura, Musica, Economia pubblica, Agricoltura, Commercio. ecc.*

La **Enciclopedia** si pubblica a dispense di **8** pagine illustrate in-4 gr. a centesimi **5** la dispensa. - Ogni 60 dispense formano un volume che vendesi L. **3.** - Sono completi il 1°, 2° e 3° volume e sono uscite 33 dispense del 4° - Escono **6** dispense per settimana.

Chi manda lire **3,00** all'Editore **E. Perino,** vicolo Sciarra, 62, Roma, riceverà subito il primo volume.

Biblioteca Illustrata

DI AUTORI ITALIANI

Donna Olimpia Pamfili

Scene Romane del Secolo XVII scritte da **E. Montazio. - Donna Olimpia Pamfili,** il tipo della femmina depravata, cognata del Papa e congiunta dei più eminenti cardinali, ha ispirato l'autore a scrivere un romanzo, dal quale scatta eloquente la nefandezza di quei tempi in cui regnavano i preti. Quest'opera, tutta originale, esce a dispense illustrate a cent. **10** cadauna - L'opera completa sarà di 30 dispenze. - Chi manda lire **3** all'Editore **E. Perino,** Roma, riceverà l'opera completa.

Storia d'Italia Contemporanea

narrata al popolo da **Luigi Stefanoni.** — Edizione splendidamente illustrata dai migliori artisti italiani. - Dal 1848 fino ad oggi corre il periodo della storia del risorgimento d'Italia, quello nel quale abbiamo combattuto le battaglie della nostra libertà. In questa storia non solo il lettore troverà la narrazione dei fatti che avvennero dal 1848 fino ad oggi, ma anche utili notizie sulla parte che vi ebbe il maggior numero degli

(Continua a pagina seguente).

uomini politici contemporanei. - L'opera sarà di 9 volumi di 50 dispense cadauno. - Sono già usciti 6 volumi che formano la Storia antica e DUE volumi della contemporanea. Ogni dispensa consta di un foglio di 16 pagine stampato su carta di lusso. - Escono 2 dispense per settimana a centesimi **10** cadauna. - Abbonamento ad ogni volume di **50** dispense lire **5.** - Per comodo del pubblico, presso tutti i librai, si trovano sempre tutte le dispense dalla prima all'ultima.

Cesare Borgia scritto dal barone **V. Caprara,** riccamente illustrato da **50** incisioni. - **Cesare Borgia**, figlio di papa Alessandro VI, fratello e drudo della famosa Lucrezia Borgia, per gelosia della quale fece scannare, a tradimento, sotto i propri occhi, il fratello primogenito, duca Francesco di Gandia, e fattone caricare il cadavere palpitante in groppa al proprio cavallo, lo fece gittare nel Tevere. - Opera completa **50** dispense e ne escono **2** per settimana a centesimi **5** cadauna. - Chi manda lire **2,50** all'Editore **E. Perino,** Roma, riceverà l'opera completa.

Beatrice Cènci di **F. D. Guerrazzi.** - Edizione splendidamente illustrata da 42 disegni del professore N. Sanesi. - È qui la narrazione tremenda nella sua verità di una delle più fosche tragedie svoltesi nella vita romana nei tempi delle più sfrenate prepotenze, dei più gravi abusi dei signorotti della corte papale. - Volume completo di pagine **720** lire **5.** - Le dispense separate si vendono presso tutti i librai a centesimi **10.** - Chi manda lire **5** all'Editore **E. Perino** riceverà subito per posta il volume completo.

Biblioteca Illustrata

DI AUTORI STRANIERI

I Misteri del Popolo di **E. Sue.** - Edizione splendidamente illustrata da **240** artistiche incisioni. *Storia di una Famiglia di Proletari.* - Narrare attraverso i secoli le avventure di una famiglia di poveri che ha, come le famiglie dei ricchi, la sua storia, la sua nobiltà, nata dal lavoro e dal martirio; ecco il meraviglioso disegno che l'autore colla vastissima fantasia e la profonda cognizione della storia, ha realizzato in questo romanzo. — Opera completa **240** Dispense. - Se ne pubblicano 4 per settimana a cent. **5** cadauna. Abbonamento all'opera completa lire **12.**

Germinal *I LAVORATORI SOTTERRANEI* di **E. Zola.** - Romanzo sociale illustrato da **78** disegni. - Il maestro dei romanzieri naturalisti ha consacrato questo suo ultimo lavoro ad uno studio profondo ed energico della vita e dei costumi de' minatori. - Opera completa **60** dispense. Ogni dispensa di 8 pagine con una o più incisioni centesimi **5** e se ne pubblicano 4 per settimana. - Chi manda lire **3** all'Editore **E. Perino,** Roma, riceverà l'opera completa.

Romanzi illustrati di Paolo de Kock Lettori!.. lasciate le malinconie di crisi, di malattie, di tasse, di politica, e spassatevi qualche oretta leggendo questi divertentissimi romanzi. - L'editore **E. Perino** ha già pubblicato i seguenti:

La Signorina del Quinto Piano L. **1,25**
Gustavo Buona Lana. . . . . » **1,00**
La Signora dai Tre Busti. . . » **1,00**

Le dispense si trovano da tutti i venditori di giornali a centesimi **5** cadauna.

Biblioteca Legale

Corpus Juris Civilis Justinianaeum Questa importante raccolta di opere giuridiche antiche si pubblica a fascicoli quindicinali di circa 100 pagine a centesimi **50** cadauno. - Abbonamento a **10** fascicoli lire **5.**

Biblioteca Fantastica

Viaggi di Gulliver scritti da **G. Swift,** illustrati dall'artista G. De'Bini. - La narrazione completa di questi viaggi ricomparirà in un'accurata edizione, la più completa di tutte quelle esistenti, illustrata da ricche incisioni originali disegnate dal fantasioso artista e al massimo buon mercato. - Ogni dispensa centesimi **5.** Opera completa 30 dispense riccamente illustrate; formato identico al **Barone di Münchhausen.** - Chi manda lire **1,50** all'Editore **E. Perino,** Roma, riceverà l'opera completa.

Dirigere Commissioni, Vaglia e domande di Catalogo all'Editore **E. PERINO**

ROMA* — Vicolo e Piazzetta Sciarra, 62 — *ROMA

GRESHAM

COMPAGNIA INGLESE D'ASSICURAZIONE SULLA VITA

SOCIETÀ ANONIMA

COSTITUITA IN LONDRA NEL 1848 — STABILITA IN ITALIA NEL 1855

Sede della Compagnia: **Londra,** *St. Mildred's House*

Succursale in Italia: **Firenze,** *Via de' Buoni, 4, Palazzo Gresham*

Capitale sociale L. 2,500,000
Capitale versato „ 542,800

SITUAZIONE AL 30 GIUGNO 1885:

Attività	L.	91,064,543 54
Reddito annuo	»	17,926,068 77
Pagamenti per scadenze, sinistri, riscatti, ecc., circa	»	165,000,000 —
Utili ripartiti, di cui quattro quinti agli assicurati .	»	16,525,000 —

Cauzioni date al R. Governo Italiano in cartelle di rendita 5 per cento del Debito Pubblico:

L. 914,100.

Immobili di proprietà della Compagnia in Italia:

Milano	Firenze	Milano	Roma	Milano
Via Solferino N. 11	Via de' Buoni, 4 — Sede della Succursale	Piazza del Duomo Angolo Via Carlo Alberto e Via Mercanti	Via della Mercede N. 11 Sede dell'Agenzia	Via Palermo N. 5

Partecipazione agli utili. — La ripartizione degli utili ha luogo ogni triennio, e quattro quinti degli utili dichiarati vengono divisi tra gli assicurati che hanno diritto alla partecipazione.

Nell'assemblea generale tenutasi a Londra il 17 novembre 1885 fu destinata alla ripartizione, come utile dell'esercizio triennale 1882-85, la somma di L. 2,400,000.

Prestiti. — La Compagnia accorda prestiti sulle proprie polizze in caso di morte o miste, che hanno almeno tre anni di data, mediante l'interesse del 5 % all'anno.

Assicurazioni in caso di morte - Assicurazioni in caso di vita

ASSICURAZIONI MISTE ED A TERMINE FISSO

RENDITE VITALIZIE IMMEDIATE O DIFFERITE

RENDITE VITALIZIE IMMEDIATE:

A 60 anni	L.	9,30	per cento	A 64 anni	L.	10,66	per cento
68 »	»	12,47	»	70 »	»	13,56	»
73 »	»	15,56	»	75 »	»	17,21	»

La Compagnia ha rappresentanti in tutti i Comuni d'Italia

Per schiarimenti ed informazioni rivolgersi alla Sede della Succursale italiana in Firenze Via de' Buoni, 4 (palazzo Gresham).

Agenzia Generale in Roma, Via Mercede, 11 (palazzo Gresham).

I PEDANTI NEL CINQUECENTO

I.

Questo sciagurato nome di pedante non ebbe sin dal principio tutta l'estensione di significato che ha ora; ma denotò propriamente il pedagogo, il maestro di scuola, una specie soltanto del largo e copiosissimo genere pedantesco.

Quale la origine del nome non è bene accertato. C'è chi la volle rintracciare nel verbo latino *pedere,* il cui significato può vedersi nei vocabolarii. Gli etimologisti moderni ammettono come più probabile, ma non come sicura, la derivazione dal greco παιδεύειν, istruire, allevare. Quanto al tempo in cui il nome cominciò ad usarsi, dice il Varchi nell' *Ercolano:* (1) « Quando io era piccino, quegli che avevano cura de' fanciugli insegnando loro... e menandogli fuora, non si chiamavano, come oggi, pedanti, nè con voce greca pedagogi, ma con più orrevole vocabolo ripititori. » Essendo il Varchi nato nel 1502, dalla sua affermazione si ricaverebbe che quell'uso non cominciò se non passati parecchi anni del secolo XVI; ma d'altra banda il nome si trova già in alcuni sonetti burchielleschi, i quali, se si potesse proprio provare che sono del pazzo poeta e barbiere fiorentino, mostrerebbero l'uso esserci stato sino dalla prima metà del secolo XV. Checchessia del nome, certo la cosa è assai antica: il pedante nostro discende

(1) Ediz. di Firenze 1570, p. 60.

in linea retta dal pedagogo e dal ludimagistro dei greci e dei latini. Vero è che il Doni, nel suo commento ai sonetti di esso Burchiello, narra, *fondandosi sulle testimonianze* di Erodoto, di Appiano, e di Gioseffo, che il primo pedante fu un ladro, il quale scampò dalle forche solo perchè una pubblica meretrice lo chiese per marito. Il nome dalla lingua italiana passò nella francese, nei bei tempi in cui tutti gli eleganti di Francia si gloriavano di parlare italiano; passò nella spagnuola, nella portoghese, nell'inglese, nella tedesca, e diventò subito nome di sprezzo e di scherno. Il più gran dispetto che si potesse fare ai pedanti fu appunto di chiamarli pedanti. Per darci ragione di quello sprezzo e di quello scherno, vediamo un po' di che maniera fossero le qualità fisiche e morali, quali le condizioni, gli atti e i portamenti di coloro che ne erano oggetto. Documenti e testimonianze abbondano; non abbiamo che a consultarli, e a trarne gli elementi della nostra descrizione.

Cominciamo dal dire che il pedante genuino, o, piuttosto, il pedante tipico, non ha coi Narcisi della favola e con gli Antinoo della storia nessuna, nemmen remotissima parentela, e delle Grazie non conosce se non quel tanto che ne scrissero i poeti. Piuttosto allampanato che magro, piuttosto scontrafatto che brutto, egli veste miseramente e bizzarramente di panni logori e sucidi, forzando ad accomunarsi in una lamentabile livrea di miseria le fogge più disparate e più repugnanti. Ciò che il rigattiere rifiuta trova sul suo dorso un ultimo e durevole impiego; (1) la toga pelata di un pedante, dice Tommaso Garzoni, *non ha visto manco di cinque Jubilei*. Il Caporali, parlando nella *Vita di Mecenate*, (2) dei vari lasciti fatti da costui nel suo testamento, dice:

Or veniamo a i legati de i Pedanti,
. . . . . .
. . . . . .
Ei lasciò loro un valigion di stracci
Due toghe rotte, un berrettin macchiato,
E una camicia vecchia e senza lacci.

(1) Vedi ciò che del vestire e dell'aspetto del pedante in genere dicono: Il Caro, nel *Commento di Ser Agresto*, ecc.; Pietro Aretino, nella Giornata 2ª della Prima Parte dei *Ragionamenti;* Cesare Caporali, nella prima parte di quel suo capitolo che appunto s'intitola *Il Pedante*, d'onde attinse Mathurin Régnier pel suo *Repas ridicule;* Tommaso Garzoni, nella *Piazza universale di tutte le professioni del mondo*, ed. di Venezia 1587, p. 91.

(2) Parte x.

Il bagaglio non era dunque loro di grande impaccio: certo pedante descritto dall'Aretino, (1) e di cui dovrò riparlare, aveva per tutto bagaglio una « sacchetta dove tenea due camisce, quattro fazzoletti, e tre libri con le coperte de tavole. » Se al detto sin qui si aggiunge che il pedante riusciva goffo in ogni suo atteggiamento, o movenza; che spesso il suo volto si vedeva (se non mentono i narratori) *ricamato di scabbia gallica*, o di altra sì fatta galanteria, si avrà di esso una immagine non certo finita o compiuta, ma sufficiente al proposito nostro.

Brutto sotto l'aspetto fisico, il pedante non appar bello davvero sotto l'aspetto morale. Egli è, di solito, un uomo ottuso di mente, ricco talvolta di memoria, ma poverissimo sempre di giudizio, privo di qualsiasi genialità, e spesso spesso sciocco di una sciocchezza tanto più ridicola quanto più inviluppata di dottrina. Egli ha quella che Elvezio chiamava la più incurabile delle stupidità, la stupidità acquistata con lungo studio. Gli è assai raro che in quelle raccolte di facezie e di motti di cui ebbe tanta copia il Cinquecento, si trovino detti arguti posti in bocca a pedanti; (2) mentre è frequentissimo il caso che si narrino esempii incredibili della lor grulleria. Il Doni racconta di uno che avendo veduto il discepolo sputare sopra un ferro per accertarsi se fosse caldo, sputò poi, con lo stesso intendimento, sulle lasagne, e non avendole udite friggere, se ne cacciò in bocca una gran forchettata e si cosse tutto. (3) E quale l'ingegno, tali naturalmente gli studii e la coltura. Il pedante è, come dice l'Aretino, l'asino degli altrui libri; è un uomo nel cui capo non entra nulla, se l'autorità di un libro non ce la fa entrare. Infatuato dell'antichità e dei classici, disprezza, senza punto conoscerlo, il mondo in cui vive, ma a cui veramente non appartiene. Del resto anche l'antichità, che egli crede di aver familiare, è per lui un mondo chiuso, di cui non considera e non conoscce se non la scorza: egli ha letto tutti gli autori latini, se non anche i greci; ma dei poeti ha colto la parola, non l'anima, degli oratori il suono, non le ragioni, dei filosofi tutto il più le

(1) L. cit.

(2) Se ne può vedere qualche esempio nella *Saggia pazzia* di Antonio Maria Spelta, Pavia, 1607, l. II, c. 4; nel *Diporto de' viandanti* di Cristoforo Zabata, Pavia, 1596, p. 120; nel *Fuggilozio* di Tommaso Costo, Venezia, 1601, p. 245.

(3) *I Marmi*, ediz. di Firenze 1863, v. I, p. 104.

sentenze, non le larghe e poderose intuizioni. Ha la memoria pronta, e anche ben guernita; ma quella sua memoria non è un libro fatto, e nemmeno un zibaldone; è uno schedario. La sua sapienza è tutta di citazioni: nei *Ragguagli di Parnaso* Trajano Boccalini ce ne dà un giusto concetto, quando ci mostra i pedanti che coi bacili in mano vanno raccogliendo le sentenze e gli apoftegmi che *scatarrano* i savii dell'antichità. (1) E quando compongono, se pur compongono, non fanno altro se non mettere in carta di nuovo ciò che in carta han trovato, compilar ristretti, o manuali, o trattati. Parlando dei pedanti, Niccolò Franco fa dire alla sua lucerna: « Gli veggo star d'intorno a i libri, facendosi scoppiare il core per imparare due parolette per lettera, per attestarle senza proposito. Non gli veggo mai scrivere cosa alcuna di lor farina. Veggo che non san far altro che repertori, vocabulisti, arti da far versi, et modi da componere pístole. » (2)

Il pedante è prima di ogni altra cosa, e sopra ogni altra cosa, un grammatico: uno sfregio alla verità, una offesa al buon senso non lo commuovono; un mancamento ai precetti di Prisciano e di Donato lo fa uscire dei gangheri. Trajano Boccalini dice che in Parnaso fu attaccata un giorno gran zuffa tra i pedanti, gli *epistolarii* e i commentatori, per un disparere se *consumptum* dovesse scriversi con la *p* o senza la *p*. Apollo, stomacato, voleva cacciarli tutti fuor del suo regno, ma poi ce li lasciò stare a istanza di Cicerone e di Quintiliano. (3) Quanta fosse del resto la pedanteria dei grammatici si può vedere in certi esempii recati dal Pontano (4) e da Alessandro degli Alessandri, (5) per tacer d'altri. Il pedante non parla mai facile e piano, chè gli parrebbe di ragguagliarsi al volgo; orna quanto più può la dizione, studia la voce e il gesto, canta *così le prose come i versi;* (6) sapendo di non poter essere inteso da chi lo ascolta, commenta e dichiara

(1) Cent. I, ragg. 77.

(2) *Le pistole vulgari, Risposta della Lucerna*, ed. di Venezia 1542, f. 192 v.

(3) *Ragguagli di Parnaso*, cent. I, ragg. 53.

(4) Nel dialogo intitolato *Antonius*.

(5) *Genialium dierum* I, 21; III, 19. Il Pontano ed Alessandro degli Alessandri parlano di grammatici latini; ma lo SPELTA si lagna anche molto della pedanteria dei grammatici volgari, op. cit., l. II, c. 5.

(6) GARZONI, l. cit.

egli stesso ogni parola che dice, (1) e non avendo mai nulla da dire che importi, ha sempre in pronto un'apostrofe, un epifonema, una serqua di aforismi, una orazione spartita secondo le regole. Egli ha la dottrina e l'arte del vaniloquio vestito d'enfasi e di magniloquenza. Nella *Cena delle Ceneri* di Giordano Bruno, il pedante Prudenzio interrompe il racconto di certo Teofilo, altro interlocutore del dialogo, e dove questi aveva detto: *dopo il tramontar del sole,* egli muta e supplisce: *Già il rutilante Febo, avendo volto al nostro emisfero il tergo, con il radiante capo ad illustrar gli antipodi sen giva.* Ne segue un piccolo diverbio:

Frulla. Di grazia, *magister,* raccontate voi, per che il vostro modo di recitare mi soddisfa mirabilmente.

Prudenzio. Oh, s'io sapessi l'istoria.

Frulla. Or tacete dunque, nel nome del vostro diavolo.

Che importa al pedante che quanto ei dice non sia al proposito, se, come a lui sembra, è ben detto? In uno dei suoi *dialogi piacevoli* (2) il Franco introduce un pedante Borgio, quello stesso contro cui scrisse una delle più vituperose sue epistole. (3) Questo pedante è morto e giunto sulla riva d'Acheronte; ma non può indursi a passar come gli altri, e prega Caronte di aspettare un poco, tanto ch'egli possa comporre una orazioncella da recitare in cospetto di Plutone. Ottenutane licenza, comincia a discutere con se stesso se la orazione debba appartenere al genere dimostrativo, al deliberativo, o al giudiciale. Scelto il dimostrativo, ricorda di aver letto in Tullio che cinque sono *le parti de l'officio de l'oratore,* invenzione, disposizione, elocuzione, memoria e pronunciazione. Poi va oltre, ricercando i *colori retorici,* provando con esempii la virtù loro, e finalmente mette insieme il suo discorso con esordio, narrazione, divisione, confermazione e conclusione. Il Franco dimentica di dirci quale accoglienza il pedante Borgio s'avesse da Plutone. Nemmen dopo morto il pedante cessa d'esser pedante. Nel suo lucianesco dialogo intitolato *Charon,* il Pontano introduce l'anima di un Pedano grammatico, giunto allora allora agli Inferni. Pedano pensa ai discepoli che ha lasciati nel

(1) Franco, *Dialogi piacevoli*, ed. di Venezia 1541, f. 70 r.

(2) Ediz. cit., dial. II.

(3) Tale epistola non si legge, se non erro, che nella prima edizione delle *Pistole vulgari*, Venezia, 1539.

mondo, e prega istantemente Mercurio di voler loro riferire alcune cose di gran rilievo da lui risapute dallo stesso Virgilio poc'anzi; e cioè, come Aceste donasse ad Enea, non cadi di vino, ma anfore; come Aceste vivesse anni centoventiquattro, mesi undici, ventinove giorni, tre ore, due minuti e mezzo secondo; che Enea toccò la terra d'Italia con entrambi i piedi a un tempo, ecc.

Il pedante non si contenta, per distinguersi dal volgo, di parlare secondo i precetti dell'arte oratoria e con l'esempio di Cicerone innanzi; ma usa inoltre di una lingua sua propria. Quando può parla latino, perchè il latino, a suo giudizio, è la lingua nobile, la lingua perfetta, la lingua per eccellenza; quando non può parlar latino, e la necessità gli fa forza, parla volgare; ma allora, per ricattarsi, alle parole e alle frasi volgari, mescola le parole e le frasi latine, sparge di latinismi il suo dire, e fa un guazzabuglio che nessuno intende. Il Garzoni narra di un pedante che volendo dar nuova altrui come nella città sua di Bologna c'erano molti banditi, i quali si temeva che un dì o l'altro non ammazzassero il governatore, disse: *Io vereo che per la copia di questi esuli un giorno non venga necato l'antistite.* E narra di un altro, che indirizzando una lettera in Padova, sulla Piazza del vino, alla spezieria della Luna, scrisse: *Nella città Antenorea, in sul Foro di Bacco, all'aromataria della Dea Triforme.* (1) Nè questa era usanza dei soli pedanti italiani: il Montaigne racconta di un amico suo, che avendo a discorrere appunto con un pedante, prese, per burlarsi di lui, a *contrefaire un jargon de galimatias, propos sans suitte, tissu de pièces rapportés, sauf qu'il estoit souvent entrelardé de mots propres à leur dispute,* e così facendo lo tenne un giorno intero *à debattre*, pensando il pedante *toujours respondre aux objections qu'on lui faisoit.* (2)

Sappia pochissimo, come d'ordinario accade, o sappia malamente assai cose inutili, come pure incontra talvolta, il pedante presume sempre moltissimo di sè, incede con magistrale gravità, con volto d'uomo immerso in alti e reconditi pensieri, con atti dottorali e schivi. Certo pedante, introdotto da Metello Grafagnino in un suo bizzarro capitolo, ascrive alla schiera dei *ludimagistri*

(1) L. cit. Tali esempii sono riferiti anche dallo Spelta, op. cit., pagine 29-30.

(2) *Essais*, c. xxiv.

Aristotele, Platone, Socrate, Seneca, e molti altri antichi e moderni, e a questo modo fa sè pure della loro schiera. Francesco Ruspoli, in uno de' suoi sonetti, definisce il pedante

Gigante d'ambizion, di saper nano;

e soggiunge:

Appena l'*a bi ci* solo col dito
Ei discerne, e non sa l'indicativo,
Che giunge d'insolenza all'infinito. (1)

Questa insolenza mostravano più particolarmente i pedanti nel riprendere altrui, nel censurare le altrui fatiche, in nome delle sane dottrine e del corretto gusto, di cui si stimavano depositarii e tutori. « Vorrei, » dice l'Aretino nel Prologo dell'*Ipocrito*, « levati i pedanti a cavallo, che il sovatto d'una scuriata gli insegnasse il come si fanno l'opre, e non come le si mordono. » E son noti quei versi del Boileau:

Un pédant, enivré de sa vaine science,
Tout hérissé de grec, tout bouffi d'arrogance,
Et qui, de mille auteurs retenus mot pour mot,
Dans sa tête entassés, n'a souvent fait qu'un sot,
Croit qu'un livre fait tout, et que sans Aristote
La raison ne voit goutte, e le bon sens radote.

Ma se i pedanti non avessero avuto altri difetti che la superbia e l'insolenza, si sarebbero potuti, sino ad un certo punto scusare; il guajo si è che ne avevano altri, e parecchi e grossi. Il pedagogo è da sceglier tra mille, diceva il Vida; *quaerendus rector de millibus*, lasciando intendere che tra mille se ne poteva trovare uno buono. Saba da Castiglione, ne' suoi *Ricordi ovvero Ammaestramenti*, (2) vorrebbe « le città fossero ben proviste, et fornite di maestri di scuola, li quali fossero catolici, spirituali, maturi, gravi, honesti, ben accostumati, » appunto come troppo spesso non erano. Nè manca chi, facendo il novero di tutte le lor *virtù*, li chiama bugiardi, ghiottoni, poltroni, ipocriti, seminatori di discordie, ladri, ponendo fine alla assai più lunga litania colla menzione punto velata di un vizio che, in antico, la Grecia aveva dato a Roma, e che certo,

(1) *Poesie* di Francesco Ruspoli, Livorno, 1882, son. LXXV.
(2) Ricordo CXXIII.

nel Cinquecento, non era dei soli pedanti. Nell'*Inferno degli scolari* dice il Doni che i pedanti sono « vitiosi, golosi, negligenti, ignoranti, goffi, rozzi, noiosi, fastidiosi, ribaldi, scelerati et peggio. » (1) Peggio che?

I pedanti erano di due maniere, secondo che esercitavano l'ufficio loro nelle famiglie che li tenevano a stipendio, o in iscuole, sovvenute o non sovvenute dal pubblico erario; ma qual che si fosse il modo dell'esercizio, non variavano le usanze loro e non variava l'indole dell'insegnamento. Che cosa fosse questo insegnamento si può arguire dalla qualità degl'insegnanti. Se passava oltre i gradi di una istituzione primaria, il che non sempre accadeva, il latino prendeva subito, ben s'intende, luogo principalissimo; ma in qualunque grado si fosse, era e rimaneva, non occorre dirlo, essenzialmente *pedantesco*. Non chiedete al pedagogo il più elementare avvedimento di quella scienza che da lui prende il nome, la pedagogia. L'arte di rendere gradito, e, appunto perchè gradito, fruttuoso lo studio, è un'arte ch'egli ignora, e che disprezzerebbe, se la conoscesse. Ha tanto sudato egli a imparar ciò che sa! bisogna bene che altri sudi a sua volta. Ciò che in qualsiasi disciplina è più esterno e men vivo, la formola che strozza il pensiero, la regola che gli allaccia le ali, la lettera che uccide, ecco l'oggetto d'ogni diligenza pel pedante, ecco le cose intorno a cui egli non si stanca e non rifinisce di dare ammaestramenti e precetti. Per lui la mente del discepolo è come un bossolo vuoto dentro, e l'arte dell'istruire consiste tutta nell'imbossolarvi certa quantità di cognizioni in modo che non vi patiscano alterazione, e le si possano, ad ogni bisogno, tirar fuori tali e quali vi furono messe. Come il gesuita, il pedante lavora a uccidere l'intelletto, salvo che nol fa, come il gesuita, per deliberato proposito: il suo insegnamento non tende ad altro, dice il Montaigne, *qu'à remplir la memoire*, lasciando *l'entendement et la coscience vuide*. E se ciò è vero, chi oserà dire che l'insegnamento pedantesco sia sparito dal mondo?

I libri che in Italia formavano la necessaria scorta di ogni pedante erano: le grammatiche di Prisciano e di Donato, le *Regole Sipontine*, la *Cornucopia*, il *Liber de metris*, di Niccolò Perotto, il *Catholicon* di Giovanni Balbi, il *Calepino*, le *Regole* del Cantalicio, lo *Spicilegio* del Mancinello, il *Dottrinale*, ed altri così fatti,

(1) *Mondi celesti, terrestri et infernali*, Venezia, 1583, p. 250.

di vario argomento, che non mette conto di ricordare. Il Folengo, narrando la fanciullezza turbolenta del suo eroe Baldo, dice:

Fecit de norma mille scartozzos Donati,
Inque Perotinum librum salcicia coxit. (1)

Ai libri manuali si accompagnavano, secondo che l'insegnamento si allargava più o meno, alcuni testi classici e anche qualche libro volgare; ma ognuno può immaginarsi che cosa diventasse lo studio e la interpretazione dei classici, se, come dice Bartolomeo Arnigio, un pedante che appena aveva letto lo *Spicilegio* del Mancinello e le *Regole* del Cantalicio, si arrogava di commentar Platone. (2)

Di questo insegnamento gretto, meccanico, ed essenzialmente infecondo del pedante, nessuno diede immagine più adequata di quella che, con celia non men profonda che arguta, porge il Rabelais, parlando della educazione di Gargantua. (3) Quel dabben uomo di Grandgousier, avendo riconosciuto nel figliuolo un mirabile ingegno naturale, volle che un'ottima istituzione venisse in ajuto della natura, e traesse dal ben disposto seme il frutto perfetto. Tubal Oloferne, il reputatissimo maestro scelto a tale ufficio, si pose all'opera, e in ispazio di cinque anni insegnò all'alunno l'abbicì; poi gli lesse il Donato, il Faceto, il Teodoleto e l'*Alanus in parabolis*, spendendoci intorno tredici anni, sei mesi e due settimane. Dopo di ciò gli espose il *De modis significandi* con tutti i commenti che se ne fecero, e consumò in tale esercizio diciotto anni e undici mesi; ma questo tempo trascorso, Gargantua sapeva il tutto a memoria, e poteva anche ridirlo alla rovescia, e *prouvoit sur ses doigts à sa mère, que de modis significandi non erat scientia.* Allora il buon maestro pose mano al *Computo;* ma dopo sedici anni e due mesi di tale insegnamento, si morì,

Et fut l'an mil quatre cents vingt,
De la verole qui lui vint.

Un secondo maestro, per nome Jobelin Bridé, lesse allora ed espose all'alunno alcuni altri libri della stessa farina; dopodichè il pa-

(1) *Maccaronea* II.

(2) *Le diece veglie*, Treviso, 1602, p. 264.

(3) *La vie de Gargantua et de Pantagruel*, l. I, cc. XIV, XV. I varii libri ricordati dal Rabelais furono veramente tutti molto usati nell'insegnamento.

dre cominciò finalmente ad avvedersi che il figlio *en devenoit fou, mois, tout resveux et rassoté. De quoi se complaignant à don Philippes des Marais, viceroi de Papeligosse, entendit que mieulx lui vauldroit rien n'apprendre, que tels livres soubs tels précepteurs apprendre. Car leur sçavoir n'estoit que besterie, et leur sapience n'estoit que moufles, abastardissant les bons et nobles esperits, et corrompant toute fleur de jeunesse.* Allora Grandgousier affidò Gargantua a Ponocrate, un maestro di animo generoso ed aperto, di larga e viva coltura, la istituzion del quale, opposta e contraria, sotto ogni rispetto, a quella degli altri due, può in gran parte anche oggi considerarsi come il tipo ideale di una istituzione proficua, intesa a svolgere armonicamente tutte le buone energie della natura umana.

Ma ciò che il Rabelais dimentica di dirci si è che l'argomento pedagogico per eccellenza, la *prima et ultima ratio* del pedante era lo staffile. Lo staffile è, da tempo antichissimo, come l'emblema del pedagogo, la divisa, se si può dire, del suo insegnamento. Il buon Orazio, intento negli anni maturi a cogliere *il dolce* della vita, ricordava ancora, con vago terrore, il *plagosus Orbilius* a cui era stata soggetta la sua fanciullezza; Marziale rammenta le *ferulae tristes, sceptra paedagogorum.* Una pittura di Ercolano mostra quanto antica sia la pratica di quello che gli scolari d'Italia chiamarono con figurato eufemismo il *cavallo.* Lo staffile si adoperava tanto dai pedanti domestici, quanto dai pedanti che tenevano scuola aperta; ma se quelli dovevano, sotto gli occhi delle persone di casa, usarne con qualche discrezione, questi potevano usarne ed abusarne come e quanto loro piaceva. Qual meraviglia, se le descrizioni che ce ne son pervenute, ci dipingono la scuola come un altro inferno? Non iscuola la diresti, esclama in un impeto d'ira Erasmo da Rotterdam, ma luogo di tortura, dove non s'ode altro che crepito di sferze, strepito di verghe, lamenti, singulti, e minacce atroci; e soggiunge cose incredibili dei mali trattamenti che in sì fatti *luoghi di tortura* si infliggevano ai fanciulli da uomini, come dice egli stesso, troppo sovente agresti, scostumati, lunatici, insani di mente. (1) Intimidire l'alunno, riempierne l'anima di una specie di sacro terrore, in guisa da spegnervi ogni vivezza e bollore di spiriti tracotanti e riottosi, ecco ciò che il pedante si proponeva di conse-

(1) *De pueris statim ac liberaliter instituendis.*

guire anzi tutto; senza sospettar nemmeno che il primo effetto delle sue pratiche era di rendere odioso ogni studio, e di fiaccare nell'alunno stesso quelle morali energie senza l'esercizio delle quali non è studio che frutti. Vincere e domare la caparbia e ribelle natura, ecco il supremo canone pedagogico; d'onde la incredibile usanza di picchiare anche quando non ci fosse fallo, senza una ragione al mondo, di buon mattino, per ben preparare al lavoro della giornata. E quando non erano busse, erano, come dice il Garzoni, modi di chiedere terribili, grida strepitose, un passeggiar per la scuola *a guisa di tanti pavoni*, (1) uno starsi in cattedra, dice Cyrano de Bergerac, a mo' di un Cesare, facendo tremare sotto lo scettro di legno il popolo della piccola monarchia. (2) Ebbe ragione il Bronzino di dire, parlando dell'età dell'oro:

Non erano spaventi o battiture
Pe' fanciulli, e la scuola e la bottega
Ancor non erano in *rerum naturae* (sic); (3)

ma più ragione ebbero quegli scolari di Pavia, di cui narra Cesare Rao in una delle sue *Argute e facete lettere*, (4) i quali un bel giorno levarono il loro pedante a cavallo e lo regalarono di più di *cento scoriate*, ripagandolo delle infinite che egli aveva date loro. Essi tennero la via seguita sin da principio dal giovine Baldo:

Nunquam terribilis quid sit scoriada provavit
Namque paedagogis hic testam saepe bolabat. (5)

I fanciulli che avevano il pedante in casa, soggiacevano a disciplina meno bestiale, ma non imparavano di più, e correvano altri pericoli. La presenza del pedante in casa poteva dare, e dava spesso, luogo a corruttele, a scandali, a guai d'ogni maniera, specialmente se, come accadeva di solito, le famiglie a fine di spender meno, si pigliavano per maestro un qualche paltoniere, non meno povero di dottrina che nudo di ogni dignità. Perciò lo Spelta, di

(1) L. cit.

(2) Lettera al pedante Picard. *Oeuvres comiques, galantes et littéraires*, Parigi, 1858, p. 154.

(3) *Li capitoli faceti editi ed inediti di mess. Agnolo Allori detto il Bronzino*, Venezia, 1822, capitolo del *Bisogno*.

(4) Ediz. di Pavia, 1567, ff. 11 r. sgg.

(5) *Maccaronea* II.

cui ho già citato il libro, si mostra grande avversario di quelli che chiama *maestri casalenghi*, si duole della *goffaggine* de' gentiluomini che vogliono il pedante in casa, e si dichiara risolutamente fautore delle scuole pubbliche. Egli non crede che l'insegnamento dato in casa possa riuscir mai di qualche vantaggio al discepolo, « perchè quando anco il povero maestro vuole riprendere o castigar il furbo di qualche errore, subito la signora madre corre di sopra, o dove insegna, e fa cappellate d'importanza al *cuium pecus*. Il quale temendo di perdere la pagnocca, lascia correre cinque settimane per un mese. Et mangiando la panigada in pace diviene grassetto, compra l'offelle, la gioncadina co l'alunno, et insieme stanno su le papardine. Ben voluti dalla padrona che se ne serve in più servigi. Fa del fattore, o del mastro di casa; egli è insomma quello che taglia il budello in tavola. » (1)

Ma qualche volta faceva anche altro, ed entrava un po' troppo nelle buone grazie della padrona. Parlando di certe gentildonne, dice il Rosso nella *Cortigiana* dell'Aretino: « Et i pedanti ancora ne vanno beccando qualcuna... non gli bastando figli, fratelli e fantesche. » (2) In uno dei *Ragionamenti* dello stesso Aretino si narra la stomachevole istoria di certa donna maritata, la quale « si inghiottonì di un di questi pedagoghi affumicati, che si tengono ad insegnare per le case, il più unto, il più disgratiato, il più sucido che si vedesse mai. » (3) La buona femmina tanto fece che riuscì a trarselo in casa. S'intende come il pedante, fatto amico della padrona, dovesse poi diventar egli padrone, e mettersi sotto tutta la famiglia, a cominciare dal melenso marito. In tal condizione egli poteva sembrar degno d'invidia a tutto l'innumerevole stuolo dei ghiottoni e dei parassiti. Gabriello Simeoni dice nella *Satira dell'avarizia del mondo:*

Può far Domenedio tanto da bene,
  Ch'a pedanti et notai sia il mondo in mano,
  Il mondo cieco e pazzo da catene?
Di natura è il pedante aspro e villano,
  Implacabile, avaro e discortese,
  Crudel, superbo, sospettoso e vano.

(1) Op. cit., p. 28.
(2) Atto III, sc. 2.
(3) Parte prima, giornata 2ª.

Prima s'acconcia in casa per le spese,
Poi qual Margutte ognun si caccia sotto,
E del tutto è padrone in men d'un mese. (1)

Giovanfrancesco Ferrari, poeta bernesco dei men noti, ma non dei meno pregevoli, tesseva un capitolo in lode della pedanteria, e giurava di volersi far pedante, parendogli non ci fosse al mondo stato più comodo di quello.

A me pare un bel che, stando a sedere
Vender le sue parole notte e giorno
E cavarne il vestire, il pane e il bere.
. . . . . .
Et poter obedito comandare
A tutti quei di casa, e a la padrona
Star dirimpetto a cena, a desinare.
Et esser ascoltato, qual persona
Dotta et sacciuta, con attentione,
Mentre che de i cuiusse si ragiona.
Et su le dita dir la sua ragione,
Et con qualche argomento in baricoco
Far restar il messere un bel castrone. (2)

Ma quando il pedante non riusciva a farsi padron di casa, oppure teneva scuola aperta per conto suo, come travagliata, quanto misera e vile era la sua condizione! I salarii (chè stipendii non si posson chiamare) erano derisorii il più delle volte: « la viltà del prezzo è sì fatta, ch'è vergogna a sentirla, » dice l'anima del pedante Anisio in uno dei dialoghi del Franco; e Caronte le chiede invano il quattrino che gli si deve. (3) La concorrenza era grande e rabbiosa e produceva naturalmente il suo effetto: in uno dei sonetti attribuiti al Burchiello, volendosi dare un' idea dello sterminato numero di gondole e di camini che erano in Venezia, si vengono ricordando, come termini di paragone, varie cose di cui si afferma essere grandissima copia, e ci si dice, tra l'altro, che non è tanta poveraglia in Milano, e che non istanno tanti pedanti per le spese. Nessuno più del pedante meritava di entrare nella onorata

(1) *Le satire alla berniesca*, Torino, 1549.
(2) *Le rime burlesche sopra varii et piacevoli soggetti*, Venezia, 1570, cap. XLII.
(3) Dialogo IV, ediz. cit., f. 70 v.

Compagnia della Lesina, e l'onorata Compagnia non lasciò di accoglierlo nel suo seno. (1)

Ma quante altre miserie oltre a questa miseria! Ortensio, uno degli interlocutori della sesta Veglia di Bartolomeo Arnigio, (2) ce ne dà qualche concetto, riferendo le querele del proprio suo precettore. *Sciagurato stento* l'insegnare: i fanciulli, già guasti dai genitori, hanno in odio ogni studio, si beffano dei maestri, si addormentano durante la lezione. Che pena far entrar loro in capo quel po' di latino, e udir poi lo strazio che ne fanno! Che fatica far apprendere ai tristanzuoli un po' di buon costume! Per dispiacer che n'abbia, il maestro è forzato a *dar sorgozzoni, tirar per l'orecchie, dar su le palme, e far levar a cavallo: tragico essercitio!* E i padri sempre scontenti, sempre a lagnarsi che il figliuolo non impara e a darne colpa al maestro; il quale è da tutti schernito, è chiamato il pedante, il pedagogo, il domine: *per fin le fanti gli voltan sossopra i libri, lo trattan da gufo, d'alocco, e da barbaianni.* Disse il buon La Fontaine:

Je ne sais bête au monde pire
Que l'écolier, si ce n'est le pédant:

mettete queste due *bestie* a vivere insieme nella medesima casa, e dite se ci può essere al mondo miseria maggiore della loro.

Ma tutto ciò è ancor poco a paragone della comune avversione, dell'universale disprezzo che involgevano, come in una atmosfera irrespirabile, la *gens* dei pedanti; avversione e disprezzo che parvero eccessivi a taluno e degni di biasimo, (3) ma che formavano ormai pubblica opinione, e facevano dire al Doni in busca d'impiego, ch'egli era pronto a torsi in corte ogni officio, che gli si volesse dare, *da pedante e cappellano infuori.* (4) Il nome stesso di pedante era diventato uno sfregio e un vitupero.

(1) *Della famosissima compagnia della Lesina, Dialogo, Capitoli, Ragionamenti*, Venezia, 1664, p. 157.

(2) Op. cit.

(3) Veggasi, per esempio, ciò che ne dice Stefano Guazzo nel suo libro intitolato *La civil conversazione*, Venezia, 1575, pag. 383.

(4) *Lettere*, ediz. di Venezia 1545, lett. li, al Giovio.

II.

Le ragioni dell'odio contro ai pedanti erano, come s'è potuto vedere, parecchie, e non piccole; ma tra esse una era maggiore delle altre, e nasceva da ciò che più propriamente qualificava il pedante, da quella angustia d'animo, da quella dottrina arida, da quella seccaggine prosuntuosa, dal tutto insieme delle qualità fastidiose e ridicole che appunto costituiscono ciò che si dice spirito pedantesco. Ora, se si considerano le cose un po' più da vicino, l'odio può parere, per questo capo, un po' ingiusto, perchè lo spirito pedantesco non è nel Cinquecento così proprio dei pedanti, che anche fuori di loro non se ne trovi in abbondanza, e perchè quello che in essi è deriva in gran parte e dipende da quello che alita loro intorno. Vero è che essi lo accumulano e lo condensano, come certi apparecchi dei fisici fanno della elettricità.

L'umanesimo nasce con in corpo il germe della pedanteria. La erudizione ha come una tendenza naturale a diventar pedantesca, e questa tendenza tanto più si rafforza, quanto più l'oggetto intorno a cui si vanno esercitandó gli studii, sembra nobile, alto, degno di particolare ammirazione; quanto più esso respinge, come minori e men degni, altri oggetti di studio, e lega gli spiriti, assoggettandoli ad una servitù da cui non è più loro possibile emanciparsi. Ora, l'umanesimo era per una buona metà, se non per tre quarti, erudizione, e, per giunta, erudizione che aveva dietro di sè, e un pochino anche dentro di sè, le tradizioni dello scolasticismo medievale. L'ammirazione appassionata dei classici, lo studio esclusivo ed assiduo dell'opera loro, dovevano conferire, o rafforzare abiti intellettuali non troppo disformi da quelli della pedanteria, produrre una nuova superstizione letteraria, come tutte le superstizioni, intollerante e sofistica. Un alto disprezzo si spandeva sopra quanto non era antico e classico; si rifiutava la propria lingua nativa e si schifavano gli autori che l'avevano recata negli scritti; il verbo greco e latino diventava una cosa sacra, oggetto di culto geloso; l'autorità sempre più s'imponeva nel nome di quei grandi di cui si adoravan le carte; la imitazione si affermava norma suprema dello scrivere, ed ogni più lieve trascorso contro a quel nuovo diritto, o diciam meglio, a quella nuova religione, era giudicato mancamento mostruoso ed inescusabile. Lo spirito

pedantesco informa ed agita tutto un popolo di studiosi, di cui non è facile dire quanto abbiano giovato, quanto nociuto alla coltura e alle lettere: grammatici puntigliosi, espositori fanatici, commentatori arrabbiati, leggitori insaziabili, disputatori implacabili, eruditi aridi e ponderosi. Dov'è maggior pedanteria che nelle controversie di quegli umanisti, i quali sopra un vocabolo disputavano gli anni, vituperandosi a vicenda? E chi più pedante di quei Ciceroniani, con tanto garbo derisi da Erasmo, i quali non leggevano altro che gli scritti di Cicerone, passavano la vita a fare indici e repertorii di tutti i vocaboli, di tutte le frasi, di tutte le eleganze di Cicerone, avevano in casa loro, per ogni stanza, una immagine di Cicerone, sognavano la notte di Cicerone, e si credevano in buona fede diventare altrettanti Ciceroni? Gli umanisti, che spesso furono insegnanti, dovettero, seguitando le proprie tendenze, contribuire non poco a dare all'insegnamento un certo indirizzo pedantesco; Vittorino da Feltre, con la larghezza del metodo e degli intendimenti suoi, è fra essi una eccezione, se non unica, certo assai rara.

I pedanti sono figli, non in tutto legittimi, se si vuole, ma pur figli, dell'umanesimo, e l'umanesimo nel Cinquecento, se muta tempre in parte, se si fa meno bisbetico e più liberale, conserva, ciò nondimeno, nel fondo, le qualità e gli intendimenti che lo avevano contraddistinto nel secolo precedente. Gli è nel Cinquecento che il Ciceronianismo si fa più invadente e più intollerante; gli è nel Cinquecento che noi troviamo oltre a una dozzina di latinisti arrabbiati, intesi a screditare in tutti i modi il volgare, e a dire che per gli italiani era una vergogna scrivere italiano anzichè latino. (1) Come si vede, i pedanti non erano poi in quel mondo come pesci fuor d'acqua, o come piante venuteci su a dispetto dell'aria e del suolo, e a prima giunta non s'intende bene perchè il Cinquecento si sia, per mille bocche e mille penne, tanto burlato dei fatti loro, se i fatti loro erano un pochino i fatti suoi, e se i burlati potevano rispondere con un *Medice, cura te ipsum,* o a dirittura con un *De te fabula narratur.* Ma il Cinquecento ha in sè molte svariate cose e molti, diversi, e spesso opposti indirizzi; e quando si consideri un po' più da presso ciò che gli si

(1) V. Fontanini, *Biblioteca dell'eloquenza italiana* con le note di Apostolo Zeno, ediz. di Venezia 1753, v. I, p. 35, e Sabbadini, *Storia del Ciceronianismo*, Torino, 1886, pp. 127 sgg.

agita dentro, e i moti contrarii che lo traggono in qua e in là, s'intende come esso abbia potuto promuovere e respingere, in un tempo medesimo, le medesime cose, favorirle e avversarle, volerle e deriderle. Gli è, del resto, ciò che più e meno avviene in ogni tempo entro alle civiltà più complesse e più mobili.

A dispetto di non poche titubanze e di non poche contraddizioni, il Cinquecento è secolo novatore, secolo di ribellioni e di riforme, pieno di vivi fermenti e d'audace irrequiete. Lo affatica uno spirito indocile, che, sentendosi a disagio entro l'angustia della tradizione, si sforza di slargare tutto intorno i termini del pensiero e della vita. Si comincia a sfatare la consuetudine, a scuotere l'autorità: Aristotele, che per tanti secoli aveva rette e disciplinate le menti, si vede sorgere a fronte risoluti avversarii; il dogma, di qualunque specie esso sia, è fatto oggetto di libero esame. Nascono le scienze d'osservazione e di sperimento, chiamate, sin da principio, a mutar faccia al mondo; nasce la critica; nasce nuova filosofia. In materia di lettere, se c'è chi fa l'imitazione articolo di fede e condizion di salute, c'è pure chi la nega e la schernisce, e chiede e insegna la libertà dell'ingegno e dell'arte; se dieci vogliono si scriva latino, cento vogliono si scriva, e scrivono, italiano e l'italiano pongono sopra il latino; e se nel parlare e nello scrivere italiano, sono, come dice Baldassar Castiglione, *certi scrupolosi*, i quali, *con una religion e misterii ineffabili di questa lor lingua*,(1) spaventano altrui, riuscendo essi stucchevoli, sono pure moltissimi spregiudicati, i quali parlano e scrivono di vena, con nativa proprietà, con ispontanea eleganza, e si ridono dei papassi del si può e del non si può, e dei loro falsi evangelii. In materia di coltura e di educazione, i migliori, possiam dire i più, sentono assai largamente. Non si dimentichi che il Cinquecento vagheggia un tipo ideale d'uomo compiuto, capevole di tutti gli amori e di tutti gli interessi a cui può dar esca l'incivilito costume, la vita varia ed intensa; e nel quale le potenze tutte armonizzate fra loro si sostentino a vicenda e si promuovano. Un uomo sì fatto non nasce nelle scuole dei pedanti, e la pedagogica che se lo proponga a modello non può esser quella di aridi grammatici, di vani, tronfii, miseri annaspatori di parole. E in fatto non è. Leon Battista Alberti, Maffeo Vegio, Enea Silvio Piccolomini, Pandolfo Collenuccio nel

(1) *Il Cortegiano*, l. I, c. 37, ediz. di Firenze 1851.

secolo XV; nel XVI Antonio Ferrari, Sperone Speroni, il Sadoleto, Bernardo e Torquato Tasso, Orazio Lombardelli ed altri non pochi, professano in fatto di educazione dottrine, porgono ammaestramenti, che già Vittorino da Feltre aveva recati in pratica, e che la scienza dei giorni nostri ammira, e non disconfessa. In mezzo a una società a cui Baldassar Castiglione consacrava il suo *Cortegiano* e Monsignor della Casa il suo *Galateo*, il pedante, sconcio della persona e degli atti, ligneo d'animo, ispido d'inutile scienza, estraneo alla vita, chiuso a ogni senso di bellezza e di gentilezza, non poteva essere considerato altrimenti che come una negazion vivente degli amori e delle aspirazioni de' tempi, non poteva non attirar su di sè l'odio e la derisione.

E l'odio e la derisione dovevano (in parte l'abbiamo già veduto) trovare nella letteratura opportunità di soggetti, varietà di espressione, e segnare, passando da una ad un'altra forma di componimento, i varii gradi della intensità loro.

La derisione, non dirò men tagliente, ma meno vilificativa, è quella che investe il gergo pedantesco, e si esercita mediante una imitazione più o meno ingegnosa, ma caricata sempre, di esso. Questa imitazione talvolta si unisce ad altri elementi di satira in composizioni di più largo soggetto; tal altra porge essa l'elemento unico, o almen principale, in composizioni apposite. Ne nasce quello che appunto fu chiamato stile pedantesco; ne nasce la poesia fidenziana.

Il gergo pedantesco non è cosa immaginata a solo scopo di canzonatura, o di celia, come la poesia maccheronica. S' indovinan subito le ragioni che dovevano persuadere al pedante l'uso di un linguaggio disforme dal comune, di un linguaggio intinto e intriso di latino; tanto più intinto ed intriso quanto più egli era pedante di buona lega; e basta gettar l'occhio sull'*Hypnerotomachia* di Francesco Colonna, non volendo citar altri esempii, per saper subito di che tempra quel linguaggio si fosse. (1) La poesia fidenziana prende

(1) Dice Aonio Paleario in un dialogo intitolato *Il Grammatico, ovvero delle false esercitazioni delle scuole:* « Non è maggior sciocchezza al mondo che voler essere volgar latino, o latino volgare. Da questi errori sono nati gli stili falsi toscani del Polifilo, e gli stili falsi latini, o moderni, di che è impestato il mondo. » Seguita dicendo che alle scuole dei grammatici si imparava a scrivere il latino grammaticalmente, ma non latinamente, che usciti dopo molti anni di scuola, i giovani non sapevano scrivere nè una epistola latina, nè una epistola volgare, e che i grammatici imbastardivano

il nome da un Fidenzio Glottocrisio Ludimagistro, sotto specie del quale il conte Camillo Scrofa vicentino stampò, circa il mezzo del secolo XVI, alcuni sonetti, e qualche altro breve componimento, intitolandoli *Cantici*. Lo Scrofa non è, come fu creduto a torto, l'inventore di quella poesia; (1) ma a lui spetta il vanto, qual esso sia, di averla condotta a un grado di perfezione da cui rimasero non meno discosti i predecessori che gli imitatori suoi.

La satira dei *Cantici* non colpisce soltanto, bisogna dirlo, il gergo pedantesco, giacchè in essi Fidenzio fa manifesta la passione messagli nelle midolle dalla *eximia atta beltate* del giovinetto Camillo Strozzi, passione che lo strazia e lo consuma. L'innamorato ludimagistro ruba la prima mossa al Petrarca:

Voi, ch'auribus arrectis auscultate
In lingua hetrusca il fremito e il romore;

poi si abbandona al furor poetico. Loda le bellezze e gli atti del suo Camillo,

plenissimo inventario
D'ogni egregia et notabil pulchritudine,

si duole de' suoi rigori e della mente

D'una cote Caucasea assai più dura,

lamenta gli inutili donativi, dice l'incendio che lo divora maggior di quello che già distrusse *l'antico et superbo Ilio,* vede per la prossima morte che lo aspetta

orbato e viduo
Delle lettere humane l'aureo studio;

e si prepara l'epitafio. Chi vuol saperne di più legga i *Cantici,* chè a noi ora non importa di dirne altro.

Lo Scrofa ebbe, come s'è notato, imitatori in gran numero, e se nelle loro composizioni la satira prende più particolarmente di mira il gergo dei pedanti, si volge anche, non di rado, ad altri oggetti. In un sonetto del Giroldi si accenna alle contese che fervevano tra i

così l'una come l'altra lingua. Il dialogo fu stampato la prima volta in Milano, nel 1557, poi in Perugia nel 1717.

(1) V. Genthe, *Geschichte der macaronischen Poesie,* Lipsia, 1836, pagine 83-94.

toscani, sostenitori del volgare, e i pedanti, sostenitori del latino; (1) in un capitolo già citato di Metello Grafagnino, un pedante ricordando i bei tempi dei Maroni e dei Mecenati, quando, dice egli, i valentuomini pari suoi erano debitamente tenuti in pregio e onorati, si lagna forte della mutata condizione delle cose e del secolo

Infido, inerte, vafro e versipelle,

in cui gli è toccato di vivere. Tra i componimenti maggiori di cu va ricca la poesia fidenziana mi contenterò di ricordare l'*Itinerario in lingua pedantesca* di Giovanni Maria Tarsia, stampato in Vicenza nel 1574, e *L'Hippocreivaga musa invocatoria* di Antonio Maria Garofani, stampata in Ferrara nel 1580, entrambi rarissimi. L'*Itinerario* è un lungo racconto in terza rima e cinque capitoli che certo pedante fa di un suo viaggio, e delle *erumne perpesse tra' Lucani.* Un putto, per nome Costanzo, da lui trovato nel tugurio di un pescatore, fa qui l'officio che nei *Cantici* di Fidenzio appartiene a Camillo. Il pedante innamorato della leggiadria e de' bei modi di lui, esclama:

O età gerula
D'ogni buon giogo quando se' educata
Con scutica, solertia, amore e ferula.

Dopo varii casi ridicoli e strani, il buon maestro capita in Pisa ed è da quegli scolari accolto con beffe e con dispregi. (2) Poesia

(1) Il sonetto è curioso: eccolo.

Fra gli Hetrusci gloriosi, et il collegio
Di noi magistri, che la lingua vetere
Sostenemo, e inalciamo fin all'aethere,
È nobil lite, et un dissidio egregio.
In contumelia nostra, et in dispregio,
Allegan quei, che dal Donato flectere
Non sapemo il sermon, nè men connectere
Fabula alcuna senza l'Apulegio.
Considerar devrian pur questi Tusculi,
Che del Donato senza li principij
L'antica lingua si potria dispergere.
Così veggiamo di giustitia emergere
Dal Donato Praetore i firmi initij:
Dunque il Donato è sopra gli altri opusculi.

(2) L'Itinerario del Tarsia dev'essere tutt'uno con un *Viaggio del pedante* che Niccolò Villani cita, senza nominarne l'autore, in un luogo del suo *Ragionamento sopra la poesia giocosa.*

fidenziana, o pedantesca, si continuò, del resto, a comporre anche nel secolo XVII; ma a differenza della maccheronica, essa rimase genere essenzialmente proprio all'Italia. (1)

La buaggine dei pedanti non poteva mancare di porgere acconcio argomento ai novellieri. Nelle *Cene* di quel ghiribizzoso ed arguto ingegno del Lasca son due novelle in cui si narrano burle atroci fatte appunto a pedanti. Nella prima è un *leggiadro, accorto e piacevole giovane,* il quale dopo essere stato sette anni sotto la guardia di un pedagogo, *il più importuno e ritroso che fosse giammai,* trova, passati altri dieci anni, la opportunità di vendicarsi delle noje infinite e del danno che ne aveva avuto, e si vendica in modo bestiale, che io non ridirò. (2) La seconda narra di un altro pedante, il quale, essendo, come i più de'suoi pari, *villano, dappoco, povero, senza virtù e brutto,* ardisce, nulladimeno, innamorarsi di una giovane bellissima e nobile, e le scrive lettere, e compone in lode di lei ballate e sonetti, i più ribaldi che mai si vedessero, e un capitolo *che non n'avrebbero mangiato i cani.* Il fratello della fanciulla, e alcuni amici suoi, per punirlo di tanta tracotanza, fattogli credere che l'amor suo fosse corrisposto, riescono una notte a trarselo in casa, e quivi, in iscambio del piacere ch'ei si aspettava, gli dànno tante frustate quante non ne può portare, lasciandolo mezzo morto; poi un fantoccio fatto ad immagine sua, e rivestito de' suoi panni, pongono alla gogna di Mercato Vecchio, e lui da ultimo, dopo avergli con una fiaccola arso la barba e i capelli, empiendogli di vesciche il viso, e fatto un altro scherzo da non ricordare, cacciano fuori ignudo, sotto una pioggia dirotta. (3) Un altro pedante innamorato e burlato comparisce in una novella di Pietro Fortini: (4) a costui tocca in premio di rimaner sospeso a mezz'aria per una fune che doveva trarlo sino alla finestra della donna amata; burla a cui, in certi racconti del medio evo, si vede assoggettato Virgilio, o Ippocrate.

Assai più che la poesia fidenziana non faccia, queste novelle

(1) Ciò non vuol già dire che anche fuori non siasi avuto qualche saggio di lingua pedantesca: leggasi, per esempio, nel l. II, cap. 6, della *Vie de Gargantua et de Pantagruel* il discorso messo in bocca allo studente limosino.

(2) Cena I, nov. 2ª.

(3) Cena II, nov. 7ª.

(4) Nov. 5ª.

mostrano il mal animo che s'aveva contro i pedanti; ma il genere di componimento in cui la satira che li flagella si fa più piena e vigorosa, è la commedia, perchè nella commedia il pedante viene in persona a far mostra di ogni ridicolaggine sua, e ad esporsi al riso e alle beffe. Padre o progenitore di quanti pedanti comparvero nel Cinquecento e poi sulla scena può considerarsi quel Ludus, che nelle *Bacchidi* di Plauto non intende nulla delle inclinazioni e dei bisogni dell'alunno, nulla dell'amore, nulla di molte altre cose, e predica inutilmente una inutile sapienza, odiato dal giovane, che non cura i suoi avvertimenti, non sostenuto dal padre, che ricorda di aver fatto a' tempi suoi ciò che appunto fa ora il figliuolo. Ma sarebbe errore il credere che gl'innumerevoli pedanti della cui presenza si allegrano le commedie del Cinquecento, altro non sieno che riproduzioni di quel primo tipo plautino. I commediografi potevano bensì tener quel tipo presente e giovarsene; potevano anche copiarlo in tutto o in parte, come, a mo' d'esempio, fecero, Lodovico Domenichi nelle *Due Cortigiane*, e il Bibbiena nella *Calandria;* ma non avevano poi che a guardarsi d'intorno per trovar vivo e vero il comico personaggio, e bello e pronto per passare dalla scuola alla scena. Il pedante di quelle commedie nostre risale dunque se vuolsi, come il servo imbroglione, come il parassita affamato, come il capitano millantatore, a una figura del teatro latino; ma è, bisogna tenerlo presente, più originale, più autonomo di tutti costoro, e ci si presenta sotto una molteplicità di aspetti, con una varietà di movenze, che il servo, il parassita, il capitano non conoscono.

Michele Montaigne dice in uno de' suoi Saggi: (1) « Je me suis souvent despité en mon enfance de voir ès comedies italiennes toujours un *pedante* pour badin. » In fatto, il pedante che doveva poi trovar luogo anche nella commedia francese, compare assai per tempo nella italiana. La già citata *Calandria* del Bibbiena, rappresentata la prima volta in Urbino fra il 1504 e il 1508, ce ne mostra il primo esempio. Il Polinico della *Calandria*, modellato sopra il Ludus delle *Bacchidi*, già offre alcuni dei caratteri per cui più spicca il pedante sul teatro; ma alcuni soltanto, e quelli ancora hanno poco rilievo, come del resto par che si addica all' indole fiacca della intiera commedia. Egli è bensì, come la regola vuole, poco

(1) *Essais*, c. XXIV.

ascoltato dal discepolo Lidio, e molto beffato dal servo Fessenio; ma parla lingua piana e naturale, non l'intruglio di latino e di volgare che tutti i pari suoi usano sulla scena. Del resto egli non comparisce che una volta sola, e nulla conta nell'azione.

Nelle commedie dell'Ariosto non troviamo pedanti, nè in quelle di Francesco d'Ambra, nè in quelle di Giambattista Gelli, di Agnolo Firenzuola, di Girolamo Parabosco, del Varchi, del Salviati, del Cecchi, del Lasca, e di molti altri di cui sarebbe assai lunga la lista. Il Lasca scrisse bensì una commedia intitolata *Il pedante,* ma egli stesso poi, non sappiamo il perchè, la diede alle fiamme. Ritroviamo il pedante in due commedie di Pietro Aretino, nel *Marescalco* e nella *Talanta,* e se quello della *Talanta* somiglia molto al Polinico della *Calandria,* e non merita gli sia fatta attenzione, quello del *Marescalco* tocca già la pienezza del carattere comico che gli si appartiene, e vuol essere considerato come un modello imitato dopo da molti. Il *Marescalco* fu stampato la prima volta nel 1533, e da indi in poi le commedie in cui ha parte il pedante si moltiplicano fuor di misura: non essendomi possibile di tener dietro a tutte, e nemmeno di esaminare partitamente e raffrontar tra loro le principali, io mi contenterò di levare da questa e da quella quanto mi parrà più acconcio a dare una immagine, non di uno o di altro pedante in particolare, ma del personaggio in genere.

Come il capitano si dà a conoscere agli spettatori, prima ancor di aprir bocca, per quella durindana che si trascina dietro, per quella andatura che pare dia la mossa ai tremuoti, per quella guardatura a stracciasacco, così il pedante dà subito contezza di sè per quel libro che ha in mano, per quel cappelletto frusto che gli coperchia il cucuzzolo, per quella gabanella logora o per quella toga sdruscita che lo insacca. Incede compassato, aggrotta le ciglia, leva in alto l'indice rigido di magistral sufficienza, e da tutta la sua strana e sparuta figura trasuda la dappocaggine, l'albagia, l'arroganza e, spesso spesso, la fame. Alle prime parole che gli escon di bocca l'uditorio si sganascia dal ridere. Egli parla con dottoral gravità, con sostenuto compiacimento il nobile linguaggio che lo distingue dal volgo, e poichè nessuno lo intende, si lagna d'aver a fare con gente grossa ed ignorante. « Non è più satievole, et ispiacevol cosa, » dice Metafrasto nei *Torti amorosi* di Cristoforo Castelletti, « che volere aguzzare questi ingegni rozzi, zotichi

scabri, ferruginei, rubigginosi, rintuzzati e sciocchi: » (1) allora, come l'Ermogene della *Prigione d'amore* di Sforza degli Oddi, egli si ristringe col suo « Tullio, ad accozzare insieme tutti i luoghi topici. » (2) La lingua che il pedante parla di solito è, come s'è inteso, un guazzabuglio di latino e di toscano; ma questa regola non è senza eccezione. Archibio, nel *Travaglia* del Calmo, usa una mescolanza di latino e di bergamasco, Favonio, negli *Errori* di Giacomo Cenci, una di latino e di siciliano, Melano nel *Giardino d'amore* di Lorenzo Guidotti (sec. XVII) una di latino e di napoletano. La composizione dell' intruglio varia, secondo che prevale l'uno o l'altro elemento, e varia ancora la intelligibilità di esso. Dal non potere o non volere gli altri personaggi della commedia intendere ciò che il pedante dice, nascono errori, bistici, diverbii ridicoli. Nell' *Interesse* di Niccolò Secchi, Lelio, che è femmina in vesti maschili, e amante di Fabio, volge a significato osceno, per adattarlo alla condizion propria, il senso delle parole di Ermogene, suo pedante. Del gergo del pedante dice il parassita Ciacco nel *Ragazzo* di Lodovico Dolce: « Le parole di questo babbuasso, mezze per lettera e mezze per volgare, mi paiono di quegli animali antichi, che aveano l'aspetto d'uomo e i piè di capra. » (3) Vedendo di non poter essere inteso, il pedante si risolve talvolta di parlare *idiotameñte*, come nel *Marescalco* dell'Aretino, (4) ma non ci riesce. Sofronio, nelle *Stravaganze d'amore* di Cristoforo Castelletti, oltre che nel solito gergo, parla anche in prosa rimata: « È vana cotesta temenza: perchè le quadrella de la favella che l'arco di qualunque, quantunque mordace, bocca iscocca, non sono a fieder possenti le persone lontane, ecc. » (5)

Il pedante da commedia, come quello vero, di regola non fa stima che della lingua latina e degli scrittori latini; ma qualche volta anche si vanta di aver sulle dita le eleganze toscane, di conoscere a fondo i gran maestri dell'idioma volgare. Il già ricordato Metafrasto dei *Torti amorosi* cita Dante e il Boccaccio; Agasone nella *Fanciulla* di Giambattista Marzi, e Aristarco negli *Ingiusti sdegni* di Bernardino Pino, leggono certe stanze da essi composte a imi-

(1) Atto III, sc. 12.
(2) Atto I, sc. 5.
(3) Atto II, sc. 4.
(4) Atto I, sc. 9.
(5) Atto I, sc. 1.

tazione del Petrarca; Aristarco si vanta di avere commentato la *duodecima* giornata del *Decamerone.* Ma un genere di componimento di cui molto si compiace il pedante è il sonetto volgare con le rime latine. Il pedante del *Marescalco* ricorda certa sua maccheronea; ma questa è una eccezione.

Dice Sofronio nelle *Stravaganze d'amore:* « I nostri ragionari deono esser puri, sinceri, schietti, candidi, ignudi d'ogni velo di stomacosa affettatione; » (1) ma noi abbiam già veduto come egli osservasse i proprii precetti. Parlando, il pedante di buon conio osserva la gradazione, nota figure grammaticali e retoriche, bolla solecismi, propone etimologie, reca in mezzo definizioni, adduce sentenze, cita autori, chiosa testi, apre e chiude parentesi, indica persino l'interpunzione. Non è mai al proposito. Di qualunque cosa gli si parli, anche quando più stringa il bisogno, egli ne toglie occasione a trarre in mezzo qualche bella autorità, o qualche esempio notabile, ed essendo tutto parole, si vanta, come l'Aristarco degli *Ingiusti sdegni*, che se molti fossero i pari suoi, tosto tornerebbero al mondo gli Antonii, i Catulli, i Crassi, i Gracchi e quegli altri omaccioni del tempo antico. (2) Argomenta secondo tutte le forme del sillogismo, concede la maggiore, nega la minore, e tenendosi sempre a cavallo della logica, dice spropositi da cavallo. Ha sempre qualche regola generale da applicare al caso particolare, non mai qualche avvedimento o consiglio che possa far pro. Ha egli da ammonire un giovane innamorato? La natura d'amore si è questa e Platone dice così. Si duole taluno con lui di cosa che gl'intravenga? Udite questo passo di Seneca. Vuol egli biasimare i suoi tempi? Eccolo con l'*auri sacra fames* e l'*o tempora, o mores.* Gli è la troppa dottrina che porta così: Agasone confessa che l'avere troppo familiare Cicerone talvolta gli nuoce. (3) Come non dar ragione a Flaminio, quando, dopo aver sopportato un pezzo i nojosi discorsi del suo precettore, esclama: « Io non credo che sia il più ladro romper di testa, nè il più crudo crepacuore che l'esser sforzato di dare orecchia a uno di questi pedanti? » (4)

Il discepolo, che, come quello introdotto da Persio in una delle sue satire, è sempre svogliato, e a cui un primo amore moltiplica

(1) Atto III, sc. 5.
(2) Atto III, sc. 2.
(3) Marzi, *La Fanciulla*, atto III, sc. 5.
(4) Dolce, *Il Ragazzo*, atto I, sc. 4.

nell'animo l'odio nativo al giogo magistrale, e il servo che gli tien di mano, sono i primi e più naturali nemici del pedante, ma non sono i soli. De'personaggi che gli stanno intorno nessuno gli è amico propriamente, nemmeno il padre dell'alunno, ed egli è sempre alle prese con capitani, con bari, con parassiti, con parabolani, con baldracche, bastonato spesso, deriso e vituperato sempre. Nel *Marescalco*, un giovine paggio e quella mala zeppa di Giannico gli appiccan dietro certi scoppietti, cui poi dan fuoco; nel *Travaglia* del Calmo è preso a sassate da un Garbino, ragazzo; nell'*Altea*, di Giovanni Sinibaldo da Morra, è messo in un sacco; nella commedia di Francesco Bello, appunto intitolata *Il Pedante*, egli, sebbene si dica *eletto et approbato da sua Santità, censore et maestro regionario, con stipendio congruo et condecente*, finisce solennemente picchiato. Non dico nulla delle beffe e dei biasimi, che cominciano con istravolgere nelle più strane guise il nome del malcapitato, nome già di per sè molte volte ridicolo, (1) e finiscono con invettive e contumelie. Metafrasto è dal servo Balestra chiamato *armario, archivio, calendario di tutte le castronerie, chiavica delle sciocchezze;* (2) nell'*Altea* di Giovanni Sinibaldo un altro servo regala al pedante Plauto l'obbrobrioso nome di Gano di Maganza. Nella *Turca* di Giovan Francesco Loredano, Agrimonio, minacciato di legnate, si salva ricordando che *gli Oratori sono rispettati da tutte le leggi humane;* ma discepolo e servo lo caricano di vituperii, con versi ridicoli fatti a imitazione dei suoi. Nella *Fantesca* di Giambattista Della Porta, Essandro, minacciando Narticoforo di andargli dietro sino a Roma per ucciderlo, grida: *Non so io che abili vicino al Culiseo?* (3) Il povero pedante non ha che un personaggio solo con cui ricattarsi di tutte le beffe e di tutte le busse che gli toccano, e quest'è il capitano, spesso suo rivale in amore. Il capitano sbravazza, inveisce, ma finge di non volere adoperar l'arme contro un vile pedante, e allora il vile pedante, col volume che ha tra le mani gli dà un picchio in sul capo e gli fa levar le calcagna. Ho accen-

(1) Abbiamo già trovato un *Metafrasto*, nome reso poi celebre dal Molière: nella *Olimpia* di Giambattista Della Porta il pedante si chiama Protodidascalo; nella *Fantesca*, dello stesso, Narticoforo; Panthemio nei *Falsi Sospetti* di Bernardino Pino; Felisippo nelle *Querele amorose* di Giambattista Ranucci, ecc., ecc.

(2) *I Torti amorosi*, atto I, sc. 7.

(3) Atto III, sc. 11.

nato a rivalità d'amore: non di rado infatti il pedante è innamorato, e non mi bisogna dire che di quanti pedanti son sulla scena, l'innamorato è il più ridicolo. Allora i suoi sospiri, i suoi vezzi, le sue smanie, le epistole amatorie che detta, i versi che compone, i discorsi che studia e manda a memoria, sono nuova occasione di scherno, e spesse volte di peggio. E come se tutto ciò non bastasse, dopo avere per tutta la durata della commedia fatto ridere alle sue spalle, egli, non di rado, rimasto solo sulla scena, dà licenza agli spettatori, e con l'ultime sue parole suscita l'ultima risata.

Il lettore non l'avrà, spero, per male, se dopo avergli mostrato qual fosse in genere il personaggio comico del pedante, io gli faccio passar dinanzi un po' più a bell'agio il pedante di una particolare commedia, il pedante più perfetto che sia sul teatro, il pedante di quella commedia singolarissima che è *Il Candelajo* di Giordano Bruno. Egli si chiama Manfurio e Pollula è il suo discepolo. Entrando in iscena la prima volta, egli trova costui in compagnia di certo Sanguino, furfante di tre cotte, e lo saluta benignamente e latinamente: *Bene reperiaris, bonae melioris optimaeque indolis adolescentule! Quomodo tecum agitur? ut vales?* L'alunno si scusa in volgare di non potersi trattener oltre con lui, ed egli:

Ho buttati indarno i miei dictati, li quali nel mio almo minervale (excerpendoli da l'acumine del mio Marte) ti ho fatto nelle candide pagine col calamo di negro *atramento intincto exarare*. Buttati, dico, *incassum*, *cum sit* che a tempo e loco, *earum servata ratione*, servirtene non sai. Mentre il tuo precettore con quel celeberrimo *apud omnes*, *etiam barbaras*, *nationes*, idioma lazio ti sciscita, tu *etiamdum*, persistendo nel commercio *bestiis similitudinario* del volgo ignaro, *abdicaris a theatro literarum*, dandomi responso composto di verbi, quali da la balia et *obstetrice in incunabulis* hai susceputi, *vel*, *ut melius dicam*, suscepti. Dimmi, sciocco, quando vuoi *dispuerascere?*

Sanguino. Maestro, con questo diavolo di parlare per gramuffo, o catacumbaro, o delegante e latrinesco, ammorbate il cielo e tutto il mondo vi burla.

Manfurio. Sì, se questo megalocosmo e macchina mundiale, o scelesto et inurbano, fusse de' pari tuoi referto e confarcito.

La scena seguita su questo tono, finchè Manfurio, riconciliatosi con l'alunno e con Sanguino, gli accomiata dicendo: *Itene dunque coi fausti volatili!* Rimasto solo, trova una nuova etimologia di *muliercula*, derivandola da *mollis Hercules*, e affrettan-

dosi per andare a notarla nel *libro delle proprie elucubrazioni*, esclama: *Nulla dies sine linea!* (1)

Sorpasso a una scena comicissima (2) nella quale un messer Ottaviano finge di non poter reggere alla dolcezza che gli mette nell'animo il parlar di Manfurio, poi, fattisi recitare da costui certi versi, sceleratissimi, muta registro e lo schernisce, scimmiottandolo; sorpasso a un'altra, (3) nella quale Manfurio legge a Pollula certi altri suoi versi, insegnandogli l'arte di fare i punti secondo la ragione dei periodi e a profferire con la dovuta energia; sorpasso a una terza, (4) in cui Manfurio fa derivare la parola *pedante* da *pede ante*, « *utpote quia* have lo incesso prosequitivo, col quale fa andare avanti gli erudiendi pueri, » e Giovanni Bernardo, pittore, la fa derivare da *pe*, pecorone, *dan*, da nulla, *te*, testa d'asino; e vengo alle scene capitali, dove toccano a Manfurio gli ultimi danni e l'ultime vergogne. Corcovizzo, altro furfante, socio di Sanguino, di Barra e di Marca, fingendo di voler cambiare sei doppioni, arraffa a Manfurio una decina di ducati. (5) Vedendo il gaglioffo darsela a gambe, Manfurio grida con quanto fiato ha in corpo: « Olà, olà, qua, qua! aiuto, aiuto! Tenetelo, tenetelo! A l'involatore, al surreptore, al surreptore! Al fure, amputatore di marsupii et incisore di crumene! » Accorrono Barra e Marca, i quali, fingendo di non intendere ciò che il pedante si voglia con quel *fure* e con quel *surreptore*, si lasciano fuggire il ladro di mano.

Barra ... E voi per che non cridavate al mariolo, al mariolo? che non so che diavolo di linguaggio avete usato.

Manfurio. Questo vocabolo che voi dite non è latino, nè etrusco, e però non lo proferiscono i miei pari.

Barra. Per che non cridavate al ladro?

Manfurio. Latro, assassinator di strada, *in qua*, *vel ad quam latet. Fur, qui furtim et subdole*, come costui mi ha fatto, *qui et subreptor dicitur a subtus rapiendo, vel rependo,* per che sotto specimine di uomo da bene, mi ha decepto. Oimè, i scudi!

. . . . . .

(1) Atto I, sc. 5.
(2) Atto II, sc. 1.
(3) Atto III, sc. 5.
(4) Atto III, sc. 6.
(5) Atto III, sc. 10.

Marca. Dite, per che non correvate a presso lui?

Manfurio. Volete voi, ch' un grave moderator di ludo literario e togato avesse per *publica platea* accelerato il gresso? (1)

Sopraggiunge Sanguino, il quale dice di sapere chi sia il ladro, e dove si appiatti, e promette al pedante di fargli ricuperare gli scudi, purchè vada con esso loro in traccia del reo. A tal fine gli fa mutare i panni magistrali coi cenci degli altri due compari; (2) dopo di che i tre lo conducono in una casa con due porte, abitata da certe meretrici, e lasciatolo sotto un atrio, se ne vanno tranquillamente pei fatti loro. Questo secondo inganno è narrato dallo stesso Manfurio, (3) e non è l'ultimo: ora viene il maggiore. Ecco in iscena Sanguino, Marca, Barra e Corcovizzo travestiti da sbirri: (4) Manfurio, per sua disgrazia, capita loro tra' piedi. I falsi sbirri non lo riconoscono per maestro, fingon di credere ch'egli abbia rubato quel mantelletto che ha indosso, lo assoggettano a un ridicolo esame, mostrano d'intender male quanto egli dice dei generi e lo chiudono in una stanza per poi condurlo innanzi al magistrato. Al finire della commedia lo trascinano di nuovo sulla scena e il capitan Sanguino gli offre di lasciarlo andar libero a patto che dia tutti i denari che ha in borsa, o si prenda dieci spalmate, o cinquanta staffilate a scelta. Non volendo perdere quei pochi scudi che ancor gli rimangono, il pover uomo nega di averne ed elegge le spalmate; ma, fatto saggio delle prime, chiede in grazia le staffilate. Barra se lo leva sulle spalle, Marca lo tien per i piedi, Corcovizzo gli spunta le brache, e Sanguino comincia a batter la zolfa, ordinando al pedante di tener bene il conto.

Sanguino. Al nome di S. Scoppettella, conta, tof.

Manfurio. Tof, una. Tof, oh, tre. Tof, oh, ohi, quattro. Tof, oimè, oimè! Tof, ahi, oimè! Tof, o per amor di dio, sette.

Sanguino. Cominciamo da principio un'altra volta: vedete se dopo quattro son sette. Dovevi dir cinque.

Manfurio. Oimè! che farò io? Erano in rei veritate sette.

Sanguino. Dovevi contarle ad una ad una. Orsù via, di nuovo. Tof.

(1) Atto III, sc. 11.
(2) Atto III, sc. 12.
(3) Atto IV, sc. 11.
(4) Atto IV, sc. 14.

Manfurio. Tof, una. Tof, oimè! due. Tof, tof, tof, tre di dio. Tof, non più. Tof, tof, non più! chè vogliamo, tof, veder ne la giornea, tof, che vi saran alquanti scudi.

Sanguino. Bisogna contar da capo, chè ne ha lasciate che non ha contate.

Barra. Perdonategli di grazia, signor capitano, per che vuol far quell'altra elezione di pagar la strenna.

Sanguino. Lui non ha nulla.

Manfurio. *Ita, ita;* chè adesso mi ricordo aver più di quattro scudi.

Invece di quattro, gli sbirri gli trovano sette scudi, e già si accingono a levarlo di nuovo a cavallo per punirlo con altre staffilate di quella menzogna, quand'egli li placa, lasciando loro nelle mani, oltre agli scudi, anche il mantello e la giornea; poi, rubato, burlato, bastonato, ma non guarito della sua pedanteria, ricomincia a sgramuffar come prima, e con un ultimo, ridicolo sproloquio accommiata gli spettatori.

Il personaggio del pedante, come quello del capitano, passando d'una in altra commedia, si esagera sempre più, si fissa in certi caratteri, tende, come il capitano appunto, come il dottore, come il servo, a diventar maschera. (1) Cresce in pari tempo il numero delle commedie in cui esso compare: lo introduce Giambattista Guarini nella sua *Idropica;* lo introduce Giambattista Della Porta in quattro delle sue dodici commedie, e quasi in tutte le sue Gian Francesco Loredano. Poi un bel giorno il pedante passa dalla commedia erudita nella commedia a soggetto; ma non vi prende quel luogo che parrebbe v'avesse dovuto prendere. Probabilmente gli nocque il carattere troppo letterario, e la difficoltà che incontravano autori di poche lettere a maneggiare la lingua pedantesca. Flaminio Scala compose uno scenario intitolato per l'appunto *Il Pedante.* Cataldo è un tristo della peggior risma, il quale si caccia nelle famiglie, e con bei modi e paroline accorte si fa passare per uomo integerrimo. Maestro del figliuolo di Pantalone, s'invaghisce d'Isabella, moglie di costui, e tenta di trarla alle sue voglie. Moglie e marito ordiscono una trama. Cataldo è colto nella camera della donna e tratto in camicia sulla scena. Tre servitori, vestiti da beccai, con

(1) V. Bartoli, *Scenari inediti della commedia dell'arte*, Firenze, 1880, pp. LI-LIII.

gran coltellacci tra mani, vengono per fargli un brutto scherzo; ma ad istanza di certo capitano si muta il troppo crudo castigo in una solenne bastonatura. Da ultimo egli è cacciato con gran vergogna, *come huomo infame e vituperoso ad essempio de gli altri pedanti manigoldi e furfanti come lui.* (1) Come si vede, questo Cataldo ha qualche somiglianza con l'Ipocrito dell'Aretino e col Tartufo del Molière.

Non solo per tutto il Cinquecento, ma pel Seicento ancora il pedante rallegra di sua presenza le scene, cacciandosi, oltrechè nelle commedie solite, in commedie allegoriche e in drammi musicali. (2) Lo ritroviamo nella *Farza Cavajola della Scola* del salernitano Vincenzo Braca; (3) lo ritroviamo, il secolo scorso, nell'opera buffa *Socrate immaginario*, in cui ebbe mano il Galiani. (4) Con le commedie e con le compagnie comiche nostre, il pedante passò in Francia, e salì le scene francesi: mi basterà ricordare a tale proposito il *Pédant joué* di Cyrano de Bergerac e il *Mariage forcé*, il *Dépit amoureux*, il *Bourgeois gentilhomme*, e le *Femmes savantes* del Molière. Il *Dépit amoureux* altro non è che una imitazione dell'*Interesse* del Secchi. Anche la commedia di Giordano Bruno fu imitata in Francia e pubblicata nel 1633 sotto il titolo di *Boniface et le pédant.*

Ma non finisce qui la dolorosa istoria del pedante. La poesia fidenziana fa la parodia del linguaggio ch'ei parla; la novella narra

(1) *Il Teatro delle favole rappresentative*, Venezia, 1611.

(2) Ecco un po' di bibliografia pel Seicento; ma c'è ben altro. *L'ardito amante*, di Lodovico Bartoloja, Napoli, 1606; *La Clarice*, del signor Mesto, accademico Filomato (Ubaldino Malavolti), Siena, 1611; *La Forza d'Amore*, di Cajo Gnavio, Venezia, 1614; *Olinda pedante finto*, di Gerolamo Martinengo, Vicenza, 1615; *Le pazzie giovanili*, di Francesco Gattici, Venezia, 1624; *La imbriachezza d'amore*, di Lorenzo Guidotti, Roma, 1625; *Gli estinti furori*, di Lodovico Moro, Roma, 1628; *Il pedante impazzito*, di Francesco Righelli, Bracciano, 1628; *Gli accidenti d'amore*, di Fulvio Genga, Venezia, 1635; *Gli infelici amori*, di Alfonso Litta, Macerata, 1648; *Il pedante staffilato*, Modena, 1651; *Desiderio e speranza fantastichi, commedia tropologica* di Desiderio Cini, Venezia, 1607; *Il pedante di Tarsia*, dramma musicale rappresentato la prima volta in Bologna nel 1680.

(3) V. Francesco Torraca, *Studi di storia letteraria napoletana*, Livorno, 1884, pp. 100 sgg.

(4) V. Michele Scherillo, *Storia letteraria dell'opera buffa napolitana*, Napoli, 1883, pp. 260 sgg.; e *Una fonte del Socrate immaginario, Giornale storico della letteratura italiana*, vol. v, pp. 186 sgg.

casi forse non veri; la commedia stessa lo deride assai più che non lo vituperi; ma tutto ciò non basta; ci vuol anche l'invettiva diretta e sanguinosa. Pasquino, che se la prendeva con tutti, non poteva non prendersela ancor coi pedanti: una bella mattina egli mise fuori un sonetto di mala fattura e di peggior sentimento, dove son questi versi:

Iate in malhora, schiuma di furfanti,
Scaccia pagnotte, come un fegatiello,
Ch'a riempir questo vostro budello
Non bastarien le trippe di Elephanti.
Senza vergognia, senza discretione,
Ch'è madre vostra (?), ne venete a Roma,
Credendo qua spacciar reputatione. (1)

Ho già ricordato Francesco Ruspoli: nessuno mai deve avere avuto coi pedanti odio maggiore di lui. I parecchi sonetti ch'egli scaraventa loro addosso, dove toccano lasciano il segno. In uno ammannisce loro un banchetto, in cui fa bella mostra, fra l'altro, una *insalatina di rasoi*; in un altro li mette nelle mani di tutti i diavoli dell'inferno; in un terzo invoca loro addosso *macine in pezzi, frombole e mattoni*; in più altri tocca certi tasti di assai cattivo suono; in tutti scaglia loro in viso le più grosse ingiurie che mai sieno state scritte. Prendendone uno di mira più particolarmente, esclama:

L'orrenda bocca e le ganasce infami
di quel pedante spalancate al sole
spazzino gli assassin colle pistole
per farvi alle murelle co' tegami. (2)

Era questo certo il modo più sbrigativo per correggerli di ogni vizio, e, soprattutto, per farli tacere.

Ora i pedanti non figurano più nella commedia, nella novella, nella poesia. Ciò non vuol già dire che non ci sieno; ma hanno alquanto mutato pelo. La loro è razza vivace e di buon nerbo; finchè non le manchi il pane non le mancherà la vita.

A. Graf.

(1) *Carmina ad Pasquillum Herculem obtruncantem Hydram referentem posita Anno M. D. X.* Roma, per Giacomo Mazochio, 1510.

(2) *Poesie* di Francesco Ruspoli, ediz. cit., pp. 129, 185, 187, 189, 191, 193, 195.

LA RIVOLUZIONE FRANCESE E L'EUROPA [1]

I.

La rivoluzione francese non ha omai più avversarii, o se ne ha ancora, non sono più temibili. Essa è penetrata nella vita di tutti i popoli civili rinfrancandoli nella saldezza di nuovi e più razionali politici e sociali rapporti. Le imprecazioni a Danton e a Robespierre sarebbero ora fuori di moda. Tutti gli attori di quel gran dramma li riveste omai la calma e la serenità imperturbabile della storia. Essi furono — come con bizzarra efficacia di parola si esprime uno dei più recenti storici di quella rivoluzione, Carlyle — veri uomini-Realità, ed è per essi che la rivoluzione diventò la realtà stessa della nostra vita moderna.

Però è cosa che reca meraviglia come quella rivoluzione, vittoriosa nel fatto e malgrado l'immensa congerie di produzione letteraria cui diede luogo, sia stata fino ad oggi nelle sue cause, nella sua vera natura e nelle varie influenze che ebbe e subì, molto imperfettamente conosciuta. Ciò dipende in gran parte dall'indole medesima dell'avvenimento, oltre ogni dire complesso e di attinenze per un lato locali e in pari tempo universalissime, per cui riesce difficile bene osservarlo e fissarne con precisione il carattere. Del

(1) Taine. *Les origines de la France contemporaine.* Paris, librairie Hachette, 1881. — Albert Sorel. *La Révolution française et l'Europe 1885.* Paris, chez Plon, éditeur.

fatto sono senza dubbio molto in colpa anche gli scrittori, preoccupati, come in generale furono, a cercare nella rivoluzione meno il vero che la conferma delle loro simpatie e predilezioni politiche. Gli storici, ad esempio, della monarchia di Luglio, con a capo il Thiers, videro essenzialmente nella rivoluzione dell'89 una rivendicazione di quelle libertà costituzionali che erano il loro politico ideale. Ad essi quasi interamente sfugge il lato universale ed umano che ebbe quella rivoluzione. Soltanto oggi che la rivoluzione ha percorso tutta la sua parabola scendendo ad agitare gli strati più infimi del corpo sociale sembra agevole il risalire a rintracciare il vero carattere che essa ebbe nel suo moto iniziale. Indubbiamente si deve vedere in quel primo suo germe le qualità che in appresso mostrò sviluppate.

Chi in questo rispetto ha apportato un più vasto e prezioso contributo di informazioni è stato il Taine nelle sue *Origines de la France contemporaine*. Egli ha avuto a mano una grandissima copia di materiali raccolti in ogni parte della Francia e da altri scrittori prima non conosciuti o non curati. Egli è così riuscito a formarsi un giusto concetto dello stato sociale di quel popolo alla vigilia della rivoluzione e a conoscere i bisogni veri e le vere passioni che agitavano in quei giorni i francesi. I germi di dissolvimento della vecchia società francese apparivano già nella letteratura e nella filosofia del tempo, nei giornali, nelle corrispondenze e nelle memorie infinite che si andarono poi pubblicando; se non che la verità passando attraverso il cervello degli scrittori parigini ne usciva come obliterata nella vernice brillante dell'arte. In quella vece il Taine recò documenti, fatti, cifre, dati precisi, particolari tecnici, cose tutte che colpiscono vivamente come tutto ciò che è concreto e reale. La conclusione a cui venne il Taine è nota a chi lo lesse. Egli afferma che il popolo insorse meno per bisogno che sentisse di libertà politiche che spintovi dal peso di angherie divenute intollerabili, dalla miseria e dalla fame. Prima di dar l'assalto alla Bastiglia, il popolo aveva messo a sacco castelli, abbazie, conventi, e depredata in cento modi la proprietà pubblica e privata in ogni parte della Francia. La rivoluzione ebbe dunque un carattere essenzialmente sociale. Essa fu lo sforzo supremo di tutto il popolo per conquistare il libero godimento della terra di Francia. Essa quindi condusse fatalmente alla distruzione di tutto l'ordine sociale prima esistente. Questo è il fatto, e il rac-

contarlo con verità e semplicità potrebbe procurare a un futuro storico la gloria di Tucidide. Ma qui nel Taine allo storico succede il critico. Errore, secondo che io avviso. La critica applicata ai lavori d'invenzione è al suo posto, perchè in quelli l'artista è libero e può correggersi; non lo è, applicata alla storia, nella quale gli attori di essa subiscono l'azione di leggi ineluttabili. Lo storico non deve che raccontare, colorendo, se gli piace, in fosco, e dando, come Tacito, alle sue frasi un rilievo scultorio, tanto per dar ragione a Cicerone che la storia è *magistra vitae*. In sostanza però egli non deve che raccontare. Or bene, la voluminosa opera del Taine non è per la maggior parte che una critica della rivoluzione, alla quale egli rimprovera di portare in se stessa innestato il virus anarchico del *Contratto sociale*, e coll'avere fatto man bassa su tutte le antiche istituzioni della Francia, di avere in certo modo spezzato il corso della storia e sostituito alla più concreta delle esistenze, l'uomo, un essere astratto, prodotto di un concepimento metafisico, senza alcuna presa e radice nella realtà della vita.

Credo di non errare dicendo che il recente libro di Alberto Sorel: *La Révolution française et l'Europe* è essenzialmente inteso a combattere questo concetto del Taine intorno alla rivoluzione francese. Esso ci fa vedere la rivoluzione dell'89 sotto un punto di vista del tutto nuovo e oltremodo interessante. Vale la pena di fermarcisi sopra brevemente.

II.

È un pregiudizio volgare abbastanza diffuso nel mondo, che la rivoluzione dell'89 sia stata un fenomeno isolato determinato da cause locali proprie del paese dove nacque. Nulla di più erroneo. I germi di quella rivoluzione esistevano più o meno vivi in ogni parte d'Europa. Se essa scoppiò in Francia prima che altrove egli è perchè il terreno vi era più preparato; essa trovò nel pensiero e nella lingua francese e nel genio stesso di quel popolo il mezzo di una più facile e più rapida espansione.

La tendenza alle riforme e ai rinnovamenti politici era così viva e generale in Europa che di essa s'erano fatti interpreti i sovrani stessi. La seconda metà del passato secolo potrebbe anzi giusta-

mente intitolarsi: l'èra dei principi «illuminati,» i quali, o personalmente, come Federico il Grande, Giuseppe II e Caterina di Russia, o per mezzo dei loro ministri, come Pombal in Portogallo, Tanucci a Napoli, Aranda, Florida-Blanca, Campomanès in Spagna, Creutz e il barone di Staël in Svezia, tendevano a riformare lo Stato nel senso delle idee filosofiche correnti. Prevaleva in generale il concetto che lo Stato personificato nel principe esistesse per il popolo, non questo per quello, e che precipua missione dello Stato dovesse essere il bene generale dei sudditi. A questa condizione soltanto l'autorità sovrana aveva ragione di essere, e il principe poteva pretendere ubbidienza. Sono idee che vedo espresse anche in una curiosa scrittura che il granduca Leopoldo di Toscana indirizzò nel 1790 a sua sorella Maria Cristina. Tutti verso questo tempo, principi, filosofi, uomini politici, parlano dei diritti naturali dell'uomo e della necessità di non limitarli se non in quanto il bene comune lo richiede. Dappertutto nelle corti grandi e piccole si tende a riformare secondo questo concetto lo Stato. Che più? Si è fatto alla rivoluzione francese il rimprovero capitale di avere nelle sue innovazioni politiche tenuto in nessun conto la storia e le tradizioni nazionali. Ebbene, essa ebbe in questo per precursore lo stesso Giuseppe II. Nessuno tenne nelle sue riforme meno di lui conto di quella e di queste. Per lui non esistevano nè riguardi di razza, nè ragioni di opportunità e di ambiente. Egli voleva rifabbricare lo Stato secondo un certo suo concetto astratto. « In un regno — scriveva egli nel 1782 al vescovo di Strasburgo — governato conforme ai miei principii, i pregiudizi, il fanatismo, la schiavitù dello spirito devono scomparire, e ognuno dei miei sudditi deve essere rimesso in possesso dei suoi diritti naturali.» Ha ragione il Sorel di dire che la rivoluzione che fece l'Assemblea Costituente era poca cosa in paragone di quella che Giuseppe II aveva in mente di realizzare.

Letterati e filosofi precorrono, com'è naturale, o fanno coro ai politici nel rendere, questi nelle loro proposizioni, e quelli nelle forme dell'arte, le aspirazioni del tempo. La rivoluzione d'America ispira a Goethe il suo *Egmont*. Il marchese di Posa nel *Don Carlos* di Schiller, ch'egli pubblicò nel 1782, è il tipo dell'uomo di Stato riformatore che tutti invocano e che « consacrerà alla felicità del popolo quel potere che per tanto tempo non servì che a far grande il trono.» Nessuno era più di Schiller imbevuto dei sentimenti di

umanità dell'epoca. « Scrivo, egli diceva, come un cittadino del mondo: ho dato la mia patria in cambio del vasto mondo. » — « Ognuno al nostro tempo vuole assolutamente essere umano, » scriveva alla sua volta Goethe, il quale poi andava fino all'entusiasmo alla notizia delle riforme umanitarie che il ministro Turgot aveva iniziate in Francia.

Ripeto che l'atmosfera era satura di idee di riforma, e siccome quelle che qua e là si escogitavano erano insufficienti o tarde a portare i loro frutti, le aspettazioni di un cataclisma politico che nella distruzione degli ordini esistenti agevolasse la ricostruzione della nuova Società che si ideava, erano generali. Gian Paolo scriveva nel 1803 che batteva « nel cuore del mondo una rivoluzione più intellettuale, più vasta, ma anche più sanguinosa di quella di Parigi. » Già fin dal 1765 Nicolaï e i suoi amici avevano tentato colla loro *Biblioteca universale tedesca* un'opera simile a quella che i filosofi compivano in Francia e che consisteva nel distruggere negli animi il rispetto del papato. Forster, nel 1769, invocava ardentemente la crisi salutare che doveva ringiovanire il mondo, forse, diceva, « a prezzo del sangue. » Nel 1782 quella rivoluzione gli pareva « imminente. » Jacobi verso lo stesso tempo invocava un'inondazione qualunque, foss'anche di barbari, « per liberarci da questo padule infetto in cui c'immelmiamo e scovrir terra vergine. » Augurii simili faceva Stramberg, perchè « il presente è intollerabile. » Wolf faceva corona a tutti costoro insegnando per via deduttiva e in forma geometrica che vi sono dei diritti inerenti alla natura umana che sono in tutti inviolabili, e per la difesa dei quali ogni mezzo è lecito, compresa l'insurrezione. Bielfeld, l'autore delle *Istituzioni politiche*, faceva coro agli insegnamenti di Wolf. In Italia i pensatori avvisavano alle riforme con criterii, secondo l'indole del paese, più cauti e meno radicali. Il Sorel cita fra i primi Beccaria e Filangeri; ma li fa derivare, non so con quanta esattezza di giudizio, da Rousseau.

Però i sillogismi dei filosofi in Germania e altrove lasciavano all'ingiro le temperie che trovavano. La scintilla che doveva determinare lo scoppio apparve in altro luogo. Soltanto quando le idee correnti si lessero condensate nella prosa di un sentore acre e penetrante del filosofo ginevrino colpirono vivamente le immaginazioni. In un giorno il *Contratto sociale* conquistò al suo autore il mondo. La lingua francese viva, battagliera, essenzialmente « umana, »

come la chiamò il Rivarol, e della quale ogni parola può dirsi « una congiura, » com'ebbe ad esprimersi un altro scrittore, Giuseppe de Maistre, doveva necessariamente essere il veicolo delle nuove idee. Essa era la lingua universale, come in altri tempi la latina. Non senza ragione nelle Corti dei tre sovrani « illuminati » del tempo, a Berlino, a Vienna e a Pietroburgo, si parlava e, quasi dissi, si pensava francese. Era francese l'educazione politica dell'Europa. Rousseau non fece che rendere nel suo libro sotto forma di dottrina le tendenze politiche dell'epoca.

Cosa proclamava quella dottrina? Proclamava la sovranità del popolo e la supremazia della ragione. Ma non bastava proclamare il principio: bisognava organizzare questa sovranità, creare, cioè dire, uno Stato informato alle massime della ragione pura. Sarebbe stato l'ideale dei governi, nel quale le riforme si sarebbero potute operare in un momento, come per incanto. Per questo, Rousseau deride il governo rappresentativo degli inglesi, nel quale le riforme corrono ad ogni passo pericolo di essere intralciate dai partiti. È naturale poi che uno Stato simile sia onnipotente, non trattenuto in nulla nella sua azione: così vuole la dialettica al servizio della ragione pura. Con uno Stato cosiffatto Rousseau si propone di realizzare l'impossibile: « Réalisez — dice egli nel *Jugement sur la paix perpétuelle* — la république européenne durant un seul jour, c'en est assez pour la faire durer éternellement. » Rousseau e i rivoluzionarii non vogliono dunque sopprimere lo Stato, ma impadronirsene, e lungi dal limitarne in qualsiasi modo l'onnipotenza, vogliono anzi far servire quest'onnipotenza stessa al bene dei cittadini.

Del resto questo concetto dell'onnipotenza dello Stato non era proprio soltanto dei rivoluzionarii Era generale l'opinione che il rinnovamento politico che si aspettava non doveva venire che da un principe assoluto. Egli è per questo che gli scrittori non mercanteggiano gli elogi a Federico e a Caterina di Russia. Lo Stato invocato da Rousseau venne e si vide all'opera. Esso diede l'ultimo crollo all'antica società che cadeva. Parve realmente ch'esso col distruggere tutte le antiche istituzioni della Francia spezzasse in certo modo, come s'è detto, il corso della storia francese. Vediamo se questo è, e fino a qual punto, vero.

III.

La storia è un continuo passaggio da un'epoca a un'altra, e quindi è un volgare non-senso il qualificare, come spesso si usa, di transitoria una piuttosto che un'altra epoca. Però è innegabile che vi sono certi momenti storici nei quali il passaggio da un modo di essere della società ad un altro è eccezionalmente rapido e colpisce più vivamente l'osservatore. Certo la seconda metà del passato secolo può dirsi uno di questi momenti storici. Si nota in essa in tutti gli Stati d'Europa una tendenza generale a svestirsi delle vecchie forme feudali per prenderne altre più adatte ai tempi. Dappertutto è lo Stato romano che tende a prevalere uno Stato, cioè, che, secondo che si esprime il Fustel de Coulanges, cerca più che la libertà, l'ubbidienza dei sudditi. Per uno Stato siffatto v'è un modello bell'e pronto: quello di Luigi XIV, il quale ne espresse il concetto colla nota formola: « Lo Stato sono io. »

E ciò per la ragione già addotta, che lo Stato per compiere la sua missione riformatrice deve essere onnipotente. Ciò dicono in certo modo i filosofi, i quali, finchè non si veda in azione lo Stato di Rousseau, fanno capitale dei principi. E del resto nel detto tempo ovunque sonovi assemblee, Stati, corpi deliberanti, si mostrano nemici di ogni novità e di nulla altro curanti che dei proprii privilegi. Ciò si vede in Svezia, in Germania, in Polonia, in Ungheria, in Boemia, dove le Diete e la nobiltà si oppongono a tutto ciò che si propone per migliorare la sorte del popolo e riformare il governo, come in Francia i Parlamenti combattono i progetti di Turgot. Il Toqueville conferma il fatto coll'autorità delle sue parole: « Là, egli dice, où les assemblées provinciales ont gardé leur antique constitution, elles arrêtent le progrès de la civilisation plutôt qu'elles n'y aident; on dirait qu'elles sont étrangères et comme impénétrables à l'esprit nouveau du temps. Aussi le coeur du peuple leur échappe et tend vers les princes. » Tutti allora, popolo e pensatori, tendono a fortificare lo Stato e ad avvicinare il più che sia possibile il suddito al principe. In appresso, certo, quando il sistema si esagerò nei governi arbitrarii della rivoluzione e nel dispotismo « illuminato » di Napoleone, la tendenza cambiò, e si cercò di nuovo, ad imitazione dell'Inghilterra, di frenare con congegni costituzionali il potere dello Stato; ma allora la tendenza era quella accennata e non altra.

Il fatto lo prova in tutti i paesi. In Germania l'imperatore austriaco cerca di assorbire gli Stati dell'impero, come in Francia il re capetingio ha assorbito i grandi feudatarii e i grandi vassalli. Egli fa screditare dai suoi legisti la costituzione dell'impero e i trattati del 1648 che la guarentiscono. In Boemia, Maria Teresa non convoca più la Dieta se non per far ratificare i suoi decreti o votare nuovi sussidii. La Dieta d'Ungheria, che dòvrebbe sedere ogni anno, non si riunisce che tre volte sotto il regno di quell'imperatrice. Così delle altre Diete dell'impero. Giuseppe II poi cessò del tutto dal convocarle. I piccoli principi della Germania cercano di far lo stesso. « Dappertutto si recluta e si tassa ad arbitrio — scrive un tedesco, Moser, che vede con dolore queste offese alle vecchie istituzioni — permettendo soltanto alle assemblee e ai sudditi di gridare, purchè paghino. » S'intende che Federico di Prussia era in capo a tutti nel seguire questo sistema. Egli era il più gran livellatore del tempo. Del resto non si riteneva forse egli stesso il primo servitore dello Stato?

In altri paesi succede lo stesso. In Spagna non si convocano quasi più le Cortès. « Per pressanti che siano le necessità dello Stato, ebbe a dire in certa occasione un ministro «riformatore,» Florida Blanca, non fate mai ricorso alle Cortès; ne fareste subito dei sovrani e giudici vostri. » Pombal, altro ministro « riformatore, » faceva lo stesso in Portogallo: « Sua principal politica, dice un contemporaneo, era di concentrare in sè l'autorità, umiliare la nobiltà e tenere la nazione nella più servile obbedienza. » Il governo assoluto si afferma egualmente in Danimarca, in Svezia, e quasi anche in Olanda. V'era negli Stati cattolici un grande ostacolo a questa politica di concentramento dei poteri politici, ed era la Chiesa, la quale tendendo essa pure, come lo Stato, a ridursi a forma strettamente monarchica, costituiva come uno Stato nello Stato. Essa fu in tutti quegli Stati combattuta senza tregua e ridotta alla sudditanza dallo Stato. La Costituente francese non fece forse tanto contro la Chiesa che i governi monarchici precedenti non avessero fatto peggio. Dappertutto si vuole rinforzare l'azione dello Stato provvedendolo di agenti disciplinati e ubbidienti e sgombrando di ogni ostacolo il terreno. Montesquieu si lagna di questa tendenza livellatrice del tempo, e scrive quei suoi ammirabili capitoli dello *Spirito delle leggi*, nei quali tratta della corruzione dei principii. « Se non che gli uomini di Stato suoi contemporanei, scrive il

Sorel, non lo ascoltano, e quelli che vengono dopo non fanno che rincarare la dose sui loro predecessori. »

Quando adunque venne la rivoluzione lo Stato andava già accentuandosi in ogni paese d'Europa verso l'unità. In Francia poi esso aveva già da tempo compiuto quel moto e, come s'è visto, gli altri Stati s'ingegnavano di imitarlo. Non è stata dunque la rivoluzione che inventò la dottrina dell'onnipotenza dello Stato. Essa la trovò già bell'e realizzata nel fatto e non fece che servirsene come di uno stromento adatto a compiere l'opera sua. Che poi la rivoluzione sia scoppiata in Francia più che altrove ciò si spiega dacchè quello che ancora rimaneva in piedi dell'antico regime vi era più screditato che altrove, e le scarse riforme che vi si erano fatte non avevano, come suole avvenire, che maggiormente invogliato il popolo a dare l'ultima scossa al tarlato edifizio. Quando i rivoluzionarii si trovarono in possesso dello Stato fu, si può dire, l'affare di un giorno quello di compiere l'opera che meditavano.

IV.

Prima però che questo giorno venisse il periodo delle aspettazioni, delle prove, delle incertezze, fu lungo. Il regno di Luigi XV fu forse il più tristo e disastroso che abbia mai avuto la Francia sia all'interno che all'estero. Lo Stato periva per l'abuso stesso del suo principio, l'unità dispotica, che era diventata, ciò che più è, essa stessa incoerente, irresoluta, anarchica in quella stessa sua unità: malgrado questo, il popolo continuava ad aspettare tutto dal re. Luigi XV era un re cattivo e pieno di vizi? — come gli rinfacciava in non so quale occasione un popolano; il suo successore sarebbe stato migliore e avrebbe posto rimedio a tutto. Egli è così che il popolo aspettava tutto dallo Stato, anzi dal Capo di esso soltanto, dal re. Ma gli Stati generali, i Parlamenti, le Assemblee provinciali non potevano e non facevano nulla? Il Taine, ripeto, accusa la rivoluzione di avere fatto man bassa sulle antiche istituzioni della Francia lasciando i Francesi senza legami col loro passato e colle loro tradizioni e avventurandoli, per così dire, sull'arena mobile e agitata di un principio metafisico. È fondata l'accusa? Sembra di no, perchè i Francesi della monarchia non avevano una costituzione che limitasse l'autorità del re; « si sarebbero, dice qui il Sorel,

potuti rovistare tutti gli archivii del regno, che non la si sarebbe trovata; » e cita il guardasigilli Lamoignon, il quale, in nome di Luigi XVI, esponeva al Parlamento di Parigi, nella seduta del 19 novembre 1787, nei seguenti termini i principii che formavano l'essenza della monarchia francese: « Questi principii, egli diceva, universalmente ammessi dalla nazione attestano che *al Re solo appartiene il potere sovrano nel suo regno*, che non è responsabile che dinanzi a Dio dell'esercizio di quel potere, che il re è capo sovrano della nazione e forma una cosa sola con essa; infine che il potere legislativo risiede indivisibilmente nella persona del sovrano; al re solo appartiene il diritto di convocare, se lo crede utile e necessario, gli Stati generali; che non ha bisogno di alcun potere straordinario per l'amministrazione del suo regno; che *un re di Francia non potrebbe vedere nei rappresentanti dei tre ordini dello Stato che un'assemblea più estesa composta di membri scelti di una famiglia di cui egli è il capo, e che in ogni caso è sempre l'arbitro supremo delle loro rappresentanze e dei loro reclami.* » Questa è l'essenza vera della monarchia francese, una monarchia, come la voleva il popolo stesso; ma bisognava che il monarca fosse « illuminato, » che fosse Enrico IV con Sully, o Luigi XIII con Richelieu. La nazione aveva abdicato alle sue libertà, ma a condizione di essere condotta alla grandezza, alla gloria, al benessere. In breve, la monarchia francese era uno Stato, in cui le persone sono tutto e le istituzioni nulla. La nazione prospera se ha un uomo superiore che la guida, impoverisce e decade se l'uomo superiore manca. Ma sotto Luigi XVI il male era diventato così profondo e lo stato sociale così corrotto che ogni sforzo per curare l'uno e l'altro si chiarisce impotente e una catastrofe è inevitabile. Essa venne e seppellì sotto le sue macerie una monarchia di otto secoli.

Talleyrand ha detto che la rivoluzione ha disossata « la Francia; ma non sarebbe forse più esatto il dire che quelle ossa, che sostenevano un corpo omai decrepito e cadente, erano già rose dalla carie? Nessuno però lo volle credere in quei primi momenti. L'opinione era rimasta alla parte colta e moderata del paese; non si dubitava ancora che l'edifizio della monarchia sarebbe potuto mantenersi in piedi mediante un rinnovamento dei suoi congegni politici. Dai così detti ben pensanti si guardava all'Inghilterra come a tipo d'un governo libero. Costoro, sulle traccie di Montesquieu, invocavano una costituzione analoga a quella dell'Inghil-

terra. La signora di Staël era fra questi; ma erano pensatori accademici, ai quali sfuggiva il senso della realtà, o piuttosto credevano che a questa si potesse far forza con un atto del pensiero. Era un fatto palpabile che la costituzione inglese, essenzialmente aristocratica, non poteva convenire ad una società di tendenze democratiche come la francese; essa era in Francia in sommo grado impopolare; sarebbe stato andar contro alla natura il voler impiantare in Francia una Camera alta, rôcca di una nobiltà privilegiata; in Francia, dove la lotta del popolo contro la nobiltà era stata secolare e si era chiusa con vantaggio di quello.

La logica delle cose fu più potente di tutte le escogitazioni dei teorici e precipitò gli avvenimenti. Poichè il tempo aveva esautorato re e nobiltà, non rimaneva più che il terzo stato, quel terzo stato che solo oramai lavorava e serviva il paese ed era perciò rimasto l'unica forza viva di questo. Esso aveva ben diritto di essere e diventò presto « tutto, » secondo l'espressione del Sieyès. È quindi naturale che appena vistosi in possesso del potere esso rivendicò prima di tutto la libertà civile; la libertà politica per esso non era che un mezzo per distruggere il regime feudale e fondare l'eguaglianza, il diritto cioè di arrivare a tutti gli onori, a tutte le cariche, a tutte le magistrature. E non bastò al terzo stato di partecipare all'esercizio del potere; volle esercitarlo esclusivamente; esso intendeva la libertà al modo stesso del re di Francia, il quale non riconosceva altro diritto che il suo proprio e non ammetteva che vi fosse un'autorità superiore alla sua. La libertà agli occhi del terzo stato è sinonimo di sovranità. Egli è per questo che, in fondo, non sembra esservi nella rivoluzione che una sostituzione di termini. La sovranità passa dal re al popolo; ma per cambiar di principio essa non cambia di carattere; essa sarà nell'uno e nell'altro caso forzatamente assoluta e arbitraria. Egli è che, in fondo, le cose tornano al loro punto di partenza. Presso i romani, la repubblica nella quale lo Stato era una specie di « monarca assoluto dinanzi al quale tutto piegava, » come scrive il Fustel de Coulanges, l'imperatore assunse tutta l'autorità della repubblica: « Se l'imperatore può tutto, dicono i giureconsulti, egli è che il popolo romano gli ha conferito tutti i poteri. » A Roma si era fatto l'impero trasportando al principe i diritti del popolo; in Francia si fece la repubblica trasportando nel popolo i diritti del re. Si è soppresso il re nel 1792, ma lo Stato rimase ciò che era: « il monarca assoluto

dinanzi al quale tutto piegava. » — « Ciò spiega, scrive il Sorel, come uscì così presto da questa repubblica un impero copiato da Roma. »

Nulla di più estraneo ad un governo siffatto che l'idea della vera libertà politica. I rivoluzionarii francesi intesero la libertà un po' al modo dei nostri Comuni medievali, nei quali la libertà si confondeva col possesso del potere e colla proscrizione della parte avversa. Bisogna però soggiungere che mancavano le tradizioni di libertà; mancavano gli elementi di un governo libero, nè si potevano in un giorno creare. Intanto le difficoltà della repubblica erano grandi: bisognava far fronte in pari tempo alla guerra straniera, ai disordini, alla guerra civile, all'anarchia all'interno; i repubblicani ebbero a difendere ad un tempo l'indipendenza del paese, il territorio della patria, i principii della rivoluzione, la supremazia del loro partito, la loro stessa esistenza. Fu allora che anche la repubblica ebbe la sua ragione di Stato severa, implacabile, atroce più di quella del governo caduto. Nella presenza delle circostanze essa prende da questo i suoi mezzi di governo, e spesso i peggiori. Se la monarchia aveva proscritto i protestanti e gli eretici confiscandone le sostanze, la repubblica proscriverà essa pure tutti i suoi nemici e si approprierà i loro beni. Tutti gli eccessi del Terrore, i massacri di settembre, le « noyades » di Carrier hanno un riscontro in fatti consimili precedenti, nella strage di San Bartolomeo e nelle famose « dragonate. » Egli è che una stessa ragione di Stato consiglia gli stessi mezzi di repressione; ma « se il dispotismo — dice qui con ragione il Taine — era logico nel ricorrere ad essi, non era tale la rivoluzione nel copiarlo. Si vede con dolore Bossuet proscrivere gli *Ugonotti*, ma si è costretti a riconoscere ch'egli era nella logica della sua dottrina; ma non possiamo immaginarci senza indignazione un Descartes che proscrive Pascal. » E pure questo si è visto.

Così la rivoluzione non apportò allora la libertà politica; essa non riuscì che a fondare la democrazia, ad affermare cioè la sovranità del terzo stato di fronte alla monarchia e alla nobiltà congiurate a mantenere il regno dell'oppressione e dell'ineguaglianza. Questo risultato era, del resto, consentaneo all'indole iniziale della rivoluzione, che era stata sociale e non politica. Era già abbastanza avere per allora conseguito questo scopo. La tendenza alla libertà politica doveva farsi viva più tardi.

V.

S'è visto che i germi di una rivoluzione non esistevano sullo scorcio del passato secolo soltanto in Francia, ma erano più o meno diffusi in tutti gli Stati di Europa. Dappertutto la vecchia costituzione feudale della società accennava, dove più e dove meno presto, a crollare. Il pericolo, infatti, era già stato visto dai maggiori sovrani del tempo, i quali avvisarono ai modi di riformare lo Stato; essi vi si applicarono con tanto maggior fervore, in quanto che le ideate riforme dovevano riuscire ad un aumento del loro potere. Sembrerebbe dunque naturale che la rivoluzione francese avesse dovuto trovare al suo scoppiare un eco più o meno viva in tutti quegli Stati. Le idee che essa bandiva erano infatti universali e rispondevano ad aspirazioni universalmente sentite. Quale invece fu la realtà? È questa una ricerca da farsi che presenta molto interesse.

Qui bisogna anzitutto distinguere fra popoli e governi. I popoli, a cominciare dai francesi, interpretarono la rivoluzione secondo le loro tradizioni nazionali; i governi invece la considerarono secondo le loro tradizioni politiche. Bisogna dunque risalire a queste tradizioni per comprendere le relazioni della Francia e dell'Europa durante la rivoluzione. Quali fossero le tradizioni nazionali francesi già lo sappiamo; esse tendevano all'assorbimento del potere nel re come rappresentante del popolo, e quel ciclo storico francese che è occupato dalla lotta del re, come rappresentante del popolo, contro la nobiltà, rimane chiuso il giorno in cui il popolo, con o senza re, si vede in possesso del potere. Il popolo in quel giorno sarà la nazione stessa e tratterà come ribelli nobili, re e clero, tutti coloro che si opporranno alla sua autorità. Questo è lo svolgimento storico in Francia. Succede lo stesso negli altri paesi? Vediamolo.

L'Inghilterra è il paese il quale fin dal principio si manifesta il più accanito avversario della rivoluzione francese. Lasciando da parte le preoccupazioni di interesse coloniale e di ingrandimento territoriale che poterono, specialmente in seguito, contribuire a spingere l'Inghilterra su questa via, è però innegabile che quella ostilità deriva in gran parte dall'indole stessa della rivoluzione francese, oppostissima al genio politico degli inglesi, e nella quale

essi ravvisavano tendenze che contrastavano con tutto il loro passato storico minacciando dalle fondamenta le loro istituzioni alle quali dovevano grandezza, prosperità, gloria. Mentre in Francia il popolo s'era unito alla monarchia contro la nobiltà e dalla vittoria di quello n'era uscita una società livellata in una completa uguaglianza di diritti, in Inghilterra invece l'aristocrazia aveva fatto causa coi Comuni contro la monarchia; essa era sempre stata in prima linea per servire il paese, non sottraendosi, come in Francia, alle tasse, ma pagandole come e più dei Comuni. Essa quindi aveva in questo modo legittimati i suoi privilegi, e invece di essere una escrescenza malsana della società, ne era rimasta una forza viva, rispettata ed amata dal popolo. Finchè adunque la rivoluzione francese non pretese che di fondare in Francia la libertà politica e distruggere il vecchio ordine di cose, gli inglesi rimasero indifferenti. La cosa cambiò d'aspetto quando la rivoluzione manifestò la tendenza ad un proselitismo tanto più pericoloso in quanto che era armato. Essi la combatterono con tutte le loro forze. In questo si può dire che gli inglesi erano concordi. V'erano bensì stati anche presso di loro dei gruppi di democratici che si mostrarono fautori della rivoluzione; ma non avevano nessun credito in paese. Fox stesso per aver persistito nelle sue simpatie francesi perdette tutta la sua popolarità. La maggior parte dei whigs avevano finito per seguire Edmondo Burke che aveva nelle sue *Considerazioni sulla rivoluzione* lanciato la scomunica maggiore contro i francesi. La nazione inglese fu tutta per i conservatori nella loro lotta contro la rivoluzione; e così facendo non andò a ritroso, ma seguì le sue tradizioni nazionali, che le facevano apparire la Magna Charta e la monarchia come il palladio più sicuro della sua libertà e della sua grandezza.

In Inghilterra adunque le tradizioni nazionali si mostrarono avverse alla libertà quale l'aveva concepita la rivoluzione francese. Il genio dei due popoli per questo lato era oppostissimo. Per i francesi della rivoluzione la libertà era un postulato della ragione alla quale essi facevano piegare i fatti, la volontà, la storia stessa; per gli inglesi invece la libertà esciva dal fatto e doveva in certo modo essere la teorica della pratica. Ed è così che lo stesso amore della libertà creò al di quà della Manica dei distruttori implacabili e al di là dei conservatori ad ogni costo.

In altri paesi le diverse tradizioni nazionali accentuarono in

modo diverso la loro condotta verso la rivoluzione. In Olanda il partito così detto dei patriotti e dei democratici, che miravano a limitare il potere dello Stathouder, accolse con simpatia la rivoluzione; ma questa simpatia cessò subito appena gli olandesi videro la Francia portare le sue frontiere alla Mosa e al Reno. Le suscettibilità nazionali presero allora, come suole avvenire, il sopravvento a danno della fraternità politica. Della Spagna non è quasi neanche il caso di parlare. Quel paese era rimasto estraneo al soffio rinnovatore del secolo; era rimasto indifferente, se non avverso, alle stesse riforme di Carlo III; esso non si appassionava che per la sua religione e per le sue franchigie provinciali; gli spagnuoli non chiedevano altro al loro governo se non che non cambiasse nulla; essi non s'accorsero della rivoluzione dell'89 se non quando videro il loro paese invaso dai francesi. In Italia dove, a differenza della Spagna, i principi erano, ad eccezione di quello di Sardegna, impopolari, dove vi erano tradizioni gloriose di libertà e si era già manifestato verso la fine del secolo un risveglio di vita nelle lettere, nelle scienze e nelle arti; la rivoluzione fu accolta quasi dappertutto con entusiasmo; ma, a giudizio del Botta, più che una rivoluzione si volevano delle riforme, e si sarebbero accettate volentieri anche dai principi nazionali. Si ebbero invece la rivoluzione e le libertà francesi, meno amate che accettate come preparazione a una libertà italiana e ad una emancipazione italiana. La rivoluzione francese ebbe dunque le porte aperte in Italia, ma era inteso che si cambierebbe in nazionale. Tutti gli sforzi dei politici italiani di quel tempo sono, infatti, rivolti a questo scopo. Al termine dell'epopea napoleonica, quegli sforzi si concentrano nei tentativi, impotenti ma significativi, di Eugenio Beauharnais e di Murat per l'indipendenza italiana.

Succede quasi lo stesso in Germania. S'è già visto più sopra quanto vive e profonde fossero in quel paese le aspirazioni ad un rinnovamento politico e sociale. Quelle aspirazioni s'erano manifestate potentemente nella filosofia e nella letteratura. Erano le stesse aspirazioni che si erano manifestate in Francia, la stessa smania di novità, la stessa tendenza alle idee universali, gli stessi slanci di umanità, lo stesso desiderio di una riforma radicale e razionale della società. Se non che le stesse idee nel francese e nel tedesco hanno forzatamente un valore diverso. Nel francese della fine del secolo decimottavo, membro di una società omogenea e compatta, ed

educato, come s'è visto, a veder viva dappertutto e a sentire, per dir così, nel proprio cuore l'unità della patria, il pensiero è necessariamente concreto. A lui basta di sentir dire: « il popolo è sovrano, » perchè subito pensi e dica con ragione: « il sovrano sono io. » Egli è che in lui il pensiero e l'istinto, l'idea e il carattere sono perfettamente consoni. Nel tedesco invece l'idea rimane necessariamente astratta. Essa trova dinanzi a sè una fitta gerarchia di re, di duchi, di conti, di baroni, di abati, di cavalieri; per cui essa stenta a realizzarsi. Nel tedesco l'idea e l'istinto politico sono cose diversissime; egli rimane di necessità sotto l'impero della consuetudine politica. E difatti Schiller stesso, l'uomo dalle idee generose e dai sentimenti umanitari, canta un inno alla consuetudine come « alla nutrice dell'uomo. » — « Guai a chi — dice egli nel *Wallenstein*, parecchi anni dopo la rivoluzione — viene a turbare l'uomo nelle sue affezioni per le cose antiche, retaggio prezioso degli antenati! » È uno spirito opposto a quello della rivoluzione che tutto abbatte e livella. Manca evidentemente al tedesco del 1789 la tradizione democratica che è irresistibile nel francese. Lo spirito pubblico nella Germania, spezzata com'è in tanti piccoli Stati, rimane necessariamente provinciale, locale. Di qui ha origine il particolarismo che è il tratto politico dominante del paese. Non vedendo nel suo paese che Stati con interessi e politiche diverse, il partito politico per lui è lo Stato di cui è suddito e la libertà politica è l'indipendenza di questo Stato. Egli è così che per il tedesco tutto quel gran moto di riforme, di libertà, di sovranità popolare si risolve in un risveglio della coscienza nazionale, nel desiderio di essere, prima di tutto, di sentirsi vivere, di parlare e di intendersi coi proprii connazionali.

Ma il veicolo, l'organo più elementare della coscienza nazionale è la lingua; per la Germania quindi « il primo giogo da scuotere — per esprimermi colle parole stesse del Sorel — non è già quello delle leggi, e neanche delle leggi civili, bensì quello dei pedagoghi. Ne risulta quindi che l'effetto più decisivo della propaganda delle idee francesi in Germania è di spingere i tedeschi a liberarsi dall'influenza francese nella letteratura, nella filosofia, nelle arti. Tutta la storia della Società tedesca verso la fine del decimottavo secolo si riassume in questa proposizione che non è paradossale che in apparenza: a misura che la Germania subisce maggiormente l'azione delle idee francesi, essa si separa più profondamente dalla Francia. « Si accettano adunque tutte le novità, ma passando per

il crogiuolo della letteratura e del genio tedesco esse prendono una fisionomia nazionale. Per il tedesco il primo e più essenziale dei diritti sarà quello di essere e di sentirsi tedesco e di avere una patria. Quindi immancabilmente si scaverà un abisso fra esso e i francesi, perocchè mentre il francese cerca la libertà nella distruzione del suo passato storico, il tedesco, che non ha ancora una patria, cerca anzitutto di rintracciar questa nel suo passato; epperò mentre in Francia si distruggono le torri e i castelli, simulacro di un passato detestato, in Germania invece si rialzano, come si ricorre agli archivi per cercarvi i titoli e le ragioni di una nazionalità ancora confusamente viva nella memoria popolare. Questo bisogno della Germania andrà sempre via via crescendo nel tempo stesso che i francesi vi versano, per dir così, durante l'impero, le loro leggi, la loro influenza, la loro letteratura; e quando essi, prostrati in Russia da un fato ineluttabile, dovranno ritirarsi, lasceranno dietro sè una Germania che si era fatta, per dir così, sotto i loro stessi occhi. La battaglia di Lipsia mostrò al mondo questa nuova Germania. Essa dopo di essersi affermata nella letteratura con Goethe, con Schiller, con Lessing, si affermava ora nella potenza formidabile di un popolo che sente il suo diritto e la sua forza.

Egli è in questo modo che le idee della rivoluzione francese rimasero, nei paesi dove esse penetrarono, variamente modificate a seconda delle varie tradizioni nazionali di essi. Quelle idee — libertà, umanità, sovranità del popolo, supremazia della ragione — erano universali, e per effetto di esse si veniva in certo modo a stabilire una patria sola dell'umanità. La rivoluzione ebbe dunque in principio un carattere cosmopolitico. Però si vide subito in cosa la realtà contrastava all'idea. Il cosmopolitismo non rimase mai che allo stato di concetto; in realtà ogni popolo, compresi i francesi, sentì la patria a seconda delle proprie tradizioni nazionali. In questo consisteva il germe della guerra. Una rivoluzione che s'era inaugurata colle idee di umanità e di fratellanza universale suscitò in mezzo ai popoli passioni, rivalità e conflitti terribili non mai prima veduti.

Ho detto che se i popoli interpretarono la rivoluzione francese secondo le loro tradizioni nazionali, gli Stati l'interpretarono secondo le loro tradizioni politiche. I governi d'Europa non compresero quella rivoluzione. Al primo scoppio di essa, quei governi non vi vedono che un fatto locale che li lascia quasi indifferenti. Essi pensano anzitutto a farne il loro profitto conducendosi secondo

la vecchia ragione di Stato, come avevano fatto i re francesi nei trambusti di Germania e nelle rivoluzioni inglesi del decimosettimo secolo, e come aveva fatto la Spagna nelle guerre di religione in Francia. Ma finiscono poi per accorgersi che hanno a fare con un moto che ha un carattere universale, affatto diverso da quello delle rivoluzioni precedenti, e che le dottrine ch'esso bandisce sono sovversive dei troni e di tutti gli ordini stabiliti. Allora essi si armano e si intendono a difesa comune. Se non che in vista del pericolo la rivoluzione, che sembrava l'anarchia stessa, si organizza, mette in piede degli eserciti e fa sforzi giganteschi per difendere la libertà e l'indipendenza della Francia. I coalizzati che avevano portato nella guerra i loro vecchi sentimenti di cupidigia e di ambizioni rivali, sono battuti. È allora che la Repubblica, sotto l'impulso della vittoria, diventa bellicosa e colorisce colla scusa di una propaganda armata disegni di ingrandimento territoriale che prende ad imprestito dalla monarchia caduta. Essa ebbe allora non più soltanto i governi, ma anche i popoli contro di sè. Questi avevano compreso l'esempio che la Francia aveva loro dato nel 1792 e seguitavano a comprendere le belle frasi che gli scrittori francesi avevano per l'indipendenza e la libertà delle nazioni; ma ciò che non compresero più si è che pur dando loro un siffatto esempio e adoperando un simile linguaggio, la Francia pretendesse di tenerli servi e sfruttarli. La rivoluzione quindi finì per apparire ai popoli sotto la forma odiosa della conquista, ed è sotto questa forma ch'essi la presero in orrore e si sollevarono contro di essa. Se non che egli è pure sotto la forma della conquista che la rivoluzione portò in mezzo ai popoli i suoi principii; per cui anche nella sconfitta la rivoluzione fu vincitrice. Essa ritirandosi dai paesi conquistati vi lasciò quei germi che poi dovevano fruttificare.

Ma, giova ripeterlo ancora una volta, quei germi diedero frutti che i rivoluzionari francesi erano lungi dall'aspettarsi. Le idee francesi penetrando nei diversi paesi, vi furono accolte e interpretate secondo il diverso istinto nazionale e servirono sopratutto a maggiormente risvegliare la coscienza nazionale dei popoli, di modo che, guardando le cose da un punto parziale di vista, la rivoluzione riuscì in ultimo di danno alla potenza e al prestigio francese. In luogo dell'Europa relativamente cosmopolita del secolo decimottavo e che s'informava alle lettere e alla coltura francese, uscì

dalla rivoluzione un'Europa divisa animata da forti passioni nazionali, che possono essere feconde di utili e gloriose emulazioni, come di tremendi e disastrosi conflitti.

VI.

Questo volume di Alberto Sorel non è che il primo di un'opera che promette di riescire importantissima per un'intelligenza più completa della rivoluzione francese nelle sue relazioni coll'Europa. Ciò che più di tutto ha colpito il Sorel è quello scatenarsi ch'ebbe luogo di passioni fra i popoli d'Europa, prima per la loro indipendenza, in seguito per smania di vendetta e di conquiste; e questo dopo una rivoluzione che si era inaugurata colle grandi parole di umanità, di libertà, di indipendenza, di pace fra le nazioni. Ma « tout est surprenant, secondo che pensa Bossuet, à ne regarder que les causes particulières, et néanmoins tout s'avance avec une suite réglée. » Ed è appunto questo nesso degli avvenimenti che il Sorel si propone di studiare, almeno durante il periodo più essenziale della rivoluzione, cioè dire fino alla Convenzione. Da questo studio dovrà indubbiamente apparire quanto d'interessato e di violento v'era sotto l'orpello delle belle frasi, e risaltar chiaro ciò che, in mezzo a quelle contradizioni e incoerenze pur troppo reali, v'era di immanente e di incontrastabile nei disegni e nelle tendenze dei popoli in lotta. L'opera del Sorel si apre con uno studio sui costumi politici degli Stati di Europa durante il secolo decimottavo. Quella ragione di Stato che ha dato al mondo lo spettacolo della guerra per la successione austriaca e dello spartimento della Polonia, non aveva altro movente che l'interesse, per il quale ogni mezzo era buono. Quindi alla vigilia della rivoluzione non sono soltanto i popoli, ma anche i governi che per ragioni diverse sono in istato di crisi. La rivoluzione che ricomporrà i popoli in un assetto più normale di vita, informerà anche i governi a norme di condotta più razionali, più umane, più civili.

Intanto giova ripetere che da quest'opera del Sorel risulta in modo luminoso ciò ch'egli si era proposto di provare, cioè che la rivoluzione francese, che apparisce agli uni come la sovversione e agli altri come il rinnovamento del vecchio mondo europeo, è stata la conseguenza naturale e necessaria della storia d'Europa, e che

essa non ha recato conseguenza veruna che da quella storia non provenga e non si spieghi coi precedenti del vecchio regime. Il Sorel nulla dice ch'egli non provi e illustri coi fatti o coll'autorità di scrittori accreditati. Egli non sostituisce mai ai fatti il suo pensiero, ma fa sempre sorgere questo da quelli; epperò il suo scritto è di una rara efficacia e persuasione. In questo rispetto egli profondamente differisce dal Taine. Per quest'ultimo scrittore la rivoluzione dell'89 è stata addirittura un cataclisma politico che ha spezzato il corso della storia tristamente disseccando le sorgenti tradizionali della vita politica e sociale della Francia, e creando in luogo del francese concreto, quale lo avevano fatto otto secoli di storia, un francese astratto senza base nel passato, senza vincoli potenti di società e di famiglia, un granello di arena che il vento agita e disperde per l'ampio arido deserto. Se non che alla vigilia della rivoluzione il deserto era già negli animi di tutti. L'amore e il prestigio delle antiche istituzioni s'era spento. Ogni tentativo per ravvivarli s'era chiarito vano, e non rimaneva forzatamente sul terreno che l'uomo sgretolato, per così dire, di cui si impadronirono Rousseau e i giacobini. Del resto, malgrado i suoi difetti, l'opera del Taine ha un gran valore. Essa e quella più recente del Sorel mostrano che in Francia abbondano ancora gli ingegni serii e vigorosi che studiano il passato del loro paese con propositi serii. La Francia mostra anche nelle presenti sue non liete condizioni politiche che il genio dei suoi figli ha ancora succhi copiosi e vivaci fecondatori di opere che molti altri paesi possono invidiarle.

G. Boglietti.

LA LUCE ELETTRICA

E LE SUE APPLICAZIONI

Le applicazioni della elettricità sono oggi divenute così importanti e numerose da far giustamente ritenere questo agente fisico come uno dei principali fattori dell'odierno progresso. Scienze, arti, industrie divennero in gran parte debitrici all'elettricità del loro aumento di vita, talchè non potrebbe esser più caratteristica ed esatta la definizione di chi chiamò l'elettricità lo stimolante universale di quell'organismo complesso che è la umana società. Il voler tracciare un quadro completo di tutte le applicazioni che l'elettricità ha ricevute, non sarebbe opera nè facile nè breve; limitandosi soltanto a dare un cenno di quelle per le quali si approfitta dell'energia elettrica trasformata in luce, abbiamo già dinanzi a noi una serie numerosa di applicazioni diverse ed ingegnose, che ci obbliga a trattar solo delle principali e ad esser sobri di particolari; anche perchè lo studio di cui ci occupiamo ha un carattere così spiccatamente tecnico da render necessario il valido aiuto di disegni illustrativi. Nondimeno non può esser privo d'interesse il rintracciare quale posto occupi oggi la luce elettrica nella illuminazione domestica, nella marina, nelle intraprese industriali e nelle ricerche scientifiche. Alcuni cenni sui più recenti studi degli apparecchi d'illuminazione elettrica, e sulle proprietà di questa illuminazione rispetto all'igiene, serviranno a completare questa rapida rassegna.

È noto che la luce elettrica può ottenersi in due modi: o per mezzo dell'incandescenza o per mezzo dell'arco voltaico. Nelle lam-

pade ad incandescenza la corrente è obbligata ad attraversare un sottile filamento di carbone, che diviene incandescente per effetto della resistenza che presenta al passaggio della corrente stessa. La potenza della luce può in questa specie di lampade esser regolata in modo da dare una intensità luminosa assai elevata, ma che può ridursi secondo i casi ad una frazione della luce emessa dalle ordinarie candele. Questa proprietà non si riscontra invece nelle lampade ad arco, nelle quali la luce si produce per effetto della corrente che passa tra le punte di due carboni posti di fronte, o paralleli e vicini fra loro, e che rende incandescenti le particelle carboniose. Con questo sistema l'intensità luminosa è molto forte, e perciò le lampade ad arco riescono utili per l'illuminazione di vasti spazi. Per l'illuminazione invece di piccoli ambienti sono più vantaggiose le lampade ad incandescenza, benchè a loro paragone quelle ad arco utilizzino quindici volte meglio la energia elettrica.

Non essendo quindi la luce elettrica che una trasformazione di energia, si comprende che la sorgente di questa potrà ottenersi in modi diversi secondo i singoli casi, o col vapore, o col gas, o colla caduta di acqua, ecc. Sino a che la distribuzione della forza a domicilio non sia risoluta in modo pratico ed economico, per l'illuminazione coll'elettricità si dovrà ricorrere a dei motori isolati tra i quali sono oggi più in uso i generatori di vapore per i grandi impianti ed i motori a gas per impianti più modesti. La forza data da questi motori viene dalle macchine dinamo trasformate in corrente elettrica, e la corrente così sviluppata pone in attività gli apparecchi d'illuminazione, e nello stesso tempo carica di energia elettrica delle pile di speciale costruzione le quali funzionano da serbatoi e possono, tanto regolare e mantenere costante la intensità luminosa degli apparecchi nel caso che il lavoro delle macchine diminuisca o si arresti, quanto conservare una provvista di corrente da utilizzarsi nei momenti opportuni e quando le macchine sono in riposo.

Un impianto per la illuminazione elettrica di un'abitazione richiede inoltre le lampade, di cui parleremo più innanzi, ed una quantità di altri apparecchi per la distribuzione e la sicurezza dei conduttori della corrente, per la misura di questa stessa corrente, per la verifica del buon andamento di ogni parte dell'impianto. Si può ottenere in questo modo un'illuminazione ottima sotto ogni

aspetto, piacevole e comoda perchè suscettibile di esser regolata a distanza; superiore insomma a qualsiasi altro sistema d'illuminazione.

Fra le applicazioni importanti che ha ricevuto la luce elettrica, cominceremo dal ricordare quelle che essa ebbe in marina sia per illuminare le navi, sia per fornir queste ed i fari di segnali luminosi di una grande potenza. Questi segnali possono esser veduti ad una distanza molto maggiore che non quelli ottenuti con fiamme prodotte dalla combustione di altre sostanze. Le esperienze eseguite su di una nave inglese nel porto di Portsmouth, provarono che osservando in alto mare alla distanza di un miglio due fanali posti sul molo, uno a luce elettrica della forza di 50 candele, ed uno della stessa forza ma ad olio, la luce del primo era superiore a quella del secondo, anche quando la sua intensità era ridotta a 16 candele, nel quale caso appariva sempre due volte più luminosa della fiamma ad olio. Anzi alla distanza di due miglia la prima luce era sempre visibile, mentre quella della fiamma ad olio, in causa di una leggiera nebbia, non si scorgeva più affatto. Si è anche riconosciuto che l'atmosfera assorbe una grande radiazione del fascio luminoso elettrico, ed in modo speciale i raggi verdi che non giungono ad attraversare l'atmosfera anche in giornate in cui essa sembra perfettamente limpida. Si è rilevato ancora che, durante un tempo coperto, la luce delle lampade ad incandescenza penetra più profondamente nella nebbia di quello che vi penetri la luce delle lampade ad arco.

Oggidì tutti i grandi vascelli sono illuminati a luce elettrica, per ottener la quale s'approfitta del motore della nave stessa; i due sistemi ad arco e ad incandescenza sono contemporaneamente adoperati secondo i bisogni. Potenti riflettori permettono di esplorare di notte il mare a grandi distanze e di scorgere i particolari delle coste. In questo genere di riflettori è rimarchevole quello sperimentato ultimamente a bordo di due corazzate tedesche, che aveva una intensità luminosa corrispondente a 20 mila candele; con tale riflettore si poterono rilevare le più minute particolarità delle fortificazioni che trovavansi a terra, alla distanza di 1200 metri, e la luce era così forte che annientava completamente quella dei fanali a gas situati sulla spiaggia, lasciando visibili soltanto i due fanali verdi e rossi che segnavano l'entrata del porto di Wilhelmshaven. Sulle navi oltre ai riflettori anche i fanali di

bordo sono a luce elettrica e visibili perciò in lontananza col tempo nebbioso, in modo da evitare possibili collisioni. Anzi, il Kaselowski ha immaginato di servirsi di uno di questi fanali, fissato all'alto di un albero, per trasmettere i segnali. A questo scopo nel circuito che collega la lampada alla dinamo è interposto un manipolatore, per mezzo del quale si possono produrre nella lampada dei bagliori e delle apparizioni luminose, corrispondenti agli ordinari segni dell'alfabeto Morse. I segni trasmessi rimangono impressi sulla carta dell'apparecchio telegrafico, in modo che il comandante può conservar copia dei segnali, ed avere così un documento che in certi casi è per lui di grande importanza.

Sull'illuminazione delle coste poco vi è da dire per provare la importanza che essa presenta non soltanto per la sicurezza dei navigatori, quanto anche per lo sviluppo della potenza marittima di un paese. È naturale perciò che nell'intento di accrescere la utilità dei fari, si sia pensato anche ad illuminarli a luce elettrica. Il Lucas, che si è molto occupato di quest'argomento per la trasformazione dei fari in Francia, asserisce che l'arco voltaico presenta sull'olio minerale il doppio vantaggio della maggior potenza luminosa e della minore spesa della unità di luce; egli tuttavia non crede che l'arco voltaico risolva nel miglior modo la questione della illuminazione dei fari. Con esso infatti si ha anzitutto una vera diminuzione della luce che emana dalle punte incandescenti dei carboni, a causa della interposizione della fiamma bluastra che si muove continuamente intorno a queste punte. Inoltre, lo spostarsi delle zone incandescenti dei carboni, coopera a render più sensibile il vacillare della luce che ha già luogo in causa del movimento dei carboni che si avvicinano tra loro mano a mano che si consumano. Se invece si ricorresse all'incandescenza nel vuoto per produrre la luce, tutti questi difetti sparirebbero, col vantaggio di avere una luce più penetrante. Non è impossibile che si risolva la difficoltà di ottenere colla incandescenza una sorgente luminosa così potente come quella dell'arco voltaico; infatti nelle sue esperienze il Lucas ha trovato che si poteva produrre una luce della forza di 400 becchi carcel, senza che il carbone, di cui la temperatura erasi elevata sino a 4000 gradi, subisse alcuna modificazione, e con un lavoro meccanico eguale a quello già necessario per produrre l'arco voltaico.

Anche negli eserciti di terra si è voluto trarre profitto della

luce elettrica, che può prestarsi con ottimi risultati a illuminare lavori che si eseguiscono di notte, a riconoscere i movimenti del nemico, a stabilire comunicazioni ottiche, ecc. In generale sono i grandi riflettori che servono a questi scopi diversi, per mezzo di un materiale speciale che permette di trasportare e di montare gli apparecchi elettrici con grande rapidità. Anche nell'esercito italiano si fecero degli esperimenti che riuscirono assai bene, cogli apparecchi da campagna del sistema Sauter-Lemonnier, oggi in uso presso l'esercito francese. Questi apparecchi che possono essere più o meno complessi, constano sempre di una caldaia del sistema Field a rapida evaporazione, di un motore a grande velocità Brotherood e di una dinamo Gramme. I riflettori immaginati dal colonnello Mangin sono formati da una grande lente di vetro concavo-convessa, argentata sulla superficie convessa in modo da far funzionare questa superficie come uno specchio. Negli apparecchi francesi la lente che appartiene al riflettore più grande ha un diametro di 75 centimetri. Dinanzi a questo specchio si trovano i due carboni tra i quali la corrente fa sviluppare l'arco voltaico, ed il loro sistema è mobile in modo da avvicinare od allontanare la sorgente luminosa dal fuoco dello specchio, producendo in tal maniera un fascio luminoso, a volontà o conico o cilindrico. Oltre a questo, il sistema dei due carboni è inclinato per modo che nello specchio si rifletta la immagine della punta del carbone positivo superiore, che consumandosi due volte più rapidamente del carbone negativo dà circa i due terzi della luce totale. La luce riflessa dallo specchio è quindi maggiore che non quando i due carboni sono mantenuti verticali.

I riflettori vengono fissati su di un sostegno a graticcio, che può elevarsi svolgendosi sul carro che lo trasporta. Mediante un doppio canapo isolato si ha la comunicazione tra le lampade e le macchine, e con appositi congegni si mantengono i carboni alla distanza voluta per evitare gli spegnimenti. Gli spostamenti verticali e laterali sono ottenuti spostando il carro e per mezzo del graticcio, ma quelli del fascio luminoso vengono eseguiti da un operatore che sta vicino al riflettore.

Gli osservatori che operano con questi apparecchi bisogna che si collochino in modo da non avere la vista intercettata dal fascio luminoso, che illuminando i corpuscoli ed il vapore dell'atmosfera, forma come un diaframma oscuro. Ponendosi tra il riflettore ed

il punto illuminato, ad una distanza di 1500 metri dall'apparecchio, si possono distinguere dei soldati isolati anche alla distanza di altri 1500 metri dall'osservatore. Se non si possono fare le osservazioni che disponendosi lateralmente al riflettore, basta una distanza di 3 o 400 metri per distinguere dei soldati isolati alla distanza di 2500 metri. Naturalmente le osservazioni sono fatte con binocoli, e gli osservatori sono in comunicazione telefonica coll'operatore che deve muovere il fascio luminoso. Le esperienze eseguite nelle Alpi dal nostro stato maggiore hanno mostrato che il distinguere bene persone ed oggetti dipendeva da molte condizioni, tra le quali il grado di purezza dell'atmosfera, il colore degli abiti delle persone, la inclinazione delle superficie rischiarate, ecc. Il vapore acqueo diminuisce considerevolmente l'effetto del fascio luminoso, mentre la luna contribuisce a rendere gli oggetti più visibili. Si rilevò anche che una grande strada può essere illuminata in modo da fare scorgere delle colonne di soldati sino alla distanza di 3 chilometri e mezzo.

Oltre a questi apparecchi si usano anche in alcuni eserciti delle lampade elettriche a mano, nelle quali è un soldato che ha l'incarico di mantenere i due carboni alla distanza voluta, mentre si vanno consumando. Questa operazione si fa facilmente e bene quando l'operatore non è sotto il fuoco del nemico, ma essa non è più così facile durante uno scontro. Si sono perciò costruite anche delle lampade automatiche, che presentano il vantaggio di poter esser collocate su delle aste ad una certa distanza da terra, e lo Tchikolev perfezionando ancora il sistema, ha costruito dei riflettori che col semplice scatto d'una molla possono essere regolati a mano oppure automaticamente secondo il bisogno. Dei piccolissimi riflettori elettrici sono stati pure applicati dal Trouvè alle armi da fuoco, per rendere possibile e sicuro l'uso della mira anche nell'oscurità. Il congegno consiste in un sottil filo di platino racchiuso in tubetto di vetro ravvolto da una custodia metallica. Il tubetto è posto alla cima del fucile e porta una fenditura rivolta verso l'alzo. Per mezzo della corrente elettrica la spirale di platino diviene incandescente e luminosa, e stabilisce una linea di mira visibile soltanto da chi tiene l'arma. La corrente elettrica necessaria a produrre questo effetto è data dal rovesciamento di una pila a chiusura ermetica, grossa come il dito mignolo, tenuta aderente alla canna dell'arma da due anelli di

gomma elastica. La pila agisce soltanto quando l'arma è orizzontale, ossia quando il tiratore si pone in posizione per farne uso. In un altro sistema immaginato pure dal Trouvè e simile al precedente, il fucile ha invece un piccolo riflettore volto all'infuori, in modo da illuminare nell'oscurità l'oggetto che si vuol colpire, seguendolo ne'suoi movimenti.

Nei lavori delle miniere la luce elettrica rende servizi preziosi sia per la perfetta illuminazione che fa il lavoro più facile e più rare le disgrazie, sia perchè non altera l'aria, così difficilmente rinnovabile, che i lavoratori viziano già abbastanza colla respirazione soltanto. Chi si è inoltrato nelle gallerie sotterranee dove si usano le lampade ad olio, sa che cosa sia l'ambiente nel quale gli operai sono costretti a lavorare lunghe ore di seguito; nella galleria del Gottardo oltre ad un'atmosfera resa dal fumo e dalla mancanza di ossigeno irrespirabile, la temperatura era di circa 42 gradi. La lampada elettrica ad incandescenza diminuisce di molto questi inconvenienti, ed ha inoltre il vantaggio nelle miniere di carbon fossile di non poter comunicare l'accensione al gas detonante. Per rendere poi più sicura ancora la lampada ad incandescenza nel caso che venisse a spezzarsi il vetro, e che nel momento in cui per l'introduzione dell'aria nelle lampade il filamento si spegne, si potesse incendiare il grisou circostante, si propose dal Miles Settle di adoperar delle lampade ad incandescenza immerse nell'acqua e sospese a dei galleggianti, in modo che in caso di rottura dell'involucro di vetro, l'acqua possa impedire qualsiasi contatto del filamento coll'atmosfera ambiente.

Le lampade ad incandescenza per le miniere di carbone sono anche state modificate da Emmert ed Ackroyd in modo da dare esse stesse il segnale del momento in cui nell'atmosfera si sparge il temibile gas detonante. L'apparecchio consiste in due lampade, una a vetro bianco, l'altra a vetro rosso, delle quali sta accesa l'una o l'altra a seconda che l'atmosfera è libera o no dal grisou. L'accensione della lampada bianca o di quella rossa avviene per effetto dello spostarsi di una piccola quantità di mercurio in un tubo ricurvo, aperto ad una estremità e che termina all'altra con un vasetto poroso. Se nell'atmosfera si spande il gas detonante si accumula nel vasetto poroso, ed aumenta la pressione sul mercurio che spostandosi nel tubetto, per un cambiamento di contatti, fa spegnere la lampada bianca e brillar quella rossa.

Veniamo ora ad alcune indagini scientifiche nelle quali la luce elettrica può essere di valido aiuto. Un apparato che serve per ricerche di laboratorio aventi per iscopo di studiare dei piccoli organismi, le fermentazioni di date sostanze, le particolarità di cristallizzazione di certi corpi, venne proposto dal Trouvé. Esso consiste in un vaso cilindrico di cristallo che ha nel fondo uno specchio e che è coperto da una specie di specchio parabolico, al cui centro trovasi una lampadina ad incandescenza. I raggi luminosi vengono respinti tra i due specchi parallelamente alle pareti del vaso, e se quindi nel vaso stesso si agitano dei piccoli animali, o degli organismi delicati, si può per mezzo di una lente studiarne tanto la conformazione che i movimenti. Un altro apparato, denominato dal Trouvé fotoforo, permette invece di proiettare un potente fascio luminoso su date parti di un recipiente. La luce così ottenuta non altera i colori degli animali, di cui le più minute particolarità si rivelano all'osservatore che rimane nell'ombra.

Anche per la medicina si sono potuti immaginare apparecchi nei quali si approfitta della luce elettrica. Si sono costruite delle sonde che penetrano nelle cavità del corpo umano senza grande disturbo per l'ammalato, e che con soli sei millimetri di diametro contengono una lampadina ad incandescenza abbastanza brillante malgrado la sua piccolezza. L'immagine delle muccose così illuminate, è riflessa all'esterno mediante dei prismi a reflessione e lenti piano-connesse disposte lungo la sonda. Un altro apparato, il laringioscopio, serve ad illuminare specialmente la gola sia per un esame, sia per eseguire piccole operazioni. Esso ha forma come di una falce munita all'estremità anteriore di una piccola lampada ad incandescenza; questa può ricevere inclinazioni diverse in modo da illuminare quelle parti che si devono osservare. La corrente passa per due fili che sono posti entro al manico dell'istrumento.

Della somiglianza della luce elettrica con quella solare ha approfittato mirabilmente la fotografia nell'ottenere certi risultati pei quali era prima assolutamente necessaria la luce del giorno. Oggi la luce elettrica fa parte della industria fotografica, e le fotografie si eseguiscono a qualunque ora ed in qualsiasi luogo anche oscurissimo. Per le fotografie si adopera sempre la lampada ad arco, munita di un riflettore dipinto di bianco e di cui lo splendore abbagliante è attenuato per mezzo di una carta oliata o di un vetro smerigliato. Pei ritratti si deve ovviare all'inconveniente che pre-

senta la luce elettrica di far partire da un solo centro i raggi luminosi, mentre la luce diffusa del giorno si spande su tutte le parti degli oggetti ed attenua la crudezza delle loro ombre. In pratica si è giunti ad evitare questo difetto della luce ad arco, col far compiere, durante la posa, alla lampada, munita di riflettore e diaframma, un semicerchio intorno alla persona od all'oggetto che si fotografa. Le fotografie che si ottengono colla luce elettrica non lasciano nulla a desiderare per la loro nitidezza e per la rapidità di esecuzione, e d'altra parte una sorgente luminosa elettrica è convenientissima per ottenere le prove dalle negative, senza dipender per questo dallo stato più o meno luminoso del cielo o dalla presenza del sole.

Come abbiamo detto l'illuminazione ad arco riesce utilissima per rischiarare vasti spazi, ed è per tale ragione che essa va acquistando sempre più il favore del pubblico e che il suo uso tende a diffondersi rapidamente per l'illuminazione delle città. È in America che questa illuminazione pubblica ha ricevuto una diffusione, che a confronto degli altri paesi, può dirsi veramente colossale. Del resto questa ampia diffusione del sistema d'illuminazione elettrica, è favorita in molti centri americani dalla secchezza del clima che dispensa da forti spese per assicurare un perfetto isolamento dei fili conduttori, e dalle condizioni locali che facilitano grandemente questo sistema d'impianto. In tutte le relazioni che ci giungono sulle città del nuovo mondo, non si manca mai di celebrare i torrenti di luce che si riversano nelle vie dagli apparecchi pubblici e privati. Le lampade per l'illuminazione delle strade sono ordinariamente collocate su alti pali a distanza fra loro, ma tende a prevalere l'altro sistema di porre forti sorgenti luminose ai crocevia, costruendo degli altissimi fari provvisti di un certo numero di lampade. Così a Cleveland questi fari formati con antenne di ferro tubulare alte 75 m., portano alla loro cima una corona di 8 lampade Brush, e le strade delle città sembrano illuminate da un bel chiaro di luna. A Denver nel Colorado è in uso lo stesso sistema, ma i fari sono alti soltanto 45 m. Come intensità è poi rimarchevole uno di questi fari che serve ad illuminare tutta la città di Seneca Falls negli Stati Uniti, alto da terra 35 m., e che porta una lampada della forza di 50 mila candele.

Invece a Filadelfia le lampade sono sostenute da pali distanti fra loro 50 m.; la città è illuminata da 3000 lampade elettriche,

delle quali quella più in uso ha la forza di 20 mila candele e costa lire 2.75 all'ora. Si è anzi riconosciuto che la stessa luce ottenuta col gas, importerebbe una spesa di 6 lire. Si valutano a 900 mila le lampade ad arco che si adoperano agli Stati Uniti. Per l'illuminazione domestica si usano invece le lampade ad incandescenza, poste in attività da motori che generalmente si trovano in ogni singolo edificio. Ma in molte città americane esistono stazioni centrali che distribuiscono l'elettricità al domicilio dei loro abbonati, dei quali a volte la rete ha una grande estensione. In Italia questo sistema è stato adottato a Milano, dove la stazione centrale può alimentare 9000 lampade su di una rete che ha un raggio di 600 metri.

Il favore per gl'impianti elettrici si spiega anche per la grande rapidità colla quale essi possono venire eseguiti. All'esposizione di Louisville si avevano 5 mila lampade che furono collocate in 22 giorni; nel teatro di Boston l'impianto di 650 lampade venne effettuato in soli 11 giorni. In quanto poi al prezzo dell'illuminazione elettrica non è facile lo stabilirne la media; tanto meno poi in America dove in questo momento ferve la lotta fra i vari sistemi d'illuminazione. Così per esempio il prezzo di abbonamento è di 900 lire annue a Montreal, di 1250 a Nuova York, di 1500 a Filadelfia. In un distretto di Nuova York dove l'Edison ha stabilito una rete di distribuzione di elettricità, si paga una lampada di 6 candele, 6 centesimi all'ora, spesa che corrisponderebbe a quella che si avrebbe coll'illuminazione a gas, quando quest'ultimo valesse 42 centesimi al metro cubo. Invece a Brockton il prezzo scende a 5 centesimi per lampada-ora di 10 candele. Si comprende inoltre come le variazioni del costo delle due elettriche dipendano da quella del gas, il quale dal basso prezzo di 19 centesimi al metro cubo che si paga a Pittsburg a causa delle vicinanze dei giacimenti carboniferi, può salire in alcune piccole città sino a 50 e 70 centesimi al metro cubo. In un recente impianto eseguito in Francia nella città di Tours, gli abbonati per ogni lampada-ora della forza di 16 candele pagano lire 3 25 mensili; a Digione invece il prezzo per gli abbonati è di 80 lire all'anno per una lampada di 16 candele, di 85 per una lampada di 10 candele, di 50 per una lampada di 8 candele, e gli abbonati hanno diritto di usufruire della luce in qualunque ambiente, comodità che s'ottiene per mezzo di commutatori e di un certo numero di lampade distribuite nelle varie camere dell'abitazione. In tutti quelli

impianti nei quali la luce si vende al contatore, questo apparecchio è in generale fondato sulla decomposizione di una soluzione salina per effetto di una frazione determinata di corrente. Il grado di precisione dato dal contatore raggiunge un centesimo di approssimazione, e d'altra parte gli abbonati hanno sempre un mezzo di verificare le sue indicazioni tenendo conto delle lampade-ore consumate.

In relazione a quanto abbiamo sopra riportato, trova qui posto un cenno sulla illuminazione elettrica dei teatri, la quale va anch'essa sostituendosi a quella a gas, tanto pericolosa ed antigienica. Generalmente in questo genere d'impianti di luce elettrica dei teatri, si hanno più macchine che lavorano in appositi locali per produrre la corrente elettrica; una delle macchine lavora a vuoto per poter entrare in azione in caso che qualcuna di quelle in attività venisse a subire un guasto; in tal modo si evitano improvvisi spegnimenti. Lo stesso effetto si ottiene del resto anche in altro modo, disponendo cioè le lampade alternativamente su circuiti diversi, in modo che se un circuito viene a mancare, una parte soltanto di lampade alternate si spegneranno. Ingegnosi apparecchi permettono di verificare ad ogni istante il buon andamento di ogni parte della illuminazione e di regolare od estinguere quelle lampade che funzionassero male; appositi fili rendono impossibili i danni che potrebbero derivare da un accidentale e straordinario aumento della energia elettrica nei conduttori. Mediante un regolatore, quasi sempre posto sulla scena, si può portare al grado d'intensità voluta la illuminazione della scena, delle sale e degli altri locali. Nel teatro reale di Monaco i circuiti sono così disposti che mediante un commutatore si può in dati momenti ottenere l'illuminazione assai intensa di certi ambienti con lampade ad arco, invece che con quelle ad incandescenza che adoperansi per illuminazione ordinaria. In questo teatro si ottengono per la scena effetti di lampi intercalando nel regolatore delle resistenze che equivalgono a quelle delle lampade; si può in questa maniera illuminare ad un tratto od immergere nell'oscurità la scena. Si producono facilmente anche le luci colorate mediante cilindri di gelatina trasparente ma di colore determinato, che mediante un meccanismo vengono a coprire le lampade nei punti ove è necessario.

Quasi sempre per la illuminazione della bocca d'opera si usano le lampade ad incandescenza, perchè dànno una luce più dolce e che può distribuirsi uniformemente. Invece per l'Eldorado di Parigi

si sono adoperate assai ingegnosamente a questo scopo le lampade ad arco, nascondendole entro una specie di cassa scoperta, disposta lungo le pareti della bocca d'opera, in modo che la loro luce per mezzo delle pareti stesse dipinte in bianco, e di un riflettore metallico, riceva ampia diffusione in ogni senso. Mediante vetri smerigliati si concorre ad ottener questo effetto, e si evita agli attori il fastidio che reca la forte intensità dell'arco voltaico. Gli effetti di luce o di oscurità sono ottenuti mediante tendine più o meno trasparenti, e in certi casi colorate, che si svolgono coprendo la bocca della cassetta nella quale le sorgenti luminose sono contenute. A titolo di curiosità, infine, aggiungeremo che la illuminazione elettrica del teatro dell'Opera di Parigi si ottenne mediante 6126 lampade ad incandescenza, di cui 5018 sono di una forza di 10 candele e 1108 di 16 candele; queste lampade sostituiscono 7570 becchi a gas. Nel nostro della Scala di Milano, illuminato a luce elettrica, si hanno 2640 lampade di una intensità complessiva di 37500 candele; a queste lampade se ne possono poi aggiungere altre 240 che servono ad ottenere una illuminazione più potente in certe circostanze speciali. Il grande lampadario della Scala ha 344 lampade da 16 candele ognuna, ed altre 53 lampade dello stesso tipo sono disposte all'ingiro lungo i palchi.

Veniamo ora un poco più particolarmente alle proprietà delle lampade ad incandescenza, che oltre al vantaggio di poter essere costruite in modo da dare una luce non molto intensa, la quale nelle lampade ad arco non può oltrepassare il minimo di 10 candele, sono anche comode perchè non richiedono, come quelle ad arco, congegni complicati per regolare la distanza dei carboni. Non staremo qui a fare la storia dell'invenzione e dei tentativi di queste lampade, nè di tutte le sostanze che si sperimentarono per renderle incandescenti entro al globo di vetro privo d'aria. Non solamente alla risoluzione del problema era necessaria una buona sostanza da rendere incandescente, ma un risultato pratico non si ottenne se non quando le pompe pneumatiche furono così perfezionate, da render possibile un vuoto quasi perfetto nei globi delle lampade in questione, in maniera insomma che il filamento potesse persistere allo stato incandescente, senza che per una minima quantità d'aria la sua combustione potesse aver luogo.

Tutti sanno che mano a mano che la temperatura di un corpo va elevandosi, esso diviene luminoso e la sua intensità luminosa

va aumentando. Fra tutti i corpi è il carbone quello che può sopportare, senza fondersi o volatilizzare, una più elevata temperatura, ed è quindi al carbone, dopo aver provato altre sostanze come il platino, l'iridio e persino il torio, che si ricorse per le lampade ad incandescenza. Parrebbe tuttavia che quanto più si eleva la temperatura di un filamento di carbone aumentando la energia della corrente elettrica, tanto maggiore sia la luce emanata dal filamento incandescente. Ora questo non è vero che sino ad un certo limite, ed il Lucas eseguì alcune esperienze sottoponendo dei cilindri di carbone mantenuti nel vuoto, a correnti sempre più forti, mentre si misurava la intensità luminosa che si otteneva. Si riconobbe così che se le variazioni d'intensità luminosa si rappresentano mediante una linea, dipendente nel suo andamento dalla intensità della corrente e dalla temperatura, si ha una curva che va elevandosi sino ai 3520°; a questo punto presenta una inflessione volgendosi con la concavità verso il basso, finchè alla temperatura di 4713 gradi tende ad abbassarsi, vale a dire che a questo punto la intensità luminosa comincia a diminuire. La intensità che corrisponde a questo limite sarebbe di 420 becchi carcel. Secondo il Lucas è probabile che in un corpo che si va riscaldando, le radiazioni calorifiche dapprima oscure, divengano successivamente luminose dal rosso al bianco, e finiscano poi con l'oltrepassare le radiazioni violette, ritornando oscure. Se adunque per ottenere una intensità luminosa superiore ai 420 becchi carcel si aumentasse la energia che la produce, non si avrebbe per risultato che uno spreco di quest'aumento di forza.

È facile il convincersi che la bontà di una lampada deve dipendere da una buona fabbricazione dei filamenti carboniosi. Anche per questa fabbricazione, si adoperano sistemi diversi, che permettono di ottenere dei filamenti pieni o vuoti, compatti e resistenti. Nelle lampade di Edison lo scheletro del filamento è costituito dalla carbonizzazione di un filamento di bambù; in quelle Swann si adopera a questo scopo il cotone carbonizzato, ed in quelle Maxim si carbonizza invece la carta. Poscia, col sistema ideato dal Siemens, si pongono questi fili in un'atmosfera satura d'idrocarburi che si sottopongono all'azione del calore, in modo da far loro deporre sui filamenti, in essi immersi, del carbonio puro. Col sistema del Bernstein o con quello del Cruto i filamenti si ottengono vuoti e perciò presentano minor resistenza alla corrente e più ampia su-

perficie illuminante. Il Cruto prepara i suoi filamenti cavi facendo deporre il carbonio dagl'idrocarburi su di un sottil filo di platino, e volatilizza poscia il filo metallico centrale col far passare per esso una forte corrente. Recentemente il Bernstein ha preso la privativa per dei filamenti che egli ottiene entro un idrocarburo liquido o gassoso, per mezzo dell'arco voltaico che si forma mediante la corrente elettrica, tra la punta di un sottil filo di platino ed una lastra metallica. L'inventore assicura che questo filamento carbonioso, il quale si depone a spese dell'idrocarburo circostante e che può ottenersi regolando acconciamente l'apparecchio di lunghezza e spessore prestabiliti, è dotato di grande resistenza all'azione distruggitrice della corrente per la omogeneità che presenta nella sua massa.

La distruzione del filamento può esser sempre prodotta da varie cause, e precisamente dai cambiamenti di temperatura, dallo strato di carbone che si deposita sul vetro e che si forma a spese del filamento, il quale, divenendo sempre più sottile offre maggiore resistenza al passaggio della corrente, e finalmente dalle lievi screpolature che non si possono scorgere ad occhio nudo, e nemmeno quando il filamento è incandescente. Siccome però queste screpolature presentano effettivamente dei punti più brillanti, per iscoprirle il Weston consiglia di fissare la lampada incandescente sull'orlo di un disco che si fa ruotare velocemente, ottenendo in questo modo che i punti più brillanti traccino una linea lucente sulla circostante corona luminosa. Aggiungeremo che il Siemens, per combattere il deposito carbonioso il quale si forma sui globi delle lampade ad incandescenza diminuendone in modo rapido e notevole la trasparenza, ha proposto di adoperár lampade le quali contengano dell'idrogeno. Il Siemens sarebbe stato indotto a questa pratica, per aver riconosciuto che i globi anneriti dal deposito carbonioso divenivano subito trasparenti allorquando si empivano del gas summentovato.

Abbiamo avuto occasione d'indicare in alcuni casi il costo della luce elettrica. Tali indicazioni date più a titolo di curiosità che d'altro, mostrano come il prezzo di questa luce sia soggetto a variabilità tale, da non permettere di farsi un concetto esatto dei vantaggi economici che avrebbe sugli antichi il nuovo sistema d'illuminazione. La luce elettrica infatti è la trasformazione di una forza che può esser generata in condizioni differentissime, e della

quale la massima parte va perduta. Secondo Edison è il 10 per cento che oggi si utilizza nella trasformazione successiva della energia del carbone in calore, del calore in forza motrice e di questa in energia elettrica; una trasformazione diretta dell'energia del carbone in energia elettrica permetterebbe di utilizzare forse sino all'80 per cento della prima.

Si comprende perciò come questa trasformazione diretta formi oggi una delle questioni più importanti per la diffusione della illuminazione elettrica, e che molti tentativi si fanno per risolverla.

Recentemente un americano, W. E. Case, ha costruito una pila dalla quale il calore è direttamente trasformato in energia elettrica. L'apparato del Case è ingegnoso, e senza che si possa subito stabilire quale e quanta utilità potrà recare in pratica, merita di esser preso in considerazione come un tentativo riuscito che segna un passo di più sulla via delle scoperte. In questo elemento è un'azione chimica che dà origine alla corrente, ma nè l'una nè l'altra produconsi se non quando l'apparato è sottoposto all'azione del calore. È il calore che causa un'azione chimica fra varie sostanze di cui gli elementi sono mano a mano resi liberi; ma quando questi elementi hanno reagito secondo le loro affinità chimiche, l'apparecchio diviene inerte e identico ad un elemento zinco-carbone, in cui tutto il zinco sia stato trasformato in solfato. Che se poi si lascia raffreddare l'apparato in questione, o in altri termini, si viene a togliere il calore che gli era stato comunicato, esso ritorna nel primitivo suo stato e può nuovamente funzionare.

Il nuovo elemento del Case consiste in un recipiente chiuso ermeticamente da un coperchio, sul quale sono fissati due serrafili. Al fondo del vaso trovasi una lastra di carbone da cui parte un'asta conduttrice ricoperta da materia isolante, che va a far capo ad uno dei serrafili del coperchio. Sulla lastra di carbone è disposto uno strato di stagno metallico polverizzato, che stabilisce la comunicazione elettrica col carbone sottostante. Un'altra piastra di carbone rivestita da sostanza porosa, quale la terra cotta, ha pur'essa un'asta metallica isolata che termina all'altro serrafilo del coperchio. Il recipiente è pieno di una dissoluzione di cloruro di cromo preparata in modo speciale, e siccome per ottenere dall'apperecchio lo svolgersi della corrente basta una temperatura di 100 gradi, esso viene scaldato a bagno maria.

La produzione della corrente si spiega per un curioso can-

giamento di affinità chimica che per effetto del calore avviene tra lo stagno ed il cloruro di cromo, fenomeno che il Loewel aveva già scoperto e descritto nel 1851 e del quale il Case ha saputo approfittare. Secondo quest'ultimo il calore scomporrebbe il cloruro di cromo, permettendo la combinazione del cloro collo stagno; la reazione darebbe poi luogo ad una corrente che si svolgerebbe attraverso al liquido fra lo stagno metallico e la lastra di carbone ricoperta dallo strato poroso. Sotto l'azione del calore la corrente continua a svolgersi sino a che tutto lo stagno si è combinato col cloro; a questo punto la corrente cessa e l'elemento è esaurito. Se allora incomincia il raffreddamento, nuove reazioni avvengono fra le sostanze contenute nel recipiente, per le quali lo stagno torna a depositarsi allo stato metallico ed il liquido riprende la sua primitiva composizione. In queste condizioni l'apparecchio è pronto a funzionare per un nuovo riscaldamento, e così di seguito. Questa possibilità dell'elemento di rigenerarsi, è dovuta alla chiusura ermetica del recipiente; se infatti l'aria potesse penetrare nel suo interno, e coll'aria l'ossigeno, si produrrebbero reazioni le quali facendo ostacolo alla ricomposizione delle sostanze contenute nell'apparecchio, lo renderebbero inerte. Come abbiamo detto la corrente è massima a 100 gradi; la durata dell'elemento sembra essere indefinita, purchè esso sia ben costruito. Infatti l'analisi chimica delle sostanze contenute in un elemento che si adoperò per quindici mesi, ha mostrato che esse non avevano subìto alcuna alterazione.

Quanto abbiamo trattato ha relazione coi vantaggi economici che è destinata a presentare in avvenire la luce elettrica. Di un'altra specie di vantaggi ci resta da parlare, vantaggi di cui l'esistenza può dimostrarsi con semplici considerazioni e delle quali la grande importanza emerge subito quando si considera la illuminazione elettrica rispetto all'igiene. La illuminazione infatti, nel modificare le condizioni igieniche degli ambienti nei quali la vita ordinaria si svolge, ha una influenza della quale ancora non si considera tutto il valore. È giusto perciò che s'insista onde persuadere il pubblico di questa influenza, indicandogli anche i mezzi per renderla meno nociva che si può.

È cosa notissima che principale fattore della vita è l'ossigeno contenuto nell'aria che respiriamo, e dal quale dipendono le combustioni che compionsi nei nostri tessuti. Oltre all'ossigeno ed

all'azoto trovasi nell'aria anche dell'acido carbonico nella tenue proporzione di 5 diecimillesimi per ogni litro; un lieve aumento nella proporzione di questo gas basta ad impedire la libera espulsione dell'acido carbonico che si forma nel nostro organismo, e ad arrestare talvolta la funzione respiratoria.

Consideriamo ora i vari sistemi d'illuminazione più usati, e indaghiamo quali modificazioni esercitano sull'aria che respiriamo. Si è trovato per esempio dal dottore Tidy che per ottenere una luce eguale a quella data da dodici candele di spermaceti, il gas ordinario vizia in un'ora litri 9,88; le candele di cera 17,94; le candele di stearina 19 e quelle di sego 28,50. Di più, secondo il dottore Griffin, 60 becchi di gas svolgerebbero in un'ora circa 60 litri di vapor acqueo.

Ma queste cifre meritano di esser prese in un esame più particolareggiato. Si trova così che il numero di candele di stearina, capaci di dare una luce eguale a quella di una lampada carcel, svilupperebbe 105 litri di acido carbonico e 700 calorie circa. Le altre candele di sostanze grasse non solo producono, a parità di condizioni, 225 litri di acido carbonico e 1000 calorie, ma in generale bruciano incompletamente, e col fumo ed il cattivo odore svolgono spesso un gas fortemente venefico che è l'ossido di carbonio. Gli olii grassi usati come mezzo d'illuminazione con apparecchi a combustione perfetta, sviluppano 60 litri di acido carbonico e 390 calorie; mentre per quelli minerali, come il petrolio, l'acido carbonico va sino a 95 litri e le calorie divengono 250. In quanto al gas si ha che un becco che dà la luce di una lampada carcel, sviluppa 88 litri di acido carbonio e 480 calorie. Naturalmente con tutti questi mezzi d'illuminazione la combustione avviene a spese dell'ossigeno dell'aria, e l'esperienza ha provato che una fiamma di candela consuma tanto ossigeno quanto un uomo, e quella di un becco a gas due o tre volte di più.

Veniamo ora all'illuminazione elettrica. Anzitutto è bene notare che con questa luce, per qualsiasi sistema di lampada, havvi completa separazione tra la luce e la combustione, fatto che non verificasi con nessun altro sistema d'illuminazione. Colla luce elettrica la combustione che attiva le macchine motrici e le dinamo si fa a distanza, ed i suoi prodotti sono sparsi nell'atmosfera lontano dall'ambiente dove si ottiene la luce, in modo che fiamma, fumo e calore non giungono a viziarne l'aria. Le lampade elettriche

non possono adunque modificare la composizione dell'atmosfera; se la lampada è ad incandescenza, diviene assolutamente impossibile la produzione di acido carbonico, di vapor d'acqua e di gas velenosi, ed il calore che essa tramanda per una forza luminosa di una lampada carcel, si riduce a sole 50 calorie, col vantaggio che questo calore viene a essere emesso da uno o pochi centri. Se la lampada è ad arco allora i carboni bruciano all'aria, ma si ha in questo caso una produzione di acido carbonico in quantità così piccola da potersi trascurare; infatti una lampada ad arco della forza di 100 carcel non dà in un'ora che 12 litri di acido carbonico, e la quantità di calore emessa dall'arco voltaico è, a parità di condizione, anche minore di quella delle lampade ad incandescenza.

Il confronto delle cifre sopra riferite è più che sufficiente a dimostrare quanto sia grande il vantaggio che presenta rispetto alla igiene l'illuminazione elettrica su tutti i sistemi d'illuminazione considerati. Si comprende ancora che se la luce elettrica può riuscire utilissima nelle camere di uso domestico, dove poche persone ordinariamente trovansi raccolte, di utilità assai maggiore riuscirà in quei vasti ambienti dove il pubblico si raduna numeroso. Abbiamo citato vari esempi che provano come la illuminazione elettrica vada diffondendosi nei teatri; e quanto tale diffusione meriti di essere incoraggiata lo dimostra una serie di esperienze che un igienista di Monaco, il professore Renk, ha eseguite nel teatro Reale di quella città. Con queste esperienze si vollero principalmente constatare le modificazioni arrecate all'atmosfera dalla illuminazione del teatro col gas e colla luce elettrica, rispetto alla temperatura ed alla produzione di acido carbonico. Si fecero perciò le misure in sere di spettacolo ed in sere di riposo. Per una di queste esperienze si pose il teatro nelle condizioni in cui la sala si trovava poco prima che avesse luogo lo spettacolo. A sipario calato si tenne acceso il lampadario centrale di 240 becchi a gas, e dopo due ore si alzò il sipario; nelle due ore d'illuminazione la temperatura erasi elevata di 1,6 gradi in platea, e di 12,4 gradi al centro dell'ultima fila di palchi; l'acido carbonico variò da 1 a 2 per mille, diminuendo nel momento in cui il sipario venne alzato. Per confronto si ripetè l'esperienza illuminando il teatro con 140 lampade Edison, ed in queste condizioni la temperatura aumentò di soli 2 decimi di grado in platea, e di 5 decimi di grado all'ultima fila di palchi.

La superiorità dell'illuminazione elettrica si manifestò spiccatamente nelle esperienze eseguite durante le sere di spettacolo, quando cioè nella sala trovavansi raccolte circa 1800 persone. In queste condizioni coll'illuminazione a gas si ebbe un aumento di 11 gradi di temperatura in platea e nell'ultimo ordine di palchi, mentre l'acido carbonico aumentava del 2 per mille in platea, e del 3 per mille nei palchi più elevati. Invece colla luce elettrica l'aumento di temperatura nelle due località summentovate fu solo di 7 gradi e mezzo circa, e l'aumento di acido carbonico si ridusse in media all'1 e mezzo per mille.

Non occorre dire di più per dimostrare sotto questo aspetto la superiorità della illuminazione elettrica. Resta tuttavia un punto da chiarire, pel quale molte persone, pure ammettendo questa superiorità, temono tuttavia che la luce elettrica possa riuscire dannosa offendendo gli organi della vista. A questo proposito bisogna riflettere anzitutto che la composizione della luce elettrica è molto simile a quella della luce solare, per modo che la percezione dei colori non resta alterata come accade invece con la luce del gas o del petrolio. È anzi questa somiglianza che permette, come vedemmo, di eseguire delle fotografie di notte così bene e tanto rapidamente come in pieno giorno. Tuttavia rispetto alla innocuità della luce elettrica per l'occhio, bisogna fare una distinzione; una differenza esiste tra la luce che emana da una lampada ad incadescenza e quella che ottiensi dall'arco voltaico. La prima non ha alcuna azione perturbatrice sull'occhio essendo il suo spettro identico a quello del gas, il quale, come l'esperienza ha dimostrato, convenientemente adoperato non reca alcun danno alla vista. Invece la luce dell'arco voltaico non può, come quella ad incandescenza, esser regolata nella sua intensità, il che obbliga ad usare globi smerigliati o colorati, e possiede inoltre uno spettro molto esteso al di là del violetto. Queste radiazioni ultra-violette, invisibili ma che posseggono una marcata azione chimica, possono recar dei danni agli organi della vista, quando l'occhio è assai vicino alla sorgente luminosa; ora le lampade ad arco non sono adoperate che per illuminare vasti spazi, e trovansi perciò sempre a distanza tale dagli osservatori da riuscire innocue. Si obietta anche da molti che la luce elettrica abbarbaglia e stanca quando la si guarda; ma giustamente a questo risponde il van der Weyde che la stessa critica può rivolgersi al sole, e che per la stessa ragione per cui non si

fissa il sole, l'esperienza insegnerà a non guardare le sorgenti luminose elettriche. Del resto, siccome nessun esempio si ha di disturbi degli occhi causati dal guardare oggetti illuminati dalla luce elettrica, si potrà curare, come del resto si comincia già a fare, che le radiazioni luminose delle lampade elettriche, che in certi casi potrebbero riuscir fastidiose, non giungano direttamente all'occhio, ma sieno invece diffuse o per mezzo di vetri traslucidi, o per mezzo di una riflessione operata da superficie bianche convenientemente disposte.

Ecco adunque quali sono i pregi ed i difetti della illuminazione elettrica; numerosi i primi, facilmente rimediabili i secondi. Nel dare quindi la preferenza al nuovo sistema d'illuminazione non può perciò aversi riguardo che alla questione economica, a meno che anche su questa non si passi sopra in vista di quanto si guadagna d'altra parte in tempo, in comodità ed in salute. Nè può far meraviglia che la luce elettrica debba sormontare qualche difficoltà per diffondersi; basta ricordare a questo proposito quanto si diceva in addietro, quando si cominciò ad adoperare il gas, sui danni di ogni genere che il nuovo sistema d'illuminazione avrebbe arrecati. Uno dei principali ostacoli sta anche in ciò che quasi dovunque esistono impianti costosi per la illuminazione a gas, dei quali naturalmente si vuole ancora usufruire per trarne tutto il profitto possibile. Il gas perciò non scomparirà che tra molti anni, e lungo tempo dovrà passare prima che, come ebbe a dire il Siemens, « il gas divenga la luce del povero. »

Avremo adunque un lungo periodo in cui la luce elettrica e quella del gas saranno adoperate simultaneamente; molto a ragione il Gariel insisteva recentemente perchè questo fatto fosse preso in seria considerazione, onde si cercasse di portare alla illuminazione a gas tutte le modificazioni atte a renderla meno nociva. E molto vi sarebbe da fare in questo senso, specialmente pel riscaldamento degli edifici, abolendo il pernicioso sistema di far servire i prodotti della combustione al riscaldamento degli ambienti. Che se non si vorranno studiare queste serie e numerose modificazioni, allora bisognerà cercare in tutti i modi che si abbrevii il periodo di transizione in cui la luce elettrica e quella del gas splenderanno insieme, e che la profezia del Siemens si avveri al più presto.

Ernesto Mancini.

L'ISTRUZIONE SUPERIORE IN ITALIA

I.

Perchè non sia abbastanza rapido il progresso nell'istruzione superiore.

Come tu vedi, lettore, io continuo a scrivere di cose poco allegre. Se non hai a cuore l'istruzione, ti prego di passar oltre, perchè io debbo scoprire alcune magagne e dire quali sono i rimedii che il ministro propone come mezzo di cura.

Si tratta di una malattia grave che dagli strati inferiori della società si è diffusa alle classi più elevate, e minaccia seriamente la vita intellettuale del paese. — I professori ne parlano poco volontieri. — Molti taciono per un sentimento di amor proprio esagerato; altri perchè sono scettici ed hanno perduto ogni speranza che il Governo coll'invadente parlamentarismo possa ancora fare qualche cosa di buono per l'istruzione. — Tutti poi siamo convinti che l'opinione pubblica non si preoccupa gran fatto per l'avvenire delle università. Il risvegliarsi dall'apatia succede solo per una gara nel campo degli interessi locali, non per la coltura nazionale.

Ripugna il dirlo: ma noi che viviamo negli studi siamo avviliti da questa indifferenza che impedisce al popolo italiano di prendere nella scienza il posto elevato che gli spetterebbe. È una umiliazione continua per noi di vedere che anche nelle classi dirigenti molti credono che non vi sia bisogno di migliorare con nuove leggi, le condizioni e i bilanci delle università. Dicono che

anche lasciando stare tutto come si trova, non mancheranno mai nè i professori, nè i medici, nè gli ingegneri, nè gli avvocati.

E questo è vero. — Non sarà certo il numero dei laureati che scemerà, anche se per disgrazia si abbassasse ancora di più la coltura nazionale. Ma non si deve badare al numero (che forse è già eccessivo), bensì al valore intrinseco di chi studia. Lo Stato deve cercare che i medici, i chirurghi e gli igienisti che escono dalle sue università, siano i migliori possibili; alle scuole degli ingegneri non deve mancare nulla se si vuole che le industrie, il commercio e le arti meccaniche progrediscano; dei pedagoghi cattivi ce ne furono sempre più del bisogno, ma sono i professori intelligenti e capaci che noi vogliamo nei licei e nelle università per educare la gioventù secondo lo spirito dei tempi e secondo le esigenze della società moderna.

Queste cose sembra inutile dire, tanto esse sono evidenti! Eppure molte questioni non si decidono col solo buon senso; e le cose più semplici diventano problemi complicatissimi quando devono passare davanti al Parlamento per prender la forma esecutiva d'una legge. Un popolo d ve essere giunto ad un grado elevato di civiltà prima che possa provvedere efficacemente ai bisogni della sua vita intellettuale.

Le leggi sull'istruzione sono le più difficili ad elaborarsi, perchè esse non nascono dallo sprone di interessi immediati, e non maturano col fermento delle passioni popolari. La democrazia volgare non prenderà mai l'iniziativa di una legge sull'ordinamento delle università. È l'aristocrazia del pensiero, sono le intelligenze elevate e quindi un numero assai piccolo di persone che possono giudicare con sicurezza quali siano i mezzi più adatti per far crescere la potenza intellettuale dei loro concittadini.

Abbiamo un bell'adularci e crederci a paro colle più civili nazioni di Europa, ma si vede anche dai bilanci dell'istruzione che siamo indietro. La Francia spende quattro volte più di noi nel pubblico insegnamento. E queste cose sanno i ministri, e sa il Parlamento e la Commissione permanente di finanze che nel 1883 dichiarava nella sua relazione sulla spesa dell'istruzione pubblica che in Italia *nessuna istituzione è all'altezza dei bisogni della scienza, che molte sono mediocri, e proprio a ritroso del movimento scientifico odierno.*

Riferisco un frammento d'una relazione del senatore Brioschi,

il quale coi suoi colleghi faceva caldi eccitamenti al Governo perchè non indugiasse più a lungo nel portare efficace rimedio ad una situazione la quale se fu in altri tempi creata da necessità finanziarie, comprometterebbe, perdurando, gli interessi più sacri del paese.

« In dieci anni il nostro bilancio della pubblica istruzione non si accrebbe effettivamente che di quattro milioni e mezzo all'incirca, gli altri quattro milioni di maggiore spesa essendo conseguenza di servizi aggiunti. E ciò mentre in questo stesso periodo di tempo stimavasi possedere il paese tante risorse materiali in sè medesimo da intraprendere un così vasto piano di pubblici lavori, e tante forze morali da allargare il suffragio politico fino a comprendere coloro i quali appena sanno leggere e scrivere. Nessuna nazione civile ha dato mai, noi crediamo, così miserando spettacolo; spettacolo di contraddizione, spettacolo di imprevidenza. »

Un'altra causa che impedì fino ad ora un rapido sviluppo della vita universitaria, è il concetto falso che molti hanno dell'istruzione superiore e della scienza. Questo difetto venne messo bene in luce dal prof. Tommasi-Crudeli in un suo pregievole scritto sulle Università italiane pubblicato dieci anni fa.

« Molti in Italia, dice egli, considerano le Università quali altrettante Opere pie, istituite a beneficio di una regione, di una provincia o di una città, e destinate a render facile e poco dispendioso ai giovani della località il conseguimento dei gradi accademici, e nello stesso tempo a creare delle posizioni officiali, più o meno ben retribuite, alle persone che, nella località stessa, si sono acquistata qualche riputazione scientifica, o didattica. In base a questo concetto le Università si vorrebbero quanto più è possibile numerose, di facile accesso, e perfettamente libere di ordinare a modo loro gli studi, e di scegliersi a loro posta il personale insegnante. Lo Stato dovrebbe riconoscere i gradi professionali da essi conferiti, senza nemmeno ricercare quale valore intrinseco tali gradi abbiano. Punto essenziale questo; poichè molte delle nostre Università, nelle quali l'insegnamento scientifico è quasi nullo, e quello professionale meno che mediocre, non potrebbero avere studenti quando non avessero piena libertà di offrir loro esami facili, e lauree conseguite con poca spesa di cervello e di fatica. »

In questi ultimi dieci anni è migliorato alquanto lo spirito pub-

blico; e le applicazioni continue della scienza alle arti, alle industrie, all'igiene ed alla medicina rendono persuase anche le persone meno colte dell'importanza che hanno le Università.

Pochi anni fa è mancato poco che non succedesse una grave recrudescenza di tanto male: e tutte le Università sarebbero cadute nelle mani dei Consigli municipali, se passava la legge della triplice autonomia difesa nella Camera dei deputati dal ministro Baccelli. In quella memorabile discussione ne abbiamo sentito dire delle grosse.

« Lasciamo agli Atenei, si diceva, il prezioso palladio della loro libertà, rendiamo le scuole autonome perchè si esplichino secondo le loro tradizioni. Restituiamo alle Università come è giustizia il diritto di amministrarsi, di nominare i loro professori e di provvedere agli ordinamenti didattici. Il regime autonomico sarà il fattore della loro grandezza. Gli studenti sono cittadini; concediamo a loro il diritto di eleggere il Rettore dell'Università; lasciamo che provvedano da sè medesimi all'ordine dei loro studi. Non date più nessun esame nè annuale, nè biennale, perchè gli studenti possano sentire la responsabilità di loro medesimi; perchè si educhino spontaneamente in loro quei principî su cui riposa la moralità e si forma il cittadino. »

A quel tempo mi ricordo che per caso leggevo la storia della rivoluzione francese del Taine e spesso alternando la lettura dei giornali coi resoconti del Parlamento, alle pagine dove è descritta così meravigliosamente la conquista Giacobina, esclamavo: ma questa è la medesima cosa, ma sono le stesse parole, è il medesimo spirito incapace di afferrare il lato pratico delle questioni. Infatti molti giacobini erano persone stimabili, dei buoni patrioti, filosofi e letterati pieni di fede e di riflessione, i quali erano persuasi che ogni legge doveva fondarsi sulla più assoluta libertà e sul diritto naturale; essi credevano che pel trionfo della ragione si dovesse rovesciare tutto dalle fondamenta: che era inutile e dannoso il prendere consiglio dalla storia, perchè bastava la guida della teoria. Essi vivevano di principii astratti ed erano sinceri e conseguenti al dogma perchè volevano stabilire un governo che avesse per base loro l'uomo ideale.

Il ministro Baccelli è andato troppo in là nella via del decentramento e della completa libertà. Infatti anche nella Germania, dove è più libera l'istruzione, lo studente di medicina ad esempio

non può presentarsi all'esame di Stato, se due semestri prima non fa una serie di prove con le quali dimostri di conoscere la fisica, la chimica, l'anatomia, la fisiologia e le scienze naturali affini. Da noi fino a pochi mesi addietro erasi tolto ogni freno che salvasse lo studente dalla seduzione del dolce far niente. Ognuno era libero di rimandare gli esami alle calende greche. Questo fece sì che ora, ad esempio, abbiamo nelle Facoltà di medicina molti studenti che hanno dato tutti gli esami e non manca loro per prendere la laurea altro che l'esame di anatomia e fisiologia, e siccome sono forse i più difficili continuano essi a fermarsi all'Università e studiano per ultimo quanto dovevano conoscere in principio. Ora questa non è più libertà, è un traviamento, è un uscire dalle regole dei principî didattici più elementari, e non fa bisogno di essere medico per comprendere che prima di avvicinarsi al letto dell'ammalato per studiare la clinica, lo studente dovrebbe aver dato prova di conoscere l'anatomia, la fisiologia, la fisica, la chimica in quanto possono aiutarlo alla diagnosi delle malattie.

Si è pure detto che bisognava lasciar libere le Università, perchè le cattive soccombessero e trionfassero le migliori. Ma non è vero che le cattive siano destinate a morire, chè anzi appunto perchè sono cattive sarà difficile estirparle. Noi abbiamo l'esempio dell'America dove si è fatto per secoli l'esperimento della più completa libertà, e alcune di quelle Università peggiori sono divenute celebri anche da noi. Il dottor J. Billings in un suo lavoro sulla medicina negli Stati Uniti, pubblicato recentemente, dimostra come anche in America si senta ogni giorno più imperiosa la necessità che lo Stato prenda egli la direzione delle Università. Il valore scientifico e pratico dei diplomi e delle lauree che si conferiscono da molte Università libere dell'America è così scadente come non lo è certo in nessuna delle nostre Università italiane. Il dottor Billings riferisce fra gli altri questo dato, che negli esami che si danno dal Governo degli Stati Uniti ai dottori che si presentano per l'ammissione in servizio dell'esercito e della marina, vi è ogni anno dal settanta all'ottanta per cento di rimandati. (1)

(1) John S. Billings. *Medicine in the United States:* from the *Medical News.* August 1886.

II.

Effetti del pareggiamento delle Università.

In Italia succede spesso che i professori di Liceo si presentano ai concorsi per le Università secondarie, vincono il posto, aspettano che il ministro mandi loro il decreto: e poi rispondono che non possono andare perchè nelle Università un professore è meno pagato che nel Liceo. Infatti nelle grandi città molti professori di Liceo possono facilmente colle propine degli esami e qualche incarico, o per mezzo di qualche corso in altri istituti, mettere insieme uno stipendio due o tre volte maggiore di quello di un professore nelle Università di secondo grado.

Sono le Universi à di Genova, Catania, Messina che ebbero il merito di far cessare questa anomalia la quale metteva le università in una condizione umiliante. Sono le Convenzioni che fecero scomparire il titolo di Università primarie e secondarie, e ora i professori ordinari delle Università italiane avranno quasi tutti cinque mila lire di stipendio. Si dice infatti che anche le Università di Siena, Parma e Modena hanno già firmato le convenzioni del pareggiamento.

Fu un'opera di giustizia, perchè gli stipendi dei professori delle Università erano ancora tali quali li aveva stabiliti la legge Casati nel 1862, cioè la bellezza di 24 anni fa. Non ho esperienza di ciò che costasse a vivere in quei tempi perchè ero ancora un ragazzo del ginnasio, ma certo doveva costare molto meno di oggi perchè un professore che abbia famiglia non può più campare con lo stipendio che riceve dallo Stato; ed è questo un grave danno per gli studi. Molti professori devono infatti trascurare la cattedra ed il laboratorio per occuparsi di altri uffici più lucrosi.

L'iniziativa presa dalle Università di Genova, Catania e Messina produrrà un cambiamento radicale nelle aspirazioni dei professori, perchè le convenzioni hanno invertito la carriera accademica e gli ultimi sono diventati i primi. Siccome nelle città piccole col medesimo stipendio si vive assai più comodamente che nelle grandi città, noi vedremo che i professori più studiosi e quelli che non sono trattenuti dalla clientela, cercheranno di godere la quiete delle piccole Università. Le maggiori resteranno poco per volta

nelle mani degli insegnanti che vogliono supplire con occupazioni più lucrose alla deficienza dello stipendio, e sfortunatamente sono molti quelli che hanno bisogno di vivere in una grande città, per procurarsi colla clientela un'agiatezza più grande che non si abbia nelle città di provincia.

Alcuni risponderanno: ma è un bene che i professori i quali hanno desiderio di lavorare più tranquillamente si ritirino nelle piccole Università; nel giro di pochi anni la vita scientifica si svolgerà più rigogliosa nei piccoli centri, gli studenti emigreranno verso le piccole Università, e questo sarà un altro vantaggio per gli studenti e per le famiglie. — Ma ciò non è vero. — Le ragioni per cui gli studenti accorrono più numerosi nelle grandi città sono molto complesse. La fama di una scuola, la tradizione universitaria e il merito dei professori possono decidere i migliori, ma sfortunatamente la maggioranza è guidata nella scelta da altre ragioni. Le Università di Berlino, di Vienna, di Parigi, che hanno ora più di sei mila studenti ciascuna, non sono così affollate esclusivamente per il merito dei loro professori.

La Facoltà medica di Torino si è raddoppiata nel giro di sei anni: da 50 a 60 studenti che aveva per corso, ora questi oscillano fra i 100 e i 120: la Facoltà di lettere e filosofia, quella di scienze e anche la scuola degli ingegneri di Torino sono le prime d'Italia per numero di studenti, eppure non credo che dipenda unicamente dal valore dei miei colleghi, per quanto sia grande, se gli studenti accorrono tanto numerosi alle Università di Torino. Il problema è assai più complesso. Come le grandi città crescono a spese delle piccole, e l'una cresce più dell'altra per ragioni difficili a metterle tutte in evidenza, così le Università, date certe condizioni di sviluppo, diverranno sempre più affollate nei grandi centri di popolazione.

Il lettore che non ha visto una grande scuola non sa che cosa vuol dire far lezione a 200 studenti, come capita a Torino. Io che alternativamente faccio scuola un giorno a 20 o 25 studenti e l'altro a 200 circa, so per esperienza quanto maggiore fatica mi costi l'uditorio più numeroso. Bisogna aver provato l'emozione di dominare una scolaresca affollata per comprendere quanto si desideri dalla maggior parte dei professori di aver solo dieci o dodici studenti come nelle piccole Università.

Il peggio è nelle scienze sperimentali, nelle quali il professore

deve farsi capire da chi sta lontano alla distanza di 10 a 12 metri: gli oggetti minuti, gli strumenti, le reazioni non si vedono sul banco delle lezioni, bisogna aiutarsi coi disegni, con le tavole grafiche, con le proiezioni e gli ingrandimenti fatti per mezzo delle macchine: la lezione prende un aspetto teatrale; anche i più valenti, quelli che hanno maggior coraggio, sentono l'emozione della scuola. Dinnanzi ad un pubblico così affollato si rimane impauriti: basta una cifra, un nome che vi arresti un istante perchè la memoria vi tradisca; basta un esperimento che non riesca, per un incidente qualunque, a farvi provare subito un'umiliazione profonda. Per quanto sia grande l'indulgenza della scolaresca, vi sono alcuni professori che non ebbero il coraggio di affrontare questo cimento; e potrei citare i nomi di colleghi che dopo aver vinto per concorso una cattedra nelle grandi Università vi rinunziarono per la paura dell'anfiteatro.

Mi ricordo sempre di un mio collega, in una piccola Università, che aveva due studenti e li conduceva al passeggio, alla caccia od in barca nelle ore di scuola. Sono convinto che essi imparavano molto, perchè è un valente professore.

In Italia era prima assai difettosa la carriera accademica, adesso non ce n'è più traccia. Siamo il solo popolo in Europa, dove per i professori non vi sia più eccitamento al lavoro, dove il solo premio per chi si consacra allo studio è l'ideale poetico della gloria. Le università italiane si sono messe nella via della perfezione cristiana, dove, secondo la parabola del Vangelo, gli ultimi sono pagati come i primi. Questo nell'ascetismo sarà bello, ma nella vita pratica è una utopia, è un assurdo. Adesso in Italia succede questo fatto, che uno studente prende la laurea, e pochi mesi dopo si presenta a un concorso per una cattedra universitaria e lo vince (in quest'anno sono capitati parecchi di questi casi): egli verrà nominato professore in una Università, e così il Governo gli dà il bastone di maresciallo. Egli ha raggiunto d'un passo l'apogeo della carriera accademica. Che lavori o stia ozioso, che sacrifichi la vita nel laboratorio, e si consacri ai facili guadagni della clientela, che faccia dei discepoli o sia inutile all'Università ed alla scienza, che il suo nome rimanga ignorato per sempre o divenga una gloria della patria, lo Stato non gli darà mai un soldo di più o di meno. Siamo tutti pareggiati.

Nessuno, credo, vorrà ammettere che possa durare questa con-

dizione di cose tanto anormale, e certo dovrà succedere uno spareggiamento per stabilire su nuove basi la carriera accademica.

I metodi che possono seguirsi sono due e assai differenti, l'uno è in vigore nella Francia e l'altro nella Germania.

La carriera dei professori francesi ha una mèta bene stabilita, perchè tutti aspirano a diventare professori nell'Università di Parigi, o al *Collège de France*, o nel Museo di storia naturale, o in qualcheduno degli istituti superiori della capitale. In Francia le Università sono meno abbondanti che in Italia, e i professori sono meglio pagati che da noi.

Prenderò come esempio la Facoltà medica di Parigi che ha venticinque professori di prima classe collo stipendio di quindici mila lire ciascuno. — Nei dipartimenti i professori di prima classe hanno undici mila lire — dieci mila lire quelli di seconda classe — otto mila lire quelli di terza classe — e sei mila lire quelli di quarta classe. I rettori hanno uno stipendio che varia fra le diciotto e le tredici mila lire. Da ciò si vede come in Francia i professori di ultima classe, cioè i peggio pagati, abbiano uno stipendio che è superiore di mille lire alla nostra prima classe.

Indipendentemente da questo fatto che ha una grande importanza, noi vediamo che in Francia come da per tutto vi è una carriera: si incomincia ad essere professore di quarta classe e poco per volta se uno ha capacità per l'insegnamento e per le ricerche scientifiche sale in alto, finchè raggiunge i gradi supremi della carriera accademica. Non è che in Italia dove si vede che le più grandi Università hanno delle cattedre e dei Laboratorii importantissimi, occupati da professori che non fanno nulla e sono inutili alla scienza, che hanno tradito le speranze e le promesse date nel principio, quando una commissione benevola li pose di primo acchito nella posizione più elevata della carriera accademica. Non c'è pericolo che a Parigi, a Berlino, a Vienna si nomini un professore che non abbia un nome assicurato nella scienza, e anche nelle piccole Università, bisogna sudare molti anni prima di guadagnare gli speroni d'oro e il titolo di professore.

Dopo aver dimostrato che in Italia manca la base della carriera accademica, dobbiamo domandarci se per ristabilire una gradazione sia utile adottare il sistema francese della differenza negli stipendi. Qui sorge la questione pregiudiziale; cioè se sia possibile in Italia fare una legge che stabilisca una differenza fra le varie

Università. Io credo di no; perchè il sistema parlamentare è uno strumento che funziona bene per spianare e livellare, ma non per accrescere ed elevare gli interessi di una regione con minore vantaggio delle altre. E poi ammesso che i deputati per amore di patria facciano sacrificio degli interessi locali, con che criterio si procederebbe ora ad una classificazione delle Università? Certo il numero degli studenti non basta per stabilire una gerarchia, perchè esso presenta delle forti oscillazioni; e mentre alcune Università primarie sono in continua diminuzione, altre, le quali prima erano secondarie, le hanno sorpassate per numero di studenti.

Del resto non è l'aumento dello stipendio che farà migliorare subito l'istruzione. Ne vediamo la prova in Francia, dove per essersi portati gli stipendi dei professori universitarii ad un massimo di quindicimila lire, e a un minimo di sei, non si fa per questo un aumento sensibile nella produzione scientifica.

L'aumento stabile dello stipendio permette al professore di addormentarsi nella cattedra, e questo non lo vogliamo. È il lavoro assiduo e giustamente rimunerato che domandiamo.

Succede nelle Università come negli uomini che spesso una malattia ne produce un'altra. Indebolita la costituzione dell'organismo, diviene sempre più difficile ritornare in salute, se manca il coraggio per fare una cura energica. In Italia, per essersi distrutta la carriera accademica colla legge Matteucci, ne è venuto il male che le Università più importanti hanno ora alcuni professori meno buoni di alcuni delle piccole Università: questo può già bastare perchè la malattia passi allo stato cronico. Il solo mezzo di cura possibile sarebbe di cedere la tassa d'iscrizioni a beneficio dei docenti privati, e anche dei professori ufficiali; ma questo rimedio non lo si vuole più applicare, perchè alcuni insegnanti mediocri delle grandi Università guadagnerebbero assai più dei buoni professori che stanno a Roma, per esempio. Ecco il cerchio vizioso.

Il ministro può superare questa difficoltà applicando con più larga misura di quanto non siasi fatto fino ad ora l'articolo 73 della legge Casati, il quale dice che: « al fine di chiamare nelle diverse Facoltà i professori che per opere, per scoperte o per insegnamenti dati saranno venuti in meritata fama di singolare perizia, e di ritenere quelli che sarebbe meno facile di surrogare, si potranno aumentare tali stipendii della metà. » I professori emi-

nenti che si trovano negli Istituti superiori o nelle scuole poco frequentate dagli studenti verrebbero ad avere in questo modo un compenso adeguato.

In Germania sono gli studenti che pagano i corsi, e su ciò è fondata la carriera dei professori. Questo metodo proposto dal Cibrario nel 1854 venne sancito dalla legge Casati, riproposto dal Correnti e dallo Scialoja dopo che era stato disgraziatamente levato dal Matteucci. Il Ministro Baccelli lo riproponeva nel suo progetto perchè egli era persuaso che il lavoro scientifico non aveva in Italia un sufficiente compenso e perchè voleva si desse ai professori un eccitamento allo studio.

Ecco le sue parole:

« L'ordinamento presente fa ben altro che stimolare all'operosità. Un professore ordinario delle nostre maggiori Università conserva gli stessi lucri, e quasi lo stesso uditorio tanto se di continuo vada perfezionando il suo insegnamento, quanto se rimanga nel grado di sapere con cui ascese la cattedra. Se egli non ha in sè il fuoco sacro della ricerca, ben presto il quieto possedimento dei massimi vantaggi che l'insegnamento può procacciare ne isterilisce la mente. Conviene dunque far sì che, ristabilendo per gli studenti la libertà di seguire i corsi che meglio rispondano alle loro particolari inclinazioni, e ristabilendo le tasse da retribuirsi direttamente ai maestri, l'insegnante trovi nella elezione e nel numero dei suoi scolari la misura sincera della stima che egli gode, e dei lucri che il suo valore gli merita. Conviene altresì che i liberi docenti possano efficacemente contendere l'uditorio al professore ufficiale e mantengano così vivo il pungolo della emulazione. È mestieri infine che questi onorarî immutabili cessino, perchè ingiusti, allorchè rimunerano nella stessa misura intelligenze e volontà differenti, e perchè le Università che avranno maggior lustro, possano, come fu sempre tra noi, attrarre a sè le forze intellettuali più feconde della nazione. » (1)

Non mi fermerò su questo argomento che ho già trattato in un mio scritto (2) e il prof. C. Cantoni ne parlò con assai maggior competenza in un suo bellissimo articolo pubblicato al principio

(1) G. Baccelli. *Modificazioni alle leggi vigenti per la istruzione superiore del Regno, 25 novembre 1882.*

(2) A. Mosso. *Le Università italiane e lo Stato. Nuova Antologia*, novembre 1884.

di novembre in questa medesima rivista. Riferisco l'articolo 17 della legge che sta ora dinnanzi al Senato, perchè se ne riconosca l'equità, anche per quanto riguarda il compenso che avrebbero i colleghi delle scuole meno frequentate, e i liberi docenti:

« Gli onorari riscossi per ogni singolo caso, spettano, salvo i diritti di esazione, all'insegnante per intero, se il corso è privato, per metà se il corso è ufficiale, e gli saranno pagati senza riduzione qualora egli abbia dato tutte le lezioni a cui era tenuto. Nel caso contrario egli riceverà soltanto una parte proporzionale al numero delle lezioni date, ammenochè non ne sia stato legittimamente impedito.

« Coll'altra metà degli onorari pei corsi officiali si formerà in ciascuna Università un fondo da distribuirsi, a fine d'anno, tra tutti i professori dell'Università medesima, in proporzione del numero delle lezioni date da ciascuno nel corso officiale.

« Agli onorari per i corsi officiali partecipa il docente privato che abbia supplito il professore, in proporzione del tempo della supplenza.

« La parte degli onorari che venisse a sopravanzare in conseguenza delle lezioni omesse senza legittimo impedimento, sarà versata in una cassa da instituirsi presso ciascuna Università per sussidi a studenti bisognosi. »

Il sistema universitario di Napoleone, che il Matteucci introdusse in Italia, fece cattiva prova anche in Francia, e l'opinione pubblica gli è ora decisamente avversa. L'illustre chimico Berthelot, uno degli uomini più eminenti che abbia la Francia, scrisse nel 1883 uno studio sull'istruzione superiore che sarebbe utilissimo fosse conosciuto dagli uomini politici del nostro paese ed avesse sopra di essi l'influenza benefica che esercitò sull'opinione pubblica in Francia. Ne riferisco solo alcuni periodi:

« Je demande la permission de signaler l'état actuel des choses, les difficultés du présent, les obligations qui s'imposent, si nous voulons conserver notre rang parmi les nations civilisées et reprendre, dans notre organisation matérielle, un niveau que nous avons perdu et que nous sommes exposés à ne regagner jamais...

« Pendant que les nations voisines développaient réellement l'outillage de leurs universités, laboratoires et bibliothèques, et tendaient ainsi à prendre la tête de la civilisation et du progrès

matériel; nous autres, nous demeurions stationnaires et nous avions la douleur de voir la France perdre peu à peu son rang: arrêtée dans son développement par l'étroitesse de vues de son gouvernement, si ce n'est par une sourde et secrète hostilité contre l'esprit d'indépendance, inséparable de la forte culture scientifique. » (1)

Sarebbe interessante fare uno studio sulle lente trasformazioni e sulle rappezzature colle quali si tentò di migliorare il sistema universitario napoleonico tanto nella Francia quanto in Italia, e si vedrebbe chiaramente che non si è riusciti a farne nulla di buono, e che la Francia introdusse già nei regolamenti delle sue Facoltà molte cose tolte dalle Università germaniche, e ne prenderà ancora delle altre per non essere più oltre vinta e soggiogata anche nel campo della produzione scientifica, e finirà coll'adottare l'ordinamento tedesco delle Università, come fece per l'organizzazione dell'esercito.

Uno scrittore francese molto autorevole, il Lafaye, in uno studio che pubblicò recentemente nella *Revue internationale de l'Enseignement*, ammette francamente che in molte cose riguardanti le Università noi abbiamo conosciuto prima dei francesi i difetti del sistema napoleonico, ma che ci lasciammo sorpassare dalla Francia nel mettervi riparo.

« Mais si nous sommes engagés plus tard que les Italiens dans la voie du progrès, peut-être maintenant nous y sommes-nous avancés un peu plus loin. » (2)

E questo è vero, perchè da noi si hanno delle buone idee e si discute molto e si conchiude nulla. Eppure non domandiamo, come fece in Francia il senatore Berthelot, la bellezza di trentasei milioni « per ampliamenti e ricostruzioni di locali e dotazioni di laboratori; » non domandiamo che si quadruplichi il bilancio della pubblica istruzione per portarlo al pari con quello della Francia, nè che si aumenti a dodici mila lire lo stipendio dei professori come è in Francia per le Università secondarie che stanno nei dipartimenti: tutto questo sarebbe follia sperarlo. Noi domandiamo

(1) M. Berthelot. *Science et philosophie.* — Paris, 1886, pag. 255.

(2) M. Georges Lafaye. *La Réforme de l'Enseignement supérieur en Italie.* — *Revue internationale de l'Enseignement*, 15 octobre 1886, pag. 291. Raccomando la lettura dei due articoli scritti dal signor Lafaye a tutti coloro che desiderano conoscere il giudizio autorevole dato da uno straniero in favore del progetto di legge che ora sta davanti al nostro Senato.

che si applichi la legge Casati e che si accresca con essa l'operosità scientifica e didattica dei professori italiani. Domandiamo il sistema delle Università tedesche, secondo il quale le iscrizioni ai corsi sono riscosse a beneficio di chi insegna. E poichè l'onorevole Bonghi ha già trattato fino dal 1870 colla sua grande competenza i vantaggi di questo metodo, io mi permetto di citare le sue parole che certo non sarei capace di sostituirvi nulla di meglio:

« Questa riforma sarebbe di primaria necessità, come quella che aprirebbe una vera e larga gara di operosità tra l'insegnante ufficiale ed il privato; e darebbe speranza di raggiungere nell'insegnamento un compenso proporzionato alla fatica che vi si spende, ed alla gloria che vi si acquista. Quando si facesse, all'insegnante privato, cui si concederebbe tanta uguaglianza di armi, si potrebbero chiedere più efficaci guarentigie che non ora. Tra lui e il professore dello Stato nascerebbe quel consorzio di studi e di lavoro, che riempie ed arricchisce di tanti insegnamenti i programmi della Università germanica. L'insegnamento privato cesserebbe dall'essere un lusso o un mercato; l'insegnamento ufficiale un ozio decoroso ed assonnato. »

III.

La legge Bonghi e i docenti privati.

Mi ero proposto di non parlare dell'insegnamento libero, e ho detto nella prima parte di questo mio scritto che mi ripugnava ritornare su tale argomento; ma nello scrivere un capitolo per dimostrare che in Italia era mancato un concetto direttivo costante nelle riforme Universitarie, dovetti mio malgrado parlare della legge 30 maggio 1875, e dopo aver lodato il ministro Bonghi che estese alla Università di Napoli l'obbligo della iscrizione ai corsi, soggiunsi: « ma lo spirito della legge Casati, il Bonghi lo applicò a rovescio. Mentre che il primo legislatore voleva che lo studente pagasse i docenti, il Bonghi fece un passo verso il socialismo ed obbligò lo Stato a pagare egli i privati docenti. »

Per queste parole il Bonghi mi scrisse il 12 del corrente mese una lettera aperta nel *Piccolo* di Napoli, alla quale sono contento

di rispondere subito per ringraziarlo dell'onore fattomi, e della benevolenza che mi ha dimostrato.

L'onorevole Bonghi mi domanda come avrei fatto io. — Lo ringrazio della gentilezza, perchè ora dopo l'esperienza fatta per dieci anni della sua legge è più facile rispondere: A mio parere c'erano varii altri modi per risolvere il grave problema della Università di Napoli. Il primo era di non scrivere l'articolo 2 della legge 1875 il quale dice che: « la tassa d'iscrizione ai corsi verrà pagata dallo studente alla cassa della Università e da questa all'insegnante a titolo privato; » l'altro era di chiamare in vigore l'articolo 121 della legge Casati che dice: « gli studenti, gli uditori pagheranno per ciascuno dei corsi per cui si faranno inscrivere nelle diverse Facoltà, una retribuzione che sarà fissata per ogni corso. » E se poi per ragioni finanziarie non era possibile di mettere in vigore questo articolo della legge Casati in tutta l'Italia, si poteva applicarlo almeno all'Università di Napoli. Questo terzo provvedimento benchè avesse un carattere di eccezionalità, sarebbe stato anch'esso, a mio credere, migliore dell'articolo 2 della legge Bonghi.

A quei tempi, così come adesso, era in vigore nella Università napoletana una legge per la quale, in base al grande numero degli studenti, il ministro poteva nominare quanti professori occorressero all'insegnamento. Il Governo fece qualche cosa in tale direzione perchè sdoppiò, p. es., le cliniche: ma poteva fare assai di più, come fece il governo francese nell'Università di Parigi, dove vi sono attualmente quattro professori ordinari di clinica medica e quattro di clinica chirurgica, tanto per dare un esempio. La Facoltà medica di Napoli invece di avere adesso quindici professori ordinari e quattro straordinari, ne avrebbe forse venticinque di prima classe e sette di seconda classe come è a Parigi. E la spesa non sarebbe stata molto maggiore, perchè sono più di duecento mila lire all'anno che costano i privati docenti di Napoli: ma l'Università e con essa tutta l'Italia ne avrebbero avuto un utile assai maggiore. Infatti che successe? Abbandonata l'Università di Napoli nelle mani dei privati docenti, l'insegnamento libero prese tale sviluppo che soffocò l'insegnamento ufficiale.

I privati docenti attirarono nelle loro scuole quasi tutta la scolaresca di Napoli e già disse il professor Semmola in Parlamento che Salvatore Tommasi (il più grande dei clinici italiani per universale consenso) non ebbe più in Napoli che dieci o dodici stu-

denti inscritti al suo corso, mentre che i privati docenti avevano in media da 200 a 300 inscritti ciascuno. « Questa è una mostruosità » esclamava con ragione il deputato Semmola dinnanzi alla Camera.

I danni che recò l'insegnamento privato alle scienze sperimentali nell'Università di Napoli, appaiono evidentissimi a chiunque paragona le scuole pratiche e gl'istituti di quell'Università colle altre dell'Italia.

È una umiliazione e un danno per la patria che la più grande delle Università italiane sia rimasta così povera di laboratorii e così sprovveduta di mezzi sperimentali. E non si può dire che mancasse il danaro. Il Governo lo ha trovato per compiere dei piani vastissimi di lavori pubblici nelle provincie meridionali. È un dolore ed un'amarezza profonda che si prova nel vedere che a Napoli è angusta la sede dell'Università, sono deficienti gli istituti scientifici, scarse le dotazioni dei laboratorii e non corrispondenti al decoro di quella città e all'importanza della sua missione. Mentre nelle più grandi città d'Europa e in parecchie d'Italia si gareggia per ampliare ed arricchire le scuole sperimentali e le biblioteche e si spendono ogni anno dei milioni a benefizio dell'Università, in Napoli sono ancora insufficienti le aule dell'Ateneo e solo adesso comincia a parlarsi della necessità di dotare l'Università di edifici più ampi in modo che possa compiere decorosamente al suo ufficio.

Il Governo per ogni studente dell'Università di Napoli spende la metà di quanto gli costa in media uno studente nelle altre Università del Regno, ed in parecchie lo Stato spende più del triplo per uno studente, come a Catania, Pisa, Siena, Modena, Firenze, Cagliari, Parma, Messina, Sassari, Milano. (1)

L'Università di Napoli è vittima del libero insegnamento — e siccome non voglio affermare una cosa tanto grave senza aggiungervi altre prove, parlerò della Facoltà di medicina che conosco meglio delle altre. Quando si contano e si pesano i lavori che

(1) L'onorevole Sorrentino presentò alla Camera dei deputati una nota nella seduta del 30 gennaio 1884, dalla quale risulta che dalla fondazione del regno d'Italia sino ad oggi ogni studente è costato all'erario nazionale: a Napoli 259 lire all'anno, a Genova 425, a Pavia 432, a Torino 464, a Padova 550, a Bologna 754, a Palermo 761, a Roma 774, a Catania 788, a Pisa 873, a Siena 900, a Modena 1013, a Firenze 1030, a Cagliari 1079, a Parma 1173, a Messina 1233, a Sassari 1488, all'Accademia di Milano 4047.

escono dall'Università di Napoli si vede che quel centro di studi non esercita tutta l'influenza che si aspetterebbe da un numero così straordinario di maestri e di scolari, poichè Napoli contiene da sola il terzo degli studenti di medicina che ha l'Italia. Questa deficienza appare manifesta anche quando si studia la produzione scientifica in altri rami della scienza che non siano la medicina. La ragione di un fatto così grave deve cercarsi, a mio parere, nella insufficienza dei laboratorii, nella ristrettezza delle scuole pratiche. Gli insegnanti privati è raro, è difficile molto, che abbiano mezzi sufficienti per insegnare i metodi delle ricerche, per fare delle indagini originali, per educare i giovani ai problemi più difficili della scienza in modo da fondare una scuola feconda di nuovi trovati nel campo dell'osservazione o dell'esperienza.

Si dice da molti, e lo ha ripetuto anche l'onorevole Bonghi nella lettera che mi ha indirizzato, che «la privata docenza è anche il solo mezzo di creare sicuramente dei buoni professori.» Per farmi un concetto mio proprio l'anno scorso ho voluto cercare, se realmente l'Università di Napoli, che è quella che ha un numero così sproporzionatamente grande di liberi docenti, sia pur quella che dà il maggior contributo di professori alle Università del regno. Per giungere ad un risultato espresso in numeri, ho fatto la statistica di tutti i concorsi che ebbero luogo per le cattedre di medicina dal 1876 fino al 1884, che sono 97. In questi concorsi solo otto tra i vincitori uscivano dall'Università di Napoli: e di questi otto, solo cinque erano privati docenti.

E si noti che nel 1884 vi erano nella Facoltà medica di Napoli 93 liberi docenti, mentre che nelle rimanenti Facoltà mediche d'Italia, prese insieme, i liberi docenti erano solo 58.

Si può dunque conchiudere che dal 1876 al 1884 l'Università napoletana che contiene il terzo degli studenti di medicina che ha l'Italia, e il doppio dei privati docenti di tutte le altre Facoltà, prese insieme, fu poco felice nei concorsi di medicina: perchè di quasi cento cattedre solo cinque le guadagnarono i liberi docenti dell'Università di Napoli.

Per spiegare questo risultato che fa un'impressione spiacevole devo ricordare che l'insegnamento privato a Napoli non deve paragonarsi in nessuna maniera all'insegnamento privato delle Università tedesche, e quale il progetto Cibrario nel 1854 voleva in-

trodurlo in Piemonte e la legge Casati del 1859 e il ministro Coppino vorrebbe ora chiamarlo in vigore nelle Università italiane.

È una cosa che tutti i professori conoscono, ma che io devo spiegare a coloro che vivono lontano dalle Università. A Berlino, tanto per scegliere una grande Facoltà medica (900 studenti) la quale si avvicini a quella gigantesca di Napoli (che ha più di 1500 studenti), la medicina viene sviscerata dai liberi insegnanti in tutte le sue parti con tutti i suoi progressi scientifici e pratici. Sono corsi complementari specialissimi, sono i metodi e la tecnica, e le esercitazioni pratiche che in generale formano argomento dei corsi. Apro il calendario della Facoltà medica di Berlino e vedo ad esempio che i corsi dei docenti privati hanno i seguenti titoli:

Parassiti della pelle — Malattie di rifrazione dell'occhio — Infezioni acute — Esercizi nel laboratorio igienico — Metodologia medica — Anatomia e fisiologia del cervello — Esercizi pratici di medicina legale — Terapeutica delle malattie respiratorie — Influenza del clima sulla vita e sulla salute — Malattie del sistema urinario e genitale — Corso di bendaggi e medicazioni — Metodi delle ricerche sui bacteri — Anatomia del cervello — Malattie del midollo spinale — Istologia patologica — Chimica dell'orina — Arte di ricettare e preparazione dei medicamenti — Sulle morti violenti — Chimica igienica — Esercizi di tecnica microscopica — Embriologia — Chirurgia dei tumori — Malattie dei bambini — Fisiologia e chimica delle orine — Ferite infettive — Chimica fisiologica della digestione, ecc. ecc.

Da queste citazioni risulta che a Berlino il privato docente fa un corso che in certo modo è più scientifico di quello del professore ufficiale, perchè analizza una parte molto ristretta del corso ufficiale, e la tratta più estesamente completando l'insegnamento ufficiale.

A Napoli succede letteralmente il rovescio di quanto succede nelle Università germaniche. A Napoli i privati docenti non fanno altro che ripetere i corsi ufficiali, letteralmente come sono prescritti per la materia d'esame, e solo in alcuni casi eccezionalissimi, si trova qualcheduno che fa un corso speciale o come si dice di complemento. Infatti come ho citato precedentemente alcuni dei titoli per i corsi dei privati docenti di Berlino, devo ora citare quelli di Napoli.

Sopra cento e uno dei privati docenti di Napoli di cui sono

annunciati i corsi nell'annuario dell'anno scorso, quattro hanno fatto un corso speciale di Laringo-rino-otojatria e uno di antropologia; tutti gli altri novantasei annunziarono dei corsi paralleli ai corsi officiali quali sono prescritti dai regolamenti. Questo prova che noi siamo ben lontani dall'ideale della docenza privata, quale dovrebbe essere per dare dei buoni professori, quale fiorisce in Germania e quale era nella mente dei legislatori italiani quando cominciò l'unità della patria.

Negli anni passati il Governo doveva prendere dalla Cassa dello Stato una certa somma per pagare i privati docenti di Napoli, perchè le tasse d'iscrizione non bastavano. So che pagava in media duecento mila lire ogni anno per i corsi privati dei docenti: nel novembre scorso ho domandato al Ministero quanto erano costati quest'anno, ma non me lo seppero dire. Ora nelle casse dell'Università di Napoli non entrano lire duecentomila ogni anno per le iscrizioni che pagano gli studenti. E che questa entrata non basti per fare fronte all'uscita del libero insegnamento, si capisce senz'altro quando si pensi che un farmacista ad esempio paga trentatrè lire all'anno per l'iscrizione ai corsi ufficiali. Se lo studente vuole frequentare la scuola di due insegnanti privati che facciano ogni settimana cinque ore di lezione, lo Stato pagherà del suo sette lire, perchè deve darne quaranta ai liberi docenti. Ma ho fatto il caso del minimo possibile; in generale gli studenti prendevano molte iscrizioni; ed era frequente il caso che un farmacista prendesse le iscrizioni a corsi di matematica, di legge ecc.

Questo fatto si ripeteva per tutte le Facoltà e sopra così vasta scala e con tale audacia, che il ministro Coppino dovette pubblicare un regolamento per mettere un freno alla spesa eccessiva dell'insegnamento privato.

Per dare un nome a questa cosa ho detto che era un *passo verso il socialismo*, perchè non sapevo come caratterizzare la natura dell'obbligo imposto colla legge del 1875 allo Stato, di pagare lui senza restrizione quanti corsi privati voglia frequentare lo studente che rinuncia di usufruire i corsi ufficiali. Qui, me lo perdoni l'onorevole Bonghi, ma io credo che l'art. 2 della sua legge doveva essere alquanto più restrittivo: ammetto che la parola « un passo verso il socialismo » sia forte, se la si prende nel senso peggiore; ma io volevo accennare sfuggevolmente e dare come una sfumatura del concetto del socialismo di Stato, nel quale possiamo es-

sere d'accordo riguardo ai docenti privati che con date cautele si possono aiutare.

L'onorevole Bonghi dice: « che la privata docenza ha bisogno, come ogni altra cosa umana, di vigilanza e di disciplina, e che non deve ricordare le leggi rigide che la governano in Germania. Di questa vigilanza e disciplina eran date le norme nei regolamenti che seguirono quella legge; e molto più l'esperienza avrebbe insegnato via via. Ma regolamenti posteriori, non solo abrogarono quelle norme, ma introdussero disposizioni che invitavano, si può dire, studenti e privati docenti all'abuso. »

Ed in ciò l'onorevole Bonghi ha perfettamente ragione: e nessuno può accusarlo e fargli colpa delle condizioni in cui si trova l'insegnamento privato nell'Università di Napoli: perchè egli non rimase disgraziatamente al potere quanto la maggioranza dei professori lo ha desiderato e lo desidera ancora.

L'onorevole Bonghi domanda: « Quali dei disordini accaduti dopo la legge Bonghi sarebbero stati evitati se la tassa d'iscrizione fosse stata restituita non solo ai privati docenti ma anche ai professori ufficiali? A dirittura nessuno. »

Mi rincresce, ma non accetto questa risposta senza qualche osservazione: e prendo coraggio perchè lo stesso Bonghi quand'era ministro disse al Senato nel 1875: *che la cessione della tassa d'iscrizione in tutto o in parte, a beneficio degl'insegnanti officiali avrebbe ricondotto davvero tutto quanto l'insegnamento nelle condizioni normali.*

Ed è verissimo che si creò uno stato di cose anormali colla legge del 1875, perchè un libero docente senza grande fatica guadagna, nella Università di Napoli, il doppio ed anche il triplo di quanto guadagna un professore officiale. Nè giova il dire che un professore governativo è libero di fare anche lui un corso privato, perchè si sa che gli studenti non vogliono frequentare altri corsi che non siano paralleli ai corsi ufficiali.

Fu un grave danno per l'istruzione di aver disinteressato i professori ufficiali dall'insegnamento negando loro una parte della tassa per l'inscrizione ai corsi. Tolto lo stimolo della concorrenza fra i professori ufficiali e i liberi docenti venne meno la vigilanza, si concesse con troppa facilità il titolo di libero insegnante a molti appena usciti dalle scuole, o rimasti per molti anni lontani dal movimento scientifico. Bisogna essersi trovati nei concorsi per vedere

quanto sia scadente l'istruzione e la coltura di molti che sono riusciti a ottenere il titolo di professori pareggiati. Ma i disordini più gravi successero perchè non era lo studente che pagava colla sua borsa le iscrizioni ai corsi, ma era lo Stato. Cito come testimonio il professor P. Villari che per essere napolitano è giudice imparziale in una questione che mi duole profondamente di essere obbligato a trattare di nuovo.

« Lo studente che nel novembre arriva dalla provincia alla stazione della strada ferrata in Napoli, trova spesso un agente che lo invita ad inscriversi ad alcuni corsi liberi. Voi non perdete nulla, gli dice, e fate guadagnare al PROFESSORE, che poi sarà fra gli esaminatori. Non avete alcun obbligo di andare alle sue lezioni; potete andare a quelle del professore ufficiale. E qualche volta, per indurlo più presto, gli offre una quota della tassa, generalmente cinque lire per ogni iscrizione. Se tutto ciò non è avvenuto alla stazione, av viene a casa dello studente, o nell'atrio dell'Università, dove un altro studente o anche lo stesso professore pareggiato fa, per economia, in persona il mestiere d'agente — Che cosa vi costa far mettere nel vostro libretto d'iscrizione la mia firma invece di quella di un altro? Il professore ufficiale non perde un centesimo; voi andate alle sue lezioni se volete; io che posso essere nella Commissione che vi esaminerà, guadagno una trentina di lire che non si levano a nessuno. — Nessuno è in questo caso lo Stato. »

Sarebbe un'ingiustizia se io non dichiarassi che moltissimi privati docenti dell'Università napoletana non si macchiarono di questa colpa e che siamo loro riconoscenti per l'integrità esemplare del carattere, e il merito scientifico dei loro corsi privati. « A questi nobili campioni della libertà nell'insegnamento che rimasero fieri e degni di ammirazione, a questi privati docenti che non si lasciarono sommergere dalla crescente marea del vile guadagno, a questi noi mandiamo un saluto col cuore. »

A. Mosso.

LE LACRIME DEL PROSSIMO

(ROMANZO)

PARTE SECONDA — GLI AFFARI.

III.

— Filomena! Filomena!

— Comandi, signora padrona! — rispose la vecchiarella affaticandosi a tener dietro alla Balladoro che entrava gloriosa e trionfante, con tutto il suo bagaglio, nella camera da letto.

Essa aveva pagato al carbonaio del Gesù, a *pronti contanti*, la carretta della legna da ardere; aveva anticipato una *bàvara* alla Filomena perchè pagasse pure *illico* ed *immediato* il dolce di crema, regalando poi otto soldi al fattorino che le aveva portata la roba.

In quanto alla Filomena, continuava a credere al miracolo. Essa guardava la padrona a bocca aperta, senza nemmeno darle una mano (tanto grande era il suo sbalordimento), mentre questa metteva giù alla rinfusa scatole e involti sul letto, sul cassettone, dappertutto.

Donna Lucrezia appariva alla serva in uno splendore mai più veduto!

Aveva un cappellino nuovo con due gale rosse scarlatte; poi una bella rotonda di panno scuro cogli alamari di giavazzo; poi, finalmente, attorno al collo un boa di color bigio che le scendeva

quasi fino a terra. Ma non era tutto: levatosi il boa, Donna Lucrezia slacciò lentamente gli alamari, mostrando, alla Filomena stupefatta, che la rotonda era tutta foderata di astracan.

— Vergine santissima!... E dove ha rubato i danari per far tante spese?

— Mi sono ordinata anche un bel vestito di grò *fleur de thè*... un verdolino pisello... Vedrai, vedrai, *piavola*, che metamorfosi!... Ma adesso ti raccomando; quando mi verrai intorno, devi aver sempre le mani pulite.

— Non dubiti, non dubiti padrona!

— Il verde, vecchia mia, è il colore della speranza. Viva l'Italia!... Ormai la giornata dei tiranni « è giunta a sera! » E il lutto, sai, lo dovranno portare gli austriacanti e gli usurai! Bisognava vedere quel cane dello Spinelli: tremava ad un mio cenno!... Fa presto, dammi un fazzoletto da naso perchè ho sofferto l'impossibile!... Guarda, che cosa mi sono trovata nel manicotto! — e le mostrò lo strofinacciolo, che tirò fuori con due dita da una tasca della sottana, e che le buttò tra le mani.

— Oh finalmente, sia lodato Dio!... E ora sta attenta perchè hai da vedere ancora delle cose... delle cose straordinarie.

Donna Lucrezia si levò il cappello e la rotonda che distese sul letto senza lasciarla toccare dalla Filomena e incominciò l'esposizione dei vari oggetti, che avea portato a casa insieme col fattorino. Ma prima di farli vedere, voleva, per divertirsi, che la donna tirasse a indovinare.

— Che cosa credi che ci debba essere in questa scatoletta .?. E in quest'altra?... E in questo involtino?... E in questa cassetta di legno?...

La Filomena rimaneva come incantata: si sforzava per cogliere nel segno, ma non ci riesciva mai. E la padrona a ridere e a canzonarla mentre schierava sul cassettone tutto un bazzarre di roba. Guanti, collane, ninnoli di similoro, pettini, profumerie, saponi « al muschio » involti in carta dorata; e tutto ciò mentre la vecchietta esclamava capo per capo, colla monotonia di un ritornello:

— Oh Vergine santissima! Dove ha rubato i danari per comperare tanta bella roba?!

Il cassettone era tutto pieno, quando Donna Lucrezia prese di sopra a una seggiola un'altra scatola grande di cartone bianco

legata con un nastrino rosso e la posò adagio sopra un tavolino ch'era vicino al letto.

— Questa volta se non indovini da te non ti dico nulla!

— Che può mai essere?

— Devi indovinare.

La Filomena ci pensò un pochino: poi esclamò: — È un cappellino per la signorina!

— No. Ho lasciato il mio alla modista, e lo ridurrà per la Mary.

Ci fu un altro momento di silenzio.

— Se non indovini tu, io non ti dico nulla.

— Sarà... sarà un manicotto per la signorina!

— Chè! Non avrà il mio?... Mutata la fodera è come nuovo!

— Insomma, padrona, se non me lo dice lei, non indovinerò in cent'anni!

— Allora guarda, mammalucca!

Donna Lucrezia sciolse delicatamente il nastrino rosso, movendo le dita e tenendo il mignolo alzato, con una grazia quasi rispettosa. Poi tirò fuori un oggetto pesante involto con molta carta velina; levò la carta, lo posò sul tavolino: era un bellissimo calamaio da scrivania, di bronzo dorato, con un busto di Petrarca nel mezzo.

— Ti piace? È Francesco Petrarca; un gran poeta!

— Oh, com'è grasso, Madonna Santa! — osservò la Filomena, che lì per lì non potè celare un certo malumore.

— Eppure è lui tal e quale: io l'ho visto, in un ritratto a stampa, e lo posso dire. Quando saremo alle frutta, subito dopo il dolce di crema — continuò Donna Lucrezia indicando il calamaio — lo porterai in sala e... stammi attenta, *piavola*, e non far quel muso da addormentata!... e lo devi mettere con garbo, ma senza dire una parola, dinanzi al professore. Ti darò anche un mio biglietto di visita: ho pensato di scriverci sopra « al *Cigno di Rialto* » e basta!... Vorrei un po' vedere se quell'antipatica della Rosetta e quella grassonaccia *malignaza* della sua padrona — (l'affittacamere del professore, ch'era un'altra spina al cuore per la vedova) — sarebbero capaci d'un pensiero così gentile e nobile nello stesso tempo. Oibò, oibò! Avessero anche i danari che ci ho io, tanto e tanto non saprebbero pensarle certe cose: il sangue non è acqua, e la botte dà del vino che ha!

Ma la vecchina stava sempre muta, colla testa bassa, senza più dire una parola.

— Stasera — soggiunse poi Donna Lucrezia andando su e giù per la camera, affrettandosi a metter la roba a posto nell'armadio e nel cassettone — stasera aggiusterò i miei conticini anche con te!

— Faccia il suo comodo, padrona... Io non le ho ancora domandato nulla! — rispose la Filomena, un po' mortificata e anche impermalita per quelle parole.

— Non avertene a male, viscere mie, ma d'ora in poi li terrò io i danari, chè non voglio abbia da ripetersi il brutto caso di stamattina, che mi son trovata asciutta asciutta senza saperlo!

— Come vuole, padrona!

— Farò anche uno spoglio di tutto il mio guardaroba, e i vestiti che non sarà conveniente ridurre per la Mary gli avrai te, in regalo... Voglio che tu ti vesta a garbo, diamine!... Si deve subito capire che sei la mia cameriera e non una servaccia qualunque!

— Sissignora... sissignora: cercherò di contentarla!

La Filomena non ne capiva niente di tutte quelle ricchezze. — Che la sua padrona avesse avuta un'eredità?... Oppure che ci fosse proprio la vincita di un terno al lotto, come aveva dubitato in principio? Quella famosa lettera gialla doveva pure aver portato una notizia straordinaria assai! — Ma siccome poi, alla fin dei conti, qualunque fosse l'avvenimento pareva propizio per la sua padrona, la buona donna si sentiva più che disposta ad accettare la provvidenza ad occhi chiusi.

Le robe frattanto erano state messe tutte a posto: il calamaio solamente rimaneva in mostra sul cassettone.

— Ed ora lesti lesti a far *toilette!*... Dio mio, è il tocco e mezzo! Presto comincieranno le visite!

Ma mentre Donna Lucrezia in accappatoio (quello appunto che aveva servito per riparare dalla polvere il tavolino di noce) stava pettinandosi seduta dinanzi allo specchio, indirizzò una domanda alla Filomena, che, se questa fosse stata meno semplice, avrebbe potuto metterla sulla buona via per iscoprire il segreto.

— Chi è stato a darti l'indirizzo dell'agenzia Micotti... non tirarmi i capelli, bada!... e a permetterti di palesare il mio nome?

— Ma...

— Che *ma!* E perchè diventi rossa?

— M'è stato tanto raccomandato... di non dirle nulla...

— Animo, animo, di' su; e spicciati.

— Una mia parente, la quale per l'appunto si trova al servizio di un riccone, che è il padrone de' padroni di quell'agenzia.

— E chi t'ha dato il permesso di andar in giro a spifferare le mie faccen... *Sancta sanctorum*, visite; e non sono ancora vestita! — esclamò la Balladoro, interrompendosi a un tratto e con un accento quasi di disperazione.

In fatti una forte scampanellata aveva risuonato nell'anticamera.

— Ah, Gesù benedetto, fate almeno che non sia mia cugina la marchesa!... Dio, Dio, se le fo fare anticamera quella lì è capacissima di non tornarci più. Corri, Filomena, corri ad aprire, e sia lei o chiunque altro, di' loro che si accomodino e che io vengo subito, subito, subito! Ma guarda di far le cose per bene, mi raccomando!... Andiamo, corri dunque!... No, aspetta un momento!.. Pulisciti prima il grembiule... Ma guarda, beata Vergine, come sei tutta spettinata!... Vien qui che ti aggiusto un poco! — e la Balladoro ravviò col suo pettine le ciocche bianche della vecchina. — Oh così... puzzi di cipolla come una frittata, santi numi!... Va', va', lesta, muoviti, tartaruga!... E mi raccomando: educazione, legna nelle stufe, e cammina diritta!

Rimasta sola, Donna Lucrezia continuò a gemere contro l'avverso destino che le mandava le visite prima ancora ch'ella avesse finito di abbigliarsi. — Tutti gli affari, tutti gl'impicci mi devono sempre capitare al mercoledì!... Ci sono sette giorni nella settimana; ma signori no; è sempre al mercoledì che mi levano il fiato!... Dove ho messa la retina dello *chignon?*... Oh, celesti numi, non la trovo più! Chi sa dove me l'avrà ficcata quella mammalucca della Filomena!... Oh, eccola qui!

Messo a posto lo *chignon*, impomatato il ricciolo in mezzo alla fronte, si preparava a darsi la cipria, quando ritornò la Filomena.

— Chi è? — domandò la Balladoro col piumino alzato, a voce bassa, trattenendo il respiro.

Non era la marchesa di Collalto, ma quasi: erano il conte Prampero di Castelnovo, colla sua figliuola. Allora la stessa gravità del caso le diè coraggio per compiere un'eroica risoluzione: infilò in fretta e in furia la rotonda nuova e si presentò sull'uscio

ai suoi visitatori col viso ancora impolverato di cipria, come un pesce da friggere, e spandendo nel salotto un odore acutissimo di acqua di Felsina.

— Non ho potuto resistere!... Scusatemi, conte mio, se mi presento in *disabigliè;* scusami tanto, Angelica cara, ma proprio non ho potuto resistere!... Quando ho sentito annunciare il vostro nome, ho indossato la pelliccia... qui fa un freddo da Siberia... Filomena, metti legna nelle stufe!... e sono corsa da voi *isso-fatto!*

Il conte Prampero per poco non ebbe la mano storpiata in quelle prime effusioni, e Angelica, abbracciata e baciata con gran trasporto dall'ardente cugina, rimase con le guance e il giubboncino di panno scuro sparsi di cipria. Ella sorrise, arrossì un poco e ricambiò le carezze con un'amorevolezza tranquilla e aggraziata. Era una figura soave di fanciulla bionda: alta, pallida, flessuosa. A chi la vedeva per la prima volta pareva quasi un'apparizione, e dopo non la dimenticava più. Il conte Prampero dalla persona svelta, asciutta, elegante e dai lineamenti del viso dava subito a vedere di essere suo padre, ma pure lo sguardo freddo, altezzoso e i sorrisi brevi, finissimi, i quali facevano l'effetto come di altrettante punture che penetrassero uggiose nell'anima, dicevano chiaro che la rassomiglianza tra il babbo e la figliuola era solamente esteriore: finiva tutta al viso e alla persona.

— Non v'incomodate e non fate cerimonie, Donna Lucrezia. Sono venuto con Angelica, volendo adempiere ad un dovere, ma ci sbrigheremo in due parole...

— No, no; mai, mai! Non vi lascio andare così subito; neppure per idea!... Volete farmi dire: «Non prima vidi il sol che ne fui priva? » E sei proprio un sole, Angelica mia cara!... Un sole di bellezza e di eleganza!

E Donna Lucrezia ritornò daccapo a baciare ed abbracciare la leggiadra fanciulla, che sempre composta e silenziosa tratteneva il fiato e chiudeva le palpebre, come soffocata da quella foga di carezze.

— Vi partecipo — disse infine il conte Prampero colla sua voce arida, secca. — Ho l'onore di parteciparvi il matrimonio di mia figlia con nostro cugino, il marchese Alberto di Collalto.

Donna Lucrezia si alzò in piedi; prese tutte e due le mani del conte, se le strinse sul cuore, e cercò, cercò le parole che fossero proprio degne della circostanza; ma non trovò altro da dire

che: — Le mie più vive... le mie *più vivissime* felicitazioni; — ed anche questo complimento banale le rimase strozzato per via del raffreddore.

Angelica, pallida pallida, abbassava intanto gli occhioni azzurri, che avevano sempre un'espressione mesta, come di preghiera, e ch'ella non ardiva mai di tener alzati in volto a suo padre.

— Oh, ma che bella notizia, conte mio garbatissimo!... Che bella notizia!... È un connubio degno dell'Olimpo. È un... è un poema; un poema d'amore!... Ah, chini il capo, gioia mia?! Su, su, chè voglio vederti in tutta la tua felicità e voglio darti un altro bacio perchè m'hai proprio consolata! Hai portato la luce, la primavera; ecco, la primavera nel mio salotto giallo.

Ma la fanciulla non alzò il viso gentile e non ricambiò quel bacio; invece rispose con un tremito, un tremito angoscioso dell'anima sua, alla parola *amore*.

Donna Lucrezia, preso l'airè, non si fermava più. Portava fino al settimo cielo i meriti sommi dello sposo e la bellezza e le virtù della sposina e passava in rassegna i più illustri parentadi successi nelle grandi case Bodoero, Collalto e Castelnovo, ma non riusciva a trovare «una coppia migliore (che migliore!) neppure da reggere al confronto col poema, proprio col poema, che formavano insieme suo cugino Alberto e sua cugina Angelica, dimodochè lei veniva ad essere, come per dire, cugina dòppia di tutti e due!» E poi faceva gli occhietti dolci, e diventava rossa, fra le chiazze della cipria, figurandosi l'amore e la felicità dei fidanzati, e ritornava seria, impettita quando parlava della soddisfazione vivissima di tutto il parentado; e sdilinquiva dondolandosi sul canapè a proposito della gioia dei genitori. E tutto ciò senza un momento di respiro, come fosse una macchina montata: ora soffiandosi il naso, od asciugandosi gli occhi; ora baciando Angelica e premendosela al cuore; ora alzandosi all'improvviso per stringere un'altra volta la mano al conte Prampero; ed ora lagnandosi del freddo da Siberia, quantunque la sua rotonda fosse foderata d'astracan.

Angelica si sentiva oppressa. Aveva tentato d'interrompere Donna Lucrezia per chiederle notizie della piccola Mary, ma non le era stato possibile! Il conte, seccato, cominciava a fare il broncio, e aspettava impaziente che la figliuola lo guardasse un poco per farle cenno di accommiatarsi e di andar via.

Ma quel giorno doveva essere proprio tra i più felici della Balladoro. Quando già i suoi ospiti si erano alzati e stavano per salutarla, si udì nell'anticamera un'altra forte scampanellata ed entrò nel salotto la piccola Mary seguita dal professore Zodenigo, che avea voluto accompagnarla in persona a casa, per fare la sua visita del mercoledì.

Donna Lucrezia non capiva più nella pelle, gongolando di mostrarsi al caro poeta nel pieno splendore della sua illustre parentela. Essa era tanto confusa che tirava via la poltroncina al conte Prampero per offrirla al professore; poi, visto lo sbaglio, s'affrettava a cedere la propria e la spingeva innanzi, e in fine avrebbe voluto che tutti si mettessero a sedere sul canapè. Ma per altro, cessato appena quel primo sbalordimento, cominciò subito le presentazioni con un gesto ed un inchino cerimonioso.

— Il professore Eugenio Zodenigo, di Venezia! — Poi, chinandosi all'orecchio di Angelica, le disse a mezza voce: — È un celebre poeta! — e subito soggiunse più piano ancora, ma sempre coll'aria di metterla a parte di un altro grande pregio del professore: — Tisico spedito! — Quindi, a voce forte ripigliò: — Mia cugina la contessina Prampero di Castelnovo, che si fa sposa a mio cugino il marchese Alberto di Collalto, i quali, si diceva adesso, diventano, per questa bellissima unione, miei cugini due volte!... Il conte Prampero di Castelnovo, il padre, l'artefice di questo capolavoro di grazia e di bellezza!... Ma accomodatevi, cari miei: accomodatevi come potete. Il mio salottino giallo è un po' ristretto, ma c'è posto per tutti!

Il professore, col fare distratto e con un gran sussiego, salutò chinando il capo circondato da una zazzera enorme, che faceva sembrare il suo visetto ancora più piccolo e sparuto. Invece il conte Prampero, senza muoversi punto, si cacciò le lenti sul naso e cominciò a guardarlo coll'aria di chi sta a vedere una bestiola curiosa assai.

La Balladoro, da signora che sa ricevere, fece subito gli elogi del poeta, citando la lirica: *Il Ponte dei Sospiri*, e concludendo che appunto in occasione di quel fausto imeneo avrebbe dovuto inspirarsi per un'altra bella poesia *da far epoca*.

Il poeta, per mostrarsi disinvolto, si arricciava i baffettini incipienti, ma rimaneva muto e nel suo interno si sentiva un poco sconcertato. Capiva di non aver fatto alcuna impressione sull'animo

della contessina di Castelnovo e già cominciava a meditare un canto libero contro la stoltezza dei blasoni.

Angelica si teneva abbracciata alla piccola Mary; discorreva, rideva con essa, e proprio non gli badava punto.

Il bel ricciolo nero, impomatato, che il poeta portava in mezzo alla fronte, come la foglia ripiegata di una arancia, e che veniva amorosamente imitato dalla sua padrona di casa, da Donna Lucrezia e dalla figliuola della portinaia, non otteneva nessuna ammirazione da parte della contessina. Essa era tutta affaccendata dietro alla cuginetta; le accarezzava i lunghi capelli ondati, e le baciava il viso gentile e delicato, non ancor bello, ma che prometteva di farsi tale, e che già inspirava simpatia. Anche la bimba aveva il suo povero nasino rosso, gonfio pel raffreddore, e le manucce screpolate dai geloni; però, come vergognandosi, le teneva nascoste sotto la mantellina, e guardava Angelica senza osare di toccarla, e rispondeva alle carezze di lei con uno sguardo affettuoso de' suoi occhi neri neri, che parevano ancora più grandi e profondi in quel viso palliduccio.

— Ma io lo pregherò tanto — continuava Donna Lucrezia insistendo sempre nel suo primo pensiero — che te lo dovrà proprio fare, sai Angelica, un bel sonetto... Sì, sì, professore; glielo dovete fare. Già voi avete l'estro facile. Non siete come quegli sgobboni, santo cielo, che sudano tre giorni prima di trovare una rima!

Non c'era versi: bisognava risolversi e rispondere qualche cosa. Allora lo Zodenigo sospirando, crollando mestamente il capo e mangiando l'erre in un modo che gli faceva dire *patia* invece di *patria* e *cetaa* invece di *cetra*, mormorò che, « *duante* il lutto della *patia* l'esule *cetaa imaneva* muta. »

Il conte Prampero tornò a mettersi le lenti sul naso e tornò a guardare fisso il poeta mentre Angelica nascondeva il viso dietro la testina della Mary. Anche Donna Lucrezia sentì in quel momento che lo Zodenigo non veniva apprezzato secondo il merito e però, per fargli onore, voleva ad ogni costo che la bimba si provasse a recitare una poesia del professore, *Memorie e lacrime*. Ma la bimba, a quell'invito, arrossiva e minacciava di fare i lucciconi, mentre lo Zodenigo con una vivacità che contrastava assai col fare dignitoso di prima: — Non *pemetto!* non *pemetto!* — gridò subito come spaventato: — non *pemetto* assolutamente!

— Modestia, professore; tutta modestia! — La Balladoro non si diede per vinta, e vedendo che la Mary faceva l'ostinata cominciò lei a recitare le prime strofe, senza lasciarsi intimorire dall'autore:

Io canterò. Su quell'avel ti siedi,
Su quell'avel ti sederò d'accanto:

— Smetta, Donna *Luchezia,* smetta! Sono fanciullaggini! — gridava lo Zodenigo facendosi sempre più rosso e tentando invano d'interrompere la Balladoro che continuava a declamare, dondolandosi:

Ai dì che fûro con la mente riedi;
Cerchiamo un delicato estro nel pian...

Ma finalmente uno sternuto e un po' di tosse vennero in aiuto del professore e le *Memorie e lacrime* finirono lì.

All'udire que' versi il conte Prampero aveva fatto un movimento drizzando il capo e stringendo le palpebre, come se avesse voluto ricordarsi di un ronzìo che non riusciva nuovo al suo orecchio. Ma Angelica, invece, aveva subito capito donde proveniva l'inquietudine del professore; però, buona com'era, ne sentiva pena per lui e volendo aiutarlo a levarsi d'impiccio le domandò di Venezia, e se l'aveva lasciata da molto tempo.

Lo Zodenigo era lì per lì per aprir bocca: ma Donna Lucrezia gli tolse la parola, affrettandosi a rispondere in vece sua.

Essa era convinta che que' pochi versi dovevano aver colpito Angelica fortemente, visto che la fanciulla, abbandonata la propria naturale ritrosia s'era subito messa a discorrere con lui. E però le premeva di mostrarsi benissimo informata di tutte le faccende del professore e di far vedere che la loro amicizia, la loro intimità, erano proprio straordinarie. Poi, a poco a poco a proposito di Venezia e dei *Canti patrii* dello Zodenigo, Donna Lucrezia venne a cadere col discorso anche sulla guerra che si sperava vicina, entusiasmandosi per Garibaldi, per Vittorio Emanuele, per Napoleone III e per tutti quei bravi giovanotti che passavano a frotte il confine, e correvano in Piemonte ad arruolarsi.

A questo punto il conte Prampero tornò a fissare la figliuola attentamente, duramente, come se volesse comprimerle con quello sguardo anche i moti dell'anima. Angelica, pallida pallida, abbas-

sava gli occhi, e il respiro del suo petto si faceva più affannoso sotto il giubettino attillato.

Ma Donna Lucrezia era stordita dalle sue stesse chiacchiere, e senza badare ad altro, chinandosi all'orecchio della cugina le sussurrava piano indicandole il professore, che ricominciava ad arricciarsi i baffettini: — Poveraccio, anche lui sognava di arruolarsi, ma io non ho voluto. È tisico spedito! — E così seguitò a chiacchierare, a chiacchierare, a chiacchierar sempre... e le angosce di Angelica crescevano ad ogni momento. Col sicuro istinto del cuore essa aspettava un nome che doveva allora essere pronunciato, e che rendeva minaccioso l'occhio di suo padre sempre fisso sopra di lei. Lo aspettava agitata, tremante, ma pure nel tremito suo insieme colla timida soggezione e collo sgomento, c'era l'ansia segreta di tutto il cuore, dell'anima tutta!... Più la facevano soffrire e la tormentavano per quel nome, e più essa lo amava!

L'amore è dolore: lo sapeva già, lo sapeva bene, la povera fanciulla!

— Insomma: Italia libera e Dio lo vuole! ecco, è proprio così — esclamava con enfasi la Balladoro: — ed è appunto perchè *Dio lo vuole,* che ogni giorno si vedono cose che paiono miracoli! Finchè, per esempio, corrono ad arruolarsi i giovani del popolo, si capisce: sono abituati agli stenti e alla vita da cani. Ma tutte quelle *pòre* creature del nostro sangue, cresciute fra gli agi e il lusso e che si mettono a fare il soldato, ma proprio il soldato semplice?... E mi dicono che devono spazzare anche le caserme?!... Figuriamoci che stomaco, Gesù bambino! Eppure scappano via allegri e contenti come se andassero a nozze. E ogni giorno ce n'è una filza di nuovi, e ogni giorno c'è sempre il nome del tale o del tal'altro, tutte persone di nostra conoscenza!...

Angelica ebbe un sussulto che sembrò le arrestasse per alcuni momenti i battiti del cuore.

— Lo saprete certo, cugino caro, che è fuggito in Piemonte, per arruolarsi, anche Andrea Martinengo?...

— Già, già; me l'hanno detto... l'ho sentito dire... alcuni giorni fa! — rispose il conte Prampero, alzandosi, senza aspettare che fosse Angelica la prima a muoversi.

Essa celava il viso accarezzando colla sua guancia, che bruciava, la guancia morbida della piccola Mary.

— Noi vi salutiamo, Lucrezia: abbiamo ancora parecchie visite da fare. Quando scrivete a Francesco Alamanni ditegli che speriamo... speriamo di vederlo presto!

— Oh, gli scrivo tutti i giorni, tutti i giorni! — E Donna Lucrezia e la Mary accompagnarono i Castelnovo nell'anticamera. — Dio, Dio, che freddo!... Filomena, la porta!

— *Supebiosi*, antipatici! — mormorò fra sè lo Zodenigo, rimasto solo un momento. I Castelnovo lo aveano appena salutato con un cenno del capo, senza guardarlo. Pure, ad onta del suo disprezzo, si sentiva più libero assai, adesso che que'due se n'erano andati. Buttò il cappello sopra una seggiola, si sbottonò il soprabito nero e con una mano si aggiustò la zazzera.

Donna Lucrezia ritornò sola, perchè la Mary era corsa in cucina colla Filomena.

— Santi numi, santi numi, ho proprio paura di averla fatta grossa, ma grossa come una balena!

— Perchè?

— Ho perduta la testa!... Sono andata a parlare coi Castelnovo di Andrea Martinengo!

— E dunque?

— Caspita! Dicono che ci fosse del tenero fra il Martinengo e l'Angelica!

— O come? Ma se sposa quel *maachese*... quel *maachese*...

— Il marchese di Collalto, mio cugino... Sicuro! Ma sarà stato Prampero a combinare questo matrimonio, e con Prampero non c'è da scherzare: quel che vuole vuole! Ma dopo tutto non ho detto nulla di grave; nulla che li potesse offendere, dunque?... « Non ci curiam di loro! » Venite qui, venite qui, tesoro mio; venite qui vicino a me! — E Donna Lucrezia si tirò accanto lo Zodenigo sul sofà. — Come siete bello, oggi!.. Come siete elegante! — Così dicendo gli toccava appena colla punta delle dita tremanti, e come per volerlo aggiustare, il ricciolo alla rubacori. — Ed è tutto per me questo lusso? E sono tutte per me queste bellezze?... Sentite, Eugenio, mi dovete proprio concedere che per oggi, giacchè ormai mi avete veduta così, possa restarmene come sono. Mi seccherebbe tanto di dovervi lasciare per ritornar di là a finire la mia *toilette!*... E poi questa rotonda è tutta foderata di astracan vero... — e ne sollevò un lembo per fargliela vedere di sotto: — e ci sto dentro così bene, calduccia, calduccia!

Lo Zodenigo le concesse il favore richiesto, ma per altro le fece, per suo conto, dei gravi rimproveri. « Non voleva assolutamente ch'ella facesse imparare alla Mary i versi suoi, e tanto meno che li facesse recitare quando c'era gente... Ne andava del suo amor proprio, diamine; ed anche del suo nome d'artista! E poi lei non sapeva scegliere! Si metteva a declamare poesie giovanili... scritte magari al caffè... insieme con qualche amico, con qualche confratello, ed in cui egli non ci aveva messo di suo altro che le idee... perchè già lui era *insoffeente di lima!* »

— Benedetto da Dio! Benedetto da Dio! Quanta umiltà in questo tesoretto caro, caro, caro! — E la Balladoro gli si accostava sempre più e gli si stringeva addosso, facendo smorfie e leziosaggini. Il suo viso diventava acceso, le narici rosse e piene del naso intasato avevano tremiti nervosi e sulle labbra che si assottigliavano stirandosi e scoprendo le gengive pallide e sdentate pareva errassero ancora quelle parole *caro, caro, caro,* che non osava ripetere, ma che le prorompevano dal sangue e le sfavillavano dagli occhietti lustri.

— « *Cerchiamo un delicato estro nel pianto!...* » Quanta malinconia e quanta passione in quattro parolette: *un delicato estro nel pianto!...* Lasciate che ve lo dica, Eugenio, lasciate che ve lo dica, ma quando volete proprio toccare la nostra corda sensibile, siete un gran mostro!

Lo Zodenigo non disse di no; ma continuò a tenersi in un riserbo pieno di sussiego. Egli voleva rifarsi coll'alterigia sua propria della freddezza del Castelnovo, tanto più avendo avuto una prova chiara e lampante che il suo nome cominciava a godere un certo credito. I biglietti di visita che aveva distribuiti in giro ai librai e ai parrucchieri ottenevano il loro effetto; e per l'appunto in que' giorni aveva ricevuto la visita di un ricco signore (con una catena d'oro grossa un dito e un mazzetto di ciondoli che tintinnavano come i sonaglioli de' cagnolini) il quale, senza lesinare sull'onorario, lo aveva subito preso come ripetitore per il suo figliuolo.

E però tutte le donnicciuole che vennero dopo il Castelnovo a visitare la Balladoro furono guardate dall'alto in basso dallo scontroso poeta, precisamente come « quell'antipatico del conte *Prampeo* » aveva fatto con lui. Ma erano compensate dalla padrona di casa, ancora più espansiva del solito. Essa era felice di

poter mostrare e presentare alle sue amiche e protette il famoso « Cigno di Rialto, tisico spedito. » Era beata di potersi scusare con tutte loro per il *disabigliè* in cui si trovava, per la rotonda « tutta foderata di vero astracan » che si era buttata addosso, essendo stata sorpresa, mentre ancora faceva *toilette*, da suo cugino il conte Prampero, venuto colla figliuola per partecipare, prima a lei che ad ogni altro, il matrimonio della contessina di Castelnovo col marchese Alberto di Collalto, « i quali venivano in tal modo a essere due volte suoi cugini! »

Il professore ascoltò tutto il giorno, senza muoversi mai dal suo posto, la ripetizione di que' medesimi discorsi che veniva fatta ad ogni visita. Poi, quando Donna Lucrezia (verso le cinque, dopo una mezz'oretta che non c'era più gente) gridò alla Filomena che aveva finito di ricevere, perchè anche lei, infine, sebbene fosse mercoledì, aveva diritto di rifiatare, lo Zodenigo, che conosceva le abitudini della casa, si alzò e andò vicino alla stufa a riscaldarsi le mani.

Allora succedeva sempre un altro po' di tramenio nel salotto giallo, che veniva mutato in *salle à manger*. Gli album, le strenne e i ritratti di tutti i nobili parenti andavano a finire dietro al canapè; la Filomena capitava tutta frettolosa colla paletta a levare la brace dalla stufa, che portava in cucina per metterla sotto la casseruola. Donna Lucrezia andava e veniva, anche lei tutta in faccende: dava un'occhiatina ai preparativi del pranzo; assaggiava il brodo col mestolo, faceva qualche raccomandazione alla Filomena, annusava lo stufatino e preparava il piatto dell'antipasto, ammucchiando con garbo il salame e il prosciutto sopra un limone col burro intorno e con qualche fiorellino fresco. Quel giorno, dopo essere stata in cucina, passò in camera sua; cambiò il fazzoletto da naso, scrisse il bigliettino che andava messo dinanzi al busto di Petrarca, tornò a guardarsi bene la rotonda, alla quale in tutte quelle ore non aveva potuto dare se non qualche occhiata furtiva; si provò il cappellino nuovo, trovò che le stava d'incanto, si sparse il viso di cipria, e poi, udendo il poeta che zufolava, si sentì felice appieno, e in un impeto di contentezza non potè trattenersi dal mormorare ancora, con una fregatina di mani, *corocochè, corocochè!*

Alla fine del pranzo fu presentato il calamaio al professore dalla piccola Mary. La Filomena, cocciuta, colla scusa che aveva

da preparare il caffè, volle spuntarla col non esser lei che portava il regalo « a quel tisico da commedia! » Ma il pensiero gentile, il bigliettino e il benessere che si sentiva intorno per quel desinaretto gustoso, finirono col commuovere il professore, il quale, smessa la boria, cominciò a sorridere, a ravviarsi i capelli ed a mettere a parte Donna Lucrezia delle sue glorie letterarie. Fra le altre raccontò la visita ricevuta del ricco signore, e ne disse il nome.

— È uno dei *signooni* di Milano! — aggiunse poi, dondolandosi sempre sulla seggiola e guardando Francesco Petrarca con uno sguardo benigno, da collega non invidioso:

— E volete che io non lo conosca? Ma non è un *signore:* no; bisogna fare la distinzione, tesoro mio: è un ricco, un ricco, un riccone e niente più. E sapete, Eugenio, chi glieli ha dati i primi quattrini?... Sono stata io... Figuratevi, era il mio portinaio!

Il poeta guardò la Balladoro, e per la prima volta gli sembrò una donna maravigliosa.

— Oh, per me ha sempre avuto grande reverenza. Trema ancora, si può dire, ad un mio cenno!...

Intanto la piccola Mary passava in cucina tutta la serata, aspettando per andare a dormire che, partito il professore, le riducessero a uso di lettino il divano dell'anticamera. La Filomena le puliva col grembiule un canto della tavola, e la fanciullina vi si metteva co' suoi libri a studiare. Ma poi quando la servetta, finito di rigovernare, le si sedeva vicina rattoppando qualche straccio suo o della padrona, la Mary alzava dal libro la testina palliduccia e voleva sempre che le parlasse della mamma, che la vecchia aveva veduta tante volte alla messa.

E la Filomena, sonnecchiando, ripeteva tutte le sere le medesime cose colle medesime parole, e tutte le sere, vedendo la bimba che la guardava ansiosa, senza mai perdere una sillaba, finiva sempre dicendole così: — Era buona come una santa, era bella come una madonna, e aveva gli occhioni neri neri... e dolci dolci... proprio come i tuoi!

(Continua)

G. Rovetta.

I DOCUMENTI DIPLOMATICI

RELATIVI ALLA BULGARIA

Nell'accingerci ad esaminare la politica seguita dal Governo italiano nella questione della Bulgaria, noi dobbiamo ricordare innanzi tutto, uno *studio* pubblicato in questa stessa Rivista il 16 agosto 1885 e intitolato: *Un programma di politica estera.* In quell'articolo era chiaramente accennata la prossima nomina dell'onorevole conte Di Robilant al Ministero degli affari esteri, e si riassumeva il programma che, a nostro avviso, egli avrebbe dovuto prendere a guida nell'alto suo ufficio. Fummo allora accusati poco meno che di soverchio ardire e quasi di prosunzione, ma l'articolo sollevò importanti discussioni, e, in sostanza, nessuno osò affermare che quel programma non fosse degno di una grande nazione e di un savio Governo e sopratutto conforme ai nostri interessi. Oggi potremmo menar vanto di essere stati profeti; il generale Di Robilant è da circa un anno ministro degli affari esteri, e la sua azione politica e diplomatica si viene svolgendo giusta i criteri da noi esposti. Le resistenze da lui incontrate da principio si vennero ben presto dileguando; l'autorità sua nel Parlamento, e in ispecie nella Camera dei deputati, si è di giorno in giorno rafforzata, come avviene ogni qualvolta i Corpi elettivi si accorgono d'aver a fare con un uomo che cammina diritto verso uno scopo e che parla ad essi il linguaggio alto e nobile della sincerità. Le ultime dichiarazioni del generale Di Robilant alla Camera dei deputati hanno dato a questo egregio uomo di Stato una posizione parlamentare

eminente, e per la prima volta da molti anni — e forse dai tempi del Conte di Cavour — s'è visto in Italia un ministro ch'è riuscito a porre la politica estera sopra le meschine gare dei partiti. In questo ci ha dato recentemente un solenne esempio l'Inghilterra, dove i conservatori e i liberali si sono accordati sopra un indirizzo comune nelle questioni internazionali. I partiti potranno differire fra loro intorno a qualche particolare nell'attuazione di quel programma comune, ma i principii fondamentali di esso rimangono fermi e inalterati in tal guisa che ciascun partito sente l'obbligo di prestare, in quelle questioni, il proprio appoggio anche agli avversari. Tutto ciò, ne conveniamo, si scosta alquanto dalle antiche consuetudini e dai canoni del regime parlamentare, il quale per lungo tempo si è fondato sull'alternarsi dei partiti dissenzienti su tutte le principali questioni di politica interna ed estera.

Ma le condizioni dell'Europa hanno costretto il parlamentarismo a modificarsi nella maggior parte degli Stati, compresa l'Inghilterra, ch'è pure il paese più tenace delle tradizioni. In Italia questa parziale trasformazione del parlamentarismo è pure inevitabile. Noi certo non vogliamo la soppressione dei partiti, che tanto varrebbe il dire che vogliamo sopprimere la discussione e con essa la libertà. Diciamo soltanto che, nei tempi torbidi e procellosi, vi sono degl'interessi da tutelare che assolutamente non devono essere lasciati in balìa di antagonismi partigiani, poichè il Governo per proteggerli, difenderli e farli trionfare ha bisogno dell'appoggio di tutto il paese. In questo accordo quasi unanime trovò la propria forza il Conte di Cavour, e la cercò più tardi nel 1865 il generale La Marmora. Senza di esso non è da sperare che la nostra posizione rispetto all'estero sia quale deve essere. Nell'articolo già rammentato due condizioni indicavamo per rialzare il nostro prestigio diplomatico: la prima che al Ministero degli affari esteri fosse chiamato un uomo il quale pel suo nome, per le sue relazioni personali, per i suoi precedenti, inspirasse la più ampia fiducia nei principali Gabinetti europei; la seconda che il programma chiaro, preciso, patriottico, prudente e dignitoso di questo ministro fosse sorretto dall'unanimità della opinione pubblica. L'uomo, come abbiamo detto più sopra, è stato trovato, e della buona scelta già vediamo gli effetti nell'indirizzo e nel carattere delle nostre relazioni diplomatiche. Il programma si compie e l'unanimità dell'opinione pubblica si viene formando, perchè si tratta di principii che nessun onesto patriota può a meno di profes-

sare, e d'interessi che tutti capiscono ed apprezzano. Che la rigida dottrina del parlamentarismo pedantescamente interpretata ci scapiti, poco c'importa, se a questo prezzo si assicura il bene della nazione. Dopo aver visto il Gladstone e il Salisbury consentire in questa opinione e stringersi amichevolmente la mano nel campo delle questioni internazionali, crediamo che anche i dottrinari italiani possano, senza scrupolo di coscienza, ammettere questa tregua o, per meglio dire, questo accordo dei partiti in tutto ciò che interessa le nostre relazioni con l'estero. Ormai questa pare diventata la regola generale; se l'angustia dello spazio ci concedesse di aprire una parentesi, noteremmo come, fra i grandi Stati europei, la sola Francia nelle questioni estere proceda ancora secondo l'umore dei diversi partiti che con tanta frequenza si succedono al governo della cosa pubblica. La materia si presterebbe ad utili considerazioni; resistiamo alla tentazione di esporle perchè ci trarrebbero troppo lungi dall'argomento che abbiamo preso a trattare.

Il programma di politica estera del Governo italiano si riassume in poche parole. L'Italia è fra le potenze che più sinceramente desiderano la pace; non la spingono a turbare la quiete d'Europa nè ambizioni smisurate, nè impazienze intempestive, nè rancori prodotti da patite sconfitte. Noi, più che ad imprese lontane o a pericolose avventure, dobbiamo tener fisso lo sguardo alle nostre condizioni interne, allo sviluppo della nostra prosperità economica, al riordinamento degli uffici amministrativi, a tutto ciò, insomma, che rende compatta e forte una nazione. Abbiamo pure bisogno della pace per compiere i nostri armamenti sulla terra e sul mare Molto è stato fatto a tal uopo e noi non dubitiamo punto che, anche ora, l'Italia assalita sarebbbe in grado di difendersi e che non le mancherebbero neppure i mezzi necessari per una guerra offensiva, qualora fosse richiesta dalla sua dignità e da' suoi interessi. Osiamo perfino affermare che, sui campi di battaglia, le nostre sorti non sarebbero più incerte di quelle di qualsivoglia altro popolo. Questa opinione sulle nostre forze militari e marittime si vien diffondendo in Europa, e certo non sarebbe smentita se fossimo costretti alla prova dei fatti. Ma dal prolungarsi della pace il nostro esercito e la nostra marina non possono che ritrarre maggior vigore, e noi dobbiamo desiderare che questo periodo di tranquilla e sicura preparazione ci sia concesso, e perciò la pace è il fondamento del nostro programma politico.

E come più volte fu dichiarato, ha uno scopo altamente pacifico il nostro accordo con la Germania e l'Austria-Ungheria. La unione dell'Italia con queste due Potenze rende quasi impossibile una conflagrazione europea. Sono tre Stati militari che, insieme procedendo, tengono in rispetto tutti gli altri, perchè, nel caso di un conflitto, tutto fa presumere che la bilancia penderebbe dalla parte in favore della quale si fossero schierati. Il Principe di Bismarck ch'è il capo e l'anima di questa forte lega, vuole anch'egli energicamente la pace, e la vuole sopratutto perchè la Germania ne ha bisogno quanto l'Italia, pur non temendo la guerra. Gli uomini di corta vista hanno detto che il Gran Cancelliere germanico era stato, in questi ultimi tempi, sorpreso e sopraffatto dagli avvenimenti, e che in certo qual modo la supremazia della Germania rimpetto all'Europa ne era rimasta alquanto scossa. Nulla di più falso, a parer nostro: i fatti della Bulgaria giunsero impreveduti al Principe di Bismarck come a tutti, ed egli che tanto si era adoperato per tenere d'accordo la Russia e l'Austria-Ungheria, vide ad un tratto ridestarsi più intenso che mai l'antagonismo fra queste due Potenze; ma, com'era da aspettarsi da un uomo della sua fatta, fu pronto al riparo, ponendosi in mezzo ai contendenti. A lui si deve che le ostilità non sieno scoppiate nel momento della maggior concitazione; a lui si deve eziandio, che le trattative abbiano preso un avviamento dal quale può uscire ancora una transazione amichevole, onorevole e soddisfacente per tutti.

Il principe di Bismarck s'è condotto con tatto finissimo e con grande prudenza; si è ben guardato dal pigliar di fronte la Russia, e l'ha lasciata arrivare fino al punto che sarebbe stato pericoloso oltrepassare. L'azione sua poco apparente, quasi tenuta nell'ombra, è stata tanto più efficace, e se ne son visti gli effetti, e la Germania si manifesta ancora una volta l'arbitra delle cose europee, e di questa sua fortunata posizione si vale, non già a scopo di sconvolgere il mondo, ma per impedire che altri lo sconvolga. Ma sorge spontanea la domanda: Che farebbe la Germania se assolutamente il conflitto tra la Russia e l'Austria-Ungheria non si potesse evitare? Due vie potrebbe scegliere: la prima sarebbe quella di lasciar la guerra impegnarsi fra quelle due Potenze, qualora rimanessero sole, salvo ad intervenire a tempo opportuno per tentar nuovamente di pacificarle: alla seconda invece s'appiglierebbe senza dubbio se altre Potenze scendessero nell'agone, se l'Ingil-

terra ed eventualmente anche l'Italia si unissero all'Austria e la Francia dal canto suo si unisse alla Russia, e in tal caso è per noi evidente che la Germania si unirebbe anch'essa al primo gruppo e ne diventerebbe il caposaldo, se non il primo giorno, certo appena s'accorgesse che la Russia e la Francia fossero in grado di contendere la vittoria ai loro alleati. Queste son previsioni ipotetiche, e per ora ciò che v'ha di più chiaro, è, ripetiamo, la ferma e schietta intenzione della Germania d'impedire che la ipotesi si muti in realtà. In questo concetto consente l'Italia, mossa, come abbiamo detto, non meno della Germania da intenzioni pacifiche e da interessi pei quali la conservazione della pace è una necessità.

Il programma dell'onorevole Generale di Robilant risponde esattamente a queste idee. Esso è importante per quello che dice, e più ancora per quello che non dice ma lascia indovinare. Nella questione della Bulgaria, il Governo italiano rimane fedele al trattato di Berlino colle modificazioni recatevi dalla Conferenza di Costantinopoli per ciò che riguarda l'unione della Rumelia alla Bulgaria. Il nostro Governo ha reso omaggio alle virtù del principe Alessandro e lo ha pure appoggiato, nella misura delle proprie forze, fino a che egli stesso non si ritirò per rimuovere il principale ostacolo alla soluzione pacifica della vertenza. Si deve al fermo contegno della Germania, dell'Inghilterra, dell'Austria-Ungheria e dell'Italia se la Russia, fallita la missione del generale Kaulbars, non ha osato procedere senz'altro all'occupazione del Principato. Ora anche l'elezione del Principe dev'essere fatta nella forma voluta dai trattati, e approvata dai Governi interessati, pur ammettendo che venga preceduta da segrete intelligenze e da accordi che valgano a soddisfare, nella misura del legittimo, la Russia. Ma l'Italia, mentre è la prima a consigliare la prudenza e l'arrendevolezza alla Reggenza, non fa causa comune con chi vorrebbe negare l'autorità della Reggenza stessa nonchè dell'Assemblea liberamente eletta dal popolo bulgaro. A noi non pare impossibile che si trovi il modo di comporre la questione bulgara scegliendo un Principe gradito a tutte le Potenze, mantenendo intatta l'alta sovranità della Porta, e conservando alla influenza russa la parte che le spetta senza diminuire l'autonomia interna della Bulgaria. Tali sono le basi che l'Italia, l'Inghilterra e l'Austria-Ungheria, consenziente la Germania, possono accettare. Il Conte di Robilant ha pronunziato una frase che scolpisce la situazione. « Non abbiamo perduto di vista, egli ha detto, il su-

premo interesse generale (e nostro in particolare) che la pace europea non venga turbata da una questione, a fronte della quale noi non ci troviamo oggi in prima linea, ma che precisamente per noi presenterebbe un interesse di prim'ordine, il giorno in cui essa conducesse ad un conflitto fra due o più grandi potenze od a separati accordi fra di esse. » Un breve commento di queste parole non sarà inutile, poichè in esse sta la chiave di tutta la nostra politica estera nel presente momento.

Noi, nella questione bulgara non ci troviamo in prima linea, come non ci si trova neppure, a vero dire, l'Inghilterra, finchè la vertenza non si allarga, vale a dire finchè c'è speranza di comporla equamente, poichè è chiaro che in questo componimento non abbiamo interessi da far prevalere, salvo il rispetto dei trattati, dei quali devono mostrarsi vigili custodi tutti quelli che li hanno firmati. Ma ci troveremmo in prima linea se la vertenza non si componesse, perchè allora essa si allargherebbe, si estenderebbe ed avremmo davanti a noi non più la questione bulgara, ma tutta la questione d'Oriente nella sua maggiore ampiezza. La questione d'Oriente significa per noi la nostra posizione nel Mediterraneo, significa la sicurezza del nostro futuro sviluppo, e non può essere decisa senza il nostro diretto intervento. In essa i nostri interessi si accordano con quelli dell'Inghilterra, il che dà ragione delle seguenti parole del Conte di Robilant: « Con l'Inghilterra noi manteniamo e svolgeremo maggiormente, ove gli eventi lo richiedessero, quelle relazioni di particolare amicizia che formano parte tradizionale della politica italiana, e che per procedere di tempo, o mutare di eventi, non possono subire alterazione. » Le unanimi approvazioni con le quali fu accolta, nella Camera, questa dichiarazione, dimostrano che da tutti ne fu compreso l'alto significato, e che essa interpreta l'opinione generale degli italiani. La posizione dell'Inghilterra nel Mediterraneo non è punto in contrasto con la nostra e, a scanso di equivoci, ci affrettiamo a soggiungere che non lo sarebbe neanche quella della Francia, se questa si contentasse della parte che la sua posizione geografica e i suoi benintesi interessi le attribuiscono.

È il caso di dire che nel Mediterraneo c'è posto per tutti gli Stati direttamente interessati, a condizione che nessuno di essi voglia esercitarvi un'azione siffattamente preponderante da escludere l'azione degli altri. L'Italia diventata potenza di prim'ordine

è un elemento nuovo nell'equilibrio europeo, ha anch'essa i suoi diritti da tutelare, ma al modo stesso che questi diritti non turbano e non offendono quelli dell'Inghilterra, noi siamo d'avviso, che non turbino nè offendano neanche quelli della Francia.

E infatti, dal canto nostro le relazioni col Governo francese sono cordiali, imperocchè non nutriamo nel segreto dell'animo alcun disegno ostile agl'interessi francesi. Se un desiderio abbiamo da manifestare, si è che i nostri vicini seguano una politica che ci permetta di vivere con essi in buona armonia. Sventuratamente la politica della Francia, nel presente momento, è tutt'altro che chiara, o, per meglio dire, quella parte di essa che riusciamo ad intendere ci lascia perplessi. Tutti gli sforzi del Governo della Repubblica sono rivolti a stringere un'alleanza con la Russia. I progressi di questa in Oriente torneranno funesti alla Francia non meno e forse più che alle altre Potenze con le quali procede concorde l'Italia. Non importa: la Francia coltiva l'amicizia della Russia perchè spera che in un giorno non lontano lo Czar l'aiuti a vendicarsi della Germania che l'ha sconfitta nel 1870, e le ha tolto l'Alsazia e la Lorena, e, al tempo stesso, dell'Inghilterra, che non vuol dividere con lei la supremazia in Egitto. Meglio i Russi a Costantinopoli che gl'Inglesi al Cairo. Così si ragiona dalla maggior parte della stampa francese, dimenticando troppo facilmente che le tradizioni della politica francese sono assolutamente contrarie all'innoltrarsi dei Russi in Oriente. La passione fa velo all'intelletto e la Francia è in uno stato d'irritazione morbosa. Nè basta che il signor di Freycinet si protesti, alla sua volta, ligio ai trattati; la verità si è che nè il principe Alessandro sarebbe disceso dal trono, nè la soluzione del problema bulgaro incontrerebbe tante difficoltà se il gabinetto francese fin dal primo giorno avesse sposato apertamente la causa dell'autonomia dei bulgari e dei rumelioti e si fosse unita schiettamente all'Austria-Ungheria, all'Inghilterra e all'Italia, dietro le quali stava e sta tuttora la Germania per impedire qualsivoglia atto di violenza contro i popoli dei Balcani. Quanto alla questione egiziana, è palese che la Francia avendo rifiutato di unirsi all'Inghilterra, per reprimere la ribellione di Arabi pascià e occupare militarmente l'Egitto, non può vantare diritti maggiori di quelli delle altre Potenze, e non ha ragione pertanto di pretendere che la questione egiziana venga regolata da lei sola insieme all'Inghilterra e senza l'intervento degli altri Stati.

Il Governo francese ha suscitato, in questi ultimi tempi, diffidenze ch'era in poter suo d'evitare. Si è visto troppo chiaramente l'appoggio dato da esso alla politica russa, vale a dire alla Potenza ch'era sola a minacciare la pace. Ciò doveva necessariamente parer losco agli Stati che in favor della pace si adoperavano. I giornali francesi hanno dunque torto di lagnarsi del silenzio serbato intorno al loro paese nelle dichiarazioni del generale Di Robilant. Sul conto della Francia hanno taciuto anche il Salisbury e il Kalnoki, e probabilmente per le stesse ragioni che costrinsero a tacere il nostro ministro degli affari esteri.

Il silenzio nostro e degli altri Gabinetti è dunque la conseguenza necessaria delle condizioni nelle quali si è posta da sè stessa la Francia rimpetto all'Europa. Nessuno ha in animo di recarle danno o molestia, ma l'incertezza intorno alle sue intenzioni e il timore ch'essa goda delle presenti complicazioni, cagione di tanta inquietudine agli altri Stati europei, e speri di trarne una prossima occasione per correre alla riscossa, impongono una grande riserva. Non si può manifestare in lei una fiducia senza limiti; e tanto meno è conveniente di pronunciare parole che accennino a sfiducia e che varrebbero, forse, ad inasprire la vertenza. Il Conte di Robilant, tacendo, ha dato una prova di amicizia e di deferenza al governo della Repubblica, e per chi ben consideri le cose, le lagnanze della stampa francese sono assolutamente fuor di luogo.

Vi è un altro punto importantissimo da rilevare nelle dichiarazioni del nostro ministro degli esteri. Noi nell'articolo già più volte rammentato, accennando al Conte di Robilant, manifestammo la speranza ch'egli, assumendo il portafogli, restasse fedele all'alleanza austro-ungarica, ma contemporaneamente rivendicasse una maggiore indipendenza di quella avuta in passato rispetto agli alleati, per modo che la nostra politica avesse un carattere proprio e non paresse condotta quasi sulla falsariga somministrata dal Gran Cancelliere germanico o dal governo austro-ungherese. La presente politica estera dell'Italia, pure avendo sempre per base l'accordo con l'Austria e la Germania, ha precisamente il carattere d'indipendenza che noi desideravamo e auguravamo al nostro paese. Il *Libro verde* rende testimonianza della verità di ciò che affermiamo e che fu notato anche da una parte della stampa estera. Il Conte di Robilant ha operato con criteri proprii, di propria iniziativa, e se le sue idee si accordano con quelle dell'Austria-Ungheria, dell'In-

ghilterra ed anche, come già più volte abbiamo detto, con quelle della Germania, ciò devesi al suo fine accorgimento, alla sua esperienza delle cose e degli uomini, al suo retto modo di apprezzare la situazione politica, non già ad una maleintesa arrendevolezza ai consigli altrui. Il fatto più confortante per noi, in tutto questo fortunato periodo della nostra azione diplomatica, consiste per lo appunto nella posizione dignitosa e rispettabile che abbiamo saputo prendere. Per la prima volta, da gran tempo, l'Italia ha parlato da Potenza che è consapevole della propria forza, della propria importanza e del valore che si deve attribuire alla sua amicizia. Essa ha scelto liberamente la via che le conveniva di seguire, e il coraggio della iniziativa ha saputo temperare con la urbanità e la correttezza delle forme.

Il nostro credito in Europa ci ha guadagnato un tanto; gli Stati e i Governi nelle cose pubbliche, al pari degli uomini nelle cose private, tanto più sono stimati e rispettati, quanto maggiormente si mostrano solleciti del proprio decoro.

Vediamo finalmente inaugurata nel nostro paese una politica estera coraggiosa ma non arrogante, pacifica ma non timida. Abbiamo degli amici, ma l'amicizia ha per base l'uguaglianza del trattamento. E qualunque cosa accada, noi raccoglieremo i frutti di questo indirizzo che in brevissimo tempo ha rialzato le nostre sorti.

E diremo ancora, per finire, che non le ha rialzate solamente all'estero. Ne hanno ricevuto un grandissimo giovamento anche le nostre condizioni interne. Checchè se ne dica, un paese come il nostro, pieno di vita, di attività, di giovanile baldanza, facile così agli entusiasmi come agli scoraggiamenti, ha bisogno di qualche cosa che appaghi e sollevi il suo amor proprio. E questa legittima soddisfazione l'Italia sente d'averla avuta ed è grata all'uomo egregio che glie l'ha procurata. Il fatto del quale, a buon diritto, ci rallegriamo, accresce la stabilità del Governo, riannoda tradizioni che parevano perdute ed anche, parlamentarmente, addita all'opinione pubblica un uomo sul quale si potrà sempre fare assegnamento nelle più critiche circostanze. Si sono aperti nuovi orizzonti, e forse mai da dieci anni a questa, parte come ora, ci siamo sentiti, sicuri di noi stessi, e fiduciosi nel nostro avvenire. Si può asserire che il programma di politica estera del generale Di Robilant ha ottenuto in Italia un plebiscito che fa onore del pari al ministro e al popolo

italiano. Il paese può riposare tranquillo, e i suoi rappresentanti, ora che hanno ottenuto spiegazioni e dichiarazioni così ampie e precise, faranno ottima cosa se non rinnoveranno a breve scadenza le domande. Nella politica estera ciò che più nuoce è la loquacità, della quale abbiamo tante volte, in passato, provato i danni.

UN EX-DIPLOMATICO.

VIAGGIO NEL KATHIAVAR E NELL'INDIA CENTRALE

Capitolo Undecimo. (1)

Seconda gita ad Amber — Gran combattimento di animali — Visita di un brahmino — L'Albert Hall — La luminaria — Banchetto reale — Seconda danza di baiadere — Partenza da Giaipur — Ritorno ad Ag'mir — Arrivo a Cittor — Delizie di questo soggiorno — Le rovine dell'antica città — Partenza per Udaipur — La nostra tenda e la Residenza — Le isole Borromee e la Venezia dell'India — Il Re de' Poeti — Il palazzo reale — Incontro col Mahârâna — Discorso politico — Partenza per Ekalingi — Caduta da cavallo — Il sangue si muta in pietra — Ritorno a Cittor — Partenza per Uggiain — Ritorno a Bombay.

Riceviamo un secondo invito, scritto in cartoncino più elegante, per tornare a pranzare col Vicerè alla Residenza, ed un avviso speciale del Residente che Lord Dufferin e il suo piccolo corteggio si recheranno nel pomeriggio ad Amber. Quell'avviso mi vien dato, per ordine di Lord Dufferin; ma, essendo io già stato una volta ad Amber, il Residente sperava, senza dubbio, che non ne avrei fatto caso; quando mi vide al mio posto, all'ora assegnata, com'era mio debito di cortesia, egli parve turbarsi, e mi mostrò quindi, per tutta la sua via, il suo malumore.

Giunto al luogo ove si discende di vettura, ai piedi della collina di Amber, troviamo quattro elefanti, tre poonies per le si-

(1) Con questo capitolo termina il primo dei tre viaggi di Angelo De Gubernatis. Il secondo viaggio fu intrapreso nell'India meridionale ed all'isola di Seilan; il terzo nel Bengala, nel Pengiab e nel Cashmir.

gnore, e alcuni magnifici stalloni delle scuderie reali. Il Residente mi propone di salire sopra uno dei quattro elefanti; ma, poichè tutti gli altri del seguito montavano a cavallo, io, non volendo far nulla di particolare, scelsi l'ultimo stallone che rimaneva, il quale, a pena vide gli altri cavalli correre, si slanciò ad una corsa sfrenata. Non solo esso raggiunse tosto i compagni, ma credendo forse che si trattasse di una gara di corsa, passò loro innanzi, e contro tutte le mie intenzioni, come contro tutte le convenienze, facendomi passare innanzi al Vicerè ed a Lady Dufferin, mi portò primo ad Amber. Per fortuna, arrivò subito dopo di me il segretario di Lord Dufferin, il signor Mackenzie Wallace, lagnandosi egli pure che il suo furioso cavallo gli avesse reso lo stesso brutto servigio che io avea ricevuto dal mio. E fu vera meraviglia che, nella discesa precipitosa, per arrivare allo svolto ove si ascende il monte sul quale posa la fortezza di Amber, non ci abbia rovesciati entrambi di sella.

Il secondo pranzo con Lord Dufferin alla residenza non ebbe nulla di notevole; seduto fra la moglie del reverendo missionario Skelton, cappellano in Ag'mir, e la graziosa figlia di Lord Dufferin, si discorse con la prima di Ag'mir e con la seconda del sanscrito e della letteratura indiana, ma senza alcuna animazione. Tutto il pranzo fu gelato, come sono, del rimanente, quasi tutti i pranzi di gala inglesi.

Il mattino seguente assistemmo ad un gran combattimento di animali nelle due arene del palazzo reale, sedendo con la corte del Vicerè nel palco reale; il giovine re ci riceve con volto sorridente e disinvolto. Egli si trova questa volta in casa sua, si sente padrone, e fa l'ospitalità a modo suo, con pompa e generosità orientale.

In tre cortiletti adiacenti ad una vasta arena stanno tre elefanti smaniosi e furibondi, legati per i piedi, con parecchi giri di canape e con catene, a piuoli fitti nel suolo; due uomini macchiano loro il fronte, coprendolo di rosso e di giallo con una lunga paletta, in modo che, quando la bardatura di battaglia fu intieramente finita, gli elefanti apparvero intieramente decorati, a colori molto screziati; ma quella ultima operazione, forse dolorosa, li aveva straordinariamente irritati; la furia si dimostra nel levarsi della proboscide e nel dimenar del codino. Adagio, adagio, a un po' per volta, se ne slega e scatena uno, innanzi al quale corrono con

alte grida e con punzoni che servono ad eccitare maggiormente la grossa bestia, una cinquantina di servi vestiti di rosso. L'elefante entra al fine a grandi passi, con la proboscide levata nell'arena; pare una montagna che precipiti; i servi si disperdono per varie parti, scappando per piccoli usciolini aperti, praticati nel muro, a traverso i quali l'elefante non può passare; s'avventa bene verso di essi e batte contro alcuno di quegli scappavia, inferocito, la proboscide, come se volesse schiantare il muro, al di là del quale, i suoi rossi nemici si salvarono; ma, vedendo quindi l'inutilità dello sforzo, trotta goffamente, con movimento di fianco in altra direzione. Dietro di esso, e, quando si volta, incontro ad esso, cavalcato e spinto da un *mahut*, che lo preme forte coi ginocchi e lo irrita con l'*akrì* di ferro, s'avanza un altro elefante alquanto più piccolo, ma intrepido battagliero e bene addestrato alla caccia; i servi si avanzano allora presso l'elefante maggiore, perchè non fugga e non eviti il combattimento che gli viene offerto; lo spingono con grida e con colpi, intanto che l'elefante guidato dal *mahut* gli si precipita addosso. L'attacco parte dall'elefante minore; l'urto delle due bestie è terribile; le quattro zanne, con grande fracasso, s'incrociano, le due teste s'inchinano, e lacerandosi a vicenda la bocca, si spingono; l'elefante cavalcato vince la prova, conficca i suoi denti nelle gengive dell'avversario, e lo fa sanguinare e rinculare a grado a grado fino al barbacane, sopra il quale si leva uno de' torrini che circondano l'arena, ove il pubblico a invito fu ammesso; la scossa è tale, che il torrino minaccia crollare, e la gente che vi sta sopra manda un urlo di spavento; a quel punto si grida *bast;* si teme che il vincitore stia per finire il suo avversario; i servi s'avanzano di nuovo e lanciano razzi per dividere i due infuriati combattenti, i quali, alla vista del fuoco, si separano e ritornano mogi mogi e mortificati alle loro stalle. Terminata la lotta de' due elefanti, procediamo, al seguito di Lord Dufferin e del Re, a visitare l'interno del palazzo reale, ove si vedono salotti elegantissimi, gli uni tappezzati di vetri squadrati rossi e verdi, che figurano rubini e smeraldi, gli altri a specchietti incastonati in fioriture di stucco, secondo lo stile del palazzo di Amber. Dai terrazzini più alti si gode di un bellissimo panorama sopra la città di Giaipur.

Dopo questo intermezzo, ridiscendiamo ad altra arena per assistervi ad un nuovo spettacolo di combattimento d'animali. Per

l'occasione si è preparato un palco reale nel quale entriamo quanti ci troviamo al seguito del Vicerè, forse una trentina di persone. Aprono la lizza due quaglie; quando appaiono stanche, si avventano l'una contro l'altra due pernici molto invelenite; seguono due colombi; poi quattro paia di galletti; quindi due daini, due montoni dal cozzo terribile, due cervi, uno dei quali in amore sembra anelare a ben altri combattimenti, due grandi antilopi, due cinghialini molto comici e grotteschi che provocano l'ilarità generale, poscia due enormi cinghiali, uno de'quali, in amore anch'esso, sembra addirittura pazzo; con le loro zanne poderose, le due terribili bestie si danno tutti colpi di fianco, cercando l'un l'altro di sventrarsi; l'uno de' cinghiali perde molto sangue e vien portato fuori dell'arena più morto che vivo. Alfine entrano due bufali tremendi, macchiato il fronte di rosso; da prima si fissano; quindi si slanciano; il loro cozzo è terribile; al terzo cozzo, un bufalo spezza un corno dell'altro che salta a parecchi passi di distanza. Lo spettacolo era per noi intieramente nuovo, e non ne vedremo più certamente uno somigliante in vita nostra; ed anche in Giaipur, così ricco e svariato, non è frequente; onde dobbiamo ringraziare la nostra buona fortuna che facendoci trovar presenti alle feste pel Vicerè, ci porse pure occasione di veder cose straordinarie.

Rientrato all'albergo, ricevetti la visita d'un dotto e simpatico brâhmino del Kashmir, del gotra o sia della tribù di Bharadvagia, figura nobile, aperta, intelligente, di nome Durgà Parashad (Prasâda). Non conosce l'inglese, parla soltanto l'hindustani, l'hindi ed il sanscrito; quindi dobbiamo, per intenderci, ricorrere al sanscrito che egli parla con molta facilità, e con elegante chiarezza, evitando que' vizii di pronuncia che deturpano spesso il discorso sanscrito dei dotti del Gugiarat e del Dekhan; quindi mi riesce abbastanza agevole tenergli dietro e rispondergli, quantunque le mie parole siano assai più misurate e più scarse delle sue. Mi annuncia la pubblicazione di una serie di manoscritti inediti ch'egli ha in animo di fare e per la quale sollecita il concorso de' dotti; gli domando se io possa visitare i manoscritti del re, che devono essere bellissimi e molto ricchi anche di disegni; mi confessa che egli stesso non li può vedere quando vuole, che il re ne è molto geloso e che io dovrei sollecitare un tal favore segnalato dall'agente politico del Rag'putana. Vi rinuncio, dovendo partire il giorno seguente e non potendomi, per altra parte, appagare di una visita passeggiera

e superficiale. Durgâ Parashad è seguace del Yagiurveda bianco. Gli domando se conosca la bella edizione che ne fece il professor Weber. Egli ne ha inteso parlare, ma gli rincresce di non averla potuta vedere. Ci lasciamo col dotto brahmino buoni amici, e prometto associarmi alla sua pubblicazione, a pena incomincierà a venir fuori; questa pregevole raccolta vede ora di fatto la luce a Bombay, sotto il titolo di *Kâvyâmâla*, e merita tutta l'attenzione degli indianisti europei.

Alle tre pomeridiane visito l'*Albert Hall*, ove, come in un museo, sono raccolti ed ordinati tutti gli oggetti dell'industria speciale di Giaipur. Sono modelli di palazzi, di porte, di templi, di cenotafii di Giaipur, non so per qual ragione eseguiti in metallo, mentre che gli originali sono in marmo e in pietra dei monti vicini; la diversità del metallo fa pure concepire de' monumenti riprodotti un'idea molto diversa da quella reale.

Osservo, con molta curiosità, parecchie tavolette dipinte in legno, ad imitazione delle tavolette che coprono alcuni manoscritti sanscriti della libreria privata del re. Altri disegni, come quello che figura la discesa del Re Yudhishthuira all'inferno, furono tolti da manoscritti indiani appartenenti al Mahârâgia. Sono pure esposti alcuni antichi dipinti che si dicono persiani, ma che potrebbero pure essere pengiabici o cashmiriani. Un dipinto tolto da un manoscritto rappresenta le nozze della principessa Damayantî. Damayantî è sopra il cocchio nuziale, guidato dal Re Nala, giovane bellissimo, dalla carnagione interamente bianca. Una curiosa mostra etnografica ci rappresenta varie teste di abitanti del regno, con le diverse foggie di turbante usate nel regno, forse una cinquantina. Noto pure una ricca raccolta d'idoli in marmo di Giaipur; quattro o cinque indicazioni sono erronee; si è fatto dal benemerito ordinatore Dottor Handley qualche scambio di nomi e d'idoli, assai facile, del resto, se si consulta la opinione di un solo prete indigeno, sempre molto imperfettamente informato. Osservo pure con molta curiosità due statuette in terra cotta rappresentanti in costume completo ricche donne rag'put, con tutti i loro ornamenti, ed imparo, per tal modo, il vero uso ed ufficio di alcuni ornamenti indiani.

Ci rechiamo in visita di congedo presso la signora Stratton, la Residentessa, e troviamo nel suo giardino il suo vecchio confessore, un buon uomo, missionario cappuccino, di nome fra Cor-

rado, nativo del Genovesato, venuto, or sono trentasei anni, nell'India, essendo egli allora in età di venticinque anni. Si lagna dello scarso progresso che può fare il cristianesimo nell'India, a motivo specialmente de' protestanti che guastano ogni cosa; si dicono evangelici, e molte volte non conoscono il vangelo che vorrebbero insegnare; accettano tutto e tutto conciliano, alterando spesso le forme e lo spirito del cristianesimo. I cattolici son pochi purtroppo, appartenenti al ceto più povero e più basso, spinti a mutar religione dalla sola fame; de' ricchi assai pochi si convertono; bisognerebbe che primi a convertirsi fossero gli inglesi; la signora Stratton è un'eccezione; essa protegge la chiesa ed ottenne per fra Corrado dal re una pensione di venticinque scudi al mese. Ma fra Corrado che si lagna dell'ignoranza de' protestanti, e mi vorrebbe spiegare che cosa sia la lingua sanscrita, non dà egli stesso saggio di una peregrina coltura, quando con tutta serietà mi racconta che il celebre grammatico indiano Pânini discende da una famiglia toscana stabilitasi da più che duemila anni nell'India, e mi spiega che si trovano somiglianze tra le lingue europee e le indiane, perchè parecchie famiglie europee si stabilirono una volta nell'India, e portarono quindi in patria parole d'origine indiana. Fra Corrado è un po' sordo e pieno d'acciacchi; quantunque la sua vita nell'India sia stata quasi sempre travagliosa, egli dice che vuol morirvi e che non tornerà più in patria. Narra con quali stenti dovette trentacinque anni innanzi sostenere la lunga fatica del viaggio da Bombay ad Agra. Non sapeva nulla dell'India; tutto perciò gli giunse allora nuovo e strano; ora s'è fatto quasi indiano, e non potrebbe più rinunciare alle nuove abitudini; fra Corrado ha un servo indigeno, e parla i dialetti hindi ed hindustani; la sua vita è, come quella di tutti i nostri missionari, semplice e modesta; ma le sue idee mancano d'elevatezza; il suo modo di ragionare è quasi da fanciullo e si comprende troppo facilmente come, s'egli meritò sempre rispetto, non sia poi riuscito a far molta propaganda cristiana tra gli indigeni.

La sera pranziamo al palazzo reale. Per via ammiriamo la luminaria a doppia fila di lumicini, fantastica e spettacolosa per le vie ben tagliate, larghe, eleganti e simmetriche di Giaipur. Le botteghe sono aperte, gli oggetti più ricchi si trovano disposti in bella mostra; innanzi ad ogni oggetto c'è un lume. Le vetture di corte, prima di recarsi a palazzo, ci portano in giro per le vie principali della

città. Il monte sovrastante alla città di Giaipur, ove è una fortezza che custodisce il tesoro del re, ha la sua vetta splendidamente illuminata, ed i viali che conducono per oltre un miglio dalla residenza alla città sono tutti adorni di lampioncini di carta colorata, di un bellissimo effetto.

L'ingresso del grande salone da pranzo fu, per l'occasione, disposto a salotto. Il Re ci riceve nella veranda con molta affabilità. Quindi si ritira, dopo averci accompagnati alla sala da pranzo, ove siamo una quarantina di convitati. Io seggo di nuovo vicino alla bellissima signora Hadden. Il suo costume è elegantissimo e intorno ad un collo di neve le girano splendide perle; intorno alle dita brillano parecchi anelli di perle, di diamanti, di rubini, di smeraldi. Le sue moine sono graziose. Non avendo essa a me, io a lei molte cose da dire, mi contentai di ammirarla ed essa parve altrettanto contenta di lasciarsi ammirare, fin che alle frutta riapparve il re ed incominciarono i brindisi. Incominciò il babù ministro ringraziando, a nome del re, per l'onore della visita vicereale. Il re pone ogni suo impegno nel rendere il popolo felice; sente quanto sia cosa ardua emular l'opera del suo predecessore; ma pure spera potere, con l'aiuto del governo inglese, far progredire maggiormente il proprio stato verso la civiltà. Egli cita uno *çloka* sanscrito (e a questo punto tutti gli occhi de' convitati si voltano verso me) che insegna come la vera e sola felicità del principe consista nel benessere del suo popolo. A tanto mira il giovine re e da questa visita egli prenderà nuovo coraggio a proseguire per la buona via. S'alza allora Lord Dufferin e pronuncia un nobile ed alto discorso politico. Il gentiluomo e l'uomo di stato s'accordano perfettamente nell'oratore, che parla in modo chiaro e preciso. Ringrazia, nel principio e nel fine del suo discorso, per sè e per Lady Dufferin delle accoglienze veramente straordinarie e squisite trovate in Giaipur. Egli conosce le difficoltà che il mahârâgia deve superare; ma ha fiducia che egli saprà vincerle tutte; e, dopo il suo giro nel Rag'putana, ma specialmente dopo il suo soggiorno in Giaipur, egli ha potuto persuadersi che non è più molto lontano il tempo in cui i principi indiani, ora messi sulla buona via, potranno amministrarsi intieramente da sè. Discorso liberale, che non sarà forse piaciuto moltissimo agli uomini di guerra e forse neppure agli uomini di corte inglesi, ma che andò certamente al cuore degli indiani.

Terminato il pranzo, si passa in un gran cortile sul quale fu

disteso un gran tappeto, sopra il quale vennero messe in fila parecchie sedie. Tutto il cortile venne illuminato a luce elettrica. Ci si prepara una nuova solenne rappresentazione di bajadere, e comprendo, per la prima volta, il giuoco e il senso della loro danza Esse imitano, senza dubbio, le scene principali delle gopí o pastorelle amanti del Dio Krishna. Incominciano molto lentamente, con moti di mani e di piedi che paiono quasi insignificanti, aprendo e chiudendo più volte la mano, in modo che la punta delle dita prema la palma della mano e poi si stacchi. La musica sembra da prima assai monotona, ma si anima con la danza. Le danzatrici, e mi si dice che in quella sera erano cento, si aggruppano in vario modo; l'una sembra andar sola per proprio conto; altre si muovono a due a due; altre a tre a tre; poi sette; poi diventano nove, come sono le pastorelle di Krishna, e fanno insieme il giro tondo. Poi, puntando le punte de'piedi l'una contro l'altra e levando il calcagno, si tengono a due a due per mano e girano in modo vertiginoso, intorno alle proprie punte de'piedi riuniti, come sogliono fare le nostre fanciulline ne'loro giuochi infantili. Le più esperte si avanzano finalmente e sembrano fare un invito all'amore; la mano che invita, nel tempo stesso, accarezza; chiama a sè l'amatore, lo affascina, lo seduce; quando lo sentono vicino, succede la scena più caratteristica della danza.

Le principali danzatrici pigliano con la bocca un capo della loro gonnella e con le due mani, a guisa di ventaglio, ne stendono due lembi, fingendo di succhiare e di gonfiare; chiamano, in verità, quella scena l'incantamento de'serpenti, poichè gonfiano le gote a quel modo degli incantatori di serpenti, i quali, per far drizzare il serpente cobra, soffiano in una specie di fistolo a due canne. Quando i due lembi della gonnella appaiono ben rigonfii per quel soffio acccompagnato da movimenti del corpo abbastanza provocanti, ora levandosi, ora piegandosi, tutto ad un tratto s'accovacciano, si sdraiano, si contorcono, continuando a soffiare, e spiegando in tal modo voluttuoso tutta la sveltezza e flessuosa eleganza delle loro forme. Come inebbriate da quella musica che diviene sempre più concitata, da quell'incanto, da quel progressivo eccitamento, perdono il loro berrettino, il loro manto, fin che, fingendosi esauste, si abbandonano col corpo intieramente disteso. A questo punto, Lady Dufferin si partì e tutta la compagnia le tenne dietro. Io credo che tutto quel ballo dovesse riprodurre le

scene principali del Gîtagovinda di Giaiadeva, e che parecchie di quelle arie fossero canti erotici in onore del Dio Krishna.

Passammo infine ad assistere da una terrazza del palazzo ai fuochi d'artifizio che si accendevano nel giardino sfarzosamente illuminato e che aveva un aspetto fantastico meraviglioso. Una lunga fila di zampilli d'acqua era illuminata coi colori dell'iride da parecchie serie di lumi; quindi si vide in un arco di gas splendere la parola *Welcome*. A quel punto i fuochi incominciarono; razzi, petardi, mortaletti, girandole; uno strepito d'inferno, che rimbombava nel cielo profondo, a cui rispondevano altri fuochi del monte, onde pareva che cielo e terra insieme crollassero in una sola rovina. Il solo scoppio vicino del tuono può dare un'idea di quel fragore spaventoso, onde io dissi al ministro del re che sorrise: questo è il vero tuono del Dio Indra, e bisogna venire nell'India a sentirlo. Lodando io lo splendore delle feste di Geypur, egli ne fu evidentemente lieto e si scusò con me di non aver potuto, a motivo di esse, essermi d'alcuna utilità nel mio troppo breve soggiorno. Lo pregai di ringraziare il Re dell'ospitalità ricevuta e mi congedai dalla corte con l'Albiani, avendo, prima di partire, ottenuto entrambi un ritratto del giovine mahârâgia, al quale aveva egli stesso apposta la firma. Ci congedammo quindi dal Vicerè, che ci accompagnò coi suoi voti più gentili, e il giorno seguente lasciammo Giaipur per Ag'mir, diretti alla volta di Cittor e di Udaypur.

La nostra impazienza di far ritorno ad Ag'mir era grandissima, poichè a quella posta dovevano trovarsi giacenti per noi due corrieri postali d'Europa. Ma la disgrazia volle che arrivassimo in giorno di domenica, quando gli ufficî postali dell'India sono chiusi. Non avremmo voluto davvero pernottare in Ag'mir, e per altra parte udimmo tosto che il direttore della posta si era recato in festa a Pushkara, ov'è l'ultimo giorno di fiera, e il concorso di popolo grandissimo. Anche il commissario signor King trovavasi, per ufficio, a Pushkara; onde la nostra impazienza di partire per Cittor pareva ormai vana e disperata.

Risolvo pertanto di spedir subito sopra un biroccino il mio servo Nârâyana a Pushkara, con una mia lettera al signor King perchè faccia ripartir tosto, per favore, il direttore postale, con ordine di aprirci l'ufficio e di consegnarci le lettere. Nârâyana eseguì con prontezza il suo mandato, e, dopo tre ore, egli era già di ritorno col direttore della posta, che ci consegnava premuroso i

sospirati pacchetti postali. Coi nostri tesori, ci mettiamo dunque in via per Cittor viaggiando tutta la notte; tra il sonno, mi appare una visione; l'amica Dea Ilâ, da me invocata che vegliò di continuo, nella sua antica forma aerea, al mio viaggio, mi sorride e mi cresce coraggio all'ultima prova del primo mio pellegrinaggio meraviglioso che sta per compiersi.

Il mattino del 23 novembre ci svegliamo a Cittor, e ci rechiamo a piedi, non essendovi altro mezzo di trasporto, per una via polverosa, al così detto *Staging Bangalow*, che si trova ad oltre un chilometro di distanza. Non vi è nulla da mangiare nè da bere; il lettuccio è de' più rozzi, il bangalow sfornito d'ogni cosa. Non avevamo presa con noi alcuna provvisione di viaggio, credendo che in una stazione importante come Cittor non ci sarebbe mancato il modo di procurarci il necessario. Ci siamo ingannati. In Cittor non si cuoce pane; non si trova *soda-water;* dell'acqua che i nativi bevono, non ci fidiamo; e Nârâyana che mandiamo due volte in esplorazione, non riesce a procurarci un po' di latte. Il cognac, il cioccolato e i biscotti che abbiamo con noi, non sono di certo molto atti a dissetarci; e della sete incominciamo a patire molto più che della fame. Scorgiamo un elegante bangalow a poca distanza dal nostro; deve essere abitato da un inglese; e mandiamo Nârâyana a domandargli un po' di thè. Poco dopo, arriva il signor Collins, agente del Governo inglese per l'oppio e che abita in quel bangalow. Ci si mostra assai confuso di non essere venuto incontro a noi alla stazione, e di averci lasciato far tutta la strada a piedi. Egli aveva ricevuto avviso dal residente di Udaipur che arriveremmo il giorno 19, e ogni giorno, fino a ieri, si era recato alla stazione per riceverci; ora che non ci aspettava più, noi siamo arrivati. Ci manda un po' di pane, ch'egli si è fatto venire di fuori per sè, un po' di biscotto, di zucchero e di thè. La necessità ci rende parchi ed industriosi. Mangiamo il pane con quella prudenza e misura con la quale si mangiano i pasticcini; e nel difetto di *soda-water*, facciamo riempire di thè caldo alcune bottiglie vuote, le lasciamo freddare, dopo avere versato in ogni bottiglia un po' di zucchero e un po' di cognac; quindi le scuotiamo; dopo un'ora l'Albiani ed io proviamo la nostra bevanda e c'indirizziamo l'un l'altro per l'ottimo successo i complimenti più esilaranti; la bevanda è sana, tonica e refrigerante, e la raccomandiamo, senza alcun privilegio per brevetto d'invenzione, ad ogni

maniera di viaggiatori in regioni calde. Il nostro primo pasto fu, per quel giorno, di thè, pane e biscotti; pel pranzo Nârâyana riuscì a rintracciare, non so dove, un pezzo di montone duro, chi sa quando ammazzato, non mangiabile affatto, ed un pollastrino che egli ci fece, alla meglio, arrostire. Tra un pasto e l'altro facciamo la nostra salita alle rovine di Cittor. Il thakor di Cittor, principe vassallo del re di Udaipur, si trovava, in que' giorni, per l'appunto ad Udaipur; ed egli solo avrebbe dovuto e potuto ornirci cavalli decenti per l'ascensione; ma il vakil della città, avvertito subito del nostro arrivo, dà ordine perchè ci siano mandate tre magre rozze, sopra le quali, accompagnati da un soldato e da due facchini, ci avviamo verso il monte sulla corona del quale sorgevano e rimangono ancora i ruderi delle mura della grande fortezza e città che fioriva e si stendeva su quel pittoresco altipiano per la lunghezza di sette miglia dal nord al sud e per la larghezza di tre da oriente ad occidente, tra l'ottavo secolo e il decimosesto, ossia nel periodo, nel quale la civiltà, la letteratura, il culto, l'architettura de' Giaina sembra avere avuto la sua maggiore espansione. Le rovine di Cittor sono tra le più importanti, le più copiose, le più eleganti che esistano nell'India; torri, palazzi, templi, fontane, pozzi, luoghi forti avevano tutti un carattere architettonico molto spiccato e di finissimo disegno; ora è una vasta confusione di rovine, le une ancora manifestanti il loro splendore alla luce del sole, altre confuse tra le macerie, chiuse nelle massicciate delle strade, nei muricciuoli di confine o addirittura sepolte nel suolo. Quanta storia medievale dell'India trovasi sparsa in mezzo a quelle rovine, e quanta sarà la gloria del Mahârâna se le farà tutte scavare e mettere in buon ordine per farne un grande museo archeologico dell'India centrale. Due torri, dette entrambe della vittoria, ancora superstiti, ma l'una minacciata di una prossima intiera rovina, sono di una bellezza, ricchezza, originalità meravigliosa. Dalle radici fino alla vetta della torre, sono centinaia di bellissime scolture in pietra od in marmo; e intorno ad esse e intorno ai templi e ai palazzi si trovano migliaia di pezzi architettonici dispersi.

Intorno ad un tempio grandioso, si è fatto, a modo di un recinto per chiudere il sagrato, un muro posticcio con ruderi presi qua e là a caso; osservo in un lato di quel muro un frammento che rappresenta gruppi d'uomini e donne in accoppiamenti sodo-

mitici, della massima oscenità. Dovevano appartenere a qualche tempio sivaitico, o, per lo meno, al tempio di Krishna, il Dio d'amore popolare, intorno agli amori del quale con le sue pastorelle l'arte indiana s'è sbizzarrita con tutta la sua più sfrenata e licenziosa immaginazione.

Ma la prima origine di quelle rappresentazioni dovette riferirsi al culto d'Indra nelle sue relazioni con le *apsare* o ninfe celesti. Un archeologo messo a studiare con suo comodo in mezzo alle rovine di Cittor potrebbe uscirne pazzo, tanti potrebbero essere i tesori che il suolo tentato, nella sua vasta superficie, rivelerebbe. Io non potei in quella prima gita portar via una sola pietra, un solo frammento; il soldato ed i coolies che mi seguivano, per timore di castighi severi, m'indicavano bensì le pietre che essi avrebbero potuto facilmente caricarsi sulle spalle; ma poi dichiaravano che, senza un rescritto speciale del Re, non si poteva portar via nulla della fortezza. Le antiche fortezze indiane sono divenute quasi del tutto inservibili; e quella di Cittor è certamente nel numero; ma i principi indiani ne sono gelosissimi, come se si trovassero ancora in perfetto assetto, e mantengono intatti tutti gli ordini antichi. Essi non temono di certo che si portino via pietre, ma hanno alcuni vecchi cannoni e qualche altra arma arrugginita di difesa nel forte; lasciano pertanto alle porte del forte numerose guardie incaricate di vegliare perchè nulla ne venga portato via, e s'intende, soltanto per vietare l'esportazione delle armi, ma l'ordine essendo dato in generale, nessun oggetto che esca dal forte si lascia passare, di qualunque natura sia. Intanto de' frammenti architettonici, delle scolture si continuerà a fare strazio; si lastricheranno con esso le strade e stradicciuole; le ruote dei carri, le zampe degli elefanti ed i pedoni le calpesteranno; sono secoli che l'opera vandalica continua, e, per quanto Cittor sembri una miniera archeologica inesauribile, fra pochi secoli, all'infuori de' ruderi che la terra avrà nascosti, tutto ciò che ne rimase esposto all'aria potrebbe essere intieramente distrutto, se il Mahârâna non provvede, in tempo, a costrurre sul luogo stesso un Museo archeologico, ove tutte le più importanti rovine del Rag'putana vengano raccolte e ordinate.

Ritorno dunque da Cittor meravigliato insieme ed indispettito. Si mangia, come si può, o piuttosto non si mangia, preparandoci intanto ad un secondo giorno di quasi digiuno per l'indomani, chè sulla via da Cittor ad Udaipur non si troverà forse altro cibo.

Il Mahàràna ha mandato la sua vettura tirata da quattro cavalli, uno de' quali montato da uno staffiere; il cocchiere è in livrea rossa del Re. La strada è piana e quasi diritta, tutta carrozzabile, e può dirsi buona fino ad Udaipur, che dista circa settanta miglia da Cittor. Alla distanza di nove o dieci miglia è un villaggio ove si cambiano cavalli. Il paese è per oltre sessanta miglia una pianura monotona, sparsa di *jungle,* animata, a pena, di tempo in tempo, da qualche raro palmizio. Alla seconda stazione ci viene incontro molto cerimoniosamente il capo del villaggio, che ci fa parecchi inchini e lo scambiamo per un penitente che domandi l'elemosina; l'Albiani gli mette nelle mani un soldo ch'egli accetta sorridendo. Egli crederà forse che noi intendiamo, con questo segno di omaggio, pagare il nostro tributo di rispetto al villaggio. Dopo la terza stazione, la vettura perde due viti delle ruote; convien fermarci; e si supplisce con funi e correggie. Alla quarta stazione, sostiamo per rifocillarci alquanto in un Dak Bangalow, ove si mangia di buon appetito un pollo arrosto, condito della bevanda di nostra invenzione che ci appar deliziosa. Alla quinta stazione, ci si presenta il capo od anziano del villaggio circondato dai notabili. Egli suppone che io sia il nuovo residente, o per lo meno il commissario, e fattomi un profondo inchino, mi si raccomanda molto umilmente, affinchè io interponga i miei buoni uffici, presso il Sovrano, affinchè il villaggio venga liberato dalla servitù di rifornire di erba e di fieno i cavalli che il Re mantiene per suo servigio e per quello de' suoi ospiti su quella strada. Se l'erba si trovasse nel villaggio, essi potrebbero rassegnarsi a quel tributo; ma dovendo recarsi a cercarla a quattro miglia di distanza, quella fatica e quella servitù diventano assai troppo gravi. Deponiamo nelle mani del capo del villaggio due rupie, pel disturbo che il villaggio dovette prendersi per i nostri cavalli, e lo invitiamo a presentare una formale istanza al *commissioner* il quale, tra due giorni, dovrà passare di là. L'anziano ringrazia, ma, a pena ci mettiano in via, egli ci corre dietro, per restituirci il danaro, temendo che noi andiamo a dirne qualche cosa al *durbar,* ossia al palazzo di governo, e che il villaggio abbia quindi a scontarne la pena. Lo assicuriamo, dicendogli che in Udaipur non apriremo bocca sull'incidente.

A quattro miglia della città può dirsi che incomincia la sua circonvallazione; si entra in una valle strettissima chiusa fra due monti, sulle creste de' quali furono inalzati bastioni che terminano

in una gran porta fortificata in pietra lavorata e scolpita, difesa da alcuni soldati. Ad un miglio della città si scorgono lungo la via le tombe dei rána, e parecchi templi, alcuni de' quali in rovina. Arriviamo in Udaipur nell'ora del tramonto; la città alta co' suoi bianchi palazzi ornati di bei cristalli risplende ai raggi del sole di una luce fantastica. Discendiamo alla residenza, e il residente colonnello Bedurph ci accompagna alla vicina comoda tenda preparata per noi, con buoni letti, tappeti, tavolini e tavole, e stanzino da bagno. Pranziamo dal Presidente, che dovrà fra due o tre giorni, lasciare Udaipur, per recarsi ad altra residenza che ancora non conosce. Il colonnello fu già residente a Gilgit, regione inospite e selvaggia a settentrione del Cashmir, la quale, in un suo libro, egli ha descritta. È uomo colto, ma non dotto; ed incespica facilmente nelle etimologie; egli sostiene per un esempio che la parola *Pândava*, la quale egli pronuncia alla maniera inglese Pandeva significa *Panciadeva*, ossia i cinque Dei, accettando forse una erronea etimologia popolare e mostrando ignorare che la parola Pândava significa semplicemente il Panduide o discendente di Pandu. Mostro il mio rammarico per lo stato di abbandono deplorevole in cui sono lasciate le belle rovine di Cittor, e il mio rincrescimento perchè non mi sia stato lecito portarne via alcun ricordo, se pure meschino; un inglese ch'era presente, un *officier for settlements of the Mahârâna* osserva che le scolture devono essere o nelle mani del Re, o nel Museo di Calcutta, e che a nessun altro dovrebbe essere lecito portar via alcun frammento. Osservo che alcuni ruderi sono gettati sulla pubblica via, negletti, urtati dal piede del viandante; l'*officer* soggiunge che anche i frammenti che sul luogo appaiono insignificanti, portati in un museo acquistano pregio. Bisogna dunque riserbare ogni cosa o pel futuro museo inglese di Calcutta o pel futuro museo del Mahârâna.

Visitiamo i bianchi palazzi che sorgono sopra due isolette del lago, di un aspetto veramente pittoresco. Non vi è, per dire il vero, un gran lusso architettonico; ma la grazia vi adorna ogni cosa, e l'insieme prospettico ricorda assai bene quello della nostra graziosissima Isola Bella sul Lago Maggiore, alle quali s'accede dalla città per un passaggio tra rive abitate che rammenta qualche parte dei Canali di Venezia. Nella prima isoletta le palazzine, quantunque abbandonate, appaiono tuttavia ancora in ottimo stato di conservazione; vi ammiriamo un chiosco leggiadrissimo ed una ricca tavola

di fine intaglio in marmo nero. Nella seconda isola più prossima al palazzo reale, che si restaura, ci si dice, per farne un elegante soggiorno estivo alla prediletta delle regine, osservo archi e colonne di molta perfezione, specchi lucenti, porte, pareti, soffitti con specchietti riportati sopra lostucco o incastonati in esso, secondo lo stile di Amber e di Giaipur. Solamente in Udaiper allo specchio semplice prevale il cristallo colorato, a forma di fiorame. Notiamo ne' due palazzi vecchi dipinti sul muro, i quali rappresentano scene mitologiche; ma essi sono nella massima parte, offuscati dal tempo; altrove si vede il solo primo semplice dipinto, al quale si dovrà sovrapporre tutta l'ornamentazione delle vesti in bianco stucco e in cristallo colorato; in altre questa ornamentazione è scomparsa a mezzo, o eseguita soltanto a metà onde può argomentarsi facilmente tutto il processo meccanico del lavoro. Evidentemente, il Mahârâna si prepara a restaurare nel miglior modo tutta questa palazzina insulare. Ma guai all'indiano se immischia il gusto europeo; i gingilli europei che si osservano sulla tavola sono di pessimo gusto; attraversiamo poi una galleria, a bei trafori, i quali alcun architetto guastamestieri, credendo inventare una bella novità, chiuse da due parti di vetri, facendone vetrine, a due palchetti: nel palchetto superiore sono disposti alcuni idoletti indiani; nel palchetto inferiore gingilli europei di nessun conto; onde l'effetto dell'insieme riesce addirittura grottesco e ridicolo.

Verso mezzogiorno, ricevo una visita straordinaria; viene a trovarmi un nobil uomo del luogo, dottore e poeta di corte, al quale fu dato il nome onorifico di *Kavirâgia* o *re de' poeti*, che risponde nell'India centrale al nostro titolo di poeta Cesareo, poeta di corte, poeta genealogista. Egli si chiama *Samaldas* (in sanscrito *Çyâmaladâsa*). Appartiene al nobile *gotra* dei Ciaranas, nacque nel villaggio di Dokaliya, e parla hindustani, hindi e sanscrito, ma quest'ultima lingua mescolandovi spesso un po' d'hindi. Egli sopraintende specialmente alla liberta, che m'invita a visitare, e sta scrivendo un poema genealogico sui re di Udaipur, pel quale primo sa trarre gran profitto delle iscrizioni che si vengono man mano scoprendo. È uomo di venerabile aspetto, di portamento assai nobile, già confidente del vecchio re Udaipur ed ora sempre bene accetto a corte.

Verso le quattro egli viene a prenderci in vettura di corte e ci accompagna da prima alla così detta pubblica libreria, ch'egli

viene raccogliendo e ordinando, con l'aiuto di un suo intelligente segretario brahmino. La libreria consta di circa trecento volumi, accatastati in uno stanzino o bugigattolo che trovasi all'ingresso del *Çubhagamana* o *Bel passeggio,* che è una specie di pubblico giardinetto. Cinque o sei brahmini, tre de' quali parlano assai bene il sanscrito, stanno ad aspettarmi; scambiamo fra noi poche parole simpatiche. Mi si mostrano, tra gli altri libri, un gran Dizionario sanscrito in quattro volumi, in quarto, stampato di recente in Udaipur a spese dello Stato, e il volume del colonnello Bedurph intitolato *The tribes of Hindu-Kush.* Ci rechiamo quindi a visitare in compagnia del Kavi-râgia il palazzo reale. Attraversiamo, da prima, un vasto cortile ove cavalli ed elefanti sono ammaestrati; una schiera di oche si muove nel fondo; qua e là si formano parecchi capannelli di guardie, di soldati in costumi molto pittoreschi. Il palazzo si presenta grandioso, eminente, nella sua fulgida bianchezza; una serie di palazzi ascende progressiva, come se l'uno facesse scala all'altro, con numerose terrazze e terrazzini. Percorriamo parecchi splendídi saloni, atrii, gallerie ed ammiriamo ricche scolture in marmo di finissimo lavoro. Giriamo di stanza in stanza, ammirando il buon gusto de' mobili, i ricchi ornati, alcuni cristalli con stucco di bellissimo effetto e dipinti, uno de'quali dicesi che sia stato eseguito, or sono duecento anni, da un pittore francese, alla maniera indiana. Incontriamo per una delle scale il giovine figlio del primo ministro, Fateh-Lall, un bel giovane intelligente, simpaticissimo, affabile, cortese, che parla assai bene l'inglese e ci muove graziosamente incontro, invitandoci a seguirlo presso il Re che, in una delle stanze di ricevimento, desideroso di conoscerci, ci sta aspettando.

Ci scusiamo dicendo che siamo in abito da viaggio, che non ci aspettavamo a quell'incontro e che non ci sembra buona creanza presentarci in quell'assetto a Sua Altezza. Fateh-Lall ci assicura, con un garbo squisito, che l'udienza essendo privatissima, non occorre altro; e senz'altro ci precede.

Il Re, circondato dal suo primo ministro e dái suoi principali consiglieri, ci aspettava in piedi in una vicina veranda. Ci avanziamo; egli è il più nobile fra tutti i principi rag'put, la famiglia sua dicendosi risalire fino oltre il tempo di Vikrâmâditya che risponde pressapoco al nostro secolo d'Augusto. Dico perciò che abbiamo molta ammirazione per i cavallereschi Rag'put e che

siamo molto lieti di non lasciare il Rag'putana prima d'avere ammirato da vicino il loro capo più glorioso. Egli ci fa rispondere alla sua volta che è molto contento di avere come ospiti nel suo Stato due eletti gentiluomini d'Italia. Il giovine Fateh-Lall ci parla in inglese, il Re de' Poeti in sanscrito, il Mahârâna in hindi. Il Re si rallegra nell'udire che abbiamo già visitato l'antica fortezza di Cittor e le Isole; ci domanda da quanti mesi siamo nell'India, quanti vi rimarremo ancora, quali città abbiamo già visitato, quali altri visiteremo, e quanti insegnamenti di sanscrito si danno in Italia. Quando gli vien detto che il sanscrito s'insegna in otto università italiane mostra un lieto stupore; alfine si scusa di doverci lasciare, per recarsi a visitare il residente e dà ordine perchè ci sia fatto visitar minutamente il palazzo e perchè nulla ci manchi l'indomani per la disegnata spedizione ai templi di Ekaliñga.

Il Re di Udaipur appare un uomo intorno ai quarant'anni, ha barba nerissima, volto fiero e pure a quella fierezza s'accompagnano una grande disinvoltura di modi e molta affabilità di discorso.

Seguitiamo il nostro giro per le stanze del vasto palazzo, dai terrazzini del quale godiamo, di tratto in tratto, di splendidi panorami sul lago e sui monti; attraversiamo la stanza ove il Re passa quasi tutto il giorno seduto sopra un tappeto, ed appoggiato ad un alto guanciale; nel mezzo della stanza è figurato il sole emblema dei re di Udaipur (il nome sanscrito *Udayapura* significa *la città dell'Oriente*).

Nella faccia del disco solare si osserva il tridente del Dio Çiva, specialmente venerato dai re di Udaipur che si dicono di stirpe solare. Dal palazzo del re, giriamo intorno allo *zenana* o gineceo, presso il quale è un giardino di piacere pel re e per le sue donne, ed alcune ricche stanze per comodo speciale del re, sfarzosamente adorne. Mentre che uno de' servi che ci precedono apre una porta a specchi, che mette in un gran salone, parte da esso un urletto di giovine donna, senza dubbio, una delle principesse che si spaventò pel nostro arrivo inaspettato, e scomparve in un lampo.

La sera torniamo a pranzar dal residente. Il discorso cade sulla politica; e argomento dal modo suggestivo con cui alcune questioni mi sono poste che si sospetta un poco che il mio viaggio abbia uno scopo politico. Si attribuiscono al governo italiano mire sul porto di Karraci secondate dal governo russo in compenso di

una possibile alleanza dell'Italia con la Russia. Prendo la cosa, come essa merita, in ridere; quindi assicuro sul serio i due miei inquisitori inglesi, che vorrei l'India già tanto civile da potere appartenere intieramente a sè stessa e governarsi tutta da sè; ma poichè, per molti anni, essa avrà ancora bisogno di un po' di tutela, non conosco e non desidero per l'India tutore più liberale e più civile del governo inglese.

Il 26 novembre fu giorno nefasto per me. Mi ero levato assai poco disposto ad ogni maniera di moto. Propostomi il giorno innanzi di visitare, tra i monti, i vecchi tempi del Dio Ekaliñgî o Çiva Mahâdeva, mi ero alzato stanco, di mala voglia, come se un presagio misterioso mi avvertisse di non partire per una spedizione ignota. Prima di recarmi in Udaipur, ignoravo anche l'esistenza dei templi di Ekaliñga o Nagadâ.

Mi vennero segnalati come antichi ed importanti; il giovine dotto brâhmino Râma Pratâpa mi offrì di accompagnarmi, e, però, vinta ogni titubanza, di buon mattino, salii con l'Albiani in una vettura di corte, che ci portò fino a quattro miglia di distanza, ove trovammo ad aspettarci due stalloni del re ed un cavallo di cavalleria per un soldato di scorta. Il conte Albiani squadrò bene i due stalloni, e nè l'uno nè l'altro gli piacque; salì pertanto in groppa al cavallo del soldato; io avevo in quel giorno proprio nessuna voglia di cavalcare, ma feci di necessità virtù, è salii sopra un cavallone bianco, al quale non so per qual motivo avevano dipinte le zampe di giallo, un colore a me odioso, forse per reminiscenze di un tempo in cui il giallo col nero era in Italia odiatissimo. Avevo a pena fatti venti o trenta passi, aprendo il corteggio, quando il cavallo mutò improvvisamente il passo in galoppo; con molto sforzo riuscii a fermarlo; ma, poco dopo, passatomi innanzi di corsa il camello sopra il quale era salito il brahmino Râma Pratâpa, il mio corsiere si rimise di nuovo più fortemente al galoppo, e non ascoltò più nè la mia voce, nè le mie carezze; tirai un poco più le redini, sperando nuovamente arrestarlo, poichè, non conoscendo la via alpestre, ignoravo ove la mia sfrenata cavalcatura mi avrebbe portato; ma le redini erano logore, ed una di esse si strappò; allora il cavallo non sentì più alcun freno, e mi prese la mano; dall'alto mi vidi innanzi ad un ponticello sospeso sopra un precipizio; temetti esser balzato di sella sul ponte, e con tutti i sentimenti possibili, premendo forte-

mente i ginocchi, spinsi il cavallo verso una roccia a lamine taglienti di rasoio, sperando che la bestia spiritata, a costo di spaccarsi il cranio, si fermerebbe. Il cavallo continuò con salti disordinati a galoppare sulla roccia; allora non so se io mi sia lasciato cadere all'indietro o se il moto stesso del cavallo mi abbia rovesciato di sella; fatto sta che lasciai andare prima una staffa poi l'altra, e per la groppa caddi col capo all'indietro; per fortuna, nel cadere, puntai con tutta la forza possibile la mano sinistra sulla roccia prima che il cranio vi picchiasse, e così smorzai un colpo, che, senza il provvido soccorso della mano, sarebbe stato mortale; nel cadere, l'elmo mi cadde, pur troppo, di capo, e la mia nuca scoperta urtò in una pietra a tre lamine taglienti; quindi, per contraccolpo picchiai col sopracciglio destro sopra un'altra pietra aguzza. Il cavallo, un po' per le roccie incontrate, un po' per non sentirsi più il cavaliere in sella, fece ancora alcuni altri salti e andò a fermarsi a pochi passi di distanza. Il sangue mi uscì abbondante dalle ferite, nessuna delle quali, tuttavia, è stata pericolosa. E di averlo versato dal capo, pieno di sogni indiani, su terra indiana, in un sacro pellegrinaggio, non mi duole ora. Questo piccolo sacrificio di sangue mi doveva, del resto, recare un po' di fortuna. Poichè di sangue non ignobile io tinsi una pietra dell'India, Dio permise che il mio sangue si coagulasse in pietra, che per quel sangue io meritassi, per la liberalità del re di Udaipor, di portar via da Cittor le diciassette belle pietre di quel luogo che figurano ora nel Museo indiano di Firenze. Nessuna caduta da cavallo è forse stata mai così fortunata, poichè essa ottenne a me due grandi vantaggi, quello di ottenere per il mio paese alcuni bei frammenti di scoltura ed architettura indiana, e quello di conoscere meglio il bel cuore del conte Albiani, mio compagno di viaggio, il quale mi prestò in quell'occasione un'assistenza veramente fraterna, prestandomi coi brahmini Râma Pratâpa e Râma Prasâda che m'accompagnavano, i primi soccorsi, e assistendomi quindi pietosamente per le ventiquattro ore, nelle quali mi convenne tenere il letto. Da un vicino stagno fu tosto levata acqua, avendo i due brahmini tuffato in esso prontamente, per circondarne il mio capo, il loro *uttariya*, che essi levarono tosto tutto intriso del mio sangue, per rituffarlo di nuovo nello stagno. Per quel primo sollievo dato al mio male ricuperai prontamente gli spiriti, e già volevo seguitare la via a piedi verso il conteso misterioso *Ekaliñga* (*il Dio che ha*

un solo liñga, o che è *tutto liñga*); ma l'ottimo Albiani fu pronto a dissuadermene; ed io stesso mi sentii in breve così spossato, che a fatica, col capo tutto dolente per le ferite ricevute, mi trascinai fino al luogo, duecento metri a pena dal luogo della caduta, dove aspettammo il ritorno della vettura reale, che il soldato a cavallo era corso prontamente a richiamare.

Intanto che s'aspettava ho potuto persuadermi della grande bontà e pietà degli indiani, dei soldati, dei facchini, della gente del luogo, che mi guardavano con occhi pieni di lacrime. L'Albiani poi mi stava presso, pallido come un cencio, premuroso e carezzante, attendendo con ansietà ogni ritorno di spiriti, e sorridendo ad ogni barzelletta che mi fioriva sulle labbra, appena ritornavo in me. Tornato alla tenda, vennero a visitarmi il Residente ed il medico missionario dottor Shephard, che dichiarò la ferita non pericolosa e, guaribile in ventiquattro ore, col riposo e coi bagnetti di acqua Pagliari che, fortunatamente, l'Albiani aveva portato con sè. Ma la visita per me più interessante fu quella del giovine Fatch-Lall, il quale esprimendomi il suo più vivo rammarico, per la disgrazia avvenuta, mi domandò che cosa avrebbe potuto fare presso il Re per farmi cosa grata. Gli chiesi soltanto il permesso di ritornare a Cittor per levarne alcune pietre, che avevo già molto ammirato e che nel Museo Indiano avrebbero offerto un bel saggio di architettura del Rag'putana. Lo pregai perciò di ottenermi un rescritto reale, pel quale mi fosse lecito di portar via senza contrasto un certo numero di pietre disperse da me ammirate. Il figlio del primo ministro, che un giorno farà, senza dubbio, parlar molto di sè, come uno de' ministri indiani più intelligenti tornò a palazzo, vide il Re, gli espresse il mio desiderio, e poco dopo mi recò la lieta novella che io poteva portar via da Cittor quante pietre più mi piacessero. Intanto scrisse egli stesso all'akin di Cittor per trasmettergli l'ordine chiaro ed espresso del Re, che accettava di venire inscritto tra i Patroni del Museo e mandava tosto al conte Albiani ed a me una sua splendida fotografia.

Il mattino del 27 novembre ripartimmo dunque per Cittor; il mio corpo ancora sconquassato dal colpo ricevuto nella caduta era tutto dolente, uno degli occhi era enfiato, e uno stringimento doloroso alla gola mi toglieva il respiro. Ma l'animo rivolto al pensiero di una prossima conquista di pietre agognate, attutiva ogni dolore, e rendeva tollerabile ogni fatica ed ogni privazione.

L'Albiani, che non aveva le stesse mie ragioni per contentarsi, godeva della mia contentezza, ed in questo, più ancora che nella pietà per la mia caduta pericolosa, mi si dimostrò vero amico. Il viaggio di ritorno a Cittor, ebbe pure il suo piccolo incidente. A mezza via, la staffetta che cavalca il primo de'quattro cavalli, appena in sella, lascia inciampare il proprio cavallo che cade, rovesciando il cavaliere e mettendolo sotto; gli altri tre cavalli si ammonticchiano in disordine sul primo; così che crediamo un istante che la staffetta sia rimasta schiacciata. Noi balziamo di vettura; i cavalli si rialzano; la staffetta, come se nulla fosse accaduto, risale a cavallo; ma, poichè la prima volta, nel salire, secondo l'uso indiano, s'era raccomandata a Dio, con la faccia rivolta e la mano tesa al cielo, ripete lo stesso gesto, la stessa preghiera, ma con un moto così grottesco, con un accento così sguaiato di derisione, che provoca il riso del cocchiere e di Nâràyana. Alla prossima stazione, il dolore lo obbliga a smontare; egli ci mostra, zoppicando, una gamba piagata per le ammaccature e contusioni ricevute; ma una mezza rupia che gli mettiamo nelle mani basta a mandarlo via tutto consolato e contento.

Appena arrivato, mando la lettera di Fateh-Lall Mehta all'assistente dell'*akin;* ma questo assistente mostra appena di saper leggere; promette di farla leggere ad altri e dice intanto che ogni cosa sta bene, e che tutto sarà fatto l'indomani secondo il mio desiderio. Ricominciamo in Cittor il nostro forzato digiuno, tenendo gran conto delle nostre spoglie culinarie di Udaipur, e contentandoci di un vitto quasi pitagorico. Il mattino del 28 novembre rimontiamo su elefante alle rovine di Cittor; ci accompagnano un soldato ed un assistente militare dell'*akin,* per dar ordine ai nove *coolies* al mio servizio di portar via sopra due carri tirati da bovi da me noleggiati, diciannove pietre che sono venuto indicando. Tre di queste pietre da me scoperte fra le macerie, ove giacevano capovolte e sembravano perciò pietre comuni, recano iscrizioni sanscrite, ma due di esse, le più importanti, non ebbi poi la fortuna di portare in Italia; ed ecco, per quale contrasto. Tornato al nostro bangalow, dopo avere spedito i *coolies* con le pietre alla stazione, mi preparavo, con l'Albiani, a partire, quando mi s'annunciò una visita inattesa e che mi destò subito qualche sospetto. Era il Kaviragia o re de'poeti, venuto la vigilia a Cittor, pel matrimonio di un suo parente. Incominciò con mille *salam,* ai quali io

rispondo con altrettanti inchini. Quindi mi dice, in sanscrito, che ha inteso della razzìa di pietre da me fatta a Cittor, ma che egli ha il privilegio di adoprar le iscrizioni che si trovano nel regno, e che perciò io non posso portar via pietre con iscrizioni. Era quello il vero momento di far l'indiano e mi provai a farlo, dichiarando che non ero venuto a cercare iscrizioni, ma sole pietre scolpite. Per queste, rispose il Re de'Poeti, io non ho alcuna obiezione; voi avete il permesso del re, e potete portarne via quante meglio vi piace. Ma le iscrizioni devono servire alla storia del regno, che io sono incaricato di scrivere, e queste debbo trattenere; quando le avrò pubblicate, ve ne manderò un *fac-simile*. Io tornai a ripetere che l'oggetto della mia visita non erano state le iscrizioni, ma le scolture. Questo modo evasivo di rispondere alla questione che mi era posta, sembra avere destato il sospetto del Kaviragia; il quale si ritirò con mille scuse e complimenti, ma, nel tempo stesso, mandò alla stazione un suo *sipoi* ad informarsi se vi erano pietre con iscrizioni, e a sequestrarle. Il *sipoi* non vide una iscrizione di tre righe che si trova sotto un idolo in pietra, ma portò via le due altre iscrizioni più vistose. Io perdetti qualche cosa pel Museo Indiano, ma anzi che provarne dispetto contro il Re de' Poeti, mi rallegrai sinceramente pel culto delle patrie memorie che è scaldato nel petto di un nobile *rag'put*, e rimasi con esso ne'migliori termini d'amicizia.

Dopo quella rapida spedizione archeologica, che, in ogni modo, si può dir fortunata, la sera del giorno stesso partimmo per l'antichissima città di Uggiain (in sanscrito Uggyayana, residenza reale del re Açoka, poi del famoso re Vikrâmaditya), della quale esistono scarse e meschine rovine. La città moderna, sudicia e polverosa, flagellata da un sole ardente, non offre ora alcuna speciale attrattiva. Noleggiamo un carro tirato da bovi, unico mezzo di trasporto in uso in quella città; cerchiamo da prima i dispersi ruderi, quindi attraversiamo il bazar, molto animato, ove facciamo qualche spesa. La popolazione ci apparve inamabile, e più tosto ostile; le donne e specialmente le fanciulle ci sembrarono non avvenenti, quantunque assai bene vestite; del resto, l'elemento ario, in mezzo agli abitanti di questa provincia dell'India centrale, deve essere molto scarso; ed anche a Khandva, ove sostammo, nel ritorno da Uggiain a Bombay argomentammo che il popolo vi sia dedito a ladronecci, poichè molte case sono difese da muricciuoli,

la vetta de'quali è coperta di vetri rotti e da cancellate a punte di ferro. Il cocchiere che troviamo alla stazione di Khandva vuole due rupie per portarci alla città, che dista soli tre minuti, e richiede d'esser pagato innanzi. Questa richiesta ci mette in sospetto, e lo congediamo. Così le ultime impressioni di questo primo viaggio, ricco d'impressioni piacevoli e svariatissime, non furono buone; ma esse non valsero in alcun modo a diminuire la viva simpatia che il popolo indiano mi aveva subito destato; una maggior coltura e un po' di civiltà europea nelle provincie ove ancora si desiderano, renderà presto tutta l'India molto più accessibile a noi e ci scoprirà pure assai meglio le buone qualità riposte che ora la stessa diffidenza degli Indiani ci nasconde.

(Fine).

A. De Gubernatis.

NOTIZIA ARTISTICA

Un disegno di Michelangelo per la Colonna Trajana.

Nel tomo xx dei *Decreti di Consigli*, ecc., che si conservano nell'Archivio Capitolino, e che sono un protocollo dove si registravano le proposte dei Conservatori e le deliberazioni del Senato, sotto la data de' 24 agosto (ad sextum Kls septembris), a carte 166, trovo tra le altre la proposta e deliberazione seguente:

« Inoltre, perchè la Colonna Trajana è una delle più belle et integre antichità che siano in questa città, siccome le SS. VV. sanno, pare conveniente cosa che se li adorni et accomodi il loco dove ella sta, di sorte che corrisponda alla bellezza di essa, et per questo si è hauto sopra di ciò un disegno di Michel Angelo, quale VV. SS. potranno vedere; et acciò questa opera tanto lodevole se mandasse ad effetto, si contentano i convicini contribuir nella metà della spesa, et desiderariano che nell'altra metà contribuisse il Populo, essendo cosa pubblica.

. . . . . .

« Quibus propositionibus auditis atque ut decuit discussis, ex S. C. deventum est ad partitum infrascriptum.

« Chi vuole che il Populo contribuisca alla metà della spesa proposta, acciò si mandi a effetto la detta opera, et che si rifaccia la campana del Campidoglio a spese del Populo, ponga la fava in la bussola d'oro, chi non vuole, in quella d'argento.

« Et sic, currentibus votis, obtentum est partitum per fabas LXXXVI in aurea bussula positas, quatuor vero positas in argentea. »

Ho esitato a pubblicare il documento dal quale si raccoglie che Michelangelo facesse un disegno per decorare d'una piazza monumentale la colonna Trajana, non potendo indurmi a credere che fosse cosa ignorata. Si tratta di un fatto che certamente fu di pubblica notizia, poichè molte pratiche dovettero correre affinchè i possessori di case intorno alla colonna s'accordassero di far metà della spesa, e molto se ne dovette discorrere per la città e tra i consiglieri che approvarono di contribuire per l'altra metà. Come non ne facciano parola il Condivi e il Vasari, e come i tanti ricercatori di memorie del Buonarroti, fino all'Harford, al Wilson, al Grimm, al Milanesi ed al Gotti non ne abbiano trovato traccia, io non so spiegarmelo. Non contento al silenzio dei libri, ho interrogato e fatto interrogare i più autorevoli nella materia, e n'ho avuto in risposta che non ne sapevano nulla. Si vede che anche tra i fatti, come tra gli uomini, ci sono i disgraziati che non riescono mai a farsi avanti.

C' è di più, che nell'Archivio capitolino son penetrati in diversi tempi parecchi studiosi di cose romane; tra i quali il Gregorovius che n'estraeva la deliberazione con cui, nel 1546, era conferita al Buonarroti stesso la cittadinanza romana. Ed oggi la sana critica c'insegnerebbe a respingere la notizia, non essendo credibile che d'un fatto così pubblico non rimanessero tracce numerose, e che sfuggisse agli amici suoi che con tanto amore ne raccolsero le memorie e ne scrissero la vita: senonchè il documento è di tale autorità, che per fortuna non ha bisogno d'esser credibile.

Già il nome di Michelangelo era legato alle vicinanze della colonna Trajana, al Macel de' Corvi, alla via de' Fornari, sulla quale possedeva la casa nel luogo dove il Comune, nel 1871, ha fatto porre una iscrizione a ricordarne la dimora e la morte. Parecchie case egli abitò in Roma, ma questa era già sua fin dal 1532 quando egli la dava in sicurtà al Duca d'Urbino per tre anni, fino a che depositasse ducati duemila, che dovevano servire a condurre a fine la sepoltura di Giulio II; e non tornò libera in sua possessione se non quando, dieci anni appresso, egli ebbe depositato 1400 scudi nel banco di m. Silvestro da Montauto. (1) Il Grimm, nella sua Vita di Michelangelo, non avrebbe giudicato un errore l'aver messo lì quella lapide se avesse conosciuto il documento da cui è escluso ogni dubbio sulla casa di lui: ma egli non doveva sospettare nel Comune di Roma tanta leggerezza da indicare il luogo dove quella casa sorgeva,

(1) *Giornale arcadico* F. VI, quaderno XVIII, giugno 1820; GAYE, *Carteggio inedito* ecc. Vol. II. pag. 301, in nota.

se non fosse stato sicuro del fatto suo. Già Francesco d'Olanda, nel riferire il noto dialogo che tra Vittoria Colonna e Michelangelo ebbe luogo nella Chiesa di San Silvestro, ci avea fatto sapere ch'egli abitava a piè della discesa di Monte Cavallo, e da un documento pubblicato fin dal 1820 nel Giornale Arcadico sapevamo ch'egli possedeva la casa *prope macellum corvorum*. Messe insieme queste due indicazioni, la casa di lui veniva limitata entro confini non troppo larghi; ma una polizza pubblicata da Francesco Gasperoni nel 1864, colla quale Lionardo Buonarroti, nipote ed erede di Michelangelo, poco più che due mesi dopo la morte di lui, concedeva a pigione per nove anni la casa dello Zio a Daniello da Volterra, già suo amico e discepolo, designandone il sito presso S. Maria di Loreto e incontro al palazzo del vescovo Zambicaro, toglieva di mezzo ogni dubbio. (1)

Era una casetta modesta che si componeva d'un corpo principale con una torretta, di cui è qualche cenno in antiche piante prospettiche di Roma, e di due casette contigue che Michelangelo avea ceduto per abitarvi l'una a mastro Antonio Muratore e l'altra a Pier Luigi Gaita, uomo di sua fiducia ch'egli propose inutilmente ai lavori della cupola vaticana, e che fu soprastante a quelli di Porta Pia. Seguendo l'inventario delle masserizie e altro lasciato alla sua morte da Michelangelo, par d'entrare nella casetta d'un piccolo fattore di campagna. A pianterreno il tinello con qualche botte vuota, e la stalla dov' era *uno ronzinetto piccolo di pelo castagnaccio*, che egli soleva cavalcare ogni giorno di buon tempo, dalle 22 alle 23, fino agli ultimi di sua vita: al primo piano due stanze, una delle quali doveva essere nella torretta, e su questa un'altra. Ma a pian terreno era pure una loggia con dei banconi, dove pare si facesse la cucina, e una stanza *coperta a tetto*, con alcune statue non finite. In questa stanza del suo maestro, nello studio di Michelangelo, da cui uscirono, a far maravigliare il mondo forse le maggiori opere del suo ingegno, entrò a lavorare Daniello da Volterra, che però dopo soli due anni moriva.

Il gran vecchio, che qualche volta mostrava i denti ai Grandi, ma soleva esser buono e amorevole colla gente di basso stato, doveva esser conosciuto da tutti nel vicinato; e abbiamo memoria ch'egli togliesse in casa Vincenza figlia di Michele pizzicarolo a Macel de' Corvi per maritarla, obbligandosi di darle in dote scudi cinquanta; e Ulisse Aldroandi ricorda un piccolo torso di Belvedere che era nella casa de' Macaroni

(1) *Arti e Lettere*. Scritti raccolti da Francesco e Benvenuto Gasparoni. Vol. 2°. Roma, dalla tip. Menicanti, 1865. V. il fascicolo intitolato *Ascanio Contivi* e il seguente intitolato *Schifanoia*.

a Macel de' Corvi, e molto piaceva a Michelangelo. Dalle finestre della sua casa egli poteva forse vedere in parte la colonna Trajana, poichè la vista non doveva essergli impedita dalla chiesa della Madonna di Loreto, che nel 58 non aveva ancora la cupola ed era molto bassa. E quando uscisse di casa pe' suoi affari e nella cavalcata giornaliera sul piccolo ronzino *di pelo castagnaccio,* passando innanzi alla colonna egli certo doveva riguardarla con ammirazione, e dolersi che così nobile monumento stesse in luogo tanto umile e sconveniente. Da quel continuo averla sott'occhio, dovette in lui nascere il pensiero di recingerla d'una piazza decorosa, e adornare, secondo le parole della proposta, ed accomodare il luogo dov'ella sta, di sorte che corrispondesse alla bellezza di essa. Ma quanto al mandare ad effetto quel suo pensiero, non è da credere che Michelangelo, già oppresso di troppo più lavoro che non comportasse la sua grave età, si tirasse addosso questo nuovo carico se non sollecitato e stimolato da altri, che dovette darsi la briga di ottenere il consenso dai possessori delle case circostanti per contribuire nella metà della spesa, e per l'altra metà dal Senato. A questo proposito mi torna a mente quel Tommaso Cavalieri, nobile romano e amicissimo di Michelangelo, che lo indusse, con altri, a modellare la cupola di San Pietro, che lo assistè nell'ultima infermità e dopo la morte di lui ne assicurava i contanti, e proseguiva la fabbrica del Campidoglio. Egli e altri di sua famiglia sedevano nel Consiglio, e nei libri dei *Decreti* ricorre spesso in quegli anni il nome dei Cavalieri.

Veramente la colonna Trajana, quale ce la rappresentano parecchie stampe del cinquecento, stava in condizione assai misera, chiusa in una angusta piazzetta circondata di vecchie casupole quali appena si veggono in un villaggio. Il voler mettere in armonia i monumenti con tutto quello che li circonda, sarà cosa bella, ma certo non è utile, anzi nuoce ai monumenti. Guardando le antiche vedute e le piante prospettiche di Roma, si comprende come le chiese, i palazzi, le colonne, le fontane dovessero grandeggiare splendide e giganti sopra un povero caseggiato dell'altezza di pochi metri, eccitando più viva la meraviglia dov'era più aspro il contrasto. Ma certo non avrebbe Michelangelo commesso l'errore di tener alte le fabbriche circostanti. Il disegno che dai Conservatori fu mostrato ai Consiglieri, non si trova nell'Archivio capitolino; e nel ricco catalogo dei disegni di Michelangelo conservati in Italia e fuori, pubblicato dal Gotti, non ne trovo alcuno dove sia rappresentata la colonna Trajana, o che per altri indizi possa riferirsi a questo soggetto. Nè deve far meraviglia, poichè anche del Campidoglio e delle altre fabbriche eseguite in

Roma non è rimasto che pochissimo o nulla, avendo egli stesso bruciato le sue carte, salvo i pochi disegni e cartoni indicati nell'inventario. In che modo dunque egli intendesse d'accomodare la piazza, noi non possiamo saperlo: pur nondimeno, per quel tanto che se ne può pensare, non dobbiamo forse dolerci troppo che il suo disegno non sia stato messo ad effetto. Sappiamo infatti che lo spazio intorno alla colonna era tanto angusto che le case l'erano quasi addossate: e poichè nella proposta non si accenna affatto ad espropriazioni nè allargamenti, è da credere che nel disegno di Michelangelo la misura della piazza fosse di poco o nulla mutata: che essendo altrimenti, le case circostanti e intere isole avrebbero dovuto essere non adornate o rifatte, ma tolte di mezzo. Credo che non pochi si daranno pace del non avere le fabbriche di Michelangelo, pensando che queste avrebbero quasi affogato la colonna, e impedito gli scavi e l'allargamento della piazza quale ora si vede.

Ma non sarebbe senza interesse di conoscere in qual modo egli intendesse risolvere la difficoltà della differenza di livello tra il piano della colonna e quello delle vie circostanti, che era qnale al presente. Allora però la piazza sterrata veniva irregolarmente scendendo verso la colonna, intorno alla quale era un piccolo cavo, tanto da poter scendere e girare intorno alla base. La difficoltà era grave per quei tempi, poichè i contemporanei di Michelangelo non avrebbero sofferto una piazza monumentale con una buca nel mezzo da cui uscisse la colonna, della quale a pochi passi di distanza non si sarebbe veduta che metà della base. Quel rispetto all'antichità, quel senso archeologico che a noi fa preferire le mozze colonne ed i ruderi alla regolarità d'un fabbricato moderno, è cosa tutta nuova dell'età nostra: a quel tempo gli antichi monumenti erano bensì ammirati e studiati per trarne modelli alle nuove fabbriche, ma poi o si atterravano senza un riguardo al mondo se troppo malconci e inservibili, come avvenne degli avanzi del Settizonio, del tempio di Minerva e d'altri, o si racconciavano adattandoli al gusto e ai bisogni della vita nuova, come fece lo stesso Michelangelo delle sale delle Terme di Diocleziano riducendole a chiesa. A non molti anni di distanza l'architetto Fontana trovandosi per la colonna Antonina nella stessa difficoltà tra il piano antico e il nuovo, si cavò d'impaccio lasciandone sotterrata la base fino al piano moderno, da cui fece sorgere una base finta: ma è pur vero che dell'antica non restava più quasi nulla. Quella della Trajana invece essendo pressochè intera e di meravigliosa bellezza, non mi par da supporre che il Buonarroti pensasse a interrarla, alzando sul piano moderno una nuova base, ma è da credere che col suo ingegno sempre fecondo di imprevedute invenzioni egli riuscisse a trovar modo da mettere in accordo

e collegare in unità artistica la nuova piazza col monumento posto in un piano inferiore.

Qual concetto avesse Michelangelo d'una piazza monumentale, possiamo inferirlo da quella del Campidoglio, e dal disegno dell'altra entro cui si proponeva di chiudere la basilica vaticana: alle quali si può anche aggiungere quella degli Uffizi a Firenze, di cui presso a questo tempo, nel 1560, si gettavano le fondamenta, e che è opera del suo ammiratore e seguace, il Vasari. Se è lecito trarre argomento da ciò che queste han di comune, può credersi ch'egli avrebbe formato una piazza rettangolare, chiusa da palazzi formati d'un porticato e d'un piano, e forse d'un mezzanino o d'un attico, se lo avessero voluto i possessori delle case; ma quelli del Campidoglio e di San Pietro hanno un piano solo. Nè la chiesa della madonna di Loreto gl'impediva di circondare interamente la colonna di palazzi uniformi, perchè allora la piazza non s[illegible]tendeva fin là.

[illegible]to del Senato non fa alcun cenno della spesa che avrebbe portato l'esec[illegible]ione di quel disegno, nè di dove si dovesse cavare il danaro: chè quando si fosse venuti a questo, allora si sarebbero trovati in un bell'imbroglio. Il comune di Roma, per sè povero, era in quel momento così oppresso dai balzelli che, protestando inutilmente, avea dovuto mettere per la guerra sconsigliata di Paolo IV, da non saper come andare innanzi. E quando si abbandonava ogni cura delle strade e delle fogne, e non si avea danaro da proseguire i palazzi capitolini disegnati dallo stesso Michelangelo, parrà strano che, in un fascio col rifacimento della campana di Campidoglio, si deliberasse questa contribuzione di metà della spesa in un'opera certamente costosa. Intanto seguì la caduta dei nipoti di Paolo IV, poi i tumulti nella morte del papa, poi la minaccia dei Mori che fatti insolenti per la vittoria delle Gerbe, infestavano le spiaggie del Mediterraneo, e obbligavano papa e comune a riparare e rafforzare le mura a difesa della città. Il Senato non pensò più alla colonna Trajana, nè ci pensò Michelangelo, tutto occupato nel modello e nella fabbrica della cupola di San Pietro, nelle fortificazioni, nelle commissioni che gli piovevano addosso dal granduca e dal papa. Sei anni appresso egli moriva, e del suo disegno nessuno si ricordò. Ma il suo gran nome, già indissolubilmente congiunto a quelli del Vaticano e del Campidoglio, mi piace che sia anche legato, sia pure per un disegno non mandato ad effetto, a quel monumento maraviglioso che è la colonna Trajana.

D. Gnoli.

RASSEGNA POLITICA

La ripresa dei lavori parlamentari — Le condizioni del Gabinetto — La legge sui ministeri — Interrogazioni e interpellanze — Dichiarazioni del Conte di Robilant — I bilanci — Le questioni estere — L'Inghilterra in Egitto — Il discorso del signor di Freycinet — La questione Irlandese.

Il Parlamento italiano ha ripreso i suoi lavori e fin dalle prime sedute è stato dissipato ogni dubbio intorno alle sorti del Gabinetto. Le previsioni da noi costantemente respinte, di una immediata crisi ministeriale non si sono avverate; i ministri dei quali dicevasi che da una parte considerevole della maggioranza sarebbe stato chiesto il sacrificio, si sono rafforzati siffattamente, che oggi le loro dimissioni non sarebbero in veruna guisa giustificate. L'onorevole Depretis ha acquistato la certezza che nessuna modificazione parziale del Gabinetto sarà necessaria prima che sia votata la legge dei Ministeri la quale trovasi negli uffici della Camera, ma per dire il vero, navigain acque poco prospere. Eppure converrà che l'onorevole Presidente del Consiglio adoperi tutta l'autorità di cui è capace, per condurla in porto se vuole dare stabile assetto alla pubblica Amministrazione. Ma non anticipiamo giudizi sopra una questione che verrà più tardi e, come abbiamo sempre previsto, non prima delle vacanze di Natale. La Camera, fin dalla prima tornata, ha preso una savia risoluzione o, per meglio dire, rinnovato e confermato una savia risoluzione della Sessione passata; quella cioè di consacrare, ogni settimana una seduta speciale allo svolgimento delle interrogazioni e delle interpellanze. È stata fatta una sola eccezione per l'interpellanza relativa al provvedimento disciplinare da cui fu col-

pito l'onorevole Turi. Ed era giusto ed opportuno che questa eccezione si facesse, poichè una questione concernente la disciplina militare non poteva essere lasciata lungamente in sospeso, senza andare incontro a gravi inconvenienti. L'interpellanza fu dunque svolta subito dall'onorevole Vastarini-Cresi e si vide alla prova dai fatti che le violenti diatribe di qualche giornale dell'Opposizione contro la risoluzione presa dall'onorevole Ministro della marina, non erano approvate dai deputati del partito che quei giornali pretendono di rappresentare.

L'onorevole Vastarini-Cresi parlò con grande moderazione e non presentò alcuna mozione, cosicchè dopo la soddisfacente risposta del ministro la discussione fu chiusa e l'onorevole Brin ebbe ragione di affermare che considerava quella mancanza di proposte come una prova di fiducia. Parve, pertanto, che l'opposizione, anzichè assalire il ministro della marina, avesse voluto porgergli il modo di spiegare al Parlamento la propria condotta. Intorno alla quale non può nascere nessun dissidio. L'incidente è esaurito, la fermezza del Ministero va lodata, e non è meritevole di minor encomio il patriottismo dell'opposizione che gli interessi dell'esercito e della marina collocò sopra quelli del partito.

Per le altre interrogazioni ed interpellanze è stata seguita la regola generale proclamata dall'Assemblea. In tal guisa, mentre si tutela, anzi si assicura vieppiù l'esercizio del diritto di interpellanza, si impedisce che esso vada a scapito dei lavori legislativi. Anche su questo punto abbiamo veduto concordi i partiti, e non vi furono obbiezioni che sulla scelta del giorno, parendo a molti che la domenica dovrebbe essere consacrata al riposo, tanto più che di quel giorno molti deputati delle provincie vicine approfittano per fare una gita alle loro case. La questione non è di grande importanza; ad ogni modo, noi consentiamo con quelli che vorrebbero destinato alle interpellanze un altro giorno della settimana. In sei o sette mesi di sessione parlamentare vi dovrebbe esser tempo per tutto; invece il difetto delle nostre assemblee è di fare succedere ai periodi di grande rilassatezza e quasi d'ozio, periodi di attività febbrile, tumultuaria e perciò poco proficua. Ma si è tante volte discusso sulla durata delle sessioni e sulla distribuzione del lavoro parlamentare, che ora non ci sentiamo alcuna disposizione a ritornare su questo argomento al quale abbiamo accennato soltanto di volo.

La Camera ha già discusso e votato parecchi bilanci. Il più contrastato, fino al giorno in cui scriviamo, è stato quello di grazia e giustizia. Una parte della maggioranza ministeriale ha deposta nell'urna la palla nera, ma l'onorevole Tajani ha ottenuto molti voti favorevoli

dalla Opposizione, che naturalmente ha interesse a mostrarsi benigna verso i ministri dei quali la maggioranza vorrebbe disfarsi. Noi non siamo stati mai tra gli avversari sistematici dell'onorevole Tajani, ma quand'anche giudicassimo funesta alla cosa pubblica la sua presenza nel Gabinetto, troveremmo pur sempre poco corretta la condotta di quei deputati che negano il voto ad un bilancio in odio al ministro. L'onorevole Tajani ha suscitato nel Senato e nella Camera elettiva molti problemi che le due assemblee possono risolvere contro di lui, combattendolo a viso aperto; non c'era dunque alcun bisogno di contrastare l'approvazione del suo bilancio. Anche sul capo dell'onorevole Grimaldi parevano addensarsi i nembi e le tempeste, ma l'onorevole ministro dell'agricoltura e commercio è un valente parlamentare. Egli ha saputo dunque schermirsi molto bene dai colpi dell'onorevole Lucca, relatore del bilancio. Il ministro domandò alla Commissione generale del bilancio se consentiva in tutti gli apprezzamenti del relatore. Il presidente della Commissione spiegò come quegli apprezzamenti fossero in parte concordati e in parte meramente personali. Neppure questo battibecco ebbe seguito; sarebbe da desiderare che, nelle relazioni, gli estensori di esse avessero cura di distinguere le opinioni proprie da quelle delle Commissioni che rappresentano. Tale fu sempre la consuetudine delle nostre assemblee, e, diciamolo pure, di tutti i parlamenti; è dunque da augurarsi che l'incidente promosso dalla relazione dell'onorevole Lucca rimanga un caso isolato nei nostri annali parlamentari.

L'avvenimento più importante, da che la Camera dei deputati è riaperta, è stato il discorso dell'onorevole ministro degli affari esteri in risposta alle domande dei deputati Di Sant'Onofrio e Valle. Già quale fosse l'attitudine dell'Italia nelle presenti complicazioni europee, si sapeva per la pubblicazione del *Libro Verde*. Il generale Di Robilant ha seguito anche questa volta il suo lodevole costume di presentare e distribuire al Parlamento i documenti diplomatici, non esclusi quelli di data più recente. Cionondimeno le parole pronunziate dal ministro nella tornata del 28 novembre produssero una grande e profonda impressione. Esse riassumevano i documenti già noti e tuttavia rispondevano per tal modo ai voti dell'opinione pubblica, che furono salutate con manifestazioni di schietta soddisfazione. L'indirizzo della nostra politica estera è argomento troppo vasto per essere trattato ampiamente in una cronaca politica; lasciamo dunque che altri in questa medesima rivista lo svolga; a noi però spettava l'obbligo di fare onorevole menzione del discorso dell'onorevole Di Robilant e dell'unanime approvazione che ottenne

nella Camera. Anche questa volta lo scatto repentino del patriotismo vinse le passioni partigiane, e per ventiquattro ore i giornali dell'opposizione inneggiarono al conte Di Robilant. Poscia, sopraggiunta la riflessione, i peccatori più ostinati e impenitenti ricominciarono a seminare dubbi o a valersi di reticenze. È giusto il dire pertanto che non tutta la opposizione ha provato di questi pentimenti; una parte di essa e non la meno autorevole, è rimasta ferma nel suo giudizio favorevole intorno al programma dell'onorevole ministro degli esteri, il quale in poco più di un anno è diventato uno dei sostegni principali del Ministero.

I due bilanci che porgeranno materia a più lunghe discussioni saranno quelli dei lavori pubblici e della guerra. Il primo è sempre l'occasione propizia alle raccomandazioni di interessi locali; il secondo, cioè quello della guerra, assume quest'anno una maggiore importanza per le condizioni generali d'Europa.

Sullo stato dei nostri armamenti ed approvviggionamenti l'onorevole generale Ricotti ha già dato le più ampie assicurazioni alla Commissione generale del bilancio. Il ministro ha detto ad essa che una guerra non ci troverebbe impreparati. Non si poteva, senza commettere una grave imprudenza, chiedergli di più, e probabilmente l'onorevole generale Ricotti sarà parco di spiegazioni anche alla Camera. Quanto ai giornali dell'opposizione i quali affermano che il Parlamento dovrebbe aver modo di controllare le affermazioni del ministro, non sappiamo davvero quali mezzi si potrebbero adoperare per soddisfare il loro desiderio. È questione più che altro di fiducia; il generale Ricotti, savio amministratore e non facile a promettere ciò che non è in grado di mantenere, non è uomo la cui parola si possa mettere in dubbio. In ciò convengono gli amici e gli avversari del Gabinetto. Del resto, è noto che le opere di difesa vengono proseguite con grande alacrità.

Ancora recentemente sono stati iniziati i lavori per fortificare l'isola della Maddalena, giusta quanto era stato disposto dal Parlamento. Bene inoltrati, per non dire portati a compimento, sono pure i lavori di sbarramento verso il confine francese. In questi nostri preparativi si avrebbe torto di scorgere una intenzione bellicosa; nel discorso di apertura del Reichstag il vecchio imperatore di Germania ha detto che i forti eserciti sono la migliore guarentigia della conservazione della pace. È questa una grande verità che è stata detta assai prima d'ora da altri, e la si può applicare al caso nostro: quanto più saremo forti, tanto più sarà efficace la nostra azione diplomatica in favore della pace. Egli è perciò che verranno certamente approvati anche gli aumenti del bilancio della

guerra chiesti dal ministro e da noi accennati in una precedente rassegna. Il Senato del Regno aveva iniziato i propri lavori con la discussione del progetto di legge pel riordinamento dell'istruzione superiore, ma poi l'ha dovuta sospendere perchè il ministro dell'istruzione pubblica era chiamato a difendere il suo bilancio alla Camera dei deputati.

Molti ed importanti disegni di legge stanno presentemente davanti alla Camera vitalizia, alla quale il Ministero ha dato modo, così, di esercitare assiduamente il proprio ufficio. Si nota intanto un fatto che dimostra come l'opinione pubblica non si lasci sviare facilmente in Italia. Chi non ricorda tutto il rumore suscitato qualche tempo fa dalle poco liete condizioni in cui si diceva caduto il Senato? La necessità di provvedere sollecitamente ad una radicale riforma di questa istituzione era ammessa pressochè da tutti, anche dagli uomini più ligi ai principii conservatori. Ebbene è bastato che nell'alta assemblea si osservasse qualche maggior segno di vita, perchè tosto si manifestasse una forte reazione contro la proposta di mutarne le basi; si mette nuovamente in dubbio l'utilità d'introdurvi il principio elettivo e si riconosce che così come è composta può rendere utili servizi. E siamo anche noi d'avviso che alle riforme statutarie non si debba ricorrere che nei casi di estrema necessità. Se il Senato parve qualche volta esercitare il proprio ufficio con minore solerzia, la colpa fu del Governo che non distribuì equamente il lavoro fra i due rami del Parlamento e i disegni di legge votati dalla Camera elettiva presentò troppo tardi e in fine della sessione all'Assemblea vitalizia, la quale spesso *pro bono pacis* li votò senza discuterli. Ma ogni qual volta il Ministero richiese in tempo utile l'opera del Senato, essa non solamente non è mancata, ma è stata sagace e proficua al bene pubblico. Il far sì che l'Alta Assemblea risponda veramente allo scopo pel quale fu istituita, spetta all'onorevole Depretis e ai suoi colleghi, e in ispecie ai ministri che hanno l'onore di far parte di quel Consesso.

Dalle questioni interne passando alle estere, osserviamo che nessun notevole cambiamento è avvenuto nella vertenza relativa alla Bulgaria. Fallita la missione del generale Kaulbars, la Russia lo ha richiamato insieme a tutti gli altri suoi agenti e rappresentanti presso il Governo bulgaro. A questo richiamo, però, non ha tenuto dietro nessun atto di vera e propria ostilità. Evidentemente la Russia non ha osato procedere alla occupazione del Principato, e questo prova che anch'essa esita ad assumere la responsabilità di una guerra europea. Oramai non avrebbe da fare che un altro passo per agevolare la soluzione desiderata da

tutti. Basterebbe che s'intendesse con le altre Potenze (il che non sarebbe difficile) sulla scelta del nuovo principe, e non si opponesse alla elezione di questo per parte dell'Assemblea già eletta dal popolo bulgaro. La Reggenza è dispostissima ad accordarsi col Governo di Pietroburgo, a condizione che questo riconosca la sua legittimità. Ammesso che la Reggenza e la *Sobranie* rappresentino legalmente la Bulgaria, tutte le altre questioni si risolvono senza difficoltà, e qualche principe che respingerebbe l'offerta del trono bulgaro, fatta nelle condizioni presenti, forse si risolverebbe ad accettarla, qualora si ritornasse puramente e semplicemente al trattato di Berlino. Quanto alla cessione della Rumelia orientale alla Bulgaria, a nessuno può venire in capo di non considerarla oggidì come un fatto irrevocabile, ben inteso nella forma stabilita dalla conferenza di Costantinopoli.

La questione d' Oriente ha questo di particolare che, nel suo complesso, comprende un gran numero di questioni tutte gravi e ciascuna delle quali può farsi all'improvviso minacciosa. Tuttavia è per noi manifesto che se si riesce a comporre la vertenza della Bulgaria, anche tutte le altre rientreranno in un periodo di sosta. Non eccettuiamo neppure la questione egiziana che è il pomo della discordia tra la Francia e l'Inghilterra. Il governo francese ha preso rispetto ad essa un'attitudine più risoluta ed energica quando incominciò a sperare che la questione bulgara conducesse ad una generale conflagrazione.

Impegnandosi una guerra, il momento gli pareva pure opportuno per costringere l'Inghilterra a fargli delle concessioni in Egitto, o quanto meno gli è parso che le difficoltà nelle quali si trovava impigliato il governo inglese dovessero renderlo più arrendevole. Ma il gabinetto presieduto da Lord Salisbury è rimasto irremovibile.

L'Inghilterra non vuol dividere con la Francia la propria supremazia in Egitto, e le truppe inglesi non si ritireranno prima che all' Egitto non sia stato dato uno stabile assetto. Una risposta così recisa non ammette replica. Ciò posto, se è vero che la Francia scenderebbe volentieri in campo contro l'Inghilterra qualora scoppiasse una guerra generale, è vero del pari che essa non è disposta ad intraprendere da *sola* una guerra per riconquistare la perduta posizione in Egitto.

In questo senso abbiamo ragione di dire che la questione egiziana si connette strettamente con la questione bulgara. Il signor di Freycinet in un suo recente discorso ha fatto, riguardo all' Egitto, le solite dichiarazioni e riserve che si soglion fare per non pregiudicare l'avvenire; in fondo però nulla ha detto che lo obblighi ad una azione imme-

diata. E siccome noi abbiamo la certezza che mediante l'intromissione della Germania la questione bulgara si comporrà pacificamente e la Russia e l'Austria-Ungheria si stringeranno nuovamente la mano, così siamo pure persuasi che la Francia, vista l'impossibilità di avere alleati, sospenderà ogni molestia all'indirizzo del governo inglese a proposito dell'Egitto. Il che non dispenserà l'Inghilterra dall'obbligo di uscire una buona volta dagli espedienti e dai mezzucci adoperati finora, e di ordinare l'Egitto per modo che cessi di esser causa perenne d'inquietudine in Europa. I liberali e i conservatori son d'accordo, in Inghilterra, nel pensare che, tutelati gli interessi inglesi, il definitivo ordinamento dell'Egitto possa farsi da tutte le potenze interessate; e questa è anche, a parer nostro, la via migliore. All'Italia poi conviene di agevolare al governo inglese il suo còmpito e sopratutto d'impedire che si risolva la questione a profitto esclusivo degli interessi francesi.

L'Inghilterra da che è salito al potere Salisbury procede così nelle questioni estere come nelle interne con passo più sicuro. A buon conto tutte le tristi previsioni che si venivano facendo a proposito dell'Irlanda non si sono avverate. Sia che in presenza alle complicazioni estere, gli irlandesi abbiano stimata più conveniente un'attitudine di aspettazione, sia che veramente sia entrata nel popolo irlandese la persuasione che una ribellione sarebbe schiacciata da forze preponderanti, il fatto si è che se lo stato dell'Irlanda non può dirsi interamente tranquillo, esso non è neppur tale, per ora, da sgomentare il Governo, il quale vien temperando il necessario rigore con le promesse di provvedere al miglioramento delle condizioni di un popolo che potrà ad ogni istante rimettere in pericolo la tranquillità e la integrità del Regno Unito, fino a che non verrà recato qualche rimedio radicale ai mali secolari che lo travagliano.

Roma, 30 novembre 1886.

X.

BOLLETTINO FINANZIARIO DELLA QUINDICINA

La situazione della finanza italiana secondo i documenti presentati alla Camera — Mercato monetario — Rassegna delle borse — Situazione delle principali Banche (Appendice).

L'avvenimento culminante della scorsa quindicina finanziaria è la presentazione fatta dall'onorevole Magliani alla Camera de' documenti sulla situazione della finanza italiana. Perciò mette il conto che ce ne occupiamo in modo particolare.

Questi documenti comprendono un triennio, che va dal 1° luglio 1885 a tutto giugno 1888. È infatti risaputo che la nostra legge di contabilità coll'articolo 27 esige dal ministro del tesoro che nel novembre di ciascun anno presenti al Parlamento già stampati: 1° il bilancio di previsione dell'esercizio seguente; 2° il progetto di legge per l'assestamento del bilancio preventivo dell'esercizio in corso; 3° il rendimento generale dei conti dell'esercizio scaduto il 30 giugno precedente. Prendendo dunque tali documenti nell'ordine inverso della enumerazione della legge, scorgesi ad evidenza com'essi servano a dimostrare anzitutto la gestione effettiva dell'esercizio chiuso nell'anno stesso, e poi a farne base e guida per determinare quella dell'esercizio in corso e del prossimo avvenire. Si ha in ciò un provvedimento del quale è superfluo ripetere la opportunità e la saggezza, tanto in riguardo alla larga comprensione de' dati che contiene, quanto in riguardo al risparmio di lavoro e di tempo per un esame accurato e sostanziale delle condizioni finanziarie del paese.

I risultamenti generali de' documenti testè riferiti sono stati ormai divulgati dalla pubblica stampa; perciò a noi resta solamente di adempiere verso i nostri lettori il semplice ufficio di cronisti, riassumendoli nel modo più facile e piano che per noi si possa.

Principiamo dal conto consuntivo dell'esercizio aperto col 1° luglio 1885 e chiuso col 30 giugno 1886, e specialmente dal conto di competenza delle entrate e spese effettive, cioè dalla parte stanziale del bilancio. Tutti rammentano le vivaci discussioni de' primi mesi di questo anno sulle previsioni del bilancio 1885-86 a proposito dei 24 milioni che sarebbero normalmente toccati al bilancio medesimo pei dazi doganali riscossi in più nell'esercizio anteriore, e a proposito dei 40 milioni di spese eccezionali per opere pubbliche ed apprestamenti militari da sostenersi colle obbligazioni ecclesiastiche. Laddove adunque si fosse tenuta ragione di queste due speciali circostanze, aggiungendosi cioè all'entrata i 24 milioni e difalcandosi i 40 dalla spesa, si sarebbe potuto dire che le previsioni normali della competenza 1885-86 offrivano un avanzo in cifra tonda di lire 2,800,000.

Nell'altra parte del bilancio, categoria del movimento di capitali, le previsioni normali, cioè trascurando i 40 milioni delle obbligazioni ecclesiastiche, avrebbero dato un disavanzo di lire 3,500,000; il che voleva dire una maggiore estinzione di passività a fronte dell'entrata relativa. In complesso poi il bilancio presentava un disavanzo, per così dire, figurativo di 24 milioni, che si riteneva corrispondessero a quelli già riscossi antecedentemente dal Tesoro pei dazi doganali.

Ora le entrate e le spese effettive realmente accertate in quell'esercizio dettero un avanzo di lire 40,816,230.22, che derivarono per circa un milione dal prodotto dei tabacchi, per oltre un milione dai telegrafi, per sette milioni dal lotto, per oltre dieci milioni dalle tasse sugli affari e per quasi 22 milioni dalle dogane; il che importa un miglioramento sensibile di quasi tutti i cespiti della finanza, avendo offerto qualche diminuzione soltanto le strade ferrate e le poste a causa delle misure restrittive imposte dal *cholera*. Prendendo poi insieme le due categorie del bilancio, si ha un avanzo di lire 14,917,576.48, o, in altri termini, un miglioramento di 39 milioni e mezzo sulle previsioni. Questi risultamenti possono dirsi assai soddisfacenti, poichè oltre all'avèr permesso di far fronte alle spese eccezionali coi mezzi ordinari del bilancio, non essendovi stato bisogno delle obbligazioni ecclesiastiche, confermano una volta di più il movimento ascensionale delle nostre entrate permanenti. Ed è notevole non meno il resultato dei conti della spesa per

l'esercizio di che ci occupiamo; poichè essi presentano il cospicuo risparmio di oltre 15 milioni, con parte dei quali si potè sopperire alle maggiori spese, e fra esse a quelle di lire 2,880,000 per la Cassa militare, e di lire 3,384,048 per la marina da guerra.

Nè va dimenticato il conto di cassa, il quale, per la differenza attiva tra le riscossioni e i pagamenti, si chiudeva al 30 giugno 1886 con oltre 53 milioni in più del fondo di cassa alla chiusura dell'esercizio antecedente.

A dar poi un cenno sul bilancio del 1886-87 come è innanzi alla Camera, sebbene non sia ancora definitivamente approvato, basti dire che esso offre in complesso un avanzo di oltre 27 milioni, considerando le sole entrate e spese effettive, così ordinarie come straordinarie. Ma per l'esercizio medesimo conviene mettere in conto anche la terz'ultima rata delle spese eccezionali per opere pubbliche e militari in 15 milioni, già dal Parlamento decretate su mezzi del pari eccezionali, quali le obbligazioni ecclesiastiche. Se non che di questi mezzi non occorrerà valersi realmente grazie all'avanzo predetto, il quale farà anco fronte alle maggiori spese necessarie per l'esercizio nella somma di undici milioni, tra cui una dotazione di sei milioni per la Cassa delle pensioni ed un'altra di tre milioni per la Cassa militare, che l'onorevole Magliani ha stimato dover proporre in pendenza della discussione dei disegni di legge presentati al Parlamento per l'assestamento definitivo dei due Istituti.

Le condizioni del bilancio 1886-1887 si vantaggeranno per due importanti titoli; l'uno relativo al beneficio conseguito negli anni antecedenti per l'ammortamento dei debiti redimibili, in quasi dieci milioni, e l'altro pei biglietti consorziali *provvisori* prescritti a favore del Tesoro in circa 6 milioni. (1) E ciò oltre il miglioramento dei 18 milioni che si presume dover risultare nella situazione del Tesoro dall'esercizio del bilancio, quando si mettano insieme i 15 milioni risparmiati delle obbligazioni ecclesiastiche destinate alle spese eccezionali, e l'avanzo della categoria *movimento di capitali.*

Or ecco poche indicazioni anco sul bilancio del futuro esercizio 1887-88.

L'aumento normale delle entrate, dimostrato ad evidenza dai conti consuntivi degli scorsi esercizi, fa presumere un maggior provento di oltre 23 milioni pel 1887-88, anche detratto l'importo del secondo

(1) Veramente, a favore del Tesoro, non pare.

cedimo dell'imposta fondiaria abolito per la legge del 1° marzo 1886. Ad una pari cifra corrisponde l'avanzo normale dell'esercizio, che è la resultante di una eccedenza di ben 95 milioni dell'entrata sulla spesa ordinaria, contro una deficienza di 72 milioni dell'entrata straordinaria sulla spesa relativa. Con tale avanzo si provvederà per dodici milioni alla penultima quota delle spese per opere pubbliche e militari cadente nel 1887-88, come pure alla deficienza di sei milioni presentata dalla categoria del movimento di capitali, val quanto dire ad un maggiore ammortamento di passivo.

È questo senza orpello il sunto dei documenti riguardanti la situazione della finanza italiana sino a tutta la metà del 1888.

Ciò dovrà sembrare ad ogni lettore imparziale assai confortante, ove specialmente si consideri che la gestione effettiva ha per costante esperienza vantaggiate sempre le prudenti previsioni de' nostri bilanci; e che mentre quelli della maggior parte degli Stati Europei riescono così pel 1886 come pel 1887 ad un disavanzo più o meno rilevante, il bilancio italiano non cessa di offrire da parecchi anni a questa parte avanzi non ispregevoli, e, quel che più monta, lasciati a benefizio del Tesoro e non trasportati di bilancio in bilancio, come in qualche altro Stato, *absolument comme les soldats du cirque*, giusta una nota frase del Leroy-Beaulieu. Così è agevole intendere come anco la situazione di cassa abbia potuto da noi venir sempre migliorando, e come per effetto dei benefizi sopra accennati pel 1886-87 essa possa raggiungere alla fine dell'esercizio un aumento presunto di cento milioni.

Tale condizione di cose permetterà all'onorevole Magliani, d'accordo coll'onorevole Ministro dei Lavori Pubblici, di sistemare una volta per sempre la questione delle cessate gestioni ferroviarie, la cui risoluzione, se esige provvedimenti gravi, servirà senza dubbio ad afforzare viemaggiormente la solidità e l'elasticità del bilancio.

A quanto sappiamo, il disegno di legge a ciò relativo proporrà i mezzi per reintegrare il bilancio, oltre la parte già regolata col conto consuntivo 1885-86, de' residui dovuti per le anzidette gestioni. Per questo occorre prima stabilire la somma delle maggiori scorte consegnate alle nuove Società concessionarie, e che rappresentano nuove prov. iste in conto capitale; e poi compiere la liquidazione de' lavori in corso per le costruzioni delle ferrovie Liguri e Calabro-Sicule, affine di poter determinare i supplementi di assegni necessari al loro compimento, e integrare con essi gli storni sugli stanziamenti delle spese in conto capitale per le ferrovie dell'Alta Italia, autorizzati con l'articolo 9 della

legge 9 luglio 1882. Tali integrazioni serviranno a rimborsare le cessate amministrazioni ferroviarie delle somme da esse anticipate, affinchè alla lor volta esse saldino il proprio debito verso il Tesoro.

L'Italia intanto, e giova rammentarlo, in tre soli esercizi destina alle costruzioni ferroviarie la cospicua somma d'oltre 450 milioni, cioè 170 milioni già spesi nel 1885-86, e 280 milioni previsti tra il 1886-87 e il 1887-88.

Il mercato monetario americano ha dato prova in questo intervallo di una ancor maggiore facilità di sconto ed abbondanza di denaro. Il provvedimento preso dal Tesoro di pagare anticipatamente le cedole scadenti il primo dicembre e quelle che verranno a maturare il primo gennaio, le quali agguagliano in complesso il ragguardevole importo di 12 milioni di dollari, ha influito tanto sui prezzi di sconto quanto su quelli dei cambi, ed il mercato è ritornato allo stato normale. La media dei prestiti brevi è stata da 4 a 4 $^1/_2$ per cento; quella per la carta commerciale, tra 5 e 5 $^1/_2$ per cento.

Il cambio su Londra e quello su Parigi, che fin verso i primi giorni della seconda metà del mese erano rimasti oscillanti fra 4.80 $^1/_4$ e 5.25 $^5/_8$, sono andati migliorando di mano in mano tantochè in chiusura sono stati negoziati a 4.81 $^1/_2$ e 5.28 rispettivamente. Per tal modo nè dalla piazza di Londra, nè da quella di Parigi venne fatta in questo intervallo alcuna importazione di metalli preziosi.

Riguardo alla situazione generale del commercio, non possiamo aggiungere nulla a quanto siamo venuti ripetendo fin qui: le notizie più recenti giunteci dall'America sono concordi nell'affermare che continua l'annunciata attività degli affari, e che si spera che la primavera ventura darà un nuovo impulso al movimento. L'industria siderurgica, specialmente, ha dovuto aumentare considerevolmente la sua produzione, per soddisfare le domande di materiale in acciaio, il quale deve servire per un gran numero di nuove strade ferrate.

Secondo l'ultimo rapporto del direttore della zecca degli Stati Uniti, la produzione mondiale dell'oro si è elevata nel 1885 a 101,580,000 dollari e quella dell'argento a 125 milioni; la parte di questi metalli assorbita dalle industrie sarebbe stata di 57 milioni d'oro e 20 milioni d'argento.

Le situazioni delle Banche associate di New York, vanno dal 7 al 21 novembre. Esse offrono l'aumento di 20.5 milioni nel fondo me-

tallico, quello di 17.9 milioni nella eccedenza della riserva, e quello di 2.2 milioni negli sconti e nelle anticipazioni.

Da anno ad anno il fondo metallico è minore di 65.2 milioni; l'eccedenza della riserva appare scemata di 83.1 milioni.

Anche il mercato di Londra si è distinto in questi ultimi quindici giorni per molta facilità di sconto, tanto che la carta a 3 mesi è stata negoziata fino a 1 $^1/_2$ per cento al di sotto del saggio ufficiale, e i prestiti brevi hanno oscillato tra 1 $^1/_2$ e 1 $^3/_8$ per cento. Rimpètto al buon mercato del denaro vi è stata una nuova domanda d'oro; ma questo ha preso la via della Repubblica Argentina.

I ritiri avvenuti sono ascesi ad un importo assai più ragguardevole di quello che non si credeva dapprima. Infatti la Banca d'Inghilterra ha dovuto soddisfare ad una domanda di 250,000 sterline, e si sa fin d'ora che altre 250,000 le verranno richieste molto probabilmente verso i primi giorni di dicembre per la stessa destinazione. Questo movimento non ha avuto il potere di dare, come sarebbe stato da attendersi, una fermezza neppur momentanea ai saggi: la materia scontabile continua a far difetto, e non v'ha dubbio che più di una banca preferisce, nell'assenza di un impiego rimunerativo per i capitali, di tenere i suoi effetti in portafoglio fino all'ultimo giorno di scadenza.

La liquidazione di fine mese è passata senza portare alcun imbarazzo al mercato monetario. I saggi dei riporti sono stati trattati, in media, tra il 4 e il 4 $^1/_2$ per cento, ossia a 1 per cento circa al disotto di quelli praticati nella liquidazione antecedente. Ma uguale trattamento non hanno avuto i valori americani, i quali hanno dovuto subire gli effetti di una situazione assai meno favorevole di quella della quale avevano goduto sin qui, ed il riporto su essi è variato fra 5 e 6 per cento. Ciò è avvenuto perchè il mercato di Londra se ne era caricato soverchiamente.

In riguardo alle previsioni che si possono fare circa l'andamento del mercato nel mese di dicembre, abbiamo letto nell'ultimo numero dell'*Economist* le stesse considerazioni fatte da noi la volta antecedente. Esso ancora ritiene che lo sconto libero andrà gradatamente avvicinandosi a quello della Banca, e che i bilanci di essa dovranno dimostrare un progressivo aumento nei depositi pubblici, una diminuzione costante in quelli dei privati, e quasi nessun aumento nella riserva e nel fondo metallico. Infatti è da credere che anche avvenendo qualche spedizione d'oro dalla Francia e continuando il ritorno di quello uscito

già dalla Banca per la Scozia, le domande rilevanti della Repubblica Argentina, e i maggiori bisogni del commercio e dell'industria che, si sogliono manifestare in fine d'anno, bilanceranno o sorpasseranno le entrate.

Il prezzo dell'argento, che aveva dimostrato da qualche tempo una spiccata tendenza all'aumento, ha avuto in questo intervallo un movimento in senso inverso. Il Governo, nell'ultimo riparto, ha venduto le sue tratte indiane a 1.5 $^1/_8$, e in conseguenza le verghe sono state negoziate a 46 $^5/_8$.

Riguardo ai cambi possiam dire che quello su Parigi è rimasto senza oscillazioni importanti, da 25.34 a 25.35, ossia alla pari tenendo conto del premio del 5 per mille: il cambio americano da 4.84 $^1/_4$ a 4.81 $^1/_2$: quello su Berlino da 20.44 $^1/_2$ è caduto a 20.37 $^1/_2$.

L'esame delle situazioni della Banca d'Inghilterra, dal 10 al 24 novembre, fa vedere l'aumento di 2.1 milioni nel fondo metallico e quello di 17.3 milioni nella riserva. I depositi all'opposto segnano la diminuzione di 0.8 milioni.

Da anno ad anno, la riserva, la quale ora ammonta a 290 milioni, è minore di 32.3 milioni: il fondo metallico, nell'importo di 502.5 milioni, apparisce diminuito di 29 milioni.

La proporzione tra gli impegni e la riserva è salita da 40 $^1/_4$ a 44 $^5/_8$; contro 46 $^1/_2$ alla data del 25 novembre 1885.

L'abbondanza del denaro sul mercato parigino è continuata fino verso il 25; poi i bisogni della fine del mese hanno prodotto una certa scarsità e qualche tensione nei saggi. Le firme dell'alta Banca sono state negoziate a 2 $^3/_8$ per cento: le accettazioni di banca a 2 $^1/_2$ per cento e le firme di commercio a 2 $^5/_8$ per cento. È probabile, secondo i giornali finanziari di Parigi, che questo lieve rincaro dello sconto si mantenga durante il mese venturo, per le stesse ragioni alle quali abbiamo accennato parlando del mercato di Londra, cioè per i maggiori bisogni di fine d'anno. I riporti sulle rendite hanno variato da 14 a 19 centesimi; quelli sui valori, dal 3 $^1/_2$ al 4 per cento.

Nel mercato dei cambi la sterlina ha oscillato tra 25. 34 e 25. 35 $^1/_2$, e in conseguenza la Banca di Francia ha venduto a case inglesi per 2 milioni e mezzo di oro al premio del 5 per mille: lo *chèque* su Berlino ha chiuso pure in rialzo a 123 $^3/_{16}$ per il breve e 4 per cento, prezzo eccezionale e quasi nuovo per la piazza francese.

A questo cambio, le case germaniche hanno già potuto rivolgere domande di oro abbastanza rilevanti tanto al mercato libero quanto alla

Banca di Francia, contro rimesse a 80.35 a otto giorni di data. Si calcola che ben 7 milioni di franchi abbiano preso, in questo intervallo, la via di Metz.

Di queste operazioni fanno fede anche i bilanci della Banca di Francia tra il 10 e il 25, i quali dimostrano che il fondo metallico è diminuito di 11 milioni, mentre la riserva è rimasta stazionaria; ciò significa che la Banca non ha che verghe di pieno titolo.

Il prezzo dell'argento, in simpatia col mercato di Londra, è stato un po' meno fermo, e ha chiuso a 217 $^1/_2$ per mille di perdita. Si dice che il Governo abbia cessate le sue compre per il Tonkino. Quelle fatte dai primi di ottobre a tutto novembre ammontano a 4.148 chilogrammi in verghe e a 12,161 chilogrammi in monete: quindi, in totale, esso ha acquistato 16.309 chilogrammi di argento, i quali al prezzo *standard* di 200 franchi per chilogramma rappresentano un valore di 3.261.800 franchi.

Le situazioni della Banca di Francia, nell'intervallo accennato, non presentano, oltre la diminuzione nel fondo metallico, altri movimenti di qualche entità. Il portafoglio è scemato di 6. 7 milioni; le anticipazioni sono minori di 2. 1 milioni.

Da anno ad anno, il fondo in oro, che agguaglia ora la somma di 1309. 2 milioni, è maggiore di 147. 7 milioni: quello in argento, a 1.141. 0 milioni, offre l'aumento di 47. 7 milioni. Il portafoglio, all'opposto, riesce minore di 80. 4 milioni.

La ristrettezza del mercato monetario di Berlino, della quale tenemmo parola l'ultima volta, ha avuto un leggiero aumento; ma tutto considerato e tenuto conto della liquidazione di fine mese, che aumenta necessariamente i bisogni, non si può dire che la situazione del mercato sia realmente peggiorata. Ciò appare tanto più evidente se si considera il movimento avvenuto nel saggio libero dello sconto. Questo infatti, da 2 $^7/_8$, che è la ragione nella quale fu lasciato l'ultima volta, è salito poi a 3 per cento e si è mantenuto a questo livello sino agli ultimi giorni del mese. Presentemente esso oscilla tra 3 $^1/_4$ e 3 $^3/_8$ per cento; ma quest'ultimo aumento, non imputabile alle condizioni del mercato, è stato determinato unicamente dalla cresciuta ragione del saggio officiale che, come si sa, è stato elevato il 29 novembre da 3 $^1/_2$ a 4 per cento.

I motivi che hanno indotto la direzione della Banca a prendere questo provvedimento si trovano nei bisogni interni, i quali già cominciano a farsi sentire, e nella convenienza di moderare l'andamento del

mercato affinchè, esagerando nelle operazioni, non si abbia a trovare poi in forti strettezze. Le presentazioni fatte alla Banca in questi ultimi giorni in modo assai largo ne sono la conferma.

Del resto l'attitudine assunta dal maggiore Istituto non ha in sè nulla di straordinario; piuttosto è strano che il prezzo del danaro non sia già più caro, se si tien conto che la importazione dei valori stranieri in Germania, durante questi ultimi tempi, è stata enorme.

In relazione all'aumento del saggio dello sconto, la Banca ha elevato l'interesse per le anticipazioni sopra fondi tedeschi a 4 $^1/_2$ per cento e quelle per le anticipazioni sopra altri valori e merci a 5 per cento. E nello stesso tempo ha modificato eziandio il saggio per le sue compre sul mercato libero, portandolo da 3 $^1/_8$ a 3 $^1/_2$ per cento.

La liquidazione di fine mese è stata fatta regolarmente e senza spiacevoli sorprese. Il prezzo del danaro per i riporti ha variato fra 4 e 4 $^1/_4$ per cento, con qualche operazione anche a 3 $^1/_2$ per cento.

Tutti i cambi indistintamente sono tornati, in questo intervallo, a favore della piazza di Berlino. Lo chèque su Londra è sceso da 20.43 a 20.39; il tre mesi, da 20.25 $^1/_2$ a 20.23. Lo chèque su Parigi è ribassato da 80.56 a 80.40. I rubli per contante sono caduti con una diminuzione considerevole da 193.80 a 192.30.

Venendo alle situazioni della Banca Imperiale germanica fra il 7 e il 23 novembre, vediamo il fondo metallico aumentato di 22.4 milioni di lire; gl'impieghi diminuiti complessivamente di 16.5 milioni e la circolazione scemata di 54.7 milioni. Ma la situazione della fine del mese, in riguardo agli impieghi in special modo, presenterà dati alquanto diversi. Confrontando la situazione al 23 con quella corrispondente dell'anno passato, troviamo l'aumento di 65.2 milioni nel fondo metallico, quello di 65 milioni negli impieghi e l'altro ben più rilevante di 131 milioni nella circolazione.

La situazione monetaria del mercato di Vienna è rimasta piuttosto abbondante; perciò la liquidazione di Borsa in ambedue le settimane si è compiuta agevolmente. Tuttavia i riporti in generale sono stati alquanto cari, a cagione della quantità dei titoli che è riuscita maggiore del solito, e in relazione ad una lieve recrudescenza che si è avvertita nel mercato dello sconto. Infatti la prima carta di Banca è stata negoziata intorno a 3 $^3/_4$, ossia a $^1/_4$ per cento al di sopra del saggio di quindici giorni fa; la carta commerciale è aumentata da 3 $^5/_8$ a 3 $^7/_8$ per cento.

I cambi hanno avuto molte transazioni e sono tutti in aumento. Lo

chêque su Londra, da 125.58 a 126.20; il marco, da 61.48 a 61.85; il pezzo da 20 franchi, da 9.92 a 9.97.

Esaminando le situazioni della Banca Austro-Ungarica dal 7 al 23 novembre si vede che il fondo metallico è rimasto pressochè invariato; che il portafoglio è scemato di 48 milioni di lire e che le anticipazioni sono diminuite di 4.7 milioni. Da ciò una riduzione negli impieghi in complesso, di 52.7 milioni. In corrispondenza con questo movimento, la circolazione è stata scemata di 50.4 milioni di lire.

Da anno ad anno apparisce un aumento su quasi tutti i capitoli. Quello che cade sul fondo metallico adegua l'importo di 16.2 milioni; quello relativo agli impieghi riesce a 22.7, e quello della circolazione ammonta a 24.4 milioni.

Le condizioni dei mercati nostri non sono mutate dalla volta scorsa. Il danaro continua ad essere sufficiente a tutti i bisogni; e se da qualche parte si accenna ad una scarsità relativa, ciò significa solamente che il tempo dell'anno ha ridotto le larghe disponibilità delle settimane antecedenti; ma questo fenomeno, come è noto, avviene sempre e su tutti i mercati. Lo sconto libero ha variato fra 3 $^3/_4$ e 4 $^1/_2$ per cento; l'estero ha continuato a far ricerca di carta lunga sull'Italia offrendo il saggio di 4 ed anche di 3 $^3/_4$ per cento.

I riporti sulla rendita, e specialmente quelli sui valori hanno avuto qualche variazione da piazza a piazza. Quelli della prima specie a Milano e Firenze non hanno oltrepassato 37 $^1/_2$ centesimi; a Torino sono rimasti fra 37 $^1/_2$ e 42 $^1/_2$, a Roma sono arrivati fino a 50 centesimi, sia per effetto del carico sovrabbondante, sia perchè i riporti preferiti furono quelli sui valori come più rimunerativi. Su questi si è fatto qui il 6 ed anche il 7 per cento, secondo i titoli e i datori; nelle altre piazze il prezzo ha variato fra il 4 $^1/_2$ e il 5 $^1/_2$ per cento. I saggi più miti sono quelli di Milano e Genova.

Nel mercato dei cambi vi è stata viva domanda e scarsità di divisa, specialmente di quella lunga; perciò si è avvertita qualche domanda di scudi per la Svizzera. Il cambio su Francia a Torino e stato pagato fino a 100.45, ma da ultimo si è un po' raddolcito ed ha chiuso a 100.32. In quelli sulle altre piazze estere, nessuna variazione o quasi.

Il mercato serico, durante tutta la quindicina, è stato attivissimo ed i prezzi hanno dimostrato sempre una inclinazione spiccatissima all'aumento. Ma sull'ultimo le transazioni hanno avuto un poco di sosta in conseguenza delle pretese alquanto elevate dei produttori, alle quali il consumo non ha voluto piegarsi docilmente.

Il commercio speciale di importazione e di esportazione durante il mese di ottobre ultimo ha presentato il movimento seguente:

	1886 milioni	1885 milioni	
Importazioni	138. 92	136. 44	+ 2. 48
Esportazioni	98. 77	87. 95	+ 10. 82
Movimento complessivo . .	237. 69	224. 39	+ 13. 30
Eccedenza delle importazioni sulle esportazioni. . .	40. 15	48. 49	— 8. 34

Nell'intero tempo corso dal 1° gennaio al 31 ottobre, i risultamenti degli scambi internazionali sono riusciti ai dati che appariscono dallo stato che riportiamo qui sotto:

	1886 milioni	1885 milioni	
Importazioni	1.187. 29	1.236. 77	— 49. 48
Esportazioni	836. 37	787. 43	+ 48. 94
Movimento complessivo. .	2.023. 66	2.024. 20	— 0. 54
Eccedenza delle importazioni sulle esportazioni . .	350. 92	448. 34	— 98. 42

Questi dati, così esposti, non hanno bisogno di commenti; apparisce da essi che, per quanto le ragioni ripetute altre volte facciano perdurare una condizione di cose poco favorevole, pure si manifesta un miglioramento sensibile di mese in mese, e questo diviene maggiore se si considerano i risultati dell'anno corrente in confronto a quelli del 1885.

Venendo alle situazioni della Banca italiana, abbiamo quelle dal 31 ottobre al 20 novembre, le quali fanno vedere un aumento di 300 mila lire nel fondo metallico e quello di 1.7 milioni nei biglietti di Stato. Gli altri capitoli presentano tutti diminuzione. Quelle di maggior conto cadono nel portafoglio e nella circolazione e adeguano l'importo di 15.3 e di 19.4 milioni rispettivamente.

Dal confronto annuale apparisce che il fondo in oro è maggiore di 900 mila lire, quello in argento di 5.1 milioni, e quello dei biglietti di Stato di 12.2 milioni. Il portafoglio ha avuto l'aumento di 40.9 milioni; la circolazione dimostra quello di 43.3 milioni.

Le situazioni degli altri Istituti vanno dal 20 ottobre al 10 novembre; esse non dimostrano altre variazioni degne di nota all'infuori di un aumento di 21.2 milioni nel portafoglio, e quello di 5.7 nella circolazione.

Da anno ad anno riescono maggiori il fondo in oro per 10.7 milioni, quello in argento per 6.7 milioni, il portafoglio per 31.4 milioni, la circolazione per 12.8 milioni. Per contro i biglietti di Stato e le anticipazioni presentano rispettivamente le diminuzioni di 8.1 e di 12.1 milioni.

Per le particolarità delle situazioni delle Banche rimandiamo il lettore, come di solito, all'Appendice.

Nella prima settimana della quindicina le borse hanno tenuto un contegno piuttosto incerto e riservato. I timori della politica hanno dominato i corsi e rattenuta la speculazione dall'operare sulle rendite. E come effetto si è avuta una leggera reazione sia nel nostro massimo titolo di Stato, sia nelle rendite francesi.

Ma nella seconda settimana non soltanto è stato riguadagnato il poco terreno perduto, ma la speculazione si è lasciata andare a forti aumenti, ne' quali ha guadagnato specialmente la nostra rendita.

Le ragioni del fatto sono le dichiarazioni eminentemente pacifiche che nell' intervallo si sono avute da parecchie parti.

Prima il messaggio dell'Imperatore Guglielmo, poi il discorso del signor De Freycinet alla Camera francese, e per ultimo l'elevata parola del Conte di Robilant hanno generato il convincimento che la questione bulgara è entrata almeno pel momento in un certo stato di bonaccia e che nessun pericolo di conflitto imminente ci sovrasta. In particolare modo la parola franca e nobilissima del nostro ministro degli affari esteri, il quale ha assicurato l'energico e valido concorso dell' Italia a tutti coloro che vogliono il mantenimento della pace e il rispetto ai trattati, ha prodotto eccellente impressione nel mondo finanziario, poichè ha dissipato qualunque apprensione che poteva sussistere in relazione agli avvenimenti della politica. Questo è indubitatamente il giudizio della stampa europea più accreditata.

Detto ciò, dobbiamo soggiungere che le disposizioni generali si sono avvantaggiate, e che questa situazione è stata favorita anco dal non essersi avverato il temuto restringimento di denaro del quale si era avuto timore in qualche piazza. Nei principali mercati le disponibilità hanno accennato, anzi, ad estendersi e hanno contribuito ad una maggiore vivacità delle transazioni e al miglioramento dei corsi.

Il mercato di Parigi, specialmente negli ultimi giorni, si è distinto

per molta fermezza, quantunque ivi le transazioni non sieno state molto attive. In quella piazza la speculazione è stata rattenuta soprattutto dai timori che suscita l'andamento della discussione del bilancio francese.

Le rendite, che come abbiamo detto in principio, erano state dapprima alquanto abbandonate, hanno ritrovato poi abbastanza favore; ma il pubblico, reagendo sulla tendenza che esiste dal gennaio 1882, si è mostrato disposto a lasciare da un canto i titoli di Stato e le obbligazioni di primo ordine, che ora sono giunte a corsi assai elevati, per darsi preferibilmente a quei valori che presentano maggiori probabilità di guadagni. Ora se queste disposizioni indicano un risveglio nello spirito degli affari, presentano eziandio dei pericoli. Infatti sono stati formati molti piccoli consorzi su valori di secondo ordine, e si sono con molto chiasso spalancate le porte anche a qualche valore internazionale, come le azioni della Banca dei Paesi Austriaci.

La liquidazione di fine mese alla borsa di Parigi è riuscita, in quanto alle rendite, piuttosto laboriosa, ma i riporti, come si è veduto nel mercato monetario, sono stati piuttosto moderati; quelli sulla rendita italiana si sono aggirati intorno ai 14 centesimi. Ciò ha prodotto nuovi aumenti e affari animati.

L'andamento della borsa di Londra nell'insieme, è stato eccellente. I consolidati hanno toccato il maggior prezzo dell'anno chiudendo a 102 $^{3}/_{16}$. La liquidazione è proceduta in modo assai agevole variando i riporti sui valori internazionali tra 4 $^{1}/_{2}$ e 5 $^{1}/_{2}$ per cento, coll'eccezione di quelli sui valori americani che sono oscillati tra il 5 e il 6 per cento.

In riguardo ai mercati germanici abbiamo le notizie seguenti. La liquidazione di fine novembre si è fatta abbastanza bene. La inclinazione delle nostre borse è sempre al sostegno, e merita di essere avvertito che i valori industriali, negletti da vari anni, incominciano ad interessare di nuovo il pubblico. Se il tempo passato si è distinto per le disposizioni generali a non fare investimenti fuorchè in titoli a interesse fisso, bisogna dire che i capitalisti cercano di nuovo i titoli con dividendo. Apparisce soprattutto che il pubblico è stanco delle conversioni nel 3 $^{1}/_{2}$ per cento, e che le recenti operazioni di questa natura non hanno avuto lo stesso esito favorevole che fu in voga durante la maggior parte dell'anno. È perciò possibile che il principio dell'anno nuovo faccia rivivere la disposizione a ribassare gli interessi dei fondi non ancora convertiti, ma è anche possibile che questa specie di affari debba fare il posto alle intraprese industriali.

Le nostre borse hanno corso la stessa vicenda delle altre e soprat-

tutto di quella di Parigi. Nella borsa di Roma la rendita, che nella prima settimana della quindicina era rimasta negletta, ha dato luogo nella seconda a numerosi affari, fors'anche a troppi, ai migliori corsi. Per i valori locali ci riferiamo a quello che ne diciamo nelle particolarità.

La liquidazione nelle piazze italiane non presenta ostacoli. Mentre scriviamo, non è ancora terminata dovunque; anzi in qualche piazza è incominciata appena. Ma da quello che se ne conosce fin d'ora, si può concludere che sarà compita regolarmente dappèrtutto e in modo abbastanza agevole. I prezzi dei riporti, accennati già nel mercato monetario, ne sono un sufficiente indizio.

Ed ora passiamo ai corsi.

Le rendite, in generale, presentano aumenti; ma quella che ha progredito di più fra la metà e la fine del mese, è stata la nostra, la quale ha guadagnato 85 centesimi a Parigi e più di mezzo punto a Londra e nelle piazze italiane. Quelle francesi hanno guadagnato, in media, 45 centesimi.

RENDITE STRANIERE ED ITALIANE.

1885 30 9bre.		1886 15 9bre	1886 30 9bre	1885 30 9bre		1886 15 9bre	1886 31 8bre
81 85	3 % ammortizz. .	85 60	86 10	102 60	Rend. belga 4 %.	103 70	103 25
80 30	» perpetuo....	82 70	83 25	69 5/16	» oland. 2 1/2.	74 3/4	74 5/8
—	» nuovo.....	82 60	83 07	51 7/8	» spagn. (P).	65 3/4	65 11/16
108 25	4 1/2 per cento...	109 52 x	109 85	96 10	5 % it. Parigi....	101.22	102 07
93 3/8	Cons. inglesi.....	101 11/16	102 3/16	95 1/2	» » Londra...	100 —	100 1/2
104 40	Rend. german. 4 %	106 25	106 60	94 90	» » Berlino...	100 —	100 40
103 90	» prussiana 4 %	106 —	106 60	61 —	» » Italia.....	101 65	102 25
99 10	» russa (B)...	97 65	97 70	98 30	3 % » »	68 50	68 —
82 70	» aust. (carta).	84 10	84 25	98 25	Roma. Prest. Roth.	101 25	101 50
108 95	» » (oro)...	113 20	114 95	95 50	» » Blount	99 75	101 50
96 80	» ungherese...	103 40	103 10	97 —	» » Cattol.	100 —	100 —

Le azioni delle Banche hanno avuto un movimento consono a quello delle rendite. Le azioni che presentano l'aumento maggiore sono quelle della Banca generale e della Banca di Torino, le quali un po' per liete previsioni che si fanno intorno ai loro bilanci, e un po' per effetto delle voci di fusione tra questi stabilimenti sono aumentate, le une da 715 a 740, le altre da 898 a 912. Anche le azioni del Banco Sconto e Sete sono state ben tenute in considerazione, specialmente del lauto dividendo che distribuirà agli azionisti per gli utili conseguiti sulle azioni della Banca Tiberina; esse hanno avuto transazioni da 467 a 478 1/2.

Banche Italiane.

1885 30 9bre		1886 15 9bre	1886 30 9bre	1885 30 9bre		1886 15 9bre	1886 30 9bre
2210 —	B. Naz. Italiana....	2260 —	2266 —	834 —	B. di Torino.....	898 —	912 —
1138 —	» » Toscana...	1187 —	1188 —	453 1/2	» Sconto e Sete..	467 —	478 1/2
515 —	» Tosc. di credito.	560 —	560 —	711 —	» Tiberina.....	740 —	743 —
1045 —	» Romana.....	1248 —	1250 —	437 —	» Sub. e di Milano	252 —	259 —
613 —	» Generale	715 —	740 —	310 —	Credito Torinese ..	318 —	322 —
697 —	» Lombarda.....	780 —	790 —	510 —	Meridion..	580 —	584 —

Banche stranière.

1885 30 9bre		1886 15 9bre	1886 30 9bre	1885 30 9bre		1886 15 9bre	1886 30 9bre
2160 —	B. Austr.-Ungar.	2162 —	2165 —	145 —	Deutsche Bk.....	171 —	172 —
3050 —	» Naz. Belgio..	3000 —	3010 —	590 —	Banque de Paris..	812 —	815 —
4770 —	» di Francia...	4465 —	4440 —	972 —	Compt. d'Esc.	1026 —	1029 —
7506 —	» d'Inghilterra.	7425 —	7425 —	520 —	Créd. Lyonnais....	595 —	596 —
149 —	» Impero germ.	140 —	140 —	455 —	Soc. Générale.....	477 —	478 —
478 —	» Neerlandese..	464 —	465 —	450 —	Banque d'esc.	543 —	544 —

Le obbligazioni e le azioni ferroviarie sono state abbastanza ferme, ma non si sono avvantaggiate notevolmente. Quelle che hanno guadagnato di più, sono state le azioni Meridionali, che da 799 chiudono a 513. Le azioni delle Mediterranee hanno avuto diverse oscillazioni: dapprima esse caddero a 597 1/2, poi ebbero una viva ripresa che le riportò gradatamente a 609. Causa del maggior sostegno è stata la voce corsa di una probabile distribuzione di altre L. 12,50 a conto degli utili del corrente semestre.

Obbligazioni e Azioni Ferroviarie.

Obbligazioni 1885 30 9bre		1886 15 9bre	1886 30 9bre	*Azioni* 1885 30 9bre		1886 15 9bre	1886 30 9bre
313 —	Pal. Trapani.....	323 —	323 —	771 —	Meridionali	799 —	813 —
305 —	» di 2ª emissione	324 1/2	325 —	420 —	Pal. Trapani	420 —	418 —
301 1/2	Sarde (A)	325 —	324 —	562 —	Mediterranee	601 —	609 —
303 1/2	» (B).....	327 1/2	327 —	—	Sicule	625 —	629 —
305 —	» nuove.....	329 —	329 —	530 —	Gottardo	570 —	570 —
473 1/2	Pontebbane.....	495 —	495 —	260 —	Sarde di pref.....	295 —	290 —
—	Società Veneta.....	510 1/2	511 —	300 —	Società Veneta....	330 —	328 —
315 1/2	Merid. Austriache..	326 1/2	326 1/2	355 —	Mantova Modena..	370 —	370 —
302 —	Meridionali italiane.	328 —	328 —	550 —	Buoni Meridionali.	550 —	553 —

Le cartelle fondiarie, considerate generalmente, sono rimaste ai prezzi dell'ultima volta.

Obbligazioni Fondiarie Italiane.

1885 30 9bre		1886 15 9bre	1886 30 9bre	1885 30 9bre		1886 15 9bre	1886 30 9bre
495 —	Bologna.....	515 —	515 —	506 —	Palermo.....	509 —	509 —
462 —	Cagliari.....	494 —	495 —	460 1/2	Roma	493 —	492 —
508 1/2	Milano	515 —	512 —	—	Banca Nazionale..	499 1/2	499 —
495 —	Napoli.....	499 —	499 —	503 —	Siena	500 —	500 —
				498 —	Torino.....	507 —	506 1/2

Obbligazioni fondiarie straniere.

1885 30 9bre		1886 15 9bre	1886 30 9bre	1885 30 9bre		1886 15 9bre	1886 30 9bre
517 —	C. F. di Francia .	520 —	520 —	101 90	C. F. Prussiano...	101 30	101 30
122 —	» Austr....	124 1/2	125 1/2	100 50	di Monaco ..	100 25	100 25

In riguardo ai valori locali, possiamo dire che quelli negoziati alla borsa di Milano, non hanno avuto un movimento di qualche entità, ad eccezione delle azioni della Navigazione Generale, le quali vennero ricondotte al prezzo di 375, ma nella chiusura di ieri sono tornate a 363.

Quelli della Borsa di Roma presentano, all'opposto, un generale aumento. È ormai risaputo che la Borsa romana sconta allegramente l'avvenire e non si cura punto dei posteri.

Le azioni del Gaz sono salite da 1770 a 1797; quelle del Banco di Roma da 1078 a 1110; le Industriali, da 791 1/2 a 812.

Le azioni della Fondiaria italiana, che hanno largo negoziato anche nella borsa di Torino, sono aumentate da 405 a 414. Si parla di un aumento di capitale mediante emissione di nuove azioni al prezzo di L. 300 che sarebbero date con preferenza agli attuali azionisti.

Valori locali. *Milano.*

1885 30 9bre		1886 15 9bre	1886 30 9bre	1885 30 9bre		1886 15 9bre	1886 30 9bre
363 —	Cotonificio.....	306 —	305 —	410 —	Zuccheri.....	311 —	305 —
1237 —	Lanificio.....	1316 —	1320 —	3500 —	Omnibus.....	3200 —	3200 —
345 —	Linificio.....	310 —	309 —	430 —	Navigaz. Generale.	346 —	363 —

Valori locali. *Roma.*

1885 30 9bre		1886 15 9bre	1886 30 9bre	1885 30 9bre		1886 15 9bre	1886 30 9bre
1766 —	Acqua Marcia...	2165 —	2180 —	327 —	Fondiaria Italiana.	405 —	414 —
534 —	Condotte	628 —	635 —	757 —	Banco di Roma...	1078 —	1110 —
1725 —	Gaz.....	1770 —	1797 —	295 —	Banca Prov.	297 —	298 —
— —	Omnibus.....	470 —	460 —	755 —	Banca Industriale.	791 1/2	812 —

Nei valori diversi, soltanto quelli italiani segnano aumento; i valori esteri, o sono rimasti ai prezzi dell'ultima quindicina, o presentano diminuzione. Il maggiore aumento sui valori nostri cade sulle azioni del Mobiliare Italiano, le quali hanno guadagnato nell'intervallo 25 lire.

Valori diversi.

Italia.				*Estero.*			
1885 15 9bre		1886 15 9bre	1886 30 9bre	1885 30 9bre		1886 15 9bre	1886 30 9bre
500 —	Obblig. Immob....	518 —	514 —	702 —	Cr. Mob. Austr....	710 —	710 —
771 —	Azioni »	1247 —	1254 —	2065 —	Az. Suez	2107 —	2105 —
894 —	Mobiliare Ital.	1055 —	1080 —	410 —	» Panama.....	427 —	418 —
470 —	Prestito Roma....	491 —	495 —	1310 —	» Ch. Orléans...	1327 —	1325 —
449 1/2	Unific. Napoli.....	487 —	485 1/2	1497 —	» » Nord.....	1610 —	1610 —
— —	Società Cirio	551 —	525 x				

CAMBI E METALLI PREZIOSI.

1885 30 9bre		1886 15 9bre	1886 30 9bre	1885 30 9bre		1886 15 9bre	1886 30 9bre
215 0/00	Arg. f. Parigi ...	215 0/00	210 0/00	25 43	Londra chèque....	25.45	25.43
47 1/16	» Londra...	46 3/4	46 5/8	25 17	» 3 mesi....	25.17	25.19
100 42	Francia chèque. .	100.32	100.32	123 40	Berlino 3 mesi....	123.40	123.55

Lo *chèque* su Francia, come si vede, è rimasto invariato; quello su Londra è sceso da 25.45 a 25.43; quello su Berlino all'opposto, è aumentato da 123.40 a 123.55. Ma per quello su Francia è da avvertire che nell'intervallo è giunto anche a 100.34.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA E POESIA.

L'Eneide di P. Virgilio Marone. Versione recentissima con annotazioni illustrative. — Fratelli Bocca, editori.

A che una nuova versione dell'*Eneide?* Ce n'era proprio bisogno? Così potrebbe domandare a sè stesso il lettore all'annunzio di questa recentissima traduzione, edita dal Bocca. Anche noi, a dir vero, ci siamo rivolti quella domanda; ma, prima di rispondere, abbiamo voluto scorrere tutto il nuovo volume, per poter poi conchiudere se sia, o pur no, superfluo. E ci piace dir subito che la conclusione questa volta non può non esser favorevole. Notiamo anzitutto che questa versione compare al pubblico senza il nome del traduttore, il quale, a quanto sembra, ci tiene a serbar gelosamente l'incognito. Ora, un fatto di tale natura, sebbene estraneo all'intrinseco valore del libro, può tuttavia dare un'idea di ciò che il libro si propone di essere, un'opera cioè eminentemente obiettiva, scevra al tutto di quanto il moderno scrittore potrebbe aggiungere d'individuale e di proprio a danno dell'antica epopea virgiliana. L'ignoto traduttore deve aver pensato: — Chi legge, si ricordi soltanto che sta leggendo Virgilio; non si curi di colui che gli serve, per dir così, da intermediario: ciò andrebbe a discapito del grande scrittore latino! — E noi approviamo pienamente, se tale è stata, all'idea del traduttore; tanto più che delle moltissime traduzioni, più o meno antiche, a cui diede occasione Virgilio, nessuna forse raggiunge lo scopo della maggiore possibile obiettività. La traduzione del libro primo ci fa subito presentire quali sieno

i pregi che dovremo ammirare in tutto il volume; cosicchè, lungi dallo stancarci in questo rileggere fatti ed episodi notissimi, tiriamo innanzi con crescente attenzione. Nel secondo libro gli episodi commoventi, le stupende descrizioni, l'interesse crescente del dramma attraggono potentemente l'anima del lettore e offrono, nel tempo stesso, al traduttore difficoltà quasi insormontabili. Come le hanno superate coloro che tradussero Virgilio prima del Nostro? Questo deve chiedersi chi voglia coscienziosamente apprezzare l'opera di quest'ultimo; e avendo dinanzi il Caro, l'Alfieri e il Leopardi (per non tener conto che dei tre maggiori) deve seguire passo per passo le varie versioni, istituendo utili raffronti. Perocchè tale, a nostro avviso, è l'unico modo di esaminar convenientemente ogni versione di classici, la quale altro non si proponga che di rendere, semplicemente, nettamente, l'originale: un modo tanto facile e piano, quanto atto ad affinare il gusto e l'intelligenza. Certe sfumature, si sentono e non si esprimono: quindi, meglio è che il critico taccia e parlino, accanto all'originale, le migliori versioni. Cominciato appena il suo racconto intorno alle ultime vicende di Troia, Enea dice così:

Et iam nox humida coelo
Praecipitat suadentque cadentia sidera somnos (v. 9).

Tale espressione, così perfetta nella sua stringata semplicità, ecco in qual modo viene tradotta dal Caro:

E già la notte inchina e già le stelle
Sonno, dal ciel caggendo, agli occhi infondono.

L'Alfieri, al contrario, la rende in cotal guisa:

Già spinge
La notte in giro il suo stellato carro
Rapida e all'uom l'amico sonno adduce;

dove quello *stellato carro* guasta la semplicità del testo. Il Nostro invece traduce letteralmente, e riesce tuttavia a darci due eccellenti versi italiani:

E già dal ciel l'umida notte scende
E al sonno invitan le cadenti stelle.

Un'altra di quelle concise espressioni del tutto latine, che l'indole della nostra lingua rende quasi sempre intraducibili, trovasi, ci sembra, nel verso 85 dello stesso libro, là dove Sinone dice del padre suo:

..... regumque vigebat
Conciliis.

Tradurre bene quel *vigebat* non è da tutti. Il Caro e l'Alfieri, in fatti, lo tralasciano: il Leopardi se la cava da par suo, ma con una parafrasi, dicendo: *fiorì pei suoi consigli il campo.* La traduzione, invece, che abbiamo dinanzi:

> Mentre in poter fu saldo e nei consigli
> Valse dei re.....

Come ognun vede, non potrebbe essere più efficace.

Virgilio, volendo rappresentarci le grida orrende che emetteva Laocoonte preso in mezzo e tormentato dai due serpenti, si serve, nel canto secondo, della notissima similitudine:

> Qualis mugitus fugit cum saucius aram
> Taurus, et incertam excussit cervice securim.

Il Caro, traducendo, disse *maglio* per *securim,* e non ci sembra la parola propria; l'Alfieri, poi, peccò d'improprietà in tutto il verso:

> Cui mal vibrata scure all'ara *involi,*

dove quell'*involi* riesce quasi inintelligbile. Ecco in qual modo s'esprime la nuova versione:

> ..... quale il muggir del toro
> Quando ferito fuggesi dall'ara,
> E incerta scure dalla nuca scosse.

Il testo, anche qui, come ognuno può veder facilmente, è reso quasi alla lettera.

Il pregio principale di questa traduzione sta appunto in ciò, pure essendo in isciolti meglio che mediocri e talvolta ottimi. Non s'intenderà già che, in mezzo al gran numero, qualche verso non bello non si possa trovare, e non si trovi, e che accanto, per esempio, a questo:

> Di muta luna pel silenzio amica

(che traduce egregiamente il *tacitae per amica silentia lunae*), non sia possibile citare, ad esempio, questi altri due, bruttini anzichè no:

> Il padre mio mandò che povero era (*lib.* II);
> Con nembi di saette intorno stangli;

ma son questi peccati veniali in opera sì lunga e di tanta diligenza.

Novelle di Agnolo Firenzuola seguite dai Discorsi delle bellezze delle donne e dai Discorsi degli animali. A cura di *O. Guerrini.* — Firenze, G. Barbèra.

Il testo di questa edizione (che accresce la bella serie della *Biblioteca diamante*) è tale per diligenza e correttezza che dovrà essere da ora in poi preferito dagli studiosi. Il Guerrini è infatti tornato alle stampe prime, condotte, almeno in parte, sugli autografi. S'intende che non furono ommesse, per altro, le due novelle che furono date in più da Brunone Bianchi nella sua stampa delle opere del Firenzuola (Le Monnier, 1848) che è oggi non facile a trovarsi. Il Guerrini ha anche preposto alla prosa di messer Agnolo un suo studio, molto ben fatto, su la vita e gli scritti di lui. Principale suo intendimento sembra essere stato quello di scolpare il Firenzuola dall'accusa continuamente fattagli di essere stato di corrotti costumi e il più lascivo de'nostri novellieri. Che nella sua gioventù facesse delle gioconde ragazzate, nota a ragione il Guerrini, non è abbastanza per condannarlo come un mostro di libertinaggio: nel resto della vita non fu nè migliore nè peggiore di tanti altri suoi contemporanei dei quali la fama non è così vituperata. Ma poco, insomma, se ne sa: e ci piace che il Guerrini, invocando nuove ricerche che la dichiarino, abbia additato ai giovani con bell'argomento di studii. Delle opere egli parla con quella squisitezza di gusto e quel garbo che tutti gli riconoscono. Dopo averle esaminate a una a una, e combattuto i falsi giudizii che ne furono dati, conclude che « le prose sue sono molto più naturali e disinvolte di quelle di molti contemporanei, e molto dovrà badarci chi farà la storia della nostra lingua in quel secolo. » È da aggiungere che all'elegante volumetto cresce pregio un ritratto del Firenzuola, riproduzione di quello che si conservava nella Badia di Ripoli come decoro dell'Ordine de'Vallombrosani cui egli apparteneva.

Lettere di Luigi Pulci a Lorenzo il Magnifico e ad altri. Nuova edizione corretta e accresciuta. — In Lucca, dalla tipografia Giusti, 1886.

È questo un volume nel quale il pregio della stampa e del contenuto si uniscono come di raro avviene. L'editore e lo stampatore hanno infatti gareggiato di cure per far cosa perfetta. Delle lettere del Pulci ne pubblicò un primo manipolo Salvatore Bongi nel 1868; quattro anni fa ne diede egli stesso un supplemento. Ma per essere quelle pubblicazioni fatte in occasione di nozze, poco erano note; e alla dottrina scrupolosa dell'editore sembrava non avere usata nella fretta tutta quella

diligenza che è consueta di lui. Ha colta quindi subito la nnova occasione, offertagli dalla tipografia Giusti; e riunendo in uno que' due fascicoli, e aggiungendo quel poco che già gli era sfuggito, ha composto questo libro di lettere del Pulci, onde gli saranno grati gli eruditi; anzi, tutti gli studiosi. Perchè queste lettere dell'autore del *Morgante* non soltanto dànno luce su punti fin qui oscuri, o quasi, della vita di lui; ma sono anche di lettura piacevolissima, e talvolta un modello di arguzia e d'ironia. Così, se da un lato se ne avrà la conferma che la *Giostra* è proprio di Luigi e non di Luca, dall'altro si ammirerà il garbo malizioso di certe descrizioni. Nè sempre il Pulci scherza; ma sul fallimento del fratello, ferito nell'animo e minacciato ne' beni, trova alte parole che commuovono. L'immagine di lui n'esce più piena e forse, per un lato, un po' diversa da quella che i più se ne facevano. « Gigi è importuno, Gigi è fastidioso, Gigi ha pessima lingua, Gigi pazzo, Gigi arrogante, Gigi seminator di scandoli, Gigi ha mille difetti, secondo voi; e nondimeno senza Gigi non si può respirare in casa vostra. » Così Matteo Franco rimbrottava Lorenzo il Magnifico dell'amicizia da lui conceduta al Pulci. Queste lettere dimostrano che di tale amicizia il Pulci non era indegno.

STORIA.

Storia delle relazioni tra lo Stato e la Chiesa, di Amedeo Crivellucci. — Bologna, Zanichelli, 1886.

È opera di vasta mole e di argomento gravissimo, e per noi Italiani di attualità, questa cui intende l'egregio docente pisano. La quale, appunto per la importanza sua e per le proporzioni che viene ad assumere, merita ben più ampia recensione di quella che può farsi nel presente bollettino. E noi ne faremo certo argomento di particolare studio, quando sia condotta più innanzi dall'autore. Fin qui, essa si arresta al pontificato di Gregorio Magno, e in due grossi volumi svolge il subbietto nel periodo discorso. Manca adunque la parte più attraente, e diciamo pure la più scabrosa, sia per la difficoltà accresciuta del soggetto, sia per la imperfezione degli studi fatti insin qui intorno ad esso. Ed in vero, il degeneramento progressivo dell'ente chiamato *chiesa,* il quale da una comunione democratica si trasforma via via in un organismo aristocratico per restringersi poi in una oligarchia e finire in una despotia, comincia appunto dopo il pontificato del gran Gregorio. E quanto più si

va innanzi nel procedimento storico della Chiesa romana, tanto più si fa manifesta la violazione sua della legge fondamentale della civiltà; la quale fa appunto consistere il progresso della civiltà nello sviluppo della libertà. Di qui una delle peculiari ragioni dell'emancipazione di buona parte delle genti cristiane dal papato, avvenuta nel secolo XVI; e di qui la moltiplicazione delle Chiese cristiane, viventi in relazioni svariate coi rispettivi Stati. Questo studio formerà oggetto dei volumi successivi dell'opera dell'egregio Crivellucci. E perchè la parte trattata insin qui porge largo testimonio delle dottrine dello scrittore, e più ancora della diligenza sua nel far tesoro delle altrui ricerche, il desiderio di vedere presto continuata e condotta a termine l'opera sua si fa più intenso, come è legittimo. Qui ci limiteremo a fare breve cenno del primo volume, che precedette il secondo nella stampa. Esso contiene la storia delle relazioni tra lo Stato e la Chiesa dai primi tempi del cristianesimo alla caduta dell'impero d'occidente. Il soggetto è svolto in dieci capitoli, che portano i seguenti titoli: 1° la civiltà antica e il cristianesimo: 2° l'impero romano e la chiesa cristiana nei primi tre secoli: 3° gli editti di tolleranza: 4° lo Stato e il sacerdozio pagano prima di Costantino: 5° lo Stato e la Chiesa ai tempi di Costantino: 6° lo Stato e la Chiesa sotto l'imperatore Costanzo: 7° Giuliano l'Apostata: 8° Gioviano, Valentiniano e Valente: 9° Graziano, Valentiniano II e Teodosio il Grande: 10° lo Stato e la Chiesa sotto i successori di Teodosio il Grande. Tra questi argomenti, per dare pure al lettore qualche idea dell'opera del Crivellucci, trasceglieremo quello che tratta della Chiesa e dello Stato al tempo di Costantino, e comprende, come ognun sa, il momento culminante del trapasso da un ordine di cose ad un altro. L'egregio Autore combatte giustamente l'opinione di alcuni storici moderni, i quali affermano, che Costantino inalzasse il cristianesimo alla dignità di religione di Stato. Fra questi storici, egli cita due italiani, il Bertolini e il Gentile, ma li cita in compendii di scuola, che non hanno, nè ponno avere, autorità scientifica. Quanto al Bertolini, avrebbe potuto citare una recente opera sua, la *Storia di Roma illustrata*, in cui la politica religiosa di Costantino è ampiamente trattata. Codesta politica ha suo fondamento nell'editto di Milano del 313, che l'Autore chiama di transizione dall'intolleranza pagana all'intolleranza cristiana mediante il principio di libertà: ora, che il principio di libertà possa essere fattore d'intolleranza, ciò si stenta a credere; l'Autore doveva dire, invece, che l'intolleranza cristiana derivò dal degeneramento del principio di libertà stabilito dall'editto costantiniano. Il quale inesattamente viene dall'A. ragguagliato all'editto di Massimino del 312, mentre

rispetto a questo segna un progresso. Infatti, nell'editto di Massimino la tolleranza appariva come atto di grazia, e il politeismo continuava ad essere la religione dello Stato; nell'editto di Costantino invece, la tolleranza era inalzata alla dignità di diritto, mercè la proclamazione della libertà di coscienza. « Non per religione certo favorì Costantino il cristianesimo, » osserva l'A., insieme col Burchgardt; e dando ragione della politica religiosa di quell'imperatore, consistente nel favorire la nuova religione rispettando l'antica, la fa giustamente derivare da ragione di Stato e dal personale interesse del principe, anzichè dal sentimento religioso. Con esempi persuasivi e con logica stringente l'A. dimostra, inoltre, che la religione dello Stato continuò ad essere la pagana, e che le leggi costantiniane su la personalità giuridica delle Chiese, su le domeniche ecc., non ebbero altro effetto, fuorchè di pareggiare da una parte la religione cristiana come *religio licita* alla religione giudaica; e dall'altra, non mirarono che ad applicare al cristianesimo il principio della libertà di religione e di culto, rimuovendo tutti gli ostacoli che la religione pagana poteva frapporre alla professione e al libero esercizio del culto cristiano. L'A. avrebbe potuto citare anche la storia monetaria, a conferma del suo concetto intorno la politica religiosa di Costantino. Infatti, mentre di questo sovrano si trova un certo numero di monete a tipo cristiano, e ve ne ha anche taluna in cui le due religioni sono associate insieme, abbondano quelle a tipo pagano con la effigie di Giove, Marte, della Vittoria, e sopratutto del Sole. Rispetto a quest'ultimo, convengo nell'opinione di alcuni moderni, che, se Costantino avesse potuto dare un attributo alla sua *Divinitas*, secondo la sua coscienza religiosa, e la tradizione della sua famiglia, la avrebbe con ogni probabilità chiamata *Apollinaris*. Il dio Sole, infatti, era il divino patrono della seconda casa Flavia. E fu forse sotto l'influenza di questa predilezione di Costantino pel culto Apollineo, che nacque l'idea di comparare la venuta del Redentore col nascere del Sole; onde la Chiesa fissò la natività del Dio dei Cristiani al giorno 25 dicembre, in cui il paganesimo celebrava ne' suoi templi i *natales invicti Solis*.

PEDAGOGIA.

Emilio o Dell' Educazione, di G. G. Rousseau. Prima traduzione italiana con note e prefazione del prof. P. A. Vizzotto. — Milano, Trevisini editore, 1887.

In tanta ricchezza e diffusione di pubblicazioni pedagogiche, ma in tanta penuria di eccellenti libri nostrani originali o seriamente meditati, e rispondenti insieme alle naturali esigenze della Pedagogia moderna ed a' suoi progressi, è bene che si voltino nella nostra lingua le opere più rinomate e più feconde di pensatori stranieri in fatto di scienza e di arte educativa. Anni or sono avemmo una nuova traduzione della pedagogia del Kant, accolta con favore dai cultori delle discipline pedagogiche e da parecchi insegnanti; ed ora possiamo leggere in italiano, per opera d'un altro nostro connazionale, anche l'*Emilio* del Rousseau, senza citare altri trattati di minore importanza o di minor grido. Forse nessun libro di Pedagogia moderna è stato tanto letto e discusso quanto il romanzo pedagogico del Rousseau, pubblicato nel 1762. Il nostro G. Capponi ne fece subbietto di studio e di critica nell'aureo suo frammento sull'*Educazione,* dove sono rilevati più i difetti che i pregi dell'Emilio russoniano. E già l'acuto pensatore di Konigsberga era stato vivamente attratto dai pensieri pedagogici del filosofo ginevrino: onde in molti punti della pedagogia Kantiana si vede l'efficacia delle dottrine russoniane, mentre in altri il Kant o le corregge, o si leva più alto, o dà alla scienza educativa un nuovo indirizzo più conforme alla natura dell'uomo ed al fine essenziale di lui. Il Rousseau compose l'*Emilio* per compiacere ad una buona madre che sapeva pensare, cioè alla signora di Chenonceaux: da una semplice raccolta di osservazioni e di riflessioni senza ordine e quasi senza seguito, come dice l'Autore stesso, poi ne venne fuori un trattato pedagogico diviso in cinque libri. Questa divisione è fondata sui diversi e successivi periodi della vita di Emilio. Difatti, i primi due libri trattano dell'educazione del corpo e dei sensi nel periodo dell'infanzia e della fanciullezza sino all'età di 12 anni; il terzo libro parla dell'educazione intellettuale del giovinetto dai 12 ai 15 anni; il quarto discorre della educazione morale del giovine dai 15 ai 20 anni; il quinto ha per soggetto l'educazione della donna. L'*Emilio* è stato variamente giudicato ed interpretato nel suo fine essenziale. Chi ha detto esser quello un vero e compiuto Manuale di educazione, chi un semplice romanzo pedagogico,

chi un libro come tutti gli altri; chi l'ha interpretato come una satira all'arte educativa vigente ai tempi del Rousseau, specialmente nell'alta società corrotta della Francia; chi ha voluto ravvisarvi una opposizione radicale della pedagogia del medio evo. Il certo si è che l'*Emilio* del Rousseau, ricco di molti pregi e di gravi difetti, è un'opera *sui generis* originale e paradossastica. Quindi l'Autore stesso ebbe a dire nella prefazione: « Si crederà di leggere non un trattato di educazione, ma sogni di un visionario sulla educazione. Che farci? Io non scrivo sulle idee altrui; scrivo le mie... Il mio soggetto era affatto nuovo dopo il libro del Locke (*Pensieri sull'educazione dei fanciulli*), e dubito forte che non sia tale anche dopo il mio. » Ma chi volesse avere una guida sicura ed autorevole per giudicare debitamente non tanto la forma quanto il costrutto e l'efficacia dell'*Emilio*, mediti le seguenti parole del Kant: « Chi legga gli scritti del Rousseau, dice egli, non per vanità nè per mero passatempo, ne riceve questa prima impressione: che questo scrittore ad un mirabile acume dell'ingegno unisce una ispirazione nobile ed un'anima piena di sentimento, quale non si è mai dato in verun altro scrittore di alcun tempo ne di alcun paese. La seconda impressione che ne riceviamo è quella della meraviglia, cagionata dai pensieri straordinari e paradossali ch'egli svolge... Io devo leggere e rileggere il Rousseau, fino a che la bellezza dell'espressione non mi commuove più: allora solamente posso disporre della mia ragione per giudicarlo. » Comunque sia, l'*Emilio* meritava di esser tradotto anche da noi, come fu tradotto non ha guari in Austria e diffuso nelle sue scuole superiori. E però meritano lode il solerte editore Trevisini e il signor Vizzotto, professore nella scuola maschile italiana a Costantinopoli, il quale compì un lavoro non facile nè breve. La versione italiana è riuscita fedele e generalmente inefficace, ma non sempre elegante, perchè la dizione ci fa qua e là sentire il desiderio del meglio. Queste mende di forma potranno essere corrette in una seconda edizione, che non potrà mancare in Italia ad un libro così originale.

GEOGRAFIA E VIAGGI.

In the Lena Delta by George W. Melville, Chief Engineer U. S. A. — Longman's and Co.

In questo volume che abbiamo letto col ritardo di un anno e più dalla data della sua pubblicazione, si contiene uno straziante episodio del terribile naufragio della *Jeannette* del quale per tanto tempo si occu-

parono i giornali di tutto il mondo civile. Non è quindi necessario di ricordare ai lettori che dopo due lunghi inverni passati in mezzo ai ghiacci polari la *Jeannette* fece naufragio addì 12 giugno 1881 a tramontana delle isole della Nuova Siberia, terre desolate dal freddo a grecale della foce della Lena. Non ostante il lungo soggiorno fatto in quelle altissime latitudini, l'equipaggio godeva ottima salute, giacchè, cosa rarissima in quei climi, non era stato attaccato dallo scorbuto, malattia comunissima nelle regioni polari, prodotta dalla mancanza di verdure fresche negli alimenti. I naufraghi ebbero la gran ventura di poter salvare le tende e le provviste, e su tre imbarcazioni si diressero verso le foci della Lena, ove presto o tardi avrebbero potuto scoprire qualche meschina abitazione d'indigeni. Una delle imbarcazioni era appunto comandata dal Melville. Sarebbe troppo lungo il riferire tutte le difficoltà e le sofferenze cui furono esposti prima di arrivare nel mare libero. Il Melville nel farne il racconto esclama: « un'altra ciurma forse avrebbe potuto fare altrettanto, meglio, no certo! » E non è una vana millanteria. Il freddo era intenso; le tempeste imperversavano, i viveri mancavano. E per colmo di sventura una violenta bufera separò le tre imbarcazioni. Il Melville ebbe la fortuna di arrivare alla Lena, ma in condizioni tali che parrebbe impossibile come creature umane potessero ancora rimanere in vita; somigliavano più a spettri che ad uomini: aveano il viso gonfio e pavonazzo pel freddo eccessivo, le mani scorticate e piene d'ulceri, i piedi e le gambe orribilmente enfiate, gli abiti cadevano a brandelli, e in questo stato giunsero al villaggio di Buruloch, ove trovarono due marinai che già si trovavano nell'imbarcazione del capitano, i quali riferirono che il De Long avea preso terra coi suoi, e che vivi o morti essi si doveano trovare non lungi dalle rive occidentali della Lena. Il Melville, senza mettere tempo in mezzo, corse in cerca dei suoi compagni d'infortunio. Nelle condizioni in cui egli e i suoi uomini si trovavano, quest'atto fu un vero eroismo. Rinunziamo a parlare della dolorosa scoperta dei cadaveri del De Long e dei suoi sfortunati compagni, come anche dello scampo del Greely, cose che i lettori già forse conoscono. Ma non possiamo astenerci a raccomandare la lettura di questo libro a tutti coloro che amano le forti emozioni. Difficilmente si potrebbero immaginare scene di più spaventevoli sofferenze, e che meglio valgano a mostrare di che sia capace un animo forte e risoluto, come il valoroso Melville, che merita di essere annoverato fra i più intrepidi esploratori polari di cui può menar vanto l'America.

SCIENZE ECONOMICHE.

Untersuchungen über die Organisation der Arbeit oder System der Welt ökonomie (Ricerche sull'organamento del lavoro o sistema di Economia mondiale) von Karl Marlo (Winckelbleck), 2. vervollständigte Aufl. Tübingen, H. Laupp, 1886; 4 volumi in-8 di pagine xvi-436, ix-630, xv-782 vii-418.

Quest'opera voluminosa non incontrò nel suo primo apparire il favore del pubblico, e appena venne ricordata o citata da qualche economista tedesco. Ma dopo la morte dell'autore, avvenuta nel 1865, e nel fervore delle discussioni economiche, che cominciarono ad agitarsi in Germania verso il 1870, fra coloro che dimostravansi favorevoli alle nuove tendenze e dottrine della economia collettiva e del socialismo di Stato, lo Schäffle espresse le sue simpatie per l'opera del Marlo e attirò sovra di essa l'attenzione degli economisti. Ed è noto come in Italia il Cusumano con accuratezza pari al vivo interesse ne fece conoscere le idee insieme con quelle di altri socialisti ed economisti tedeschi. Di guisa che cangiate le condizioni della opinione pubblica in Germania e cresciuto il favore per questa specie di pubblicazioni, si può comprendere il successo della seconda edizione rifatta e aumentata. Nell'opera del Marlo si cercherebbero indarno rigore di metodo scientifico, disciplina di razioncinio, ordine e chiarezza di esposizione. Vi si ritrovano piuttosto i pregi e i difetti di uno scrittore e pensatore indipendente e originale, che unisce insieme nella medesima trattazione le materie più disparate, e che ad alcuni concetti veri, acuti e fecondi accoppia spesso paradossi molto strani ed affermazioni vaghe e fantastiche. Lo stesso linguaggio adoperato dall'autore è qua e là ripieno di neologismi, di espressioni, che si dipartono dall'uso comune. La distribuzione della materia ci presenta eguale mancanza di metodo scientifico. Il primo volume contiene una *introduzione storica alla economia;* in cui fra le altre cose si tratta del sistema industriale e dell'ordinamento giuridico relativamente alla quistione sociale. Il metodo prevalente è dommatico, e molte asserzioni dell'autore non hanno dimostrazione, nè si legano intimamente fra di esse. Ma in due capitoli di questo volume, in cui egli tratteggia una specie di filosofia del diritto, espone la sostanza delle sue idee, le quali si aggirano intorno al concetto del *federalismo,* che si contrappone al liberalismo e al comunismo, e che fu poi dallo Schäffle svolto e divulgato. Se non che l'importanza della storia riguardo alle quistioni sociali è infirmata e posta in dubbio

dallo stesso Marlo, il quale ne esagera le difficoltà e i difetti. Nel secondo volume l'autore si occupa della storia e della critica dei sistemi economici, nel terzo espone i principii fondamentali della economia, e nel terzo tratta della parte pratica generale ossia di quella relativa alle applicazioni principali delle dottrine economiche segnatamente della popolazione e del pauperismo. Che se la critica dei sistemi è parziale e assai deficiente, informata a criterii affatto individuali e soggettivi; la esposizione dei principii è incompleta, e manchevole per più rispetti, e non serve che a dimostrare gli sforzi di un ingegno non comune, ardito, inclinato al pensare libero e sfornito di coltura sufficiente e di disciplina dialettica. Ciò che di meglio si trova nel libro del Marlo è la parte dedicata alla dottrina della popolazione. E l'importanza ch'egli attribuisce a questo argomento e al principio malthusiano, e che traspare fin dalla prima parte del suo libro costituisce un titolo di lode per lui, come ha osservato il Roscher; stantochè tra i propugnatori delle dottrine socialistiche è raro chi comprende il valore di quel principio e mostra di apprezzare le difficoltà e la portata del problema della popolazione riguardo alle questioni sociali.

Die Wohnungsnot der ärmeren Klassen in deutschen Grossstädten und Vorschläge zu deren Abhilfe (Il bisogno di abitazioni delle classi povere nelle grandi città tedesche, e proposte per rimediarvi): GUTACHTEN und BERICHTE, herausg. im Auftrage des Vereins für Socialpolitik. Ester Band. — Leipzig, Duncker und Humblot, 1886, pag. XXI-199, in 8.

È la prima parte di un'inchiesta, istituita dall'Associazione tedesca per la politica sociale sullo stato delle case operaie nelle principali città della Germania, e forma anche il volume trentesimo della importante serie di pubblicazioni che porta il titolo: *Schriften des Vereins für Socialpolitik.* L'argomento di questo studio, poggiato intieramente sui fatti è di un'importanza ed attualità, evidente per ciascuno, e comune a tutti gli Stati di Europa. Sono note infatti le condizioni deplorevoli, in cui si trovano per questo rispetto le classi povere nelle città più ricche e popolate, noti i disegni e i tentativi di miglioramento, che in qualche Stato, come l'Italia, hanno avuto una celebrità superiore ad ogni possibile effetto. Fra le varie relazioni, che compongono il presente volume, notiamo quelle del Koch e del Flesch per Amburgo e per Francoforte, uno studio dell'Aschrott sullo stato della questione in Inghilterra ed un altro del Nesse sui risultati della statistica delle abitazioni nelle grandi città della Germania, per non dire di altri lavori simili ed egualmente pregevoli. E sebbene la pubblicazione dell'inchiesta non sia completa,

pure dalle notizie ed osservazioni che troviamo quivi raccolte, risultano chiaramente questi due fatti molto istruttivi, e se ne traggono le conclusioni seguenti. In prima è dimostrato che la questione delle abitazioni operaie non può risolversi intieramente mercè disposizioni legislative e provvedimenti di Governo. Lo Stato può stabilire certe norme restrittive riguardo l'affitto delle case, le condizioni di salubrità e via dicendo, ma non varrà mai a procurare abitazioni sufficienti a tutti i poveri, e metter loro in grado di mantenersele durevolmente. Nella quistione in discorso si riflette lo stato generale della economia e vi cooperano quelle cause generali che valgono a determinare le vicende dei prezzi e la sorte delle classi sociali. Secondariamente appare chiaro dai materiali raccolti in questo volume, che il bisogno così urgente di abizioni presso la classe più povera deriva dall'applicazione di quel principio di speculazione mercantile, che si è fatta anche alle case, e di cui si vedono gli effetti nella continua elevazione degli affitti. Di ciò l'Inghilterra, il paese classico dell'interesse economico, ci offre esempi palpabili e molto istruttivi. Le case abitate dai poveri in Londra e possedute da ricchi proprietari vengono date in affitto a speculatori, affittaiuoli e subaffittaiuoli (*Lessee, Underlessee*) e via via meno scrupolosi, che ne fanno un mercato indegno e ne cedono ai poveri la locazione a caro prezzo. E così avviene che le abitazioni più meschine nei quartieri più luridi e malsani di Londra costano tanto più care, quanto peggiori diventano. È questo un fatto che fu accertato ripetute volte in Inghilterra da Commissioni d'inchiesta. Ma, pur assegnando la debita influenza alla speculazione capitalistica di cui si è detto, noi crediamo che per avere una completa spiegazione di quel fatto bisogna risalire alla legge della limitazione territoriale, di cui si risentono gli effetti specialmente nei terreni di abitazione. L'affitto delle case segue la medesima tendenza che dimostrano i prezzi dei generi necessari e specialmente delle carni, le quali sono scemate e qua e là vanno scomparendo nell'alimento dell'operaio. Infine per ciò che riguarda i rimedi si può raccogliere poco dagli scritti finora pubblicati. Ma essendo assai complessa la quistione, i mezzi proposti per lo scioglimento di essa non possono essere semplici, nè le opinioni degli scrittori saranno uniformi.

SCIENZE GIURIDICHE.

Degli argentarii in diritto romano, di GENNARO MANNA. — Lanciano, R. Carabba editore.

Il lavoro, che annunciamo, non tratterà di tutti gli *argentarii*. Questa parola si adoperava in Roma a indicare tanto gli orefici quanto i banchieri, e l'autore intende occuparsi solamente di questi. Del resto, anche così ristretta in più angusti confini, l'opera riescirà abbastanza vasta: nientemeno che dodici dispense, e finora non se n'è pubblicata che una. Inoltre non crediamo che possa scemare di utilità, sebbene l'autore abbia circoscritto il suo tema. Ci sarà abbastanza da dire e da discutere anche così; e sarà sempre una delle pagine (diciamo pagina così per dire) più interessanti della vita economica e giuridica dei Romani. Per giunta è una delle pagine più oscure, anche dopo il molto che se n'è scritto. E non è neppure facile a scriversi, come quella che s'intreccia a tutta la vita pubblica e privata dei Romani. Salutiamo dunque con gioia cotesto tentativo del dotto autore, e facciamo voti perchè non gli venga meno la lena al lungo corso. Intanto gli sappiamo grado del saggio che ci ha dato. La dispensa, che abbiamo sott'occhio, tratta solo delle varie denominazioni dei banchieri romani; ma è già un lavoro che ha la sua importanza scientifica: e bisognava cominciare di qui, sia perchè i nomi accennano a funzioni diverse, sia perchè rispondono alla storia. Questi nomi sono molti, e molte volte esprimono e riproducono differenze reali. Non tutti però: per esempio i due vocaboli *nummularius* e *mensularius* erano sinonimi; e anche il *collibista* non è che il *nummularius*. Invece esiste una reale differenza tra gli *Argentarii* e i *Nummularii*. Già la glossa, e alcuni antichi commentatori, aveano ammessa cotesta diversità; ma altri l'aveano negata. L'autore combatte con successo l'opinione di coloro che vorrebbero farne una cosa sola, e combatte anche l'opinione del Salmasio, che considera i nummularii come ministri degli argentarii, e l'altra, che ne fa dipendere la diversità dalla specie dei negozi, secondo si riferivano ad ogni genere di denaro, o soltanto all'*aes* e all'*argentum*. Non accetta nemmeno la opinione di coloro, che distinguono gli argentarii e nummularii dal carattere pubblico, di cui soltanto i primi sarebbero stati investiti. L'autore preferisce l'opinione, espressa già dal Fabro, e adombrata dal Cujaccio,

che gli argentarii fossero i banchieri e i nummularii i cambia-valute. Questi dunque si sarebbero trovati in una condizione inferiore; e in ispecie solo gli argentarii avrebbero preso parte alle *auctiones,* cioè ad operazioni, che aveano un vero carattere pubblico. Un'*auctio* senza un argentario non ci poteva essere; ma del resto accadeva talvolta che le due funzioni si trovassero confuse nella pratica, perchè il banchiere faceva anche il cambio delle monete, e il nummulario apriva dei conti. Anzi i nummularii vennero sempre più svolgendosi, per modo che, sotto Giustiniano non si distinguevano più dagli argentarii. L'autore passa poi a discorrere dei *mensarii.* Alcuni li confondono nuovamente con gli argentarii, ma a torto. L'autore accetta l'opinione messa innanzi dal Sigonio, che, cioè, l'ufficio dei mensarii fosse pubblico, quello degli argentarii privato; ma non ammette che ce ne fossero di ordinari. I mensarii in Roma sarebbero stati sempre straordinari, come erano stati i *Quinqueviri* o *Tresviri mensarii;* e d'altra parte questi quinqueviri e tresviri si presentano veramente come una specie di pubblici tesorieri, e quindi come ufficiali dello Stato. Invece non crede che ci fossero in Roma banchieri pubblici e privati, come indubitatamente ce n'erano in Grecia. Altre minori ricerche riguardano altri nomi. In complesso può dirsi un saggio molto bene riescito. Forse non ci sono risultati nuovi; ma le opinioni anche vecchie sono, per così dire, messe a nuovo: sono vagliate e approfondite meglio che non sieno state finora. E in generale l'autore sceglie bene. Soltanto la interpretazione di un frammento ci è parsa inesatta. Vogliamo alludere alla L. 20 D. 14. 4. L'autore suppone che un liberto Terminale istitore di un Lucio Tizio, nummulario faccia sapere *indirettamente* a certo Ottavio Felice, che egli è *creditore* della mensa del suo principale di mille denari, e indirizzi la lettera a Domizio parente di Ottavio La verità però è che il Lucio Tizio, nome indeterminato, corrisponde nel caso pratico a Ottavio Felice, come il Gaio Seio, altro nome indeterminato, corrisponde a Domizio, e il creditore della mensa nummularia, esercitata dal liberto, non è Ottavio, ma Domizio. Ottavio Felice è il padrone della mensa. Del resto l'argomentazione dell'autore regge anche con questa interpretazione. Aggiungiamo che la conoscenza della letteratura è ampia, direi quasi sorprendente: non c'e pubblicazione, per quanto piccola e clandestina, sull'argomento, che il Manna non conosca. E anche la forma è migliore; più studiata e appropriata che negli altri lavori del medesimo autore. Ma non siamo che nei primordi. Alla ricerca sui nomi, deve tener dietro una ricerca storica delle banche, e altre sulla condizione e qualità degli argentarii, sulle società argentarie, sull'orga-

nismo delle Banche e le loro operazioni, quali il deposito, il contratto letterale, il *receptum argentariorum,* sui privilegi degli argentarii e sulle *tabernae argentariae.* Saranno altrettanti capitoli più o meno ampî, secondo il tema, e irti di molte difficoltà; ma vogliamo sperare che l'autore, addottrinato com'è, riesca a superarle felicemente: certo il saggio che ora ci offre, è tale da legittimare le più lieto speranze.

NOTIZIE

L'editore Barbèra ha pubblicato l'opera postuma di Raffaello Lambruschini, *Pensieri di un solitario.* Essa è venuta alla luce a cura dell'egregio Tabarrini, che vi ha aggiunto le *Note* ed una pregevolissima prefazione. Di questo libro che i nomi del Lambruschini e del Tabarrini raccomandano agli italiani, ci occuperemo di proposito.

— Ora che si sta discutendo la legge sull'insegnamento superiore parrà opportuna la pubblicazione fatta dall'editore Barbèra di un libro del professor P. Cogliolo, che ha per titolo *Malinconie universitarie.* Il professor Cogliolo descrive con grande indipendenza di giudizi e piacevole vivacità di forma la vita delle nostre università. Egli ha intorno ad esse un alto ideale che desidera di veder raggiunto.

— Il prof. Francesco Rossi della università di Torino ha pubblicato una importante traduzione di alcuni codici copti del museo torinese contenenti la vita di s. Ilarione ed il martirio di s. Ignazio d'Antiochia. Il dotto lavoro è accompagnato dalla riproduzione dei testi originali.

— Il P. Rocchi ha scoperto nella biblioteca di Grotta Ferrata un frammento di uno scrittore greco bizantino fin qui sconosciuto e lo ha pubblicato unendovi un fac-simile del codice.

— È di prossima pubblicazione il secondo volume delle *Inscriptiones christianae urbis Romae septimo saeculo antiquiores* che era da lungo tempo atteso. Conterrà tutte le antiche sillogi epigrafiche e la discussione critica sulla loro storia.

— La cripta di s. Felicita sulla via Salaria la cui scoperta fu illustrata in un articolo di questo medesimo periodico, è oggi intieramente sgombrata dalle rovine ed anche ricoperta di solida volta in muratura. Lo sterro completo ha fatto vedere che quell'ipogeo era una vera basilica sotterranea ed ha restituito numerose iscrizioni che ora sono state affisse alle pareti di quello storico luogo.

— A Pompei cavandosi fuori delle mura della città, si è scoperto un tratto notevole di una grande strada pubblica campestre fiancheggiata da sepolcri sontuosi. Tale strada conduceva da Pompei a Nocera come rilevasi dalle iscrizioni graffite sopra alcuni di quei sepolcri. Continuandosi gli scavi, la strada nocerina diverrà più importante della famosa *via dei sepolcri* già scoperta da lungo tempo fuori la porta Ercolanense.

— Nella necropoli etrusca di Perugia si è scoperto un singolarissimo arnese di bronzo a guisa di candelabro, che è l'unico fino ad ora conosciuto come destinato all'antico giuoco del *Kòttabos.* Questo giuoco si

eseguiva gittando via da quel fusto una certa quantità di vino che dovea cadere in un punto fissato; è dipinto tale esercizio in alcuni vasi antichi ed è menzionato dai comici greci. Tale scoperta ha dato occasione ad un dottissimo articolo del prof. Barnabei nelle *Notizie degli scavi* pubblicate dal ministero della pubblica istruzione.

La libreria Hachette pubblica *Les Souvenirs* del conte Leone Tolstoi, tradotti da M. Arvède Barine.

— L'editore Delagrave, di Parigi, metterà in luce quanto prima uno studio di M. Léonce Détroyat sopra *La France dans l'Indo-China.*

— Riceviamo dalla libreria Guillaumin et C. l'opera intitolata: *La suprématie de l'Angleterre, ses causes, ses organes et ses dangers* di M. Jeans, traduzione di M. Baille. Quest'opera contiene notizie importanti sul commercio, sui salari, sull'efficacia del lavoro presso i varî popoli, e conclude che l'Inghilterra può vantare la superiorità su tutte le nazioni a causa della maggior civiltà che gode.

— Il Maspero, direttore degli scavi d'Egitto, ha pubblicato nella *Revue Archéologique* il processo verbale dell'apertura delle mummie reali di cui tanto si è parlato dai pubblici fogli. Da quel verbale risulta che non si è trovata soltanto la mummia di Ramses II, come credevasi, ma anche quelle di due altri Faraoni, cioè *Seti I* e *Taaquen.*

— Il P. Delattre ha pubblicato la descrizione dell'insigne scoperta di una basilica cristiana avvenuta qualche tempo fa nell'Africa romana: *Fouilles de la basilique de Damous-el-Karita.* Lione 1886. Vi sono unite bellissime tavole che riproducono le sculture antiche e le numerose iscrizioni trovate in quello scavo.

— Si è costituito a Parigi un comitato sotto la presidenza dell'ammiraglio Monchez per inalzare una statua a Francesco Arago nel giardino dell'Osservatorio.

È stata pubblicata dalla libreria Hertz di Berlino una importante storia della letteratura tedesca moderna, pubblicata da M. Tul Schmidt col titolo: *Geschichte der Literatur von Leibnitz bis auf unsere zeit.*

— M. A. Hasenclever pubblica presso Schwetschke, a Brunswick, un interessante studio sugli ornamenti delle antiche tombe cristiane: *Der altchristliche Gräberschmuck.* Sarebbe stato utile che l'autore avesse unito qualche disegno alla sua eccellente opera.

— Si annunzia la prossima pubblicazione, a Stuttgart, della corrispondenza della regina Caterina, del re Girolamo di Vestfalia e di Napoleone col re Federigo di Wurtemberg. L'edizione è diretta dal signor de Schlossberger, vice direttore degli archivi reali segreti di Wurtemberg. La raccolta comprenderà alcune centinaia di lettere inedite. Il primo volume va dal 1801 al 1810 ed il secondo dal 1811 al 1816.

— In uno degli ultimi fascicoli della splendida pubblicazione edita a Lipsia dal Baumeister col titolo: *Denkmäler des classischen Alterthums*, si contiene un importantissimo articolo sopra *Olimpia* in cui sono minutamente descritte le meravigliose scoperte fatte colà dalla missione archeologica tedesca.

— Quanto prima, al dire de' giornali politici, escirà alla luce un libro intorno al regno del principe Alessandro di Battenberg. Ne sarebbe autore il pubblicista signor Kock.

A Roma, dopo lunga malattia, si è spento il conte Adolfo De Foresta. Il padre suo era stato guardasigilli nel gabinetto presieduto dal conte di Cavour. Quando Nizza, dove la famiglia De Foresta aveva avuto origine, fu ceduta alla Francia, il conte Adolfo optò per la cittadinanza italiana, ed entrò nella magistratura. Fu procuratore generale presso le Corti di appello di Ancona, di Roma, di Bologna, di Lucca. Dal 1884 era avvocato generale militare, e senatore del Regno. Il conte De Foresta si occupò eziandio di studi letterari e pubblicò alcune pregevoli relazioni di viaggi.

— È morto a Montechiari il prof. Giuseppe Guerzoni. Nato a Mantova il 27 febbraio 1835, e conseguita nel 1855 la laurea in filosofia e lettere nell'Università di Padova, esulò in Piemonte per sottrarsi alle persecuzioni della polizia. Collaborò a Torino in parecchi giornali e insegno storia e geografia in un Istituto privato. Nel 1857 ritornò a Milano, ma nel 1859, all'appressarsi della guerra d'indipendenza, corse di nuovo in Piemonte ad arruolarsi nei Cacciatori delle Alpi comandati da Garibaldi. Combattè da prode, ebbe la medaglia al valor militare e fu ferito. Più tardi ebbe parte nella spedizione dei Mille ed anche in questa impresa diede prove di valore e guadagnò un'altra medaglia. Nel 1861 fu segretario particolare dell'onorevole Depretis. Nel 1865, appena trentenne, due collegi di Terra d'Otranto (Manduria e Tricase) lo mandarono alla Camera. Votò con la Sinistra fino a che sorta la questione della Regìa, se ne separò pubblicamente per passare al centro. Nel 1874 andò professore di letteratura italiana nell'Università di Palermo, e pochi anni appresso passò nella stessa qualità all'Università di Padova. Patriota e letterato, il Guerzoni pubblicò pure parecchi de' suoi scritti nella nostra Rivista. Le opere sue principali sono: *Il terzo rinascimento; La vita di Nino Bixio; Il teatro italiano nel secolo* XVIII; *L'arte nella filosofia positiva,* ecc. ecc.

PROF. FR. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

Appendice al Bollettino finanziario della quindicina

BANCHE	Data	Riserve di Cassa (1) Ammontare Oro L.	Ammontare Argento L.	Ammontare Bigl. Stato L.	Differenza Oro L.	Differenza Argento L.	Differenza Bigl. Stato L.	Portaf. (2) Ammont. L.	Anticip. Ammont. L.	Circol. Ammont. L.	Depos. Ammont. L.	Specie metallica per 0/0 di circolaz.	Sconto ufficiale	Sconto del mercato
America													0/0	
Banche associate	7 nov. 1886	383.0		83.3	»		»	1707.0		41.0	1742.7	Ecced. somma L. 49,500		
di New-York	14 » 1886	390.0		89.9	»		»	1709.5		40.5	1758.5		4	5 1/2
	21 » 1886	403.5		89.5	+ 20.5		+ 6.2	1709.0		40.0	1774.0			
Capitale	21 » 1885	468.5		145.0	— 65.0		—55.5	1697.0		50..	1905.5			
L. 265,000,000														
Inghilterra	10 nov. 1886	500.4		»	»		»	846.2	»	620.6	673.1	44.58	4 0/0 26 ott. 1886	2 1/2
	17 » 1886	502.9		»	»		»	824.7	»	614.4	660.5			
Capitale	24 » 1886	502.5		»	+ 2.1		»	802 4	»	605.4	617.2			
L. 363,825,000	25 » 1885	531.6		»	— 29.1		»	834.7	»	602.1	680.5			
Banche Scozzesi	17 aprile 1886	358.8		147.8	»		»	»	»	2085.6	»	»	»	»
Francia	11 nov. 1886	1320.0	1136.7	»	»	»	»	526.5	406.2	2733.2	673.1	90.38	3 22 febbr. 1883	2 1/2
	18 » 1886	1318.2	1141.3	»	»	»	»	538.3	406.4	2733.3	655.2			
Capitale	25 » 1886	1309.3	1141.0	»	»	»	»	519.4	404.2	2711.9	670.1			
L. 182,500,000	26 » 1885	1162.6	1093.3	»	»	»	»	693.9	301.8	2777.5	589.9			
Italia	31 ottob. 1886	184.7	23.4	46.5	»	»	»	399.3	74.8	604.3	77.2	34.62	5 0/0 28 ott. 1886	3 3/4 a 4 1/4
Banca Nazionale	10 nov. 1886	184.6	23.4	44.7	»	»	»	388.2	74.8	587.4	72.8			
	20 » 1886	184.9	23.5	48.2	+ 0.2	+ 0.1	+ 1.7	384.0	74.2	584.9	66.2			
Capitale	20 » 1885	185.8	18.4	36.0	— 0.9	+ 5.1	+12.2	343.1	72.0	541.6	55.9			
Altri Istituti	20 ott. 1886	119.0	24.1	55.7	»	»	»	224.4	54.5	384.0	84.7	34.95	5 0/0 28 ott. 1886	»
	10 » 1886	119.1	23.1	55.3	»	»	»	245.7	51.1	397.9	89.9			
Capitale	20 nov. 1886	119.0	22.6	56.9	»	— 1.5	+ 1.7	245.6	54.4	378.3	83.9			
L. 101,750,000	20 » 1885	108.3	15.9	65.0	+10.7	— 8.3	+ 8.1	214.2	66.5	365.5	70.8			
Grecia	30 sett. 1886	4.7		»	»		»	25.8	19.8	101.6	98 0	»	7 a 8 10 genn. 1885	»
	30 ottob. 1886	4.6		»	— 0.1		»	25.2	19.5	99.9	98.6			
Capitale	30 » 1885	11.4		»	— 6.8		»	26.3	23.8	63.5	97.1			
L. 18,000,000														
Belgio	11 nov. 1886	98.4		»	»		»	307.8	8.6	361.0	70.3	27.32	2 1/2 26 mag. 1886	5 0/0
	28 » 1886	100.3		»	»		»	305.3	9.1	359.8	68.2			
Capitale	4 » 1886	98.9		»	— 0.5		»	308.3	9.4	362.5	68.3			
L. 850,000,000	11 » 1885	101.3		»	+ 2.4		»	285.3	10.3	347.2	63.9			
Svizzera	30 ottob. 1886	51.6	16.8	»	»	»	»	»	133.2	»	»	42.80	3 1/2 a 3 27 febb. 1885	3 1/2 a 4
	7 nov. 1886	51.5	17.3	»	»	»	»	»	135.7	»	»			
Capitale	14 » 1886	51.5	16 9	»	»	»	»	»	136.6	»	»			
	21 » 1886	51.5	18.6	»	— 0.1	+ 1.8	»	»	135.9	»	»			
L. 117,000,000	22 » 1866	49.1	19.7	»	+ 2.5	— 1.1	»	»	134.7	»	»			
Spagna	7 nov. 1886	210.8		»	»		»	848.2	»	514.5	286.5	41.80	4 10 mag. 1885	4
	14 » 1886	215.0		»	»		»	855.6	»	514.6	292.9			
Capitale	21 » 1886	214.2		»	+ 3.4		»	854.0	»	511.1	287.2			
L. 150,000,000	22 » 1885	150.7		»	+ 63.5		»	788.1	»	456.0	243.7			
Olanda	7 nov. 1886	165.4	201.4	»	»	»	»	86.9	74.7	468.5	44.2	81.30	2 1/2 29 mag. 1885	2 3/4
	14 » 1886	161.9	202 8	»	»	»	»	84.4	73.2	442.2	44.9			
Capitale	30 » 1886	162.7	202.0	»	— 2.7	— 0.6	»	86.7	74.1	448.5	41.5			
a L. 33,600,000	8 » 1885	100.1	198.7	»	+62.6	+ 3.3	»	99.9	88.8	413.5	37.0			

BANCHE	DATA	Riserve di Cassa — Ammontare: Oro L. (3)	Ammontare: Argento L.	Ammontare: Bigl. Stato L.	Differenza (4): Oro L.	Differenza (4): Argento L.	Differenza (4): Bigl. Stato L	Portaf. Ammont. L.	Anticip. Ammont. L.	Circol. Ammont. L.	Depos. Ammont. L.	Specie metallica per 0/0 di circol. (5)	Sconto ufficiale	Sconto del mercato
Rumenia Capitale L. 12,000,000	7 nov. 1886	33.5		25.7	»		»	22.9	16.7	110. 9	19.8	30.02	»	5 a 6
	14 » 1686	33.2		25.9	»		»	21.9	17.1	100. 9	23.9			
	21 » 1886	33.1		25.9	— 0.4		+ 0.2	21.0	17.0	109. 3	25.4			
	22 » 1885	34.1		25.7	— 1.0		+ 0.2	18.3	18.9	101. 6	33.7			
Austria Capitale L. 225,000,000	7 nov. 1886	167.4	316.7	3.7	»	»	»	377 0	59.3	950.1	3.7	57.12	4 22 febb. 1883	4 a 4 1/4
	14 » 1886	167.2	317.0	6.7	»	»	»	352.7	56.9	927 0	3.6			
	23 » 1886	167.2	317.0	10.7	— 0.2	+ 0.3	— 7.0	329.0	54.6	899.7	3.5			
	23 » 1885	172.9	325.1	7.6	— 5.7	+21.9	+ 3.1	295.8	65.1	875.3	3.2			
Portogallo Capitale L. 44,000,000	30 ott. 1886	9.5		»	»		»	27.8	4.9	33.3	10 1	25.45	»	»
Svezia Capitale L. 49,000,000	30 sett. 1886	19.0	5.7	»	»	»	»	36.9	31.4	55.4	29.9	39.66	4 3 febb. 1885	»
	30 8bre 1886	18.3	3.4	»	— 0.7	— 2.3	»	42.5	35 9	54.7	28.8			
	30 » 1885	19.8	4.8	»	— 1.5	— 1.4	»	55.8	38.7	54.9	19.3			
Banche private Capitale L 78,230,026	30 sett. 1886	11.4	14.7	»	»	»	»	160.7	118.7	71.6	335.4	37.95	»	»
	30 ottob. 1886	11.7	15.2	»	+ 0.3	+ 0.5	»	157.2	117.4	70.0	336.7			
	30 » 1885	11.3	14.8	»	+ 0.4	+ 0.4	»	165.9	116.7	85.1	332.8			
Norvegia Capitale L. 14,013,462	30 7bre 1386	40.8		»	»		»	37.1	14.7	53.6	12.7	80.02	4 4 febb. 1886	»
Danimarca Capitale L. 64,800,000	30 sett. 1886	63.4		»	»		»	15.7	32.2	87.0	16.8	68.70	4 1/2 25 dic. 1885	3
	30 8bre 1886	63.9		»	+ 0.5		»	18.0	32.4	93.0	13.8			
	30 » 1885	57.9		»	+ 6.0		»	19.0	32.4	91.6	21.0			
Germania Banca dell'Impero Capitale L. 150,000,000	7 nov. 1886	817.2		21.5	»		»	575.4	58.8	1080.0	321.8	31.60	3 1/2 20 ottobre 1886	3 1/4
	15 » 1886	825.3		22.2	»		»	565.0	53.6	1060.7	334.1			
	23 » 1886	837.2		23.9	+ 20.0		+ 2.4	565.2	52.5	1026.3	372.2			
	23 » 1885	772.0		31.0	+ 65.2		— 7.1	470.3	52.3	895.0	320.8			
Banche private Capitale L. 185,415,000	30 8bre. 1886	100.9		»	»		»	319.1	37.2	264.2	98.2	39.0	»	»
Russia Capitale L. 100,000,000	21 8bre. 1886	681.3	4.5	1113.0	»	»	»	81.1	54.6	3982.1	589.6	17 80	5 1/2 23 dic. 1885	4 1/2
	28 » 1886	681.3	4.5	1112.8	»	»	»	78.6	55.4	3977.4	539.5			
	4 nov. 1886	681.3	4.5	1113.6	»	»	+ 0.6	78.0	54.4	3979.2	538.3			
	5 » 1886	681.3	4.5	1098.1	»	»	+14.8	80.0	65.8	3964.5	499.7			

NOTE

(1) Per le Banche che non distinguono l'oro dall'argento nel loro fondo metallico, questo viene indicato con cifra complessiva fra le due colonne: oro e argento.

(2) Dove le situazioni non distinguono le operazioni di sconto da quelle di anticipazione, o dove il portafoglio comprende operazioni diverse, l'ammontare degli impieghi e del portafoglio viene indicato con cifra complessiva fra le due colonne: sconti e anticipazioni.

(3) Milioni e centinaia di mille lire nostre.

(4) Le differenze cadono fra la situazione più vecchia e quella alla data più recente e fra questa e la situazione corrispondente annuale.

(5) La proporzione per cento fra le specie metalliche e la circolazione cade sulla situazione all'ultima data corrente.

GRESHAM

COMPAGNIA INGLESE D'ASSICURAZIONE SULLA VITA

SOCIETÀ ANONIMA

COSTITUITA IN LONDRA NEL 1848 — STABILITA IN ITALIA NEL 1855

Sede della Compagnia: **Londra,** *St. Mildred's House*

Succursale in Italia: **Firenze,** *Via de'Buoni, 4, Palazzo Gresham*

Capitale sociale L. 2,500,000
Capitale versato „ 542,800

SITUAZIONE AL 30 GIUGNO 1885:

Attività	L.	91,064,543 54
Reddito annuo	»	17,926,068 77
Pagamenti per scadenze, sinistri, riscatti, ecc., circa	»	165,000,000 —
Utili ripartiti, di cui quattro quinti agli assicurati .	»	16,525,000 —

Cauzioni date al R. Governo Italiano in cartelle di rendita 5 per cento del Debito Pubblico:

L. 914,100.

Immobili di proprietà della Compagnia in Italia:

Milano	**Firenze**	**Milano**	**Roma**	**Milano**
Via Solferino N. 11	Via de' Buoni, 4 — Sede della Succursale	Piazza del Duomo Angolo Via Carlo Alberto e Via Mercanti	Via della Mercede N. 11 Sede dell'Agenzia	Via Palermo N. 5

Partecipazione agli utili. — La ripartizione degli utili ha luogo ogni triennio, e quattro quinti degli utili dichiarati vengono divisi tra gli assicurati che hanno diritto alla partecipazione.

Nell'assemblea generale tenutasi a Londra il 17 novembre 1885 fu destinata alla ripartizione, come utile dell'esercizio triennale 1882-85, la somma di L. 2,400,000.

Prestiti. — La Compagnia accorda prestiti sulle proprie polizze in caso di morte o miste, che hanno almeno tre anni di data, mediante l'interesse del 5 % all'anno.

Assicurazioni in caso di morte - Assicurazioni in caso di vita

ASSICURAZIONI MISTE ED A TERMINE FISSO

RENDITE VITALIZIE IMMEDIATE O DIFFERITE

RENDITE VITALIZIE IMMEDIATE:

A 60 anni	L.	9,30	per cento	A 64 anni	L.	10,66	per cento
68 »	»	12,47	»	70 »	»	13,56	»
73 »	»	15,56	»	75 »	»	17,21	»

La Compagnia ha rappresentanti in tutti i Comuni d'Italia

Per schiarimenti ed informazioni rivolgersi alla Sede della Succursale italiana in Firenze Via de' Buoni, 4 (palazzo Gresham).

Agenzia Generale in Roma, Via Mercede, 11 (palazzo Gresham).

PRESSO LE LIBRERIE

G. B. PARAVIA & COMP.

ROMA-TORINO-MILANO-FIRENZE

OPERE PEDAGOGICO-DIDATTICHE.

STEFANI-BERTACCHI G. — Lezioni alla buona di pedagogia e storia fatte pel 1° corso d'una scuola magistrale rurale. Torino 1882, 1 vol. in-12, L. 1,50.

Sussidii alla istruzione primaria e popolare. Proposte e relazione del Consiglio superiore di Pubblica Istruzione. Roma 1876, 1 vol. in-8, L. 1.

TEDESCO L. — Guida al pensare. Coltura formale dell'intelletto per mezzo dell'insegnamento della lingua materna. Torino 1877, 1 vol. in-8, L. 4.

TIMEUS F. — Saggi d'istruzione intuitiva ad uso delle scuole e delle famiglie. Trieste 1879, 1 vol. in-8, L. 1,50.

TIRAGALLO G. — Sunti di didattica generale e particolare in risposta al programma di pedagogia pel corso inferiore delle scuole normali e magistrali. Torino 1879, 1 vol. in-12, L. 1,50.

TOMMASEO N. — Della educazione e della istruzione. Nuovi scritti. Torino 1861, 1 vol. in-8, L.1,25.

UTTINI C. — Nuovo compendio di pedagogia e didattica ad uso delle scuole e delle famiglie. Torino 1884, 1 vol. in-12, L. 3.

UTTINI C. — I primi sei anni di vita. Manuale per le madri e per le maestre delle scuole infantili. Piacenza 1880, 1 vol. in-12, L. 3.

UTTINI C. — Educhiamo! Scritti vari. Vol. I e vol. II. Firenze 1874 2 vol. in-12, L. 4.

VALLETTI F. — Pedagogia e metodica applicata alla ginnastica educativa. Sunti. Torino 1876, 1 vol. in-12, L. 3,50.

VALLETTI F. — Elementi di pedagogia svolti agli alunni del primo corso normale di ginnastica in Torino. Campioni in tavole sinottiche. Torino 1875, 1 fasc. in-8, L. 0,50.

VECCHIA P. — Pedagogia pei maestri di grado inferiore: con varie aggiunte. Torino 1882, 1 vol. in-12, L. 1,25.

VECCHIA P. — Il metodo naturale applicato all'insegnamento del comporre. Torino 1880, 1 fasc. in-12, L. 0,50.

VECCHIA P. — Pedagogia educativa pei maestri di grado superiore. Torino 1880, 1 vol. in-12, L. 1,25.

VECCHIA P. — La nuova scienza dell'educazione applicata all'insegnamento primario. Vol. 1°, *L'educazione intellettuale*, L. 1,60. Vol. 2°, *Metodica particolare*, L. 3,00. Vol. 3°, *L'educazione morale*, L. 3, Torino, in-12.

VECCHIA P. — Memorie pedagogiche sulle scuole elementari. Torino 1870, 1 fasc. in-12, L. 0,50.

VECCHIA P. — Il fine della educazione secondo le varie civiltà e dottrine. Conferenza letta nella R. Università di Catania il 20 aprile 1884. Torino 1885, 1 fasc. in-8, L. 0,80.

VECCHIONE E. — Programmi didattici compilati secondo l'esigenza del metodo oggettivo preceduto da un discorso di *Giovanni Rabbaglietti*. Caserta 1884, 1 vol. in-12, L. 1.

VENANZI A. — Sull'insegnamento del disegno. Quattro lettere, proposito del libro di *Camillo Boito*. Assisi 1883, 1 vol. in-12, L. 1.

VENIALI F. — Sulla scuola popolare. Utopie d'un pedagogo. Torino 1884, 1 fasc. in-8, L. 1.

VENIALI F. — Le scuole normali in Italia e fuori. Studi critici. Torino 1885, 1 vol. in-12, L. 3.

VENIALI F. — Questioni pedagogiche. Torino 1883, 1 vol. in-12, L. 3.

VENIALI F. — Questioni didattiche, precedute da alcuni cenni sulla scuola popolare. Torino 1883, 1 vol. in-12, L. 2,50.

VIANI-VISCONTI M. — Manualetto per uso degli asili e dei giardini d'infanzia. Opera prescelta pel conferimento del premio *Caico*. Torino 1875, 1 volume in-8, L. 3.

VISMARA F. — L'insegnamento del disegno nelle scuole tecniche. Milano 1885, 1 fasc. in-8, L. 0,60.

VULLO A. — La mia scoletta. Catania 1882, 1 vol. in-12, L. 1.

VULLO A. — Monumenti educativi. Caltagirone 1885, 1 vol. in-12, L. 1,50.

WOLFF E. — Intorno alla vita spirituale del bambino. Relazione. Traduzione di *Zaglia Marcello*. Padova 1882, 1 fasc. in-12, L. 0,50.

ZACCHETTI L. — Didattica per le scuole elementari uniche. (Anno II.) Ferrara, 1 fasc. in-8, L. 1,50.

ZACCHETTI L. — La scuola e la quistione sociale (Necessità di educare). Assisi 1884, 1 fasc. in-8, L. 0,40.

ZACCHETTI L. — Corso di psicologia in servigio della pedagogia. Libro di testo. Crema 1885, 1 vol. in-8, L. 1,50.

ZAGLIA M. — Augusto Ermanno Niemeyer. Principii fondamentali della educazione e dell'istruzione coll'introduzione. — A. C. Niemeyer *Sua vita e sue opere*, con introduzione e commenti di *C. A. Lindner*. Traduzione autorizzata di Zaglia M. Torino 1883, 1 vol. in-12, L. 3,50.

ZAGLIA M. — La didattica nelle scuole elementari. Torino, 1 vol. in-12, L. 3.

ZANELLA L. — Della morale nella istruzione secondaria. Discorso tenuto. Roma 1871, 1 fasc. in-12, L. 0,50.

ZUCCHI C. — La geografia e la storia nelle scuole elementari. Relazione. Modena 1881, 1 vol. in-12, L. 0,50.

Abbonamenti pel Secondo Semestre 1886

PERIODICI POPOLARI ILLUSTRATI CHE DIVENTANO VOLUMI ISTRUTTIVI

DELL'EDITORE

Edoardo PERINO - Roma

Giornale illustrato per i Ragazzi

in 8 pagine con incisioni. Si pubblica ogni giovedì. Direttore **Onorato Roux.**

Il **Giornale illustrato per i Ragazzi** è l'eco fedele dei bimbi d'Italia, i quali trovano in esso la desiderata distrazione dopo la scuola. nella lettura di piacevoli narrazioni ispiranti l'amore alla famiglia e la facile riconferma di quello che insegnano i maestri, nella lettura degli articoli di storia, di scienza e di arte, consiglianti l'amore allo studio. - Un numero separato centesimi **5** - Abbonamento annuo lire **3.**

L'Illustrazione per Tutti

Giornale settimanale illustrato, diretto da **Giacinto Stiavelli.** Esce ogni domenica ed è il più bel giornale popolare di Italia. — Contiene: Disegni di attualità, articoli letterari dei migliori autori, novelle, bozzetti, ecc. Ogni numero centesimi **5** - Abbonamento annuo lire **3.**

Giornale illustrato di Storia Naturale

compilato dai migliori professori di Storia Naturale. - Si pubblica ogni domenica in 8 pagine con 4 incisioni. Scritto con uno stile popolare, presenta alle lettrici e ai lettori la vita e i costumi degli animali e delle piante. - Oni numero centesimi **5** - Abbonamento annuo lire **3.**

Il Romanziere per Tutti

Giornale settimanale illustrato di romanzi. - Esce ogni giovedì. - Il **Romanziere per tutti** ha pubblicato i seguenti romanzi: *Teverino - Piedi neri e Pelli Rosse - Il Coraggio di un Vigliacco* - ed ha cominciato i seguenti nuovi lavori: *Le Lupe della Vandea - L'Erede di Birague.* - Ogni numero centesimi **5** - Abbonamento annuo lire **3.**

Enciclopedia Popolare Illustrata

diretta dal prof. **Francesco Sabatini,** compilata sulle migliori enciclopedie italiane e straniere, ricca di **8,000** incisioni.

Contiene: *Storia, Geografia, Cronologia, Mitologia, Antichità, Scienza occulta, Invenzioni e scoperte, Blasoni, Linguistica, Storia letteraria, Poesia, Matematica, Fisica, Chimica, Meccanica, Medicina, Anatomia, Giurisprudenza, Astronomia, Meteorologia, Geologia, Storia naturale, Igiene, Filosofia, Religione, Scienza Militare, Estetica, Pittura, Scultura, Architettura, Musica, Economia pubblica, Agricoltura, Commercio, ecc.*

La **Enciclopedia** si pubblica a dispense di **8** pagine illustrate in-4 gr. a centesimi **5** la dispensa. - Ogni 60 dispense formano un volume che vendesi L. **3.** - Sono completi il 1°, 2°, 3° e 4° volume e sono uscite 13 dispense del 5°. Escono **6** disp. per settimana.

Chi manda lire **12** all'Editore **E. Perino,** vicolo Sciarra, 62, Roma, riceverà subito i primi 4 volumi.

Biblioteca Illustrata

DI AUTORI ITALIANI

Donna Olimpia Pamfili

Scene Romane del Secolo XVII scritte da **E. Montazio. - Donna Olimpia Pamfili,** il tipo della femmina depravata, cognata del Papa e congiunta dei più eminenti cardinali, ha ispirato l'autore a scrivere un romanzo, dal quale scatta eloquente la nefandezza di quei tempi in cui regnavano i preti. Quest'opera, tutta originale, esce a dispense illustrate a cent. **10** cadauna - L'opera completa sarà di 30 dispenze. - Chi manda lire **3** all'Editore **E. Perino,** Roma, riceverà l'opera completa.

Storia d'Italia Contemporanea

narrata al popolo da **Luigi Stefanoni.** — Edizione splendidamente illustrata dai migliori artisti italiani. - Dal 1848 fino ad oggi corre il periodo della storia del risorgimento d'Italia, quello nel quale abbiamo combattuto le battaglie della nostra libertà. In questa storia non solo il lettore troverà la narrazione dei fatti che avvennero dal 1848 fino ad oggi, ma anche utili notizie sulla parte che vi ebbe il maggior numero degli

(Continua a pagina seguente).

uomini politici contemporanei. - L'opera sarà di 9 volumi di 50 dispense cadauno. - Sono già usciti 6 volumi che formano la Storia antica e DUE volumi della contemporanea. Ogni dispensa consta di un foglio di 16 pagine stampato su carta di lusso. - Escono 2 dispense per settimana a centesimi **10** cadauna. - Abbonamento ad ogni volume di **50** dispense lire **5.** - Per comodo del pubblico, presso tutti i librai, si trovano sempre tutte le dispense dalla prima all'ultima.

Cesare Borgia scritto dal barone **V. Caprara,** riccamente illustrato da **50** incisioni. - **Cesare Borgia**, figlio di papa Alessandro VI, fratello e drudo della famosa Lucrezia Borgia, per gelosia della quale fece scannare, a tradimento, sotto i propri occhi, il fratello primogenito, duca Francesco di Gandia, e fattone caricare il cadavere palpitante in groppa al proprio cavallo, lo fece gittare nel Tevere. - Opera completa **50** dispense e ne escono **2** per settimana a centesimi **5** cadauna. - Chi manda lire **2.50** all'Editore **E. Perino,** Roma, riceverà l'opera completa.

Beatrice Cènci di **F. D. Guerrazzi.** - Edizione splendidamente illustrata da 42 disegni del professore N. Sanesi. - È qui la narrazione tremenda nella sua verità di una delle più fosche tragedie svoltesi nella vita romana nei tempi delle più sfrenate prepotenze, dei più gravi abusi dei signorotti della corte papale. - Volume completo di pagine **720** lire **5.** - Le dispense separate si vendono presso tutti i librai a centesimi **10.** - Chi manda lire **5** all'Editore **E. Perino** riceverà subito per posta il volume completo.

Biblioteca Illustrata

DI AUTORI STRANIERI

I Misteri del Popolo di **E. Sue.** - Edizione splendidamente illustrata da **240** artistiche incisioni. *Storia di una Famiglia di Proletari.* - Narrare attraverso i secoli le avventure di una famiglia di poveri che ha, come le famiglie dei ricchi, la sua storia, la sua nobiltà, nata dal lavoro e dal martirio; ecco il meraviglioso disegno che l'autore colla vastissima fantasia e la profonda cognizione della storia, ha realizzato in questo romanzo. — Opera completa **240** Dispense. - Se ne pubblicano 4 per settimana a cent. **5** cadauna. Abbonamento all'opera completa lire **12.**

Germinal *I LAVORATORI SOTTERRANEI* di **E. Zola.** - Romanzo sociale illustrato da **78** disegni. - Il maestro dei romanzieri naturalisti ha consacrato questo suo ultimo lavoro ad uno studio profondo ed energico della vita e dei costumi de' minatori. - Opera completa **60** dispense. Ogni dispensa di 8 pagine con una o più incisioni centesimi **5** e se ne pubblicano 4 per settimana. - Chi manda lire **3** all'Editore **E. Perino,** Roma, riceverà l'opera completa.

Romanzi illustrati di Paolo de Kock Lettori!.. lasciate le malinconie di crisi, di malattie, di tasse, di politica, e spassatevi qualche oretta leggendo questi divertentissimi romanzi. - L'editore **E. Perino** ha già pubblicato i seguenti:

La Signorina del Quinto Piano L. **1,25**
Gustavo Buona Lana. . . . . » **1,00**
La Signora dai Tre Busti. . . » **1,00**

Le dispense si trovano da tutti i venditori di giornali a centesimi **5** cadauna.

Biblioteca Legale

Corpus Juris Civilis Justinianaeum Questa importante raccolta di opere giuridiche antiche si pubblica a fascicoli quindicinali di circa 100 pagine a centesimi **50** cadauno. - Abbonamento a **10** fascicoli lire **5.**

Biblioteca Fantastica

Viaggi di Gulliver scritti da **G. Swift,** illustrati dall'artista G. De'Bini. - La narrazione completa di questi viaggi ricomparirà in un'accurata edizione, la più completa di tutte quelle esistenti, illustrata da ricche incisioni originali disegnate dal fantasioso artista e al massimo buon mercato. - Ogni dispensa centesimi **5.** Opera completa 30 dispense riccamente illustrate; formato identico al **Barone di Münchhausen.** - Chi manda lire **1,50** all'Editore **E. Perino,** Roma, riceverà l'opera completa.

Dirigere Commissioni, Vaglia e domande di Catalogo all'Editore **E. PERINO**

ROMA* — Vicolo e Piazzetta Sciarra, 62 — *ROMA

Napoli – CAV. A. MORANO, EDITORE – Napoli

371, Via Roma, 372 — 51, S. Sebastiano, 51.

Bonazzi (B.) *Dizionario Greco-Italiano* compilato ad uso delle scuole della Badia di Cava dei Tirreni . . . . . L 12,00

Xenophontis. *Institutio Cyri,* testo greco, diligentemente corretto dai Professori Kerbaker e Schettini, edizione stereotipa: vol 1 in-16 . . . . . L. 1,50

— *Memorabilium* id . . » 0,80

— *Expeditio Cyri* id. . . . » 1,40

Isocr. ts *Orationes selectae* (testo greco , curate dai Professori Kerbaker e Schettini, edizione stereotipa: vol. in-16. L. 1,00

Platonis. (testo greco):

» *Apologia Socratis:* vol in-16. » 0,60

» *Crito* » » » 0,60

» *Euthydemus* » » 0,60

» *Euthyfro* » » » 0,60

» *Phadeo* » » » 0,60

» *Giorgi s* » » » 0,60

» *Protagoras* » » 0,60

Questi dialoghi riuniti in un volume . . . . . L. 2,00

Senofonte. *Le Elleniche.* Trad di Giovanni Tria . . . . L. 1,25

— *Historiæ Græcæ* Liber I et II: cura et studio C. Lanza et J Barone: vol. in-16 . . . . L. 1,00

Platone *Il Critone* con note italiane del Prof E. Pozzetti: 1 volume . . . . . L. 0,80

Homeri *Ilias*, testo greco con note italiane del Prof E. Pozzetti: vol. 1 in-16 . . . L. 1,50

— *Ilias* solo testo greco corretto dal Prof. E. Pozzetti: v. 1 in-16 » 1,50

Bonino (G B). *Grammatica Greca.* Parte I — *Morfologia.* 1 volume in-8 . . . L. 2,50

Catalano (C. *Grammatica della lingua Greca*, secondo il metodo del D G. Curtius.

PARTE I: *Etimologia.* L. 2,80

PARTE II: *Sintassi e Dialetti* . . . . . » 1,60

Orazio Flacco, con annotazioni ad uso delle scuole, curato dal Prof Carlo Lanza. Parte 1 *Odi* — Parte 2. *Satire* . L. 3,00

— *Testo latino:* vol. in-16. » 1,50

Titi Livi *Narrationes selectae* curante J. Petroni, Prof. nel Liceo V. E di Napoli: un grosso volume in-16. . . . L. 2,00

Torsellino. *Le particelle latine voltate in italiana favella,* per cura del Prof. Nicola Scrocca: volume in-16. . . . . L. 2, 0

Tavola di Cebete (testo greco), con prefazione e note de' Prof. G. Barone . . . L. 1,25

Luciano. *Dialoghi* testo greco), scelti per le scuole da E Pozzetti: vol. 1 in-16 . . » 1,50

Pozzetti (Prof Enrico). *Grammatica greca* . . . . . L. 2,00

Pini (prof Luigi . *Trattato elementare di Fisica* 6ª edizione migliorata e resa più conforme all' ultimo Programma d' insegnamento ne' Licei: vol. in-16 con 516 figure intercalate nel testo . . . . . L. 6,00

Pinto — *Lezioni di Chimica* ad uso degli studenti di Liceo: vol 1 in-16 piccolo, con belle vignette intercalate nel testo, 13ª edizione . . . . . L. 2,00

Audoynaud. *Dialoghi familiari sulla Cosmografia* 1ª traduzione italiana consentita dall' Autore, con note aggiunte dal Cav. Pietro Chiofalo. Vol in-16, adorno di circa 200 figure intercalate nel testo L 2,00

Nico (P.). *Stima Forestale* Traduzione del dott. Gustavo Heyer, Consigliere aulico del Regno di Prussia e Direttore dell' Accademia Forestale di Münden: un bel volume in-16 . . L 2,00

Nicodemi (Rubino). *Elementi di Geometria descrittiva:* un bel vol. in-16, con 200 e più figure incise e interc. nel testo. L 6,00

Rera (Annibale . *Elementi di Algebra,* 4ª edizione. . L 3,00

Rinaldi (B.) *Istituzioni elementari di storia naturale* per uso delle scuole ginnasiali, liceali, normali e tecniche: 3ª ediz. con molte figure intercalate nel testo: vol. 1 in-16 . . . L 2,20

Marchese (Carlo, Prof al Collegio della Nunziatella di Napoli) *Lezioni di Aritmetica pratica,* dettate al primo corso del Collegio Militare di Napoli: vol 1 in-16, 3ª edizione . . L 2 50

Amanzio (Domenico , Prof del R. Collegio militare in Napoli *Aritmetica pratica per i collegi militari e le scuole tecniche e ginnasiali:* vol 1 in-16. L 3,00

Bertrand *Trattato d'Algebra elementare*, secondo gli ultimi programmi, tradotto sulla 9ª edizione parigina. È l' unica traduzione italiana autorizzata dal Prof Bertrand al Prof. Rinonapoli: 1 bel vol in-16 L. 4,00

Blanchet (A.) *Elementi di Geometria* per Legendre con giunte e modificazioni di A. Blanchet Versione italiana; conforme ai programmi ministeriali; autorizzata ed approvata da A. Blanchet: vol. 1 in-16, 16ª ediz » 4,00

Nuovissimo Vocabolario *della lingua italiana scritta e parlata,* compilato sui vocabolarii della Crusca, del Tramater, del Manuzzi, del Tommaseo, del De Stefano, del Fanfani del Rigutini e riveduto da P. Fanfani. Ediz. aggiuntovi in appendice un Dizionario di Geografia moderna e un compendio di mitologia: grosso vol. in-8, 1886, 5ª ediz. di pag 1300 » 10,00

De Sanctis F. *Saggio critico* sul Petrarca; vol. 1 in-16, 2ª ediz. riveduta dall' Autore e con l'aggiunta di un' Appendice. » L. 4,00

— *Saggi Critici:* un bel volume, 3ª edizione . . . . . L 4,50

— *Nuovi Saggi Critici* (volume secondo): un grosso volume in 16°, 2ª edizione. . . . . L. 4,50

De Sanctis — *Storia della Letteratura italiana:* vol 2 in 16, 3ª ed . . . . . L 8,00

— *La Scienza e la Vita,* discorso inaugurale, letto nella Univ di Napoli il 16 nov 1872. L. 1,00

— *Parole in morte di Luigi Settembrini* pubblicate a spese del Municipio di Napoli . . L. 0,80

— *Viaggio Elettorale:* volume 1 in-16 . . . . . L. 1,00

— *Parole pronunziate innanzi al feretro di Francesco De Luca* al camposanto di Napoli: volume 1 in-8 . . . . . L 0,60

— *La Prigione. Versi di un italiano*, scritta in carcere nel 1853 . . . . . L. 0,50

— *Studio su Giacomo Leopardi,* edizione curata dal prof Bonari: elegante volume in-16, con ritratto . . . . . L 4,50

— *Il 5 maggio:* 1 bel vol » 0,40

— *Scritti Critici* Con prefazione e postille di Vittorio Imbriani: vol. in-16 . . . . . L. 2,00

Settembrini (L.). *Lezioni di Letteratura italiana*, dettate nell' Università di Napoli, riveduto e con molte aggiunte: volumi 3 in-16, 9ª ediz. . L 12.00

— *Scritti varii di Letteratura, Politica ed Arte*, riveduti da F. Fiorentino e con prefazione dello stesso: vol. in-16. L. 8,00

— *Ricordanze della mia Vita*, con prefazione di F. De Sanctis, 7ª edizione, vol. 2 . . L. 8,00

— *Epistolario* con prefazione e note del prof. F. Fiorentino: volume in-16 . . . . . L 4,00

— *Protesta del Popolo del Regno delle due Sicilie:* volume in-16. . . . . L 1,00

La Commedia di Dante Alighieri, esposta in prosa e spiegata nelle sue allegorie dal Prof. Luigi De Biase, 2ª edizione riveduta e corretta col testo a fronte e note scelte dal Professore Di Siena . volumi 2 *Inferno* e *Purgatorio* . . . . L. 8,00

Bongni (Rugg. Deputato al Parlamento . *Frati, Papi e Re. Discussioni:* vol 1 in-16. L. 2,50

— *Storia Romana scritta per le scuole secondarie, con 6 carte geografiche secondo i programmi ultimi,* 1ª Parte . . L. 2,00

— *Storia Romana per uso del Ginnasio e del Liceo secondo gli ultimi programmi governativi* Parte 2ª . . L. 1,25

— *Storia Orientale e Greca,* pei Ginnasi e Licei, con cinque carte geografiche, parecchie piante di città e piani di battaglie, e alcune incisioni. . . . . L. 3,00

— *Manuale di Antichità Romana e greca,* con aggiunta della vita militare, riveduta dall' autore ad uso dei Ginnasi e Licei con 75 incisioni intercalate nel testo: 2ª edizione. . . . L. 2,50

— *Horae subsecivae:* volume 2° in-16. . . . . L. 4,00

LA FONDIARIA

COMPAGNIA ITALIANA DI ASSICURAZIONI

CONTRO L'INCENDIO

Società anonima per azioni — Capitale sociale L. 40,000,000
Capitale versato L. 8,000,000.

La Compagnia assicura fabbricati, mobili, merci, macchine ecc. contro i danni dell'incendio, dello scoppio del fulmine, del gas, degli apparecchi a vapore.

Istituita nel 1879 La ***FONDIARIA*** ha esteso le sue operazioni in ogni Provincia d'Italia. I valori da essa assicurati ascendono a tutto il 1885 a Lire 1,622,662,000, gli indennizzi pagati a Lire 5,594,660. 17.

La ***FONDIARIA*** è fra le Compagnie prescelte dalla Banca Nazionale nel Regno per l'assicurazione dei fabbricati offerti in ipoteca per le operazioni di Credito Fondiario.

La Compagnia ha comuni colla ***FONDIARIA VITA*** le rappresentanze in tutte le città d'Italia. La sua sede è Firenze, Via Tornabuoni, 17, palazzo proprio; in Roma è rappresentata dal *Banco Cerasi,* Via del Babuino, 51.

Presso tutti gli Agenti della Compagnia si possono ottenere schiarimenti, prospetti e tariffe. (1)

LOTTERIA ITALIANA

DI BENEFICENZA

A VANTAGGIO DELL' OSPIZIO DI SANTA MARGHERITA

ROMA

(Regi Decreti 14 aprile e 28 luglio 1886)

Numero 5100 Premii

DELL'EFFETTIVO COMPLESSIVO VALORE DI LIRE

DUECENTOCINQUEMILA

Tutti in oggetti d'oro e d'argento e immediatamente convertibili in contanti a richiesta del vincitore senza deduzione sul dichiarato valore.

È assicurato un premio ad ogni Centinaio completo di Numeri consecutivi, oltre alla probabilità di altre cento vincite da lire

CENTOMILA

20000 - 10000 - 2500 - 1000 - ecc., ecc.

Ogni numero costa UNA LIRA e può vincere più premii.

Chi acquista Cento numeri oltre al premio certo e al concorso ad altre Cento vincite eventuali riceve in dono un bellissimo busto in marmo bianco con piedistallo in marmo colorato rappresentante, a scelta del compratore, S. M. la REGINA MARGHERITA, eseguita conforme alle ultimissime fotografie, ovvero SANTA MARGHERITA da Cortona.

Inoltre ad Estrazione compiuta tutti i possessori di almeno dieci numeri, che non abbiano conseguito alcuna vincita, avranno diritto al dono di due stupende oleografie dai seguenti soggetti: *In Anticamera,* di Tito Conti, e *Civetteria,* di P. Bedini, un campione delle quali opere trovasi esposto presso i principali incaricati della vendita, ove sono pure visibili copie dei due busti sopraccennati.

Mediante tale combinazione si può asserire, che i biglietti di questa Lotteria non favoriti dalla sorte avranno un premio che quasi equivarrà al compenso della spesa, senza tener conto delle importanti vincite cui avranno concorso; cosicchè anche l'acquisto di dieci numeri include sicure guarentigie.

Le vincite e le oleografie verranno spedite franche a domicilio in tutto il Regno.

Si raccomanda di sollecitare le domande affinchè non abbia a ripetersi a danno dei compratori quanto ebbe a verificarsi per la lotteria di Verona, i cui biglietti all' imminenza della estrazione furono rivenduti dagli speculatori fino a lire 5 ogni numero.

Il totale importo dei premii deve restar depositato presso la Banca Nazionale, Sede di Genova, e il pagamento ai vincitori comincerà appena ultimata l' Estrazione.

I Biglietti sono tutti di un colore e si distinguono pel solo Numero progressivo senza Serie, ciò che rende molto più facile la vincita.

L'estrazione avrà luogo in ROMA nel dicembre 1886.

Verrà eseguita con tutte le cautele atte a dar guarentigia al pubblico sulla perfetta regolarità della stessa e si effettuerà completamente in un solo giorno.

Il Bollettino verrà distribuito gratis.

La vendita dei biglietti da ***1*** e ***10*** numeri caduno nonchè di quelli con numerazione a Centinaia complete è aperta in ***GENOVA*** presso la Banca ***Fratelli CASARETO di Francesco*** incaricata dell'emissione.

In ***ROMA*** presso il ***Rev. Padre Simpliciano,*** Direttore dell'Ospizio di Santa Margherita in Santa Balbina.

In ***ROMA*** presso ***L. Delfrate e C.,*** Piazza di Pietra, 37.

Nelle altre Città del Regno presso i principali Banchieri e Cambia-Valute.

La spedizione si fa raccomandata e franca di porto per le commissioni di Cento Biglietti in più: *alle Commissioni inferiori aggiungere* **Cent. 50** *per le spese di raccomandazione postali.*

Le ordinazioni non accompagnate dal relativo importo non saranno prese in considerazione.

MARCO MINGHETTI

I.

Di Marco Minghetti non si scrive la vita due giorni dopo ch'egli è morto: soprattutto non si scriverebbe da chi ha ancora tutto turbato l'animo da una perdita, che, per essere stata prevista da lungo tempo, non è riuscita meno acerba. D'altronde, egli l'ha lasciata scritta, non tutta, credo — che la malattia deve avergli impedito di condurla a fine — ma in buona parte; e molta copia di documenti intorno a ogni suo atto ha ordinato e raccolto, poichè, da quel gentiluomo ch'egli era e amico di regola in ogni cosa, non aveva, lui vivo, mai pubblicato nulla, che fosse pervenuto nelle sue mani come uomo pubblico, ma neanche aveva nulla perso o confuso. S'aggiunga, ch'egli è stato uno degli uomini di stato italiani quello che dopo il 1860 ha tenuto, se non erro, per più tempo (1)

(1) Marco Minghetti fu ministro dell'interno dal 31 ottobre 1860 al 6 giugno 1861 nei Ministeri che il Conte Cavour presiedette dal 26 gennaio 1860 al giorno della sua morte; vi succedette a Luigi Carlo Farini. Restò ministro dell'interno nel Ministero presieduto dal barone Ricasoli dal 12 giugno 1861 al 3 marzo 1862. Entrò ministro delle finanze nel Ministero presieduto da Luigi Carlo Farini l'8 dicembre 1862; e lo surrogò nella presidenza del Consiglio il 24 marzo 1863 e la tenne sino al 24 ottobre 1864. Rientrò ministro d'agricoltura, industria e commercio nel Ministero presieduto dal conte Menabrea dal 13 marzo 1869, e rimase con quello, presieduto dallo stesso, dal 22 ottobre dello stesso anno sino al 14 dicembre, che il Ministero Menabrea fu surrogato dal Ministero Lanza. Al quale, modificato più volte, succedette il 10 luglio 1873 un Ministero presieduto dal Minghetti stesso, che resse sino al 25 marzo 1876.

il Governo; e raccontare ciò ch'egli v'ha fatto, non si può senza raccontare tutta quanta la storia italiana da quell'anno sinoggi: tanto più che il suo destino ha voluto, che in parecchi tratti del tempo, ch'è rimasto fuori del Governo, non influisse sull'indirizzo dello stesso meno di quello che facesse ministro o presidente del Consiglio.

Pure, tacere di lui non si può; e non è soprattutto lecito tacere a me, che l'ebbi carissimo, e fui ricambiato da lui d'un affetto, che non ricordo ora nè ricorderò mai senza lagrime. Tacere significherebbe, che, a parer mio, nulla vi sia a dire di lui, altro che narrare gli atti suoi l'un dopo l'altro, così come si sono succeduti; ora sono stati grandi questi atti, e grande l'efficacia loro sulla forma presente della nazione: ma v'ha qualcosa oltre essi, ch'è stata, se non in tutto, certo in gran parte la loro causa: l'indole stessa dell'uomo: e se la narrazione della vita di lui è bene che aspetti, il rifarsi viva l'immagine del suo ingegno e del suo animo è bene che non aspetti.

II.

Leggevo ieri l'altro una sua lettera a stampa agli elettori del collegio di S. Giovanni in Persiceto del 1848. L'avevano nominato a voti quasi unanimi deputato al primo Parlamento Romano. Egli era a Valeggio nel quartier generale di Carlo Alberto quando gli giunse notizia dell'elezione. Ministro di Pio IX sino al primo maggio 1848, s'era dimesso, quando questi pronunciò l'allocuzione del 29 aprile, che mostrò, come, anche nella coscienza sua, i doveri del Pontefice, capo dei credenti d'ogni nazione, contradicevano quelli di Principe Italiano. Al Minghetti pareva oramai, che tutto stesse nel vincere colle armi l'Austria nei piani di Lombardia; e lì andò e chiese di entrare nell'esercito piemontese. Si risolvette di restarvi e di rinunciare all'ufficio di deputato. « Non mi è lecito, diceva a' suoi elettori, lasciare la milizia dopo sì breve tempo dacchè mi fu dato di entrarvi. Imperocchè mi trattiene qui un obbligo morale che ho assunto allorquando chiesi di servire nell'esercito, e mi sforza di rimanervi fino a tanto, che io non abbia in qualche modo meritato colle mie fatiche e colla diligenza quel grado che mi venne concesso. » Nè lo distoglieva il pensiero, ch'egli già membro della Consulta e ministro, già molto stimato tra gli uomini di Romagna più addentro nelle scienze economiche e politiche attinenti al governo,

anzi più atto al governo, potesse parere più utile nei consigli legislativi che nelle battaglie. Conveniva che grandi riforme s'aspettavano dal Parlamento in ogni parte dell'amministrazione pubblica. Sì, scriveva agli elettori suoi: « Bisogna introdurre in ogni parte del Governo la semplicità, la moralità, l'economia. Bisogna portare il ferro coraggioso nella piaga delle finanze; rimettere l'equilibrio fra le rendite e le spese, suscitare nuove fonti di ricchezze migliorare il sistema delle imposte, creare il debito pubblico che da tanti colpi giace prostrato. Bisogna recare nei nostri codici quei miglioramenti che già posseggono le altre nazioni civili, e con nuove disposizioni far rifiorire gli studi, e diffondere l'educazione nell'universale. Bisogna soprattutto provvedere alle ragionevoli esigenze delle classi povere, e prevenire con efficaci ripari quei mali onde altre nazioni sono travagliate. » Quantunque questi a lui paressero soltanto accenni e molte più cose sarebbero state da dire, pure vi si scorge già tutto il Minghetti di poi. E si vede anche meglio in ciò ch'egli soggiunge: « che pur non sarebbe convenuto di metter mano a così innovare lo Stato nella sessione prossima del Parlamento. Primieramente le predette riforme richieggono gli sforzi, la cooperazione, i mezzi tutti dello Stato; le quali cose essendo al presente rivolte alla guerra, sconvenevole sarebbe il distrarnele. Oltre a ciò, la discussione di nuovi ordini genera sempre varietà di opinioni, ed è fomite alle parti politiche le quali se colla sottile loro disamina recan giovamento nei tempi pacifici e fanno argine agli abusi, intralciano per lo contrario e pongono ostacoli alla franca azione del Governo, e sono pericolose mentre ferve la guerra. » Sicchè voleva che la Camera astenendosi da ogni siffatto lavoro rispetto agli ordini dello Stato, due cose soltanto esigesse dal Ministero, ma queste fermamente e fortemente, *ordine interno, aiuti efficaci alla guerra.*

Già, il 17 giugno che egli scriveva così, le sorti di questa men liete volgevano. Il 10 giugno Vicenza era caduta: il 13 era fallita la mossa dell'esercito piemontese contro Verona. Pure il Minghetti non disperava; anzi più la fortuna pareva nemica, più impari gli uomini, e più l'animo gli si sollevava a sperare, più incoraggiava a sperare gli altri. « La caduta di Vicenza — scriveva — e la quasi totale invasione delle provincie venete contristarono l'animo di tutti gli Italiani, e levarono per ben tre mesi dal combattimento ben diecimila soldati pontificii, che avevano date splendide prove di valore. Ma se consideriamo le vicissitudini della guerra

e la storia delle altre nazioni non dobbiamo di questo avvenimento pigliare meraviglia o sgomentarci. Ma per lo contrario all'avversa fortuna mostrando animosi la fronte, con immutabile volontà perseverare nel primo proposito. Non fu la Toscana abbattuta da disastri di Curtatone: abbiamo ancora molti valorosi sotto le armi; e se Napoli tradisce la causa italiana, e vergognosamente si ritira da quei campi dove lo chiamava l'onore ed il dovere e dove potea risarcire la sua fama lungamente oltraggiata, dura ancora intatto e vittorioso questo esercito subalpino, nerbo precipuo della guerra, dinanzi al quale il nemico volse ognora le spalle. Nè solo dura intatto, ma s'ingrossa di novelle milizie che il Piemonte e la Lombardia gli mandano anelanti di combattere. Ora, con queste forze sempre crescenti di numero e d'ardore, chi potrebbe albergare nei petti la dubbiezza? Chi sarà sì vile e sì malvagio da invocare altri aiuti forestieri che sarebbero funesti e disonorevoli quanto l'antica oppressione? Chi oserà dubitare della vittoria? Quando tutto l'impero austriaco per tanti colpi scrollato si dissolve? Quando le sue armate non hanno più fiducia nei propri capi, e si consumano per quotidiane diserzioni? Quando inorridisce il mondo della loro barbarie? Quando la Provvidenza con visibile patrocinio ci conduce a glorioso porto? Certo non sarà breve il contrasto, ma niuna nazione potè mai riconquistare il supremo dei beni, la sua indipendenza, senza sforzi e perseveranza. Anzi dai travagli e dal dolore saranno ritemprati gli animi nostri dalla lunga servitù. »

Nobili parole, delle quali solo le ultime hanno, speriamo, ricevuto conferma, dopo molti più travagli e molti più dolori, che il Minghetti nello scriverle non immaginava. Perchè alle altre non rispondesse l'effetto; e l'esercito intatto e vittorioso fosse in poco più di un mese sconfitto e disperso, e l'impero austriaco non si dissolvesse, non giova qui dire. Ma importa notare come brillasse nella mente del Minghetti l'Italia immaginata nel 1848, che non intendeva sciupare, per costituirsi, nessuno degli elementi tradizionali della sua storia e della sua vita. « Bella » diceva a quei suoi elettori di cui non accettava per allora il mandato «bella e sublime è l'impresa che qui si compie; la più bella e la più sublime che dopo la caduta della Romana dominazione si combattesse in Italia. Fummo grandi, è vero, nell'età di mezzo; col lume della religione e della civiltà diradammo le tenebre della barbaria in tutta l'Europa; primi svolgemmo le arti e l'industria; portammo a sconosciuti lidi le ardite vele; e la potenza dell'orgoglioso Svevo fu dal nostro va-

lore flaccata. Ma l'invidia e la discordia ci divisero, sicchè le repubbliche confederate nella Lega Lombarda videro città italiane congiunte al barbaro conquistatore. Separati anche di più dopo la vittoria ci guerreggiammo a vicenda, e lo straniero (oh vergogna!) chiamato da noi medesimi discese in queste belle contrade e ne fe' strazio e ludibrio per molti secoli. Così la virtù, il coraggio, gli sforzi, i sacrifizii furono consumati senza creare la nazione. E se in Italia v'ebbero illustri provincie, gloriosi Stati, potenti Repubbliche, Italia non fu mai. Ora per la prima volta concordi vogliamo un solo fine e ripetiamo ad una voce l'antico e non compiuto voto *Fuori lo Straniero!* Ora per la prima volta un'armata tutta italiana, e solo italiana leva lo stendardo della nazionale indipendenza. Guidati da un Re magnanimo che di patria stirpe si ralligna e ha posto in questa impresa ogni sua gloria ed ogni sua speranza; benedetti da un Santo Pontefice che concilia mirabilmente la religione e la libertà, e inizia la nuova êra del cattolicismo, noi abbiamo piena fede di giungere al sospirato fine, e di vedere l'Italia intera liberata dallo straniero. »

Ci giungemmo più tardi, e per un' altra via, e una parte di questi ideali fu dovuta abbandonare. Un esercito tutto italiano non bastò; e il Papato dovette subire più grande e penetrante riforma, che allora non si credeva: anzi non si può misurare neanche oggi, quanta ancora gliene bisogna. Pure, è giovato, che quegl'ideali, tratti dalla stessa storia nostra, riusciti alla prova impotenti, fossero dissipati, non dall'impeto delle passioni, dall'arbitrio dei voleri o dall'acume dei ragionamenti, ma da una esperienza non meno evidente che triste. Pure, è bene anche qui sentire quale era la precisa forma che nella mente del Minghetti prendevano. « Gli argomenti più probabili » scriveva ancora in quella stessa lettera, « ci fanno credere che di tutta l'Italia settentrionale sia per farsi un gran Regno costituzionale sotto la dinastia di Savoia. Ed io francamente auguro che questo Regno si formi e si convalidi in breve, perocchè veggo in esso il baluardo precipuo della nostra indipendenza e la salute avvenire d'Italia. Il qual Regno avrà una assemblea costituente eletta per suffragio universale che gli darà norme, legge ed istituti. Ora io stimo che le altre regioni d'Italia faranno gran senno se da quegli ordini, da quelle leggi, da quegli istituti piglieranno tutto ciò che v'ha di lodevole, e salve le differenze peculiari a ciascun paese si studieranno di conformarsi quanto più è possibile al Regno Italico e di ottenere per tal modo quella

unione che è la vera base della nazionalità. » Sicchè se non ancora prevedeva una unità di regno — perchè, di certo, non ne scoreva i mezzi, o forse anche perchè non gli parevano ancora prive d'ogni propria vita, o utile che se ne spogliassero le diverse regioni italiche — voleva una Italia unita, difesa a settentrione da un forte Regno lungo tutta la catena delle Alpi e governata da leggi in gran parte identiche. E questa Italia non credeva potesse uscire, se non da una guerra vittoriosa: e in questa egli, sino allora non militare, si perigliava colla persona. Insino agli ultimi suoi giorni, il tratto di tempo in cui egli servì la patria colle armi, fu quello che solo ricordava talora, e se ne compiaceva. Nè lasciò l'esercito, se non quando divenne inutile il rimanervi; quando la battaglia di Novara, a cui prese parte, fu ancora persa, e il Piemonte s'ebbe a risolvere di smettere per allora un'impresa, diventata impossibile, col fine e coll'animo di ritentarla più tardi, rifatte le forze e l'ardimento.

III.

Vorrei qui scrivere assai poco di mio; e l'immagine del Minghetti farla rivivere nelle menti colle parole sue. Cominciò a scrivere assai giovine; io non so quale fosse il primo suo scritto: non gliel'ho mai chiesto; egli era restìo a parlare di sè, ed io restio a dare agli altri occasione di parlare di sè. In una raccolta di scritti suoi curata da lui (1) il primo porta la data del 1843, ch'egli aveva venticinque anni. Il soggetto è dei più interessanti oggi stesso, che son passati quarantatrè anni. Vi si ragiona *della proprietà rurale e dei patti fra il padrone e il lavoratore:* è un discorso letto alla *Società agraria di Bologna*, cui il colto giovine apparteneva. Dopo discorso a lungo del suo soggetto, e delineato l'istituzione della mezzeria, « se non come l'ottimo, almeno come il migliore fra i patti che si possono appo noi praticare, e come quello che tende al duplice obbietto del benessere e del perfezionamento degli uomini, » avverte che due pericoli quella instituzione corresse « la soverchia prevalenza delle praterie naturali e artificiali alle altre culture e l'aggravamento dei patti colonici. » Quantunque il primo, per cause nuove e incalzanti, non sia meno presente del secondo, riferirò solo ciò ch'egli dice di questo. Se i

(1) Successori Le Monnier, 1872.

patti colonici s'aggravassero, « sarebbe, scrive, di notabile danno. Dicasi pure che i balzelli e le spese del proprietario vanno crescendo, ma perchè scaricarcene sul colono povero e travagliantesi nelle fatiche? Notate, di grazia, che una diminuzione di rendita a noi scema forse qualche godimento di superfluità e di lusso, al lavoratore toglie i pochi piaceri della sua vita, e talvolta il necessario. Nè vogliate dimenticare che l'obbligo di pagare i gravosi patti gli è stimolo a fraudare il padrone, e lo spinge talvolta a quel primo errore onde poi gli altri vizi e le corruttele discendono. E poniamo pure che con integrità il mezzaiuolo serbi la sola parte che gli appartiene, ma non però di meno saranno sciolti quei vincoli di confidenza e di affetto verso il padrone, che sono pure una soavissima parte della agricoltura e che al buon esito della coltivazione potentemente cooperano. » Si vede qui come la scienza prende colore dalla bontà dell'animo che la ricerca, e dalla larghezza della mente che la trova.

Il patto colonico non è considerato dal Minghetti meritamente nei vantaggi materiali che ne ritraggono il padrone ed il colono, nel tanto o quanto di prodotto del fondo che l'uno o l'altro riesca ad appropriare a sè. Egli si domanda anche, come il patto deve essere, perchè negli animi delle parti che lo stipulano nascano e si confermino disposizioni salutari di natura in tutto morale, e in queste disposizioni trovi la cura comune della coltivazione del fondo una in tutto mnrale sodisfazione.

Perchè questo fine si raggiungesse — questo gran fine che abbraccia tutti gli altri — egli non esitava, pur sostenendo il diritto di proprietà, a volere leggi che ne contenessero e frenassero gli abusi. Si diffidava « della cupidigia naturale del padrone » egli padrone e non cupido, e « della soverchia libertà che le leggi gli accordano. » Voleva che « con due fortissimi argomenti » fosse modificato e ristretto, e cioè colla moralità dei costumi e colle istituzioni politiche e civili. « Dico la moralità dei costumi, parendomi questo massimamente necessario, che negli uomini debba essere una temperata misura nel desiderio dell'arricchire e del godere. E veramente dove sia integrità nei modi di acquistare, discrezione nel curare le facoltà proprie, e benefica larghezza nello spendere, difficilmente possono accumularsi in un solo smisurate fortune. Le istituzioni poi possono provvedere fino ad un certo punto alla facile e migliore distribuzione delle ricchezze, non dico con le leggi che ponessero un termine agli acquisti (come il giubileo degli Ebrei o le leggi

agrarie dei Romani), le quali troverebbero grandissima e ragionevole oppugnazione, ma con regolare la materia delle successioni, coll'impedire la immobilità dei beni, e con molti altri ordinamenti che favoriscano l'eguaglianza. Ancora deve il legislatore intervenire nell'uso che altri fa delle cose proprie, affinchè esse non nuocciano altrui o non divengano dannose e perturbatrici dello Stato. Lo che si mostra per sè medesimo evidentissimo a chi consideri che è officio delle leggi tutelare tutti i diritti; e che garantendo colle proprie forze la sicurezza e tranquillità de' possessi, la società ha diritto d'imporre che non divengano all'ordine pubblico contrarii. » Concetti, che in queste generalità possono parere eccessivi e hanno, certo, del giovanile; ma a' quali pure, meglio determinati, il Minghetti nell'età matura si tenne fedele.

Di molta parte della sua azione da uomo di Stato, nel governo e fuori, si trova il germe nel discorso giovanile e nel libro maturo. Operando, pensando, precedette la scuola che oggi prevale su quella, la quale a' suoi tempi prevaleva sola. e opinava bastasse i diversi interessi sociali lasciarli combattere ciascuno colle forze che ha da natura, perchè trovino continuamente e sicuramente l'equilibrio in cui vivere tutti soddisfatti e pacifici.

Anche a venticinque anni il Conte Cavour studiava l'inchiesta sulla tassa dei poveri in Inghilterra, e ne scriveva; e concludeva col dichiarare degno d'esame il problema « che consiste nel soccorrere tutte le miserie reali, senza fomentare l'ozio e l'imprevidenza », e ne invocava ed aspettava la soluzione. Neanche a lui, nè negli anni giovanili nè poi parve, che non doveva lo Stato provvedere in qualche forma e misura, alle condizioni di quelle tra le sue classi, che nelle battaglie della vita possono essere e son talora sopraffatte. Così temperati sono gl'ingegni grandi d'Italia, quelli soprattutto, che hanno avuto la principal parte nel rifarci una patria.

IV.

Non so in qual anno il Minghetti scrivesse un dialogo sulla *filosofia della storia:* credo nel 1852 o giù di lì. Ecco parte della chiusa. « Nella limitazione delle cose, nell'esser loro finito, ha il male » scriv'egli « la sua prima radice; imperocchè riguardato metafisicamente, non è desso un ente, nè un attributo, ma un difetto e una privazione. Nè le cose poterono esser infinite senza

esser Dio stesso: ed essendo finite, per ciò solo erano soggette ad imperfezione. La libertà dell'arbitrio è cagione della colpa e del male morale, e per indiretto di molta parte del male fisico. Ma questa facoltà onde l'uomo può chiuder gli occhi al lume del vero e del bene, generatrice di guai infiniti, è pur quella che lo estolle sopra tutte le creature, e lo avvicina al suo primo fattore. »

Tralascio le parole che seguono: e nelle quali chi le leggesse, troverebbe esposta, con rapida eleganza, tutta la teodicea Leibniziana, o piuttosto Agostiniana, anzi, senz'altro, Cristiana. Il Minghetti non l'aveva accolta senza studio, nè le rimase fedele senza darsi carico delle opposizioni che di giorno in giorno si fecero più fitte contro essa, e dissiparle nel suo spirito. Il libro che leggeva, quando la malattia l'ha colto e gli ha impedito di recarne a termine la lettura, era la *Religione dell'avvenire* del Guyau. Delle dottrine del Darwin, dello Spencer aveva una cognizione perfetta: e dell'ultimo libro del secondo sull'*Instituzioni religiose* era rimasto tutt'altro che contento; gli era parso leggiero e, che neanche alla lontana risolvesse il problema. Pure niente l'aveva espugnato in quelle sue credenze: che l'uomo possedesse il libero arbitrio, (1) che Iddio esistesse, e che la creazione del mondo attestasse la sapienza di lui; egli era e restò nell'intelletto, come nell'animo, ottimista: nessuna sorte di pessimismo o di scetticismo gli fiaccò mai l'energia della mente e del cuore, le voglia, la fiducia del fare. E un'altra credenza sua, che non mai fu scossa, è questa:

« Tuttavia non si può avere del male una spiegazione adeguata, senza concepire una vita futura dove siano risolute tutte le contraddizioni, ristorate tutte le inuguaglianze, compensati tutti i patimenti. Che è questa immensa brama di felicità che ognor ne agita e ne sospinge, senza che alcuna cosa finita possa mai appagarla? Che è questo sdegno che ci comprende, veggendo talora la virtù oppressa e il vizio trionfatore? Che è la compassione delle cose misere, l'ammirazione e l'entusiasmo delle sublimi in tutti i secoli? Che è questo ardore onde cerchiamo il vero, il bello ed il buono; i quali par che ci sfuggano, e tanto solo di sè ne mostrino quanto basta a farli vie più amare e desiderare? Indizii sono questi che l'uomo aspira invincibilmente all'infinito, e non può quetarsi che in esso: laonde la vita ci appare manifestamente tran-

(1) Sul valore dell'arbitrio nell'arte si veda il discorso del 1854 sulla distribuzione dei premii delle Belle arti, una delle più belle sue prose.

sitoria e indirizzata a un fine oltramontano. Che se gli altri argomenti in favore dell'armonia universale sono disgregati da questo, cadono a terra come saette spuntate, e rimane solo evidente la vanità, o, per meglio dire, la nullità di tutte le cose. Ma allorquando le cose terrene si rannodano all'eterne, acquistano un valore proporzionato, e non vi ha più alcun evento nè alcun essere che non abbia qualche importanza rispetto a quel fine supremo verso il quale hanno ragione di stadii o di mezzi la perfettibilità umana, il corso delle nazioni, il progresso dell'umanità. » E conclude « A quella guisa che la Provvidenza è il postulato e il principio della filosofia della storia, l'immortalità dell'anima ne è il complemento e la fine. »

E anche qui, possono i delicati opporre che non si dimostra il vero, ma si afferma vero quello che si desidera tale: e, poichè oggi ogni emozione nello stile si dice rettorica, diranno qui rettorico lo stile; e s'avrà torto nelle due censure. Del resto, qui a me preme soltanto che in queste parole si senta, con quanta fermezza il Minghetti tenesse una credenza di primaria importanza sulla vita. Chi non può mostrare l'albero in tutta la sua vigoria del suo tronco e la ricchezza dei suoi rami o delle sue frondi, si contenta di mostrarne il seme e il primo germoglio. Così io qui; non potendo nè volendo dire del Minghetti quanto egli operò e pensò per la patria, ho voluto additare nei suoi scritti giovanili o che precedettero il periodo più praticamente operoso della sua vita, quell'inclinazioni, quelle persuasioni naturali, che danno la ragione ultima di tutto quanto il suo essere, del suo pensiero e della sua azione.

V.

Gli uomini chiamati a influire nei destini d'un popolo e a mutarli, sono di due sorti: gli uni più adatti a sgombrare e distruggere il triste presente, gli altri più adatti a edificare quel più lieto avvenire a cui la distruzione del presente, vuol esser via. Marco Minghetti è dei secondi. I primi hanno un fato, ed è che l'azione loro non possa in tutto riuscire lodevole; è necessariamente troppo mescolata di odii, di passioni, di amori; è eccitata da assolute negazioni o idee; e lascia dietro di sè con molto bene molto male. Invece il fato dei secondi è diverso: o non veggono o non voglion vedere anticipatamente le assolute negazioni o idee che infiammano gli animi dei primi, senza ricusare pertanto di considerarle, di accoglierle giunta l'ora: disdegnano le violenze come non atte a fon-

dare, o le usano solo quando è diventata lecita nella coscienza di tutti; si studiano, anche nel disordine dei rivolgimenti politici e sociali, di mantenervi quel tanto ordine di cui sono capaci; amano procedervi passo passo, e temono ogni mutazione subitanea, perchè la prevedono labile, e dove occorre farne una, le danno fondamento di forze sicure e atte a sostenerla: la lor cura principale è di rimettere in assetto gli Stati nuovi e di farli durare onesti. Questo fu il fato di Marco Minghetti: ma tra gli uomini, alla cui classe egli appartiene, ve ne sono di quelli a cui il movimento stesso, cui hanno preso parte, mette poi sgomento nell'animo; sicchè lo ritraggono indietro più che possono, e il cuore, se non possono, gli s'accascia; altri invece intendono le necessità nuove e guardano in viso l'avvenire, e vi si fanno incontro, e cercano di sviarne i pericoli, non col tentare di respingerlo indietro, ma coll'aprirgli una via per la quale cammini senza impeto ed irrighi senza allagare. Marco Minghetti fu di questi, non di quelli.

Quell'animo suo, che ho procurato di figurare colle sue stesse parole, sì in quello ch'egli era al 1848, ministro di Pio IX prima, e soldato poi di Carlo Alberto, e sì nella sua maniera giovanile di considerare i problemi sociali, e sì ancora nei suoi sentimenti maturi intorno ad alcuni fondamenti principali della condotta umana; questo animo suo, lo preparava appunto all'azione che esercitò poi, da consigliere ed amico del Conte di Cavour al congresso di Parigi, da ministro del Regno d'Italia, da ambasciatore a Vienna, da deputato di opposizione, nelle leggi che propose, nelle finanze che restaurò, nell'amministrazione interna che rassettò, nelle alleanze che concluse o consigliò, nelle risoluzioni audaci che propose o eseguì, negli ammonimenti al regime parlamentare perchè non si corrompesse, nei mezzi, infine che usò, con intero sacrificio di sè, per ricondurre il Governo nella via donde s'era discostato e minacciava di discostarsi peggio, dal giorno ch'egli e il partito suo n'erano usciti. Moderato, — che vuol dire uomo uso nella politica a discernere i progressi veri da' falsi, e ad effettuare i primi tenendo conto delle influenze sociali, che li combattono e li promuovono —, era naturalmente, schiettamente e *ab antico* liberale; cioè amico e speranzoso di quei progressi veri. Ma liberale non sapeva essere e non fu soltanto per sè e per le opinioni sue: voleva essere e fu per gli altri anche, e per le opinioni degli altri. Perciò desiderò la libertà della Chiesa non meno che quella dello Stato; e come non temeva, che nel Papato fosse forza sufficiente, o per influenza interna o per alleanze estere, a met-

tere in pericolo il Regno, così non riputava, nè necessario, nè utile, che si adoperassero contro le instituzioni cattoliche mezzi atti a comprimerne l'efficacia spirituale: i quali già non credeva che ci fossero. Nè i dissidii gli parevano eterni e come costitutivi della società umana. Era uno spirito tutto innamorato di armonia il suo, di un'armonia, che tutte le operosità umane, vivaci, fiduciose, convinte, dovessero concorrere a perpetuamente comporre, variandola sì, ma non distruggendola mai. Questo rimaneva il suo sentimento, questo gli stava nel fondo del cuore, anche quando lo spettacolo, talvolta triste del suo paese, gli rannuvolava la mente per poco, e gli traeva dalle labbra un rimprovero o un compianto.

Perciò e così, egli era scrittore e oratore; in pochi, le qualità e la bontà dell'animo è stata tanta parte del talento, quanta in lui. Si può definirlo davvero: *vir bonus scribendi et dicendi peritus*. Nè nei suoi scritti nè ne' suoi discorsi si trova parola, che voglia dire boria o voglia di far colpo o vana mostra di brio. La sua parola è l'espressione d'un sentimento serio. Non scherza col suo soggetto mai. La chiarezza, con cui ne ragiona e ne scrive, gli par debito di lealtà. Non dà a intendere agli altri quello che non ha prima inteso lui. Perchè il pensiero che manifesta, gli è costato tutto il lavoro che bisognava per isciogliere nelle sue parti e penetrarlo da ogni parte, la sua espressione è perspicua. Se non solca sempre profondo, scorre sempre limpido. Se non ha impeto nello scrivere e nel parlare, ha una forza grande di persuasione, soprattutto nel parlare, così grande, che può e suole, fidando ad essa, trascurare ogni altro mezzo di vincere. Anzi si può dire, che il suo scritto sia propriamente, un discorso, e tutta la sua arte dello scrivere un'arte di dire. Di tutto ciò che gli passa per la mente, egli non manca di chiedersi, talora persino inconsapevolmente, come si fa a dirla per modo che entri nello spirito degli altri. Onde, mentre era conversatore dei più gradevoli, così è stato, insin ch'egli è vissuto, insin ch'egli ha potuto e voluto aprir bocca in un'assemblea, il più perfetto oratore d'Italia, un oratore, a cui la parola veniva, anche quando era improvvisa, con tutto l'ordine e la fluidità tranquilla e l'ornatezza e la precisione della parola preparata. La tribuna italiana deve a lui, se l'esposizioni finanziarie del Gladstone non rimangono sole; e se non le manca chi contrapporre ai più reputati oratori d'Inghilterra e di Francia; anzi io non so, chi, in questi due paesi oggi lo superi, o, eccetto il nominato, lo eguagli.

E dallo stesso animo, dalla stessa natìa virtù onde io traggo

tutto di lui, nasce un'altra qualità sua. S'è visto che forma linda, pura è quella in cui scrive. La sua ammirazione fu sempre grande per i nostri scrittori del trecento e i migliori dei cinquecento. Lì credeva che gl'Italiani dovessero attingere la lor locuzione: e dipartirsene meno che mai. Ammiratore del Manzoni in ogni altra cosa, non ammetteva la dottrina che l'uso fiorentino attuale dovesse servire di guida. Si atteneva in tutta questa materia alla scuola bolognese, che ha un così particolar posto nella letteratura italiana, e d'uno dei cui ultimi seguaci, del Costa, egli era stato scolaro, e non cessò mai di lodare la prosa. A mano a mano, la purezza che amava nello scrivere, amò solo nell'arte, nella pittura, soprattutto, di cui fece più particolare studio. Credeva che in questa la decadenza dei moderni in genere, quella in ispecie degl'Italiani fosse grande. Non discendeva nelle ammirazioni sue più giù di Raffaello. Come il suo eloquio, tutto, il più che potesse, italiano, puro nella scelta dei vocaboli e nella struttura dei periodi, egli voleva, che desse espressione a un pensiero vero e sentito, così non gli rincresceva il pennello che non desse i tratti sicuri e schietti, che non esprimesse un sentimento, che non intendesse armonia di tinte, che non fosse inspirato e non inspirasse.

VI.

Questi fu Marco Minghetti. Nessuno che lo conobbe, ignorò quanto egli fosse fido e leale cogli amici, e di quanta serenità in ogni atto della sua vita, anzi quanta serenità, diffondesse dovunque era visto. Raccontatore piacevole, amico d'ogni discussione, desideroso d'interrogare e pronto a rispondere, coltissimo in storia, in astronomia, in filosofia, in arte, profondo in ogni scienza sociale, intendentissimo d'affari, pratico nei consigli pubblici e nei privati, prontissimo nell'intendere e nel risolvere, era la letizia, il conforto, la guida del cerchio privato in cui viveva. Semplice di gusti, signorile, eppur facile nel tratto, senza burbanza e sussiego; inimico d'ogni cosa plebea e volgare, senza disprezzo e disdegno; bello, alto della persona, con viso franco, aperto; borghese di nascita ma educato a ogni arte di cavaliere era tra gli uomini politici italiani il più desiderato nei ritrovi più eletti; e finchè la salute glielo permise, li frequentò, non credendo l'appartarsi dal mondo una virtù necessaria, o utile, a chi prenda parte alla vita pubblica. Quindi ebbe amici nei più alti gradi sociali e persino su più di

un trono, ed amici sinceri a cui la sua morte è stata un pungente dolore. Ma la sua indole e il suo ingegno non erano meno alti dei gradi nei quali questi suoi maggiori amici stavano, sicchè non ne concepiva superbia nè la mostrava prendendo con quelli una familiarità soverchia, o cogli altri una familiarità contegnosa. Da venti anni maritato con una nobile donna, di vivace ingegno, di squisito gusto, di finissimo tratto, la sua vita privata, prima molto alla buona, s'era ornata, non di lusso, ma di eleganza; però, non per questo si distraeva e da' suoi studi e dalle sue cure.

Amatissimo dalla moglie, il cui solo pensiero era lui, ne fu assistito con un amore, che non ebbe mai un momento d'obblio, nei due o più anni che fu afflitto dalla malattia che l'uccise, malattia che pareva leggiera a principio, ma rivelò a mano a mano la sua natura mortale, e gli cagionò addirittura senza posa acerbi dolori, che tollerò con forte animo. Insino agli ultimi giorni, che questa nemica tutto gli attaccò l'organismo, (1) e glielo disfece rapidamente, pensò d'Italia, di governo, di arte. Lo confortava l'attitudine presa all'estero quale egli l'aveva desiderata e indicata più volte: confidava che nella parte moderata ogni dissenso sarebbe cessato, col vantaggio, per giunta, che ne avrebbe guadagnata miglior composizione il governo: meditava col suo Morelli una geografia artistica dell'arte. Talora sperava, che il crudele malore sarebbe, quando che sia, scomparso: talora sentendosi diminuire, non l'usata vigoria di pensiero, ma l'usata fiducia del fare, mi diceva: Il meglio è che io me ne vada. Quando due giorni prima che morisse vide il Re, e ne sentì parole di gratitudine e la Regina piangendo gli strinse la mano moribonda, dubitò che non avesse ancora fatto abbastanza per l'Italia e per la dinastia, ch'era andato sin dal 1848 a servire sui campi di Lombardia, e s'augurò un momento solo che per servirle potesse vivere ancora. Furono il Re e la Regina le ultime persone forse che riconobbe: e chi sa, il suo spirito volle chiudersi, dopo averle viste, a ogni altro sentimento e pensiero. Le parole dette, le parole sentite suggellavano la vita sua; di cui parecchie parti sono state mirabili, ma certo sopra tutto questa, l'unità e l'armonia del concetto che la informò e la diresse tutta.

BONGHI.

(1) Il Minghetti è morto di cachessia acuta cancrenosa. La paralisi al cuore affrettò l'ultimo momento.

LE " LETTURE SU GLI EROI ,,

I

Il titolo preciso di questo libro, il più caratteristico del gran pensatore scozzese, veramente è questo: « Su gli Eroi, il culto degli Eroi, e l'Eroico nella storia — Letture di Tommaso Carlyle. » (1) La nuova e splendida edizione del Chapman (*library edition*) mi porge occasione a discorrere del prezioso volume: e lo fo volentieri perchè credo opportuno raccomandare oggi in Italia libri spiranti virile energia e indomita fede nell'ideale.

Il pensiero fondamentale, l'idea-madre di quest'opera, deriva dal concetto filosofico di Fichte, che Gian-Paolo poetizzò nei romanzi, e che Carlyle ha applicato alla storia e alla critica — cioè che tutte le cose che noi vediamo su questa terra, specialmente noi stessi e tutto il genere umano, sono come una veste di sensibile *Apparenza,* sotto la quale è riposta la loro essenza, cioè la « divina Idea del Mondo, » ossia la loro *Realtà.* Per il maggior numero, questa Divina Idea non è riconoscibile: essi vivono fra la superficialità, le pratiche giornaliere, le mostre del mondo, senza neppur sognare che anche esse sono simboli visibili di una invisibile realtà: che l'uomo è una divina apparizione, e che la natura, nella sua intima essenza, è soprannaturale.

(1) *On Heroes, Hero-Worship, and the Heroic in History,* by Thomas Carlyle. — London, Chapman and Hall.

Noi veniamo in questo mondo visibile da un altro invisibile dove dobbiamo tornare: viviamo pochi anni su questo pianeta, forniti di ciò che arrechiamo con noi, cioè la luce della coscienza, e di ciò che troviamo quaggiù, cioè pene e piaceri. Gli uomini posson dividersi in tre grandi classi: — quelli che sottomettono ciò che portano in sè a quel che trovano sulla terra, che sacrificano l'eterno al perituro, l'anima alla materia; e questi sono i geni del male: — quelli (e sono i più) che schiavi delle sensuali apparenze pur serbano qualche orma fugace, qualche confuso ricordo della Idea Divina; pei quali la vita è come una lanterna magica di successive effimere scene, e passano i giorni fra le convenzioni, le incitazioni, le pretensioni e le ipocrisie sociali; uomini-fantasma, piuttosto che divine realtà: — e quelli finalmente che considerano la vita come cosa di seria, intensa, tragica importanza — come il terribile ponte del Tempo sospeso fra due Eternità; che soffrono e godono nella profonda coscienza della invisibile presenza divina, e nella costante preoccupazione del Dovere e della Responsabilità: soldati della Verità e della Giustizia, il cui concetto ha per base granitica la rivelata parola di Dio. Questi sono il vero sale della terra, i veri e legittimi *leaders* delle nazioni: e questi sono gli *Eroi* di Carlyle. Profeti, legislatori, filosofi, poeti, capitani, re, si rassomigliano tutti nel profondo sentimento della realtà, visibile ed invisibile; nell'odio e nella guerra a tutto ciò che è vana mostra, equivoco, fantasma e menzogna; si chiami macchiavellismo, o gesuitismo, o parlamentarismo, o dilettantismo; a tutto quel che è « vanità che par persona » in religione, in politica, in arte. Tipo supremo dell'eroe-realtà, Cromwell: dell'uomo-fantasma, Luigi decimoquinto.

Secondo il Carlyle, i popoli cercano invano la loro salute nelle rivoluzioni, costituzioni, discussioni parlamentari, e in tutte le promesse del liberalismo, della scienza e della filantropia. In materia di governo, egli non riconosce che la superiorità dell'individuo eroico — dell'uomo provvidenziale; al quale *si deve* obbedire, come a una realtà naturale in opposizione con le finzioni sociali.

La storia universale non è per Carlyle che una serie di *biografie* degli eroi. Tutto quello che fu stabilmente fondato nel mondo è opera loro: è il resultato materiale, è l'incarnazione dei loro pensieri. L'eroe « deriva direttamente dalla realtà primordiale ed è una vivente rivelazione. » Gli eroi individui creano essi soli le epoche storiche; e il culto degli eroi è un culto razionale e cosmo-

polita. Essi sono i veri *creatori* di tutto ciò che la moltitudine collettiva arriva a fare obbedendo ad essi. Maometto, Lutero, Cromwell, Dante, — ecco l'Arabia, la Germania, l'Inghilterra e l'Italia! Insomma il Carlyle è precisamente l'opposto di Herder, di Schiller e del Mazzini, pei quali i grandi uomini non sono che gli interpetri del pensiero nazionale, la sintesi non la sorgente del concetto umanitario, le pietre miliari della via sacra dell'Umanità, i sacerdoti della sua religione.

Il sentimento religioso, un sacro stupore in faccia al divino e impenetrabile mistero dell'Universo, il senso profondo e sincero della realtà, la perseveranza nel lavoro, e la virtù del silenzio, « l'eroico silenzio preparatore e maturatore di ogni cosa grande, » — sono le infallibili caratteristiche dell'eroe. Ecco perchè il Carlyle ama tanto ed esalta i profeti, i puritani, gli uomini d'azione, i poeti, la cui poesia è sangue e anima come Dante e Burns, gli eroici lottatori e lavoratori come Johnson e Gian-Paolo. Ecco perchè gli sfuggono tanti aspetti storici o estetici della Vita e dell'Arte. Andate a parlargli della poesia e della pittura del *Rinascimento*, del Petrarca o dell'Ariosto, del Botticelli o di Raffaello — della musica di Mozart o del Rossini — di un romanzo passionato della Sand, o delle eloquenti maledizioni di Byron, o delle panteistiche visioni di Shelley... Carlyle vi risponderà con un sorriso di compassione, o con un feroce sarcasmo.

Egli odia ed impreca a ciò che fa l'orgoglio della società contemporanea. Le sue apostrofi contro la scienza atea, contro le Camere costituzionali, contro la letteratura sentimentale o bizantina, sono assidue, eloquenti, feroci. — Eccone un saggio:

« La scienza atea chiacchiera miserabilmente di questo universo, con le sue classificazioni, i suoi esperimenti, come se esso fosse una macchina geometrica, una povera cosa morta. È invece una cosa vivente, simbolica, ineffabile e divina, innanzi alla quale con tutta la scienza che abbiamo ammassato da Platone a Hegel, da Empedocle a Herschell, la sola attitudine logica e razionale è l'ammirazione e la venerazione. E l'uomo, quale prodigio! C'è un *io* misterioso sotto questo vestimento di carne: profondo è il suo ascondimento sotto questo strano vestito fra i suoni, i colori e le forme — e tuttavia questo vestito medesimo è tessuto nel cielo, e imperscrutabilmente divino nella sua essenza. L'uomo che di nulla stupisce, che trova tutto spiegabile e classificabile, quand'anco fosse il

presidente di cento Società Reali, e avesse in testa tutta la meccanica celeste, e tutte le filosofie germaniche, e il riassunto delle esperienze di tutti i laboratorî ed osservatorî, non è altro che un paio d'occhiali dietro i quali non vi son occhi. L'universo, nella minima delle sue province, è letteralmente la *città di Dio*.

« La nostra letteratura, l'arte contemporanea, poesia, pittura, romanzo, teatro, non è, in ultima analisi, che una apologia, una deificazione della *Voluttà*. Non avendo più il *Dovere* ancorato al centro della nostra volontà, ricorriamo a ogni sorta di ricette economiche, positiviste e pornografiche, per distrarci, godere e stordirci. La Vita non è più un tempio augusto, ma una sala di ricreazione.

« L'uomo è nato per lavorare e non per godere. Chiudete il vostro Byron, e aprite un po' Goethe. L'ideale stà in voi: l'*ideale* è il momento *attuale*, se lavorerete in tutta coscienza. Lavorate e producete — sia pure la più misera e infinitesimale frazione di un prodotto — producete! Ogni genere di lavoro, dal più intellettuale al più manuale, è sacro, e dà pace allo spirito umano. Tacere e lavorare, ecco le due virtù *eroiche* dell'umanità. Solo il silenzio è grande e patetico. Noi viviamo sospesi fra due solenni silenzi — il silenzio degli astri e il silenzio delle tombe. Anche le nazioni tacciono, finchè non parla per loro il genio, che è la loro voce e rappresentanza. Com'è grande il silenzio degli antichi Romani! Il Medio Evo pure ebbe un solenne silenzio, che scoppiò poi nel più sublime canto umano, la *Divina Commedia*. Ecco le vere voci delle nazioni! E quando una di esse si fa udire, la nazione per la quale essa parla è una nazione consacrata: è redimibile anche se soggiogata, smembrata, avvilita. L'Italia oppressa dall'Austria era sempre grande e una, perchè aveva il suo Dante: le era concesso parlare, e un giorno si è fatta intendere. La Russia è un colosso formidabile, con tante baionette e cannoni, ma ancora non può parlare: finora non è che un muto enorme mostro... ma presto avrà anche lei la sua voce, una voce eroica. »

Ho riportato questi frammenti anche per dare un'idea dello stile strano ma di magnetica efficacia con cui scrive il Carlyle. Delle tre più grandi immaginazioni del tempo nostro, — Victor Hugo, Carlyle, Michelet — il Carlyle è la più violenta ed apocalittica. Un soffio ardente di poesia ebraica gli viene attraverso la tradizione puritana, e fa di lui una specie di profeta, di veggente,

in pieno secolo decimonono. In Victor Hugo predomina la magnifica e splendida visione plastica e colorita — in Michelet la emozione contagiosa, il grido o il gemito lirico, passionato — in Carlyle il terrore biblico, la mistica tenebra Rembrandiana, illuminata quà e là da un raggio sinistro o dal fulmine.

II.

La potenza evocatrice e resurrettrice di storico è suprema in Carlyle, e fors'anche superiore a quella prodigiosa di Michelet. Nelle sue tre grandi opere storiche su *Cromwell*, sulla *Rivoluzione francese*, sul *Gran Federigo* — come pure in queste letture su gli *Eroi*, epoche e personaggi defunti rivivono di vita palpitante e attuale. Ma la immaginazione simpatica e ricostruttrice è tenuta in freno, è, per dir così, *controllata*, dal senso pratico inglese. Lontano dalle vaporose metafisicherie dei Tedeschi, come dai brillanti paradossi dei Francesi, la immaginazione di Carlyle lavora sopra un fondo positivo di reali documenti. Le frasi più azzardate e più liriche delle sue storie sono spesso convalidate a piè di pagina da una nota erudita. Ma coi materiali dove uno storico-archivista non ricaverebbe che lettera morta di cronologica narrazione, ricomponendo con frantumi d'ossa uno scheletro, il Carlyle, con l'intuito del genio, ricrea il personaggio e gli alita in volto la vita. Maometto e Cromwell, Mirabeau e Federigo, parlano e agiscono dinanzi a noi come viventi creature. Le carte tarlate e l'inchiostro ingiallito di lettere scritte secoli addietro da dita che ora son polvere, pensate da teste ove batteva febbrile il polso della vita e che ora son teschi sepolti — per Carlyle, come per Michelet, erano rivelazioni e resurrezioni. Un fatto ordinario della vita giornaliera, una data, un conto, un abito, un appunto, una frase di barbaro latino, son cose di capitale importanza nel processo di questa artistica resurrezione. Facendosi contemporaneo delle passate generazioni, Carlyle assume la loro maniera di vedere e di sentire, e con la sua capacità di emozione resuscita, raccoglie ed esprime sentimenti che parevano distrutti, o sepolti fra le pergamene muffite. Vedansi le ammirabili pagine sull'islamismo, sui puritani, sugli avi di Federigo.

Il suo processo di preparazione storica e il suo materiale non differiscono da quello dei collezionisti, dei diplomatici, dei genealo-

gisti — degli eruditi, in una parola: ma Carlyle se ne serve come di *medium* per comunicare con lo spirito dello storico personaggio: la cosa vera, importante, essenziale, è per lui il sentimento interiore degli uomini che han vissuto. Il *fatto* è questo: stà bene: ma *come* nacque, quali pensieri, quali sentimenti precederono e accompagnarono l'azione? qual dramma interiore dà spiegazione e valore al dramma esteriore? Nè il Carlyle resta spettatore indifferente delle proprie resurrezioni; ma le interroga, le apostrofa, e comunica il suo ardore e il suo interesse al lettore; il quale, un po' soffre, un po' stupisce, ma è incantato e commosso e trascinato dai movimenti bruschi e potenti di questo mago: è una ispirazione affascinante, è una parola contagiosa. Con uno sguardo rapido e sagace, con una intuizione istintiva, Carlyle sa discernere subito fra mille documenti, fra tanta inutile e polverosa fronda parassita di materiale storico, il documento capitale, sostanziale e rivelatore — lo tocca, lo afferra, e ce lo pone sotto gli occhi in una luce così forte e violenta, che noi partecipiamo alla intensità della sua visione, e ci è impossibile dimenticarla.

Cromwell è l'eroe prediletto di Carlyle. L'idea religiosa e politica, la fede e l'azione, la spada di Dio e il creatore della grandezza politica dell'Inghilterra, tutto gli è egualmente ammirabile in questo suo eroe prediletto. Tutto — fino alla crudele sottomissione dell'Irlanda! Parlando della *Rivoluzione Francese*, Carlyle forse la giudica da un punto di vista troppo puritano ed inglese. La giudica secondo le ardenti sue simpatie e antipatie, incoraggiando, esaltando, gemendo e imprecando, come un vero attore di quella grande tragedia. Ma nei credenti nella Enciclopedia ed in Rousseau, cerca troppo spesso e troppo spesso rimpiange i credenti nella Bibbia e in Gesù Cristo. Nonostante, le pagine sull'eroe Mirabeau, sull'anemia della Francia sotto Luigi decimoquinto e quelle sul *Terrore* sono ammirabili.

« La storia è patetica » — scrisse Hegel (poco sospetto di sentimentalismo). E patetica è la natura umana. Una infinita pietà accompagna la tragica narrazione, la sanguinosa fantasmagoria di Carlyle, *Homo sum* — e *Sunt lacrymae rerum*, potrebbe essere la doppia epigrafe di questa storia. Ma il vero *eroe* ne è Mirabeau. Sono stupende le pagine sul suo carattere e sulla sua influenza; specialmente dove si esamina il gran problema di quella vita nei suoi ultimi giorni. Mirabeau sperò, tentò realmente di conciliare la monarchia

e la libertà, e di salvarle ambedue? Fin dove giunsero le sue relazioni e i suoi patti con quella misera Corte? Forse egli non morì a tempo per la sua gloria; forse la sua morte fu una calamità nazionale. Ma se la sua politica rimane ancora un enimma, la sua parola, la sua titanica eloquenza risuona ancora come una delle grandi voci della Natura. La eloquenza di Mirabeau non fu eguagliata che dalla sua operosità. Una formidabile attività consumò, come una camicia di Nesso, questo Ercole della Rivoluzione. Dal giorno della prima riunione a Versailles fino al momento in cui il tuonante oratore perde la parola per sempre, e scrive con mano tremante: *oppio! dormire!* una vertiginosa operosità lo agitò, lo trascinò, lo sbattè senza posa, come in una bufera, in una ruina infernale... La sua eloquenza era una corruscante artiglieria di parole, una formidabile sequela di tuoni e di fulmini. Quando riuscivano ad irritarlo, diventava sublime. Fu detto che la collera gli stava bene « come la tempesta all'Oceano. » Faceva tremare, e talvolta faceva ridere. Ma quando gettava il freddo sarcasmo dalla sua bocca leonina era anche più spaventoso di quando scuoteva la sua criniera di Sansone e gli occhi gettavano fiamme sulla sua faccia mostruosa ed eroica. Quando lo vollero spaventare con lo spauracchio della forza armata, dicendogli: « Lafayette a une armée, » rispondeva: « Et moi, j'ai ma tête! » L'Assemblea Nazionale cominciava un indirizzo al re, dicendo: « L'Assemblée apporte aux pieds de Votre Majesté une offrande... » — « La majesté n'a pas de pieds » — interrompe, brontolando, Mirabeau. Un'altra volta l'Assemblea dichiara che « *elle* est ivre de la gloire de son roi. » E Mirabeau col suo riso di titano sarcastico: « Y pensez-vous? Des gens qui font des lois, et qui sont ivres!... »

Dopo l'anemico e putrido regno di Luigi decimoquinto, e dopo le pagine distruttrici di Voltaire e quelle ardenti di Diderot e di Rousseau, doveva inevitabilmente venire il giorno del battesimo per la Democrazia, e quello dell'olio santo per il Feudalismo. E venne. Aurora boreale, cinta di nuvole apocalittiche, sanguinosa, tremenda — ma *Aurora*, ma luce, ma corrente d'aria nuova e libera, contro i bassi e fitti strati di tenebre secolari che asfissiavano l'umanità.

Si accusa il Carlyle come il Michelet, di aver fatto una epopea lirica — o, se più vi piace, un poema drammatico, della storia della Rivoluzione. A torto, secondo me: perchè quella storia è *per sè stessa* una spaventosa ed eroica tragedia — un poema in azione.

La Rivoluzione ha avuto nel suo seno dei mostri, dei monomaniaci omicidi, che la disonorano: i Marat, i Barère, i Carrier, i Collot, i Lebon... E la Francia fu difesa e salvata non da loro, ma *malgrado loro*. Ma accanto a questi bestiali profili di *carnassiers*, che folta e magnifica schiera di Luminose figure! Da Mirabeau a Vergniaud, da Danton a Madama Roland, da Barnave a Condorcet, da Bailly a Carlotta Corday, da Lafayette a Kleber, da Marceau a Hoche, da Desaix a Buonaparte! e con essi i centomila *eroi* volontari del novantadue! Le vittime stesse hanno un'aria solenne di tragica grandezza, o di profondo patetico. Chi potrà ricusare un saluto di umana simpatia e di ammirazione a Maria Antonietta, a Madama Elisabetta, alla Contessa di Lamballe?...

Il movimento vertiginoso, vulcanico della Rivoluzione, sfugge alla fredda analisi e disorienta il filosofo e lo statista. Al naturalismo, alla teoria del *divenire* che Taine ha ricevuta da Hegel, repugna una Costituzione che *a un tratto* vuol disfare e creare: come i colpi audaci e l'occhio d'aquila di Buonaparte disorientavano le calcolate strategie dei vecchi generali austriaci e prussiani.

Certo, il vero futuro storico della grande Rivoluzione non sarà nè un mistico come Carlyle, nè un poeta come Michelet o Lamartine, nè un diplomatico come Thiers, nè un settario come Louis Blanc, nè un apologista come Esquiros, nè un filosofo naturalista come il Taine: ma dovrà in ogni modo avere, per intendere il carattere della Rivoluzione, un raggio di poesia nella mente e nel cuore: perchè quella grande tragedia non può essere rappresentata da chi non sia capace di risentirne il contagioso entusiasmo. Un freddo archivista non potrà mai capire Danton! Come certi improvvisi sentimenti del cuore umano sfuggono ad ogni analisi, così certi movimenti elettrici delle nazioni sfuggono alle ragionate classificazioni dei dottrinari: sono cosa divina, e che perciò appartiene al dominio della poesia. Quindi è che il poeta Michelet e il poeta Carlyle hanno visto e letto nella Rivoluzione francese meglio e più addentro del positivista Taine e del dottrinario Guizot.

Napoleone « ingigantito sui trampoli delle enormi e spesso inutili vittorie » pare a Carlyle un eroe di men solida tempra di Cromwell e di Federigo. Bullettini eloquenti, marce prodigiose, stragi colossali, grandi sciabole e grandi mustacchi, l'Europa ridotta a caserma, immenso strepito come di fuochi d'artifizio, scoppi

e gran fumo, e al primo soffio di vento tutto sparisce, tutto tace — e il sangue di due o tre milioni di creature umane non ha fondato nulla, e ha messo la Francia sotto il bastone dei Cosacchi e degl'Inglesi.

Cromwell invece ha fatto la grandezza dell'Inghilterra — Federigo ha *creato* la Prussia, e quindi la gran patria tedesca! Dunbar e Worcester, Rosbach e Liegnitz sono battaglie di una importanza incalcolabilmente più grande delle epiche Austerlitz, Wagram, Moscowa, che abbagliarono il mondo, e non lasciaron nulla di stabile dopo loro.

Napoleone fu eroe per il senso profondo della *realtà* che ebbe fra quei metafisici del *Direttorio*, per la indomata energia del volere, per le creazioni continue e fulminee del suo genio militare e organizzatore, per la idea divina che benchè annebbiata e offuscata non lo abbandonò mai del tutto, e brillò sulla sua bella fronte di Console, di Cesare e di martire, in Egitto, a Tilsitt, a Sant'Elena.

L'orgoglio fu il suo acciecamento e la sua punizione. Credè di potere impunemente umiliare i popoli come i re, e s'ingannò. Difensore di una bandiera che proclamava i diritti e l'indipendenza dei popoli, finì col non tenerne più nessun conto, e col creare una nuova Corte bizantina, e una lotteria di Corone, egli il figliolo dell'*ottantanove*, e la spada della Rivoluzione! Ma *Bajona* conteneva in sè *Waterloo*, e *Sant' Elena* vendicava la tradita Polonia.

III.

Come appariscono gli eroi negli affari umani — sotto che forma si presentano nella storia — che pensano di loro le nazioni — qual'è l'essenza della loro opera varia ed immensa? Questo cerca e studia Carlyle nelle sue *Letture*. Al primo apparir sulla terra gli eroi fondano le religioni, e la prima forma d'eroismo è la divinità. Alla giovine umanità ogni cosa pare miracolo — quindi Odino, il dio e l'eroe Scandinavo. L'ammirazione trascendentale per un *eroe* è il fondamento di ogni religione. Anche del Cristianesimo, aggiunge audacemente Carlyle. « Il più grande di tutti gli eroi è uno che non osiamo qui nominare. » Odino è la consacrazione del valore: Maometto è il profeta monoteista, genio creatore e organizzatore, sin-

cero nel suo feroce entusiasmo, e, come Cromwell, ingiustamente accusato di impostura e di ipocrisia, dai secoli scettici ed analitici che non potevano intenderlo.

Il dio e il profeta appartengono alla vecchia età: il poeta è di tutti i tempi. Il *vero* poeta è un *veggente*, un eroe che vede meglio degli altri nell'intima essenza delle cose, nella Natura e nell'anima umana. Il vero poeta è la sintesi dell'eroico. Vi è in lui il profeta, il guerriero, il filosofo. Come ci è della poesia in Mirabeau e in Napoleone, così ci è un rivoluzionario in Burns, e un politico in Dante. La poesia è varia come la natura, e infinita come la musica. Essa si personifica sovranamente in due geni immensi, Dante e Shakespeare.

Dante è la voce e la sintesi del Medio Evo — è l'espressione musicale di un mondo che muore. Il poema di Dante è il più sincero e il più intenso di tutti i poemi; è come fuso nell'ardente fornace della sua anima. Ma udiamo Carlyle:

« — Il mondo soprannaturale prese corpo all'occhio di Dante con determinata certezza di scientifica forma. Dante credeva alla esistenza dell'Inferno, ai *bui cerchi* e agli *alti guai*, come noi siamo sicuri che vi è Costantinopoli, e che per vederlo non occorre che andarvi... Il mondo terrestre lo aveva respinto da sè, e obbligatolo a un continuo pellegrinaggio: quindi tanto più profonda l'impressione che faceva su lui il Mondo Eterno; quella tremenda realtà sulla quale fluttua come un'ombra inconsistente questo mondo del Tempo, con tutti i suoi Firenze, con tutti i suoi esilî. — Tu, o Dante, non rivedrai Firenze, ma vedrai distintamente l'Inferno, il Purgatorio, il Paradiso. La tua grande anima, senza asilo sopra la terra, farà sempre più sua dimora il terribile mondo di là... La *Divina Commedia* è, come la Natura, svariata nelle sue profonde armonie. Il vero ritmico canto è l'eroismo della parola. Tutti gli antichi poemi, Omero, Giobbe, sono autentici *canti*. Ma solo quando il cuore d'un uomo è rapito in vera passione, e il suo accento diventa naturalmente melodico per la grandezza, la profondità e la musica dei suoi pensieri, noi gli concediamo il diritto di cantare, e lo chiamiamo un *poeta*, e lo ascoltiamo con religiosa attenzione come l'eroico dei parlatori... Smettiamo i lamenti sulle sventure di Dante. Se tutto gli fosse andato a seconda, egli sarebbe stato un buon rimatore del *dolce stile*, un *priore*, un *potestà* qualunque di Firenze, riverito ed amato — e al mondo sarebbe mancata la più

grande parola che mai sia stata detta o cantata. Firenze avrebbe avuto un prospero magistrato di più, e dieci secoli, muti fino allora, avrebber continuato a rimaner senza voce; e tutti i secoli successivi non avrebber potuto ascoltare la *Divina Commedia*...

« Come Dante, l'uomo Italiano, venne al mondo per incorporare musicalmente la Religione del Medio Evo, la Religione della nostra moderna Europa, e la sua intima Vita; — così Shakespeare ci rappresenta la esterna Vita di Europa, le sue cavallerie, cortesie, umori, ambizioni, e ogni maniera di pensare, di agire, di guardar l'uomo e le cose, che si aveva allora. Come con Omero possiamo ricostruire l'antica Grecia, così per mezzo di Dante e di Shakespeare, anche dopo migliaia d'anni, sarà sempre leggibile che cosa era la moderna Europa in *Fede* ed in *Pratica*. Quando il tenore cavalleresco di vita stava per cessare affatto, venne questo poeta sovrano col suo occhio onniveggente, con la sua perenne melodica voce, per lasciarcene immortale ricordo. Dante è profondo, e terribile come il fuoco centrale della Terra — Shakespeare è largo, diffuso, sereno come il Sole, la luce del mondo. Una di queste voci mondiali, l'ha prodotta l'Italia: noi Inglesi avemmo l'onore di produrre l'altra. »

La conclusione della *Lettura* su Shakespeare è, che considerato nel suo insieme, egli è *il più grande* di tutti i poeti. « La Natura anche a lui parve divina, ineffabile. È lui che disse: *We are such stuff as Dreams are made of*. Ma Shakespeare cantava, non predicava, eccetto musicalmente. Abbiamo chiamato Dante il melodico sacerdote del Medio Evo Cattolico. Non si potrebbe chiamare Shakespeare il melodico Sacerdote di un più vero Cattolicismo, della *Chiesa universale* del futuro, e di tutti i tempi? Non più misere superstizioni, nè duro ascetismo, nè intolleranza, e fanatica crudeltà; ma una *Rivelazione* luminosa dei milioni di bellezze e divinità che asconde in sè la Natura... Vi sono dei passi in Shakespeare che sembrano scender su noi come splendori del Cielo; fasci di raggi che illuminano il vero cuore delle cose. Voi dite: Ciò è *vero;* detto una volta, è detto per l'eternità!... E com'è ammirabile la serena tranquillità di quest'uomo! Non faremo certo un biasimo a Dante della sua tristezza: la sua è battaglia senza vittoria — ma vera ed eroica battaglia; e questa è la cosa principale ed indispensabile. Tuttavia io credo Shakespeare più grande di Dante, per questo, che egli combattè e *vinse*. Non dubitate: egli

pure ebbe i suoi grandi dolori. I suoi *Sonetti* ci attestano in che torbide e profonde acque avea dovuto affondare e nuotare, lottando per la sua vita. A me è sempre parsa una stupida affermazione quella generalmente accettata da noi che egli fosse come un uccello posato sul verde ramo che canta sempre sereno e libero, immune dalle cure e tormenti degli uomini. Non è così: non è così per nessuna creatura umana — e tanto meno per Shakespeare! Non si passa senza l'esperienza di grandi dolori dalla caccia di contrabbando a scrivere tragedie come *Re Lear*. E come gli sarebbe stato possibile il dipingere un Amleto, un Coriolano, un Macbeth, e tanti altri cuori eroici e soffrenti, se l'eroico suo cuore non avesse sofferto mai? E poi, in contrasto con tutto ciò, osservate la sua giocondità, il suo schietto amore del riso. Se in qualche cosa Shakespeare esagera, è nella vena comica ed umoristica. Fiere apostrofi, parole che penetrano e bruciano, si trovano in Shakespeare, ma in una certa misura. Il suo riso invece scaturisce a flutti — egli ride *con tutto il suo cuore:* il creatore di Lear ha creato Falstaff... »

« L'umanità era, è, e sarà come Shakespeare l'ha veduta — egli ha del divino. E nonostante l'affievolito senso che abbiamo pel culto degli Eroi, considerate che cosa è per noi questo Shakespeare! A quale grande Inglese, a quanti milioni di Inglesi non si rinunzierebbe, piuttosto che a questo contadino di Stratford? Non vi è gerarchia delle più alte Dignità che non fossimo pronti a sacrificare, per serbar lui. Egli è la più gran cosa che l'Inghilterra abbia fatto. Se ci si domandasse: Volete, o Inglesi, cederci l'Impero dell'Indie o il vostro Shakespeare? non aver mai avuto le Indie, o non avere avuto mai Shakespeare?... certo sarebbe una grave questione... e il mondo officiale risponderebbe senza dubbio in termini molto officiali... ma noi, e con noi il popolo, risponderemmo: India o non India, non si può star senza Shakespeare. L'Impero dell'India, prima o dopo, ci sfuggirà; ma questo Shakespeare rimarrà *eternamente* con noi. »

IV.

Anche le religioni si trasformano e si rigenerano — e anche il Riformatore è sacerdote. Nessuna religione è affatto immune di idolatria, perchè la nozione che essa dà della divinità è pure un

simbolo — e a poco a poco questo finisce per esser creduto e adorato per sè stesso, e non come simbolo: il formalismo invade la religione — non si crede più, ma si crede di credere. La Riforma del secolo XVI ha inaugurato l'êra del giudizio privato; ha detto che ciascuno dev'essere il proprio papa. Fu una rivolta contro la Sovranità ecclesiastica stabilita. — Il puritanismo si attaccò anche alla autorità politica — e la sua opera fu continuata dalla Rivoluzione Francese, e dura ancora... L'eroe del protestantismo è Lutero, l'eroe del puritanismo è Knox. Il protestantismo di Lutero porta allo scetticismo come ultima e logica conseguenza: il puritanismo di Knox ha creato la fede di Cromwell, e la Nuova-Inghilterra: egli volle il regno di Dio sulla terra: lottò, conquistò, fondò; — ed è la grande simpatia di Carlyle.

Più ci avviciniamo all'età moderna, più l'arte di scrivere, aiutata dalla stampa, acquista influenza e importanza. Una nuova forma d'eroismo è possibile; il grand'uomo scrittore, l'eroe letterato: quell'eroe di cui Carlyle sceglie a tipi Johnson, Rousseau e Burns. Forse a Johnson egli dà troppa importanza; e Burns ci pare che fosse più al suo posto tra i poeti, che tra gli uomini di lettere. Nonostante, le pagine su Burns sono tra le più belle, vere e eloquenti che Carlyle abbia scritto. E bellissime quelle sull'apostolato delle lettere, sulla dignità dello scrittore. Sarebbe curioso e opportuno raffrontare le parole di Carlyle con quelle del Foscolo, di Schiller e del Mazzini, sullo stesso argomento. Uno scrittore popolare e degno di questo nome, un Rousseau, un Manzoni, un Victor Hugo, è una potenza più grande di quella dell'università, del pergamo e della tribuna — egli è per mezzo della stampa, la prima potenza moderna; e la sua parola « tuona più alto e tira più lontano di qualunque artiglieria. »

Lo spazio non mi concede di tradurre intera la lettura su Burns, una delle più belle del libro. Nemmeno il Taine, nel suo ammirabile saggio, ha parlato di Burns *uomo* con tanta verità e profondità quanto il Carlyle. Povero grande simpatico Burns! il più eroico degli Inglesi nel secolo più anemico prosaico e scettico della letteratura e della vita Inglese! Da lui, da questo povero contadino di Scozia, assai più che da Cowper, si inizia il gran movimento intellettuale che produsse la gloriosa pleiade poetica Inglese. Da lui, come da duplice ricca sorgente, procedono egualmente Wordsworth e Byron. Grande come uomo, grande come poeta. Figlio schietto, sincero, della Natura, vede e canta, sempre ispirandosi al

vero. Amori, passioni, paesaggi, son sempre dipinti per attuale esperienza, e visti coi propri occhi, non attraverso i libri. Fervido e patetico, con che umana e larga e magnetica simpatia ama e compiange i poveri, i soffrenti, tutte le torture fisiche e morali dell'uomo! La sua simpatia si estende, egualmente calda e patetica, agli esseri inferiori, ai poveri animali, alle creature tutte, come quella di Virgilio, e del poverello d'Assisi.

Leggete la sua vita. In questa stessa Rivista fu poco fa raccontata efficacemente la pietosa tragedia. Pensate a *chi* era Burns, e a *cosa* fu condannato per vivere! In quale ufficio la libera e ricca Inghilterra adoprò il genio del suo eroico figliolo! Non vi par di vedere l'alato cavallo Pegasèo attaccato a una *diligenza?* Eppure, come Shakespeare, egli mantenne per tutta la vita un fondo inesauribile di eroica giocondità: il suo franco e suonante riso affascinava ostesse e duchesse... Nonostante le dolorose realtà della sua vita, Burns non è mai un poeta *elegiaco*. Un pallido raggio di sole gli basta per scuoter da sè il fardello dei suoi dolori, per farlo cantare con voce vibrante e pura, come un uccello dopo la burrasca. È il poeta della realtà e del coraggio. Il suo umorismo e la sua satira sono eminentemente rivoluzionari. In altro paese, in altro campo, sarebbe stato un Carlo XII, o un Mirabeau.

La *Lettura* su Rousseau è breve e severa; forse, in parte, ingiusta. Nonostante, vi sono dei passi di una forza e di una verità veramente notevoli. Ne traduco alcuni:

« Di Rousseau e del suo eroismo non posso dire quanto dissi di Johnson. Egli non è quel che io chiamo un uomo forte. È un uomo morbido, eccitabile, spasmodico: è intenso piuttostochè forte. Egli non aveva il gran talento del Silenzio: prezioso talento, che pochi Francesi, anzi, a dir vero, pochissimi uomini, posseggono ai nostri tempi. L'uomo che soffre dovrebbe *consumare il suo proprio fumo*, perchè non mette conto esalare del *fumo* prima d'averlo condensato e ridotto a *fuoco*... Rousseau non aveva sufficiente profondità e forza per lottare contro le difficoltà, prima caratteristica della vera grandezza. È un capitale errore quello di chiamar forza la veemenza o la rigidezza. Un uomo che ha le convulsioni non è un uomo forte, benchè allora sei uomini non bastino a tenerlo. Chi può camminare sotto il più grave peso senza barcollare, quello è un uomo forte... Guardate il ritratto. Una

faccia piena di patimento; qualcosa d'ignobile, di volgare, redento solo dalla *intensità:* la faccia di un fanatico, un eroe tristamente contraffatto. Ma noi lo mettiamo qui fra gli eroi, perchè con tutti i suoi difetti, e son molti, egli ha la prima essenziale caratteristica di un Eroe; egli è cordialmente intento al suo scopo. Ardentemente e seriamente, come nessuno di quei *Filosofi* Francesi lo fu mai. Anzi il suo zelo fu eccessivo per la sua sensitiva e piuttosto debole natura, e alla fine lo condusse alle più strane incoerenze e quasi al delirio. Il difetto e la miseria di Rousseau fu l'egoismo: sorgente e compendio di ogni difetto e miseria. Non si era perfezionato nel trionfo dei propri desiderî. Una magra fame era troppo spesso il motivo delle sue azioni — la fame delle lodi degli uomini... E tutta la sua natura ne restò come avvelenata; e quindi il sospetto, l'isolamento, i suoi modi selvaggi.

« Eppure questo Rousseau coi suoi passionati appelli alle Madri, col suo *Contratto sociale*, con le sue celebrazioni della Natura, anche della vita selvaggia in Natura, sentì e accennò la Realtà, lottò in vista della Realtà: ed esercitò la funzione di profeta al suo Tempo. Come egli poteva, e come il suo Tempo concedeva. Stranamente, traverso quel suo sfiguramento, degradazione, quasi pazzia, vi è nell'intimo cuore del povero Rousseau una scintilla di vero fuoco celeste. Anco una volta, dagli elementi dell'arido e beffardo Filosofismo, Scetticismo, risorse in quest'uomo l'indistruttibile sentimento e la coscienza che questa nostra Vita è cosa *vera:* non uno Scetticismo, un Teorema, un *Persiflage;* ma un Fatto, una tremenda Realtà. La Natura glielo rivelò e gli ordinò di confessarlo — ed egli obbedì. »

Verissimo: e si potrebbe aggiungere che non solo egli sentì, unico fra quei Filosofi, che la Vita è una tremenda Realtà e non una partita di piacere — ma che primo sentì e dichiarò che il Dovere è una religione. Fra quegli scettici gaudenti ha una *fede,* e sa che la parola è un apostolato. Egli che provò le miserie reali della vita, imparò da esse la profonda pietà per gli oppressi e pei poveri; quella pietà che fu l'arme sua più potente, che gli fu arme e leva per colpire ed abbattere il mostruoso edifizio feudale, e fece di lui il principale e più efficace iniziatore della Rivoluzione. Infatti, Mirabeau e Robespierre, Vergniaud e Madama Roland, *Gironda* e *Montagna* giurarono egualmente sulla sua parola: parola unica che sorprende, convince, commuove, agita, trascina e comanda.

E non basta. Bisogna anche ricordare che in quell'epoca fu il primo a parlare di Dio e dell'Anima, non col linguaggio freddo del metafisico o scolastico del teologo, ma con l'ardore dell'uomo, con l'infallibile istinto del cuore. E, benchè ottenebrate dai miasmi del putrido secolo, balenarono ai suoi occhi la Luce e la Verità del Vangelo — e fu cristiano di sentimento e di aspirazioni, se non lo fu di fede e di culto.

V.

Un falso concetto della Vita e dell'Arte ha prodotto ultimamente in Francia, e per contraccolpo in Italia, una letteratura dalla quale è sistematicamente bandito ogni sentimento dell'ideale e dell'eroico. Noi siamo ancora circondati dal bizantinismo, e dal dilettantismo trionfante. Un indifferentismo inumano e spietato, larvato col nome di scienza e di *naturalismo,* impronta il moderno romanzo, e minaccia il teatro. Mai come oggi lo studio e il culto degli Eroi fu così urgentemente raccomandato. La gradazione, se ben si guarda, è spaventosa. Dal naturalismo al materialismo, al pessimismo, al fatalismo, all'indifferentismo — e, in Arte. al dilettantismo!

Notate bene: il pessimismo è il fondo sostanziale di famosi libri recenti anche i più apparentemente sereni e obiettivi. Scrittori diversi d'indole, di genere, di ingegno, di tendenze, di stile, in una cosa si somigliano tutti; nel dipingere la vita e le azioni umane fatalmente inceppate o paralizzate da influenze indipendenti dalla volontà, e dalla volontà insuperabili. La creatura umana si agita invano nel cerchio fatale dell'*ambiente* e della *eredità* filosofica. L'idea che ogni sforzo è inutile, che la potenza delle cause esteriori ed estranee è irresistibile, paralizza ogni forza spirituale. Come volete che concepisca l'*eroe* e l'*eroismo,* che afferri il concetto di uno Schiller o di un Carlyle, una gioventù malata di questa *malattia della volontà?* E dalla paralisi della volontà — cioè della personalità umana — derivano le altre malattie morali, come rivi corrotti da una putrida gora.

Ciò che essenzialmente manca a questa letteratura che si chiama e *non è* naturalista — è la naturale simpatia umana che caratterizza tutti i veramente grandi drammatici e romanzieri, da Shakespeare a Browning, da Cervantes a George Eliot ed a Tolstoï.

I naturalisti Francesi sembrano invece provare un'acre voluttà nel dipingere il lato vile e cariato della natura umana: e ci presentano l'uomo come guardato dall'alto, e quasi sempre degno della loro commiserazione. D'onde vien loro questa inumana indifferenza? Perchè si atteggiano a olimpici semidei che osservano, numerano e classificano degli animali inferiori? In nome di qual principio? Trattare l'anima umana con la indifferenza scientifica del chimico, del botanico e del mineralogista, è peggio che un errore artistico; è un sacrilegio. Per verità di osservazione e di riproduzione, credete che George Eliot, Thackeray, Turghenieff, Tolstoï, valgan meno del Flaubert e dello Zola? Ma George Eliot e i romanzieri russi mi fanno sentire che i loro personaggi i più umili, anche i grotteschi e ridicoli, sono creature umane — e che agli atti i più insignificanti della vita e i più volgari, è sempre presente un formidabile benchè invisibile giudice. L'uomo è materia e spirito, luce e fango. Dipingeteci pure il fango umano; tutte le debolezze, le miserie, le vergogne, le viltà dell'animale umano — ma perchè sopprimer la luce, l'anima, la lotta, il dramma eroico della volontà e del dovere? « Voi ci rappresentate, scriveva poco fa il Vogüé, quel che ci è dell'uomo in una clinica, ma non è tutto l'uomo; anzi, l'essenziale vi manca. » Ma ciò che umilia il carattere umano e vuol mutilare le eterne speranze dell'anima, può divertire un'ora, ma è destinato a perire.

Già da molti fra i giovani innamorati dell'Arte, si cerca, si chiede, si aspetta qualcosa di nuovo... Uno spirito inquieto tormenta i cuori a cui non basta più quest'arte da fotografi e da chincaglieri. Non voglion più convenzioni eleganti, ma non voglion più putridume. Il romanzo *psicologico* comincia a esser gustato e preferito alle brutali fisiologie e patologie di certi libri francesi e nostri. Insomma si ha fame di un nutrimento più sano e più sostanziale.

E poichè ho rivolto la parola ai giovani, colgo l'occasione per dar loro un avvertimento e un consiglio. Smettano di scrivere tanti versi, per carità! Non passa giorno che alle direzioni delle nostre riviste e dei nostri giornali non arrivi una valanga di volumi di versi — la maggior parte mediocri, molti addirittura cattivi. Ecco: se voi avete acquistato la difficile abilità di esprimere in semplice e virile *prosa* schietto e intero il vostro pensiero; coltivatela e perfezionatela. Se non l'avete ancora, studiate, lavorate per ottenerla. Ma perchè perdere il tempo a volerci *cantare* i vostri pensieri? Di versi mediocri ne abbiamo troppi in Italia. Quel che ci abbisogna è una

parola chiara limpida e intelligibile. Lo dirò con le parole stesse di Carlyle: « In questa battagliera, e, in gran parte, anarchica epoca nostra, abbiamo urgente bisogno di udire chiare e savie parole di consiglio e di comando, e non monotone salmodie, o serenate musicali, o melodiche svenevolezze. » Meno odi alcaiche e meno bozzetti! e dateci un po' più di studi filosofici e storici. Su mille giovani che hanno il contagioso prurito del bozzetto e dei versi, ve n'è appena uno che studi e ami la storia. Ed è pure in lei che si formano i pensatori e gli eroi... Verso i quali, sarebbe desiderabile che il popolo e la gioventù dell'Italia ravvivasse il suo culto. Il senso nobile, disinteressato, e veramente divino, della ammirazione e della venerazione, va scemando fra noi. È un brutto segno, e lo deplorava amaramente nei suoi ultimi anni Giuseppe Mazzini.

Concludendo, l'eroe, re, sacerdote, legislatore, capitano, filosofo o poeta, che ha coscienza e timore della invisibile presenza divina; che guarda con occhio di riverente contemplazione questo divino Universo; che opera secondo le eterne leggi della Verità e della Natura, facendo guerra a ogni larva, a ogni equivoco, a ogni formalismo, a ogni menzogna; che sa soffrire e tacere, lavorare e aspettare; questi è il vero *leader* delle Nazioni. Guai al popolo che lo disconosce, lo rinnega, o lo dimentica! Non volendo ammirare e seguire una divina *realtà*, sarà raggirato per ciechi labirinti, e sbattuto da incessanti tempeste, come i dannati del cerchio « ov'è Dido, » dietro a *uomini-fantasmi*, dietro a fosforescenti e vane apparenze: « tratterà l'ombre come cosa salda, » e vivrà per secoli nel crepuscolo e nell'equivoco. Insigni esempi non mancano... Ma non basta ammirare gli Eroi: bisogna anche imitarli. La vera Libertà consiste in una razionale Obbedienza.

Quell'altra malintesa Libertà, è buona per la rettorica di un *meeting* in qualche Arena diurna — o per fornire una rima tronca alle poesie patriottiche di qualche Strenna.

ENRICO NENCIONI.

MARGHERITA DI NAVARRA

E

MADAMA D'ETAMPES [1]

I.

La critica storica positiva rivolge in Francia da qualche tempo la sua attenzione su alcune geniali figure del secolo della Rinascenza o cadute in un oblio ingiusto, o colpite, innocenti vittime, da quell'ingeneroso disprezzo che perseguita accanitamente la memoria degli ultimi Valois. È un fatto assai strano questo nella storia di Francia, e a prima giunta inesplicabile: Francesco I che i contemporanei proclamavano ad una voce il gran Re, e che gli storici stranieri, specialmente fra noi, celebravano come tipo perfetto di cavaliere, o paragonavano per il suo amore alle arti e alle lettere, a Pericle e a Cesare Augusto, mezzo secolo appena dalla sua morte perde ogni titolo all'ammirazione e alla gratitudine del suo popolo. I nuovi istoriografi non gli contendono solo la generosità dell'animo, il senno politico, l'eroismo, ma gli negano perfino le gentilezze cavalleresche, e la forza e la bellezza della persona. Soldato burlevole,

(1) *Etudes sur François premier, Roi de France, sur sa vie privée et son Règne*, par Paulin Paris, publiées d'après le manuscrit de l'Auteur et accompagnées d'une préface par Gaston Paris, de l'Institut; Paris, Leone Techener, 1885, volumi due. — *François premier*. Portraits et récits du XVIe siècle par madame C. Coignet; Paris, 1885. — *Bonaventure des Périers, sa vie, ses poésies*, par A. Chenevière; Paris, Plon, 1886.

e principe da commedia, tutto, secondo essi, contaminò e le vecchie consuetudini e le nuove leggi. Dei danni infiniti che la nazione patisce tra il cozzare delle armi fratricide, l'autore è sempre questo re pazzamente ambizioso, ed a lui ed alla sua corte si fanno risalire le cause di quel decadimento morale, che lentamente penetra e sfascia la compagine dello Stato. Uomo fatale alla Francia ebbe nelle sue amanti e nella sorella consigliere e complici spudorate, e nella madre un malefico genio. Dopo il re su Luisa di Savoia convergono in fatti a preferenza gli strali avvelenati della maldicenza e della calunnia. Essa avrebbe dato al figlio l'esempio di una vita lasciva e corrotta, offrendogli senza scrupolo i mezzi di soddisfare i più strani capricci. Avara, crudele, vendicativa, rimasta vedova di Carlo duca d'Augoulême, anzichè curare l'educazione dei figli, si sarebbe senza freno data ai piaceri; più tardi sebbene innanzi con gli anni avrebbe amato, non corrisposta, il gran connestabile Carlo di Borbone, e, dopo la morte della duchessa Susanna sua moglie, non ostante le continue ripulse gli si sarebbe offerta sfacciatamente per sposa. Se il duca si gettò nelle braccia di Carlo V fu per non cadere in quelle di lei. Ma non basta: è all'avarizia della reggente che i Francesi devono la perdita del Milanese nel 1522. Luisa di Savoia con l'esigere il puntuale pagamento della sua grossa rendita avrebbe impedito all'intendente generale Semblaçai di spedire a tempo in Italia quella somma, che il signor di Lautrec richiedeva per pagare gli Svizzeri. Più tardi per discolparsi, con sfacciate menzogne, avrebbe essa stessa insinuato il sospetto di malversazione a carico del vecchio ministro, che di una colpa non sua pagò il fio con la morte. Dopo la madre la figlia. Dalla schiera delle grandi dame del secolo XVI si stacca nobilmente altera la simpatica figura di Margherita di Valois; ma la gentilezza dell'animo, l'elevatezza dello spirito, la estesa e varia coltura, ond'ebbero vita le gaie novelle, le facili rime, e una serie infinita di lettere spiranti l'evangelica fiamma dell'anima non parvero sufficienti titoli a salvarne la fama. La sorella di Francesco I, che i poeti chiamarono la *Marguerite des Marguerites*, alle cui rare virtù rese omaggio l'elegante Ronsard, e il cui virgineo candore fermò sul labbro del Rabelais lo scettico riso, se diamo fede agli storici della fine del secolo, sarebbe caduta giovanissima nelle braccia di quel maresciallo di Bonnivet, di cui ella stessa narra nell'*Heptaméron* con finissima arguzia le amorose avventure con le dame di Pavia e

di Milano. Altri scriverà ch'ella cedè alle istanze del connestabile Anna di Montmorency, e verrà tempo anche a maggiori accuse. Lenglet de Fresnoit, proemiando a un'edizione delle poesie di Clemente Marot, il poeta di corte, macchierà la bianca veste di Margherita con la più atroce delle calunnie. Essa avrebbe anche concepito un amore incestuoso pel suo stesso fratello. Su queste ed altrettali testimonianze il Michelet, che troppo spesso le sdolcinature del Petrarchismo importato d'Italia alla Corte francese prende per documenti storici, e non pochi errori nasconde sotto i colori smaglianti del suo mirabile stile, detterà quattro pagine di patologia erotica che sono di pessimo gusto.

II.

Una trasformazione così rapida nel giudizio di una intiera età non è certo il risultato di un più attento e diligente esame sui documenti, metodo che non è proprio agli scrittori francesi della fine del Cinquecento, e del primo Seicento, ma apparisce invece, per nuovi e pazienti studii, una conseguenza immediata della successione dei Borboni al trono di Francia. Al ramo dei Borboni Montpensier, il più vicino alla corona, ai nipoti e ai bisnipoti del grande Connestabile, eredi dei suoi estesi dominii, delle sue ricchezze, delle sue influenze politiche stava vivamente a cuore di lavare il glorioso blasone dalla macchia ancor fresca del tradimento. È in servizio dei Montpensier che scrittori venali si prestarono a presentare la defezione del gran Connestabile come un'audace risposta agli affronti e agli insulti di cui egli era stato vittima da parte del Re, di sua madre, e dei suoi ministri. Tale l'intento di Antonio di Laval e di Francesco Beaucaire de Peguillon, scrittore il primo dei *Desseins de professions nobles et publiques*, opera che in sè contiene un diario ricco di notizie: *Le journal du sieur de Marillac*, segretario di Carlo di Borbone, autore l'altro dei *Rerum Gallicarum commentaria*, opera che abbraccia la storia di tutto un secolo (1464-1562). Laval, per non dir altro, fa risalire a Luigi XII le prime cagioni delle diffidenze e dei dissapori tra il Connestabile e la corona di Francia. Il buon re Luigi avrebbe, secondo lui, tentata ogni via per impacciare il temuto rivale, ma la fortuna sorride ai forti e agli audaci. La vittoria di Agnadello, che tutti riconoscono dovuta al

genio militare di Gastone di Foix, è merito esclusivo del giovane principe. Perfino a Melegnano le sorti della giornata sarebbero unicamente dipese dalla sua intrepida resistenza; Francesco I, al cui valore rende giustizia il nostro maggiore storico, non fu in quella sanguinosa battaglia che un inutile spettatore. Anche più aggressivo ed ingiusto appare Beaucaire nella esagerata difesa dei Montpensier. Quando i fatti non si prestano alla sua tesi, o li sopprime a dirittura o li altera: di peccati d'omissione che sono molto spesso per chi scrive la storia, i più gravi, abbonda il suo pur noioso e prolisso racconto. Per lui Francesco I consumò l'intiera esistenza tra i piaceri della caccia e gli intrighi d'amore; gli affari pubblici, al tempo suo, sarebbero rimasti sempre abbandonati alla perfidia di una madre scaltra, al mal talento di ministri inetti, o al capriccio di femmine svergognate. Contro Luisa di Savoia non c'è accusa per quanto assurda e feroce ch'egli non abbia amorosamente raccolta; tutti i mali della Francia hanno una sola origine: è la passione di Luisa per Carlo di Borbone, che trascina il Re alla seconda spedizione d'Italia e all'onta di Pavia... Viene poi l'abate di Brantôme, l'arguto storico dell'epicureismo galante, a cui meglio che a Rabelais s'attaglia il giudizio del La Bruyère: « *où il est bon il va jusques à l'exquis, il peut être le mets le plus délicat; où il est mauvais, il passe bien loin au delà du pire, c'est le charme de la canaille.* » Ma almeno Brantôme non la pretende a storico sempre ed in ogni sua opera è sincero ed esatto; nè è difficile tra i molti aneddoti delle sue scollacciate *Dame galanti* sceverare quelli che egli stesso deve aver raccolto dalla bocca di sua madre Anna di Vivonne baronessa di Bourdeille, e dama di compagnia della Regina di Navarra, dai molti altri inverosimili o assurdi cavati di peso da un libro di volgari facezie. I « *Contes à rire.* » Eppoi lo stesso Brantôme, indirizzando il suo libro al duca d'Alençon, il fratello di Enrico III, non ci gabella per vere le sue molto aggraziate corbellerie. Ma se in ogni modo in questa offesa alla verità storica non è il Brantôme affatto mondo di colpe, sarebbe assai ingiusto addebitarne una minima parte all'allegro curato di Meudon. Rabelais, *ce bouffon de génie*, potè anche in Gargantua e nella sua giumenta raffigurare Francesco I e madama d'Etampes; ma la satira Rabelesiana non si ferma da vero alla caricatura di un Re e di una Corte, nè poteva aver per fine ultimo di abbattere e di minare una istituzione, che manteneva ancora tanta vitalità.

Ben più alto, comprensivo ed umano è l'intento di quella meravigliosa opera d'arte. Alla potenza comica di una rappresentazione originalissima per vivacità di colori, per varietà di forme vive e reali, e che è la felice caricatura di tutta una società destinata a trasformarsi, Rabelais non sarebbe giunto senza un ideale altissimo di morale, di politica, d'arte e di scienza. All'intuito meraviglioso di lui non sfuggì infatti nessuna delle riforme politiche, economiche, sociali che i tempi hanno faticosamente maturato, ma l'opera d'arte che la prenuncia non si spoglia mai di un velo allegorico, nè i contemporanei potevano penetrarlo. La satira Rabelesiana non fu per i francesi del secolo XVI, che un teatro ricchissimo di creazioni grottesche. Per essere in tutte le sue parti compresa le abbisognava un lungo commento; e strana antitesi! Essa il più burlevole e pazzo poema d'ogni letteratura l'ebbe nella più grande delle tragedie storiche dell'età moderna! Non dunque in Rabelais, ma solo in Beaucaire, in Laval, in Brantôme per non parlar dei minori, gli istoriografi del XVII secolo trovarono la materia bella e pronta per cavarne, secondo i capricci della loro fantasia, le figure più strane e bizzarre. Nel Seicento la storia di Francia tende a trasformarsi in romanzo. Le rivoluzioni di piazza, le grandi spedizioni militari, i favori e le disgrazie dei ministri regii, i successi e le disfatte dei capitani e degli eserciti tutto risale agli intrighi galanti di una Corte spensierata e corrotta, alle benefiche o funeste influenze di femmine audaci e raggiratrici. Come i nostri pittori della Rinascenza che agli antichi Greci e Romani gettavano sulle spalle le loro cappe o zimarre, o vestivano delle armature del loro tempo, così Varillas, il più noto e diffuso degli storici d'allora, presta alle dame di Francesco I i costumi, le civetterie, le ambizioni di madama de la Fontanges o di madama di Maintenon. Non mai insomma penetrò, come allora, così intensamente nello spirito degli scrittori quel senso di *femminilità* da cui anche oggi, ed a torto, si vorrebbero esageratamente influenzate la letteratura e la storia. Ma, se non c'inganniamo, l'odio e il disprezzo per l'antica monarchia, che spirano da ogni pagina nei faceti racconti di Varillas e degli scrittori del tempo suo, possono avere anche un'altra cagione. Gli ultimi Valois parvero quasi dimentichi del rispetto dovuto alle antiche tradizioni francesi. Luigi XII, Francesco I, Enrico II, i figli di Caterina de' Medici ebbero per la nostra civiltà rinascente un culto fanatico. Educati da donne italiane,

e in continuo rapporto coi nostri uomini politici, coi nostri artisti, e letterati trapiantarono a Parigi, a Fontainebleau, ad Amiens, tutti gli elementi del vivere cortigiano. A questa influenza non sfuggì nemmeno la lingua, e in sua difesa scrisse argutamente il più grande filologo francese d'allora, Enrico Stefano. Ma nemmeno questa generosa protesta arrestò in Francia il pieno trionfo dell'arte e della letteratura italiana. Se l'ospite generoso di Pietro Strozzi e dei nostri esuli fiorentini, se l'amico dell'Alamanni e di Benvenuto Cellini, si compiacque di scrivere nella nostra lingua versi d'amore, Enrico III onorerà più tardi in Venezia la bella Veronica Franco, l'ultima delle etère italiche, da cui pare non sdegnò ricevere le terze rime Michele Montaigne. Ma è anche vero che Luisa di Savoia e Margherita di Navarra realizzarono in Francia il tipo ideale della donna, quale nella ricostituzione morale della famiglia era apparso fulgidissimo fra i tripudii dell'arte classica nelle Corti di Ferrara e di Mantova, nei palazzi dei banchieri fiorentini o dei gentiluomini veneziani.

III.

Per rifare un intiero periodo storico stranamente falsato da fini particolari di politica e d'arte, non meno che da una mal simulata gelosia nazionale, Paolino Paris che ne prese recentemente il difficile assunto volle determinati nettamente i limiti della sua ricerca. Per una più esatta cognizione della vita intima di Francesco I, e per ritrarre più fedelmente con Luisa di Savoia e Margherita di Navarra, madama di Chateaubriant e la duchessa d'Etampes bisognava poter contrapporre alle prezzolate calunnie dei Laval, dei Beaucaire e degli altri, altre e valide testimonianze contemporanee. Tali sono parse all'analisi spassionata del Paris le memorie del signor di Fleuranges, di Guglielmo e di Martino du Bellai, non che le opere di Arnoldo e di Paolo Emilio Le Ferron mèsse a riscontro coi nostri scrittori, specialmente col Giovio, col Guicciardini, e col Cellini, e più che tutto coi documenti editi e inediti degli archivi di Francia riferentisi a quell'età. E poichè gli importanti resultati di questo studio, che è stato il conforto di una vecchiaia operosissima, sono oggi messi in luce per cura di Gastone Paris, il degno figlio dell'illustre storico, andremo spigolando tra quelle pagine quei fatti e quelle notizie che meglio giovino a lumeggiare le grazie mo—

deste della Regina di Navarra, e la bionda bellezza della duchessa di Etampes.

IV.

A Ramorantin presso Ambois nell'antico castello dei conti d'Angoulême Luisa di Savoia attese, nella vedovanza precoce, all'educazione dei figli. Com'è noto, ella era nata nel settembre del 1476 da Filippo conte di Bresse più tardi duca di Savoia. Sposa a sedici anni del conte Carlo di Valois Angoulême, dopo quattro anni di matrimonio rimase sola con due bambini. Il colpo terribile ebbe una decisiva influenza sulla sua vita. Dimenticando affatto se stessa essa non visse più che pel figlio, vivo ritratto dell'uomo ch'essa aveva appassionatamente amato, ed altro non cercando che l'intima compiacenza di vederlo crescere innanzi agli occhi, vigoroso della persona, pronto d'intelletto, ed inclinato per naturale amor proprio ad ogni opera buona e generosa. Il motto: *Libris et liberis*, che pochi anni addietro leggevasi in una delle sale del castello di Ambois, e che Luisa vi fece incidere negli anni del suo dolore, compendia il sacrificio spontaneo di una giovinezza perduta senza rimpianto. Dalla libreria d'Ambois sono pervenuti moltissimi libri fatti copiare da Luisa di Savoia pei proprii figli, ed ancor oggi possono vedersi a Parigi; tali i *Rimedii dell'una e dell'altra fortuna* del Petrarca il *De claris et nobilibus mulieribus* del Boccaccio, l'Epistole d'Ovidio tradotte da Ottaviano di Saint-Gelais, un esemplare della Divina Commedia, e moltissimi romanzi cavallereschi. Nata in Italia ed allevata in una Corte dove era già penetrato l'alito della Rinascenza, Luisa di Savoia impartì ai figli una educazione schiettamente classica. Quando Francesco I giunse all'età di 10 anni ebbe a governatore Arturo Gouffier signore di Boissy e a maestro Francesco di Rochefort abate di Saint-Mesmin de Micy. L'istituzione letteraria dei due giovanetti Francesco e Margherita è dovuta alle cure del dotto abate. I primi rudimenti della cultura classica svilupparono rapidamente in essi il gusto appassionato per ogni forma d'arte; più tardi i continui rapporti coi nostri grandi maestri, col Rosso fiorentino, col Primaticcio, col Cellini, coi piùno ti letterati di Francia e d'Italia compirono l'opera iniziata con tante cure dalla madre e dal maestro. Questo può farci intendere come Francesco I, anche in mezzo alle fatiche della guerra e alle preoccupazioni della politica, trovasse il tempo e la vo-

glia di sottomettere il suo pensiero al giogo della misura e della rima, e Margherita, la sua dolce sorella, dettare non solo un libro che è forse la più felice imitazione del *Décaméron*, ma leggere nell'originale Erasmo e intendere Sofocle. Nè può sembrar strano che l'autrice dell'*Heptaméron* abbia avuto anche un gusto particolare per le disquisizioni teologiche. La teologia era allora il substrato di ogni cultura non affatto superficiale, e senza una lunga preparazione teologica mal si penetrava nello spirito di quella lotta che ebbe per fine la libertà di coscienza. Margherita di Navarra ne rappresentò in un dato momento il principio, e non fu spirito di ribellione, ma nobile sfogo di quel sentimento profondamente umano di tolleranza, al cui trionfo la Francia deve la riforma dei pubblici costumi e delle leggi.

La duchessa d'Augoulême visse ritirata nel suo castello sino alla salita al trono di Luigi XII. Fu precisamente, dopo le nuove nozze di lui con Anna di Bretagna che Luisa di Savoia accompagnò di frequente i suoi figli a Blois dove allora risiedeva la Corte. In questo castello Francesco I, ancor fanciullo, in cambio delle carezze paterne che gli erano mancate, ebbe doni ed onori che forse all'avvedutezza materna poterono sembrare i segni non dubbi di una non lontana fortuna. Per la legge di successione al piccolo duca di Valois, se al re Luigi fosse mancata discendenza maschile, spettava in fatti la corona di Francia. Però nè dalle testimonianze contemporanee, nè dal giornale, o dal carteggio di Luisa di Savoia traspare per nulla, ciò che si afferma anche nelle più recenti storie di quell'età, che cioè fra la Regina Anna e Luisa sorgessero per gelosie dissapori e contrasti. Quando Anna rimase, la seconda volta, incinta, parvero quasi farsi più assidue le premure di Luisa per lei. Tanto è vero che proprio nel castello degli Angoulême la Regina dètte alla luce la sua seconda figlia, quella infelice Claudia, che poi fu moglie dello stesso re Francesco. Nè vogliamo escluder per questo che Luisa di Savoia non abbia trepidato in quel giorno supremo. Troppo spesso ella stessa nel suo giornale rivela l'ansia segreta dell'animo perchè il giovane principe acquisti la coscienza del suo grado, e intraveda il destino che gli è serbato. In ciò ella ebbe un cooperatore efficace nel signor di Boissy. Questi assisteva agli esercizii del duca di Valois, lo accompagnava alle corse dei cavalli, alle caccie, nelle visite del Re, e ne infiammava lo spirito coi racconti delle eroiche gesta dei capitani d'Italia e di Francia. In

quelli anni frequentavano assiduamente il castello di Ambois Chabot *sieur de Brion*, Anna di Montmorency, Guglielmo di Boissy *sieur* de Bonnières, Roberto de la Mark, più noto sotto il nome di signor di Fleuranges. Con essi a preferenza passò la sua giovinezza Francesco I, con essi si addestrò ai giuochi di forza e di agilità che la moda recava d'Italia, tirò d'arco e di spada, o finse, per maggior diletto, giostre e tornei. Quando rompesse le prime lancie in campi meno onorevoli Fleuranges nelle sue memorie non volle dircelo; però nell'*Heptaméron* di Margherita di Navarra gli accenni agli amori giovanili di Francesco I non mancan di certo. Margherita, che nella inesauribile giocondità dello spirito cela una sensibilità di cuore profondamente cristiana non avrebbe taciuto un fatto, che metteva meglio in luce la generosità del fratello, ed esaltava la virtù di un'oscura figlia del popolo che già era stata sua compagna d'infanzia.

Chi non ha letto la novella 42ª dell'*Heptaméron* narrata con tanto garbo da madama Parlement (Margherita) nel crocchio delle sue amiche! E chi non prova alla lettura di quelle pagine un sentimento di viva simpatia per la giovane figlia dell'antico dispensiere degli Angoulême, così crudelmente offesa nel suo virginale candore! Povera e bella Francesca, i tuoi neri occhi, le tue chiome corvine, le grazie signorili della tua persona misero per la prima volta in tumulto il cuore di un re fanciullo, ma sapesti resistere alle vane promesse di lui, alle lusinghe indiscrete dei cortigiani, e meritavi da vero d'esser paragonata all'antica Lucrezia! — Ma sì fatta lode ti viene da quella interlocutrice del dialogo che sotto il nome di *Oisille* nasconde la stessa madre del Re: Luisa di Savoia che fin ad ora si suole accusare come troppo compiacente ai disordini e alle pazzie amorose del figlio. Di un altro amore di Francesco I è pure ricordo nell'*Heptaméron*. Ma quella volta egli ebbe per sua ventura a trattare con una moglie di un avvocato di Parigi, assai meno austera. Dell'infelice marito sappiamo anche il nome; chiamavasi Giacomo Disome, e avea per moglie una figlia di un consigliere del Parlamento.

È strano che Brantôme trascuri quest'aneddoto. Eppure per una farsa recitata nella quaresima del 1515 nella piazza di S. Marcello, con aperta allusione al fortunato avvocato, tutta Parigi seppe l'avventura del giovine Re. Ma ben più noti furono i suoi rapporti con madama di Chateaubriant. Pare che Francesco l'abbia incontrata la prima volta a Lione nel febbraio del 1516. Di fatti dopo la prima

campagna d'Italia e la splendida vittoria di Melegnano, che fruttò alla Francia la riconquista del Milanese, tutta la Corte si era dato convegno a Lione per ricevere il re vittorioso. Tra le dame del seguito di Luisa di Savoia e della regina Claudia ritrovavasi la Chateaubriant. Francesca di Foix dama di Chateaubriant apparteneva alla più antica nobiltà francese. Figlia di Giovanni Visconte di Lautrec essa ebbe a fratelli tre grandi maestri di guerra: Odet, il maggiore, fu lasciato per morto sul campo glorioso di Ravenna, Tomaso, il secondo, si gnore di Lescun, conosciuto di più sotto il nome di maresciallo di Foix, trovò la morte a Pavia, Andrea, il terzo, visse a lungo ma quasi cieco per un colpo di moschetto ricevuto alla faccia. Non è noto l'anno di nascita di madama di Chateaubriant; si sa però che andò sposa giovanissima a Giovanni di Laval, e che subito dopo le nozze frequentò la Corte a Blois e a Parigi. Tra le dame che la componevano la superba bellezza della Chateaubriant forse risvegliò nel cuore del Re il ricordo del primo amore. Alta di figura, nera di capelli, bruna di carnagione nelle purissime linee del volto sembra che possedesse quell'espressione di severo disdegno che tanto piace nel sangue Andaluso. I suoi primi rapporti con Francesco I ci sono attestati da alcune concessioni di confidenza e di favore per Tomaso di Lautrec e per Giovanni di Laval, nonchè dalla notizia di uno splendido dono fatto alla dama. Francesco I ne fu ringraziato con una lettera, la cui forma discreta può far credere che cadesse sotto gli occhi dello stesso marito. Ma la Nazionale di Parigi possiede ben altri autografi, e si hanno molte lettere e viglietti galanti del re e di lei per lo più in versi: *rondeaux*, ballate, sonetti, epistole. Chi potrebbe negare per esempio che in questi versi, certo non poveri di sentimento, madama di Chateaubriant, non confessi ingenuamente la sua disfatta in amore!

La grant doulceur qu'est de ta bouche yssue
La belle main blanche qui a tissue
Une epistre qu'il t'a pleu m'envoyer
A faict mon cueur de joye lermojer.

E più sotto:

Je te parle privement, car je sens
En ta personne tant d'honneur et de sens,
Que pour mourir ne vouldroys déceller
Ce que te veulx maintenant reveller:

C'est qu'il te plaise de garder mon honneur,
Car je te donne mon amour et mon cueur.

Ma assai più graziosa è l'imagine di un suo *rondeau*, degna veramente di Anacreonte. Ella narra al Re di aver tagliate le ali ad Amore, e di averne fatto depositario lui stesso:

C'est donc par toy que je fais trop d'offence
A mon Amour, quand par grande violance
Pour t'assurer, ses helles luy ai osté,
Te le donnant, cuydant qu'honnesteté
Deut meriter pareille recompense.
Riens ne pouvoit engendrer deffiance
Que ce dont as en tes mains l'asseurance,
Par quoy rendois Amour sans liberté,
C'est donc par toy.

Ma poi dubita ch'ei non abusi della confidenza di quel deposito:

Mais j'ai grand peur tu commence
A te servir des helles d'inconstance
Que tu bellay en hostage et seurté,
Prenant d'Amour pour toy legiereté
Et nous laissant luy et moy sans deffence.
C'est donc par toy.

Tali versi non lasciano dubbio alcuno sul carattere di questo amore. È certo anzi ch'esso rapidamente si trasformò per madama di Chateaubriant in un'ardente passione. Ma nè Luisa di Savoia nè Margherita di Navarra la hanno da vero incoraggiata; tutto invece concorre a persuaderci, che, disapprovando tacitamente la condotta del Re, assumessero in quegli anni la pietosa missione di assistere la regina Claudia, non abbandonandola mai un istante nei continui viaggi che la Corte faceva da Fontainebleau ad Ambois, da Lione a Bordeaux. Nè tanto meno alcun documento accenna a gravi querele femminili, a quella « *guerre des femmes* » che, secondo il Michelet, avrebbe impedito a Francesco I di trar profitto dalla generale sollevazione della Spagna contro il suo futuro avversario. È certo invece che madama di Chateaubriant non destò in lui che un passeggiero capriccio, e che la povera innamorata prima di suscitare inquietudini, o dar luogo a sospetti, ebbe a provare i tormenti della gelosia. Tra le damigelle di Corte del seguito della regina ma-

dre ritrovavasi oramai Anna di Pisseleu, mademoiselle di Heilly, e di questa fanciulla bionda dai lineamenti finissimi, dagli occhi dolci ed azzurri, il Re si era pazzamente invaghito. Poteva bene difendere nelle sue lettere madama di Chateaubriant *le clair brun* contro il *blanche couleur* della sua graziosa rivale! Questo richiamo al contrasto del bianco e del bruno ch'essa traeva dalla nostra poesia popolare non arrivava a commuovere l'amante infedele. Nel 1521 madama di Chateaubriant abbandonava infatti la Corte, e si ritirava in un castello della Bretagna. Di là scrisse lettere e versi di rammarico e di rimpianto, non celando ora mai più nemmeno al marito che un'inestinguibile fiamma le minacciava di troncare, nel fiore degli anni, la vita. Sembra infatti che non paga dell'amicizia sincera che il Re le serbava, essa si consumasse lentamente al fuoco della sua stessa passione. Prima che il furor giacobino dichiarasse in Francia la guerra alle tradizioni, ai ricordi, ai monumenti dell'antica monarchia nella Chiesa dei Minimi di Chateaubriant ammiravasi un ricco sarcofago sormontato dalla statua di una donna ancor giovane e bella. Francesca di Foix in quella tomba erettale dalla generosa pietà del marito, acquietò finalmente la interna tempesta. Ma tali postumi onori, cui pure concorse Clemente Marot con l'epitafio che ci è rimasto, non giovarono meglio del lungo poema di Francesco Sagon a salvarne la fama. Di lei ch'espiò la colpa con una lenta e atroce agonia, Brantôme e Varillas, parleranno come d'una cortigiana avida di doni e di favori, contro il vero affermando ch'essa perisse vittima della brutale ferocia e della sanguinosa vendetta di Giovanni di Laval suo marito.

V.

Correva il 1522, e Carlo V° già signore della Lombardia, tolta al generale di Lautrec combatteva il suo avversario al di là della frontiera dell'Hainaut. Si erano già intavolate trattative di pace quando la brillante occupazione di Fontarabia per opera dell'ammiraglio di Bonnivet riaccese la lotta. Dal canto suo Francesco I° rianimato alla guerra mise in stato di piena difesa le frontiere dell'Artois, della Piccardia, della Champagne, e della Borgogna, risoluto a ritogliere la Navarra agli Asburgo, e a rientrare nel possesso del Milanese. Contro tale disegno adoprarono invano argo-

menti e preghiere, Luisa di Savoia e il generale La Tremoille; la scoperta della congiura di Carlo di Borbone non fece che ritardare l'esecuzione di un progetto in cui il Re vedeva impegnato il suo proprio onore. Il 12 agosto nel castello di Gien sulla Loira egli affidava la reggenza del Regno alla madre, e prendeva commiato dalla moglie, dalla sorella e dalle dame della sua Corte. Tra esse il giovine Re, alla vigilia di nuovi cimenti, non seppe dimenticare Anna di Pisseleu, e nel separarsene, le fece omaggio di uno splendido dono, ricevendo in cambio un anello e una manopola ricamata. Se l'amore di Francesco I° era rimasto fin allora segreto, Luisa di Savoia e Margherita di Navarra n'ebbero in quel momento la prova sicura. Non è infatti ammissibile che proprio Luisa di Savoia offrisse al figliuolo la nuova amante. Tra le infinite poesie che formano quella raccolta che il Paris chiama *le portefeuille du Roi* alcune ve n'hanno che escludono affatto un'ipotesi tanto azzardata. Quante volte, anche dopo l'allontanamento di madama di Chateaubriant dalla Corte, Luisa di Savoia non si studia nelle sue lettere di richiamare il figlio ai riguardi dovuti alla moglie, alla sorella, a lei stessa! Forse dalla nuova spedizione ch'ella aveva tanto avversato, sperò cavare almeno quel frutto che le sue velate parole non aveano ottenuto. Era destino che dovesse ingannarsi! — Durante quella infelice campagna Francesco I° trovò il tempo, e sotto le mura di Pavia, e dal Castello di Pizzighettone d'inviare due epistole alla donna dei suoi pensieri. Ma quegli stesso che, dopo la sanguinosa battaglia, dichiarava alla madre: *Rien n'est demeuré que l'honneur et la vie qui est sauve*, non cercò da vero tra i sogni d'amore obliare, con la propria, la sventura di una nazione. In quelle lettere il prigioniero di Carlo V° non parla quasi d'amore, ma narra alla donna che lo ama la iliade dei suoi dolori, e maledice, preannunziando lo sdegno del Rabelais, *les fuiards de Pavie*.

Rassicurata l'amante di tenere ancora in dito l'anello, che accettò giurando di non fuggire, non vuole ch'ella partecipi alla infelicità di un re, di un figlio, di un fratello: « io prego Dio » le dice « che tu consegua ciò che tu meriti, che tu trovi un uomo degno d'amarti, e che tu viva in pace con lui circondata dall'affetto e dalle carezze di molti figli. » Io non so quale impressione facessero precisamente queste parole sull'animo di mademoiselle d'Helley, ma certo dovè pensare, leggendole, che la partita non

era perduta: il re forse non aveva ancora ottenuto da lei ciò che ella non seppe negargli al ritorno. Ma vennero giorni funesti per la Corte di Francia. All'aspra prigionia di Madrid seguì l'obbligo di un trattato oneroso e lesivo la dignità del paese. Quando Francesco I, lasciati in ostaggio i suoi figli, valicò i Pirenei a Mont de Marsan fra le damigelle d'onore della madre e della sorella, comparve anche la bellissima Anna. Non mai come allora Francesco I dovè sentire il vuoto nell'anima; la regina Claudia era morta pochi mesi innanzi, Luisa di Savoia col severo sguardo gli rimproverava il passato, Margherita di Navarra col dolce sorriso non bastava da sola a vincere la freddezza di una Corte, l'indifferenza di un popolo; Francesco I sentiva il bisogno di riposarsi tranquillo nell'amore di una donna che ravvivasse in lui il pensiero della grandezza della patria. Questa donna fu Anna di Pisseleu, poi duchessa di Etampes. Ma che madama d'Etampes abbia strappato dal cuore di lui l'affezione per la sorella, per la gentile consolatrice della sua prigionia, è assolutamente contradetto dai fatti, e tanto meno è conforme al vero ch'essa assumesse alla Corte quell'alto grado che per le eminenti qualità del carattere e dello spirito avea mantenuto fino allora la gentile novellatrice. Che anzi un intimo e sincero legame strinse Margherita a madama d'Etampes, poichè in un solo pensiero vissero concordemente: la grandezza della Francia e del Re. In Margherita di Navarra un alto ideale politico e religioso tenne viva la fiamma di quell'intenso amore per il fratello, che talora nelle sue lettere apparisce sotto la forma di una mistica adorazione. Per madama Coignet questa illimitata devozione fraterna non è che il felice connubio dello squisito e quasi materno affetto di una maggiore sorella con il culto che in un animo delicato e sensibile poteva allora ispirare, per la influenza delle idee feudali, un essere privilegiato, e il cui destino giudicavasi imprescrutabile e eccezionale. Ma tutto ciò non basta; noi non dobbiamo dimenticare che Margherita di Navarra rappresenta nella storia della civiltà francese un momento solenne, e che le nuove dottrine ch'ella audacemente propugnò devono in lei aver scosso non poco quel sentimento di ossequio incondizionato nel principio monarchico che s'incarnava nel fratel suo. Ma chi potrebbe negare ch'essa non abbia concepita e mantenuta a lungo una generosa illusione che cioè Francesco I fosse chiamato a realizzare in Francia quell'ideale di pace politica e religiosa al quale la geniale scrit-

trice consacrò le forze mature della sua intelligenza? Potrò ingannarmi, ma l'amicizia di Margherita di Navarra con la nuova amante del Re, serbata anche dopo le nuove nozze di lui, non ebbe altra base che in una perfetta armonia di fede religiosa e di ideale politico. E la prova dobbiamo cercarla in quelle vaghe e indeterminate accuse di adesione alle idee riformate, da cui non potè salvarsi nemmeno madama d'Etampes.

VI.

L'ultimo e solenne atto politico cui partecipò Luisa di Savoia fu come è noto il convegno di Cambrai del 1529. La parte ch'ella vi sostenne di fronte alla scaltra zia dell'imperatore Carlo V non aggiunge da vero un titolo di più alla sua fama di abilissima negoziatrice, ma pone però in chiara luce il valore morale della donna.

Che se allora un sonetto atrocemente satirico corse da Venezia l'Europa, e nelle nostre Corti, facendo eco ad un popolo moribondo, bisbigliarono ghignando i buffoni:

Ser Carlo con gli angelici suoi sguardi
Lasciata in preda al Turco ha l'Ungheria
Per rimettere in casa tre bastardi
E Francesco, col mal che Dio gli dia!
Sperando il suo Delfin riveder tardi
Capitulò la sua vigliaccheria;

non mancarono tra i nostri politici giudici più imparziali della condotta del Re e di sua madre.

Tra questi un fiorentino e repubblicano non sospetto, Baldassarre Carducci, il quale pur riconosceva che la pace di Cambrai recava inevitabili danni all'Italia e preparava l'agonia di Firenze, in un suo dispaccio dichiara che Francesco I si lasciò trascinare a patti umilianti per soddisfare alle lacrime di sua madre. Essa volle finalmente salvi dagli insulti degli Spagnuoli i figli della Regina Claudia, rimasti a Madrid, nè sono mai vili le lagrime di una donna per la difesa del proprio sangue! La Francia del resto aveva bisogno di pace; la rovina economica del paese, le turbolenze dei grandi signori feudali, lo stesso abbandono del Re in una donna di cui mal si poteva misurare l'ambizione e l'audacia non potevano non essere costante ed assiduo pensiero della Regina Madre.

Luisa di Savoia, la saggia *Oisille* dell'*Heptaméron*, questa *vedova di lunga esperienza* che parve quasi prevedere, e tentò certo di risparmiare alla Francia la sanguinosa catastrofe di Pavia non incoraggiò di certo il figlio al nuovo amore con madama d'Etampes.

È vero che al convegno di Cambrai la Reggente non condusse soltanto madama d'Espaux, di Bonneval, di Bossuy ma anche la graziosa Anna di Pisseleu; ma quando furono fissate le nozze di re Francesco I con Eleonora d'Austria, Luisa di Savoia tenne lontana dalle feste di Corte la bella piccarda. Le ragioni tutte politiche del nuovo matrimonio non escludevano la possibilità che il Re non amasse un giorno la sua nuova compagna; forse Luisa di Savoia s'abbandonò a questa speranza negli ultimi mesi della sua vita. Ma Anna di Pisseleu non si dètte per vinta, e nei giorni stessi in cui si celebravano le nozze contrastava alla sposa legittima i diritti d'amore.

Di quei giorni ci rimane un'epistola in versi a ré Francesco che è un modello di grazia e di astuzia femminile. La voce di Anna di Pisseleu sembra da principio velata dal timore dell'abbandono, ma quando insensibilmente la passione trabocca, assume inusitato rigore e si anima, snodandosi in una elegia di squisita eleganza.

Non contenta di enumerare i sacrificii cui l'ha condannata l'amore ripete al Re che per lui ha perduto la pace e l'onore, ha rinunziato ai sogni più cari di fanciulla, ha perduto affezioni e amicizie:

Ne te souvient que pour toy ay laissé
Tous mes amys e chaschun delaissé ?
J'ay oublié en tout ce qui leur touche
Pour obeir au desir de ta bouche.

Se non che i suoi timori non aveano fondamento. Allorquando il 22 settembre 1531 Luisa di Savoia lasciò nel pianto i suoi figli, e la permanenza di Anna di Pisseleu alla Corte còrse serio pericolo, Francesco I le dètte quell'alto grado che più tardi assunsero Diana di Poitiers pei figli di Enrico II, e madama di Maintenon per i figli della Montespan. Nulla vietava che l'affezionata damigella di Luisa di Savoia divenisse la governatrice delle ultime figlie del Re: Margherita e Maddalena. Le singolari qualità dello spirito, la coltura varia e profonda, la perfetta conoscenza ch'ella aveva della lingua italiana e spagnuola giustificavano la preferenza del Re. Se non che i rapporti intimi di Anna con Francesco,

rimasti fino allora segreti, furono ben presto palesi. Ne abbiamo una prova irrefragabile nelle testimonianze poetiche del tempo. Dal 1531 in poi è un coro generale di ammirazione e di lode quello che dai rimatori di Corte e di piazza s'innalza alla favorita del Re nel pieno rigoglio della sua scultoria bellezza. Carlo di Sainte-Marthe scriverà di lei:

Pour sa très grande et bien rare beauté
Elle est la fleur entre toutes nommée,
Et tant pleine de grande honnesteté
Qu'elle est de tous entiérement aimée.
Beauté la fait parangon reclamée
L'honnesteté la nompareille aussi:
Par l'un a bruit, par l'autre est rennomée
. . . . . .

Marot cui le lodi d'altri poeti avevano mozzato il fiato lasciando i comuni raffronti con Pallade, con Giunone, con Venere, nelle strenne di Corte le indirizzerà questi versi:

Sans prejudice à personne
Je vous donne
La pomme d'or de beauté,
Et de ferme lojauté
La couronne.

La posizione di Anna alla Corte dovè rendersi sempre più difficile e imbarazzante; il grado di governatrice le imponeva dei formali doveri, e questi mal si addicevano alla sua età ed al suo stato. Bisognava in qualche modo che la sua posizione fosse regolata da un atto solenne, che rendesse più cauta la maldicenza dei cortigiani. È probabile che ella pur confessando a se stessa d'amare il Re col medesimo ardore di un tempo, accettasse senza contrasto il consiglio che le veniva da un'amica affezionata e fedele, Margherita di Navarra. Il fatto è che nel 1534 Anna di Pisseleu concedeva la mano di sposa a Giovanni di Brosse, figlio di Renato conte di Penthievre, uno dei tanti complici del Connestabile di Borbone, amnistiato nel 1529 dal Re, e reintegrato nei beni. Il matrimonio di Anna di Pisseleu, mademoiselle d'Heilly con Giovanni di Brosse ebbe tutte le apparenze di un'alleanza tra le due famiglie dei Brosse e dei Pisseleu che appartenevano alla più antica nobiltà di Francia.

Sul marito di Anna, Giovanni di Brosse, non si hanno tuttavia molte notizie; egli rimane per così dire nell'ombra; ma nè i doni nè gli onori da lui ricevuti possono sembrare, avuto riguardo alla nobiltà della sua casa, il compenso di una tacita e vergognosa acquiescenza, ed è anche vero che la singolare bellezza, lo spirito, l'amabilità del carattere di Anna divenuta oramai duchessa d'Etampes possono aver indotto il marito a stendere un velo su ciò che di irregolare aveva offerto la condotta di mademoiselle d'Heilly. Ma ciò non basta; si provi pure che il Re tentò di impedire quelle nozze, e che nessun contemporaneo non osò mai rimproverare a Giovanni di Brosse duca di Etampes di averle contratte; e che per questo? Anna di Pisseleu non aveva allora che 28 anni, nè è possibile ch'essa, rimanendo alla Corte pensasse salvarsi dalle insidie del Re. Prima che la passione, calmato l'ardore dei sensi, si trasformasse in una tranquilla e confidente amicizia, dolce conforto specialmente agli uomini di governo se arrivano a riporla in donne amabili e saggie, dovevano passare molti anni ancora. E ben lo seppe Margherita di Navarra, che anche dopo le nozze di Anna di Pisseleu non avrebbe creduto di dovere escogitare nuovi mezzi per indurre il fratello e la sua bella amica a una condotta più regolare. Nel manoscritto originale del suo poema: *le Coche*, composto verso il 1541 Margherita di Navarra si è fatta dipingere in atto di offrire l'opera sua a madama d'Etampes. Una riproduzione di questa graziosissima miniatura può vedersi nella splendida edizione che dell'*Heptaméron* pubblicò il Le Roux de Lincy. La figura della duchessa è di una grazia seducente l'espressione del suo viso leggermente inclinato attesta l'intima compiacenza di ricevere un tanto onore. Alta della persona, giustamente proporzionata, per il colore delle pupille, per la massa dei biondi capelli essa risponde perfettamente al ritratto che ce n'ha lasciato in versi madama di Chateaubriant. Il contenuto del poema svela a noi la riposta cagione dello splendido dono. Finge la scrittrice d'incontrare in un verde prato tre donne che fra i singhiozzi disputano quale tra esse sia più meritevole di compassione. La prima si cruccia per la infedeltà dell'uomo ch'ella non sa punire con l'indifferenza, la seconda si lagna dell'incostanza del proprio amante, la terza finalmente amata con sincerità *da chi più ne è degno* rinuncia spontaneamente alla sua felicità pur di partecipare alle afflizioni delle sue compagne, e così meritarne la preziosa amicizia. Chi deci-

derà tra loro? Margherita cui le dame si sono rivolte ricusa il giudizio:

Mes cinquante ans, ma vertu affoiblie,
Le temps passé commandent que j'oublie
Pour mieux penser à la prochaine mort.
Sans avoir plus memoire ny remord
Si en amour ha douleur ou plaisir.

Allora la prima tra le dame propone che il quesito si ponga allo stesso re Francesco; ma Margherita non osa sottomettere al giudizio del re il suo poema, perchè lo giudica indegno della sua attenzione. E così su proposta della terza dama è scelta a giudice della querela madama d'Etampes:

C'est donc a vous, ma cousine e maitresse,
Que mon labeur et mon honneur j'adresse,
Vous requerant, comme amye parfaite,
Que vous teniez cest oevre par moy faite
Ainsi que vostre et ainsi en usez
Et la monstrez, çelez ou excusez.

L'argomento del poema era infatti assai delicato per le orecchie del re, e la scelta di madama d'Etampes riusciva la meglio adatta allo scopo. Non vi ha dubbio che le tre dame dolenti non fossero nella mente della scrittrice, la regina Eleonora, forse la stessa Margherita che avea troppe ragioni di lagnarsi del suo secondo marito, il re Enrico di Navarra, e madama d'Etampes.

Una epistola consolatoria della regina di Navarra al fratello ha fatto credere che nel 1543 Francesco I avesse già spezzato le sue rosee catene, ma essa non è che una prova di più della potente idealità religiosa cui si era elevata Margherita di Navarra in quegli anni in cui le sue lettere evangeliche infiammavano alla Riforma: Renata d'Este, Olimpia Morato, M. A. Flaminio, Pier Paolo Vergerio e tanti altri italiani. Che il sacrificio dunque fosse compiuto non ci sembra probabile tanto più che madama d'Etampes era ancor giovane e bella nel 1547, l'anno della morte del re; e Francesco I mantenne sana la mente e vigoroso il corpo fino agli ultimi giorni di sua vita. Marino Cavalli, nel fedele ritratto che ce ne ha lasciato (e che risale al 1546), non dimentica che questo re che pur tanto amava le caccie, i balli, la conversazione con le dame, le farse, le commedie, che vestiva suntuosamente, che « in-

dossava giupponi profilati e intertessuti d'oro con camicie bellissime e tirate fuori dalle aperture, » che sapeva piacevolmente discorrere di cento cose disparatissime, e in molte lingue: di una partita di caccia, come di un piano di battaglia, di pittura e di musica, e citava versi latini come un sonetto del Petrarca o del Bembo, fu poi geloso e segretissimo nel trattare le faccende pubbliche. Non è vero ch'egli avesse più saggezza sulle labbra che nello spirito; nelle questioni di maggiore importanza, la pace o la guerra, non accettava consigli. Molte deliberazioni rimasero occulte negli ultimi anni anche al cardinal di Tournon e all'ammiraglio d'Annebaud.

Nessuno alla Corte per quanta autorità possedesse avrebbe osato attraversare la sua volontà. Nè madama d'Etampes potè mai sull'animo suo più degli altri; tutto ciò che più tardi si raccontò sui suoi politici intrighi non ha ombra di fondamento. Valga un fatto per molti che il Paris ha analizzati con acume di critica veramente magistrale. Dopo la tregua di Nizza del 1538 negoziata da papa Paolo III, scoppiò, com'è noto, la generale sollevazione di Gand contro Carlo V. Fu in quell'occasione che Francesco I non solo respinse la spontanea offerta di sudditanza dei fiamminghi ribelli, ma concedette a Carlo V di attraversare il suo territorio per domar prontamente la ribellione. Trovavasi il re malato per un ascesso al basso ventre a Compiègne quando l'imperatore entrò nei suoi Stati per passare nei Paesi Bassi. Gli andarono incontro a Baiona il Delfino Enrico, e il duca d'Orleans. L'imperatore arrivò in quella città nel dicembre del 1539, e fin dai primi colloqui fece intendere ai principi che ad altro tempo avrebbe rimesso la concessione promessa del diploma d'investitura sul ducato di Milano pel duca d'Orleans, affinchè non si potesse dire che ve lo costringeva il bisogno. Dopo breve soggiorno in Guienna, nel gennaio del 1540, Carlo V, con numeroso seguito di gentiluomini, e accompagnato dalla più alta nobiltà di Francia passava a Chastellerault, dove, essendo perfettamente ristabilito in salute, lo raggiunse il re. Di là passò ad Ambois, a Blois, ad Orleans e quindi a Fontainebleau, la più splendida delle residenze reali, dove l'augusto ospite fu trattenuto con ogni specie di piacevoli sollazzi: caccie, tornei, combattimenti a piedi e a cavallo, balli, commedie. Parigi ricevè non meno degnamente il grande monarca. Pochi giorni dopo la sua entrata egli recossi a Chantilly a visitare Anna

di Montmorency, di fresco elevato alla dignità di connestabile. Tale a un dipresso, nella sua semplicità il racconto di Martino du Bellay; dei rapporti di Carlo V con madama d'Etampes nemmeno un accenno.

Discorrendo delle splendide feste cui assistette l'imperatore, non si occupano di lei neppure gli storici Le Ferron e Beaucaire. Per trovare la prima versione degli aneddoti, che poi fecero molta fortuna bisogna aspettare l'anno 1627. Scipione Dupleix nella sua Storia di Francia ci dirà, che « dopo la entrata in Parigi madama d'Etampes (al cui consiglio il re cedeva anche in cose meno utili e meno oneste) gli suggerì d'imporre al suo ospite un trattato che distruggesse i capitoli del precedente... segnato a Madrid! Ma il magnanimo re, rivolgendosi invece all'imperatore e accennando a madama d'Etampes gli disse: *Mon frère, cette belle dame me donne advis de vous lier par un traicté de Paris qui destruise celuy de Madrid.* Al che, l'imperatore con apparente freddezza rispose: *Si l'advis est bon il le faut prendre.* Ma il giorno appresso, per guadagnarsi la benevolenza della implacabile nemica, Carlo V nel lavarsi le mani assieme al re prima di entrare a tavola, lasciò cadere ai piedi di madama d'Etampes, che gli offriva l'asciugamano, un anello con un brillante di altissimo prezzo. La bella dama fu pronta a raccoglierlo, e a offrirlo a Sua Maestà, ma l'imperatore con amabile galanteria rifiutò di riprenderlo, pregandola ad accettarlo per suo ricordo.

Da questo volgarissimo aneddoto, di cui ignoriamo l'origine, Varillas ha tratto come di solito, largo partito, tirando in ballo in questa faccenda anche il connestabile Anna di Montmorency. « La dama, egli scrive, che l'Imperatore temeva di più era la duchessa d'Etampes, tuttavia ella non simpatizzava col Connestabile, e n'era causa la gelosia. Il Delfino avea per amante la vedova del siniscalco di Normandia, Diana di Poitiers, che sebbene innanzi con gli anni, conservava la palma della bellezza in tutto il regno. Un giorno a la duchessa scappò detto ch'ella era nata lo stesso giorno in cui Diana avea preso marito. Questa malignità punse così al vivo Diana di Poitiers che non fu possibile acquietarla. Il Connestabile, ch'era presente, dopo aver fatto del suo meglio per mettere pace fra le due dame, prese le parti di Diana, e la duchessa non potendogli perdonare la preferenza, lo mise in sospetto al Re, insinuando che l'Imperatore gli avea dato prove di particolare be-

nevolenza. » Varillas vorrebbe poi farci credere che il dono del prezioso anello facesse differire la vendetta di madama d'Etampes: ritardare cioè la disgrazia del Connestabile. Questi racconti sono ripetuti con tutta franchezza da Bayle, da Dreux du Radier, e da molti altri.

La verità è invece che la duchessa d'Etampes restò vivamente impressionata dalla glaciale accoglienza fattale dall'imperatore, durante il suo soggiorno in Francia. In una lettera del Bonvalot ambasciatore di Carlo V, scritta sei mesi più tardi, il 20 agosto 1540, si dice invece che dal contegno dell'imperatore a suo riguardo ella serbava ancora rancore.

Ma forse quattro anni dopo del concepito risentimento non rimase nemmeno l'ombra. Firmata la pace di Crespy (1544), la regina Eleonora ed il duca d'Orléans per invito di Carlo V e della duchessa di Parma passarono con numerosissimo seguito nei Paesi Bassi.

Annibal Caro, che era tra i gentiluomini del nuovo duca di Camerino Ottavio Farnese, ci racconta che l'imperatore e la Imperatrice Maria andarono incontro a una giornata di cammino da Bruxelles alla comitiva che veniva di Francia. Erano circa ottanta le donne d'alta nobiltà, di singolare bellezza, ed elegantissime che accompagnavano la regina Eleonora. Tra esse Annibal Caro non dimentica madama d'Etampes, e nota anzi con meraviglia che viaggiava nella lettiga stessa di Sua Maestà. Durante i convenevoli dell'incontro arrivò di galoppo il duca Ottavio, che era rimasto a Bruxelles a dare le ultime disposizioni per l'entrata solenne. Sceso da cavallo fu presentato dallo stesso imperatore con affettuose parole alla Regina, e perchè dopo averla inchinata, il giovine duca si disponeva a rimontare a cavallo, Carlo V richiamandolo gli disse: *Venez encor baiser la main de madame d'Etampes*, e il buon duca ubbidendo, ma secondo l'uso di Francia, la baciò in bocca.

Or bene anche questo racconto dovea concorrere a compromettere madama d'Etampes. Il riguardo e la deferenza che in quell'occasione avrebbe dimostrato l'imperatore per la concubina di Francesco I, sono per molti le prove meglio sicure dei tradimenti da lei commessi. Nelle più diffuse storie di Francia si legge ancor oggi che nella campagna del '41, e poi nel '43 madama d'Etampes servì senza scrupolo agli interessi dei nemici della sua patria. Quanto tutto ciò sia falso ed assurdo e riposi su testimonianze di scrittori

senza fede e coscienza lo ha dimostrato luminosamente Paolino Paris.

VII.

Ma in questa felice riabilitazione di Anna di Pisseleu rimane a schiarire un punto. È noto come Benvenuto Cellini ricordi più volte nella sua vita madama d'Etampes. Negli anni (1540-1545) in cui quel bizzarro spirito rimase in Francia il suo laboratorio del *Petit Neste* dove egli fuse la statua del Giove in argento e la grande saliera fu luogo di geniale convegno per gli Italiani che si trovavano a Parigi, non meno che per il re e per la sua Corte. E chi sa quante volte Margherita di Navarra passò la soglia di quel tempio dell'arte, e la seguirono con madama d'Etampes il cardinale di Ferrara, il focoso vescovo di Pavia Gian Giacomo de' Rossi, il poeta Luigi Alamanni, Clemente Marot, Guido Guidi il medico della Corte, e Lorenzino de' Medici tirannicida! Ma è anche vero che troppe volte Benvenuto Cellini, trattato amichevolmente dal re, e colmato di onori alla pari di Pietro Strozzi sotto l'ali del suo genio potente sfidò la pazienza dei suoi protettori! S'egli in Francia compose le sue opere migliori, commise anche le più audaci furfanterie. Madama d'Etampes non sapea menargliele tutte buone, e l'artista ciarliero se ne è vendicato. Se non che egli non è il solo italiano che avendo spesso occasione di salire i grandi scaloni del Louvre, abbia raccolto qualche voce più o meno maligna sul conto di madama d'Etampes. Gli ambasciatori veneti nelle loro relazioni non parlano di lei quasi affatto; però tra i dispacci di Francesco Giustinian mi venne fatto imbattermi in questo curioso documento, che è del 16 aprile 1547, e quindi poco posteriore alla morte del gran re Francesco I. « Il re cristianissimo,(Enrico II) com'è di natura molto diversa da quella ch'era il quondam Cristianissimo padre suo, così in questo primo ingresso alla corona ha fatto largamente intendere, con le parole e con li effetti anchora, voler tener modi del tutto diversi da quelli che detto Cristianissimo padre suo ha tenuti. Et conoscendo che li troppi sollazzi e piaceri perturbano, e deviano l'animo dalli pensieri gravi e virtuosi ha rimosso del tutto le dame di corte, non bastandogli solo lo astenersi lui dalla troppo frequente pratica loro, e dalli suoni, canti, e balli che ogni giorno si facevano alla presentia

del re passato, ma non volendo neanche che quelli della corte sua habbino questo intrattenimento ha comandato alla Serenissima Regina sua consorte (la grande Caterina) et a madama Margherita (la reine Margot) sua sorella, che non tengano altro che quattro dame le quali sua Maestà ha nominate elegendo quattro principesse le più gravi et honeste di tutte le altre le quali sono madama la Senechalle (Diana di Poitiers), madama di Montpensier, madama di Nivers, e madama di Saint-Pol, et ha fatto intendere a tutti quelli della sua corte che sieno riservati e modesti nel praticare con le damigelle, e che se passeranno li termini convenienti saranno severamente castigati... Ha posto anche in prigione un segretario di madama d'Etampes, della quale si ragiona molte cose, et viene detto che porta pericolo grande di perder cosa ancor più cara che li stati et facultà che dal Cristianissimo re Francisco li è stata donata, perciocchè la serenissima regina Vedoa (Eleonora) offesa et infamata da lei in vita del marito di molte indegne cose et indegnamente ora domanda giustizia. » Veramente da una lettera della stessa madama d'Etampes a madama di Nivers pubblicata dal Paris è posto in chiaro ch'essa non ebbe a patire nè offesa nè danno alcuno per parte del Re e di Diana di Poitiers. Ma l'accusa è così franca ed esplicita che c'induce a credere che negli ultimi anni del regno di Francesco I fattasi maggiore la licenza del costume alla corte, non mancassero ragioni di profondo dissenso tra le dame che la componevano. Pur troppo in quella elegante società dal 1543 in poi era venuto meno quel raggio benefico che fin'allora avea saputo temperare i mali del vivere cortigiano. Margherita di Navarra, già sofferente i malanni di una precoce vecchiezza, in continua trepidazione pei minacciati diritti della coscienza, dopo aver perduti gli amici più cari sfuggiti alle ire del Parlamento e della Sorbona, aveva abbandonata Parigi. Ma quando essa lungi da Stefano Dolet, da Clemente Marot, da Bonaventura Periers suo segretario ed amico preferì al Louvre i modesti castelli di Nerac e di Pau, forse in quelle sale, dov'essa alle amabili dame e ai più eletti ingegni del tempo suo avea narrato le piccanti avventure dei marescialli di Francia, o il primo amore dell'amato fratello, si accese una ignobile gara di femminili ambizioni quale non avrebbe mai sospettato. Ma una minima parte di colpa ricade su madama d'Etampes; che anzi la deferenza di Luisa di Savoia, la stretta amicizia con Margherita di Navarra devono averla esposta

assai facilmente ad accuse infondate e a maligni sospetti. Pur non destituendo d'ogni valore le gravi parole del Giustiniani, ricordiamo che tra le dame chiamate a riformare la Corte trovasi la troppo famosa Diana di Poitiers, e non è improbabile che col deprimere madama d'Etampes il gentiluomo veneziano abbia voluto bruciare il suo grano d'incenso alla nuova *maîtresse du Roi.*

L. A. Ferrai.

LE ANTICHE E LE MODERNE TRASFORMAZIONI DI ROMA[1]

IV.

LE VICENDE EDILIZIE DAL SECOLO XV AI GIORNI NOSTRI

I MODERNI LAVORI DEL PIANO REGOLATORE. CONCLUSIONE.

Ristabilita in Roma la sede pontificia, rifiorì subito una nuova vita nell'abbandonata metropoli. I papi invece di far ritorno alla storica dimora del patriarchio lateranense cadente in rovina, fissarono la residenza ora in un luogo ora nell'altro, e poi si stabilirono presso la basilica vaticana, in quell'antico palazzo episcopale ove erano soliti ospitare gli imperatori e che offriva un asilo più sicuro e tranquillo. Però i primi anni che passarono dopo il ritorno furono contristati da sì funeste turbolenze per il malaugurato scisma, che poco o nulla poterono i pontefici dedicarsi al miglioramento di Roma. I successori di Gregorio XI, fra le ire delle fazioni che disputavano loro l'autorità, vissero vita infelicissima e, tutto al più, poterono costruire fortezze e torri per difendersi dalla ferocia nemica.

Ma cessato lo scisma con la elezione di Martino V di casa Colonna, si inaugurò in Roma un periodo di pace e di benessere pubblico, il quale durò lungamente e fu interrotto solo da brevi intervalli di turbolenze passeggere.

Il nuovo pontefice eletto solennemente a Costanza (a. 1417) venuto che fu al possesso della sede apostolica, trovò la misera Roma

(1) Vedi i fascicoli XV, XVII e XXII.

presso a poco in quello stesso lagrimevole stato in cui l'avea trovata quarant'anni prima Gregorio XI. Rovinoso il Laterano, cadenti quasi tutte le chiese, tortuose e sudice le vie fra una massa informe di sozze casupole e di nere torri baronali, deserta la maggior parte dell'antica città o ridotta a vigneti ed orti che ricuoprivano i ruderi della passata grandezza. Il papa Martino formò il nobile divisamento di far risorgere l'eterna città da tanto squallore: intraprese grandi lavori di restauro nelle chiese e nei pubblici edifizi ed esortò i cardinali a fare altrettanto. Risarcì il patriarchio lateranense, rinnuovò la chiesa dei SS. Apostoli con l'attiguo palazzo ove pose la sua dimora, e fece rivivere l'antico ufficio dei *magistri viarum*. Col suo pontificato comincia la Roma moderna che fece sparire quasi ogni traccia del medioevo; ed è tutta creazione papale venuta su in meno di quattro secoli.

Il movimento edilizio crebbe ognor più sotto i successori di Martino, e nel furore delle nuove fabbricazioni non si ebbe alcun riguardo agli antichi monumenti, alcuni dei quali erano ancora ben conservati. Era così comodo il prender mattoni e marmi dai grandiosi edifizii romani, che ben presto si stabilirono regolarmente cave di pietre nei luoghi più insigni e dove più abbondavano i materiali. Il fòro romano fu regolarmente saccheggiato dei marmi che ricuoprivano le sue basiliche, i tempî e gli archi: le terme, gli acquedotti, i sepolcri ebbero la stessa sorte; e per tal modo la nuova città fu rifabbricata in gran parte con le spoglie dell'antica e di questa non rimasero che informi rovine.

Il dotto Ciriaco d'Ancona che nel 1433 fece da guida in Roma all'imperatore Sigismondo, venuto a ricevere la corona imperiale da Eugenio IV, mostrava piangendo a quel principe i monumenti poco tempo prima distrutti; la stessa cosa lamentava Poggio Fiorentino letterato ed archeologo insigne nel suo libro *De varietate fortunae urbis Romae*.

Reca stupore una tale profanazione in quello stesso secolo decimoquinto in cui appunto rifiorirono gli studi dell'antica letteratura; ed in Roma dove il gran papa Nicola V raccoglieva con febbrile attività in Vaticano codici greci e latini e volgeva per la mente colossali progetti di trasformare la città in una meraviglia del mondo. Ciò prova soltanto che, in mezzo a tutto lo splendore letterario ed artistico del rinascimento, non si era peranco generalizzato il *sentimento dell'antichità*, ossia l'amore ai monumenti

dal punto di vista storico, sentimento proprio unicamente di pochi. Oggi quel gusto viene sempre più diffondendosi, ma anche oggi è ben lontano dall'essere generale: ed è anzi uno degli ultimi portati del moderno progresso scientifico.

Eugenio IV seguì l'esempio di Martino, e dopo il ritorno dal duro esiglio in cui la ribellione lo aveva cacciato, proseguì il rinnovamento della città. Restaurò s. Pietro ed il Laterano, ampliò alcune vie principali che furono eziandio lastricate, fece demolire le rozze botteghe che deturpavano il portico del Pantheon, fabbricò in Campo di Fiori, dove pascolava il bestiame, e molti altri miglioramenti recò all'edilizia. Curatore di queste opere fu il suo ministro il cardinale Scarampo succeduto al formidabile Vitelleschi. Gli altri cardinali imitarono l'esempio del pontefice e si posero a restaurare le chiese dei loro titoli e ad innalzare abitazioni sontuose: degni di ammirazione riuscirono il palazzo di Giovanni le Jeune sulla via Flaminia (l'odierno Corso) presso l'arco ora distrutto di M. Aurelio e che divenne poi proprietà dei duchi di Fiano: e l'altro del cardinale Capranica nella piazza di s. Maria in Aquiro, che tuttora conserva le finestre cruciformi nello stile proprio di quei primi tempi del rinascimento insieme ad altre ogivali, e segna il passaggio dall'architettura gotica alla neolatina. Cominciarono pure in quei giorni le grandi fabbriche di s. Maria dell'Anima e di Monserrato ed altre chiese ed ospizi nazionali.

Il pontificato di Nicola V (1447-1455) ricorda pure un periodo importante nella storia edilizia di Roma. Il dottissimo papa, raccoglitore appassionato di manoscritti e mecenate generoso dei letterati, avea pure la passione del fabbricare; e concepì pel primo il disegno di trasformare il Vaticano in un museo di tesori artistici. Egli restaurò le quaranta chiese delle stazioni urbane ed altre molte, fra le quali s. Giacomo degli spagnoli in piazza Navona, che tuttora conserva l'architettura elegantissima del quattrocento. Rinnovò il palazzo Senatorio in Campidoglio, risarcì l'acquedotto Vergine, l'unico dei quattordici dell'antica Roma che alimentava ancora la città e ben meritò che fosse coniata una medaglia in suo onore col motto ROMA FELIX.

Nel regno del suo successore Callisto III (1455-1458) vi fu una tregua nella fabbricazione, perchè il nuovo pontefice, atterrito dalla presa di Costantinopoli, non ebbe altro pensiero che radunar denaro per la guerra contro i turchi: e forse in quel breve governo

non s'intraprese di notevole che la fortificazione del ponte Milvio, dove si vede il suo stemma, ed il restauro dell'antichissima chiesa di santa Prisca ricordato da un elegante epigramma che ivi ancor si conserva.

Salito al soglio papale Enea Silvio Piccolomini col nome di Pio II (1458-1464) continuò a vagheggiare il grande progetto della crociata; però, memore degli studi eruditi di sua gioventù e delle peregrinazioni archeologiche di cui ci ha lasciato i preziosi ricordi, prese cura dei monumenti di Roma e proibì con una severissima bolla del 1462 il sacrilego abuso di smantellare gli antichi edifizi per costruirne dei nuovi. L'abuso fu momentaneamente represso, ma poi continuò ancora per lungo tempo, e noi dobbiamo lamentare nei giorni della rinnovata cultura, la distruzione di monumenti insigni che aveano traversato illesi la barbarie del medio evo.

Sotto il veneziano Paolo II (1464-1471) abbandonato il pensiero della crociata che fu disciolta dopo la morte di Pio, Roma cominciò a prendere un aspetto lieto e festoso per la natura stessa del pontefice amante delle pompe e dei pubblici divertimenti. Egli compì il grande palazzo presso san Marco che avea cominciato da cardinale con i disegni di Giuliano da Majano (l'odierno palazzo di Venezia) e, decoratolo splendidamente con preziosi tesori artistici, lo destinò a residenza estiva dei pontefici, essendo malsana nella calda stagione l'aria del Vaticano. Rettificò il tratto della via Flaminia che dal suo palazzo si estendeva all'arco di Marco Aurelio, detto allora di Portogallo (palazzo Fiano): e quella strada ancora in gran parte campestre destinò alle corse dei cavalli nel carnevale, donde ebbe il nome di *Corso*. Allora i popolari spettacoli, che nei tempi trascorsi aveano luogo nei campi di Testaccio, furono trasferiti sulla via Flaminia, e quella deserta contrada cominciò ad abbellirsi di case e palazzi.

Ma la gloria di avere impresso alla città l'aspetto moderno spetta al successore di Paolo, a quel Sisto IV (1471-1484) che a buon diritto fu chiamato dai contemporanei e dai posteri *il gran fabbricatore*.

Sisto IV concepì e cominciò a mandare in effetto un vero *piano regolatore della città*; allargando in ogni parte le strade anguste e tortuose, demolendo le vecchie casupole del medio evo che ingombravano le strade e le piazze e fabbricando ovunque grandiosi edifizi in solida muratura. Cosicchè, come potè dire Augusto di aver

trovato l'antica Roma di mattoni ed averla lasciata di marmo, così potè scriversi a buon diritto di Sisto che la città medesima *e lutea latericiam fecit.*

L'esecutore dei grandiosi disegni del pontefice fu il cardinale d'Estouteville che ci ha lasciato un insigne monumento di sua munificenza nella chiesa di sant'Agostino rinnovata splendidamente da lui. Ebbero principio i nuovi lavori edilizi nel 1480: ed in breve tempo fu regolarizzata la *via papalis* (da san Pietro al Laterano), fu aperta la *via Xistina* dal ponte sant'Angelo alla basilica di san Pietro, fu ricostruito l'antico ponte Gianicolense col nome di ponte Sisto. L'architetto, di cui egli a preferenza si servì, fu il celebre Baccio Pintelli: ed a lui ed alla sua scuola devonsi attribuire gli eleganti edifizi di quello stile semplice e severo che precedè l'arte più ricca e più classica del cinquecento. Tali sono le chiese di santa Maria del Popolo, la già nominata di sant'Agostino, i santi Apostoli e santa Maria della Pace. All'epoca stessa appartiene il bellissimo palazzo Nardini sulla via papale che, essendo divenuto la sede del governatore di Roma, prese poi il nome del *Governo vecchio.*

Anche il Vaticano fu nobile oggetto delle cure di Sisto IV; ed oltre la cappella Sistina, a tutti notissima, si dovè a lui un nuovo e grandioso locale ove pose in sede più degna la famosa biblioteca della sede apostolica.

I grandi lavori compiuti ed ordinati dal pontefice destarono la meraviglia dei contemporanei, i quali in molte iscrizioni sulle chiese e sulle pubbliche vie celebrarono la felice trasformazione di Roma. Basterà citare una sola di queste, che è tuttora affissa presso il Campo di Fiori sul principio di via dei Balestrari.

QVAE - MODO - PVTRIS - ERAS - ET - OLENTI - SORDIDA - CAENO
PLENAQVE - DEFORMIS - MARTIA - TERRA - SITV
EXVIS - HANC - TVRPEM - XYSTO - SVB - PRINCIPE - FORMAM
OMNIA - SVNT - NITIDIS - CONSPICIENDA - LOCIS
DIGNA - SALVTIFERO - DEBENTVR - PRAEMIA - XYSTO
O - QVANTVM - EST - SUMMO - DEBITA - ROMA - DVCI
ANNO - SAL - MCCCCLXXXIII

L'aspetto di Roma sul finire del secolo decimoquinto, dopo i grandiosi lavori di Sisto IV, ci fu conservato in una preziosa pianta della città, scoperta non ha guari nella biblioteca di Mantova e

pubblicata con dotte illustrazioni dal chiarissimo De Rossi nella sua classica opera sulle piante di Roma. (1) Osservando quella grandiosa tela a partire dall'estremità settentrionale, vediamo l'odierna piazza del Popolo affatto scampagnata e la chiesa di santa Maria che sorge maestosa fra gli alberi: dove oggi è l'amena passeggiata del Pincio si estendevano orti e vigneti. La moderna strada del corso nel suo tratto superiore era una via campestre, come pure le due prossime che oggi diciamo di Ripetta e del Babuino; la vera città cominciava all'arco trionfale di Marco Aurelio presso la piazza di san Lorenzo in Lucina. Da quel punto fino ai piedi del Campidoglio sorgevano già numerosi edifizi quasi tutti innalzati dopo i tempi di Paolo II: e le fitte abitazioni di quel quartiere, fino a pochi anni prima affatto deserto, mostrano la grande attività edilizia di quel primo periodo del rinascimento. Fra le case e le chiese si veggono per ogni dove, nella pianta prospettica, torri merlate, ossia fortificazioni dei palazzi baronali, delle nobili case di ricche famiglie e delle residenze dei cardinali presso gli antichi titoli. Nel Laterano appariscono gli avanzi abbandonati del vetusto patriarchio pontificio e innanzi alla basilica sorge la statua equestre di Marco Aurelio (oggi in Campidoglio), la quale chiamata per tutto il medio evo col falso nome di Costantino, cominciava allora ad essere riconosciuta pel ritratto dell'imperatore filosofo. L'Esquilino, il Viminale, il Celio appariscono deserti e vi si scorgono fra gli alberi ruderi di acquedotti, di terme, di antichi edifizi e prospetti medievali di solitarie basiliche cristiane.

Nel Trastevere si veggono come due città separate: cioè l'antica regione transtiberina dei tempi classici, restata sempre popolosa e fittamente abitata in tutto il medio evo, e la città di Leone IV intorno alla basilica di san Pietro; fra i due recinti apparisce una aperta campagna con alcune chiese, in mezzo alle quali torreggia quella di sant'Onofrio. Nel Vaticano, presso la vecchia basilica Costantiniana ed i numerosi oratorî che la circondavano, trionfa il palazzo dei papi munito di torri e simile ad un castello fortificato. Il borgo era irregolarmente occupato da case, chiesette ed ospizi, ed innanzi alla chiesa di santo Spirito si estendeva una larga piazza fino al ponte sant'Angelo.

(1) V. De Rossi, *Piante icnografiche e prospettiche della città di Roma*, pag. 104 segg.

Sul finire del secolo decimoquinto ebbe Roma la malaugurata visita di re Carlo VIII (a. 1494), origine prima di tante sventure all'Italia e del doloroso periodo che ne seguì delle preponderanze straniere. Il monarca francese, che si incamminava alla conquista di Napoli, dimorò qualche tempo nella nostra città abitando il palazzo di s. Marco (oggi di Venezia) residenza estiva dei papi: mentre Alessandro VI che dovè subire quella visita reale poco gradita, si era rinchiuso nel Castel sant'Angelo. La breve permanenza di Carlo ebbe pure un qualche effetto sulla edilizia della città che veniva sempre più rinnovandosi. Egli fondò sull'alto del monte Pincio la chiesa della Trinità (oggi Trinità dei Monti) con un vasto cenobio: e quella pia fondazione può considerarsi come il primo risveglio edilizio nel quartiere del colle degli orti e nei luoghi limitrofi divenuti più tardi così popolosi.

Il pontificato di Alessandro VI, così triste nella storia della Chiesa, fu splendido negli annali di Roma. A lui deve il Vaticano un intiero palazzo e sale stupende decorate dai meravigliosi dipinti del Pinturicchio, precursori degli affreschi immortali di Raffaello. Fortificò il Castel sant'Angelo, restaurò molte chiese e fondò il palazzo dell'Università romana presso sant' Eustachio. Parecchie strade di Roma furono regolarizzate ed abbellite da lui e la via del Borgo nuovo detta dal nome suo *Alexandrina* fu attorniata di palazzi, fra i quali ammiriamo tuttora il bellissimo del cardinal di Corneto (oggi Torlonia) disegnato dal Bramante, residenza degli ambasciatori d'Inghilterra presso la Corte romana. Allora i dintorni del Vaticano, residenza stabile dei papi, e le vicinanze del ponte sant'Angelo che vi guidavano, divennero i quartieri eleganti ed aristocratici della città, ove aveano dimora cardinali, prelati, ambasciatori, alti impiegati della Curia e ricchi banchieri. Questa regione aristocratica si estendeva per tutto il Borgo fino al ponte e di lì fino a Sant'Andrea della Valle, comprendendo la via dei Banchi, quella del Governo vecchio e le circostanti contrade. Vi sorgevano sontuosi palazzi e primo fra tutti quello del cardinal Riario, compiuto nel 1493 con i disegni del Bramante (l'odierna Cancelleria); poco lungi si ammiravano il palazzo dei Borgia edificato da papa Alessandro mentre era cardinale (oggi degli Sforza Cesarini), quello del Fieschi, protonotario di Sisto IV (oggi Sora) e la casa elegantissima di Pietro Fusco, segretario apostolico, che tuttora esiste nel suo puro stile bramantesco presso la Chiesa nuova. La con-

trada dei Banchi prendeva il nome dagli uffici dei ricchi banchieri che vi si trovavano riuniti: come quelli degli Spanocchi, dei Calvi, degli Spinelli, dei Tornabuoni, dei Medici. Intorno a questi quartieri signorili vi erano le strade dei mercanti e degli artigiani, delle quali resta ancora memoria nelle vie dei Balestrari, dei Baullari, dei Falegnami, dei Giubbonari. La via *del Pellegrino* ricorda la strada che da quel centro di popolazione tenevano i pii pellegrini per recarsi alla visita della basilica vaticana: e intorno ad essa erano disposti alberghi di varie classi. Uno dei più antichi e tuttora superstite è l'albergo del Sole presso il Campo di Fiori: alquanto più lungi i ricchi viaggiatori e gli alti personaggi scendevano ad alloggiare all'antica e vasta locanda dell'*Orso* che oggi è ridotta ad un miserabile tugurio per i campagnuoli. Un'altra via assai animata era quella dei Coronari, dove si affollavano botteghe diverse e specialmente negozi di oggetti di devozione ed era chiamata *via recta.* Molte chiese sorgevano in questa parte occidentale della città e quasi tutte erano fornite di ospizi nazionali per infermi e per pellegrini. Finalmente la vasta piazza Navona, benchè non ancora adornata splendidamente, come lo fu più di un secolo dopo, serviva per il pubblico mercato e per i tornèi: e di quest'uso si conservò la reminiscenza nel divertimento popolare del lago nei mesi estivi, durato fino ai giorni nostri. Infine, dal secolo decimoquinto a tutto il decimosesto il gran centro di Roma fu la parte estrema del Campo Marzio, verso il Tevere, fra il ponte Sisto ed il ponte sant'Angelo: ivi erano concentrati gli affari ecclesiastici ed i commerci; ivi fioriva la buona società, la ricca borghesia, la vita letteraria ed artistica della rinnovata metropoli.

Nel pontificato di Giulio II (1503-1513) fu aperta una nuova e magnifica strada presso il Tevere, che dal nome di lui si disse *via Julia*, e ben presto fu abbellita di sontuosi palazzi come quello che il Sangallo edificò per sè stesso (oggi Sacchetti) ed il grandioso edifizio Farnesiano diretto da Antonio da Sangallo e da Michelangelo.

Lo splendido regno di Leone X (1513-1521) segna un periodo di eleganza e di lusso nel rinascimento romano; quando il genio immortale di Raffaello ingemmava la città con i suoi capilavori dipingendo chiese e palazzi, innalzando edifizi a principi ed a prelati, allora si videro in Vaticano le meravigliose logge, vestibolo monumentale della reggia dei papi, e nelle nobili contrade numerosi edifizi architettati da lui o dai suoi discepoli. Ammiriamo an-

cora il palazzo Ricciardi nel Borgo Nuovo, il Vidoni presso la chiesa del Sudario, il Maccarani sulla piazza di sant'Eustachio, quello di Montevecchio nella via dei Coronari, e molti altri.

In mezzo a tanto splendore di edifizi che si affollavano nei quartieri occidentali della città, la parte del Campo Marzio sottoposto al Quirinale ed al Pincio restava sempre spopolata e priva di vita. Le vigne e gli orti giungevano fino all'odierna strada del Corso, dove i nomi di *via della Vite, via Frattina, via delle Fratte, Capo le case* ricordano l'epoca non lontana quando fin lì giungeva appena l'abitato e quelle contrade si trovavano in luogo campestre.

Tale era l'aspetto di Roma nei primi anni del secolo decimosesto, allorchè avvenne il fatale saccheggio del 1527. Le orde furiose scagliate contro l'eterna Città dal connestabile di Borbone, composte in gran parte di luterani, sfogarono l'avarizia, la brutalità e l'odio di parte profanando le chiese, depredando i palazzi dei dignitari ecclesiastici e dei nobili, nè risparmiarono i tesori artistici e letterari del Vaticano. Gli orrori di quell'eccidio che si prolungò vari mesi e la pestilenza che ne seguì furono causa di uno spopolamento notevole (da 60,000 a 33,000 abitanti) e di un arresto sensibile nello sviluppo edilizio che fino allora avea progredito così rapidamente.

Un insigne documento, che ci ritrae l'immagine di Roma alcuni anni dopo il deplorevole saccheggio, è la pianta di Leonardo Bufalini pubblicata ai tempi del papa Pio IV (1559). Di quel raro disegno si aveva un solo esemplare in parte mancante nella biblioteca Barberini; oggi ne possediamo un altro intierissimo trovato a caso in un convento di Cuneo e pubblicato per cura del Governo italiano. Gettiamo uno sguardo su questa particolareggiata icnografia. (1)

La piazza del Popolo apparisce ancora deserta: dove oggi è la chiesa dei Miracoli sul principio del Corso si vede il grandioso avanzo di un antico sepolcro da alcuni archeologi creduto di Silla. La via di Ripetta con poche case è chiamata *via Populi*, il Corso conserva ancora il nome di *via Lata*, fra il Corso ed il Babuino non si vedono che orti e giardini; ugualmente presso la via To-

(1) V. *La pianta di Roma di Leonardo Bufalini da un esemplare a penna già conservato in Cuneo riprodotto a cura del Ministero della pubblica istruzione.*

macelli ove leggiamo l'indicazione *Hortacci*. La lunga linea di via Condotti che prosiegue fino all'Orso ha il nome di *via Trinitatis*, perchè conduce alla chiesa di Carlo VIII sul monte Pincio: alla quale deve salirsi per una ripida strada alberata, non esistendo ancora la magnifica scala in piazza di Spagna. Sulla linea del Corso si vede l'arco di Marco Aurelio detto allora di *Tripoli* o di *Portogallo*, demolito nel secolo seguente, e poi il vasto monastero di santa Lucia *delle Convertite* che diè il nome alla moderna via diretta verso la Posta. Dove oggi è la piazza di san Silvestro vediamo isolata quell'antica chiesa fondata con l'attiguo cenobio nel secolo ottavo dal pontefice Paolo I. Tra il Corso ed il Babuino si estendono orti racchiusi da recinti di muro fra i quali girano strade campestri. Il fitto della popolazione comincia verso la piazza di Venezia e quella che dicevasi degli Altieri ed oggi chiamasi del Gesù. Le strade nella parte più abitata erano sempre nella maggior parte anguste e tortuose e rimanevano ancora in piedi molte torri dei palazzi medievali che conservavano alla città un aspetto grave e tetro.

Nel Borgo innanzi alla basilica vaticana si vede la lunga e bella strada aperta da Alessandro VI col nome di *via Alexandrina*: e sul ponte s. Angelo giungono le mura merlate del Castello. Nel Trastevere apparisce già aperta la lunga strada che oggi chiamasi della *Lungaretta* ed allora dicevasi via *Transteverina*; presso la chiesa di s. Francesco a Ripa si legge l'indicazione di un *Campus Judaeorum* che ricorda un quartiere abitato dagli ebrei e si rannoda forse alle antichissime abitazioni israelitiche del Trastevere nei tempi romani.

Il Quirinale, l'Esquilino, il Viminale ed il Celio erano luoghi affatto campestri, nei quali si veggono soltanto chiese, conventi e qualche rara abitazione; in fondo al Celio restavano ancora grandiosi avanzi del celebre patriarchio lateranense, dimora ordinaria dei papi prima della traslazione della sede in Francia.

I grandissimi danni del sacco di Roma furono riparati dai successori di Clemente VII, che ebbe la sventura di assistere a quella spaventosa catastrofe. Altre strade si aprirono e nuovi edifizi furono costrutti ad abbellimento della città da Paolo III (1534-1549) che riedificò il Campidoglio e fece costruire da Michelangelo la grandiosa scaléa, da Giulio III (1550-1555) il quale fondò presso la porta del Popolo la stupenda villa che conserva ancora il suo nome,

da Pio V e da Gregorio XIII. A quest'ultimo, oltre molti restauri e fabbriche nuove, si deve il grandioso edifizio del Collegio romano, grande centro degli studi, il Collegio dei Greci nella via del Babuino, che cominciò a dar vita a quella strada ancora solitaria, e la istituzione di altri Collegi stranieri, i quali tutti giovarono immensamente al commercio, al movimento ed alla cultura della città.

Ma al successore di Gregorio, all'intrepido Sisto V, va Roma debitrice di un immenso progresso edilizio. Egli, nel breve corso di cinque anni, fece meravigliare i suoi contemporanei per il rapido succedersi dei lavori di miglioramento nella città: e non v'ha dubbio che se avesse lungamente regnato, Roma si sarebbe trasformata del tutto secondo i vasti progetti della sua fervida mente.

Egli arricchì Roma di un nuovo acquedotto chiamato dal suo nome *Felice:* fe' tracciare strade diritte e spaziose, come le vie *Sistina* e *Felice*, quella delle Quattro Fontane, l'altra di porta Pia e la magnifica alberata da s. Maria Maggiore al Laterano. Adornò le principali piazze con i meravigliosi obelischi trasportati dall'Egitto nei tempi imperiali, cominciò la fabbrica del palazzo Quirinale destinato ad abitazione estiva dei papi, come avea fino allora servito il palazzo di Paolo II presso s. Marco; finalmente restaurò chiese, accrebbe con regale munificenza le meraviglie del Vaticano e fondò nell'interno della città, fra le Terme di Diocleziano e santa Maria Maggiore, una villa stupenda che fu il modello delle altre costruite più tardi in Roma e nei dintorni.

Era sua intenzione di popolare le regioni alte della città e specialmente l'Esquilino, dove si era costruito quella deliziosa dimora, ma non riuscì nell'intento: perchè la popolazione ancora scarsa non volle abbandonare la pianura del Campo Marzio ed i luoghi dove già si era concentrata la vita cittadina. Insomma Sisto V con i suoi grandi lavori impresse in Roma quel tipo moderno monumentale e grandioso che è restato alla città fino ai nostri tempi. La sola pagina oscura nella storia gloriosa di questo pontefice è quella in cui si narrano le distruzioni che egli, per mania di novità, ordinò di alcuni insigni monumenti antichi, come il settizonio di Severo ed il vetusto palazzo lateranense.

Eccoci al seicento, al secolo dei barocchi, dello sfarzo, delle pompe. Sui primi anni di quel secolo fu compiuta la riedificazione della basilica vaticana che avea durato oltre a cento anni, e Paolo V

ebbe la gloria di scrivere il proprio nome sull'alto di quel primo tempio della cristianità; egli stesso compì il palazzo del Quirinale che divenne un'altra reggia dei papi e diè vita a quel monte che si popolò di case. Il pontificato di Urbano VIII è notevole sopra tutto per i lavori di fortificazione che s'intrapresero al Castel s. Angelo e per il nuovo recinto della città che unì insieme il borgo di s. Pietro e l'antico Trastevere. Allora ebbe origine la via della *Lungara* con le strade attigue e si accrebbe notevolmente lo abitato nella regione transtiberina.

Nel regno di Innocenzo X (1644-1655) con i disegni del Bernini e del Borromini fu decorata stupendamente la piazza Navona, una delle più belle piazze del mondo, ed il suo successore Alessandro VII (1655-1667) sgombrò del tutto la grande piazza Vaticana e la circondò di quei maestosi portici che ne sono il più bell'ornamento. Questo medesimo pontefice diè nuovo impulso alla fabbricazione nel Campo Marzio e rettificò la via del Corso, la quale da quel tempo in poi divenne la strada principale della città. Deve però deplorarsi che egli, per ottenere una strada diretta e spaziosa, commettesse la barbarie di far demolire l'arco trionfale di M. Aurelio, il quale sorgeva presso l'angolo di via della Vite, dove un'iscrizione ricorda i lavori eseguiti onde regolarizzare il Corso « *feriatae urbis hippodromum.* »

Suntuosi palazzi s'innalzarono in quel secolo in ogni parte della città, ed accrebbero la magnificenza di Roma. Il palazzo Barberini architettato dal Maderno, dal Borromini e dal Bernini; il Rinuccini oggi Bonaparte con i disegni di Giovanni De Rossi; il Borghese eretto da Flaminio Ponzio; il Chigi cominciato dal Della Porta e compiuto dal Maderno; quello della Curia in Montecitorio diretto dal Bernini; il Doria ed il Falconieri dal Borromini; lo Sciarra dal Labacco; il Panfili dal Rainaldi e molti altri di minore importanza.

Fu quella eziandio l'epoca delle grandi ville: e le mura di Roma furono circondate dai viali maestosi della villa Borghese, della Panfili, della Ludovisi e delle altre minori Mattei e Medici, graditi ritrovi dei cittadini, adorni di palazzi, di ninfei, di collezioni stupende d'arte e d'antichità.

Un'altra caratteristica del seicento, che ha lasciato per mala sorte larghe tracce in Roma, è quella dei restauri di pessimo gusto eseguiti nelle chiese principali. La stessa cattedrale romana, la veneranda basilica lateranense, fu deturpata dai capricciosi disegni

del Borromini: e da lui stesso e dai seguaci della sua scuola furono trasformati altri sacri edifizi che vennero a perdere così il maestoso tipo primitivo.

Nel secolo decimottavo continuarono queste deplorevoli ricostruzioni; se non che lo stile era alquanto migliorato a confronto del barocco fino allora in vigore. Nuovi palazzi si aggiunsero ai già esistenti, ed il quartiere del Campo Marzio nei dintorni del Corso che si era sempre più popolato divenne il centro della vita commerciale ed artistica di Roma, diradandosi il movimento nelle vicinanze della via Giulia e dei Banchi, luoghi un giorno i più animati della città.

Fra le opere di utilità pubblica eseguite allora ricorderemo il porto Clementino detto poi di Ripetta costruito per ordine di Clemente XI (1700-1721) allo scopo di facilitare il commercio del Tevere, la grandiosa fontana dell'acqua Vergine eretta nella piazza detta di Trevi o del Trivio con nobile architettura del Salvi, e la magnifica scaléa che dalla piazza di Spagna conduce alla Trinità dei Monti. Cominciarono allora ad aprirsi al pubblico, con la forma moderna, alcuni teatri: dei quali il più antico fu il teatro della Pace, divenuto poi ritrovo dell'infimo popolino e oggi distrutto. Il più nobile edifizio di spettacoli pubblici era il teatro Alibert presso la via del Babuino, il quale durò fino ai giorni nostri e fu distrutto da un incendio alcuni anni or sono; allora il teatro della Torre di Nona, oggi d'Apollo, era d'ordine secondario. L'altro che ebbe il nome dalla torre degli Argentini fu edificato nel 1732: ed esistevano pure il Valle, il Capranica ed il Pallaccorda che, restaurato più tardi, si chiamò di Metastasio. Ma fra i miglioramenti pian piano introdotti nella edilizia della città, essa conservava pur sempre nel passato secolo un aspetto triste per la moltitudine dei monasteri e dei conventi che ne occupavano una gran parte e per il gran numero delle casupole. La mancanza di grandi negozi rendeva squallide le strade; poche e piccole erano le botteghe e di stabilimenti per pubblici ritrovi non si contavano che pochi e meschini *Caffè* venuti allora di moda.

Una nuova magnificenza introdotta in quel secolo fu la fondazione dei musei per gli oggetti d'arte e d'antichità che fino allora erano stati raccolti nelle ville e nei cortili dei palazzi principeschi, dove tuttora se ne veggono alcuni saggi.

Il museo municipale della città in Campidoglio ebbe origine

così sotto la protezione dei papi e principalmente di Clemente XII (1730-1740) e di Benedetto XIV (1740-1758): e fu questo per allora il solo museo pubblico di Roma. Qualche tempo dopo un altro ne fu aperto dal dotto cardinale Albani nella sua villa fuori di porta Salaria: finalmente il pontefice Clemente XIV (1769-1774) cominciò l'insigne raccolta del museo vaticano che fu proseguita con regale munificenza dallo splendido Pio VI (1775-1799) e Roma potè mostrare agli attoniti stranieri le meraviglie del museo Pio-Clementino.

Nella prima invasione francese che fu di breve durata (1798), poco fu fatto a vantaggio della edilizia di Roma, sebbene fin d'allora si pensasse a migliorarne le condizioni. Ma grandi cambiamenti avvennero sotto il dominio napoleonico (1809-1814).

In quel breve periodo di tempo una commissione composta di uomini assai competenti, fu incaricata di proporre e far eseguire nuovi lavori per il miglioramento della città. Furono questi per la parte artistica gli architetti Stern, Valadier e Camporese, il sommo Canova ed il pittore Camuccini: per la parte archeologica Ennio Quirino Visconti ed il Fea: per l'amministrativa il principe Gabrielli ed il duca Braschi. Dei lavori e dei progetti di costoro fece particolareggiato ricordo il conte di Tournon nelle sue memorie. (1) Si progettò allora un piano regolatore grandioso, ma poco pratico, di modo che ebbe esecuzione soltanto in parte.

Sull'ameno colle degli orti, occupato da vigne, si cominciò la pubblica passeggiata del *Pincio* e si progettarono gli abbellimenti della soggiacente piazza del Popolo con gli emicicli e le fontane, abbellimenti poi compiuti da Pio VII sui disegni del Valadier. Si pensò pure ad un lungo Tevere, di cui fece gli studi l'ingegnere Navier, ed al prolungamento della piazza di s. Pietro fino al ponte s. Angelo. Un'altra novità fu la fondazione del cimitero pubblico presso la basilica di s. Lorenzo nell'agro Verano, con la quale diminuì grandemente l'usanza poco lodevole di seppellire nelle chiese urbane, che poi con l'andare del tempo cessò del tutto.

Nè i monumenti dell'antichità furono trascurati; si intrapresero escavazioni nel fôro romano, specialmente sotto il tabulario, e con le terre estratte da quei cavi si cominciò a formare il boschetto di pubblico passeggio sul Celio, detto poi *Orto botanico*.

(1) *Études statistiques sur Rome.* Paris, 1855.

Il magnifico fôro Traiano fu anche allora restituito; e abbattute alcune chiese e due monasteri che nei tempi di mezzo si costrussero sulle sue rovine riapparvero le colonne della basilica Ulpia, i suoi meravigliosi frammenti architettonici e le basi con le iscrizioni onorarie dei grandi personaggi dell'antica Roma.

In quel grande movimento che l'attività francese produsse in Roma nel periodo napoleonico, furono fatte eziandio ingenti spese per il miglioramento igienico dei quartieri poveri ed insalubri, per la nettezza generale della città ed anche per il pubblico ornato, alle quali cose nello scorso secolo si aveva ben poco riguardo. Molte strade e piazze secondarie furono lastricate, si demolirono molte casupole, furono scritti i nomi tutti delle vie, dei quali la maggior parte si ricordavano per sola tradizione; ebbe principio la illuminazione notturna e la numerazione delle case: infine cominciò a vedersi in Roma una impronta di città moderna, che poi andò sempre crescendo, benchè lentamente, fino ai giorni nostri.

Restaurato il governo pontificio, Pio VII continuò l'opera iniziata dai francesi e promosse per quanto gli fu possibile lo sviluppo edilizio, il miglioramento igienico, e sopratutto l'abbellimento artistico e monumentale.

Continuò gli scavi nel Fôro Romano e nel Traiano, ne inaugurò altri nell'antica città d'Ostia, restaurò il Colosseo che minacciava di rovinare, compì gli abbellimenti nella piazza del Popolo, ed in quella del Quirinale innanzi al palazzo ove aveva posto la sua dimora: infine aggiunse ai tesori del Vaticano due nuovi musei, il *Chiaramonti* ed il *Braccio nuovo*.

Nel pontificato di Gregorio XVI l'opera artistica di maggiore importanza fu la riedificazione della basilica di s. Paolo, distrutta dall'incendio fatale del 1823. All'ornato della città provvide egli pure con nobili fabbricati, fra i quali il portico di Vejo sulla piazza della Colonna Antonina. Agli scavi archeologici diè opera tanto in Roma che fuori; ed ebbe la gloria di fondare tre musei splendidissimi: l'egizio e l'etrusco nel Vaticano e quello d'arte classica nel palazzo lateranense.

Il papa Pio IX fra le riforme introdotte nel governo dello Stato diè pure impulso grandissimo al miglioramento edilizio e monumentale della città. Cominciò allora Roma a prendere un aspetto totalmente moderno, almeno per i quartieri più nobili, tanto per le fabbriche rinnovate e le regolarizzate contrade come per i negozi

eleganti i numerosi alberghi e quell'insieme di vita che caratterizza le odierne capitali.

I monumenti antichi richiamarono una gran parte delle cure di quel pontefice. Gli scavi del Fôro Romano furono continuati e sistemati: se ne intrapresero dei nuovi nel Palatino, nell'Emporio in Ostia e sulla via Appia e finalmente si inaugurarono per la prima volta scavi regolari e scientifici nelle catacombe romane coronati da meravigliose scoperte. Uno dei propugnatori delle innovazioni edilizie fu il De Merode, spirito ardente, uomo leale e disinteressato: egli può dirsi il principale autore dei più assennati lavori e dei più arditi progetti. A lui quasi esclusivamente si deve l'idea della via Nazionale, della quale fece aprire il primo tratto presso la piazza di Termini.

Ed eccoci finalmente ai tempi nostri, ai grandi lavori moderni del piano regolatore per la sistemazione della capitale in Roma.

È cosa evidente che volendo far divenire la città nostra capitale d'Italia e volendo assestarvi ministeri, uffici ed una popolazione doppia della primitiva, erano necessari grandi lavori edilizi tanto di miglioramento nelle regioni già abitate quanto di fabbriche nuove e di nuovi quartieri. Era necessario infine un piano regolatore che tracciasse nuove strade, nuove piazze, vasti edifici e circondasse la vecchia Roma da una zona di fabbricato.

Arduo era il còmpito di un piano siffatto per la natura speciale della nostra città, dove ad ogni piè sospinto s'incontrano edifizi insigni e storici monumenti e dove il suolo cela ricchezze archeologiche senza fine. Non si potevano certo tracciar linee a capriccio sulla pianta di Roma, come si sarebbe fatto agevolmente sulla carta di qualche moderna capitale d'Europa. Ben fu compresa la seria difficoltà e si chiamarono a consiglio per affare sì grave uomini egregi e competenti, i quali fecero quanto era in loro potere per scongiurare i danni più rilevanti e per conciliare il rispetto delle antiche memorie con le esigenze della vita moderna.

Si pose mano con grande attività ai lavori, e in poco più di quindici anni Roma subì una trasformazione materiale che supera quella pure grandissima del secolo decimoquinto. Uno straniero che torni a visitare la città dopo una lunga assenza a stento potrebbe riconoscere alcuni luoghi; e noi romani dobbiamo talvolta fare uno sforzo di memoria per ricordarci l'aspetto primitivo dei vecchi

quartieri. In tutto questo v' ha senza dubbio delle innovazioni utili e notevoli e che tutti ricordiamo essere da lungo tempo un desiderio comune. Bisognerebbe non avere buon senso per non rallegrarsi nel vedere la maestosa via Nazionale fiancheggiata da nobili edifizi sul Viminale e sul Quirinale e prolungata a traverso il Campo Marzio, come una grande arteria in mezzo alla Roma del cinquecento. Non può non piacere che le sponde del Tevere sieno inarginate da robuste muraglie e che su queste corrano larghe e comode strade, invece dei tuguri esposti ad ogni impeto della fiumana. Infine ogni assennata persona deve approvare ciò che di veramente utile e bello si è fatto in questi ultimi anni: ma non avrà nulla a rimpiangere sull'aspetto monumentale di Roma? Non avrà nulla da invidiare ai tempi che furono?

Roma città unica al mondo per la sua storia e per l' importanza delle sue tre civiltà, la classica, la cristiana del medio evo e la nuova del rinascimento, conserva le gloriose tracce di questi tre periodi nei suoi monumenti e ne offre il più eloquente contrasto.

Fra le rovine di Memfi, di Tebe e di Ninive si ammireranno dall'attonito viaggiatore i colossali avanzi dei tempî egiziani od assiri, le sfingi ed i tori alati, gli obelischi e le grandi colonne dei regi palazzi, ed egli visitando quei luoghi vivrà nell'antico mondo orientale, tanto diverso dal nostro per indole, concetti e abitudini. Ma il colto visitatore che si aggira pensieroso per il suolo di Roma e del suo suburbio percorre con la mente ventisei secoli di storia, e può vedere in poco tempo schierati dinanzi a sè i ricordi monumentali dei più importanti periodi di così lungo tratto di tempo. Dalle mura di Romolo sul Palatino e dal recinto di Servio Tullio, che rappresentano il periodo reale, può recarsi alle tombe degli Scipioni, al tabulario, agli avanzi dei vetustissimi tempî del Foro romano e dell'olitorio, ricordi venerandi della fierezza e della potenza di Roma repubblicana. Di lì può percorrere i portici suntuosi, le ampie basiliche, le vastissime terme, gli sterminati acquedotti, i mausolei giganteschi, testimoni della magnificenza dell'èra imperiale. Fra le rovine dei sepolcri pagani, che rendono così artistica la campagna romana, troverà egli di tratto in tratto una rozza scala celata fra gli arbusti e discenderà nelle catacombe fra i sepolcri dei martiri, dove si spiegherà innanzi al suo sguardo un'altra città sotterranea, una vera

Pompei cristiana, in cui sembra di vivere fra le atroci persecuzioni contro la Chiesa nascente. Salito di nuovo alla campagna ecco si presenteranno a lui le basiliche costantiniane risplendenti di marmi e di aurei mosaici, e sembrerà che quelle aule risuonino ancora dei canti giulivi per la pace e per il trionfo del cristianesimo. Rientrato nelle mura della città ecco subito le chiese severe, i vetusti cenobi, le torri feudali del medio evo, e queste addossate ai monumenti dell'età classica. Un campanile del duodecimo secolo si appoggia ad un arco dei tempi dell'Impero, un castello baronale è costruito sulle arcuazioni di un sontuoso teatro dell'età di Augusto, un fortilizio, una torre si abbarbica ad un vetusto mausoleo. Il sarcofago di un imperatore pagano racchiude le reliquie di un martire o le ossa di un papa, o serve da fonte battesimale in una basilica: mille sarcofagi istoriati con figure mitologiche sono sparsi nelle vie, nelle piazze, nei chiostri, nei cortili, e servono da fontane. Alle arcuazioni spezzate degli acquedotti nella malinconica campagna sono innestate le torri dei bassi tempi, che servivano di difesa ai poderi dei baroni o dei monasteri. I sepolcri ed i nobili edifizi dei tempi classici si veggono trasformati in oratorî coperti di pitture bizantine. Innumerevoli iscrizioni giacciono sparse per ogni dove nelle ville, nei giardini, nelle vigne, nelle tenute: e qui un titolo onorario di Augusto o di Traiano forma la soglia di una torre medievale, e là un'ara di Bacco adorna una chiesuola del quattrocento.

In alcuni luoghi havvi una vera stratificazione di monumenti, cioè una successione di edifizi di tempi diversi, sovrapposti regolarmente. Citerò come esempio celeberrimo la basilica di san Clemente nella via del Laterano, dove a colpo d'occhio s'abbracciano quattro epoche. Nel piano più profondo le mura d'opera quadrata, che appartengono forse al sesto secolo di Roma: al secondo livello una casa dei tempi neroniani, che si crede l'abitazione di s. Clemente: al terzo la basilica dei tempi di Costantino, e finalmente al piano moderno la chiesa del medio evo riedificata da Pasquale II. Una sezione verticale fatta in quel punto mostra le tracce di quattordici secoli!

Quale altra città, all'infuori di Roma, può offrire spettacoli e contrasti più solenni, più toccanti di questi?

E quale bellezza affascinante in queste scene che sembrano apparizioni fantastiche del passato!

Chi non ricorda la poesia inesprimibile di una passeggiata sul Celio e sull'Aventino, fra gli acquedotti, le antiche mura e le vecchie basiliche, allorchè il tramonto di un sole di primavera dipinge vagamente i ruderi ed irraggia quelle melanconiche rovine? Chi non ammirò la sublime maestà di quell'ampia strada ombreggiata di piante che fiancheggia le storiche mura di Aureliano e dalla basilica lateranense conduce al santuario di s. Croce? Quante memorie in quel breve spazio di suolo! Gli archi dell'acquedotto di Nerone, le mura di Aureliano, i grandi edifizi sessoriani, gli avanzi venerandi dell'antico palazzo dei papi!

A chi non produsse impressione una visita alle vie campestri, all'Appia regina delle vie consolari, con i ruderi di tanti sepolcri e gli accessi pittoreschi delle sotterranee catacombe? Quale straniero non restò innamorato delle nostre suntuose ville, veri musei di antichità e luoghi di stupende vedute e di meditazioni sublimi?

Or bene, questo incantevole spettacolo è in parte distrutto e lo sarà interamente fra pochi anni se si lascia il freno agli ingordi speculatori, i quali non conoscono Roma altro che sotto la forma di lotti da vendere al maggiore offerente. Cosa diverrebbe questa meravigliosa città ove costoro padroneggiassero liberamente?

Dal molto che fin qui si è fatto possiamo arguire ciò che ancora potrebbero fare. Distrutte le ville urbane e suburbane, ricoperti di lunghe fila di monotone case tutti i luoghi più pittoreschi e monumentali, costruiti ampi sobborghi fuori di ogni porta, sparirebbe ogni incanto nella visita di Roma, che diverrebbe una delle tante capitali costruite all'americana. E si finirebbe un giorno per andare a trovare il sepolcro degli Scipioni dietro un ristorante alla moda, e l'ingresso delle più insigni catacombe sotto la bottega di un salumaio.

Bene a ragione pertanto il Grimm nella sua lettera sulla *distruzione di Roma*, parlando in modo speciale dei dintorni della basilica vaticana, assediata anch'essa per ogni lato dalle nuove costruzioni, scriveva:

« Nè coloro che per caso abitano oggi Roma, nè i cittadini del nuovo regno d'Italia stando innanzi a s. Pietro ed al Vaticano hanno soli il diritto di parlare dei loro presenti bisogni: e gli italiani nel far di Roma la loro metropoli non debbono solamente dare ascolto ai cattolici di tutti i paesi ma anche ai protestanti e

a tutti quelli che sanno stimare l'importanza di Roma per rispetto allo sviluppo dell'umanità e vedere nei suoi monumenti dei simboli sulla conservazione dei quali ognuno ha il diritto d'invigilare. Si potrebbe domandare che cosa abbiano che vedere col bene dell'umanità due ammassi di pietre per quanto le pietre possano essere bellamente disposte. Rispondo: ci hanno molto che vedere. Luoghi dove sono stati grandi uomini, luoghi di dove grandi pensieri han preso le mosse doventano in certo modo sacri. Se oggi un terremoto buttasse giù il Vaticano e la chiesa di s. Pietro, l'umanità farebbe una perdita irreparabile, perchè materialmente morti ed infruttuosi van tuttavia considerati come terreni fecondi di fruttuosi pensieri. »

E per la stessa ragione una grave perdita si è fatta togliendo a parecchi luoghi di Roma quell'incanto che era così fecondo di elevate meditazioni e molto maggiore se ne farebbe ove si continuasse nel deplorevole divisamento. Quei luoghi consacrati da monumenti insigni, celebrati dall'ammirazione degli stranieri d'età in età dovrebbero dichiararsi intangibili!

Ma il peggio si è che nella moderna trasformazione di Roma si è fatta una vera ecatombe di monumenti di tutti i tempi e di numerose memorie care ai cittadini ed agli stranieri.

La distruzione è cominciata con una gran parte delle mura urbane dell'epoca dei re che avrebbero interrotto i nuovi quartieri dell'Esquilino: e vi è voluta tutta l'energia delle nostre Commissioni archeologiche per salvare quell'altro tratto stupendo dello stesso recinto che sorge di fianco alla stazione centrale delle ferrovie. In quei medesimi quartieri un'intiera necropoli fu scoperta e distrutta, dai sepolcri antichissimi dell'età preromana fino ai famosi puticoli ricordati da Orazio ed ai colombari dei tempi dello impero. Le prossime Terme di Diocleziano ebbero anch'esse i loro danni colla demolizione di exedre e di sale che circondavano il gruppo centrale di quel gigantesco edifizio. Dovunque si è posto mano a grandi lavori di sterro in prossimità delle antiche vie suburbane a migliaia son tornate in luce le tombe ricchissime di ricordi epigrafici e quasi tutte sono scomparse sotto i fondamenti dei nuovi palazzi di barbaro stile. Scomparvero i colombari intatti degli Statilii, le antichissime tombe dei Calpurnii Pisoni e mentre scriviamo il piccone degli operai finisce di demolire gli ultimi sepolcri di una immensa necropoli posta fra la via Salaria e la Pinciana. Quanto

provvido pensiero sarebbe stato l'espropriare a vantaggio della comune istruzione ed in nome della civiltà almeno alcune di quelle tombe di maggiore importanza storica e monumentale da conservarsi come preziosi ricordi dei tempi diversi della nostra storia!

I grandiosi lavori del Tevere hanno già cagionato l'alterazione dell'antico ponte Cestio e forse produrranno danni anche maggiori al ponte Fabricio, monumento venerando dell'età repubblicana su cui leggiamo ancora la primitiva iscrizione. La stessa isola, celeberrima nella storia di Roma, subirà una metamorfosi dopo che tanti secoli e mille vicende l'hanno rispettata.

Delle chiese che in Roma conservano tutte ricordi storici ed artistici, parecchie già disparvero sotto il piccone demolitore, altre sono condannate a perire. La stessa cosa si dica di alcune case del medio evo nel Trastevere e di non pochi edifizii del rinascimento nel centro della vecchia Roma. E pure quelle chiese e quelle case, lungi dal deturpare avrebbero adornato le nuove strade, togliendone la monotonia: e valeva sempre meglio rinunziare al pregiudizio del rettifilo e conservare qualche monumento di più che sagrificare tante memorie per un lungo stradone.

Un esempio l'abbiamo nel tratto inferiore della via Nazionale, dalla piazza di Venezia verso il ponte s. Angelo, strada che fu tracciata con giusto criterio, rispettando gli edifizii del rinascimento in mezzo ai quali doveva passare. Bisogna esser privo d'ogni idea storica ed artistica per lamentare che quella strada non siasi fatta rettilinea, la qual cosa avrebbe portato la mutilazione di palazzi e di chiese; e chiunque ha senno ammirerà quella via che, aggirandosi maestosamente fra i nobili edifizii del cinquecento, si dirige verso la basilica vaticana, ov'è da desiderare che possa condursi. Ma si risponderà a questi rimpianti sulle distruzioni avvenute, dicendo che pure nel passato si è distrutto in Roma. Ciò è vero e l'abbiamo ricordato con imparzialità in questo riassunto che facemmo delle nostre vicende edilizie. Si è distrutto nel medio evo e nei primi tempi del rinascimento per cavar materiale da costruzione, si è distrutto più tardi per allargare alcune strade troppo anguste e per regolarizzare la città. Ma in siffatti tempi era ben lungi la cultura del pubblico dai sentimenti, dai gusti, dai bisogni odierni. Oggi la diffusa e progredita istruzione non solo ha richiamato la attenzione e l'amore universale agli studi storici ed archeologici, ma ha ispirato eziandio un culto per le antiche memorie, che mai

non si trovò nei passati secoli. Oggi non ci contentiamo dei capilavori dell'arte greca e romana disposti in bell'ordine in un museo, non ci appagano l'animo le sole iscrizioni tolte dai sepolcri e dai tempî e le pitture distaccate dalle pareti delle antiche case ancora intatte. Noi corriamo con entusiasmo a Pompei per vivere almeno un giorno la vita stessa degli antichi; noi desideriamo di vedere in Roma i sepolcri dei grandi uomini, i loro monumenti onorari nel luogo primitivo, i venerandi cimiteri della chiesa perseguitata nello stato stesso in cui li vedevano gli antichi fedeli, gli avanzi infine della passata grandezza nella forma più simile che è possibile all'antica; ed aggirandoci in quelle sale, in quei portici, in quei tempî, in quei sotterranei, dove furono, parlarono ed agirono tanti uomini grandi, ci sentiamo per via misteriosa ad essi ravvicinati.

Quindi è che se furono colpevoli di vandalismo coloro che nei passati secoli distrussero le antiche memorie, tanto più lo saremmo noi, nel pieno meriggio della scienza, della civiltà, della critica storica; e saremmo ancora rei di aver leso i sentimenti più nobili di tutto il mondo civile.

Su questo punto adunque hanno avuto ben ragione i dotti tedeschi di muoverci severi rimproveri, essi che erano abituati a considerare la città nostra come un santuario monumentale, come un luogo privilegiato nel mondo e un rifugio di anime nobili che qui venivano a meditare e ad ispirarsi.

Ma non egualmente giusti si mostrarono essi nel far vedere il solo lato svantaggioso della questione e non riconoscere molti vantaggi che dall'odierno movimento edilizio sono derivati agli studi archeologici.

I grandi sterri operati in sì vasta scala in mille punti della città hanno arricchito immensamente le nostre cognizioni topografiche sulla pianta dell'antica Roma. Ci hanno fatto conoscere la direzione precisa delle mura di Servio, i nomi di innumerevoli case di vetuste famiglie, l'andamento di molte strade ed i loro nomi. Da quelle escavazioni son tornate in luce non poche opere d'arte, molte migliaia d'iscrizioni anche pregevolissime, mosaici, tesori numismatici e quanti altri oggetti possono formare materia di studio all'archeologo e all'erudito.

Di sì ricchi tesori che quasi ogni giorno ci viene restituendo l'antico suolo hanno preso cura indefessa gli uomini egregi della Direzione governativa degli scavi e della Commissione archeolo-

gica municipale: i quali non hanno risparmiato fatiche perchè sì preziose memorie non andassero perdute nè fossero distrutte dalla barbarie dei costruttori. Nuove sale furono aggiunte ai musei già esistenti per disporre in bell'ordine le statue, i sarcofagi, le epigrafi, le pitture, gli innumerevoli cimelî d'ogni specie tornati in luce dalle escavazioni: nè bastando queste si vengono già costruendo nuovi edifizi destinati a raccogliere la grande messe archeologica che è tuttora accumulata nei provvisori magazzini.

Due periodici utilissimi, le *Notizie degli scavi* edite dal Ministero dell'istruzione ed il *Bollettino archeologico* del nostro Comune, provvedono alla pronta pubblicazione ed alla illustrazione scientifica di tutto ciò che torna in luce dai nuovi scavi: ed oramai il Bollettino suddetto dopo quattordici anni di vita può considerarsi una raccolta compiuta di trattati dottissimi e nuovi sopra ogni punto delle romane antichità.

Nè deve tacersi che son pure connessi con i recenti lavori edilizi quei grandi scavi che il Governo ha eseguito nel Foro Romano con sì felice successo e gli altri già progettati per la grande passeggiata monumentale.

Tutto ciò è un progresso innegabile per gli studi archeologici: e prova che se vi sono turbe d'ignoranti ed ingordi speculatori i quali disconoscono o disprezzano le nostre grandi memorie, havvi pure, la Dio mercè, spiriti eletti e generosi i quali cercano di fare argine all'irrompente barbarie: se vi è chi venne in Roma per arricchire a danno della civiltà, vi sono però i cultori della civiltà e della scienza a custodia dei tesori insigni che Roma racchiude.

Ah si faccia adunque che costoro possano raggiungere il nobile còmpito di conservare ai posteri questa nostra patria immortale in tutta la gloria dei suoi monumenti e con l'impronta meravigliosa di una città unica al mondo quale ce la trasmisero gli avi nostri!

Si è ancora in tempo a porre in sicuro almeno i luoghi più insigni ed impedire che anch'essi vengano trasformati, come pur si vorrebbe. Si è ancora in tempo a salvare le mura di Aureliano, i sepolcri dell'Appia, le catacombe cristiane e tante memorie nell'interno della città. Non avvenga mai che si dica, come il Grimm conchiuse nella sua lettera, che Roma fu distrutta dagli stessi italiani!

Roma deve restare eterna nella sua giovinezza immortale.

Questa regina che due volte diè leggi al mondo con la spada prima e poi con la croce, non può essere profanata gettando sulla sua porpora il mantello volgare della moda parigina.

La sua corona fu intrecciata dai secoli ed i secoli la rispetteranno: ed essa durerà ancora possente fra gli avanzi della sua gloria quando turbe di ammiratori e di pellegrini muovendo dalle rovine di Parigi e di Londra verranno a venerare le sacre sue zolle!

(Fine).

ORAZIO MARUCCHI.

LE LACRIME DEL PROSSIMO

(ROMANZO)

PARTE SECONDA — GLI AFFARI.

IV.

Il signor Barbarò (i suoi dipendenti per andargli a genio lo chiamavano con questo nome, perchè da lui preferito), il signor Barbarò non nascondeva il disprezzo olimpico che sentiva per lo Sbornia.

« Figurarsi! Un ubriacone incretinito che voleva mettersi anche lui a fare l'Italia?!... Non ne avea buscate a dovere quando, insieme con quell'altro bel matto del Garibaldi, era corso a difendere la rep...pubblica Romana? » E nel pronunciare questa parolaccia, *repubblica*, il *signor* Barbarò, conservatore moderato, batteva doppio il *pi*, gonfiando le labbra e ghignando. « Allora, a Villa Corsini, gli era toccato un colpo di baionetta che per poco non lo mandava all'altro mondo, senza il passaporto! Ma la lezione non aveva giovato: lo Sbornia non era un uomo: era un otre ripieno di vino e di acquavite! » E il Barbarò rimbrottava aspramente e teneva muso alla Veronica, perchè non sapeva comandare al marito. « Già, era sempre stata una fannullona non buona ad altro, che a mangiare e bere. »

Tuttavia non bisogna credere che Pompeo ci si scalmanasse per affetto: oibò! Si arrabbiava e gridava perchè non volea perdere lo Sbornia che gli era divenuto più che mai necessario.

— Dove trovare un altro uomo di fiducia che fosse sicuro come il Micotti? Un altro bestione così ignorante e così devoto, onesto fino allo scrupolo verso il suo *principale* e nello stesso tempo pronto a sfidare anche la galera, pur di eseguire ciecamente un ordine ricevuto?

Lo Sbornia era bravissimo pei conti, e fuori dei conti non capiva un'acca: non parlava mai, discuteva ancora meno, e lasciava ragionare al padrone. No, no!... non si poteva trovarne un altro a meno di non farselo fare apposta dal Padre Eterno!... E le preziose doti che ornavano un tal uomo si erano svelate appunto anche in que' giorni coll'appalto delle forniture militari concluso a Verona, tra il feld-maresciallo Ignazio Teimer (per conto del governo austriaco) e la ditta Micotti e C. In quella circostanza poco mancò che lo Sbornia non fosse processato; e le truffe commesse dai fornitori furono così numerose e incredibili da diventare quasi leggendarie fra le gesta dei birbaccioni.

Il Barbarò, sempre tenendosi al sicuro dietro lo Sbornia, che egli faceva girare e muovere con lunghi fili, come i burattini, era riuscito a corrompere mediante raggiri e grosse mance alcuni impiegati addetti alle *sussistenze militari;* in tal modo le ruberie si commettevano a man salva e quel negozio delle forniture fruttò tesori alla ditta Micotti e C. Ma il rischio era tutto del Micotti e i quattrini entravano nelle tasche del compagno. Perciò premeva molto al Principale di non perdere il suo gerente, e temendo che all'aprirsi della guerra coll'Austria egli volesse ritornare con Garibaldi, ogni volta che si trovavano insieme, si metteva a predicare contro gli esaltati, che rovinavano la famiglia per scappare in Piemonte a farsi bastonare.

È chiaro come la luce del sole: l'Austria lo sonerà ben bene l'esercito alleato! E l'uomo di proposito, caro mio, non dimentica mai che i primi e sacrosanti doveri sono verso la famiglia. Uno scapolo, può ancora fare il matto, se gli gira. Ma un padre di famiglia che si lascia attirare da simili pagliacciate?... Chè! Merita di essere impiccato, senza processo.

Un giorno, verso la fine di aprile del 1859, il Barbarò passando da Verona avea invitato a pranzo lo Sbornia alla *Regina d'Ungheria*, e in tutto il tempo non avea fatto altro che dir roba da chiodi dei volontari, di Garibaldi e del Re di Sardegna. Lo Sbornia, come al solito, rimaneva muto, a capo basso. Ma pure, certe volte, pareva

distratto: disegnava sgorbi e cifre sul piatto con uno stecchino, e allontanava il bicchiere quando l'altro gli voleva versar da bere. Simili novità non isfuggivano punto all'occhio sagace del padrone il quale, perduta la pazienza, cominciò anche a minacciarlo direttamente:

— E ricordatelo bene: se ti frullasse nella zucca di tornar da capo colle *quarantottate,* io butto la Veronica e il tuo scimmiotto in mezzo alla strada!

Lo Sbornia, sempre assorto ne' suoi pensieri, continuava a disegnare le sue figurine.

— Hai capito? Alza il muso quando parlo... Hai capito?

— Sì, signor padrone!

Ma Pompeo non si chetò: anzi gridò ancora più forte e quando, finito il pranzo, andarono al passeggio lungo il *Listone di Piazza Brà,* continuò a brontolare e a minacciare, fermandosi ogni tanto per dar più forza alle parole; e il predicozzo durava ancora, che arrivavano alla locanda; e seguitò lungo le scale, e quando il Barbarò fu sull'uscio di camera sua, dove il Micotti lo aveva accompagnato, gli ripetè a mo' di conclusione: — Non ho ragione, bestiaccia!

— Sì... signor padrone.

— E ricordati che parlo pel tuo bene!

— Sì, signor padrone! La ringrazio e... buona notte, signor padrone!... Buona notte!

Pompeo entrò in camera e sbattè l'uscio in faccia allo Sbornia. L'altro, mentre il padrone spariva, alzò il capo e lo guardò cogli occhi imbambolati, colla mestizia affettuosa d'un can barbone che abbia ricevuto dal padrone un calcio immeritato.

La mattina dopo, quando Pompeo si svegliò, credeva fosse ancora presto e si voltò nel letto per riaddormentarsi.

Il Micotti, appena arrivata la prima posta, soleva venire a destare il padrone, battendo all'uscio della camera, e a portargli la corrispondenza.

Pompeo si voltò e si rivoltò nel letto, ma non gli riusciva di ripigliar sonno. Aprì del tutto gli occhi e s'accorse che era giorno ben chiaro; il sole traspariva giallo e lucente dietro le persiane. Si drizzò per guardar l'orologio che aveva sul tavolino accanto:

— Per Dio!...

Erano le nove

— Stà a vedere che quell'animale me l'ha fatta, ed è scappato via coi miei danari.

Tutto sconvolto, suonò strappando quasi il campanello.

— Sono stato una gran bestia!... Non mi dovevo fidare!...

Saltò fuori del letto per aprire l'uscio al cameriere, poi si ficcò di nuovo sotto le coperte.

Il cameriere entrò, e spalancate le finestre gli consegnò una lettera.

— Chi l'ha portata?

— Il signor Micotti.

Pompeo, presa la lettera in fretta, la scorse tutta con un'occhiata.

« Illustrissimo signor principale,

« Lui a ragione da vendere ma io sono una bestia e o il bruciore che non poso più e parto domandandole perdono e assicurandolo che se torno indietro sarò sempre suo umilissimo servo e intratanto l'averto di aver passato all'Amministrazione la ricevuta del vaglia bancario per quelli dinari che o spedito, come da suo ordine a Milano.

« Stii bene come sempre li ugura.

« Verona li 30-4-1859.

« *Suo devotis. e umiliss. servo*
« MICOTTI. »

— Meno male che non è scappato coi soldi! — pensò subito il Barbarò consolandosi un poco. — Ma è sempre una canaglia! Piantarmi in asso proprio in questo momento!... Con tanti affari che ho sulle braccia!... Canaglia, canaglia, canaglia!... Mah! — e Pompeo sospirò mettendo la ricevuta nel portafoglio: — è sempre stato il mio destino, di seminar benefizi e raccogliere ingratitudine... Pezzo d'asino! — borbottò poi rileggendo la lettera più attentamente — non mi raccomanda nemmeno il suo figliuolo come se fossi obbligato di mantenerlo!... Pezzo d'asino!... Se torna indietro davvero gli farò ripassare il confine a suon di calci!

Ma invece appena giunsero le prime notizie della guerra, la collera del Barberò parve acquetarsi; a mano a mano, le vittorie di Palestro, di Magenta, di Varese, di Solferino gli riempirono il cuore di patriottica gioia, e i Francesi e i *Piemontesi* non erano ancora arrivati a Milano, che già splendeva all'occhiello del suo

abito una bella coccarda tricolore. Era un presente della Balladoro che ne aveva fatte tre « colle sue proprie mani. » Una per Francesco Alamanni, un'altra per il professore Zodenigo ed una terza per l'avvocato Spinelli.

Ma l'Alamanni era partito anche lui con Garibaldi, e Donna Lucrezia non sapendo come fargli avere la coccarda e avendo bisogno di una piccola sovvenzione, pensò di farne un presente al Barbarò, sebbene quella vecchia testarda della Filomena brontolasse assai per il cambio.

— Taci là, *piavola!* La verità innanzi tutto, e la proclamo altamente!... Quel *bonomo* del Barbarò (adesso non lo chiamava più Barbetta, nemmeno la Balladoro) è sempre pieno di attenzioni e di premure per la Mary, ed io che non ho una *patata* al posto del cuore, non posso non mostrarmene sensibilissima!

La coccarda fu accettata con piacere e anche l'anticipazione fu concessa.

In quei giorni gli affari del Barbarò andavano a gonfie vele.

— Mi ci vorrebbe una guerra ogni tre anni! — mormorava spesso fregandosi le mani.

La sconfitta degli Austriaci gli era stata assai vantaggiosa. A cagione del precipizio della ritirata, i magazzeni erano rimasti pieni di foraggi e di viveri che la ditta *Micotti e Compagno*, dopo aver venduti al governo austriaco, non si sa bene con quali frodi, riuscì a rivendere all'esercito alleato.

E non solo intascò molti quattrini, ma anche, in quell'occasione, Pompeo Barbarò cominciò a gustare il profumo degli onori.

Trovandosi a Brescia per sorvegliare, senza troppo dar nell'occhio, i suoi affari, avea fatto distribuire negli ospedali dove giacevano i feriti parecchie casse di limoni guasti che erano state protestate alla ditta Micotti dall'Intendenza Militare... Pochi giorni dopo questo fatto, gli capita da Milano una gazzetta sotto fascia: l'apre, la spiega, e trova una corrispondenza da Brescia segnata in rosso e firmata *p. E. Z.* In essa egli veniva elogiato e segnalato come esempio di filantropia e di patriottismo per l'elargizione fatta delle casse di limoni.

— È il poeta, non v'ha dubbio, è il poeta della vecchia matta che ha voluto scrivere questa buffonata! *p. E. Z.* Sicuro!... *professor Eugenio Zodenigo!...* È un tiro birbone!... Proprio, un tiro birbone!

Ma per altro non se n'ebbe a male, anzi quell'improvvisata di vedersi stampato sulle gazzette gli colorì di rosso per un attimo le guance olivastre. Lesse più di una volta gli elogi fatti al suo bel cuore, e la sera scrisse ai gerenti della ditta Micotti per sapere se nei magazzeni non v'era nient'altro di guasto da regalare ai martiri della patria.

— Non occorre farsi sbudellare — pensava con soddisfazione — per compiere azioni patriottiche! — E il giornale lo chiuse a chiave in un cassetto, iniziando così, forse senza nemmeno pensarci, l'archivio storico di casa Barbarò.

Intanto era successa all'armistizio l'inattesa e sciagurata pace di Villafranca; Garibaldi, soffocando nella grande anima gl'impeti generosi, avea sciolto il giovane esercito dei *Cacciatori delle Alpi*, vittorioso a Varese, a Como, ovunque si era battuto; e lo Sbornia ritornava a Milano con un braccio al collo, e si presentava smagrito, affranto e a capo chino, come un colpevole, dinanzi al signor padrone.

Il pover'omo, che era rimasto tranquillo e freddo in mezzo alle fucilate, in quel punto avea paura: si aspettava una sfuriata terribile; temeva di essere scacciato. Ma invece, con suo grande sbalordimento, il principale gli si precipitò nelle braccia, piangendo di tenerezza e di gioia! — Sono qui, signor padrone — balbettò lo Sbornia che aveva sempre la sua faccia assonnacchiata: — sono qui per... per domandarle perdono anche stavolta, e se ha da comandarmi la servirò in modo da rifarla del tempo perduto!

— Tempo perduto il combattere per l'Italia? — esclamò il Barbarò scandalizzato: — ma tu mi ritorni bestia, come quando sei partito?!

Pure si rabbonì subito e volle accompagnarlo in persona in *Via del Pesce*, godendo di farsi vedere in giro col garibaldino ferito.

Già in ogni cosa egli sembrava molto mutato. Era diventato un gran politicante, abborriva lo straniero, e, anche in cuor suo, non sapeva perdonare a « quei cani di Tedeschi » la morte di Giulio Alamanni.

« Un agnellino » pensava « a cui sarebbe bastata una paternale, e che doveva esser morto dallo spavento!... Lui sì, se non avesse avuto giudizio sarebbe stato impiccato per davvero!... A poco a poco andava sempre più persuadendosi di aver scam

pato il martirio soltanto per la sua furberia... » e raccontava allo Sbornia e alla signora Veronica che « a' suoi tempi era andato anche lui molto vicino alla forca. » E rideva compiacendosene, ogni volta che rammentava col suo gerente le gesta della ditta Micotti e Compagno.

— Gli abbiamo conciati pel dì delle feste quegli zucconi di croati !... Ma, in fine, non è stato altro che una restituzione... Erano danari nostri, sacrosantamente nostri, che i ladroni ci aveano rubati !

Un giorno, dopo pranzo, prese dal cassetto dov'era chiusa la *gazzetta* colla corrispondenza da Brescia e la lesse allo Sbornia, senza dire per altro chi l'aveva scritta.

— Io non dò peso alle lustre dei giornali; voglio soltanto farti vedere che la mia parte, in certo modo, l'ho fatta anch'io !

Ma la letizia del Barbarò non fu di lunga durata, e quando si cominciò a bucinare intorno ai moti delle Sicilie, tornò a mostrarsi di cattivo umore. « Quel Garibaldi era un matto ambizioso, che voleva rompere l'uova nel paniere a *papà Camillo !* » — E in quanto a te — predicava allo Sbornia — che a suo tempo hai mostrato di averci il fegato, adesso sei in dovere di insegnare la prudenza e la moderazione... Dobbiamo conservarla questa Italia, che ci costa tanto sangue e tanti milioni !... Un'altra guerra !... Bravi: come se già non fossimo scorticati abbastanza dall'Esattore !

Poi si metteva a sghignazzare giocherellando colla mano nei ciondoli dell'orologio. — Bei matti !... Vogliono andare a Napoli, a Palermo, come se si trattasse di fare una gita di piacere ! Ma e i Borboni ?... Non li contate per niente i Borboni ?... Non sapete che hanno uno zampino in tutte le corti d'Europa e che sono protetti dalla diplomazia e dallo stesso gabinetto delle *Tuilliri ?*

Lo Sbornia come al solito non rispondeva nulla. Lo stava a sentire sempre rispettoso e mezzo intontito; poi una bella mattina volò a Genova, e di là a Quarto, dove fu imbarcato sul piroscafo il *Lombardo* della compagnia Rubattino.

Il Barbarò anche questa volta montò in furia... Ma anche questa volta il buon successo dell'impresa lo acquetò, e dopo aver maledetto alla partenza il garibaldino, come un ostinato ubriacone, pericoloso per lo Stato e senza cuore per la famiglia, andò a riceverlo al ritorno proclamandolo un eroe.

Solamente una terza volta, dopo Aspromonte, il ritorno fu non meno burrascoso della partenza. Il signor Pompeo inferocito mise fuori dell'uscio il povero Sbornia; non voleva più riceverlo, non voleva più vederlo, e non lo riprese al servizio se non dopo molte preghiere e più che altro « per riguardo » diceva « verso Donna Lucrezia, che si era intromessa in favor suo. »

Fra il Barbarò e la Balladoro c'era un grande screzio d'opinioni in politica, e si accapigliavano spesso; ma tuttavia quei battibecchi non guastavano punto la loro amicizia, e dopo essersene dette di cotte e di crude, il Barbarò finiva sempre coll'offrire la mano alla nobile avversaria, che la stringeva con effusione esclamando:

— Amici come prima, *coinon!*

In fatti, mentre Pompeo si mostrava più ministeriale degli stessi ministri, Donna Lucrezia gridava e smaniava schierandosi fra i *malcontenti*. Il giorno della redenzione era arrivato, ma non erano arrivati i quattrini, e però la vedova fegatosa aveva giurato che tutti i Governi erano *ladri* allo stesso modo, e che il comando doveva passare in altre mani, se si voleva diventare i *sovrani* del mondo come i Veneziani d'una volta. « Su questo proposito ne sapeva lei più degli altri, perchè aveva avuto dogi e dogaresse nella sua famiglia. »

Ogni volta che fumava uno di quei *fetenti* sigari di *Virginia* lo strizzava forte fra le dita, e faceva boccacce per mostrare quanta fatica ci volesse a tenerlo acceso; e dovea confessare « per onor del vero » che gli altri erano più buoni assai.

Con Napoleone terzo l'aveva a morte: lo chiamava sempre coll'apostrofe hughiana « *Napoleone il piccolo!* »

— Dopo aver proclamato ai quattro venti « l'Italia libera dall'Alpi all'Adriatico » si era fermato a Villafranca, il traditore!, e *a sti pôri martiri* — così dicendo indicava lo Zodenigo che sospirava — *el ga* interdetto il *suolo natìo!*

Il poeta che in quei tempi di guerra stava col collo fasciato da un fazzoletto di lana bianca a cagione del deperimento lento ma continuo della sua salute, accompagnava coi gemiti le sfuriate dell'amica fedele, ma per altro col volgere degli occhi e coi cenni del capo approvava sempre quanto diceva il Barbarò, mostrandosi pure assai preoccupato « dell'*equilibiio euoopeo.* »

E oltre all'equilibrio dell'Europa, egli badava molto anche al suo proprio, e professava due politiche opposte: una in versi e

l'altra in prosa. Nei versi, che facevano andare in visibilio Donna Lucrezia, e montavano la testa alla Rosetta e, una dopo l'altra, alle sue varie padrone di casa, era repubblicano; nella prosa, che scriveva per le *gazzette* e leggeva adagio al signor Barbarò, faceva il moderato costituzionale. Ma d'altra parte, lui non poteva perdersi a fare il dilettante, e i giornali moderati, sovvenuti sempre dalla gente danarosa, pagavano meglio degli altri. Nè una così palese contraddizione gli toglieva credito presso al Barbarò: tutt'altro! Dacchè il precettore si era fatto giornalista, Pompeo lo trattava con molta deferenza; lo invitava spesso a pranzo, calmava le gelosie di Donna Lucrezia, e spendeva molte buone parole colla Rosetta. Di rado, ma gli faceva pure qualche imprestito sempre su cambiali che rinnovava coll'aumento dei frutti, per tenerselo legato, e non volendo rimetterci del tutto il denaro suo, si tratteneva in conto il mensile delle lezioni, e si faceva scrivere o correggere dal poeta la corrispondenza giornaliera. Poi gli apriva il cuore intorno ai propri disegni e alle proprie aspirazioni. Il Barbarò sentiva di non aver fatto abbastanza col dono delle casse di limoni, ed era disposto a maggiori sacrifici verso la patria, alla quale, più che altro, desiderava offrir l'aiuto della sua esperienza e della sua generosità. Egli, insomma, avrebbe voluto cominciare a prender parte alla cosa pubblica. E aveva creduto di mettersi in buona vista facendo figurare il suo nome accanto a somme cospicue, ogni qual volta dai giornali venivano aperte sottoscrizioni per sovvenire ai pubblici disastri, o per concorrere ad opere di pubblica utilità, o per erigere monumenti. Al *Consorzio Nazionale* avea largito cinque mila lire. Liberalità che pure lo angosciavano in segreto, e alle quali cercava di rimediare con qualche nuova strozzatura della ditta Micotti.

Ma l'opinione pubblica gli si mostrava contraria. Essa accettava il suo danaro, senza voler sapere della sua persona; e il povero Barbarò, dopo tante spese, non era mai stato eletto, nemmeno fra i membri di un comitato di Beneficenza! Questo era il guaio, non si aveva fede nelle sue ricchezze. — Dov'erano i milioni del Barbarò? Chi li avea veduti? Chi li aveva contati? Le somme vistose offerte nelle pubbliche sottoscrizioni non potevano esser lustre per mantenersi il credito? E la gente diffidava di lui, lo aveva in sospetto, mormorando prudentemente: — danari e santità, metà della metà. — Intanto, gli invidiosi e gli avari, urtati

da quello sfoggio di grandezza, frugavano nel suo passato, sussurrando che avesse fatto la spia nel quarantotto; che avesse avuto parte nelle tenebrose operazioni della ditta Micotti nel cinquantanove: insomma che si fosse arricchito colle bricconate... Arricchito?... Uhm!... Se pure anche le ricchezze sue non erano simulate e prese a prestito come il nome di Barbarò!

— Imbecilli! — mormorava Pompeo sogghignando, mentre accumulava nel cuore odio e disprezzo contro quella gente boriosa e timida che non lo voleva accogliere e che pur non osava di francamente respingerlo. — Imbecilli... e vigliacchi! Vuol dire che ancora non mi credono ricco abbastanza! Ma ciò non conta. Verrà il giorno che li avrò tutti ai miei piedi; verrà il giorno che sarò il padrone di Milano, e allora... Allora inalzerò una statua all'orefice del *Gobbo d'oro* che mi ha insegnato, per il primo, dove vanno a finire i minchioni!

Ormai egli avea trovato la buona strada e non l'avrebbe abbandonata più. Il suo passato non gli faceva paura. Egli era in pace colla coscienza e con Domeneddio e non temeva le calunnie degli sfaccendati. Non c'erano la Balladoro e la piccola Mary per difenderlo, per testimoniare in suo favore?

Egli aveva mantenuto alla povera Betta « che gli era morta fra le braccia » quanto le aveva promesso, e ne' suoi disegni avvenire pensava di rendere all'Alamanni molto più di quella bagatella delle cinquanta mila lire, che infine avea avuto cura di amministrare e impiegare vantaggiosamente, per conto della povera figliuola!

Dunque la coscienza non gli rimordeva, anzi ne meritava l'approvazione. Con messer Domeneddio era in buoni termini; perchè sentiva messa tutte le domeniche in una data chiesa, vicino ad un certo altare di una Madonna miracolosissima, avendo notato che ogni qual volta avea mancato di andarci, gli era sempre toccato nella settimana, *per combinazione,* una qualche contrarietà. E proprio con un senso di superstizioso terrore si sentiva obbligato a soccorrere la Mary Alamanni, ed a proteggerla; e voleva associarla alla sua fortuna, come fosse un talismano che gli dovesse tener lontano le disgrazie. Soltanto aveva pensato al modo di riuscirvi senza spogliarsi, in tutto o in parte, dei quattrini suoi: e il modo lo aveva trovato facilmente.

— Perchè la signorina Alamanni non avrebbe sposato Giulio

Barbe... Barbarò? Non aveva quattrini? Pazienza; egli era un uomo di cuore, e avrebbe chiuso un occhio. Come sarebbero rimasti maravigliati alla notizia di un simile matrimonio tutti quei moralisti senza un soldo, che gli gridavano la croce addosso, e lo chiamavano « strozzino! » E poi sarebbe cresciuto il suo credito. Chi avrebbe dubitato della solidità della casa Barbarò, quando il figlio unico del principale potea darsi il lusso di un matrimonio d'amore?... E poi c'era bisogno di un po' di sangue nobile nella famiglia... e poi il nome degli Alamanni era di moda, era un nome patriottico e... e a questo punto pensava: — Sono pochi i galantuomini come me, che mantengano fino allo scrupolo i giuramenti fatti a una morente... e senza testimoni!

« Povera Mary! Povera figliuola se non ci fosse stato lui a tenerla d'occhio e a impedirle di morire di fame!... Sola con quella balorda della Balladoro e con quel matto dello zio Francesco avrebbe certo finito male!... »

L'Alamanni era uno dei capi del partito di azione. Aveva fatte tutte le campagne con Garibaldi, lo avea seguìto a Sarnico e ad Aspromonte, e adesso teneva viva l'agitazione per la conquista di Roma. Però non stava mai fermo in un luogo ed era stato poche volte a Milano, e sempre per pochi giorni. Aveva dato ampia procura all'avvocato Spinelli perchè le briciole che ancora potevano rimanere del patrimonio Alamanni, ormai libero dalla confisca, fossero interamente devolute alla Mary, sperando per tal modo di provvedere bastantemente ai bisogni della nipote: e bastantemente in fatti ci avrebbe provveduto, se non ci fossero stati in più i cappellini e le sciarpe della zia, e i pranzettini del poeta. Per conto suo avrebbe continuato a vivere dando lezioni d'inglese in Italia, e occorrendo d'italiano in Inghilterra.

Con Pompeo Barbetta, il suo antico portinaio, Francesco Alamanni non si era mai incontrato in casa Balladoro; e ciò per opera di Donna Lucrezia, la quale si era ben guardata anche dal metterlo a parte delle sovvenzioni ricevute.

— È inutile spifferare tutti i pettegolezzi a mio cugino Francesco — aveva raccomandato la Balladoro allo Spinelli: — quel puritano senza testa non avrebbe l'abnegazione di sacrificare i propri principii all'utile di nostra nipote!... Così, per Francesco Alamanni il nome del Barbarò non figurò mai altro che come quello di un creditore nei rendiconti dell'amministrazione.

V.

Ma se gli affari di Pompeo continuavano a prosperare, pareva sempre che i suoi disegni per l'avvenire dovessero incontrare un qualche ostacolo: tra Giulio Barbarò e la Mary Alamanni non c'era punta simpatia. I due ragazzi erano spesso insieme, perchè lo Zodenigo che doveva impartire al suo allievo anche la scienza degli usi e delle cerimonie sociali, se lo tirava dietro ogni qualvolta andava in conversazione in casa Balladoro. E il ragazzo, entrato appena nel salotto giallo per imparare a dar la mano a Donna Lucrezia, scappava poi subito in cucina in cerca della Mary e della Filomena. Ma la bimba, quando lo vedeva arrivare, si rannicchiava vicino alla vecchia fantesca e non voleva saperne di giocare con lui.

Non lo poteva proprio patire quel brutto ragazzo magro magro cogli abiti che gli facevano addosso tante grinze, coi capelli radi che gli cascavano spettinati sul viso lungo e smorto... Egli non faceva altro che vantare la roba del suo babbo, mostrava a tutti il suo orologio d'oro, e si divertiva a mortificare la Filomena contandole il grosso salario che pagavano alla loro cuoca ed al loro servitore. Maleducato com'era toccava tutto, voleva saper tutto, diceva parolacce, aveva il vizio di menar le mani, e con lei si era subito messo, impertinentemente, a darle del *tu*... No, no, non le piaceva quel brutto ragazzo! E la Mary lo stava a guardare quando faceva il chiasso, senza parlare, senza mai accostarglisi, esprimendo solo una maraviglia sdegnosa dagli occhioni grandi e dal visino serio, serio. Una sera Giulietto avea portato con sè un piccolo bersaglio, e voleva che la Mary si facesse prestare i soldi dalla Filomena per giocar con lui.

— La zia non vuole che si giuochi di danari — rispose la bimba sempre tutta seria: — poi il bersaglio non è un divertimento adatto per le signorine.

— Oh! oh! La signorina colle sottane corte! La signorina *senza un soldo!* — E il ragazzo si mise a sghignazzare e a strillare dandole la baia.

La Mary diventò rossa di collera, ma non rispose una parola.

— Fammi un po' di posto sulla tavola — mormorò con voce sorda alla Filomena: — voglio studiare!

La vecchietta tirò in un canto le stoviglie e asciugò la tavola

col grembiule. La bimba andò alla credenza e, alzandosi in punta di piedi, cavò fuori da un cassetto dove teneva i suoi libri il compendio di geografia: lo portò sulla tavola, si sedette, lo aprì, e per tutta la sera non levò più gli occhi dal libro.

— Oh! oh! La signorina colle sottane corte!... Oh! oh! La signorina senza un soldo! — continuò Giulietto a borbottare per un pezzo; ma poi, vedendo che la Mary assorta nello studio non gli badava più, cominciò per distrarla e infastidirla a far correre sulla tavola un pezzo da cinque franchi nuovo, che aveva nel taschino.

Ma la sera dopo capitò a casa Balladoro con un piccolo teatro e una compagnia di burattini sotto il braccio.

— Co' burattini — pensava il ragazzo — potranno giocare anche le signorine!

Invece la Mary non si degnò neppure di guardare que' bellissimi giocattoli, e s'indispettiva contro la buona Filomena che al vederli prorompeva in esclamazioni di meraviglia, e per farla star zitta la toccava co' piedini sotto la tavola.

Un'altra volta il bambino portò un giuoco di pazienza giapponese, poi la battaglia di Solferino colla musica, e Napoleone III e Vittorio Emanuele a cavallo, ma non c'era versi!... La Mary non diceva mai una parola, non alzava mai gli occhi dal suo compendio di geografia.

Giulietto, allora, infastidito, dichiarò a suo padre che si seccava troppo in casa Balladoro e che la sera non ci voleva più andare.

Il Barbarò prima tirò ben bene le orecchie al figliuolo per insegnargli che il *voglio* non si doveva mai dire in presenza sua, poi gli dichiarò che non intendeva di dar da mangiare ai professori per allevare un asino!

— La Mary non mi può soffrire!... non mi guarda nemmeno! — mormorò il ragazzo piagnucolando.

— Prova a regalarle uno de' tuoi burattini e ti guarderà! Coi regali si pigliano le donne!

Giulietto si arrischiò, e le offrì Napoleone III; ma la Mary non lo volle accettare; lo ripose nella scatola, e continuò a leggere a mezza voce il suo libretto.

Allora il ragazzo finì anche lui col mettersi il cuore in pace e col non curarsi più altro della piccola permalosa. Invece chiacchie-

rava tutta la sera colla Filomena sempre vantando i molti danari e il lusso del babbo, e sperando così di pungere e di umiliare la superbia della Mary. Ma la ragazzina, assorta ne' suoi studi, pareva non prestasse nessuna attenzione al racconto di quelle grandezze; e poi a lei non piacevano i danari: essa non li aveva mai contati, non li aveva mai fatti correre sulla tavola. È vero, per altro, che Donna Lucrezia non le avea mai dato più d'un soldino la domenica per far la carità durante la predica.

Ma una volta anche la Mary perdette a un tratto la pazienza.

— Oggi il babbo mio — raccontava Giulietto — ha comperato due cavalloni magnifici e una bellissima carrozza quasi nuova, e abbiamo preso un cocchiere che era prima in servizio da un conte, e gli dobbiamo dare di salario novanta franchi al mese. Tu non li prendi in un anno, Filomena, novanta franchi!

— Anche la mamma mia — esclamò allora la bimba, irritata perchè il brutto ragazzo aveva umiliato la Filomena — anche la mamma mia teneva carrozza e cavalli, ma non aveva superbia!

Il piccolo Barbarò a quell'uscita improvvisa rimase un po' sconcertato, ma poi un'altra sera, volendo rifarsi dello scorno patito, portò per far maravigliare la Filomena tutto il gruzzolo dei suoi danari.

La Mary, vedendo le monete d'oro e d'argento, strinse i labbruzzi con aria sdegnosa, ma la vecchia non potè far a meno di esclamare, con un grosso sospiro:

— Quanta bella provvidenza! Gesù benedetto!... E dove li spende tutti questi danari?

— Io non li spendo — rispose il ragazzo, mettendosi in sussiego — non sono matto. Io lo fo fruttare il mio capitale.

La Mary alzò gli occhi dal libro e fissò Giulietto maravigliata.

— Quando sono stato bravo e son riuscito a metter da parte diciannove franchi, il babbo, in premio, me ne aggiunge un altro di tasca sua, e mi regala un bel marengo d'oro. Quando poi arrivo a poter sommare cinque marenghi, allora li dò al babbo che li mette nella sua banca e mi dà l'otto per cento.

La Mary scrollava il capo e storceva la bocca. Fece per rimettersi a leggere, ma poi vedendo che l'altro continuava a contare e a lustrare quei suoi stupidi danari, si rivolse alla vecchia domandandole lentamente, ma con voce chiara, penetrante:

— Non è vero, Filomena, anche la mamma mia era ricca?

— E come!... Ma era una santa la tua povera mamma e i *capitali* li metteva a frutto in Paradiso.

Il ragazzo si fermò, attonito, colle monete lustre fra le mani. Egli guardò in faccia la Mary e la Filomena: non capiva bene quel discorso.

— Vuoi dire che li metteva a frutto in Paradiso — seguitò la piccola Alamanni — perchè li spendeva nel far del bene?

— Già... sicuro... e l'amavano tutti, ed era benedetta da tutti, la tua povera mamma!

— Se ne avessi anch'io dei danari vorrei imitare la mia mamma: vorrei far del bene! — E la ragazza disse queste semplici parole, così soavemente, da commuovere la vecchia fino alle lacrime.

— Benedetta anche te, la mia creatura! E la baciò sulla testolina riccioluta.

Giulietto rimaneva sempre là come istupidito, colle mani piene di danari. Poi, a un tratto, sfogò il malumore con un'alzata di spalle, e tornò a contare e a lustrare le sue monete prima di rimetterle nel borsellino. Ma pure sentiva, mal suo grado, che quel tesoro aveva perduto di attrattiva. Tornò a guardare la Filomena che s'era rimessa a rammendare una calzetta, e guardò, ma di sottecchi, anche la Mary, che leggeva attenta attenta il suo libricciuolo. Aprì ancora il porta-monete, lo guardò dentro, lo richiuse, tornò a metterlo in tasca, a levarlo fuori, ma poi a un tratto si fe' animo, e un po' imbroncito, un po' impacciato, domandò con un sussulto nella voce:

— E come si fa, poi, a far del bene?

La vecchia sorrise: la Mary alzò la testina e lo fissò attentamente, e notò per la prima volta che « il povero ragazzo » aveva il viso pallido, affilato.

Da quella sera in poi, invece di studiare la geografia, si mise a insegnare coscienziosamente al suo nuovo scolarino come si faceva a fare del bene.

(Continua)

G. Rovetta.

L'INCHIESTA DOGANALE SULLE MANIFATTURE

I.

Non è stato ancora avvertito che la cagione principale per cui le riforme doganali del Piemonte, estese nel 1859 e nel 1860 alle altre provincie italiane, non diedero i frutti buoni e copiosi che se ne attendevano, si deve ricercare nell'insufficiente preparazione tecnica de' provvedimenti adottati in quelle contingenze. Era ignota, anco ai governanti, la condizione delle fabbriche nelle varie parti del regno; e nondimeno si mutava bruscamente e profondamente il reggimento daziario. Onde merita somma lode il Minghetti, che ha tanti altri titoli alla riconoscenza nazionale, per avere nel 1869, con l'aiuto dell'onorevole Luzzatti, divisata la prima inchiesta industriale, che poco dopo ebbe ordini opportuni da un solerte e troppo dimenticato ministro del commercio, il Castagnola. Il secolo decimonono, se non avesse tanti nomi menzogneri, potrebbe chiamarsi il secolo delle inchieste. Le quali fanno testimonianza del nostro ossequio al metodo sperimentale, anche quando non giungono a risolvere compiutamente i numerosi e ardui problemi che la società moderna, nel suo disordinato desiderio del nuovo e dell'ottimo, si propone.

Abbiamo avuto inchieste di ogni maniera e non tutte corrisposero all'aspettazione; ma siamo certi di non esser contraddetti affermando che l'inchiesta industriale, iniziata l'anno 1871 e che servì di fondamento alla tariffa dei dazi di confine del 30 mag-

gio 1878, fu coronata da buon successo. Condotta con grande amore e mirabile competenza dallo Scialoja e dal Luzzatti, ci fornì il primo inventario delle nostre forze economiche; narrò gli sforzi virili fatti da molti benemeriti per rialzare le sorti delle manifatture; descrisse i difetti della legislazione e apprestò i rimedi. L'attenta osservazione de' fatti, non disturbata da alcun pregiudizio scolastico, mostrò la vanità delle teorie assolute, che fino allora avevano tenuto il campo; e, quel che è più, tolse fede alle leggende, che sul primato del paese ancora imperavano in talune menti. Le deficienze de' nostri opifici cominciavano ad esser conosciute e quindi era meno malagevole, così all'iniziativa individuale, come alla virtù delle leggi, il provvedere.

Niuna meraviglia adunque che, quando nel 1883 si discuteva alla Camera dei deputati la parziale revisione della tariffa daziaria, fosse, con singolare consentimento di voti, vinta la proposta di una nuova inchiesta. La Commissione nominata, in parti uguali, dalla Camera, dal Senato, dal Ministero, riuscì composta de' signori Brioschi presidente, Luzzatti vice-presidente, Lampertico, Saracco, Ellena, Damiani, Miraglia, Raggio, Zeppa. Col rinnovamento della legislatura, al Damiani e allo Zeppa furono surrogati Carlo Ferraris e Gagliardo.

Nel 1885 venne pubblicata la dottissima relazione del senatore Lampertico sulla parte agraria; e ora ha veduto la luce un pregevole e voluminoso scritto dell'onorevole Ellena sulle industrie.

Cotesto scritto fa chiara testimonianza della competenza spiegata dalla Commissione inquirente e dello studio diligentissimo col quale adempì l'ufficio suo. E a noi sembra utile di esaminarne brevemente i criteri e le conclusioni.

La Commissione non dubita di affermare che furono meravigliosi gli effetti finanziari de' provvedimenti doganali stanziati dal 1877 al 1883; in pochi anni l'entrata dei dazi giunse da 116 a 232 milioni di lire. Ma le pare alquanto più malagevole di riconoscere i risultamenti economici di siffatte riforme, soprattutto perchè, se possediamo una statistica delle fabbriche per l'anno 1876, che porgerebbe opportuno punto di partenza, e sarebbe come la conclusione de' precedenti ordini doganali, le nuove ricerche, incominciate dal Bodio sullo stesso argomento, sono ancora molto lungi dalla mèta.

Tuttavia l'onorevole Ellena afferma che gli opifici paesani si sono rimessi in via; e ne scorge prova confortante nella più copiosa importazione di materie prime e di strumenti di lavoro. Ecco alcuni esempi:

		1878	1885
Cotone greggio	Quintali	225,225	594,087
Lana greggia	»	56,296	87,471
Pelli greggie	»	106,356	175,256
Carbon fossile.	»	13,252,450	29,574,360
Ghisa in pani	»	201,370	545,790
Rottami di ferro	»	183,092	781,557
Macchine	»	129,682	372,827

La relazione giustamente avverte che la miglior condizione delle industrie non dipende in modo peculiare dall'assetto delle tariffe, le quali non possono creare la prosperità, dove manchino gli elementi essenziali della produzione. Ma nota che è lodevole l'ordinamento de' dazi, quando non attraversa anzi favorisce l'esplicazione del lavoro.

Però la Commissione d'inchiesta non si culla nella vana opinione che le leggi in vigore siano perfette. Forse le numerose censure a cui furono fatte segno sarebbero state meno aspre, se non si fossero spesso dimenticati i vizi, tanto più gravi, delle gabelle preesistenti. « Ma è bene, dichiara l'onorevole Ellena, che anche in questo campo ci siano gli insoddisfatti e che non tacciano; perchè nel periodo di formazione del nostro reggimento daziario non conviene posare nelle indagini e nelle aspirazioni a cose migliori. » E riassume in tre categorie que' lamenti, che non suonano come vuote speculazioni di dottrinari impenitenti, ma che si addentrano più o meno nella struttura de' dazi. Alcuni accennano ad errori ed a lacune che si riscontrano nella tariffa; altri riguardano le modificazioni rese necessarie da nuove condizioni delle fabbriche; gli ultimi si riferiscono all'indirizzo economico de' dazi di confine.

Errori e lacune non mancano nella tariffa e la Commissione li segnala con molta imparzialità e suggerisce di correggere gli uni, di riempiere le altre; e fa numerose proposte di modificazioni, colà dove riconosce che la nomenclatura e la ragione dei diritti, più non rispondono alle condizioni tecniche ed economiche degli opifici.

Ma si ferma con particolare competenza sulle critiche lanciate da coloro, che vorrebbero atteggiare la tariffa a più valida protezione del lavoro nazionale. « Accettata, dice l'onorevole Ellena, la necessità, almeno temporanea, della difesa daziaria per alcune industrie, a rassicurare interamente il legislatore converrebbe di stabilire con sottile analisi matematica quale debba essere la misura di questa difesa. Converrebbe, e la cosa fu tentata più volte, per ogni ramo d'industria ricercare il costo di produzione, così all'interno come fuori, e dalla differenza dedurre la quantità della difesa necessaria. Ma il problema, se deve esser posto in tal guisa, non si può sciogliere agevolmente, anzi nella più parte dei casi non si può. In primo luogo, come è dato di fissare il costo di produzione, evitando vessazioni incomportabili per i produttori? Chi pretenderebbe, senza un lungo esame dei libri delle fabbriche, di determinarne i numerosi elementi? Poi questo costo di produzione non si riassume in cifre, che abbiano carattere generale e permanente; ma varia da luogo a luogo e muta di continuo col tempo. » Per buona ventura il confronto esatto del costo del lavoro ne'paesi concorrenti, indispensabile se bisognasse instaurare dalle fondamenta un nuovo reggimento, non è nei luoghi ove esiste un sistema di dazi meritevole di ritocchi, non di condanna, un sistema che ha la sua riprova nel movimento de' cambi internazionali, nello stato delle manifatture, nell'imperversare e nell'addolcirsi del contrabbando. Poichè i lagni riguardano piuttosto l'insufficienza de' dazi protettivi anzichè l'eccesso loro, la Commissione d'inchiesta si studia di provare che in generale non è scarsa la difesa accordata ai nostri opifici. Certo gli esempi che ci vengono di fuori non sono favorevoli al libero scambio e neppure ai principii di una protezione moderata. E l'onorevole Ellena, per mostrare il soggetto da tutti i suoi lati, fa una lunga esposizione di storia doganale attraverso la Russia, gli Stati Uniti d'America, l'Austria-Ungheria, la Francia, la Germania, la Gran Bretagna e il Belgio. Dalla quale esposizione, che ci duole di non poter riassumere, si raccoglie che, eccetto i due ultimi paesi, gli altri, o stanno al sommo della scala della protezione come gli Stati Uniti e la Russia, o come la Francia, l'Austria e la Germania tendono ad allontanarsi sempre più dai principii della scuola di Manchester.

Il sistema doganale italiano si avvicina meglio a quello dei

grandi Stati centrali, che all'inglese. Non si può giudicare dell'indole sua, come fanno taluni superficiali osservatori del tema, confrontando il tutto insieme delle importazioni forestiere colle gabelle riscosse, perchè così facendo non si tien conto de' dazi in cui è assoluto o prevale il carattere fiscale e non si bada alle franchigie o ai diritti lievi che sono stabiliti, non in ossequio alle dottrine liberali, ma per riguardo alle particolari condizioni di alcune manifatture che, o sono tanto forti da non domandare artificiali difese, o si raccomandano invece affinchè le loro materie prime e gli strumenti onde si valgono non siano aggravati. Ne consegue che, per ragionare di questo soggetto, è mestieri di scendere ai casi singoli. E così fa la relazione accennando, ad esempio, che lo spirito sottostà a un dazio di 24 per cento; che i filati e i tessuti di iuta pagano 12 e 17 per cento; che i filati e i tessuti di cotone vanno soggetti a diritti da 10 a 30 per cento; che i drappi di lana sono talora colpiti da dazi, che eccedono 16 per cento; che i ferri sono gravati di gabella, la quale giunge fino a 42 per cento e via, via. Si noti che, ad avere un concetto non inesatto della protezione acconsentita ad ogni manifattura, non basta di paragonare il prezzo del prodotto alla somma del dazio; ma, quando la materia primissima, come accade nella maggior parte de' casi, è esente da gravezza, occorre di detrarne il valore, per sapere quanto è difeso il lavoro incorporato nella merce manufatta. Se si fanno tali calcoli, si giunge a conclusioni inaspettate, le quali dimostrano che il lavoro di certe fabbriche è tutelato in misura, che eccede 40 e 50 per cento. Il che non è poco.

Però i partigiani della protezione, o meglio della proibizione, additano il movimento degli scambi con l'estero, il quale, a chi guardi solo ai due ultimi anni, può veramente destare qualche inquietudine. L'onorevole Ellena esamina le cifre di cotesti scambi dal 1862 al 1886. La differenza fra l'entrata di merci forestiere e l'uscita di prodotti nazionali ascende nel quinquennio 1862-66 alla media di 319 milioni, la quale declina nel successivo quadriennio a 136 milioni. L'anno 1871, in conseguenza della guerra franco-prussiana, dà luogo per la prima e finora unica volta a un'eccedenza di 113 milioni delle esportazioni sulle importazioni. Dal 1872 al 1876 le importazioni sorpassano le esportazioni di 150 milioni. Ne' cinque anni che precedettero l'abolizione del corso forzoso l'eccedenza si

riduce a poca cosa (76 milioni nel 1882); invece durante gli anni di circolazione normale la differenza si alza in media a 300 milioni, toccando la cifra, non mai raggiunta, di 512 milioni nel 1885.

L'onorevole Ellena avverte che la bilancia de' pagamenti internazionali non si compone soltanto degli scambi di merci e annovera le altre importanti ragioni di debito e di credito con l'estero. Nondimeno nota altresì che, per mala ventura, abbiamo veduto recentemente modificarsi a danno nostro le ragioni di credito e ciò per la malattia che travaglia la marina e segnatamente la vela, nerbo del nostro naviglio; per le condizioni sanitarie, le quali hanno assottigliato il numero dei forestieri attratti dal clima e dai monumenti; per la fallanza de' raccolti. Intanto crescevano le somme pagate all'estero per interessi di debiti pubblici e privati. I pagamenti fatti a conto dello Stato sulle piazze forestiere, i quali nel 1880 non toccavano la cifra di 110 milioni, raggiungevano nell'esercizio finanziario 1885-86 la somma di 179 milioni. Così si spiega la mutazione avvenuta nel corso de'cambi. Questi, nel primo anno della ripresa de' pagamenti in metallo, erano molto favorevoli; ma si volsero contro di noi nel secondo semestre 1884 e tali si mantennero, salvo lievi intervalli, sino a giugno di quest'anno, alzandosi a proporzioni minacciose nell'aprile del 1885. E, per conseguenza, le correnti monetarie che muovevano verso l'Italia nel 1883, si arrestano e si ritorcono nel 1884, continuano ad esser contrarie nel 1885, e solo nel 1886 è avvertito un miglioramento.

Adunque la relazione non nega che sia grave la condizione degli scambi, soprattutto in relazione alle riserve monetarie, tanto scarse al bisogno; nondimeno, mercè considerazioni che hanno evidente pregio di verità e di novità, l'on. Ellena chiarisce come un accrescimento, anche cospicuo, de' dazi di confine sui prodotti industriali non possa influire sicuramente e con prontezza sui commerci con l'estero. Benchè molti credano che le importazioni forestiere consistano precipuamente di cose manifatturate, il vero è che queste rappresentano solo il 40 per cento del totale. Supposto che i dazi altissimi avessero virtù di impedire ogni accesso legale di manifatture forestiere (e il contrabbando s'incaricherebbe di propugnare per suo conto i concetti di Cobden) farebbe mestieri di trarre dall'estero un 300 milioni di più di materie prime ed ausiliarie, onde la bilancia degli scambi non traboccherebbe dal lato nostro. Inoltre chi può spe-

rare che ad una riforma radicale de' dazi tenga dietro un subito rivolgimento della produzione? Molti prodotti che si traggono di fuori non si possono convenientemente produrre in paese. Tali sono quelli che richiedono una *specializzazione* del lavoro superiore alle forze del mercato; quelli che domandano una perfezione di ordinamenti tecnici, conseguibile solo con sacrifizi e prove di lunghissima lena. Nemmeno le arti che promettono di attecchire felicemente in Italia, non possono sorgere ed ampliarsi con un tocco della magica bacchetta daziaria. Le industrie moderne vogliono copia di capitali e di esperienza, tanto nei direttori, quanto nei gregari, e i capitali non si creano dal nulla e le esperienze non s'improvvisano.

L'onorevole Ellena reputa che, in generale, la cagione delle cospicue importazioni di manifatture d'oltralpi non risiede nell'insufficienza de' dazi, ma invece nel rapido accrescimento della domanda. E mostra come i consumi crescano per l'incremento veramente meraviglioso che ebbe negli ultimi anni la popolazione del regno (la quale ormai tocca 30 milioni) e dà cifre preziose sul miglioramento de' salari.

In una relazione così vasta e comprensiva non poteva essere trascurato il fenomeno dominante l'economia mondiale: alludiamo al ribasso dei prezzi. L'onorevole Ellena, attingendo alle fonti più autorevoli le notizie di cui abbisogna, descrive il fenomeno e lo chiarisce con un accurato studio comparativo. Nella Gran Brettagna, in Francia, in Germania, negli Stati Uniti d'America la discesa de' prezzi fu incontrastabilmente accertata; nell'India il movimento dei prezzi presenta aspetti singolari, i quali, forse, forniscono una prova del rinvilio generale delle merci misurate colla moneta. Oggimai la controversia si aggira sulle cause del fatto, ma non sulla esistenza di esso: alcuni lo fanno dipendere dalle condizioni odierne della circolazione monetaria; altri non vedono nel declinare de' prezzi, se non il necessario risultamento dei progressi economici.

L'onorevole Ellena riassume con esattezza e con imparzialità i termini della delicata questione: egli non crede che la condizione presente del mercato dei metalli preziosi sia estranea al fenomeno dei prezzi bassi, ma è lungi dal far sue le esagerazioni di alcuni economisti, i quali, per così dire, vedono nella moneta il principio e

la fine della scienza che professano e delle sue applicazioni. Però è divenuto pressochè generale il sentimento che le condizioni naturali dell'offerta e della domanda dei metalli preziosi e i fatti legislativi, i quali negli ultimi anni aggravarono quelle condizioni, non sieno del tutto estranei alla depressione dei commerci e delle industrie, per il rinvilimento dei prezzi che hanno determinato. Se non che, mentre alcuni pubblicisti prudenti e temperati pesano con equità i danni ed i vantaggi della diminuzione del valore delle cose e dei servigi ragguagliati a moneta, e considerano che, nel tutto insieme, l'economia nazionale non ne può risentir nocumento, perchè si stabilisce un equilibrio fra la somma dei danni e quella dei vantaggi, e non v'è perdita da una parte senza che dall'altra non si presenti un guadagno; v'ha chi non vede che pericoli e ruine nel moto discendente dei prezzi e che di ogni male presente attribuisce l'origine allo squilibrio fra la domanda e l'offerta dei metalli monetati.

L'onorevole Ellena non nega che le nazioni civili, specialmente le più progredite, abbiano attraversato un duro periodo di crisi economica: contrasta soltanto che fra le varie cagioni da cui fu determinata primeggi il rincarimento dell'oro, ammesso che questo vi abbia avuto una parte. E della crisi così ragiona: « Le sofferenze dell'agricoltura si ripercossero più o meno intensamente sulle condizioni delle industrie manifattrici, le quali, dopo il 1882, sostennero una concorrenza spinta agli estremi, determinata da esuberanza di produzione, di fronte ai consumi. Le nazioni economicamente più progredite rivolsero ogni sforzo alla conservazione e all'ampliamento del mercato per i rispettivi prodotti; fu impegnata un'aspra battaglia di prezzi, al fine di metter fuori di combattimento le fabbriche meno perfette, o meno radicate dei paesi ancora nuovi, o non abbastanza agguerrite, per sostenere con buon successo la lotta per l'esistenza industriale. Ma questi stessi paesi, all'onda minacciante dei prodotti forastieri, opposero difese doganali più rigorose, gli effetti delle quali, se non poterono manifestarsi immediatamente dopo le iscrizioni delle tariffe... non tardarono a farsi sentire. »

« Così, mentre da una parte i mercati interni diventavano sempre più ripugnanti allo sfogo delle manifatture straniere, dall'altro, entro i confini dei paesi protetti, cresceva la produzione:

ogni fabbricante credeva di poterla aumentare senza limiti, grazie all'uso di nuove macchine, di nuovi procedimenti, di nuove materie, non badando che vicini e lontani facevano lo stesso, e che, attenuata la concorrenza straniera, diveniva sempre più viva e vigorosa quella dei fabbricanti nazionali, talchè il mercato interno per vari rami industriali parve campo troppo ristretto allo smercio degli stessi prodotti nazionali. Dal canto loro gli antichi paesi esportatori, feriti dalla legislazione doganale e dal movimento economico degli altri, tentarono di reagire, abbassando estremamente i prezzi e vendendo anche a perdita, pur di fiaccare le forze dei nuovi rivali. In somma da ogni parte si trattava di un moto artificiale, che non poteva durare, e i primi sintomi della pletora si fecero sentire nel 1882. Nel 1883 la produzione si sostenne ancora, toccando il *maximum* finora raggiunto per le industrie metallurgiche, le meccaniche e le navali; ma l'anno si chiuse con depositi ricolmi di merci in attesa di compratori, nel tempo stesso che le sofferenze dell'agricoltura erano divenute generali in Europa ed avevano determinato un restringimento più o meno sensibile nella parte dei redditi disponibili per i consumi dei prodotti industriali. »

Per buona ventura non mancano presentemente sintomi di risveglio al di quà e al di là dell'Atlantico: speriamo che siano veritieri e che la nuova èra doganale italiana si inauguri coll'ambiente economico in florido stato.

II.

Dopo questo esame diligente degli effetti della tariffa del 1878 e dei fenomeni in mezzo ai quali fu applicata, l'onorevole Ellena affronta francamente la disputa tra la protezione e il libero cambio. Non nega che alcune delle opinioni troppo assolute degli economisti intorno ai dazi protettivi sono state contraddette da uno studio più attento dei fatti. Talvolta non si è posto mente che i benefici effetti della concorrenza si possono esperimentare anche nel mercato interno de' grandi Stati moderni. Ma l'onorevole Ellena afferma che i dazi esorbitanti tendono a ritardare i perfezionamenti tecnici, ispirando ai fabbricanti una soverchia fiducia nelle difese artificiali. Inoltre, ed è osservazione di grande mo-

mento e non fatta prima dagli scrittori, quando grossi aumenti di dazio crescono in modo ragguardevole e repentino i guadagni degli opifici esistenti, si spingono i capitali ad affollarsi sulla medesima via, distraendoli da impieghi più opportuni e fruttiferi, come accadde in Italia per le raffinerie di zucchero e forse per le filature di cotone nei numeri grossi. In questo caso, qualora l'industria non possa ricorrere alla esportazione, si debbono chiudere le fabbriche esuberanti, con isperpero di ricchezza e d'intelligenza e generando una grande sfiducia nelle imprese industriali.

Quindi, se con savie riforme daziarie, rivolte soprattutto a compensare i produttori del peso delle imposte, è dato restringere la soverchia importazione di manifatture forestiere, non conviene però cadere in esagerazioni, le quali ripugnano al genio italiano, alieno, anche nelle cose economiche, da rivoluzioni violente e amico di studiate e pazienti evoluzioni.

L'onorevole Ellena enumera altri inconvenieni dei dazi eccessivi. In primo luogo essi interdicono la conciliazione tra i vari ordini di produttori. Quando la prima trasformazione della materia è oggetto di un diritto elevato e, allorchè ad ogni successiva elaborazione il dazio deve crescere con ugual misura di protezione, non si giunge ad altro effetto che a promuovere il contrabbando. « È antica, nota il relatore, la lotta d'interessi fra le varie industrie. I tessitori chiedono che i filati siano immuni, o almeno soggetti a miti dazi; gli stampatori sono nemici dei diritti troppo elevati sopra i tessuti; i tintori vogliono la franchigia delle materie coloranti; l'industria meccanica ripugna dai dazi elevati che la metallurgia domanda; quasi tutte le fabbriche invocano un mite reggimento daziario per i prodotti chimici e per le macchine. » Solo con grande moderazione si possono conciliare, fino ad un certo punto, questi interessi discordanti, queste aspirazioni divergenti.

Nè si debbono porre in non cale le ragioni dei consumatori, i quali, come si è detto, pagano ora alla dogana il doppio di quel che le davano dieci anni or sono e pagano altresì molte diecine di milioni ai fabbricanti, per l'effetto parziale o totale che il dazio di confine ha sopra i prezzi di quei prodotti indigeni per i quali riesce efficace.

Infine non è opportuno nè equo di provocare le rappresaglie

forestiere a danno delle nostre esportazioni di prodotti agrari o di manifatture e a pregiudizio della marina e della pesca.

Erra però chi crede che gli interessi dell'agricoltura e delle fabbriche non siano solidali. A tale riguardo l'onorevole Ellena esce in queste parole:

« Un tempo si usava dire, e alcuni ripetono ancora, esser l'Italia un paese agrario e marittimo, ma non manufatturiero. Tale credenza, che repudiava le gloriose tradizioni del rinascimento, fondavasi più che altro sul basso stato della produzione industriale italiana, come se nel campo economico fossero ignote le cadute e le risurrezioni. La miseria politica si associava all'impotenza delle fabbriche, e anche i pochi, che non disperavano di restituire l'Italia a dignità di nazione, non concepivano il pensiero di farla ricca con la produzione industriale. Erano tempi di giudizi assoluti e inappellabili; ed erano in onore certe dottrine, molto propizie alla *cristallizzazione* delle idee e dei fatti. Individui e nazioni dovevano unicamente badare a produrre ciò, che con risparmio di spesa e di tempo non potevano comperare da altri.

« Pur troppo non si pensava che gli Stati, come gli esseri animati, non si avvicinano alla perfezione, se non quando trovano, nella mirabile complicazione dei loro organismi, argomenti efficaci per vivere di vita intensa e ricca di manifestazioni diverse. Nella stessa guisa che gli animali degli ultimi ordini, quasi sprovveduti di sensi, fanno dubitare il naturalista, se vivano di vita vera o puramente vegetativa; mentre gli esseri più cospicui rivelano in molti e fecondi modi la loro esistenza, così i popoli non possono essere grandi e ricchi, se tutte non battono le vie dell'operosità, che loro si dischiudono dinanzi.

« Come si può immaginare l'agricoltura veramente prospera, se non si associa ad una rigogliosa produzione industriale? Chi le fornirà le macchine e chi saprà ripararle e perfezionarle, adattandole alle particolari condizioni del suolo e delle coltivazioni? Chi provvederà a buoni patti i concimi artificiali, onde l'uso si diffonde ogni dì più? E dove troverà l'agricoltura i benefizi che l'incremento delle industrie le offre, moltiplicando e avvicinando i consumatori, e facendo aumentare la domanda e il prezzo delle materie prime prodotte dalla terra?

« Nella stessa guisa non vi è marina fiorente, se non là dove

agricoltura e industria offrono copiosi noli di materie prime e di prodotti. L'evoluzione produttiva è composta di molte parti; ma queste sono strettamente collegate ed armoniche. I popoli grandi, tanto nel campo del pensiero, quanto in quello della ricchezza, sono proteiformi.

« Ora, per quasi generale consenso, si hanno, sopra questo soggetto, idee migliori e più larghe. E poi quella grande maestra che è l'esperienza ci ammonisce come tra i popoli veramente civili, che vuol dir ricchi, operosi, colti e virtuosi, non ci sia alcuno che abbia il monopolio durevole della produzione. L'Italia non è al sommo della scala della civiltà; ma non è neppure tanto in basso, che non possa recare un piccolo contributo alla scuola di codesta esperienza. E ne riscontreremo qualche prova, nel seguito di questa relazione. Però, se non esiste codesto monopolio permanente della produzione manifatturiera considerata nel suo più largo significato, non è da dire che non vi siano tra i vari paesi dissomiglianze notabili. »

Perciò, secondo l'onorevole Ellena, i provvedimenti rivolti a far prosperare la produzione manifatturiera meritano il simpatico assentimento di tutte le classi. Le quali non debbono ignorare quante e quanto gravi siano le ragioni della nostra inferiorità industriale dirimpetto ai paesi forestieri.

L'onorevole Ellena comincia ad esaminare quali siano le condizioni nostre per il prezzo del danaro e mostra, con largo corredo di cifre, esser l'interesse molto più alto di quel che si paga fuori. Pure fa d'uopo di riconoscere che, dal 1878 in poi, l'incremento del credito in Italia è stato cospicuo e lo si scorge dalle notizie eloquenti che il relatore somministra. Egli ammette come la necessità di conservare al paese la scarsa coperta metallica che possiede abbia costretto le Banche a tenere alto lo sconto; ma non vuole che di ciò s'incolpi l'abolizione del corso forzoso. Perchè, se l'Italia fosse ancora sottoposta al reggimento della carta moneta, i fatti economici e politici che determinarono il *drainage* del 1885, avrebbero fatto salire l'aggio dell'oro a misura disastrosa per la finanza e per l'economia nazionale. L'onorevole Ellena crede che non abbiano ragione quegli industriali, e sono i più, i quali segnalano la ripresa de' pagamenti in metallo, come una delle cause di peggioramento delle loro condizioni. E dà la dimostrazione di

ciò, indicando i danni che trae seco l'instabilità dell'aggio, e chiarendo quanto d'artificiale e per così dire di *psicologico* vi sia nella sua fissazione. Se gli aumenti dell'aggio possono esser propizi alle esportazioni, e sfavorevoli alle importazioni, il contrario deve necessariamente accadere per le diminuzioni. Onde ne viene che, per avere industrie prospere converrebbe che l'aggio aumentasse senza fine! L'aggio alto, segno di malattia acuta nelle pubbliche finanze e nell'economia nazionale, avrebbe giovato alle industrie; l'aggio basso, indizio di miglioramento economico e finanziario, avrebbe loro nociuto!

Continua la relazione constatando che in Italia, più che la pochezza del capitale, è di danno la mancanza di fiducia nelle imprese industriali. Gravissime, più che altrove, sono le spese d'impianto, perchè le macchine si debbono trarre di fuori con grossa spesa e perchè molti de'nostri piccoli opifici non possono usufruire interamente tutto il loro materiale meccanico. Noi, lontani dai mercati delle materie prime, dobbiamo avere capitale circolante più ragguardevole per le grosse incette, capitale fisso più abbondante per l'edificazione de'magazzini.

L'onorevole Ellena sfronda la fantastica leggenda della valentìa eccezionale de'nostri operai e ci persuade, con le cifre alla mano e con copia di ragionamenti inoppugnabili che, se si eccettua la trattura e la torcitura della seta, industrie rispetto alle quali conserviamo il primato, i lavoratori italiani, per mancanza di vecchie tradizioni e di buona educazione tecnica, producono meno e meno bene de'forestieri; di guisa che, sebbene i salari appaiano nominalmente minori, la quota di essi incorporata nel prezzo risulta quasi sempre maggiore che nelle più industri contrade forestiere.

Si sta veramente male in fatto di tributi. Imposte gravi sui terreni e sui fabbricati; imposta gravissima sui redditi della ricchezza mobile; tasse molteplici di bollo e registro; tasse pesanti sulle assicurazioni; dazi governativi e comunali di consumo oltremodo vessatori; dazi di confine su alcune materie prime; gravezze sui trasporti a grande e piccola velocità; imposte a favore delle Camere di commercio; ecco, per tacere di cose minori, altrettanti flagelli, che percuotono la produzione manifatturiera. La Commissione d'inchiesta ristringe le sue proposte alle cose possibili in un

prossimo avvenire. Essa chiarisce che, con un sacrifizio di circa 2,300,000 lire, si potrebbe sopprimere l'imposta dei fabbricati sopra il valore locativo de'meccanismi e degli apparecchi fissi. Insiste affinchè, se non si può far di più, si sottraggano al dazio di consumo i combustibili, i metalli e altre materie prime. Dimostra che l'imposta di ricchezza mobile deve essere mitigata nella misura e perfezionata nell'assetto.

L'onorevole Ellena dedica un capitolo importante della sua relazione alle tariffe delle strade ferrate: e in fatto, fra la politica doganale e quella dei trasporti ferroviarii, vi è connessione molto stretta. Negli scambi internazionali sagaci avvedimenti di tariffe per i trasporti contrastano più o meno efficacemente l'azione economica dei diritti di dogana e giungono a elidere parte della protezione naturale onde godono certe industrie per le distanze da paese a paese. Nel commercio interno buoni sistemi di tariffe e la bassa misura di esse rendono più valida la tutela daziaria, perchè allargano virtualmente il mercato interno alle industrie paesane e stimolano la concorrenza fra i produttori nazionali delle varie regioni.

Opportunamente il relatore della Commissione d'inchiesta rammenta che quando, in sullo scorcio del 1878, il principe di Bismarck pensava alla riforma dei dazi dell'Impero germanico e ne segnalava i concetti nelle famose lettere del decembre, collegava alla questione doganale quella dei trasporti per strada ferrata, affinchè, com'egli scriveva, « almeno il mercato tedesco fosse aperto all'industria tedesca. » Nè s'arrestò a questo punto la politica imperiale in materia di strade ferrate: la revisione graduata della tariffa per i trasporti delle merci non si restrinse « a pareggiare la condizione dell'industria tedesca con quella dell'industria forestiera nel mercato germanico, » imperocchè le mire del Governo e di quelle amministrazioni ferroviarie furono rivolte a contrastare la concorrenza forestiera nel mercato nazionale, ed aiutare vigorosamente la concorrenza tedesca sui mercati stranieri.

Più modeste sono le aspirazioni nostre a questo riguardo; ma tuttavia il problema dei trasporti non ha mestieri di essere esaminato con cura particolare, quasi a necessario complemento della riforma dei dazi di confine, che deve scaturire dalle deliberazioni della Com-

missione d'inchiesta doganale. L'onorevole Ellena riassume, commenta e discute i lamenti e i voti degli industriali italiani rispetto alle tariffe di strada ferrata; scevera le proposte buone e giuste, da quelle che mancano di fondamento solido o sono errate; richiama l'attenzione del Governo e del Parlamento sulle domande degli industriali più degne di ascolto. Noi non possiamo seguire il relatore nel suo accurato lavoro di analisi e dobbiamo accontentarci di segnalare la proposta della Commissione riguardo alle tariffe per il trasporto dei combustibili fossili. Sono unanimi le manifestazioni dell'inchiesta sulla necessità di ridurle: e si spiegano facilmente, quando si pensa che il difetto del carbone minerale costituisce una fra le maggiori cagioni della debolezza delle manifatture nazionali. Per ciò la Commissione suggerisce di anteporre la riduzione della tariffa dei carboni a qualsiasi altra modificazione nel reggimento delle tariffe ferroviarie, intesa a favorire un'industria o un gruppo d'industrie col concorso della finanza pubblica. « Nel pensiero della Commissione però siffatta precedenza per la tariffa dei carboni è subordinata all'esaudimento delle domande riguardanti i trasporti delle materie che più interessano l'agricoltura, perchè le condizioni attuali di queste giustificano un valido ausilio dello Stato. »

III.

Poi il relatore giunge alla vecchia disputa tra i partigiani delle tariffe autonome e i propugnatori dei trattati di commercio. Gli argomenti che mette in campo non ci sembrano nuovi, ma li adopera con molta abilità. Ecco quali sono, secondo l'onorevole Ellena, le obiezioni e le censure che si muovono al sistema de' trattati:

1° I dazi di confine sono imposte come ogni altra e quindi debbono essere fissati liberamente dalla sovranità nazionale;

2° La misura dei dazi vuol essere determinata in ragione della necessità finanziaria e delle condizioni dell'industria; laonde, quando se ne fa l'oggetto di una transazione, si corre pericolo certissimo di offendere l'erario e di turbare l'assetto delle industrie;

3° Gli errori quasi inevitabili nella stipulazione di tariffe convenzionali non si possono emendare;

4° Le tariffe convenzionali non seguono le trasformazioni, molto frequenti e talvolta profonde, delle arti;

5° I trattati di commercio potevano essere utili, allorchè i paesi del continente si avviavano tutti, quale più, quale meno, a una politica di commercio liberale, non ora che battono la via a ritroso. E se ne avrebbe la riprova nelle numerose e acerbe controversie che insorgono per l'applicazione de' trattati.

S'intende subito che l'onorevole Ellena non ha allineato cotesti argomenti degli avversari dei trattati di commercio, che per combatterli.

Egli risponde che, se i dazi sono imposte, non sta bene che ce lo ricordino i fieri avversari di Bastiat, il quale ciò affermava appunto per dimostrare, che dovevano avere esclusivo fine fiscale, non intenti e ordini di protezione. Ma poichè hanno assunto questi ordini, giustizia vuole che si riconosca in essi un carattere speciale, che li distingue dalle altre maniere di pubbliche gravezze. Queste sono prelevate dai contribuenti per sovvenire lo Stato; mentre i dazi di confine sui prodotti industriali hanno anche l'ufficio di tutelare il lavoro.

Il contribuente sottostà al dazio sulla merce estera a favore della finanza; ma, quando il consumatore acquista il prodotto nazionale, trova, salvo rare eccezioni, tutto o parte del dazio incorporato nel prezzo e paga l'importo al fabbricante. Nulla di più savio che di temperare coteste imposte miste, per promuovere le esportazioni.

I dazi moderati, ai quali danno luogo le convenzioni internazionali (si parla ben inteso di diritti non esclusivamente fiscali), rispondono meglio agli interessi dell'erario, che non i dazi eccessivi, da cui il contrabbando è stimolato. È bene inteso però che nelle riduzioni non si deve andare oltre giusti confini.

I negoziatori de' trattati di commercio, pur troppo, non sono infallibili. Però non si può dire che gli errori de' trattati vigenti abbian recato con sè la rovina di nessuna maniera di opifici. Inoltre non è sempre vero che i difetti de' trattati siano irreparabili. Si può talvolta rimediare con nuovi negoziati, come accadde per la convenzione monetaria del 1878. E si può anche ricorrere a provvedimenti d'altra specie, che rimuovano i pericoli e i danni. E l'onorevole Ellena cita ad esempio ciò che accadde nel 1878 per i

tessuti di seta misti e ciò che si fece in altre contingenze per l'abolizione di diritti sulle materie prime e di dazi d'uscita.

Mentre vigono i trattati, che del resto non hanno lunghissima durata, non si possono rimaneggiare i dazi a seconda delle evoluzioni dell'industria; il che può dar luogo a qualche inconveniente. Ma sono più gravi cotesti inconvenienti, che in linguaggio curiale si chiamerebbero *benefici cessanti,* che i *danni emergenti* certi, di cui sarebbe cagione il lasciare senza alcuna guarentigia le nostre esportazioni?

Potevano parere meno necessari i trattati di commercio quando i paesi forestieri avevano abbracciato una politica liberale, nella stessa guisa che non si conclude la pace, se non col paese col quale si ruppe la guerra. Ma ora che gli Stati, coi quali più vivi e profittevoli sono i commerci italici, minacciano di chiudere o ristringere gli sbocchi ai nostri prodotti, niuno può negare che l'utilità di buoni trattati sia diventata più evidente. Le difficoltà sorte con l'Austria-Ungheria e la Francia dimostrano che quei Governi hanno poca disposizione a far buon viso ai nostri prodotti, e che bisogna stringerli con patti, i quali non lascino luogo a veruna dubbiezza.

L'onorevole Ellena conchiude questa parte del suo scritto confutando la falsa credenza che l'Italia esporti soltanto prodotti naturali, prodotti cioè che le dogane forestiere, secondo taluni, non hanno intendimento, nè potestà di offendere. Egli nota che le dogane della Germania e dell'Austria-Ungheria hanno sempre mostrato una singolare predilezione a sottoporre a fortissimi balzelli le derrate del mezzogiorno, e la Francia ha più volte accennato di voler seguire tale esempio. Quel che si è detto testè nelle Camere francesi rispetto al dazio de' vini (il prodotto cioè più importante per l'avvenire della nostra agricoltura e dei nostri scambi con l'estero) ci deve ammonire. Poi giova di fare una sostanziale distinzione fra le materie prime che servono alle fabbriche e le derrate alimentari. Or bene: le nostre esportazioni di derrate alimentari battono intorno a 350 milioni annui, mentre quelle di materie prime di poco eccedono 100 milioni. Inoltre, se le nostre esportazioni di prodotti industriali appaiono scarse, non lo sono quanto credono i più. E i calcoli fatti rispetto all'anno 1885 dimostrerebbero che 47 per cento delle esportazioni italiane consistono di manifatture. Onde non è inutile di apprestare ad esse valevole tutela.

I trattati però, quando contengono tariffe di dazi, non debbono essere stretti che coi paesi, rispetto ai quali più vivaci sono gli scambi, e che possono disturbare le nostre esportazioni. All'Inghilterra, ad esempio, che non abbandonerà tanto presto la sua politica liberale, sarebbe dannoso che l'Italia facesse concessioni, le quali non avrebbero compenso, o lo avrebbero inadeguato. Secondo la Commissione d'inchiesta i trattati non debbono aver durata troppo breve, nè soverchiamente lunga; non è bene che comprendano voci di poco momento; conviene che lascino esenti da vincoli i dazi fiscali; è mestieri che adottino nomenclature chiare e tali da non aprir l'adito a dubbie interpretazioni. Nelle concessioni riguardo alla misura dei dazi è opportuno di andare fin dove le condizioni delle fabbriche nostre lo consentono, non oltre, perchè si debbono conciliare tutti gl'interessi legittimi, non sacrificare gli uni agli altri.

In sostanza la Commissione d'inchiesta raccomanda i *buoni trattati* e non si dissimula le difficoltà che ci si affaccieranno per raggiungere i due fini che ci proponiamo: render migliori le condizioni delle nostre manifatture nella concorrenza con l'estero; mantenere, se non si possono allargare, gli sbocchi assicurati presentemente alle esportazioni. Se sarà meno malagevole lo stipulare con la Francia un trattato, la cui scadenza non oltrepassi l'anno 1892, nel quale scadono le sue convenzioni con la Spagna, il Portogallo, il Belgio, ecc., non si potrebbero concepire rosee previsioni rispetto ad altri negoziati. E perciò appunto la relazione della quale discorriamo, studia con somma cura i provvedimenti di rappresaglia, per gli Stati che ci neghino il trattamento della nazione più favorita, o sottopongano i nostri prodotti a balzelli incomportabili. Tre sistemi furono accolti dai vari paesi a questo fine e sono i seguenti:

1° Aumento, stabilito per legge, di un tanto per cento sui dazi tutti della tariffa;

2° Contemporanea esistenza di due tariffe: una più alta per gli Stati cui si vogliono infliggere rappresaglie, la seconda applicabile alle altre provenienze;

3° Facoltà data dal Governo di ordinare aumenti, che non eccedano una determinata misura, a tutti o ad alcuni dei prodotti provenienti da Stati doganalmente nemici.

Di questi tre sistemi la Commissione d'inchiesta mostra di pre-

ferire il terzo, perchè legge suprema delle rappresaglie, come della guerra, è quella che c'impone di recare il maggior danno al nimico, soffrendo il meno possibile. E le pare che, solo lasciando al potere esecutivo la scelta delle armi per ogni guerra doganale, si possa raggiungere il fine.

IV.

Or dalla parte generale della relazione dell'onorevole Ellena, che abbiamo succintamente ma fedelmente riassunto, veniamo alla parte speciale, quella cioè in cui si esaminano ad una ad una le categorie e le voci della tariffa. Sono quattrocento pagine fitte di numeri, di notizie e di ragionamenti, in cui le condizioni di vari ordini di fabbriche sono diligentemente indagate e si scrutano gli effetti dei dazi esistenti e si propongono numerosi cambiamenti, tanto nella classificazione, quanto nella ragione de' dazi. Ci sarebbe impossibile di seguire il relatore passo a passo; onde ci conviene dire poche parole delle sue proposte più importanti.

La Commissione d'inchiesta, sebbene nel suo ufficio l'elemento economico prevalesse al finanziario, non ha voluto trascurare i provvedimenti atti a ristorare il tesoro, e ciò al fine soprattutto di agevolare le riforme suggerite rispetto alle imposte e ai trasporti per strada ferrata. Onde, pure accogliendo in gran parte i reclami formulati dai fabbricanti di aceto, di spirito e di birra, ha voluto coordinare abilmente l'assetto del dazio di confine con quello delle tasse di fabbricazione, conciliando le ragioni dell'erario e gli interessi della produzione. E allo stesso scopo lasciò scorgere la sua predilezione perchè il dazio sugli zuccheri (il cui prodotto deve eccedere 60 milioni di lire) invece che col sistema de' tipi sia disciplinato dalla saccarimetria e perchè il *drawback*, per quanto è possibile, corrisponda alla verità e alla giustizia.

E sempre nel medesimo concetto propose di abolire alcune agevolezze date a' fabbricanti di birra, di spirito, di cera da scarpe, ecc. per l'importazione delle materie prime, compensandoli con l'inacerbimento del dazio sui prodotti forestieri concorrenti. Così si semplifica l'amministrazione delle gabelle e si chiude la via a molte frodi. Ai *drawbacks*, alle importazioni temporanee e ad altri somiglianti istituti doganali, non è bene di ricorrere senza vero bisogno.

In generale è sembrato alla Commissione che si potessero aumentare i dazi degli oggetti, il cui consumo si suole chiamar *voluttuario*, e così fece per la birra, lo spirito, i prodotti contenenti zucchero, il cacao, la cioccolata, gli adornamenti, le stoffe più elette e via via.

Essa istituì un esame coscienzioso de' dazi sui prodotti chimici, sui colori e sulle macchine, quella categoria di merci che, come necessarie a tante fabbriche, è stata finora assoggettata a lievi diritti. Non parve alla Commissione d'inchiesta opportuno di fare troppo radicali novità in questa materia; tuttavia non volle che si confermasse l'errore della protezione a rovescio, per cui le materie prime sottostanno talora a gravezze maggiori di quelle a cui va soggetto il prodotto fabbricato, e che si continuassero ad interdire nel nostro paese alcune industrie, che vi dovrebbero prosperare. Invece, reputò pernicioso il riscuotere un dazio da quei prodotti coloranti che non si possono, nè si potranno, in un vicino avvenire, fabbricare nel nostro paese. Da questi criteri scaturisce il rimaneggiamento de' dazi su alcuni prodotti chimici e sulle macchine e il dazio sul carbonato di soda, destinato, nel pensiero de' Commissari dell'inchiesta, a dotare il nostro paese della principale tra le industrie chimiche.

Nelle quattro categorie de' tessili la relazione abbonda di correzioni, di aggiunte, di riforme. Con una più minuta suddivisione de' prodotti, mira a conseguire due scopi: che l'importo del dazio si ragguagli meglio al pregio de' prodotti e all'ufficio che hanno nei consumi; che non sia impedito alle nostre fabbriche di invadere il campo de' prodotti più eletti, fino ad ora in gran parte riservato ai forestieri. Così per la canapa e il lino, i filati, ora compresi nelle medesime classi e soggetti agli stessi dazi, si distinguono per la finezza; e i tessuti, non a norma soltanto del numero de' fili che contengono, ma altresì secondo che sono operati, broccati, ricamati, e via dicendo. Rispetto alla lana si fa all'incirca altrettanto e così dicasi della seta. Quanto al cotone, la tariffa del 1878 non richiedeva che alcuni ritocchi e la Commissione d'inchiesta, pure graduando meglio i dazi, non ha creduto opportuno di assecondare le domande esagerate de' fabbricanti. Altrettanto si dica riguardo alle pelli. Per la carta, il legno e la paglia, le istanze de' produttori, riconosciute oneste, furono in gran parte accolte. E così si può ripetere delle altre classi della tariffa.

Dove desideriamo che l'opera della Commissione si chiarisca davvero feconda, è in ciò che si riferisce alla siderurgia. Non mai questo tema, che è di tanta conseguenza per la grandezza economica del paese e che appare così strettamente congiunto alla sua difesa militare, fu trattato con maggiore competenza e larghezza di vedute. La Commissione deplora che, sopra 500 mila tonnellate di ferro (a tanto ascendono presentemente i nostri consumi), sole 135 mila si producano in paese e deplora anco più che manchi quasi affatto la vera industria siderurgica, quella cioè che si fonda sull'affinazione della ghisa. Le nostre fucine si limitano quasi tutte a trattare i rottami di ferro, e quindi a produrre ferri di qualità scadente e non buoni per gli usi militari. Quando manchino i rottami (ed è vicino il tempo, a cagione del prevalente impiego dell'acciaio) la nostra siderurgia sarà ferita a morte. Onde fa mestieri di ricostruirla su altre basi, e la Commissione intende di raggiungere la mèta con un dazio di dieci lire per tonnellata sulla ghisa, confidando così di promuovere in paese il trattamento dei minerali di ferro. A siffatto provvedimento si accompagna un aumento considerevole de' dritti sui ferri di prima e di seconda lavorazione, aumento che saprà di forte agrume a molte schiere di produttori. Ma bisogna affrontare questo inconveniente, se si vuol salvare la metallurgia del ferro da certa ruina.

V.

Non osiamo sperare di aver dato ai nostri lettori che un pallido riflesso di una relazione, molto encomiabile per dottrina economica e per competenza tecnica, e che tratta in modo magistrale un tema di tanta conseguenza per la prosperità e la grandezza del paese. Se avessimo da fare non una censura, ma una riserva, questa riguarderebbe la scarsa parte che ebbero nell'inchiesta i consumatori, e i commercianti, che li rappresentano per conformità d'interessi e d'intenti. Pur troppo tale è il vizio solito di tutte le inchieste: nelle quali i produttori tengono il campo e chi consuma imita l'esempio degli elettori politici; si astiene. Vero è che la relazione dell'onorevole Ellena si conchiude con le seguenti parole: « In tutti i nostri lavori ci siamo studiati di rendere ossequio ai concetti di moderazione che hanno ispirato finora le istituzioni

doganali italiane. E ciò per considerazioni d'ordine morale, le quali c'impongono di evitare i pericoli, che gli eccessi del sistema mercantile adducono seco, e perchè era obbligo nostro di non sacrificare ai desideri, qualche volta esclusivi, dei fabbricanti, i diritti degli agricoltori, dei commercianti e dei consumatori. »

Parole sante e concetti a cui sottoscriviamo con ambo le mani. Ma se si considerano bene addentro le conclusioni della Commissione d'inchiesta, è lecito dubitare che in qualche caso abbia troppo ceduto ai fabbricanti. Il che per avventura potrebbe dipendere da ciò: che la tariffa divisata deve essere suscettibile di parecchie e non lievi diminuzioni, poichè è destinata a servire di base ai negoziati commerciali.

Ad ogni modo questo abbiamo detto, per augurare che la Camera non si mostri inchinevole a nuovi aumenti, i quali toglierebbero alla nostra legislazione doganale quel carattere di savia moderazione, che contribuì largamente a rendere la tariffa del 1878 produttiva per l'erario e favorevole all'economia del paese.

UN ECONOMISTA.

UNA CATASTROFE

I.

Agabito entrò senza bussare e richiuse la porta. Riccardo Joanna non si mosse, non trasalì: soltanto rivolse sul servo i suoi occhi smorti, dalle palpebre un po' rosse: occhi così indifferenti, così glaciali che parea più nulla avessero a vedere, di bello o di brutto.

— V' è un signore che cerca di lei — disse il servo, con aria fra distratta e annoiata.

— Sarà uno dei soliti... seccatori — mormorò Riccardo, con la sua stracchissima voce.

— No, no, non cerca denaro: io non lo conosco — ribattè il servo, crollando il capo.

— Allora sarà un usciere — disse Riccardo.

— È troppo giovane.

— Oh ve ne sono dei giovanissimi — mormorò Riccardo, con una convinzione profonda.

— No, non è un usciere: è un signore.

— Basta: entri pure — disse il giornalista, chinando il capo sullo scrittoio e rimettendosi a scrivere.

Un giovanotto, bruno e snello, entrò. Era vestito correttamente di nero, con un solino lucidissimo; era inguantato e stringeva fra le dita una mazzettina sottile. A metà della stanzetta nuda, senza tappeto, esitò, si fermò.

— Venga, venga — disse Riccardo Joanna, con la sua cortesia

un po' altera e senza levare il capo dal lavoro — si accomodi: trovi una sedia: scusi, ma siamo di trasloco, siamo venuti ieri, qui...

— Disturbo? — chiese timidamente il giovane

— No, no, finisco qui e sono con lei — ribattè Riccardo Joanna.

Il giovanetto bruno e snello aveva preso una seggiola, delle due che ornavano la nuda stanzetta e aveva fatto per sedersi, ma la seggiola si era piegata leggiermente: egli aveva arrossito un pochino e senza far rumore aveva preso l'altra: per timore che fosse anch'essa sfiancata, si era seduto sull'orlo, tenendosi leggiero. E di sottecchi, modestamente, egli sogguardava Riccardo Joanna, questo giornalista grande, questo giornalista terribile, di cui favolose storie si narravano in provincia, il cui nome era conosciuto e venerato dal più umile cronista di giornaletto settimanale e clandestino. Il giornalista grande e terribile aveva le tempie sguarnite di capelli e un po' ingiallite, ma sulla fronte un ciuffetto si arricciava ancora: gli occhi pallidissimi sotto le palpebre rossiccie, erano anche deturpati da due borse floscie, ma sogguardavano ancora, ogni tanto, con un languore inconscio: il volto era tagliato da mille sottilissime rughe, ma non aveva perduto un resto di antica nobiltà: i denti erano neri, pel sigaro. Quello che era ignobile, era il corpo: il collo si era ingrossato, le spalle si erano curvate, la pancia, la pancia era diventata enorme: e sotto quella pancia le gambe parea si fossero rattrappite. Ma il corpo non si vedeva, nella poltroncina rotonda: e sulla immaginazione del giovane bruno, il grande giornalista, il terribile giornalista, Riccardo Joanna, apparve ancora come un magnifico avanzo di nome.

Intanto Riccardo Joanna aveva finito di scrivere la sua lettera, aveva fatto l'indirizzo sulla busta e aveva sonato sopra un timbro: n'era venuto fuori un suono rauco, come un singhiozzo sbagliato — la campanina del timbro era rotta. Pure Agabito si era presentato, con la sua ciera di servo infinitamente seccato.

— Questa lettera a Sua Eccellenza.

Agabito la girava fra le mani, restando impalato.

— Debbo portarla io, signor cavaliere?

— Non vi è Francesco, di là?

— Oggi Francesco non è comparso.

— Lo faremo multare di cinque franchi, Francesco: andate voi, Agabito.

— Non vi è nessuno, di là...

— Pregherete il signor cronista, di dare un'occhiata...

— Non è venuto: ha la moglie soprapparso, del quinto.

— Bene: andate.

Agabito andò via lentamente, trascinando le scarpe.

— Eccomi a lei, signore — disse Riccardo Joanna, voltandosi al giovanotto, serbando sempre un'aria di fierezza nella sua bonomia.

— Ecco, signor Joanna, io ho osato venire da lei, così, senza presentazione: ma è un forte impulso che mi spinge... lei mi scuserà...

Riccardo squadrò il giovanotto, fiutando forse lo studente bisognoso, o il questuante signorile. E subito, come una immobilità colpì il suo volto e si occupò profondamente a guardarsi le unghie. Il giovane, intimidito, taceva.

— Dica — mormorò, dopo una pausa, freddissimamente Riccardo.

— Ecco, signor Joanna: io son venuto da lei per fare il giornalista — buttò giù tutto di un fiato, il giovanotto.

— Ah! — fece Joanna e squadrò di nuovo il giovanotto, con una lunga occhiata.

— Le pare soverchia pretensione, la mia?

— No, non mi pare. Continui pure — disse, glacialmente, Riccardo Joanna.

— Io ho pel giornalismo una vocazione irresistibile...

— Una vocazione...

— Passione, passione. Potrei fare l'avvocato, lo dovrei fare, perchè così vuole mia madre, perchè non facendolo, le do un grave dispiacere: ma non mi riesce, non mi riescirà mai. Il giornale mi attrae, fatalmente, coi suoi miraggi di gloria e di prosperità...

— Capisco...

— Io ho lo spirito battagliero: non posso ammiserirmi nelle meschinità delle enfiteusi, delle servitù di passaggio, delle liti ereditarie. Ho bisogno di lotta, di vita ardente: qui, è la vera vita, tutta lucente.

— Fulgida... — corresse Joanna.

— Fulgida — si corresse il giovanotto arrossendo — è la parola. La stampa è una grande forza, uno strumento magnifico, una spada...

— ... a due tagli — completò macchinalmente Riccardo, con gli occhi socchiusi, sotto le palpebre rosse.

Il giovanotto era rimasto interdetto.

— Continui pure — soggiunse di nuovo Riccardo Joanna, rimettendosi a studiare le proprie unghie.

— Scusi sa... signor Joanna — riprese quello — ma ecco, le confesso, ella mi dà soggezione.

— Io?

— Certo un giornalista così fortunato in tutta la sua carriera, che ha guadagnato quello che vuole, che guadagna quello che vuole, che ha avuto i più grandi successi! Non si scherza! Noi di provincia, la invidiamo, signor Joanna: il suo splendido esempio ci esalta, ci entusiasma.

— È di provincia lei? — fece Riccardo, con un tôno indescrivibile di voce.

— Di Bergamo. Ho preso la laurea a Padova. Oh le ho scritto due o tre volte, Antonio Amati, ma ella non mi ha mai risposto!...

— Sa, sono molto occupato e...

— Capisco, capisco. E... senta, quello che le chiedevo per lettera, glielo chieggo a voce. Mi prenda, qui, al *Tempo*...

— Come redattore?

— Come redattore.

— I posti sono occupati — fece Riccardo, seccamente.

— Come cronista, *reporter*, traduttore...

— Non vi è posto.

— Vengo anche a copiare, purchè mi prenda...

— Sa, l'Amministrazione non si carica di nuove spese, a metà anno.

— Il *Tempo* è così ricco!

— È ricco, ma ha un bilancio assai rigoroso.

In questa Agapito rientrò, sempre senza bussare.

— La lettera è recapitata — disse. — Vi sono dei vaglia da firmare.

— Ah! — fece Riccardo e firmò rapidamente, sogguardando la cifra dei due vaglia, sedici e ottanta.

— Tornate subito alla posta — ingiunse poi ad Agabito, con un'occhiata magnetica, di cui il servo dovette sentire tutto il fascino, perchè andò via rapidamente.

— Senta, signor Joanna — susurrò Antonio Amati — non importa il compenso, mi prenda come volontario, per due mesi, per un trimestre, per un anno...

— E come vivrà?

— Dirò la bugia a mia madre: dirò che faccio pratica d'avvocato: che intanto non guadagno nulla: è buonissima, ingenua, mi crederà: mi manderà la solita mesata da studente.

— Sa, signor Amati, in coscienza io non posso accettare la sua offerta.

— E perchè?

— Non tutti i perchè si dicono.

— Ma infine.. uno che si offre gratuitamente... capisco che il *Tempo* è un grande giornale, pieno di redattori... capisco che non ho ancora fatte le mie prove... e lei è troppo in alto per giudicare un meschino come me... ma, infine...

— Mi ascolti, signor Amati, smetta questa sua idea.

— Lei scherza...

— No, non scherzo, sono assai serio.

— Si burla dunque di me.

— Le assicuro che glielo dico per suo bene.

— Ma non le ho detto, che ci ho la vocazione?

— Vocazione falsa.

— Che non veggo nulla di meglio, per me?

— Vi sono centomila cose migliori.

— Ma, signor Joanna, lei può parlar così, lei che è arrivato...

— Arrivato dove?

— Alla grandezza.

— Signor Amati, lei mi pare un giovane buono e gentile, si levi dalla mente di fare il giornalista.

— Forse, perchè non ho talento?

— Che importa, il talento? Se non ne ha, tanto peggio; se ne ha, tanto peggio!

— Lei vuole sgomentarmi, perchè sono giovane, perchè vengo dalla provincia, mi tratta male, signor Joanna, e non me lo merito...

— Figliuol mio, pensi che io le do una pruova di stima, parlandole così.

Agabito rientrò, portando certi quattrini in mano: li consegnò a Riccardo Joanna.

— Mancano cinque lire e venti, Agabito.

— Una lira di carta da pacchi...

— Sempre questo spreco! E poi?

— La sua colazione di ieri, il caffè e la birra sono quattro lire.

— E poi!

— Venti centesimi, un francobollo pel sor Rinaldo, il redattore capo.

— Bene: andate.

Antonio Amati non aveva ascoltato, tutto assorbito nel suo dispiacere di non venir accettato al *Tempo*, giornale così diffuso, così autorevole e così ricco. E si levò, a malincuore:

— Le tolgo il disturbo: andrò dunque a un altro giornale...

— A un altro?

— Sissignore. Oh non mi scoraggio, io! sono ostinato, con la volontà si vince qualunque ostacolo. Farò il giro di tutti i giornali di Milano. Mi offrirò gratuitamente: vedrà che in qualche giornale mi prenderanno.

E il bel giovinotto bruno e snello, era così pieno di fiducia, di volontà, di passione, gli traluceva tanto dagli occhi il suo ardore, che Riccardo Joanna lo guardò intensamente, come se solo in quel minuto lo giudicasse. E stettero pensosi, ambidue, un minuto.

— Resti al *Tempo* — disse improvvisamente Riccardo — ci resti da oggi: la inizierò al giornalismo.

Antonio Amati si fece prima pallido, poi rosso: le lagrime gli salirono agli occhi.

— Lei è assai buono...

— Assai buono — ripetette Riccardo Joanna, misteriosamente. — Vada di là e mi faccia un articolo.

— Su che?

— Su qualunque cosa. Quello che le piace.

— E i lettori? — osservò, meravigliandosi, Antonio Amati.

— Ai lettori piace tutto, quando piace.

— Ho paura di essere noioso, volgare: mi dica lei...

— Se le riesce di esser volgare, la sua carriera è fatta, signor Amati.

— Senta, mi dia lei un'idea...

— Sono anni che non ho più idee, io. Ma non servono, nel giornalismo: nessuno ne ha.

— E se ne avessi, io? — osservò con lieta baldanza Antonio Amati.

— Le consiglierei di non buttarle via. A ogni modo faccia lei.

— Sulla questione di Oriente?

— È da trent'anni sul tappeto: e il tappeto cade in pezzi.

— Sulle donne che uccidono!

— Non uccidono neppure più.

— Su quelle che si uccidono?

— Sono morte: le lasci in pace.

— Basta, basta, io scrivo, poi vedrà lei — e se ne andò di là tutto felice.

Riccardo lo seguì con l'occhio, poi rovesciò il capo sulla spalliera della poltroncina e guardò il soffitto.

— Ci ha una penna? — disse, rientrando, il giovanotto.

— Eccola qua — e gli dette la sua.

— E dica... vorrei anche un po' di carta... se non le incomoda... lì fuori, non ce n'è neppure un foglio.

Riccardo frugò fra le carte e trovò, dopo lunghe ricerche, tre o quattro fogli, un po' gualciti, un po' macchiati.

— E non ho calamaio — finì per dire Antonio Amati.

— Eccole il mio — disse pazientemente Riccardo Joanna.

— Il suo, le pare? Non lo prenderò mai.

— Tanto, non ho da scrivere nulla.

— Non scrive?

— No.

— E perchè?

— Perchè non ho nulla da scrivere.

— E chi lo fa il giornale?

— Ma!... si fa!

— Senta, mi permette che vada a comperarmi un calamaio? — e tastò il taschino.

— Faccia pure. Anzi, faccia così: dia quaranta centesimi ad Agabito. Costui le compra una bottiglina d'inchiostro: e lei ha il liquido e il recipiente nello stesso tempo. Raccomandi: *doppio nero.*

Si sentì, in anticamera, l'allegra voce di Antonio Amati che si raccomandava ad Agabito, per aver, presto, presto, una bottiglina d'inchiostro assai nero.

— A che ora vengono i redattori? — chiese Antonio Amati, rientrando.

— Mah!... quando vogliono. Io non li obbligo a venire puntualmente — disse Joanna, con suprema indifferenza.

— Verranno puntualmente il giorno della paga — ribattè Amati, credendo di fare dello spirito.

— Si paga quando si può — rispose tranquillamente Riccardo.

Amati lo guardò un po' mortificato.

— Ciò non mi riguarda — riprese poi, il buon giovanotto: — io sono a *gratis*. Ciò riguarda loro. Che dicono, essi?

— Nulla.

— Nulla?

— Cioè, alcuni strillano, alcuni si lamentano, alcuni se ne vanno, altri si rassegnano e restano, sperando sempre.

— Ma da che dipende? — chiese ingenuamente Antonio Amati.

— Dalla mancanza dei quattrini — disse asciutto asciutto Riccardo Joanna.

— Il *Tempo* non ha quattrini?

— No.

— E perchè?

— Mah! Nessun giornale ha quattrini.

— Nessuno?

— Nessuno.

— Neppure quelli a trentamila copie?

— Neppure quelli a centomila.

— Da che dipende?

— Non lo saprei dire: ma accade sempre così.

— Io vado a fare l'articolo — mormorò remissivamente Antonio Amati. — Per che ora lo debbo fare?

— Per l'ora che le piace.

— Come? L'ora che mi piace? A che ora va in macchina, il *Tempo?*

— Alle sette e mezzo, spesso: o in nessuna ora talvolta.

— In nessuna ora?

— Già.

— Non intendo. Talvolta non va in macchina?

— Talvolta.

— E perchè?

— Oh, per varie cause! Talvolta si sfascia una pagina, o il motore non va, o i nastri non afferrano la carta: o semplicemente il tipografo è di cattivo umore. Non ha mai letto, in cima al *Tempo*, la narrazione di uno di questi guasti, per cui il giornale non è giunto agli abbonati?

— Ho letto, ho letto — disse macchinalmente Antonio Amati — ma non il malumore del tipografo.

— Quello, no, naturalmente: ma è la causa più facile, veda: i tipografi sono assai nervosi, massime il sabato.

— Vado a far l'articolo — rispose, sempre più remissivamente Antonio Amati.

— Ci ha un *Minghetti*?

— No, un *virginia*.

— Me lo dia, tanto fa lo stesso.

E si mise tacitamente a far ardere, sopra un fiammifero, la punta del *virginia*. Antonio Amati era andato di là, sopra un tavolino tutto macchiato d'inchiostro: guardando la parte della stanzuccia nuda, tappezzata da una meschina carta da parati, si affannava a comporre il suo articolo. Ogni tanto, levando il capo, si meravigliava che nessuno venisse: solo solo, in anticamera, Agabito mangiava un pezzo di pane, lungamente, scuotendosi ogni tanto le molliche dalla giacchetta, con aria filosofica. Poi un ometto piccolo, unto e bisunto, venne a parlamentare sottovoce con Agabito, il quale lo ascoltava e crollava il capo: poi entrò nella cameruccia di Antonio Amati e lasciò che sull'angolo della tavola, dove il neo-giornalista scriveva, l'ometto piccolo, unto e bisunto, scrivesse qualche cosa in certi suoi lunghi fogli di carta. Anzi, Antonio Amati prestò la sua penna e aspettò che gliela rendessero. E Agabito lasciò i fogli sul tavolino, senza curarsene.

— Non li portate di là, al signor direttore? — domandò Antonio Amati.

— No — fece il servo. — Tanto quando vede carta bollata, non legge mai.

— Ma la carta bollata si paga!

— Mah!.. ne abbiamo un fascio, e non ci dà nessun fastidio.

— Pare a voi — mormorò il neo-avvocato, tutto pensieroso.

— A *quello* niente gli dà fastidio — susurrò Agabito, indicando la stanza di Riccardo Joanna.

— Omo grande, eh? — disse Amati, con ammirazione.

— Grande — fece laconicamente il servo.

Ma il suono rauco del timbro, quel singhiozzo sbagliato fece andare Agabito di là, dal direttore. Quando uscì crollava il capo, con quel suo fare fra distratto e annoiato: e nell'anticamera, da certe scansie a casella, da certe canestre si pose a cavare dei giornali,

a fasci, e a buttarli in mezzo alla camera, confusamente: se ne formò una montagnola. Antonio Amati, che andava e veniva, nel fervore della ispirazione che lo aveva fatto alzare dal tavolino, arrivò in anticamera.

— Sono giornali che vanno agli abbonati, questi? — domandò.

— Vanno tutti al nostro migliore abbonato — disse Agabito filosoficamente.

— E chi è?

— Il pizzicagnolo.

— Giornali vecchi — fece con disinvoltura, per parere informato, Antonio Amati — quanto al chilo?

— Cinque soldi.

— Bene, bene!

E ritornò al suo articolo. Mentre scriveva, venne il garzone del pizzicagnolo e il contratto durò lungamente, fra lui e Agabito: le voci si alzarono. Riccardo Joanna, attratto dal rumore, comparve sulla porta: e assistette al dibattito. Ora che lo vedeva in piedi, Antonio Amati si rimetteva dalla impressione di magnificenza che gli aveva fatto Riccardo Joanna. La pancia rotonda si vedeva troppo, gonfiante il panciotto bianco di un candore un po' dubbio, e quella pancia incongrua, assurda, squilibrava tutto il corpo. Malgrado la stagione calda, Riccardo portava una *redingote* greve: la testa si affogava un po' nelle spalle. Intanto il garzone del pizzicagnolo, dopo aver contato e ricontato i quattrini di rame, se ne andava, borbottando ancora. Agabito rimaneva, con le mani cariche di soldoni.

— È venuta la risposta di Sua Eccellenza?

— No, signor cavaliere.

— Ah! E quanto avete fatto?

— Nove lire e venticinque, signor cavaliere.

— Quanti chili?

— Trentasette.

— È strano: parevano di più... Cambiatemi questi soldoni.

Se ne andò in camera sua: si sentì che spazzava il suo cappello, lungamente. Poi Agabito gli portò le nove lire in argento. Riccardo Joanna si accostò al tavolino di Antonio Amati e gli domandò:

— Ha finito?

— No — fece l'altro, tutto vergognoso — sa, è la prima volta...

— Venga a far colazione meco.

— Veramente... sarebbe meglio, forse, che finissi l'articolo...

— È sempre meglio far colazione, che fare l'articolo: se lo abbia per assioma. Agabito, se viene il sor Rinaldo, ditegli che mi faccia un pezzo sulle conquiste dell'Inghilterra in Africa.

— In Africa? Bene, signor cavaliere.

— Dovesse venire la risposta di Sua Eccellenza...

— La porto subito al signor cavaliere, alla trattoria.

— Bene: veggo che capite. Vi farò dare due lire di gratificazione, rammentatemelo.

— Veramente, signor cavaliere, vorrei che si rammentasse le mesate arretrate: la padrona di casa non mi fa aver bene...

— È una donna immorale, essa offende la libertà della stampa. Addio, Agabito.

Antonio Amati, pieno di meraviglia, seguiva docilmente Riccardo Joanna.

II.

Mangiavano in una cattiva trattoria, di via Rastrellieri, in una stanza bassa, dove si sentiva un acre odore di burro soffritto, quell'odore fitto delle trattorie milanesi; e in quella stanza bassa, le mosche ronzavano pesantemente. Il cameriere li serviva con un'aria addormentata, con un vago sorriso. Antonio Amati, tutto esaltato ancora dell'articolo interrotto, mangiava assai poco: e Riccardo Joanna mangiava pochissimo, con la più pallida cera di uomo nauseato, a cui nulla fa venir più l'appetito.

— Che bettola! — disse a un tratto, respingendo il suo piatto.

— Perchè non va altrove? — chiese Antonio Amati.

— Tutte bettole, tutte bettole! — borbottò Joanna.

— Avevo letto... in un giornale, credo... in un giornale di provincia, che ella andava al Cova, con altri colleghi suoi... vi era anzi la descrizione di un banchetto...

— Può darsi — fece Joanna, duramente.

— Scusi — mormorò Amati, con civiltà.

— Quella è bettola più elegante — riprese Joanna — ma su per giù, vale questa. È più pulita, ecco: ma tutte sono nauseanti.

— Perchè non pranzare a casa, allora?

— Oh questo, mai! Un giornalista pranza talvolta a casa, ma non vi fa mai colazione.

— E la famiglia?

— Quale famiglia?

— La madre, la moglie, i figliuoli!

— Io non ho nessuno — disse con una certa fierezza Riccardo Joanna.

— E gli altri?

— Non hanno nessuno, come me: o se hanno famiglia, la nascondono.

— Lo vuole il caffè? — venne a domandare, con voce sonnacchiosa, il cameriere. — Lo farò fare espressamente.

— No, caro.

— Lo paga, il conto? — Disse più sommessamente, il cameriere.

— Sì, caro.

— E il vecchio?

— Diventi decrepito!

— Posso... — chiese con timidezza Antonio Amati, volendo pagar lui.

— No, signor Amati: è mio ospite.

E lasciò generosamente una lira di mancia al cameriere. Camminavano piano, per la via affollata: due volte si fermò Riccardo Joanna, con due persone. E dal modo come gli parlavano, dalla fiacchezza con cui egli rispondeva, si capiva che erano creditori e che egli non dava loro neppure delle buone ragioni. Antonio Amati si teneva in disparte, per prudenza. Riccardo Joanna riprendeva il suo cammino, lentamente, l'occhio impallidito sotto le palpebre rossiccie: in piazza del Duomo una bella signora che passava, lo salutò, sorridente. Egli le fece una profonda scappellata.

— Posso domandare?... — disse Antonio Amati.

— La contessa Coletta.

— Dama?

— Dama.

— Amica vostra?

— No.

— Amante?

— No.

— E che cosa?

— Ha un processo. Teme il giornalista. Dopo... non mi saluterà più.

Traversarono la galleria. Una delicata figurina di donna, trasvolante rapidamente, negli abiti modestissimi, fece un timido saluto.

— Una signora?

— Signora.

— Amante o amica?

— Niente di niente.

— E che è?

— Una povera: il *Tempo* le ha fatto una colletta di milleottocento franchi.

— Che forza, il giornalismo!

— Sì, dà da mangiare agli altri, ma non a sè stesso.

Erano giunti al caffè Cova: entrarono. Riccardo Joanna si era raddrizzato e teneva lo stuzzicadenti alle labbra. Buttato sopra un divano di velluto verde, col panciotto bianco che si arrotondava sulla pancia, misurando i quadrettini. Allo zucchero nella tazza del caffè, Riccardo Joanna aveva la cera di un felice della terra, di un perfetto gaudente... Dei colleghi passarono: egli li salutò con un cenno superbo e condiscendente della mano.

— Altri giornalisti?

— Sì, il direttore dell'*Oggi*.

— Che... mi pare... è rivale del *Tempo?*

— Rivale.

— Rivale sfortunato, naturalmente.

— No, fortunato.

— Oh!

— Fortunatissimo.

— E ciò le secca assai?

— Mi ha seccato ora, non mi secca più.

— E non odia quell'uomo?

— Io? neppur per sogno. Non è un giornalista come me? Oggi tocca a me, domani a lui.

— Non ci si è battuto in duello?

— Sì, anche: e che perciò?

— Quanti duelli ha avuti, signor Joanna?

— Otto, o dieci, forse.

— Beato lei!

— E perchè?

— Ma... l'idea del duello mi esalta.

— Io non ne fo più.

— Già: ne ha fatti tanti!

— Non per questo. Un duello dove ferite l'avversario, costa almeno trecento lire: dove siete ferito leggermente, ne costa seicento: se la ferita è grave, allora ci vogliono due o tre mila lire. Troppi quattrini: non mi batto più.

Avevano anche preso il *cognac*: Riccardo Joanna ne aveva bevuto due bicchieri, un lieve calore era salito al suo volto scialbo, una certa vivacità aveva dato un' attrazione ai suoi occhi smorti.

— Andiamo in ufficio: forse Sua Eccellenza avrà risposto — mormorò, con una dolcezza nuova nella voce.

— Ma Agabito non sarebbe venuto?... — osservò Antonio Amati.

— Forse Agabito mi cerca dappertutto... andiamo in ufficio.

E furono subito in quella via di S. Dalmazio stretta e sinuosa, a quel terzo piano tetro e nudo. Agabito era seduto in anticamera e con un forbicione tagliava le fascette dei giornali.

— Vi è nulla, per me, Agabito?

— Nulla, signor cavaliere. Vi è di là il signor Casiraghi.

— Bene, bene.

— Aspetta da un'ora.

— Continui pure il suo articolo, signor Amati.

Ed entrò nella sua cameretta. Antonio Amati udì che una voce si levava, irosa, e che un'altra, fredda, tranquilla, gli rispondeva, come per acquietarla. La discussione si chetava, poi ricominciava, più forte: e impediva ad Antonio Amati di scrivere. Infine Riccardo Joanna schiuse la porta, venne sino al tavolino di Amati, guardò per poco il giovanotto che si affaccendava a scrivere e d'un tratto, gli disse:

— Ce le avrebbe mille lire, addosso, signor Amati?

— No... non le ho... non le ho proprio... fece l'altro, interdetto, tremante.

— A casa, allora? Le vada a prendere.

— Mi dispiace... ma neppure a casa... mi scuserà... sono confuso...

— Non importa. Le volevo dare qui, a Casiraghi, che non stampa il giornale se non ha per lo meno mille lire.

— E come si fa?

— Ma non si dia pena. Continui il suo articolo. Grazie tante.

E voltò sui tacchi, con disinvoltura giovanile, come se nulla fosse stato. La discussione, di là, ricominciò, più viva. Riccardo Joanna ritornò fuori.

— Che le avrebbe disponibili quattrocento lire, signor Amati? Casiraghi si contenta di queste, intanto.

— Non mi mortifichi, signor Joanna: ma io non ho neppure queste.

— Non importa. Continui pure il suo articolo.

Di là vi fu un discorso a voce più bassa, ma concitata. Il signor Casiraghi, un omaccione grosso e rosso, uscì con la faccia stravolta: andò via sbattendo le porte. Tutto contrito, Antonio Amati si azzardò a penetrare nella cameretta di Riccardo Joanna. Costui era seduto tranquillamente nella poltrona, col capo rovesciato sulla spalliera e guardava il soffitto.

— Che dice? — chiese con ansia dolorosa il neo-giornalista.

— Casiraghi? Vuole quattrocento lire: se no, non va in macchina.

— Deve aver molto?

— Quindici, o diciottomila lire, o forse ventimila.

— Non sa bene?

— Non so.

— E come farà, oggi?

— Mah!...

— E può esser tranquillo, così?

— Sulle prime, non si è tranquilli: poi... ci si abitua. Ha finito il suo articolo?

— L'ho finito: ma è certamente bruttissimo.

— Non importa — rispose distrattamente Riccardo Joanna.

E si mise a rivederlo, minutamente, con l'abitudine del vecchio giornalista. Antonio Amati guardava Riccardo Joanna, il gran giudice inappellabile e tremava in sè. Ma Riccardo Joanna non disse nulla: e nulla osò domandare Antonio Amati. Agabito si presentò al suono rauco del timbro rotto: Joanna gli consegnò il manoscritto.

— Va' in tipografia, Agabito. Il sor Rinaldo è venuto?

— Sissignore: è andato subito a far colezione. Scriverà in tipografia.

— Se viene il cronista, lo manderai in tipografia anche lui.

— È venuto: ha chiesto dell'amministratore.

— È ammalato. Andiamo, signor Amati, qui non vi è più nulla da fare.

E se ne andarono di nuovo in galleria, a ciondolare, chiacchierando un po' qui, un po' lì. Riccardo Joanna presentava a tutti Antonio Amati come un nuovo suo redattore: anzi lo presentò a due o tre celebrità, di musica e di letteratura. Il giovanotto bergamasco si ringalluzziva: e due o tre volte volle entrare nel discorso, credendo di dire qualche cosa di spiritoso e provocando certe occhiate di profondo disprezzo. Che importava? Egli apparteneva oramai a quel mondo, era un giornalista. Il più grande dei giornalisti italiani lo conduceva a passeggio, lo proteggeva, lo presentava a tutti.

— Viene con me da Margari?

— Vengo dove vuole lei.

— Margari è il negoziante di carta. Vedrà, è un bel tipo, si divertirà.

Andavano, per la via dei Mercanti, ai vecchi quartieri di Milano, al Broletto, dove ferve così forte quella vita industriale. Attraversarono un cortile tutto pieno di balle ed entrarono in un camerone semi-buio, tanta era la carta che vi era accumulata.

— Quattrini? — disse un vecchietto, dal volto raggrinzito come una mela, uscendo di dietro a un monte di carta.

— Niente, Margari.

— E niente carta, sor Riccardo.

— Volete che il *Tempo* muoia, Margari?

— Voglio dei quattrini.

— Non ne ho.

— Io non ho carta.

— Ve ne darò, di quattrini.

— Datemeli adesso: mi contenterò di un cinquemila lire, sulle trenta che mi dovete.

— Non le ho, cinquemila.

— Due mila, allora.

— Non le ho.

— Via, mille, ce le avrete. Avete fatto i rinnovi.

— Scarsi.

— Mi contento di cinquecento lire.

— Se vi dico, che non ne ho, Margari.

— E allora che siete venuto a fare, qui?

— A chiedervi la carta per oggi.

— Io non ve la do, se non veggo i quattrini.

— Niente.

— E niente, sor Riccardo.

Antonio Amati assisteva alla scena, muto, addolorato, non osando intervenire, non osando interrompere, con gli occhi abbassati, un po' stordito da quel sazievole odore di carta che era nel camerone. Il vecchietto, tutto coperto di risecature di carta, di filucci bianchi di carta, prendeva tabacco da una piccolissima tabacchiera rotonda e aspettava, pazientemente, come se da un momento all'altro gli dovessero capitare le sue trentamila lire. Era un ometto piccino e bonario, tutto roseo, malgrado quell'aria affogante di carta, che si respirava lì dentro. A un tratto Riccardo Joanna, decidendosi, disse ad Antonio Amati:

— Avrebbe per caso cento lire?

— Queste, sì, le ho, mi servono per finire il mese, ma non importa — disse Antonio Amati, tutto felice di aver le cento lire.

— Bene, gliele ridarò domani o dopodomani, per certo, o fra tre giorni. Me le favorisce?

— Non le ho addosso, le ho a casa.

— Senta a me, porti sempre addosso tutto quello che possiede.

— Lo farò sicuramente. Mi permette? Vado e torno.

Uscì di corsa. Riccardo Joanna ebbe un lieve sorriso di trionfo. Aveva vinta una delle difficoltà della giornata. Il sor Margari, tranquillamente, andava e veniva fra le sue balle di carta, pigliando annotazioni sopra un taccuino, attaccando cartellini con lo spago, genio sorridente e familiare. Riccardo Joanna fumava ancora un mozzicone di un sigaro di Avana, comperato al caffè Cova — e appoggiato alle balle di carta, guardava il fumo salirsene al soffitto. Antonio Amati ritornò dopo un quarto d'ora, tutto scalmanato. Principescamente, senza contare, prese i quattrini dalle mani di Antonio Amati e li depose in quelle del sor Margari. Costui contò e scomparve in uno stanzino.

— Andiamo — disse Riccardo Joanna, crollando le spalle, come se si liberasse di un peso.

— Pigliate la ricevuta! — disse il vecchietto dal suo stanzino.

— A che serve? — fece il direttore del *Tempo.*

— Per regolarità di Amministrazione.

— È ammalato l'amministratore.

Il vecchietto ritornò, con la ricevuta dall'inchiostro ancora fresco.

— Fatevi dare da questo vostro amico le trentamila lire, sor Riccardo.

— Non le ha, sor Margari; a quest'ora me le avrebbe date.

— E voi le avreste mangiate.

— Non io, il *Tempo;* è il mio verme solitario, mangia tutto.

Uscirono. Il facchino, nel cortile, già caricava le risme di carta del *Tempo,* per portarle in tipografia: e le sue nerborute spalle si piegavano sotto i colli che trasportava al carrettino. Stava la carta, rettangolare, avvolta nella sua fodera di cartone grosso, scuriccio, stava massiccia, fitta, elevantesi l'una dall'altra risma, come pietra fortissima di un edificio incrollabile. Il facchino compariva sulla porta del deposito, curvo in due sotto il peso delle risme e trascinantesi a stento, veniva a deporla, con un tonfo sordo, sul carrettino. Riccardo Joanna e Antonio Amati rimasero fermi a guardare lo spettacolo, e mentre il vecchio e grande giornalista aveva ripreso la sua cera di uomo esaurito, sfinito, morto, Antonio Amati al cospetto di tutta quella carta bianca, era nervoso, ridacchiava come preso da un principio di ebbrezza. Quando la ultima risma fu messa sul carrettino, egli si accostò timidamente e toccò col dito, come un bimbo pieno di soggezione, la carta.

— Questa fa venir la voglia di stampare giornali — mormorò Antonio Amati.

— Sì, la carta è bella — rispose Joanna.

— Quanto peserà?

— Pesa ventisette chili la risma.

— E in tutto? Quell'uomo potrà trascinarla?

— La può trascinare: sono centonovanta chili.

— È assai, è assai — ripeteva Antonio Amati, preso da un rispettoso timore — quante risme?

— Sette.

— E ogni risma, quante copie? Diecimila?

— No, mille.

— ... e voi mettete, sette risme?

— Sette.

— Sicchè avete settemila copie di tiraggio?

— Settemila.

— Io credeva ... credeva che tiraste sempre centomila copie.

— Le ho tirate, cinque anni fa.

— E perchè tenete quel centomila, in testa al giornale?

— Mah! ... per abitudine.

— Ah! ah! — fece Antonio Amati, guardando con malinconia il carrettino torreggiante di carta, che traballando se ne andava verso la tipografia. — Settemila copie! Sono poche, mi pare.

— Sono pochissime — confermò Riccardo, non accorgendosi neppure che Amati gli dava del voi.

— Come è stato, come siete disceso a settemila, da centomila? — si azzardò a chiedere, Antonio Amati,

— Non dimandate — ribattè Riccardo, con durezza. Essi tacquero, ritornando verso il centro di Milano.

III.

Lentamente Riccardo Joanna e Antonio Amati si avviarono di nuovo verso l'ufficio del *Tempo*. Non parlavano. Il vecchio giornalista aveva abbassato il cappello sugli occhi e portava il capo chinato sul petto: non come colui che è preso da un forte e assorbente pensiero, ma come colui che si piega sotto la stanchezza. Il giornalista novellino non osava dire più nulla, temendo di turbare quel sacro silenzio: e andava accanto a Riccardo Joanna, timidamente, impacciato, con le mani penzoloni, guardando le botteghe.

— Io l'annoio, forse ... — mormorò, a un tratto, facendo quasi per allontanarsi.

— No, no — fece Riccardo, trasalendo, cercando di scuotersi.

Ma mentre andavano, fra la gente, Riccardo ricadde nel suo mutismo: una lieve tinta giallastra, ora, si distendeva sul volto, un pallore di collera, un pallore di bile. Sotto il mustacchio brizzolato, il labbro pendeva, scolorato. E pareva vecchissimo, ora; più che vecchio pareva accasciato, consumato, crollato come per interna macerazione.

— È preoccupato?... — chiese Antonio Amati.

— Io? no — rispose, come ridestandosi da un sogno, Riccardo Joanna. — Di che dovrei essere preoccupato?

— Mah!... Del suo articolo, forse...

L'altro dette in una spallata.

— Chi pensa mai all'articolo! — disse, con disprezzo.

— È vero — mormorò il novellino — ma noi altri che arriviamo, sa, bisogna compatirci...

— Lei farà... farà... — disse Riccardo con profonda malinconia.

Erano di nuovo in via S. Dalmazio. Un uomo, tutto unto, lo fissò coi suoi occhi smorti e glaciali.

— Era per quel conticino del sarto... — disse, a bassa voce.

— Quale sarto? — chiese Joanna, con fare altiero.

— Roberto Pacilio.

— E deve avere?

— Duecentosessantatre lire.

— Non vi ho dato degli acconti, varie volte?

— Due volte: una volta sette lire, una volta cinque.

— Venite domani — disse imperiosamente Riccardo Joanna.

— Domani? — fece l'esattore intimidito, ma esitante.

— Domani.

— Mi darà il saldo?

Riccardo Joanna fece un gesto così largo di magnificenza, che l'esattore andò via subito. Ma il direttore del *Tempo* fu ancora fermato, innanzi al casotto del portinaio: questa volta era un esattore lungo e scarno, uno scheletro ambulante:

— Signor cavaliere, scusi, sa, venivo per quel conto del tappezziere Martelluzzi...

— Ebbene, che vuole? Io non li ho più i suoi mobili.

— È vero, è vero, signor cavaliere, ma la colpa non è di Martelluzzi se le han fatto la vendita. Alla fine sono ottomila lire... e capirà...

— Capisco: venite domani.

Ma l'esattore doveva conoscere il valore di questa promessa, perchè guardò Riccardo Joanna con un'aria di rassegnazione malinconica.

— Domani, dunque — mormorò.

— Alle tre — ribattè Joanna imperiosamente.

L'esattore di Martelluzzi lo guardò con un muto e ossequioso rimprovero, come a dire: che ti ho fatto, per parlarmi così? E pian

piano, se ne andò, crollando il capo, fidando in questo domani che egli udiva da tre anni, fingendo di fidarsi, non osando, nella sua povertà di servo, mostrare alcun dubbio.

— Ha debiti, lei? — domandò Joanna, per le scale, ad Antonio Amati.

— Io, no — fece l'altro, come vergognoso.

— Ne farà... ne farà... non dubiti che ne farà — canticchiò Joanna.

Per le scale scendeva un giovanottino piccolino, dal musetto di volpe, vestito leggermente per la stagione, tenendo un mozzicone spento e nero fra le labbra.

— Buon giorno, direttore. Che gli serve la cronaca, oggi?

— Parrebbe — disse profondamente Joanna.

— Mi dica la verità, tanto non faccio un lavoro inutile.

— Il lavoro è sempre inutile — soggiunse Joanna, con gli occhi socchiusi, con la sua aria di bronzo.

— Ce le avrebbe cinque lire, oggi, direttore? Ho la moglie di parto.

— Cinque.

— Quanti figli!

— Non legge Malthus, lei?

— No, direttore.

— Fa bene, non legga mai nulla: e non scriva neppure.

— Dunque, direttore?

— Passi dall'amministratore.

— Mi ha detto di venir da lei.

— È uno sciocco. Buongiorno.

E passò avanti con la sua aria principesca. Il cronista, colpito, non disse più nulla: ma scendendo per le scale, fischiettava di mala voglia. Nell'anticamera l'usciere dormiva, col capo sulle braccia.

— È venuta nessuna lettera di Sua Eccellenza? — domandò forte Joanna,

— Niente, niente — balbettò l'altro fra distratto e sonnolento.

— Andate a domandarla di nuovo.

— Va bene — fece l'altro, sbadigliando.

Poi, come rammentandosi.

— Signor cavaliere, è venuto il postino delle raccomandate.

— Ah! — fece Joanna e un lievissimo rossore gli salì alle guancie. — Ha lasciato?

— Non ha voluto...

— Che bestia!

— Tornerà alle sei. Veniva da Napoli.

— Forse... — pensò ad alta voce Joanna — Forse è un manoscritto...

Ed entrò nella sua stanzetta, seguito da Antonio Amati. Il giornalista novellino taceva, ora, senza più voce: tanto quello che vedeva e ascoltava lo empiva di meraviglia. Riccardo Joanna si sedette al suo posto e un sospiro di stanchezza si sprigionò dal suo petto: stava col capo chino, gli occhi chiusi dalle palpebre rosse e gonfie, più pallido, più giallastro che mai. Ad Antonio Amati parve che il direttore del *Tempo* avesse cento anni, ma cento anni di dolori, di travagli, di sfinimenti.

— Orsù... — fece Joanna, come se fosse solo e si decidesse a qualche cosa.

— E cercò un foglietto e una busta, fra le sue carte. Nè trovò: era una carta a mano elegantissima, delicatissima, con certi bizzarri geroglifici verdi per cifra.

— Le piace questa carta? — domandò ad Amati.

— Assai. Che dice il motto?

— Non si dice.

— Scusi.

Mentre Antonio Amati abbassava la testa, come mortificato, Riccardo Joanna carezzava la carta dolcissimamente.

— Ho sempre amata la bella carta: è stata la gran seduttrice, per me — e parlava come a sè stesso.

Ora, con la penna sospesa sulla carta, pensava. Due o tre volte l'abbassò, per scrivere, ma si pentì: due o tre volte fece un cenno di sfiducia, con la mano sinistra, come per dire: a che serve? Antonio Amati, per darsi un contegno, sfogliava i giornali, giunti dalla posta, ancora chiusi dalle fascette. Riccardo Joanna non si decideva a scrivere: guardava in aria, almanaccando. Alla fine abbassò il capo, cominciò a scrivere. Ma un signore entrò: era un ometto con la barba rada, come sporca, con una pancetta rotonda e una calvizie che lasciava vedere il cranio giallo, con certe labbra grosse e violacee. Tenne il cappello in testa, si appoggiò al pomo del bastone. Riccardo Joanna gli fece qualche barzelletta, ma l'altro

non si placò, era venuto per avere le sue millenovecento lire, non aveva voglia di scherzare, facesse il piacere di dargliele. E si faceva insolente, col cappello abbassato sopra un'orecchia, insultando i giornalisti, chiamandoli tutti bugiardi e straccioni. Riccardo Joanna faceva ancora dello spirito, ma gli occhi gli si erano intorbidati; e l'ometto calvo, dalla barbetta sudicia, continuava a sfogarsi, nulla curandosi della presenza di Antonio Amati che era sulle spine.

— Vuoi una cambiale, o strozzino? — domandò Riccardo Joanna al suo creditore, e la voce gli tremava di collera.

— E che me ne faccio?

— Allora battiti in duello con me: ma non seccarmi più.

Il creditore voleva aggiungere qualche cosa, ma vide che la mano di Riccardo Joanna giocherellava nervosamente attorno al calamaio di bronzo:

— Addio — disse — vado a vendere il mio credito al direttore del *Fulmine*.

— Oh, non ha denari da comperarlo! — strillò Riccardo, ridendo, esasperato.

Quando il creditore fu uscito, egli rideva ancora: ma come se non si ricordasse più della presenza di Antonio Amati, si nascose la faccia fra le mani, in un disperato accasciamento. Il giornalista novellino lo guardava e non osava parlare: mentalmente, confusamente, egli faceva il conto dei debiti di Riccardo Joanna e avrebbe voluto avere quei quattrini, per darglieli, per levarlo di quella pena. Ma dopo un momento, appena Riccardo Joanna aveva ripresa la penna, un altro creditore entrò: era un trattore, dove Joanna aveva pranzato, per due mesi, un po' pagando, un po' senza pagare e infine aveva piantato il chiodo, non ritornandovi più. E quello di cui più si lamentava il trattore, più del debito, più del tempo che era passato, si lamentava di questa disistima, di questa offesa al suo amor proprio di trattore. E Riccardo Joanna pretestava un viaggio, un'assenza di due mesi, una dimenticanza: prometteva che sarebbe ritornato, senz'altro, ad assaggiare quel buon risotto alla *cappoccina:* il trattore usciva, obliando di chiedere i suoi quattrini. Poi due altri ne vennero insieme, un litografo per certe incisioni di un numero-strenna, pubblicato un anno e mezzo prima e il commesso del camiciaio, per certe camicie da notte, di seta, un conto vecchissimo. Parlavano a gara,

l'uno interrompendo l'altro, cantando monotonamente la stessa canzone, insistendo, insistendo, con una pazienza, con una rassegnazione di chi conosce la inutilità dei suoi sforzi, ma che pure vuol compire il suo dovere.

Riccardo Joanna li ascoltava, col capo arrovesciato sulla poltrona, con la bocca socchiusa, gli occhi socchiusi, come se dormisse: e stringeva una stecca di avorio, fra le dita, lassamente, come se dormisse: alla fine tacquero ambedue, come stanchi. Riccardo Joanna non rispondeva:

— Ebbene? — domandò il litografo.

— Ebbene? — domandò il commesso del camiciaio.

— Che cosa? — fece Joanna, riscosso.

— Almeno mi dica il giorno — balbettò il litografo.

— Il giorno — aggiunse il commesso del camiciaio.

— Domani — fece Joanna.

— Domani?

— Sì.

— Anche per me, domani?

— Anche per voi, domani.

I due se ne andarono, curvando le spalle, come se si fossero scaricati del loro obbligo. Antonio Amati, più che mai confuso, aggiungeva nella sua testa queste altre cifre, a quelle precedenti, dei debiti di Riccardo Joanna. E le cifre ballavano la ridda nella sua testa, egli pensava che ci voleva una somma favolosa per liberare Riccardo Joanna, da tutti i suoi debiti. Due o tre altri, ne vennero, volta a volta umili o impertinenti, chiachieroni, lunghi, ripetenti continuamente la stessa canzone, anch'essi: era il meccanico che aveva messo il gas, nell'altro ufficio: era il negoziante di vini, che aveva fornite molte bottiglie di *champagne,* per una cena d'inaugurazione: era un creditore del redattore capo, che lo mandava dal direttore Joanna, il quale lo rimandava al redattore, come il Cristo da Erode a Pilato. Venne anche un altro sarto: e Joanna s'imbrogliò, lo confuse con l'altro, che aveva trovato sulla porta, ne nacque una lite, perchè l'altro aveva avuto dodici lire, in acconto, e costui non aveva avuto mai nulla.

— Quando debbo ritornare? — finiva per chiedere il creditore, esausto, disperato.

E la risposta, fiduciosa, superba, era immancabilmente:

— Domani.

Il creditore se la faceva ripetere, sempre: e si aggrappava a questa parola, a questo uncino, se ne andava, con una speranza. Ma in questo l'usciere entrò, trascinando il passo, sonnacchioso.

— Ebbene, avete questa risposta?

— Sua Eccellenza la manderà lui, alle sei.

— Siete sicuro.

— Manda lui, alle sei, qui.

— Bene — fece Joanna, rasserenato.

Di botto, si rimise a scrivere. Ma fuori, in anticamera, una voce femminile parlava forte, con l'usciere: il quale rientrò, parlò sottovoce, questa volta, con Riccardo Joanna, che gli rispose con un cenno vago. Uscito fuori, lo si sentì che cercava di convincere quella donna ad andarsene.

— Io le do molto fastidio — disse Antonio Amati, con un mezzo sorriso — lei vuol forse ricevere quella signora...

— No, no, caro Amati, io non voglio ricevere quella signora.

Ma l'usciere rientrò, si mise a parlare energicamente con Joanna, facendo dei grandi cenni di denegazione: Joanna fece un moto di fastidio. E lentamente l'usciere se n'andò, lasciando la porta aperta: e la sora Rosina, la lavandaia, una donna grassa e grossa, con due fili di corallo al collo, una catena di oro, entrò. Sulle prime cercò il suo denaro, ventisei lire, sottovoce; ma quando vide che Riccardo Joanna neppur le offriva da sedere, che si guardava attentamente le unghie, come se non le badasse, s'irritò, levò la voce brandendo il suo ombrello come una clava. La scena divenne clamorosa: qualunque cosa le dicessero Riccardo Joanna e l'usciere, che era accorso, non valeva a calmarla; ella urlava come una trecca, voleva le sue ventisei lire o andava alla questura, andava da un altro giornale a denunziare questi bricconi che vanno tutto il giorno in carrozza e non hanno ventisei lire da dare a una disgraziata.

— Portate le camicie sporche, quando non avete denaro — strillava.

Invano Joanna le andava ripetendo il suo eterno domani: ella non ci credeva a questo domani, non voleva tornare, li voleva in quel momento. E gridava tanto, diceva tante parolacce, che Antonio Amati, tutto tremante, alzava quanto più poteva il giornale che leggeva, per nascondersi; avrebbe voluto scomparire tutto.

— Ritornate alle sei — disse Riccardo Joanna, non sapendo più come placare la lavandaia.

Ma che, non voleva ritornare, le gambe le dolevano, non stava a sua disposizione: avrebbe aspettato sino alle sei, non si moveva di lì, incredula, ostinata. E prese una sedia, si mise a sedere calmata di un tratto, aspettando quietamente le sei.

— Aspettate pure — aveva detto Joanna, fingendo disinvoltura.

E si era rimesso a scrivere, come se nulla fosse. Ma la sora Rosina restava lì piantata, con una cera di donna paziente che aspetterebbe così il giorno del giudizio. Per poco, Joanna scrisse, ma poi la penna gli schizzò, per un moto nervoso. Antonio Amati continuava a leggere i giornali, ma non capiva nulla: li spiegava e li ripiegava, pian piano, come se temesse di far rumore, come se volesse farsi dimenticare. Immobile, come un dio Termine, la sora Rosina stava lì come un incubo. Alla fine, non reggendosi più, Antonio Amati si levò, andò presso Riccardo Joanna e gli parlò sottovoce. Il giovane giornalista arrossiva, il vecchio giornalista impallidiva: e qualche cosa fu fatto, rapidamente, fra loro. Antonio Amati ritornò al suo posto. Dopo cinque minuti, con un alto disprezzo, con un cenno imperioso, Riccardo Joanna tese un batufoletto di carte alla lavandaia:

— Eccovi, le vostre 26 lire.

Ella se ne andò, borbottando. Non era una cattiva donna, no, ma furiosa quando voleva il suo. Riccardo Joanna non si degnò neppure di risponderle. E Antonio Amati provò un minuto di felicità pura; aveva almeno pagato un debito di Riccardo Joanna! Costui aveva finita la sua lettera e la mandava in tipografia: aveva promesso al tipografo Casiraghi di dargli dei quattrini per le sei. Macchinalmente, andava rivedendo certe corrispondenze antiche, certi vecchi articoli che non aveva mai voluto pubblicare e che man mano andava pubblicando, certe vecchie novelle di scrittrici sconosciute: e con le forbici andava tagliuzzando pezzetti di altri giornali, incollandoli sopra pezzi di carta bianca, scrivendovi qualche frase per cominciare e per finire. Macchinalmente, leggendo i giornali francesi, compose due telegrammi particolari, assai lunghi: macchinalmente, fumando, dormicchiando, fece un articoletto, poche cartelline e lo firmò con quell'*i* lungo che pareva talvolta un'accetta, talvolta una rivoltella. Antonio Amati lo guardava con ammirazione, come si guarda un automa che agisce come un uomo.

L'automa giornalista si muoveva precisamente, senza dar cenno di fastidio o di stanchezza: niuna impressione si manifestava sul viso floscio e pallido, l'occhio smorto restava senza sguardo: solo le mani andavano e venivano, meccanicamente, adoperando le forbici, la colla, la penna, il lapis rosso. In mezz'ora di questo lavorio macchinale, Riccardo Joanna, l'automa giornalista ebbe combinato tutto l'*originale* pel giornale. L'usciere andava e veniva, senza parlare, anch'esso diventato una macchina, in questa silenziosa asportazione di carta scritta e stampata.

— Ecco fatto — disse Riccardo Joanna, ficcandosi le mani in tasca.

— Già fatto? È un miracolo. Non avevo mai visto fare un giornale. È bellissimo.

— Domani il giornale sarà orrendo.

— Oh!

— Orrendo, orrendo: io ne capisco.

— Ma le pare!

— Almeno questa sua bruttezza piacesse al pubblico! Perchè, vedete, il pubblico ama assai le cose brutte, le cose volgari: ma ama una speciale bruttezza, una speciale volgarità. Chi la indovina, quello è bravo. Io..... non ci riesco. Eppure lo fo abbastanza male, il *Tempo*. Le dirò una cosa, Amati: e senza *posa*. Alla mattina, io ho un moto di ripulsione quando veggo il mio giornale.

Antonio Amati ascoltava, fattosi triste. Di là si udiva un grande scricchiolìo di forbici: un ragazzino di dodici anni dava di grandi forbiciate nelle fasce, per la spedizione. Ritto sopra un seggiolone egli tagliava le striscette rosse, azzurre e gialle, che spesso volavano attorno a lui. Nella stanza del direttore si taceva: Riccardo Joanna era ricascato in uno di quei suoi torpori, quel leggiero sonno che lo abbatteva, ogni tanto, in mezzo al lavoro, in mezzo alla conversazione. Antonio Amati taceva, preso anche lui da una stanchezza, da una sonnolenza, con un bisogno prepotente di mangiare e di bere, di sdraiarsi, di fumare, di sonnecchiare. Finiva il giorno e la via S. Dalmazio era già scura. Il ragazzino entrò, con una carta fra le mani; e la mise silenziosamente innanzi a Riccardo Joanna. Costui la guardò, ma parve non la vedesse. Il fanciullo aspettava, pazientemente. Alla fine, disse, sottovoce:

— Trentacinque e settanta.

Riccardo Joanna lo guardò, lesse la carta, macchinalmente:

— Va bene — disse — Va' di là: ora ti darò le trentacinque e settanta.

— Non tardi, signor cavaliere; son solo e non arriverò in tempo.

— Arriverai, arriverai.

Una inquietudine si manifestò sul volto di Antonio Amati. Si era fatto pallido: e la sua leale e buona fisonomia di giovanotto spensierato si contraeva, nervosamente.

— Che ci è? — domandò, come allarmato.

— Niente: è la spedizione.

— Quale spedizione?

— Quanto è ingenuo, lei, signor Amati! Oh questi giovanotti! Ma non lo sa, lei, che il giornale deve partire per la provincia e ci vuole un francobollo da un centesimo, sopra ogni copia?

— Scusi — fece l'altro, raumiliato.

— Niente: ci vogliono trentacinque lire e settanta.

— E se no?

— Non parte.

— Oh Dio!

— Senza trentacinque lire e centesimi settanta il *Tempo* resta a Milano. Ce le ha, lei, queste trentacinque lire?

— Io?... no, purtroppo, non le ho.

— E allora... non partiremo.

— Com'è possibile?!

— Oh! sono cose che succedono.

— Sono... sono già succedute?

— Sì: talvolta. Pare che questa sera si rinnoverà il caso.

— Non potrebbe chiederle in prestito, a un amico?

— È inutile — fece Joanna, crollando il capo.

— Cercare i francobolli, in credenza?

— È inutile — ribattè, lugubremente, Joanna.

— Infine far qualche cosa, ma partire?

— Tutto è inutile, tutto — disse Riccardo Joanna, aprendo le braccia, desolatamente.

Antonio Amati, pensava, pensava. Poi levò il capo:

— Senta, signor Joanna, io ho un'idea...

— Sarà buona.

— Io non ho le trentacinque lire, ma posso averle. Ecco qui la mia catena e il mio orologio: li mandi a impegnare... ma è tardi, le agenzie dei pegni saranno chiuse...

— No, no, sono ancora aperte — disse precipitosamente Riccardo Joanna.

— Ebbene, ecco.

— Grazie — fece seccamente Joanna.

E chiamò il ragazzino, se lo fece accostare, gli parlò sottovoce. Gigino ascoltava, con aria di furberia, non disse verbo, mise la catena e l'orologio in una carta e scappò via senza salutare.

— Andate da Sua Eccellenza, sono le sei — disse Riccardo Joanna all'usciere.

— Gliela porto qua la risposta?

— No, partatemela in tipografia.

La tipografia era un po' lontana, in via santa Radegonda. Già vi ardeva il gas; e i compositori erano nel fervore del lavoro, i macchinisti davano l'olio alla macchina, un'aria di febbrile gaiezza regnava. Solo il signor Casiraghi se ne stava in un angolo, tutto chiuso nella sua collera. Riccardo Joanna andava e veniva, dal proto ai tipografi, piegandosi sul marmo, guardando la composizione, evitando, ritardando di accostarsi al signor Casiraghi. Ma costui era implacabile:

— Dunque? — gli disse, afferrandolo pel soprabito.

— Ora, ora — fece Joanna.

— Ma che ora, ora! Troppe ore sono passate.

— Aspetto una risposta. L'usciere verrà a portarmela qui.

E schiuse la porta a cristalli, guardando sulla via, se l'usciere comparisse, col suo passo strascicato. Antonio Amati venne a raggiungerlo.

— Non avevo mai vista una tipografia. È una cosa stupenda.

— Sì — disse brevemente Riccardo.

— È stampato, il mio articolo?

— Composto, non stampato.

— Vale a dire?

— Dalla coppa alle labbra, vi è tempo di morire.

E guardava sempre sulla via, se l'usciere comparisse. Era nervoso, adesso, col cappello buttato indietro, le mani che sollevavano, dietro, le falde del soprabito, la faccia che interrogava ansiosamente la lontananza di via S. Radegonda. Alla fine l'usciere comparve, lentamente si accostò, restò ritto innanzi a Joanna.

— Ebbene?

— Sua Eccellenza il principe, è partito alle 5 e 20 per Parigi.

— Toh! — fece Riccardo Joanna.

E rise. Antonio Amati non l'aveva mai inteso ridere in quella giornata: e se ne sgomentò.

— È partito... improvvisamente? — chiese, poi, Riccardo Joanna.

— No, signor cavaliere: doveva partire.

— Nulla ha lasciato detto, per me?

— Nulla.

— Sua Eccellenza il principe non lascia mai detto nulla.

— E quando torna?

— Non si sa, signor cavaliere.

— Non si sa mai, quando ritorna, Sua Eccellenza il principe.

E rise di nuovo. L'usciere domandò:

— Posso andare, ha bisogno più di me?

— Non mi serve nulla, andate pure.

Riccardo Joanna rientrò in tipografia. Camminava piano, accostandosi al signor Casiraghi. E costui gli lesse sulla faccia la cattiva notizia. Ma la sua collera non esplose. Freddamente gli disse che non stampava, quella sera: un terrore si disegnò sulla faccia di Antonio Amati che stava a sentire questo discorso. E per mezz'ora vi fu un combattimento di parole e di gesti fra il signor Casiraghi, tipografo, e il signor cavalier Riccardo Joanna, direttore proprietario del *Tempo;* un combattimento dove il vecchio giornalista adoperò tutte le armi della parola, per convincere Casiraghi a stampare quel giorno il giornale. Ma quello doveva conoscere oramai tutti i ripieghi della eloquenza di Riccardo Joanna: perchè nulla valse a persuaderlo, le preghiere più umili, le promesse più larghe, certe vaghe minacce di suicidio. Antonio Amati assisteva, tremante, commosso, con le lagrime agli occhi. Dunque il *Tempo* non si stampava? Dunque il suo articolo non sarebbe uscito? Ciò era insopportabile.

— Signor Casiraghi — disse ad un tratto — senta, senta. Le prometto di darle io denaro domani.

— Lei?

— Sissignore, io.

— Me lo dia questa sera.

— Non posso questa sera. Domani telegraferò a mio zio, a mia madre, mi farò mandare quattrini. Cento lire... anche duecento, sì, duecento, gliele darò tutte, purchè stampi questa sera.

— Si obblighi sopra una carta. Io non la conosco, ma m'immagino che sia un galantuomo.

Antonio Amati si obbligò, sopra un foglione di carta bollata, a dare duecento lire l'indomani al signor Casiraghi: e le dita gli tremavano ancora di emozione, scrivendo. Riccardo Joanna lasciava fare, senza neppure ringraziare. Il signor Casiraghi andò a dire una parola al macchinista: un sorriso lievissimo comparve sulle labbra di Riccardo Joanna. Il ragazzino entrava, col pacco delle fascie: aveva messo i francobolli, coi denari dell'orologio impegnato: diede otto lire e cinquanta che ci erano avanzate, avvolte nella cartella di pegno, a Riccardo Joanna. Costui passò il cartoccino ad Antonio Amati.

— Non mi servono — disse costui eroicamente.

E prese soltanto la cartella.

IV.

Mangiavano in silenzio, l'uno di fronte all'altro, con la voracità taciturna di due manovali che hanno passato dodici ore alla fatica. Quella trattoria di *Monte Tabor* era piena di borghesi allegri, di artisti poveri che parlavano forte, scherzavano col garzone, ridevano: mentre i due giornalisti, il vecchio e il giovane, col capo abbassato, miravano a saziarsi. Solo Riccardo Joanna metteva molt'acqua di Seltz nel suo vino: lo trovava pessimo, il vino, ed era abituato, oramai, a non poter digerire, senza l'acqua di Seltz. Si guardavano vagamente, sorridendosi, senza parlare: e nessuno dei due si occupava più del *Tempo*, la voluttà del pranzo li teneva. Antonio Amati divorava grissini: Riccardo Joanna non mangiava pane, per paura d'ingrassare. Verso la fine del pranzo si comunicarono certe loro idee di gastronomia. Riccardo Joanna, se avesse avuto il tempo, sarebbe stato un Brillat-Savarin. Antonio Amati stava per le carni fresche e sanguigne, per le uova, per i latticini, per le frutta: Riccardo Joanna, stomaco rovinato, stava per le salse, per i pesci, per i pasticci. Ora si guardavano affettuosamente, nella soddisfazione del pranzo, in quel momento di sonnolenza bonaria che precede la digestione. E Riccardo Joanna pagò un conto abbastanza forte, per quell'osteria. Gli restavano un paio di lire, delle otto e cinquanta.

— Andiamo in galleria — disse.

Camminavano a braccetto, fumando, in uno stato di beatitudine.

— Siete un buon giornalista, farete, farete — diceva Riccardo Joanna, tutto intenerito, non dando più del lei ad Antonio Amati.

— E credete?

— Ne sono certo, non v'inganno. Avete forza.

Si sorridevano. Ma una persona li fermò: era Gigino, lo spedizioniere, che veniva verso il *Monte Tabor*, tutto scalmanato:

— Oh, signor cavaliere?

— Che c'è? — Domandò questi, subitamente turbato.

— C'è che non può stamparsi, stasera, il *Tempo!*

— E perchè?

— Manca la testata.

— La testata?

— Sissignore. Quello della stereotipia aveva avuto ordine di fare la nuova...

— E non l'ha fatta?

— L'ha fatta; ma è venuto una quantità di volte, in ufficio, per esser pagato.

— Io non l'ho mai visto...

— Sì, signor cavaliere...

— Sarà, ma non me ne ricordo.

— Allora, oggi, per la rabbia, è andato in tipografia e l'ha portata via.

— Non si poteva rifare, in caratteri tipografici?

— No, erano troppo piccoli.

— Di che si trattava?

— Di diciotto lire.

— Non avete cercato, di questo stereotipo?

— Sì, signor cavaliere: il proto mi aveva prestato le diciotto lire. Ma la bottega era chiusa: sono andato a casa sua, aveva sloggiato.

— Bene.

— E lei non viene, laggiù?

— A far che?

— Sicchè io posso andarmene?

— Andate pure.

— Quella di stasera, di spedizione, che ne fo?

— Conservatela per domani, denaro e fatica risparmiata.

— Buona notte, signor cavaliere.

I due giornalisti rimasero soli, piantati nella via.

— Ebbene? — disse Antonio Amati.

— Era una fatalità — gli rispose Riccardo Joanna.

Ma non andarono in galleria: voltarono per piazza Fontana, girarono per due o tre strade, senza parlare, finchè arrivarono in via S. Eufemia, dove abitava Riccardo Joanna.

— Venite su, con me?

— Non vorrei annoiarvi.

— Venite — fece l'altro, brevemente.

Il vecchio giornalista salì innanzi, sino al terzo piano, aprì un uscio, pian piano: e attraversarono un'anticamera, in cui il fiammifero di Riccardo Joanna facea sembrar fantastici certi grandi armadi.

— Non risvegliamo la padrona di casa.

— Dorme così presto?

— È una levatrice: dorme quando può!

Era una stanza mobiliata banalmente, con un gramo tappeto, certe mezze tende bianche all'uncinetto e un lettuccio stretto e miserello. Riccardo accese una mezza stearica: sedettero ambedue accanto al tavolino, dove vi era l'occorrente da scrivere: ma non un foglio era intiero, tutti erano macchiati, il calamaio era secco, la penna carica di crosta secca d'inchiostro. Riccardo Joanna guardava il fumo andarsene al soffitto: Antonio Amati guardava Riccardo Joanna e la stearica ardeva in mezzo a loro, con luce fioca e giallastra.

— Voi soffrite — mormorò il giovanotto.

— Io? no. Non soffro neppure più.

— Non volete confidarvi? Non vi sono amico abbastanza?

— V'ingannate. Io non mento. Vi assicuro che non soffro più. L'anima, come il corpo, si assuefà a certi dolori. Sono passati tanti anni, i questa vita!

— Sempre questa vita?

— Sempre uguale l'essenza, varia la forma. Il giornalismo è uno strumento a molte corde: alcune risuonano stridule, alcune cupe, altre truci, ma tutte sono dolorose.

— Dolorose?

— Quanto umanamente comporta un uomo, tanta è la misura di questo dolore. E non avete visto? Non avete udito?

— Ho visto e udito.

— Ebbene, questo è un giorno solo. Quanti giorni vi sono in

un anno, quanti giorni in trentacinque anni? Tanti sono passati sul mio capo e ognuno di essi mi ha ferito, ognuno di essi mi ha portato un colpo.

— Voi esagerate, credo — disse timidamente Antonio Amati.

— Non esagero. Sono duro, sono incallito, io, non mi lagno neppure più. Parlo per voi.

— Pure, vi sono grandi soddisfazioni.

— Sì, sì. L'amore, per esempio. Le attrici, le cantanti, le ballerine, vi amano. In molte, poverette, è paura dell'articolo sfavorevole, è il tenore della critica che le critica: in molte, è un altro lato della debolezza femminile, è il bisogno di appoggio, è la necessità di un bravo, di un camorrista che le difenda: e in altre è l'att azione per una vita egualmente vagabonda, egualmente randagia, alla giornata, pranzando alla trattoria, dormendo in albergo o in camera mobiliata. Povere donne! Alle volte, ci amano veramente: e veramente noi le amiamo: ma la loro povertà le trascina altrove, la nostra miseria ci inchioda qui e il sogno svanisce, il bell'edificio crolla, ci si divide, addio, addio! Piangono: piangiamo: alle volte ci è un figliuolo...

— Avete avuto un figliuolo, voi?

— Sì: ed è morto presso la nutrice, dove la madre aveva dovuto lasciarlo. La madre è morta di febbre gialla, a Rio Janeiro — disse seccamente Riccardo Joanna.

La stearica dette in un guizzo, stridendo, come se l'anima della povera morta fosse là presente.

— Ma nessuno ha famiglia, dei giornalisti?

— L'hanno. Nulla di più infelice. Famiglia: ma non si paga il padron di casa e costui vi sequestra i mobili e vi dà lo sfratto. Famiglia: ma bisogna andarsene in camere mobigliate. Famiglia: ma la serva, non pagata, v'insulta e vi abbandona. Famiglia: ma bisogna mangiare in trattoria, spendendo il doppio, mangiando malissimo. La moglie? Poverina, quando ha le scarpe, non ha il cappello: quando si fa il cappello, il vestito è già consumato. Vede il marito per due ore al giorno, stanco, pallido, preoccupato, collerico e abbattuto. Non osa chiedergli nulla. Ella, soffre in silenzio — Egli, soffre in silenzio. I bimbi nascono nella malinconia e crescono nella malinconia...

— Doveva essere buona, vostra madre.

— Credo. Non l'ho mai conosciuta. È morta assai giovane.

— Mia madre è buona.

— Amatela assai, amico.

Un silenzio di tenerezza si fece fra loro. Il sigaro di Riccardo si era smorzato: egli non lo riaccese.

— Grandi soddisfazioni dà il giornalismo! È vero. Potete incrudelire col vostro più gran nemico, e voltare e rivoltare la freccia nella ferita che gli fate. E voi passate un'ora deliziosa, ogni tanto, tenendo alla punta della vostra penna il cuore palpitante della persona che detestate! Ma oggi a uno, domani a un altro; questa volta ve la prendete con un partito, un'altra volta con un'associazione, quest'altra con un gruppo: la schiera dei vostri nemici cresce, si moltiplica, diventa una legione. Voi sentite l'ostilità e aumentate di audacia: ma viene, viene, l'ora nera in cui vi vedete solo, sventurato, senza forza, senza coraggio: viene l'ora nera in cui questa legione vi circonda, così fitta, così salda, così minacciosa, che voi chinate il capo e desiderate ardentemente la morte. E quel tormento che avete dato, con tanta raffinatezza, lo soffrite voi, lo scontate a oncia a oncia, voi pagate la penitenza del vostro peccato di superbia, dolorando nella superbia: poichè la giustizia che regge il mondo è saggia e profonda. La punizione colpisce dove si è peccato. Sono così vecchio, io, e così solo, così infelice, così caduto, così vinto! Ebbene i miei nemici non mi hanno perdonato, non mi perdoneranno mai.

— Eppure — osservò Antonio Amati — si trovano anche degli amici, col giornalismo.

— Già. Dite bene. Ma è più facile dispiacere che piacere; ma dieci servizi che rendete, non valgono un male che fate; ma la più grossa misura di lode equivale appena a una piccola misura di biasimo. Le amicizie cogli uomini politici? Schiavo dovete essere, non amico: non dovete aver bocca che per laudare: non dovete chiedere e tutto dovete dare: vi è impedito il giudizio, il consiglio, l'avvertimento. Le amicizie degli uomini di affari? Durano quanto il loro affare. Le amicizie dei partiti? Non sono cose umane, sono formole impersonali: il partito è un ente, l'ente non ha viscere, l'ente non ha cuore, l'ente non può avere amore e gratitudine. Avete visto che mi ha fatto, oggi, Sua Eccellenza il principe? Sapeva di dover partire, oggi, alla cinque e venti: ha fatto dire al mio servo di ritornare alle sei. Non mi ha detto no, non mi ha respinto, non ha cercato neppure un pretesto: mi ha burlato.

— Che infamia!

— Non dite infamia. Egli aveva ragione. Noi ne abusiamo di questa presunta amicizia, noi la vogliamo sfruttare in tutti i modi. Oggi cerchiamo denaro, domani protezione, dopodomani intercessione e tutto ci pare dovuto a noi, noi tutto osiamo di pretendere! Io l'ho seccato, il principe: egli è capo-partito, ma io l'ho seccato assai.

— Pure gli avete reso dei servigi.

— Si, ma non l'ho fatto ministro. Egli non mi perdonerà mai questo.

— Un grand'uomo come lui?

— È uno sciocco.

— Voi scherzate.

— Uno sciocco, vi dico. Ahimè, nessuno meglio di noi conosce la misura di questi grandi uomini, noi sappiamo il segreto della loro riputazione. Essa è fatta di aggettivi, nostri: essa è fatta di false notizie, nostre: essa è fatta di articoli, nostri. Sono quindici anni che io do dell'illustre a Sua Eccellenza il principe e tutti hanno finito per crederlo illustre, sono quindici anni che quando egli parte io scrivo: *è partito Sua Eccellenza il principe per Vienna: si crede che abbia una missione presso quella Corte.* La notizia è riportata, ampliata, travisata, commentata, poi smentita. Oggi io dirò che è andato a Parigi e che forse lo invieranno ambasciatore nostro colà. Non è vero. Ma per quindici giorni la stampa non si occuperà che di Sua Eccellenza. Sono quindici anni che io dico alla Camera, agli elettori, al pubblico che le cose non andranno bene, sino a che Sua Eccellenza non diventi ministro: e moltissimi, con me, hanno questa convinzione, soltanto perchè l'hanno letto nel *Tempo*. Ecco come si è fatta la riputazione di Sua Eccellenza, che è uno sciocco.

— E se lo facessero ministro? finirebbero le vostre pene, mi pare.

— No. Crederebbe che lo han fatto per premio alla sua grandezza: perchè io ho persuaso anche lui, della propria grandezza: e cercherebbe di comperare il *Fulmine*, che gli dà noia.

— Siete pessimista.

— Non sono niente, caro Amati. Sono vecchio e sono stanco. Vorrei esser povero, ma conosciuto: povero, ma senza nemici: povero, ma senza le false abitudini di un falso lusso: povero, ma senza questo cancro del giornale che debbo pubblicare ogni giorno!

Io invidio tutti i vecchi impiegati giubilati, tutti i vecchi ufficiali al riposo, tutti i vecchi operai pensionati: qualunque vecchiaia più umile, più poveretta, è migliore della mia!

— Perchè non lo ammazzate il giornale?

— Non posso.

— Perchè?

— È superiore alle mie forze: io mi sono battuto varie volte: io ho combattuto sui campi di battaglia, per l'Italia: io ho visto la morte, ma non ho il coraggio di ammazzare il giornale. Sono vigliacco.

La voce era desolata: il tôno era lugubre. Alla luce della stearica la faccia di Riccardo Joanna sembrava più gialla e più floscia, le palpebre rossiccie parevano sanguinanti, le tempie rade di capelli avevano riflessi di cranio dissotterrato: il vecchio giornalista pareva una rovina di uomo.

— Eppure... eppure — disse timidamente Antonio Amati — qualche volta il *Tempo* non esce.

— È vero, non esce. È una cosa terribile, ma non esce. Esce l'indomani, se ho quattrini. Una cosa terribile.

— Come potete resistere?

— Non so, la prima volta, sino all'ultimo momento, non ho creduto che fosse possibile: credevo nella Provvidenza, credevo che il tipografo avesse avuto pietà. Ma non ne ebbe, pietà. Io dicevo: *se il Tempo non esce, io mi ammazzo.* Giravo intorno alla macchina, ferocemente, come se avessi voluto imprimerle movimento con la volontà. Essa stava immobile, taceva. I bimbi che mettono i fogli mi guardavano: io mi sentiva morire. Vennero le donne che piegano i giornali: aspettarono un poco, silenziose, ravvolte negli scialletti neri, immobili: poi, ad una ad una, se ne andarono. Erano tristi, per la giornata che perdevano. Se ne andarono anche i compositori, a uno a uno, lasciando le nere pagine composte. Il tipografo era scomparso. Ero solo, con quel giornale lì, che non andava in macchina. Soffrivo come un dannato. Uscii di lì, errai per i bastioni, come pazzo, gironzai attorno al Naviglio, per buttarmivi. Ma non ne ebbi il coraggio: pensavo a quell'agonia, come a quella di un mio figliuolo, che se ne morisse di fame ed io non potessi dargli un pezzo di pane. Ah! non sapete, non sapete che è per noi questo foglio di carta, questo foglio volante, che costa così caro, che vale così poco, che è così brutto e che

noi intanto adoriamo, ciecamente, per quante delusioni e per quanti dolori ci procura. Esso per noi ha sangue, ha palpiti, ha vita: non è carta, è carne.

Gli tremava la voce; al suo muoversi convulso, la luce della stearica s'inclinava. Egli non vedeva più il suo interlocutore, parlava per sè stesso, per sfogare la sua irrimediabile sciagura.

— Eppure non mi sono ammazzato. Non ho dormito, non ho mangiato, ma non sono morto. La speranza, capite, la speranza che il giornale uscisse l'indomani! Ed è uscito l'indomani. Alla seconda volta io ho sofferto quasi quanto la prima, ma non così acutamente. I lettori — pensavo — crederanno che ci sia stato un guasto nella macchina. E mi consolavo così, mi consolavo pensando che l'indomani sarebbe uscito. Che volete? Ci s'incallisce anche al dolore! Una volta è stato quattro giorni senza uscire: una cosa inaudita. Io non osavo andare in nessun caffè, in nessuna trattoria, fuggivo amici e nemici, dalla mia stanzetta scrivevo lettere a tutti quelli che potevano aiutarmi, bevevo della birra per istupidirmi. Ora... mi sono abituato anche a questo. Non lo nego: ho un colpo quando questo giornale non esce, ma non più l'anima mia vibra. E certo, vedete, questa indifferenza, questa rassegnazione sono una vigliaccheria, una vergogna, una dedizione della vecchiaia e dell'impotenza!

Antonio Amati ascoltava, vibrante di emozione, trasalendo a certe frasi più brutali, non interrompendo, sentendo che non doveva interrompere.

— Sapete quale è la parola del giornalista, voi? — chiese a un tratto Riccardo Joanna.

— No: io la ignoro.

— La parola del giornalista è: *domani*. Domani, per lui, rappresenta tutto: il Fato benevolo, il Caso favorevole, la Fortuna insperata, la Provvidenza che manda il sole sulle terre coperte di neve. Domani, domani, la dilazione, la eterna dilazione, per cui la vita si complica nelle sue cose più semplici, per cui la esistenza diventa una eterna cambiale, sempre scaduta, sempre rimessa al giorno seguente. Domani, per consolare una povera donna che è ammalata: e la povera donna muore, senza consolazioni. Domani, per comperare un vestitino al bimbo e il bimbo, resta senza vestito. Domani, per scrivere a un vecchio parente che forse vi farà ereditare: e il vecchio parente vi disereda. Domani, per andar a

cercare un uomo di affari: l'uomo di affari parte, la occasione sfugge. Non avete sentito, che ho risposto ai miei creditori tutti? Da quello che deve avere ottomila lire a quello che ne deve avere otto? Domani, ho loro risposto, a tutti. Come potrò dar loro qualche cosa, domani? Che accadrà? Chissà! Forse nulla. Ed essi ritorneranno, i creditori, domani, puntualmente, speranzosi e quindi più premurosi, delusi e quindi più accaniti, verranno tutti, ne verranno degli altri, a cui è stata passata la voce, sarà una processione. Che dirò loro? Non lo so. Dirò loro di ritornare, il giorno seguente. Così, vergognosamente, sino alla morte. Per questa parola *domani*, io mi sono perduto.

Tacque. Riandava sul passato.

— Era un gran giornale il *Tempo*. Ebbe una fortuna insperata, immeritata, forse. Saliva, saliva, che era una vertigine. Perchè? Non era nè più brutto, nè più bello degli altri: ma trovò il suo momento. Io andava, andava, per impulsione magnetica, passando di buona fortuna in buona fortuna: non avevo scrupoli, non mi importava nulla di quanto non riguardava il giornale, non vedevo se non l'affare da farsi, la vendita che cresceva. Ebbi la fortuna di stare tre anni all'opposizione, fierissimamente: quando il mio partito trionfò, me ne staccai, sentendo che era dannoso appartenere ai trionfatori. Volli essere indipendente. Sapete che significa questo vocabolo? Appartenere a chi meglio vi conviene, per un momento: e poi rompergli fede, e passare all'avversario. Si ha l'aria di esser liberi, di esser giusti: molti vi temono, nessuno osa lagnarsi e si fanno i propri affari magnificamente. Sapete a che tiraggio è asceso il *Tempo?* A centomila copie! Tiraggio favoloso in Italia, una fortuna che nessuno ha avuto più. Sapete? In quel giorno che il *Tempo* ha toccato le centomila copie, vi è stato qualcuno che me ne ha offerto mezzo milione. Ho rifiutato. Ho detto: *domani*. L'indomani, il tiraggio era disceso. Poi è disceso sempre, senza causa apparente, senza ragione, per le stesse cause forse per cui era salito, o perchè era finita la sua fortuna. Potevo aver mezzo milione. Ho detto, superbamente: *domani*. Eccomi qua...

— Ma non avete lottato?

— Ho lottato. Ma per certe battaglie, ci vuole il coraggio e la flessibilità dei giovani, ci vuole la fede nel talento, che nel giornalismo si perde; ci vuole la sensibilità che nel giornalismo si smar-

risce. A che scopo, poi? Ho lottato, lotto ancora come un disperato, ma sono vecchio.

— Perche non ammazzate il *Tempo?*

— Sì: e dopo? Come vivo? come faccio? dove vado a naufragare? Quando avete in corpo trentacinque anni di giornalismo, non sapete, non potete fare più niente: e quando il giornale è morto, nessuno vi prende più, tutti vi respingono, tutti vi voltano le spalle. Il giornale, capite, è un pretesto per non mendicare. O piuttosto, m'inganno: è un pretesto per poter mendicare, senza che le guardie vi arrestino, per improba mendicità.

— Che dite!

— Dico questo, giovanotto. Dico che se oggi voi non foste venuto, io non avrei potuto dare cento lire al mio cartaio, dodici lire alla mia lavandaia. Vi ho fatto impegnare l'orologio e non vi conoscevo, stamane! Vi ho fatto firmare una obbligazione, per domani: e domani, se non pagate, vi possono citare e trascinarvi in tribunale. Vi ho invitato a pranzo e ho pagato coi denari del vostro orologio. Oggi vi ho levato tutto: e vi rammentate? Non vi ho ringraziato neppure, tanto mi sembrava naturale il mio accattonaggio e naturale il vostro sacrificio. Domani, quando non avrete più denari, io passerò avanti, poichè voi mi avete già fatto l'elemosina, io cercherò un altro che me la faccia, fino a che non l'abbia trovato! E sarà così ogni giorno! Ogni giorno, così, sino a che io non muoia, di questa malattia di cuore: e se è breve, morirò nella via, o in tipografia, o sulla mia scrivania, con la faccia nel calamaio, con la mano sulla penna: e se è lunga, mi porteranno all'ospedale. Qualche amico verrà; forse faranno una sottoscrizione per me, ancora l'elemosina; sulla mia morte, all'ospedale, faranno una colonna di elegia. Così finirà.

Bruciava la carta della stearica, allegramente, con una vampata: poi la fiamma si abbassò, ondulò un poco, si spense. I due restarono all'oscuro.

— Non ho altra candela — disse con voce fievole Riccardo Joanna.

— Non importa, non importa — fece l'altro, quasi singhiozzando.

Joanna si alzò e aprì le imposte: un po' di luce venne dalla strada. Fissandosi bene, nell'ombra, si vedevano. Il vecchio era curvo, disfatto, come crollato: e il giovane non levava il capo.

— Questa è la catastrofe — riprese fievolmente Riccardo Joanna, come se si svegliasse dalla febbre — Non già la bella catastrofe, violenta, grande, una tempesta che tutto abbatte, un buon colpo di spada attraverso il polmone, una buona palla di pistola dentro il cranio, la morte dei forti infelici: la morte che attira l'ammirazione e dà un'aureola di grandezza. No. La catastrofe piccola, minuta, volgare, quotidiana: oggi se ne va uno scrupolo, domani si abbandona una fierezza, l'altro giorno si sacrifica un sentimento, quest'altro giorno si dice addio a una fede. Il pudore si sgretola, l'amor proprio si annulla. Si soffre assai, prima: poi, viene l'atonia della coscienza, quell'orribile stato, in cui si è perduta la misura del possibile e dell'impossibile, la misura del giusto, l'atonia della coscienza in cui ogni concetto della realtà è finito, in cui si può far tutto, capite, far tutto! È la catastrofe ignobile, indegna di uomini, indegna di cristiani, la catastrofe che non finisce mai, che non ammazza, che fa agonizzare e che non uccide, che fa ribrezzo e non fa pietà. Non vi è lume, per vedermi, perchè io sono un disgraziato accattone: senza pudore e senza coscienza: ma voi sentite la mia voce, intendete la mia parola, voi, giovanotto! Non vi è catastrofe bella, nobile, decisiva! Io non ho neppure il coraggio di morire! Io sono un vile! Io mi fo ribrezzo!

— Calmatevi, calmatevi — fece Antonio Amati.

— Promettetemi che non farete il giornalista.

Antonio Amati non rispose.

— Promettetemelo. Per ottenere questo, vi ho portato meco, dapertutto, oggi: vi ho fatto assaggiare l'amarezza, tutta l'amarezza di questa vita. Promettetemelo.

Antonio Amati non rispose.

— Ve ne prego, figliuol mio, non smarrite la vostra via, non vi mettete in questo ingranaggio laceratore. Ve ne scongiuro, pel vostro talento, pel vostro decoro, per queste dolorose confessioni che vi ho fatte e che non farei mai a nessuno! Salvatevi, salvatevi.

Antonio Amati non rispose.

— Avete una madre, voi? Non la disubbidite. È fatale. Io mi sono perduto, perchè ho disubbidito a mio padre.

— Non posso — disse il giovanotto, con voce grave — Farò il giornalista.

Un silenzio profondo seguì quelle parole dette con una convinzione irremovibile.

— Siete credente, voi? — gli domandò il vecchio Riccardo Joanna.

— No.

— Io, sì. Che Iddio vi assista, dunque.

MATILDE SERAO.

NIDO LUDOVISIO (1)

Di mia romita camera novo ornamento, o mesto
Nido, che su la mensola, tra i libri, io serberò,
Non la volante coppia ti destinava a questo
Quando, amorosa artefice, il tuo grembo intrecciò.
Sui rami alti d'un elice ti cullavano i venti
Volanti tra le foglie con lusinghevol suon,
E ti schermía da l'umide pioggie, da' rai cocenti
L'ombra discreta e tremula d'un verde padiglion.
O bosco ludovisio, oh quanto sangue antico
Di cinguettanti passeri aveva albergo in te!
Forse i lor padri videro gl'incendi d'Alarico,
Sentîr de' primi barbari dentro al pomerio il piè.
E vider Belisario da le rifatte mura
Sul gran cavallo sauro, Ettòr di Roma, uscir:
De la morente l'ultimo lampo mettea paura,
E di Vitige e Totila i volti impallidîr.

(1) La villa Ludovisi, fra le porte Pinciana e Salara, sotto le mura dette di Belisario, fondata dal cardinal Luigi Ludovisi, nepote di Gregorio XV, nella prima metà del secolo XVII, fu venduta nella primavera 1885 alla Società di Credito fondiario; ed ora, atterrati i grandi alberi, tra i quali ve n'era d'antichissimi, vi si aprono strade e vi sorgono case. È famosa l'*Aurora* dipinta in una vòlta dal Guercino, e il museo in cui si ammira la Giunone detta Ludovisi, della quale il Goethe scriveva: « Essa è come un canto di Omero. »

Riedea per lunghi secoli la primavera molle
A ravvivar sugli alberi il pigolìo, gli amor,
Vennero argive statue ad abitar sul colle
Presso a le vaghe immagini d'un italo pittor.
Dietro ai vetri la giovane amica di Titone
Guidava su le nuvole i volanti corsier,
E l'ombre solitarie riguardava Giunone
Grande, serena, fulgida come un canto d'Omèr.
E cardinali in porpora e dame in guardinfante
Vide il roseo crepuscolo lungo i vïali errar,
E la fanciulla nordica cogliea da quelle piante
Una foglia, nel memore volume a disseccar.
Ma venne al bosco l'ultima primavera: le pure
Aure intorno aleggiavano ne' tepori del Sol,
E barbara ne' ruvidi tronchi battea la scure:
Gli augei dal nido alzavano esterrefatti il vol.
Composti come martiri piegavano i morenti
Cipressi le conifere guglie aspiranti al ciel,
Ma l'elci, come femmine per terrore dementi,
Scotean le braccia, indocili al destino crudel.
Parea di Gerosolima l'ora promessa, quando
Dal Campidoglio l'aquile l'ira di Dio chiamò,
Cacciò nel ventre a' pargoli de' legionari il brando,
E sui preganti il tempio di Salomon crollò.
Ivi giacer l'aeree chiome fra i tronchi io vidi
E bassa gittar l'ultima ombra al cadente Sol,
Gittar ombra funerea su i rovesciati nidi,
Su l'ova infrante, e i piccoli nati striscianti al suol.
Saettavano i profughi padri da l'alto un grido,
Ed un implume passero mi pigolava al piè:
Pareami dir: Son orfano, poeta, e non ho nido;
E dentro nido estraneo io lo portai con me.
Bosco gli fu la camera: sotto l'angusta volta
Del supplichevol'orfano il pigolìo suonò,
Suonò due giorni, e vedovo restavi un'altra volta
Nido, che su la mensola, tra i libri, io serberò.

D. Gnoli.

RASSEGNA POLITICA

La morte dell'onorevole Minghetti — Suoi effetti nella Camera e sui partiti — Il Ministero — La discussione dei bilanci e l'esercizio provvisorio — La caduta del Ministero Freycinet in Francia — Il nuovo Ministero Goblet — I ministri invisibili — La politica estera della Francia — La questione bulgara — Il comunicato ufficiale russo — Gli armamenti della Germania.

Non è ancora cessata mentre ci accingiamo a scrivere, la profonda e dolorosa impressione prodotta dalla morte dell'onorevole Minghetti. A noi non ispetta di tessere qui la biografia dell'illustre estinto e di riassumerne le opere in pro della patria. Rendiamo soltanto il dovuto omaggio alla sua memoria, ed esaminiamo brevemente gli effetti, che la scomparsa di un uomo tanto ragguardevole recherà nel campo parlamentare. L'onorevole Minghetti era stato uno dei principali autori dell'indirizzo presente del Governo così all'estero che all'interno. La certezza che egli non ambisse di ritornare al potere, e fors'anche che questa ambizione non gli fosse consentita dalle sue condizioni di salute, gli dava un'autorità superiore a quella degli altri uomini politici. Lo stesso onorevole Depretis sapeva di aver nel Minghetti un alleato e non un competitore. Nè il Minghetti nè il Depretis, per riconciliarsi, avevano avuto bisogno di transigere sui loro principii; invero il primo non era meno liberale del secondo, nè il secondo meno del primo era sollecito di assicurare la tutela dell'ordine e il prestigio dell'autorità La necessità di mantenere l'equilibrio nel bilancio era un altro punto sul quale consentivano. Come è noto tutti gli sforzi dell'onorevole Minghetti erano

rivolti a far rientrare nella chiesa ministeriale i dissidenti di Destra che n'erano usciti. Anch'egli era persuaso che il Gabinetto dovesse in qualche parte modificarsi; ma nessuna impazienza lo pungeva, e reputava egli opportuno l'aspettare che l'occasione di una crisi ministeriale si presentasse naturalmente. Nessuna occasione migliore della legge sui ministeri, la quale avrebbe necessariamente obbligato il Presidente del Consiglio a formare un gabinetto più adatto a rappresentare tutti i vari gruppi della maggioranza. E perciò l'onorevole Minghetti era di quella legge uno dei più ardenti fautori e si doleva dell'opposizione da essa incontrata presso alcuni uomini politici che, a parer suo, l'avrebbero dovuta appoggiare. Non sappiamo se egli avrebbe avuto la forza di farla entrare in porto, ma è certo che la sua morte accresce anche per questo riguardo le difficoltà. Le resistenze dei dissidenti eran forti anche lui vivo, parendo ad essi che la ricostituzione del governo non dovesse soffrire altri indugi. Tuttavia quantunque alle parole e ai consigli dell'onorevole Minghetti si fossero più di una volta ribellati negli ultimi mesi, l'insigne uomo non disperava di condurli a salutare resipiscenza, e non andiamo errati se affermiamo che le trattative erano bene avviate in questo senso. Al Presidente del Consiglio e al Ministero è venuta meno improvvisemente una delle forze più considerevoli, uno dei più validi aiuti. Ciononostante, i dissidenti non sono ancora riusciti a compiere l'opera di distruzione, secondo noi, poco avvedutamente iniziata. All'onorevole Depretis resta una maggioranza abbastanza numerosa e fedele nelle cui file continuano a militare parecchi uomini egregi del partito moderato, il che basta a conservare alla maggioranza stessa il carattere che gli onorevoli Depretis e Minghetti di comune accordo le avevano dato. Le vacanze di Natale sono imminenti; alla ripresa dei lavori parlamentari, nel prossimo gennaio, gli umori della Camera si manlfesteranno meglio, ma tutto fa prevedere che l'onorevole Depretis continuerà ad essere il vero moderatore della cosa pubblica, e che gli sarà lasciato il modo e il tempo di collocare su più salde basi il Ministero, senza che egli abbia a subirne pressioni e sollecitazioni poco convenienti.

Del resto è anche vero che il gabinetto, da qualche tempo in qua, si è rafforzato; gli stessi ministri, che, a udir certuni erano maggiormente in pericolo, hanno dato prova di una vitalità che deve mettere in pensiero i loro avversari. A buon conto il Grimaldi, il Tajani, il Coppino sono usciti incolumi dalle discussioni dei loro bilanci; gli è che in generale il paese non ama le crisi, sieno pure parziali, quando non

sono giustificate da gravi motivi. Aggiungasi a ciò, che tutti in Italia si preoccupano vivamente delle complicazioni estere e il patriottismo impone a tutti i partiti una grande prudenza per non disturbare l'azione del Ministero degli esteri che il Paese e il Parlamento riconoscono del pari proficua. Noi, per quanto si dica, non siamo propensi a seguir l'esempio del Parlamento francese, dove ai rancori partigiani nei momenti difficili non si esita a sacrificare i più alti interessi nazionali.

La Camera per la morte dell'onorevole Minghetti ha preso il lutto e sospeso per tre giorni le sedute. Già si dubitava che avesse il tempo di terminare la discussione dei bilanci prima delle vacanze, e da diversi partiti si accennava alla necessità di un nuovo esercizio provvisorio. Questa sospensione dei lavori, benchè legittima e lodevolissima, rese ancor più difficile l'approvazione dei bilanci in tempo utile. Le probabilità che il ministero sia costretto a chiedere un nuovo esercizio provvisorio si fanno maggiori. Noi però persistiamo nella nostra antica opinione; vale a dire che così facendo la Camera porge un poco lieto e confortante spettacolo di sè. Nulla impediva, come più volte abbiamo detto e dimostrato, che le discussioni dei bilanci fossero contenute nei limiti di una maggiore brevità. Si trattava di un esercizio finanziario già per metà consumato ed era prossima la presentazione de'bilanci per l'esercizio 1887-88. Meglio sarebbe dunque stato di affrettare la discussione dei bilanci concernenti l'esercizio in corso e di rientrare nella legalità. Noi domandiamo quale utilità queste lunghe discussioni hanno recato al paese. A volere essere schietti conviene rispondere: nessuna. Nè avrebbe potuto essere altrimenti, perchè, ripetiamo ,il tempo era male scelto per discutere le gravi questioni, e peggio ancora per risolverle; la Commissione del bilancio aveva appianato la via, pareva che tutto favorisse il nostro desiderio che era quello di evitare una nuova domanda di esercizio provvisorio e di metter le cose in modo che nel mese di Gennaio, la Camera senz'altre cure, potesse incominciare la discussione pubblica di altri progetti di importanza capitale. Invece col sistema che fu seguito, ci troveremo in Gennaio ancora alla discussione dei bilanci, e chi sa quando la Camera potrà uscirne definitivamente e intraprendere altri lavori. Di questo inconveniente diamo a ciascuno la parte che gli spetta; è certo che il ministero con un po' più di energia avrebbe potuto prevenirlo; il che ci persuade più che mai a domandare che il Governo, e per esso il Presidente del Consiglio, assuma risolutamente la direzione dei lavori parlamentari e non li lasci in balia de'partiti.

Mentre in Italia l'amore della patria trattiene anche i più an-

daci avversari del Gabinetto dal promuovere una crisi ministeriale, in Francia accade tutto l'opposto. Il Ministero Freycinet è stato rovesciato da una coalizione, appunto quando i francesi avrebbero dovuto dimostrare più chiaramente all'Europa la stabilità del loro governo. Il Freycinet accennava a far uscire il proprio paese dall'isolamento. Non discuteremo se egli operasse bene o male cercando l'alleanza della Russia a scapito degli interessi francesi in Oriente e sagrificando l'indipendenza dei popoli balcanici che avrebbe dovuto esser sacra a un governo repubblicano. L'odio contro la Germania spinge la Francia in questa via e colle passioni popolari mal si ragiona. Non ricercheremo neppure se il Freycinet allo stringer dei conti non avrebbe trovato qualche amaro disinganno e se la Russia, dopo averlo lusingato, non gli avrebbe voltato le spalle per riavvicinarsi alla Germania. Un'alleanza fra il governo dispotico dello Czar e la Repubblica francese a noi è parsa sempre mostruosa; ma il fatto si è che l'opinione pubblica in Francia le era favorevole, la credeva bene avviata e se ne rallegrava. La causa immediata per la quale il Gabinetto francese ha presentato le dimissioni è relativamente molto lieve, poichè consiste nell'abolizione non consentita dal Ministero, di alcune sotto-prefetture. Ma il Freycinet colse il primo pretesto che gli si presentò per uscire dalle difficoltà che da ogni lato lo circondavano. La Destra e la estrema Sinistra si erano da gran tempo coalizzate contro lui. La Destra monarchica stringe alleanza con qualunque partito per suscitare imbarazzi al governo repubblicano; ma più difficilmente si spiega la condotta dei radicali verso il signor Freycinet, il quale ha fatto ad essi numerose concessioni ed ha subìto anche troppo l'influenza del signor Clémenceau il quale si atteggiava a protettore e quasi a tutore del Ministero e poi aizzava i suoi amici a votargli contro. Il Clémenceau desidera di essere, com'era stato in altri tempi il Gambetta, il consigliere e quasi l'arbitro invisibile del governo; però non ci pare che abbia scelto la via più sicura per raggiungere l'intento. E d'altronde non si tollera in lui ciò che si permetteva al Gambetta che aveva reso ben altri servigi alla Francia. Caduto il Freycinet, sarebbe stato naturale che gli fosse succeduto il Clémenceau perchè questi era stato il vero autore della crisi. Ma il Clemonceau rifiutò l'incarico offertogli dal presidente della Repubblica ed eccolo di nuovo a far la parte di tutore, e, peggio ancora, di censore irresponsabile. È questo il peggior sistema di governo che si possa immaginare.

Dopo lunghe e laboriose trattative il nuovo Ministero è stato for-

mato, ma si ha ragione di porre in dubbio che sia nato vitale. Si era da prima pensato di chiamare alla presidenza del Consiglio il signor Floquet presentemente presidente della Camera dei deputati ma poi si è abbandonato questo disegno, perchè il nome del Floquet avrebbe suonato sanguinose ingiuria alla Russia. Tutti ricordano che, ai tempi dell'Impero, quando il padre dello Czar attuale si recò a Parigi a visitare Napoleone III, il Floquet allora giovanissimo lo apostrofò insolentemente nella via. Di questa scappata di gioventù egli si deve essere pentito amaramente, ma certe memorie non si cancellano. Pare che il Grevy abbia tastato il terreno a Pietroburgo per sapere se la nomina del Floquet sarebbe stata accettata benevolmente, ma è probabile eziandio che del malcontento della Russia per una scelta così poco opportuna abbia avuto prove manifeste. Fallita la combinazione Floquet, la presidenza del Consiglio è stata affidata al Goblet, ch'era ministro della istruzione pubblica nel Gabinetto Freycinet. Sono rimasti con lui alcuni dei suoi antichi colleghi e fra gli altri il generale Boulanger. Ma i guai incominciarono, e furono malamente superati, quando si trattò di trovare un ministro degli affari esteri. Nessuno dei diplomatici che vennero interpellati, volle sobbarcarsi a questo peso. Si è finito per nominare al Ministero degli affari esteri il Flourens, interamente ignoto alle Cancellerie dei diversi Stati d'Europa. Si dice che dietro di lui continui a stare il signor di Freycinet, e se ciò fosse vero, si verrebbe moltiplicando in Francia il numero dei ministri occulti. Il Goblet ha fatto, a nome del nuovo Ministero, alcune dichiarazioni al Parlamento che furono freddamente accolte. Egli che in più occasioni si era mostrato nemico acerrimo della Chiesa e del Clero, diventato presidente del Consiglio non ha voluto assumere l'impegno di presentare un progetto di legge per la separazione della Chiesa dallo Stato e per l'abolizione del bilancio dei culti, come chiedeva il signor Clémenceau e l'estrema Sinistra da lui capitanata. Il signor Goblet ha risposto non essere l'opinione pubblica in Francia abbastanza preparata a questa riforma. Il che è vero, ed egli ebbe ragione di asserirlo, ma i radicali hanno essi pure ragione di notare le contradizioni tra le antiche e le nuove opinioni del signor Goblet che diventato capo del Ministero si è fatto, ad un tratto, cauto e prudente nelle questioni ecclesiastiche.

Comunque sia, un Ministero in siffatte condizioni non può vivere a lungo. La Camera gli ha concesso l'esercizio provvisorio per due mesi, ma si vede chiaramente che contro il gabinetto Goblet dura la medesima coalizione che atterrò il Ministero Freycinet. A buon conto il nuovo Ministero non è che una seconda edizione dell'antico senza il Freycinet

che era in esso l'uomo più autorevole, e certamente il più adatto a mantenere la concordia fra i gruppi repubblicani. Ma se in questa impresa egli non è riuscito, altri la tenterà invano. Le condizioni della Francia sono poco liete, una dolorosa crisi industriale ed economica la travaglia; il disavanzo finanziario ingrossa, e, quel ch'è peggio, gli uomini competenti non sono d'accordo sulla somma a cui ascende, nè tampoco sulle cause che l'hanno prodotto. I partiti avversi alla repubblica, e, in ispecie gli orleanisti, soffiano nel fuoco ed approfittano del malcontento del paese. In presenza di questi pericoli i repubblicani invece di unirsi si dividono e lasciano la Francia priva di una guida sicura anche nelle questioni estere. Se il Ministero Goblet non potrà reggersi, converrà pure che il signor Grevy si appigli al disperato partito di sciogliere la Camera, il che equivale all'andare nell'ignoto. Chi può prevedere come riusciranno le elezioni generali? Certo le maggiori probabilità non sono per la vittoria dei repubblicani moderati. Aumenterà il numero dei monarchici e si ingrosseranno anche le file dei radicali. Si avrà una Camera assai peggiore dell'attuale. Quanto a noi non possiamo fare altro che rimanere spettatori di questi fatti che ci addolorano profondamente. Abbiamo sempre fatto voti sinceri por la prosperità della Francia, ma non abbiamo il compito di dar consigli a un popolo che ha una storia gloriosa e che dovrebbe essere in grado di trarre profitto dalle lezioni dell'esperienza.

Se la Russia può avere avuto, per un istante, l'intenzione di unirsi alla Francia per esercitare un'azione comune in Europa, la caduta del Ministero Freycinet e i fatti che l'hanno seguita, devono averla persuasa dell'errore che stava per commettere. Da molti indizi si raccoglie che in questi ultimi giorni, la Russia si è venuta riaccostando alla Germania e che cercherà di risolvere onorevolmente la questione bulgara con l'aiuto di questa. Il *comunicato* ufficiale russo trasmessoci dal telegrafo, ha un carattere assolutamente pacifico ma è chiaro al tempo stesso, che il riavvicinamento della Russia alla Germania isola di nuovo la Francia. È naturale che a Pietroburgo si sia tenuto conto dell'instabilità sempre più manifesta del governo francese. Come si può impegnarsi diplomaticamente con uno Stato dove la politica estera è subordinata alla lotta dei partiti e per i più futili motivi si obbliga un Ministero a dimettersi? Ora però è da vedere su quali basi l'accordo tra la Russia e la Germania potrà compiersi. La Germania deve necessariamente tener conto degl'interessi dell'Austria-Ungheria. È riuscita ad impedire l'occupazione russa della Bulgaria; sarebbe a desiderare che

riuscisse pure a riconciliare il gabinetto di Pietroburgo con la Reggenza bulgara, la qual cosa è alquanto più difficile.

Quanto alla scelta del nuovo Sovrano, la scelta del Principe di Mingrelia incontra presso il popolo bulgaro una forte opposizione alimentata dalla Reggenza, la quale teme che il Principe suddetto non sia che un luogotenente dello Czar. Tuttavia, la questione bulgara è ormai uscita dal periodo più acuto per entrare in quello dei pacifici negozianti. La Deputazione bulgara che visita in questo momento le capitali dei principali Stati, è accolta dappertutto con grandi riserve che hanno per iscopo come ciascuno intende, di non irritare maggiormente lo Czar e di non inasprire la vertenza. Anche a Vienna si è proceduto riguardo ad essa con somma prudenza, e questo fatto dimostra il desiderio generale di risolvere la questione pacificamente. Nè crediamo che faccia eccezione l'Inghilterra per la quale la Bulgaria non rappresenta che una parte, e non la più ragguardevole, degli interessi che ha in Oriente. — Non sarà malagevole venire ad un componimento amichevole con l'Inghilterra nei Balcani, a condizione che le si lasci la mano libera in Egitto. E questo si può dire che essa ha già ottenuto essendo ormai certo che i tentativi del Governo francese per ridestare la questione Egiziana non hanno trovato favorevole accoglienza presso veruna delle Potenze europee, neppure presso la Russia, la quale sa benissimo che l'Egitto è il prezzo della maggiore o minore condiscendenza dell'Inghilterra nella questione della Bulgaria. C'e anzi chi crede che questo disinganno toccato al signor di Freycinet nella questione Egiziana, non sia stata una delle ultime reazioni che lo persuasero a ritirarsi.

L'anno 1886 finisce, pertanto, per la pace europea meno male di quanto si prevedeva. Noi abbiamo sempre sostenuto che la Germania, aiutata dagli avvenimenti, sarebbe pervenuta a staccare la Russia dalla Francia, ad isolare nuovamente quest'ultima e ad eliminare in tal guisa qualsivoglia probabilità di guerra immediata. E siamo ancora di questo parere e gli armamenti della Germania non ci fanno pensare diversamente. Il principe di Bismarck è fedele alla sua massima, che per esercitare un'azione efficace in favore della pace, convenga armarsi ed esser forti. Non dubitiamo punto che il Reichstag concederà la rinnovazione del settennato militare, e il chiesto aumento di fondi per il bilancio della guerra. Pare che le spiegazioni date dal governo nelle riunioni segrete di quell'Assemblea abbiano assicurato le sorti della proposta ministeriale. In quelle riunioni non è intervenuto il principe di Bismarck, il

che significa che egli non ha stimato necessaria la sua presenza per vincere l'opposizione. Il governo germanico esagera quando afferma che le sue forze militari sono inferiori così a quelle della Francia come a quelle della Russia; la verità si è che la Germania vuole armarsi in modo da imporre la legge ad entrambe. Avremo dunque la pace, ma nel tempo stesso un aumento considerevole di armamenti. Anche in Italia è inevitabile l'aumento delle spese militari, ma qui da noi conforta il vedere che quando si invocano i supremi interessi della patria tutti i partiti rispondono concordi; da questo lato siamo superiori a molti altri popoli più innanzi di noi nella vita pubblica. Lo stesso principe di Bismarck si augurerebbe nelle questioni estere e militari un Parlamento guidato solo dal patriottismo come il nostro.

Roma, 15 dicembre 1886.

X.

BOLLETTINO FINANZIARIO DELLA QUINDICINA

La istituzione di una **Banca coloniale italiana** dinanzi al Consiglio dell'industria e del commercio — Mercato monetario — Cronaca monetaria — Rassegna delle borse — Situazione delle principali banche. (Appendice).

Fra pochi giorni il Consiglio dell'industria e del commercio dovrà esaminare la questione della istituzione del credito coloniale in Italia e deliberare sulle proposte che gli sono state presentate dal relatore commendatore Giacomo Grillo, direttore generale della Banca Nazionale italiana, e in questa qualità membro dello stesso Consiglio a senso degli ultimi ordinamenti.

Il tema al quale abbiamo accennato è di altissimo interesse.

Fu esaminato già dal Consiglio nell'anno 1881 in riguardo specialmente alla istituzione di un Banco italiano in Calcutta; ma le conclusioni d'allora non ebbero alcun effetto pratico. Da parte del relatore, che in quel tempo fu l'onorevole Pericoli, venne espresso il desiderio di più ampie informazioni per poter determinare se veramente fosse stato il caso di riuscire all'attuazione della istituzione proposta, e da parte del Consiglio venne augurato che fossero sorte istituzioni di credito coloniale e case di commissioni per la esportazione, e fu espresso il parere che si dovesse mirare anche ad altre più importanti colonie, oltre a quella di Calcutta.

La cosa rimase lì per qualche tempo, ma la inchiesta sulla marina mercantile e i progressi fatti da altri paesi nel campo coloniale la rimisero di nuovo fra quelle alle quali si doveva dare una conveniente risoluzione. Allora il Ministero, allargando i termini della inchiesta domandata già dal relatore Pericoli in riguardo allo stabilimento di una banca di credito coloniale in Calcutta, commise ai rappresentanti italiani all'estero e ai consoli in particolar modo di rispondere ad uno speciale

questionario. Il quale venne formulato appunto nel senso di sapere se e dove fossero stati elementi atti a favorire la istituzione proposta e quale avrebbe potuto essere il concorso sperabile dai nostri connazionali in riguardo ad essa.

La condotta dei rappresentanti italiani all'estero in questa contingenza non è stata certamente la più conforme ai generali interessi; molti hanno risposto col silenzio, e ciò è deplorevole; alcuni hanno dato risposte superficiali e inconcludenti; pochi soltanto hanno dimostrato di intendere il valore delle questioni che erano state sottoposte ad essi. Fra questi il più diligente e competente è stato il R. console in Calcutta.

Ora dunque si tratta di vedere se e come la istituzione augurata possa sorgere e svolgere proficuamente la sua azione; se essa debba lasciarsi esclusivamente alla iniziativa di banchieri privati, o se sia il caso di promuovere l'associato concorso delle Banche di emissione, delle Banche popolari o di altri Istituti consimili; se sia da consigliarsi la istituzione di una grande Banca avente la sua sede centrale in Italia e succursali nei centri più importanti, ovvero se siano da preferirsi Istituti separati per ogni regione.

Tutte queste domande sono del Ministero di agricoltura, industria e commercio; per altro dobbiamo ricordare che esse non sono state fatte isolatamente, ma sono state espresse come conseguenza di una duplice premessa, la quale era, per una parte, che la istituzione proposta scaturiva ormai dai voti formulati all'uopo sia nella inchiesta per la marina mercantile, sia dai consoli, e dai progressi fatti dall'Italia nel campo finanziario ed economico, e per l'altra parte, che la iniziativa privata poteva mandarla ad atto. Frattanto il Ministero dichiarava di doversi rifiutare a qualunque diretta partecipazione nella impresa, espressa vuoi con un concorso nella formazione del capitale, vuoi con la garanzia di un *minimum* d'interesse su i capitali che vi sarebbero stati collocati.

La relazione del commendator Grillo è distribuita in cinque parti. La prima dà un cenno storico della questione, riferisce le dichiarazioni e i voti tolti dalla inchiesta sulla marina mercantile e le dichiarazioni dei consoli e di alcune delle Camere di commercio italiane all'estero sulla stessa questione. La seconda fa vedere più specialmente quale sia lo stato odierno del credito coloniale in Inghilterra, in Francia e in Olanda, e quale l'avviamento che vien dato alla questione coloniale, considerata nell'insieme, sia in Germania, sia nel Belgio. La terza dimostra le condizioni dell'Italia nei rispetti del commercio, della navigazione, delle colonie commerciali e della contrattazione della valuta italiana all'estero. La quarta è consacrata all'esame della questione ne'suoi diversi aspetti. La quinta, finalmente, dà le conclusioni del lavoro e formula i voti che vengono sottoposti all'esame e alle deliberazioni del Consiglio dell'industria e del commercio.

Premesso tutto questo, crediamo di doverci restringere per oggi al solo riferimento dell'ultima parte della relazione, poichè essa, dopo quello che abbiamo ricordato per conto nostro, basta a far conoscere in modo abbastanza chiaro e completo tutta la economia del lavoro.

Diamo quindi le conclusioni, le quali riescono le seguenti:

« 1° Che siano promosse la massima operosità da parte delle principali Camere di commercio del Regno e una reciproca scambievolezza d'informazioni fra esse e le Camere di commercio italiane all'estero, al duplice scopo di mettere queste in piena cognizione del movimento agricolo, industriale e commerciale del nostro paese, e di abilitare quelle a conoscere quali siano i prodotti che si potrebbero con maggior vantaggio esportare nelle colonie e importare da esse, con riguardo alla concorrenza delle altre nazioni.

« 2° Che si venga estendendo la istituzione delle Camere di commercio italiane all'estero, o promuovendo la formazione di Comitati consultivi commerciali presso i consoli, secondo l'esempio francese; e sia assegnata alle une e agli altri una conveniente dotazione affinchè vengano abilitati a promuovere la formazione di musei o di campionari tanto dei prodotti coloniali che potrebbero importarsi in Italia e dei prodotti stranieri che vengono smerciati nelle colonie, quanto dei prodotti italiani che potrebbero essere esportati nella rispettiva colonia.

« 3° Che le Camere di commercio italiane all'estero siano ordinate nel senso che anche lasciando ad esse la maggiore autonomia compatibile con istituzioni sussidiate, rimangano sempre nell'orbita dell'azione governativa e debbano far capo al Ministero del commercio per tutte le deliberazioni e proposte che toccano all'interesse generale, e lo tengano informato, in tempi determinati, e ogniqualvolta le circostanze lo esigano, degl'interessi e bisogni della colonia che rappresentano e dei fatti straordinari e di special momento per la colonia e per l'Italia, che possono manifestarvisi.

« 4° Che il nostro Corpo consolare, già benemerito per molti rispetti, venga condotto con nuovi ordinamenti, se ne ricorre il caso, ad essere un fattore efficace dello sviluppo dei nostri traffici colla regione commessa alla giurisdizione di ciascun console, associando l'opera sua e la sua esperienza a quella delle Camere di commercio, dove ve ne sono, o sottentrando ad esse dove la poca entità della colonia non ne abbia resa opportuna o possibile la istituzione.

« 5° Che, sull'esempio della Germania e del Belgio, siano istituiti concorsi, premi e borse di viaggio per gli allievi degli istituti superiori di commercio, affinchè i più meritevoli possano intraprendere dei viaggi all'estero e soggiornarvi per un tempo sufficiente ad abilitarli a formarsi validi strumenti del commercio e del credito coloniale.

« 6° Che sia dato maggiore sviluppo alle linee di navigazione con corrispondenti sussidi per i punti ai quali non giunge il tornaconto privato, e vengano stabiliti intanto servizi *a data fissa* e *mensuali* con Calcutta.

« 7° Che per parte del Governo si promuova l'istituzione di una Banca coloniale appoggiata a un forte capitale, con sede principale in Italia, e con filiali specialmente a Calcutta ed in Alessandria d'Egitto.

« 8° Che, a quest'intento, il Ministero di agricoltura, industria e commercio, allorquando ne riconosca la opportunità, venga alla costitu-

zione di un Comitato promotore della stessa Banca. Questo Comitato potrebb'essere composto dei capi dei principali Istituti di credito del Regno e di altre persone scelte fra i principali commercianti ed industriali, con ampio mandato in quanto alla compilazione degli statuti, che dovrebbero essere fatti sulla base più larga, alla determinazione del capitale e al modo di raccoglierlo, e allo stabilimento di succursali, agenzie, accomandite e Società autonome nei luoghi che crederà meglio adatti sia alle une, sia alle altre.

« Ritenendo come già stabilito:

a) che fra gli scopi della Banca istituenda dovrà essere compreso pur quello di promuovere la creazione di Società di esportazione ed importazione e quella di una Società avente per oggetto la protezione e l'avviamento della emigrazione italiana all'estero;

b) e che una parte delle azioni emittende debba esser riservata ai nostri connazionali, e anche agli indigeni dei luoghi nei quali la nuova Banca avrebbe una propria rappresentanza.

« 9° Che ad incoraggiare la formazione della Banca, il Ministero affidi il Comitato di essere disposto a promuovere:

a) che la tassa di ricchezza mobile non venga applicata alla Banca istituenda fuorchè sulla eccedenza degli utili netti conseguiti dalla Società, pagato l'interesse del 6 per cento all'anno agli azionisti;

b) che, occorrendo, vengano prese disposizioni legislative speciali anche in riguardo alla responsabilità degli amministratori e al modo di formazione del capitale;

c) che la sorveglianza delle succursali, agenzie o Società autonome istituende, venga esercitata per mezzo dei consoli, semprechè questi speciali provvedimenti sieno chiesti al Governo nell'atto della formazione della Società, come mezzo per portarla a compimento. »

Ci riserviamo di ritornare sull'argomento dopo che il Consiglio avrà deliberato su i voti che gli sono stati espressi.

Il provvedimento preso dal Tesoro americano, ormai noto, e le importazioni di oltre a 4 milioni di dollari d'oro venute nel frattempo dalla Francia, dalla Germania e dall'Inghiterra avevano accresciute considerevolmente le disponibilità del mercato di New-York e determinata una maggiore larghezza di sconto.

Ma pare che una nuova situazione monetaria abbia avuto corta durata, e che le somme venute nel mercato sieno state assorbite immediatamente, poichè la larghezza dello sconto è subito sparita ed i saggi hanno ripreso la via dell'aumento.

Le Banche e le Compagnie di assicurazione, trovandosi deficienti sempre di moneta metallica, hanno portato il saggio dell'interesse su fondi di prim'ordine del 5 al 9 per cento; altri Istituti hanno domandato su stocks di second'ordine perfino il 20 per cento. Per altro un telegramma spedito da New-York al *Times* ha avvertito che i prezzi accennati debbono essere riguardati come fittizi e che essi sono il risultamento di una coa-

lizione diretta a pesare sulle operazioni dello stock Exchange di Wall-Street.

Comunque sia l'interesse del danaro è assai alto; e questo fatto, l'esigua riserva metallica che si trova nelle casse delle Banche, i cambi favorevoli e le importazioni d'oro che ne riescono la conseguenza, sembrano confermare che lo sviluppo preso dal commercio e dalle industrie in America è rilevante e tale da sorpassare quello che contrassegnò l'anno 1879.

Anche il mercato dei cambi ha avuto movimenti di qualche entità. Nei primi giorni di questo mese, sembrava che essi inclinassero a volgersi contro la piazza di New-York; ma poi, venuta nel mercato una maggior copia di carta inglese contro invii di cotone, e di carta francese in correspettività di petrolio spedito, il cambio su Londra, che era aumentato a 4. 81 $^1/_2$, scese nuovamente a 4. 80 $^1/_4$; quello su Francia. che era caduto a 525, ritornò a 525 $^5/_8$. Il *Chronicle* non crede probabile una modificazione rilevante in questa condizione di cose prima della fine del mese, perchè, oltre tutto, la bilancia commerciale è ora favorevole a New-York.

Al primo di novembre essa rappresentava il credito dell'America verso l'Europa nell'importo di 14.8 milioni di dollari.

Dal primo di gennaio al 4 di dicembre, le esportazioni di oro dagli Stati Uniti agguagliarono la somma di 37.5 milioni di dollari, contro 6.8 milioni nel 1885 e 38,0 milioni nel 1884. Le importazioni, durante gli stessi mesi, ascesero rispettivamente a 24.9, 12.6 e 21.7 milioni. Vi è stata quindi una eccedenza nella esportazione di 12.6 milioni pel 1886, e quella di 16.3 milioni nel 1884. Nel 1885, all'opposto, si ebbe una eccedenza sulle importazioni di 5.8 milioni. Quanto all'anno presente, i dati riferiti dimostrano che le larghe esportazioni, avvenute nel principio dell'anno, non sono state compensate ancora dalle importazioni che si sono seguite di poi e che continuano.

Le situazioni delle Banche associate di New-York, dal 21 novembre al 4 dicembre, offrono la diminuzione di 14.5 milioni nel fondo metallico e quella di 18.7 milioni nell'eccedenza della riserva. Da anno ad anno, il primo capitolo, che ammonta a 307.5 milioni, è minore di 150.5 milioni; il secondo, nell'importo di 30.7 milioni, è scemato di 100.2 milioni.

Alla carezza del danaro sopravvenuta a Nuova York ha fatto riscontro un restringimento anche sul mercato di Londra.

Durante la prima settimana del mese la condizione di cose alla quale abbiamo accennato la volta scorsa non ebbe a subire alcun mutamento, ma subito dopo succedette ad essa una fermezza insolita ed i saggi aumentarono per modo, che i prezzi di chiusura della quindicina sono i più alti fra quelli che sieno stati praticati da un mese in qua. La cagione di questa modificazione nella situazione del mercato va ricercata nelle difficoltà creategli dal movimento dei cambi e da quello delle specie che ne è stata la conseguenza.

Il giorno 7 del mese vennero domandate alla Banca d'Inghilterra 50,000 sterline per il Capo, e il giorno seguente altre 96,000 per Lisbona: dipoi ebbero effetto continue domande per gli Stati Uniti, le quali tolsero alla Banca una somma di oltre a 200,000 sterline. Rimpetto a queste perdite abbastanza considerevoli per la sua situazione, la Banca non ricevette nell'intervallo fuorchè una somma di 42,000 sterline dall'Australia. Questo fatto impensierì il mercato inglese, poichè parve che le esportazioni d'oro, le quali non avevano risparmiato più nemmeno la Banca, cominciassero a divenire una minaccia seria. E infatti il prezzo esorbitante del danaro sul mercato di Nuova York, e le scarse disponibilità ed i bisogni crescenti che concorrono a mantenerlo e fors'anche ad accrescerlo, fanno vedere come le speranze concepite di una cessazione pronta delle domande d'oro sul mercato inglese ed il ritorno di una facilità normale e stabile di danaro fossero mal fondate o quanto meno premature.

Al rincaro avvertito nello sconto libero ha contribuito ancora la voce corsa di un prossimo aumento nello sconto ufficiale della Banca Imperiale Germanica, il quale parrebbe consigliato dalla situazione della borsa di Berlino, che non sarebbe scevra di serie e gravi difficoltà, e l'annuncio venuto da Parigi che la Banca di Francia abbia stabilito di non dare più oro se non col premio del 6 $^1/_2$ per mille.

L'effetto delle cose espresse è che in chiusura i saggi di sconto per la carta a 3 mesi vennero negoziati dal 3 $^1/_4$ al 3 $^1/_2$ per cento e quelli per i prestiti brevi al 2 $^1/_2$ per cento. Nei circoli finanziari si crede che qualora le domande d'oro alla Banca d'Inghilterra prendessero proporzioni maggiori, la Direzione dell'Istituto non esiterebbe ad aumentare il *minimum* ufficiale. (1)

Il prezzo dell'argento è rimasto intorno a 46 $^3/_8$, ma con tendenza ferma. Il discorso del presidente Clevelland e le dichiarazioni del segretario del Tesoro non hanno influito sul prezzo del metallo; ma la carta indiana, che da molto tempo rimaneva debole, è aumentata da 74 a 75 $^1/_4$.

I dati relativi al movimento commerciale del Regno Unito per il mese di novembre, pubblicati dal *Board of Trade*, sono assai incoraggianti, e giustificano le speranze che da vario tempo si nutrivano nei principali centri industriali. Tanto il movimento di entrata quanto quello di uscita presentano un aumento sensibile, il quale cade specialmente sulle lane e sul cotone. Le importazioni si sono elevate a lire sterline 33,050,955, mentre nel novembre 1885 erano ascese a sterline 29,743,708; le esportazioni ragguagliarono la somma di sterline 17,569,692, rimpetto a sterline 16,464,250 date dallo stesso mese dell'anno scorso.

I movimenti che si riscontrano nelle situazioni della Banca d'Inghilterra dal 24 novembre al dì 8 di dicembre, sono di poco interesse. Il fondo metallico è rimasto quasi invariato; la riserva è aumentata di 0.6 milioni; i depositi sono diminuiti di 11.6 milioni.

(1) All'ultima ora, infatti, ci giunge la notizia che la Banca ha aumentato il saggio di sconto al 5 per cento.

Da anno ad anno, il fondo metallico e la riserva riescono minori di 13.7 e di 14.6 milioni rispettivamente; i depositi riescono maggiori di 13.2 milioni.

La proporzione fra quest'ultimo capitolo e la riserva alla data più recente ragguagliava a 45 $^1/_2$, rimpetto a 44 $^5/_8$ al 24 novembre.

La situazione del mercato di Parigi fa singolare contrasto con quella del mercato londinese. Infatti, sino ai primi di questo mese, il denaro vi era rimasto un po' ristretto, ed i saggi avevano continuato a mostrare qualche tensione; ma posteriormente, terminata la liquidazione di borsa, è tornata una maggior larghezza di disponibilità, e una maggiore facilità di sconto. Così la carta di banca è stata negoziata a 2 $^7/_8$ per cento, e quella di commercio a 2 $^1/_4$; i prestiti con scadenza alla fine del mese, o alla metà di gennaio, sono stati ottenuti facilmente al saggio di 1 $^7/_8$ per cento. Ma in questi ultimi giorni ve n'è stata viva domanda.

Quanto ai cambi, possiamo dire che lo *chèque* su Londra, e quello su New-York, hanno fatto un movimento contrario alla piazza di Parigi; il primo è aumentato da 25.35 $^1/_2$ a 25 36 $^1/_2$; il secondo, da 525 a 525 $^7/_8$. Perciò la Banca ha dovuto provvedere ad una domanda di circa 3 milioni di franchi per la prima piazza ed a quella di circa 12 milioni per la seconda, oltre ad altre di minor entità per Berlino e Madrid. Questi movimenti appariscono dal fondo in oro della Banca, il quale, nell'intervallo, è diminuito di 25 milioni. Dal primo di ottobre essa ha perduto bene 84 milioni di franchi. In questa condizione di cose il giorno 13, la Direzione della Banca ha stabilito di non dar più oro alle case esportatrici.

L'argento fino, alla data più recente, era segnato a 222 per mille di perdita; l'oro faceva 5 $^1/_2$ per mille di premio.

I movimenti più importanti che appariscono dalle situazioni della Banca di Francia, dal 25 novembre al 9 dicembre, sono la diminuzione già accennata di 25.1 milioni nel fondo in oro, quella di 14.8 milioni nel portafoglio, e quella di 39.3 milioni nei depositi.

Confrontando la situazione al 9 con quella al 10 dicembre 1885, si vede che il fondo metallico è maggiore di 172.4 milioni, dei quali 120.2 milioni cadono nel fondo in oro e 52.2 su quello in argento. Il portafoglio offre l'aumento di 109.7 milioni.

Venendo al mercato di Berlino, dobbiamo osservare che in questo frattempo le condizioni di esso sono divenute, di mano in mano, sempre più tese. La ristrettezza del danaro è continuata senza interruzione e i diversi saggi di sconto sono riusciti sempre più cari.

Il danaro a lunga scadenza è stato in questi ultimi giorni assai ricercato e non è stato ottenuto se non con grande difficoltà, a saggi che, rimpetto a quello del 3 $^1/_2$ segnato da noi ultimamente, hanno oscillato fra 3 $^3/_4$ — 3 $^1/_2$ — 3 $^5/_8$. Ma fa d'uopo avvertire che il primo prezzo è stato una conseguenza di vendite di buoni del Tesoro fatte

ripetutamente sul mercato ad un prezzo uguale. Intanto la Banca dell'Impero ha aumentato ancora il suo saggio di sconto nel mercato libero portandolo da 3 $^1/_2$ a 3 $^3/_4$ per cento.

Nell'offerta del danaro per prestiti giornalieri è apparsa invece una disposizione tutto affatto diversa. Essa è larghissima e quale di rado avviene anche in piena estate, poichè i saggi correnti sono stati quelli del 2 e 2 $^1/_2$ per cento.

Nel mercato dei cambi lo chèque su Londra è aumentato da 20.39 a 20.41; il tre mesi è rimasto al prezzo dell'altra volta, cioè a 20.23. Lo chèque su Parigi non si è mosso dal prezzo di 80.40. La valuta austriaca e quella russa continuano ad essere neglette, perchè la Borsa viene ritornando ai due paesi una certa quantità dei loro titoli. La valuta russa è discesa da 192.30 a 190; le imperiali che giungono sulla piazza affluiscono direttamente nelle Casse della Banca.

La situazione più recente della Banca dell'Impero, che è quella al 7 dicembre, confrontata con l'antecedente al 30 novembre, fa vedere una diminuzione di 17 milioni di marchi negli impieghi, la quale sta in relazione con quella di 16 milioni verificatasi nella circolazione. Il fondo metallico è aumentato di 2.9 milioni, ed ammonta presentemente a 679.2 milioni, contro 632.5 nell'anno passato; ma è da avvertire che in questo importo esso rimane alquanto al disotto di quello più alto di 738 milioni raggiunto nell'anno, e precisamente nella terza settimana di luglio. È degno di nota l'aumento di 8 e mezzo milioni verificatosi nei titoli in portafoglio dietro ad acquisti di mandati del Tesoro che la Banca ha fatto nell'intervallo, contrariamente all'aspettazione generale.

A titolo di cronaca, presentiamo i dati seguenti sulla circolazione monetaria germanica, tolti da una rivista pubblicata recentemente sulle coniazioni avvenute nelle zecche imperiali sino a tutto il mese di novembre ultimo.

Le monete d'oro in circolazione ammontavano a quella data alla somma di 1,961,687,000 di marchi; la circolazione delle monete d'argento si elevava a m. 448,374,967, dei quali circa 72 milioni in pezzi di cinque marchi, 102 $^1/_2$ milioni in pezzi di due e 175 milioni in pezzi di uno. L'importo delle monete di nickel agguagliava la somma di 35 milioni, e quello delle monete di bronzo ascendeva a m. 9,880,000. La rivista tace sulla circolazione dei talleri.

Le due liquidazioni settimanali della Borsa di Vienna non hanno dato luogo ad alcun incidente. Per altro i prezzi dei riporti in generale non sono riusciti miti, perchè è continuata sul mercato l'abbondanza dei titoli, e si è per giunta avvertita una leggera tensione nel mercato dello sconto. Infatti il saggio della prima carta di banca è aumentato da 3 $^3/_4$ a 3 $^7/_8$ per cento; quello della carta commerciale, a 4 per cento.

Il movimento dei cambi è stato senza importanza.

Lo *chèque* su Londra è rimasto a 126.20; il marco è sceso da 61.85 a 61.82 $^1/_2$; il pezzo da 20 franchi ha chiuso al prezzo antico di 9.97.

Gli impieghi della Banca Austro-Ungarica nella prima settimana di dicembre, osservando l'ultima situazione al 7, hanno subìto una diminuzione di 6.5 milioni di lire; la circolazione ha avuto quella di 11 milioni. Gli altri capitoli del bilancio non offrono particolarità degne di nota. In fine la riserva netta al 7 decembre ragguagliava la somma di 143.5 milioni, contro 133 nella settimana antecedente, e la riserva riunita presentava l'importo di 186.2 milioni, contro 180.2.

Per ciò che riguarda il mercato di Amsterdam possiamo dire che nella prima metà di questo mese gli affari sono stati assai animati e che il prezzo del denaro è salito dal 3 al 3 $^1/_2$ per. cento.

I cambi esteri, e specialmente quello su Berlino, sono rimasti sfavorevoli alla piazza olandese, e l'oro è continuato a uscire dalle casse della Banca, con speciale destinazione ai porti germanici.

Il cambio su Parigi ha chiuso a 47.72 $^1/_2$; quello su Londra, a 12.10 $^1/_2$ per il breve, e 12.01 per il lungo; quello su Berlino, a 59.25.

Il fondo in oro della Banca Neerlandese, che ammonta a 150.8 milioni, è diminuito di 11.9 milioni: quello in argento, nell'importo di 203.1 milioni, è aumentato di 0.9 milioni.

Anche a Pietroburgo lo sconto è divenuto nel frattempo più ristretto e il saggio ha oscillato tra il 5 e il 5 $^1/_2$ per cento.

Il cambio su Londra, da 22 $^3/_8$ è sceso a 21 $^1/_2$: quello su Parigi, da 239 a 237 $^3/_4$.

La disponibilità del danaro nei mercati nostri è diminuita alquanto; ma la cosa non può recar meraviglia. Ci avviciniamo ormai a grandi passi alla fine dell'anno. Pure il saggio libero di sconto sta sempre, secondo le firme, da un *mezzo* a *uno* e un *quarto* per cento al di sotto del saggio officiale, e ciò dietro alle domande dell'estero che continuano.

Le voci corse, e ripetute ad arte, di nuovi aumenti di sconto e di contrasti sorti all'uopo fra il Governo e gli Istituti, sono mere invenzioni e assurdità che non meritano alcun esame.

I cambi hanno mantenuta una certa asprezza, ma fin qui almeno essa non ha cagionato alcuna inquietudine.

La situazione della Banca nazionale al 30 novembre, che è l'ultima pubblicata, non presenta altre variazioni notevoli all'infuori di un aumento di 19.9 milioni nel portafoglio e di quello di 26.5 milioni nella circolazione. Il fondo in argento, dietro a qualche domanda di scudi, è diminuito di 2.2 milioni; gli altri capitoli offrono soltanto variazioni insignificanti.

Da anno ad anno il fondo in oro appare diminuito di 2.1 milioni; tutti gli altri capitoli presentano aumento. Quello dèl fondo in argento riesce a 3 milioni; quello dei biglietti, di Stato a quasi 12 milioni; il portafoglio e la circolazione sono maggiori rispettivamente di 34.2 milioni e di 59.9 milioni.

Per gli altri istituti abbiamo la situazione al 20 novembre, la quale fa vedere un aumento di 700 mila lire nel fondo metallico, e quello di 3.5 milioni nella circolazione. Per contro il portafoglio è minore di 6.5 milioni.

Da anno ad anno le differenze maggiori cadono sul fondo metallico che è aumentato di 13.6 milioni, dei quali 11.7 riguardano allo *stock* d'oro; sul portafoglio che si è accresciuto di 34 milioni e sulla circolazione la quale ha avuto un aumento che agguaglia 26.8 milioni.

Abbiamo ricevuto dal Ministero di agricoltura un bollettino di notizie agrarie contenente i dati relativi all'ultima campagna serica.

Ci riserbiamo di esaminarlo e di parlarne estesamente la volta prossima; ma intanto non vogliamo pretermettere come esso venga a conferma di quanto abbiamo annunziato in antecedenza, che cioè la campagna serica ha avuto in quest'anno un risultamento molto felice, e come questo ed altro facciano ormai prevedere che le sorti dell'industria serica volgano a migliori destini e lasciano sperare in un risveglio prossimo e fruttuoso.

Un articolo del signor Francesco Chiarini, che è uno di quelli che si sono adoperati con ispecial cura e intelligenza al miglioramento del mercato serico, richiama alla memoria lo stato miserando nel quale apparve l'industria del nobil genere nella occasione dell'esposizione nazionale di Torino, e accennando alla maggiore attività manifestatavisi dipoi, rammenta molto opportunamente i risultamenti ottenuti dal Consorzio serico costituitosi l'anno scorso in quella città, del quale noi ci siamo occupati già altre volte lodandone gli scopi e l'opera. E i fatti ci hanno dato ragione.

In conseguenza dell'influenza esercitata da esso, e degli aiuti accordati dal Governo e dalla Banca Nazionale, i prezzi delle sete hanno ottenuto un notevole miglioramento, e produttori e industriali si sono intesi incoraggiati a tentare le disusate prove, prima timidamente, poi con maggior coraggio. Oggi sembra che un sangue nuovo e una novella vita sieno penetrati nell'industria rimasta così a lungo inerte, e vi ha ragione di sperare che il tempo valga a migliorare questa felice condizione di cose, sia incoraggiando i produttori a riprendere un più largo allevamento, sia persuadendo gli industriali che sorti migliori volgono ormai per essi, e che conviene loro di darsi a maggiore attività e di sostenersi rimpetto all'estero.

Ai risultamenti accennati ha contribuito indubbiamente anche l'apertura dei conti correnti garantiti da deposito di sete, alla quale la Banca è venuta nella primavera scorsa, praticando per essi, d'accordo col Governo, il saggio eccezionale del 4 per cento. Questo saggio, com'è noto, è stato mantenuto anche dopo l'aumento dello sconto ufficiale al 5.

In grazia di essi, il commercio delle sete si è nuovamente trasportato in Italia, e i depositi all'estero sono completamente esauriti, poichè industriali e commercianti hanno abbandonato interamente l'uso di man-

darvi le loro sete. La riprova di questo fatto, che va tutto a benefizio del nostro paese, è dato dal conto della Banca il quale, dal giorno che è stato creato, ha offerto un aumento sempre costante e considerevole.

Le riscossioni de' prodotti gabellari, effettuate nel mese di novembre ultimo, presentano risultamenti i quali, a prima vista, appariscono poco soddisfacenti. Infatti esse hanno adeguato l'importo di 53 milioni di lire rimpetto a quello di lire 88.3 milioni ottenuto nello stesso mese dell'anno scorso, offrendo così una diminuzione di 35.3 milioni di lire. Nei primi cinque mesi del corrente esercizio gli stessi prodotti sono ascesi all'importo di 261.9 milioni, mentre nello stesso tempo dell'anno scorso ammontarono alla maggior somma di 294.8 milioni.

Queste differenze fanno vedere come le condizioni nelle quali sono avvenute le riscossioni sieno state disparatissime e tali da non ammettere la possibilità di un confronto atto a dare una idea pure approssimativa delle cose.

È ormai stato detto a sazietà quali furono le cause che dall'anno scorso in poi arrestarono l'aumento costante verificatosi per lo innanzi in quasi tutti i cespiti dei prodotti gabellari; perciò basta il ricordare come esse abbiano dato i loro effetti specialmente nel mese di novembre. In quel mese, come si sa, vennero fatti enormi sdaziamenti dei generi colpiti dalla così detta legge del Catenaccio per modo che nei mesi successivi le dogane ebbero a registrare diminuzioni sensibili.

Per dare una idea della differenza enorme risultante dagli sdaziamenti anticipati dell'anno scorso, diremo solamente che lo spirito passato per le dogane nel mese accennato agguagliò ad ettolitri 46,266, contro 4,500 nell'anno corrente; il petrolio a quintali 174,050 verso 98,000; il caffè a q. 53,329 contro 14,200 e lo zucchero a q. 460,522 rimpetto a 60.000.

Dopo questi dati, i risultamenti ottenuti non possono recar maraviglia. Le diminuzioni avvertite trovano naturalmente il loro riscontro nel bilancio di previsione.

Il Messaggio del presidente Cleveland al Congresso americano, nella occasione dell'apertura della sessione, fra le altre questioni, ha toccato, come di consueto, eziandio alla questione monetaria, sempre presente e sempre viva negli Stati Uniti.

In esso è ripetuta la raccomandazione fatta nell'ultimo Messaggio in riguardo al sospendere negli Stati Uniti la coniazione dell'argento, non solamente per le ragioni riferite altra volta, ma anco per la considerevole esportazione d'oro dall'America, che si è verificata nell'anno in corso.

Sino al primo dicembre 1886 — ha osservato il signor Cleveland — sono stati coniati 247,000,000 dollari di argento, in conseguenza del *Bland bill*, e nonostante che sia stato fatto ogni sforzo per far cir-

colare l'argento, ben 80 milioni di dollari rimangono nelle Casse del Tesoro americano.

Non bisogna poi dimenticare che quanto maggiore è lo *stock* d'argento distribuito nella nazione, tanto maggiore diviene il dovere di proteggerlo dallo svilimento del prezzo al quale è soggetto. Al presente, ha soggiunto, ne abbiamo a sufficienza per tutti i bisogni, ed è poco conveniente di fabbricare delle cantine per riporvi l'argento, quando la sola ragione per coniarlo sarebbe la sua utilità come *medium* circolante.

A queste osservazioni del Presidente, il Ministro del Tesoro americano, signor Manning, ne ha aggiunto altre per suo conto nella relazione ministeriale che accompagna il Messaggio.

Egli ha ricordato che l'Inghilterra ha nominato di recente « una Commissione speciale per istudiare la possibilità di inaugurare il bimetallismo universale » e ha detto di aspettarsi dagli studi di questa dei risultamenti importanti. Ha fatto riflettere che quello d'ora non sarebbe per gli Stati Uniti il momento opportuno a prendere l'iniziativa di una nuova conferenza internazionale, e, per contro, ha avvertito com'egli considerasse che lo stato presente delle cose monetarie in Europa, e specialmente in Inghilterra, dovesse condurre il governo americano a sospendere la coniazione dell'argento.

Quindi ha detto: « Quando fosse abrogata la legge che rende obbligatorio l'acquisto e la coniazione dell'argento, e l'abolizione venisse accompagnata da una dichiarazione del Congresso, diretta a far sapere che gli Stati Uniti sono pronti ad unirsi alla Francia, alla Germania e alla Gran Brettagna, per aprire le zecche alla libera coniazione dell'oro e dell'argento ad un rapporto da stabilirsi con una convenzione internazionale, allora ho il fermo convincimento che potrebbe essere corretto il presente disordine monetario del mondo. Sotto gli auspicii della concorrenza internazionale i due metalli nobili ricupererebbero le loro antiche funzioni universali di denominatori comuni di tutti i valori, e alla presente depressione delle industrie e dei commerci succederebbe un tempo di prosperità generale e duratura.

In conclusione il signor Manning ha raccomandato al Congresso di abolire il *Bland bill* e di unire a quest'atto la dichiarazione su espressa.

Egli ha compito la sua relazione soggiungendo che ora spetta all'Inghilterra di fare delle proposte concrete nella questione monetaria.

Queste dichiarazioni del Presidente Cleveland e del Ministro del Tesoro americano sono di special conto, perchè indicano chiaramente la condotta che il Governo degli Stati Uniti vuol tenere nella questione monetaria. Vedremo che cosa delibererà il Congresso; intanto, dopo quello che venne detto, è certo che l'opera della Commissione speciale nominata dell'Inghilterra va acquistando singolare importanza e che essa può diventare il punto di partenza per il desiderato accordo internazionale nelle cose monetarie.

Il signor Daniell, che i nostri lettori conoscono, ha tenuto nell'Istituto dei Banchieri di Londra una conferenza nella quale ha proposto che il tipo aureo sia esteso anco nell'India e che l'oro sia considerato in questa contrada moneta legale come l'argento.

Le ragioni che l'avrebbero mosso a simile proposta sono « che una forte somma d'oro è nascosta nell'India — probabilmente un 270 milioni di sterline — e che sarebbe cosa assai vantaggiosa di portarla nella circolazione. »

Ma in questo secondo punto il conferenziere si è mostrato alquanto imbarazzato nel sostenere la sua tesi. Egli ha dovuto ammettere, « che per ora si potrebbero fare entrare nella circolazione dell'India soltanto 15 milioni di sterline in oro. » E allora, data questa piccola aggiunta allo *stock* aureo del mondo, varrebbe la pena di gettare il disordine nella circolazione monetaria di argento dell'India che è fatta salire a circa 244 milioni di sterline?

Il Governo germanico, com'è ormai noto, ha venduto in questi ultimi tempi al Governo egiziano quasi tutto l'argento in verghe che ancora teneva e di più 1 $^1/_4$ milioni di marchi in vecchi talleri. Con questo argento l'Egitto si propone di coniare della nuova moneta divisionale.

L'*Hamburger Handelsblatt* valuta il prodotto della vendita effettuata nel modo seguente:

« La Germania, in conseguenza della sua riforma monetaria, ha ritirato dalla circolazione 1,080,486,128 marchi in vecchie monete da uno e due talleri. Ne ha convertito per 383 milioni di marchi in moneta di argento dell'impero, e per 697 milioni di marchi in verghe. Queste sono riuscite ad un peso totale di 3,737,332 chili di argento fino, dei quali 3,551,431 chili furono venduti e 16,214 convertiti in moneta nuova. Perciò nelle Casse del Tesoro germanico sono rimasti 169,677 chili di argento fino in verghe.

Dal 1881 in poi furono coniati in Germania 21 milioni di marchi con verghe e monete antiche in modo che al 31 ottobre 1886 la circolazione di argento dell'impero adeguava la somma di 448 milioni di marchi.

Per la coniazione di questi 21 milioni vennero impiegati 105,000 chili di argento fino. Restarono adunque 64,500 chili, che son quelli venduti nella maggior parte all'Egitto.

Al prezzo di 130 marchi al chilo, la vendita di tutto lo *stock* avrebbe prodotto 8,385,000 marchi, che insieme al milione e un quarto milione nominale in vecchie monete, calcolate ad un valore netto di 900.000 marchi, ammonterebbero a 9,285,000 marchi.

Questa vendita di argento fatta dal Governo ha suscitato in Germania una viva polemica fra monometallisti e bimetallisti. Sono scesi in campo alcuni fra i più valenti campioni; da un lato il *Berliner Börsen Courrier* e la *Frankfurter Zeitung*, dall'altro la *Berliner Börsen Zeitung*.

I due primi hanno detto che il governo germanico ha fatto opera savia nel vendere l'argento in verghe che possedeva, in un momento nel

quale il metallo bianco dimostra una migliore tendenza del passato. Hanno, poi, soggiunto che il lieve ribasso dell'argento, verificatosi in questi giorni, non è l'effetto della vendita operata dal governo tedesco, ma dipende dalla sospensione degli acquisti di argento che la Francia, da qualche tempo, andava facendo sul mercato di Londra per coniare dei dollari commerciali da mandare al Tonkino, e inoltre dal ribasso del cambio indiano, il quale è divenuto più favorevole all'Europa.

Per contro, la *Berliner Börsen Zeitung* ha biasimato apertamente il provvedimento del governo germanico e lo ha indicato come l'unica causa del ribasso avvenuto nel prezzo dell'argento. Gli argomenti addotti dai monemetallisti tedeschi per giustificare la vendita di argento fatta all'Egitto hanno per essa di ragion fiscale e sono futili prestiti. La *Gazzetta* ribatte che se l'argento in verghe è rimasto depositato nelle cantine del Tesoro germanico senza dare alcun profitto, ciò è avvenuto soltanto per volontà del governo, poichè la legge monetaria lo autorizzava a fare coniare tanta moneta divisionale di argento quanta ne corrispondesse a 10 marchi per abitante. E il censimento del 1885 ha accertato che l'aumento della popolazione tedesca era stato tale da permettere di coniare tutto l'argento in verghe che non era stato venduto.

La *Berliner Börsen Zeitung* ha concluso le sue osservazioni deplorando che il governo tedesco « si lasci imporre da un manipolo di dottrinari. »

Il Comitato monetario italiano, istituito con decreto dell'11 aprile 1886, del quale demmo notizia a suo tempo, ha inaugurato le proprie sedute nel giorno 6 del mese corrente. La seduta plenaria è stata una sola. Poi il Comitato si è distribuito in due sotto-commissioni, delle quali la prima ha avuto l'incarico di studiare i quesiti del Ministero in riguardo alla circolazione cartacea connessa con quella monetaria; la seconda di stabilire il da farsi per l'avviamento delle comunicazioni reciproche fra gli Stati della Lega nelle varie attinenze della questione monetaria.

La sotto-commissione per la circolazione cartacea ha tenuto quattro lunghe sedute, nelle quali ha esaminato le varie questioni che le sono state sottoposte.

L'altra non si è adunata ancora, ma lo farà certamente prima che venga convocato di nuovo il Comitato in seduta plenaria; la qual cosa accadrà molto probabilmente nella prima metà del mese prossimo.

La quindicina ora chiusa aveva esordito sotto buoni auspicii e lasciava campo a liete speranze. Infatti la disposizione all'aumento prevaleva nei principali mercati europei e i corsi sulle rendite venivano avvantaggiandosi.

A modificare questa condizione di cose sopravvennero le dimissioni del ministero Freycinet, le vendite considerevoli di fondi russi fatte nei mercati tedeschi e quelle intraprese da essi stessi in altri. Così la prima settimana terminò in mezzo ad incertezze e con qualche ribasso nei valori internazionali.

Nella seconda settimana lo scioglimento della crisi francese con la nomina del ministro Goblet portò lì per lì un miglioramento sensibile, il quale dipese in buona parte dal fatto in sè stesso e dal sapersi che il Goblet non era un radicale.

La Borsa, udite le dichiarazioni del nuovo Ministero, salutò la fine della crisi con un aumento di 50 centesimi sulla rendita 3 per cento. Ma poi l'insieme delle cose politiche intimorì gli operatori e impedì che i corsi continuassero nella via dell'aumento.

Più che la questione bulgara, la quale pare decisamente abbandonata alle risorse diplomatiche, hanno destato qualche apprensione le dichiarazioni fatte al Reichstag germanico dal ministro della guerra, discutendosi le nuove leggi militari, e la incertezza della situazione politica della Francia. Le dichiarazioni alle quali accenniamo sono abbastanza note; perciò ci passiamo di ripeterle. In quanto al resto, dobbiamo dire che la stampa francese, in generale, considera il nuovo Ministero come non vitale e precario, che esso manca del prestigio necessario a governare e che per quanto si sforzi di consolidarsi ed i partiti si mostrino disposti ad una tregua temporanea, che è del resto nella necessità delle cose, difficilmente potrà raccogliere una maggioranza sicura nella Camera.

Venendo alle particolarità delle borse, accenniamo che quella di Parigi, passato il primo buon umore per lo scioglimento della crisi, non ha potuto poi sottrarsi all'influenza funesta delle difficoltà politiche interne, nè a quella prodotta dalle vendite de' fondi russi per conto delle piazze tedesche. Perciò le transazioni sono state poco animate, e quelle sul nostro maggior titolo di Stato, quantunque un poco più attive delle altre, sono state contrariate dal corso del cambio. Pure la liquidazione quindicinale è preceduta abbastanza facile e con riporti moderati.

La borsa di Londra ha tenuto un contegno piuttosto riservato. I consolidati sono andati soggetti a qualche oscillazione; e tra i valori internazionali il solo che ha avuto ancora buoni corsi, è stato l'Esteriore spagnuolo. La liquidazione quindicinale è riuscita assai laboriosa e con riporti che per alcuni valori hanno toccato il 6 ed anche il 7 per cento.

La borsa di Berlino ha cercato di allegerire alquanto la sua posizione, che è soverchiamente carica, ponendo mano frettolosamente e in grande quantità alla vendita di fondi russi; ma pare che l'effetto sia stato minore dello sperato.

Quella di Vienna ha mantenuto una propensione buona in conseguenza specialmente delle trattative di operazioni finanziarie avviate dalla casa Rothschild e dal Credito Mobiliare con il governo ungarico e del proposto riordinamento di alcune banche principali.

Nelle nostre borse ha dominato una corrente migliore che nelle straniere; perciò gli affari sono stati in esse alquanto più attivi sia nella rendita sia nei valori. Ma in questi ultimi giorni esse tutte, meno quella di Roma, la quale si dà assai poco pensiero del poi e dello effetto degli arbitraggi, hanno assunto un contegno più riservato.

E ora eccoci ai corsi.

Venendo alle rendite, dobbiamo avvertire un sensibile ribasso in quelle germaniche, austriache e russe, ed un nuovo aumento nella rendita spagnuola, ormai ammessa nei mercati germanici. Quelle francesi, in media, si sono avvantaggiate di 70 centesimi; la nostra ha avuto l'aumento di quasi mezzo punto in Italia, e di un quarto all'incirca nelle piazze estere. È rimarchevole il distacco fra i prezzi della rendita nostra in Italia e quelli di Parigi; ma ciò dipende in buona parte dal cambio che disgraziatamente si è mantenuto abbastanza alto durante tutta la quindicina.

Rendite straniere ed italiane.

1885 15 Dic.		1886 30 9bre	1886 15 Dic.	1885 15 Dic.		1886 30 9bre	1886 15 Dic.
82 65	3 % ammortizz. .	86 10	86 70	104 70	Rend. belga 4 %.	103 25	103 1/4
80 82	» perpetuo....	83 25	83 92	70 1/8	» oland. 2 1/2.	74 5/8	74 7/8
—	» nuovo.....	83 07	83 75	53 7/8	» spagn. (P).	65 11/16	68 7/8
109 07	4 1/2 per cento...	109 85	110 40	97 1/4	5 % it. Parigi....	102 07	102.20
99 9/16	Cons. inglesi.....	102 3/16	100 5/8 x	96 3/8	» » Londra...	100 1/2	100 3/4
104 40	Rend. german. 4 %	106 60	106 20	95 50	» » Berlino...	100 40	100 50
104 —	» prussiana 4 %	106 60	105 80	67 40	» » Italia.....	102 55	102 95
99 60	» russa (B)...	97 70	95 40	61 75	3 % » »	68 —	68 10
83 25	» aust. (carta).	84 25	83 02	96 —	Roma. Prest. Roth.	101 50	100 —
109 10	» » (oro)...	114 95	113 25	95 50	» » Blount	101 50	100 80
96 90	» ungherese...	103 10	104 85	97 —	» » Cattol.	100 —	100 —

Le azioni di banca hanno avuto un discreto aumento. Fanno eccezione quelle della Banca di Torino, della Banca Subalpina e di Milano, e della Banca Generale, le quali chiudono con qualche ribasso, dietro alla voce corsa che la proposta fusione di questi Istituti sia stata abbondanata.

Le azioni della Banca Tiberina toccarono nel principio della settimana il prezzo di 755; ma col giorno 10, essendo il loro valore nominale stato ridotto da lire 250 a lire 200 integralmente versate, ebbero il prezzo di 707 e 708, che del resto corrisponde al primo indicato ed è pur quello di chiusura.

Le azioni del Credito meridionale, sempre ricercatissime, hanno sfiorato il corso di 600 e restano a questo prezzo in ottima vista. Pare ormai accertato che il dividendo non sarà minore di 35 lire e che l'adunanza degli azionisti per l'approvazione del bilancio sarà convocata nel febbraio prossimo.

Banche Italiane.

1885 15 Dic.		1886 30 9bre	1886 15 Dic.	1885 15 Dic.		1886 30 9bre	1886 15 Dic.
2227 —	B. Naz. Italiana....	2266 —	2286 —	838 —	B. di Torino.....	912 —	906 —
1146 —	» » Toscana...	1188 —	1207 —	460 —	» Sconto e Sete..	478 1/2	485 —
520 —	» Tosc. di credito.	560 —	565 —	700 —	» Tiberina.....	743 —	705 —
1685 —	» Romana.....	1250 —	1245 —	241 —	» Sub. e di Milano	259 —	256 —
616 —	» Generale	740 —	737 —	309 —	Credito Torinese ..	322 —	325 —
697 —	» Lombarda.....	790 —	790 —	520 —	Meridion. .	581 —	600 —

Banche straniere.

1885 15 Dic.		1886 30 9bre	1886 15 Dic.	1885 15 Dic.		1886 30 9bre	1886 15 Dic.
2165 —	B. Austr.-Ungar.	2165 —	2175 —	146 —	Deutsche Bk.....	172 —	173 —
3050 —	» Naz. Belgio..	3010 —	3020 —	611 —	Banque de Paris..	815 —	807 —
4775 —	» di Francia...	4440 —	4305 —	967 —	Compt. d'Esc.	1029 —	1031 —
7510 —	» d'Inghilterra.	7425 —	7410 —	523 —	Créd. Lyonnais....	596 —	597 —
149 —	» Impero germ.	140 —	142 —	447 —	Soc. Générale.....	478 —	475 —
478 —	» Neerlandese..	465 —	475 —	447 —	Banque d'esc.	544 —	552 --

Le obbligazioni ferroviarie hanno avuto buon sostegno, e chiudono ai prezzi dell'ultima quindicina. Le azioni, all'opposto, sono andate soggette in generale a qualche ribasso, il quale ha colpito specialmente le Meridionali e le Mediterranee. Le azioni Sicule, per certo, si sono avvantaggiate, nell'intervallo, di 6 lire.

Obbligazioni e Azioni Ferroviarie.

Obbligazioni 1885 15 Dic.		1886 30 9bre	1886 15 Dic.	*Azioni* 1885 15 Dic.		1886 30 9bre	1886 15 Dic.
313 —	Pal. Trapani.....	323 —	323 —	713 —	Meridionali	813 —	809 1/2
305 —	» di 2ª emissione	325 —	319 *x*	420 —	Pal. Trapani	418 —	420 —
302 1/4	Sarde (A).....	324 —	324 —	562 —	Mediterranee	609 —	606 —
301 —	» (B).....	327 —	327 —	—	Sicule	629 —	635 —
304 1/2	» nuove.....	329 —	329 —	530 —	Gottardo	570 —	570 —
475	Pontebbane.....	495 —	495 —	260 —	Sarde di pref.....	290 —	290 —
298	Società Veneta.....	511 —	511 —	300 —	Società Veneta....	328 —	332 —
316 1/2	Merid. Austriache..	326 1/2	328 1/2	355 —	Mantova Modena..	330 —	335 —
302 1/4	Meridionali italiane.	328 —	328 —	550 —	Buoni Meridionali.	553 —	550 —

Le obbligazioni fondiarie italiane chiudono deboli; quelle di Milano, da 512 a 510 1/2; quelle di Napoli, da 499 a 497; quelle di Torino da 511 1/2 a 510. Per ciò che concerne le prime, possiamo aggiungere che è imminente la emissione di altre obbligazioni per un importo di 9 milioni che verrà in buona parte collocato presso la stessa Cassa di Risparmio.

Obbligazioni Fondiarie Italiane.

1885 15 Dic.		1886 30 9bre	1886 15 Dic.	1885 15 Dic.		1886 30 9bre	1886 15 Dic.
496 —	Bologna	515 —	515 —	507 —	Palermo	509 —	507 —
465 —	Cagliari	495 —	495 —	457 —	Roma	492 —	492 —
508 1/2	Milano	512 —	510 1/2	—	Banca Nazionale..	499 —	499 —
495 3/4	Napoli.....	499 —	497 —	503 1/2	Siena	500 —	500 —
				498 —	Torino.....	511 1/2	510 —

Obbligazioni fondiarie straniere.

1885 15 Dic.		1886 30 9bre	1886 15 Dic.	1885 15 Dic.		1886 30 9bre	1886 15 Dic.
520 —	C. F. di Francia .	520 —	520 —	101 90	C. F. Prussiano...	101 30	101 30
123 —	» Austr....	125 1/2	125 1/2	100 60	di Monaco ..	100 25	100 25

I valori locali negoziati nella borsa di Milano hanno avuto discrete transazioni; essi chiudono con un lieve aumento, ad eccezione delle azioni della Navigazione Generale, le quali hanno indietreggiato di 8 lire.

Quelli negoziati nella borsa di Roma, si sono distinti per nuovi ec-

cessi. Le azioni dell'acqua Marcia hanno guadagnato, in questo intervallo, 45 lire; quelle del Banco di Roma, 51 lire; quelle della Banca Industriale, 57 lire.

Le azioni Omnibus, all'opposto, sono cadute da 460 a 448 lire.

VALORI LOCALI. *Milano.*

1885 15 Dic.		1886 30 9bre	1886 15 Dic.	1885 15 Dic.		1886 30 9bre	1886 15 Dic.
364 —	Cotonificio.....	305 —	313 —	408 1/2	Zuccheri.....	305 —	316 —
1240 —	Lanificio.....	1320 —	1323 —	3500 —	Omnibus.....	3200 —	3200 —
344 —	Linificio...	309 —	312 —	434 —	Navigaz. Generale.	363 —	355 —

VALORI LOCALI. *Roma.*

1885 15 Dic.		1886 30 9bre	1886 15 Dic.	1885 15 Dic.		1886 30 9bre	1886 15 Dic.
1770 —	Acqua Marcia...	2180 —	2225 —	328 —	Fondiaria Italiana.	414 —	418 —
530 —	Condotte.....	635 —	640 —	712 —	Banco di Roma...	1110 —	1161 —
1685 —	Gaz.....	1797 —	1816 —	290 —	Banca Prov.	298 —	306 —
— —	Omnibus.....	460 —	448 —	750 —	Banca Industriale.	812 —	869 —

Il movimento avvenuto nei valori diversi non offre materia di speciali osservazioni; si può dire in generale che essi sono rimasti fermi. Le azioni Cirio sono state segnate nel giorno 6 corrente, al valore nominale di 250. Con ciò il titolo diverrà sempre più negoziabile.

VALORI DIVERSI.

Italia.				*Estero.*			
1885 15 Dic.		1886 30 9bre	1886 15 Dic.	1885 15 Dic.		1886 30 9bre	1886 15 Dic.
500 —	Obblig. Immob....	514 —	511 —	703 —	Cr. Mob. Austr....	740 —	743 —
771 —	Azioni »	1254 —	1253 —	2122 —	Az. Suez	2105 —	2111 —
911 —	Mobiliare Ital.	1080 —	1086 —	401 —	» Panama.....	418 —	420 —
470 —	Prestito Roma....	495 —	498 —	1340 —	» Ch. Orléans...	1325 —	1335 —
455 1/2	Unific. Napoli.....	485 1/2	493 1/2	1521 —	» » Nord.....	1610 —	1608 —
— —	Società Cirio	525	263 —				

I cambi esteri segnano un nuovo aumento; quello che presenta maggiore asprezza è il cambio su Berlino a tre mesi, che da 123.55 chiude a 123.60.

CAMBI E METALLI PREZIOSI.

1885 15 Dic.		1886 30 9bre	1886 15 Dic.	1885 15 Dic.		1886 30 9bre	1886 15 Dic.
220 0/00	Arg. f. Parigi ...	210 0/00	220 —	25 35	Londra chèque....	25.43	25.46
47 —	» Londra...	46 5/8	46 3/8	25 12	» 3 mesi....	25.19	25.21
100 35	Francia chèque.	100.32	100.35	123 30	Berlino 3 mesi....	123.55	123.60

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA.

Gli Idilli di Teocrito Siracusano di Antonio Cipollini. — Milano, H. Hoepli, 1887.

Non giova a questo volume ma anzi gli nuoce tutto quell'apparato storico, critico, bibliografico, onde al nuovo traduttore di Teocrito è piaciuto infarcirlo. Perchè se egli avesse presentato al pubblico, così alla buona, semplicemente, senza tanti preamboli e dissertazioni, l'opera sua, è da credere che sarebbe stata giudicata come lavoro non perfetto ma degno di lode; invece, poi che il signor Cipollini, con un tono che pecca troppo di burbanza, ha biasimati a uno a uno tutti i suoi predecessori, atteggiandosi quasi a rivelatore di Teocrito al pubblico italiano, è naturale e giusto che anch'egli sia sottoposto a severo esame. Dal quale non crediamo che egli possa uscire così netto d'ogni accusa come in più luoghi mostra di credere. L'essere comparse quasi contemporaneamente questa versione e quella dello Zanella, di cui la *Nuova Antologia* pubblicò più di un saggio lodato, indurrebbe nel desiderio di raffrontarle l'una con l'altra, e tutte e due col testo. Lo Zanella non ne escirebbe sempre così male come il suo competitore afferma. Ma di tale raffronto non è qui il luogo. Consideriamo la versione del signor Cipollini in sè. L'autore crede di darci ogni maggior aiuto possibile a tale considerazione, quando, tra le centinaia di libri d'ogni genere ch'egli cita, rammenta perfino i vocabolarii di cui si è servito: il Leopold (perchè non anche il Pape, il Passow e lo Stefano?), il Damm, il Pasini (perchè non anche il Forcellini?), lo Scarabelli, e il Rigutini e Fanfani (perchè non anche la Crusca?). Ciò nulla importa; a studiare il valore d' una traduzione non altro occorre che la traduzione stessa ed il testo.

Nel 1880 il Chiarini pubblicò per nozze le *Siracusane,* volte in esametri, che parvero a quanti se ne intendono una meraviglia di scioltezza e di garbo. Questo saggio dimostrò al signor Cipollini la via da seguire: « forse geloso del favore che quelli esametri avevano incontrato » colse un pretesto (sono sue parole) e subito diè anch'egli in luce un altro idillio, *La Rocca,* pure in esametri. Ecco ora compiuta la versione. Il cavallo di battaglia del traduttore è questo, appunto, ch'egli ha tradotto in esametro e non in altro metro di tradizione italiana. Ora, che l'esametro nostro si presti singolarmente alla versione de' poeti antichi che se ne valsero, non è dubbio: ma che basti tradurre in esametri per tradurre bene, questo nessuno vorrà concedere. E innanzi tutto si può notare che, dacchè il signor Cipollini volle seguire l'esempio del Chiarini, era bene lo seguisse in tutto, adoperandosi anch'egli a fare esametri rispondenti meglio a quelli del testo anche nell'ordine degli accenti ritmici; avvertenza ch'egli trascurò del tutto, tenendosi pago invece d'accoppiare insieme un nostro settenario con un novenario, non senza concedersi più d'una licenza « per amore di varietà. » Licenza, per altro, che non lo portò mai a fare uso della cesura nel terzo piede, quasi costante negli esametri greci e latini. Insomma egli ha seguito gli esempi del Carducci là dove sono, metricamente, men puri: e questo è, metricamente, difetto non lieve. Peggio è che alcuni di questi suoi esametri non tornano per nessun conto, neppure ammesse le regole carducciane: per esempio, che suono ha questo verso?

è qui; qui le api dolce fra gli alveari ronzano.

Per averne un suono bisognerebbe leggere *ronzàno.* Nè torna meglio quest'altro:

canti. Tè il vaso: senti che grato odore, o caro,

dove è necessario, pel suono, un impossibile iato tra l'*e* di *odore* e l'*o* che segue. E se un terzo zoppica:

batti il vaso di rame, presto: è la Dea nei trivii,

a un quarto mancano addirittura i piedi:

mi rese ed impudica; io più non sono vergine.

E così via dicendo; chè questi esempii ho tratti solo dalle primissime pagine. Ma, tacendo di ciò, se la nuova versione segue fedelmente il testo e pur procede assai svelta, di che le va data la debita lode, troppo le manca della grazia teocritea, sia per la fiacchezza dello stile, sia per la lingua, che è spesso poco purgata e sempre difetta di freschezza e di ricchezza.

I modi *E non ti scherzo, sai: — il matto ed ingordo che sei! — quanti cibi san frigger le donne al tegame* — e troppi altri o francesismi o dialettismi che sieno, disdicono alla versione d'un poeta così puro com'è Teocrito; nè il lettore *emunctae naris* menerà per buono al signor Cipollini quel *tosa* che egli adopera per *fanciulla* in più d'un luogo, l'*anelare una cosa*, l'*agricola*, il *pïace*, con una illegittima dieresi, e altri molti di questi nèi. Tanto meno approverà il *porgere i dardi ad un leone*, detto d'un cacciatore che lo vuol tenere lontano per dargli con la destra il colpo, e questi due versi de' quali non è chiaro, anzi è errato, il costrutto:

> Non rispose il bifolco a queste parole, ma trasse
> il suo crudele amore, insino a morte, lo trasse.

Queste e le altre osservazioni che si possono agevolmente fare, non devono indurre il lettore nell'opinione che manchi alla versione del signor Cipollini ogni pregio; ne ha più d'uno, per fedeltà al testo e scorrevolezza; ma le manca quella venustà senza la quale la versione d'un poeta così gentile come Teocrito non può davvero essere stimata come un lavoro felicemente riescito.

Ammaestramenti di belle lettere raccolti da ottimi scrittori italiani e annotati da Pier Vincenzo Pasquini. Volume II. — Firenze, Successori Le Monnier, 1887.

Ciò che del primo volume di questi Ammaestramenti dicemmo in uno dei passati Bollettini, può dirsi ora anche del secondo; il quale accoglie delle pagine di valenti scrittori sulla Storia, Poesia ed Eloquenza, o sulla Educazione letteraria. Vi si trovano i nomi del Tommaseo, del Manzoni, del Niccolini, del Gioberti, del Giordani, del Bonghi, del D'Ovidio, del Cantù e del Carducci, tra' moderni; e di altri secoli, quelli del Flaminio, del Della Casa, del Castiglione, del Dati, del Pallavicino, del Salvini. Ognun vede quanta e che bella varietà sia questa. Un indice, corredato di brevi notizie biografiche, degli autori da cui furono tratti gli squarci, facilita le ricerche ed è utile complemento dell'opera. La quale, ora che l'abbiamo innanzi intera, non ci sembra possa essere adatta all'uso scolastico vero e proprio, perchè condotta con criterii più alti di quelli che convengono alle menti de' nostri alunni. Ma, accanto alla *Antologia della nostra critica letteraria moderna* del Morandi, sarà consultata utilmente dall'insegnante e da lui proposta come buon sussidio agli alunni più colti e promettenti. Le note, più copiose forse in questo che nel primo volume, illustrano il testo con molta copia di altre indicazioni corrispondenti: ma hanno talvolta quel carattere, direi, personale che fu loro

già rimproverato perchè non opportuno nella scuola. Il prof. Pasquini sembra che a volte non sappia contenersi e prorompe in rimbeccamenti ed esclamazioni alle quali non manca neppure, al bisogno, il doppio punto ammirativo. Ciò non sarebbe difetto in altro libro; ma non può piacere a chi conosce le necessità e le convenienze didattiche.

STORIA.

Diario bolognese di Gaspare Nadi, a cura di Corrado Ricci e A. Bacchi Della Lega. — Bologna 1886, pagine xxii-391. Edizione di soli 202 esemplari, formante parte della collezione di Francesco Zambrini, intitolata: *Scelta di curiosità letterarie inedite o rare dal secolo XIII al XVII.*

Gaspare Nadi, pervenuto insino a noi con la fama di grande architetto bolognese; fama confermatagli, nel secolo passato, dall'Orlandi nelle sue *Notizie degli scrittori bolognesi*, e recentemente dal marchese Amico Ricci nella sua *Storia dell'architettura in Italia;* viene in questo lavoro dei signori C. Ricci e A. Bacchi Della Lega, spogliato dell'onore attribuitogli, di avere fatto il disegno del celebre palazzo Bentivoglio, distrutto a furor di popolo nel 1504, e di essere stato l'autore del portico di S. Giacomo e dello stupendo chiostro del palazzo Bevilacqua. Gli egregi autori, con la scorta del Diario stesso, scritto dal Nadi, dimostrano ch'egli, povero mastro muratore, non potè avere fatto opere d'arte tanto insigni. Nè quelle che sono veramente sue, cioè a dire, le vôlte di Santa Cecilia e la chiesuola di Ronzani, sono opere tali da meritare al Nadi il titolo attribuitogli di « grande, ingegnosissimo, squisito, leggiadro architetto. » Ma se la critica artistica umilia l'architetto, la storica lo esalta. E gli egregi autori hanno accresciuta piuttosto che scemata la fama del Nadi, con la presente pubblicazione. La quale, alla storia bentivolesca e monumentale di Bologna aggiugne talune notizie, rimaste insin qui poco note o del tutto ignorate. Laonde, doppia lode deve essere tributata ai due giovani valorosi; sia per le rettifiche recate al merito del Nadi, sia per la conoscenza procurata agli studiosi, delle notizie storiche e artistiche contenute nel suo *Diario*. L'autografo di esso trovasi nella biblioteca comunale di Bologna, ed ha subìto guasti non lievi, prodotti dalla umidità. In una copia dell'autografo, fatta nel secolo scorso, e conservata tra i manoscritti della biblioteca regia dell'Ateneo bolognese, trovansi parole e nomi che ora mancano nell'originale; ciò mostra che i guasti non si sono arrestati al secolo passato. Tanto più lodevole fu pertanto il pensiero degli egregi autori, di ren-

dere ora di pubblica ragione il *Diario*, prima che il deterioramento dell'autografo facesse nuovi progressi. Ed affinchè la pubblicazione sua, oltre che agli studiosi di storia, riuscisse profittevole anche ai dialettologi, e' ne curarono diplomaticamente la edizione. Benchè le notizie storiche e artistiche raccolte nel *Diario* risalgano al 1418, anno della nascita dell'autore, la cronaca vera non comincia che all'anno 1460 e finisce nel 1504, nel quale anno il Nadi cessò pur di vivere. « Se si pensa, osservano i chiarissimi autori, che Giovanni II Bentivoglio fu salutato signore di Bologna nel 1462, e che tale rimase sino al 1507, si riesce a comprendere come il maggior numero degli avvenimenti registrati dal Nadi riguardi a quell'illustre principe e alla sua famiglia. Onde a questo *Diario* si potrebbe dare esattamente l'addiettivo di *Bentivolesco*, perchè ogni più piccola notizia di Giovanni II e de' suoi è raccolta con uno scrupolo, che oltrepassa gli obblighi di esatto cronista, e che si spiega solo sapendo che il Nadi fu protetto sempre dal suo signore, il quale a lui (bene inteso, come a mastro-muratore) commise moltissimi lavori. » Ed ora diamo al lettore un saggio del *Diario*. All'anno 1442 vi è narrata la nascita di Giovanni II Bentivoglio con le seguenti parole: « Rechordo chome adì (manca la data) de febraro 1442 naque uno fiolo a nibale di messer antonio de bentivoli adì (nuova lacuna) di febraro 1442 e la madere M^a^. donina di bischunti (Visconti) da milan messer idio li dia bona ventura e guardi da li traditurori e metalo per la via che sia salute del puovelo (popolo) de bolognia pregadi messer idio per lui. » Al 24 aprile 1460, racconta di avere in quel giorno posta la prima pietra del palazzo Bentivoglio. Su di che, li egregi autori giustamente osservano, che se il Nadi avesse disegnato un edifizio così grande, come avvisa l'Orlandi, e' non sarebbesi certo limitato a dichiarare soltanto, che avea messo nelle fondamenta di esso la prima pietra. All'anno 1476, narra che Giovanni II di Bentivoglio emanò un'ordinanza pel trasporto della immagine della madonna di san Luca, che ha il suo tempio presso Bologna al monte della Guardia, in città, da effettuarsi tre giorni avanti la festa dell'Ascensione. Questo decreto fu osservato in tutti gli anni successivi, finchè divenne costumanza tradizionale della città. Al 1484, narra della caduta di una torre in Bologna, che portò la rovina di più edifizi e la morte di 17 persone e di parecchie bestie da tiro. A partire dal 1494, il *Diario* è pieno di notizie delle guerre onde l'Italia fu allora teatro, a cagione delle invasioni franco-tedesco-ispane e della impresa conquistatrice del Valentino. Laonde, in quest'ultimo decennio la Cronaca del Nadi assume l'impor-

tanza di fonte non pure per la storia di Bologna, ma per quella ancora di tutta Italia. Basta ciò per dimostrare di quanta utilità sia la pubblicazione di questo *Diario*. Come l'altra pubblicazione recente del Ricci, « Gli Spagnuoli e i Veneziani in Romagna dal 1527 al 1529, » della quale fu dato ragguaglio su questo periodico (1° ottobre 1886), così la presente è di soli 202 esemplari; in compenso il volume costa lire 13. D'altra parte la collana dello Zambrini ha raggiunto con questo libro la bella cifra di 210 dispense; ciò vuol dire che in Italia gli studiosi sono pochi, ma quei pochi studiano davvero.

GEOGRAFIA E VIAGGI.

Das Togoland und die Sklavenküste, von Hugo Zöller. — Preis 5 M. Stuttgart, W. Spemann. (Il paese dei Togo e la Costa degli Schiavi).

È questo il primo libro che tratti dei nuovi possedimenti della Germania nel paese dei Togo, e che prima d'ora era già stato pubblicato nella *Kölnische Zeitung*. Contiene undici capitoli, che hanno per titolo: I Francesi nella Senegambia; la Repubblica di Liberia; come il paese dei Togo sia venuto sotto il protettorato germanico; il Togoland; il paese commerciante di Lome; il campo degli Haussa presso Abosa; Bè la città dei Fetisci; viaggi sulle lagune ed escursioni nel Togoland; il lago di Togo e la scoperta del fiume di Haho; il paese commerciante di Porto Seguro e Bagida; altre escursioni nel Togoland ed avventure; i tre regni del Piccolo Popo, Ague e del Gran Popo; commercio e clima della Costa degli Schiavi; la vita in una fattoria dell'Africa occidentale. Il libro contiene tutto ciò che può interessare in riguardo a quelle lontane contrade dell'Africa che da qualche tempo eccitano le cupidigie di tutti i Governi europei.

Afrika, der dunkle Erdtheil, im Lichte unserer Zeit, von A. v. Schweiger Lerchenfeld. — Wien, A. Hartleben.

È un compendio completo della geografia del Nero continente, che si raccomanda per le sue trecento illustrazioni e per le molte carte che l'accompagnano. In esso è tenuto conto dei più recenti viaggi e dello stato attuale della penisola africana. L'opera pubblicata in 30 dispense è ora riunita in un grosso volume.

SCIENZE ECONOMICHE.

Das Wesen des Geldes und die Währungsfrage (L'essenza della moneta e la quistione monetaria), von W. Launhardt. — Leipzig, Humblot et Duncker, 1886, pag. VI-85 in-8.

Théorie de la Monnaie (Extrait de la *Revue scientifique*), de L. Walras. — Paris, 1886, pag. 24 in-4.

Questi due scritti, quantunque appartenenti al medesimo indirizzo *matematico* della economia, contengono opinioni e dottrine molto diverse intorno all'argomento della moneta e alla quistione monetaria. Anche adoperando lo stesso metodo scientifico si può giungere a conclusioni differenti, come dimostra l'esempio che abbiamo dinanzi. Il Launhardt, conosciuto favorevolmente per un'altra sua pubblicazione sulla *base matematica della teoria economica,* in cui si è dimostrato seguace e fautore del metodo adoperato dal Gossen, dal Jevons e dal Walras, intraprende in questo scritto una critica della teoria quantitativa, e si fa a dimostrare la tesi contraria a quella sostenuta dallo stesso Walras, affermando, che l'altezza dei prezzi in nessun modo dipende dalla quantità della moneta circolante. E finchè egli sostiene che l'altezza dei prezzi delle varie merci può variare in conseguenza di variazioni avvenute nella distribuzione del reddito nazionale e nei rapporti del profitto, indipendentemente dalla quantità di medio circolante, sta certamente nel vero. Ma esagera nella critica della teoria quantitativa, là dove dice, che, secondo essa, la quantità della moneta è semplicemente posta di fronte al complesso dei beni permutabili; mentre è noto che i suoi sostenitori tengono conto della rapidità di circolazione e presuppongono pari le altre circostanze. Ed inoltre la sua affermazione, che il valore del metallo coniato come moneta non possa abbassarsi in seguito ad un aumento della sua quantità, non è nè teoricamente esatta, nè conforme all'esperienza. E basterebbe citare l'effetto prodotto sul valore dell'oro (moneta) dalla aumentata produzione di questo metallo verso il 1850 nelle miniere dell'Australia e nella California, e le conseguenze che ne derivarono nella circolazione monetaria dell'Inghilterra, dove pure esisteva l'unico tipo aureo. Nè più esatta è l'asserzione dell'autore riguardo all'argento; il quale sarebbe diventato semplice merce, non avendo più in nessun paese corso forzato illimitato; mentre esso mantiene ancora il suo dominio in una estensione, che abbraccia da 500 a 600 milioni di abitanti in varie parti del mondo. Infine il Launhardt accenna alle

tristi conseguenze del sistema del doppio tipo quando fosse ristretto alla Germania posta nello stato d'isolamento; il che non ammettono gli stessi bimetallisti più ragionevoli. E ritiene anche come non sostenibile una lega non estesa, senza l'Inghilterra, in base all'antico rapporto di valore tra i due metalli: ma non discute a fondo la questione, e non considera come dovrebbe accomodarsi la faccenda, avuto riguardo alla presente condizione di cose. Ove la produzione dell'oro continui a decrescere e si aumenti ad un tempo l'uso commerciale di questo metallo, le maggiori probabilità saranno per il doppio tipo, ricostituito in base ad un rapporto di valore alquanto diverso da quello francese.

D'altra parte il Walras si attiene alla semplice teoria quantitativa, ch'egli pone a base delle sue deduzioni matematiche; e conformemente al principio adottato, dimostra come i prezzi varïno col variare della quantità di moneta, presupponendo pari le altre circostanze. Ma questo postulato non ha che un valore astratto e non serve a renderci completa ragione dei fatti assai complessi; stantechè ogni aumento o diminuzione di moneta porta con sè conseguenze diverse e provoca una reazione, che diversifica nella economia sociale a seconda delle circostanze e degli elementi molteplici che ne costituiscono l'organismo o lo stato concreto in ogni periodo di tempo. E riguardo alla quistione del tipo, l'autore propone un sistema ch'è in sostanza simile a quello del bimetallismo « zoppo, » cioè vuole come « billon régulateur » la moneta d'oro con limitata monetazione di argento. Ma in ciò egli scambia uno stato provvisorio di cose con uno definitivo; ed inoltre, affermando che si può mediante una regolare ed opportuna coniazione dell'argento mantenere costante la media dei prezzi, attribuisce alla teoria quantitativa una efficacia pratica e un valore ch'essa non ha.

SCIENZE GIURIDICHE.

Das italienische Staatskirchenrecht auf Grund der neuesten Rechtsprechung systematisch erläutert (Il diritto pubblico ecclesiastico italiano studiato sistematicamente colla scorta della nuova giurisprudenza), di F. Geigel, 2. ediz. — Maynz. Kircheim, 1886.

Non di rado un manuale viene ad assumere l'importanza di una produzione, non solo didattica, ma scientifica, sia per la novità della materia sia per il modo speciale di trattarla; e appunto cotesto breve lavoro del Geigel, consigliere imperiale di governo in ritiro, presenta un interesse scientifico singolare, tanto per la sua trattazione sistematica,

come per la novità del suo contenuto. Infatti esso ci viene di Germania ad illustrare un ramo della legislazione italiana che presso di noi ha pochissimi cultori. Naturalmente facciamo astrazione dai numerosi scritti intorno ai rapporti che intercedono tra Stato e Chiesa, e che non possono riferirsi se non al diritto pubblico ecclesiastico e alla storia, come pure dai trattati di diritto canonico o di puro diritto pontificio, tutti ispirati a un dogmatismo da cui la scienza odierna rifugge; ma se ne togliamo questi, rimane ben poco di pubblicazioni giuridiche italiane che possano riferirsi al vero diritto civile ecclesiastico. C'è un trattato profondo ed acuto, ma non sistematico nè completo, del Cassani; un commento alle leggi ecclesiastiche del Tiepolo, al quale non si potrebbe tanto facilmente fare lo stesso elogio; e poi qualche manuale, tra cui il solo forse che possa reggere il confronto col presente è quello pubblicato quasi contemporaneamente dal Magni. Qualcheduno, in Germania, parlando dell'opera del Geigel, ha anche citato, quasi a raffronto, le *Guarentigie pontificie* dello Scaduto; ma è una inesattezza bibliografica. Poichè questo studio, preziosissimo sotto ogni rapporto e originale non solo pei materiali raccolti, ma altresì per le opinioni proprie dell'autore, non è che un'ampia illustrazione della legge delle guarantigie, e solo incidentalmente riguarda le altre leggi vigenti in materia ecclesiastica.

Il Geigel dunque dovè attingere i criteri direttivi, non che la materia prima del suo lavoro, allo studio diretto delle leggi ecclesiastiche, alla consultazione personale delle fonti di giurisprudenza, e non potè far tesoro che delle opinioni di pochi scrittori. Che se il lavoro è riuscito così più originale, è riuscito anche alquanto spezzato e difettoso di quei concetti generali, che si richiedono in una trattazione dottrinale. Egli esamina una alla volta le singole parti della legislazione italiana relativa alla Chiesa, indica i criteri a cui ciascuna s'informa, e ne compendia il contenuto, illustrandolo con richiami continui, diligentissimi, alla giurisprudenza, alle discussioni parlamentari, alle disposizioni d'ordine amministrativo, alle fonti del diritto pontificio. Insomma se un difetto organico c'è nel trattato del Geigel, quello si è della mancanza di vedute comprensive. Ma certo, egli non intese darci un trattato, chè nol poteva in 200 pagine; bensì un manuale, ossia una esposizione sistematica compendiosa delle leggi vigenti nel Regno in materia ecclesiastica e del modo con cui sono applicate ed intese. Da questo punto di vista il suo lavoro è perfettamente riuscito. Egli non ha lasciato inesplorato nessun punto del suo vasto ed oscuro argomento. Infatti, dopo aver dedicato

i tre primi paragrafi alla situazione giuridica esterna della Santa Sede, quale risulta dal primo titolo della legge delle guarentigie, prende ad esporre in cinque lunghi capitoli il diritto civile ed ecclesiastico interno. Parla della condizione della vita religiosa e del culto, della trattazione degli affari ecclesiastici in genere, e specialmente della proprietà ecclesiastica e delle amministrazioni relative, delle parrocchie e degli edificî destinati al culto, infine delle istituzioni pie secolarizzate. La forma dommatica del suo discorso rende chiara e sicura l'esposizione. Le citazioni, i richiami alle fonti migliori e più recenti sono da lui confinati in lunghe e fittissime note, dove non mancano pregevoli cenni di legislazione comparata. Anche l'opinione sua sopra questioni gravissime egli espone a piè di pagina, in mezzo a un cumulo di citazioni e confronti: il che, per vero dire, abbrevia lo studio del diritto positivo contenuto nel testo; ma insieme impedisce al lettore frettoloso di notare tutta l'importanza dell'opera. Così nelle note delle prime pagine, egli formula una massima, che, ove fosse compiutamente dimostrata, basterebbe a dare somma importanza al suo libro. Ponendosi dal punto di vista dei fatti quali sono, egli sostiene che nell'interno del Vaticano, degli edifici e dei terreni adiacenti, il Papa esercita una piena sovranità, e questo in virtù di un suo proprio diritto, e indipendentemente dalla legge delle guarentigie. La mancanza di un atto legale di occupazione del Vaticano produce, secondo l'autore, la mancanza di diritto nel governo italiano ad esercitare una piena giurisdizione su quel palazzo e sue adiacenze. Questa tesi però, che incontra molto favore nel partito cattolico liberale germanico, di fronte alla interpretazione più costante della legge delle guarentigie, non può facilmente ammettersi, e meritava certo un più ampio svolgimento. Tuttavia, qualunque sia il valore e l'avvenire di questa opinione, non che di altre sostenute nelle note di questo lavoro, esso varrà, speriamo, di sfida a quei giuristi italiani, che possono dedicarsi a questa materia, e ne sorgerà qualcuno ad emularlo degnamente.

NOTIZIE

La libreria editrice Brero di Torino ha intrapreso la pubblicazione, a dispense, di un'opera intitolata: *I Fiori dei giardini*, descrizione, storia, coltura e significato simbolico, di Shirley Hibberd, con incisioni e cromolitografie di F. Heward Hulme. Questo pregevole libro è stato tradotto in Italiano dal prof. Michele Lessona, il quale vi ha unito delle note e fatto delle aggiunte che ne accrescono il valore. Lo stesso editore annunzia la prossima pubblicazione dell'altr'opera di W. Swaysland, intitolata: *Gli Uccelli*, ed illustrata allo stesso modo. Sarà pure tradotta dal Lessona.

— È in corso di pubblicazione a Torino un grande vocabolario geroglifico copto ed ebraico del dottor Simeone Levi già noto per altri lavori di egittologia. Questo lessico comparato sarà utile ai cultori di un così importante ramo degli studi orientali.

— Il professore Isidoro Carini paleografo e storico di grande valore ha cominciato a pubblicare un *Sommario brevissimo delle lezioni di paleografia* che egli viene spiegando nella nuova scuola annessa all'archivio vaticano. Il primo fascicolo che ora ha veduto la luce contiene un elenco delle varie scritture ed uno studio speciale sulle diverse forme della scrittura latina. Questo manuale chiaro, preciso ed esattissimo è assai vantaggioso a chiunque debba aver che fare con antichi documenti.

— Il commendatore Le Blant, direttore della scuola archeologica francese in Roma, ha compiuto la splendida pubblicazione di tutti i sarcofagi cristiani antichi delle Gallie, opera alla quale lavorava da lungo tempo e che illustra di nuova luce la storia del cristianesimo in quella regione.

— Il commendatore G. B. de Rossi ha pubblicato un saggio inedito dell'opera del Terribilini sulle antiche chiese di Roma. Questo saggio si riferisce alla storia della chiesa di S. Stefano Rotondo sul Celio e del vicino monastero di S. Erasmo.

— Il dottore A. de Waal, archeologo tedesco residente in Roma, ha confutato con un bel lavoro gli errori detti dal pastore protestante Rönneke sulle catacombe romane. Il lavoro ha per titolo: *Roms Katakomben und Pastor Rönneke beleuchtet von Dr. A. de Waal.* Berlin 1886.

— Sulla via tiburtina incontro alla basilica di S. Lorenzo è tornato in luce un grande frammento marmoreo contenente una parte degli atti del famoso collegio Arvalico. Il nuovo frammento porta i nomi dei consoli dell'anno 145.

— Nei lavori del Tevere si è scoperta la testata dell'antico ponte Emilio o Palatino costruito in bellissima opera di pietre quadrate.

— A sinistra della via Salaria si è trovato il nucleo di un grande mausoleo sepolcrale con la iscrizione di un liberto *M. Junius Menander* dei buoni tempi imperiali.

— Nel sepolcreto fuori di porta Salaria di cui più volte parlammo si è rinvenuta una lunga epigrafe la quale contiene l'elenco delle persone ascritte ad un sodalizio religioso nell'anno nono di Cristo.

— Nelle demolizioni in via dei Banchi Vecchi è tornato in luce un condotto di piombo che portava l'acqua alle grandi stalle della fazione prasina o verde del Circo. Ciò si rileva dall'iscrizione incisavi sopra FACTIONIS · PRASINAE e dal sapersi che tale edifizio sorgeva poco lungi di lì presso il palazzo della Cancelleria.

La Società italiana di Berlino ha festeggiato, come risulta dal resoconto da lei pubblicato, il cinquantesimo anniversario della sua fondazione. Lo scopo di questa Società, che faremo argomento di un prossimo articolo, è di promuovere lo studio della lingua e delle lettere italiane, nonchè delle belle arti. È stata fondata nel 1836 da Francesco Valentini, romano. Vi hanno appartenuto anche i letterati, gli scienziati e gli artisti più celebri della Germania.

— È stata pubblicata per cura del signor Enrico Duntzer una importante lettera di Schiller che dà un giudizio su Goethe, considerandolo non solamente ne' suoi lavori letterari ma eziandio nelle sue relazioni private. La lettera è diretta alla contessa Schimmelmann.

— A Ratisbona in Baviera sono stati iniziati i lavori per isolare la *porta praetoria*, stupendo avanzo della dominazione degli antichi romani. Sul muro pure di costruzione romana ammirasi un bellissimo bassorilievo simile ai più antichi che adornano il Campidoglio di Roma. Furono pure trovate le vestigie di una torre romana, e da ciò si arguisce che Ratisbona fosse una città militare degli antichi romani. A Ratisbona, dove continuano gli scavi, è stata inoltre rinvenuta una statua di Venere, somigliantissima alla Venere dei Medici che sta nella Galleria degli Uffizi a Firenze.

L'Italia è in lutto per la morte di Marco Minghetti. A lui consacriamo uno speciale articolo. Qui però ci sia lecito di ramméntare che l'illustre Uomo è stato uno dei più autorevoli ed efficaci collaboratori della nostra Rivista. Doppiamente, pertanto, ne piangiamo la perdita immatura, ed anche in questi brevi cenni abbiamo voluto rendere omaggio alla sua memoria.

— A Parigi è morto, nella grave età di 81 anno, l'egregio economista Ambrogio Clement. Era membro corrispondente dell'Istituto. Nel 1846 esordì pubblicando un' opera sulle *Cause dell'indigenza.* I suoi lavori più stimati son quelli che hanno per titolo: *Le bon sens dans les doctrines morales et politiques,* e *Un essai sur la science sociale.* Pochi giorni prima di morire pubblicò un notevole opuscolo sulla *crisi sociale* in Francia e in Europa, nel quale combatte il protezionismo ed esorta i governi europei a ritornare alle dottrine economiche.

PROF. FR. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

Appendice al Bollettino finanziario della quindicina

BANCHE	Data	Riserve di Cassa (1) — Ammontare: Oro	Ammontare: Argento L.	Ammontare: Bigl. Stato L.	Differenza: Oro L.	Differenza: Argento L.	Differenza: Bigl. Stato L.	Portaf. (2) Ammont. L.	Anticip. Ammont. L.	Circol. Ammont. L.	Depos. Ammont. L.	Specie metallica per 0/0 di circolaz.	Sconto ufficiale	Sconto del mercato
America Banche associate di New-York Capitale L. 265,000,000	21 nov. 1886	403.5		89.5	»		»	1709.0		40.0	1774.0	Ecced. somma L. 49,500	3 a 4 1/2	5 1/2 a 9 1/2
	28 » 1886	398.0		91.0	»		»	1725.7		40.0	1778.5			
	5 dic. 1886	389.0		93.0	— 14.5		+ 3.5	1751.5		40.0	1805.5			
	6 » 1885	432.5		191.5	— 43.5		—98.5	1440.0		58.0	1649.5			
Inghilterra Capitale L. 363,825,000	24 nov. 1886	502.5		»	»		»	802 4	»	605 4	617.2	45 1/2	5 0/0 16 dic. 1886	3 1/4
	31 » 1886	500.5		»	»		»	800.7	»	609.7	639.3			
	7 dic. 1886	502.5		»	»		»	789.5	»	604.7	635.6			
	8 » 1885	516.2		»	— 13.7		»	800.9	»	603.9	654.7			
Banche Scozzesi	17 aprile 1886	358.8		147.8	»		»	»	»	2085.6	»	»	»	»
Francia Capitale L. 182,500,000	25 nov. 1886	1309.3	1141.1	»	»	»	»	519.4	404.2	2711.9	670.1	89.47	3 22 febbr. 1883	2 1/2
	2 dic. 1886	1296.0	1141.4	»	»	»	»	575.7	404.4	2735.8	661.3			
	9 » 1886	1284.2	1143.0	»	—25.1	+ 2.0	»	504.6	406.8	2714.2	630.8			
	10 » 1885	1164.0	1090.8	»	+120.2	+52.2	»	614.3	442.5	2795.2	515.6			
Italia Banca Nazionale Capitale L. 150,000,000	20 nov. 1886	184.9	23.5	48.2	»	»	»	384.0	74.2	584.9	66.2	37.72	5 0/0 28 ott. 1886	3 1/2 a 4 1/2
	30 » 1886	184.9	21.3	46.6	»	— 2.2	— 1 6	403.9	73.8	611.2	72.3			
	30 » 1885	187.0	18.3	34.7	— 2.1	+ 3.0	+11.0	369.7	72.9	551.3	54.6			
Altri Istituti Capitale L. 101,750,000	10 nov. 1886	119.0	22.6	56.9	»	»	»	245.6	54.4	378.3	83.9	34.95	5 0/0 28 ott. 1886	»
	20 » 1886	120.5	21.8	55.7	+ 1.5	— 0.8	— 1.2	239.1	53.9	381.8	80.1			
	20 » 1885	108.8	19.8	63.1	+11.7	+ 2.0	— 7 4	205.1	65.7	355.0	82.1			
Grecia Capitale L. 18,000,000	30 ottob. 1886	4.6		»	»		»	25.2	19.5	99.9	98.6	»	7 a 8 10 genn. 1885	»
Belgio Capitale L. 850,000,000	25 nov. 1886	98.9		»	»		»	308.3	9.4	362.5	68.3	27.35	2 1/2 26 mag. 1886	5 0/0
	2 dic. 1886	102.2		»	»		»	310.1	9.9	362.2	72.5			
	5 » 1886	100.7		»	+ 1.8		»	308.5	10.1	363.6	68.1			
	10 » 1885	104.4		»	— 3.7		»	281.3	10.8	345.3	63.8			
Svizzera Capitale L. 117,000,000	21 nov. 1886	51.5	18.6	»	»	»	»	»	»	135.9	»	52.40	3 a 3 1/2 27 febb. 1885	3 1/2 a 4
	28 » 1886	51.5	19.2	»	»	»	»	»	»	135.5	»			
	5 dic. 1886	51.7	19.4	»	+ 0.2	+ 0.8	»	»	»	135.1	»			
	6 » 1866	48.9	21.5	»	+ 2.7	— 2.1	»	»	»	132.8	»			
Spagna Capitale L. 150,000,000	21 nov. 1886	214.2		»	»		»	854.0	»	511.1	287.2	42.75	4 10 mag. 1885	4
	28 » 1886	221.4		»	»		»	854.9	»	507.0	293.8			
	5 dic. 1886	231.6		»	+ 17.4		»	854.8	»	503.3	285.2			
	6 » 1885	154.0		»	+ 77.6		»	802.0	»	452.0	248.9			
Olanda Capitale L. 33,600,000	20 nov. 1886	162.7	202.0	»	»	»	»	86.7	74.1	448.5	41.5	81.70	2 1/2 29 mag. 1885	2 3/4
	27 » 1886	153.8	203.1	»	»	»	»	85.4	76.4	447.4	43.2			
	4 dic. 1886	150.8	203 1	»	—11.9	+ 1.1	»	87.8	72.7	427.1	51.3			
	5 » 1885	100.3	199.5	»	+50.5	+ 3.6	»	104.7	87.0	409.5	44.9			

BANCHE	DATA	Riserve di Cassa — Ammontare: Oro L. (3)	Ammontare: Argento L.	Ammontare: Bigl. Stato L.	Differenza (4): Oro L.	Differenza (4): Argento L.	Differenza (4): Bigl. Stato L	Portaf. Ammont. L.	Anticip. Ammont. L.	Circol. Ammont. L.	Depos. Ammont. L.	Specie metallica per 0/0 di circol. (5)	Sconto ufficiale	Sconto del mercato
Rumenia	20 nov. 1886	33.1		25.9	»		»	21.0	17.0	109. 3	25.4			
Capitale	27 » 1686	32.7		25.9	»		»	20.6	16.7	107. 9	22.1			5 a 6
L. 12,000,000	4 dic. 1886	32.7		25.9	+ 0.6		»	19.8	16.4	107. 2	21.9	30.05	»	
	5 » 1885	32.3		25.9	+ 1.4		+ 0.2	17.3	29.9	92. 7	31.4			
Austria	23 nov. 1886	167.2	317.0	10.7	»	»	»	329 0	54.6	899.7	3.5			
Capitale	30 » 1886	167.7	346.7	10.1	»	»	»	326.7	54.9	895 4	3.7	57.25	4	4
L. 225,000,000	7 dic. 1886	167.4	316.5	11.5	+ 0.2	— 0.5	+ 0.8	321.8	54.0	870.5	16 0		22 febb. 1883	a
	7 » 1885	172.9	324.6	11.0	— 5.5	+21.9	+ 0.5	299.7	65.8	876.8	22.5			4 1/2
Portogallo	30 ott. 1886	9.5			»			27.8	4.9	33.3	10 1			
Capitale	30 nov. 1886	9.6		»	+ 0.1		»	33.5	5.4	33.3	11.6	25.46	»	»
L. 44,000,000	30 » 1885	6.2			+ 3.4			28.0	7.4	27.6	7.1			
Svezia														
Capitale	30 8bre 1886	18.3	3.4	»	»	»	»	42.5	35.9	54.7	28.8	39.66	4 3 febb. 1885	»
L. 49,000,000														
Banche private														
Capitale	30 ottob. 1886	11.7	15.2	»	»	»	»	157.2	117.4	70.0	336.7	37.95	»	»
L. 78,230,026														
Norvegia														
Capitale	30 8bre 1886	40.8		»	»		»	37.1	14.7	53.6	12.7	80.02	4 4 febb. 1886	»
L. 14,013,462														
Danimarca														
Capitale	30 8bre 1886	63.9		»	»		»	18.0	32.4	93.0	13.8	68.70	4 1/2 25 dic. 1885	3
L. 64,800,000														
Germania	23 nov. 1886	837.2		23.9	»		»	565.2	52.5	1026.3	372.2			
Banca dell'Impero	30 » 1886	838.4		21.9	»		»	563.1	53.4	1027.4	371.7	84.60	3 1/2	
Capitale	7 dic. 1886	849.0		24.4	+ 11.8		+ 0.5	563 5	56.0	1036.1	392.3		20 ottobre 1886	3 1/2
L. 150,000,000	7 » 1885	790.6		31.6	+ 58.4		— 7.2	459.0	52.6	888.3	356.5			
Banche private														
Capitale	30 8bre. 1886	100.9		»	»		»	349.1	37.2	264.2	98.2	»	»	»
L. 185,415,000														
Russia	4 nov. 1886	681.3	4.5	1113.6	»	»	»	78.0	54.4	3979.2	538.3			
Capitale	11 » 1886	681.3	4.5	1115.9	»	»	»	77.4	53.8	3979.5	541.4	17 85	5 1/2	
L. 100,000,000	18 » 1886	681.3	4.5	1108.9	»	»	— 4.7	77.8	53.4	3972.5	540.7		23 dic. 1885	4 1/2
	19 » 1886	681.3	4.5	1011.3	»	»	— 2.4	81.7	65.5	3978.2	499.8			

NOTE

(1) Per le Banche che non distinguono l'oro dall'argento nel loro fondo metallico, questo viene indicato con cifra complessiva fra le due colonne: oro e argento.

(2) Dove le situazioni non distinguono le operazioni di sconto da quelle di anticipazione, o dove il portafoglio comprende operazioni diverse, l'ammontare degli impieghi e del portafoglio viene indicato con cifra complessiva fra le due colonne: sconti e anticipazioni.

(3) Milioni e centinaia di mille lire nostre.

(4) Le differenze cadono fra la situazione più vecchia e quella alla data più recente e fra questa e la situazione corrispondente annuale.

(5) La proporzione per cento fra le specie metalliche e la circolazione cade sulla situazione all'ultima data corrente.

INDICE DEL VOLUME VI

(SERIE TERZA)

Fascicolo XXI - 1 Novembre.

Un nuovo libro sull'assedio di Firenze. — P. Villari . . . . . *Pag.* 5
Petrarca e Goethe alpinisti. — P. Lioy 18
Professori e studenti nelle Università italiane e nelle tedesche, a proposito del progetto di riforma che sta davanti al Senato. — C. Cantoni 30
Le lacrime del prossimo. (Racconto). — G. Rovetta 54
La Marina militare italiana. — R. De Zerbi 87
Viaggio nel Kathiavar e nell' India Centrale. — A. De Gubernatis . . . 117
Rassegna politica. — X. 145
Bollettino finanziario della quindicina 153
Bollettino bibliografico 173
Notizie 185

Fascicolo XXII - 16 Novembre.

Clemente XIV e la soppressione dei Gesuiti. — F. Bertolini 193
Sinfonia d'amore. — E. Panzacchi 232
Le antiche e le moderne trasformazioni di Roma. — O. Marucchi . . . 249
La Basilica d'oro. — C. Boito 267
Le lacrime del prossimo. (Racconto). — G. Rovetta 286
I destini della Bulgaria. — G. Lambertescii 318
Viaggio nel Kathiavar e nell' India Centrale. — A. De Gubernatis . . . 327
Rassegna politica. — X. 345
Bollettino finanziario della quindicina 353
Bollettino bibliografico 373
Notizie 389

Fascicolo XXIII - 1 Dicembre.

I Pedanti nel Cinquecento. — A. Graf . . . . . *Pag.* 401
La Rivoluzione francese e l' Europa. — G. Boglietti 433
La Luce elettrica e le sue applicazioni. — E. Mancini 453
L' Istruzione superiore in Italia. — A. Mosso 473
Le lacrime del prossimo. (Romanzo). — G. Rovetta 484
I Documenti diplomatici relativi alla Bulgaria. — Un ex-Diplomatico . 504
Viaggio nel Kathiavar e nell' India Centrale. — A. De Gubernatis . . . 519
Notizia artistica. — D. Gnoli 542
Rassegna politica. — X. 548
Bollettino finanziario della quindicina. 555
Bollettino bibliografico 572
Notizie 588

Fascicolo XXIV - 16 Dicembre.

Marco Minghetti. — R. Bonghi 601
Le « Letture su gli Eroi. » — E. Nencioni 615
Margherita di Navarra e Madama d'Etampes. — L. A. Ferrai 633
Le antiche e le moderne trasformazioni di Roma. — O. Marucchi . . . 658
Le lacrime del prossimo. (Racconto). — G. Rovetta 682
L'inchiesta doganale sulle manifatture. — Un Economista. 697
Una Catastrofe. (Racconto). — Matilde Serao 719
Poesia — Nido Ludovisio — D. Gnoli 761
Rassegna politica — X. 763
Bollettino finanziario della quindicina 771
Bollettino bibliografico 789
Notizie 799

ERRATA-CORRIGE.

A pag. 542, *Notizia artistica,* in luogo di « sotto la data de' 24 agosto » si legga « de' 27 agosto 1558. »

Napoli - CAV. A. MORANO, EDITORE - Napoli

371, Via Roma, 372 — 51, S. Sebastiano, 51.

Bonazzi (B.) *Dizionario Greco-Italiano* compilato ad uso delle scuole della Badia di Cava dei Tirreni . . . . . L. 12,00
Xenophontis. *Institutio Cyri*, testo greco, diligentemente corretto dai Professori Kerbaker e Schettini, edizione stereotipa: vol 1 in-16 . . . . . L. 1,50
— *Memorabilium* id. . . . » 0,80
— *Expeditio Cyri* id. . . . » 1,40
Isocrates. *Orationes selectae* (testo greco), curate dai Professori Kerbaker e Schettini, edizione stereotipa: vol. in-16. L. 1,00
Platonis. (testo greco):
» *Apologia Socratis:* vol in-16. » 0,60
» *Crito* » » » 0,60
» *Euthydemus* » » » 0,60
» *Euthyfro* » » » 0,60
» *Phadeo* » » » 0,60
» *Giorgias* » » » 0,60
» *Protagoras* » » 0,60
Questi dialoghi riuniti in un volume . . . . . L. 2,00
Senofonte. *Le Elleniche.* Trad di Giovanni Tria . . . . L. 1,25
— *Historiæ Græcæ* Liber I et II: cura et studio C. Lanza et J Barone: vol. in-16 . . . . L. 1,00
Platone. *Il Critone* con note italiane del Prof E. Pozzetti: 1 volume . . . . . L. 0,80
Homeri *Ilias*, testo greco con note italiane del Prof E. Pozzetti: vol. 1 in-16 . . . L. 1,50
— *Ilias* solo testo greco corretto dal Prof. E. Pozzetti: v. 1 in-16 » 1,50
Bonino (G B). *Grammatica Greca.* Parte 1. — *Morfologia.* 1 volume in-8 . . . L. 2,50
Catalano (C.) *Grammatica della lingua Greca*, secondo il metodo del D. G. Curtius.
PARTE I: *Etimologia.* L. 2,80
PARTE II: *Sintassi e Dialetti* . . . . . » 1,60
Orazio Flacco, con annotazioni ad uso delle scuole, curato dal Prof. Carlo Lanza. Parte 1 *Odi* — Parte 2. *Satire*. L. 3,00
— *Testo latino:* vol. in-16. » 1,50
Titi Livi *Narrationes selectae* curante J. Petroni, Prof. nel Liceo V. E di Napoli: un grosso volume in-16. . . . . L. 2,00
Torsellino. *Le particelle latine voltate in italiana favella*, per cura del Prof. Nicola Scrocca: volume in-16. . . . . L. 2,00
Tavola di Cebete (testo greco), con prefazione e note del Prof. G. Barone . . . . . L. 1,25
Luciano. *Dialoghi* (testo greco), scelti per le scuole da E. Pozzetti: vol. 1 in-16 . . . » 1,50
Pozzetti (Prof Enrico). *Grammatica greca* . . . . . L. 2,00
Pinto (prof. Luigi). *Trattato elementare di Fisica.* 6ª edizione migliorata e resa più conforme all' ultimo Programma d' insegnamento ne' Licei: vol. in-16 con 516 figure intercalate nel testo . . . . . L. 6,00
Pinto — *Lezioni di Chimica* ad uso degli studenti di Liceo: vol. 1 in-16 piccolo, con belle vignette intercalate nel testo, 13ª edizione . . . . . L. 2,00
Audoynaud. *Dialoghi familiari sulla Cosmografia* 1ª traduzione italiana consentita dall' Autore, con note aggiunte dal Cav. Pietro Chiofalo. Vol in-16, adorno di circa 200 figure intercalate nel testo . . . L 2,00
Nico (P.). *Stima Forestale* Traduzione del dott. Gustavo Heyer, Consigliere aulico del Regno di Prussia. e Direttore dell' Accademia Forestale di Münden: un bel volume in-16 . . . . L 2,00
Nicodemi (Rubino). *Elementi di Geometria descrittiva:* un bel vol. in-16, con 200 e più figure incise e interc. nel testo. L. 6,00
Riera (Annibale). *Elementi di Algebra*, 4ª edizione. . L. 3,00
Rinaldi (B.). *Istituzioni elementari di storia naturale* per uso delle scuole ginnasiali, liceali, normali e tecniche: 3ª ediz. con molte figure intercalate nel testo: vol. 1 in-16 . . . . L 2,20
Marchese (Carlo, Prof. al Collegio della Nunziatella di Napoli) *Lezioni di Aritmetica pratica*, dettate al primo corso del Collegio Militare di Napoli: vol. 1 in-16, 3ª edizione. . . . L. 2 50
Amanzio (Domenico), Prof. del R. Collegio militare in Napoli. *Aritmetica pratica per i collegi militari e le scuole tecniche e ginnasiali:* vol. 1 in-16. L 3,00
Bertrand *Trattato d'Algebra elementare*, secondo gli ultimi programmi, tradotto sulla 9ª edizione parigina. È l' unica traduzione italiana autorizzata dal Prof Bertrand al Prof. Rinonapoli: 1 bel vol in-16. . L. 4,00
Blanchet (A.) *Elementi di Geometria* per Legendre con giunte e modificazioni di A. Blanchet. Versione italiana; conforme ai programmi ministeriali; autorizzata ed approvata da A. Blanchet: vol. 1 in-16, 16ª ediz. » 4,00
Nuovissimo Vocabolario *della lingua italiana scritta e parlata*, compilato sui vocabolarii della Crusca, del Tramater, del Manuzzi, del Tommaseo, del De Stefano, del Fanfani del Rigutini e riveduto da P. Fanfani. Ediz. aggiuntovi in appendice un Dizionario di Geografia moderna e un compendio di mitologia: grosso vol. in-8, 1886, 5ª ediz. di pag 1300. . » 10,00
De Sanctis (F.) *Saggio critico* sul Petrarca; vol. 1 in-16, 2ª ediz. riveduta dall'Autore e con l'aggiunta di un'Appendice. » L. 4,00
— *Saggi Critici:* un bel volume, 3ª edizione . . . . . L 4,50
— *Nuovi Saggi Critici* (volume secondo): un grosso volume in 16°, 2ª edizione. . . . . L. 4,50
De Sanctis — *Storia della Letteratura italiana:* vol. 2 in 16, 3ª ed. . . . . L 8,00
— *La Scienza e la Vita*, discorso inaugurale, letto nella Univ di Napoli il 16 nov 1872. L. 1,00
— *Parole in morte di Luigi Settembrini* pubblicate a spese del Municipio di Napoli . . L. 0,30
— *Viaggio Elettorale:* volume 1 in-16. . . . . L. 1,00
— *Parole pronunziate innanzi al feretro di Francesco De Luca* al camposanto di Napoli: volume 1 in-8 . . . . . L 0,60
— *La Prigione. Versi di un italiano*, scritta in carcere nel 1853 . . . . . L. 0,50
— *Studio su Giacomo Leopardi*, edizione curata dal prof Bonari: elegante volume in-16, con ritratto . . . . . L. 4,50
— *Il 5 maggio:* 1 bel vol » 0,40
— *Scritti Critici* Con prefazione e postille di Vittorio Imbriani: vol. in-16 . . . . . L. 2,00
Settembrini (L.). *Lezioni di Letteratura italiana*, dettate nell' Università di Napoli, riveduto e con molte aggiunte: volumi 3 in-16, 9ª ediz. . L 12,00
— *Scritti varii di Letteratura, Politica ed Arte*, riveduti da F. Fiorentino e con prefazione dello stesso: vol. in-16. L. 8,00
— *Ricordanze della mia Vita*, con prefazione di F. De Sanctis, 7ª edizione, vol. 2 . . . L. 8,00
— *Epistolario* con prefazione e note del prof. F. Fiorentino: volume in-16 . . . . . L 4,00
— *Protesta del Popolo del Regno delle due Sicilie:* volume in-16. . . . . L 1,00
La Commedia di Dante Alighieri, esposta in prosa e spiegata nelle sue allegorie dal Prof. Luigi De Biase, 2ª edizione riveduta e corretta col testo a fronte e note scelte dal Professore Di Siena: volumi 2 *Inferno* e *Purgatorio* . . . . . L. 8,00
Bonghi (Rugg. Deputato al Parlamento). *Frati, Papi e Re Discussioni:* vol 1 in-16. L. 2,50
— *Storia Romana scritta per le scuole secondarie, con 6 carte geografiche secondo i programmi ultimi*, 1ª Parte . . L. 2,00
— *Storia Romana per uso del Ginnasio e del Liceo secondo gli ultimi programmi governativi.* Parte 2ª . . . L. 1,25
— *Storia Orientale e Greca*, pei Ginnasi e Licei, con cinque carte geografiche, parecchie piante di città e piani di battaglie, e alcune incisioni. . . . . L. 3,00
— *Manuale di Antichità Romana e greca*, con aggiunta della vita militare, riveduta dall' autore ad uso dei Ginnasi e Licei con 75 incisioni intercalate nel testo: 2ª edizione. . . . L 2,50
— *Horae subsecivae:* volume 2° in-16. . . . . L. 4,00

LA LOTTERIA ITALIANA

DI BENEFICENZA

A FAVORE DELL'OSPIZIO DI SANTA MARGHERITA

ROMA

(Regi Decreti 14 aprile e 28 luglio 1886)

è senza dubbio la più vantaggiosa, poichè **ASSICURA** *un premio certo ogni Centinaio di numeri consecutivi, oltre alla probabilità di altre cento vincite per* **Lire 140,000** *e più.*

Semplicissimo e spiccio il metodo di estrazione col quale, nello spazio di ***pocheore,*** verranno estratti tutti i numeri vincenti.

Numero 5100 Premii

DA LIRE 100,000, 20,000, 10,000 ECC. ECC.

TUTTI PAGABILI IN CONTANTI

SENZA ALCUNA DEDUZIONE PER TASSE OD ALTRO

Il totale importo dei premi deve restar depositato presso la Banca Nazionale, Sede di Genova, e il pagamento ai vincitori comincierà appena ultimata la estrazione. — I biglietti non si dividono in categorie, serie o colori differenti, ma sono distinti col ***solo numero progressivo,*** per cui tutti, senza eccezione, concorrono ai

5100 PREMII

ed offrono doppia probabilità di vincita su tutte le altre lotterie. — I biglietti non premiati ricevono in dono due stupende OLEOGRAFIE, conforme è descritto esattamente nel programma che si distribuisce *gratis* da tutti gli incaricati per la vendita dei biglietti.

Ogni numero costa UNA LIRA e può vincere più premii.

L'estrazione avrà luogo in ROMA nel dicembre 1886.

Verrà eseguita con tutte le cautele atte a dar guarentigia al pubblico sulla perfetta regolarità della stessa e si effettuerà completamente in un solo giorno.

Il Bollettino verrà distribuito gratis.

La vendita dei biglietti da ***1*** e ***10*** numeri caduno nonchè di quelli con numerazione a Centinaia complete è aperta in ***GENOVA*** presso la Banca ***Fratelli CASARETO di Francesco*** incaricata dell'emissione.

In ***ROMA*** presso il ***Rev. Padre Simpliciano,*** Direttore dell'Ospizio di Santa Margherita in Santa Balbina.

In ***ROMA*** presso ***L. Delfrate e C.,*** Piazza di Pietra, 37.

Nelle altre Città del Regno presso i principali Banchieri e Cambia-Valute.

La spedizione si fa raccomandata e franca di porto per le commissioni di Cento Biglietti in più: *alle Commissioni inferiori aggiungere* **Cent. 50** *per le spese di raccomandazione postali. — Le ordinazioni non accompagnate dal relativo importo non saranno prese in considerazione.*

LA FONDIARIA

COMPAGNIA ITALIANA DI ASSICURAZIONI

SULLA VITA

E CONTRO I CASI FORTUITI

Società anonima per azioni col capitale sociale di L. 25,000,000 e versato di L. 12,500,000.

Le operazioni di questo Istituto nazionale comprendono tutte le assicurazioni che hanno per bene la vita dell'uomo e cioè la formazione di Capitali pel caso di morte o di vita, e la costituzione di rendite vitalizie.

La ***FONDIARIA*** assicura anche contro le conseguenze dei *Casi fortuiti* o disgrazie accidentali che possono colpire le persone; così: viene garantito un indennizzo giornaliero quando la disgrazia trae seco una infermità temporanea; un capitale determinato quando l'infermità è di carattere permanente, o quando il *Caso fortuito* cagiona la morte. L'assicurazione segue l'individuo sul lavoro, nei viaggi ed occupazioni abituali.

La ***FONDIARIA*** ha la sua Sede in Firenze, Via Tornabuoni, 17, palazzo proprio, ed in ogni Provincia del Regno è rappresentata da accreditati Istituti e da rispettabili persone e Ditte di Commercio; in *Roma dal Banco A. Cerasi*, Via del Babuino, 51.

Vengono distribuiti gratuitamente prospetti e tariffe. (2)

GRESHAM

COMPAGNIA INGLESE D'ASSICURAZIONE SULLA VITA

SOCIETÀ ANONIMA

COSTITUITA IN LONDRA NEL 1848 — STABILITA IN ITALIA NEL 1855

Sede della Compagnia: **Londra,** *St. Mildred's House*

Succursale in Italia: **Firenze,** *Via de'Buoni, 4, Palazzo Gresham*

Capitale sociale L. 2,500,000
Capitale versato „ 542,800

SITUAZIONE AL 30 GIUGNO 1885:

Attività	L.	91,064,543 54
Reddito annuo	»	17,926,068 77
Pagamenti per scadenze, sinistri, riscatti, ecc., circa	»	165,000,000 —
Utili ripartiti, di cui quattro quinti agli assicurati .	»	16,525,000 —

Cauzioni date al R. Governo Italiano in cartelle di rendita 5 per cento del Debito Pubblico:

L. 914,100.

Immobili di proprietà della Compagnia in Italia:

Milano	Firenze	Milano	Roma	Milano
Via Solferino N. 11	Via de' Buoni, 4 — Sede della Succursale	Piazza del Duomo Angolo Via Carlo Alberto e Via Mercanti	Via della Mercede N. 11 Sede dell'Agenzia	Via Palermo N. 5

Partecipazione agli utili. — La ripartizione degli utili ha luogo ogni triennio e quattro quinti degli utili dichiarati vengono divisi tra gli assicurati che hanno diritto alla partecipazione.

Nell'assemblea generale tenutasi a Londra il 17 novembre 1885 fu destinata alla ripartizione, come utile dell'esercizio triennale 1882-85, la somma di L. 2,400,000.

Prestiti. — La Compagnia accorda prestiti sulle proprie polizze in caso di morte o miste, che hanno almeno tre anni di data, mediante l'interesse del 5 % all'anno.

Assicurazioni in caso di morte - Assicurazioni in caso di vita

ASSICURAZIONI MISTE ED A TERMINE FISSO

RENDITE VITALIZIE IMMEDIATE O DIFFERITE

RENDITE VITALIZIE IMMEDIATE:

A 60 anni	L.	9,30	per cento	A 64 anni	L.	10,66	per cento
68 »	»	12,47	»	70 »	»	13,56	»
73 »	»	15,56	»	75 »	»	17,21	»

La Compagnia ha rappresentanti in tutti i Comuni d'Italia

Per schiarimenti ed informazioni rivolgersi alla Sede della Succursale italiana in Firenze Via de' Buoni, 4 (palazzo Gresham).

Agenzia Generale in Roma, Via Mercede, 11 (palazzo Gresham).

AF
F

ELI ABOX
AF
F